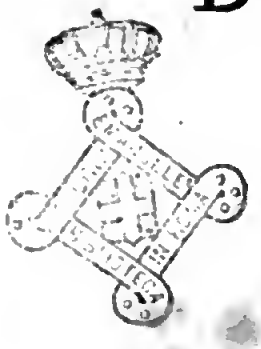
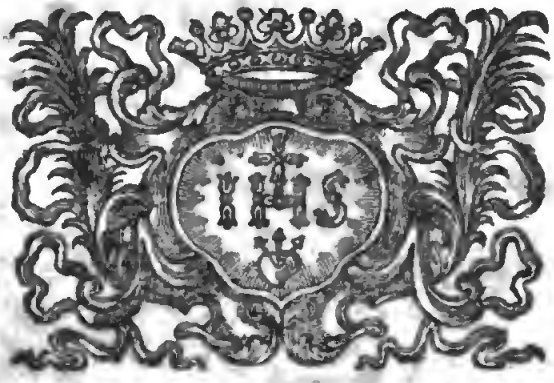
ZIONALE
8
K
4
VITT. EMANUELE
OMA

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

7.4.19. 7 7
e e
20 15

TROMBA
QUARESIMALE
Del Padre
ANTONIO ARDIA
DELLA COMPAGNIA
DI GESU.





IN VENEZIA,
Presso NICOLO' PEZZANA.

MDCCXXIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL LETTORE.

QUesta volta non ti riuſcirà certamente come l'altre, Lettor chi che tiſii. Non occorre leggere per far critica. Quì ſono io teco per eſſere il primo a cenſurar queſte Prediche, e ti ſarò fedele a proporre i difetti di eſſe, ſenza che tu ti affatichi a cercarli. Preveggo, che dopo averle lette, ſareſti a dirmi. Primieramente a qual fine in tanta copia di Quareſimali sì eletti farne comparire di nuovo queſt' altro sì rozzo, e sì volgare? Ed io riſpondo: Appunto, appunto perchè è egli rozzo, e volgare. Se di Quareſimali culti, e ingegnoſi hanno abbondanza sì utile i Dotti, ed i Nobili; ragion dunque vuole, che n'eſca finalmente uno, che ſia viliſſimo per Ville, e Villani. Non hanno forſe queſti, Anime egualmente prezioſe, e a Criſto care egualmente? Abbiano i lor Predicatori materia perciò più proporzionata, perchè men artifizioſa, e men alta. Io ti aſſicuro in parola di Religioſo indegniſſimo, che per non eſpormi al pericolo di perdere queſto buon fine con indovinar forſe coſa di meglio, non ho dato ad imprimere in queſto Volume periodo, che non ſia ſtato della mia penna rapida il primo abbozzo. E ſpinſemi a così fare il ſentimento ſteſſo di S. Girolamo: *Mihi ſufficit ſic loqui, ut intelligar*. E quando pure queſta medeſima utilità per l'Anime più dozzinali non mi rieſca; conſeguirò, ſpero, da Dio, e dagli uomini, l'approvamento del buon propoſito, e dello ſforzo a recare qualche profitto; tanto più, che a durare, ed a condurre a fine queſta fatica, altra Maſſima non ho avuta nel cuore, che quella Criſtiana di Seneca Gentile: *Cætera membra mea ſunt: manus publicæ ſunt*. Gran copia di Quareſimali corre per le Comunità battezzate: chi può negarlo? Confeſſo ancor'io, che mai non meglio d'oggi può ripeterſi con Iſaia: *Repleta eſt terra ſcientia Domini, ſicut aquæ maris operientes*. E coll'acuto motto, per non dir morſo di Ariſtarco: *Olim vix ſeptem Sapientes repertos, hodie vix totidem rudes*. Così è. Riſpondami tuttavia chi trovaſi in tal contraſto. Vi ſarà chi mai ſtimi, e dica ſuperfluo l'accreſcerſi contra una Oſte poderoſa, e grande il numero dell'arme, e de' Soldati? Stuolo di nimici aſſai folto, ed aſſai forte hanno l'Anime. Gli Scrittori, e le penne, che vengono loro in ſoccor-

Ser. l. 1 contro 9.

Iſai. 19.

ſo, ſaranno in ogni tempo non ſolamente opportuni, ma neceſſarj; tanto più, che a recar tal rinforzo ſono un genere d' arme le penne, che non ſoggiacciono, come l'altre alle tirannie, ed allo ſterminio degli anni. La lor virtù è perpetua, il giovamento continovo, gli acquiſti eterni. Ragion data dal Savio Catone del trasferirſi già vecchio dalla ſpada alla penna, da' campi alle carte. Di lui Vegezio: *Cato ille major & cùm armis invictus eſſet, & exercitum ſæpè duxiſſet, plus ſe Reipublicæ credidit profuturum, ſi diſciplinam militarem conferret in litteras. Nam unius ætatis ſunt, quæ fortiter fiunt; quæ verò pro utilitate publica ſcribuntur, æterna ſunt.*

Veget. l. 2. de Re milit.

Il ſecondo capo, che mi dareſti contro, è egli pur preveduto, e tel prevengo. Queſte Prediche ſono tue, mi chiederesti, ò d'altri? Sembrano ad occhio eſperto di diverſa mente, e mano varia, quantunque appariſcano quì di un carattere ſteſſo. Savia interrogazione! Io riſpondo: Se ti ſpiacciono, ſono mie: ſe affatto le appruovi, ſono limoſinate da altri Scrittori, e ſingolarmente dal reſto delle Opere di Monſignor Barſia Veſcovo di Cadice: onde furono tratti i due Tomi già divulgati delle Sacre Miſſioni. Se parte ti aggradiſcono, parte ti riſtuccano; l'inſipido dallo a me, ad altri il ſaporoſo. Ma ſe miſta è l'Opera, perchè arrogarla aſſolutamente al mio nome? Perchè ſtimo aver guaſto sì ſconciamente l' altrui, che fattolo peſſimo, tocca già tutto a me.

Che altresì t'indovino il terzo capo? Le Prediche differiſcono per fin nella miſura. Qual troppo brieve, qual lunga troppo. Una con ſeconda Parte di poche righe: altra con ſeconda Parte per poco non eguale alla Prima. Onde, e perchè divario sì ſtravagante? Eſce da sè la riſpoſta. L'eguaglianza (e neppur ſempre) eſiggeſi dalla viva voce nel Pulpito, non dalla morta nelle Pagine; dove il finire pende dall' arbitrio della mano, che chiuda il Libro. Non così aſſiſtendoſi in Chieſa dalle panche, onde il rizzarſi, e partire tra per riguardo al Dicitore, e per gli occhj degli Aſcoltanti, e per la malagevolezza dell'uſcire, ſpeſſo ſtimaſi ò diſdicevole, ò arduo. E' vero, che pur ne' Libri rincreſce la proliſſità nella ſteſſa materia; ma è debolezza dello ſtomaco, non eſorbitanza del medicamento l'annojarſi del rimedio in doſa giuſta. Se l'argomento richiede diſcorſo più diſteſo è ſvogliamento chiamare tal miſura lunghezza.

Siam già nel quarto, ed ultimo capo. Talora in altro Ragionamento ſi replica la ſteſſa dottrina, e co' luoghi delle

Scrit-

Scritture, e de' Padri appunto i medeſimi. Lettor caro, io ti proteſto, che queſte Prediche non furono da me mai dette: compoſte a ſcorci interrotti di tempi lunghi, e ſtampate ad intervalli di meſi. Non è gran fatto, che le coſe, che paſſarono per ſotto agli occhj una ſola volta, non ſieno rimaſe impreſſe nella memoria per ſempre. Si ripete lo ſteſſo? Guai per chi udendoſi rinculcare più volte i medeſimi avviſi non ne profitta.

A me non occorre altro da oppormi. Se degnerai di ſcorrere queſte Pagine, non ſarà malagevole lo ſcoprirvi altri difetti, e forſe maggiori di ſoſtanza, e di numero Sei in obbligo di perdonarmeli. Chi eſaminandoſi con animo attento, e ſincero non gli conoſce, ſe confeſſandoſi gli tace, non pecca, e reſta ſciolto. Senonchè di queſta ſteſſa giuſtizia, ò pietà non mi curo ad un ſol patto; cioè, che al tempo ſteſſo, in cui il Lettore corregge a queſte Prediche gli errori, che ſcopriravvi; correggaſi il Lettor medeſimo degli errori, che gli ſcopriran queſte Prediche. Avranno con ciò ottenuto il lor fine, il qual non è eſſer lodate, è il giovare.

ARGOMENTI
DELLE PREDICHE.

PREDICA I. PEr lo primo Mercoledì di Quaresima. pag. 1
Le tre Ricette: Terra natia, Salasso, Dieta.

II. Nel Giovedì dopo le Ceneri. 10
La Fede pericolante tra' Cristiani.

III. Nel Venerdì dopo le Ceneri. 20
Il lampo, il tuono, il fulmine contra de' Vendicativi.

IV. Nella Domenica prima. 29
Imputi l'uomo a sè il suo peccato.

V. Nel primo Lunedì. 37
La Tromba.

VI. Nel Martedì dopo la Domenica prima. 45
Conseguenze infauste della Misericordia abusata.

VII. Nel Mercoledì dopo la prima Domenica. 53
I Cristiani confusi da' Gentili.

VIII. Nel Giovedì dopo la prima Domenica. 60
I Trionfi della Misericordia Divina.

IX. Nel Venerdì dopo la Domenica prima. 68
I Procrastinanti pericolano.

X. Nella Domenica seconda. 77
Il Paradiso ammirato da' Padri nella Scrittura.

XI. Nel Lunedì dopo la seconda Domenica. 86
Il Paradiso è compera di gran prezzo.

XII. Nel Martedì popo la seconda Domenica. 95
Le scuse fiscali del Peccatore con Dio.

XIII. Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica. 105
Il male, e i danni di errare la sua Vocazione.

XIV. Nel Giovedì dopo la seconda Domenica. 116
Nell'Inferno i Reprobi in fasci.

XV. Nel Venerdì dopo la seconda Domenica. 126
Il merito sprezzato nell'Anima.

XVI. Nella Domenica terza. 136
Il mal Prognostico contro agli abituati.

XVII. Nel Lunedì dopo la terza Domenica. 145
La Patria unica del Cristiano, la Gerusalemme del Cielo.

XVIII. Nel Martedì dopo la Domenica terza. 154
La Correzzion generale a tutti gli stati di rei costumi.

XIX. Nel Mercoledì dopo la Domenica terza. 166
I contagj della mala lingua.

XX. Nel Giovedì dopo la terza Domenica. 177
L'Anime febbricitanti del Purgatorio.

XXI. Nel Venerdì dopo la terza Domenica. 184
Penitenza a tempo.

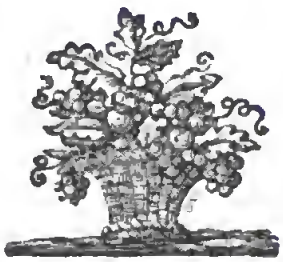
XXII. Nella Domenica quarta. 192
La Provvidenza è di chi spera, e teme.

XXIII. Nel Lunedì dopo la Domenica quarta. 204
Le speranze proditorie del Mondo, Demonio, e Carne.

XXIV. Nel Martedì dopo la Domenica quarta. 218
Il Giudizio per la Legge Divina.

XXV. Nel

XXV. Nel Mercoledì dopo la Domenica quarta. 227
I Padri parricidi tre volte.
XXVI. Nel Giovedì dopo la Domenica quarta. 236
Lo ſtretto della Morte.
XXVII. Nel Venerdì dopo la Domenica quarta. 244
Del numero de gli anni, peccati, ed avviſi.
XXVIII. Nella Domenica di Paſſione. 252
La diſputa di Criſto co' Peccatori.
XXIX. Nel Lunedì dopo la Domenica di Paſſione. 260
L'ingratitudine convinta ne' bilanci di Dio.
XXX. Nel Martedì dopo la Domenica di Paſſione. 269
Abuſi, e diſordini del Mondo Cattolico.
XXXI. Nel Mercoledì dopo la Domenica di Paſſione. 279
La Fiſonomia de' Predeſtinati.
XXXII. Nel Giovedì dopo la Domenica di Paſſione. 294
Maddalena ne' due Templi della Confuſione, e dell'Umiltà.
XXXIII. Nel Venerdì dopo la Domenica di Paſſione. 305
Gli ſcandali ſterminio del Pubblico.
XXXIV. Nella Domenica delle Palme. 320
La Copia in confronto all'Originale.
XXXV. Nel Giovedì Santo. 330
Il Funerale a Dio da i Deicidi.
XXXVI. Nel dì ſolenniſſimo di Paſqua. 352
L'Idea del riſorgere a' Peccatori.
XXXVII. Nel Lunedì dopo Paſqua. 364
Gli Empj dannati da' Santi.
XXXVIII. Nel Martedì dopo Paſqua. 377
La vera Pace con Criſto, non più peccare.
Panegirico Per la Feſta di S. Giuſeppe. 397
Il Santo quattro volte accreſciuto.
Panegirico Nella Feſta di Maria Annunziata. 408
La Maternità ſpaventevole per Grandezza.



NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di reviſione, & approbatione del P. Fr. Tommaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro Intitolato : *Tromba Quareſimale del Padre Antonio Ardia della Compagnia di Gesù*: non v'eſſer cos' alcuna contra la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Secretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à Nicolò Pezzana, che poſſi eſſer Stampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 4. Ottobre 1724.

Alviſe Piſani Kav. Proc. Ref.
Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini *Segretario.*

PRE-

PREDICA PRIMA

Per lo Mercoledì di Quaresima.

LE TRE RICETTE

Terra natia, Salasso, Dieta.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
S. Chiesa dal cap. 3. della Gen.

Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo.

Cùm jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes.
Il Divin Maestro Gesù in S. Matteo al c. 6.

TRuova questa mattina la Chiesa il Peccator Cristiano infermo a morte; languido e indebolito così, che tutto è cadere e sorgere, o tutto è giacere e inverminirsi; senza vigor di grazia, senza desio di salute, e capo a piè colmo di mortalissima malattia; sicchè ne piagne il Isai. 1. Profeta: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Ha quell' amorevolissima Madre tutto l'anno con pensier sollecito atteso a dargli medicine efficaci, perchè risani; e scorto ha il vero, che non solo non le corrispose con prò; ma che, così pur giudicandolo Jer. 51. Geremia, peggiorò co' rimedj: *Curavimus Babylonem, & non est sanata*. Aspettò finalmente la Primavera di questo Tempo sacro, ch' è quello appunto, cui riEccle. 3. conobbe il Savio per opportuno a porsi Chald. l'Infermo in cura: *Tempus sanandi*; o ibi. come il Caldeo, *tempus idoneum ad curandum ægrotum*. Fa perciò, che Joele Joel. 2. svegli a convocare i Moribondi nell' Anima le trombe de' Banditori Appostolici: *Canite tuba in Sion, sanctificate jejunium, vocate cœtum*; ch' è quanto dire per gli Settanta: *Prædicate curationem*; e in questo tempo appunto della Sacrosanta Quaresima, cui chiamò Sant' Am- Ambr. brogio: *Tempus cœlestis medicinæ*; an- ser. 2. zi al sentir di Agostino, in questo stesso primo suo dì, come il più adatto a divisarsi i medicamenti proprj all' Anime cagionevoli: *Dies salutaris, & Anima* Aug. ser. *medicinalis*. Via dunque alle Ricette; e 15 de siano le medesime ch' è in uso dare il peri- Temp. to Medico a' languidi abituati. Tre sono esse le principali: Passar l'Infermo al Paese nativo, giacchè gli stranieri gli son dannevoli: In tempo acconcio sagnarsi per iscemar le forze al morbo: Usar dieta, perchè il cibo non accresca l'umor peccante. Non altrimenti provvida di pari, che amante la Chiesa manda ella i

più pericolosi suoi Infermi al clima della propria lor Patria: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Impone loro limosina, ch'è utile salasso del secondo sangue dell'uomo: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo.* Intima in fine a' medesimi la dieta profittevolissima del digiuno. *Cùm jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes.* Ministri dell'Evangelio, soggiunge la Chiesa, voi m'intendeste? Ciò che avete ad inculcare nel Mercoledì delle Ceneri è la guarigion, ch'io pretendo da' Peccatori: *Sanctificate jejunium, prædicate curationem.* Dite lor, che dispongansi ad ubbidire, se bramano, quanto è lor d'uopo, rendersi sani; perocchè questo è il tempo, questo è il giorno profittevole a scacciar morbi, ad empiersi di vita eterna: *Tempus sanandi: Tempus idoneum ad curandum ægrotum.* Oh! Voglia Dio, che giunga felicemente la Chiesa a fin sì degno. Vi giugnerà senza dubbio, se tu MARIA, cara Madre e Reina, per noi gli ti farai supplichevole; se voi Angioli, se voi Santi, a' quali la custodia, e salvezza delle nostre Anime è singolarmente a cura, perorerete a prò nostro; e se, mercè a voi, fiamma avrò io di zelo nel dire, e' miei Ascoltanti di desiderio ad udirmi. Questi efficacissimi prieghi esaudisci ora tu, Spirito illuminatore, e fa, *Ut quod mea voce depromitur, tua sanctificatione firmetur.* Diam' principio.

Eccl. in or. pro Sacerd

II. Primo passo alla cura è seriamente volerla. Moribondi di colpe, chi tra voi vuol salute? *Quis est homo, qui vult vitam?* Ognun risponde che tutti; e tutti pure vuol salvi Dio: *Nolo mortem Peccatoris.* Ah, quai rimedj non vi applicò? Benefizj di natura, e di grazia per obbligarvi? Promesse d' una sempiterna felicità per attraervi? Minacce d'una interminabile dannazion per ripentirvi? Guariste? Ah no. Orsù, sollecita Madre ripiglia la Chiesa: *Memento homo, &c.* Mandiamo all'aria della sua Patria, al suolo del suo Paese il Peccatore. In qual Paese? Dimandò già un Religioso grave al Venerabile Gregorio Lopez quel Santo estatico dell'Indie, di qual terra era sì egli? Risposeli con acutezza divota: Della sua medesima vostra. E' il nostro comun Paese, Uditori, quella terra, di cui disse S. Paolo primo Eremita nel chiedere ad Antonio Abate in sul morire di seppelirgli il suo corpo: *Ut terræ terram reddas:* Quella terra, cui chiamò Davide terra, polvere proprio dell' uomo: *Revertetur in terram suam, in pulverem suum revertetur.* E' quella Region di morte, in cui ha sua casa chi vive, al dir del Santo Giobbe: *Morti tradere me, ubi constituta est domus omni viventi.* E' il sepolcro, cui appellò Davide Palazzo de' Mortali: *Et sepulchra eorum domus illorum in æternum.*

Pſ. 33.

Ezech. 33.

Loza in ejus Vi-

Hier in Vita Pauli

Pſ. 145. & 103.

Job. 30.

Pſ. 48.

III. Via su dunque, uom' peccatore caduco; figliuol prodigo de' beni di natura, e di grazia; tu, che per esserti portato lungi dalla tua terra *in Regionem longinquam*, dispersa già la celestial tua legittima, *& ibi dissipavit substantiam suam*, torna, torna all'aria del tuo Paese, se vuoi non perire: *Memento homo, quia pulvis es.* Ricorda il primigenio tuo loto, ch'è uffizio della memoria ruminare il preterito: *Memento.* Entra per cotesta Magion di morte, passeggia la Casa del tuo sepolcro: *Memento.* Su, che pende la tua salute dal volgerti col pensiero alla terra della tua origine. Vaglia per te tal rimedio, come valse già per Adamo tuo primo Padre. Creato questi nel cretoso campo Damasceno, fu rimessovi dal Paradiso dopo la colpa; perchè in riveder la viltà di quel fango, ond'ebbe patria, e corpo, più facilmente pentissesi della sua audacia. Così appunto da S. Bernardo, da S. Giangrisostomo imparò, ed insegnò poscia il Codreno: *Mutatio aeris, aut ad propriam Patriam regressus, tanquam ei salutaris præscribitur.*

Luc 15

Bern. ſer. de S. Martin.

Chryſ. hom 18 *in Gen.*

Codren. Clyp. pat. t. 1. *c* 6.

IV. Via, che non fa più per voi infermi a morte eterna, cotesta Regione d'inganni. Troppo è omai quì cresciuto il vostro numero. Chi delira per baldanza, chi per avarizia, chi per libidine, chi per vendetta. E che altro compruovano que' vaneggiamenti per titoli illustri, per onoranza di posti, per fama di letteratura, per copia di ricchezze? Quanti han sotto a piè la Legge, e l'Evangelio, perchè sopra il capo un lucro vile, un diletto fugace, un'onor vano? Deh per Dio tragganſi oggi fuora dallo straniо Paese della falsità, e passino all'

all'aria del natio suo terreno. Superbo alla tua Patria per curar l'alterezza de' tuoi gonfi pensieri: *Memento homo*. Ricorda, che sei tu uomo, come ogn'altro uomo: terra, e cenere, e nulla più. Avaro alla tua Patria, e vedrai ivi, che non bastando alla tua avidità un Mondo, bastano sette palmi di terra al tuo cadavero: *Memento homo*. Alla tua Patria Lascivo: vedrai in essa cambiarsi in vermini di orrore la tua carne sì schiva: *Memento homo*. Vendicativo torna alla Patria, e vedrai dispersо in polvere nauscato anche da' piè l'Idolo del tuo onore: *Memento homo*. Mortali tutti alla Patria di tutti; e vedrete quai gonfi oceani di sregolati appetiti sa reprimere l'arena di questo cenere: *Memento homo quia pulvis es*.

V. Che abbiavi acque vere sopra de' Cieli è comun sentimento de' Dottori più gravi. Fondansi nel Sagro Testo, che dice essersi dal Fermamento divise l'acque inferiori e superne: *Et dividat aquas ab aquis*: oltre al farsi chiara memoria delle celesti, o da Davide nel Salmo, e da' tre Fanciulli della Fornace nel Cantico: *Aquæ omnes, quæ super Cælos sunt*. Or'a qual fine soprappor Dio a' Cieli quest'acque? Pensa Procopio, affinchè riverberasse alla terra la luce del Sole e della Luna. Il Venerabile Beda, affinchè si rattemperasse il calor de' movimenti degli Astri. S. Giustino, affinchè rattenessesi il Fermamento col resto degli Orbi a non salire più alto: *Sunt ibi hæ aquæ ad deprimendum Firmamentum ne sursum feratur*. Qui io rifletto. Adunque per risospinta a' celesti globi stan l'acque? Ma a ciò non basta un cenno imperioso di Dio, il governo d'un'Angiolo? Perchè all'acque impor sì tutto il contrasto? Udite l'insigne Spositore Cornelio. Creò Dio nel primo giorno l'Empireo felicissimo Campidoglio per se, per gli Angioli, per gli Eletti: *In principio creavit Deus Cælum, & terram*. Il restante degli Orbi furon formati il secondo dì con nome di Fermamento: *Fiat Firmamentum in medio aquarum*. Di qual materia? Dell'acque. Sicchè dall'acque ebbero il suo principio i Cieli. Ecco dunque, soggiunge il dottissimo Alapide, il fin di Dio a subblimar l'acque su i Cieli; perchè avendo essi quasi a vista, continuamente l'acque della sua origine, non insuperbissero veggendosi Cieli; ma ubbidissero umili, si tenessero bassi, non aspirassero a maggior'altezza, ricordando, anzi veggendo nell'acqua prossima il lor vile principio: *Ut matrix hæc Cælorum creationis index extaret, quam supra se Cæli semper intuerentur*. Corn in Gen. 1. v. 6.

VI. Ah ragionevoli, verrà dunque a insegnarvi, a riprendervi per fin l'insensataggine? Su vostri capi pon pur la Chiesa il primo polvere vostro. Ed i moti in alto non si rattrenano? *Quid superbis terra, & cinis?* Tu, che ti fingi primo Mobile, e vuoi trascinare a tuo arbitrio tutte le creature, con chi hai comune il fango: *Memento*. Tu, che ti credi Ciel cristallino invanito nella beltà, o nelle scienze; vedi nel nativo tuo polvere il contrappeso alla tua vanagloria: *Memento*. Tu che ti hai in pregio di Fermamento, immaginando fisse le stelle de' tuoi tesori: cotesta polvere ti avvisa la loro incostanza: *Memento*. Tu Ciel di Saturno pigro alla penitenza delle tue colpe, cotesta cenere ti ammonisce del brieve spazio, che ti rimane a poter farla: *Memento*. Tu Ciel di Giove avido d'un fumo di onore, Tu Ciel di Marte sitibondo di sangue, Tu Ciel di Venere, insaziabile di laidezze, Tu Ciel di Mercurio ingegnere d'inganni, Tu primo Ciel della Luna, che hai luce di Fede nella superficie, e non nell'intimo seno: Cieli tutti di moti opposti alla Legge, al Legislatore Divino, nel fango della prima origine vostra, avete già acqua, e polvere a reprimere gl'impeti de' vostri altieri, contumaci appetiti.

VII. Senonchè, tardi assai io mi avviso del mio error sommo. Troppo in alto ho io condotto i Peccatori comparandoli a' Cieli. La Ricetta della Chiesa gli profonda sotterra a rimirarvisi terra peggiore: *Memento homo quia pulvis es &c.* Ci verrete una volta affin di guarire di morbi sì mortali Anime morte? All'aria su della Patria chi vuol da senno vita. Quanto è facile, quanto è solito, che in tal clima per questo sol rimedio guarisca, chi per ogn'altro era già in disperazion di salute! Appunto, come di certe Donzelle Atenesi ricordan le Storie, che uscite pazze, a rimetterle in senno, solo giovò far che si trovassero, aperte d'improvviso le finestre, tra cadaveri orrendi. Uomini udite questa mia gran promessa: Se sapete avvalervi di questa prima Ricetta io vi do sani, nè solamente

non più ſoggetti a' morbi, ma neppure alla morte. Chi mi fa così ardito, è Elifas quel ſavio Amico del Santo Giobbe: *Viſitans*, diceli egli, *viſitans ſpeciem tuam non peccabis*. Non ti prendere in mano a veder la tua immagine un criſtal limpido: fuggiranno per quel corpo diafano ſpecie, e ſguardi: a riportartela queſti, truovino dall'altra parte del vetro un leggier panno di ſtagno e cenere. Così la viſta non correrà a mirare Progenitori Principi, ſervi ſenza numero, Commende, poſti, abilità, prodezze, e lettere, onde ſegue poi il diſprezzo di chi non l'ebbe; ma preſentando a' tuoi occhj la nuda tua immagine, per quel cenere ti vedrai cenere: *Viſitans ſpeciem tuam non peccabis*. Più: Scopri altra proprietà nello ſpecchio Plerio Valeriano: ſcambia le mani dell'original nella copia; ſicchè quivi la deſtra è ſiniſtra, la ſiniſtra divien deſtra. Nello ſpecchio del Sepolcro mutanſi pur le mani di tua fortuna ò Superbo: andran teco a ſeppellirſi le altezze: ora alla tua deſtra ſdegni il povero; preſto ſotto a' ſuoi piè ti premerà il Bacchino; la ſtima paſserà in dimenticanza, l'adulazione in diſprezzo, l'oro in polvere; e chi ſa, ſe non pure in dannazione il dominio: *Viſitans ſpeciem tuam non peccabis*. Più ancora, ſoggiugne il Logico: V'ha da conſiderarſi nell'uomo, ſpecie, individuo, accidenti. Per ſpecie è uomo: per individuo è tal' uomo: per accidenti, è ricco, è ſavio, è nobile. Or perchè ſii tu libero d'ogni colpa, inſegna Elifas, viſita non te individuo in accidenti di beni poſticcj, ma la tua ſpecie nuda, per cui ſei uomo: *Viſitans ſpeciem tuam*. Non por mente che ſei tal' uomo, ma uomo: come tal' uomo ſarai forſe accidentalmente migliore: come uomo ſoſtanza per ſoſtanza, pari a ogn'altr'uomo: cenere, puzzo, putredine, banchetto a vermini. Quivi ſpecchiandoſi potrà più vaneggiar la ſuperbia? *Non peccabis*. In Elifas hai il conſiglio, nel S. Giobbe l'eſempio. Fu egli Re, fu Sacerdote, fu ancor Profeta. Eccolo per alto conſiglio di Dio ſradicio in un letamajo. Or che fa quivi? *Teſta ſaniem radebat ſedens in ſterquilinio*. Policronio legge: *Sedit in medio cineris*: altri: *Sedit in pulvere*. Sì, non può diviſarla meglio, lodalo S. Ambrogio: che a trionfar del Demonio, che ci fa guerra, ſteccato ſicuriſſimo è la cenere. Sta ben dunque a Giobbe la cenere. Ma perchè nettar del marciume le piaghe con un pezzo di rotto tegolo? *Teſta ſaniem radebat*. Vuol dar qualche riſtoro alle ulceri, o eſacerbarle? Che morbida faſcia a pulirle, a ben governarle: un frantume di duriſſima creta! Eh, che in quel tegolo, non vuol Giobbe delizie al corpo, ripiglia S. Gregorio, vuol documento all' Anima; per cui non v'ha libro più utile, che la materia, e la forma di quel loto cotto: *Luto tergebat lutum; ut ſemetipſum & in fragmento conſiderans, etiam de exterſione vulneris, ſumeret curam mentis*. Che forma ha un tegolo poſto all'inſu? par egli culla. Svolgilo: par' egli tomba. Adunque: *Teſta ſaniem radebat*. Pigliava quel Pazientiſſimo il tegolo, e contemplandolo qual culla, dicea: Oh con qual ventura io nacqui? mi dimenavano le ricchezze, i plauſi, e le luſinghe. Tornavalo a mirare qual tomba, e ripigliavaſi fatto già ſavio: Quanto è vicino il ſepolcro alla culla! Quanto tenacemente cucita agli orli della Porpora la gramaglia! Diletti, onori, gemme voi pur con me, o per me, avete a marcire in un'avello! o creta del mio ſepolcro, o culla de' miei natali! o morte! o tomba! o cenere! nettatemi con dolor le mie piaghe, ed in me apprenda a curar le ſue il Peccatore: *Ut ſemetipſum & in fragmento conſiderans, etiam de exterſione vulneris, ſumeret curam mentis*.

VIII. Tanto di prò facea in Giobbe un boccon d'aria della Patria comune, un paſſeggiar col penſiero per le ſue piaghe. Or che non apporterà di ſalute a' Mortali l'entrar coll'Anima a vivere nel ſepolcro? Al Paeſe della morte, ch'è pur la propria Patria de' vivi, ò Peccatori. Non ſarà mai, ch'io apra le porte ed entrarvi, ſe non vi adunate tutti. Son certo, che guarirete: perchè non affrettarvi?

Ne

Job 5.

Raulin. tract. de mort. c. 12.

Pier. Val. ler. l. 42.

Polichr. in Job c. 7.

Ambroſ. l. de pœnit. c. 1.

Greg. l. 3 Mor. c. 3.

Ne dubitate voi? Fate torto a' ſepolcri, a' cadaveri, alla virtù del clima noſtro. Ambizioſi puo riſanarvi ſolo si bel Paeſe comune. Una immagine ſe ne vide colà in quel campo, quando in una notte ucciſe l'Angiolo cento ottanta mila Soldati dell' Eſercito
4.Reg.19 di Senacherib: *Et ſurrexerunt mane; & ecce omnes, cadavera mortuorum*. Ceneri ſi trovarono in ſul mattino veſtite ad arme, e gale. Mondo ingannevole! Per di fuori, ſete, ſcettri, corone: per di dentro, cenere aſciutto. Erano tramiſchiati a' Soldati plebei i Capitani Aſſirj: ma il divario era tutto negli abiti; perocchè la ſoſtanza era egual polvere: così l'
D.Th. opuſc. de erud. Princ. l. 3. c. 7. Angelico: *Similis penitus cinis defluebat ab armis Ducis majoris, atque ab armis militis minoris*. Correvano i Soldati di Ezecchia anelando alle ſpoglie de' vinti: queſti adocchia il manto d'oſtro: quegli i fornimenti d' oro: chi la banda trinata: chi la ſpada, lucida più per le gemme, che per l'acciajo. Ma che? ſegue a deſcrivere la gran cataſtrofe S. Tommaſo: *Accipientes arma, & excutientes, nihil niſi cinis ab eis defluebat*. Cade cenere, e ſi ruban baſtoni d'imperio? Cade cenere, e ſi ambiſcono Porpore di Prelature? Si bada alle veſti coſtoſe, ſi dimenticano i cenci impolverati? Come rinſavirono que' Militari a vedere i trionfi della morte fuor della Reggia ſua, ch'è il ſepolcro; così; anzi ſarà anche più agevole, che ſi diſingannino queſta mattina gli Ambizioſi entrando a ſpitar l'aria nel paeſe de' Vivi, de' Morti, e della Morte.

IX. Vi diſingannerete pur voi, Vendicativi. Oltre all' inſegnamento del
Eccli.28 Savio: *Memento noviſſimorum, & deſine inimicari*, ho motivo a ſperarlo
1. Reg. 26. da veder Davide ſcrupoloſo, e reſtio a dar morte a Saule mortal ſuo nimico, ſolo perchè trovatolo che dormiva nel padiglione, ravviſò in quel ſonno una immagine della morte: così c'inſinua
Chryſoſt. to 1. hom poſter de David. il Griſoſtomo: *Conſpicebat illum dormientem, ac de morte omnibus communi philoſophabatur*. Ho motivo a ſperarlo dall'antico Giuſeppe, quel gran Vicerè di Egitto. Queſti nel principio, ricordevole della vendita di ſe fatta da' ſuoi fratelli, in avergli quivi ora a' ſuoi piè in ginocchio, gli tratta da ſpie, gl'incarcera da traditori, gli rimprovera, gli minaccia: *Quaſi ad alienos duriis loquebatur*; in udir poi nel prender conto della famiglia, ſe annoverarſi tra' morti: *Duodecim ſervi tui fratres ſumus filii viri unius in terra Chanaam, minimus cum patre noſtro eſt, alius non eſt ſuper*, o come i Settanta, *alius non eſt: ideſt, non vivit*: in udir, io diceva, di ſe favellarſi come di eſtinto, gli ſi agghiaccia il ſangue, gli muore al cuor la vendetta; e Filone a memoria ed eſempio laſciò ſcritto a' Poſteri: *Hæc de ipſo loquentes audiens tanquam de mortuo, quid animi habere potuit?*. Voi pure vi diſingannerete o Avidi di ricchezze, e meglio le ſprezzerete che non gli Egizziani, allorchè veggendo gli Ebrei fuggirſi col lor'oro ed argento non gl' inſeguirono: *Exierunt de Ægypto videntibus Ægyptiis*. Or come ciò? E' pur nel Teſto: *Exierunt de Ægypto videntibus Ægyptiis, & ſepelientibus mortuos ſuos*. Eſan, tra morti, inteſi a dar ſepoltura a' Primogeniti trucidati dall'Angiolo. Chi ha gli occhj a' defonti, non puo avere il cuore alle ricchezze. Uditelo dall' Abulenſe: *Tanto defunctorum Primogenitorum tenebantur dolore, quòd videntes Hebræos recedere, non petebant ab eis vaſa aurea, & argentea, quæ accomodaverant*. Così appreſero da' morti fuor del ſepolcro quegl' Idolatri; e non impareranno anche più da morti nella ſepoltura i Cattolici? Non impareranno, che ſono i beni del Mondo ſuppellettili d'oſteria, che ſervono ad un' Oſpite per laſciarle all' altro, che ſegue? gale di Spoſa povera, che, in paſſando quel dì, le torna a chi preſtogliele? veſti di Commediante, di cui ſpogliaſi in finir la ſua parte in iſcena? livrea di ſervo, cui in eſſer diſcacciato di caſa, laſcia. E non ſarebbe ſtoltezza deplorabile, cercar chi va dannato alla forca gualdrappa di broccato, naſtri a'crini del ſuo giumento? Chi vuol paſſarſi ad altro Regno far'incetta di moneta ch'ivi non corre? viaggiar per l'India e portar' oro? Nel Paeſe della morte è ſfoggio la nu-

Gen. 42.

Sept. Interpr.

Phil. de Joſeph.

Num. 33

Abul. q. 40. ibi.

nudità: nella Patria del Cielo prezzo corrente la tolleranza, le buon'opere. Tutto l'oro della terra nè ti ricomprerà il corpo dal ſepolcro, nè l'Anima dall' Inferno. Voi finalmente vi diſingannerete o Laſcivi; guarirete certamente di morbo sì ſozzo all' affacciarvi alla Reggia della putredine. Credetelo al Cardinal Damiani: *Petr. Dam. l. epiſt. c. 19.* *Noneſt libidini diverſorium, in qua verſatur mente ſepulchrum.* Credetelo alla ragione ſoggiuntavi da S. Gregorio: *Greg. apud Raul. n 1 de mort. c. 1.* *Quid ſit carnis ſubſtantia, teſtantur ſepulturæ.* Credetelo al nome ſteſſo: *Cadaver: caro data vermibus.* Chi dà ſagiani a paſcer vermini? E perchè tante delizie ad ingraſſare il corpo deſtinato ad eſſer banchetto a' roſpi? Perchè metterlo a giacere in Olande, ricrearlo con muſiche, vezzeggiarlo con agj? *Caro data vermibus.* Al vedere un Cavalier giovanetto il cadavero di ſuo Padre con *Alex. Faja to. 2. Spec. Exempl. v. mors ex. 21.* un topo divorandogli un' occhio, abbandonati i vaſti dominj, portoſſi in Roma a viverci da carbonajo, e a morirvi da Santo; ſicchè onorarongli il funerale riſonando tutte le campane da sè medeſime. E non morrà in doſſo la carne a' Laſcivi veggendola nella tomba madre di que' medeſimi vermini, che la divorano? Uno ſtraccio di *Spec. Exempl. v. Luxur. ex 7.* veſte putrida d'una Donna belliſſima, ed or ſepolta, la qual pur tentava un Santo Monaco colla memoria di sè, adoperatolo alle narici, fugogli l'ardor del mal talento: e non aggelerà il fomite al triſto odore di tante putredini?

X. Peccatori infermi, ſiete già tutti meco? La ſperanza, le promeſſe, gl'inviti, dirò pur la certezza di guarir d'ogni malore di Anima vi ha in fin diſpoſti a mutar aria, ad entrar nella Patria? Sì, che io qui veggo, oltre a' moribondi chiamati a nome, e beſtemmiatori, e ſpergiuri, e maledici, e ladri, e quanti altri ha potuto ferire a morte il reſto de' vizj. Or via ſu, l'un dopo l'altro, che troppo angusto è l'uſcio, caliam tutti al comun noſtro ſotterraneo Paeſe: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Mettaſi omai in opera la Ricetta potentiſſima dalla Chieſa. O che bell'aria di vita! o che prezioſi bezzuarri, natici in queſto univerſale Occidente! Alzatevi oſſa, parlate ceneri, predicate calvarie. Ma no, meglio voi ci guarite giacendo, e tacendo. Ricchezze come vi meſcolaſte in sì fetido fango? Grandezze come vi accomodaſte in foſſa sì ſtretta? Bellezze dove ſvaniſte laſciando nell'oſſame ſpolpato un nudo orrore? Ecco lo ſcarlatto: chi dì queſti freddi ſcheletri lo veſtiva? Ecco una toga lacera: qual di queſti petti più laceri ſe ne onorava? Veggo una ſpada in elza d'oro: tra oſſa sì numeroſe, e diſgiunte non ſo diſcernere un fianco che ſoſtenevala. Oimè! Voi tutti impalliditi a ſcena sì orrida in vece di guarire, per poco non vi mettete a giacere morti co' morti. Uditori, di queſti paroſiſmi io mi congratulo: principio di ſalute ſon queſte ſincopi. Non può, è vero, viverſi ſempre ne' ſepolcri. Uſcianne fuora; ed ognuno ben provveduto d'alcuna memoria a poter, quando il biſogno d'alcun morbo il richiegga, tornarſi preſto coll'Anima a reſpirar la ſteſſa aria paeſana. Scelgalaſi ciaſcuno a ſua voglia. Io per me, dato di mano a qualunque, e di chiunque fuſſeſi queſto ſpelato cranio, meco coſtà su, a mio, a voſtro prò, in queſto Pulpito mi riporto: Che vedete occhj mici in queſta luce più chiara? La teſta d'un defonto? Ah! V'ha tra voi chi ſappia dirmi, ſe ho io in mano una reliquia di Santo, o il teſchio d'un Dannato? Teſta avvanzo di vermini chi ſei tu, o di chi? Chi ſei tu ora eſtinta? Chi fuſti viva? Fuſti nobile? or che prò, ſe neppur può ſaperſi qual nome ti s' impoſe nel felice dì del tuo Batteſimo? Sventolaſti parrucche? ſe rubaſti capegli a' morti, come puoi ora trovarli tra' morti? hai pur polveri, ma non di Cipri? te le dà ora il tuo Paeſe. Capo, e volto, ſe di Cavaliere, un tempo riverito, temuto, come or ti veggo, ſenza poter tu vederti, ſordido, dimenticato, rotolando per coteſti fetidi cimiterj? Se' tu capo d' uomo un tempo ricco, letterato? d' un Predicatore inſigne, o d'un Prelato celebre? Sia così: or che ti valſero le ricchezze, ſe per acquiſtarle, o abuſarle vendeſti l'Anima all' inferno? oppur che ſtolta ſapienza fu quella, con cui non ſapeſti ſalvarla?

Cra-

Cranio miserabile fei tu d'alcuna Dama bella, applaudita, pretesa? A questa nudità si ridussero que' ricci si studiati? A star senza gola la gola di tanti intingoli e pur nauseati della dilicatezza? dove que' guardi lieti, se qui mancano gli occhj? dove quel parlar dolce, sparita la metà della bocca? Sono ite dunque ad abbellire altro petto quelle filze di perle: ad altri polsi ricorsero quelle smaniglie, ad altre dita i diamanti. E date, che or gli mostri, (fatta ad altrui tu ancora colla tua calvaria esempio di mendicità e disinganno) passeranno a' tuoi posteri. Infermi a morte, se quest' aria Cittadina non vi ravviva, se la conversazion con questi Paesani non vi rinforza, datevi per disperato il guarimento. Ecco per chi cercate applausi! ecco per chi si procaccian tesori! ecco per chi si è venduta sì spesso l'Anima! ecco chi si stimò più di Dio! ecco per chi ci comperammo l'inferno! per la stessa calvaria, ma coverta di pelle: per lo stesso osame, ma aggravato di carne. Anima di cotesto cranio ti dannasti? Ahi infelicissima! Che non daresti per aver lingua a confessar le tue colpe? Che non daresti per aver cuor da pentirti? E sopra tutto, che non daresti per aver il tempo, che ha questa mia Udienza? Differiresti ad altro dì il soddisfare alla Giustizia Divina, o l'acquistarti la parzialità della Misericordia? Cristiano, hai tu il tempo, che questo capo infelice non ha. Fà ora ciò che vorresti, e non potrai, quando tu sii, com' egli è. Vè, che non sia uscito di sepoltura a tua maggior dannazion questo cranio. Prostrati a piè del tuo Dio, sprezza i beni, che hanno a passare; detesta il mal passato. Sia la tua vita avvenire tal, che meriti una morte buona. Questo è il gran prò della prima Ricetta: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.*

SECONDA PARTE.

XI. Già si portarono nel lor Paese gl'Infermi: respirano già l'aria utilissima della lor Patria. Resta altro a farsi? Impon Cristo un salasso. Di che? Non si parla del salasso dell'onor tolto, della roba di mal'acquisto fatta forse per tanto tempo carne, e sangue, che si de'rendere. Ordina più questa seconda Ricetta: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*. E' l'origine del mal dell'uomo la medesima della statua sognata di Nabucco, aver l'oro nel capo, ne'piè la terra. Adunque a darvi rimedio passi la terra al capo, l'oro a' piedi. Ecco la simmetria mirabile delle Ricette della Chiesa e di Cristo. La Chiesa nel Memento prescrive che la terra passi al capo: Cristo nel Nolite: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*, che l'oro passi a' piedi: e di quà sprezzato, distribuito a' poveri fahrà ad esser tesoro nel Cielo: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo. Da pauperibus & habebis thesaurum in Cælo*; è chiosa del medesimo Maestro Divino. I poveri sono i facchini che trasportano al Ciel le ricchezze: *Manere tua voluit, non perire: jussit te transferre, non perdere*. Disinganniſi l'avarizia: questo è il vero arricchire: *Thesaurizate vobis. Vobis*: Chi accumula in terra, accumula per gli suoi eredi, spesso ancora per chi non sa: *Thesaurizat, & ignorat cui congregavit ea*, diceva Davide. Ed egli intanto di tesori si copiosi che ha? Lo stesso, che quel ricco Evangelico: *Quid faciam, quia non habeo, quo congregem fructus meos?* Dici tu vero, ripiglia S. Ambrogio: in tanta abbondanza per se stesso sei misero: *Non habeo; non capiebant orrea annonam, & ille se egere credebat*. Succedegli ciò, che il Poeta cantò delle pecorelle, de'buoi, delle api, degli uccelli: *Sic vos non vobis*. Avari non vi succede lo stesso? Travagliate, vi struggete, trafelate: ma a chi? *Non vobis, non vobis*. Volete guarire? Sagnia di limosine: *Thesaurizate vobis.*

Matth. 19.

Chrysol. ser. 22.

Psal. 38

Luc. 12

Ambr. l. 3. off. c. 6.

XII. L'ultima Ricetta ad acquistar sa-

lute intera : *Cùm jejunatis* : Dieta . Lasciate perire quegl' ignoranti presso
Isaj. 22. Isaia : *Comedamus & bibamus , cras enim moriemur* . Tu Cristiano infermo dà orecchio a' consiglj medici di
Aug in Psal. 70. Agostino : *Audi contra à me : imo jejunemus : cras enim moriemur* . Imita
Psal. 101. Genebr. ibi. Davide : *Cinerem tanquam panem manducabam* . Spiega Genebrardo : *Sine gustu ac suavitate : perinde ac comederet cinerem* . Come gli Egizzj presso Erodoto mettevano a tavola un cadavere a moderar gli appetiti : così Davide la cenere : così il Re Filadelfo nel primo piatto una calvaria , e Germano Altisiodorense Prelato insigne facevasi aspergere il primo piatto di cenere . Questo è adoperar la Ricetta della Dieta nell'aria del pro-
Psal. 13. prio Paese : *Cùm jejunatis : Memento* . La gola aperta de' primi Padri è chiamata da Davide sepolcro : *Sepulchrum patens est guttur eorum* : vuol darci ad intendere , che per quella gola ci si aprì il sepolcro , e che da quel sepolcro uscì la peste ad uccidere tutta la posterità umana : quindi i morbi di Anima , e di corpo : quindi la perdita del Paradiso . Contra gola , e pretesa immortalità , quanto provvidamente si ricettano digiuno , e memoria di morte : *Cùm jejunatis : Memento* . E se
Zen. ser. de jejun. dal Paradiso *expulsi sumus , quia non jejunavimus* , soggiunge S. Zenone , *jejunemus ut ad Paradisum revertamur* .
Chrysost. ser. 1. de jejun. Vi sono anche i motivi che adunò S. Giangrisostomo , perche non indugi ad avvalersi della Ricetta del digiuno il Peccatore indisposto : *Jejuna quia peccasti : jejuna , ut non pecces : jejuna ut accipias : jejuna ut permaneant , quæ accepisti* . Aimè tu temi di metterti ad usar questa Ricceta ! Chi è , che in vedersi in tavola questa mattina il pesce , non inorridisca con Tobia stimando che abbia a divorarlo ? *Domine invadit me* . Piano però . *Exentera hunc piscem* . Perche nausei il digiuno ? *Non posso* . E perche dir che non puoi prima di sperimentarlo ? Che vergogna ! comincia la Quaresima non dal digiuno , dalle scuse del digiunare . Eppur l' Evangelio stimalo Ricetta sì necessaria , che non impone il digiuno , il suppone : *Cùm jejunatis* . Per gittar acqua all' incendio di tua casa , aspetti ordine dal Maestrato ? No . La necessità grida . Adunque ardendo tu vivo tra febbri di lascivie , e di malnati appetiti , neppur devi aspettar comando ad estinguerli . *Son fiacco* : Per questo stesso digiuna , se non puoi tollerare il digiuno d'un dì : potrai colaggiù tollerarlo eterno ? *Temo infiacchire* : peggio . E quando mai pretese Cristo che il digiuno accrescesse forze al corpo ? Pretese anzi prendere a fame la Rocca del cuore . Adunque è assurdo manifesto rendere il *Hier. ep.* fine scusa . *Mi farà danno* . Mene 9.
congratulo , risponde S. Girolamo : *Melius est tibi stomachum dolere , quàm mentem* . Oltrecchè , ridicola dilica- *Bern ser.* tezza sembra a S. Bernardo applicar' *2. de Quad.* oggi la fascia , perche può occorrerti la ferita di quà a un mese : *Delicata nimis medicina ; prior alligari , quàm vulnerari* . In Cristo fu prima la fame , poi la tentazion : *Postea esuriit , & accedens tentator* . In te prima è la tentazion che la fame . Ah non così ne' Cristiani antichi . Custodivano sì rigorosamente il digiuno della Quaresima , che oltre a cibarsi di alimenti vilissimi , gli prendevano assai tardi dopo i Divini Uffizj , dopo orazioni lunghissime , sicchè quel rarissimo , che non potea digiunare , non usci- *Hier. in Epitaph. Paulæ Niceph. l. 17 hist. c. 32.* va per confusione di casa ; così l'attesta San Girolamo ; e Niceforo aggiunge , che mancando una Quaresima cibi proprj di quel tempo in Costantinopoli , e perciò uscito ordine dall' Imperador Giustiniano che si vendessero carni , supplicarongli i Cattolici di rimuovere quello scandalo , protestando voler essi perire anzi di fame , che non rompere il digiuno della Sacrosanta Quaresima .

XIII. Che volete che io vi dica , Ascoltanti ? Già io non più mi maraviglio che passino le Quaresime e gli anni senza che veggasi negl' infermi d' Anima miglioramento . Mi maraviglierei dell' opposito ; giacchè non si praticano le Ricette della Chiesa , e di Cristo . Vi son laidezze , vi son profanità , vi son bestemmie , e spergiuri ? Vi sono ingiustizie , bugie , inganni ? Piacesse a Dio , e

da

da noi si potesse rispondere con verità che non ci sono. Ci sono, ci sono; e benchè sia omai entrata la Quaresima *tempus idoneum ad curandum ægratum*, ci saranno; perchè dagl' infermi non si ammettono i medicamenti. All' aria dunque del Paese nativo Moribondi di colpe mortali: *Memento homo*. Sagnie di limosine: *Thesaurizate vobis*. Dieta di digiuno: *Cùm jejunatis*. Così può unicamente avvenire, che si prosegua la Quaresima con salute, e sani vi colga la morte. Ripensatela spesso: favorite i poveri sempre: digiunate non solo col corpo, coll' Anima: *Cùm jejunas, faciem tuam lava: Facies enim Animæ est conscientia*, avvisa S. Bernardo. E questo è appunto il principal digiuno, che ricetta Cristo, soggiugne S. Basilio: *Verum enim jejunium est ab omnibus vitiis esse alienum:* Digiuno perfetto, digiuno grande, digiuno generale, dice Agostino: *Jejunium magnum, & generale est abstinere ab iniquitatibus*. Digiuno, da cui niente può esimerci: non morbo, non età, non debolezza, prosegue S. Leone: *Quæ devotio non omittit ægros, non secernit invalidos*.

Bern. ser. 1. in c. jejunii

Basil. hom. 1. & 2. de jejun.

Leo ser. 6. de Quadr.

XIV. Cari Signori, che fortunato principio di Quaresima una buona Confessione, che lavi l'Anima dalle colpe! Per insinuare tal documento battezzossi il Redentor prima, e digiunò poscia 40. dì; ed al medesimo fine grida pur questa mattina Joele: *Sanctificate jejunium*. Quasi dica: sebben da per sè il digiuno è egli santo, operate voi sì, che quando non fosse egli santo, voi co' vostri costumi il santificherete; o come più chiaramente insegna S. Agostino: Santifica il digiuno chi si separa da tutt'occiò, che non è santo; chi niegasi a vizj; chi esce de' peccati, chi osserva i Precetti. E questo è pure aggiungere olocausto gratissimo, conferma l'Apostolo. *Ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem*. E' vero, che la Vittima deve esser morta: muoja il Cristiano alla colpa: viva alla Grazia: *Hostiam viventem*. Così Ettore Pinto: *Ut sit mortua peccatis, viva autem Gratiæ*. Anime redente dal Sangue Divinissimo di Gesù pende la vita eterna vostra dal mettervi in cura fin da questo primo dì di Quaresima: *Memento: Thesaurizate: Cùm jejunatis*. Aria della vostra terra: Salasso di limosina: Dieta di digiuno. Lasciate che colle lagrime mie ve ne supplichi in fine, e colle parole di S. Paciano Vescovo di Barcellona: *Per, rogo vos, Ecclesiæ fidem, Fratres: per solicitudinem meam, per communes omnium Animas obtestor, ac deprecor, ne pudeat ab hoc opere, opportuna quam primùm remedia salutis invadere, dejicere mœroris animum, sacco corpus involvere, cinere perfundere, macerare jejunio, mœrore conficere.*

August. prat. flor ser. 2. fer. 4. cin.

Rom. 12.

Hect. Pint. ibi.

PRE-

PREDICA SECONDA

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

LA FEDE PERICOLANTE TRA CRISTIANI.

Amen dico vobis, non inveni tantam Fidem in Iſrael. Matth. 8.

I. Entra oggi il Redentore in Cafarnao, e vedeſi genufleſſo a piè un tal uomo, Spagnuolo di nazione, Gentile di Setta, Centurione di poſto, cioè Capoſquadra di cento Soldati, Cajo Cornelio di nome, e Padre di Cajo Oppio altresì Centurione, cui fu dato Criſto in cuſtodia ad eſſere crocifiſſo nel Golgota, ove vinto da' prodigj ripentito credettegli, e poi in Giudea, ed in Iſpagna il predicò vero Dio. Egli l'odierno Centurione afflittiſſimo che un caro ſuo Servidorello per colpo di paraliſia truoviſi vicino a morte, ſollecita iſtantemente Gesù a riſanarglielo; e Gesù liberaliſſimo aggiunge ſopra la ſupplica, che verrà di perſona ad onorargli la Caſa: *Ego veniam, & curabo eum*. Troppa è la voſtra mercè, ripigliò il Capitano; ed io che vi credo Dio Onnipotente, priegovi ſolo, volerlo ſano, ed una voſtra ſillaba gli fia riſtoro: *Sed tantùm dic.* A chi poi ſono anguſti i Cieli, qual dovrà riuſcire il mio tugurio vile? *Domine non ſum dignus, ut intres ſub tectum meum, ſed tantùm dic verbo, & ſanabitur puer meus*. In udire, in vedere tanta fede, umiltà, riverenza in un Idolatro; caricò Criſto di ſtupore il ciglio, *miratus eſt*; e benchè, come in Uomo Dio fornito di triplicata ſcienza innata, infuſa, ſperimentale, non capiſſe maraviglia, ſolita eccitarſi nel veder coſe nuove da incognite cagioni: ſurſegli nondimeno per quella novità un certo quaſi ſuperficial atto interno accompagnato da geſto eſteriore di ammirazione, per cui imparaſſero gli aſtanti ad ammirarſene. Inſegnamento ſaviſſimo di Agoſtino: *Quod ergo miratur Dominus, nobis mirandum eſſe ſignificat; quibus adhuc opus eſt ſic moveri; omnes enim tales motus ejus non perturbati animi ſigna ſunt, ſed docentis magiſterium*. *Aug. l. 1. de Gen. contr. Manich. c. 8.*

In cotal atto dunque, rivolto il Divino Maeſtro a' Suoi, proteſtò egual Fede non aver ritrovata in tutto Iſraello: *Non inveni tantam fidem in Iſrael*; autorità di tanto peſo, e ſi chiara, che obbligò S. Giangriſoſtomo a perporre la Fede del Centurione alla Fede degli Appoſtoli ſteſſi; mercè, che come egli aggiunge: *Credidit Andreas ſed Joanne dicente, Ecce Agnus Dei: credidit Petrus, ſed evangelizante ſibi Andrea; credidit Philippus, ſed legendo Scripturas; & Nathanael priùs ſignum Divinitatis accepit; & ſic Fidei confeſſionem obtulit*. Or mentre e gli uomini, e un Dio ſtupiſce di sì avvanzata Fede nel primo ſuo naſcere in un Centurione Pagano, laſciate che avvedutamente ſtupiſca oggi io, in veder sì poco conto della noſtra Fede tra Criſtiani. Credono, egli è vero, quaſi a forza, perocchè nati tra le braccia della Fede; ma quanto la Fede ſteſſa careggia eſſi Bambini; tanto poi da eſſi già adulti è maltrattata la Fede; fino a metterla in riſico o di fuggirſi, o di perire. Argomento più agli occhj, che agli orecchj: La Fede pericolante *Chryſoſt. apud Corn. hic.*

tra'

tra'Cristiani malvagj. Se lo favorite degli orecchj, son sicuro delle lagrime degli occhj. Comincio.

II. Che vuole il mare da Giona? domanda contemplandolo tra furiose tempeste S. Giangrisostomo. Vuole schiavo fedele a Dio, che rendagli il vagabondo Profeta l'ubbidienza rubatagli: *Mare Domini mancipium, conservum fugitivum Jonam agnitum, & Deo furantem obedientiam, non vult illum relinquere, donec Domino communi præsentetur, & Deo reddat quod furatus est*. Vuole anche più. Vuol che operi come crede: Crede Giona nel vero unico Dio: *Dominum Deum Cæli ego timeo*: ed opera ad onta di Dio a suo capriccio: *Ut fugeret in Tharsis à facie Domini*. Pericola perciò Giona; e quel ch'è assai più, per Giona la Nave ancora: *Navis periclitabatur conteri*; e colla Nave i Passaggeri tutti: egli medesimo lo confessa: *Scio quoniam propter me tempestas hæc grandis venit super vos*. Cristiani malvagj temete, che, colpa vostra, voi, e la Nave di Pietro non naufraghiate: *Et navis periclitabatur conteri*. Non importa dir colla bocca: Sono Cattolico: L'opere, l'opere compruovano, mantengono la vera Fede. Era pur vero, e vivo arbore quella ficaja; ma, perciocchè visitandola Cristo *Nihil invenit in ea nisi folia tantum*, gittolle sopra una orribile maledizzione di sterilezza: *Nunquam ex te fiat fructus in sempiternum*. A chi ha pampani di parole, e non frutta d'opere si toglie il sugo radical della Fede: lasciollo scritto colle sue lagrime Origene: *Quos, quia non fructificabant, videmus recedentes à Fide, & siccos*.

Chrysost. hom. de Jona.

Jon. 1.

Matth. 21.

Orig. hom. in Matth. 21.

III. Non piangono però taluni, o colti già dalla disgrazia massima di aver perduta la Fede, o in pericolo imminente di perderla; non ne piangono. Vi darò io il perchè: non conoscono il suo infortunio. Udite, Cristiani, che gran tesoro è la Fede: così poi saprete che grande infelicità sia il perderla. E' la Fede un dono preziosissimo, che infonde Dio nel Battesimo alle Anime, per cui inclinasi l'intelletto ad assentire, e credere la verità da sè rivelata. E'una gemma celeste, onde arricchì i Cristiani la Divina Liberalità, ma dilicata, e schiva sì, che cerca scrigno assai sicuro, in cui conservarsi, cioè il cuor mondo, insegna Paolo: *Habentes mysterium Fidei in conscientia pura*. E' la Fede, segue il Grisostomo, una luce purissima che splende nella mente a mostrar ciò, che non vedesi; ma è luce di lampana, che per non ispegnersi vuol' olio di buone opere: senza queste opere corpo sì bello marcisce, dice San Jacopo: *Fides sine operibus mortua est*; il capitale a comperarci il Paradiso, fallisce; il broccato, onde sfoggia l'Anima, tarlasi; l'occhio destro del Cristiano, cui se non difende la palpebra dell'ubbidienza, acceca il polverio della infedeltà; la base che vacilla, se le mani non fabbricano; il nastro che non lega, sei fiori dalle dita non si adunano; la corda dell'orologio de' moti del petto, la qual, se dal braccio non si adopera, e non si arruota, intorpidisce. E'la Fede, insegna il Sacro Concilio di Trento, il principio, radice, e fondamento della vita dello Spirito; è l'onor de' figliuoli della Chiesa, giusta l'Appostolo S.Pietro; *Vobis honor credentibus*. E' il primo donativo negli Sponsali tra l'Anima e Dio. Dio stesso protestalo per Osea: *Sponsabo te mihi in Fide*. E'l'unione di tutte le membra mistiche col capo Cristo: *Multi unum corpus sumus*. E'la colonna di nube, e di fuoco, che distingue i Fedeli da' Miscredenti, e gli guida fino alla vita eterna: *Qui credit in me, non morietur in æternum*. E'la semenza, onde ripullulano, dopo il discernamento del peccato, e la perdita della Grazia, i fiorti, i frutti nell'Anima del Peccatore: *Nisi reliquisset nobis semen, sicut Sodoma facti essemus*.

1. Cor. Chrys. hom. 42. Oper. imperf.

Jacobi 2.

1. Petr. 2.

Osea 12.

Rom. 12.

Joan. 1.

Isaj. 1.

IV. Tutto però uni in una breve definizione l'Appostolo. Uditelo: *Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. La sostanza di ciò, che sperasi; e l'argomento di ciò, che non si lascia vedere. Sostanza la Fede? Sì; perocchè in sostanza contiene quanto speriamo; così l'Angelico, e S. Antonino. E' un Mappamondo, che stringe in,

Ad Heb. 11. D. Th. 2. 2. q. 4. art. 1.

D. Th. 2. 2. qu. 4. art. 1.

Antonin. 4. p. tit. 8. c. 2.

in ſoſtanza tutti i Regni, e Provincie; ma ſe non ſi muovono l'arme, ſaranno paſcolo alla curioſità in carta, non mai profitto d' acquiſto in fatti. Un titolo di Libro compendia la ſoſtanza del Libro: ma non adoperandoſi a ſvolgerlo e mano ed occhio, niun ſe ne fa dotto. Mappa de' Regni del Cielo, Epitome delle Grandezze di Dio è la Fede, ſenza arme di contraſto, ſenza la ſcienza de' Santi non v'è profitto: *Sperandarum rerum ſubſtantia*. Più oltre: *Argumentum non apparentium*. E perchè propone quaſi in una brieve ſomma i beni del Cielo; e perchè convince coll'autorità l'intelletto a preſtar credito a' miſterj; e perchè dalla Fede ſegue, quaſi concluſion d'argomento, la Gloria eterna. Volete udire in buona forma tal'argomento? Eccovelo da Guglielmo. Dice la Fede: Chi crede in Geſucriſto e l'ama, conſeguirà eterna Vita. Dice l'uom giuſto: Io credo in Geſucriſto e l'amo. Eſce da sè la conſeguenza: Adunque io conſeguirò l'eterna vita. Queſto è Fede: Queſto è l'argomento della Fede: *Fides nobis primò proponitur: ſecundò vitæ certitudo aſſumitur, ex quibus vita æterna concluditur.* Avrà Fede vera il mal Criſtiano, che crede, e non ama? Avrà Beatitudine chi ſpera, e non opera? Santo Profeta Davide tu sì che l'intendevi da Savio: *Lingua mea calamus ſcribæ*. Lingua ch'è penna, penna che ha mano: *Quod impedit ne fiat Scriptura*, avviſa Ugon Cardinale, *eſt, ſi calamus manu non teneatur, ſed tantùm ore*. Lingua che opera quel che confeſſa: lingua che ſtima sì neceſſarie l'opere, quanto neceſſaria è alla penna la mano: *Lingua mea calamus ſcribæ*. Finalmente inculcaſi oltre alla neceſſità il pericolo. Penna ſenza mano o è diſperſa dal vento, o macchia il foglio: *Calamus ſcribæ*. Finchè la Fede è ſoſtenuta dalle mani, voglio dire dall'opere, riman ſicura: abbandonata e ſola, o è diſſipata dal vento dell'ereſia, o lorda la vita colle macchie fetide dell'Ateiſmo: Mano mano, Cattolici, che ſenza mano pericola la Fede: *Calamus ſcribæ*.

Guill. Pariſ. de virt. tr. 3. c. 2.
Albert. Mag. lib. 5. Comp. theol. c. 19.
Pſal. 44.
Hug. Card. ibi.

V. Credetelo alla ſperienza, ed a vederla, deh ci voli un zelante penſiero dall'Oriente all'Occaſo, dal Settentrione al Mezzodì, entri nell'Aſia, paſſi all'America, viſiti l'Africa, torni all'Europa. Or dimandate voi, in tante Regioni, Imperj, Regni, Provincie, della Fede di Criſto. Dove fu? dove or' è? Vi riſponderanno più colle lagrime, che coll'inchioſtro le Storie Divine, ed Eccleſiaſtiche. Fu in Egitto la Vigna della Fede, ma di colà trappiantolla Dio, dice Davide, alla Paleſtina: *Vineam de Ægypto tranſtuliſti*. Fu nel Popolo Ebreo colmandolo d'immenſi benefizj; ma quindi fece paſſaggio alla Gentilità. *Ecce convertimur ad Gentes*, avviſarono Paolo, e Barnaba. Nella Gentilità è ita variando diverſi ſiti in più tempi. Nell'Oriente, e nel primo ſecolo fiorì a giorni degli Appoſtoli col primo titolo di Criſtiani in Antiochia: *Ita ut cognominarentur primùm Antiochiæ Diſcipuli, Chriſtiani*. Ma è già ſchiava a' Turchi infedeli sì bella poſſeſſione. Paſsò poſcia al Settentrione, e al Mezzodì, e fu veduta feconditiſſima di Santi in Inghilterra, Alemagna, Olanda, Zelanda, Scozia, Pollonia, e in altre parti; ma chi non piange, o poſſeduti, o ſeminati da errori, ed ereſie, sì degni climi? Nel Mezzodì manca per fino una pietra, che ci ſia data ad incidervi: La Fede di Criſto fu quì; perocchè entrò tiranna in tutta l'Africa l'Apoſtaſia. Accolſeſi finalmente fuggitiva la Fede nell'Occidente; e ne van per dono sì egregio la Spagna, e la Italia lodevolmente glorioſe, e ſuperbe.

Pſal. 79. Act. 13.
Lorin. ibi

VI. Chi non iſtupiſce in veder quanto ha corſo la Fede in due Secoli ſoli? Ed a qual fine? A moſtrar Dio al Mondo, che v'è Fede, e ſaravvi fino a finire il Mondo; ſenza che mai poſſa l'Inferno, e' ſuoi eſerciti prevalere contra la ſua ſtabilità: *Et portæ inferi non prævalebunt adverſus eam*. E' però vero, che non è ella riſtretta a particolari confini, e Regioni. E' l'Arca miſtica del miglior Noè, dice Origene, in cui ſenza poter penetrare l'acqua verminoſa del diluvio degli errori, la vedrem correre trionfante or per queſta parte, or per quella: *Porrò Arcaferebatur ſuper aquas*. E', dice S. Ambro-

Matt. 16
Gen. 7. & 8.

brogio, la misteriosa rugiada del vello di Gedeone, per cui ora è umido il vello in terra secca, ora il vello è secco in terra umida: *Ros in vellere, Fides in Judæa.* E' il convito del nuovo Assuero Gesù, a cui se niegasi una Vasti, v'ha, dice la Glosa, una Ester, la qual cinga corona. E' il Propiziatorio con Cherubini, le cui ale servon di trono al vero Dio; ma è trono d'ale a volgersi di leggieri d'una in altra parte. Ma non più simboli. E' sì indipendente la Fede, che non è addetta a' luoghi, e muta la sua Reggia dove l'è a cuore.

Ambr. l. 1. de Sp. S. *Aug. de unit. Eccl. 55. & ser. 2. de verb. Apost. Esth. 1. Exod. 25.*

VII. Non è però che senza alto motivo varii sito la Fede. Veggasi dal passato. Tolse Dio la Fede ad Israello perchè teneala ozïosa: così San Paolo: *Tu Judeus cognominaris, & requiescis in lege.* Ed ecco il vello dell'Ebraismo senza la rugiada della Fede. Perciò Agostino: *Discute gentem Judæorum, quasi vellus siccum invenies: orbis verò totus, quasi illa area, plenus est gratia.* Così va. Che prò, che Zaram tragga il primo a nascere il braccio, e dia speranza alla Raccoglitrice, che sua sarà la Primogenitura, ed a tal fine faccia divisarsi col nastro porporino, e colle grida *Iste egreditur prior;* se ritirando poi il braccio stesso diè luogo al suo gemello, che uscendo prima rubassegli i privilegj? *Illo verò retrahente manum, egressus est alter.* Zaram è il Popolo Ebreo: così S. Girolamo, San Giangrisostomo, Ugon Cardinale; Fares il Gentilesco. E' vero, che Zaram, cioè l'Ebreo *Protulit manum*, prosegue a dire Ugon, *quia Judæus promisit se facturum quidquid Deus præciperet; sed statim manum retraxit, quia ab opere defecit.* Cacciò il braccio, promise opere: ma instabile marcì d'ozio; ed ecco la Primogenitura della Fede, le promesse, le prerogative cader su Fares, cioè al Gentilesimo. Nè solamente perciò. Oltre al tener l' Ebreo ozïosa la Fede, la maltrattò co' rei costumi, e co'vizj. Perdala dunque: *Auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus;* così più da vicino il Redentore, e fece ecco alla antica minaccia dell'Ecclesiastico; *Regnum à gente in gentem transferetur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos.* Gran mistero! Nella salita di Gesù al Calvario uom non vi fu tra gli Ebrei che dességli ajuto a portarsi la Croce: ebbevi solamente quel Simone Gentile: *Invenerunt hominem Cirenæum, nomine Simonem; hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus.* Ne vide, e scrisse il disegno Divino San Leon Papa: cioè il togliere che dovea farsi la Fede a'Giudei per consegnarla a' Gentili, pena delle lor colpe: *Non fortuitò obviam venit, sed ex prudentia Dei; ut tali facto præsignaretur Gentium fides, quibus Crux Christi non confusio erat futura, sed gloria.* E non avveraronsi forse i vaticinj, e le figure? Vaticinj singolarmente d'Isaia nel 34. contra Idumea: *Extendetur super eam mensura, ut redigatur ad nihilum:* Di Geremia nel 2. de' Treni contra di Gerosolima: *Cogitavit Dominus dissipare murum filiæ Sion: tetendit funiculum suum;* sicchè (nobile riflessione di San Bonaventura) dove gli Artefici stendon la corda per edificare, Dio stendela per distruggere; mercè, che *Per funiculum, justitiæ rectitudo intelligitur Divinæ, secundùm merita illi populo infelici retribuentis.* Misurò Dio i gastighi colle colpe; ed a tal fine gittò la corda per disolare Idumea, e Sionne; anzi collo scandaglio stesso misura il tempo ancora proporzionato alla vendetta; giusta il compiangere, che fa il medesimo Geremia, Israello dannato a settanta anni di schiavitudine prigioniera: *Tetendit super eam funiculum septuaginta annorum.* Aspettò Dio Israello un' anno: poscia un' altr' anno: una ingratitudine: poscia un' altra: una malvagità: poscia un' altra. E questo è appunto, soggiunge San Bonaventura, il pensar di Dio; *Cogitavit Dominus*; la tolleranza di Dio: *Cogitare Dei patientia est, qua peccata ad tempus dissimulat.* Al compiersi adunque la misura delle scelleratezze, al batter l'ora appuntata dalla sua eternità, ecco Israello senza muro, ed antimuro: senza la custodia degli Angioli, e senza la difesa degli uomini; e per breccia fatta da' peccati si vasta, ecco fuggitasene con tutti i suoi tesori la Fede;

Rom. 2. *Aug. ser. 1. de verb. Ap. c. 9. & in Ps. 88.* *Gen 38.* *Hier. in Sal. 3.* *Chryſ. hom. 62. in Gen.* *Hug. Card. in Gen 38.* *Mat. 21.* *Eccli. 10* *Mat. 27.* *Leo ſer. 8. de paſ. cap. 5.* *Iſai. 34.* *Jerem. Thr. 2.* *Bonav. in Lam. Ier. c. 2.*

Utra-

Utraque illi populo ſubtracta uſque hodie Judæa lamentatur.

VIII. Cosi perdette la Fede Iſraello: cosi l'Oriente, il Settenrrione, il Mezzodì in parte, od in tutto. Perdettela l'Oriente per tenerla or neghittoſa, or' impiagata dalle tirannie de'ſuoi Ceſari. Parli Genebrardo: *Imperatorum Orientalium audacia ingentes in Eccleſia turbas excitavit, & cauſa fuit, ut tam multæ hæreſes in Eccleſiam irrepſerint.* Perdettela il Mezzodì non ſolamente perchè la fece addormentare in ozio ſupino; mà perchè sfregiolla co' coſtumi brutali introdotti nelle Afriche dall'empio Macometto col ſuo Alcorano. Perdettela il Settentrione, perchè il ribaldo Lutero perſuaſe mantener viva la Fede mozza di mani; ed Arrigo Ottavo nella ſua Inghilterra per amor oſtinato alla Bolena, ribelle al Pontefice Romano, o non ſi avvidde, o non curò, che tronca di capo ſi morrebbe ivi la Fede. Naufragò dunque la Fede dove non fece da timoniera la buona coſcienza; perciò unite da Paolo nelle ammonizioni a Timoteo: *Habeas fidem, & bonam conſcientiam; quam quidem repellentes circa Fidem naufragaverunt.* Le colpe, le colpe sì, non ſe ne dubiti, le colpe furono in colpa che sloggiaſſe da tanti Regni la Fede.

Genebr. a. Chr. 964.

1. Tim. 1.

IX. Dio voleſſe però, che tutte le noſtre lagrime aveſſero a conſumarſi ſu l'altrui perdite. Uffizio è egli queſto dovuto a' noſtri fratelli, dice Agoſtino: *Multum plangere cogimur fratres noſtros, qui non contra occultam, ſed contra apertam gratiam, manifeſtamque contendunt.* Temo io però, e m' inſegnano a temere i piu Periti, i piu Zelanti, temo torno a dire, e tremo tutto, che non debba richiamare a sè, e a' ſuoi peticoli le lagrime di tutti i ſuoi allievi la noſtra Italia. O Iralia, Italia, venne a ricoverarſi nell'amoroſo tuo ſeno ancor lattante la Fede; e tu grata e corteſe le deſti nella tua Roma e culla, e Reggia. Tiprotegge perciò con iſpecial cura Maria, ti fan mura inſuperabili all'Inferno sì potenti Reliquie, e i corpi di tanti Appoſtoli, e Martiri ſono ancor vivi a difenderti. Mi giubila l'Anima al riflettere che a' Giudei fu data in affitto la Fede: *Locavit eam Agricolis.* A' Gentili Padri noſtri in dono: *Dabitur genti.* Grazie ad Origene, che me ne dette l'avviſo: *Cum Vinea illi Populo traderetur, non eſt dictum; Et dabit eam colonis, ſed locavit; hic autem habetur; Dabitur;* Attenti però Uditori, che aggiungeſi al *Dabitur genti*, il *facienti*. E vi ſegue col ſuo comento lo ſteſſo Origene; *Nemini datur Regnum Dei, ideſt Verbum Domini, niſi facientibus fructum de eo.* Non vorrei che finiſſe tutta la noſtra allegrezza, e tutto il vanto noſtro in nominarci Criſtiani. Sarebbe queſto un gloriarci della Fede, come quegli altri del Tempio; contra de' quali Geremia: *Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes: Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini eſt.* Che prò di avere la Fede di Criſto, e diſprezzare la Legge? Ci rimbrocchierebbe l'Appoſtolo: *Qui in Lege gloriaris, per prævaricationem Legis, Deum inhonoras.* A che dirſi Criſtiano chi ha coſcienza Pagana? Porto l'opinion di Guarrico: *Hodie ſi de myſterio Fidei interroges, omnes ferè invenies Chriſtianiſſimos; ſi conſcientias diſcutias, paucos admodum invenies verè Chriſtianos.* Si ride però Tertulliano di certi millantatori, che proteſtano avere per fin le ultime gocce nelle vene pronte a ſpargerſi in diſeſa della Fede, e che al tempo ſteſſo sì facilmente coll'opere niegano Criſto. Qual coſa di queſte due è piu facile (fortiſſimo è l'argomento) dar la vita, o vincere una paſſione? offerire il ſangue, o ſofferire una parola? Chi non lo vede? Adunque come fedele darà per Criſto la vita, chi niega Criſto per difetto d'una piccioliſſima tolleranza? Anzi può quiſtionarſi: Chi niega piu, un che niega Criſto per non morire, o un che'l rinunzia per non perdere un vil diletto? *Quis magis negavit Chriſtum, qui vexatus, an qui delectatus amiſit?* Mal morrà per la Fede, chi la uccide per non laſciar di peccare.

Aug. ſer. 2 de vet. Apoſt. c. 9.

Mar. 11.

Orig. tr. 19. in Matth.

Jer. 7.

Rom. 2.

Guar. ſer 4. de Epiph.

Tertul. l. de pudic.

X. Io però torno a' queſiti della mia maggior premura. Come tratta Italia la Fede? Datemi qui Angioli Cuſtodi d'Italia il Volume de' Sagrofanti

ſanti Evangelj. Riſponda un Peccator Cattolico Italiano, come crede? Quanto alle voci a maraviglia bene. E co' coſtumi? Apro il ſagro Libro a ſorte. Eccoci nel Sermon di Criſto delle Beatitudini: *Beati pauperes ſpiritu*. Veriſſimo, prende a dirmi il mal Criſtiano: Ma io ripiglio: Le tue opere intanto che mi riſpondono? Non v'ha fortuna piu bella, che accumular teſori, e venganvi pur le rapine, vengavi la roba altrui. Appreſſo. *Beati mites*. Veriſſimo. E quel, chi me la fa ha a pagarmela? *Beati qui lugent*. Così è. Spalancaſi il Paradiſo ſopra chi ſa lagrimarne l'eſilio; chiudeſi l'Inferno per chi ſa col ſuo pianto cancellar le ſue colpe. E quel vivere a capriccio in alta dimenticanza, o diſprezzo di Cielo, e di Abiſſo? *Beati qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam*. E quel non avere altra fame, ed altra ſete, che di onor vani, di delizie laidiſſime? *Beati miſericordes* grida per l'Evangelio la Fede: tutti lo credono. Che ne dicono l'opere? Dicono, che la carità, la miſericordia ſpirarono, e che regna ſolo l'amor proprio, e l'avarizia. Gesù grida: *Beati mundo corde; Beati Pacifici; Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam*. Che ne dicono i Criſtiani moderni? Dicono che ſono parole della Verità infallibile; biſogna crederle. I coſtumi però ſeguono dettarne contrario. La concluſione è di Ugon Cardinale: *Confitentur ſe noſſe Deum, factis autem negant*. E queſto è il modo piu corteſe, con cui tratta Italia la Fede? Dio il voleſſe, e fuſſe altramente. Ditemi ora, Aſcoltanti. Se ritrovanſi così oppoſti i Precetti di Criſto, e la Vita della maggior parte de' Criſtiani: ſe così oppoſti l'Evangelio, e i coſtumi, la Fede, e le opere; come potran compatirſi, e convivere lungo tempo? O'hanno a mancar d'Italia le male opere, o temo, che avrà a mancare d'Italia la Fede. Quanto ſpiacerebbeci vedere in un Tempio pendere una Pittura con viſaggio di Diavolo, e con titolo ſottoſcritto: Geſucriſto Figliuol di Dio? O mutiſi immagine, o tolgaſi il titolo. O' mutate dunque il nome di Criſtiani, o mutate coſtumi. La pecorella infetta ſi ſepara dal gregge, perchè tutto non pera. Fuora dunque dall' ovile di Criſto chi è contagioſo di vita. Che occorre piu dirmiſi, che può tuttavia creder bene, chi vive male per abito? I morbi attaccaticci appiglianſi più facilmente tra' Conſanguinei, maſſime ſe Fratelli, e Sorelle. Sorella all'Intelletto è la Volontà umana: guaſta ch'è quella, ſpedito è queſto. Statemi a udire. Riferiſce il Lirano, che ne' confini di Normandia nacquero l'anno 1322. due Sorelle ad un parto, con sì ſtretta union dalle ſpalle, che nō pareano due Donne ma una. Moſtrò indi a poco la ſperienza, che non ſolamente eran due, ma avverſiſſime. L'una inchinava a dormire, l'altra a vegliare: l'una a piangere, l'altra a ridere. Gli appetiti di quella eran nauſee di queſta: la quiete, anſia di moto: i cibi dolci, incentivi agli amari. In ſomma due vivi contradittorj, due riſſe immedeſimate, due antiteſi di voglie, due diſſenſioni fraterne, due diſpetti in un ſol petto. Neppur potè la morte ſteſſa dar fine a' diſſidj; perocchè uccisane una, e ſeco l'altra menando il cadavero della gemella, reſtò indi a tre anni infradiciata dalla eſtinta la ſopravviva. Riveriti Uditori, già io vel diſſi: Intelletto, e Volontà ſono potenze Sorelle, rinate nel Batteſimo ad aver la ſteſſa vita di carità, e di grazia. Si mettono in contraſti? Spira la Volontà uccisa da' peccati? Non muore è vero nell' Intelletto la Fede; ma ſe traſcina a lungo tempo il cadavero della Volontà, non ſolamente morta, marcita; corromperaſſi ancor l' intelletto. E dove ſarà allor la Fede?

Matt. 5.

Hug. Card. ib

XI. Ma che piu conſumo io il tempo in generalità? V'ha in Italia peccati? V'ha peſtilenza di coſtumi, che puo obbligar Dio ad abbandonarci? Riſpondete coſcienze oſtinate. Ma a che aſpettar riſpoſta agli orecchj, ſe teſtimonj abbiam gli occhj: Non ci moſtrano coteſte piazze, coteſte ſtrade, coteſte officine, che ſono piu in numero, ed in gravezza delle lor pietre i giuramenti falſi, le beſtemmie, le imprecazioni, le vendette? E non avrà poi a temer Città, dove uomini sì empj vivono, le cataſtrofi della Fede? Santo Dio! E che ſtragi non pati Geruſalemme a' giorni di Sedecia! Aſſediata, preſa da Nabucco Re di Babilo-

bilonia, entraronvi i Soldati vittoriosi, e per ordine del lor Sovrano uccisero i Figliuoli di Sedecia, i Grandi della sua Corte in su gli occhj del loro Padre e Re: in su quegli occhj, cui a fare spettatori di Tragedia sì orribile unicamente serbarono, e poi tosto svelsero. Tanti eccidj neppur bastarono. Misesi ad incendio il
4. Reg. 25. Tempio, e la Città tutta: *Et succendit domum Domini, & domum Regis, & domos Jerusalem.* Il Tempio? Dio di eterna Giustizia, in che colpò la vostra Casa? Lasciatevi luogo alle adorazioni. Non lo meritano. E perchè? Dicalo il Testo: *Recessit Sedecias à Rege Babylonis.* Per avere a Nabucco negato Sedecia il tributo giuratogli dopo la confederazione. Adunque per questo solo delitto d'uno spergiuro, non bastò a Dio punirlo nella Città, ne' Grandi, ne' Figliuoli, nella persona propria: volle distrutto il gran Tempio. Resti senza Tempio Gerusalemme: che non vuol Dio Casa sua, dove è in disprezzo il suo Nome. Inorridisco alle voci dell'Abulense; *Peccavit, quia fuit perjurus: nam juravit Regi Babylonis non rebellare contra eum per nomen Domini, & hoc non obstante rebellavit.* Or che non de' temersi questa Città; che, non Italia tutta; se, non uno, ma senza numero son gli spergiuti? Temano di non restar senza Tempj, senza Fede, E quanto più fondato sarà tal timore, quando agli spergiuri aggiunganssi le ingiustizie de' Tribunali, le trascuraggini de' Governi, tutto vigilanza a scoprir minutezze nella plebe, tutto cecità a dar franchigia agli eccessi de' più potenti. Il vivere d'ognuno a suo genio: i Soldati ozioso, e discoli, i trafficanti alzano i prezzi alle mercanzie che adulterano: le ambizioni, le Simonie, i furti, le usure. Non so, se può negarsi ragione al pianto di Geremia: *A minore usq; ad majorem omnes avaritiæ student,* Jer. 6. *& à Propheta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt dolum.*

Abul q. 57. in 4. Rip. 24.

XII. *Cuncti faciunt dolum.* Non è in oltre far fraude alla Fede quell'irrigare i Vendicativi di sangue Cattolico, i terreni coll'esecrabile iniquità di formarsi altra legge, che chiamano del Duello, opposta affatto alla Legge di Cristo? E sarà tollerabile alla pazienza stessa di Dio il vederci stimar meno le offese di lui, che le proprie; giacchè di quelle di lui vogliam facile il perdono, e delle nostre diciam necessaria la vendetta? Che altro è mai questo, se non alzare in Italia un'Altar sacrilego, e soprapporvi l'Idolo dell'onore, dichiarando infame chi non l'adora? *Cuncti faciunt dolum.* Non è far fraude alla Fede trattare i Templi di Dio come Sale di Commedie, tutt'occhj, mezzo ginocchio, niente di divozione? Parlino i Pulpiti trattenimenti di curiosità, i Confessionali officine di sacrilegj per moltissimi, gli Altari palchi d'irriverenze, le Feste trionfi di Adonide, e di Bacco, le notti di Natale, del Giovedì Santo franchigia d'impudicizia: il giorno del *Corpus Domini* rinnovamento di Passione. Tal mostrollo Gesù a quella divotissima Dama Donna Sancia Corriglio, cui dandosi a veder tra' Manigoldi in nuovi moteggj, e battiture. *Cara*, dissele, *non istupirti; In questo dì di tanto mio amore, così qual mi miri, mi tratta il Mondo. Cuncti faciunt dolum.* Non è far fraude alla Fede allevare in tanta ignoranza de' Divini Misterj la fanciullezza, che poi tra gli adulti non sien pochi coloro, che non sanno chi sta nell'Eucaristia, qual delle Divine Persone incarnossi, che si richiegga per ben confessarsi, e somiglianti? Odimi Italia. Il maggior gastigo che diè Cristo a suoi dì, non fu il battere co' flagelli i trafficanti; fu quell'uscirsi del Tempio, ed ascondersi a' Farisei, che volevano lapidarlo: *Abscondit se, & exivit de Templo.* E dove si fuggì? Si rese invisibile, risponde Sant'Agostino, accecando i Farisei: *Cælica potestate invisibilem insidiantibus se constituens.* Perdano gli occhj in pena della temerità delle lor mani; e sia nel Tempio, se nel Tempio furon sacrileghi. Ah Cristian, e non sono pietre contro di Cristo quelle parole immonde, que' desiderj sozzi, que' cenni maliziosi, que' colloquj nelle grate de' Chiostri per uccellar le Colombe di Cristo fin dentro l'Arca? Dilettissimi, se l'amore impudico trascinò il maggior Savio del Mondo, un Salomone all'

In Vita S. Carrillo l. 2. c. 4.

Joan. 8. Aug. ib. in caten. D. Tho. Greger. hom. 18. in Evãg.

Ido-

Idolatria : *Luxuria Salomonem seduxit*, grida Innocenzio Papa: se il loto della statua di Nabucco rovinò tutti i metalli della sua fabbrica, ch'eran le Monarchie che perirono per la disonestà : *Contrita sunt pariter* : se le delizie del diserto aprirono il passo alle adorazioni del Vitel d'oro: *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere:* Da colpe somiglianti che ha a seguire, se non fatalità somiglianti, e gastighi? Guai alla Italia se continua nelle laidezze. Chi tolse a' Figliuoli di Eli il Sacerdozio, l'Imperio, l'onor, la vita, e ciò, ch'è più lamentabile, l'Arca de' tesori di Dio? Chi, se non la libidine, dice S. Isidoro Pelusiota : *Insanus mulierum amor effecit, ut Ophni, & Phinees Sacerdotio, & Arca, & Tribuum imperio, & gloria & honore truncati, hostili gladio trucidarentur*. Tema dunque Italia se regna la libidine fin dentro i Templi, se lapida con tanti altri vizj Gesù, che in pena non n'esca egli, e la sua Fede.

1. Reg. 4. *Isidor. Pelus. l. 1. ep. 69.*

SECONDA PARTE.

XIII. CHe aspettate, cari Uditori, ch' io mi ritratti in quest' altra parte d'una quasi sovverchia severità finora usatavi? Tengami Dio lontano da tradimento sì orrido. Vedete anzi, quanto sono sincero, che vi soggiungo: non solo esservi in Italia i mali, che vi ho accennato; ma divenuti i vizj omai costumi, per poco non si sono resi immedicabili. Porto l' opinione di Seneca, e le pruove della sperienza: *Definit esse remedio locus, ubi, quæ antea vitia fuerant, mores sunt*. Costumi? poco se ne dice ancor con ciò: mi avvnzo a dirne peggio con S. Agostino. Tra molti Cristiani il vizio è anche vanto, e ne fan pompa; ed i Buoni, che l'odiano, spesso ne sono per quegli in persecuzione, e ludibrio. Voglia il Cielo, che dopo incolta da sciagure sì deplorabili in pena de' suoi eccessi alcuna Città d'Italia, non abbia a darsene la stessa ragion che d'un'altra similе assegnò il Santo: *Tanta ibi nefandæ turpitudinis consuetudo erat, ut jam nequitia esset justitia, & prohibitor potiùs reprehenderetur, quàm factor*. Or dove avrà a finire ribaldagine sì baldanzosa? Tremo al ricordarmi, e al ricordarvi la Profezia dell' Apostolo : *In novissimis temporibus discedent quidam à Fide, accedentes spiritibus erroris, & doctrinis Dæmoniorum cauteriatam habentium*, o come legge Alapide, *habentes suam conscientiam*. Adunque coloro *discedent à Fide*, che portano la catena d'Inferno al piede; e senza rossore, anzi con gloria, il marchio al volto delle colpe più orride : *cauteriatam habentes conscientiam*. Eccovi l' autorità dell' Angelico : *Ex igne perversæ voluntatis quasi cauteriatæ, ulceratur conscientia, & egreditur falsa doctrina Dæmoniorum*. E dove entra per la malizia l'errore, non fugge no, è fuggita la Fede. Apparve questa all' estatico S. Giovanni qual Donna Reale vestita del Sol di Giustizia Cristo, avente sotto a piè per sua base la Luna, cioè la protezzion di Maria, e nella corona dodici Stelle la varietà de' Giusti. Ma ben tosto fuggissi rapida in un diserto: *Fugit in solitudinem;* anzi poco appresso fu provveduta ancor d' ale, e d' ale d' Aquila : *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum*. E perchè ciò? *Draco stetit ante mulierem*. S. Gregorio : *Quid per Draconem, nisi malitia?* Fugge dalla malvagità foriera dell'errore. Fugge da sdegnosa, non da timida: con ale non di paurosa Colomba, notò Alcazar, ma d' Aquila invitta: *Alæ duæ Aquilæ magnæ*. Fuggì dunque la Fede dall' Ebraismo al Gentilesimo per orrore delle lor colpe: *Profectio in desertum fuit Judaici Populi derelictio, & ad Gentes commigratio*. E fra Gentili? Perchè dal gastigo degl' Israeliti non impararono a migliorare i lor costumi, non partì co' suoi piedi, volò da essi con ale: *Mulier*, avvisa Ugon Cardinale, *priùs fugit quasi pede, sed modò volat*. Giustissima pena. Tolto avea Dio in gastigo de' lor falli agli Ebrei

Aug. ser. 44. de verb. Dom. in Joan.

1. Tim. 4

Corn. ibi.

D Th. in 1. Tim. 4

Apoc. 12

Hugon l. 2. Mor. al. cap. 15.

Hug. ibi.

il Regno, la Repubblica, il Sacerdozio, la Fede; e disperſi avea ancor eſſi per tutta la terra quaſi quarti d'impiccati a mettere in orrore il vizio: *Per omnes gentes*, dice Agoſtino, *diſperſi ſunt Judæi teſtes iniquitatis ſuæ, & veritatis noſtræ*. Non impararono i Gentili. Eccogli meritevoli degli ſteſſi ſupplizj, e *fugiens Draconem* della malizia la Fede, non pur corſe a fuggirſi, volò: *Mulier priùs fugit quaſi pede, modò volat*.

Aug. in Pſal. 58. conc. 1.

XIV. Temi Italia di ſimili fughe ſe non finiſci ne' vizj. Forſe, che non ti ha Dio ricordato queſto ultimo pericolo con sì ſpeſſi, e ſeveri gaſtighi? Il Regno più poderoſo, oggi il più fiacco. Dove le tue antiche ricchezze? Mendicità dappertutto. Fami frequentiſſime, guerre ſanguinoſe, peſti, inondazioni, tremuoti. Che è tuttociò? Colpi di Dio, perchè ci deſtiamo a temere con Davide: *Domine in Civitate tua imaginem eorum ad nihilum redigas*. Non teme il Profeta Re, che Dio diſtrugga qualunque Peccatore: teme che diſtrugga i Peccatori immagini, ſtatue: *Imaginem eorum*; cioè, ſpiega Ugon Cardinale, *qui ſunt quaſi imagines*; que' Peccatori, che come ſtatue di marmo a Cielo aperto, non ſentono grandini, non tuoni, non fulmini; non alzano una mano a difendersi col batterſi il petto, non un' occhio a pregarſi perdono. Temi Italia la diſtruzzion della Fede per la tua inſenſibil durezza a' gaſtighi tuoi, ed altrui. Nuova Geruſalemme, Metropoli del Criſtianeſimo, per te, ed a te, non più all' antica, indrizza Dio i ſuoi Monitorj per Geremia: *Erudire Jeruſalem, ne forte recedat Anima mea à te: ne forte ponam te deſertam, terram inhabitabilem*. E quando ciò accadeſſe; giacchè gaſtigo ſolito, uſitatiſſimo egli è, dove le colpe metton radice, uſcirne a volo la Fede: uditelo dalla penna teologica del Gran P. Leſſio: *Ex quibus neceſſariò ſequitur, ut impiorum potentia diabolico fulta præſidio creſcat, & Chriſtianos ſenſim ſubjiciat, Religionemque labefactet, & multis locis extinguat*. Ciò ſuppoſto certiſſimo, torno alla mia domanda: E ſe accadeſſe, che, empito il numero delle colpe da Dio prefiſſo alla ſua pazienza, metteſſe mano al flagello, e per ultimo colpo faceſſe da te, Città per sì lunghi ſecoli Cattoliciſſima, ſloggiar la Fede; ſtimereſti poterti avvenire ſciagura più miſerabile? Fingiam ſu, che ſia così; anzi che in pena di sì univerſali ſcelleratezze, tolga Dio la Fede da Italia: non ne ſu in vicino pericolo pochi anni ſono aſſediando il Turco l' Imperadore di Roma? Tolta da Dio la Fede ad Italia, che ſarebbe di queſta sì nobile, e favorita Regione? Quali errori! quali ſfortune! che tirannie! che danni di corpi, e d'Anime! Chi averebbe cuore, chi occhj a veder raminga la Sede di Pietro, regnar la Perfidia, l' oneſtà delle Matrone, delle Vergini ancor ſacre, preda di Eretici, e Barbari? Spogliati i Veſcovi, uccisi i Sacerdoti, i Religioſi, inceneriti i Sagramenti, ſtracciati gli Evangelj. Chi reſterebbe con vita al vedere i Templi diſtrutti, o teſi ſtalle, mangiatoje di beſtie gli Altari, e le Caſe di orazione teatri della laidezza? Dio mio, che in ſol penſarlo, mi è in forſe la vita. Chi non morrebbeſi al mirar ſuperbe l'acque de' fiumi sbattezzati portarſi le Reliquie de' Santi; e le Immagini ancor di Maria, ancor di Gesù, ſcherzo e paſto di fuoco infernale? E chi averebbe occhj, cuore, animo, vita (non è poſſibile) per vedere, o ſotto a piè degl' Infedeli, o in gola a' cani, le Diviniſſime Membra di Gesù Sagramentato?

Hugo ibi.

Leſſius de perfect. diſt. l. 13. c. 10 n. 56.

XV. Ciò voi udite ad occhj aſciutti, Cattolici? Può queſto infortunio incomparabile occorrervi? Perchè no, ſe a' Regni sì fioriti, sì fedeli, è già occorſo? E tu, Peccator che mi aſcolti; colle tue colpe ſtai pur cacciando ad urtoni la Fede? Che altro ſollecitano i tuoi ſpergiuri, le tue laſcivie, i tuoi ſcandali, ſe non ſe compir la miſura de' peccati d' Italia; perchè le voli ſopra, ſupplizio sì deplorabile? Per conſeguenze di danni irreparabili fino al dì del Giudizio, qual'

In-

Inferno ſarebbe baſtante punirti? Ah, poteſſi io moſtrarti in quel criminal profondiſſimo, quali pene ſta tollerando un Macometto, che perverti l'Oriente, un Lutero che appeſtò il Settentrione, un Calvino, che corruppe in gran parte la Francia con centoventotto errori, un Arrigo Ottavo che fece impennar l'ale a ſalvarſi dall'Inghilterra altrove la Fede? Ti direbbero eſſi tra lor perpetui lamenti, ſe al paſſo, con cui creſcono le colpe, e i danni, che pullulano da quella lor perverſa ſemenza laſciata nel Mondo, ſi avvanzano pur le pene nel loro baratro: Guai, guai altresì a te mal Criſtiano, ſe ancor ti danni con egual carico!

XVI. Ah no, pietoſiſſimo Dio, non giunga alla tua diletta Italia ſomigliante flagello. No, mio Principe eterno, no, Padre amoroſiſſimo degl' Italiani. Confido nella tua infinita Bontà, nel Padrocinio di Maria, che avrai a mantener fermo fino alla fine in Italia il Trono alla Fede. Via di quà, eſca d'Italia fedele chi col primo peccato può metterla in riſchio ultimo. Cooperiam tutti a Dio per iſtabilirci la Fede. Veglino i Superiori, gridino i Predicatori, e Confeſſori: Penitenza. Svellano i Tribunali gli abuſi del Pubblico, riformino i Padroni gli Stati, i Padri le Famiglie, tutti i proprj coſtumi. Sia generaliſſimo il dolore, ed il pianto per arreſtare in mano a Dio il colpo peſſimo.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

IL LAMPO, IL TUONO, IL FULMINE CONTRA DE' VENDICATIVI.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros. Matth. 5.

I. NOtizia traſaputa ſi è tra' Scritturali, che alla Città lungo quel luogo, dove il Patriarca Giacob vide la miſteriosiſſima Scala, diede egli nome Betel, cioè Caſa di Dio. Scambiò poſcia titolo, e chiamoſſi Betamen, cioè Caſa dell'Idolo, e della Vanità; perchè l'empio Geroboamo alzovvi Altari, e Numi falſi, a tributar loro ſacrileghe adorazioni: *Vocata eſt Bethamen, ideſt domus Idoli, quæ antea vocabatur domus Dei.* Era l'Anima Criſtiana Caſa del vero Dio, quando in eſſa vedevaſi la ſcala dell'Amore ben ordinato ne' giuſti ſuoi gradi verſo Dio; verſo il Proſſimo, agli Amici, a' Nemici; ma fabbricandovi poi l'Amor proprio gl'Idoli della Vendetta, e del Duello, è già divenuta Betamen, ſparita la ſcala della ſimmetria del vero Amore: *Bethamen, ideſt domus Idoli.* Or oggi appunto ſulla gran piazza di tal Città ſerve la pugna intimata da Criſto in difeſa della giuriſdizione dell'Amor Santo; e meglio, che non a tempo degl'Iſraeliti può dirſi: *Pugna pervenit uſque Bethamen.* Su via, a terra, a terra l'Idolo della Vendetta: *Uſque Bethamen pugna perducitur*, avviſa S. Gregorio Papa, *quando illi Sanctorum prædicatione capiuntur, qui utilitatem habere nullam videbantur.* Ma dove, ed in qual arme il Redentor Divino riposè la forza invitta a diſtruggere o per sè ſteſſo, o per gli ſuoi Miniſtri a coteſta infame Betamen Tempio, ed Altare eretti al culto di sì efferabili Deità? Nel Fulmine della ſua voce: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros.* Ubbidirete, Aſcoltanti, a cotal Legge rinnovata dal cuor pietoſiſſimo del voſtro Gran Maeſtro Gesù, o le ſarete reſtii? Piano, non vi date fretta a riſpondere; perocchè da tal riſoluzione dipende graviſſimo voſtro intereſſe. Statemi però prima attentamente ad udire. Avverti Ugon Cardinale quattro eſſere nel Mondo i generi di Legislatori, e di Leggi; e quattro altresì i generi di coloro, che ſoggiacciono ad eſſe: *Nota quod quadruplex eſt Lex.* Comanda la carne agli appetiti: la ragione alle potenze: il Demonio a' Cittadini della confuſa ſua Babilonia: Gesù alla fortunata Gerusalemme de' veri Cattolici. Or quali Leggi promulganſi da Legislatori sì oppoſti? Eccole con chiarezza: *Lex carnis eſt mala pro malis reddere: Lex mentis bona pro bonis: Lex Diaboli mala pro bonis: Lex Dei bona pro malis, quam ipſe dedit Matthæi quinto: Diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos.* A farſi ben udire Legislatore amoroſo di tai comandi, ſchivò ogn'altra maniera di morte, o di precipizj, o di pietre; e mantenne con invariabil coſtanza la elezzion della Croce; così appunto il Griſoſtomo: *Tumultuarium genus mortis eſt lapidatio, & inter lapidum fragorem non poterant exaudiri ultima Chriſti mandata;* e bramava ſopratutto, che fuor d'ogni ſtrepito udiſſeſi quel primo Codicillo in morte, e quell'ultimo eſempio dell'Amore a' ne-

Gen. 26. Lauret. Verb. Bethl.

1 Reg. 14

Greg. l. 5. in c. Reg.

Joan. 8. & 10.

Chryſoſt. apud Sylv. to. 8. in Evang. l. 6 c. 18. q. 24.

a' nemici: *Volebat*, ſoggiunge il dotto
Coren. Coreno, *ut audirentur hæc verba:*
ſer. Dom. *Ignoſce illis*. Eccomi dunque queſta
in Paſſ. mattina; Uditori, a promulgar la Legge propria di Criſto a' Criſtiani: *Diligite inimicos veſtros*. E ſe nel pubblicar Dio la prima Legge volle autenticarla con fragori di tuoni, e di tempeſte: moſtrerovvi la ſteſſa Legge dell' *Ego dico vobis* fulmine ſterminatore contra la ſuperba Betamen, cioè contra l'Anima indegna, in cui e da cui adoraſi la vendetta. Darovvi in ſomma a vedere lampo la ragione, tuono il comando, fulmine il gaſtigo contra chi non perdona. Aprite gli occhj a vederlo, ch' io già colla lingua il dimoſtro. Cominciamo.

II. Compariſce già torbido il Cielo a diroccare nell' Anima del Vendicativo l'altiera, ed oſtinata Betamen. Ed ecco balenare il lampo della ragione. Al contraſto, Idolo menzogner del Duello. Su miſura, ſe a tanto ardiſci, con queſto Fulmine di Criſto la fiacca tua ſpada. In verità, che a tanto ardiſce; e 'l Santo Giobbe ſtupito il vede, e querulo ne fa pianto amariſſimo: *Tetendit contra Deum*
Job 15. *manum ſuam, & contra Omnipotentem roboratus eſt*. Or che oſa oppor contra? Che il perdono dell' onte è comando duriſſimo, per cui non ha forze a ubbidirgli un' offeſo. E compruovalo con l'eſempio di quell'infelice Epulone, che in mezzo alle fiamme tartaree cerca refrigerio alla ſete da Abbramo, non da Lazzero: *Pater*
Luc. 16. *Abraham miſerere mei*. Ad Abbramo non a Lazzero indrizza le ſue ſuppliche, credendo impoſſibile, che un' uom vilipeſo cotanto, indurrebbeſi, dimenico delle paſſate ingiurie, a ſovvenirlo di acqua. Tal' è la ragion che ne aſſegna Tito Boſtrenſe: *Ideò*
Tit. *dives avarus orationem ſuam non ad*
Boſtr. in *Lazarum, ſed ad Abraham dirigebat,*
Luc. 16. *quia perſuaſum habebat, Lazarum veteris injuriæ memoriam adhuc retinere*. Veggaſi adunque, conchiude il Vendicativo, quanto malagevole impreſa ſtimaſi dagli offenſori ſteſſi, non che dagli offeſi, il perdonare.

III. Ma qual conſeguenza più torta? Inferire impoſſibile in fatti il perdono, perchè un dannato confuſo di mente, nella caſa degli errori ſe lo finge impoſſibile? *Quia perſuaſum habebat*. Errò egli, erri tu, ſupponendo impoſſibilità nell'ubbidienza ad un Precetto Divino. Altrimenti, come la rettitudine d'un Dio Legislatore farebbe carico di colpa, e di pena a' Sudditi, per la contumacia ad una Legge d' oſſervanza impoſſibile? Tu dici di non potere: la Scrittura che sì: cui dovrà crederſi? L'argomento è di A-
Auguſt. goſtino: *In omnibus Scripturis Deus*
ſer. 1 de *tibi dicit quia potes: tu è contrario*
Temp. *dicis non poſſe. Conſidera nunc, utrum tibi, an Deo debeat credi*. Eh, che ſon pazzi fantaſimi della vendetta. La natura è debole, tu mi ripigli; ma chi ti niega, io riſpondo, la Grazia a trionfarne? Dio è pronto a dartela: a te è facile con un ſol priego impetrarla? credilo alla Fede, ſe non a S.
Leo ſer. Leone: *Si quid ſibi impoſſibile, aut*
5. de *arduum in mandatorum effectibus ex-*
Quar. *peritur, non in ſe remaneat, ſed ad jubentem recurrat; qui ideo dat præceptum, ut excitet deſiderium, & præſtet auxilium*. Ancor credeaſi impoſſibile il Capitano Mosè il governo, e condotta di popolo sì folto, e cervicoſo: *Non poſſum ſolus ſuſtinere om-*
Num. 11 *nem hunc populum*. Sì, ripigliò Dio. Adunque or tù, Mosè, mi fa ſcelta di ſettanta uomini ricchi di ſenno, e di ſperienza, perchè ſianti colleghi al reggimento: *Congrega mihi ſeptuaginta viros*; e ſappi che del tuo ſpirito agguerrirò eſſi al maneggio: *Auferam de ſpiritu tuo, tradamque eis*. Come va ciò? Sì poco ſpirito è ne' teſori di Dio, che uopo è toglierne da quel di Mosè per ripartirlo al reſto? Non è penuria, è documento. Vegga da queſta determinazione Mosè, che quando egli credeſi inabile ſolo, ha ſpirito che baſta a ſettanta; e che delle ſue forze, che immagina fiacche, potran reggere tutto il popolo i compagni: *Auferam de ſpiritu tuo, tradamque eis*. In due parole l'Abulenſe: *Ideo*, Abul. in
poterunt ea, quæ tu potes. La luce pe- Num 11
rò di queſto lampo non ha ſtenebrato q. 22.
Mosè, e molto meno il vendicativo. Stima egli impoſſibile eſeguire il comando Divino, che paſſi il popolo

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

il Mar roſſo inſeguito da Faraone ; e ſmania, e grida. *Quid clamas ad me?* Exod. 14 dice Dio. Che brontoli? che ripugni? Marci, marci Iſraello : *Loquere filiis Iſrael ut proficiſcantur* ! Ah mio Signore, ripiglia Mosè ; Qui non ha ponti, non barche. Volete che ad occhj aperti, e co' piè proprj vadano ad ingojarſi la morte, o a farſi ingojar da' naufragj? Paſſino, ti dico io ; che quando il comando è mio, la eſecuzione è facile, non che poſſibile. *Proficiſcantur*. Non paſſarono? non trionfarono? Eh, che l'intendeva Agoſtino : *Da quod jubes, & jube quod vis*. Eh, che l' inteſe quel Paralitico, il qual rimproverato da' Fariſei, che non eragli lecito, or gia guarito, recarſi indoſſo in dì di Sabato il Letticciuolo : *Non licet tibi tollere grabatum tuum* : riſpoſe loro : *Qui me ſalvum fecit, ille mihi dixit*. Joan. 5. Ciò opponga il Criſtiano a' difenſori della Legge del punto di onore, qualor oda dirſi, che perdonando reſta male col Mondo : *Ille mihi dixit : Ego autem dico vobis*.

IV. Ed ecco un nuovo error, che diſſipa dalla mente del Vendicativo il lampo del fulmine del Divino Precetto. *Ci perderò di onore. Che diraſſi di me? Mi averanno per un codardo,* 1. Reg. 18 *per vile*. Diſonorato, motteggiato ; codardo, vile, ſe tu perdoni? Tutto al roveſcio. Perde il titolo di Re Saule nella Scrittura, qualor deſcriveſi 1. Reg. 19 intento a far vendetta di Davide ſuo rivale ; e Davide rimane in conto di Re, benchè ancora nol ſia ; ſolo perchè a corriſpondergli non imprende armi alle mani, ma fuga co' piedi : S. Giangriſoſtomo ne imparò il miſtero, e'l regiſtrò in breve : *Hic jam Rex* Chryſ. hom. de Davide. *eſt, ille putatur*. Anzi avviſa dilicatamente il Toſtato, che Saule medeſimo non in altro tempo riſolve danneggiar Davide, ſe non ſe quando il triſto Demonio agitavalo. Tanto è vero, che per fino un Saule sfugge, perchè ſi reca a vergogna, la macchia di vendicatore : *Non tentavit mittere lan-* Abul. 1. Reg. 19. q. 9. *ceam, niſi quando accipiebatur à Dæmone : eò quòd volebat per diſſimulationem occidere David, quaſi fingens quod noluiſſet*. Cauti come Saule per la ragion medeſima di non incorrere taccia dalla vendetta, gl' Idumei, diſcendenti di Abramo, fatta lega una volta co' Moabiti, ed Ammoniti a guerreggiar contra Gioſafat Re d' Iſaello, ſcambian nome, e ſi accomunano co' Moabiti : *Congregati ſunt filii Moab, & filii Ammon, & cum eis de Ammonitis*, dice il Teſto : *Idumeos vult intelligi*, avviſa il Dottor Maſſimo San Girolamo. Or perchè ſcambiarſi il nome in peggio? Perchè nobili, e generoſi Eredi del ſangue illuſtre di Edom, o Eſaù, fratelli di Giacobbe, o Iſraello, recavanti a diſonore battagliar contra i loro congiunti in proprio abito, e nome : *Ob reverentiam paterni nominis (Eſau) nolebant in priſtino habitu arma movere contra Iſrael ; ſed transfigurabant ſe in habitum Ammonitarum* ; così conchiude Girolamo. E non avrà poſcia ad arroſſirſi il Criſtiano di appuntar l' armi contra i proprj fratelli diſcendenti del medeſimo ſangue di Criſto? Ah, muti nome, e non più dicaſi Figliuol di Dio. Che nobiltà, che valore imitare i verminuzzi piu vili, le formiche, le ſerpi, a cui ſe moſtri audace un dito, aprono ad avvelenarti la bocca : ſomiglianza di Seneca : *Si manum admoveris ; ora convertunt* : E non ſarà poi, come ſoggiunge lo ſteſſo Stoico *puſilli hominis* il vendicarſi? il perdonare anzi gloria, anzi vanto ; perocchè l'uom con fortezza da Eroe vince sè ; onde nobilmente il Griſoſtomo : *Forti, &* Chryſ. hom 3. ad Rom. *generoſo animo feramus : hic eſt enim ſolidus honor* ; ed a tutto rigor di Filoſofia morale, Ariſtotele : *Viri magnanimi eſt, injurias magno animo* Ariſt l. 3. Ethic. c. 8. *ferre*. Dio è Re, un' uom crocifiſſo, ſcoprì il Ladron pio : *Domine memento mei, dum veneris in Regnum tuum*. Da qual contraſegni? Dall' udir perdono di bocca da uno, che in atto pativa sfregj all' onore, morte alla vita. Ragion di Teofilato : *Idcirco Chriſtum Dominum ut Regem cognitum aſſe-* Theoph. in Act. 9 *veraſt ; quòd libenti animo injurias hoſtibus condonavit* ; e Saulo dà del Signore al ſuo nemico, non ancor diviſatolo per Geſù : *Quis es, Domine?* ſolo perchè udì invitarſi ad amicizia in quel medeſimo punto, in che ival

egli

egli a manometterlo. Avviso di Ugon Cardinale: *Quamvis illum non cognovisset, dignum tamen Regio titulo judicavit.* Diasi la palma a Davide, grida la Boccadoro, diagliasi alla buon' ora, perchè ha vinto Golia, dategliela però più gloriosa, perchè ha vinto Davide. Davide ha vinto Davide? Sì. E quando? Quando avuto a man salva Saule implacabile suo nimico dormendo in una grotta, perdonogli la vita, pago solo in contrasegno della ricusata vendetta d' una reliquia di clamide che gli recise: *Surrexit David, & præcidit oram clamydis Saul silenter.* Palma gli si deve più florida, e trofeo più fontuoso, benchè inerme sia la vittoria, ed incruento il trionfo: Vinse sè vincitor del Gigante: *Hic sine armis contigit victoria, atque incruentum trophæum erectum est. Itaque rediit non barbari illius caput gestans, sed animi commotionem mortificatam: Hæc illa magnificentior victoria.* Vittoria, qual' udendosi poi narrat Saule dallo stesso Davide, obbligollo a domandargli s'ei crasi desso. *Numquid vox hæc tua est, fili mi David?* Mercè, che parevagli opera da più che pastorello, serbar la vita ad un Re, che il volle già, e vorrallo in avvenire pur morto. Non perde dunque di onore, chi rimette ed ingiurie, e gastighi.

Hug. Card. ibi

1. Reg. 24 Chrysost. hom. de Dom.

1. Reg. 24

V. Ancor dura però a resistere contra il lampo della ragione l'Arpia forsennata della vendetta; ed ancor dura a balenarle su gli occhj, chiusi da furor pazzo, il lampo della ragione. A qual fine, dicaci, a qual fine, sprone all'altrui danno il Vendicativo? Per pro che gliene avvenga? Appunto. Rispondami chi non è folle. Ti leveresti tu un dente, perchè ti morse il labbro? Ti passeresti con uno stile il cuore per ferire il nimico? E non è lo stesso l'uffizio di chi si vendica? Io ne do fede al Grisostomo: *Qui ulciscitur, & vindictam spirat, seipsum gladio suo petit.* Agostino si avvanza, e vuol che tu ne resti trattato peggio, che 'l tuo avversario trafitto; perocchè, tu reso privo nell'anima d'una vita, e gloria immortale; quegli, quando pur prospero ti sia avvenuto il colpo, fatto per te privo nel corpo di roba, d'onor, di vita caduca. Adunque: *Quære quis gravius damnum perpessus est: illum enim lædere extrinsecùs conaris, te verò intrinsecùs vastas.* La vera, e più consigliata vendetta sarebbe, trar bene dal male; ed avvalerti della ingiuria ad acquisto. Odiar vi possono i nemici, non mai far danno: *Benefacite his, qui oderunt, qui oderunt vos,* disse avvedutamente il Redentore. Mal non può recarti, chi ti porge occasione di merito; anzi ti fu con ciò benefico: *Quia inimicus odio te quidem habere potest, malè facere autem minimè, si tu ipse nolueris,* ottimamente avvisa uno Spositore ingegnoso. Felicissimo dunque il Santo Re Davide, che non altramente e sentì, e predicò: *Bonum mihi,* piangea di tenerissima allegrezza, *bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.* Io non così grato ti rendo grazie, mio Dio, perchè mi cingesti questa fronte di diadema germato; perchè mi armasti questa mano di Real verga; perchè mi sottoponesti a piè popoli di vassallaggio: quanto perchè a tenermi umile tra le grandezze, mi permettesti contra, sì lungo tempo, le invidie di Saule, le fellonie di Assalonc: *Bonum mihi.* Le ricchezze mi abbacinavano gli occhj a farmi perdere di veduta le stelle: la persecuzion me gli terse: *Bonum mihi.* La potenza mi rendeva precipitoso: l'odio mi fece cauto: *Bonum mihi.* Il trono mi riempieva di vertigini il capo per troppa altezza: i pericoli mi sfondavano sotto al trono la sepoltura: *Bonum mihi.* Le amicizie spingevanmi a confidare negli uomini: le nimistà solo in te: le felicità mi mettevano in rischio di vizioso: le traversie in lavoro di santità: *Bonum mihi.* Non così utile è il torcolo alla vite, la macina all'ulivo, l'accetta al legno, la lima al ferro, il fuoco all'oro: quanto a me l'altrui odio; il qual se mi stringe, vuol che mostri il vin dell'amore, se mi spreme, vuol che stilli olio di carità, se m' impiega mi lavora, se mi lima mi pulisce, se mi brucia mi purifica, mi fabbrica la corona, e mi fonde in viva immagine

Aug. ser. 16. de verb. Dom. in Matth.

Labat Verb. Amor. inimic. prop. 17.

Ps. 118.

Chrysost. hom. in 1 ad Cor.

di Gesù, che sarà crocifisso: *Bonum mihi*. Olà olà, grida perciò a' suoi Capitani: *Servate mihi puerum Absalon*. Fanciullo il chiamo per tenerezza a chi mi oltraggia; e per discolpargli l'audacia: *Servate mihi*; custoditelo a me, a mio prò, a mio vantaggio: *Servate mihi, mihi*. Custoditemelo, che fino ad aver vita Assalone, averò io Artefice, e martello, che mi fabbrichi la corona della pazienza. Vi credete togliermi in lui un nemico: mi torreste un fido Fabbro della mia salute. Ah, Cristiani, si be' tesori vi perderete voi dunque, ciechi a non vederli, perchè vi tien sopra gli occhj la mano lo spirito infedele, e bugiardo della vendetta?

VI. Ma sparisca omai già il lampo della ragione, e scoppi il tuon del comando a scuotere la pertinace Città dell'Idolo del falso orrore. Su, supponiam verità più bugie, che a mettere in orrore, ed obbrobrio il vendicarsi, la Legge della natura non gridi. Stia nelle proprie vene il sangue umano: non offendasi chi è fratello. Supponiam pure, che tacciano le Leggi delle Genti; quando sì altamente, e sotto pene sì rigide niegano il giudizio degli offensori agli offesi. Dica in oltre il Politico, ch'è brama innata il vendicarsi: ponderi l'iracondo la corruttela della natura; sclami il Mondano, ch'è viltà il perdono: ripigli il Nobile, ch'è sfregio al volto dell'onor la pazienza: citi lo Statista i capitoli del Duello. Rumoreggia il tuono? Comanda Cristo, che si amino i nemici, che non s'abbiano ad odio, ed in danno gli oltraggiatori? Ogn' altra Legge contraria dileguasi: non v'ha diritto, non passion che prevalgagli. Il Precetto è d'un Dio: questa è tutta la ragion, che ci obbliga. Dica ognun col Nazianzeno: *Mihi est pro omni ratione, apud summam illam rationem, nihil fieri sine ratione*. *Naz. or. 3* Imiti ognun quel Filosofastro del Concilio Niceno. Questi Propugnator loquace, e sofistico del error d'Arrio, ch'era creatura il Verbo, ardì opporre la dura fronte a' colpi mastri di trecento diciotto Vescovi di quella sacra Assemblea. Un d'essi per nome Spiridione, uom di maggior santità, che sapienza, ottenuta a gran pena per la notoria semplicità dal Gran Confessò licenza di cimentarsi; Odimi, disse, Sofista perfido: Tu dici creatura il Verbo: Dio Padre m'insegna, che il Figliuol suo è generato, non fatto: un medesimo nella sua Essenza; cui dovrò io anzi credere, a un Dio, o a te? Strano accidente! Ammutolì per alcun tempo l'Eretico: preso indi fiato, proruppe: Come tu'l dici, io lo credo, e lo confesso. Finchè mi contrastò senno umano, ebbe sforzo il mio ingegno a resistergli: or, che per bocca d'un semplice mi combatte l'autorità eterna d'un Dio, cedo il campo, e lietissimo mi do vinto: *Quandiu quidem, ò viri*, è la relazione del Surio, *certatum est verbis, ego quoque arte restiti. Quamdiu verò non amplius quidem verba, sed Divina virtus fuit oppositа, tunc me non pudet esse victum*. *Sur. tom. 12. an. 290. dec. 12.* Via perciò dunque, non sia la vendetta la menzognera, l'empia, la irragionevole, che finora mostrolla la luce del lampo della ragione; non caderà stordita al tuono del Divino Comando? *Ego autem dico vobis*.

VII. *Ego vobis*. Per le sì decantate ponderazioni de' Pulpiti già voi intendete il peso dell' autorità nell' *Ego*, l' obbligo dell'ubbidienza nel *Vobis*, Ascoltanti. Ancor però non si rende l' idolatra Città della vendetta. Deh confondasi una volta a vista della docilità delle creature insensate, la contumacia de' Ragionevoli. Chiamò Dio il niente; e 'l non essere rispose come chi è: *Vocat ea, quæ non sunt tanquam ea quæ sunt*; *Rom. 4.* ed ecco il niente già Cieli, già terra, e tutta già questa macchina bella dell'Universo: *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*. *Ps. 148.* Ordinò poscia a' Cieli benchè discordi tra sè l'armonia; ed ecco tutti i lor moti a regola: *Concentum Cæli quis Domine faciet?* *Job 28.* Prescrisse agli Elementi quantunque opposti, che cospirassero a mantener l'Universo: v' ha tra loro, chi per una volta disubbidissegli? *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi. Omnia serviunt tibi*. *Ps. 118.* Servigli la terra dividendosi l' Altare all' udir la voce del suo Profeta: *Altare, Altare hæc dicit Dominus*: *3. Reg. 13* la pietra nel diserto in tor-

tornar acque a' colpi in vece di ſcintille: *Percutiens bis ſilicem egreſſæ ſunt* Num. 20
aquæ largiſſimæ. Omnia ſerviunt tibi. Servigli l'acqua nel mare in riverire per argine alle ſue furie ogni granello di ſabbia: *Terminum poſuiſti, quem* Pſ. 103.
non tranſgredientur: Servigli nell'Eritreo in far piazza aſciutta l'innondato ſuo ſeno a' piè timidi del fuggitivo Iſraello: nel Giordano in arreſtare i precipizj alle ſue correnti: *Mare vidit & fugit: Jordanis converſus eſt retrorſum. Omnia ſerviunt tibi.* Servigli l'Aria sfiatando eſſa ad un ſibilo di comando, facendo impennare i cavalloni delle procelle ad un' ombra
Matth. 8 della bacchetta del ſuo imperio. *Ma-*
Pſ. 148 *re & venti obediunt ei: Spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus. Omnia ſerviunt tibi.* Servigli il fuoco coltivando famelico a ſue ſpeſe i roveti arſiccj dell'Oreb: careggiando con lingua innocente per fin la capigliatura de' tre giovinetti nella fornace: *Non tetigit eos omnino ignis, neque contriſtavit:* rivoltando in giù capi-
Dan. 3. volte le fiamme a divorar le Gomor-
Gen. 24. re: *Pluit ſuper Sodoma ignem.* Le creature dunque, già lo vedeſte, inſenſibili, anche mal grado de' loro iſtinti, gioiſcono, ſi gloriano di ſoggiacere agli arbitrj di Dio; ſolo l'uomo ripugna, e recaſi di più, talor anche ad obbrobrio, l'eſſergli ubbi-
Hier. in diente? *Totus Mundus*, non puo con-
Pſ. 144. ſolarſene S. Girolamo, *Deo ſervit, & præceptum ejus meminit: ſolus homo non meminit.* Lo dirò pietra? Demonio? Che debbo io dirlo, quando con sì cieca prontezza veggo a Dio ubbidire i Demonj, le pietre? Contorceſi la natura? reclama il Mondo? Più può Criſto: più merita. Ancor quel Lione diè ſopra quel fanciullo importuno, sfoderati alla ſtragei denti, e l'ugne: in udir dal Maeſtro:
Apud *Te Lèone*, arreſtò la vendetta, e cad-
Nieremb de eſtinto per viva forza a reprimerſi. Ancor quel Senatore anziano ripugnava a riverir con gli altri il figliuol ſuo innalzato a maggior grado: in u-
Petr. Juſt in Hiſt. dir dirſi dal giovine *Non mihi, ſed* Venet. *Chriſto*, chinò gli occhj, ed il petto ad onorarlo. Adunque a quel comando, cui ubbidiſce verſo un Maeſtro una fiera, verſo un figliuolo un Padre, non ubbidirà verſo un Dio vero un' uom vile? *Non mihi, ſed Chriſto* dice pure all'offenſore l'offeſo.

VIII. Che ſe il tuon del comando agli orecchj *Ego dico* ancor non ti proſtrò ubbidiente a piè del Supremo Legislatore; vaglianti almen coteſt'occhj ad apprendere Amore dall' Eſemplar del perdono. Così appunto Ste-
Act. 7. fano *intendens in Cœlum*, e vedute quelle Redentrici Piaghe di Gesù, imparò pure a rendere finezze all'odio, preghiere d' indulgenza alle invettive, e vita d'immortalità beata a' ſuoi omicidi. Quanto perciò è egli meritevole
Arat. l. 1 de Hiſt. degli Epinicj canori di Arato! *Non* Apoſt. *reſpicit unde grando venit, qui tempore mortis amicè pro populo peccante rogat.* Io non vo' farvi ricordo, Uditori, del bacio a Giuda, dell' orecchio tornato per man d' un miracolo a Malco, tuttochè ſappia da Arnaldo, ch' ebbe egli fine in tali opere, l'inſegnatci coll' eſempio la ubbidienza alla legge del perdono. Baſtami, che ſolleviate uno ſguardo a vederlo in queſta Croce; donde per ogni membro e ſangue, per ogni piaga inſanguinata moſtra e ripete: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros.* Ah, ſe, per tua eterna ventura, avveniſſeti, Vendicativo, ciò, che le Cronache Divine narrano di Saule. Invaſato era il Re da ſpirito di avverſione; ed udendo, e veggendo di mano a Davide l'armonia d'una Cetera, imparava pace da quelle corde conſo-
1. Reg. 16 nanti nella diſcordia: *David tollebat cytharam, & percutiebat in manu ſua, & refocillabatur Saul, & levius habebat; recedebat enim ab eo Spiritus malus.* Cetera più ſuave riſuona tra le mani del miglior Davide, Sauli energumeni della vendetta. Sgombri a sì dolce concento da' voſtri petti l'Idolo del finto onore. Cetera è la Croce, corde le membra, armonia queſte amoroſiſſime piaghe. Uditelo da
Bern. l. de Paſſ. S. Bernardo: *Cythara tibi factus eſt* cap. 8. *ſponſus, Cruce habente formam ligni; corpore autem ſuo vicem implente chordarum.* Mira, aſcolta Saule vendicativo: *Cantat tibi, ludit tibi, te ad audiendum invitat.* Eccolati a fronte, va-

gheggiala. Che ſtrazj in tutto il corpo, che ferite, che ſangue, che lividure! *Cantat tibi, ludit tibi.* Veſtigio non ha più d'uomo, non che di Criſto; è orrido, non che non bello: cadavero trafitto anche nel cuore: Dio, a cui manca ancor l'apparenza di uomo. Si crudo ſcempio non ne arrebbero fatto le Tigri: glielo fecero gl' uomini: Ed a queſti fa melodia: *Tibi canit, tibi ludit:* per queſti canta: *Ignoſce illis.* Stupiſcane il Mondo con Agoſtino: *Iis jam petebat veniam, à quibus adhuc accipiebat injuriam.* A queſti eſce quel caldo ſangue del cadavero freddo: *Exivit ſanguis & aqua*, e Tertulliano grida: *Currit ſanguis manſuetudinem cordis manifeſtans.* Leggi, Vendicativo, quel titolo in fronte alla Cetera: *Jeſus Nazarenus Rex Judæorum*; e con un' ingegno divoto dalle lettere ſteſſe iniziali odi quel dolce madrigaletto di amore: *Injuriarum Non Recordabor Inimicorum.* Ha ora egli ragione, per cui a noi voltoſi, ſoggiunga all'eſempio il comando? *Ego autem dico vobis.* Ed ancor non precipita giù dal noſtro cuore a ſfarinarſi l'Idolo della vendetta? *Recedebat ab eo ſpiritus malus.*

Aug. tr. 31. in Jo.

IX. Eppur quanto intima il tuon di tal Precetto è tutto a ſolo fine di comun noſtro prò: *Ego vobis. Non tam pro inimicis, quàm pro vobis*, è veramente d'oro la Bocca del Griſoſtomo: *Pro vobis*, perchè l'ira ſtrugge ogni bene qual fuoco divoratore: *Ignis eſt vehemens ira, omnia devorans.* Strugge ſanità: *Novi multos ex ira in morbos incidiſſe:* ſtrugge ricchezze, ſtrugge caſe. Tirò Saule la lancia a Davide: ma dove colſe? *Lancea caſſo vulnere perlata eſt in parietem:* Non Davide, il muro maſtro della caſa ricevè il danno: *Ictum paries exegit*, riflеſſione acutiſſima di S. Baſilio. Vendicativo, attento dunque; perocchè *in te ipſum haſtam vocas.* A' quanti Palazzi l'aſta divenne ariete? *Ego vobis, vobis.* Amate i nemici, perchè ne avrete pace, roba, vita: *Salutem ex inimicis noſtris*; ed avvereraſſi il vaticinio d' Iſaia de' ſecoli non di ferro, ma d' oro della Grazia: *Conflabunt gladios ſuos in vomeres.* Non più diſertamenti, ma abbondanza, non più morti, ma frumento ad alimentar vite lunghe: Vomeri, vomeri, non più ſpade: *Non levabit gens contra gentem gladium. Ego vobis.* Mi direte, che ogni ben temporale cede all' onore. A queſto nel Mondo ſi milita, a queſto ſi traffica, a queſto ſi vive; e quando l'impegno il richiede, a queſto ſi muoja. Siaſi; che che ne ſentano in oppoſito i Savj, i quai ſi ridono di chi ſtima potere eſſere onore, dove è peccato; ad eſempio di quel Cavaliere Spagnuolo apportato dal Nierembergh, il qual ricevuto biglietto di ſfida per le ſei ore della notte, riſpoſe per chi recoglielo: Dite al voſtro amico, ch'io non ſon ſolito ancor per coſe di maggior importanza, che non è il morire, o l'uccidere, levarmi a sì buon' ora. Ma fiaſi a modo voſtro, che ogni ben temporale cede all'onore. Cederagli anche l'anima la ſua ſalvezza eterna? Varrà più anche l' onor mondano, che la Gloria del Paradiſo, che Dio? E vendicandovi non lo perdete? Aimè, queſto è il Fulmine, il colpo del gaſtigo. Apparecchiſi o a ſchivarlo, o ad incorrerlo Betamen Città non più di Dio, dell' Idolo della Vendetta.

Chryſoſt. hom. 12. Imperf.

Chryſoſt. hom 29. ad prop.

1. Reg. 19

Baſil Seleuc. or. 15. Luc. 1.

Iſai. 2.

Euſeb. Nier. ep. 10.

SECONDA PARTE.

X. Riferiſce un nobile ingegno il fatto d'una Matrona Egizzia. Allevato queſta ſi aveva un Cocodrillo, e irritato da cagion leggieriſſima, le uccise un unico ſuo figliuolino. Immaginerete già voi lo ſtrazio che ne farà. Appunto. L' ebbe più a cuore, che mai; perocchè adorandoſi in Egitto il Cocodrillo per Dio, ſtimò feliciſſima la ſua prole, la quale ebbe in ſorte morire a mano di sì buon Nume. Dio Santo, e vero! Una Deità ſognata in veglia baſta a rattenere tutti gl' impeti della natura offeſa; e Criſto Dio adorabile, e adorato non baſterà colle promeſſe, e colle minacce ad inſinuar perdono a' Criſtiani? Scenda già il Fulmine a diroccare il Tempio, l' Altare, l'Idolo alla Vendetta. Cari Aſcoltanti, ſtimate qual più vi è a grado il vendicarvi: Criſto comanda il perdono, pena alla inoſſervanza una eternità di tormenti; premio alla ubbidienza una eternità di gioje, e di Gloria. Che riſol-

Labat Verb. Amor. inimic. prop. 1.

ſolvete? Avvertite, che dicendovi Criſto *Ego dico vobis: Diligite*, non potete dire come quell' Ebreo a Mosè: *Quis te conſtituit Principem, & Judicem inter nos?* Principe è egli unico, non che ſupremo: Giudice de' Morti, non che de' Vivi: Gli conſentite? Eccovi Figliuoli di Dio: *Ut ſitis filii Patris veſtri*. Vi perdonerà perchè perdonaſte: vi coronerà perchè vi vinceſte. Diſſentite? Piangetevi dannati. Deh, non vi fate ſuperare in prudenza da quello Iſmenia Filoſofo della Grecia, che ito Ambaſciadore in Perſia, dove l' inchinarſi al Re fino a terra nel primo fargliſi innanzi era legge, e tra Greci infamia: all'entrar nel Salone laſciò caderſi un'anello, e ginocchiatoſi a ripigliarlo, *Non tibi*, diſſe, *ſed Annulo*. Mira, Criſtiano, l'eternità, di cui è appunto ſimbolo l'anello; e di tu pure al tuo nemico ſalutandolo, careggiandolo, onorandolo *Non tibi ſed Annulo*. Io ti perdono, perchè voglio perdono a' miei peccati; e temerei altramente de' rimproveri di Agoſtino, e molto più di Criſto: *Quo jure, quo pacto, qua fronte tibi petis dimitti, qui proximo rancorem non dimittis?*

Elian. l. 11. var. hiſt. 21.

Aug ſer. ad Frat. in herem

XI. Chi così non ſi avviſa, è perduto in eterno: *Dimitte nobis*, diciam ſovvente a Dio, *ſicut dimittimus*. Chi non perdona, e cerca a Dio che perdonigli come perdona, cerca a Dio, che non gli perdoni. Lo ſa quel Vendicativo infelice, a cui morto, facendoſi in Chieſa il funerale, ſul giungere un de' Miniſtri a cantar quella Lezione *Parce mihi Domine*, il Santo Criſto dell' Altar Maggiore ſchiodate dalla Croce le mani, e turatoſi con eſſe gli orecchj, diſſe a voce orribile: *Non pepercit, non parcam*. Al contrario aſpettiſi indulgenza, chi ad oſſequio, ed imitazione di Gesù la uſa col ſuo fratello: *Ut ſitis filii Patris veſtri*. E già ſapete da Paolo, che *ſi filii, & hæredes*. Tutto un Cielo ti ſi fa Reggia, Criſtiano, ſe per Dio vinci te ſteſſo, e perdoni: *Facillime injuriam ferre poteris, ſi tantùm in Cœlum reſpicias*; ti rincora il Griſoſtomo. E S. Ambrogio ti propone l' Anima dell' Imperador Teodoſio famoſo smettitor delle ingiurie, la qual, uſcita appena del corpo, volò accompagnata delle ſue opere buone e ree a pie di Criſto Giudice. Quivi in veggendola domandarono gli Angioli: Chi venne quà? Teodoſio, riſpoſe l' Angiolo di ſua cuſtodia. Adunque egli è appunto quel deſſo, ripigliarono i primi, quel Teodoſio, contra cui ſclamano in queſto Tribunal di eterna Giuſtizia tante ſue enormiſſime colpe? Veriſſimo, in voce umile, e lagrimoſa preſe a dir l' Anima; ma pur non puo negarmiſi che *Dilexi: Interrogabant Angeli: Quid egiſti in terris? Et dicebat: Dilexi*. Perdonò offeſe? amò nemici? Entri dunque in Paradiſo l' Anima di Teodoſio. Ancor voi, che ſtate ora quivi aſcoltando il caſo di Teodoſio, avrete a trovarvi un dì nel punto di voſtra morte, rei forſe di delitti piu gravi nel Giudizio di Criſto. Riſolverete allora dar perdono, oppur morire idolatri della vendetta? Se queſto, o voi dannati! Se avrete ad onore, a gloria, ad utile perdonare in quel punto, perchè non ora? Attento, che in pena della voſtra oſtinazione, non dicavi il Divin Giudice vilipeſo: *Neſcio vos*, per lo ſteſſo difetto delle Vergini ſtolte, le quali *Non ſumpſerunt oleum ſecum*. Intendetela Vendicativi: Non vi è entrata alle nozze eterne, per chi non ha olio di carità nel cuore. Non v'è perdono per chi non perdona. Licenziatevi fin da queſt'ora da Criſto, dagli Angioli, da Maria. *Neſcio vos*.

Ambr.

Spec. Magn. Exempl verb. Dimitte. n. 4

Chryſoſt. hom. 78. ad prop.

XII. Ah no, non ne prendete congedo Dilettiſſimi Criſtiani. Oggi, ora hanno ad accomodarſi le parti. Oggi, ora, che col comanda Gesù noſtro Dio, noſtro Giudice, noſtro Redentore, e Padre. Deh, Vendicativo, che in queſto ſteſſo punto rumini forſe le offeſe, e non ancor ſenti ammolirtiſi il cuore al perdono, vedi come Criſto ſteſſo tel chiede, ſe non genufleſſo come a Giuda, come meglio ora può affiſſo da' chiodi in queſta Croce. Via, lieviſi su lo ſcudo di Gioſuè ad ottenerſi vittoria da' più crudeli. Alziſi il Serpente ſalutifero in queſto legno ad eſtinguerſi ogni veleno di offeſa. Chi può mirar queſto ſpettacolo ſenza che gli s'intenerisca il cuore, quando pur foſſe di bronzo? Perdono intima, e

prie-

priega queſto capo ſpinoſo, queſte gote ſchiaffeggiate, queſte vene aride, queſta bocca, che abbeverata di fiele fece ſentirſi più dolce: Eppur perdono. Che riſolvi, che riſpondi a queſti ordini, a queſti Eſempj Divini, Vendicativo ancor perpleſſo? Criſto uccíſo da te, a te Deicida, dice, perdono: Ed io, odo già ciaſcun della Criſtiana mia Udienza conchiudere, ed io facendo ecco al mio Gesù che mi dice, perdono; perdono dico al mio nimico, perdono. Allegrezza dunque, allegrezza: Ha vinto il Fulmine, caduto è l'Idolo, regna la Pace.

PRE-

PREDICA IV.

Nella Domenica Prima.

IMPUTI L'UOMO A SE' IL SUO PECCATO.

Ductus eſt Jeſus in deſertum ut tentaretur à Diabolo. Matth. 4.

I. DAl Giordano al Diſerto, dal fiume al boſco, dagli onori del Padre agl' inſulti del Demonio, ſu, chi vuol rivedet Criſto, ſpicchi oggi un volo di mente, o Fedeli. Là tra Geroſolima e Gerico è la gran ſolitudine, ve l' addita San Vicenzo Ferreri; e là il Divino Spirito ha condotto Gesù *Ductus eſt à Spiritu*; che non può altro, che lo Spirito di Dio guidar l' Anime alla ſolitudine. Dopo il Batteſimo uſcì Criſto al diſerto: impari a fuggire il Mondo chi è battezzato: prepariſi alle battaglie chi è Criſtiano: torni l' Adamo ubbidiente alle ſelve: faccia penitenza in un' altra campagna per l' uom colpevole l' innocentiſſimo Redentore *Ut tentaretur*. A queſto unico fine laſcia le Città, cerca il romitaggio *Ut tentaretur*. Nuovo, e più vero Abbramo vuol cimenti a moſtrarſi Padre d' un altro ſecolo di credenti; e gli ſta bene la lode, che gli dà Paolo: *Tentatum per omnia*. Scelgaſi almen Città non eremi, popoli non ſolitudine per teatro alla zuffa, per applauditori al trionfo. Pugna, e vince per noi: vuole il frutto, non il viva della vittoria; e delle pene vuol la più atroce, ch'è penar ſolo, ſenza ringraziamenti, e ſenza compaſſione *Torcular calcavi ſolus*. Ma qual provvidenza di combattente agguerrirſi agl' incontri di ſi poſſente Avverſario con 40. dì di digiuno? *Et cùm jejunaſſet*. Saviſſimo Legislatore! Deve preſcrivere la Quareſima alla Chieſa: digiuna 40. dì, e poi comanda il digiuno. Pietoſiſſimo Medico! per rincorar l' infermo a prender la medicina, la tracanna egli prima. Nemico implacabile dell' ipocriſia in Città mangia, nel diſerto digiuna: al roveſcio di molti, che nella Città digiunano, in occulto divorano; o ſe digiunano il giorno, la notte banchettano; tutto all' oppoſto di Criſto, che perciò fece regiſtrar da Matteo, che digiunò *quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Ebbe poi fame: *Poſtea eſuriit*. Tu ci perdi le tue diligenze, e la tua accortezza a riſaper chi ch' egli ſiaſi, aſtuto Spirito: Digiuna 40. dì? dunque è Dio: ha poi fame? dunque è uomo. Pietre gli techi a far pane, e cibarſi? l' acqua mutò in vino, sì: in pani i faſſi, no: i fleſſibili muta la Grazia, non gli oſtinati. Va tornati in dietro colle tue ſelci:: Chi ſe l' intende col Cielo è proveduto dal Cielo; e pane indefettibile a' Buoni non è la propria diligenza, ma la Divina parola. Miglior eſito non avrai dal portarlo per aria ſul pinnacolo del Tempio di Geroſolima, dove i Dottori della Sinagoga ſi adunano. Non è il ſecondo Adamo ſimile al primo, cui l' albero della ſcienza privò dell' albero della vita: ne corre il riſchio degl'invaniti, a' quali l' onor coſta la morte, e le ſcienze ſono le lettere micidiali di Uria: *Mitte te dorſum?* Invito appunto d'un precipitato. No, dice il Lirano: vuol che voli, non che cammini all'umana. Conſiglio rovinoſo! Eran Angioli quei della ſcala di Giacob, e pur ſalivano, o ſcendevano non con l'ale, co' piè, e un gradin dopo l'altro. Miſero chi jeri peccatore, è oggi già volato alla cima d'ogni virtù. Già

Vinc. Ferr. ſer. 1. Dom. 1 Quadr.

Hebr. 4.

Iſai. 63.

ſiamo

ſiamo nella vetta d'un monte. Offre il nero Schiavo al Padrone in dono il Mondo non ſuo; e promettelo premio o prezzo di adorazioni. In un momento moſtrali il tutto: va e niega, che quanto è nel Mondo è momentaneo. Anzi ſu tutto in apparenza: ſoggiunge il Cardinal Toledo: E v'ha chi adori il Demonio per traveggole, per inganni? Qui ſeveriſſimo il Redentore ributtò il Demonio. Le offeſe noſtre ſi tollerino, quelle di Dio vendichi il zelo. Fugge già vinto il Tentatore confuſo: accorrono gli Angioli con plauſo al trionfo, e con vivande al trionfante. Niun dubiti, che non darà Dio da mangiare, ancor mandando Angioli, a chi non vuol mangiare per mano del Demonio. Eccò da' tutto l' Evangelio odierno un' argomento univerſale, ed utiliſſimo. L' uomo non imputi a Dio, ch' è amante, e provvido; non agli uomini, che anche nemici ci giovano; non al Demonio fiacco, ed inerme; ma ſolamente a sè il ſuo peccato. Dimoſtriamolo.

Tolet in Luc. 4.

II. A tanto eccesſo di bontà giunge Dio con noi uomini, che non ſdegna ſottoporſi al noſtro eſame, e ſentenza. Sono i ſuoi Giudizj giuſtiſſimi in sè medeſimi: chiunque ha ſenno il confeſſa col Santo Davide: *Judicia Domini vera, juſtificata in ſemetipſa*; e però dal Savio ſono ancor detti bilancia: *Pondus, & ſtatera judicia Domini*; o come leſſe il Caldeo: *Statera bilanx*; non ſolamente perchè, ſiccome il peſo eſamina le monete d' oro ſe atte ſono a riceverſi o no, così colle noſtre opere i Divini Giudizj; ma ben anche perchè, alla maniera che il Mercatante conſegna il peſo medeſimo in man del Debitore, che ſi querela dello ſcarto delle monete mancanti, or già fatto ſicuro della fedeltà della bilancia, vegga il ſuo torto, e taccia; non altrimenti il noſtro Dio i ſuoi giudizj ſteſſi eſporrà ad eſame de' Peccatori, perchè confeſſino la giuſtizia di lui nella riprovazion delle lor' opere: *Pondus, & ſtatera judicia Domini juſtificata in ſemetipſa*. Verità più chiaramente, e con maggior brevità autenticata da Dio medeſimo per Iſaia: *Reduc me in memoriam, & judicemur ſimul: narra ſi quid habes, ut juſtificeris*. Quì ſon'io: riſovvengati Criſtiano, di quanto ho teco io uſato: *judicemur ſimul*. Io eſaminerò la tua vita, tu la mia provvidenza: *Ad noſtra judicia deſcendit*, ſtupiſce Alapide con S. Baſilio, *quaſi Deus ſe demittat ad hominum judicium*. Hai, che allegare a tuo prò, o contra me? Su ſu, che io vo' ſaperlo, e darmi vinto: *Narra ſi quid habes, ut juſtificeris*; o come Ettore Pinto: *Vide habeas ne aliquid contra me, & affer illud in medium*. Grande umiltà di Dio, grida Gaſparo Sanchez: *Nota humilitatem Dei*: grandiſſima umanità, ripiglia il medeſimo Ettore Pinto: *Vide Dei clementiam*; ma ammirabile zelo: dimoſtrar la rettitudine de' ſuoi giudizj co' Peccatori dannati, co' quali, *Ut inflictam penam comprobet*, conchiude S. Baſilio, viene a ſquittino.

Pſal. 18.

Prov. 16 Chald. hi.

Iſai. 43.

Aſap. ibi. S. Baſil. in Iſai. 1.

Heſl. Pin. in Iſai. 43.

Gaſp. Sanc ib.

Baſil. in Iſai. 1.

III. *Reduc me in memoriam*, via ſu, diam principio, grida Dio, ò Criſtiano; *ideſt*, ſpiega Ugon Cardinale, *Beneficia, quæ feci tibi*. Ti feci, e conſervai, perchè mi amaſſi. Ti reſi figliuol della Chieſa ſenza tuo merito. *Reduc me in memoriam*. Quanti mezzi ti offerſi a guadagnar l'Eternità felice? Iſpirazioni, Prediche, conſigli, avviſi, diſinganni, eſempj, ſperienze, paſſione, ſangue, morte, Sagramenti: *En clavorum veſtigia, quibus affixus pependi, & perfoſſum vulneribus latus: ſuſcepi dolores tuos, ut tibi gloriam darem: ſuſcepi mortem tuam ut in æternum viveres: conditus jacui in ſepulchro, ut tu regnares in Cælo*. Così proteſta il tuo Gesù per Agoſtino.

Hug. Card. in Iſai. 43.

Aug. ſer. 67 de temp. Aug l. 2. de ſymb. cap. 8.

IV. Or mi riſpondi tu: Qual fu la tua corriſpondenza alla moltitudine di sì rare finezze, tutte eccesſive? *Judicemur ſimul*. Se non per gratitudine a' miei favori, per riguardo almeno al prò dell' Anima tua, che faceſti? Per qual fine voleſti tu diſperdere tanti teſori? *Cur, quod pro te pertuli, perdidiſti?* Segue a domandarti in nome del vilipeſo Gesù, zelantiſſimo dell' amor di lui, Agoſtino. Perchè barattare il prezzo della coſtoſa tua Redenzione? *Cur, ingrate, munera Redemptionis tuæ renuiſti?* Perchè ripagarmi i be-

Aug. ubi ſupr.

i benefizj co' disprezzi? i doni con le offese? il Battesimo con costumi d' Idolatro? l'essere ragionevole con vita da bruto?

V. *Narra si quid habes*. Fermate Gesù mio, che v'ha qui chi vuol dirvene. Ed in primier luogo, chi imputa i suoi peccati alla natura contaminata, che gli tramandò Adamo; quella natura, cui non volesse voi riformar col vostro sangue nel sagrosanto Battesimo. Estinguesse in quell' onde la colpa originaria; perchè non vi affogaste altresì il fomite, e gli appetiti? Detestate i falli; perchè non ne svelleste nelle passioni le radiche? Ah forsennato! Così dunque pigli ad offesa il maggior benefizio? Che speranza di gratitudine può aver Cristo in chi neppur sa riconoscere i favori? Cancellò nell' Anima tua il peccato, lasciovvi le ree inclinazioni; è verissimo: ma sai perchè? Perchè vivessi tu umile, veggendo che da te non può altro nascere, che miserie, così il Novarino. Perchè i sensi, le passioni, gl'impeti, i moti ti fossero altrettanti istromenti al merito, così il Nierembergh. Perchè non intorpidisca l'anima nell'ozio, e pugni, e vinca, giacchè la vita è battaglia, così l' Angelico; e con ciò sia corona la Gloria, soggiunge S. Bernardo. Adunque, benefizio fu, non trascuraggine, o mal talento, il lasciar vive le passioni, e gli appetiti nel Cristiano. Eccone nella Scrittura un chiaro esempio. Promise Dio ad Israello quella sì celebrata terra di Canaan. Avverossi mai che possedessela? Sì, dice Giosuè: *Dedit Dominus Israeli totam terram*. Tutta? e come? e quando? Tu ciò dici ò Giosuè, tu, che ora stesso combatti a cacciar di tal terra gl'inimici, che v'abitano? E le guerre in tempo de' Giudici? e la pertinacia de' ribelli di Dio a non volerne sloggiare fino a' giorni di Davide? Or Giosuè che rispondi? L' asserriva medesima: *Dedit Dominus Israeli totam terram*. Tutta sì, tutta, entra mallevador della veracità del gran Capitano di Dio l'ammirabile ingegno di Agostino. Tutta, perchè parte in possessione, parte in combattimento: quella per motivo di gratitudine: questa per esercizio di vigilanza, e valore; nè fu perciò minor dono la metà che destinò alle lor armi, che l'altra parte, che consegnò alle lor mani: *Quia illa pars*, vedete se ho ben compreso il sentimento germano del Santo, *quæ nondum fuerat in possessionem data, jam data fuerat in quandam exercitationis utilitatem*. Non altrimenti ti diè Cristo la Grazia nel Battesimo, non ti estinse le inclinazioni, ed il fomite, non fu minor benefizio volerti ricco, che volerti valoroso, e trionfante. E ti volle ancora con ciò supplicatore continuo. Sai tu, dice S. Gregorio Nisseno, perchè espose Dio nel palo la Serpe di metallo a curar gl'Israeliti avvelenati da' morsi, e non estinse le Serpi vive? *Qui percussus aspexerit eum, vivet*, ricorda il Testo: *Ipsæ vero feræ non sunt destructæ*, avvisa il Santo. Sai tu perchè? Perchè l'Israelita conservi il timore, e stia sollecito; conservi la reminiscenza della grazia, e sia grato: e perchè senta stimolo affin di ricorrere in sì gran bisogno al rimedio. Cristiano, Dio ti lasciò vivi i mostri delle passioni nel cuore *Feras dico cupiditates ipsas pravas*, perchè a domarle, a vincerle, alzi tu gli occhj, e le mani a Gesù crocifisso ombreggiato nel Serpente di bronzo, alto nel palo. Egli medesimo l'avvisò per S. Giovanni; *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto*. E così temi, ringrazj, ed implori virtù, ed ajuto al trionfo: *Insurgunt enim*, conchiude la sua moralità il Nisseno, *& fidelibus sæpenumero cupiditatis morsus, quos ad sublatum in ligno respicientes, repellunt*. Ciò già supposto, *Narra si quid habes*: con appetiti sì rei, vivesti sì superbo? con guerra sì orribile, un' animo sì supino? con bisogno sì urgente, tanta smemorataggine di Dio, e del suo sussidio? tanta trascuratezza in tanti pericoli? Non avresti fatto certamente così, se bisognandoti, a trarre un gran tesoro, passavi per una caverna colma di polvere con alla mano una fiaccola: Anzi quanta circospezione, quanta cautela, che gran timore! Tra polvere, e fuoco, chi può non tremare?

Ma

Navari. in dedic. Div. Amor. nu. 161. & 162. Nierem. in Theop. p. 1. l. 1. c. 9. D. Th. 3. p. q. 89. art. 3. Bern. ser. 64. in Cant.

Exod. 33 Deuter. 7 Jos. 21.

Aug. q. 21. in Jos.

Num. 21 Gregor. Nissen in rit. mayf.

Ma se tu, trascurando il peticolo, ti mettessi a dormire, e si accendesse la polvere, e restassi cenere: chi potrebbe lagnarsi di cui dato ti aveva il tesoro, e la fiaccola? Cristiano, cava di polvere di pericoli di morte eterna è il Mondo: fuoco sono i tuoi appetiti. Se vai sollecito, acquisti tesori di grazia, e di gloria; se ti trascuri, e resti arso da colpe, e poi dall'Inferno, dà alla tua balordaggine la cagione, non contra Dio le querele.

VI. *Narra si quid habes*. Io sì, che posso lagnarmi di Dio, ripiglia quell'altro. Perchè darmi egli natura sì fiacca, sì miserabile? Aspetterà costanza, fortezza dal loto? Taci tu pure, che non te la fa buona S. Prospero: *An* Prosp. l. 3. de Vit. contemp *fortè aliquos ibi fragilitas corporis excusabit?* Quell'Artefice Divino, affinchè lo spirito di questo animato Orologio viva, ed abbia moto, e vigilanza, aggiunse il contrapeso pesantissimo del corpo: *Ad ima pertrahit* Greg. 19. mor. c. 6. *caro*, avvisò S. Gregorio, *ne extollatur spiritus*. Quel peso è benefizio, perchè concerta l'ordine della tua vita colla accortezza. Là nella Provincia del Rio della Plata nasce una Serpe, che in camminando fa romore, come se portasse appesa al collo una campanella. Provvidenza della natura; perocchè, essendo ella velenosissima, avvisa i Passaggieti a fuggirsi: Eusseb. Nier. Theoph. p. 1. l. 1. cap. 11. *Favor providentiæ, ut proximos admoneret*, dice il Nierembergh. Verissimo è, che un natural collerico, vendicativo, loquace, lascivo, è Serpe, che trae con seco veleno; reca pur con sè stesso l'avviso della sua inclinazione; perchè guardisi l'Anima dal suo veleno. Stia ella salda, avrà merito per la vittoria; non danno per lo pericolo. Oltre a che le virtù vere debbono essere Cristiane, e non di pura natura. Gran fatto in vero, che l'umile per natura non insuperbisca, il pacifico non si sdegni, il temperato non sia impudico; di questa forma furono virtuosi anche i Gentili. Virtù Cristiana si è vincere colla grazia il mal genio, la rea propensione. Comandò Gristo agli Appostoli comperarsi spada con tal impegno, che mancando a talun d'essi il prezzo, a procacciarlosi, volle che si vendesse il vestimento: *Qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium*. Or perchè poi prendersela così acerbamente con S. Pietro, che usò della spada in Getsemani? *Cur jubes*, domanda in nome dell'Appostolo S. Ambrogio, *me emere gladium, quem vetas promi?* Perchè vegga il Mondo, che i Discepoli di Cristo lasciano di vendicarsi non per necessità, o difetto d'armi che mancano, ma per virtù, che in essi abbonda: *Ut sit pacata defensio, non ultio necessaria, & videar potuisse vindicari, sed noluisse*. Spada è il naturale indocile: abbialo il Cristiano, ma ritengala nel fodero la mortificazione, e siano la pazienza, la mansuetudine, la castità non melensagine, ma virtù: *Potuisse vindicari, sed noluisse*. Nè val punto il replicare, che talora agl'impeti della natura non può resistersi. Strozza le voci in gola a chi risponde così coll'ineluttabile suo dilemma S. Prospero: Poteste resistere, o no; se sì, perchè dunque non resistesteste; se no, perchè non supplicaste da Dio soccorso? *Si potuistis, quare non restitistis desideriis peccatorum? Si non potuistis, quare meum contra peccatum non quæsistis auxilium?* Hai che rispondere? *Narra, narra si quid habes*. Sentimi Cristiano: Io vo' darti un gran consiglio. Non ti prometter buon'esito dalle scuse premeditate della fiacchezza della natura; perocchè contra d'esse la sentenza è già scritta per man di Cristo. Penna su più, che canna, quello scettro da scherno postogli in man da' Giudei: *Et arundinem in dextera ejus*. Come con tal canna, o tal penna decise morte eterna a quegli Empj, giusta il dir di Girolamo: *Calamum tenebat in manu, ut sacrilegium scriberet Judæorum, & damnationis sententiam*; così colla canna medesima, simbolo della fiacchezza umana, perchè vuota, perchè leggiera, perchè incostante, e fragile, dinota inferno di pene a' Peccatori; giacchè quella canna che per sè è fragile, in man di Cristo, sostenuta dalla sua grazia, dovrebbe mantenersi già salda. Se cede, se si rompe omai al vento, non è più fragilità,

Luc. 22.

Ambr. lib. 10 in Luc.

Prosp. l. 3. de Vita cõtempl. cap. 12.

Matt. 27

Hieron. ibi juxt. Græc.

tà, è malizia : Avrei ſcrupulo di mecer le belle formole di S. Ambrogio : *Arundo comprehendatur manu ejus, ut humana fragilitas, jam non ſicut arundo moveatur à vento, ſed operibus Chriſti corroborata fundetur.* Chi in vece di laſciarſi movere dalla deſtra di Criſto, ſi aggira a ſua voglia, e per iſcuſa appoggiaſi alla ſua fralezza, imita i Giudei, che al punto ſteſſo, diedero canna in man di Criſto, e gli diedero penna a ſcrivere il decreto di dannazion ſempiterna; ed accagionando del peccare la fragilità della natura tuttochè corrobata dalla mano onnipotente di Criſto, colla fragilità medeſima offendono Criſto, come colla canna ritoltali di mano gli Ebrei gli percotevano il capo: *Acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus.* Non v'ha, non v'ha dunque ſcuſa della natura debole, o Criſtiano; perchè mai non niega Dio la ſua grazia a ſuperarla: *Narra ſi quid habes, ut juſtificeris.*

Ambr. l. 10. in Luc. 23.

VII. Ma ſe non contra Dio, che vuole ogn' uomo ſalvo: avrà il Criſtiano contra il ſuo Proſſimo ragion d'imputare il ſuo peccato? Vengaſi a nuovo eſame, e *narra* ſu, *ſi quid habes*. Che puoi tu dire? che dentro, e fuori di caſa v'ha chi co' torti, colle ingratitudini t' irrita? Veriſſimo. Ma io pur ſo per fede da Paolo, che *Fidelis Deus, qui non patiatur vos tentari ſupra id, quod poteſtis*. Dà il Medico l'aloè a miſura; e Dio amantiſſimo delle ſue creature no? *Aquas appendit in menſura*, proteſta il Santo Giob. Quanti avverſarj ti ſon moleſti, tanti icarpellatori hai attorno, che t'incidano ſtatua, copia di Criſto, nella Galeria della Gloria. Se a' colpi benefici gridi, fuggi, beſtemmi, odilo da San Giangriſoſtomo: *Non lapſus & ruinæ cauſa tentatio eſt, ſed inſtabilitas animi, & ignavia.* La verga di Dio è con occhj, dice Jeremia: *Virgam vigilantem ego video.* Sai perchè? Perchè intendi, che Dio non governa alla cieca, e commiſura la tentazion colle forze, la pena che ſia minor della colpa: *Maximo judicio, & examine verberat*, il conferma Alapide, *ut magnitudo pœnæ magnitudinem culpæ non ſuperet, nec adæquet*. Nel reſto, come la verga cava la polvere ch'è nel tappeto, non ve la mette: così l'avverſità del Proſſimo ſcuopre il mal talento, non ve l'arreca: *Tribulatio non ponit pulverem, ſed facit elevare qui erat*, è confermazion di Agoſtino. Ma poco è dire, che la perſecuzione non nuoce; io vo' convincerti, che de' giovarti. Laſcio, che per tal fine ſon chiamati da Criſto *Beati qui perſecutionem patiuntur*. Può da veruno negarmiſi, che giova la perſecuzione alla correzzion degli errori, all' umiliamento, al merito, alla vigilanza, al ricorrere a Dio? Veggo un Giuſeppe Ebreo, che fa tornare dal Maggiordomo il prezzo del frumento a' ſuoi fratelli: voi lo direte generoſità di cuor nobile, argomento d'affetto fraterno: io con Filone l'affermo gratitudine al benefizio delle offeſe, per le quali beni ſi copioſi ricevette da Dio, e dagli uomini: *Adeò pœnam ab eis abſtulit, ut tanquam benemeritis daret munera reddito pretio*; e ſe vedete Steffano in ginocchio orar per gli uccifori, è corriſpondenza d'affetto a chi con que' ſaſſi gli lavora una corona di ſtelle: *Benigna precatione ſanguinarios compenſat*, avvisò il Niſſeno. A che dunque lagnarci degli uomini, che come i Lioni di Sanſone aprendo la gola ad ingojarci, ci diſtraggono da' proibiti vigneti, che per la via di queſta vita colle luſinghe c'invitano? *Ad vineas oppidi accurrit ei*? A che dire incentivo alle colpe la grazia della perſecuzione, che cerca diſtorgliercene? Io ſo dal Santo Davide tutto l'oppoſto: *Tribulatio, & anguſtia invenerunt me*. Fuggì qual figliuol diſubbidiente della caſa di Dio mio Padre; mandò a cercarmi le ricchezze, i trionfi, gli applauſi; e Davide? E Davide non compariſce. Via ſu, vadano altri Miniſtri a rintracciarlo: Vada la guerra dell' ingrato figliuolo Aſſalone: avventigli pietre Semei: voli una peſte che gli tolga molti vaſſalli. E' apparito Davide? *Tribulatio, & anguſtia invenerunt me*. Dicea egli ſteſſo che sì, e S. Ambrogio ne fa feſta di giubbilo: *Quæſitus à tribulatione inventus eſt,*

1 Cor. 10.

Job. 29.

Chryſ. ho. quod nemo læd.

Jer. 11.

Auguſt. apud Aquin. ſect. 3 6. n 20.

Gregor. Niſſ. or. de S. Steph.

Judic. 14

Pſ. 118.

Ambr. in Pſal. 118.

est, nec refugit. Sono i nostri emoli la verga, e'l baston di Dio, con cui pet-cotendoci ci benefica: onde dir dovremmo collo stesso Davide *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*, appunto come colà nella sua Roma antica Domiziano, il qual facendo gittar dalle finestre al popolo bastoni rozzi, ed impuliti, ma che tenevano incisa in cifre la gran quantità da subito putgarsi dall' Erario Imperiale a chi portavagli; godevano i feriti, e davan grazie, quando piovevano sangue. E'l Cristiano non confesserà obblighi a chi molestandolo, battendolo colle traversie, l'arricchisce a pagate i gravissimi debiti alla Giustizia Divina? Ah ch'è verissimo, che *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt* e perocchè, quando non per altro, giovano le tribulazioni, le traversie, che da gli uomini riceviamo, per far che le pene eterne divengano temporali; giusta la ragion, che Ugon Cardinale ne assegna: *Consolantur flagella Domini, quia pœnas æternas in temporales commutant*. Sei povero? Fece Dio per man degli uomini spogliarti delle tue ricchezze? Havendole faresti stato peggiore. Era altrettanto figliuolo a Rebecca Esaù, che Giacobbe. Perchè dunque impegnarsi cotanto la Madre a privar della primogenitura, ed eredità Esaù, ed investirne Jacobbe; fino ad offerire il suo capo alla maledizzione, cui per l'inganno si temeva Jacobbe? *In me sit ista maledictio*. E' forse odio al Primogenito? che odio? è finissimo amore, risponde S. Ambrogio. Vede Rebecca troppo mal inclinato Esaù, farà di peggio se sarà ricco: perda l'eredità, forse non perderà l'eternità: Viva l'eloquenza vivacissima di S. Ambrogio: *In quo & Esau consulebat, quem Divinæ subducebat offensæ: ne graviore implicaretur reatu, si acceptæ gratiam benedictionis amitteret*. Hai per fine tutte le sciagure di Giob? ti contristano amici, ti perseguitano emuli, ti sei ridotto a un letamajo? Perchè non te ne fai merito con quel Protomartire della pazienza; ed in vece delle querele contra gli uomini, non lodi Dio che a maggior tuo bene il permette? *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*. O che nobil suono di Divina campana, che a'colpi della man di Dio, e del martello degli uomini, risponde con armonia! *Manus Domini tetigit me*. Ogni sospiro è una lode, ogni singhiozzo un ringraziamento: *Sit nomen Domini benedictum*. Suono dolce, suono soave: l'ammira S. Agostino: *Quomodo sonuit, quam suavem sonum dedit!* Suono, per cui fu approvato da Dio stesso quel bronzo: *Servus meus Job, Servus meus*. Vedi, Cristiano, se è benefizio, ed ajuto, anzichè sconforto, e pericolo, qualunque avversità Dio ti permetta per l'uomo.

VIII. V'ha chi piu ardisca rovesciar sopra gli uomini la sua colpa? Sì che pur v'ha. *Narra* dunque, *narra, si quid habes*. Ho contra gli uomini, ho in discolpa del mio peccato l'altrui mal' esempio, per cui mostra veto l'esperienza, che *Cum perverso perverteris*. E' un genere di contagio il vizio: s'attacca a chi solamente lo vede. La vanità del Prossimo mi fa vano, ambizioso l'ambizione, impuro l'impurità, scandaloso lo scandalo. Eh per Dio, non più menzogne. Grazia è l'altrui mala vita, non urto al precipizio. Mal negozio per iscolpar noi, far Dio colpevole: *Neque enim Deus omnipotens ullo modo sineret mali aliquid esse in opere suo, nisi usque adeo esset omnipotens, & bonus, ut benè faceret etiam de malo*. Vegga il Giusto peccar l'Empio, e tragga odio al peccato. Vegga, e tema, che chi veste la stessa fiacchezza, può far la stessa caduta. Vegga pure il Peccatore i gastighi degli Empj, e a loro spese cioè alla veduta de' lor supplizj, impari emendazione: che se il Mondo vide la moglie di Loth disubbidiente, volubile nel cammino, impiegata ne' beni caduchi; videla pure statua non di marmo, per altro più durevole a mantener la memoria della sua pena, ma di sale, che come posto sulla carne intiera non morde; così sulla piaga brucia, e dà dolore: voglio io dire, che perciò piacque a Dio scambiarla in sale, e non in altra materia anche piu dura, perchè i Peccatori a quell'esempio si dolessero, e guarissero. Quindi tutto zelo del ben de' Suoi il Salvadore: *Memores*, disse, e fece che

Sveton. Vita Domit.

Hug. Ca. in Ps.

Gen 27.

Ambr. l. 2. de Jacob c. 1.

Job 4.

Aug. in Ps 97.

Job 42.

Ps. 11.

Aug. in Enchir. c. 11.

che si scrivesse a memoria di tutti i Secoli; *Memores estote uxoris Loth*: Ruperto così pure l'intese: *In statuam versa est salis, cujus meminisse proficit ad sapientiam.* Adunque benefizio, e non disgrazia de' dirsi dal Cristiano l'esempio reo, di cui trovasi testimonio. La conseguenza è avvalorata dalla gran Logica di Agostino: *Ergo exemplum illius malum, tibi sit bonum, si caveris.* E giova altresì al Peccatore il mal' esempio, perchè spesso più orrido appare il vizio veduto in altrui, che in sè medesimo. Niun frutto colse il Battista dal dir faccia a faccia ad Erode il suo incesto; *Non licet tibi*: Natan Profeta empiè Davide di penitenza al fargli vedere l'indegnità dell'adulterio, ed omicidio nella parabola dell' unica pecorella rubata al Mendico dal Ricco. Mi rido di chi crede rispetto a Davide, o timor del Profeta quel parlarli così velato: fu artifizio di Divina Retorica a meglio persuadergli in altra persona la gravezza, ed orribilità da' delitti. Eccovelo chiaramente dal dottissimo Abulense: *Quia, si clarè fuisset proposita redargutio, minùs erubuisset David: voluit quod proponeretur occultè, ut sic magis erubesceret.* Guai dunque per chi, in vece di avvalersi della gran mercè che gli fa Dio in concedergli innanzi agli occhj la bruttezza dell'altrui colpe perchè le tema, le fuggà, le abbomini, se la rende incentivo ad ammetterle in sè medesimo, ed obbligo ad avvanzarle. E guai universalmente a tutti, che de' lor falli vogliono far cagione Dio, o gli uomini: quando nemmen debbono imputarli al Diavolo. Sarà impegno della seconda Parte mostrarlo. Attendetela.

Gen. 19.

August. apud Novar. in delic. amor. in c. 24. & lib. 16. de Civ. c. 30.

Abul q. 2. in 2. Reg 12.

SECONDA PARTE.

IX. REstano gli ultimi Querelanti. Alla buon'ora si ascoltino; *Narra si quid habes*. Piccola ragion può sembrare (così si lagnano) sopra la natura pervertita da Adamo, sopra la fragilità, sopra gli impulsi del mal esempio, aggiungersi le suggestioni del Diavolo? Anche quella statua d'uomo, il Santo Giob per propria pruova asserisce *Non est potestas super terram, quæ comparetur ei*. Perchè non serrar Dio questi mostri nel loro abisso, e piuttosto dar loro adito libero a molestarci qui su, ed altri lasciarne a mezz'aria; che co' soli soffi ci spingano al precipizio eterno? Qual Pastore vuol le sue pecorelle a cauto a' Lupi? o qual Padre lascia a poter tracannarsi il bicchier di veleno il suo incauto fanciullo? Sappiam noi quanto spesso il Diavolo ci tenti, ci spinga pure, o ci trascini dove giungiam contra voglia.

X. Non più, che io son con voi. Dio ha posto in libertà, fuor dell'Inferno i Diavoli a tentarvi, e sovventemente vi tentano, chi vel contende? Che tracte però voi da questo fatto? che Dio non v'ama? V'ama con ciò, e vi benefica. Siete voi per avventura più Savj del Savio? Or che dic egli? *Qui non est tentatus, quid scit?* Non sa Dio, non sa il Prossimo, non sa sè. Tentati, sappiam Dio, per ricorrergli: sappiam il Prossimo, per compatirlo: sappiam noi, per umiliarci. Le tentazioni sono le officine del merito, svegliatoj della trascuraggine, e monitorj della Patria. Credo che stimerete alcuna cosa l'autorità di S. Gregorio: *Idcirco occulto judicio, frequenti perturbatione conterimur, ne viam pro patria diligamus.* Nè solamente per farci sospirare la Patria, soggiunge S. Agostino, ma per anche renderci men amabile l'esilio: *Amarus est Mundus, & diligitur: puta, si dulcis esset, qualiter amaretur.* Lasciò Dio molti Demonj nell'aria, verissimo: il fine della provvidenza qual fu? San Tommaso vuol, che per esercizio degli uomini: San Giangrisostomo, che per lavorar loro a dispetto d' essi la corona, e perchè veggendosi vinti dagli uomini, e da donne debolissime, si confondessero. S. Antonino per farci correre, come i cervi morsicati dalle Serpi, alla fonte della Grazia. S. Bonaventura, per farci ascondere, come gli uccelletti minori dagli Sparvieri, tra le spine della penitenza. Il medesimo S. Giangrisostomo, le tentazioni, dice, sono gli spauracchi, che Dio nostro Padre mette a' suoi figliuoli, per-

Eccli. 43.

Greg. l. 23. mor. c. 15.

Aug. ser. 111. de temp.

S. Thò. sect. 1. in Ep. ad Ephes c. 2.

Chrys. l. 1. & 2. de prov.

Antonin. 4. p. tit. 19. c. 3. c. 5.

Bonav. dict. saint. c. de pœnit.

Chrys. l. 1. de provid.

Ambr. l. 1. de pœn. c. 15.

Dă. ſer. 2. de S. Vital. Mart.

chè fuggendo da eſſi, corrano alle braccia del ſuo affetto.

XI. Oh, che il Demonio ha volontà perverſa! Che importa, dice S. Ambrogio, ſe del ſuo veleno ſa far Dio triaca a vincerlo? Che importa, dice il Cardinal Damiani, ſe nel punto ch' egli pretende caricar la mano della ſua malizia, fa Dio, che ubbidiſca all'Imperio della ſua Grazia? *Inde adverſarius noſter obtemperat nutibus ſuperne Gratiæ, unde exercet iram neqviſſimæ voluntatis ſuæ.* Vedeſte mai il Cerufico applicar la ſanguiſuga all' Infermo? che pretende la ſanguiſuga? berli tutto il ſangue. Che pretende il Cerufico? cacciar fuori il mal ſangue, perchè guariſca l'Infermo; così, contra le brame del Demonio, che tenta diſtruggerci; ſervesi Dio della malizia di lui per purificarci. Ma ſe, per parerti, che la ſanguiſuga ti alleggeriva, ti facesti diſſanguare, lamentati di te, e non del Cerufico, o della mignatta.

Greg. 2. mor. 31.

XII. Oh! che venne con gran forza la tentazione! con maggiore venne a rinforzarti la Grazia; oltrecchè il Demonio non hà forza, che per pregarti, e perſuaderti; o come dice Sant' Agoſtino: *Mordere omnino non poteſt niſi volentem.* Può dire all' Anima, come oggi a Criſto nel deſerto: *Mitte te deorſum:* precipitati, non già può precipitarla: *Perſuadere poteſt, præcipitare non poteſt*, ha ragione S. Girolamo. Adunque ſe ti truovi morſicato, di tua volontà ti avvicinaſti al Demonio: ſe ti precipitaſti alle colpe, fu perchè voleſti il precipizio. Oh! che molta fu la ſua pertinacia. Sia così; ma ſe ti fuſſe offerto un piatto con veleno ne mangieresti a qualunque iſtanza più pertinace? Puoi dir che sì? Adunque non ti ſarà ſcuſa la pertinacia del Demonio, ſapendo che l'invito era per avvelenarti. V'è più che contraddire? *Narra ſi quid habes.*

Aug. ſer. 197. de Temp.

Hier. in Matt. 4.

XIII. Tacete tutti? udite ora me. Vedeſte benefizj ciò, che finora chiamaſte contrarietà? quanto meglio a voſtro ſcorno benefizj moſtreravvelo Criſto Giudice nel ſuo orribil Giudizio? E come potrete allora imputare ad altri le voſtre colpe, la voſtra dannazione, e non a voi medeſimi; giacchè ora ſteſſo non oſate negar più per grazie quelle diſpoſizioni, che fin qui nominaſte disfavori, ed infortunj: quelle diſpoſizioni io dico, che ſervir piuttoſto dovevano a portarvi a Dio, ed al Cielo? Ceſſino dunque in avvenire le voſtre querele: ceſſino le ſcuſe, che preſſo Dio vi accuſano. Diamgli grazie de' ſuoi ajuti: confeſſiam per favori i rigori della Provvidenza: deteſtiam l'abuſo fattone: caſſi il dolore ciò, che contra la beneficenza ſcriſſe l'ingratitudine. Non più ſcuſe mio Dio: accuſarmi sì: proteſto di averti offeſo prodigo delle tue miſericordie. Miſericordia Dio mio, che io temo de' rimproveri della tua Giuſtizia.

PRE-

PREDICA V.

Nel primo Lunedì.

LA TROMBA.

Cùm venerit Filius Hominis in Majestate ſua, & omnes Angeli eius cum eo, tunc ſedebit ſuper Sedem Majeſtatis ſuæ. Matth. 25.

I. SE in ogni tempo a deſtar Peccatori ſepolti in letargo di vizj avrei deſiderato voce di orribile Tromba, mai non più ſonora, e penetrante, la bramerei, che nel ferale argomento del diſcorſo di queſto dì. Ho all'orecchio le intimazioni Divine, come già ad Iſaia: *Clama, ne ceſſes: quaſi tuba exalta vocem tuam*; o come in Geremia ad ogn' altro Profeta, così a me oggi, ed a tutti i Miniſtri Evangelici della ſua Parola: *Canite tuba in terra, clamate fortiter*; ed egualmente a Ezechiello: *Canite tuba, præparentur omnes*. E che ſarà mai queſta Tromba inculcata sì ſpeſſo? Ugon Cardinale riſponde: *Tuba prædicationis*, e l'Interlineale: *Ne ceſſes à prædicatione*. Suoni, ſuoni all'udito degli ſcelerati, dice Dio, ſuoni la voce de' Predicatori qual Tromba: *Quaſi tuba exalta vocem tuam*. Ma perchè non anzi con voce di cetera, o d'arpa, iſtromento in maggior' uſo alla Chieſa? E l'arpa appunto non fu valevole a sbandire dal cuor di Saule il Demonio? *Recedebant ab eo ſpiritus malus*. Eh no. Tromba queſta mattina vi vuole, Tromba guerriera, che atterriſca, non ordigno di melodia, che ricrei; credetelo ad Agoſtino: *Scitis quia tuba non tam oblectationis eſſe ſoleat, quàm timoris, non tam delectationem præbere, quàm inferre formidinem*. La cetera, e ſomiglianti, ſoſpende, raccoglie, eccita a divozione: a tal fine la Chieſa gli adopera, dice S. Iſidoro. La Tromba militare altera il ſangue, muta i cuori, ſpinge a fatti marziali. Perciò odano i Peccatori la voce di Dio di bocca all'uomo, Tromba, che atterriſca, ed atterri: *Quaſi tuba exalta vocem tuam*. Può ben l'Arpa slanciar Demonj dal corpo, non già peccati dall' Anima: *Quaſi tuba. Itaque*, udite la concluſion di Agoſtino, *tuba peccatoribus neceſſaria eſt, quæ non ſolùm aures eorum penetret, ſed & cor concutiat, nec delectet cantu, ſed caſtiget auditu*. Or chi ſa, ſe io prendendomi queſta mattina di mano ad alcun degl' Angioli deſtinati ad eſſere araldi della battaglia, che Dio darà in quell' ultimo giorno della natura a' Peccatori, una Tromba, ritoccandola col ricordo del ſuo tremendo Giudizio, non abbia a deſtargli dal ſommo delle lor colpe? So dal grande Origene, che *Niſi buccinet tuba, non committitur bellum*. Al ſuon della Tromba ſorgono dal ſonno i Soldati, dan di mano all' arme, ſi rincorano a vincere. Chieſa militante, Eſercito Criſtiano; ecco ch' io do fiato alla Tromba del Giudizio finale. All'arme all'arme, alla vittoria contra le colpe, e contra l'Inferno. Con queſta Tromba appunto ſvegliò in Atene i neghirtoſi l'Appoſtolo, e fu tuono all'orecchio di quegli addormentati il rimbombo per deſtargli alla penitenza: *Ut omnes ubique pœnitentiam agant; eò quòd ſtatuit diem, in quo judicaturus eſt Orbem in æquitate*. Piaccia a Dio, che non diſſimile ſia l'evento in cui udirà da me la ſteſſa Tromba: *Cùm venerit Filius Hominis &c.* altrimenti rema che non paſſi in morte eterna il ſonno ſpenſierato de' Peccatori; giacchè come ottimamente avviſa S. Anſelmo; *Qui non expergiſcitur, qui non tremit ad tantum tonitruum, non dormit, ſed mortuus eſt*. Chi dunque è morto, e

Iſai. 58.
Jer. 4.
Ezec. 7.
Hug. Ca. in Ezech. 7.
Interl. in Iſa. 48.
1 Reg. 16.
Aug. ſer. 106. de Temp.
Iſid. l. 8. Ethim.
Aug. ib.
Ori ho. 5. in Exod.
Act. 17.
Anſel. in med.

non vuol morire all'eterna vita, oda la tromba. Ecco che suona.

II. Ecco che suona, e dice: Preparatevi Peccatori a farvi trovar giusti in quel dì, in cui corrono a sbiatar tutti i Secoli. Dì, che levò la lingua, e'l respiro a Joele; *A, a, a, quia propè est dies Domini*; e par che ne soggiunga la ragion Geremia: *Magnus dies Domini, & terribilis valdè*; e Malachia ne spiega la grandezza, e terribilità: *Dies veniet succensa quasi caminus*, o come Sofonia *Dies iræ dies illa*, o come Amos *Dies tribulationis, & miseriæ*, o come di nuovo Isaia, *Dies tenebrarum, & caliginis*, o come di nuovo Geremia: *Dies nebulæ, & turbinis*, o come torna la terza volta a parlare Isaia: *Dies crudelis, & indignationis plenus*. Questo vi dicono, Uditori, del dì del Giudizio di Dio anticipatamente le Trombe Profetiche. E facendo lor eco la mia Tromba Apostolica questa mattina, vi dice, che questo è quel dì, che sol pensato popolò i diserti di Anacoreti, le Religioni di Penitenti, il Cielo di Giusti.

Joel.1.& 2. Jerem. 30 7. Malach 4. Soph.2. Amos 5. 18. Isai.66. 15. Jrem. 22.19. Isai.13.

III. Vi soggiunge a salutevole orror la mia Tromba, che a meditare qual dovrà essere spaventevolissimo questo dì, vi ricordiate de' segni funesti, che hanno a precorrerlo. Rimoti gli uni, prossimi gli altri. Sono i rimoti, quegli, che sperimentansi già. La disolazion de' Giudei senza fede, senza Repubblica, senza Regno. La conversione all'Evangelio de' Gentili: la persecuzione di tanti Eretici forieri dell'Anticristo; le guerre, le fami, le pesti, e tremuoti, la malizia, ed abbondanza de' peccati, la tiepidezza della carità, l'irriverenza a' Templi, a' Sacerdoti, e Superiori. Segni sono questi che dimostrano, che vanno avvicinandosi già la fine del Mondo, e'l dì orribile del Giudizio; ficchè si può dir con Giovanni l'Evangelista, che *Novissima hora est*. e con i Santi Dottori Ambrogio, e Grisostomo, che, se si gravi sono le infermità del Mondo, è già vicina la morte: *Quia in occasu sæculi sumus, præcedunt quædam ægritudines mundi. Ægritudo Mundi est fames, ægritudo Mundi est pestilentia, ægritudo Mundi est persecutio.*

1 Jo.2. Chrys. ho.33.in 1o Am br. l 10. in Luca 21.

IV. V'intuona altri segni più prossimi al Giudizio questa mattina la Tromba. La predicazion dell'Evangelio in tutto il Mondo, il distruggimento dell'Impero Romano, la venuta dell'Anticristo. Udite, udite Cristiani stridero ora più mesta la Tomba. E' l'Anticristo la fiera terribile di Danielo, l'uom del peccato di Paolo; non gli dà nome lo Spirito Santo, perchè o non lo merita, o merita solamente quello, che 'l dimostra contrario a Cristo; conceputo d'adulterio giusta S. Damaseeno, e Sant'Agostino. Nascer della Tribu di Dan in Babilonia, secondo i Santi Girolamo, e Gregorio, educato da gente vilissima, maghi, fattucchieri, incantatori. Verrà poscia in Gerusalemme a circoncidersi, ed a vantarsi gran zelator della Legge Mosaica, ed a venderli per lo promesso Messia agli Ebrei. Fingerà Giustizia, Religione, Santità, sprezzator de' beni temporali, persecutor dell'idolatria, ossequiosissimo alle Scritture Divine. Venererà i Sacerdoti, onorerà gli anziani, perseguiterà gli adulteri. Mostrerassi pio, propenso a' poveri, liberale, pacifico, e fornito di si cospicue virtù, che concorreranno i Popoli ad adorarlo lor Re; ancor de' Cristiani o ingannati dalla ipocrita sua bontà; o corrotti da'tesori, di cui farallo ricco Lucifero: *Multiplicabit gloriam illis*, profetizzò Daniello, *dabit potestatem multis, & terram gratuitò dividet: Dominabitur thesaurorum auri & argenti, & in omnibus pretiosis*. Miseri però i Cristiani costanti nella lor Fede: quai tormenti non proveranno? *Veniet tempus*, seguita ne' suoi vaticinj Daniello, *quale non fuit ex eo, ex quo gentes esse cæperunt*; o come predisse altresì il Redentore: *Erit tunc tribulatio, qualis non fuit ab initio*. Basti, dice, che tal sarà ella la persecuzion di quell'Empio, che potè dirne Daniello medesimo: *Et prævalebit adversus Sanctos*, e San Giovanni: *Datum est ei bellum gerere cum Sanctis, & eos vincere*; o Martiri dunque, o Rinnegati. Quindi l'adorarsi egli solo per Dio: egli solo aver templi, ed immagini: in sola lode di lui stamparsi Libri, osse-

Mat.24. 2.Thess. 2. Dan.7. Tertull. in Apol. c.32. Her.qu. 11. ad Algas. Cyrill. cath.5. Lact.l.7. c.15. 2The.2. Dani.7. & 12. Jerem. l 5.c 50. Dan.l. de Jud. c.27. Aug. l. de Jud. Dan.11. Greg.3. mor 18. Alb. M. l.7.c.7. comp.

Dan.11.

Apoc.13. Perer. l. 5.in Dã.

offerirsi sagrifizj ; tolti a Cristo , e a' Cristiani per tre anni e mezzo gli Evangelj, le Messe, i sacri Uffizj, i Sacramenti, le Prediche, la Croce, ed uccisi Enoc, ed Elia , averà ciascun suo seguace , se vuol commercio , a portare inciso o nella fronte, o nella man destra, segondo San Giovanni, *Nego Jesum*. Conforteragli bensì con prodigj apparenti , soggiunge l'Apostolo: *In omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus* ; oltrecchè predetto già l' aveva il nostro verò Dio, e Maestro per San Matteo : *Tunc surgent Pseudochristi , & facient signa , & prodigia magna*. Vedransi da' Cristiani guariti incurabili, fermarsi il Sole , tempestare , e quietarsi il mare , parlar bruti , e fanciulli , e fin dalle statue far dire, che falso, e dannato Profeta fu Cristo. Fuochi che discendan dal Cielo, come in tempo di Elia, a bruciare olocausti *Ut etiam ignem faceret de Cœlo descendere*, scrisse San Giovanni ; morti tornarsi a vita, e sè già estinto risorger vivo, ed esser condotto da invisibili Demonj nel Cielo, e da altri moltissimi in abito d' Angiol di luce tra cantrici, e sinfonie corteggiato in aria per vero Dio . Tenetevi forti o Martiri , quando vedrete i vostri Carnefici scaricarvi sopra i colpi , e far miracoli. San Gregorio inorridisce a pensarlo : *Quæ erit humanæ mentis illa tentatio, quando pius Martyr, & corpus tormentis subjicit, & tamen ante ejus oculos tortor miracula facit ?* Tali in somma saranno le lusinghe , le minacce, le traveggole , dice Cristo, *Ita ut, si fieri potest, inducantur in errorem etiam electi* . Dimmi : tu, che faresti se coetaneo ti trovassi a' que' Fedeli , o Fedele ? Dar mille vite, prima che rinnegare Gesù : vilipendere ogni promessa , ogni resoro , anzichè la tua fede , la tua coscienza . E vuol che io così di te creda , quando fai ora tutto al rovescio. Ahi , che ora pure è qui tra noi l' Anticristo , ripiglia San Giovanni : *Nunc jam in mundo est . Non in persona, sed in spiritu* , spiega Cornelio, Anticristi sono que' mali consiglieri , che ti fomentano le vendette : Anticristi quelle guide infedeli , che ti menano a giuochi , a' postriboli : Anticristi quelle Donne impudiche , che adescan co'vezzi . E tu ? e tu Cattolico, che mi ascolti, quante volte, coll' opere seguendo que' traditori , hai detto *Nego , nego Jesum* ? Consentisti a quel pensier lordo , o di odio a *Nego Jesum* imprimesti nel cuore : commettesti quel tocco impudico ? *Nego Jesum* scrivesti nella tua mano lasciva . Peccasti in qualunque maniera per interesse vile, per diletto istantaneo, per onor vano ? nella tua fronte, umida ancor del battesimo, attaccasti il cartello della rinnegazion di tua Fede : *Nego Jesum*.

Mat.24. Hippol. or. de cauſ. fatul.

Apoc.13.

Greg.l. 32.mor. c.13.

1.Joa. Alapide n.7.

V. Morto al fin de' tre anni e mezzo nel Monte Oliveto l'Anticristo, o sia con un fulmine del Cielo , come vuol la Storia Scolastica , o col tuon della voce del Redentore, come vuol Paolo : *Interficiet eum spiritu oris sui*, quarantacinque dì di termine , insegnano San Girolamo, e S. Antonino , avranno gl' illusi per darsi alla penitenza . Miseri di voi ostinati ; perocchè nel meglio delle vostre dimenticanze, e trascuraggini , de' vostri peccati, e pertinacie, come ne' dì di Noè , allora, allora, *Tunc*, avvisò Cristo, *erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis*. Sole a mezzo dì luttuoso , Luna dalle sue ferite cruenta , e comete , quasi stelle , precipitose a turbar gli Elementi , ad incenerir l' Universo . Ecco l'aria in tempesta, l'acqua in urli, e singhiozzi, la terra in tremuoti , il fuoco in incendj. Tromba Apostolica di sì orride novità che ci avvisi ? Avvisa con Cristo, che *erunt signa* . Segni di luttuose livree, onde vestansi le creature a fare il funerale a gli uomini, e al Mondo. *Erunt signa*. Questo sarà sciogliersi le ruote di quello Orologio grande dell'Universo per dar l'ultima ora. *Erunt signa*. Questi saranno gl'indicj dell'iracondia di Dio, che serra ogni adito alla luce per dar colpi alla cieca su' Peccatori senza riguardo alle loro miserie. *Erunt signa*. Questi saranno argomenti del zelo, che ha il Signor della Maestà del suo onor conculcato, vendicandolo come è in uso fare uno Sposo al vedersi tradito dalla Consorte, malmenandole i vezzi,

2 Tess.

le gemme, che le furono ſtromenti alla diſoneſtà : così Dio le creature che ſervirono all'Empio : *Zelus, & honor viri non parcet in die vindictæ. Erunt ſigna* di vergogna nelle creature, che diedero ubbidienza, ed ajuto alla ribellione degli uomini, contra il Padron comune : *Erubeſcet Luna, & confundetur Sol. Quòd talibus Dominis ſervierunt*, ſoggiunge Ugon Cardinale ; e arroſſiranmoſi benchè or loro ſervano a forza di tirannia : *Subjecta eſt non volens*, dice Paolo, *omnis creatura ingemiſcit*. Ma che ? *Ipſa creatura liberatur à ſervitute corruptionis* ; o come Dio ſteſſo per Oſea : *Liberabo lanam, & linum meum* ; perocchè ſoggiunge il Cartuſiano : *Idcirco liberari dicuntur, dum ab injuſtis Dominis auferuntur*.

Iſai.14. *Hug. Card. ib.* *Rom.8.* *Oſ.2.* *Carthuſ. ibi a.5.*

VI. Non è ancor ſazia la Tromba di annoverar gl'indicj di queſti ſegni : *Erunt ſigna*. Non faran ſolamente argomenti di vendetta contra le creature inſenſate, ma veſſilli di guerra contra le ragionevoli contumaci. Fin da quando Dio le produſſe, coſtituille ſuo eſercito a ſterminar gli oſtinati. Quindi quel dir di Mosè : *Perfecti ſunt Cæli, & terra, & omnis ornatus eorum* : voltoſſi dall'Ebreo per Gaetano : *Et omnis exercitus eorum*. E' vero che Dio in queſto tempo di pazienza *Solem ſuum oriri facit ſuper bonos, & malos*, e che *pluit ſuper juſtos, & injuſtos*. In quel ſuo giorno di vendetta però *Armabit creaturam in ultionem inimicorum, & pugnabit pro eo orbis terrarum contra inſenſatos*. Il Sole con luttuoſa bandiera, come già il Tamerlano, preſenterà la battaglia : la Luna, e gli Aſtri inſanguinati daran principio alla guerra : diran co' loro ſegni. No, che non è più tempo di luce : fummo orologio dell' ore, giorni, meſi, ed anni de' Peccatori, e dell'età del lor Mondo : potevano dal noſtro concerto imparare ubbidienza a Dio : giacchè vollero eſſere anzi fedeli al Demonio, non più raggj, non più influenze : eccliſſi sì, tenebre, orrori ; e color di cui avveroſſi, che *Ipſi rebelles fuerunt homini*, veggano nell' oſcurità del Sole l'ombre eterne della lor caſa infelice. Può dal Giudice Eterno lor dirſi : *Manus veſtræ plenæ ſanguine ſunt ?* veggan dunque nel ſangue della Luna la vendetta, che prenderà Dio dal lor ſangue. Caddero dall' altezza della figliuolanza di Dio, e dallo ſtato ſubblimiſſimo della Grazia ? veggan dunque dalle cadute degl' Aſtri il lor precipizio in fondo all' Inferno. Muora, muora, gridan le creature tutte, muora il Peccatore eternamente, perchè ſprezzò la vita eterna : *Annunciabunt Cæli juſtitiam ejus : Cæli narrabunt iniquitates ejus. Erunt ſigna*. In ſomma, come contra Aſſalone ribelle a Davidde ſuo Padre, militarono collegati la quercia, il giumento, i capegli, la lancia, il Cielo che nol volle, la terra che nol ſoſtenne, l'aria che ſoffogollo ; ſicchè n' hebbe a dire San Giangriſoſtomo : *Nec eſt ulla creatura, quæ non mota fuerit, cùm ipſum ſenſerit movere in Patrem* ; così contra il Peccatore contumace a Dio non v'ha creatura, che non gueregia : *Et omnis exercitus eorum*.

Isai. 11 *Pſ.49.* *Job.20.* *2.Reg.* 18. *Chryſoſt. hom. de Abſalon.* & *in Pſ.7.*

VII. Il fuoco però farà la peggior vendetta, la ſtragge più crudele. Aduneranſi, dice Alberto Magno, tutti i fuochi : il fuoco della Sfera, il fuoco ſotterraneo, il fuoco di ſopra la terra, e bruceran tutto il Mondo ; faran l'uffizio de' quattro fuochi, del tartareo per punire i malvagj, del purgante per pulire i Giuſti, dell'elementare per aſſottigliar gl' Elementi, e diſporli alla riformazione ; e del terreo, per bruciare, ed incenerire tutto il ſenſibile, e vegetabile, tutto il bello, e'l ricco del Mondo : *In igne zeli ejus devorabitur omnis terra*. Colà vedranſi ardere i campi con tutti gli arbori, ed erbe : le Città con tutti gli edifizj, e maſſerizie : i palazzi, i giardini, le foreſte. Arderà l'oro, l'argento, le perle, le gemme ; arderà i broccati, i ricami, i biſſi, le veſti ; e finalmente ridurrà queſto fuoco in lamentevoli ceneri tutto il vago, e tutto il prezioſo, che ruba ora a sè gli occhj, ed i cuori ; quanto or vive, tutto morrà per man del fuoco : quadrupedi della terra, uccelli dell'aria, peſci del mare, de' fiumi, de' laghi, e tutti gl uomini, che troverà vivi, perchè dopo morte riſorgano. O ceneri indegnamente di-

Pſ. 36. Aug he. 18. & 50.

men-

menticate! Appreſſatevi ſuperbi, ambizioſi, laſcivi; appreſſatevi a vedere ove, ed in che hanno a finire le vanità, le ricchezze, i diletti. Diſtingueremi, ſe potete, le ceneri: quali ſono le ceneri del Grande Aleſſandro, e quali del povero Diogene: quali del Ricco, e quali del Povero: quali della Bella, e quali dell'Orrida. No; che nol potete, no dice Davide: *Sicut ignis, qui comburit ſylvam*, dove indeſcernibili ſono agli occhj le ceneri della palma, del cedro, del rovero arbori nobili, e giganteſchi, dalle ceneri dell'umil canna, del baſſo ramerino, e della gramigna povera. Sì, sì Mortali. Una mezzacanna medeſima miſura il broccato, e'l canavaccio. Ad un cenere ſteſſo ſi riducono i metalli di Nabucco. Vedete, ſe ha dove fondarſi la ſuperbia. Confondetevi Vani, e Ricchi: vergognatevi bellezze: diſinganniamoci tutti, che tutto dev'eſſere cenere. Date orecchio a Girolamo, che fornito pur della Tromba del gran Giudizio di Dio, fa tra'miei meſti rimbombi riſonar le ſue maraviglie: *Orbis terrarum ruit, in nobis peccata non ruunt*!

Pſal.32.

Hier. ep. 11. ad Gaudit.

VIII. Ridotta adunque già in cenere queſta gran Città del Mondo con quanto aveva di macchine: ecco udirſi per le quattro parti di lui la orribil voce dell'Arcangiolo, e la formidabile Tromba citando i Defonti tutti a riſorgere per comparire innanzi il Gran Tribunal di Criſto. S'udirà per l'Oriente, s'udirà per l'Occaſo, per lo Settentrione, per lo Mezzodì; *Surgite Mortui, venite ad judicium*. Sarà ella queſta, dice l'Apoſtolo, l'ultima Tromba: *In noviſſima tuba. Quando noviſſima dicitur*, avverte S. Girolamo, *utique & aliæ præceſſerunt*. Certamente che sì; perocchè il travaglio, l'infermità, l'altrui morte, la voce del Predicatore ſono tutte Trombe di Dio, che ti ricordano il prevenirti al Giudizio. Guai a chi ſordo a queſte, apre l'orecchio a quell'ultima, che a ſuo diſpetto preſentalo alla ſentenza, e al gaſtigo. Udiraſſi dunque quel *Venite* ne' più profondi criminali dell'Inferno, e riſonando l'Ecco di quelle grotte, *Ite, ite*, diran pure i Demonj a quell'Anime miſerabili: *Ite* maledetti a ricevere nel corpo, e nell'anima i meriti de' voſtri falli. Udiraſſi tra' Palazzi belliſſimi dell'Empireo queſto *Venite*, e riſpondendo con Ecco ſoaviſſima, *Ite*, dirangli Angioli Santi, *ite* Anime fortunate a raggiungere i voſtri corpi: toglieteli dagli oſcuri ſepolcri, e conduceteli a impoſſeſſarſi del guidardone de' voſtri travaglj. Uditori! Che Ecco ranto diverſa! Donde vuoi tu udirla, dall'abiſſo, o dal ſommo de' Cieli? Riſpondanmi non le tue brame, le tue opere. Credi tu in queſta Tromba? Or come vivi? D'un Re di Grecia riferiſce Guglielmo Lugdunenſe, che ricordevole del Giudizio finale, era continuamente in triſtezza, ed in lagrime. Un fratello di lui ammonivanelo ſpeſſo, anzi rimproveravanelo. Ma a mettere il Re anzi lui in miglior ſenno, usò queſto mezzo. Ordinò, che una notte ſonaſſero avanti la porta del Palazzo fraterno una Tromba, ſegno ivi, e in que'tempj di averſi avuta da' Giudici ſentenza di morte. Inorridiſſi quegli, e veſtito colla Conſorte, e co' figliuoli a bruno, andoſſene meſtiſſimo alla Reggia. Che ti avvenne? domandò il Re. Che non mi avvenne? riſpoſe il Fratello, ſe truovomi aggiudicato alla ſcure ſenza delitto. Allora il Re: Ah fratello! ſe inconſapevole di colpa, cotanto è il tuo raccapriccio a udire una Tromba di morte corporale: come non vuoi che io vada penſieroſo, ed afflitto, udendo ſempre la Tromba del Giudizio d'un Dio, e con certezza di averlo offeſo? Tornati in pace, e gradiſci cotoſta brieve paura per un perpetuo diſinganno. Ah, ſe pur ne' voſtri orecchj, Aſcoltanti, riſonaſſe altresì la Tromba finale, io ho per certo, che della voſtra penitenza continova, e delle lagrime voſtre ineſſicabili dareſte la medeſima ragion di Girolamo: *Semper videtur illa tuba terribilis inſonare auribus meis: Surgite mortui, venite ad Judicium.*

1. Co. 15.

Hier. ep. 152.

Guiliel. Perald. tom. 1. ſumm. tract de donis c. 4.

Hieron. in Matth. 5.

IX. Finalmente all'imperio di queſta voce ubbidiranno Cielo, Inferno, Purgatorio, e Limbo, mandando fuora l'Anime, che avevano in lor dipoſito: mare, terra, e ſepolture ren-

Apoc.20. renderanno i corpi da sè ritenuti: *Et dedit mare mortuos, qui in eo erant*, dice S. Giovanni, *& mors, & infernus dederunt mortuos suos*. Oh Dio! che incontri opposti d'anime, e di corpi. Le ceneri de' Giusti rimpastate, riorganizzate per mano d'Angioli, eccole corpi lucidissimi unitsi con iscambievoli congratulazioni, e ringraziamenti alle belle lor' Anime. Le ceneri de' Prescìti mal ricomposte da' Diavoli eccole corpi, deformi, ed infocati ricongiungersi con mutue bestemmie, e rimproveri alle sfortunate lor forme. Quanto volentieri tornerebbero ad esser pasto di vermini que' corpi! quanto meglio ritornerebbero sole a rimettersi nel loro Inferno quell'Anime! quante volte tenteranno di farlo; ma costrette da' Demonj, e più dagl' imperj di Dio, è pur forza a restringersi! Idolatri della carne, di voi si parla. Per te bestemmiatore, per te spergiuro, per te impudico, per te sacrilego, avranno a succedere sì disperati ricongiungimenti di corpo ed Anima. Ti ricorderai allora del Confessionale, in cui o tacesti, o scemasti il peccato. Ti ricorderai di questo Pulpito, onde ti resi avvisato a suon di Tromba finale di queste tragedie, senza che tu, come altri de' miei Uditori, ammettessi pentimento, eseguissi emendazioni. Dà per ora fede ad Am-
Ambr. ser. 28. brogio, e spesso meditalo, che: *Pro qualitate vivendi erit gratia resurgendi*. Se vuoi forger beato, se reprobo, ora è tempo di eleggere, allora di eseguirlo. Eleggi.

X. Eccoti con la sorte che ti eleggesti in mezzo a tutte le generazioni nella gran Valle di Giosafat. Joele già ce'l predisse: *Congregabo omnes*
Joel.3. *gentes, & deducam eas in Vallem Josaphat*. I Buoni in aria, mercè alle doti beatifiche di che si avvagliono: i Rei in fondo alla Valle tra catene, ed incendj. In tanto, ecco romperfi il Cielo a dar passaggio ad un' Esercito d' Angioli vestiti, come parecchj stimano, di corpi gentilissimi, e di abiti preziosi: *Et omnes An-*
Matth. 24. Marth.25. *geli ejus cum eo*. Ecco appresso la Croce: *Apparebit signum Filii Hominis*, sia la medesima, in cui Cristo pati; o sia una immagine d'essa composta d'aria; daràssi a vedere più lucida del medesimo Sole a' Giusti, che l'abbracciarono in vita, e degni si resero di conseguire i frutti del Divin Sangue in lei sparso dall' Uomo-Dio: spaventevole a' Peccatori, ridotti a sì rea sorte, perchè l'abbominarono *Inimici Crucis Christi*. Portata sarà la Croce dal Principe della celeste milizia S. Michele, che perciò è detto dalla Chiesa *Signifer Sanctus Michael*; e parecchj altri Angioli daransi a vedere colle restanti insegne della Passione del *D.Th in* Redentore, siccome insegna l' Angeli- *4.dist.48.* eo: *Signum Crucis, & alia Passionis* *q.1. a.2.* *indicia demonstrabuntur*.

XI. Per corona di cotal Processione sì splendida verrà il Giudice de' Morti Cristo Gesù Dio e Uomo; non già come la prima volta reso Bambino colle braccia tra fasce; ma fatto Lion forte di Giuda vibrando spada di Giustizia con braccio di Onnipotenza. Non come amoroso Pastore traeciando la pecorella sviata: ma come Giudice severissimo per consegnarla a' lupi d' Inferno: *Tunc*, disse egli stesso di sè; *videbunt Filium Hominis venientem in nube cum potestate magna, & majestate*. Tal mostrerallo quel Trono di nubi veduto già da Giovanni: *Vidi thronum magnum can-* *Apoc.20.* *didum*. Tal mostrerallo quel Soglio preparatogli a lato per Maria sua dilettissima Madre, perchè assista in corteggio miglior Bersabea ad un miglior Salomone: *Astitit Regina à dextris tuis*. *Psal.44.* Tal mostreranlo le sedi alte, in cui appariranno Colleghi maestosi gli Appostoli, ed Assessori di quel formidabile Tribunale: *Sedebitis & vos super sedes duodecim Judicantes duodecim Tribus Israel*. Santo Dio! Spet- *Matth.* tacolo quanto diverso sarà questo agli *19* Eletti, e a' Peccatori: *Pro diversitate conscientiarum*, dice S. Isidoro, & *Isidor. l.* *mitis apparebit Christus Electis, & 1. de* *terribilis Reprobis*. Ancor quì tra noi *summ.* veggonsi delle immagini capricciose, *ben. c.3.* in cui per un lato dassi a vedere un' Agnello innocente, per l' altro un feroce Lione: così, *Manente in sua tranquillitate Christo, illis terribilis apparebit, quos conscientia in malis*

ac-

peccasti, profegue il Santo. Voi felicissimi, divoti Figliuoli di Maria; Madre quanto amabile, e favorevole la mirerete in questo dì: sfortunati voi Reprobi, che vi rendeste per oggi, avversa per fin la Buona vostra fortuna; quando vi dorrete a veder orrida la Bellezza, la Pietà stessa incrudelita, e Fiscale per fin la Clemenza.

XII. Così dunque disposto quel timoroso Teatro, comanderà il Giudice Dio la separazion de' Ribaldi da' Buoni: *Exibunt Angeli, & separabunt Malos de medio Justorum*. Quì il frumento, ivi la zizzania: quì i pesci eletti, ivi le quisquilie vilissime: quì gli agnelli, ivi i capretti: quì le Vergini prudenti, ivi le stolte: quì i vasi di onore, ivi di contumelia. Ora i Giusti, ed i Rei vivono unitamente nella Chiesa, come nell'Arca di Noè gli uomini, e i bruti. Ma come terminato il diluvio, il bue andò alla campagna, la serpe, e'l Lione al monte, la tigre, e l'elefante alla foresta, e l'Uomo a sagrificare a Dio; così, in questo giorno, il Giusto, che visse da uomo passerà al suo Dio; il Peccatore brutale tra' Demonj all' abisso. Io per me chiudo gli occhj per non veder separarsi Prelati da Prelati, Sacerdoti da Sacerdoti, Diaconi da' Diaconi: *Tunc separabuntur*, mi tormenta ancor la memoria, che me ne fa S. Effrem, *Episcopi à Coepiscopis*, ed egual sarà la sciagura d'ogn'altro grado. Andrà da una parte S. Pietro, dall'altra Giuda: da una parte Davide; da un'altra Saule. Mariti e Moglj *erunt duo in lecto uno*; come ora alla sinistra Assuero, alla destra Ester? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. Padri e Figliuoli; come ora dalla sinistra Thare, dalla destra Abbramo? Fratelli dello stesso sangue; come ora dalla sinistra Caino, dalla destra Abbele? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. E chi potrà finalmente veder separarsi coloro, che furono d' una medesima Patria, d' un' uffizio, d' un' amore? *Duo molentes, duo in agro*.

Effr. lib. de Jud. c. 8.

Matth. 24.

XIII. Io a mostrarvi tutto l' orror di cotal separamento in una occhiata, priegovi a immaginar quella gran Valle del Giudizio, qual' appunto assomigliolla il Battista, ad un'Aja spaziosissima, dove giunge a purgar dalla paglia il grano un ricco Agricoltore: *Ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream suam*. Già segata è la messe: già trebbiata la spiga: quel dì è per ventilarsi la ricolta. La morte segò la messe del Mondo: le angustie tritraron le spighe. Via su al vaglio: *Ventilabrum in manu ejus*. Aimè, che gir per aria, al girarsi del vaglio, Tiare, Cappelli, Mitre, Corone, Bacchette, Toghe, zelo, penne, processi, e sentenze: *Et purgabit aream suam*. Aimè, che volare qual paglia, cotte tinte di sangue, cappucci gonfi d'ambizione, berette tumide di superbia, veli macchiati d'oscenità, scettri tarlati da ingiustizia, bastoni torti da ferocia, Pulpiti intronati da vanità, Confessionali sfasciati da larghezze, Cattedre infette da pestilenze di dottrine, e di esempj volar qual paglia inverso la man sinistra: *Et purgabit aream suam*. Ma no; tutto il rovescio in quest' Aja: la paglia al basso; il grano eletto in alto con Cristo: *Rapiemur cum illis obviam Christo in aera*. E quì, oh che tristezza, oh che invidia, o che rabbia, o che disperazione ne' Peccatori, al vedere i disprezzati da sè in tanta gloria: sè, sì gloriosi nel secolo, in tanta ignominia! Re dannati ecco i vostri Sudditi salvi. Tiranni incatenati ecco i Martiri regnanti. Peccatori vilipesi ecco i Virtuosi glorificati: *Ecce, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei*.

Matth. 3.

1. Thess. 4.

XIV. O Dio! in tanta moltitudine che silenzio di orrore! Adamo a giudizio: Figliuoli di Adamo tutti su, tutti a giudizio: *Et libri aperti sunt*, avvisa dal suo Trono Giudiziario di bel nuovo S. Giovanni. Questo è un dire, che darà Dio una scienza infusa, onde con chiarezza minutissima vedran tutti il più ascosto della coscienza di ciascuno, e ciascuno le coscienze di tutti: appunto come nella State manifesta ogn'arbore i frutti, che tenea chiusi l' Inverno. Ne' Giusti per fino il desiderio, il pensier buono più minuto: l'opera della destra,

Apoc. 20.

ſtra, che neppur ſeppe ſiniſtra: che aſcoſe agli occhj umani l'umiltà: negli Empj le ſcelleraggini commeſſe ſolo nel cuore, non che quelle fidate agli Angioli, negate agli orecchj de' Confeſſori, indorate dall'ipocriſie. E potran durar qui celati i tradimenti fatti agli amici, le bugie coperte dagli ſpergiuri, le orditure dell'inganno ricamate dalle luſinghe? Tutto, quanto il Peccatore penſò, diſſe, eſeguì, tutto avrà a fermar ſotto gli ſguardi di Cielo, Terra, ed Inferno. Inferno, grideran gli Empj, ſu conſumaci per pietà; che ſoſtener più lungamente tanto improperio, non è poſſibile. Avealo già predetto S. Baſilio: *Plus torquentur Iniqui peccatorum pudore in extremo judicio, quàm cùm fuerint igni æterno traditi*. Laſciamoli così penare nel roſſor della vergogna; e'l noſtro ripoſo di oggi ſia piangere.

Baſil. or. de judic.

SECONDA PARTE.

XV. Accuſati dalla coſcienza, convinti dalle creature, rimproverati colla memoria de' benefizj, mal corriſpoſti dal Giudice, ecco ſotto la ſentenza diffinitiva di lui i Peccatori. Vedran prima invitarſi col nome di Benedetti da Criſto Rimuneratore i Santi: e ſarà pari allo ſcorno l'invidia. *Venite*, dirà loro Gesù, *venite Benedicti Patris mei*. Venite a' godimenti, abbaſtanza patiſte. Venite dal travaglio al ripoſo, dalla corona, dalle lagrime all'allegrezza. Venite, che la benedizion di mio Padre incoglie tutti: *Benedictio illius quaſi fluvius inundans*; quaſi in pelago di mele annega la voſtr'anima, il corpo, la vita, la morte; benedette reſtano le voſtre opere, benedetti i voſtri digiuni, le voſtre limoſine, le penitenze: *Venite Benedicti Patris mei:* Benedetti ſiete da mio Padre, da Me, e dallo Spirito Santo: Benedetti dalla mia Madre e voſtra: Benedetti dagli Angioli, e da tutte le creature. Al Regno al Regno ſicuro, eterno, abbondante Re fortunati. Venite, poſſedetevelo Figliuoli ubbidienti, Amici fidi, Compagni della mia Croce, or del mio imperio.

Eccl. 38.

XVI. Reprobi già è con voi il rigor del giuſto Giudice. Non avete occhj, non cuore a ſoſtener quel volto orribile. Gli orecchj però convien che aſcoltino. Che? *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum*. Via lungi da me voſtro Dio per mai più non vedermi: *Diſcedite:* da me voſtro Ben ſommo e ſolo per mai più non godermi: *Diſcedite:* da me voſtro ultimo Fine per mai non conſeguirmi, *diſcedite: Diſcedite* lungi lungi dalla mia amiſtà, dal mio patrocinio, dal mio Regno, dalle mie ricchezze, dalle mie delizie, dalle mie glorie. *Diſcedite* dalla Patria ſempiterna, dagli Abitatori glorificati, dalla compagnia de' Giuſti. Volle Maria Madre mia amabiliſſima eſſere a voi Madre ancora, non l'ammetteſte, *diſcedite*. Volli io avervi oggi nel numero degli Eletti, mi rinnegaſte, *diſcedite*. Sprezzaſte la mia benedizione, *diſcedite maledicti*. Maledetti nell'anima, nel corpo, ne' ſenſi, nelle potenze! Maledetti nel luogo, in cui avete a durare, nell'eternità della voſtra morte viva, nella converſazione della voſtra compagnia. Maledetti con tutte le maledizzioni di povertà, di diſonore, doglie, fame, ſete, infermità, e morte eterna; *Diſcedite, diſcedite*.

XVII. Ma no, che io non vo' partire mio Giudice, e mio Salvadore. E' certo, che per le mie colpe merito vederti ſdegnato, udirti condannatore. E' vero, che giudicandomi da' miei peccati, mi tocca ancor' oggi il decreto dell'irrevocabile appartamento. Ma grazie alla tua infinita Bontà non è oggi quel fiero dì di Tribunale. Poſſo in queſt'ora appellare dalla tua Giuſtizia alla tua Miſericordia. Miſericordia dunque, Dio mio clementiſſimo, miſericordia, pietà, perdono. Da Te Giudice partiranno maledetti i Preſciti: io non vo da Te partire ſenza che Padre mio amantiſſimo mi benedichi.

PRE-

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la Domenica prima.

CONSEGUENZE INFAUSTE DALLA MISERICORDIA ABUSATA.

Populi autem dicebant: Hic est Jesus Propheta à Nazareth Galilæa. Matth. 21.

I. STato era Cristo in Betania ospite delle due amate Sorelle Maddalena e Marta; e stabilito entrar con quel solenne trionfo di acclamazioni, e di palme la Domenica in Gierosolima, avviovvisi il Sabato dopo cena; e fermatosi in Betfage, luogo vicinissimo alla Città Metropoli, quindi inviò i due Discepoli à provvedersi de' due giumenti. Giace Betfage alle radici dell' Oliveto, e fa via diritta, ed angusta alla Valle di Giosafat, onde mettesi in Gerusalemme: luoghi fecondi di erbette, in cui nutrivansi da' Sacerdoti gli agnelli per gli Sagrifizj del Tempio; e qual' Agnello appunto destinato ab eterno al gran Sagrifizio al Padre suo, vi passa Cristo. Passa altresì per la orribile Valle di Giosafat; e chi sa se non pianse ricordando la sentenza di eterna morte, che darebbe ad innumerabili Peccatori nel ricomparirvi non come ora Redentore umanissimo, ma in quel tremendo suo di Giudice Dio. Entravi in fine da Rè, e Re, e figliuolo di Davide, e Messia indubitabile l' acclaman le turbe, i putti, e le stessa Città Reale, che per giubbilo tutta è sconvolta. Gli Scribi, i Farisei, i Soldati di Tiberio custodi dell'onore, e diritto del loro Principe non ardiscono opporsi. Temono forse del Popolo? Di gente imbelle, e vilissima volete ch' elli temano? Temono quel volto eccelso: temono quella Divinità traluccente: temono Dio quando ancor mettesi in trionfo di fraschè; così pur lo temettero i trafficanti nel Tempio, che innumerabili, e protetti da' Sacerdoti, di cui buona parte eran servi, e che facevano mercato in lor nome, non osarono neppur risentirsi con una voce o à' rimproveri di ladroni, o a' colpi de' flagelli, o al rovesciamento delle monete, e de' banchi. Eppure solo era quivi il Redentore in abito usuale, e dimesso; anzi per non essere egli della Tribu di Levi, ed Aronne, come contra l' error di Fausto Manichco dimostra S. Agostino, incapace d'intromettersi, non dico già nel *Sanctum Sanctorum* luogo sol conceduto al Pontefice Sommo; ma neppur nel *Sanctum* luogo destinato a Sacerdoti minori di cotal Tribu. E ben vedesi dall' accaduto, che sol nell'Atrio s' innoltrò Cristo: e nell' Atrio appunto era più agevole agli odierni usuraj, cioè nel concorso della gente, che entrava, e usciva, il trafficare. Perchè dunque in tutti non sol paura, ma orrore? Veduto forse avevano il gran miracolo d'oggi, l'aprirsi da sè, all'appressarvisi il Redentore, la Porta Aurea, vicino a cui era l'Aquila d'oro eretta da Erode porta, come vuole Adricomio, egualmente della Città, e del Tempio? Eh no. La vera cagion di tanto raccapriccio fu scorgerli in volto i raggi d'un zelo ardentissimo, con cui vendicava Figliuol di Dio gli oltraggj del Padre, Pontefice Divino l'onor del Tempio, e Persona seconda della Trinità la vendita, che nelle Colombe, che son simbolo, facevasi da que' Simoniaci, dello Spirito Santo. Uditelo da S. Girolamo: *Igneum quiddam atque sydereum radiabat ex oculis ejus, & Divinitatis Majestas lucebat in facie:* e quanto alla Simonia udite il dot-

Cornel. in Matth 21. dotto Alapide: *Mystice vendunt Columbas, qui pecunia vendunt gratiam Spiritus Sancti, ordinationes, Sacerdotia, beneficia. Columba enim est symbolum Spiritus Sancti*: Quindi l' argomento al Discorso odierno. Stimisi pur Gesù colle Turbe Salvador misericordiosissimo: *Hic est Jesus Propheta a Nazareth Galilææ*. Temasi tuttavia perchè misericordioso; e per le conseguenze della Misericordia abusata. Non la conosce chi non la teme. Attenti per conoscerla, la temerete.

II. Stratagemma antichissimo del Demonio; e dagli uomini non ancor detestato, forse neppur conosciuto, si è quel metterci innanzi agli occhj per farci cuore alle colpe, la dolcezza, la mansuetudine, la misericordia di Dio. Io a suo dispetto vo'farlovi oggi veder qual veramente si è, perche il temiate. Temono sì altamente del Lion l'altre Fiere, che ad un rugito per le foreste restano; e quella voce all' orecchio è quasi fune a' lor passi: Ambr. in Her. l. 6. c. 3. *Rugientes sonitu*, stupisce S. Ambrogio, *veluti quadam vi, attonita, atque icta deficiunt*. Argomentava egli dunque da savio il Profeta Amos dicendo: Amos. 3 *Leo rugiet, quis non timebit? Dominus loquutus est, quis non prophetabit?* Se dando urli il Lione, convien ch' ogn' altra belva tema: tema dunque l' uomo a' rugiti di Dio non sempre Agnello, ma sovventemente Lione di severità, e giustizia: tema l' uomo tai rugiti, qualor odali di bocca a Dio, o di bocca a' suoi Ministri, che ciò, che lor disse, profetano: *Dominus loquutus est, quis non prophetabit?* Apparecchiatevi dunque, Cristiani, ad udirmi, da quel che Dio rivelò, Profeta, questa mattina a tutti. Ho all' orecchio il Dio degli Eserciti, che rinnovando i successi di Ezechiello con Gerosolima, Ve- Ezech. 7. di, dice anche a me, vedi cotesta tua Città popolata da'miei benefizj più che da' gente: cotesta terra seminata da'miei favori: divisa tu però, come corrisponde alle mie grazie: Terra ingratissima! tornarmi ingiurie per finezze, scelleraggini per mercedi: *Quoniam terra plena est judicio sanguinum, & Civitas plena iniquitate*. Profetiza ora tu; anzi da tali premesse cava tu la conseguenza: *Fac conclusionem*. Ahi quanto è facile da offese inferire gastighi, da ingratitudini calamità, de peccati dannazione. Ugon Cardinale buon Dialettico di Filosofia Cristiana così in nome del Profeta dispone il sillogismo: *In hoc argumento propositio est Præceptorum: assumptio transgressionum, conclusio autem æternorum supplicium*; così pur S. Bernardo: *Ego propono legem, assumo transgressionem, concludo æternam damnationem*. Ecco il sillogismo, onde ciascun si predica il suo evento. Chi peccò con colpa grave, e non fece penitenza del suo peccato, si danna: Io peccai gravemente, e non fò penitenza. Da ciò che segue? *Fac conclusionem?* Dunque mi danno. Confermi questo discorso la Scrittura. Una mano con libro mostrò Dio allo stesso Profeta: Libro e mano! Fede ed opere: questo certamente è Libro di Dio. Or che conteneasi in tal Libro? *Scripta erant in eo lamentationes, carmen, & væ*. Misterioso Libro, in cui delle tre parti, due son querele, e tristezze, una cantici di godimento. Più dunque i Reprobi, che non i Predestinati: *Plura dicuntur de supplicio*, nota S. Giangrisostomo, *quam de Regno*. Ugon Cardinale però conobbè in tal Libro un sillogismo confuso da' Seguaci del Mondo. Comincia Dio colla maggior proposizione: *Lamentationes*, penitenza, pianti, singhiozzi: soggiunge il Peccatore per minor proposizione: *Carmina*, gusti, delizie, bel tempo. Or che dovrà seguire da ciò, se non l'orribil Guai della eterna dannazione. Udite il dottissimo Cardinale: *Dominus lamenta proponit, & nos sequimur carmina, & mundi gaudia; & ideo concludit væ æternum*.

Hugo ibi. D Bern. apud Hug. ibi. Hect. Pint. ibi.

Ezech. 2.

Hug. Card. in Joan. ibi.

III. Ode cotal' argomento chi teme Dio; ed allontanasi dal peccato; odelo l'uom, ostinato, ed audace; e s' infinge per non correggersi: agli altrui esempj funesti si raccapriccia quegli; questi più ardisce; e sperando nella misericordia irrita la Giustizia. L' Ecclesiastico così ambi dipinge: *Qui timent Dominum invenient judicium justum*, Eccli. 32.

ſtum, & juſtitias quaſi lumen accendent; Peccator autem homo vitabit correptionem, & ſecundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem. Ecco il divario tra l'uom che teme Dio, e l'uom diſprezzante: *Juſtitias quaſi lumen accendent.* Quegli non opera alla cieca, come chi comprerebbe un vetro per diamante all' oſcuro; ma accende il lume de' Divini Giudizj, ed a tal luce eſamina anche i penſieri. Viene il Demonio per vendergli a prezzo d'anima, e di Paradiſo, onori vani, ricchezze miſere, diletti fuggitivi: vuol trafficare nel bujo: no, riſponde il Giuſto, non compro inganni. *Juſtitias quaſi lumen accendent*; venga luce. Che pretendi a ſtuto venditore? che io compri onore colla vendetta: ricchezza con fallacie, e ſpergiuri: diletti illeciti con iſperanze di facil perdono? no, non mi fido de' ſenſi, che cicchi mi conſiglieran per buona la compera: venga luce, e mercatanti la ragione, e la Fede: *Juſtitias quaſi lumen accendent*: Giudizj di Dio a conſiglio. Che riſpondete? Che dannoſiſſima è la compera, come fallace il venditore. La colpa laſcia retaggio amaro: le ſperienze altrui facciano luce per ritrar da' precipizj. Tra ſalvarſi e dannarſi per ſempre non v'ha mezzo. Se hai Dio, che ti manca? che non ti manca ſe'l perdi? Che tu ſperi perdono? e ſe per cotal preſunzione tel niega Dio? avrai tempo a pentirti? Quanti non l' ebbero? molti morirono vecchj, molti anche giovani? molti peccarono aſſai, e ſalvaronſi? molti dopo un ſol peccato perirono. Chi ti fa certo della ſorte migliore? E' faccenda da mettersi in forſe l'acquiſto, o perdita eterna d'un Dio? Sì, così è, conchiude il Giuſto. Lungi da me Mondo, e tuoi beni e lungi di quà il Demonio, e ſuoi inganni. L' eſempio de' Sedotti mi faccia cauto. Saviſſimo decreto! *Invenient judicium juſtum, & juſtitias quaſi lumen accendent.*

IV. Ode però l' uom ribaldo, l' uom temerario l' invito alla pregiudizialiſſima compera: in vece di chiamar lume a diſcernerla, avventura per fallaciſſimi beni il prezzo di eterni teſori; fa giudice il ſenſo, e ſcorta le tenebre. Senza metafore. Vende l' Anima, compra Inferni. L'ammoniſci? in vece d'emendarſi, inventa ſcuſe. Il convinci? in vece di rendersi, e pentirſi, rincoraſi co' felici avvenimenti di pochi triſti. La ſperienza ſottoſcrivesi a' proteſti dello Spirito Santo, che dice: *Peccator vitabit correptionem; & ſecundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem.* Non occorre affaticarci, ed argomentargli contro: propone eſempj a capriccio, e paragonaſi agli Empj, che l' indovinarono: *Secundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem; Secundùm voluntatem ſuam.* Non ſi paragona co' Giuſti, che gli rinfacciano colla purità della lor vita le ſcelleratezze di lui; non co' Dannati, che lo ſpaventerebbono colle lor pene; paragonaſi con pochi Peccatori ſuoi pari, cui la Miſericordia di Dio, dirò così, fu parziale. Ditegli con la concluſion del predetto argomento: Peccator, ſta all' erta, che tu ti danni; ed egli: altri di me peggiori ſalvaronſi. Adultero, vè che ti perdi; ed egli: Davide lo fu collo ſcandalo d'un Regno, ed ottenne perdono. Uſurpator dell' altrui, vè che corri per le poſte all'Inferno: ed egli: Ad un ladro condonò Dio maggiori inſulti. Donna impudica, vè che te ne porta il Demonio: ed ella: La Maddalena fu ancor profana, e ſalvoſſi. Che fia mai queſto? Cercar comparazioni per tenerſi tenacemente in fondo al fetido fango delle colpe: *Secundùm voluntatem ſuam inveniet comparationem.* E' cercar con Adamo fragiliſſime fronde a palliare i ſuoi delitti: *Facit ſuper ſe folia*, dice S. Ambrogio: *qui culpam velare deſiderat.* E' rannicchiarſi tutto, ed aſconderſi in sè medeſimo, come fa il Riccio, qualor vedeſi in riſchio di reſtar colto: *Malitioſa mens*, è ſomiglianza di S. Gregorio, *ſe ſe intra ſe colligit, intenebris defenſionis abſcondit.* Così tradiſce sè quando crede diſenderſi il Peccatore: così con ſofiſmi ſpera debilitare i ſillogiſmi, e le conſeguenze di Dio.

Ambr. l. de Parad. c. 13.

Greg. 33. mor. c. 32.

V. Io però, affidato in quella grazia, che lo Spirito Santo a' ſuoi Miniſtri anche indegni liberalmente concede, proſeguendo il Divino argomento, vo' sì forte ſtringere il Peccato-

re,

re, che o dannato debba dàrmisi questa mattina, o pentito. Su alle prese. Mal Cristiano che dici? Dio perdonò a tanti Empj, peggiori anche di te: verissimo. Da questo che cavi tu? Adunque perdonerà anche a me, tuttochè duri nelle mie colpe. E non ti avvedi, cieco, che in ciò commetti delitto nuovo, per cui non meriti quella pietà? Delitto nuovo, ed enormissimo è trattare incentivo a peccare dalla grazia, che usò Dio co' Peccatori: Nè val punto questo discorso, ripiglia S. Agostino: Dio perdonò a chi lasciò di peccare: dunque perdonerà anche a me, che seguito a peccare. Udite il Santo, che interrogando, dà enfasi alle sue invettive: *Justum hoc erit, ut ibi te ponat perseverantem in peccatis, ubi posturus est illos, qui recesserunt à peccatis?* Oltrecchè, quando ancor' abbia Dio a suo arbitrio, e per suoi fini fatto salvo alcun Peccatore, vale da ciò argomentarlo per se? Negli esempj di Grazia non ha mai forza l'induzzione. Se di cento ladri, novantanove son conseguati alle forche, uno ha indulto; argomenterebbe bene per sè ogn'altro ladro la libertà? E se perchè Dio tornò a vita Defonti, altri si desse morte, spererebbesi fondatamente risurrezzione? Pazzie goffe sarebbero. E non sarà egual la follia di chi si affida il perdono, di chi si promette vita eterna da Dio, perchè diella a i pochi, cui volle? Fa Cristo prodigj innumerabili dappertutto: che pretendete Nazarettani? *Quanta audivimus facta in Capharnaum!* benissimo. Che perciò? *Fac & hic in Patria tua.* Non vuole farli: son' opere di Grazia, e di sua libertà: non vuole i suoi miracoli divertimento di sfaccendati: *Non enim dormientibus*, zela S. Ambrogio, *Divina beneficia, sed observantibus deferuntur.* Odimi bene ostinato. Faccia Dio, che non già perdono, come pazzamente ti arroghi; ma maggior gastigo non truovi, per aver tu abusato della pietà di lui, e della pazienza. Dieci mesi, dicon gli Ebrei, durò Dio nelle piaghe, con cui afflisse Faraone ribelle. Perche non ucciderlo colla prima, prevedendolo inemendabilmente ribaldo? Perche non gittarlo tosto all' Inferno a dargli pena men grave? Perche vuol Dio discaricar presso il giudizio degli uomini la propria sua causa colla maggior colpa di Faraone. Sapete quando sdegnossi la misericordia? Quando osò Faraone, vedute le vie aperte miracolosamente per gl' Israeliti nel Mar rosso, intromettersi ancor' egli a camminarle: *Ingressus est aquas Pharao cum curribus, & equitibus ejus in mare.* Fece un mal conto tra sè l'empio Monarca: Usò Dio di sua misericordia con Israello: l' userà con me ancora. Tanto bastò a naufragargli il corpo tra l'acque, l'anima tra le fiamme: *Et reduxit super eos Dominus aquas maris.* Questa temerità di peccare, e presumere diè peso a precipitar sopra Faraone in un'attimo la morte sospesagli dalla misericordia Divina per dieci mesi. Eccolo dalla penna di S. Basilio: *Cordis arrogantia fretus, iter justorum ausus est ingredi*; indi più chiaramente aggiunge. *Ac æstimavit quemadmodum populo Dei, sic & sibi, Mare rubrum permeabile fore.* No, Cristiani, no: Non fanno esempio l'opere, che son di Grazia; e chi vuol farsene esempio erra, e si danna. Udite. Manasse, e Amone due Re, Padre e Figliuolo, ambi scelleratissimi. Cinquantacinque anni regnò Manasse, ed altrettanto tempo tutte le scelleraggini regnarono in lui: idolatrie, sagrilegj, omicidj, rapine, tirannie, e quali no? due soli anni cinse la corona lorda pur da' vizj Amone. Manasse tocco da Dio nel cuore, si pente, e salvasi: Amone sorpreso all' improvviso da' Correggiani perde tra loro ferri ambe le vite: *Tetenderuntque ei insidias servi sui, & interfecerunt Regem in domo sua.* Manasse dunque più lungamente scelleratissimo salvo: Amone imitator di suo Padre per due soli anni, senza tempo ad un sospiro di pentimento! Giudizj profondissimi di Dio chi non vi adori? Piacemi tuttavia la ragion, che nella Glossa assegnà Glica. Salvo è Manasse più empio: dannato è Amone men colpevole; perchè peccò d' un delito odiosissimo a Dio; ed è quel peccare, dandosi speran-

Aug. in Psal. 60.

Basil. hom 9. quod Deus nō est c. mal.

2. Paralip. 33.

4. Reg. 20.

Ambr. l. 4 in Luc. 4.

Exod. 15.

ranza al perdono, o perchè Dio diè altrui la sua grazia, o perchè die lunga vita a pentirsi. Ecco dunque il gran fallo di Amone: un discorso perverso, e speranzoso: *Cogitationem pravam apud animum instituit: Pater meus à puero multa scelerate fecit, ac in senecta pœnitentiam fecit; Ego quoque hac in ætate pro animi libidine me geram, & deinceps ad Dominum me convertam.* Questo è il processo, e la sentenza di Amone; e tal sarà d' ogni mal Cristiano, che coll' esempio degli aggraziati da Dio si dà animo, e tempo a peccare. Val per tutti la conchiusione di Glica: *Hac igitur de causa, Deus pœnitentiam ipsius non expectavit.*

Glicas 2. p. Annal. Gloss. in 4. Reg. 21. Clem. Rom l. 2. const. Apost. c. 26

VI. Or come l' opere della Grazia non fanno esempio a sperare; così l' opere della Giustizia fanno esempio a temere. Chiarissima è la ragione; perchè quelle come arbitrarie non soggiacciono a legge: queste come soggette a legge non ammettono varietà. Se la Grazia fusse sottoposta ad alcuna ragione di debito, nè si direbbe *Pluvia voluntaria* da Davide coll' interpetrazion di Agostino: *Congruentiùs intelligitur ipsa Gratia pluvia voluntaria*; nè Cristo detto avrebbe a Nicodemo: *Spiritus, ubi vult, spirat.* L' opere adunque della Giustizia son sempre desse, sempre uniformi, e perciò adattatissime ad ingerir gran timore. Non so se rifletteste, Uditori, ad una minuzia di Davide nel rammemorare quel miracoloso passaggio di secentomila Soldati Israelitici, oltre il numero smisurato di donne, e fanciulli, per l'acque bipartite dal Mar rosso? *Terra arida apparuit*, descrive il prodigio la Sapienza, *& in mari rubro via sine impedimento.* Qui non si accenna l'avviso di Davide. Eccolo dalle sue stesse voci: *In mari via tua, & semitæ tuæ in aquis multis, & vestigia tua non cognoscentur.* Gran maraviglia! Sì immensa moltitudine premere le arene molli, e non lasciarvi ombra di orma: *Vestigia tua non cognoscentur!* Non così di Faraone, e degli Egizziani, le cui vestigia sì altamente si impressero e nelle rive, e ne' fondi del mare, che fin' a tempi di San Gregorio Turonese, e di Paolo Orosio vedevansi i solchi delle ruote de' cocchj, e i segni de' piè de' cavalli, e degli uomini; anzi se tallora alcuna d' esse per alcun accidente cancellasi, torna di bel nuovo per miracolo a formarsi: *Continuò divinitus in pristinam faciem reparantur.* Non vi trattengo più. Fu consiglio profondissimo di Provvidenza struggere le peste degli Israeliti, opere della misericordia: conservar l'orme degli Egizziani, opere della Giustizia. Non vi sia memoria di quelle; perchè altri non ardisca passarvi: si perpetuino queste; e leggano nel Registro de' gastighi Divini sommo spavento i temerarj. Non altrimenti conchiude Orosio: *Ut quisquis non docetur timorem Dei propalatæ Religionis studio, iræ ejus transactæ ultionis terreatur exemplo.*

Pſal. 67. Aug. ibi. Joan. 3. Pſal. 67. Sap. 19. Pſal. 67. Greg. Tur. 07. l. 1. Hiſt. Franc. c. 10. Oroſ. l. 2. Hiſt. c. 10.

VII. Al medesimo fine punì Dio pubblicamente tanti, di cui abbiam notizia: tanti, che pur conobbimo; in essi fu supplizio, in noi esempio: *Plectuntur quidam*, ammonisce S. Cipriano, *ut cæteri corrigantur: exempla sunt omnium, tormenta paucorum:* A tal fine fa veder le verghe de' suoi gastighi, come Giacob alle pecorelle, perchè ne concepiam timore, ed indi ne nasca salute: *Anu. facia tua Domine.* I Settanta: *Propter timorem tuum*, Ugon Cardinale: *A vindicta, concepimus, & quasi parturivimus, & peperimus spiritum salutis.* A tal fine fa da Notomista, il quale scuopre nell' estinto il malore perchè se ne guardi chi vive: *Ut pœna morientis proficiat ad salutem viventis.* A tal fine fa pur durare su la terra qualch' Empio; perchè a vederlo sì mesto, sì sollecito, sì ansioso, se ne tenga altri da lungi, come degl' Israeliti sopravvivi in Babilonia protestò Dio per Isaia, che manterebbegli nel Mondo, qual'arbore di nave naufragata, affisso allo scoglio per avviso de' Passaggieri: *Donec relinquamini quasi malus navis in vertice mon-*

Cypr. l. de lapſ. Gen. 30. Hug. Vict l. 2. al. leg. c. 13. Iſai. 26. 18. Sept. Interpr ibi. Hug. Card ibi. Ambr. in cap. 9. ad Rom. Iſai. 30. Helt. Pint. ibi.

montis, & quaſi lignum ſuper collem; e come Caino contraſſegnato alla morre, perchè non l'uccideſſe; *Poſuit Cain ſignum, ut non interficeret eum omnis, qui inveniſſet eum*; privilegio miſerabile, dono infelice: vivere per continuamente morire a man di ſpaſimi, e di tremori; *Vagus, & profugus*, (i Settanta, *gemens, & tremens*) *eris ſuper terram*. Gran pena a Caino, grande inſegnamento a noi. S. Baſilio ne comenta l' infauſto decreto: *Tremens obambula, animata lex videntibus occurrens, ſpirans columna avertat a tali pœna.*

Gen. 4.

Sept. Interpr. ibi.

Baſil. Seleuc. or. 4 de Cain & Abel.

VIII. Fatto dunque già certiſſimo, che i gaſtighi degli Empj ſon reſi da Dio avviſo, per cui altri non ſi faccia empio, or mi dì tu, Peccatore, qual diſcolpa ti reſta di non temerlo? *Fac concluſionem*. Potreſti addurla, ſe Dio non aveſſe punito dal principio del Mondo, e non puniſſe. Teſtimonio tu o d'udito, o di veduta di tanta ſeverità contra i ribaldi, come non temi, che imitandoli, non t'incolgano i riſcontri funeſti della ſteſſa terribil Giuſtizia? Coſpirano tutti i Padri della Chieſa in aggravar la colpa di Adamo. Perchè Eva peccaſſe, armoſſi il Tentatore di tutte le ſue aſtuzie: parlolle a lungo per bocca del Serpente: le promiſe ſcienza, e Divinità. E' tu Primo Padre degli uomini, prima prole di Dio ad un ſemplice invito prevarichi? *Et tulit de fructu illius, & comedit; deditque viro ſuo, qui comedit*. Eva fu ingannata, non tu; è autorità Divina di Paolo: *Adam non eſt ſeductus, mulier autem ſeducta*. Grazie però ad Agoſtino, che piglia del Progenitore comun la diſeſa. Udito avea Adamo, dice il Santo, che dopo la diſubbidienza immantinente morrebbero. *In quocumque die comederis, morte morieris*. Eva mangiò, e non morì: altro eſempio di gaſtigo non conoſceva: dunque (conchiuſe Adamo) potrò mangiarne ancor' io, e non morrò. Quindi la colpa di lui, e quindi altresì la diſcolpa: *Nec ſuaderi jam opus erat viro, quando illam eo cibo mortuam non eſſe cernebat*. Non così a tuo favore potrà, Criſtiano inoſſervante, patrocinarſi la cauſa. Ti dice Dio per Iſaia: *Numquid non audiſti, quæ olim fecerim?* Come tu da' gaſtighj ſcaricati ſu gl' Empj non imparaſti pietà? Non gli ſapeſti forſe? Tu, che gonfio sì, per ſuperbia, non capi nel Mondo, e pretendi farti maggiore mettendoti ſotto a piè i poveri miei figliuoli *Non audiſti quæ olim fecerim?* Non udiſti gli Angioli precipitati dal Cielo, i Macchinatori di Babbele confuſi, Faraone naufrago nel Mar roſſo, Nabucco beſtia in un boſco, Baldaſſar privo di Regno, e di vita, Oloferne decapitato da una Donna: *Non audiſti?* che Aman morì in una forca, che Antioco fu roſo da' vermini? che farò dunque di te sì baldanzoſo? *Fac concluſionem*.

Aug. l. 11 de Gen. ad lit. c. 30.

Gen. 3.

1. Tim 2.

Iſai. 37.

IX. Tu avaro del tuo, avido dell' altrui *Non audiſti quæ olim fecerim?* Con Achan, il qual pagò ſepolto tra pietre il furto: con Giezi ſorpreſo da ſtomachevole lebbra per l' avarizia? *Non audiſti?* Jezabelle precipitata dal balcone, peſta da cavalli, divorata da' cani per aver tolto la Vigna a Naboth: Giuda affoccato dalla diſperazione in un' arbore, e caduto come nel centro ſuo nell' Inferno, giuſta il dir di S. Pietro: *Ut abiret in locum ſuum*: Anania e Zaffira uccisi da morte repentina. Or che farò di te, che ſeguiti i medeſimi paſſi? *Fac concluſionem*.

Act. 1.

X. Tu lordo, luſſurioſo, ſchiavo de' tuoi appetiti, tu che ti perſuadi, ed inſegni eſſere il tuo peccato leggiero, e compatibile, *Non audiſti quæ olim fecerim?* Mondi affogati da diluvj, Città incenerite da fiamme, uccisi Emor, ſpianata Sichen, diſtrutta quaſi la Tribbu di Benjamino? *Numquid non audiſti?* Non ti venne all'orecchio, che per una Femmina il forte Sanſone perdette lena, viſta, e vita? Che Salomone divenne idolatro: Davide ſuo Padre in tante guiſe afflitto? Neppur'udiſti, che sì ſchifo vizio tolſe la vita a i ſette Mariti di Sara, lapidò i due Vecchioni ſollecitatori della pudica Suſanna, diè morte a quattro mila Iſraeliti? *Non audiſti?* Non udì il Conghiugato, colui che per improprio diletto impediſce la gene-

razione, non udì che Her primogenito di Giuda il Patriarca, per commettere simil delitto, acciocchè conservassesi la bellezza di Thamar, fu atrocemente punito? Non udì il Lascivo, che non rispetta sè stesso, non udì che Oran fratello di Her, perchè *semen fundebat in terram* altresì ricevè dallo sdegno di Dio orribil pena? *Idcirco percussit eum Dominus*. Argomenta ora tu l'esito della tua vita scandalosa: *Fac conclusionem*.

Genes. 38.

XI. Tu bestemmiator, tu spergiuro, tu, che sì spesso fai base alla falsità i Nomi sagrosanti di Dio, di Gesù, di Maria, de' Comprensori: *Non audisti quæ olim fecerim?* Per la bestemmia di Sennacherib mandai un'Angiolo ad uccidere in una notte cento ottantacinque mila del suo Esercito. Per una bestemmia feci, che tutto il popolo lapidasse quel figliuol della Giudea, e l'egizziano, che contrastò coll'Israelita. Per uno spergiuro del Re Sedecia fu manomessa Gerusalemme. Per un giuramento rotto da Saule, e fatto seicento e cinque anni prima da Giosuè a' Gabaoniti, fermai per tre anni continui la sterilezza, e la fame in Israello; finchè regnando Davide, furono crocifissi i sette Figliuoli di Saule, e colla morte si estinse la mia iracondia. Cristiano, tu, che più obbligato, mi riescì con simili colpe più indegno, *Fac conclusionem*.

XII. Tu, Peccator d'ogni delitto, tu che non rispetti comando della mia Legge, tu che hai per favola l'Eternità, e per luoghi finti Inferno e Paradiso: *Non audisti, quæ olim fecerim?* Non hai mai udito le stragi della spada di Dio sdegnoso? Tu, che con tanta facilità credi salvarti senza lasciar la rea tua vita? *Non audisti?* che di meglio che di seicento mila uomini, che uscirono di Egitto, due soli entrarono nella terra promessa? Non hai udito, che di tutto un Mondo d'uomini, e donne, otto soli restaron vivi dopo il diluvio? Non hai udito, che stretta è la porta del Cielo, e che essendo tutti chiamati, pochi sono gli eletti? Or chi è quell'Eretico moderno, che niega in Dio la severità della Giustizia? Vene ha alcuno qui? Se per sua disgrazia vi fusse, *Fac*, gli vo' dire, *fac conclusionem*. Cava dal detto, e mostratro finora, cava la conseguenza: inferisci se sarà facile il salvarti, quando le tue opere stan gridando alle porte della Giustizia Divina, perchè ti condanni: *Fac conclusionem*: Odi, che per te conclude S. Giangrisostomo: Punì, dannò i simili a te: te pur punirà, dannerà: se non ti emendi: *Si punitur; manifestum, quod & nos; nam & nos inobedientes fuimus*. Se Dio si mantiene vendicator de' vizj qual sempre fu, come fu de' viziosi, sarà di noi.

Chrysost. hom. 5. ad Rom.

SECONDA PARTE.

XIII. Due altri oggetti ha posto Dio innanzi gli occhj de' Peccatori, perchè temano della Giustizia di lui, e del pericolo di dannarsi se non correggonsi. Sono questi due oggetti, i Giusti angustiati in terra, e Cristo crocifisso. Sapete, dice S. Ambrogio, come si addomestica il Lion da' periti? dandogli sferzate? sgridandolo? Nol sofferrebbe sì generoso Quadrupedo. Flagellandosi su gli occhj suoi un cagnolino. A que' gemiti, a quegli urli, trema tutto il Lione. Con ciò, *cùm sint ipsi terribiles, dicunt timere*. Non altrimenti tien Dio sotto la verga il Giusto, l'Amico, il suo Diletto, perchè l'Empio tema: *Cæditur canis, ut paveſcat Leo*, segue S. Ambrogio: *Castigatur Justus, ut emendetur Injustus*, ripiglia S. Paolino. Così dunque punge Dio le pupille de' suoi occhj, perchè il Peccator ravvedasi, e pianga: *Fac conclusionem*, e trema. Trema al vedere un Mosè morto nel Monte Nebbo, Aronne suo Fratello nel Monte Or senza dar loro adito alla terra promessa. Nadab ed Abiu inceneriti dal fuoco dell'Altare: la moglie di Loth fatta statua di sale per un volger di capo: Oza estinto a piè dell'Arca per averla toccata con irriverenza: quel Profeta ito da Geroboam, sbranato da un Lione. Niun di questi peccò gravemente, e tutti puniti per leggierissimi falli con morte improvvisa: perchè tu, Peccatore, argomentassi i supplizj, che ti sovrastono: *Fac conclusionem*.

Ambr l. 2. de Cain & Abel. c. 2.

Paulin. ep. 18. ad Delph.

XIV. Il secondo oggetto, che de'in-

gerire a noi malvagj timor sommo è Cristo Crocifisso, cioè un Dio-Uomo impeccabile, nonche innocente, povero, schiaffeggiato, tra sputi, tra flagelli, tra spine, tra chiodi, in una
Rom. 3. Croce. Perchè? risponda Paolo: *Quem posuit ad ostensionem justitiæ suæ.* Da
Luc. 23. tutto ciò Cristo stesso t'invita, mal Cristiano, ad inferire: *Si in viridi ligno hæc faciunt: in arido quid fiet?* Tanti colpi sù d'una verga fiorita: d'un legno secco, e acconcio al fuoco eterno? *Quid fiet? Quid fiet? Fac conclusionem.* Veduta dagli Amici di Giob tanta Santità tra tanti spasimi, dice il Sacro Testo, che *Nemo loquebatur ei verbum.* Non avean lena a fiatare, non solo per la gran doglia della compassione, ma ben anche più, perchè rimasero attoniti per la confusione. Se il Giusto, il zelator della Gloria di Dio, il sollievo de' poveri è in tante pene:
Orig l. 3. *in Job.* di noi ribaldi, che dovrà essere? *Non solùm pro Job*, riflessione di Origene, *sed pro se unusquisque eorum sollicitus erat, metuens quid etiam de se gereretur.* Savissima conseguenza. Tal sapessi trarla pur tu, Cristiano, ostinatissimo per anni sì lunghi in tante malvagità: *Fac conclusionem.* Gli amici di Giob seppero trar conseguenza sì vera, ed utile al vederlo in un letamajo: tu al veder Gesù in Croce? *In arido quid fiet?* Credi che Dio è giusto? Non potrà dunque lasciare impunite le ribalderie proprie tue, se le vendicò improprie nel Figliuol suo. In che speri salvarti? *Fac conclusionem.* Non fai penitenza? dunque ti danni. Non restituisci potendo? dunque ti danni. Non lasci l'amicizia lasciva? dunque ti danni. Non finisci di giurar con bugia? dunque ti danni. Non vuoi perdonar di cuore le ingiurie? dunque ti danni. Non vuoi confessare il peccato taciuto in confessione? dunque ti danni.

XV. Vuoi salvarti? scambia in via il precipizio. Va per lo cammino de' Santi, ed intendi dalla ragione, dal-
Chrysost. hom. 25. *in Rom.* la Giustizia di Dio, e da S. Giangrisostomo, che non potrai trovarti al termine felicissimo de' Giusti, se i sentieri tuoi sono diversi: *Scortator, & adulter, quique innumera mala operatus est, iisdem potietur, quibus, qui modestiam, & sanctimoniam vitæ conservavit?* Potrà trovarsi un Nerone con Paolo? Potrai tu lascivo trovarti spalla a spalla in Paradiso con Benedetto e Francesco, che salvarono i gigli della lor purità tra le brace? Potrai tu dalle Commedie, da' passeggj passarti a fare il Collega nella Gloria con Domenico, che per assicurarlasi si disciplinava tre volte il giorno a vivo sangue? Tu dunque a far camerata con un S. Pietro di Alcantara in Cielo: tu in terra tra tutti gli agj, egli tra tutti i disagj? Vuoi perdono da Dio? se imitasti Pietro nel rinnegarlo co' fatti, imita Pietro nelle lagrime: imita le penitenze di Maddalena, se imitasti le impudicizie: imita la prestezza della conversione del pio Ladrone, se imitasti le sue ribalderie. Vita rea, e morte santa: scelleraggini, e perdono: vizj, e sicurezza non si diducono bene: *Fac conclusionem.* Argomenta legittimamente a buon' ora, perchè non abbi a riconoscerti mal Dialettico dell' Evangelio co' buoni Dialettici dell' Inferno.

XVI. Oh dell'Inferno: Anime sfortunate, una parola sola, uditeci. Che ci dite di quel tanto sperar vostro nella misericordia di Dio? di quel dimenticare ostinato della Giustizia? Che vi avvenne dell' aver differita l' emenda de' costumi malvagj? che, dell'avervi promesso pronto ad ogn'ora il tempo di confessarvi? che, dell' aver sprezzato minacce, ed avvisi? Che rispondete? Dannati. Una parola cercai, una parola rispondono, ma pur di conseguenza troppo tarda, troppo inutile, benchè savia: *Ergo erravimus.* Da antecedenti di gusto seguono conseguenze di tormento: *Ergo erravimus.* Da antecedenti di temeraria confidenza, seguono conseguenze di disperazione eterna: *Ergo erravimus.* Da antecedenti di passatempi seguono conseguenze d' eternità di pene. *Ergo erravimus.* Cristiani, sia da' nostri antecedenti la conseguenza *Emendiamoci:* così sarem certi di non dover trarla tra quegl' infelici del baratro *Ergo erravimus.*

PRE-

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

I CRISTIANI CONFUSI DA' GENTILI.

Viri Ninivitæ ſurgent in Judicio cum generatione iſta, & condemnabunt eam. Matth. 12.

I. DOpo quell'applaudito miracolo del cieco, ſordo, e muto fatto ſalvo per Criſto dalla tirannia del Demonio, ecco condurgliſi innanzi parecchj Scribi, e Fariſei: *Acceſſerunt.* Chi crederebbe, che quando l'accoſtarſi a Dio è mezzo a prender luce, per queſti miſeri è addenſar tenebre? Somma infelicità convien dirſi quella, che fa errare il termine in buon cammino; ed' ogni Peccator Criſtiano può dirſi in ſenſo morale, quello che in ſenſo letterale riferiſce di Giuſeppe in traccia de' ſuoi fratelli la Scrittura: *Invenit eum vir errantem in via. Magiſter volumus à te ſignum videre*, gli diſſero riſoluti. Brutta unione: *Magiſter*, e *Volumus*. E' appunto l' error di Pietro nel Tabor *Domine*, e *Bonum eſt nos hic eſſe*. Non ſo ſe fu compaſſione, o rimprovero ſoggiungere l'Evangeliſta *Neſciens quid diceret. Volumus.* Queſto ſarebbe, l' ore ſignoreggiare al Sole, non il Sole all'ore: e forſe a ciò alluſe il Redentore riſpondendo a' Diſcepoli, quando diſdicevangli l'entrare in Geroſolima, *Duodecim ſunt horæ diei*, cioè, imparate ſoggezione dall' ore, che ſeguono il moto del Sole: *Ut ſequantur, ſicut horæ motum Solis*, rifleſſion di Ruperto: *Volumus*: ſi fan legge il ſuo volere, anche quando abbiaſi a crocifiggere un Dio: *Secundùm legem veſtram judicate*, diſſe Pilato agli Ebrei: *tradidit voluntati eorum*, conchiude S. Luca. Volontà dunque e Legge ſon ſinonimi agli Empj; *Volumus videre*. Che ſconvolgimento d' ordine! prima è vedere, e conoſcere; e poi volere: ad eſempio della donna forte *Conſideravit agrum, & emit eum*. I Peccatori all' oppoſto: prima vogliono il peccato, la lor rovina, poi la conoſcono: a ſimilitudine di quello ſtolto dell' Evangelio, che prima comprò la vigna, e poi uſci a vederla: *Villam emi, & neceſſe habeo exire, & videre illam. Volumus à te ſignum*. In tanta abbondanza di miracoli di benignità, altri ne cercano di terrore. Troppo ſpeſſo ſollecitano i Peccatori le pene delle lor colpe, perchè laſcianſi traſcinar da' lor voleri. Il Nocchiero, che guida la nave non alla ſcorta del Cielo, ma del capriccio, ſempre truova ſcoglio, non porto: *Da mihi liberos, alioquin moriar*, diceva Rachele: moriva ſe non aveva figliuoli: ebbeli in Benjamino, e ſi morì. Giuſtiſſimo cade dunque ſopra eſſi il rimprovero del Maeſtro Divino *Generatio prava, & adultera*. Alto eſempio a' Superiori non riſpettar gradi, quando, come gli Scribi e' Fariſei, i più riguardevoli della Città ſono i più vizioſi. Non imitino Pietro in Getſemani, che tagliò l'orecchio a Malco povero ſchiavo, e laſciò intatti i complici di più riguardevole gerarchia: meritamente ripreſo dal Redentore; perocchè al dir del Raulino: *Non percuſſit niſi ſervum, & tamen ibi Magiſtratus erant, & Sacerdotes, quos non percuſſit. Generatio mala, & adultera.* Mala perchè oſtinata; ſinchè l'acqua rappreſa è gielo, può vincerla il Sole, o il fuoco: fatta criſtallo, non v'ha forza, cui non reſiſta: *Gelavit chryſtallus ab aquis*. E' l' oſtinato ancudine a' colpi indura: *Stringetur quaſi malleatoris incus.* Or perchè oltre ad eſſer mala, diceſi queſta gente dal Redentore anche adultera? *Generatio mala, & adultera*. Eccone la vera

Gen. 37. *Phil. lib. de Joſeph* *Luc.* 9. *Joan.* 11. *Rupert. l. 10 in Jo.* *Joan.* 18. *Luc.* 23. *Prov.* 31 *Luc.* 14. *Gen.* 3. *Joan.* 18. *Raulin. ſer.* 142. *Eccl.* 43. *Job.* 4.

ragione da S. Giovanni Grisostomo: Perchè, come la donna infedele intendendolasi col drudo fa lieta faccia al marito: così oggi la generazione ribalda saluta con titolo specioso di Maestro Gesù, e l'ha in odio mortale. Tutto all' opposto però corrisponde egli con essa; perocchè ricordandole Giona in seno al pesce, le offre la sua passione, e sangue, oppur l'oscurità salutevole del sepolcro; avvivandole le adorazioni della Reina Sabba con Salomone, vuole, che'l riverisca Verbo e Sapienza del Padre; e facendo memoria della penitenza de' Niniviti la rincora a imitarli: *Viri Ninivitæ surgent in Judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam.* Argomento utilissimo che io prefiggo all' odierno discorso, cioè: Le virtù de' Gentili rimprovero, e dannazione a' vizj de' Cristiani. Diam principio.

II. Non mi s'imputi a novità, che io questa mattina mi avvaglia, a confusion del Cristianesimo depravato, degli esempj de' Gentili virtuosi. A fin che Mosè potesse meglio riprendere delle lor contumacie gl'Israeliti, il volle Dio perito nelle scienze degli Egizziani: *Eruditus est*, dice S. Basilio, *Moyses omni sapientia Ægyptiorum*: e Daniello de' Caldei: *Ut doceret eos literas, & linguam Chaldæorum.* Leggo nell'Epistola a Tito citarsi dall'Apostolo il verso d' Epimenide contra i Cretesi: *Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri*, e nella Prima a' Corinthj quell' altro di Menandro: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*: ed in quel gran Ragionamento fatto in Atene con frutto sì memorabile dell'acquisto di tante Anime alla Fede, e tra esse di quella del Gran Dionigi Arcopagita, citò un'altro verso del Poeta Arato: *Ipsius & genus sumus*. Tanto è dunque egli vero, che a' Cristiani Oratori non è disdetto trar, come Abbramo, frutto dalla schiava, vo'dire, dall' erudizione profana; e con Sansone dalla bocca del Lion morto del Gentilesimo, il favo della verità; anzi riconosce Agostino obbligo ne' Ministri della Parola Divina a ricuperarla dalle catene di quegl'ingiusti Possessori: *Si qua forte vera dixerint, ab eis tanquam injustis Possessoribus, in nostrum usum assumenda:* colla clausola però ordinata da Dio all'Israelita, che volesse pigliar moglie alcuna cattiva: reciderle ugne', e capegli, e scambiarle vestimento: *Radet cæsariem, & circumcidet ungues, & deponet vestem, in qua capta est*: così avendosi a prevalere dell' erudizion gentilesca il Sacerdote Cattolico, convien che le tolga quanto con seco porta di superfluo ornamento. Udite il Dottor Massimo S. Girolamo: *Decalva eam, & illecebras crinium, atque ornamenta verborum cum tenacibus unguibus seca.*

III. Ciò supposto, eccomi ad imitazione di Cristo a convincere, siccome e gli Scribi, e i Farisei mostrando loro la penitenza de'Niniviti Gentili, l' ostinazione de' malvagj Cristiani, giacchè al dir di Guglielmo Parigino: *Referri hæc ad Christianos debent*. Attenti dunque Cristiani malvagj. I Cittadini di Ninive (protesta il Redentore) alzeranno il capo nella Valle di Giosafat in verso questa generazion mala, ed adultera, perchè all'udir le voci di Giona fecero penitenza, e costoro non han voluto farla, avendo in sorte miglior Predicatore che Giona: *Ecce plus quàm Jonas hic.* Or avvisatevi in prima, che chiama uomini, e quasi Eroi tutti i Niniviti: anche le donnicciuole, anche i bambinelli: *Viri Ninivitæ*, perchè tutti con lagrime, con cilicej, con digiuni a placar Dio imprescro una penitenza virile: *Viri Ninivitæ*. Questi adunque leveranndosi sù nel Gudizio a condannar non Gudici, ma Fiscali: *Non judicandi potestate, sed comparationis exemplo*, avvisa Eutimio, gl' Israeliti, e i Cristiani. Tremendissimo sarà il paragone tra Predicatore, e Predicatore: De' Niniviti un uomo, Giona; Il Predicatore degli Ebrei, e de' Cristiani un' Uomo-Dio, Gesucristo: Giona un Profeta di Dio, Gesucristo il Dio de' Profeti: Giona venne a predicare dal ventre d' un Pesce: Gesù dal seno dell' Eterno Padre: Giona senza miracoli: Gesù con innumerabili: Giona senza far benefizj, nè patire: Gesù caricando i po-

Basil. hom. 24. *Daniel. 1.* *Ad Tit. 1.* *1. Cor. 15.* *Act. 17.* *Aug. l. 2. de doctr.* *Deuter. 21.* *Hier ep. ad Pammach.* *Guil. Par. ser. in hac Fer.* *Euth. Hier. ibi.*

popoli di favori, e dando in prò di tutti la vita in disagj, la morte in una Croce. Ecco il gran divario tra Predicatore e Predicatore; e dite pure *Ecce plus quam Jonas hic*. Nè minor sarà il divario tra Predica e Predica; o sia nella durazione: Giona tre giorni predicò a' Niniviti: Gesù agli Ebrei tre anni, a noi tutta la vita nostra; o sia nell' argomento: Giona la distruzzion di Ninive, pura pena temporale: Gesù l' eccidio ultimo de' Peccatori impenitenti, o il premio immortal della Gloria; pena o palma di eternità. Ecco il gran divario tra Predica, e Predica: *Ecce plus quam Jonas hic*. E paragonandosi popolo e popolo, vedrassi che gli Assirj, o Niniviti eran barbari, Gentili senza barlume di Fede: i Cristiani l' eletto popolo di Dio, ricchi di Fede, e di Grazia. E venuto in fine a confronto frutto con frutto, i Niniviti Gentili si troveranno aver fatta penitenza dalle Prediche di Giona; ed i Cristiani peccatori non già; avendo per Predicatore Gesù: *Ecce plus quam Jonas hic*.

IV. Ma per qual motivo trascegliersi a confusion de' Peccatori nel Giudizio Divino la penitenza de' Niniviti, e non di Giona peccatore ancor' egli, e poi penitente? Eppur avea detto il Redentore, che *Signum non dabitur, ei, nisi signum Jonæ Prophetæ?* Si darà su gli occhj de' Cristiani malvagj coll' esempio de Niniviti, e non di Giona; perchè Giona fu Cattolico, e Profeta del vero Dio: i Niniviti selvaggj, e Gentili; e sebben l'esempio del Peccator Cattolico convertito confonderà molto i Peccatori ostinati; assai più confonderalli l' esempio de' Gentili ravveduti. Perciò *Viri Ninivitæ surgent in judicio*. Anzi (per dar già principio al confronto della confusion de' Cristiani ribaldi) non solamente i Gentili ravveduti; ma i più viziosi ancora saran lor di rimprovero, e dannazione; perocchè il lor peccare, il lor vivere scapigliato non gli rese sì indegni, come noi rende il nostro; perchè privi eglino di fede, e di ajuti sì speciali; noi nel mezzo di dell'Evangelio, e nell' abbondanza di tanti favori. Onde, come perciò a rimprovero degl' Israelit ingratissimi in sì chiara notizia del vero Dio: *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus*, chiamò egli il Signore, Nabucco benchè empio, Servo suo: *Ecce ego mittam Nabuchodonosor Regem Babylonis servum meum*, e poco appresso: *Nabuchodonosor servi mei*: sicchè stupito grida S. Girolamo: *Miseri Israelitæ, ad quorum comparationem Nabuchodonosor servus Dei dicitur*: così ad onta de' Peccatori battezzati, i Gentili quantunque scelleratissimi, potran chiamarsi da Cristo nel suo Giudizio, Servi fedeli. Nè v'ha luogo a dubitarne, quando dalle Storie si sa, ancor prima di quell'ultimo dì di sindicato orribile, aver definito il Redentore peggiori degl' Idolatri i Cristiani inosservanti. E vagliami qui per tutte, quella dell' illuminato Taulero; il qual già stabilito di portarsi alla conversion degl'Infedeli, udì una voce dal Cielo, che gliel disdisse, perchè della vita degl' Infedeli era rea assai più la vita de' Cristiani: *Plures enim hic inter Christianos reperies, qui dum Christi nomen gerunt, pejus Ethnicis vivunt*.

Psal. 75. *Jerem.* 25. & 27. *Hieron. ep.* 3. *ad Heb.* *Tauler. s.* 2. *in ejus Vita.*

V. Or se tal dovrà essere lo svergognamento de' Cristiani paragonandosi i lor vizj co' vizj degl' Infedeli; quanto dovrà egli crescere paragonandosi i vizj de' Cristiani colle virtù degli Infedeli? *Viri Ninivitæ surgent in judicio*. E per non fermarmi men fruttuosamente sul l'universale, facciamci alle particolarità. V' è chi possa contendermi l' abuso sì dilatato del giurare il Nome sagrosanto di Dio, quasi tutti senza necessità, moltissimi senza giustizia, senza verità innumerabili facendo Dio sostenitor di menzogne? E sono forse in minor numero le bestemmie, le villanie a' Santi, le imprecazioni al Prossimo? Chi serba fede al giuramento? Su venite Gentili a confondere Cristiani. Era presso i Romani in sì alto pregio il giuramento, che l' adoperarlo recava egual pena al Nobile, che allo Schiavo. Esempio apportato in pruova di cotal verità da San Basilio, è quel Clinia, che volle patire anzi l' interesse di trenta mila scudi, che non giurar seben sul vero: *Idque cum non esset falsò juraturus*. Ed ecco pos-

Plu probl 43.

Basil. hom. 24 porsi da' Gentili la roba al giuramento. V' è chi posposè la vita; come quel Marco Attilio Regolo, riferito da *Aug. l. 1. de Civ. c. 15.* S. Agostino, e da Valerio Massimo, che prigioniere tra Cartaginesi, per aver giurato di far ritorno in carcere, qualora col Senato di Roma riuscito non gli fusse il maneggio di un *Valer. Max l. 1. c. 1. n. 14.* tal affare, a cui quegli inviarono; in fatti non essendogli riuscito, in carcere si tornò, tuttochè prevedesse, che da quegli Africani aveva ad essergli tolta la vita rotolato in una botte tra punte acutissime d'acciajo. Ed ecco posposta al giuramento la vita. Ma tacciasi d' ogn' altro, quando a mantenere illeso il giuramento arrischia il suo onore, e vuole scemar di gloria un' Alessandro. Questi assediata la Città di Lamsaco in animo già di distruggerla, veggendo uscir di colà ad intercederle perdono Anassimene suo Maestro, giurò di non fare ciò, che questi gli domandasse: del qual suo costume consapevole Anas- *Valer. Max. l. 7. c. 3. Erasm. l. 6. apopl.* simene, *Peto*, disse, *ut Lamsacum destruas*. Tanto bastò, perche in riguardo al giuramento abbandonasse il gran Monarca l' impegno della rovina. Così osservavano i Gentili a Dei fabbricati dalla lor cecità il giuramento.

VI. Così l'osservassero all' Unico e vero Dio i Cristiani. La sperienza però frequentissima d' ogni giorno dice che no. No dicono que' pubblichi oltraggj al sagrosanto suo Nome. No, quegli spergiuri in maggior numero che parole per un puntiglio di vano onore, per un lucro di vile interesse. Apparecchiatevi perciò, Cristiani indegnissimi, a' rinfacciamenti de' Gentili nell' orrendo Giudizio, ed alle pene, a cui tanto spesso, anche su questa terra, soggiacciono somiglianti scelleratezze. Così sperimentolle in- *Bonifac. de reb. Hungar. l. 6. dec. 3.* fra assai altri Uladislao Re di Ungaria. Questi rotta la fede giurata di rregua ad Amurat gran Signore fra Turchi, con grosso Esercito entrò ne' dominj di lui; il qual veduto si co'Soldati, che aveva improvvisamente opposti all' insulto, omai vicino a perdere, trattosi del petto la Scrittura originale del perfido Assalitore, e levatala con gli occhj in verso il Cielo: Cristo, disse, se vero Dio sei tu de' Cristiani, vendica i torti fatti da essi al tuo Nome. Non aveva finito il Barbaro di farsi udire, ed era già stato esaudito; restando Uladislao estinto, Amurat vincitore. E vincitore resterà pure in quell' ultimo dì di Tribunale Divino, quando ed egli, ed altri innumerabili Infedeli vengano a rinfacciare i sacrilegj di tanti Uladislai Cattolici, e spergiuri.

VII. Passa la nostra Legge ad imporsantità nelle Feste, e ne' Templi, e passerà il Gentilesimo ancora a farne il confronto nel Giudizio di Cristo co' Cristiani. Furono le Feste ordinate a ripensare il riposo della Gloria eterna, i benefizj di Dio nella creazione del Mondo, a badar con agio agli affari dell' Anima, ed a portarti nel Tempio, dove Dio ha casa, e porge alla suppliche udienza. Vo'far ora te Giudice in propria causa, e tepur testimonio, se riveristi i dì festivi, o gli oltraggiasti: se ti adunasti con gli amici in Chiesa per dare esempio, o scandalo: per adorar Dio, o per offenderlo. Che diresti di chi entrando nel Palazzo d'un Re su' proprj suoi occhj dosse ferite al figliuolo? Che averesti detto d'un Discepolo del Redentore, che nell' essere crocifisso in sul Calvario il Divin suo Maestro, sussesi egli posto a tener tresca con una donnicciuola? Or non fa simile sacrilegio chi in Chiesa pecca? Eppur Dio nell' antica Legge, perchè uomo del popolo eletto non entrasse nel Tempio suo, lordo di colpe, sei Città prefisse di rifugio a' *Deuter. 19. n. 2. Phil. in Gloss. ad 35.* delinquenti. Udiamolo da Filone: *Non in Templis, sacrisque aperuit asyla, ne ab immundis inficerentur*. E v' ha chi viene al Tempio stesso a peccare? Perchè Sara aprì le labbra a un mezzo riso udendo, che un' Angiolo promettea figliuolo ad Abramo decrepito, n'ebbe aspro rimprovero: Angioli in casa, e ridere in lor presenza? merita Sara esser ripresa: *Quare risit Sara*? Or di qual pena si farà meritevole chi nel *Gen. 18.* Tempio di Dio alza cachinni, mantien bagordi, dispone iniquità? Gentili ap-

appreſſatevi a confondere prima del tempo Cattolici.

Auguſt. 1. de Civ. è c 4. ad 34. VIII. Ricordate l'apprezzo ſommo, che faceſte de' voſtri Idoli, cioè di que' Numi finti in sì gran numero, benchè fiſſi in tante coſe. Per adorarli *Clem. Alex. l. 6. c. 4.* Templi ſontuoſi, per ritenerli a non fuggire ceppi, e catene d'oro, ed anche l'affettuoſo carcere de' proprj petti; ond'è che Dio per Oſea della Sinagoga: *Oſea 2.* *Auferat adulteria ſua de medio uberum ſuorum.* E quindi pur la cagione di non volere il pio Mardocheo ginocchiarſi al ſuperbo, ed irreligioſo Amanno; ſolito era queſti portar pendente dal collo un'idoletto. Ricorda- *Corn. hic ut 2.* te, Gentili, la riverenza a' Templi di coteſte voſtre immaginarie Deità. In quello de' Dei Penati era delitto ſputarvi: lo ſo pure da Pierio Valeriano: *Pier. l. 42.* *Id præcipuè Religionis obſervabatur, ut ſpuere nefas eſſet.* Ricordate la ri- *Val Ma. l. 3 c. 3.* verenza a' Sacrifizj ſingolarmente di quel Paggio di Aleſſandro, che caduta li ſul braccio bracia dall'Incenſiere, per non turbare il ſerio eſercizio laſciò bruciarſelo; ed ancor ne ſtupiſce Sant' *Ambr. l. 3. de Virg.* Ambrogio: *Tanta in puero barbaro fuit diſciplina reverentiæ, ut naturam vinceret.* A rivederci dunque, Cattolici, quando faccia Criſto Giudice paragone di Feſte con Feſte, di Templi con Templi, di Religion con Religione, di modeſtia con modeſtia, di zelo con zelo. Tu mal Criſtiano poteſti adorar meno un Dio vivo, che non i Gentili, Idoli di tronco, e di ſaſſo? Tu con luce di Fede, eſſi ciechi di errore: eſſi Religioſi anche in piazza: tu profano anche nel Tempio!

IX. Seguiterebbe ſopra argomento sì grave a diſfogarſi il mio zelo, ſe non l'invitaſſe a nuove, e più amare lagrime il vantaggio, che averanno nel Tribunale di Criſto i Gentili ſopra de' Criſtiani, circa il riſpetto, ed amore de' *Val Ma. l 5. c 4.* figliuoli a Padri. Si farà nel Giudizio memoria, infra i tanti altri eſempj, di *Guil. Peral. to. 2. ſer. 9. de pecc ling.* quella generoſa figliuola, che ad onta *Lorin in Pſ 126. v. 4.* delle diligenze di tante guardie conſervò per più giorni la vita alla Madre, ch'era condannata a morir di fame nella prigione: di quel celebre figliuolo, che cedè a due ſpurj fratelli l'eredità per non tirare, com'eſſi, una freccia al cadavero del Padre eſtinto: Stratagemma del Senato per indovinar qual de' tre fratelli era il legittimo. E' oggi tra' figliuoli de' Criſtiani egual la pietà verſo i lor Padri vivi, e diſonti? Egual vantaggio moſtreranno i Padri infedeli ſopra de' Padri Cattolici circa l'educazion de' figliuoli, cui cotanto queſti oggi traſcurano, che di lor potrebbe dirſi ciò, che Auguſto *Plut. in Vit. Poricl.* Ceſare in vedere alcuni Foreſtieri in Roma, che portavano tra le braccia careggiando i cagnolini: domandò ſe ne' lor Paeſi le donne partorivano; e volle dire, che chi diſtraeva con beſtie la cura, e l'affetto, o non aveva figliuoli, o non meritava di averli. Somigliante domanda potrebbe farſi a que' Padri, che permettono a ſuoi figliuoli una vita a capriccio: uſcire, ed entrare fuor d'ora: non ſaper di Legge Divina, o ſolamente ſaperne per diſprezzarla; non ricordar l'anno, in cui l'ultima volta ſi confeſſarono: più però ſembrano figliuoli di Padri sì traſcuranti que' cani, di cui han cura sì ſollecita, e provvidenza sì affettuoſa. Non gli di- *Iſocr. in Areop.* te Padri Gentili; perchè ragionevolmente i Padri Gentili ſi lagnerebbono, quando de' lor figliuoli ebbero maggior cura. Legga chi vuole l'Oratore Iſocrate, e troverà quanto egli commendi la vigilanza d'eſſi in non permettere a' ſuoi figliuoli giuochi pernicioſi, pratiche di caſe diſoneſte, una minima paroluzza meno pudica. Licur- *Plut. in Vit. Lycurg.* go facevali adunare innanzi i ſette anni ad eſſere iſtruiti nella virtù; e i Perſiani, al dir di Senofonte, facevanli educare in un luogo rimoto, perchè neppur vedeſſero da lungi gente facinoroſa. Padri battezzati e in *Xenoph. de Cyro l. 1.* voi pari zelo? Amor crudele, pietà falſa, odio con nome di tenerezza in permettere a' figliuoli le triſte lor voglie, queſto sì; e intanto con agevolezze sì dannoſe non ſi accorgono, che gli uni, e gli altri corrono alla dannazione. Sapete quando moſtroſſi più veramente Padre col ſuo Iſaacco, Abbramo? Quando pronto al Precetto Divino deſtinò il ſuo Unigenito al Sagrifizio: *Patris erat quòd ſervavit*, ancora ſta lodandolo S. Zenone;

Zanfer. 3 de Abr Gen.22. none *: obbligato videsi Dio a darsi per quella sola prontezza soddisfatto: *Dei fuit, quid pepercit*. Volle però quell' apparato, quel martirio incruento del cuor di Abbramo, perchè dal Padre della Fede imparassero i Fedeli, che mai non s'acquistano meglio i Figliuoli, che soggettandoli a Dio: *Melius servavit Filium, dum non pepercit*; e che mai non si rendono più rei de' rinfacciamenti de' Gentili nel Giudizio, che quando per non contristarli, per non curarli gli lasciano in man del lor capriccio: *Viri Ninivitæ &c.*

X. E degl'Iracondi, e de'Vendicativi che sarà nel Giudizio? *Viri Ninivitæ surgent, & condemnabunt*. *surgent* contra gl' Iracondi, un Coti Re di Tracia, che se sfarinare un tesoro di vetri, perchè, rompendosene alcuno all' improvviso, non gli fusse cagion di sdegno. Un Platone, un' Archita Tarantino, che mal ubbiditi da' loro Servi, dissero, che gli avrebbero gastigati, se non gl'irritasse presentemente la collera. *Surgent* contra i Vendicativi non solamente i Giuseppi, i Davidi, gli Steffani, e assai più Santi, che perdonarono ingiurie; ma un Filippo Re di Macedonia, che fece rilevanti favori a coloro, di cui sapeva contra il suo nome più irriverenti le lingue: ma un Cesare, che comperossi la volontà di Cinna a prezzo di benefizj fino a farlo Consolo di Roma: un Agesilao, che creò Capitani color, che l'abborrivano con odio mortale: un Focione, che costretto a prendere il veleno ingiustamente, altro ricordo non lasciò al suo figliuolo, se non che si dimenticasse de' torti degli Atenesi: un Giulio Cesare, che dopo gli obbrobrj de' libelli infamatorj di Memmio, e Catullo, gli onorò, gli favorì, e fece sedere nella sua mensa Valerio: un Imperador Tito, che volle i Congiurati a levarli la corona assisi al suo lato negli Spettacoli: un Pericle; ma perchè star'io a stringere più a numero gl'innumerabili? Questi dunque, ed altri assai, tutti senza luce di Fede, senza timor di pena, senza speranza di premio perdonarono; e la più parte de'Cristiani vendicandosi dice di non poter perdonare? Infelicissimi per quel giorno d'inappellabile, e severissimo Tribunale. Oh! l'onor mio ne patisce! Vedi là, dirà il Giudice, l'Imperador Giulio Cesare, che mai non meglio assicurò l'onor delle sue Statue, che sollevando quelle, che del suo nemico Pompeo aveano abbattute i Romani. Questi pur fu, che udita la morte datasi da Catone Uticense per le sue mani, querelossi altamente di lui; come chi uccidendosi, tolta gli aveva la gloria di perdonarli. Seguirà ora a dire lo Statista Cattolico, che è disonore il perdono? Oh! egli fu grande il mio affronto! La tua apprension lo fe grande. Se fatto avessi come il medesimo Giulio Cesare, che ordinò lacerarsi le lettere intercettate da' Suoi al suo nimico Pompeo: se, come un Diogene Cinico, che rispose con uno scherzo a chi sputogli sul volto dimandandogli se gli parea ben, che adirassesi: se, come un Socrate, il qual ricevuto uno schiaffo, disse ridendo: Non sa l'uomo quando deve uscir di casa con arme, non ti spingerebbe l'onta alla vendetta. Attenti o Cristiani: siavi motivo ultimo l'esercizio magnanimo del perdono un Giuseppe, che rimettendo le ingiurie a' Fratelli vi confonde; mercè, che come notò S. Ambrogio: *Hoc fecit ante Evangelium*. E sapete perchè? Il Testo medesimo l'accenna: *Recordatusque somniorum*. E quali furono i sogni? di que' pochi fasci di frumento, di certe Stelle. Ricordò que' fasci, che quantunque adorati, e adorando, avevano tutti a vedersi nell' Aja sotto de' piè; e filosofava da Savio: Io mi sognai adorato; ma canna fragile di frumento, e senza essermi noto qual luogo avrò nell' Aja tremendissima del Giudizio di Dio. Vedi dunque quest'Aja, e temi; vedi quelle Stelle per la speranza del premio. Tra tai pensieri come non aveva ad essergli facile il perdonare? Perdonò ricordandosi di que' sogni: *Recordatus somniorum*. Chi non fa ciò che Giuseppe, anzi neppur ciò, che i Gentili, qual confusione avrà in veder nel Giudizio Giuseppe? quanto maggiore al vedere i Gentili? *Surgent, & condemnabunt*.

Plut. A poph. Reg Stobæus s.20. Loret. in Vit Plut Cic. ep 9 Plut. l. de ira cohib Sen. l. 1. de clem. c. 9. Plut. in Apoph. Lac. Ælian. l. 12. var. hist. Svet in Vit. n 73. Svet in Vit n 9. Plut. in Vit. Pe- riol.

Plut. de util. c. ab inim. & Apoph. Rom. Plut. tr. a d'Princ. indoct.

Car. Pasch. li. de Virt. c. 90. Laert. l. 6. Senec. l. 3. de ira. Bruson. l. 5. c. 1.

Ambr l. de Joseph. c. 1. Gen 37.

Oliva in Gen. 37.

SE-

SECONDA PARTE.

Val.Max. lib. 4. c.5.

XI. REsta per ultima confusione il confronto dell'Onestà tra molti de' Gentili, e tra la più parte de' Cristiani impudichi. Alzerà il capo nel Giudizio per darsi a vedere quel celebre Giovinetto Espurina, che conosciutosi per gli altrui occhj innamorati bellissimo, bruttossi con ferite il volto ad allontanare lo scandalo; e mal per voi Cristiani, e Cristiane moderne, che alla naturale avvenenza aggiungete i lesj provocativi dell'arte. Alzerà ivi il capo il Filosofo Demostene, da cui cercando per mercede al peccato gran quantità di danaro la Meretrice Laide, non voglio, rispose, comperarmi a sì caro prezzo un pentimento; e mal per voi che comperate un vil diletto a prezzo di tutta la Grazia, e di tutta l'eternità. Alzerà ivi il capo un' Alessandro Magno, che neppur per uno istantevolle volgere, non che fissare un guardo sul volto famosissimo della Moglie di Dario Re di Persia dibellato, dicendo, che vergognoso spettacolo sarebbe mostrarsi vinto da una Donna, chi trovavasi vincitor d'un Eroe. Così invitato in altra occasione a mirare il volto d'una vaghissima sua prigioniera, no, disse, che io non voglio rendermi cattivo d' una cattiva: così il Re Ciro: così Scipione Africano di 24. anni di età, che negando di mirare la leggiadria d'una Donna Spagnuola tornolla intatta al Marito; e mal dunque per tanti, che anelano a mettersi nell'occasion di peccare. Donne battezzate eccovi a parte la vostra confusione nel Tribunale di Cristo, e vagliavi per ora l'esempio d' onestà della Moglie di Tigrane Re di Armenia, riferito da Senofonte. Vinto egli da Ciro, fu menato prigione con sua Moglie, verso cui dava segni di singolare affetto il Marito. Dimandò Ciro a Tigrane qual prezzo darebbe a riscattarsi la Moglie? Il Regno, rispose, se l'avessi: or che non l'ho, questa vita, questo sangue. Tanto bastò a Ciro per dare ad ambi Regno, e libertà. Tigrane poi domandò alla Sposa, che le fusse paruto della ricchezza, avvenenza, e tratto di Ciro? Io, disse, tutta intesa a considerar l'amor di Tigrane, che dar voleva per la Sposa sangue, e vita, punto non curai nè quella gran Reggina, nè quel gran Re. Ahi confusion de' Cittadini! Tal continenza, tal fede, tal modestia si trova in Gentili senza Legge? Che sarà de' Battezzati, in cui non trovasi per lo più che sozzure, profanità, e lussuria scandalosa?

Aul.Gel. li 1.noct. c.8.

Plut. in Vit.Alex.

Veget. l. 2.de contin.

Hier l.1. ad Heliod.

Val.Max. l.4.c.3.

Tit.Liv. l 26.

Agell.l. 6 c.8.

Polyc. l. 5.c.7.

Xenoph l 2. de Inst.Cyr.

Catull eleg.69.

XII. Non tornò nell'Arca quel Corvo, cui mandò Noè per ispiar lo stato dell' acque del Diluvio: *Egrediebatur, & non revertebatur*. Che se ne fece? Perì annegato nell' acque, risponde S. Cirillo Alessandrino: *Demersus est, ut opinor*. Gran disgrazia! Ma che volete? Corvo, cui intromisero nell' Arca, perchè salvassesi, e che quando n'esce sfamasi nella carne che appetisce, come non aveva a finire con somigliante sventura? *Demersus est*. Cristiano, cui intromise Dio nell'Arca della sua Chiesa, perchè salvassesi vivendo in castità, come non ha a perire, se fa trascinarsi dall' appetito della carne? *Demersus est*. Morrà male se non corregge col pentimento, e coll'ammenda il passato, ed al passato tutto opposto fa l'avvenire. Accrescerà finalmente la dannazione di lui la castità, che conservano molti de' Gentili fuor dell' Arca: *Surgent in Judicio, & condemnabunt*.

Gen.8.

Cyril.Alex. l.3. in Gen.

XIII. Non finirei, Uditori, se proseguissi ttaendo esempj d'altre virtù de' Gentili per la confusione de' Cristiani peccatori. Lascio alla vostra considerazione il disprezzo, che fecero molti de' beni temporali, l'equanimità tenuta ne' travagli, il zelo, e vigilanza de' Superiori, la moderazion della lingua, la temperanza della vita. Tutti, tutti alzeransi a riprendere, a confondere, a condannare col suo esempio la mala vita de' Peccatori Cattolici. Via dunque: perchè non giunga questa confusione, riprendiamoci noi, confondiamoci noi; e così in fine ci salveremo con gloria alla Gloria.

PRE-

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica.

I TRIONFI DELLA MISERICORDIA DIVINA.

Et ecce Mulier Chananæa à finibus illis egreſſa clamavit, dicens ei : Miſerere mei Domine, fili David : Filia mea malè à Dæmonio vexatur. Matth. 15.

I. GRan ventura dell' odierna Cananea furono le perſecuzioni di Criſto. Egli a ſchivar l'ire, e gli odj de gli Scribi, increduli, e ſprezzatori de' ſuoi miracoli, ed a farne partecipi i Gentili, che n'erano meno indegni, fuggiſi a' confini della Giudea, cioè nella Fenicia, di cui principali Città erano Tiro inverſo l'Auſtro; inverſo Borea Sidone, tra il Mar Mediteraneo, e l'Eufrate. Quindi con folte turbe de' ſuoi Paeſani, ſpinta ancora la Siroſeniſſa, o la Greca, com'è pur detta da San Marco la Donna d'oggi, e perchè la Siria abbracciava ancor la Fenicia, e perchè, all' uſo di Paolo, Greci chiamavanſi tutti i Gentili ſignoreggianti la Fenicia, e la Siria: ſpinta ella, io diceva, dalla fama precorſa del potentiſſimo Redentore, e del reo ſtato d'indemoniata, in cui trovaſi una ſua cara Figliuola, correvagli a' piedi gridando: *Miſerere mei Domine fili David; Filia mea malè à Dæmonio vexatur*. Tanto può l'amor materno, che fa credere proprj i malori delle ſue proli. Criſto intanto non le riſponde parola; vuol che le creſca nel cuore la Fede, la fiducia, l'umiltà, la coſtanza: vuol pur goder di que' gemiti, che ſogliono eſſergli la più dolce melodia agli orecchj: *Quibus*, avviſa Sant' Agoſtino, *velut ſuavi muſica Chriſtus demulcetur*. Ella perſiſte, ſcongiura, e niente offeſa non ſol delle ripulſe, ma del rimprovero come gentile, alla fraſe ebrea, di Cagna, a cui perciò non era convenevole darſi di quel pane di dottrina, e miracoli ſerbati ſolo a' figliuoli, ch' erano gl' Iſraeliti, ſantamente oſtinata, e divotamente ingegnoſa, *Etiam Domine*, ripiglia. Appunto, appunto. *Nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de menſa Dominorum ſuorum*. Cagna ſon'io: Voi ſiete di me Signore, ed i Signori non niegano i briccioli, che caggiono di menſa a' ſuoi catellini. E' poco ſgridarmi colle voci: percotetemi pur co' baſtoni, co' ſaſſi: qual cagnuola dimeſtica, amorevole, e biſognoſa uſcirò d'una porta per venire a' voſtri piedi d' un' altra: e tanto vi giacerò, finchè ſerbando a' voſtri compatrioti l'intero pane della Grazia, e Miſericordia, a me Gentile facciate dono d' un briciolo della ſalute di mia figliuola. Imparate Criſtiani da queſta Donna idolatra a cercar grazie al vero Dio, e le condizioni nel farlo: Umiltà, fede, modeſtia, prudenza, riſpetto, raſſegnazione, fiducia, ardor, virtù, perſeveranza. Così, come' oggi queſta, vi otterrete infallantemente i favori: *O Mulier magna eſt Fides tua: Fiat tibi ſicut vis*. O *fiat*. Ecco quel primo *Fiat* creatore; perocchè ſiccome a quel primo *Fiat*, corriſpoſe il creato: così a queſto ſecondo *Fiat*, la ſalute: *Et ſanata eſt Filia ejus ex illa hora*. Che ſe ſimbolo d' una Anima diſformata dalle colpe, e rabbellita dalla Grazia per pietà del Redentore è queſta Donzella agitata dal Demonio, e riguarita da Criſto: quanto convien confeſſar gran

Marc. 7.

Ep. 121. c. 15.

grande la Misericordia di Dio, che alle semplici nostre preghiere trionfa a nostro prò del maggior nostro male, qual'è il peccato, distruggendolo, ed abbigliandoci l'Anima colla Grazia, e col perdono. Grande argomento dunque al Discorso di oggi: I Trionfi della Misericordia Divina. State voi attenti quanto sarò io intento a mostrarveli. Cominciamo.

II. Mi dichiaro fallito di capacità, e di eloquenza, prima che la Predica stessa lo mostri, nel maneggio dell' infinito argomento della Misericordia di Dio, specialmente a favor de' Peccatori. Pruovo verissimi i prognostici di San Lorenzo Giustiniani: *Quisquis Dominicæ miserationis ineffabiles voluerit investigare divitias, omnino in ipsa inquisitione succumbet*. Sapete però qual pensiero mi dà cuore a parlarne? il conoscere che io mi sono un gran peccatore, e assai beneficato; perocchè della Misericordia di Dio colui può favellarne men male, a chi fu ella più liberale di sè. Poco è riflettere alla maniera, con cui fa Dio servire anche a' suoi nemici le Creature. Sono ammirabili le finezze, con che gl'invita. Uditele dal citato Giustiniani: ora allettali con carezze: *Illos blanditiis allicit*: or empieli di donativi: *Muneribus onerat*: ora gli obbliga co' gastighi: *Premit flagellis*: ora con amorose voci gli chiama: *Exhortationibus vocat*: ora colla pietà gli riduce: *Revocat in indulgentia*: e finalmente con tollerantissimo amore gli tira: *Charitate trahit*. Tanto è vero, che non vuol la morte, ma la vita del Peccatore: *Quoniam non vult Peccatoris mortem*, conchiude il Santo, *sed magis, ut convertatur, & vivat*. E ad ottenerlo, tu mio Signore, ripiglia il Santo Davide, non dai, come prima dell'umanarti a pugno chiuso quasi a brice, che ti cadano a caso, le grazie; ma a mani aperte, anzi squarciate. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*.

III. Ed a vederlo più individuo, immagini chi quì mi ascolta di mirare sublime in soglio con Isaia la Misericordia: *Præparabitur in misericordia solium*; ed ubbidendo agli avvisi di Paolo ognun si appressi: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiæ, ut misericordiam consequamur*. Ma aimè, che a lato siedele niente men maestosa la Giustizia; perocchè per un attimo solo non può trovarsi Dio pietoso, che non sia anche Giusto: *Dulcis, & rectus Dominus diligit misericordiam, & judicium*, disse già il Santo Davide. In sì gran Tribunale ecco il Reo, che peccò con gli Angioli suoi Avvocati, pregar mercè dalla Misericordia: ecco le colpe co' Demonj Fiscali cercar gastigo dalla Giustizia.

IV. Cercano in primo luogo dalla Giustizia le colpe, e i Demonj gastighi corporali. Conobbelo tardi, e confessollo subito che lo conobbe, Agostino: *Cùm enim peccando à te recederem, non solùm iram tuam promerui, sed & omnem creaturam adversùm me excitavi*. Tal fu il grido che diè a Dio il sangue di Abelle contra Caino: *Clamat ad me de terra*; tali altresì l'altre voci, che davano le scelleratezze di Sodoma contra i suoi abitanti: *Clamor sodomorum multiplicatus est*. Altrettanti clamori sono giunti al Tribunale della Divina Giustizia, quanti furonò, o Cristiano, i peccati che commettesti; e sono giunti cercando infermità, miserie, ignominie, e perdite di quanto hai tu in pregio. Cercarono, che proibisse al Sole il favorirti colla sua luce: al Cielo co' benigni suoi influssi: che t'assorbisse la terra, e ti negasse alimenti: che il fuoco t'inceneriss: che l'acqua, l'aria ti soffogassero: che tutte le creature si collegassero a punirti. Non è così? Pur, che ti avvenne? Fin quì tutto l'opposto? Ti splende il Sole: le creature ti servono; ancor vivi, e duri in robustezza: a salvarti l'onore giace ancor' ascosto il tuo peccato. Ah dì pure, e dirai vero con Geremia: *Misericordiæ Domini quia non sumus consumpti: quia non defecerunt misericordiæ ejus*. La Misericordia trionfò della Giustizia; e se pure alcun male delle tue colpe t'incolse, non lo dir male, ma medicina: non lo dir pena della Giustizia, ma rimedio della Misericordia: perchè risvegliassi,

Isai.16.

Hebr.4.

Ps.24.

Ps.32.

Laur. Justin. de triumph Chr. ago. c.45.

Aug. l. de dil. Deo.

Gen.4.

Jer.3.

Ps.144.

gliassi, perchè aperti già gli occhj ti correggessi. Odilo dal Santo Davide: *Quoniam ira in indignatione ejus*: si adirò poco poco Dio offeso: ma che? *Et vita in voluntate ejus*. Ira benigna, sdegno propizio è quello, che reca vita, e non morte: *Et vita in voluntate ejus*. Ira, e sdegno d'un Padre Cerusico, che ferisce per guarire, e cava sangue per dar salute, non per uccidere. Così chiedendo morte dalla Giustizia le colpe, entra alla vendetta benefica la Misericordia, e muta le lance, in lancette, e la pena in vita: *Ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus*. In poche parole dilucida il sentimento Profetico S. Basilio: *Pœna secundùm justum Dei judicium: vita verò in voluntate ejus; quia hoc vult Deus, ut omnes ejus vitæ participes sint.*

Psal.29.

Basil. hom 7. in Ps.29.

V. Quindi poi è, che invidiando i Demonj Fiscali contra de' Peccatori il ben, che dall'avversità fa loro nascere la Misericordia; sotto maschera di Avvocati procacciano in lor rovina finte prosperità. Sanno essi gli astuti, che l'Israelita, il qual felice in Gerusalemme sprezzò Dio; prigioniere in Babilonia l'adora. E ben avvisollo da suo pari il Savio, che prosperità e colpa sono le due ale, con cui vola il Peccatore alla sua perdizione: *Prosperitas stultorum perdet illos*; onde apprese ad insegnarci S.Agostino, che non v'ha cosa più sfortunata, che la fortuna degli Empj: *Nihil est infelicius felicitate peccantium*. Adunque uffizio obbligantissimo della Misericordia de' riconoscersi quello, che aggiungendo traversie a traversie toglie per man dell' avversità il fomento alle colpe: *Cùm everterit subsidium vitiorum*, soggiunge Agostino, *& copiosas libidines inopes reddit, misericorditer adversatur*; così spezzata l'ala della prosperità, cade il Peccatore nel pensier del suo risico, e cerca nella penitenza il rifugio. Questo è quel pio adirarsi di Dio in piogge d'acqua, giusta il frequente favellar delle Sagrosante Scritture: *Super eos effundam quasi aquam iram meam*, per Osea: *Stillabit furor meus super locum istum* per Olda Profetessa; e Daniello: *Stillabit super nos maledictio*. Non così quando minaccia per impeto di pura Giustizia: tutto è fiamme, tutto è incendj in diluvj sterminatori il suo sdegno; sicchè tremando a tanto fuoco grida Davide: *Exardescet sicut ignis ira sua*; e con ragione; dacchè il fuoco è il carnefice più crudele, di cui è in uso avvalersi nelle stragi più orribili Dio. Lo sa la infelice Sodoma col resto delle Città incenerite a fuoco infernale dal Cielo: *Dominus pluit super Sodomam ... ignem à Domino de Cœlo*. Non così quando la sua iracondia si spande in acqua su' Peccatori: allora, dice Ruperto: *Magnam in ipsa ira sonat misericordiæ memoriam*. Chi sente tonare il Cielo, balenar, fremere, diluviare: oh! dirà s'egli è stolto, il Mondo struggesi: dice vero chi è savio, la terra lavasi, e si fecondа. Gran pioggia di disgrazie rovesciò l'ira divina sul Popolo eletto per le sceleratezze di lui: *Etenim captivas Judæ fuit quidem ira peccatis debita*; pioggia però d'acqua, non di fuoco: *Sed sicut aqua visibilis mundare solet sordes corporeas; sic illa captivitas eadem mundavit populi peccata*. Aggiungasi, che dalla pioggia di fuoco chi può trovarsi scampo? Per l'acqua veemente trovasi: chi fugge in una Chiesa, chi si ritira in sua casa: tutti raccolgonsi: Al medesimo fine, perchè dal piovere pene leggiere non vede Dio raccoglimento o in sè medesimi, o in luoghi sagri ne' Peccatori, raddoppiale, e non le piove a minuto, ma le diluvia. Non dice però *pluam*, oppure *stillabo*; ma *effundam quasi aquam iram meam*; perchè a schermirsene, ognun cerchi riparo. Nobilmente uno Spositore moderno: *Sicut aquam igitur Dominus iram suam effundere solet, ut ad interiorem domum suam se recipiant, & pœnitentiam dignam agentes, ab ira Dei liberentur*. A dispetto dunque delle colpe, e de' Fiscali Tartarei ecco come decreta la Misericordia pene per rimedio non per distruggimento: *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.*

Prov.1.

Aug.ep. 5 ad Marc.

Osea 5. 2.Paral. 34. Dan.9.

Ps.88.

Gen.19.

Rupert. l. 1. in Osea 5.

Labat in Thes. ver. Dei Miss. in prop. 2.

VI. Or di quà voi trarrete, se possibil mai fia, che alle colpe, e a' Demonj riesca la pretensione più dannosa

a' Pec-

a' Peccatori, che Dio, gli abbandoni, e permetta, che mentre non si pentono de' falli antichi, cadano in nuove, e più detestabili scelleratezze. Egli è verissimo, che talora la Giustizia irritata dall'ostinazione non è trattenuta dagl'impegni della Misericordia, e Dio stesso il protesta per la penna di Davide: *Et dimisi eos secundùm desideria cordis eorum*; e per Osea: *Non visitabo super filias vestras cùm fuerint fornicatæ*. E per dir vero non dissimile abbandonamento meriterebbe ognun di noi, che a briglia sciolta peccò. Ma del non aver noi patito pari sciagura, gridando tuttora le nostre colpe: Vendetta; diasene mercè a quella infinita Misericordia, che di proprio suo istinto ci volle salvi: *Quia non defecerunt miserationes ejus*. Ugon Cardinale: *Quia dat gratiam*. Fino a forzarci co' suoi impulsi al pentimento, e colle preghiere a desistere. Non parlerei così ardito, se non m'indettasse le formole il Gran Dionigi Areopagita: *Cum iis etiam, qui ipsum deserunt, amanter hæret, contendit, & rogat, ne indigni habeantur, & repellantur*. E dove era in atto peccando l'Anima disleale; la Misericordia tracciava i modi da racquistarla. Ella consentendo al pensier sozzo, e Dio comandando agli Angioli il difenderla. Ella eseguendo quella malvagità, e Dio disponendo, che udito il tal Predicatore, letto il tal Libro, tornasse a sè, e risentissesi. Chi mai averebbe sognato, che quell'Armigero crudelissimo, che ardì rompere a Cristo dopo morte il petto, Longino di nome, secondo Agostino: *Longinus aperuit mihi latus*, benchè innominato dall' Evangelista: *Unus militum latus ejus apperuit*, essendo Gentile avesse a convertirsi alla Fede, a battezzarsi dagli Appostoli, a far penitenza in un diserto, e poi a finir Vescovo, e Martire glorioso? Tanto di lui riferisce S. Isidoro, e tutti i prodigj assegna alla Misericordia di Cristo, il qual slanciando il sangue su gli occhj, illuminogli anche la mente: *Longinus*, sono parole del Santo, *latus Salvatoris aperuit, & gutta Sanguinis Christi, cùm esset altero oculo privatus, illuminatus est extra, & intus lumine Fidei*. Ma che? Forse il solo Longino fu tocco dal Sangue del Redentore? E i flagellatori nel Pretorio? e i Carnefici, che gli coronarono il capo di spine nell' Atrio? e i Crocifissori nel Calvario? Perdettero il frutto, impedirono l'efficacia di quel Sangue misericordioso, sì: ecco il perchè. Non la discorsero come Longino. Longino in vedersi offensore, e beneficato, in vedersi con occhj, dando colpi da ciecò: Che è questo? dice. Quello stesso, cui io offendo, mi dà salute? quando gli apro il petto, mi dà luce? Cedo: son vinto. Egli è Dio. Ti confesso, ti adoro. Fin da quest'ora mi ti rendo Discepolo. Fortunato Longino, se giunge a dar la vita, per chi ebbe tanta pietà. Cristiano risolvi ora tu? che chiedevano le tue colpe? giustissimi abbandonamenti. Che ti mandò Dio? misericordiosi soccorsi; e quanti, al tempo stesso, che l'offendevi? e ancor non canta la tua corrispondenza le lodi alla Misericordia: *Quia non defecerunt misericordiæ ejus*.

Pſ.80. Oſea 4.

Hug.Ca. in Thr.3.

Dion.ep. 8.qua ad Demophil.

Aug. in Man. c. 21. Jo.19.

Iſid.apud Salmer. to.1. tr. 47.

Nazian. in Trag.

VII. Anzi questo egli è appunto un de' più efficaci patrocinj, che teco usò la Misericordia Divina; cioè, che essendole tu stato fin quì ingratissimo, non abbia ceduto il luogo, come i Demonj, e i tuoi peccati cercavano, alla Giustizia. Allegavano essi In quel rettissimo Tribunale i rigorosi decreti usciti contra il Mondo tutto di negarli lume ad avvisarsi i pericoli del vicino diluvio; usciti contra i Generi di Lot, che giudicarono scherzo il consiglio di quel Patriarca; usciti contra Saule, a cui negossi risposta. Ma viva per infiniti Secoli la Misericordia, che trascurando le istanze di sì solleciti Fiscali, i clamori delle tue ingratitudini, le allegazioni di esempj sì incontrastabili, non ha permesso, che ti occecasse la Giustizia, e non cessa di cercarti, di chiamarti, di favorirti con gli eccessi più speciali della sua pietà; per cui ad ognora sta ripetendoti in fatti ciò, che già disse al Vescovo di Laodicea: *Ego sto ad ostium & pulso*. Ed oh! gli dassi tu udienza, o ne scernessi almen le picchiate colla Sposa de' Cantici: *Vox Dilecti mei pul-*

pulſantis. Voi, mio Gesù, alle porte del cuore picchiando ? E non ſiete voi la chiave irreſiſtibile di Davide? Adunque laſciate che io v' interroghi confidentemente con Giliberto : *Quid eſt Bone Jeſu, quod rogas aperiri* ? Riſponde S. Ambrogio in ſua vece : *Non vult invitos cogere*. Ma in Geruſalemme io ſo, che entraſti una, e due volte in una caſa : *Cum fores eſſent clauſæ januis clauſis*. Sì; ma in qual caſa? *Ubi erant Diſcipuli congregati* : dove non era volontà, che reſiſteſſegli, come la noſtra. Ah, che *Quaſi oſtium quoddam appoſita eſt duritia noſtra*, piange l'Abate Gioacchimo, *inter Deum, & nos, ut videatur non valere omnipotens ad corda noſtra venire*. Ma non perciò torna egli addietro ; perſiſte buſſando, ed attende in piè, che gli ſi apra : *Qui venit, & januam pulſat, vult ſemper intrare*, dice San Girolamo. Sapete come batte Gesù alla porta d' un cuore colle interne ſue voci, co'potenti ſuoi auſilj ? *Per aſpirantem gratiam, atque internam vocem* giuſta le formole di San Lorenzo Giuſtiniani. Sapete come batte ? come un Povero, che buſſa, o geme all' uſcio d'un Ricco : *Ego ſto ad oſtium, & pulſo*. Singolare ſpiegazione di Ruperto Abate : *Iſtud ſimile eſt ſtanti ad oſtium cujuſdam Divitis, & pulſanti*. Dio come povero ? Sì. E queſto appunto ſignifica quell' *Aporiatus eſt* d'Iſaia : povero però, perchè non ha cui dividere le ſue ricchezze : *Quia non eſt, qui accurrat*. Quel Principe ricchiſſimo di miſericordie, giuſta l'Appoſtolo : *Deus, qui eſt dives in miſericordia*, credeſi povero qualor non dona *Aporiatus eſt* ; e non dona, ſe non ſi ammettono con libertà le ſue grazie : *Cœnabo cum eo, & ipſe mecum*. Il povero cerca di grazia la limoſina : Dio cerca di grazia il farla ; cerca di grazia che ſi riceva ; cioè, vuol pieno, e libero conſentimento. E per una nuova ragione ſa pur le parti di povero ; perchè buſſa alle porte del cuore, ed aſpetta con pazienza. Fermo in ſu quella ſoglia il Mendico picchia. Dicegli il Servo, che il Padron dorme : Aſpetta. Che non v'ha che dargliſi : Non ſi muove. Che non v'è che ſperare : Non parte. Pretende ottenere coll' importunità. O ſtratagemmi della Divina Miſericordia! *Ecce ſto ad oſtium, & pulſo*. Che cercate mio Dio ? La volontà di queſto Peccatore : *Præbe mihi cor tuum*. N'è liberale col Demonio, co' vizj : avaro ſolamente con voi. Io buſſerò di nuovo : *Sto ad oſtium, & pulſo*. L'appetito ſervo ſuperbo, e caro vi riſponde, che non v'è luogo ad eſaudirvi : non guſta delle voſtre voci : non importa ; aſpetterò di parlar col Padrone : *Sto ad oſtium, & pulſo*. L'arbitrio ſteſſo dice, che non può compiacervi per ora. Non è non potere, è non volere : farò che voglia : *Sto ad oſtium, & pulſo*. Vi darà colla porta ſul viſo. Faccia a ſuo modo, e come egli è ; Io farò nuove iſtanze : *Sto ad oſtium, & pulſo*. I Demonj urlano per far, che le voſtre voci non s'odano, per far che di ſtanchezza partiate. Grande è la loro invidia, maggior la mia pietà, ed affetto : *Sto ad oſtium, & pulſo*. Deh riflettete Signore, che ſi avviliſce la Voſtra Maeſtà in coteſto uſcio. Tacete, dice, che ſo qui la figura di Povero ; e ſoffrendo ingratitudini, voglio con la importunità de' miei favori vincere queſt' oſtinato a darmi il cuore : *Sto ad oſtium, & pulſo. Simile eſt ſtanti ad oſtium Divitis, & pulſanti*. Criſtiani peccatori, avari di volontà, fino a quando terrete un Dio sì miſericordioſo alla porta ? Deh vi rendete ſe non all'amore, alle finezze della ſua clemenza : *Quia non defecerunt miſerationes ejus*.

VIII. Seguono però a perorar contra de' Peccatori la cauſa della lor perdizione l'Inferno, e le colpe, nel Tribunale della Divina Giuſtizia, e ſeguono i benigni decreti della vittoriosa Miſericordia. Cercano i peccati, e i lor Fiſcali la morte di chi gli fece; ed in verità che'l Peccator meriterebbe morir nel punto ſteſſo del ſuo delitto : *Peccatum, cùm conſummatum fuerit, generat mortem*. E' un genere di morbo il peccato, che a dar morte non aſpetta il ſettimo, o il quartodecimo : al medeſimo ſtante, ſe Dio daſſe orecchio a' ſuoi gridi, torrebbe la vita al Peccatore : *Generat mortem*. Or tu mi di, Criſtiano, Chi ritenne il brac-

Gillib. ſer. 43. in Cant.
Ambr. ſer. 12. in Pſ. 118.
Jo. 20.
Abb. Joch. in Apoc. 3.
Hier. eſ. 22.
Laur. Juſtin. li de perfect. grad. c. 6.
Ruper. l. 2. in Ap.
Iſai 59.
Gaſpar. Sanc. ibi. in ſuo 59.
Epheſ. 2.
D. Tho. ibi lect. 2.
Iacob 1.

braccio di Dio, perchè ſpinto da' clamori della prima tua colpa non recideſſe il nero filo della tua vita? Perchè non reciderlo alla ſeconda, alla terza, alla centeſima, aſpettandoti anni, ed anni? Riſponderai vero con dire: *Quia non defecerunt miſerationes ejus*; cioè, ſpiega Ugon Cardinale: *Quia expectat ad pœnitentiam*, ed appreſelo o dall' Appoſtolo: *Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit*; o da Iſaia: *Expectat Dominus, ut miſereatur veſtri*. E quante volte potea torti la vita in sì reo ſtato? E non ſarà miſericordia infinita coteſta? Sapeſſi almen tu conſiderarla con Agoſtino: *Quomodo non eſt miſericors, qui nos tanto tempore expectat, ut corrigamur?* Deh apriſſeti Dio gli occhj come al Servo di Eliſeo: *Aperuit Dominus oculos pueri*. Vedreſti certamente allora i molti e gravi pericoli, a cui ſoggiaci ſtando in peccato. Vide quegli tutto tremante, e confuſo, trovandoſi aſſediato dall' Eſercito del Re di Siria, e perciò gridando: *Heu, heu, heu Domine mi, quid faciemus?* vide, dico, in ſua diſeſa un' Eſercito maggiore di Angioli, e molti carri di fuoco: *Et ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum*. Vedreſti ancor tu eſerciti di Demonj macchinando innumerabili frodi per farti incorrere una morte improviſa, e impenitente. Ma pur vedreſti Eſerciti d' Angioli Santi allontanandoti da' pericoli di morte eterna. Vedreſti gridar quegli contra di te nel Tribunal della Giuſtizia Divina: licenza per eſeguire il decreto ſtabilito a' colpevoli: allegare a tal fine il diſprezzò del tempo differitoti per la penitenza, e che il vivere più, fai che ti ſerva a più peccare; ſicchè può Dio ridire di te: *Dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret, & non vult pœnitere à fornicatione ſua*. Eppur Dio ſordo alle voci de' peccati, e de' Demonj, cieco alle ſtragi di tanti Peccatori dannati o nel primo peccato, o in mezzo al peggio del peccare, non diſſe per te, come dell'arbore di Nabucco: *Succidite eam*; ma come della Ficaja infruttuoſa e per più e più volte: *Dimitte illam, & hoc anno*. Or perchè tal divario? *Quia non defecerunt miſerationes ejus*. Dicalo la ſteſſa Miſericordia, che con te volle uſar più, che non con gli altri, di ſua pietà: con te più contumace, con te più ingrato, con te più diſprezzante. Almen ne piangeſſi ora con S. Giangriſoſtomo: *Averſati ſumus vocantem, & undequaque illectantem; ac nec ſic quidem de nobis pœnas ſumpſit*. Almen riconoſceſſi aver Criſto voluto eſſer con te non Sol di Giuſtizia, come diſſelo Malachia: *Orietur vobis timentibus Nomen meum Sol Juſtitiæ*, cioè *Sol Chriſtus* dice Ugon Cardinale; ma aſſolutamente Sole: *Qui ſolem ſuum*, così egli ſteſſo il Redentore accennò per S. Matteo; cioè Sol di Dio; come Sol di Giuſtizia puniſce; come Sol di Dio perdona, e benefica: *Qui Solem ſuum oriri facit ſuper Bonos, & Malos*. Sol di Giuſtizia, giuſta il Profeta, per tutti i ribaldi vendicatore: Sol di Miſericordia, giuſta l'Evangelio, perchè anche co' ribaldi pietoſo. Uditelo dal medeſimo Porporato: *Sol Juſtitiæ, quia ſolùm ubi juſtum eſt lucebit, qui modò oritur ſuper Bonos, & Malos communiter; unde quoad primum adventum dicitur Sol Miſericordiæ*. Adunque sì proprio è in Dio l'eſſere miſericordioſo, che ſolamente chiama proprio ſuo l'uſar miſericordia: *Qui Solem ſuum*; e non chiama ſuo proprio l'uſar della Giuſtizia: *Orietur vobis Sol Juſtitiæ*; come pur la medeſima è la ragione, perchè dicesi Dio *Pater miſericordiarum*, e non Padre della Giuſtizia: perchè l'uſo della Miſericordia naſce dalle paterne ſue viſcere: l'uſo della Giuſtizia naſce dalla villana noſtra provocazione. Nobiliſſimamente S. Bernardo: *Eò quòd miſerendi cauſam, & originem ſumat ex proprio; judicandi verò, vel ulciſcendi, magis ex noſtro*. Solo è egli dunque il noſtro miſericordioſiſſimo Dio, e per più altre ragioni. Quando è egli Sol di Giuſtizia uſa formole di futuro: *Orietur vobis Sol Juſtitiæ*; ſempre procraſtina. Quando è egli Sol di Miſericordia uſa formole di preſente *Solem ſuum oriri facit*; ſempre in atto benefica. Sole è ancor egli di Miſericordia, perchè prolunga la vita a' Peccatori;

Hug. Card. in Thr. 3.
Rom. 2.
Iſai. 30.
Aug. ſer. 102. de temp.
4. Reg. 6.
Aſoc. 2.
Dan. 4.
Luc. 13.

giacchè il vivere altro non è, che vedere più volte il Sole. E' Sole finalmente, perchè non lascia di ricomparir co' suoi raggj in quella casa, dove per lungo tempo gli si tennero chiuse le finestre sul volto. Che misericordia! Dar vita a chi impiega a più offenderlo la vita. Aspettare chi abusa dell' essere aspettato: *Denique*, conchiude il grande Arcopagita, *& benignus est ingratis, & oriri facit Solem suum super Bonos, & Malos*. Ah cessi l'ingratitudine a vista di sì eccessiva pietà: *Quia non defecerunt miserationes ejus*.

Dionys. Areop. ep. 8. qua ad Demoph.

IX. E finalmente contra i clamori delle colpe nel Tribunal della Giustizia, che cercano l'eterna dannazion de' Peccatori, perora, e vince la Misericordia. Egli è certissimo, che ogni colpa mortale è una sentenza di eterna morte: *Cogita benè*, ammoniva S. Giangrisostomo, *quòd quoties scontatus es, toties condemnasti teipsum*; consapevole, che tal fu ancora il decreto di Dio: *Peccatum enim ita se habet, ut mox, atque patratum fuerit, sententiam ferat Judex*. Or perchè la tua dannazione, uom peccatore, perchè la tua dannazione non si eseguì? Perchè intercedette, perchè volle salvarti la Misericordia: *Quia non defecerunt miserationes ejus*. Ugon Cardinale: *Non fuimus statim, cùm peccavimus, in infernum detrusi*. Non bada a' demeriti, non ricorda ingratitudini, non dà udienza a' Demonj, chiude gli occhj sulla malizia, che provoca alla vendetta, ed apregli sulla fragilità, che muove alla compassione: *Non considerat quales sint; sed ut grati fiant, & mutentur in melius, sua illis dona communicat*; dicea verissimo S. Lorenzo Giustiniani. Leggo nell'ottavo della Genesi nell' aggradir Dio a Noè dopo il Diluvio il Sagrifizio: *Non ultrà percutiam omnem animam viventem sicut feci*; di donde tal pietà? *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt*. Leggo nel capo sesto del medesimo Libro aver Dio preso motivo a rovinar l' Universo da quella stessa ragione, per cui stabilì poscia il perdonargli: *Videns autem Deus, quòd cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum*. Or come è cagion di effetti sì diversi di gastigo, e perdono la medesima inclinazione dell' uomo al male? *Intenta esset ad malum. In malum prona sunt*. Udite l'Angelico. Può avere il peccato due ispezzioni; in quanto è offesa di Dio, e della Legge: in quanto è miseria, e danno dell' uomo. In quanto offesa di Dio non può essere motivo alla Misericordia. Sì, in quanto miseria. Vede Dio i peccati degli uomini in quanto offesa sua: ecco i diluvj dalla Giustizia. Vedeli in quanto miseria: ecco il perdono dalla Misericordia. Per questo lato della miseria mirò Dio i tuoi peccati, ò Cristiano. Misero te se miravali per lo lato della malizia. Dove ora staresti? In quelle fiamme, dove forse già sono i complici delle tue medesime colpe. Or perchè eglino già dannati; tu in isperanza, e tempo di eterna salute? Perchè non essere compagni nella pena color, che 'l furono nella colpa? Gridano tuttora i Diavoli con raccapriccio di S. Bernardo, che odegli dir così: *Similis culpæ Rei suis similibus jungantur cruciandi*. Tanti per un sol peccato già reprobi: e questo perchè con peccati innumerabili ancor vivo? Se due erano l'Anime, che macinavano affari di Mondo nello stesso Molino: *Duæ molentes in mola*, perchè l'una già consegnata alla pena; l'altra riserbarsi alla Gloria? *Una assumetur, & altera relinquetur*. Se tu eri un de' due, che lavoravano nel campo della malizia per moltiplicar frutti di scandalo, e di pessimi esempj: *Duo erunt in agro*; perchè l'altro oppresso già dal gastigo; e tu riserbato al rimedio? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. Se tu eri un de' due, che dormivano nello stesso letto dell' ozio a procacciarsi salute, nello strame stesso della sozzura: *Erunt duo in lecto uno*; perchè passar l'altro dal letto alle brace infernali, e svegliar te per camminare alla vita eterna? *Unus assumetur, & alter relinquetur*. Non più; che il giudizio umano a cercarne altra ragione dà volta, e perdesi. Ha con te, e non con altri voluto mostrarsi infinita la Misericordia di Dio: *Quia*

Chrysost. hom. 22. in 2. ad Cor.

Hug. Card. in Thr. 3.

Laur. Justin. de Christi agon. c. 25.

Gen. 8.

Gen. 6.

Alb. Mag. l. 3. Comp. Theol. c. 4.

D. Th. 22 q. 30. art. 1. ad 1.

Bern. l. med. c. 3.

Matth. 24.

Glos. Ord. & Interlin. ibi.

Matth. 24.

Luc. 17.

Gillib apud Tiler. in Matt. 24. *Quia non defecerunt miserationes ejus. Non sumus statim cùm peccavimus in infernum detrusi.*

SECONDA PARTE.

X. Piacesse a Dio, e fosse succeduto a questa mia Predica lo stesso esito in confronto dell' altre, che avvenne al Sole in contrasto col Vento. L'Apologo è del Cardinale Pier Damiani. Racconta egli, che entrati in gara di prepotenza il Vento col Sole, convennero, che a quegli si dasse la palma, che sapesse spogliare del suo mantello un passaggiere. Soffiò un freddissimo vento, sicchè ne tremò la terra, spiantaronsi gli arbori, e da' fischj fuggivano spaventate le fiere. Or nulla più però valse il suo impeto, se non a far, che più stringessesi il mantello in dosso il Viandante, e vi si avvolgesse. Restò in fine deluso il Vento. Uscì poscia il Sole, e fugate in prima le nuvole; indi datosi a scaldare il raffreddato Passaggiere, n'ebbe mille ringraziamenti; finchè avvanzato il calore, cominciò a sentirsene male in modo, che gittato il pallio, facesi fresco col cappello, e cercò l'ombre sotto gli arbori. Restò colla vittoria il Sole, il qual potè più colla sua efficace piacevolezza, che non colle sue furie il Vento: *Ille ergo condicti certaminis promeruit palmam, qui leniter egit, non qui vincere furendo, & violentiam irrogando, tentavit*, conchiuse il Santo. Ancor' io pretesi nelle passate Prediche di terrore, e spavento indurre il Peccatore a spogliarsi de' vizioſi suoi abiti: chi sà se più tenacemente se gli strinse? Forse a far che gli svestissero, più valevole sarà stato questo dolce discorso della Misericordia; come a far pesca esorbitante dopo gli stenti infruttuosi di [illegible] una notte, in cui *nihil prendidei* gli Appostoli, valse l'ubbidire a' consiglj del Redentore, gittar la rete dalla parte destra: *Mittite in dexteram navigii rete, & invenietis*; e tanti ne imprigionarono, che *Jam non valebant illud trahere præ multitudine piscium*. Pescatori d'Anime sono i Predicatori: *Facìam vos Piscatores hominum*. La man sinistra è la Giustizia, Inferno Demonj, fiamme, maledizzioni: quella che averanno nel Giudizio i Peccatori. La man destra è la Misericordia, Benedizzioni, felicità, godimenti eterni: quella, che averanno gli Eletti. Giacchè pochi Peccatori sono entrati per la rete della Predicazione dal lato sinistro della Giustizia. *Mittite*, dice Cristo a noi suoi Pescatori, *mittite in dexteram, & invenietis*. Io vi ho ubbidito mio Dio: *In verbo tuo laxavi rete*. Piaccia alla vostra medesima Misericordia infinita che di molti abbia trionfato la vostra dolcezza, come trionfò d' un tal Giovine Italiano. Questi fornito di grande ingegno, ricchezze, nobiltà, scienze, e virtù, per cui era esempio in Città, sedotto poi dal mal' esempio de compagni, lasciò la divozione di Nostra Madre, e Signora MARIA, conseguentemente ogni bontà, senza dare orecchio a' rimordimenti. Fatto Teologo, e Predicatore svergognava le Prediche co' costumi. Resiste a tutti gli impulsi, ed avvisi, e diffida in fine della Misericordia. Andando in Mula per la Città cade, e non si emenda. Predicò un giorno della Divina Misericordia a maraviglia. Uno degli Ascolta tanti grida finita la Predica: Al Padre Predicatore una parola. Procurò divertirlo; ma quegli il seguitò, e tutoche serrassegli la porta scusando colla stanchezza, aspettò, ed entrò. Chiesegli di confessarsi: disse come presj tutti i peccati del Predicatore, fu esortato a confidare in diffidenza della Misericordia Divina. Allora rispose il Penitente (ch' era certo alcun Angiolo) Adunque come non confidi tu mal'uomo? se non credi quello che predichi, perchè l'insegni, e se lo credi, come non isperi in un Dio che ti cerca? Temi, e trema de' suoi gastighi, se non ti emendi. Resta attonito, si emenda. Torna indi a poco a' suoi vizj: celebra Messa in peccato per mantenersi in credito. Gli dice Cristo dell' Ostia: Perchè mi tratti così male, trattandoti io così bene? Pianse, si emendò; tra brieve nella prima occasione ricadde

Damian. ep. ad Alex. Pontif.

Joan. 21. Matth 4. Luc. 5.

Per ultimo avviſo entragli un Giovine alto in caſa con un involto ſotto il mantello, cinto di ſpada; e ſcopertoli un Calice con Oſtia conſacrata, Ribaldo, diſſegli, conoſci tu queſto Dio? ricordi i benefizj, le chiamate, la tolleranza, i mezzi? Taceva mutolo. Obbligato dall' Angiolo, Sì mi ricordo, riſpoſe. Or traditore non v' è più tempo. Tratta la ſpada voleva ucciderlo. Per la Vergine Madre di coteſto Signor, che hai tra le mani, perdonami. Così pregò il reo; e 'l Meſſaggier di Dio ritenne il colpo, e diſſe: Non potevi tramettere interceſſion più potente: vivi, ed emendati. Si dilegua l' Angiolo, va quegli a Roma dal Santo Borgia, ſi fa Religioſo, muore Santo.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la Domenica prima.

I PROCASTINANTI PERICOLANO.

Eſt autem Jeroſolymis Probatica Piſcina, quæ cognominatur Bethſaida quinque porticus habens. Joan. 5.

UNa gran Feſta, foſſe della Pentecoſte, o della Paſqua, celebravaſi nella gran Città di Geruſalemme; e per eſſere ella una delle tre più ſolenni di obbligo, volle intervenirvi il Redentore a dare altrui eſempio di ubbidienza, e di pietà; e a rendere Feſta veramente la Feſta, giacchè non è vera Feſta dove Dio manca. Era in Geroſolima una ſalutevol Piſcina. Nella Città della Pace abita la vera ſalute. Piſcina ſenza peſci; come un Criſtiano ſenza buoni coſtumi. Quel *Probatica* leggeſi dal Siriaco *Baptiſterium* nome di uffizio di lavar le vittime: grande uffizio il nettar degli errori, o de' peccati la Chieſa! *Bethſaida* la dicon gli Ebrei, cioè Caſa di Miſericordia, perchè ivi ſi curavan gl' Infermi. Lodevole accorgimento: mettere unita al Tempio la Caſa della Miſericordia. Quivi ne' cinque Portici ogni genere d'infermi, cioè ſimboli de' Peccatori. Aſpettavano l'Angiolo, che calava a guarirli alcune volte incerte tra l'anno, movendo l'acque della Piſcina. Il romor gli deſtava, l'incertezza teneali ſempre ſolleciti della ſalute: tali in tanta incertezza di morte eterna foſſero i Criſtiani. Un ſolo ſanava, il primo ad eſſere tuffato nell' acque. Un ſolo? Avea ragione di ſcendere inviſibile l'Angiolo, giacchè sì riſtretto era il benefizio. Uno ſolo, e tante acque movevanſi? per un' Anima ſola dato avrebbe Criſto tutto il ſuo Sangue. Uno ſolo? Unità di Fede è neceſſaria a ſalvarci: quell' Unità di Fede, che ricevemmo nella Piſcina del Sacroſanto Batteſimo. Entrò Gesù nell' Oſpedale, e toſto rubolli gli occhj un' uom' di trent'otto anni di paralisia, di pazienza, e di aſpettativa. Accoſtogliſi il Divin Medico, e diſſegli *Vis ſanus fieri?* Così rincorollo a ſperare. Signor, riſpoſe l'infermo, non ho uomo, che mi tragga alla Piſcina in ſul moverſi di quell' acque. Signor, chiamalo, e nol conoſce ancor Dio. Sempre la benignità eſigge riſpetto. Non ho uomo: ben ſi vede ch'è povero. Ma la riſpoſta non quadra. Criſto dimandagli ſe vuol ſalute: egli riſponde, che non ha uomo. Prudentiſſima riſpoſta, la qual dà a noi regola, che per gli beni temporali non ſi dee dare a Dio memorial riſo-

ſoluto; ma indifferente coll'eſporgli il biſogno; e come convien farſi da chi non ſa, ſe più ſiagli ſpediente la infermità, ò la ſalute. *Surge*, ripiglia imperioſo il Salvadore, *tolle grabatum tuum, & ambula*; vada col proprio letticciuolo in iſpalla; e non abbiano luogo a negare il miracolo i Fariſei. Pure gli ſon ſopra queſt' invidi; e que' medeſimi, che in vent' otto anni d' infermità non aprirono bocca in prò di lui, in vederlo ſeguir Criſto, il perſeguitano. Tanto è egli dunque antico queſto livor de' Rei contra de' Buoni. Querelaronſi gl'ignoranti, che di Sabato ſi fuſſè fatto il miracolo: ſpeſſo la calunnia fa più celebre la buon' opera. Parve loro indecente portarſi in doſſo tal peſo in tal dì; mortificolli il già guarito con dire, che ubbidiva a chi avealo fatto ſano. Quaſi diceſſe: Come? A chi ubbidì l'infermità, non dovrà ubbidire l'infermo? Che bella riſpoſta in bocca a' tentati! Come ho a perdonare? dice l'ira: come ho a reſtituire? dice l'avarizia: come ho a laſciar l'occaſione? dice la libidine. Riſpondaſi: *Qui me ſanum fecit, ille mihi dixit*. A cui debbo la vita, come poſſo negar l'ubbidienza? Criſto è chi comanda: è infedeltà eſaminar l'ordine. Finalmente rincontrollo il Redentore nel Tempio, dando a Dio ringraziamenti, dice Eutimio; gran rimprovero a chi ſceglieſi il Tempio per peccare. Già ſe' ſano: *Ecce ſanus factus es*: guai a chi è neceſſario ricordare i benefizj. Allerta gli ſoggiunge, che più non pecchi, perchè non peggiori. Sono dunque cagion d'ogni diſaſtro i peccati; eppur v' ha chi coll' odierno Paralitico gli procraſtina ad anni; eppure innumerabili ſono que' Criſtiani, che non curano guarir d' infermità sì mortale, perchè aſpettano: *Expectantium aquæ motum*. Contra aſpettazion sì dannoſa aſpettatevi i rimproveri di queſta Predica. Moſtrerà, che i Procraſtinanti pericolano di perderſi in eterno ad ogni punto. Comincio.

II. Mare in tempeſta è la Vita: Paſſaggiere l'uomo: Porto la Gloria. Due Navi v' ha: Innocenza, o Penitenza. Maria ſempre Immacolata, il Battiſta, Geremia nati Santi, e que' che mai non perdettero la Grazi Batteſimale, navigarono colla Nav dell' Innocenza. Con queſta uſcì ar che Adamo; ma dato nello ſcogli della diſubbidienza travolſe, naufra gò in un mar di miſerie, e noi co eſſo. Grazie però al noſtro buon G sù; il qual fatta Nave la Croce ripoſe in cammino alla Beatitudine. M che però, ſe cominciando a ſolca il mar della vita nella Nave riſtorat dell' innocenza, alzataſi la tempeſt della tentazione, urtolla la volon propria nella rupe del peccato mo tale? Criſtiano, che mi aſcolti, pe caſti? Stai tu dunque continuo col acqua alla gola in ſicuro pericolo d'u eterno naufragio. Vuoi tu canſartene Una ſola tavola t' offre la Divina M ſericordia: la Penitenza: *Secunda poſt naufragium deperditæ gratiæ ta bulam*, al dir del Sacro Concilio Tr dentino. In ogni Legge, Naturale Scritta, Evangelica dopo il peccato pentimento fu neceſſario, o perfett nella contrizione; o riducendoſi perfetto ſupplendo Criſto col ſuo San gue, e meriti nella Confeſſion Sagr mentale, le mancanze. Altra Nav dopo il naufragio della colpa non ha. Conobbelo dallo Spirito San fin da' ſuoi tempi Salomone: *Exig ligna crediut homines animas ſuas & tranſeuntes mare per ratem liber ti ſunt*.

III. Queſto mare pacifico del San gue di Criſto fa riſovvenirmi dell'a tico mar roſſo, che di quello fu ſi bolo, ed ombra, o delle voci diqu valoroſo Giuda Maccabeo nel ri corare i ſuoi Iſraeliti a ſperar dal bra cio onnipotente una glorioſa vitto contra Gorgia Gentile, e' ſuoi Segu ci: *Ne timueritis*, diceva loro, *m titudinem eorum, & impetum eor non formidetis*. E a prender cuore, ſperanza: *Mementote qualiter ſalvi f cti ſunt Patres noſtri in mari rubro & nunc clamemus in Cœlum, & m ſerebitur noſtri Dominus*. Ricordi come tutti uſciron di quell' onde ſa vi, annegativi tutti gli Egizj. H certamente ragione di ſuggerire a' Pr dicatori Guglielmo Parigino, che *S milia verba poteſt meritò dicere, qu*

cumque habet zelum Legis. Adunque ditrovvi or io, Peccatori: Siete pur voi, ſtretti dall'aſſedio d'un eſercito di colpe, in riſico di morte eterna: *Mementote qualiter ſalvi facti ſunt Patres noſtri*. Vengami alla memoria come ſi mutò Davide, Paolo, Matteo, Maddalena: *Mementote*. Giunge un Viandante a dover paſſare un fiume creſciuto, e profondo. Vi ſpinge ſolo il piè? No. L'uſo ſi è, ſpiar con diligenza per l'arena della ſponda l'orme di chi prima il paſsò, e per la via medeſima incamminarſi. Non è così? Adunque *Mementote qualiter ſalvi facti ſunt*. Peccatore che entraſti ciecco nel fiume pericoloſo della colpa, che porta al mar dell'Inferno, bada all'orme di chi n'uſcì libero, ſe non vuoi tu perire. Non attendere alle orme di chi v'entrò, ma a quelle, che ci laſciarono coloro, a' quali felicemente avvenne l'uſcirne fuora: *Qualiter ſalvi facti ſunt*. Diſcorriamola praticamente. Entrò l'infido Caino nel fiume di quel crudel fratricidio: entrò Giuda nella iniqua conſegna del ſuo Maeſtro. Ne uſcirono? No, che ambi naufragarono nell'acque della diſperazione. Entrò Faraone nel ſanguinoſo fiume della ſua tirannia; uſcinne? No, che più che non nel mar roſſo, affogò nell'acque torbide della ſtolta ſua confidenza. Neppur mirar queſto. Entrò Davide in quello ſcandaloſo adulterio, in quell'omicidio crudele. Uſcinne? Or queſto ſì. Con un *Peccavi Domino* il trapaſsò Dio all'altra riva: *Dominus tranſtulit peccatum tuum*. Entrò Saolo nel fiume furioſo della ſua indegnazione contra del Criſtianeſimo: Uſcinne? pure; con un *Quid me vis facere?* Colui che entrovvi Saolo, uſcì per l'altra parte un Paolo vaſo di elezzione del nome di Geſù. Non diſſomigliantemente uſcì il reſto de' Santi, che furono peccatori: *Mementote qualiter*. Riflettete nell'orme del pentimento umile, della confeſſion lagrimoſa, e credete fermamente, che non v'ha altra parte, per cui uſcir dalla colpa. Queſti imitate, e tenetevi ſalvi: *Mementote qualiter ſalvi facti ſunt Patres veſtri*.

2. Reg. 12. *Act.* 9 *Chryſoſt. hom* 12. *de panit.*

IV. Chi per tal neceſſaria imitazione non ſentesi ancor diſpoſto, facciaſi riſovvenire della viſion cotanto celebrata di Geremia: *Quid tu vides?* dimandavagli Dio: *Virgam vigilantem ego video*, riſpondegli il Profeta: *Virgam nuceam*, interpetrano i Settanta: *Benè vidiſti*, ripiglia il Signore. Torna quegli a vedere, e interrogato del nuovo oggetto, ſoggiunge: *Ollam ſuccenſam ego video*. Verga dunque amariſſima di noce, e fuoco, che infiamma un pentolino. Gran miſtero, per cui diſciferar degnamente ſi adoperano gli ingegni acutiſſimi di Origene, e di Ugon Cardinale: *Virgam nuceam*. La noce nella verga, ſimbolo di penitenza, ha la corteccia amara, dolciſſimo il midollo; così nella penitenza ſono amari i principj, ſon dolci i fini. Quanti Criſtiani ſimiliſſimi alle Scimmie ricuſano la dolcezza del frutto, perchè non han cuore di aſſaggiar l'amarezza della corteccia? Ora intendo perchè nel Palazzo Regio di Salomone non mancavano le Scimmie inviategli da Tarſi: *Et dentes elephantorum, & Simias, & pavos*: perchè non avevano a mancare nella Chieſa Santa, Palazzo del Salomone Divino, Scimmie sì ſchive, che abbominino la penitenza, per aver la ſuperficie amarà. Amaro è il perdonare all'inimico: amaro il confeſſare il peccato più moſtruoſo: amaro rendere la roba fatta già carne, e ſangue: amaro laſciar la Donna amata; amara coſa, amara, amara; lo ſo, l'atteſto: ſpezza però coteſta noce: paſſa con pazienza per coteſta amarezza. Oh! i ſoaviſſimi fini, che ſperimenterai in riſolverti. Quanto rari ſono i principj, che non ſiano amari. Il cavalcare, lo ſcrivere, il leggere: meno: il fare un lavoro d'ago coſta ſul principio i ſuoi dolori: indi a poco diletta. Non ci dimentichiamo intanto della viſione.

Origen. hom. 2. in Pſal. 38. Hug. Card. ibi.

3. Reg. 10.

V. E' la Penitenza la verga: *Virgam nuceam*. E 'l pentolino tra le fiamme: L'uom dannato al fuoco: *Ollam ſuccenſam*. Grida dunque Dio moſtrando queſte due coſe: Peccatore, che con audacia sì eſecrabile mi offendeſti, alza gli occhj. Che vedi? *Virgam nuceam*. In queſta verga ti mo-

Rro

ſtro il mezzo a placarmi: dolor veemente di avermi offeſo: confeſſion valida, ſoddisfazion fruttuoſa. Torna a mirare. Che miri? *Ollam ſuccenſam*. Coteſto vaſo nel fuoco ti addita la tua dannazione, ſe non ti emendi: coteſto fuoco d'Inferno ſta aſpettando la tua vita impenitente. Criſtiano, lo vedi già, non v'ha mezzo. O penitenza, o dannazione eterna: o placarmi, o ardere. Parli ora Origene, e ſpieghi in breve voci il fine di cotal viſione: *Ut ſi diſciplinam accipias per virgam, & emenderis pœnitentiam agens, caccabo non indigeas ſuccenſo: ſi virga non emendaris, in caccabum mitteris.*

Orig. hom. 2. in Pſal. 38.

VI. La difficoltà pur tuttavia non conſiſte in perſuader neceſſaria a' Peccatori la penitenza. Sanno che Dio non aprirà altra via al Cielo per eſſi. Sanno che non vi è mezzo: o dannarſi, o pentirſi. E vogliam perciò da dovvero pentirci, dicono, e lo dicono di cuore. Ma quando? ecco il punto? Ma quando? dipoi, appreſſo. O crudele dipoi, o ſpietatiſſimo appreſſo, e quanti tieni tu ſeppelliti nell'abiſſo! O dipoi, ò appreſſo, ſentenza di tutte le infelicità! E quali erano i gemiti del ravveduto Agoſtino? *Differens dicebam: modò, ecce modò, ſine paululùm: ſed modò & modò non habebant modum.* Sentiva quella gran mente la forza della verità, i colpi, che Dio davali al cuore, perchè levaſſeſi ſu di tanti errori, e colpe: udiva *Surge qui dormis, & exurge à mortuis:* non poteva riſpondere che no, riſpondeva dipoi: *modò, modò, ſine paululùm.* Ma ahimè, torna al ſuo pianto. Agoſtino: *Sine paululùm in longum ibat:* il breve facevaſi lungo, il poco troppo.

Aug. l 8. Conf. c. 5.

VII. Senonchè ogni pochiſſimo in tale ſtato è ſoverchio. Io in verità non l'intendo. E' poſſibile, che così ben ti truovi tu Criſtiano col Demonio? Cotanto amabile è la ſua compagnia, e ancor la tua ſchiavitudine, che non vuoi romperne ora la catena, ma dipoi? Con una legion di Demonj in corpo rimetteresti al dipoi un vittorioſo eſorciſmo? dipoi, e più dipoi ammetti a ſlanciar dell'anima il peccato, oſpite più crudele? In verità, che dicea vero, in veder tanta inſenſibilità nel Peccatore procraſtinante, il Santo Davide: *Ecce menſurabiles poſuiſti dies meos;* ma che? *In imagine pertranſit homo.* Dio ſtabilì i momenti di brieve vita all'uomo: e 'l Peccator che dovrebbe darſi fretta a cercar rimedio a' gravi ſuoi mali, ſe ne ſta come ſtatua, o pittura: *In imagine pertranſit homo.* Così è, così è, mi dà ragion S. Baſilio: *Nihil differunt viventes homines ab imaginibus eorum, quæ ſunt picta.* Vedeſte mai, Uditori, un paeſaggio, in cui rappreſentava un pennello maeſtro una ſanguinoſa battaglia? Colà alza colui la mano a ferir l'inimico: qui appunta queſt'altro una piſtola: queſti cade del ſuo cavallo: quegli rimettesi in ſella; e intanto nè l'uno finiſce di ferire, nè gli altri di ſparare, di cadere, di ricavalcare. Mille anni ſono che ſtan così. In quella Immagine di S. Girolamo, giunſe mai il ſaſſo, che ha in mano, al petto? e quelle diſcipline alle ſpalle di S. Franceſco? e quella penna ſul foglio di Agoſtino? In tanti anni ſtan come ſtettero? e vi ſtaran finchè durino. Sono immagini morte: *In imagine pertranſit homo.* Uomo, ah, che ti paſſa la vita come ſtatua, o immagine morta. Quanti meſi ſono, quanti anni, da che hai la mano alzata? Mi confeſſerò, reſtituirò, laſcerò l'occaſione? Quant'anni ſono, da che proponi cominciare a vivere per morire? da che propoſeſti fare una Confeſſion Generale per emendare la vita? Sei giunto all'effetto? O immagine ſenz'anima d'uomo: *Nihil differunt ab imaginibus eorum, qui ſunt mortui.* Deh ti avviſa ora mai, che ne' Templi della Terra poſſono fare ornamento Immagini inſenſate di Santi: ma nel Tempio della Gloria non entrano Immagini morte: non entrano là propoſiti, e deſiderj; entrano l'opere. Se vuoi ſalvarti, vivi, opera, eſeguiſci. Non le rimettere al dipoi, che ſpeſſo ſi equivoca col nonmai. Entri in queſta Chieſa un'Angiolo, e gridi: Olà, fuor di coſtà, che cade il Tempio. Direbbe alcuno: uſcirò appreſſo? Sarebbono anguſte alla folla tutte le porte. La verità grida: La caſa terrena del corpo rovina ad ogni ſtante verſo la tomba: ci và l'eterna

Pſal.

Baſil. Pſal.

morte all'Anima: Tu disonesto quando ti dividerai dalla pratica, dal mal costume? dipoi. E quando gitterai dalla mano la braccia, che ti consuma? ora. Ladro quando renderai la roba mal'acquistata? dipoi. E quando svellerai la spina, che ti s'infisse nel piede? ora. Vendicativo, quando hai a perdonare, e non negar la voce, il saluto a chi ti offese? dipoi. E quando chiamerai il Medico, se ti dà un dolor di fianco? ora; al punto stesso, ancor se di mezza notte. O cecità! ò pazzia! Qual pericolo è maggiore, e di maggior danno? Ti convinca la sperienza. Odi. Ferito il corpo, gridi: Confessione. Ferita l'Anima? dipoi. Bevuto il veleno, dicati il servo, il congiunto: all'antidoto ci è tempo. Oh i nemici che sono! E non ti grida co' rimorsi della coscienza dal petto l'Anima ferita a morte eterna, avvelenata dalla colpa: Confessione: contravveleni? Tu che rispondi, ci è tempo, non le sarai pur nemico? neppur col cane di tua casa usaresti tanta barbarie.

VIII. Io però son curioso d'intendere da te medesimo fino a quando dovrà durare questo tuo stato infelice? Questo dipoi quando avrà fine? *Quamdiu? Quamdiu?* Dio chiama da tempo sì lungo: Vuoi tu rispondergli? *Quamdiu?* La tua rea volontà mal costumata dice, che *cras cras*. Se ne incollerisce Agostino seco medesimo, e ripigliandosi dice: *Et quare non modò? Quare non hac hora finis turpitudinis meæ?* Se ciò ha a succedere in alcun'anno, perchè non in questo? se in alcun dì, perchè non oggi? *Quare non modò? quare non modò? quare non hac hora?* Come può esservi ragione, se non la vede Agostino? Lo sposo e Signore della tua Anima sta picchiando alla porta del cuore, e non gli si aprirà che dopo anni? A chi t'offre in tanta tua mendicità, e bisogno, tutte le ricchezze del Cielo, risponderai che torni domane? Stai con un piè dentro l'Inferno, Dio ti dà la mano a sottrartene; tu dici, che gli stenderai la tua domane? Non diresti certamente domane con minor pericolo di avere a perdere la vita, l'onor, la roba, la salute. Meno: non diresti domane a chi volesse trarti dal fosso fangoso, in cui cadesti pur'ora? Solo per l'affare importantissimo della Eternità domane domane. Attenti però. Dio ti ha promesso il perdono se domane gliel chiederai; ma non ti ha promesso, che farà chiedertelo domane, ne il domane a chiedercelo. *Sed huic dilationi tuæ diem crastinum non promisit*. Davide in tal proposito paragonossi al Cervo sitibondo: *Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*. Or perchè tanta fretta in correre all'acqua il Cervo? Perchè avvelenato dalle Serpi, di cui è ghiotto, tre ore ha di vita se non beve. S. Epifanio n'è lo Storico: *Illico ad aquarum fontes decurrit: quòd si trium horarum spatio aqua se explere non potest, moritur*. Si poche ore di sicurezza, e non vuol correre? E non vuol correre Davide appestato dalla colpa in maggior incertezza di sole tre ore di vita alla fonte della Grazia? Ah che con senno imita il Cervo Davide: *Quemadmodum Cervus*. E il Cervo, e Davide imitatore del Cervo, avresti ad imitare pur tu Cristiano in peccato. Avverti che *Diem crastinum non promisit*. Come non voli all'acqua della penitenza? e se ti manca il domane? e se la vita ti lascia oggi? dove fondi il più vivere? in un'inganno? e d'un'inganno ti fidi a seguir nel peccato? A quanti non ispuntò il dì promessosi di domane? Tolgati Dio il morire in punto, in che stavi trattando di vivere più lungamente. Lo stesso Davide, che ben ne apprese a suo vantaggio il pericolo, ti fia maestro di allontanarlo anche da te. Odi la preghiera di lui a Dio, e falla altresì tu a tuo prò: *Ne revoces me in dimidio dierum meorum*. Non ancor ti diè agli occhj la difficultà della supplica? Come è possibile, che Davide muoja prima del fine di que' dì, che ha a vivere? *In dimidio dierum meorum*. Tu che di Davide? Il Santo Giob ci assicura, che tien Dio a numero tutti i giorni della vita a ciascuno: *Numerus mensium ejus apud te est*. E tu stesso dicesti: non te ne ricorda forse? che avea Dio misura certa de' tuoi dì: *Mensurabiles*

Aug. in Psal. 114.

Psal. 42.

Epiph. Glassid. num. 5.

Psal. 101.

Job. 14.

Psal. 38.

po-

posuisti dies meos. Finchè dunque non empiasi cotal misura, vivrai. Or come cerchi di non morire nella metà de' tuoi di? *In dimidio dierum meorum*. Ci vuole l'ingegno massimo di un Girolamo per isciorre nodo sì forte. Sa ottimamente egli Davide, che han certa misura, e numero i suoi dì nel decreto di Dio: ma sa pur ben egli, che l'amor proprio suole aggiugnere più altri di a questo numero, sperando di vivere più di quello, che non sa di dover vivere. Adunque non cerca Davide, che Dio nol tolga di vita prima di compiersi il numero de' suoi dì nel Divino Decreto; ma che nol colga la morte in tempo, in che ancora sperava di vivere più col suo amor proprio: Ecco le parole dell'incomparabile Dottore: *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: hoc est, ne eo tempore facias me mori, quando adhuc putabam me victurum, ut possim peccata corrigere.* Povero me, singhiozza il penitente Profeta, se mi truova la morte in traffico di vivere più: troppo freddi rinverrebbe i miei affetti, e troppo rimessi i pentimenti. Mio Dio: muoja io quando sto pensando al morire: e mi chiuda gli occhj la morte stanco di vederla, e di piangerla: *Ut possim peccata corrigere.* Confusion nostra, Uditori, che viviam con impegno a peccare, perchè con isperanza a più vivere.

Hier. in Ps. 101.

Aug. in Ps. 114.

Ps. 4.

Epist. Glossd. num.

IX. Ma che, di tale trascuraggine, d'inganno sì volontario, e dannoso, qual sarà la pena, e chi il punito? Chi domanda così, non ha o letto, o udito, o non ricorda il Testo orribile dello Spirito Santo al quinto dell' Ecclesiastico: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem: subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.* Io non saprei dirlo a' Peccatori più chiaro. Non differire il tornarti a Dio di giorno in giorno con lagrime, e pentimenti; perocchè di repente, *subitò*, verrà sopra di te la sua ira, e può essere, che rimettendo la tua conversione a domane, sia oggi cerca, mancandoti il domane, la tua dannazione. Cristiani non rinnovate le trascuratezze di Archia Tiranno di Tebe, che

Eccli. 5.

Ps. 10.

Plut. in Apoph.

avvisato dal Corriere a leggere, così com'era in mezzo al banchetto, la lettera, che gli recava notizia di cosa seria, (ed era niente meno che la congiura de' suoi nemici ad ucciderlo) *Quia seria continet;* E perchè, rispose, contien questa lettera affare di tanta importanza, la leggeremo domane: *Seria in crastinum.* E' Istoria nota: la notte stessa perdè a man de'congiurati la vita. Peccator che m'odi, d'ordine dell' Altissimo vengo ad ammonirti, che sei tu in istato di dannazione: che i tuoi peccati, e i Diavoli son congiurati contra la vita tua eterna: che non hai ora sicura. *Seria continet.* La lettera è dello Spirito Santo: contien negozj di rilievo: *Seria continet.* Leggi, eseguisci: *Ne differas de die in diem.* Lascia i banchetti, che ingrassano i vizj, e la carne: *Seria continet*: Basti di peccare: basti di tirannie a Dio, alla ragione: *Seria continet.* Ponti in salvo, non hai un momento in tua mano: *Ne differas.* Che rispondi? *Seria in crastinum?* Domane ch? domane? Temi per oggi la tua rovina: *Subitò enim veniet ira illius:* e te ne giura Agostino: *Ipsa res est, quæ multos occidit, cùm dicunt: cras cras, & subitò ostium clauditur. Remansit foris cum voce corvina, quia non habuit gemitum columbinum.* Gemiti di colomba salvano i Peccatori, non voci speranzose di corvo. La colomba non dice: gemerò domane, perchè il suo stesso parlare è gemere. Ma il corvo col suo *cras* tutto è dilazioni per appresso. Perciò vi fu Arca per la colomba, e v'ha Cielo per chi geme: perciò il corvo fuor dell'Arca, e fuor della Gloria il Procraftinante: *Quia non habuit gemitum columbinum.*

Ps. 54.

Job. 14.

Ps. 18.

X. Vengano per fine a confermar verità così chiara gli esempj irrefragabili della Sagrosanta Scrittura. Chi detto avrebbe a Faraone, che dopo sì repetuto *cras*, con che differiva la libertà del Popolo di Dio, aveva a giungerli giorno, a cui mancasse il domane per la sua ammenda, sepolto vivo per nuovo scoglio d'ostinazion nel mar rosso? *Ferebatur quasi in profundum.* Chi detto avrebbe a Baldassarre Re, allor ch' era in banchetto, che quella not-

notte medesima aveva a perdere vita, e Regno senza concederli Dio un mattino in pena di non avere imparato a spese di Nabucco suo Avolo? *Eadem nocte interfectus est*. Chi avrebbe detto a quell'avarissimo Ricco dell'Evangelio, che quando credeva fabbricar più ampj granaj al suo frumento, in quella stessa notte aveva Dio a levargli la vita, senza potergli comperare dalla Divina Giustizia tutta la sua vasta ricchezza un'altro dì? *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te*. Infeliciſſimo Cristiano, che imiti costoro nella superbia, ne' diletti, nell' avarizia, e nella vana fiducia: infeliciſſimo te, se ti avviene la stessa sciagura. Sarai del numero innumerabile di tanti, che trovansi a quest'ora immersi in quegli abbissi di fiamme per la sciocca confidenza al domane. Chi detto lor l'avesse? Lo immaginarono? Ah che giudicarono gl' infedeli, come pur giudicate moltissimi, che tempo avrebbero per la penitenza; e trovaronsi delusi senza attimo di tempo dannati per sempre. Temi di te lo stesso, o Cristiano. Avvenne a questi, e può avvenire a te, ciò, che a certi stolti del Popolo d'Israello. Già sai che piobbe loro manna nel diserto, quell'alimento miracoloso, che racchiudeva tutti i sapori. Ordinò Dio, che uscissero ogni giorno a raccorne, e per essere il Sabato di dì riposo, che ne cogliessero il Venerdì doppia, provista anche pel Sabato; perocchè uscendo il Sabato a cercarne, non la rinverrebbero: *Sex diebus colligite: in die autem septimo Sabbatum est Domini, idcirco non invenietur*. V' ebbe di certi sciocchi, che o per tentar Dio, o per giudicar pura minaccia la proposta, non vollero un Venerdì cogliere manna pel Sabato; ma giudicando di ritrovarne, uscirono il Sabato a cercarla: *Venitque septima dies, & egressi de populo ut colligerent, non invenerunt*. In verità che non ne trovarono: *Non invenerunt*. Uditori, non la trovarono: *Non invenerunt*. Manna è la contrizione: manna è la disposizione a ben confessarsi: manna il tempo per emendar la vita. Oggi te la dà Dio piovuta dalla infinita sua Misericordia: oggi ti dice, che ti prevenghi per domane: *Ne differas de die in diem*. Nò. Ah, che domane *Non invenerunt*. Chi sa, se come gli altri, tu pur domane non la ritruovi? e se non la ritruovi, che? Ire ad ardere nell' Inferno per sempre. Santo Dio! Perchè abborrire cotanto la tua salvezza eterna? Perchè burlarti così delle minacce di un Dio Onnipotente? Chi ti assicura di poter far domane ciò, che puoi far' oggi? Ponghiamo un' esempio domestico. Puoi assicurarti, che correrai, salterai, uscirai domane? e se questa sera ti prende un dolore acuto di fianco, di punta, di stomaco, che ti prostri in un letto, potrai? no. Adunque non puoi assicurarlori. Or chi ti dà a credere con certezza, che potrai domane dolerti, confessarti? Ti disinganni per sin questo fatto.

Dan. 5.

Luc. 12.

Exod. 16

XI. Lasciossi il forte Sansone sedurre da quella sua Dalida, a cui donò colla volontà ancor la mente: vivissima immagine del Peccatore, che si lascia allacciar dalle lusinghe della sua carne. Quattro volte ingannò la perfida Donna quell'uomo prode. Non mi stupisco de' tradimenti di lei; mi maraviglio della semplicità di Sansone. Sanson che fai? d'una Donna, che ti vendè più volte a' Filistei, tu ti fidi? La prima volta, vada; ma tante? Hai perduto col cuore il senno? Fuggi, fuggi la brutta Furia. Non ne trafecolate? Uditori. Non lo dite prodigo della sua vita permettendosi in man d' una falsa Amica, che il consegni in man di veri nemici? Volete saperne il perchè? Il Testo stesso ve 'l dice. Legollo Dalida la prima volta con nervi: desto però spezzolli come fili di stoppa. Così la seconda, le funi nuove come tela di ragno. Così la terza, si scosse co' capegli inchiodati nel suolo. S'indusse in fine per la passata sperienza sì facile alle sue forze a confidare a quella Donna infinta, che nelle chiome teneva egli riposta tutta la robustezza. Gliele recide Dalida; e mentre in alta sicurezza stava egli dormendo in sen di quell'aspido, ecco con le grida stesse dell'altre volte svegliarlo la rea Femmina, e dirgli: *Philisthiim supra te Sampson*. Udite il rap-

Jud. 16.

Hug. Card. ibi

por-

porto puntuale del Testo: *Qui de somno consurgens dixit in animo suo: Egrediar sicut antè feci, & me excutiam, nesciens quòd ab eo recessisset Dominus.* Tutto il mal fil far tra sè quel falso conto: Uscii de' pericoli, ne uscirò: *Egrediar sicut antè feci.* In verità, che si trovò snervato, imbelle, e ludibrio alle voglie de' suoi nemici; privo d'occhj, e legato da bestia a volger la ruota d' un Molino sfasciatasi quella della sua fortuna.

XI. Peccatore, chè con un peccai di cuore ti par di renderti libero della gran salma delle tue colpe: a te così pare: ma dov'è questo peccai? Pensi, che perchè altre volte il potesti, quantunque il vogli, potrai? *Egrediar sicut antè feci.* E se Dio ti abbandona in gastigo di sì ostinata sordaggine? *Nesciens, quòd ab eo recessisset Dominus.* E se ti truovi burlato con una morte improvvisa? Mille volte, ahi, mille volte infelice, se ciò ti avviene. Numera le volte, che hai peccato: altrettante Dio ti aspettò. Che prò ne hai tratto? Peccar di nuovo, peccar sempre senza finderesi, senza vergogna? Ah per Dio stammi allerta, che questo disprezzo medesimo non irriti la Divina Giustizia a negarti per la penitenza ogn'altro tempo: *Subitò enim veniet ira illius.* Temi dalle miserie di Sansone la tua catastrofe; temi dalle lusinghe di Dalida i tradimenti della tua carne. Eccoli a numero dalla penna di Ugon Cardinale: *Quatuor deceptiones Dalidæ sunt peccati abusio, peccati excusatio, peccati defensio, inverecundia, seu pudoris amissio.* Orribile giunta: avviso tremendissimo. *A tribus aliquando liberat Deus: à quarto* (tremate Procrastinanti: raccapricciatevi Abituati) *à quarto, à quarto, rarò, aut nunquam.*

Hug. Card. in Jud. 16.

SECONDA PARTE.

XII. Fingiamo, e voglia Dio, che sia mera finzione, che tra numero sì folto abbiavi Anima in peccato mortale. A questa vuol dare un' avviso la Misericordia Divina. Io, dice ella, vo' supporre per certo, che dormendo fin'a quest'ora collo sfortunato Sansone, non abbi posto mente al gran pericolo eterno, che ti minaccia. Non hai considerato la gran perdita, che facevi stando un'ora sola in peccato. Non hai avvertito, ch'eri circondata di Demonj, che chiedevano licenza da Dio di separarti dal corpo, e trascinarti al loro abbisso? Hai tu però a durarla in sì mortifero sonno? Destati su, apri omai gli occhj, o Cristiano, e nella Persona del Santo Giob contempla la tua Tragedia. Vedesi egli maltrattato nella roba, nella salute, nell' onore: truovasi oppresso da Dio, angustiato dal Demonio, derelitto dagli amici: e dolendosene si querela così: *Mærens intedebam sine furore.* Fini già il comparire nel pubblico armato di fasto, e potenza: *Consurgens in turba clamabam:* qual' uom da volgo, di Principe neppur m'era rimasa tra' conoscenti la memoria: *Frater fui draconum*: gli amici, che dovevano essermi fratelli, mi si diedero a sperimentar draghi; *Socius struthionum*: i Settanta voltano *Sirenum*: non fratelli, Sirene. In Giob ecco il peccator, che ravveduto si pente: tal se lo figura S. Bernardo. A meglio immaginarlo, udite. Va il Viandante per suo cammino, e si smarrisce. Colto dalla notte, stretto dal freddo non sa ricovero: gira il guardo in quell' ombre per ogni parte, e scuopre una spelonca: correvi come a palazzo, v' entra: ponsi a dormire: il dì seguente si desta in dargli il Sole su gli occhj: girali, e vede intorno a sè dove una serpe, dove un'aspido: là un dragone, e dappertutto velenosissime bestiuole. Atterrito del pericolo sorge cadendo per lo spavento, e ritenendo a forza anche il respiro va sollecito mettendo il piè per quel suolo nell' uscir della grotta. Quindi già libero rampicasi per gli rami d' un'albero, e di colà si sta fisso a mirare quel luogo; ed ahi del meschinello! vede da questa parte due orsi, da quella due lupi, che rimandano impaurriti addietro gli sguardi: per ogni lato dragoni, e fiere. Che è questo? dice: ove fui? da me alla morte che s'interpose? e per tutta una notte così? Ah che *Frater fui draconum, & socius Sirenum.* Adunque ho io potuto dormire

Job D. & C. Sa hic

Int

ser. Asi

tra

tra draghi, e ſerpi? Ah ſonni infidi? ahi cecità! Criſtiano deſtati una volta pur tu, vedi, trema, di: Ed ho potuto aſſonnarmi in colpa grave! ho potuto sì lungo tempo dormire ſenza Dio! Bel ricovero! la tana de' Demonj? bel ripoſo! nell'orlo dell'Inferno. Io figliuolo di Dio, redento dal Sangue di Criſto, tra dragoni infernali! *Frater fui draconum.* Io facendomi ingannare dalle Sirene delle mie paſſioni? *Socius Sirenum?* Non più sbagli: non più letarghi: non più mettermi in pericolo di morte eterna. Ah Peccatori: Differirebbe quel Viandante l'uſcir dalla grotta ad altro dì? conchiudete dunque ancor voi d'uſcir ora dal peccato?

XIII. E vaglia ad inchiodarci nel cuore sì buon propoſito il caſo occorſo nel 1613. e riferito nelle Cronache Spagnuole di S. Franceſco. Ebbe l'Oſpedal Generale di Madrid, Corte del Re Cattolico, un Infermo di vita peſſima: Era preſſo a morire: ſcuſavaſi del confeſſarſi per la ſoverchia vicinanza degli altri letti: la vergogna, o la pigrizia era il più vero oſtacolo: tornavano gli amici ad ammonirlo: rimettevalo a miglior'agio. In una notte mancò del letto ſenza notizia degl' Infermieri, e degl' Infermi: In queſto tempo giunſero due uomini a cercar Confeſſore nel Convento di S. Diego de' PP. Franceſcani per un moribondo. Il Guardiano mandò l'Appoſtolico F. Gian Romero. Incamminoſſi col compagno, e co' meſſaggieri, i quali guidatili per varie ſtrade fin fuor della Villa alla porta di Alcalà, diedero qualche ſoſpetto di tradimento al Santo Religioſo, ſolito a prenderſela contra de' vizj con roſſore talvolta de' viziosi: Figliuoli, diſſe però egli: già tutta la Città è gitata, e l' Infermo non ſi vede: io non ſono in animo di paſſar oltre. Ella non dubiti, riſpoſero le guide, che il moribondo è qui preſſo nella campagna, in ſicurezza di morir queſta notte. Può ben rimanerſi quì il compagno, ch'ella preſto farà di ritorno. Raccomandatoſi brievemente il Sacerdote a Dio, ordinò al Laico di rimanerſi; ed egli tirò innanzi fino a giungere nel fiumicello, e ponte, che chiamano di Bradigal. Pigliarono per man deſtra, ed indi a pochi paſſi trovarono l' Infermo tra certi arbori, ed additandolo diſſero: Queſti è, Padre, l' Infermo: V. Paternità l' eſorti a confeſſarſi, perchè finora ha ripugnato a farlo. Scoſtaronſi i meſſaggieri, e 'l Sacerdote cominciò colla ſolita ſua caldezza, e zelo l'uffizio: nulla però corriſpoſe quell' oſtinato; anzi all'udirſi più gagliardamente ammonire, riſpondeva: Laſciatemi Padre, nè più mi nojate. In tanto ecco tramiſchiarſi al contraſto i due meſſaggj, che diſſero: Finite Padre di perſuadere a queſt' uomo il confeſſarſi, e ſappia, che ſiam qui una legion di Diavoli per traſcinarlo all'Inferno: a sì buon fine per ordine dell'Altiſſimo il traſſimo qui in queſta ſolitudine dall'Oſpedale, ove non volle farla ſotto pretesto che ivi ſarebbe udito. Ed ecco udirſi per l'aria un rauco mormorio, come di un folto ſtuol d' avoltoj. Il Confeſſore fece ſopra sè, e ſopra l'Infermo il ſegno della Croce, e ricominciò con maggiore sforzo la ſua eſortazione: ma con l'eſito ſfortunato d'innanzi. In un momento ecco gittargliſi ſopra quegli uccellacci, e beccatolo tutto, e fracaſſatolo, in corpo, ed anima ſel recarono al loro abbiſſo. Tornò dal ſuo Compagno afflittiſſimo il Confeſſore, e fatta diligenza nell' Oſpedale, rinvenne all'ora ſteſſa dell' avviſo ſparito di colà l' Infermo.

XIV. Criſtiani, Peccatori, vedeſte a qual baratro di eſtreme miſerie riduce la Penitenza differita? Tremi di ſtar oggi in peccato, chi può non eſſer vivo domane: *Ne differas de die in diem*; così non v'incorrà la diſgrazia di quell' Infermo. Chi con un'atto di contrizione poteſſe tornare a vita oggi ſuo Padre, aſpetterebbe domane? Ad uſcir dall'Inferno, potendo oggi, indugerebbe fino ad altro dì il Dannato? Giacchè puoi ora riſuſcitar l' Anima tua morta, cacciarla di dannazione: *Ne differas, &c.*

PRE-

PREDICA X.

Nella Domenica ſeconda.

IL PARADISO AMMIRATO DA' PADRI NELLA SCRITTURA.

Aſſumpſit Jeſus Petrum, & Jacobum, & Joannem Fratrem eius &c. Matth. 17.

1. CHe diverſiſſimo invito è queſto, che nella preſente Domenica fà il Redentore a tre ſuoi prediletti Diſcepoli, da quello, che nella paſſata Domenica fece al Redentore il Demonio? Guidò il Demonio Gesù in un monte a moſtrargli tutti i Regni del Mondo: Oggi conduce Gesù quel Ternario di Appoſtoli a un'altro monte; perchè vagheggino parte del Gran Regno de' Cieli. Il Demonio guidò al monte di giorno, quando non ſi veggon le Stelle del Cielo, ma la varietà, e' colori della terra: Gesù mena i ſuoi di notte (abbiaſene fede al Cardinal Toledo) quando non ſi diſcuopre la varietà incoſtante della terra, ma la bellezza del Cielo, la qual ſolamente è ſtabile. Tre ſoli adduce in ſul Tabor de' dodici: quanto è vero, che pochi ancor ſono tra' Criſtiani, quegli, che giungono alla Gloria! Tre ſoli? così eſiggeva il ſegreto, dice l'Abulenſe: ſegreto e dodici par che ripugni. Tre ſoli? Erano i più degni, dice S. Giangriſoſtomo. Gli preſe, riferiſce l'Evangeliſta: *Aſſumpſit*. Gran rimprovero agli ambizioſi il vedere, ch'e meſtier condurli quaſi con violenza alla dignità, eſſendo pure i più degni. Pietro, Giovanni, e Jacopo han la ſorte di ſalire al monte della Gloria: averanno ad aſſiſtere nell' orto delle pene. Giuda eſcluſe gli altri: un triſto ſolo baſta a far patire una Comunità. Nella Cena è ammeſſo, perchè ivi regnava la miſericordia di Criſto: dal Tabor è eſcluſo: qui regna la Giuſtizia, ch'è ſempre favorevole al ſolo merito: *Duxit illos*, dove? Alla ſommità d' una montagna. Chi dubitò mai, che il cammino alla ſalute eterna è erto, e ripido? Ma è egli pur vero, che 'l rende dolce l' eſempio de' Maggiori col precedere: *Duxit illos*. Qui trasfiguroſſi Gesù; ch' è quanto dire, quì permiſe Gesù, che ridondaſſe al corpo un qualche pochiſſimo della gloria, ch' ebbe ſempre nell' Anima, riſtretta però dentro, perchè poteſſe patire: *Transfiguratus eſt*. Eccogli il volto qual Sole, le veſti neve: neve pur ebbe nel veſtimento l'Angelo del ſuo ſepolcro: il volto però un baleno: *Aſpectus ejus ſicut fulgur*: ſplendoti di creature o ſon tempeſte, o le minacciano: ſolo quegli di Criſto ſono benignità di Sole. Splende Criſto qual Sole: ſon raggj proprj. Splende l' Angiolo qual baleno: il baleno è limoſina della terra in vapori: le ſplendidezze delle creature ſono preſtiti della terra, e fin dalle bave de' vermini cercano gli uomini il luſtro ne' veſtimenti. Bernardo gli rimprovera: *De operibus vermium, & murium pellibus, ingloriam planè gloriam mendicare non erubeſcunt*. Vengono a fargli corteggio Mosè, ed Elia. Non è Criſto alcun de' Profeti, o Fariſei, ma il lor Signore. Viene Mosè morto, Elia vivo. Ite, e negategli, che è egli il Giudice de' Vivi, e de' Morti. Tace S. Matteo ciò, di che parlano. Lo dice S. Luca: *Dicebant exceſſum*. Della morte è il diſcorſo? Sì. Della morte ricordiſi ognun tra gli onori. Della morte di Criſto favellaſi nella ſua gloria: ecco il prezzo della gloria, la morte d' un Dio. E la morte di Criſto ſi chiama ec-

Tolet. in Luc. 9. annot. 66

eccesso? Con ragione, perchè eccede la sua bontà la malizia nostra: *Dicebant excessum*. Dica Pilato, che non truova cagion della morte di Cristo: *Nullam invenio causam*. Seppero trovarla i Profeti: fece un grande eccesso: ci amò soverchio; morì ancor per chi disprezza questa sua morte: *Dicebant excessum*. Aimè Pietro sempre è in rischio di affogarsi: non può reggersi in tanta tempesta di luci, vuol goderscla poco a poco, e disegna perciò padiglioni. *Faciamus hic tria tabernacula*. Era Pescatore, si offerisce a fabbricare. *Faciamus*. Ben gli sta quel *Nesciens quid diceret*. A chi è persona pubblica non toccano particolari riposi. Una voce paterna dal Cielo impedisce a Pietro il proseguire: è costume di Dio al primo errore dar grida, perchè ritengasi dal precipizio il Cristiano. *Ipsum audite*: il Figliuol mio, non il Mondo, non la carne, non il Demonio. Caddero a terra gli Appostoli. Una voce tra glorie sframazza Appostoli: che farà nel Giudizio il tuon co'nemici! Rizzatisi per virtù del Divino Maestro, solo lui videro. Che verità! Solo Gesù è l'amico, che mai non manca. Calò dal monte, e intimò loro silenzio di quanto videro: *Nemini dixeritis*. Poveri Predicatori avere a parlare di quella Gloria, di cui è imposto tacere ad Appostoli, che la videro. In essi fu merito di ubbidienza il tacerne, in noi il favellarne. Favelliamone.

Matt 27

II. Quella stessa natura ragionevole, che inclina l'uomo a bramar quasi a forza la sua Beatitudine, quella stessa l'astringe a desiderar di saperne. Miseri; e tenebrosissimi Secoli quelli, che precedettero alla luce dell'Evangelio. Filosofi v'ebbe, dice Lattanzio, che facendo quasi a gara a chi prendesse più abbaglj, si divisero su tal argomento in dieci diversissime opinioni; anzi, giusta il riferir di Agostino, in ducento ottant'otto. Furono non per tanto tre le precipue. Altri, come se bruti fossero, riposero la Beatitudine ne' diletti del corpo: così oggi i Mancomettani, e tra Cattolici, i Sensuali. Altri nel vivere a legge di natura, e di ragione; e furono gli Stoici. Altri finalmente con Aristotile nella contemplazione de' Cieli con l'esercizio delle virtù morali. Degni però tutti non sono d'essere uditi: neppur d'essere rifiutati. Stolti! in beni sì angusti pretendere sazia la capacità smisurata dell'Anima umana! Savia solamente la Sposa de' Cantici, che a risaper con certezza di sua Beatitudine domanda il luogo, e le delizie del Gregge eletto, non nella notte oscura della Gentilità, e dell'antica Legge; ma nel mezzodì dell'Evangelio, e della Gloria: *Ubi pascas, ubi cubes in meridie?*

Lactant. l. 3 Div. Instit. c. 5
Aug. l. 19. de Civ c. 1.
Ligr. in Manud. lib. 2. c. 14
Arist l. 1 Eth. c. 7: apud Lessl. l. 1. de summ Bono c. 2
Cant. 1.
Orig. ho. 1. in Cãt. expl. 1.

III. Via su dunque, chi di voi acclamati Dottori di Santa Chiesa, vuol rispondere questa mattina alla domanda importanre, che questa Cattolica Udienza vi fa col Santo Davide, di quella Beatitudine eterna, che a sazietà de'lor cuori è riserbata da Dio solamente nel Cielo? Rispondeteci su: *Quid enim mihi est in Cœlo?* Che ne dici tu Anselmo? Confessa con Paolo, che non puo dirsene; perocchè eccede ella la Gloria nostra il senno d'ogni gran mente. Confessa Grisostomo, che *Juxta rei dignitatem nobis sermo nullus adesse potest*. Sapete onde ho speranza d'intendere alcuna cosa della Beatitudine nostra? Dall'ingegno animoso di Agostino. Già a contentarci piglia la penna a scriverne. Aimè, che attonito si ristà. Eccogli all'improvviso agli occhj l'Anima gloriosa di Girolamo passata in questo giorno stesso in Paradiso; ed ammonendolo della divota temerità nel disegno: *Augustine*, grida, *quid quæris?* Ah, non ti accorgi ora tu, che più facile impresa sarebbe, stringere tutto il Mondo in un pugno, tutti i Cieli in un punto, che il Paradiso in un Libro? Aspetta, aspetta. Saprai tu dirne, quando come già a me, ti mostri qual'è la Gloria, la sperienza. Ancor Cristo medesimo va ritenuto a parlarne: *Magister ubi habitas?* interrogavangli due Discepoli del Battista; ed egli: *Venite & videte*; quasi dica: è più facile a vedersi la Gloria, che a favellarsene. A chi vi domanda con Davide: *Quis ostendit nobis bona?* A chi colla Sposa: *Ubi cubes in meridie?* A chi collo stesso

Psal. 72.
Ansel. l. de simil. c. 47.
1. Cor. 2.
Chrysost. ep. 5. ad Theod. lapf.
Aug. ep. 20. ad Cyrill. idem lib. de Beatitud & serm. 1. de verb. Apost.
Joan. 1.

Pro-

Profeta Re: *Quid mihi eſt in Cœlo?* Riſpondete con Gesù: *Venite & videte*. Venite con paſſi di Fede, e di buon'opere, e intenderete che ſia Beatitudine. Così Alcuino: *Venite ergo credendo, & operando, & videte intelligendo*. Queſto ſi; ma favellarne in corriſpondeza al gran merito, neppur loro riuſcirà adunandoſi a fingere e l' Italia e la Grecia: neppure sforzandoſi a mentire la fantaſia libera de' Poeti colle ſue iperboli. Sentimento del Nazianzeno: *Nec humanus intellectus pro poteſtate, atque arbitrio beatitudinem fingens, unquam aures informabit*. Che riman dunque, onde ſperarci in queſta mattina alcun barlume della Gloria del Paradiſo? Sapete che? La Scrittura in man de' Padri. Così col ſuo eſempio mi conſiglia S. Bernardo: *Non opinionis propriæ conjecturas, ſed Divinorum Librorum ſequar auctoritatem*. Diam ſu principio in parola di Davide, che non è sì poco, quello, che della Città di Dio, ci ſu rivelato: *Gloriosa dicta ſunt de te Civitas Dei.*

Alcuin. in caten. D. Thom Joan. 1.

Nazianz. in 1. Cor.

Bern. ſer. de om. SS

Pſal. 86.

IV. *Quid mihi eſt in Cœlo?* In due parole tutto: Vi è ogni bene: manca ogni male. Tanto val la definizione del gran Boezio: *Eſt ſtatus omnium bonorum aggregatione perfectus*. Adunque è egli uno Staro eterno, ſicuro, ed immutabile: libero di tutti i mali di colpa, e di pena, che ſi poſſon temere: pieno di tutti i beni di natura, e di grazia, che poſſon bramarſi: ottima conſeguenza del mio Venerabile Padre da Ponte. Adunque è ella la Gloria, ripiglia S. Anſelmo, uno ſtato felice, in cui truovanſi bellezza, agilità, fortezza, libertà, ſalute, diletto, durazione, ſapienza, amicizia, concordia, onor, potenza, ſicurezza, godimento. Adunque ella è la Gloria, ſoggiunge S. Proſpero, uno ſtato fortunatiſſimo, in cui è immutabile la ſicurezza al Beato, certa la pace, pacifica l'allegrezza, ricca l'eternità, eterna la Fortuna. Adunque, conchiude Ugon Vittorino, iyi hanno ad unirſi tai beni ſenza minima meſcolanza di mali; perchè la vita è ſenza morte, la gioventù ſenza vecchiezza, la ſalute ſenza infermità, il ripoſo ſenza fatica, la gioja ſenza triſtezza, la pace ſenza diſcordia, il diletto ſenza nauſea, la luce ſenza oſcurità, la bellezza ſenza nei, l'agilità ſenza impedimento, la fortezza ſenza debilità, la libertà ſenza riſtringimento, il giubbilo ſenza ſinghiozzi, la durazion ſenza termine, la ſapienza ſenza ignoranza, l'amiſtà ſenza diſſapori, la concordia ſenza invidia, l'onor ſenza macchia, e ſenza timore la ſicurezza: *Quid mihi eſt in Cœlo?* La Patria dell' Anime, la Terra promeſſa de' Fedeli, il Porto de' Criſtiani, l' aſilo de' Figliuoli di Dio, il Giardino de' fiori eterni, la Scalafranca di tutti i beni, il Campidoglio degli emériti, la Corona di tutti i Giuſti, il Fine ultimo di tutte le brame.

Boer. l. 3. de cõſol. proſ. 2.

V. Puête 6. 4. med. 5

Anſel. l. de ſimil. c. 48.

Proſp. l. 1. de vit. cõtempl. c. 2.

Hug. Vict. l. 4. de ami c. 16

Hug. Card in Pſal. 83

V. Meglio però di noi domanda della Gloria a Gesù ſteſſo la Spoſa: *Quid mihi eſt in Cœlo?* Io non vo' raggirarmi in vano. Tu Re della Gloria, tu mi di del tuo Regno: *Indica mihi*. Viva viva l'accortezza d'Anima in tanto amore sì favia, grida Origene: quaſi ella dica: *Niſi enim tu mihi annunciaveris, incipio errabunda jactari.* Non però ſtima egli il Divino Maeſtro capace d'intendere l'eſſenza della Beatitudine la Spoſa ſteſſa: va per tanto adombrandogliela con ſomiglianze: *Simile eſt Regnum Cœlorum*, ed al granello di ſenapa, ed al teſoro naſcoſto, ed alla margarita prezioſa, ed alla rete de' Peſcatori, ed al ſoldo, che paga il Padre di famiglia agli Operaj, e alle nozze d'un Re, ed alle Vergini con lampane acceſe, e ad una gran cena d'un Ricco. Così ne parla Gesù: così l'apprezza: così ci ſpeſe: conſumò tutto il ſuo capitale queſto gran Re per imbandir queſte nozze: *Homini Regi, qui fecit nuptias:* vendè tutti i teſori per preparar queſta cena grande: *Fecit cænam magnam*: barattò tutte le ſue maſſerizie per comperar queſta perla: *Vendidit omnia quæ habuit, & emit eam*. Comperolla con fiumi di Sangue, con diluvj di flagellature, di ſputi, di ceffate, colla vita, coll' onore. Gran mercatanzia è ella dunque la Gloria, che a prezzo infinito la compera un Mercatante sì favio. Parli il Bellarmi-

Bell. de æter. fel. l. 4. c. 12. D. Th. 3. p. q. 19 art. 3.

mino : *Chriſtus eſt prudens ille Mercator , qui dedit omnia ſua , ut compararet pretioſam margaritam* . Per sè ſteſſo, inſegna l'Angelico, comperò , meritò la Gloria del ſuo corpo : per noi la gloria del corpo , e dell' Anima. Ma non facciam volarci l'argomento d'innanzi agli occhj ; e ſtupiſca ogn' intelletto creato , affondiſi in queſto abiſſo , conoſca che coſa è Gloria . Qual margarita ſarà mai queſta , Uditori , che non potè comperarſi a meno prezzo , che di tutto l' Unigenito di Dio ? E da chi poi ? Da un Mercatante così perito , com' è un Dio Uomo. Sommo peſo fa queſto argomento al grande ingegno del

Bellar. ubi ſupr.

Cardinal Bellarmino: *Hinc igitur aperitur magnitudo cæleſtis Paradiſi , quòd infinito pretio dignus ſit viſus Sapientiæ Dei* . Eppur dagli uomini gemma sì ricca ſi poſpone per an' intereſſe viliſſimo , per un guſto iſtantaneo!

VI. Non è però queſta sì nobile margarita la perla di Cleopatra , che poſſa trangugiarſi tutta in un boccone . Convien dividerla in parti , perchè meglio ſe ne conoſca il prezzo , e con maggior profitto l' Anima la digeriſca . S. Anſelmo vuol' eſſerne

Anſel l. de ſim. c. 47.

provvido Scalco: *Dividamus in partes magna , quæ diximus , ut inde poſſint ad vitam nutrire , de quibus agimus* . Ed in prima aprasi il gran Teatro delle nozze eterne dell' Anime. E' egli il Ciel ſupremo chiamato Empireo per la ſomma chiarezza, e belliſſima luce, di che è ripieno . Palazzo d'Angioli, ed Uomini eletti, Cielo de' Cieli, Città di Dio, Cotte del Re de' Re, Celeſte Paradiſo, Caſa del Padre di Famiglia Divino, e Tempio di ſua Grandezza . Luogo , in cui mai non annotta , perchè perpetuo è il dì : in cui mai non è freddo , perchè eterna è la Primavera : in cui mai non ſuccede rovina, perchè di diamante è la fabbrica , benchè immenſa , benchè eccelſa . Laſciate lodarla dagli ſtupori

Baruch 13.

di Baruc : *O Iſrael, quàm magna eſt Domus Dei , & ingens locus poſſeſſionis ejus ; magnus eſt , & non habens finem , excelſus , & immenſus* ! Vi ſarebbe miſura a diviſar tal grandezza? Una ne ſcuopro nella Scrittura colà, dove aſſeriſce Mosè , dopo aver fatta memoria di quelle due ammirabili lumiere maſſime del Sole , e della Luna , che miſe Dio le Stella nel Fermamento , ch' è il Cielo ottavo, perchè foſſero ſegni: *Et ſint in ſigna , & tempora , & dies , & annos* . Segni dunque le Stelle ; nè ſolamente perchè additano i tempi , i meſi, gli anni , le ſtagioni , che pendono da' loro moti , e prognoſticano le coſe naturali , piogge , ſerenità , tempeſte, e ſomiglianti coſe , che non dipendono da libero arbitrio ; ma ſegni pure ſono le Stelle , perchè danno in chiaro modo a conoſcere la grandezza del Cielo Empireo , in cui abita l' eterna Gloria : *Et ſint ſigna* . Parla Agoſtino : *Ut ſignum , ideſt , quaſi veſtigium æternitatis tempus appareat* .

Gen. 1.

Aug. l. unic. de Gen. imper. c. 13.

VII. Leva perciò al Cielo i tuoi occhj, ò Criſtiano. Vedi quel numero innumerabile di Stelle . Picciole eſſe ti ſembrano? Or ſappi, che altre ve ne ha maggiori della terra 22. volte; altre 38. altre 44. altre 90. altre 107. Le minime 18. Rifletti allo ſpazio , che tra le medeſime reſta vuoto: quante di più vi capirebbero . Argomenta ora tu : quanta ſarà la grandezza di queſto Cielo ſtellato rimpetto alla terra ? E quindi ſali ancor ſu : quanta ſarà la grandezza del Cielo Empireo, che eccede ſenza paragone ogn' altro Cielo ? Valentiſſimi Aſtrologhi v' ebbe , che poſtiſi a miſurarne il pavimento, gli dan di circonferenza quattro mila ſettecento ſeſſantaſette milioni , e ſettecento ſettantaſei mila legue . E di eſtenſione , o ampiezza ſette milioni di milioni di milioni , ducento trentanove mila , e trecento novant' un milioni di milioni , e ſettantotto mila , e quattro cento milioni di legue quadrate . Or che ſarà tutta la terra in paragon dell' Empireo ? Diſſe ancor troppo , chi diſſela un punto ; e diſſe poco dicendo dell' Empireo Baruc : *Excelſus , & immenſus* . Eppure la inſania degli uomini per lo niente di queſta terra con ferro , e fuoco duella : *Hoc eſt illud punctum* , ſenza ſaper tanto del Cielo gridava Seneca contra gli appaſ-

Chryſoſt. hom. 6. ad Hebr. Clau. in Sphar. c. 1. Corn. in Gen. 1.

Henac. in Empyrol. exer 14. ſect. 1. Iſquierd. medit. de Glor. pun. 2.

Sen. l. 1. tr. qu in prafat. passionati della terra : *Hoc eſt illud punctum, quod inter tot gentes ferro, & igne dividitur.* Se punto, e meno (ſe del punto v'è meno) è tutto il globo della terra : che ſaranno i Regni ? che, le Città ? che, i tuoi poderi ? che, la tua caſa ? niente, niente. E per niente tanti peccati ? Per niente avventurare quella immenſità dell' Empireo? Dov'è la voſtra ambizione Ambizioſi ? ambite il Cielo poſto che ambite.

VIII. Sia l'Empireo sì vaſto. In Empireo sì vaſto che ſarà mai ? *Quid mihi eſt in Cœlo ?* Difficile domanda, *Aug. l. 3. de ſimb. ad catechiſm.* ripiglia Agoſtino, perocchè *Facilius dicere poſſumus in illa vita æterna, quid ibi non ſit, quàm quid ibi ſit.* Pure sforzaſi alla riſpoſta. Ponianci a conſiderare i beni, e delizie, che v'ha per lo corpo nella terra : la chiarezza della luce per la viſta : la purità dell' aria pel reſpiro : la varietà delle armonie per l'udito : la ſoavità della fragranza de' fiori, e balſami per l' odorato : le ſaporoſiſſime qualità de' varj cibi pel guſto : le morbidezze per lo tatto : quadrupedi, uccelli, peſci, arbori, frutti, erbe per lo ſoſtentamento, e medicina. Di teco ora : Se tanto ha fatto, e fa Dio per queſto corpo corruttibile, pranſo di vermini nella terra : quai beni ſaranno quegli, che Dio tien pronti a' Glorificati nel Cielo ? Se tanta ricchezza, e beltà poſe in queſto carcere ; quali ſaranno quelle dell'eterno Palazzo ? Se così immenſi teſori divide qui tra uomini, e bruti, tra Giuſti, e Peccatori, tra amici, e nimici ; quali ſaranno i riſervati agli amici ſoli ? Se tanti ſono i riſtori in queſta valle di lagrime : che ſarà in quel Paradiſo di diletti ? Se nell' eſilio tante delizie ; quali ſaran nella Patria ? Se nella terra de' mortali coſe sì eccellenti e viſtoſe ; che ſarà in quella terra de' viventi ? Tu dici vero Agoſtino, ma ancor non dici quello, che v'ha nel Cielo.

IX. Udiam nuovi teſtimonj : *Quid mihi eſt in Cœlo ?* Quai beni ci cuſtodiſce l'Empireo ? Una Città belliſſima, dice Tobia, le cui porte ſono zaffiri, e ſmeraldi : *Portæ Jeruſalem ex ſa-* *Tob. 13.* *phiro, & ſmaragdo ædificabuntur* : le mura in giro di gemme ; le piazze, le ſtrade, gli edifizj inſelciati di alabaſtro ſplendido, ed imbrunito ; e dapper tutto non s'ode che cantici di allegrezza : *Et per vicos ejus alleluja cantabitur.* Eh che tutto ciò è pur poco. Evangeliſta Santo, Aquila di pupille acutiſſime, che ci ſoggiungi tu de' beni di coteſta Città ? *Quid mihi eſt in Cœlo ?* Io, *Apoc. 22.* dice, fui ſlanciato da un Angiolo ſopra un monte altiſſimo : *Et oſtendit mihi Civitatem Sanctam Jeruſalem.* La fabbrica delle pareti di diaſpro, le fondamenta ogni genere di prezioſiſſime pietre. Dodici porte per ciaſcun lato, giacchè ella è in quadro, e ciaſcuna una ſolida margarita : piazze, vie, palazzi, oro mondo, e lucido a par del criſtallo, la luce dell'Agnello era Sole, e dal ſuo Trono ſcorrea un fiume vitale per mezzo alla Città, a i cui margini fioriva l'arbore della vita, dandò non ſol co' frutti, ma colle fronde ſalute. Vi par, che ha detto molto Giovanni ? Udite. Chiama Dio Ezechiello, e gli dà ordine, che in un mattone delinei Geruſalemme : *Sume tibi late-* *Ezec. 4.* *rem, & deſcribes in ea Civitatem Jeruſalem.* In un mattone ? Non vi ſon lamine d' oro ? non agate ? non criſtalli ? non v'ha bronzi, pietre, tavole, tele ? In un mattone ſi eſprima : *Sume tibi laterem.* Qual Geruſalemme ? *Imaginem Urbis, & Regni Cæ-* *Pinto in 4 Ezec.* *leſtis*, dice Ettore Pinto. E perciò ſarà creta, e creta cruda, come inſegna il Lirano ? Sì ; e s'intenda, che quanto quì può mai dirſi della celeſte Geruſalemme è ſolo un ruvido abbozzo in un mattone : *Sume tibi laterem.* Ri- *Jeroc. in* ferisce Jerocle Scrittor Greco d'un' uo- *Apoph.* mo aſſai ſemplice, che volendo ven- *Grac.* dere la ſua caſa, iva con in mano un pezzo di mattone tratto da una parete, qual ritaglio di panno, moſtrandolo a' compratori. Tal mi ſembra Ezechiello con un mattone in mano. Profeta illuminato, che è queſto ? Una moſtra della Città e Regno della Beatitudine : *Imaginem Urbis, & Regni cæleſtis.* Dicano Tobia, e l'Evangeliſta Giovanni oro, criſtallo, margarite, pietre prezioſe, che tutto ciò non è altro, che una pittura in loto, un'abbozzo in mattone, una moſtra di quello, che abbiam quì più pregevole ; ma pur tuttavia è

pittura, è disegno, è un'ombra di quello, che in verità è nel Cielo.

X. Meglio di tutti risponde Paolo con non rispondere: *Non licet homini loqui*; eppur quel *raptum hujusmodi usque ad tertium Cælum* è preso dall' Angelico per l'Empireo: *Tertium Cælum dicitur Cælum Empyreum*. Deh, Santo Appostolo, dici tu dunque come testimonio oculare le grandezze di cotesto Cielo: *Non licet homini loqui*. Or perchè ostinarti in sì magro silenzio? Ne dà in altro luogo ragione: *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit*. Niente del Paradiso noi vidimo? Com' è possibile? Abbiam veduto giardini, fonti, fiumi, mari, Palazzi, San Pietri di Roma, Escuriali di Spagna, maraviglie del Mondo. V'ha alcuna cosa di queste nel Cielo? *Oculus non vidit*: Non han veduto gli occhj cosa, che lo somigli. Habbiamo udito campi elisj, fontane di mele, Paradisi di delizie: v'ha alcuna cosa di queste nel Cielo? *Nec auris audivit*. Non è giunta all'orecchio cosa che lo somigli. Or per lo meno l'intendimento umano può fabbricar mille idee di delizie, di ricchezze, di leggiadrie. Non vi stancate: Più v'ha nel Cielo di quanto può la mente dell' uomo immaginare, anzi fingere: *Nec in cor hominis ascendit*: Non ne siete capaci; perciò non vo' io dirvene: *Non licet homini loqui*. E' scoria quanto vediamo: è sconcerto quanto udiamo: è niente quanto pensiamo in paragon di quello, che nel Cielo vedremo, se colà ci vedremo. Per ora *non licet homini loqui*. Amare il Paradiso sì, bramarlo sì, sospirarlo sì; posporre i vili tabernacoli de' Peccatori per gli amabili tabernacoli della Patria celeste, oh questo sì: dirne, discorrerne: *Non licet, non licet*.

XI. Tornimi però in man la Scrittura: torninmi all' orecchio i Dottori, ed i Padri, che così unicamente mi è lecito voler saperne, e favellarne: *Quid mihi est in Cœlo?* Qual sarà la Beatitudine perfetta della nostr'Anima, e corpo? Deh; chi risponde ad Agostino? *Quod est illud, quod habeo in Cœlo? Quantum est? Quale est? Quid est?* Noi avremo compagni gli Angioli in numero senza numero; giacchè al dir di Daniello migliaja di migliaja, e dieci mila centinaja di migliaja sono color, che assistono al Soglio di Dio; onde trasseto forse San Dionigi Areopagita, e l'Angelico, esser maggiore il numero degli Angioli, che non tutte le cose materiali, che sono in terra. Avremo compagni i Beati, della cui moltitudine, protesta Davide, che *Super arenam multiplicabuntur*. Eppur tutti Nobili, e Santi, e Savj, ed affabilissimi: Re tutti: *Regnabunt in sæcula sæculorum*: giglj tutti senza spine, grano senza paglia, frumento senza zizzania! Oh grandezza! oh diletto! Seder Re tra tanti Re! convivere a tanti Eroi ed in tanta diversità di gradi *Mansiones multæ sunt*; ed in tanta disuguaglianza di gloria *Sicut stella differt a stella in claritate*, tanta pace, tanta unione! Qui tra noi non va così. Succede, perdonate la bassezza della somiglianza, per altro assai espressiva, quello che passa tra' pulcini. Incontrasi un d'essi con un bricciolo di pane, oh l'ansietà, con che gli altri lo seguitano, anzi perseguitano: fugge quello, che altri corrono; quello credesi fortunato, questi gli tengon dietro invidiosi. Ma che? cadegli il pane: ecco mutate le sorti, quello che lo raccolse canta superbo, quello che lo perdè se ne querela afflitto; e' comincia ad invidiare colui, che videsi invidiato. Onde tanto romor, tanta guerra? dall' essere quel bocconcino di pane sì misero, che non basta a tutti, e dal volerlo ciascun per sè. Uomini, perchè il Mondo non ha, che brice; sono le tante liti, le tante guerre, i tanti odj. Non così, non così in quella Patria celeste, dove, perchè i beni inondano, tutti godono, benchè in diversissimi stati, per amor trà di sè, per conformità a' voleri del Principe: *Erit Deus*, dice Agostino, *omnia in omnibus, atque nulli superiori ullus inferior invidebit*. Come qui il capo non invidia l'anello di diamanti al dito: la madre non invidia il posto di Capitano Generale al figliuolo, di cui non è capace: il figli-

1 Cor. 12. D.Th. 2. 9. 57 ar. 3. ad 4. Gloss. in 2. Cor. 12. Cornel. in hunc loc. 1. Cor 2. Isai. 64.

Dionys. de cæl. fer. c 14. D.Th. 1. p. q 5. a. 3.

Ps. 138.

Apoc 22.

Jo 14. 1. Cor. 25.

Aug. l. 22 de Civ c 30.

gliuolo minore non invidia il veſtito più grande al Primogenito : Così i Figliuoli di Dio *omnes veſtiti ſunt duplicibus*, cioè nel corpo, e nell'Anima tutti di uno ſteſſo broccato, ma a proporzione della ſtatura de' meriti. E per forza d' amore non ſolo mancherà l'invidia, ma ſi accreſcerà il godimento ; ſicchè godendo ciaſcun del ben' altrui, ed eſſendo il numero de' Beati quaſi infinito, quaſi infinito ſarà il gaudio in ciaſcuno. Chiaramente il conferma S. Anſelmo : *Quia enim quiſque ut ſe alterum amabit ; patet, quia ſic de illius felicitate, ut de ſua gaudebit.*

Prov. 31.

Anſel. l. de ſimil. c. 71.

XII. Ma io ben mi avveggo, che non ancora ſi è ſoddisfatto nè alle brame noſtre : *Quid mihi eſt in Cœlo ?* nè alle domande di Agoſtino : *Quod eſt illud, quod habeo in Cœlo ? Quantum eſt ? Quale eſt ? Quid eſt ?* Quanto al corpo comprende tutto in una ſomiglianza il Redentore. *Tunc fulgebunt Juſti ſicut Sol in Regno Patris eorum* ; perocchè tutte e' quattro ſi trovano nel Sole le doti glorioſe : la chiarezza nel ſuo ſplendore : la impaſſibilità in non ricevere danno da' luoghi ſucidi : l'agilità nel molto che corre ſenza ſtancarſi, e la ſottigliezza in penetrare i ſeni più riposti della terra fino a generarvi i metalli. Splendido ſarà il corpo glorificato più dello ſteſſo Sole dopo il Giudizio ſette volte, giuſta S. Anſelmo, più luminoſo di ora, penetrabile per tanta chiarezza ſarà ad ogni occhio l' armonia dell'oſſa, vene, arterie colme di puriſſimo ſangue. Or che meriggio ineſplicabile faranno nel Paradiſo corpi sì ſplendidi, e in tanto numero ? che meriggio a parte i Corpi Sagratiſſimi di Gesù, e di Maria ? Baſti dire, che affin di non renderci eſtatici in queſta terra traſparendo dall'Empireo luce sì eccesſiva, e sì dolce, e perchè al neceſſario ripoſo non mancaſſe la notte, provvido il Creatore, tramezzò all' Empireo, e agli altri Cieli oceani di acqua : *Aquæ omnes, quæ ſuper Cœlos ſunt* ; come, perchè ſi ritengano nel criſtallo gli ſguardi, e l'immagine reſti, cuoprеſi per dietro di piombo, e ſi fa ſpecchio.

Anſel l. de ſimil. c. 50.

Pſ. 148.

Aug. l. 2. de Gen. ad lit. c. 5.

XIII. *Fulgebunt Juſti ſicut Sol* ; impaſſibile, incorruttibile, immortale ; libero di dolori, di bruciamenti, di ferite, di ſete, di fame, di morbi, di morte. *Neſcitis quid petatis*, riſpoſe Criſto a' figliuoli di Zebedeo chiedendo per bocca della madre il ſedere uno a deſtra, l'altro a ſiniſtra nel Regno ſuo della Gloria : *Neſcitis quid petatis*. Forſe perchè chieſero troni prima di bere il calice amaro ; forſe perchè pretendevano i primi luoghi ? In che dieſſi a vedere la loro ignoranza ? In ſuppor, che nel Cielo vi ſia ſiniſtra : *Et unus ad ſiniſtram in Regno tuo.* Siniſtra in Cielo ? avverſità in Paradiſo ? *Neſcitis, neſcitis quid petatis.* Ingegnoſa oſſervazione del mio Sant' Antonio da Padova : *Quia ibi non erit ſiniſtra : quia nec adverſitas, nec gaudium diminutum.*

Mat. 20

Ant. Paduan. ſer. in ſer. 4. Dom 4. Quadr.

XIV. *Fulgebunt Juſti ſicut Sol.* Leggeriſſimo ſarà il corpo glorificato ; ſicchè l'anima il muova per quella immenſa magion dell' Empireo per tutti i Chori, per tutte le Gerarchie, per gli Troni di Gesù, di Maria, per ogni luogo ad un cenno, ad un momento, rapido più che volo di Aquila : *Aſſument pennas ut Aquilæ* : più delle ſcintille del fuoco : *Tanquam ſcintillæ in arundineto diſcurrent* : pari all' agilità degli Angioli, ſecondo la dottrina di S. Anſelmo : *Ipſis Angelis Dei æquè celeres erimus.* Perciò ad iſtanti potrà, volendo un Beato, volar da Oriente all'Occaſo, dal Settentrione al Mezzodì, ſenza fatica, non che ſtanchezza : *Current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient* ; o come in altro luogo il medeſimo Profeta Iſaia : *Non tranſibit per eum* (cioè per quell' oceano immenſo di beni) *navis remigum* : o come i Settanta : *Navis agitata remigio* : Trafficheranno in quel porto di Gloria navi ma tutte a vela, niuna a remo : entreranno, uſciranno da quel Regno di Beatitudine i corpi, ma ſenza fatica, e con ripoſo ne' lor viaggi : *Non tranſibit per eum navis agitata remigio.*

Iſai. 40. Sap. 3.

Anſel. de ſimil. c. 51.

Iſai. 40. Iſai. 33.

Sept. Interp. ibi. Aug. l. 17. de Civ. c. 23.

XV. *Fulgebunt Juſti ſicut Sol* ; per la quarta dote della ſottigliezza ; per cui non laſciando d'eſſere vero corpo, ſarà

Leſſ. l. 3. de ſum. Bon. c. 7. Jo. 20.

penetrabile a' Cieli, a' bronzi, a' marmi a ſomiglianza di Criſto, che uſcì del ſepolcro paſſando il ſaſſo, che gli chiudeva la bocca, ed entrò nel cenacolo *cùm fores eſſent clauſæ*. Per la medeſima ſottigliezza, immune ſarà il corpo glorioſo dalla ſoggezzione all'opere della vita vegetativa; e però quaſi ſpirito, non biſognevole di cibo, di bevanda, di ſonno. E' egli ora il noſtro corpo, dice il Santo Davide, un mendico importuno, che non ceſſa di chiedere più coſe in limoſina: *Quàm multipliciter tibi caro mea*; o come S. Giob, un' eſattor moleſto, che riſcuote per iſpendere a mantenerſi la vita: *Clamorem exactoris*. Ivi però nella Patria ſcevero affatto di qualunque peſo, e biſogno.

Pſ. 62.

Job 39. Greg. ibi l. 30. Mor. c. 25. & 26.

XVI. Senſi, chi ora vi conſolerà con riſpondere alle dimande di ciaſcun di voi: *Quid mihi eſt in Cœlo?* Occhj ora velati dalla modeſtia, lagrimoſi ſu' Peccatori, e ſu' Poveri, v'apirete sì, v'aprirete a goder di ſpettacoli sì giocondi, quali a voi faranno i corpi diafani de' Santi, i corpi preſtatiſi dagli Angioli dalla materia dell' Empireo per rendersi converſevoli. Per un ſolo, che ne videro Daniello, e Giovanni sì gran tripudj: vederne voi tanti? Veder la Principeſſa de' Cieli, la Monarcheſſa degli Angioli, la Madre di Dio MARIA Santiſſima? Altro che la maraviviglia de' Soldati di Oloferne in mirar la beltà di Giuditta; e pure *Fuit ſtupor in oculis eorum*. Veder GESU' in tutta la ſua Gloria! Parte ne vide oggi Pietrò in ſul Tabor, e dimentico di tutto il Mondo non vuol partirne: *Bonum eſt nos hìc eſſe*. La ſperanza di vederlo facea beato Giob: *Quem viſurus ſum ego ipſe*. Il vederlo tra immenſe gioje? Occhj ſerbatevi quì per quella viſta. *Quid mihi eſt in Cœlo?* Orecchj che in queſta vita udiſte ubbidienti la Parola di Dio, i conſiglj del Confeſſore, del fido Amico, i clamori de' Biſognoſi: orecchj, che non udiſte la ingiuria per la vendetta, la luſinga per lo conſenſo, oh che muſiche colà nel Paradiſo per voi! o che armonie ſempre nuove! *Et cantabunt canticum novum*: Par di udirle ad Agoſtino, e in mera immaginazione uſcito già per eſtaſi di godimento, grida: *Quæ cantica? quæ organa? quæ cantilenæ? quæ melodiæ ibi ſine fine cantantur?* Cigni di Dio cantate sì, cantate lodi sì belle a' trionfi di Criſto, a' meriti di Maria, alla Fede de' Martiri, alla penitenza de' Confeſſori, alla purità delle Vergini: *Et in templo ejus omnes dicent Gloriam, in ſæcula ſæculorum laudabunt te*. Odorato de' Criſtiani, i quali poterono dire con verità *Chriſti bonus odor ſumus*, tu pur mi gridi: *Quid mihi eſt in Cœlo?* Io non ho qui con quali ſpecie appagarti. Ti dirò ſolamente, che averai là nel Cielo odori, ſoavità inventate, diſpoſte, manipulate dalla ſaviezza, potenza, ed amore d' un Dio. Così riſpondo anche al Guſto, così al Tatto; così a tutti i ſenſi. Che però dell'avvilirli promettendo loro delizie a ſimilitudine di queſte baſſe e caduche? Ciò, che può dirſi unicamente di certo, ſi è, che come del Guſto, diſſe il Redentore, che ivi nel ſuo Regno il cibo è nuovo, ch' è quanto dir non ſaputo, incognito affatto: *Cùm illud bibam vobiſcum novum in Regno Patris mei*; così in delizie ſconoſciute annegherà ogni ſenſo. Svergogna il Paradiſo chi ad eſaggerarne il merito uſa di queſte immagini vili. Spieghi ſolo, ſe non è così, ſpieghi ſolo lingua umana il diletto, il giubbilo, la dolcezza, che ſentirà un Beato in appreſſarſi nel primo introito a baciare i piè a Gesù, la mano a Maria. Spieghi ciò ſolo, ſpieghi ciò ſolo. Chi mai il potrà? Perciò appunto, cioè a ſpiegarci, che non ſono ſpiegabili quaggiù quegli oggetti, sì ſpeſſo ci atteſtano le Scritture Divine, che andremo in quella Terra promeſſa, la qual inonda di latte, e di mele: *In terram fluentem lacte, & melle*. Qui il mele è col favo; dolcezze di liquore con inſipidezza di cera: favi di Sanſone non ſolo con cera, ma con api, che pungono: favi di Gionata, ma con lancie, che ſi attraverſano al cuore. Ivi tutto è puro nettare, e però incomparabile al noſtro. Rifleſſion degniſſima d' un Mellifluo qual' è Bernardo:

Hexaëm. Empy. exerc. 26. Dan. 10. Gen. 14.

Job 19.

Aug. l. med. c. 25. & in Pſ. 83.

2 Cor. 2.

Mat 26.

Exod. 3. & alibi paſſim. Jud. 14. 1. Reg. 14.

nardo : *Non favum mellis, ſed puriſſimum, & liquidiſſimum mel repoſuit Deus, ipſam planè lætitiam, vitam, gloriam, &c.*

Bern. de fallac. poſſ. vit.

XVII. Volete ſenſi miei, volete Potenze, volete Criſtiani una ſola riſpoſta, che può darſi alla voſtra ſi frequente domanda : *Quid mihi eſt in Cælo ?* Avrete in Cielo per Paradiſo la manna. Dio così m'inſegna a dirvi nell'Apocaliſſe : *Vincenti dabo manna abſconditum, ideſt*, chioſa l'Angelico, *dulcedinem gloriæ in fruitione æterna.* E perchè dicendoſi manna ſi ſpiega il Paradiſo ? Perchè altro non vuol dir manna, che ſtupore, maraviglia ; Un che è queſto ? *Manna ? quid eſt hoc?* Uno ſtupore continuo è appunto la Gloria ; Un che è queſto ? *Quid eſt hoc ?* Che è queſto ? dirà il Beato Per sì picciola mortificazione, tanta felicità ? *Quid eſt hoc ?* Che è queſto ? Per un bicchier d'acqua freſca al povero, godo il torrente degli eterni diletti ? *Quid eſt hoc ?* Che è queſto ? Per quattro lagrime, che piansi, ho una interminabile allegrezza ? *Quid eſt hoc ?* O felice penitenza, ripeteranno tutti con San Pietro di Alcantara, che tanto premio hai conſeguito ! O felici dolori ! o felice povertà ! Anime che è queſto ? che è Gloria ? che è Paradiſo ? Sapete che ? Quello che i Predeſtinati medeſimi non ſan ridire godendolo : *Quid eſt hoc ?*

Apoc. 2. D. Th. hic.

SECONDA PARTE.

XVIII. CHe dite Dilettiſſimi ? Ho ſaputo predicarvi queſta mattina della Gloria ? Niente affatto ve ne ho detto finora ; perocchè ſe uomo poteſſe darſi in atto di goderſi tutti i beni fin qui deſcritti, e non vedeſſe Dio, non potrebbe dirſi Beato. L'eſſenza della Gloria è veder Dio. Or che è veder Dio ? *Quid mihi eſt in Cælo ?* Fate, che a ſpiegar l'Oceano a chi mai nol vide, taluno diceſſe, l'Oceano è un grande aggregato di acque ; lo ſpiegherebbe con ciò ? Molto meno potrà lingua umana ſpiegarvi, che coſa ſia veder Dio con dirvi, che vedrà l'Anima un' Arcipelago di perfezzioni. Se non può ſpiegarſi la Gloria, quanto meno il Signor della Gloria ? ſe non i Cittadini di quella Patria, quanto meno il lor Re ? *Quis eſt igitur ipſe Deus, qui talia & tanta præparavit ?* argomentava Agoſtino : *Quid ; niſi inæſtimabilis, ineffabilis, incomprehenſibilis ?* Vuoi ſaper quanto è Grande ? è maggior della Grandezza ; quanto bello ? più bello della ſteſſa beltà ; più dolce della dolcezza ; più ſplendido della luce ; *Si quæras magnitudinem, major eſt : ſi pulchritudinem, pulchrior eſt ; ſi dulcedinem, dulcior : ſplendidior, juſtior, fortior, clementior.* Queſto Dio ſi dà a godere al Beato ; *Erit tibi Dominus in lucem ſempiternam, & Deus tuus in gloriam meam.* A tal fin di goderlo diè Dio all'Anima nel crearla tre potenze, perchè fuſſe immagine delle Tre Divine Perſone in una eſſenza ; nello Sponſalizio del Santo Battesimo quaſi in dote tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità ; in giungere con la lampana accesa al Talamo eterno della Beatitudine l'arricchiſce con tre glorioſi doni, Viſione, Poſſeſſione, e Fruizione del ſommo Bene, dell'ultimo Fine : La Viſione chiara corriſponde alla Fede oſcura per gloria dell'intendimento : *Sicut audivimus, ſic vidimus* : La Poſſeſſione eterna alla ſperanza del tempo della vita, per premio della memoria : *Tenui eum, nec dimittam* : Alla carità corriſponde la Fruizione, e'l godimento di quello che amò, per termine glorioſo della volontà : *Satiabor cùm apparuerit gloria tua.*

Aug. ſer. 1 de Vit. Apoſt.

Iſai. 60. Leſſ. de Summ. Bon. l. 2. c. 20. Alb. M. in comp. Theol. l. 2. c. 62.

Pſ. 47.

Cant. 3.

Pſ. 26.

XIX. L'intendimento ſarà illuſtrato col lume della Gloria, che è quella chiarezza di Dio, la qual, ſecondo S. Giovanni, illuminava la Città eterna : *Et claritas Dei illuminavit eam.* Queſta è la partecipazione di quella luce, con cui Dio vede sè ſteſſo, ed elevato dalla medeſima l'intelletto vede Dio nella ſteſſa luce, ſiccome diſſe Davide, e ſpiegò S. Agoſtino ; *Et in lumine tuo videbimus lumen : quod eſt lumen luminum, & fons vitæ.* Queſto è quel conoſcere Dio chiaramente *facie ad faciem* ſecondo l'Appoſtolo. Queſto è pur conoſcere tutto Dio, e non per parti diſtinguendo co' noſtri atti tra eſſenza, ed atri-

D. Th. 1. p. q. 12. art. 5. Apoc. 21.

Pſ. 35. Aug. l. 10. de Civ. c. 29. & 30. D. Th. 1. 2. qu. 3. art 3. Aug. in Pſal. 72.

1. Cor. 13.

attributi: *Nunc cognosco ex parte: tunc cognoscam sicut & cognitus sum*. E quindi il diviſar chiaramente i ſegreti della Provvidenza, l'abiſſo de' Divini Giudizj: il perchè ſalvarſi sì pochi eſſendo la Redenzione per tutti: il perchè crearſi tante anime prevedute reprobe: il perchè aſpettarſi altri sì, altri no alla penitenza: il perchè il Buono è povero, il Triſto è ricco: il perchè vivere lungo tempo gli Scandaloſi, morire preſto i Giuſti. Vedrà aver detto vero il Santo Giob, che *Nihil in terra fine cauſa fit*. Vedrà in ſomma quanto ſuccede nel Cielo, nella Terra, nell'Inferno. La memoria ricorderà il paſſato; i benefizj ricevuti, le iſpirazioni, i mezzi alla ſalute, i pericoli, onde Dio l'appartò; ſtato, uffizj, occupazioni, travaglj, diſonori, povertà, che quì turbavano. Allora vedrà, che *Fluminis impetus*, cioè *Inundatio Spiritus Sancti*, le determinazioni della ſua provvidenza, *lætificat Civitatem Dei*; e giuſta il Cardinal Bellarmino: *Incredibile dictu eſt, quàm vehementer, fluminis illius impetus per memoriam repræſentatus, lætificabit Civitatem Dei*. Ricorderà ancora i peccati, ma, come chi guarì, la malattia, e chi ſalvoſſi, il naufragio; che perciò Davi de *Miſericordias Domini in æternum cantabo*; memoria eterna delle colpe, lode eterna alla Miſericordia.

Job 5.

Pſ. 45. Aug. in Pſ. 45. Bell. de æter. felic. l 4. c. 4.

Pſ 88.

XX. La volontà finalmente per tal chiara cognizione dell'eſſenza di Dio, infiammata d'amor neceſſario, e trionfante in una unione finale, invariabile, ed eterna. S. Agoſtino: *Videbit eum cognoſcendo, amabit diligendo, laudabit poſſidendo*. Goderà più l'Anima vedendo Dio godere, che non godendo ella in sè ſteſſa: però diſſe Criſto: *Intra in gaudium Domini tui*: gli altri gaudj entrano nell'Anima: nel gaudio di Dio s'immerge l'Anima. Per l'unione l'Anima ſi troverà deificata. Quì il vedere non è poſſedere: chi vede il Re non è Re: la viſione di Dio fa Dio: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum, ſicuti eſt*, come la goccia d'acqua in vaſel di vino, come l'aria colla luce, la bambagia col balſamo.

Leſſ. de ſumm. Bon. l 2. c. 11. Sales pract. amor. l 3. c. 9. Aug. l. Soliloq. c 36. Mat. 25. Jo. 3.

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la ſeconda Domenica.

IL PARADISO E' COMPERA DI GRAN PREZZO.

Quò ego vado, vos non poteſtis venire. Joan. 8.

I. POco, o per più vero dire, affatto nulla, ſeppi io ridirvi jeri del Paradiſo, Uditori. Da sì neceſſario diſetto non traggo io però, che voi per natura accesa, e illuminata dalla Fede ancorchè cieca', non aneliate a Dio; appunto come l'acciajo rocco dalla calamita, benchè chiuſo nel buſſolo, benchè prigioniere, diſtante, e nel più folto bujo, non laſcia però di mirar ſenza vedere l'amata Stella polare. Come i Serafini d'Iſaia con due ale velavano il volto a Dio, e con due ale al tempo ſteſſo sforzavanſi di appreſſargliſi: *Duabus velabant faciem ejus, & duabus volabant*; e ſupponevalo dall'immenſo loro affetto San Bernardo: *Quò enim Seraphim volant, niſi in eum, cujus ardent amore?* Come Geruſalemme, benchè dipinta in un matton di cruda creta per Divino comando da Ezechiello, e in atto di patire anche aſſedio, baſtevole ſcu-

Iſai. 6. Bern. de verb. Iſai. Ezec. 4.

sembrò ad eccitar in Israello voglie ardentissime di conquistarla: e come Tebe Città delineata in un foglio per ordine di Filippo il Macedone da Demade, spinse quel gran Re, vedutane la sola pianta, a gridar risoluto: *Ut sit mea, ferro vel auro efficiam*: così solamente data a vedere quella nobilissima Patria del Cielo dal carbone d'una lingua mortale, non può qualunque cuore fedele non aspirare a rendersene Cittadino. Fin qui va bene. Datemi ora licenza, riveriti Ascoltanti, che cominci il mio zelo ad ardere, e la mia voce a inasprirsi. Onde dunque egli avviene, che essendo in ogni petto umano sì innato il disio del Paradiso, sì rari nondimeno sono anche tra Cristiani, coloro che da dovvero si affatichino a impossessarsene? Sapete donde? Dal persuadersi vanamente taluni, che il Paradiso è di facile acquisto, e sta egli aperto ad ogni scioperato per qualunque sia l'ora che il voglia; a dispetto della Scrittura, che insegna essere la Gloria eterna quel Danaro, che si dà per soldo agli affaticati: quella Gemma, che si ottiene per premio de' lottatori: quella Corona, che cinge le tempie de' combattenti vittoriosi. Notate le voci, con cui invita Isaia alla Beatitudine: *Omnes sitientes venite ad aquas*. Venite olà, venite tutti, venite a bere la vita eterna, voi che ne avete sete. Soggiunge: *Et qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite*. Io non finisco di penetrar questo intrico. Se l'invito si fa a' Sitibondi: *Sitientes*: perchè incitarli poi a mangiare, e non a bere: *Comedite*? Il cibo accresce la sete; perchè dunque offerire a' Sitibondi non bevanda, ma cibo? Risponda al dubbio, e dichiari insieme il mistero la gran penna di Cornelio. La sete si spegne non solo con diletto, ma con facilità: la fame sebben si estingue con gusto, vuol pazienza, e fatica: ecco le parole dell'ingegnosissimo Interpetre: *Esuries enim difficilius expletur: sitis facilius, & jucundius*. Vede dunque Isaia gli uomini non famelici, ma sitibondi della Gloria: *Omnes sitientes*. Più chiaramente. Truova, che desiderando il Paradiso, lo vogliono come bevanda senza fatica veruna; e quindi il dir loro, che lo comperino, e mangino: *Properate, emite, & comedite*; perocchè se vogliono conseguirlo, de' loro costar fatica, come a chi mangia: *Esuries enim difficilius expletur*. Qual fatica? La soavissima de' mezzi, senza de' quali protesta a tutti Gesù questa mattina irriuscibile l'acquisto: *Quò ego vado, vos non potestis venire*. L'argomento è già compreso. Il Paradiso è compera di gran prezzo. Mostriamolo.

Plut. in Vit. Phil.

Isai. 55.

Corn. in Matt. 5. n. 6.

II. Io non vi niego, Signori, che il Paradiso è nostro; nostro per eredità come figliuoli di Cristo; nostro per dote come Anime sposate a Gesù. Così pur l'intende Agostino: *Christo moriente pro nobis, tale jam pignus accepimus*. Dato però ci fu il Paradiso con certi patti da eseguirsi; appunto appunto, come è in uso farsi da' Re, che dando la mercede d'un' Abito di Cavalleria a' suoi Vassalli, gli lasciano tuttavia in obbligo, che prima di vestirlo, espongano le pruove di Nobiltà. Somiglianti pruove per ammantarsi di quella Gloria, di che Gesù ci fe dono, è pur mestiere, che facciano i Cristiani. Ma quali pruove? di nobili? di dotti? di ricchi? Udiam che risponde Giovanni nella sua Apocalisse. Vide egli nel Cielo quella moltitudine innumerabile di Eletti, splendidi tutti per certi vestimenti candidissimi, e vaghi a maraviglia con in mano le palme: *Amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum*; e fattosi all'orecchio l'Evangelista ad un di que' Corteggiani celesti, gli domandò: *Hi qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? Et unde venerunt*? A cui l'Angiolo: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni*. Prudente Corteggiano del Cielo, deh non sì presto dimenticar le proposte. Due esse furono: *Qui sunt? Et unde venerunt*? Or perchè solamente rispondere: *Hi sunt qui venerunt*? Di pure: chi essi sianSi. Di qual Tribu? di qual Famiglia? di qual Sangue? di qual letteratura, e valsente? Chi sono? Non si fa ragione a tal domanda; e con savio avviso; perchè nelle pruove, ne' requisiti pel Cielo, non fa

Aug. l. 22. de Civ. c. 14.

Apoc. 7.

al propoſito ciò, che noi ſiamo nell' apprezzo del Mondo; ma onde veniamo giuſta i noſtri meriti, e coſtumi. Sia ricco, ſia mendico, ſia libero, ſia ſchiavo, ſia Re, ſia Paſtore; ſe ſolamente è Giuſto, veſtirà l'Abito glorioſo della Beatitudine. Nobiliſſimamente una dotta penna moderna: *Ad primam quæſtionem illam: Qui ſunt? nihil dixit Beatus ille; quia in Cœlo nequaquam Deus attendit quis ſit, qui ibi ſit collocandus, ſit ille dives, ſit pauper, ſit ſervus, dummodò juſtus ſit.* Labat. ver. Gloria prop. 14.

Non ſi richieggono le qualità de' Padri terreni; ma ſe ſono figliuoli di Criſto per fede: ſe Soldati dell'Evangelio per valore; che la Fede non baſta ſenza opere a impoſſeſſarſi del Cielo. Sapete perchè ſi rigoroſamente ordinò Gioſuè a' ſuoi Guerrieri, che niun pigliaſſe coſa anche menomiſſima dal ſacco della Città di Gerico: *Sit Civitas hæc anathema, & omnia, quæ in ea ſunt, Domino;* fino a ſdegnarſi Dio, per Acan, che rubò poche coſerelle, con tutto l'eſercito, il qual perito affatto ſarebbe, ſe non lapidava il contumace? Sapete in un Dio liberaliſſimo perchè ora tanta ſtrettezza? vel dirà il Cardinal Gaetano. Come ſi acquiſtò Gerico? a ſuon di trombe, dice il Sacro Teſto, a ſuon di Trombe Sacerdotali, e a grida popolari per ſette dì: *Omni populo vociferante, & clangentibus tubis, muri illicò corruerunt.* Gioſ.6. Gioſ.7.

Sì? dice Dio: Dove non ſi eſercita combattimento, e fatica, non ſia lecito il ſacco, e delle ſpoglie neppure un filo. Parli ora l'eminenza dell' inchioſtro porporato: *Quia ſolus Deus eam urbem expugnavit, filiis Iſrael nihil laborantibus. Quibus autem pugnæ labor non contingit, prædæ emolumentum non debetur.* Caj. apud Lab. ubi ſup. Come per ottener premio non baſtò eſſer Soldati di Gioſuè: così per ottener Gloria non baſta eſſere Soldati di Gesù.

III. Veggo perciò tutti univerſalmente in diſio d'intendere col Santo Davide gl'Interrogatorj di queſte pruove: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requieſcet in monte ſancto tuo?* Pſ.14. Ed ammaeſtrato dalla Sapienza di Dio riſponde egli ſteſſo così: *Qui ingreditur ſine macula, & operatur juſtitiam: qui loquitur veritatem in corde ſuo, &c. Nec fecit proximo ſuo malum.* Attenti, ripiglia Filippo Luſitano, che queſto è l'Interrogatorio delle pruove del Criſtiano per la Beatitudine, e contiene quattro domande: *Quatuor rebus conſtare debet interrogatorium, quo fit comprobatio.* Philip. Diez Quadr. 3. ſer. 2. Così pure altrove domanda lo ſteſſo Davide: *Quis aſcendit in montem Domini? Per montem Regnum Cœlorum intelligitur,* avviſa Ugon Cardinale; e perciò il Re Profeta ſoggiunge: *Aut quis ſtabit in loco ſancto ejus?* Pſ.23. Hug. Ca. ibi. Tutto va bene. Ma chi ſarà? *Quis? Innocens manibus:* chi non ha peccato d'opera: *Qui non peccavit opere:* il medeſimo Ugo: *Et mundo corde:* Jo.1. chi non ha peccato di penſiero: *Hic excludit peccatum cogitationis: Qui non accepit in vano animam ſuam:* Chryſ. hom.9. in Joan. chi non ha peccato d'omiſſione: *Hic excludit peccatum omiſſionis: Nec juravit in dolo proximo ſuo;* chi non ha peccato di parola: *Hic excludit peccatum loquutionis.* Chi moſtraſi legittimo Figliuolo di Criſto in queſte quattro pruove, veſtirà l'abito onorifico della Gloria. E' vero, che nel Battesimo diveniamo figliuoli: *Qui non ex ſanguinibus, &c. Sed ex Deo nati ſunt.* La figliuolanza però perfettiſſima ſi conſuma nel poſſeſſo dell'eterna Beatitudine. Quindi *Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri: Ut oſtenderet,* comenta S. Giangriſoſtomo, *multa nobis opus eſſe diligentia, ut adoptionis nobis per Baptiſmum impreſſam imaginem, puram ſervemus, atque intactam.* Sono figliuoli i Criſtiani per l'acqua: *Ex Deo nati ſunt;* creſciuti al ſenno, debbono attendere ad accreſcere coll'opere la figliuolanza fino a metterla in ſalvo nel Paradiſo. Nel Battesimo ſiam fatti figliuoli: negli anni diſcorſivi dobbiam moſtrarci: ivi ci ſi dà la potenza: qui richieggonſi gli atti: *Dedit poteſtatem filios Dei fieri:* cioè, ſpiega Teofilato: *Dedit poteſtatem conſequendi perfectiſſimam in Reſurrectione filiationem.* Theoph. in Jo. 1. Sa in Jo. 1. In una parola il P. Sà: *Scilicet per Gloriam cœleſtem.* Non penſi dunque di veſtir Abito di Gloria chi degenera dalla nobiltà della Criſtiana Figliuolanza.

IV.

IV. Tempo è oramai da farci più dappresso alle particolarità di queste pruove: Vada dunque rispondendo, o Cristiano, la tua coscienza, che val più di mille testimonj a far ragione alle domande. Ed in prima: Pretendente della Gloria, hai tu sprezzato Dio colle opere? *Innocent manibus: qui non peccavit opere.* Guardasti la Legge? Tu, che non avesti altra Legge, che l' appetito? A ricordarti, che in ogni passo, in ogni azzione, dovevi custodire i dieci Comandamenti, dieci dita ti pose Dio nelle mani, dieci ne' piedi. La riflessione è di Cassiodoro, e tu forse in cuor tuo mi dileggi per semplice: *Ut cursus vitæ nostræ, atque operatio Sacramenta cælestis Decalogi contineret.* Dovevi lavorar l' Anima a dar frutti di vita sotto il giogo della Legge: tu lo scotesti. Rompesti lo specchio della Legge, che maraviglia, che 'l volto del tuo interno sia pien di macchie? Spezzasti la scala, onde poggiare al Cielo: come potrai salirvi? Fracassasti lo stromento delle dieci corde, su cui cantando dovevi camminar alla Gloria: *Bonum est confiteri Domino* diceva Davide; cioè, *bonum est, jucundum, mite, & delectabile*, spiega il Rainerio. Su quale stromento? *In decachordo Psalterio, cum cantico in cythara.* Stromento di dieci corde, de' dieci Precetti: Avverti, avverti, che *Cantare in illo opus est*, grida Agostino, *non portare Psalterium.* Anche il servitorello del Citarista porta lo stromento, non perciò tira piazza di Sonatore; tirala il Padrone, che suona, e canta. Cristiano, se porti i Precetti della Legge nella memoria, e nella Fede, e non gli osservi coll' opere, non avrai soldo nella Gloria: *Cantare in illo opus est, non portare Psalterium.* Tutti cantiam colla Fede, tu mi rispondi, confessando gli articoli. Va bene: mà che vale il canto, quando non è accompagnato dallo stromento? Perciò saviamente Davide: *Cum cantico in cythara.* Per giungere al Cielo chi canta suoni, e canti come suona: *In cythara, & cantico*; o come lo stesso Agostino: *Cum cantico in cythara: cum cantico in verbo; in cythara in opere.* I Gentili, che colle insigni virtù morali cantarono sì nobilmente, furono non dimeno esclusi dalla Gloria. Or ciò perchè? Perchè furono musici di stromento solo. I mali Cristiani col canto di Fede sì pura, perchè si dannano? Perchè sono musici di voce, e non di mano. Ah, ch' ella è vera la conchiusion di Agostino: *Si operaris, & non loqueris, quasi solam cytharam habes.* Le Vergini stolte, chi non ode quanto ben cantano: *Domine Domine aperi nobis.* Eppur si serrano loro sul volto le porte dell'eterne nozze. Musiche erano di voce senza cetera d' opere: *Si verba sola dicis, quasi canticum solum habes, cytharam non habes.* Cattolico, che canti bene, e che ben' operi, solamente si salva: *Loquere bene, & fac bene*, è l'ultimo ricordo di Agostino: *Si vis habere canticum cum cythara. Innocent manibus: qui non peccavit in opere.*

V. Io ho peccato, talun ripiglia: Non v' è dunque speranza d' abito di Gloria per me. V' è speranza, v' è speranza; sollevati. Odi che ti soggiunge a darti cuore il medesimo Ugon Cardinale: *Innocens manibus: qui non peccavit opere; vel si peccavit, per pœnitentiam delevit.* E' vero, che quello, che semina l' uomo nel Verno della vita, raccoglie nell'Agosto dell'eternità: *Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet.* Chi può disdirlo all'Apostolo? L' opere umane son la semenza, chiosa Bernardo. *Velut semina æternitatis jaciuntur*; e come più chiaramente Alapide: *Quod quisque sibi serit præsentis temporis vitæ, hoc sibi messis erit, cum dicent: Ite, Venite.* Sembra però a questa Dottrina Apostolica affatto opposta quest' altra Profetica: *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent.* Se, giusta Paolo, la ricolta risponde alla semenza; come, giusta Davide, si seminano lagrime, e si raccoglie allegrezza? Udite, e vedrete che all' Apostolo non contraddice il Profeta: Semini quell'agricoltore il frumento, e non vi sia acqua a inaffiarlo; piglierà, moltiplicherà? Non certamente. Il troverà qual seminollo. Nello Spirituale altresì. Seminasti peccati, peccati troverai nell' Agosto della morte:

Cassiod. libr. de Anim.

Psal. 91.

Rayn. ibi.

Aug. in Psal. 91.

Hug. Card. in Psal. 23. Galat. 6

Bern ser. 15. ad Cler.

Corn. in 6. ad Gal.

Ps. 125.

Qua

Quæ seminaverit homo, hæc & metet. Seminasti peccati, e gli spargi di lagrime; a tempo di messe non troverai peccati, troverai allegrezze; perocchè come l'acqua corrompendo la semenza la muta in ispiga; così il pianto disfacendo peccati, gli muta in godimenti. Consuona dunque, non si oppone all' Apostolo Davide: *Qui seminant in lachrymis, in exultatione metent*: Rainerio: *Qui seminant in lachrymis compunctionis, in exultatione futura metent fructum æternæ Beatitudinis.* Pianga dunque su le sue colpe il Peccatore, e farà ottime pruove per l'Abito della Gloria: *Vel si peccavit, per pœnitentiam delevit.*

VI. Risponda in tanto all' Interrogatorio della seconda pruova la coscienza del Cristiano anelante al Paradiso: *Et mundo corde. Hic excludit peccatum cogitationis.* Ed avevalo già detto il Maestro Divino: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Sapete però Cristiani, che vuol sentirsi per cuor mondo? Uditelo da San Lorenzo Giustiniani: *Munditia cordis est ipsum cor liberum custodire ab omni cogitatione, & affectione polluta, noxia, obliqua, atque elata.* La vostr' Anima è specchio, onde riflettesi Dio: un' alito l' appanna, e Dio non si vede: *Si rubigo invaserit speculum*, dice Teofilo, *quod hoc patitur, idem & tibi accidit, ubi peccatum te occuparerit.* Uno specchio coverto di paglia, che può mostrarti? Un' Anima oppressa da pagliuzze anche di veniali non rappresenterà, nè vederà Dio. Riflession sodissima di S. Zenone: *Si hæserit festuca peccati, jam Deum videre non possunt.* Tanta purezza dunque richiedesi a poter vedersi Dio: *Et mundo corde.* Rispondete coscienze battezzate, rispondete ora al Savio, ed all' Interrogatorio delle pruove: *Quis potest dicere: mundum est cor meum?* Non voglio filar sì sottile, che intenda qui domandarvi nettezza da' veniali: hanno questi facil rimedio o nella vita, o nel Purgatorio. Io vo' sapere, quanti sono que' Cristiani, che portano in petto il cuore libero di colpe mortali; di sozzi pensieri, di lorde brame? Vendette, lascivie, odj, invidie, desiderj di roba altrui, giudizj temerarj fiele voi lungi da' cuori Cristiani? Ah quanto temo, ch'essendo vero per isperienza, e per dottrina di Cristo, che *De corde exeunt cogitationes malæ*; onde escono, ivi fermansi. Non favorirestì di dirmi per qual pensiero, per qual sollecitudine, per qual dispendio ti si debba la Gloria? Quali passioni vincesti? quali appetiti frenasti? Con qual d'essi venisti all'arme per non offendere Dio? eppur sapevi per bocca di quel medesimo Cristo che adori per Dio, che, benchè sì amico sia egli della pace, onde volle dirsi *Princeps pacis*, nascere tra saluti di pace: *Et in terra pax hominibus*, insegnare a' Discepoli gli annunzj di Pace: *Dicite: Pax huic domui*, ed egli medesimo parla sì spesso: *Pacem meam do vobis: pax vobis*; pure di sè sapevi aver protestato, che *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Guerra però, che custodisce la vera pace: guerra contra il senso, guerra contra gl' istinti rei, guerra in somma, che partorisca pace: *Propterea bellum missum est bonum, ut rumperetur pax mala*, insegna Girolamo. Quella guerra pacifica, ed amorevole, che tra ferri, e sangue o produce, o custodisce nell' Infermo i Cerusici, e soggiunge S. Giangrisostomo; perocchè *Maximè est pax, cum id, quod ægrotat, inciditur.* Quella guerra in fine, che struggendo nel Peccator l' uomo vecchio de' vizj, ravviva il nuovo, conchiude S. Zenone: *Interficit hominem veterem, creat novum.* Questo è il *Non veni pacem mittere* di Cristo, *sed gladium*; e questa è quella guerra, che essendo sì necessaria per acquistare il Cielo; non vuol intraprendere, e mantenere il Cristiano.

VII. Eppur, notate, ripiglia S. Giangrisostomo, che il Divino Maestro non disse guerra, ma spada: *Non dixit bellum, sed gladium*; quando il contrapposto più chiaro alla pace era la guerra. Spada, spada, sapete perchè? Per mostrare la necessità di star sempre in arme, anche quando non sia necessaria la guerra co' nostri appetiti: la guerra talor si sospende o per in-

Matth. 5.
Laur. Justin. lib. de humil.
Theophil. l. 1. ad Autolic.
Zen. ser. de jejun.
Prov 20.
Isai. 9. Luc. 2. Luc. 10. Joan. 14. & 20.
Chrysost. hom. 36. in Matth.
Chrysost. hom. 38. in Matth.

incomodità di ſtagione, o per patto di tregua: la ſpada ſi porta ſempre; e ſempre deve impiegare i fili della mortificazione contra i vizj il Criſtiano: *Non dixit bellum, ſed gladium.* Innanzi il Paradiſo terreſtre dopo la contumacia di Adamo ſi mette dalla Provvidenza un Cherubino per Guardiano: tanto baſta ad eſcluderne in avvenire ogn' uomo. Veggo però *Et* Gen. 3. *flammeum gladium*. Veriſſimo; non ci vuole ſpada dov' è un Cherubino a guardare l'ingreſſo nel Paradiſo: tuttavia ſpada vi fu poſta, e ſpada di fuoco; perchè intenda il Criſtiano, che chi vuol mettere piè in Paradiſo, forza è, che paſſi per ferro, e fuoco. Rabb. in Gen. 3. Parli Rabbano: *Ut feriendas in nobis illecebras concupiſcentiæ corporalis inſinuet, ſi ad lignum vitæ, quî eſt Dominus Chriſtus, penetrare concupiſcimus.* Tagli dunque il Criſtiano paſſioni diſordinate, e riporterà nettezza di cuore da penſieri, ed affetti, neceſſaria a meritar l'abito, che pretende della Beatitudine: *Innocens manibus, & mundo corde. Hic excludit peccatum cogitationis.*

VIII. Sconvolgerò l'ordine per maggior ordine; e laſciando per la ſeconda Parte la pruova dell' omiſſioni, paſſo da' penſieri ad eſaminar le parole: *Nec juravit in dolo proximo ſuo. Hic excludit peccatum loquutionis.* Cauſſin. nul. Sanct. 1. p. l. 1. n. 1. §. 10. Orologio di Dio è l'Univerſo, inſegna uno Scrittor graviſſimo. Prima ruota di lui è il primo Mobile: influenze occulte, ſimpatie, antipatie, che aſconde la natura, le molli: contrappeſo la terra: i dodici ſegni le dodici ore. Or come tutta la fabbrica dell' Orologio artefatto è dirizzata a muover lo ſpirito, perchè la mano o l'indice additi l'ore, e la campana le pubblichi; così tutta la bellezza, ed ordine del creato s'impegna affin, che l'uomo, che è lo ſpirito, mano, e campana dell' Univerſo, collo ſpirito adori di cuore il Creator di tutto, colla mano operi a legge della Divina Volontà, e colla voce, come campana dell' Orologio del Mondo, s'impieghi a lodar Dio, ed inviti tutti alle lodi di lui edificando, e non offendendo colle ſue parole il Proſſimo. Queſto è l' uffizio dell'uomo mentr'egli vive. Or come adempieſi l'obbligo del ſuo uffizio? Deh riſponda ora la coſcienza alla domanda del ſuono di tal campana? Che voci ſuonano dalla campana del Criſtiano? Sono lodi o beſtemmie, ringraziamenti, o ſpergiuri? Sono mormorazioni, diſprezzi, ingiurie, calunnie, maledizzioni, accuſe falſe, e vendicative? Eppure preſcritto aveva lo Spirito Santo alla bocca del Criſtiano e peſo, e freno: *Verbis tuis facito ſtateram, & frænas oris tui rectos:* e che a fabbricar tai ritegni bene ſpeſo ſarebbe ogni teſoro domeſtico: *Aurum tuum, & argentum tuum conflа.* Ed a qual fine? Perchè convenevolmente ſi conſideri ogni menoma ſillaba: *Ut ipſa velut ponderantes*, Eccli. 28 Corn. ibi. riflette Griſoſtomo, *diligenter expendamus*. Cant. 4. Perciò lo Sposo Santo paragonò le labbra della Sposa ad un naſtro porporino: *Sicut vitta coccinea labia tua*; bocca non ſolo chiuſa, ma legata; bocca che mette tanto di tempo a proferire una parola, quanto vi vuole a ſciorre un naſtro annodato: *Verbis tuis facito ſtateram*. Le parole ſi mettano a peſo? E perchè? Perchè, ſiccome anche la moneta d' oro ſi rifiuta, ſe alla bilancia non truovaſi di giuſto peſo; così anche la parola non mala ſi ributta da Dio, qualor non truovaſi giuſta alla bilancia della ſua Legge. Riprende il Superiore quel Suddito: mettete ad una parte la riprenſione, all'altra la carità: *Verbis tuis facito ſtateram*: trabocca la riprenſione? non paſſa, è vendetta. Grida contro quel Vizioſo il Zelante: mettete ad una parte il rimprovero, all' altra la riputazione del delinquente: *Verbis tuis facito ſtateram*: trabocca il zelo? non paſſa, è ingiuſtizia. O peſo ſanto, e ti aveſſero in uſo i Criſtiani! *Examinemus*, eſorta San Gregorio, *verba noſtra*, Greg. in *ſi tacendum hòc, ſi dicendum adverſus hunc, ſi tempus ſit ſermonis hujus*, Pſal. 4. Panit. e ſopra tutto: *ſi a virtute modeſtiæ non diſſentiat*.

IX. Or ſe all'abito della Beatitudine ſolamente ſi ammette chi nelle parole adopera peſo: come potrà reggere all'eſame, alle pruove chi ſprezza ogni

Leg-

Legge nelle parole? Come sperar di veder Dio chi non ha bocca pacifica? Odo la Sposa Santa, che dopo sì lungo traffico di dimestichezza loda la prima volta di bello lo Sposo: *Ecce tu pulcher es Dilecte mi.* La prima volta? Sì, dice Origene: *Nunc primùm videtur attentiùs inspexisse Sponsi sui pulchritudinem.* E perchè non prima? onde ora sì acuta perspicacia? Già avvisollo lo stesso Sposo, nota S. Gregorio Nisseno: Aveva detto prima all' Anima Sposa sua: *Ecce tu pulchra es amica mea, oculi tui columbarum.* Celebra la bellezza di lei, e che ha occhj di colomba: ed al punto stesso l' Anima pubblica, che già vede la bellezza del suo Divino Sposo: *Ecce tu pulcher es.* Adunque dall' avere occhj di colomba le venne la perspicacia a vedere? Verissimo, dice il Nisseno: *Quoniam purus factus est ejus oculus capax characteris columbæ; propterea in eam etiam cadit, ut contempletur Sponsi pulchritudinem.* Or voi mi dite: sì perspicaci ha gli occhj la colomba? più perspicaci gli ha l'Aquila. Dica dunque lo Sposo Santo, che per aver occhj d' Aquila giunse ella a veder la sua bellezza? No: *Oculi tui columbarum.* E' per avventura, perchè questa piange, e geme nel canto, simbolo perciò d' un' Anima penitente? O perchè non ha fiele, immagine perciò d' un Cristiano pacifico, e senza odio? Per più, dice la Glosa: E' proprietà singolare della colomba, mai non offender col becco: *Columba felle caret, rostro non lædit.* Ebbe dunque occhj per veder Dio l' Anima Sposa, perchè ebbe bocca di colomba, del cui rostro non v' ha chi possa lagnarsi, come dell' Aquila: *Rostro non lædit.* O rostri di Maledici intendetela: occhj soli di colombe accoglie Dio al suo cospetto: *Oculi tui columbarum:* occhj di chi non apporta danno, nè offende colle sue parole, *Oculi tui columbarum.* Che maraviglia, che nell' Interrogatorio il Cristiano, nelle pruove per l'eterna Felicità, sia escluso; se colle sue parole offende Dio, e 'l suo Prossimo? *Nec juravit in dolo proximo suo: hic excludit peccatum loquutionis.*

Cant. 1.

Orig. hom. 5. ibi.

Greg. Niss. hom 4. in Cant.

Ioan. à S. Genio. l. 4. c. 18.

Gloss. in Cant. 1.

SECONDA PARTE.

X. L' Ultima, e più misteriosa domanda, che dovrà farsi nelle pruove del merito al Cristiano per la Gloria eterna, contiensi in quell' altre poche voci di Davide: *Qui non accepit in vano animam suam.* Per esse si esclude primieramente il pigro, il negligente nelle obbligazioni del suo stato, del suo uffizio: *Hic excludit peccatum omissionis.* A voi Superiori, Giudici, Padri di Famiglia. Quanto temo, che per la più parte di voi non abbiano ad apparire difettose le pruove. Parliamo in genere dell' essere Cristiano, e veggiamo se *Non accepit in vano animam suam*; sarà facile poi applicare ciascun' a sè le domande in particolare. Che vuol dire ricevere in vano l'Anima? S. Bernardo risponde: vuol dire vivere a regola degli appetiti, e della carne, e non della ragione: *Frustrà humanam accipit homo animam, qui tanquam unum ex irrationabilibus animantibus, incubans corporeis voluptatibus, solum sequitur carnis appetitum.* Via orasù, coscienze degli uomini, che dite di tante Anime? Stanno elleno in vano in cotesti corpi d' uomini, di ragionevoli? Odo, che grida Geremia: *Aspexi terram, & ecce vacua erat.* Non credete, dice il Profeta, che io mi mettessi a vedere di fuga: mirai bene, tornai attentamente a mirare, e non comparve un' uomo: *Intuitus, intuitus sum, & non erat homo.* Profeta Santo, che dici tu? Lascia che dica Mosè, quando nudava era la terra di fiumi, di piante, di belve, di uomini: *Terra autem erat inanis, & vacua;* ora non è popolata la terra? eppur ripete: *Et ecce vacua erat, intuitus sum, & non erat homo.* Ehsì, ch'io l'intendo, ripiglia Filippo Diez il Lusitano. Quando non v'ha uomo, che abiti in una casa, non diciam noi: la casa è vuota? Eppur piena è ella d'aria, con vermini, mosche, ed altre immondizie. Voi rispondete bene: Questa casa fù fatta per uomini; finchè non vi abitino uomini, ottimamente si dice vuota; terra dunque abitata,

Bern. serm. de verb. Psal. 23.

Jerem. 4.

Gen. 1.

tata, in vece d'uomini, da bruti, cioè da uomini, che vivono come bruti, ella è vacante: *Aspexi terram, & ecce vacua erat*. L'Appostolico Diez: *Quia terra facta fuit, ut Justi, & Servi Dei eam colerent, & Justi in ea non erant, dicit Sanctus Propheta: Aspexi terram, & ecce vacua erat*. Vada dunque a cercar Gloria chi è irragionevole.

Diez. cent. 3. in com. mult. SS. n. 7.

XI. Passiamo ora dal ragionevole al Cristiano: *Qui non accepit in vano animam suam*. Colui salirà alla Gloria, il qual non ricevette in vano la vita, e l'Anima della sua Anima, che è la Fede, e l'amore, che ricevette nel Battesimo. Udite Paolo: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*. Cifrò in questo passo l'Appostolo, dice S. Bernardo, la professione, che fa il Cristiano nel Battesimo: *Haec professio Fidei Christianae*. Adunque in vano ricevette il Battesimo il Cristiano, che non vive per Cristo, secondo la sua professione: In vano per la vita eterna; ma non sarà in vano per l'eterna morte; perocchè averà più duro inferno chi fù Cristiano. Che rispondete a queste domande? Coscienze. Vediamo uomini con la Fede, e nome di Cristiani; ma dov'è la vita che corrisponde a questo nome, a questa Fede? Vedrete in una Commedia uscir questi in abito di Re, quell'altro di Cavaliere, quell'altro di Pastore. L'uno molto severo, l'altro molto grave, l'altro molto rustico. Domandate al Pastore: Amico, giacchè siete Pastore, non mi direte come si pascono le pecorelle? come si curano? come si difendono? come vi portate nelle inclemenze de' tempi? Non so io di questo, risponde. Come no? non siete voi Pastore? Pastor di commedia, risponde; Pastor di scherzo non di verità. Pastori d'Anime attenti; che non abbiate a rispondere ancor voi così. Ma parliam' ora con ciascun Cristiano. Cattolico, che devi esser Pastore di te stesso, e delle tue passioni: chi pasce? chi serve? tu agli appetiti, ò gli appetiti a te? Cristiano di commedia ti chiamerò io, o tutto carne, come Dio stesso chiamò tutti gli uomini nel condannarli al diluvio: *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*. E' vero, che il Peccatore non lascia di essere Anima, e carne; pur come la casa dov'è il padrone, non si dinomina dallo Schiavo: così essendo la carne nel Peccatore la padrona, l'Anima schiava, si dinomina l'uomo carne, e non Anima: *Quia caro est*. Filippo Diez: *Post peccatum, quia caro imperat, & spiritus illi obtemperat, caro appellatur*. Vada dunque a cercar Gloria chi tiene in vano il nome di Cristiano.

2. Cor. 5.

Bern. ser. de verb. Psal. 22.

Gen. 6.

Philip. Diez ubi supra

XII. Più. Dove sono le Virtù Cristiane, tela su cui hassi a trapuntar l'abito di onore, e di Gloria, che pretendi? Dov'è la pazienza ne' cimenti delle avversità? Dicea Davide: *Domine, ut scuto bonae voluntatis coronasti nos*, La corona del premio si ha a far dello scudo? e perchè non piuttosto della spada, con cui vinse le passioni? Ah no; dello scudo che soffre, non della spada che vince: *Ut scuto coronasti nos*. Abbia il Cristiano scudo di pazienza; così avrà materia onde comporsi la sua corona. Tremi il braccio allo scotimento de' colpi, che non toglie il risentirsi il merito, e lavorano i colpi la corona alla pazienza: *Ut scuto coronasti*. In oltre. Che si fece della pietà nel soccorso caritativo a' Poverelli. Dissi soccorso caritativo, perchè soccorrere a quella Donna per comperarsi l'onestà: soccorrere a quell'Uomo per renderlosi schiavo, non è carità, è iniquità, non è soccorso, è traffico, è vendita vergognosa del favore. Anche Seneca diceva: *Pudeat ullum venale esse beneficium*. La vera limosina, che imprezziosisce la corona della Gloria è accennata da Isaia: *Beati qui seminatis super omnes aquas*. Ed il Savio: *Mitte panem tuum super transeuntes aquas, quia post tempora multa invenies illum*. Seminar in acqua? Non ne stupite, dice Girolamo, perchè *Ad eleemosinam cohortatur*. All'acqua sono assomigliati i Poveri, perchè la limosina de' darsi senza riguardo ad interesse; o come un Moderno: *Dominus, qui non vult in terra a nobis demeti laborum nostrorum segetem, hortatur ut*

Psal 5.

Sen. l. 4. de benef. c. 25.

Isai. 32. Eccle. 11. Hieron. hic.

Oliva t. 14. Stre fol. mihi 188.

in

in aquis semina jaciamus . E perchè dunque chiamarsi semenza? perchè la ricolta non de' sperarsi dal Povero, ma *post tempora multa* . Girolamo : *Cùm dies Judicij advenerit, multò amplius, quàm dederat, recepturus* . In oltre : perchè non sopra acqua di stagno; ma *super transeuntes aquas?* Nello stagno si getta pane, e resta: fuggasi la vanagloria; si getta a' pesci per ingrassarli, e mangiarseli. Oh questo no. Semini sopra acque correnti chi vuole Gloria : *Beati qui seminatis super omnes aquas.*

XIII. Tempo io non ho da scorrere per le rimanenti Virtù, le quali corrispondono all'obbligo di Cristiano affin, che non tenga in vano l'Anima sua, la sua Fede, il suo nome. Lascio sì necessario argomento a'vostri pensieri. Una sola domanda riserbo a me. Udiste già l' Interrogatorio inescusabile a chi brama salvarsi : Purità nelle opere, nettezza ne'pensieri, rettitudine nelle parole, e corrispondenza alla perfezzion Cristiana. Ditemi ora su. Ecco la domanda gravissima. Quanta sollecitudine vi danno queste pruove alla Gloria? Piacesse a Dio, e tanta ve ne dassero, quanta gli avvanzi caduchi di roba, d'agj, di onore. Tanta cura per beni, che debbono tra pochi dì lasciarvi nudi in un letto, fracidi in un cataletto, e tanta trascuraggine ad aggiustarvi le pruove del merito di una felice eternità? Così facilmente dunque si rinunzia da voi quella gran mercè, che Dio vi fece, della sua Gloria? E sapete, che vuol dire rinunziare la Gloria? Perdere Dio per una eternità senza rimedio. Il solo essere questa disgrazia possibile obbligò i Santi a dar negli eccessi. In te, mal Cristiano, non è solamente possibile, è assai probabile. Che dico probabile. Cosa sì facile si è il dannarti, che supposta la continuazione della tua vita rea, può succederti ora. Che occorre palparti? Non ti sta dicendo, ancor mentre sto io favellandoti, la tua coscienza, che ti manca il più, se non il tutto, che ti fù mostrato nell' Interrogatorio di questa mattina per necessario a salvarti? Mezzo non v'ha. O supplire colla penitenza i difetti, o darti escluso dalla Gloria. Che risolvi? Perseverar nel peccato? Ah perchè averti in odio sì estremo? Perchè dar gusto al Demonio, dispetto a Dio? Risolvi penitenza? O voce, che metti in giubbili il Cielo! Sì, Peccator non più folle, ma savio. Penitenza, dolore, gemiti, pianto.

PRE-

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la ſeconda Domenica.

LE SCUSE FISCALI DEL PECCATORE CON DIO.

Omnia ergo quæcumque dixerint vobis ſervate, & facite: ſecundùm opera verò eorum nolite facere. Matth. 23.

I. CHi finora non ha finito di credere, che innanzi agli occhj di un Giudice Dio le ſcuſe de' Peccatori ſono Proceſſo, e non apologie: oda queſta mattina di bocca alla Sapienza increata la Cauſa, e'l Decreto contra gli Scribi, e i Fariſei. Gente era queſta a vederſi, ad udirſi modeſta per ipocriſia, ſavia per malizia, zelante per intereſſe; e perciò meritevole di ſtima, ed oſſequio colle turbe imperite. Che occhj alzati al Cielo per moſtrarſene innamorati! inchiodati alla terra per oſtentazion di compoſtezza! che maeſtà di portamento! che ſtraſcico di pallio! che dilatazion di filatterie! E diſcorſi di Santità, e invettive contra il vizio, e panegirici d' ogni virtù: Stratagemmi tutti ad uccellare, ad illudere l'apprezzo della ſemplice moltitudine; cui per pietà parve, d'eſſere in obbligo, al Redentore, e Maeſtro del Mondo, di metterla all'erta dandole il ſavio conſiglio di udir sì quegl' Ipocriti: di eſeguire i loro inſegnamenti sì: lontani intanto da pigliarſi per regola il lor coſtume, e d'imitar la lor vita oppoſtiſſima a' loro detti: *Omnia ergo quæcumque dixerint vobis ſervate, & facite: ſecundùm opera verò eorum nolite facere.* A quegli occhj acutiſſimi appajono quali in sè ſono gli oggetti, e non quali fà, che appariſcono a forza, il fingimento. Veſtaſi il primo noſtro Padre dopo il peccato di fronde: all'eſſer citato nel Tribunale del Creatore offeſo, darà pur per ragione del ſuo naſcondimento quel *Timui quòd nudus eſſem; & abſcondi me*; troppo tardi accorgendoſi, che agli occhj d' un Dio Giudice non v'ha veſte di foglie, che celi la miſeria, e la nudità. Erede, non men della ſtoltezza, che della colpa di quel primo Uomo, è ogn'uomo, il quale, al dir di S. Ambrogio: *Facit ſuper ſe folia, culpam velare deſiderans*; chi adducendo per iſcuſa del ſuo peccato la povertà, chi gli anni, chi l'uffizio, chi l'uſo, chi lo ſtato, chi la fiacchezza. Oimè, che al farſi Criſto Giudice preſente all'Anima del Peccatore ripetendo quel terribile *Ubi es?* Ove ſei tu? Criſtiano; in quale ſtato ti truovi? dammi ora conto della tua vita; fronde non vi ſaran che ricuopranlo. Penſi or di celarti, e non dai orecchio alle ammonizioni, con che ti avviſa Bernardo, che *Folia ſunt, quæ intexis*: fronde ſenza radici a mantenerſi, fragiliſſime a corromperſi, a ſeccarſi, a incenerirſi: *Folia, quæ nihil tibi caloris præferant, nihil habeant ſoliditatis*: Fai ora luſingarti dal tuo peccato, e vivi incredulo all' evidenza? Al primo raggio di quel Sole di Giuſtizia in morte, al primo barlume di quella candela nella tua man moribonda, tardi sì, ma con chiarezza di mezzogiorno, ſocchiuſi gli occhj del corpo, Anima vedrai tu, che *Orto denique Sole æreſcent; tu verò nuda, & miſera remanebis*. Rimarrai tu ſola, Anima infeliciſſima, come predetto ti avea Iſaia, qual quercia nuda d' ogni fronduzza: *Erubeſcetis, cùm fueritis velut quercus defluentibus foliis*, ſenza minima ſcuſa all'eſeguirſi le minacce intimateti: *Revelabo pudenda tua in facie tua*. Anzi provandoti rea, e rendendoti mutola

Gen. 3. Bern. ſerm. de verb. Habac.

Ambr. l. Parad. c. 13.

Iſai. 1.

Nabuc. 3

ad

Sap. 1. ad ogni sillaba di discolpa, non solamente la tua stessa coscienza, giusta gli avvisi del Savio: *Accusatione conscientiæ tue convincetur*; ma per fin l'opere tue medesime; su cui pazzamente appoggiavi la tua difesa, giusta gli
Ier. 2. amari prognostici di Geremia: *Arguet te malitia tua, & aversio tua increpabit te*. Contentatevi dunque, Uditori, che a fare argine alla inondazione di sì alta sciagura, tenti io questa mattina a tutto sforzo di rendervi convinti per la penitenza, prima che in quell'ora vi convincano le vostre opere stesse per la dannazione. Ecco però chiarissimo l'argomento, che imprendo a dimostrarvi: I fiscali più severi contra di noi in morte, e innanzi a Cristo, saranno le nostre opere; e le accuse più crudeli le nostre scuse. Se gli Empj
Isai. 57. son mare: *Cor impii quasi mare fervens*, e il mare muovono i venti non le parole: l'aura dello Spirito Santo commuova questa mattina i Peccatori: io solamente adopererò le parole. Ascoltatele.

II. Non sempre il nostro Dio colla pazienza, e colla dissimulazione avrà a mostrarsi misericordioso. Giorno, ed ora tien pur decisa, in cui con giudizio, e sentenza de' nostri falli, delle ingratitudini nostre, e sopra tutto, delle nostre medesime scuse, trionfi la sua Giustizia. Ecco de' nostri abbagli il pessimo: immaginarci soggetta a' nostri inganni la Sapienza di un Giudice Dio, e noi abili a fargli apprendere, quali ora a noi la nostra passione dipinge, legittime, e sinceriss ime le nostre colpevolissime discolpe. Ancora i Fratelli perfidi di Giuseppe pensarono di gabbar Giacob loro Padre. Venduto avevano quel dolce pegno, e portatagli innanzi agli occhj la camicia insanguinata, stimaronla pruo-
Gen. 37. va bastevole a persuadergli, che *Fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph*. Diè tosto l'amante Padre in alte strida, e in pianti inconsolabili. Ma che, credete voi, che sbranato da belva stimasse Giacob Giuseppe? Eh non per Dio, che non merita la taccia di semplice Patriarca sì accorto. Pianse incontante Giuseppe ucciso, da' Fratelli però non dalla Fera, e tra que' finghiozzi interrotti ode pur di bocca al Vecchio sfortunato questo assennato sentimento S. Effrem: *Non te fera devoravit, dulcis Fili, sed humanis profectò manibus exutus, & occisus es*; e'l discorso tanto più prudente in Giacob, quanto stolto ne' figliuoli ribaldi. Ecco come le scuse stesse inviluppano, ecco come condannano: ò la Fera immerse le zanne, e le branche in Giuseppe vestito, ò già spogliato: se vestito, come vien' intera la camicia? *Tunica utique tua per partes divisa esset*: se spogliato, come intrisa nel sangue? *Tunica tua sanguine infecta non esset*. Peccatori, Dio su le nostre scuse, come su' nostri eccessi, piange ora, dissimula, tace; pur ben c'intende, e darà a vedersi in quell'ora di Tribunale altrettanto avveduto, quanto in questa nostra ora di tenebre ce'l crediamo gabbato.

Ephr. de laud. Joseph.

III. Chi tenta, chi tenta gabbar Dio? gridano contra me i Peccatori. Ed io impertetrito alle lor voci, grido d'essi più alto, e dico: La maggior parte de' Cristiani. Venga il Santo Davide a decidere questo litigio. Egli così appunto c'invita: *Venite Filii audite me: Timorem Domini docebo vos*. Qua qua Figliuoli tutti di Adamo per natura, Figliuoli tutti di Gesù mio Dio, e Pronipote per Grazia: Voi dite di temer Dio, e credete ingannarlo: voi noi temete. Insegnerovvi io a temerlo con verità. Rispondete: *Quis est homo, qui vult vitam? diligit dies videre bonos?* Intendetelo bene, ripiglia il Cardinal Bellarmino: Non domanda il Santo Re: Chi di noi vuol la Gloria, chi vuol la beata Eternità? Sa egli, che al vero bene corre per suo impeto la natura. Vuol saper solo, e perciò interroga: Quai Cristiani efficacemente, e pigliando i mezzi adatti vogliono la salvezza eterna? *Quis est, quis verè, & seriò vult vitam veram?* Anche a ciò, noi rispondiamo, che tutti. Ma troppo è facile, che in generalità di domande occorra confusione. Facciancia' particolari, ripiglia il Savio Profeta. Ecco i mezzi ordinati da Dio a salvarci: *Diverte a malo, & fac bonum; inquire pacem, & persequere eam*. Per prima:

Psal. 33.

Bellar. ibi.

ma. Appartamento dal vero male, qual'è la colpa grave, e'l pericolo d'essa. Per secondo. Operar rettamente. Per terzo. Hassi a procurar pace con Dio, con sè, col Prossimo. Per quarto: Perseveranza fino alla fine. Così s'entrerà nella Gerusalemme celeste, Città di pace.

IV. Su questi quattro mezzi proposti dal Santo Davide, cioè, su questi quattro punti, vuol, che si epiloghi il Processo, si esamini, e si decida. E primieramente: *Declina à malo* prescrive Dio; quasi dica: Uomo sai tu la tua fralezza: fuggi la colpa, e i pericoli d'essa. Che rispondono i Cristiani? Colui dice: Così subito ha a cadere un' uomo? Questo è un mero giuoco, un puro passatempo. Quell' altro: Che importa ora una ciarla? Quell' altro: Che proibisce un ballo ad un giovine? Sarò forse da meno de' miei coetanei? Quell'altro: Darò sospetto se mi apparto da quella casa. Così essi. Ma Dio? Ma Dio in suo Tribunale? Anzi le tue medesime scuse, le tue opere stesse nel Tribunal di Dio? *Arguet te malitia tua*. Quando non per altra ragione, non rimarrai convinto per questa? L'Anima non è da più, che il corpo? il Cielo, che la Terra? la Gloria, che l'Inferno? i beni di Grazia, che di Natura, e di Fortuna? In brieve adunò tutto il Divino Maestro: *Non ne Anima plus est,* Matt. 6. *quàm esca?* Or qual giustizia permette, che tu medesimo da' pericoli di morte temporale anche rimoti fuggi sì rapido: che ti armi sì accorto ne' viaggj: che ti contrapponghi con sì fide custodie ad una peste pur lontanissima: che neppur passi per innanzi una casa, che ha infermo di febbre pestifera; ed a chi ti dice, che potrebbe non incorrersi il danno, o non dai orecchio, o ti adiri: Tu stesso poi corri sì generoso, sì temerario a frammischiarti in occasioni, in pericoli di eterna morte? nè solamente non gli fuggi, ma talora vai ad incontrarli. E non ha motivo di piangere sopra di te S. Agostino? *Laborat ne moriatur homo morituru*s, *& non laborat ne peccet homo in æternum victurus*. Aug. tr. 49. in Joan. Più ancor si fa dagli Uomini per meno, Patisci d'occhj? si serrano le finestre in faccia al mezzodì: si evitano nel cuor della State l'ore più fresche del sereno: si carcera la vita tra quattro mura, perchè non salga ad offendergli un'atomo di polvere: nè a custodirli stimi bastarti il pronto sussidio delle palpebre, nè lo stropiccio delle propie tue mani a nettargli. Eppure per quel poco polvere non morresti: gli occhj non ceccherebbero. Pur nondimeno sì squisite diligenze ti sembrano non solo convenevoli, ma necessarie. E non vuoi che abbia ragione di ripigliarti il Grisostomo: Tanta custodia, tante prevenzioni, perchè non entrino due atomi in due occhj ad offesa del corpo: tanta trascuraggine ch'entri per gli occhj il veleno a parricidio dell' Anima? *Pupillam oculorum ne nimio lædatur pulvere diligenter custodis; animam autem tuam negligis?* Chrysost. hom. 45. in Matt.

V. Per la vita, per la salute, per la vista tante cautele passino, anche in minore apprezzo dell'Anima. Altrettanta sollecitudine, se non anche maggiore, si adopera in guardia della roba. Non si lasciano sbandate quelle porte, per cui possan di notte farsi que' ladri a rubar quel frumento. Eppur possono ancor non venirci. Le occasioni, che possono rapire all'Anima i tesori della Grazia, non solo non si appartano, talor si procacciano: *Majorem diligentiam habent furem expectantes*, prosegue nelle sue querele il Grisostomo; e passando anche oltre soggiugne. Io ho veduto talora il padron d'un polledro in pensier di ammaestrarlo. Sceltosi il più perito Maestro con quante raccomandazioni glie l'affidò? Inciampa? gli rinforza le redini per sollevarlo. E' sboccato? gli pon cavezzone, che lo soggetti. E perchè intanto l'Anima sua non caggia in peccato? Per sottoppor l'appetito? Ciò non importa: *Animæ verò nulla ratio;* anche a' paragone, e concorso d'un cagnolino di seno che non si muoja: d'un vetro, che non s'infranga. E non t'incolperanno con Dio le discolpe? non ti accuseranno le scuse? non ti faran processo le opere? non comproveran vera la conclusion Chrysost. hom. 78. in Matt.

del Grisostomo? *Nec tantam impendentes animæ curam, quantam canibus.* Onde avvidesi Frine la Meretrice, che il Cupido tra tutte le statue offertele da Prassitele era la più pregevole? Dall' udirlo gridare nello stratagemma inventato da lei d'un'improvviso, e finto incendio, che gli salvassero il suo Cupido. Onde potè chiaramente ravvisarsi, che Giacob amava sopra tutti di sua famiglia Rachele, e Giuseppe? Dal veder, che tornandosi di Mesopotamia, udito che Esaù fratel nemico venivagli sopra con quattrocento armati, ficchè *Timuit Jacob valdè*, in fargli più d'appresso stabili ricevere quell' incontro in questa guisa: in fronte, e quasi alla vanguardia le due Schiave Bala, e Zelfa co' lor figliuoli: *Posuit utramque ancillam, & liberos earum in principio:* Lia, e' suoi parti in mezzo: *Liam verò, & filios ejus in secundo loco*: dietro a tutti Rachele, e Giuseppe: *Rachel autem, & Joseph novissimos.* Mirabile situazione, e degna di profondo avviso, dice Rupert. to: *Notanda trementis diligentia*. O Esaù ha da mettere tutti a ferro, ed a fuoco, e che prò di tal cautela? o Dio ha a liberarneli, ed a che fine usarla? Vadano alla rinfusa. A che fine? A mostrar, che come la dispone di fuori, così ha la famiglia in suo cuore Giacobbe. Alle prime furie di Esaù oppongansi Schiavè, e figliuoli di Schiave: alle seconde Lia, e le sue proli. Rachele, e Giuseppe, ah pegni sopracarissimi, stiano i più lontani dal rischio: *Ut quique ordines*, soggiunge Ruperto, *sicut profundiùs hæserant affectibus patris; ita longiùs abstiterent gladio ferientis*. Adunque chi men si espone, chi più si allontana da' pericoli, e s'ama più, e più si stima. Cristiano, pericoli v'ha per la roba, pericoli per la salute, pericoli per la vita, pericoli per la tua Anima: Tu che risolvi? Vada innanzi a' pericoli l'Anima, e si riserbi roba, vita, salute. E non sarà questo restar convinto coll' opere proprie disprezzator della Gloria, e di Dio, che condannandoti ad eterno supplizio esporrà nella sentenza il tuo demerito colla penna di Ezechiello: *Quia projecisti me post corpus tuum*; o colle voci d'Isaia: *Educ foras* dalla mia casa, *populum cæcum, & oculos habentem*. Atghi alle temporalità, Talpe alla Gloria: *Cæcum oculis mentis*, spiega Ugon Cardinale, *& oculos habentem scilicet corporis*.

Chrysost. hom. 42. ad Pop. — Petr. Crinit. l. 24. c. 10. — Gasp. Sanchez in 3. Reg. 3. — Gen. 32. — Gen. 33. — Rupert. l. 8. in Gen. c. 2. — Ezech. 23. — Isai. 43. — Hug. Card. ibi.

VI. Sto a vedere, che mai potrà rispondersi da quell' ostinatissimo Peccatore, il qual vivuti anni interi a soldo di Lucifero, si rise de' monitorj affettuosi di Dio, che sgridollo ad ogni stante di sì lunga miseria: *Declina à malo*; non intendendo il misero, dice Eutimio, che come l'infermo non può operare da sano, se non liberasi dal suo malore; così non può il Cristiano praticar virtù meritevoli di premio eterno, se non balza dal letto de' suoi morbi mortali. Nominateli penitenza: oh che nausee! confessioni: oh che proroghe! comunioni: verrà la Pasqua. In tanto in una febbre pericolosa, in un parosismo improvviso, in una infermità acuta si differiscono da' medesimi abituati a miglior tempo, alla Primavera le chiamate del Medico, l'uso delle medicine? Una ora sola che s'indugi, dà nelle smanie. Vedete dunque se sclama ragionevolmente Origene: *Cùm anima tua ægrotet, & peccatorum languoribus urgeatur, securus es? Contemnis gehennam, atque ignis æterni supplicia despicis, judicium Dei parvipendens, & commonentem te Ecclesiam?* Più, più d'impietà, di forsennatezza scuopro io, e meglio che non io, scoprirà Cristo nel suo Giudizio, ripiglia S. Giangrisostomo. Per la salute d' uno Schiavo indisposto non si adopera dagli ostinati egual trascuratezza; per guarirlo infermo non si dorme, non si pospone, non si risparmia. E per un giumento? aggrava Bernardo. E per una parete cascante? e per un moggio di terra insalvatichita? quante visite personali, quanti operaj, quante consulte! *Animæ veræ ratio nulla. Anima verò nostra tam malè se habente dissimulamus, semper differimus*. Sempre i bisogni dell' Anima, la cura, i pericoli si raccomandano al dipoi. Fece così Abramo Padre, ed Idea de' Credenti? Ha da Dio ordine di sagrificarli il figliuolo. Il primo

Euthim. in Ps. 33. — Orig. ho. 2. in Ps. 37. — Chrysost. ho. 66. in Matt. & hom. 14.

suo

ſuo penſiero ſi fu tagliar le legna per l'olocauſto : *Cùmque concidiſſet ligna* Gen. 22. *in holocauſtum, abiit*. E dove ? preſſo alla ſua ſteſſa caſa , riſponde l'Abulenſe: *Hoc fuit prope locum, in quo morabatur tunc Abraham* : E detto non gli aveva Dio, che ciò avverrebbe *Super unum montium* ? Mancheran forſe legna in una montagna ? Abulibi. Ah Patriarca Santo *In ſylvam ne ligna feras*. Che? Al dipoi, alla incertezza ho io a rimettere una si grand' opera di ubbidienza? Dio non mi individuò la montagna : *Super unum montium, quem monſtravero tibi:* Meglio è , che io prevenga con mio diſagio , che non manchi per mia traſcuraggine . L' oſſervazion d' un Precetto Divino non ſi eſpone alla contingenza d'un forſe. Peccatore imprudentiſſimo ſai tu ſe pronti averai i mezzi a ſalvarti? Sai il ſito, il tempo deſtinatoti a morire ? Eppur tanta ſicurezza in pericoli di eternità; e tanta ſollecitudine per avvanzamenti di terra ? *Declina à malo* ti dice Dio . E tu tutto vegghie per accumulare , tutto letargo per reſtituire; tutto diligenze per adagiarti, tutto ſcuſe per la penitenza , tutto cuore per guarirti fino a ſofferire con guſto le carnoficine del ferro , e del fuoco ; ſicchè Aug. l. 11. de Civ. c. 22 grida Agoſtino: *Non ſunt medicamenta iſta , ſed tormenta* . Tutto fragilità per un flagello , tutto nauſea per un digiuno . V' ha Novizio di Religione auſteriſſima, che ſoffra le anguſtie d' un infermo ? Che ubbidienza ! Vuol bere , gli ſi niega anche una ſtilla : non vuol cibo , mangia . Se chiude un'occhio, gli dan la veggia: gli cercan ſangue, porge il braccio: gli moſtran ferri roventi, ſtende i membri . Gli interdice una parola : ceſſano le viſite, partono per fino i congiunti , s' interpone ogni faccenda ; e quando gli s'intimi ritiramento, una cammera è tutto il Mondo . Qual Certoſino , qual Vergine clauſtrale vive in ſomiglianti ſtrettezze ? Riſpondi ora alla energia di Agoſtino , Criſtiano , che opponi alla penitenza la tua fralezza . Infermo per prorogare pochi giorni ancor dubbj ad una vita caduca ſoffri sì lunghe, ed aſpre pene anche con gioja ; e poi per iſtabilirti una eternità di vita beatiſſima non hai lena , non hai compleſſione, non hai tempo? *Sitanto labore agitur, ut aliquantò plus vivatur , quantò agendum eſt, ut ſemper vivatur ?* Val più forſe la vita brieve , e miſerabile del corpo , che la immortale , e beata dell' Anima ? Ah no , grida Griſoſtomo . Vedi in quella campagna i due primi fratelli del Mondo , ſoggiunge: Caino ha uccíſo Abele: *Conſurrexit Cain adverſus fratrem ſuum Abel , & interfecit eum* . Gen. 4. Chi di loro è peggio morto? *Uter magis mortuus eſt ?* Tu dirai , che il morto unicamente è Abele ; ed io ti rendo certo, che Caino eſtintoſi nell'Anima, ed agitato dalle furie del fratricidio è peggio uccíſo: *Hic, hic, qui dum viveret trepidabat , quovis mortuo miſerabilior erat* . Ad Abele partì l' Anima : a Caino , Dio . Or ciò che va da Dio all' Anima , queſto va da vita a vita , e queſto va da morte a morte : *Quovis mortuo miſerabilior erat*.

Aug. tr. 49. in Jo.

Chryſoſt. hom 19. in Gen.

VII. Eppur da' Criſtiani tanto ſi apprezza più , tanto ſi teme più la vita , la morte del corpo , che non dell'Anima! Ah, *quantò agendum eſt, ut ſemper vivatur* . Così chiederebbe la ragione, che ogni gran fatica , ogni gran cura ſembraſſe poca ad aſſicurar la maggior vita, a ſchivar la maggior morte. Dio però a concederlo eſigge meno. Non cerca ſangue : gli baſta la reſtituzion della roba altrui : non, che ſoffranſi bottoni di fuoco : gli baſta il digiuno; non, che non eſcaſi d'una cammera: gli baſta che non entriſi in quella caſa . Vedete ſtravolgimento ! tolleraſi il più per quello che è meno , e non vuol ſoffriſi il meno per quello che è più . Maria Maddalena l' inteſe bene . Mandò unitamente con Marta meſſaggio al Redentore ad aviſarlo della infermità di Lazzero ſuo fratello : *Miſerunt Sorores*. Mandò? Joan. 11. Sembra poco affetto verſo fratello si Tolet. in utile , e sì diletto . Non era gran Joan. 11. diſtanza , quella di due brievi miglia per portarviſi di perſona . Il Regolo, Jairo , e' l Centurione vi ſi portarono l'uno per ſuo figliuolo, l' altro per ſua figliuola , l'ultimo per un ſuo

Joan. 4. Marc 5. Matth 8 Chryſoſt. hom. in Joan.

Servo. Perchè ancor esse non vanno? Perchè si fidano dell'amorevolezza di Cristo, risponde S. Giangrisostomo. *Theoph in Joan. 11.* Perchè guardano al decoro, e ritiramento di Donne, dice Teofilatto. Ma *Luc. 7.* Maddalena fu di persona in casa del Fariseo, ed in dì, ed ora di convito. Sì; ma a qual fine? ripiglia il dotto Silveira. A trafficare il perdono de' suoi peccati, e la salvezza della sua Anima. Via, dunque: per la salute del corpo basta una imbasciata sola: *Miserunt*; per la salute dell' Anima ogni gran costo è piccolo, ogni gran diligenza è poca; si vada, si voli: *Ut medelam suis peccatis imperaret*, sono parole dell' accennato *Sylv. l. 6. in Evãg. c. 15. exposit. 1.* Spositore, *egressa à sua domo introivit in domum convivii; nec verò pro salute fratris exivit; plus enim curandum est de salute animæ, quàm corporis*. Così opera chi conosce il divario, che corre tra salute di corpo, e salute di Anima. A rivedersi con Cristo chi vive come se non avesse Anima, ma solamente corpo. A rivedersi con Cristo l'uomo, che vive qual bruto a dispetto della Fede che illuminavalo, della coscienza che rimordevalo, de' Predicatori che l'ammonivano. *Declina à malo*. Quali scuse varranno con Cristo Giudice, quando convinceranlo reo le proprie sue opere?

VIII. David però propone l' altro punto all'esame: *Declina à malo, & fac bonum*. Non basta alla salvezza eterna del Cristiano fuggir de' pericoli delle offese di Dio, e detestarle, e pentirsene. Convien, che aggiungansi le buone opere: *Et fac bonum*. Ugon Cardinale è degno interpetre di quel- *Hug. Card. & Euth. in in Psal. 33.* la mente Reale: *Non sufficit divertere à malo, nisi istud sequatur, scilicet facere bonum*. Il Cristiano non solamente non de' comettere il male; deve altresì non ommettere il bene: *Primùm monet, ut vitentur peccata commissionis, cùm ait: diverte à malo: deinde addit: & fac bonum; ut vitentur etiam peccata omissionis*. Amisi Dio: osservisi la Legge. Oh quanti mezzi a farlo! Sagramenti, Messe, Parola di Dio, limosine, raccoglimento, orazione. Se i Cristiani però, come i convitati nella Parabola della Cena, *Cæperunt simul omnes excusare*, *Luc. 14.* chi colla penuria del tempo per la calca delle faccende, chi con la scarsezza della roba per negar limosine, chi colla distrazzione delle temporalità per negarsi alla Gran Cena de' Sagramenti imbandita da Cristo amorosissimo col suo Corpo, e Sangue; che maraviglia che le scuse medesime formino il Processo, ed esiggano sentenza di morte eterna nel Giudizio di Gesù medesimo vilipeso? *Arguet te malitia tua*; quasi possa stimarsi scusa accettabile in un vassallo, a cui datasi dal Re in governo una sua figliuola, ed un cane; tutto l'affetto più fino, tutte le carezze più dilicate le adoperasse col cane, maltrattando colla trascuraggine la Infanta Reale; il darne per ragione l'assistenza continua col Mastino. Io non so altro, ripiglia S. Eucherio, che il costume degli uomini universalmente si è, del Podere tolto in affitto aver cura mezzana: del proprio, e perpetuo aver sollecitudine speciale; qui le fabbriche, qui le piantaggioni, qui i più squisiti lavori. E poi per la Vita eterna sì poco conto, per la momentanea, studio sì indefesso, ed intento. Eh di grazia: *Ne impendamus brevi tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem*. *Eucher. ep. ad Valer.* Per un' Ospite di riguardo, e di grandi speranze non si adorna il Palazzo, non si prepara il convito ad ogni costo? e volentieri ci restringiamo in un' angolo per dargli agio, e dominio. Or non è l' Anima, ripiglia San Bernardo, Sangue Reale di Dio, Principessa venuta ad ospizio nel corpo, cui favorisce ora stesso che vi alloggia con dargli vita, movimento, uso de' sensi, bellezza, e leggiadria; oltre a' beni incomparabili, che gli donerà giunto nella Patria, e nella Reggia del Cielo? *Ut quid ergo*, non può darsene pace il Santo Dot- *Bern. ser. 6. de Adv.* tore, *ut quid ergo pro temporali qualibet delectatione, contristas, & lædis hospitem tuum?* E' nuova urbanità cortesia dare ad Ospite sì degna alloggio peggiore? tenervi in maggiore agio il giumento dell' appetito, che non l'Anima Reina del Paradiso? careggiar chi ti tira a morte eterna: maltrattare

chi

chi ti dà la vita preſente, ed è per darti l'eterna? *Da*, dunque, *da honorem Hoſpiti tanto.*

IX. Stringiamoci ancora un tantin più in individuo. Sei Agricoltore, ſei Soldato, ſei Mercatante, ſei Artefice? Chi meglio di te, che gli tolleri, potrà annoverare i tuoi travaglj, ed anguſtie? Quello abbandonar l'Agricoltore i ſuoi figliuoli, la ſua moglie, e uſcire alla campagna all'acqua, al vento, alle neve, ad inclemenze sì rigide; ed eſſendogli ſtato di coſto sì caro l'aver cavato dalle viſcere della terra il frumento, che l'anno addietro fidolle (ſeppur ne lo cavò) tornar a fidarglielo: quel ſupplicar co'ſoſpiri il Sole, che bruci vie più nella State, quell'uſcire per vivere, dirò meglio, per arroſtirſi in un Agoſto: non ſupera tutto queſto, qualunque vita auſteriſſima? Eppur tutto paſſi con guſto; anzi ti riſenti, e quereli, quando non truovi da affaticarti. Perchè? Per un miſero ſoſtentamento al tuo corpo. E per l'Anima? Niente affatto. Anzi (lagrime, lagrime di ſangue dove ora fiete?) anzi duri un vivere sì tormentato, tanto ſenza ombra di merito, ch'è pietà; collo ſpergiuro, colla mormorazione, colla vendetta, colla diſoneſtà in parole, in deſiderio, e chi ſa, ſe ancor non in opera. Poveri, ſfortunati travaglj. Dica il Soldato, che gli avvien negli Eſerciti. Che ſami, che ſeti, che nudità, che Soli, che acque, che ubbidienze, che vigilie; che tutto, perocchè tutto è puro travaglio, ed anſietà! E perchè? Per un fumo di onore, e ancor dubbioſo. Dica il Mercatante i ſuoi cammini, le ſue navigazioni, i ſuoi affari, i ſuoi computi, i ſuoi pericoli. E perchè? Per poco intereſſe. Dica l'Artefice le ſue giornate penoſe, quel farſi trovar già ſtanco dall'Aurora. Ma che mi ſtanco pur'io? Tutti tutti patite, traſudate, trafelate per le convenienze del corpo, tutti anelate a nutrirlo; e l'Anima figliuola di Dio dimenticata, ſenza virtù, ſenza amore, ſenza alcun prò. Miſero chi reo d'ingiuſtizia sì abbominevole comparirà nel Giudizio di Dio. Le ſue opere ſaranno i Fiſcali.

X. Odo però nuove ſcuſe. Dici di non aver tempo per frequentar Chieſe, e Sagramenti. L'aveſti però per Commedie, per Paſſeggj, per giuochi, converſazioni, amici, e amiche ancora? L'aveſti per accumulare sì groſſe ſomme, per acquiſtare sì preziose maſſerizie; e perchè foſſero eſſe le migliori, che importa, che la peggior foſſe l'Anima? Le tue ſteſſe robe però ti accuſeranno fino a convincerti; anzi ora ſteſſo il fanno, dice Agoſtino: *Tacita voce interpellant contra te Dominum tuum, ecce bona tua tanta dediſti huic, & ipſe malus eſt. Quid ei prodeſt quod habet, quando eum, qui omnia dedit, non habet?* Dici, che non dai limoſina perchè non hai; ed aveſti per complimenti, conviti, vanità, Mezzani, Commedianti. Che però negarlo colla bocca, ſe il confeſſa la mano? *Tu negas te daturum, impoſſibile eſſe affirmans ſufficere, & lingua quidem te excuſas, à manu autem redargueris.* Scandalezzoſſi la Repubblica Romana ſopramodo dell'Imperador Caligola in vedere, che per murar la Città appena diè ſei mila ſeſterzj ſcuſandoſi di trovarſi aſſai ſtretto; e nel medeſimo tempo cento mila ne diè a guernir la gonna della ſua Amica. Le Donne Ebree furon pronte a portar gli orecchini ad Aronne, perchè doveva farſene un'Idolo: *Fecitque populus, quæ juſſerat, deferens inaures Aaron.* Donne, e porgono le proprie gioje con tanta facilità? Sì; ma non per buone opere, per l'Idolo: *Si ab uxore aut filia monile auferas ad bonum aliquod, vix tota die fletum, & turbationem domus compeſcere poteris. Nunc verò tam facilè ſe pretioſis ſpoliari permittunt ad Idola.* Ah per quanti Idoli di capricej, e di brame indegne ſeppe trovar'oro a farſi fabbro il tuo appetito.

Aug. ſer. 12. de verb. Dom.

Baſil. controv. Divit.

Oleaſt. in Exod. 32.

XI. Dici, che non puoi raccoglierti a meditar le coſe eterne: ch'egli è uffizio di Religioſi: che non ne ſei ſperto; e che per ſalvarti, non è neceſſaria la Meditazione. Ferma. Puoi tu certamente vivere con ſolo pane, ed acqua. Or perchè tante vivande, tanti vini, e tanti intingoli? Per trovartene meglio. E per l'altra vita ogni picciola

cura è soverchia ? Puoi certamente viaggiare a piedi. Or perchè tante cavalcature, e cocchj, e galessi, o Navigli? per camminare con maggior' agio, sicurezza, e decoro. E per andare al Cielo tanto sprovvedimento ? Più. Perchè se' tu imperito ti scusi di meditar l'Eternità? E senza scienze come acquisti robe, come mantieni traffichi, come sostieni liti, come macchini vendette, e il giungere ancor forse alla Donna altrui? Credi a Cesario Aleralatense: *Nemo se excuset, & dicat litteras non scire.* Misero, nel Tribunale di Cristo ti processeranno le tue discolpe, e ti accuseranno le scuse, convincendoti, che ti dovette maggiore apprezzo, maggior diligenza il corpo, che non l' Anima, più il temporale, che l'eterno, più il corpo, che Dio. Or che sarà di te?

Hom. 13.

XII. Piangiti infelicissimo per compreso come dalla colpa, così dalla pena minacciata da Dio agl'Imitatori dell' empio Caino: *Væ illis, væ illis, quia in via Cain abierunt.* Ed in che seguirono i passi di Caino. Quai passi? Quegli del fratricidio ? Non tutti i Peccatori sono omicidi. Quegli di aver negato la colpa ? non tutti taccion peccati. Quegli della disperazione di lui? non tutti disperansi. Quali passi dunque ? Quegli che diè per giungere all' abisso di tutte queste miserie. Convinto del fratricidio, ha in gastigo di Dio questa sentenza: *Maledictus eris super terram;* ed egli: *Ecce ejicis me hodie à facie terræ, & à facie tua abscondar.* Due cose gli dolgono: l'essere scacciato dalla terra, e dalla faccia di Dio. Ma qual più? quella ch' egli medesimo pose in primier luogo: *A facie terræ, & à facie tua.* T'intendo sì, traditore, gli si scaglia addosso il zelo di Ruperto: *Hoc timet, ne agricolari sibi non liceat, ne terram, quam solam amat, perdat.* A conto di Caino, valea più poca terra, che tutto un Cielo; più il fango, che Dio. Tal sia di lui, e di quanti così stiman con lui: *Væ illis, quia in via Cain abierunt.* A Caino intimossi: *Maledictus eris:* a' Seguaci di Caino si riserba: *Ite Maledicti;* ben convenendo, che chi si poco stimò Dio posponendolo ad ogni cosa, sia in eterno discacciato da Dio; pena di Caini, pena di Giude. L'infame Apostata trecento reali stimò l' unguento adoperato dalla Maddalena ad unger Cristo; trecento reali l'unguento: trenta reali Cristo. Ben gli sta l'essere affrettato dal vil peso Maestro a sgombrar presto dalla sua faccia: *Quod facis, fac citiùs;* e fu consegnarlo al Demonio come incorriggibile. Uditelo da Teofilato: *Tunc planè datus est Sathanæ, & traditus ei ut inemendabilis.* In arrivando un Cristiano a prezzar più il Mondo, che Dio, più l'interesse, che l'Anima, è incorriggibile, èmaledetto, èdannato. Ecco la conferma di S. Ambrogio: *O Juda proditor: unguentum Passionis ejus trecentis denariis æstimas, & Passionem ejus triginta denariis vendis? Dives in æstimatione, vilis in scelere.* Temi Cristiano, trema Peccatore, che convinto dalle tue opere imitator di Giuda non ti discacci Cristo, e ti dia a Satana per incorriggibile: *Traditus ei ut inemendabilis.*

Gen. 4.

Rupert. l. 4. in Gen. c. 2.

Joan. 13.

Theoph. in Joan. 13.

SECONDA PARTE.

XIII. Restano ad esaminarsi gli altri due punti del Santo Davide: *Inquire pacem, & persequere eam.* Già ne spiegò il senso Ugon Cardinale: *Idest, quomodo pacem habeas cum Deo, cum Proximo, cum te ipso.* Hai tu pace col Prossimo ? il soffri ? gli perdoni ? Dura impresa! Mi uccide con quel suo naturale, mi tirò all' onore, m'ingiuriò di parole, mi assassinò co' furti. Che ragioni senza ragione ! Ecco, che le tue opere ti convincono. Quali sono i tuoi nemici ? i fanciulli pur lo sanno, e rispondono: Mondo, Demonio, Carne. Da cui ricevesti maggior danno? Da' Prossimi, che tu chiami nemici, o da questi, che in verità lo sono? Il Prossimo ti tormenta col suo naturale; più ti tormenta il Mondo obbligandoti a spese, afflizzioni, sollecitudini per un punto vano. Il Prossimo ti tirò all'onore? il Demonio all'Anima per farle perdere Dio, e cader tra tanti tesi lacci all'Inferno. Il Prossimo ti levò la roba?

Hug. Card. Titel in Psal. 33.

La carne la grazia di Dio, danaro, onore: *Homo tibi ſubtrahit terram: tu tibi Cælum. Nemo magis tibi inimicus teipſo.* Oz come ſi ſedele, ſi gioviale, ſi oſſequioſo, ſi ubbidiente à queſti nimici; e intollerante del Proſſimo? Non è queſto volontariamente ſoggiacere alla infelicità di Siſara, che fugge Barac, e ſi fida di Jaele, che abbeveratolo di latte l'aſſonna, e gli trafigge le tempia con un chiodo del tabernacolo? *Stephan. Cătuar. de cõtẽp. mund.* *Borchor. l 7 mor. ſcripter. c. 3.* *Jael mulier eſt diabolus, vel caro, vel mala mulier.* Ti convinceranno le opere tue in ſoffrire in quel giuoco le ingiurie del perditore, o l'arroganza del vincitore. Mutar luogo, parlar baſſo, accettar inviti groſſi, e ſomiglianti. Se il Re ſotto minacce, o premj ordina il perdono, nol fareſti? Non è Re de' Re Criſto? Ah *pondus, & pondus, menſura, & menſura utrumque abominabile eſt apud Deum.* Un peſo col Mondo, l'altro con Dio. *Prov 22.*

XIV. Per fine: *Et perſequere eam.* Perſeveranza: *Ideſt perſeveranter ſequere.* Ti convincerà nel Giudizio la tiepidezza: infermo ti baſtò che foſſero le medicine nella bottega? ſitibondo, che correſſe la fonte, nudo, che il drappo fuſſe preſſo il Mercatante? Or come voler ſalvarti ſenza mezzi? Mi contenterei che faceſſimo a ſalvarci tanto, quanto facciamo per perderci. Il Prodigo *Diſſipavit ſubſtantiam ſuam vivendo luxuriosè.* Erode per un ballo *Quid quid petieris dabo tibi, &c.* Dica Aſſuero, che offerſe per un'affetto? *Etiam ſi dimidiam partem Regni mei petieris, impetrabis.* E per non andar ſi lontano, chi potrà mettere a numero le ſpeſe di roba, di tempo, di ſalute, di onore, i travaglj, le penalità d'un luſurioſo, d'un vindicativo, d'un avaro, d'un ambizioſo? *Intueamur*, ci eſorta S. Agoſtino, *quanta in laboribus, & doloribus homines dura ſuſtineant pro rebus, quas vitiosè diligunt.* Quelle male notti, e peggiori giorni; quelle ſollecitudini, cure, pene, geloſie. Quello ſtringerſi il corpo, ealzar penoſo, dimezzare il cibo, perchè è? *Pro rebus, quas vitiosè diligunt.* Per un vil diletto, che porta fino all'inferno: *Si ergo*, conchiude Agoſtino, *ſuffert anima, ut poſſideat unde pereat, quanta debet ſufferre, ne pereat?* Adunque ſe tanto tolleta il Criſtiano per perire, che non dovrà tollerar per ſalvarſi? Quanto ragionevoli, ed opportune mi caderebbero quì dagli occhj le lagrime di San Pambo Monaco antico. Portoſſi ad Aleſſandria chiamato da Sant' Atanaſio; e veggendo una Donna profanamente veſtita, ed infiorata, cominciò a piangere amaramente. Dimandato della cagione, riſpoſe: Due coſe mi han tratto il pianto dal cuore. L'una il vedere quanto a queſta Donna coſti la ſua dannazione: l'altra il cordoglio di vedere, che non ſo io altrettanto per dar guſto a Dio, quanto queſta ſa per offenderlo. Aveva dunque ragione di dir Tertulliano. Se tanto ſi ſpende per la compera d'un vetro, quanto ſi de' dare per un diamante vero? *Si tanti vitreum, quanti verum margaritum?* *Luc. 15. Marc. 6.* *Eſth. 6.* *Lib. de patient.* *Socrat. l. 4. c. 18.* *Tertull. adv. Marc. c. 4.*

XV. Confermi tutto il fin quì detto un'eſempio. Negli anni di Criſto 1590. ſcrive l'Arciveſcovo Gonzaga Generale coſpicuo della Religione Serafica; vi fu in Firenze un Mercatante avaro di mal traffico, e peggiori coſtumi, ſenza mezzi ad indurlo a confeſſarſi, ed a renderſi alla penitenza. Dimentico dell'eterno, quanto immerſo ne' beni terreni. Per ſua pietà mandogli Dio una malattia graviſſima. Reſiſtette gran pezzo alle iſtanze di prepararſi a morire: finalmente cedè; e chiamato accorſe un Religioſo di San Franceſco, detto Fra Giovanni Evangeliſta dell'Ordine di San Franceſco. Or mentre queſti veniva, ecco giungere in caſa dell'Infermo due Religioſi Agoſtiniani; dicendo, che avevan ſaputo il pericolo, in cui ritrovavaſi, e che venivano ad aſſiſtergli. Lo gradiron molto i Domeſtici, gli guidarono ſopra, e giunti all'Infermo chiuſero fortemente la porta da dentro. In queſto punto era per giungere il Padre Evangeliſta, il quale incontratoſi per via con due Religioſi, queſti domandarogli, ed egli riſpoſe loro, per dove erano i ſuoi paſſi. Allora gli altri dùe ripigliarono: Ben può Voſtra Paternità laſciare ogni penſiero, imperocchè noi

vegniamo di là, e reſta aſſai migliorato. Per tal notizia ſi portò ad altri affari; e finitigli, ſi traſſe dove l'Infermo, e fugli detto, che ſtavaſi egli chiuſo con due Religioſi buona pezza fa; e che aſpettaſſe. Reſtò perpleſſo, e ſoggiunſe: come ciò? A me parlarono due Padri Agoſtiniani, e mi diſſero di averlo viſitato, e trovato aſſai meglio. Ma Padre, i Religioſi, che entrarono, non ſono tuttavia uſciti. Avvicinaronſi alla porta, e non udirono romor veruno. Chiamarono, ma lor non fu riſpoſto. Quì ſtupiti, confuſi, determinarono ſforzar la porta, ed entrarono; quando, ò Giudizj tremendiſſimi di Dio! non trovarono Religioſi, nè Infermo, ſe non un puzzo orribile, e intollerabile; perocchè i finti Religioſi furono due veri Diavoli per menarſi quel miſerabile in corpo, ed in anima nel loro Inferno, dove ſta ardendo, ed arderà per quanto Dio ſia Dio.

XVI. Ah Peccatori! e quanto a caro prezzo compèroſſi l'Inferno coteſt' uomo! quanto più mercato gli ſarebbe riuſcita la ſalvezza ſua eterna? per quattro ſoldi perdè la Grazia di Dio: per poca roba la Gloria imprezzabile; e per non far penitenza a tempo, negogli Dio il tempo di penitenza. Quale ſcuſa potè valergli in quel giuſtiſſimo Tribunale? Tanti ſudori per accumular terra; tant'ozio per regnar ſopra le Stelle? E di te, ſe non muti ſollecitudini, non avverrà altrettanto? Datti ora per convinto, affinchè non reſti convinto innanzi a Criſto dalle tue opere. Odi come or ti parla miſericordioſo; non far che un dì abbia a parlarti tutto altramente giuſto. Da queſta Croce bramoſiſſimo della tua ſalvezza ſi querela così: Perchè amandoti io cotanto, mi tratti da nemico? Che ti fec' io, figliuol mio? che ti ho mai fatto? Non vedi queſto Sangue? ſcorre per te; queſti affronti ſono a meritarti la Gloria. Mi vedi sì sfigurato, e non ne impietoſiſci? Ti intenerireſti pure a veder così per coteſta ſtrada un cane, e di me no? Puoi vivere ſenza amarmi? e giacchè non ami me, neppur amerai te medeſimo? *Miſerere animæ tuæ*. Ama l'Anima tua, intereſſati dell'Anima tua, almen quanto ſai far pel tuo corpo, e quanto ſei ſollecito in allontanare i mali di lui. Vuoi che ti debbano più il Demonio, il Mondo, la Carne, che non l'Anima tua, e 'l mio amore? No, non più così. Vuoi, figliuol mio, che io ti ſalvi? Fuggi la colpa, opera ſantamente, piangi i tuoi peccati, aſpira all'eterno. V'ha chi ripugna? No, mio Dio e Redentore. Tutti quì proſtrati ſclamiamo per miſericordia. Errai Padre mio, errai il cammino. Mille volte benedetto ſj Tu, che mi dai luce a conoſcerlo. Già mi dà pena, Gesù mio, e mi dà pena ſolo perchè ſiete chi Voi vi ſiete. Non più, Signor mio, non più. Mi dò vinto: non ſo che riſpondere. Miſericordia Ben mio. Mi duole di tutto cuore. Su Criſtiani, ſclamate, ſclamiamo tutti. Miſericordia, caro Gesù, pietà, perdono. *Eccli.30.*

PRE-

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la ſeconda Domenica.

IL MALE, E I DANNI DI ERRARE LA SUA VOCAZIONE.

Neſcitis quid petatis, Matth. 20.

I. DAlla Città di Effrem, ove a ritirarſi dall' invidia, e dall' aſtio de' Fariſei per l'applaudita riſurrezzione di Lazzero, eraſi il Redentore un qualche tempo riſtretto, eccolo, vicino omai già il dì ſolenne di Paſqua, per oſſervanza della Legge, avviarſi a Geroſolima. Sono gli Appoſtoli ſeco, e Giuda ancora, che udendo di bocca al Maeſtro Divino predirſi in quella Città la morte imminente, tutto il cuor gli s' infiamma a procacciargliela: *Ecce aſcendimus Hieroſolymam. Aſcendimus:* Stima dunque Criſto eſaltazione la Croce; e moſtra, che non a forza, ma che di propria volontà va a morire; e che Campidoglio di trionfo doveva divenirgli il Calvario. Fa intanto della vicina ſua Paſſione frequentiſſimo, e minuto ricordo; e perchè poi in vederla ſia forte la loro Fede, e perchè ad Amor ſi magnanimo corriſpondano con amore. In cotal punto appunto ecco Maria Salome Moglie di Zebedeo, e Madre paſſionatiſſima di Jacopo, e di Giovanni, ſubornata forſe dalle vereconde ritroſie de' due figliuoli, cercar dal Redentore tra oſſequj, e adorazioni, che? *aliquid*. Uſanza dell'avidità delle Donne impegnare al molto in iſpecie col cercar poco in genere. *Aliquid*: alcuna coſerella: i primi poſti del Regno. Nulla però non riſpoſe all' aſtuta domanda il prudentiſſimo Principe: *Qui dixit ei: quid vis?* Impari chi regge a non ſoſcrivere Memoriali impreveduti. Audace al pari che amante, *Dic*, proſeguì la Donna, *ut ſedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad ſiniſtram in Regno tuo*. Delle dodici ſedi, ſiano a' miei figliuoli deſtinate le prime; e Pietro alle promeſſe anticipate abbiaſi pace, e ceda. Siano di Jacopo, e di Giovanni ambi i tuoi lati, ambe l'orecchie, tutto Tu, da cui non poſſa altri farſi, ſe per l'un de' miei figliuoli non paſſa: furon privilegiati ad aſſiſterti nella Gloria incominciata ſul Tabor, ſeguitino nella fortuna perfetta del Paradiſo. Povera Donna! ti ſcuſa l'eſſer Madre: ti ſcuſa l'eſſer figliuola di Eva ambizioſa d' onori: *Hæreditario mulier delinquebat errore*, dice pur Sant' Ambrogio; e ſe colpa v'ha, ſarà non del tuo tenero affetto, ma dell' ambizione ardentiſſima de' figliuoli; a' quali perciò rivolto il gran Maeſtro Divino, e non a te, *Neſcitis*, diſſe, *Neſcitis quid petatis*. E non è già un ſolo il voſtro errore: Errate penſando ad onori, mentre io vi parlo di obbrobrj, e di pene: Errate in credere che ſia, come queſto terreno, come di Davide, di Salomone miei Progenitori, il mio Regno celeſte con pompe, troni, Aſſeſſori: Errate in cercar trionfi ſenza vittorie, e non ſapete, che *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; Errate in voler per retaggio di Sangue la Gloria: retaggio di chi ſparge con me il ſuo ſangue, non di chi il vanta con me comune per parentela, e ſe lo ſerba timido nelle vene. Prelati Succeſſori di Criſto a chi vi cerca Prebende, e poſti per attinenze carnali, riſpondete con Criſto: *Neſcitis quid petatis*. Non ſate che l'ambizione vi precipiti agl' infortunj di Agrippina, che inteſo da' Caldei Aſtrologhi: *Imperabit Nero, ſed Matrem occidet; Occidit*, riſpoſe ella, *dum*

Ambr. l. 5. de Fid. c. 2.

Matt. 11.

Tacit. in Annal.

dum imperet. La disgrazia è maggiore: sarebbe morte d'Anima. Sai che ti è il Nipote, il Fratello? carne recisa onde fu recisa la tua. A me che importa che tu vesta del panno della medesima pezza, ond'io mi vesto? *Nescitis quid petatis*. Sopratutto ecco lo sbaglio più grave, e più dannoso: *Nescitis quid petatis*. Sceglievi stato senza mio invito, anzi contrario alla mia volontà: io vi voglio in Croce, voi vi volete in Trono: io vi chiamo al sangue, voi anelate alla porpora: io all' umiltà, voi agli onori. Uditelo dall' ammirabile Alapide: *Nescitis quid petatis, quia petunt id, quod contrarium erat eorum vocationi, & professioni: Vocati enim erant à Christo ad sequendum ejus paupertatem, humilitatem, & crucem, non ad ambiendos honores*. Argomento gravissimo che io stabilisco al presente Discorso: Il male, e i danni di chi erra nella sua Vocazione. Uditemi attentamente o per non errare, o per correggervi.

Cornel. à lap. in Matth. 20. v. 22. Prov. 31.

II. Nave è la Chiesa Cattolica: *Facta est quasi Navis*: Naviganti i Fedeli: *Vita nostra Naviganti similis est*, confermalo San Gregorio: Mar tempestoso il Mondo: *Jactabatur fluctibus*: vento lo Spirito Santo: Porto l' Eternità Beata: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Or che suol farsi da' Marinaj qualor la Nave è assalita da' flutti? Il Piloto con gli occhj alla carta regge il timone: i Rematori attendono su'banchi alla voga; de' rimanenti, chi sale alla gabbia, chi cala le vele; quegli insistono all' Ancora, questi ad asciugar l' acqua, la più parte rincora co' gridi, e tutti scalmano a Dio, che lor soccorra. Così la Nave va in Porto; e non altrimenti, attendendo ciascun de' Cristiani al proprio mestiere, stato, ed uffizio nella Nave della Chiesa tra le tempeste del Mondo afferra la Beatitudine eterna. Non vi par viva cotal similitudine tolta dal Mare? Forse vi aggradirà anche l' altra, che Ezechiello vi soggiunge in un campo. Mostragli Dio una spaziosa pianura colma tutta d' ossa d' uomini estinti, e vuol che lor prognostichi Vita: *Vaticinare de ossibus istis*. Su su ceneri umane, attente a' comandi Divini: *Ossa arida audite verbum Domini*: Di, che loro io offero spirito, onde vivano: *Ecce ego intromittam in vos spiritum, & vivetis*. Spettacolo incomparabile! han moto quelle reliquie disperse; e rincontrandosi suonano: *Factus est sonitus prophetante me, & ecce commotio*. Indi si ricongiungono: *Et accesserunt ossa ad ossa*; ed eccole finalmente non sol corpi vivi, ma esercito di combattenti: *Steteruntque super pedes suos; exercitus grandis nimis valdè*. Simbolo fu un tempo cotal avvenimento della libertà del popolo prigioniere in Babbilonia, di cui era perpetua querela: *Aruerunt ossa nostra, & periit spes nostra*; ma immagine poscia più propria dell' Esercito incontrastabile della Chiesa Militante, cioè de' Fedeli uniti in Fede, ed amore, ed avvivati dallo Spirito vivificante del Redentore. Pure ad ottenere essi vita concorre Dio, chiamandogli agguisa di quelle ossa del campo: *Ossa arida audite Verbum Domini*; e debbono essi concorrere ubbidendo all' invito: *Ecce commotio*. Ma qualunque ubbidienza non basta. Convien ch' ella sia, qual si avvisò, che fu la ubbidienza di quelle ossa in quel campo: *Et accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad junctura suam*. Quì stà il punto. Corse il cranio, e si assise sugli omeri: l'ossa delle braccia al proprio luogo, al proprio luogo mani, torace, stinchi, piè: *Hic est ordo*, dice Ugon Cardinale, e da questa ordinanza la vita: *Primùm ossa cum aliis ossibus nervorum vinculis colligantur, & tunc accipiunt spiritum, qui vivere ea faciat*. Cristiani volete vita, volete virtù militare da resistere come esercito incontrastabile della Chiesa a' nemici giurati della vostra quiete temporale, e felicità sempiterna: *Exercitus grandis nimis valdè*? seguite la voce di Dio, rispondete alle chiamate, collocatevi nello stato, nel posto, che vi destina: *Unumquodque ad junctura suam*. In caso opposto, come alla Nave, dove il Piloto volesse far da Remature, il Remator da Timoniere, e così del resto, naufragio avverrebbe, e non porto: e come al corpo, in

Greg. l. 6. ep. 26. Matt. 14. Ps. 142.

Ezech. 37.

Hug. Card in Ezech. 37.

in cui l'oſſo del piè voleſſe eſſere capo, e 'l braccio metterſi nello ſtomaco; gli orecchi occhj, ed ogn' oſſo contumace al Precetto di Dio, fare a ſua voglia, confuſione ſuccederebbe, e non vita, molto meno virtù militare: altrettali ſconcerti incontrerà il Criſtiano, che erra nella ſua vocazione. Sapete onde originoſſi al Mondo tutta la ſua rovina? *Fons malorum noſtrorum*. Dagli occhj di Eva. Dagli occhj? Sì. Ma Dio detto non le aveva *Ne videas*; detto le aveva *Ne comedas*. Veriſſimo; pur tutta la colpa fu degli occhj; non perchè videro da occhj; ma perchè vollero fare uffizio di palato, e di guſto. Riflettete al Teſto: *Vidit igitur mulier quòd bonum eſſet lignum ad veſcendum*. Quindi tutto il mal noſtro; e gridi quanto più può ad ammonirla un Moderno: *Palato hoc ſapere debuit non oculo*; ch' egli medeſimo convien che pianga già ſuccedùta l'alta comune diſgrazia: *Oculus, dum munus obiit palati, pertimus*. Diſgrazia che rinnuovaſi nella Chieſa, qualor da' Criſtiani non ſeguesi l'ordine della Provvidenza Divina negli ſtati, ed uffizj: *Hæc in Eccleſiaſtica Republica omnis ruina eſt*.

Oliv. in Gen. 3.

Rom. 6.

III. Dimoſtriamolo dappreſſo. E prima convien por mente, che non a caſo diſpoſe Dio nella ſua Chieſa sì varj miniſterj. Fine in lui del crearci quì in terra, ſu dover noi procurarci il Cielo: *Finem verò vitam æternam*, dice S. Paolo. Ci diè mezzi ad acquiſtarlo: moltiſſimi, e differenti per addolcirci il travaglio. Fonte in queſto più nobile Paradiſo è la ſua Grazia; ma che bel vedere, dallo ſteſſo innaſtiamento ſorgere sì vaga varietà di fiori, di eſercizj ſanti, onde comporſi il mazzolino de' Predeſtinati. E' la Cetera del miglior Davide, che nella varietà delle corde di diverſi ſtati con ſuono diſtinto di uffizj, e di azzioni, eſce tal conſonanza, che fuga il Demonio in pungerle la mano della Provvidenza. E' la Carrozza militare della Gloria di Dio, che vide Ezechiello, in cui v'ha volto d'Aquila ſimbolo de' Prelati, volto d'Uomo ſimbolo dello Stato Eccleſiaſtico, volto di Bue, che rappreſenta lo ſtato de' Continenti, e volto di Lione, il qual ſignifica lo ſtato ſecolare: tutti però egualmente muove lo Spirito ſteſſo di Criſto, perchè facciaſi guerra al peccato, e all' abiſſo: *Ubi erat impetus ſpiritus, ibi gradiebantur*. E per ſomigliante miſtero rivelò Dio ad Ezechiello ſalvi que' tre grandi uomini, Noè, Daniello, e Giobbe: *Si Noe, & Daniel, & Job fuerint in medio ejus: ipſi ſua juſtitia liberabunt animas ſuas*. In Noè, inſegna Agoſtino, s'intendono i Prelati, che governano l'Area della Chieſa: *In Noe juſtos Præpoſitos*; ed a' quali ſi riduce lo ſtato de' Sacerdoti. In Daniello lo ſtato de' Celibi, a cui ſi riducono i Religioſi: *In Daniele juſtos Continentes*; ed in Giob lo ſtato del Matrimonio, e Repubblica Secolare: *In Job juſtos Conjugator*.

Ezech. 1.

Ezech. 14.

Aug. l. 2. de pecc. merit. & remiſſ. & in Pſ. 132.

IV. Una cotal varietà di ſtati, ed uffizj convien per tre fini alla Chieſa. Il primo per perfezzione, ſiccome ne' Cieli materiali la numeroſa diverſità delle Stelle, e nell' Empireo le tre Gerarchie, ciaſcuna con tre ordini, o chori impiegati in varj uffizj, e miniſterj: *Primò ad perfectionem ipſius Eccleſiæ*. Il ſecondo fine per la neceſſità, che v' ha nella medeſima Chieſa di diverſe azzioni: *Secundò pertinet ad neceſſitatem actionum*; perocchè, al dir dell'Appoſtolo, ſe tutto il corpo foſſe occhio, chi udirebbe? *Si totum corpus oculus, ubi auditus?* Se tutti Sacerdoti, e Clauſtrali, chi difenderebbe la Repubblica? chi produrrebbe figliuoli al Cielo? Se tutti ammogliati, chi dedicherebbeſi in tutto a Dio? Il terzo fine per la dignità, bellezza, ed ornamento della Chieſa: *Tertiò hoc pertinet ad dignitatem, & pulchritudinem Eccleſiæ*, di cui parve a Davide il più pregevol veſtito di gala la varietà, giuſta il ſentir di Caſſiodoro: *Aſtitit Regina a dexris tuis in veſtitu deaurato circumdata varietate*.

D. Th. 2. 2. qu. 183. a. 2.

1. Cor. 12.

Pſal 44. Caſſiod. ibi.

V. Ella però queſta diverſità di Vite, Stati, ed Uffizj niente men, che alla Chieſa Univerſale, è proficua a' particolari Fedeli, ed egualmente a prò dell' Anime, che de' corpi; ſuppoſto lo ſcambievole biſogno, che tutti abbiam dell' ajuto or d' uno, or d' un' altro;

mer-

mercè, che le inclinazioni, i talenti, ed abilità sono tra noi diversamente divise; ficchè fu gran Provvidenza anche in prò della salute eterna dispor qui in terra uffizj svariati, e stati opposti. Dite al natural caldo, che rimangasi in celibato; brucerebbesi sempre: dite al natural pacifico, e moderato, che prenda moglie; perderebbe la pace: Sacerdote, Religioso si salverà. Colui ha ingegno: attenda alle lettere, e sia in prò di sè, e del Prossimo. Quell' altro inclina alle Meccaniche; attendavi, e giovi alla Repubblica colle sue arti. Così potendo ognun appigliarsi ad uffizio, e stato conforme al suo istinto, e abilità, sperimenti più soave, e più facile il trafficarsi la sua salute eterna. Siam pietre vive destinate alla fabbrica di quel gran Tempio della Gerusalemme celeste. Sapete come? Appunto come la Scrittura c' insegna, che venivan dal campo le pietre per quel grande edifizio del Tempio di Salomone. Venivano sì ben corrispondenti tra sè, sì ben proporzionate, che per commettersi, uopo non v' era di ferro ad aggiustarle. *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, cùm ædificaretur*. Que' cento ottanta milla Artefici, e que' tre milla trecento Sopraintendenti dell' opera pulivano nella campagna i sassi, e disponevanli: *Quos dolaverunt cæmentarii Salomonis, & cæmentarii Hiram*. Tutto il romore de' tagli, tutta la diversità delle pietre qual grande, qual piccola, qual mezzana, qual rotonda, qual quadra, e quale aguzza era nel campo a disposizione degl' Ingegneri, che prese avevano prima le misure, e il disegno; e in vederle le destinavano: questa caderà bene nelle fondamenta, questa verrà ottimamente per arco, questa per colonna e quella per parete: resti questa pel portico, quella per porta; e fattane di ciascuna la elezzione a norma della sua Idea, raccomandavanle a' fabbri. Uditori, credetelo a S. Gregorio: Simbolo della Casa della Gloria immortale era quel Tempio: *Quid domus illa nisi cœlestem Ecclesiam, & beatitudinem figurabat?* Non vi si udiva stromento, perchè nella Gloria non vi è stato di merito. L'andarvi lavorate le pietre fu significarci che quì in terra debbonsi lavorar l'Anime per riporsi in quel Tempio di riposo, e di pace: *Hic enim foris tundimur, ut illuc sine reprehensione veniamus*. La differenza di tante pietre era immagine della diversità delle umane complessioni, naturali, inclinazioni, e talenti. I siti diversi nella pianta accennavano i varj stati, ed uffizj nella Chiesa. Il divario degli stromenti, i diversi esercizj di ciascuno stato, e l'eleggére l' Ingegnero i sassi, e raccomandarli all' Artefice per lavorarli giusta la lor qualità, era indicio, che Cristo supremo Maestro dell' opera chiamerebbe i Fedeli per istati diversi incaricando alle lor' Anime lavorarsi degne d' essere collocate nel Tempio della Gloria: *Ut illuc sine reprehensione veniamus*.

3. Reg. 6.

Greg. l. 14. Mor. c. 10.

VI. Ciò supposto infallibile, che Cristo chiama agli stati per fine sì alto e sì utile; restami il dimostrar la maniera, con che ci chiama. Ella questa maniera è doppia. Chiama talora come Autor della natura con mezzi naturali; con soprannaturali talora, come Autor della Grazia. Divide egli inclinazioni, talenti, e fa applicar gli uomini con gusto a diversi mestieri. Per fin nel ventre della lor Madre quanto diversi d' indole, ed' inclinazione erano Esaù, e Giacobbe? Questo è appunto l'accennatosi nella Parabola della division de' talenti: *Uni dedit quinque talenta*: ecco il Religioso chiamato a Vita più alta: *Alii autem duo*: ecco il Sacerdote: *alii verò unum*: ecco il Secolare: *Unicuique secundùm propriam virtutem*. S. Vicenzo Ferreri: *Ideſt secundùm propriam dispositionem*. E quindi poscia da cotal genio la facilità, e'l diletto in ogni stato: *Arcta est via, quæ ducit ad Vitam*: verissima proposizione mirata assolutamente. Ma non si contraddisse il Redentore in chiamar la sua Legge soave, e l'incarico de' Precetti peso leggiero: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*. Sapete perchè? Ce lo insegna Bernardo. Perchè non ci obbliga per forza mettendoci al collo il giogo; c' invita a

Matt. 25.

Matt. 7.

Matt. 11.

por-

Bernard. de dilig. Deum. porcelo di nostra mano: *Tollite jugum meum super vos. Ac si diceret*, avvisa il Santo, *non impono invitis, sed vos tollite. Alioquin non requiem, sed laborem invenietis*. Ed avvertite, che perciò ha il giogo nel vacuo, o circolo forma di collo: per non danneggiar chi lo porta; e perciò non aggrava lo stato, perchè accomodasi alla inclinazione; per non dire altresì, che leggierissimo è ogni giogo, e dolce, se a portarlo ci si sottopone ancor Cristo: *Si Christus jugum nobiscum portat, non potest non esse leve jugum*, scrisse il dotto Palacios.

Palac. in Matth. 11.

VII. Oltre questo modo ordinario, chiama Dio agli stati, ed uffizj come Autor della Grazia con altro più eccelso; e sono gl' illustramenti, ed ispirazioni, dando quella inclinazione, che la natura non diè, o perfezzionandola se la diede. Quante volte i temperati, e pacifici spinti da cotal grazia escono in campo armati di zelo ad imprendere affari ardui per la Gloria, e compiacenza di Dio? Chi detto avrebbe, che Pescatori inabili, fiacchi, spregevoli anelerebbero alla conquista d' un Mondo? Stupinne Paolo, e lasciò scritto: *Quæ stulta sunt Mundi elegit Deus: infirma Mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, ut confundat fortia.*

1. Cor. 1.

VIII. Tutto il punto ora sta in iscegliersi non questo o quell' uffizio, e stato, ma qual Dio vuole, ed a qual chiama; perocchè quegli son veri mezzi a salvarci, che alla Divina Volontà si conformano. Erra chi crede dalla eccellenza dello stato dipendere la sicurezza della salute. Secolare ti salveresti: Religioso ti dannerai; se Secolare Dio ti volea, e non Religioso. Migliori in sè erano l'armi Regie, e militari di Saul, che non le pastoreece di Davide ad atterrare un Gigante guerriero. Pur Davide vestitosi di quelle protesta, e grida *Non possum sic incedere*. Venga il mio bastone, e la frombola, per queste ho abilità, e fortezza. Per quelle *Non possum, non possum*. Sono migliori; fianlo; per me neppur son buone. Dio mi volle Pastore; or Pastore, e Soldato; non vo' cimentar la mia vita,

1. Reg. 17.

e d'Israello: *Bellica arma non requirit*, dice S. Basilio da Seleucia, *baculum pastoralem, ut pastor accepit*. Adunque *Gratiæ non armis trophæum adscribatur*. Quelle passioni giganti si vincerebbero, se il Cristiano lor si opponesse con armi di quello stato, a cui Dio avealo eletto. Resta vinto, e perdesi, perchè furono armi straniere, e di propria sua volontà: *Quidam in Religione*, insegna il profondissimo Lessio, *pereunt, qui in matrimonio fuissent salutem consequuti*. Negli onori molti si dannano, perchè Dio gli volea in istato umile; letterati precipitano, semplici sarebbero salvi. Ragion di cotali catastrofi è il tener Dio librati gli ausilj efficaci della sua grazia giusta lo stato, a cui ci chiamò; nè ha egli obbligo di darci forze a sostener quella carica, ch' ei non c'impose, o a darci capitale per quello stato, a cui non chiamocci. Fecero del fine mezzo, e del mezzo fine, dice nel Libro suo d'oro S. Ignazio. Non vollero portarsi diritto a Dio; vollero che Dio torcessesi ad essi, ed a' suoi affetti disordinati. Tutto dunque consiste in seguir Dio dove, come, e quando vuole. Altrimenti Pietro anche seguendo tra le pene Cristo (può dirsi atto più eccelso?) precipita: *Ea tamen pietas Petrum impulit in abrupta perfidiæ*. Datan offre incensi, e muore incenerito. *Adolevit Dathan, & conflagravit*. Perdona Saul la vita all' inimico, e Dio il priva d'armi, e di Regno: *Remisit Saul; ideoque Regno, vitaque excidit*. Onde ciò? Dal non essere entrati in cotali azzioni per volontà di Dio, e per essere migliore la ubbidienza, che 'l sagrifizio. Gli stati son come i cibi, dice S. Gregorio Nisseno; ed i buoni in sè stessi, a certi stomachi sono adatti, ad altri nocivi. Se Paolo primo Eremita avesse voluto farsi Appostolo, chi sa, se oggi sarebbe S. Paolo; e se Paolo Appostolo avesse voluto farsi Romito, chi sa, se oggi sarebbe l'Appostolo: *Ve mihi si non evangelizavero*. Credere a' Santi Dottori: credete alla esperienza: La sicurezza della Vita eterna, la quiete della Vita temporale medesima dipende dall' accettar la Vocazione

Basil. Seleuc. nu. 15.

Ignat. Loyol. hebd. 2. exerc. circa fin.

Oliv. 2. strom. p. 134.

1. Reg. 15.

Greg. Naz. de diverf. vit. gen. beatit.

1. Cor. 9.

Divi-

Divina, e secondo essa lo stato: *Scito, scito*, grida il divotissimo Sucquet, *nullam rem diligentiùs esse considerandam; cùm à status electione sæpè aut felicitas, aut miseria dependeat æterna.*

Sucquet. l. 1. via vit. æter. c. 3.

IX. E non è già, che quella Provvidenza paterna del nostro Dio, la qual tutto il nostro gran bene nell'indovinarci il nostro stato ripose, de' mezzi non ci avesse forniti a poter rintracciarlo. Altramente, come veduto averebbe il Santo Davide quel Divinissimo Principe di mezzo al Cielo in trono, e maestà prenderne strettissimo esame? *Dominus de Cælo prospexit super filios hominum*, ecco le attestazioni del Re Profeta, *ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.* Adunque se egli è in obbligo l'uomo d'indagare il suo stato, mezzi a divisarlo gli diè Dio: all' uomo diè intelletto: al Cristiano, intelletto illuminato da Fede. Uditelo da Agostino: *Ad hoc debet homo esse intelligens, ut requirat Deum.* Questo è essere intelligente: il di più tutto è ignoranza. Intelligenza è considerar ciò, che si ha ad eseguire; e con attenzione, sollecitudine, e cura chiedere, consultare, e discifrare il modo migliore da mettere in opera ciò, che si desidera. Uditelo dal dotto Lorino: *Intelligens est, qui rerum probè tractandarum exploratos habet modos, attentè, diligenter, studiosè interrogando, & investigando.* Mezzi adunque vi sono: manca per diligenza. Dio ne prenderà sindacato: *Ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.*

Psal. 13.

Aug. l. 13. de Trinit.

Lorin in Psal. 13.

X. Esaminerà perciò Cristo Giudice severissimo se cercasti Dio, cristiano, in tutti i tuoi atti; e singolarmente se ti sceglicsti stato ad inspirazione di lui. Se pensiero ponesti in iscegliorlo: Se attendesti al fine dell' averti creato; servirgli, onorarlo, glorificarlo in questa vita per poi godertelo nell'altra. Imprendesti con animo indifferente modo, e mezzi secondo il tuo stato da conseguire il tuo fine, non fermandoti colla volontà in cotai mezzi; ma avvalendoti, e compiacendoti d'essi, in quanto il buon' uso d'essi poteati condurre alla vita eterna? Facesti a Dio orazione umile, importuna, e confidente pregandogli l'indovinamento per sua maggior compiacenza, e tua salvezza? Pesasti colla considerazione il prò, e i danni, che dallo scegliere cotale stato, ed uffizio ti potevan seguire in ordine alla tua predestinazione per vedere a qual parte inchinavasi la linguetta della ragione illustrata dalla Fede? Misurasti la tua inclinazione, complessione, forze, e talenti naturali, ed i soprannaturali, seppur gli avevi, per non gittarti addosso maggior carico nello stato, ed uffizio, che quello, che potevi portare fino alla Gloria? Pigliasti consiglio da persone virtuose, prudenti, sperimentate per non errare in faccenda di sì gran conseguenza? Avvertisti, che avevi a trovarti in punto di morte, e nel Giudizio di Cristo per non fare elezzion d'altro stato, che di quello, che in tal'ora vorresti aver fatta? In verità; che se il Cristiano ponessesi a far simili considerazioni tolte da me dal fior de' Maestri, e Dottori di Santa Chiesa, prima di entrare in istato, ed uffizio, facilissimamente gl'indovinerebbe: *Si est intelligens, aut requirens Deum.*

XI. Ahi però, ed ahi del Cristianesimo, lasciatemi piangere, e lamentare con Davide, il qual soggiunge: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt.* Fece Dio l'uomo diritto al Cielo, spiega S. Basilio, ed egli si torse, e precipitò a' finti beni della terra: *In abrupta ruentes declinaverunt, recti videlicet ex natura constituti.* Chiamasi stato, insegna l'Angelico, una rettitudine quieta, e permanente: *Status à stando dicitur simul addita quadam quiete.* Adunque è ella una cosa medesima chiamar Dio ad uno stato, che chiamare ad una rettitudine permanente nelle azzioni della vita. Adunque colui declina, che non cerca nello stato la rettitudine: *Declinaverunt.* Più, e perdonatemi la bassezza della spiegazione, che mi presta a maggior chiarezza il Cluniacense. Dimandate, dice egli il Raulino, a' Gramatici, che suoni per essi il declinare? Chiamano stare in retto quando sta in nominativo il

Psal. 16.

Basil. in Psal. 13.

D. Th. 2. 2. qu. 183. art. 1. arg. 1. & ad 1.

DIO.

nome; declina quando passa ad altri casi. Adunque allora sta retto il Cristiano, quando con intenzion retta, e pura cerca Dio in tutte le cose, e singolarmente nello stato; ma lasciandoli trascinare dalle sue passioni; declina in casi obliqui. Udite come. Chiama Dio colui alla Religione: ed egli vuol casarsi: questi declina al genitivo della lussuria. Vuol Dio, che quell'altro si casi, ed egli per suoi interessi vuol rendersi Sacerdote: questi cade nel dativo per acquistare. A quell' altro ispira Dio il conservarsi in quiete, e continenza, ed ei vuol Moglie, onde poi entra in sollecitudini, e liti; questi precipita nell' accusativo delle gelosie, e discordie. Dio vuol quell' altro in ritiramento umile, e virtuoso; ed egli per sua ambizione metteasi a governare: questi declina al vocativo, chiamando altri a seguire il suo mal' esempio, e rovina fino all' ablativo, togliendo, e distruggendo la roba de' Poveri nell' uffizio pubblico. Ahi declinazion miserabile! *Omnes declinaverunt*. E che segue da ciò? Avvertillo poi Davide: *Inutiles facti sunt*: abbominevoli, lesse Felice: *Abominabiles facti sunt*. Si corruppero, dice Pagnino: *Rancidi facti sunt*. Puzzarono mandando di sè tristo odore, dice Vatablo: *Fœtuerunt*: Tutto però racchiude il Testo Latino: *Inutiles facti sunt*: San Bruno: *Ideò infructuosi, & pernicioſi sibi, & aliis*. Ecco le dolorosissime conseguenze dell'errare stato, ed uffizio: abbominazioni, corruzzion di costumi, mal odore di scandali, eterna dannazione.

XII. Stringiamoci oramai a' particolari. Ed in prima facciasi quà innanzi il Sacerdote. Avesti vocazion certa, speciale per salire a grado sì eccelso? So dall' Appostolo, che *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à Deo tanquam Aaron*. Chi entra da sè a mettersi sulle prime Sedie del Palazzo d' un Re? domanda il Crisologo: *Quis non vocatus ad Aulæ Regis se proripit servitutem?* Curioso vedere sarebbe l'eletto a Cuoco pretendere, anzi arrogarsi uffizio di Segretario. Dio ti voleva nello stato umile di Secolare, tu ad essergli Commensale? La pietra delle fondamenta si è fatta pietra di Altare. Esaminasti i talenti? Eri ferro, hai voluto farti Reliquiario delle carni di Cristo, come chiamò M. Gio: d' Avila il Sacerdote. Il legno volle farsi chiave del Cielo! Il Cieco sentinella di Fortezza! Udisti mai S. Jacopo nella sua Canonica? *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras*. Qual parola di Dio è cotesta? L'Evangelio, dice il Gaetano: il Verbo umanato, dice il Concilio Viennese: la Divina ispirazione, dice Alapide. *Hanc enim inserit menti Spiritus Sanctus*. Or perchè chiamasi innesto la ispirazione Divina? A dimostrar forse, che i doni soprannaturali sono infusi graziosamente da Dio? o che l'opere meritorie non sono tanto della Natura, quanto della Grazia; al modo, che il frutto dell'albero congiunto, più s'imputa alla marza, o buccia, che s'incastra, che non al tronco, che la riceve? *Insitum verbum*. Dicono gli Scrittori *De re rustica*, ed i Periti in tal arte, che tra le maniere d'innestare, quella che si fa di simile con simile è la più sicura, prende meglio, cresce più presto, vive più tempo, porta più frutto. Dio prudentissimo Agricoltore mette ordinariamente il ramicello della sua vocazione agli stati, giusta il naturale dell'albero, a cui la innesta: *Insitum verbum*. Non suole dunque innestare la purità del Sacerdozio in un' arbore sì dissimile, qual' è un naturale lascivo: *Suscipite insitum verbum*, Nazianzeno: *Ad quod quisque vitæ genus natura sua proclivior est, hoc sanè suscipiat*. Con ciò darà frutto del migliore innesto, e si salverà: *Quod potest salvare animas vestras*.

XIII. Ma sia non dissimile il naturale, con qual prevenzione d' opere sante accertasti la tua vocazione? San Pietro non ammonì? *Magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*: Che materiali di virtù adunasti a sì gran fabbrica della Maestà Sacerdotale secondo la Parabola? *Non priùs computat sumptus, qui necessarii sunt*: Amor di Dio; zelo del suo onore; cari-

Hebr. 5. *Chrysol. ser. 109.* *Avil. 1. plat. à Sacerd.* *Jacob. 1.* *Cajet. ibi.* *Cont. Vien. apud Corn. à Lap. ibi.* *Herrer. l. 3. c. 28.* *Nazianz. de Div. Vit. gen. beatit.* *2. Petr. 1.* *Luc. 14.*

carità col Proſſimo: umiltà, orazione e per eleggere, e per ſoddisfare alle obbligazioni dello ſtato eletto? Geremia chiamato dallo ſteſſo Dio per ſuo Miniſtro, e Profeta: *Et prophetam in gentibus dedi te*; pur ſi ſcusò, perchè non ſapea favellare: *Ecce neſcio loqui*. Profeta ed Avvocato ſono ſinonimi. Avvocato e balbuziente come può eſſere? *Ecce neſcio loqui*. Sacerdote ſenza orazione è volere eſſere Avvocato d' un Mondo ſenza ſaper parlare. *Non ſo, non ſo*, dice M. Avila, *come può pigliar queſto uffizio, chi non ha dono di orazione?* Più: Dov'è l'affetto, ed applicazione alle coſe ſpirituali, e della Chieſa? Forſe tal'è quel goder più della converſazione, che della Meſſa parendoti quel quarto d'ora un ſecolo: più della Commedia che della Predica: più delle Carte che del Breviario? Tanta avverſione a' Miniſterj Eccleſiaſtici, e vera vocazione al Sacerdozio? Udite. Chiama Criſto Pietro per ſuo Miniſtro, e gli dice: *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam*. Conduſſe il Demonio lo ſteſſo Criſto nel dì delle tentazioni, e poſelo ſulla cima del Tempio: *Aſſumpſit eum Diabolus . . . & ſtatuit eum ſuper pinnaculum Templi*. Ditemi: onde diſcernereſte voi una eſſere azzione di Dio, l'altra del Diavolo? Fate che l'Evangeliſta nel dica. Donde? Riflettete all' una, e all' altra: Geſucriſto conduce Pietro a mettere la Chieſa ſopra di lui: *Et ſuper hanc Petram*: Il Demonio conduce Criſto a mettere ſotto a ſuoi piedi la Chieſa: *Super pinnaculum Templi*. Lo vedeſte chiaramente? Alla Chieſa conducono Gesù e'l Demonio; ma Gesù porta a mettere il ſuggetto ſotto alla Chieſa: queſta è vocazione di Dio; il Demonio conduce il ſuggetto a far che tenga la Chieſa ſotto a' ſuoi piedi; queſta non è vocazione, è tentazione, con cui pretende il Demonio precipitarlo: *Si præſumit ſupra ipſam ſe extollere, omnium malorum occaſio, & janua ei aperitur*, diſſe il dotto Silveira. Il peſſimo però degli abuſi è il fine baſtardo, che ſuole averſi per rendersi Sacerdote; Eſimersi da' tributi, ſcegliere queſto ſtato come foſſe di lucro. Gregorio Nazianzeno: *Tanquam non virtutis exemplum, ſed victus operandi occaſionem, & ſubſidium, hunc ordinem judicantes*. Ma Dio minaccia: *Væ eis: Ephraim quaſi columba ſeducta non habens cor*. I Settanta: *Inſipiens*, ſenza ſentimento, ſtolidi. La Colomba entra ne' pericoli volontariamente per poco cibo, per un granello. Quanti non curano i pericoli di quel grado Divino ſolo perchè vi adocchiano qualche guadagno? Simili alla colomba di Noè: *Reverſa eſt ad eum in Arcam*. Per far compagnia a Noè? per goder di quel ritiramento? per aver maggiore agio a gemere? Il Teſto: *Cùm non inveniſſet, ubi requieſceret pes ejus*. Non trovò nel Mondo che miſerie, e di che paſcerſi. Ah Criſtiano, come Efraimo ſimile alla colomba ſtolta; perchè anelì all' Arca della Chieſa? *Fortè arcam diligis, non quia placet, ſed quia ſervat*. Anelì al Sacerdozio, perchè il diluvio de' peſi, e dazj de' Secolari ti obbliga a fuggire all' Arca? *Ubi es?* dice Dio, e ſpiega le conſeguenze amare Marcanzio: *Qui tali fine ad Sacerdotium aſcendunt, funem ſibi nectunt funeſtum, & ruinam moliuntur*.

Greg. Nazianz. orat. 1. Oſea 7. Gen 8. Oliv. in Gen. 8. Marchant. to. 2. de virg. Aar. lect. 1.

XIV. Ma ſapete di chi è la maggior colpa? De' Padri, che ve gli ſpingono, e de' Prelati, che gli ordinano. Gentili erano gli Ateniesi, e a dare impiego a lor figliuoli, dice San Baſilio, moſtravano loro varj ſtromenti, ed eſercizj per indagare dal loro ſceglimento la inclinazione, ben ſapendo quanto ella giovava al buon riuſcimento. Ed i Padri Criſtiani nè riflettono, nè orano, nè conſultano? Abramo ſi diſpone al ſagrifizio del figliuolo: Jefte della figliuola; ſalva Dio intanto quello, non queſta: *Ne extendas manum tuam ſuper puerum*. Onde, e perchè fine sì diverſo? Sant' Agoſtino l'inſegna: Per lo ſagrifizio di Abramo ci fu invito da Dio: *Tolle filium tuum, quem diligis Iſaac*; Jefte offerſe la figliuola ſenza invito: *Multum intervallum eſt inter caſum Abrahæ, & Jephte. Abrahæ præceptum eſt, ut filium*

Baſil. ep. 117. ad Eudox. Gen. 22. Jud. 11.

Sylv. to. 1. l. 3. c. 3. q. 25. n. Evag.

Deo

Deo offerret: Jephte numquid coactè devovit? Padri, che sagrificate, come Jefte, i vostri figliuoli, che maraviglia poi di vederli morti nelle colpe, scandalosi, ignoranti, e senza fecondità di buone opere, e di esempj buoni alle Anime? Perciò potrebbero, come
Jud. 11. la figliuola di Jefte *Flere virginitatem suam in montibus.*

XV. Pure in paragon de' Prelati, possono per la passione compatirsi i Padri. Prelati, che conferite gli ordini senza esame di vocazione, scienza, virtù, voi rovinate la Chiesa, e il Paradiso: *Ratio numeri grandis malorum Ministrorum est incuria, & negligentia Prælatorum*, non mentisce
Marchãt tr. 2. de virg. Aar lection. 2. Marcanzio. Anticamente esaminavasi non solo la vita presente, ma la passata de' candidati del Sacerdozio; perocchè non è facile, che il verme della seta voli, benchè gli nascan le ale; che se fu vermine tutta sua vita, che voli può egli dare con ale nella vecchiezza? *Qui diu vermis fuit*, scrive una penna moderna, *ne tunc*
Oli. l. 6. strom. *quidem ales fit, cùm alas accipit.* Guai a' Prelati, guai agli Esaminatori, che promuovono all'Altare vermini infangati di terra in terra. Jeri nel passeggio, nella gala, nel vizio, nello scandalo, ed oggi col Calice di Gesucristo? Ubbidite all'Apostolo: *Manus citò nemini imposueris, neque communicaveris peccatis alienis.* S. Girolamo: *In*
1. Tim. 5 Hier. l. 1 in c. 18 Isai. *ordinatione malignorum particeps est peccatorum, qui tales constituit.* Non suole stamparsi l'impronta del volto reale, se non si esamina il metallo, e si pesa; altrimenti la moneta è falsa, e la pena è gravissima, perchè si fa ingiuria al Re, danno alla Repubblica: *Manus cito nemini imposueris*: ordinare è imprimere il carattere del Re de' Re: vedi se è oro: pesa prima il senno, la scienza, il talento, e la virtù.

XVI. Quanto peggio ancor' è accettare, conferire Uffizj Ecclesiastici agl' indegni? Sacerdote solo danneggia: Sacerdote e Confessore? Sacerdote e Predicatore? Sacerdote e Parrocho? Danneggerà non solamente colla vita, ma col difetto di zelo, coll'ignoranza, colla omissione. Non ha talento ed è Confessore, Predicatore. Un mutolo dunque si elegge per lingua del Cielo? Ha talento, e non ha zelo: ha Rettorica, e non ha spirito; sarà buono per Pittura, che trattenga, e diverta, non ispada che trafigga: *Homo Sanctus*, dice il Savio, *in sapientia permanet sicut Sol: nam stultus sicut Luna mutatur.* Il Sole ha luce, ed ardori: La Luna non ha ardori, ancorchè abbia luce: *Luna*, comenta Bernardo, *habet absque fervore splendorem.* Quel Savio è da Dio eletto per illuminare, e fecondare l'Anime, che ha, come il Sole, luci di dottrina, e fervori di spirito, e zelo; ma Lune con luci di lettere, e senza fervore di spirito, non sono elette a far giorno nella sua Chiesa: *Ille inquam stultos*, prosegue Bernardo, *qui in decore suo perdidit sapientiam, ideſt qui refriguit in splendore.* Stimavasi Luna senza calore Isaia, e interrogato un dì dal Signore: *Quem mittam? Et quis ibit nobis?* Risponde tosto: *Ecce ego, mitte me.* Profeta Santo: tu rispondi alla prima interrogazione: *Quem mittam? Ecce ego, mitte me.* Ed alla seconda: *Quis ibit?* S. Basilio: *Non adjecit, & ego ibo.* E ne aggiunge la ragione: *Propriæ conscius infirmitatis non est ausus polliceri se iturum.* Odano, odan coloro, i quali precipitosamente si gittano all'uffizio Ecclesiastico senza età, senza studj, senza orazione, senza virtù, senza zelo, senza mandarlo Dio; solo per isplendere, per arricchire, per comparir nel Mondo, e per vanità. Isaia con essere Isaia teme di andare senza che Dio il mandi; ed essi vanno? Diano conto di aversi preso uffizio in casa di Dio da sè. Diano conto de' danni delle Anime, e del frutto che perdettero facendo essi i Pastori, ed essendo Mercenaj: *Inutiles facti sunt sibi, & aliis.*

Bernard. ser. 3. de verb. Isa. Isai. 6. Basil. in Isai. 6.

XVII. Parlo singolarmente a' Curati: Per qual fine si cerca l'uffizio? per accomodare il fratello, il parente, il servo? Pianga di nuovo Bernardo: *Nunc dati sunt sacri gradus in occasionem turpis lucri.* Piacesse a Dio, ed altrettanta cura si ponesse a mettere un Parroco, che un Medico. Eppure quanto più v'ha di pericolo? Che farà

Bern. ser. 1. in conv. S. Pauli.

della Greggia, ſe ſceglieſi il Lupo per Paſtore? *Quid Paſtorem deſignas, qui Lupus eſt?* Anche pecorella ſtraziava le compagne: *Si lacerat dum ovis eſt; quam putas edet ſtragem, cùm oves rexerit?* Miſero chi colpa a dar gli uffizj. Racconta S. Antonino, che preſentato ad un Veſcovo un caneſtro di pera aſſai belle, rivoltoſi a' preſenti diſſe: Di chi mi fiderò a cuſtodirle? ſi offerſe un ſuo Nipote, a cui poco prima avea dato uffizio con cura d'Anime. Di te, ripigliò il Veſcovo, io non mi fido. Ah Monſignore, riſpoſe un confidente: Gli fidaſte poco fà tanto numero d'Anime, e non vi fidare di lui a dargli in cura poco numero di pera? Attenti, che *Officium dicitur ab efficiendo*: chi l'ha, deve far coſe grandi in gloria di Dio; ò come altri: *Officium eſt, ut quiſque illa agat, quæ nulli officiunt, ſed proſint omnibus*. E' eſſere baſton de' fiacchi, ſprone a' pigri, freno a' precipitoſi. E' facile far bene tante parti? E' malagevole domare un polledro, temperare uno ſtromento, derivare un fiume, frenare un torrente. Or che ſarà governare uomini, umiliar ſuperbi, reggere arbitrj, tagliare abuſi, ſcemar paſſioni, ſofferir varj giudizj, tollerare moleſtie, invidie, ſollecitudini; eppure ſarebbe men grave danno, ſe tutto queſto fuſſe ſolo in ordine alla ſalute corporale come il Medico; ò in ordine al natural conoſcimento come il Filoſofo, ò alla moralità come l'Etico, ò alla pace domeſtica come l'Economico, ò alla pubblica quiete come il Politico. Ma egli è in ordine a Dio, all' onor di lui, alla notizia, gloria, ſalvezza eterna de' Sudditi; e con carico di pagare Anima per Anima. E' peſo leggiero? è da pigliarlo perchè di onore? Non penſo, che piglierebbe altri imperito di mare a reggere una Capitana Reale per golfi, ſolo perchè la carica è di onore. Che importa ſe più è il pericolo, che l' onore? Tre volte è invitata la Spoſa de' Cantici: *Veni de Libano Sponſa mea, veni de Libabano, veni.* Se è Dio, che la chiama, perchè non corre alla prima? E' invito ad eſſere Superiore: *Veni coronaberis,* Giliberto: *Mora hæc non eſt contumaciæ, ſed cautelæ.* Può ingannarmi l' ambizione. Se è Dio, che mi chiama, il vedrò nella perſeveranza della iſpirazione. Un *Veni* che iſpiri: un *Veni* di Superiore, che mi comandi: un *Veni* che mi conſigli, e rincori. Ma chi uſa queſte cautele? Anime pure, che vivono nel Libano in caſtità, ed orazione: *Sponſæ mora feſtinationem noſtram fugillat, & arguit; non expectantes vel ſemel vocari, vocationem vel prævenientes, vel arte procurantes.* Come avrà poi fronte, e cuore da pregar Dio ad ajutarlo? Come avrà ... Ma gli altri due ſtati di Religioſi, e di Conjugati cercano pure il loro luogo, e il lor tempo. Luogo ſarà per eſſi la ſeconda Parte in tempo breviſſimo. Mi concedano però prima un reſpiro.

Oliv. l. 6. ſtrom.

S. Antonin. 4. p. tit. 15. c. 6. p. 6.

Iſidor l. 6. etym c. 19.

Parig. ſer. de Lapis, & Paſt.

Cant. 4.

Gill. ſer. 29. in Cant.

SECONDA PARTE.

XVIII. EGualmente ſi erra talora anche nello ſtato di Religione, ò di continenza. Ottimo ſtato è quello della Religione, in cui anche dormendo ſi fa viaggio al Cielo, facendoſi guidar da' Piloti, che ſono i Superiori. Quanto però maggiore è lo ſtato, il pericolo è maggiore. Religioſo vuol dire, legato due volte: Legato come Criſtiano: *Religio à religando* dalla Legge: Legati come claſtrali dalle ſuni d'oro de' Voti in ordine alla perfezzione nella ſcuola dell' annegazione, e mortificazione: Simbolizzati però ne' tre Fanciulli della Fornace, onde uſcirono illeſi dal fuoco, perchè avevano ricuſato le vivande dilicate della menſa reale: *Alioquin*, dice San Fulgenzio, *numquid vincerent flammas, ſi vellent amare delicias?* Ma ſopratutto, perchè vi entrarono legati: *Viri illi vincti miſſi ſunt in medium fornacis.* Tra le fiamme, e pericoli della Babbilonia del Mondo i più legati ſono i più ſicuri. Or vegga il Criſtiano, ſe è ſtato da prendersi ſenza conſiderazione. Veggano i Padri ſe de' darſi per motivi di terra. Quindi il rilaſſamento delle Religioni. I Moabiti, e gli Ammoniti nimici implacabili, e Soldati con armi per-

Rup. de ver. Relig.

Daniel. 1

Fulgen. ſer. 7.

Dan. 3.

pe-

petue contra il Popolo di Dio, ſapete chi furono? Diſcendenti di Loth, e delle ſue figliuole. Traſſe Dio Loth dalle fiamme di Sodoma; e parendogli, che non ſtarebbe ſicuro nella Città di Segor, diſſe, che doveva ſalire al monte colle figliuole: *Aſcenditque Loth de Segor, & manſit in monte, duæ quoque filiæ ejus cum eo*. Le figliuole il refero ivi briaco, e concepettero dal Padre; e da queſti inceſti orribili nacquero Moab, e Ammon. Ah Loth, e che fu queſto? In Sodoma caſto, e nel monte inceſtuoſo? Ugon Cardinale; *Montem aſcendit proprio uſus conſilio*. Nol conduſſe Dio alla grotta. Di qua non ſolo il ſuo eccesſo, ma tutti i peccati de' Diſcendenti. Meglio era vivere in Città, che non in maggior ritiro: *Utinam, qui continere non valent, contraherent; eſſet eis procul dubio melius in humili gradu fidelis populi ſalvari, quàm in Dei ſublimitate deteriùs vivere, & diſtrictiùs judicari*: Così S. Bernardo; e'l Pittavienſe: *Sunt multi, qui de valle ad montem, ideſt de mundo ad Religionem aſcendunt, qui tamen ibidem ebrietati, & luxuriæ vacantes, deteriores fiunt*.

Gen. 19.

Hug. Card. ibi.

Ber. apud Hug. ibi. Berchor. l. 1. c. 15. Moral. Script.

XIX. Ma di tali conſeguenze darà conto non ſolamente chi entrò, ma chi gli fece entrare. O Padri, o Zii! Tanta voglia di veder Religioſi i voſtri Congiunti per ragion di Stato, di Mondo, di carne, ſenza eſame di vocazione? E ſe per non chiamarli Dio ſono mali Religioſi? Se ſcandalezzano Comunità, inquietano Moniſterj? ſe gli diſonorano co' tratti, e rei coſtumi? Se appiccano ad altri la peſte de' vizj? Chi darà a Dio conto di tali conſeguenze di mali? Chi, ſe non voi, che gli ſpingete, e color, che gli ricevono? Se vedeſte un Librajo, che ne' Libri di Commedie, e di Romanzi ſcriveſſe per titolo: Vita di S. Franceſco: Vita di S. Agoſtino, di S. Chiara, di S. Agneſe, e di altri Santi; non gli direſte: Ah traditor di Dio, de' Santi, della Repubblica? E non è peggio mettere abito di Religione ad un diſcolo?

XX. Finalmente ſi farà da Dio eſame ancor de' Conjugati, per lo cui ſtato non ci vuol minor vocazione. Ciè dote, e bellezza. Tanto baſta a' Padri, a' Contraenti. Abbramo manda il ſuo Servo per trovar moglie al ſuo figliuolo, e gl' incarica ſollecito, che non la ſcelga da' Cananei: *Non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum*. Patriarcha Santo, ditegli, che eſamini che roba ha ella, qualità? Eh no: avverta al più che ſia virtuoſa, S. Giangriſoſtomo: *Attende quomodo veteres non quærebant ſubſtantiam multam, non divitias, non ſervos, non jugera agri tot, & tanta, non externæ venuſtatis formam, ſed animæ pulchritudinem, & morum nobilitatem*. Oggi l' avarizia, e l'appetito ſono mezzani de' matrimonj. Siaci Dio ò nò, ſiaci virtù ò nò; eppur trattaſi d'un legame inſolubile per tutta la vita. Non ricordandoſi, che que' Giganti di ſtatura, e malizia, per cui cagione mandò Dio il diluvio al Mondo, nacquero perchè i figliuoli di Seth moſſi dalla bellezza delle figliuole, e diſcendenti di Caino, le vollero moglj: *Videntes filii Dei filias hominum quòd eſſent pulchræ, acceperunt ſibi uxores*. Si caſarono per ſenſualità, non per dar Anime al Cielo. Così oggidì: *Quod in meretricibus ſolet quæri, hoc in Conjugibus optant*, dice il Griſoſtomo: *Propterea non genuerunt filios ſubditos vel ſibi, vel Deo; ſed contumaces & contra ſe, & contra Deum*.

Gen. 24.

Chryſoſt. hom. 48 in Gen.

Gen. 6.

Chryſoſt. imperf.

XXI. I medeſimi uffizj meccanici non debbon prenderſi ſenza vocazione. Errano color che vi ſi appigliano, ò perchè l'ebbero i loro Padri, ſenza badare a' talenti, ò per avidità di guadagno. Quindi poi l'abbiſognare ancor di che vivere colla famiglia; e perciò cercar modi illeciti al ſoſtentamento in danno non lieve della Repubblica. Sapete perchè ebbe titolo d'ignorante Pietro in ſul Tabor? *Neſciens quid diceret*. Che diſſe? *Faciamus hic tria tabernacula*. Timoteo Antiocheno: *Quid tibi in mentem venit, Petre? Quæ non didiciſti facere, aggrederis? Retia didiciſti contexere; nunc autem tabernaculum vis ædificare?* Per fin da chi peſcatore vuol farſi architetto, ò falegname, de' darſi conto a Dio.

Luc. 9.

Timoth. Antiochen. orat. de transfig.

XXII. Attenti dunque a' danni, a-

tenti alla ragione ſtrettiſſima da darſi a Dio, ſe i miniſterj ſi pigliano ſenza vocazione. Mi rimane riſpondere ad una gran domanda. Io errai nella vocazione. Che rimedio? Riſpondo con altra domanda. Se uſciſti in una Galea contra vento, e camminato molto, ti accorgeſſi dell' errore, che fareſti? Remate, e piu remare per giungere al Porto. S. Ennodio lo diceva: *Remis opus eſt quoties nullo flaminum puppes juvantur impulſu*: Giacchè entraſti ſenza vento di vocazione; remi, remi, vigilanza, mortificazione, orazione per giungere al Porto. Così Eſter prudentiſſima dovendo preſentarſi innanzi Aſſuero vuol che Mardocheo ſuo Zio intimi a tutto Iſraello un digiuno di tre dì, ed ella pure digiunerà: *Et ego cum ancillis meis jejunabo*. Sapete perchè? Ella ſteſſa lo dice: *Et tunc ingrediar ad Regem contra legem faciens non vocata, tradenſque me morti, & periculo*. Si Criſtiani, si Sacerdoti, si Religioſi, e Religioſe, si Conjugati, si tutti entrati in gradi, uffizj ſenza vocazione. A gran pericolo rimedio grande: digiuni, vigilanza, orazione.

Ennod. l. 2. ep. 9.

Eſth. 4.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la ſeconda Domenica.

NELL'INFERNO I REPROBI IN FASCJ.

Mortuus eſt Dives, & ſepultus eſt in Inferno. Luc. 16.

I. NOn è favola, Peccatori, l' Inferno: non finto perſonaggio di ſcena tragica, Ricchi avari, ed ingordi, il voſtro Epulone. N' è lo Storico Criſto; e non dà a queſto, come nel ſuo Evangelio a parecchj altri racconti, il nome di Parabola, ò eſempio. Come vero individuo fu il Mendico, e Lazzaro ebbe nome; onde e Templi, ed invocazioni, e'l patrocinio de' Lebbroſi oggi ſteſſo ottien nella Chieſa; così vivo, e vero ribaldo fu il Ricco crapulone, Niceníe per nome giuſta la tradizion degli Ebrei, Giudeo di ſchiatta, e ben l'accenna nel nominare Mosè, e nell' invocar che fa Abbramo; coetaneo al Redentore, e veduto da lui a' ſuoi dì precipitar nell' abiſſo; ſicchè ben potè perſuaderſi, come con avviſo di cataſtroſe freſca, metterne in raccapriccio i Peccatori. Ah! Quanto gli ſarà dunque di noja tra quelle pene eterne l'udir queſta mattina da tant Oratori Appoſtolici farſi pubblica rimembranza delle ſue fuggite delizie, e di quella ſua brutal crudeltà; per cui giuſtamente piangeraſſi per ſempre ſotto la tirannia de' Diavoli. Fece da Re tra porpore: oggi è ſchiavo tra fiamme. Ebbe il corpo imbalſamato dagli aromi delle vivande; oggi ha l' Anima intiſichita dal fumo di quel fetido forno, dalle incudie d' una fame perpetua. Come nol ricompera tanta ricchezza? Perchè non gli ſcioglie la catena rovente da pie, tra tanti ſervi fuggitigli, un ſervo fido? *Sepultus eſt in Inferno*; tanto in fondo andò dunque in quel barato, che vi rimaſe ſepolto? *Sepultus eſt in Inferno*. Ah sì. Se Inferno, detto in Greco *adis*, vuol dire giu-

Apud Euthym. Tertull. Irenaus. Chryſoſt. Greg. Ambr. Orig. Clem. Alex.

giusta l'Alapide *ab alpha privativo*, ed *idin*, Privazion d' ogni veduta, tutto il supplizio dunque dell' Epulone è non vedere. Non vede più il misero que' bissi sì candidi, que' parasiti sì giocolieri, que' Musici sì gaj, quegli adulatori sì geniali, que' tripudj sì dolci, quegli unguenti sì soavi, que' cibi sì varj, que' vini sì generosi, ma mendicando colle mani a tentone da quelle otride brace qualche ristoro, truova ciò, che di lui ci riferisce il Grisostomo: *Ubique cinis, ubique favillæ, & pulvis, lamenta, & luctus, nemine succurrente, neque semel egressam animam revocante.* Ma aimè! che se inferno all'Epulone infelice è il non vedere: peggiore Inferno riesce un brieve vedere: *Elevans autem oculos suos, cùm esset in tormentis, vidit Abraham à longè, & Lazarum in sinu ejus.* Picciola pena era dunque veder sè miserabile, se non gli si dava a veder Lazzero glorificato: *Et ipse clamans dixit: clamans*; gran voce manda un gran dolore. Che cerca il meschinissimo? Vuol, che Abbramo (non ha cuor di favellare con Lazzero per vergogna, rimorso, ed invidia) vuol, che Abbramo gli mandi Lazzero con una sola goccia in un dito a rinfrescargli la lingua incarbonita. La lingua? e gli altri membri infocati? Nella lingua ha maggior pena; perchè della lingua fu la colpa maggiore. Imparate Ricchi, che negate limosine a' poveri, e fate insulti. Una goccia! Non negò una bricia? ben gli sta, dice Agostino: *Desideravit guttam, à quo ille micam*, ò come S. Basilio: *Vice potus desiderium stillæ.* Qual fu però il resetitto di Abbramo alla supplica? *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaberis; Fili.* Anche verso i Dannati usano urbanità i be' cuor degli Abbrami; sen' edifica S. Giangrisostomo: *Vide Patriarchæ bonitatem! filium vocat*; a rimprovero di non pochi padroni, che co' mali termini fan dannate i Famiglj: *Recepisti bona*. Il Greco aggiunge *su*, cioè *tua*. I beni tuoi terreni, e caduchi: i beni stimati da te veri beni: i beni ambiti da te disprezzando i celesti come alieni: i beni, che ti toccavano, que' beni che possono concedersi a' Mali. E Lazzero *similiter mala*. Tempo è ora di mutarsi le sorti: *Nunc autem hic consolatur*. Deh chi mi spiega quell' *hic?* Quel cadavero vivo per pura agonia, quel mendico, ed infermo, anzi lebbroso, quell' abbominato da te qual contaggioso; ond'è che oggi stesso, da Lazzaro diconsi i Lazzaretti; quel famelico fatto cibo de' cani, quell' uomo trattato peggio de' bruti nella tua casa: i cani dentro, egli al portone: i cani colle ossa almeno, egli neppur co' bricioli: quel creduto qual'altro Giob uom ribaldo percosso da Dio: *Hic hic*, questi è quel medesimo, questi è quel Lazzaro stesso non più circondato da Mastini, ma servito da Angioli a cõdurlo al sen di Abbramo miglior Ospite di te crudele: nel sen di Abbramo suo Padre di Fede, nel sen di Abbramo porto, premio, e corona di chi pugnò in terra, e vinse: *Tu verò cruciaberis*. Dove? Ove giaci. Con quai pene? Tu che le tolleri, neppur sapresti ridirle. Le so per ineffabili: le so per insoffetibili: le so per eterne. Più non mi è lecito dirne. Meditatele voi miei Signori: che io per me non vo' far torto al crudo merito dell' Inferno diminuendogli le pene con favellarvene. Un nuovo argomento mi scelgo. Il modo di abitare che faranno que' miseri Cittadini in quella infelicissima Patria, cioè ogni specie di Peccatori nel proprio suo fascio. Una mezz' ora vi stia questa mattina con me, chi non vuole starvi in eterno. Diam principio.

Cryſoſt. Conc. 2. de Lazaro.

Aug ſer. 10. de Temp. Baſil. in Caten.

Cryſoſt. apud. Corn. in c. 16. Luc.

II. Ah, dove vanno a durare (non posso già domandarvi: dove vanno a vivere, od a morire) que' Cristiani ribaldi, che ripagano a Dio con offese i favori? Dove i bestemmiatori, e gli spergiuri? dove color, che profanano le Feste, e le Chiese? I Padri di Famiglia perversi? I Sacerdoti di Cristo scandalosi? I vendicativi, i disonesti, i ladri di roba, e di fama? Dove vanno a durare tutti i colpevoli impenitenti? Dove è in uso, che vadano i fermenti secchi, ed inutili. Dio risponde interrogando ad Ezechiello: *Fili* *Ezech. 15*

Fili homini. Profeta dì: *Quid fiet de ligno vitis ex omnibus lignis nemorum, quæ sunt inter ligna sylvarum?* So ben io che d'una quercia, d'una rovere, d'una noce, d'un pino, può, e suole profittar l'uso umano. Or de'ramucelli d'una secca vite potrà farsi altrettale? *Numquid tolletur de ea lignum, ut fiat opus?* Chi tra voi fidasi, ò Artefici, di compor di sermenti una Nave? una lancia per guerra? travi per casa? porta per Chiesa? Una panca, una sedia per adagiarvisi? Potrà farsene una cassa? non ha larghezza. Un puntello? non ha forza. Un bastoncino? non ha vigore. Una pertica ad appendervi vasellamenta? *Aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas?* Che rispondi Ezechiello? Che rispondete Artefici? Dio ha a rispondere. Udite: *Ecce igni datum est in escam: utramque partem ejus consumpsit ignis, & medietas ejus redacta est in favillam.* Sermento secco, e infruttuoso è solo pasto del fuoco. Non v'ha mezzo al tralcio, dice Agostino, ò della vite, ò delle fiamme: *Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis: si in vite non est, in igne erit.* O Vigna della Chiesa, Vigna e non Giardino, non Orto; perchè Cristo Divin Vignaiuolo non esigge solamente fiori di desiderj, non foglie sole di voci; ma frutti ancora di sante opere. O Vigna della Chiesa, tua vite è Cristo: *Ego sum vitis*; i Cristiani tralcj: *Et vos palmites*: come i tralcj non danno alla vite, e tutto dalla vite ricevono, essere, vita, sugo; e divisi da essa nè vivono, nè fruttano; così noi in Cristo siamo, viviamo, e per la sua sua grazia operiam bene. La colpa mortal ci divide, ci rende secchi, ed incapaci di meritare la Gloria. In questo misero stato adunque: *Quid fiet de ligno vitis?* Che potrà farsi di tanti sermenti secchi, di cui abbonda una tal Vigna? Che potrà farsi d'un mal Cristiano? Ne faremo un buon Sacerdote? no, che sarà egli un Giuda. Un buon Prelato? no, sarà un Caifasso. Un buon Re? sarà un'Erode. Un Giudice retto? sarà un Pilato. Faremo un buon Ministro? sara un Achitofello. Faremo un buon **Soldato**, un Capitano? sarà un Gioab iniquo. A qual uffizio, a qual opera sarà dunque atto un mal Cristiano? A far fuoco nel fuoco: *Ecce igni datum est in escam.* Cristiano credimi: non v'ha mezzo: *Aut vitis, aut ignis.* Se secco ti truova la morte senza vita di Grazia, sarai pasto di fiamme tartaree: *Si in vite non est, in igne erit.*

Aug. tr. 81. in Joan.

Corn. in Ezec. 15

III. Di cotal fuoco io non mi fido far qui parola; gia vi prevenni. So, che la lingua è mal pennelo del fuoco, e che l'eternità non può ristringersi a un'ora. Mi fermerò in solamente accennarvi come calano ad abitare in quella misera Patria i Dannati. Sapete come? Rifletteste alla maniera, con cui si portano ad essere bruciati i sermenti? Chi non lo sa? legati, stretti tra sè a fastelli. Tali diè a vederci i Peccatori destinati al fuoco eterno in quella sua parabola il Redentore. Nacque, disse egli, tra il buon frumento la rea zizzania: aspettò fino a tempo di messe, e fece tutto crescere insieme il Padrone del campo: ordinò poscia a'Segatori, che raccogliessero in prima la zizzania inurile: *Colligite primùm zizania*; indi l' adunassero strettamente in fascetti: *Et alligate ea in fasciculos*. A qual fine? *Ad comburendum*. Miei Signori, non ci vogliono per questa volta Spositori, ed Interpetri: Cristo propose la parabola, e come importantissima volle egli stesso spiegarla: *Qui seminat bonum semen, est filius hominis. Ager autem est Mundus: bonum semen, hi sunt filii Regni: Zizania filii sunt nequam: inimicus est Diabolus: Messis consummatio sæculi est*; e finalmente: *Sicut colliguntur zizania, & igni comburuntur; sic erit in consummatione sæculi*. Adunque fasci avranno a farsi de'Peccatori in quel di tremendissimo per pascolo al fuoco eterno; e come le legna simili si stringono dagli esperti; così il Principe e Giudice Cristo ordinerà, che i simili nella colpa si affascino alla pena: *Messores Angeli zizania ad comburendum in fasciculos ligant, cùm pares paribus in tormentis similibus sociant: ut superbi cum superbis, luxuriosi cum luxu-*

Matth. 13.

Greg. l. 4. Dial. c. 35.

luxuriosis, avari cum avaris, fallaces cum fallacibus, infideles cum infidelibus ardeant. E molto più i complici in una medeſima colpa, aggiunge a S. Gregorio S. Vicenzo Ferreri: *De omnibus participantibus in eodem crimine fiet unus fasciculus*. Or che ſarà, ſeguita con eloquenza di ferro per queſta volta il Ferreri, veder in quel vaſto campo della gran Valle uſcir gli Angioli a ſegregare, ed a ſtringere in faſcio Imperadori, Re, Principi malvagj: in un' altro Prelati indegni: in un' altro Religioſi inoſſervanti: in un'altro Religioſe vane; colà un faſcio di mali Sacerdoti: quì un faſcio di Giudici ingiuſti: E dove in faſcio avari, uſuraj, ladri, mercatanti ingannatori; e dove i prodighi, e dove i diſoneſti, e dove le donne profane; *Et congregabuntur*, diſſe Iſaia, *in congregatione unius fascios in lacum*. Povera Vigna della Chieſa di Criſto! Ecco dove andranno a finire i tralcj di quella tua Vite Divina. Infelici zizzanie qual dura diviſione vi ſepara dal grano eletto per eſſere gittate da' Miniſtri d'Inferno a far fiamma in quella orribil fornace della perpetua lor Babbilonia! *Et non ceſſabant qui mittebant eos succendere fornacem naphtha, & ſtupa, & pice, & malleolis*. Con tai faſcj ardera per ſempre il fuoco d' abiſſo: *Alligate ea in fasciculos ad comburendum*.

Vinc. Ferr ſer. de Dom. 4. poſt Epiph.

Dan. 3.

IV. Io però vo'veder per mio avviſo (colui mi ſeguiti a chi cale di sè) più diſtintamente, e più dappreſſo faſcj cosi infelici; e ſiami guida quella medeſima Legge, che diſprezzarono. Chi non vede ciò, che ad ogn' ora avviene per coteſte ſtrade, e piazze? Chi non ode per coteſte botteghe, ed officine le beſtemmie, i giuramenti, le maledizzioni, che ſormontano le parole, per comperare, e per vendere? Sembra omai eſſerſi egli fatto punto d'onor queſto abuſo: e più valoroſo chi peggio beſtemmia. So, che non mancan Prammatiche, che minacciano: non mancano Giudici, e Governadori, che eſeguiſcano; eppur diè loro eſempio un Re Santo, qual fu Luigi di Francia, che per ogni parola ſacrilega facea pagare dalla lingua rea ad un botton di fuoco la pena. Che però da queſta freddezza di zelo a voi male lingue? Se quì vi ſi riſparmia il fuoco; mancherà laggiù a Dio, il quale ne tien pieno un' Inferno? Narraſi d' un vizioſo di lingua, che trovandoſi infermo, e ſolo, preſentogliſi innanzi una pia Donna afflitta, e lagrimoſa. Che avete, Signora? dimandolle colui; ed ella: Qual meſtizia maggiore può prendermi, che quella, che mi dà queſto ſpettacolo? E tolto via il manto, ſcoperſe un tenero Bambinello, figliuol ſuo, tutto piaghe, e ferite. Or tu mi di, ſoggiunſe ella, di qual pena ſtimi tu degno, chi ha ridotto a sì mal punto queſto Angioletto innocente? Merita, tutto ſdegno, pietà, riſpoſe l'Infermo, merita morte il crudele ſenza riguardo. Ripigliò allora la Donna: Tu, empio, tu di tua bocca ti danni; e ſappi, che tel dice MARIA, Madre di queſto Gran Dio Bambino da te colle tue beſtemmie, e ſpergiuri sì mal concio, e ferito. La tua ſentenza fù giuſta: riman ſoſcritta da Criſto; or or ſi eſeguirà. Dileguoſſi MARIA col Figliuol ſuo Divino; riferì attonito lo ſgraziato a'Domeſtici il caſo: immantinente morì. Può dirſi più ad orror di cotal vizio? La Madre di pietà gli ſi fa contra, Fiſcale. E con giuſtizia. Udite. Ogn' altra colpa commetteſi dall' uomo con alcun timore, e ritegno, come ſuggendo da Dio perchè nol vegga: *Non vidit Dominus nos*, van luſingandoſi, *dereliquit Dominus terram*. Chi però giura in vano, ha in sì poco pregio, e timor Dio, che il cita, e trae teſtimonio della ſua colpa. Potrebbe ſuccedere al Mondo ſfrontatezza più enorme, che chiamare una Donna, teſtimonio del ſuo adulterio, il ſuo Marito? Non ſi legge neppur di Donna ſcema, che tanto abbia ardito. I Giuratori lo fanno. Più temerariamente però gli Spergiuri, che rendono il Dio della Verità confermator delle loro menzogne. Peccato così eſecrabile è il mentire, e giurare, che ne' Comandamenti Divini non ſi fa di lor memoria, quaſi colpe impoſſibili; ond'è, che ſolamente ſi eſprime il divieto di

Sur. in ejus Vit.

Summa Pradicã tiũ Verb. Juram. Perez in ſumm mand 2. Avila in ſumm diſcurſ 2 c. 6. § 2.

chiamarsi il Nome di Dio in vano. Oh! Giuriam talora falsamente: è vero; ma in cose lievi: peggio. Maggior ingiuria è dar col bastone, che non colla spada: maggior disprezzo ancora se con canna, ò bacchetta. E non sarà onta più grave a Dio offenderlo in materia leggiera? Chi per sacrilegio sì orribile ha audacia, non più mi maraviglio, che non tema l'inferno. Ma colà nell' Inferno vedrà se chiamar Dio, Maria, i Santi a contestar bugie, è fallo lieve. Nell'Inferno, nell'Inferno, dove arderanno eternamente accatastati, ed a fasci: *Alligate in fasciculos ad comburendum.*

V. Ma qual fascio, e di quali altri infelici si compone colà quell' altro, che nulla men del già veduto, e fuma, ed arde? E' egli de' Profanatori delle sacre Feste, e de' Templi. Lasciateli spasimare. Dovevano a miglior tempo sapere il fine, per cui furono stabilite le Feste in terra. Additollo bastantemente il Redentore in quelle cinque cure fatte in dì festivi. In di di Festa guarì quell'idroprico, per cui domando a' Farisei: *Si licet Sabbato curare*; e volle con ciò insegnare, che in dì di Festa debbon curare gl' idropici di diletti mondani la sete degli appetiti colla penitenza: giusta la Legge del Levitico: *Sabbatum requietionis est, & affligetis animas vestras*; sicchè avvisò acutamente Origene: *Dies festus vocatur afflictio animæ*. In dì di Festa guarì quella Donna così inchinata, che non potea levar su gli occhj al Cielo: *Mulier dimissa es ab infirmitate tua*. Cristiani, che in tutta la settimana state immersi in affari di terra, nel dì di Festa al Cielo al Cielo gli occhj, ed i cuori. Per sei dì interi incurvatevi con gli Ebrei a raccorre frutti dalla terra: *Sex diebus colligite*. Ma il dì poi festivo esigge cure solamente celesti. In dì di Festa guarì a quell' altro la mano storpia, e secca: *Extende manum tuam*; e voi Fedeli stendetela in dì di Festa alla limosina, ch' era pure quel pane nuovo di proposizione ordinato da Dio di rinnovarsi in sul Tabernacolo per ciascun Sabato: *Per singula Sabbata mutabuntur*. In dì di Festa curò gli occhj in fronte al Cieco nato con loto di sua saliva: *Fecit lutum ex sputo*: Ciechi di malizia, e d'ignoranza ricuperate vista all' Anima colla parola di Dio, che qual saliva gli esce di bocca. In dì di Festa diè salute al Paralitico della Piscina, che non potea muoversi: *Erat Sabbatum in die illo*. Nel dì dunque di Festa alla piscina del Tempio per udir Messa, o Cristiani, per racquistar virtù da' Sagramenti; alla piscina degli Ospedali per visitar poveri, e per muovervi ad ogni genere di bontà. Si fà così da' Cattolici ne' dì festivi, e ne' Templi? A qual fine si frequentan le Chiese? Perchè un minimo romor d'stromenti fabbrili non si udisse edificandosi il Tempio, ordinò Salomone, che venissero le pietre lavorate nella campagna. Usa al Tempio di Dio egual rispetto, e silenzio, chi vi viene a conversazioni, a liti, a traffichi, a cachinni, alle profanità fino ad inquietare i Sacerdoti su gli Altari? Mi vergogno di ricordare gli scandali, le disonestà, i cenni, gli amoreggiamenti. Era l' amante Gesù anfiosissimo di morire per gli uomini; eppure in veder che i Giudei volevano lapidarlo nel Tempio. *Abscondit se, & exivit de Templo. Non quòd mori non cuperet*, riflession savia di Ugone, *sed ne tanto sacrilegio Domus illa polueretur*. Ah! Sassi contra Gesù nel Tempio furono que' tuoi tristi pensieri, che fomentasti: Ne piange Beda: *Quot malas cogitationes quis assumit, quasi tot lapides in Jesum mittit*. Tace ora in quel Sacrario, e' soffre; urlerà vendicandosi nell' abisso. Tace ora vedendo da quel Ciborio i giovani fermarsi in su le soglie delle Chiese a' guardi, a' ghigni; sicchè truovasi impedita, o vergognata quella Donna onesta a portarsi a veder Dio nella sua Casa, ed a condurvi quella figliuola innocente, perchè non impari laidezze da que' Cattedratici della impudicizia. Vede pur Cristo giocarsi ne' dì festivi dagli scioperati quanto accumularono negli altri dì di lavoro; vede le Feste destinate a' suoi ossequj consumarsi in balli, in passeggj pericolosi, in conviti in risse, in ubbriachezze; anzi se così le Feste non si

pro-

Luc. 14. Levit. 16 Orig. hom. 23. in Num. Luc. 13. Exod. 16. Luc. 6. Levit. 24 Joan. 9. Joan. 5. 3. Reg. 6. Joan. 8. Hug. apud Calam disc. 6 in Quadr. Beda in caten. D. Th.

profanano, non ſi ſtimano Feſte: *Nonnullis feſtivos ſe eſſe dubitant, niſi gulæ, niſi ventri, niſi luxuriæ ſatisfecerint*, diſſe vero S. Giangriſoſtomo. E non è queſto metterſi al faſcio da bruciar nell'Inferno? *Alligate, alligate in faſciculos ad comburendum.*

Chryſoſt. ſer. 8. de Reſur.

VI. Figliuoli, e Padri indegni, qual' altro faſcio infelice portate voi ad accreſcere quelle fiamme! Odo Dio, che mi chiama, e a me ripete le parole, e le viſioni date già a Geremia: *Non ne vides quid iſti faciunt? Filii colligunt ligna, Patres ſuccendunt ignem: Mulieres conſpergunt adipem*. I figliuoli colle diſſolutezze portano legna: *Per ligna ſignificantur malæ concupiſcentiæ*, ſpiega Ugon Cardinale. I Padri compongono la cataſta laſciandoli ſenza correzzione: *Patres ſuccendunt ignem, quia non corrigunt filios ſuos*. Le Madri fomentano il fuoco educandoli con delizie; e con amor diſordinato fan creſcere negli appetiti le fiamme delle colpe: *Mulieres conſpergunt adipem, delitioſè filios ſuos nutriendo, & nimis delicatè eos amando*. O che faſcio di colpevoli, o che incendio di giuſtiziati! Ah Padri, ah Madri parricide! Salute, onori, ricchezze procurate unitamente a' figliuoli. Non han dunque eſſi Anima? Non ci è Paradiſo, non Inferno per eſſi? Trattino con chi vogliono: facciano ciò che vogliono. Laſcio che per eſſere più ſicuramente adagiati di queſti medeſimi beni di quaggiù, la virtù è il miglior mezzo: onde diſſe il Griſoſtomo: *Vis filium relinquere divitem? bonum illum ac benignum eſſe doce*. In Predica d'Inferno non voglio uſcire da motivi d'Inferno. Padri ignoranti ſapete che vuol dire, attendere al corpo de' figliuoli, e traſcurar l'Anima? Imparatelo da Agoſtino: *Dicunt Patres filios ſe nutrire: ſed ecce jam pater, & filius ambo in foveam cadunt*; ciò che in volgar lingua vuol dire: è un cader Padri, e figliuoli in un faſcio a far luminarie di feſta a Lucifero; come il Pellicano, ſimbolo de' Padri imprudenti preſſo gli Egizzj, in vedere circondato di fuoco da' cacciatori il nido ſcioccamente da lui fabbricato nel piano, e non come dagli altri uccelli più accorti nell' alto; gittaſi a ſmorzarlo, e'l ravviva coll' ale, reſtandoſi intanto co' ſuoi pulcini preda de' nimici, e del fuoco: *Pellicanus conſpecto fumo*, ſcrive Oro Niliaco, *dum pennis ſuis ignem vult extinguere, contra potius, earum agitatione accendit*. Campo libero date per nido a' voſtri figliuoli, Padri Criſtiani dirò, o sbattezzati? alla terra gli concedete? Gli dannate, e vi dannate. Sarete faſcio a bruciarvi gli uni gli altri in un ſol fuoco. Bell'amore! ardervi tutti, e colle proprie membra alimentare le fiamme! Ed oh vi ſi apriſſe ſotto agli occhj l'Inferno, come avvenne a quel Santo Religioſo, ricordato da S. Antonino, che rimaſo erede dell'uſurarie ricchezze del Padre, tutte ad un ſuo fratello le abbandonò per entrarſene al Chioſtro. Niente moſſo da sì buon'eſempio il Secolare, diſſipate in vizj le indegne rendite, miſerabile ſi morì; e più miſerabile, per decreto Divino, apparve dopo morto al fratello. Orribile tragedia! Stretto era in quelle fiamme col Padre, battendoſi, e villaneggiandoſi, come autor ciaſcun d'eſſi della dannazione dell'altro. Alle maladizzioni del Padre querelanteſi, che per laſciar lui ricco di roba altrui, era ora, e ſarebbe eternamente in quel baratro d'ogni miſeria, riſponde lo ſfortunato figliuolo: Maladetto tu Padre: che Padre ſempiterno omicida, tiranno perpetuo, e maladetto il punto del generarmi a queſta morte immortale. Se non mi facevi erede di furti, non lo ſarei ſtato de' tuoi vizj, ed ora non lo ſarei delle tue pene. Ache mi valſe eſſer nato? a far vaſſallaggio a Lucifero? A che il Batteſimo? ad aver nimico Criſto, e a beſtemmiarlo? Madre, Madre tu ancor fuſti crudele. Mi partoriſti all' Inferno. Quanto era meglio darmi ſepolcro nel ventre. Dio crudeliſſimo, Angioli ingiuſti, maladite queſt'empio. Tali erano i ſaluti di quel figliuolo a ſuo Padre: queſte le loro eterne carezze. Ecco il faſcio, dove uniranſi Padri e figliuoli malvagj: *Alligate in faſciculos ad comburendum.*

Jer. 7. Hug. Ca. ibi.

Chryſoſt. hom 9. in 2. ad Timot.

Aug. ſer. 33. ad Frat. in herem.

Horus Niliac. lib. 1. Jer. art. 51.

Antonin. 2. p. tit. 1. c. 6. § 3. Peral. to 2 de vitiis tr. 4. c. 15.

VII. *Alligate in faſciculos, hoc eſt homi-*

Aug. ſer. 39 de Sanct. *homicidas cum homicidis, iracundos cum iracundis.* Un nuovo faſcio di Reprobi ci moſtra S. Agoſtino nel baratro. Vendicativi, duelliſti, omicidi, iracondi, e i complici nelle lor colpe. O che fumo, o che fiamma mandano color, che ſi covarono l'odio nel cuore: color che ricuſarono di abboccarſi con gli offenſori; color che conſultarono la vendetta, e che ſi vendicarono: color che accompagnaronli, e gli applaudirono. E padrini, che ſi tramiſchiarono, e Confeſſori, che aſſolvettero, e Governadori, che perdonarono. Aveva ragion di gridare San Bernardo: *Similis culpæ rei ſuis ſimilibus jungentur cruciandi.*

Bern.

Aug. u bi ſup. Hug. C. in Iſa. 1. VIII. *Alligate in faſciculos, hoc eſt adulteros cum adulteris, fornicatores cum fornicatoribus.* Vedetene colà un' altro faſcio più fetido, e più ſmiſurato d'ogn' altro, ſeguita ad eſſervi guida Agoſtino. Ahidime! Ed io mi era perſuaſo finora, che nel corpo nella Repubblica Criſtiana, della peſtilenza della laſcivia era indenne, ed intatto il capo, cioè i Superiori, ed i Principi: *Caput Eccleſiæ, cætus Prælatorum*, come ſpiega Ugon Cardinale, indenne, ed intatto il cuor della Chieſa, cioè i Sacerdoti, e Miniſtri di lei: *Cor ejus, cætus Doctorum, & Prædicatorum*; indenne, ed intatto l'un de' ſuoi piedi, almeno; cioè l'una parte del popolo più minuto: *Pedes ejuſdem, plebecula*. Ahidime torno a gemere. Come ora richiamato da un' infelice diſinganno al veder' ardere tanti d'ogni ſtato in un faſcio, ſon coſtretto a dir del corpo del Criſtianeſimo: *A planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas*, Si, così è, ripiglia Ugone: *Vulnus eſt concupiſcentia carnis*. Meſchinello me! Tante ſozzure dunque coprivano Porpore, Toghe, Olande, Abiti, Sacchi, Veli! Ecco que' Giovani concubinarj, quelle Donne complici, que' Mezzani intereſſati, que' Meſſaggieri di ambaſciate, e biglietti, que' Padri, que' Mariti, che non impedirono l'entrate, ed uſcite, que' Miniſtri ſonnachioſi, que' Parrochi, e Confeſſori, che non gli punirono, e l'aſſolvettero, quei, che ſi negarono teſtimonj ad evitar le ſcomuniche. Tuona il zelo di S. Vicenzo Ferreri a vederli qui ardere: *Novus faſciculus de omnibus luxuriaſis, lenonibus, meretricibus.* Volpi infelici, come a bruciar vi legò il più forte Sanſone: *Caudas earum junxit ad caudas:* Qual nuovo fuoco ſuccedete a quell' impuriſſimo fuoco: *Faces ligavit in medio.* Autori, e cooperatori di ſordidezze chi tornò ad unirvi? Il braccio onnipotente della offeſa Giuſtizia. Ed a qual fine? Voſtro ſommo infortunio a voſtre ſpeſe il ſapete; e S. Gregorio, che ve l'aveva già predetto non ſente ora pietà a ripetervelo: *Ut par cruciet flamma ſupplicii, quos in igne luxuriæ par ſuccendit flamma peccati.* Le fiamme, che uſcirono dal forno di Babbilonia quai degli Aſtanti bruciarono? Dicalo il Teſto: *Et erupit (flamma) & incendit quos reperit juxta fornacem de Chaldæis.* I Caldei? I Caldei bruciarono, i Miniſtri no? Sì sì i Caldei. O il gran miſtero! i Caldei adoravano per ſuo Idolo il fuoco; vuol Dio, che ſtromento di pena ſia l'Idolo ſteſſo della lor adorazione. Avviſo ingegnoſiſſimo di Teodoreto: *Ignis fugit, & terga dedit, & proprios invaſit cultores.* Anime diſoneſte, e ſfortunate, chi fù l'Idolo voſtro? La Donna, a cui offeriſte l'incenſo del cuor riarſo? Queſto medeſimo Idolo ſta ora martirizandovi: *Proprios invaſit cultores.* I caldei, che attizzavano il fuoco reſtaron preda del fuoco: co' principali ardono in queſte fiamme giuſtiſſime i cooperatori ancora; quelle Madri che adornarono le lor figliuole, quelle figliuole che godettero di abbigliarſi per apparire più amabili, la Serva che le applaudì, che le imitò, le inventrici delle nuove mode, il Padre che impegnò la roba per contentarle, il Predicatore che non correſſe l'abuſo: tutti, e tutte in un faſcio. Diè a me eſempio di zelare il dottiſſimo P. Fabbro in una delle ſue Prediche. *Filia ſuperbè ornata, & Mater quæ ornavit, & juvenis qui adamavit, & ancilla quæ ſuaſit, & Pater qui non correxit, & concionator qui non redarguit, in faſciculum.* Di cotal faſcio fatto avea profezia il Divin Maeſtro Gesù nella para-

Vinc. Fer. ſer. Dom. poſt Epi. Jud. 15.

Greg. l. 9. mor. c. 47

Dan 3.

Theodor. ſer. 8 de Provid.

Fabr. Dom. 5. poſt Epiph. conc. 8. q. 9.

parabola di quel Servo indebitato al Re in dieci mila talenti. Ordinò, che si vendesse tutta la sua famiglia col debitore: Mat. 18. *Jussit eum Dominus ejus venundari, & uxorem ejus & filios, & omnia quæ habebat*. Non par ragione; sembra anzi ingiustizia vendersi Moglie, e figliuoli per gli debiti di colui. Eh che la colpa è di tutti: Il Padre di famiglia s'indebitò: la famiglia per vanità, per crapule fece indebitarlo; tutti paghino. Fa plauso alla sentenza l'Oleastro: Oleastr. apud Vin. Lacr 72. p. 2. *Quoniam noverat, magna debita, uxoris & filiorum gratia, contraxisse*. Così ora è di questi infelici: Sylveir. tom. 4. in Evang. l. 6 c. 12. exp. 2. nu. 16. *In fasciculum, in fasciculum ad comburendum*. Un respito, e torneremo all'Inferno.

SECONDA PARTE.

IX. Signori miei non vi lagnate se troppo vi trattengo a vedere l'Inferno. Vi spiace? Da questo stesso traete, che brutta cosa sia l'Inferno. Se mirarlo, se udirne dà tanta noja; che sarà abitarvi per ardere? Argomento del Grisostomo: *Si verborum gravitatem, & molestiam non ferimus, manifestum est, quòd rerum ipsarum afflictionem non feremus*. L'amaro è molesto, ma salutevole. Più giova l'Inferno meditato, che non il Paradiso, insegna lo stesso Grisostomo. Perciò, *Regni non ita recordemur, sed gehennæ*. Sapete come figuravasi Grisostomo il timor dell'Inferno? Come un'uom forte ed armato, ch'è su la soglia della porta di casa; non fà entrarvi ladro a rubarla: *Non latro, non fur apparere propiùs audebit*. Le verghe torte si addirizzano passandole per le fiamme. Dove un Cherubino è con ispada di fuoco in guardia de'Paradisi terrestri, non più entrerà l'Adamo vecchio a rapir pomi vietati. Il timor dell'Inferno non solamente allontana da'vizj, custodisce virtù. Se l'ago non entra, e punge; i fili d'oro, e di seta non fan ricamo: esce poi l'ago, restano la seta, e l'oro; *Timor primò occupat mentem, non autem ibi remanet timor, quia ideo intravit, ut introduceret charitatem. Si autem nullus timor, non est quà intret charitas*. Chryso. hom. 2. in 2. Thess. Chryf. hom 15. ad pop. Aug. tr. 9. in op. Joan.

Utilissimo è il timor de' pericoli della vita, de' travagli della morte, dell'esame del giudizio. Per lo più prevale con eccesso il timor dell'Inferno. Ho veduto di notte intromettere un filo in un'ago; non era l'occhio dell'Artefice sì attento alla cruna dell'ago, al capo del filo, quanto alla fiammella della lucerna. Chi vuol far lavori di virtù grandi nell'Anima non tanto badi al fil sottilissimo della vita, al passo stretto della morte, e del giudizio, quanto al fuoco dell'Inferno. Cleonino prudentissimo Principe in veder di fuori stretta da assedio ostinato una tal sua Città, senza adito a poter penetrarvi un suo avviso, ordinò ad un suo fedel Servidore, che in tempo di avventar l'Esercito avverso le frecce, tramischiatosi ad essi, egli altresì slanciasse certe saette contra gli assediati. Stupirono di tal comando gli astanti; e volti al Principe dissero: Che fan di peggio i nimici? Sorrise allor Cleonino; e data loro a contemplare una delle sue frecce, leggete, soggiunse: eravi inciso: *Confortamini, & estote fideles; Ego Cleoninus obsidionem istam vobis venio celeriter removere*. Più non vi volle a difendersi. Cristiano, quante colpe, quanti Diavoli, e da quanto tempo ti tengono in assedio la cittadella della tua Anima? Vuol liberartene Cristo amantissimo Principe. Niun degl'innumerabili suoi benefizj truova adito nel tuo cuore. Su, risolve egli: Vada un mio Servo, un mio Ministro: salga in un Pergamo; tirigli frecce, in cui dica: Cristiano ah che ti danni; Peccatore ah che ti perdi per sempre: l'Inferno ti sta aspettando. Sembrano saette nimiche. Deh leggi leggi: Ti dico, che ti danni, perchè non ti danni; ti dico, che ti perdi, perchè non ti perdi; ti dico che hai già luogo nell'Inferno, perchè tel procacci nel Cielo. Amorosissime saette, che costringono i popoli ad ubbidire al lor Dio! Quanto giustamente sono lodate da Davide: *Sagittæ tuæ acutæ: populi sub te cadent*. Quanto amorosamente chiede egli da Dio che le scocchi: *Emitte sagittas tuas, & conturbabis eos*. Sì sì, Agostino che ne fù favorito, la brama in tutti i Peccatori: *Vulnerentur male* Sext. Jul. l. 3. c. 6. Psal 44. Ps. 143. Aug. ibi

malè ſani, ut ſanentur benè vulnerati. O maraviglia! Queſte buone ferite guariſcono color, che ſono malamente ſani.

X. Ma io vo' pur, che a tal ſalute concorrano gli altri due faſci di Dannati, che in quell'orrido fuoco ci danno ſcena tragica sì, ma profittevole: *Alligate in faſciculos*, ſegue ad ammonirci Agoſtino, *ideſt avaros cum avaris, fures cum furibus*. Oh Dio! Smiſuratiſſimo è il faſcio. Uſuraj, Ladroni, Mogli, Figliuoli, Servi, Confeſſori, e quanti parteciparono del peſſimo acquiſto. Ecco quivi lo ſventurato Achan per lo furto, che fece nel ſacco di Gerico co' ſuoi figliuoli. Ah non baſtò alla Giuſtizia Divina, che eſſendo ſtato il Padre il ladro, anche i figliuoli moriſſero lapidati? Facciano col Padre nell'Inferno uno ſteſſo faſcio i figliuoli, e vaglia la ſteſſa ragione, che tolſe loro unitamente la vita, a dar loro unitamente la morte eterna: e l'Abulenſe par che ne legga la cauſa, e la ſentenza: *Erant filii, & filiæ conſcii hujus peccati; ideo occiſi ſunt.* Ecco quivi nello ſteſſo manipolo infocato quel Mercatante ingiuſto con tutta la ſua famiglia; tal fù il ſuo beneplacito. Giunto egli a morte nell'ordinare al Notajo il Teſtamento, diſſe così: Laſcio la mia Anima a' Diavoli. Stimaronlo i circoſtanti un delirio. Ed egli rivolto al Notajo, ſcriva, ſoggiunſe, che ben ſo quel ch'io mi dica, e faccio. Laſcio a' Diavoli l'Anima mia: ancor l'Anima di mia Moglie: ancor l'Anime de' miei figliuoli, e del mio Confeſſore: la mia per gli miei mali traffichi: quella di mia moglie, e figliuoli perchè mi ajutarono in eſſi: l'Anima del mio Confeſſore, perchè veggendomi ſenza propoſito di reſtituire, aſſolvettemi. Precorſe al baratro, ed aſpettò gli altri: eccoli un faſcio tutti. Ecco quivi in un faſcio i Miniſtri iniqui: vedetevi Giudici, Avvocati, Procuratori, Attuarj, Scrivani, che prolungaron le cauſe ad impinguarſi le borſe. Vedetevi l'Anima di quel Giudice ingiuſto, che morto in una Terra di Aragona, mentre ſtava apparecchiandoſi a fargli la orazione funebre un Religioſo graviſſimo, che riſerillo poi in punto di morte, appa-

Abul. in Joſ. 7.

Carav. 1. p. l. 3. ſer. 8. p. 430.

ritogli diſſe: Non predicare in mio onore; predica i miei vituperj. Son dannato all'Inferno, perchè fui mal Miniſtro della Repubblica, e ſappi pure, che meco ſtanno in una cataſta ad ardere buona parte de' Governadori, Giudici, Eletti, e Curiali, morti da ſeſſanta anni in quà, per non aver ben corriſpoſto agli obblighi del loro uffizio. Guardatevi di non imitarli, ſe non volete aggiungere nuovi ſermenti al gran faſcio.

XI. *Alligate* finalmente *in faſciculos*, Agoſtino: *Hoc eſt falſos teſtes cum falſis teſtibus*. Mormoratori affacciatevi a vedere in queſto abiſſo lo ſfortunato manipolo de' voſtri pari. Voi, voi, che com' eſſi, tritrate, qual biſcotto tra' denti l'onor, la fama de' voſtri Proſſimi: *Qui devorant plebem meam ſicut eſcam panis*, ſe ne lagna altamente Dio per Davide: *Sicut eſcam panis*. Non chiama peſce la riputazion del Proſſimo in bocca a' Detrattori: il peſce ſi mangia con riguardo; temiam, che le ſpine non ci ſoffoghino come pane, ſfarinandola ſenza timore. Voi, odi, a ciaſcun de' quali cade pur ben l'altro rimprovero dello ſteſſo Real Proſeta: *Tota die injuſtitiam cogitavit lingua tua*. Notate quel *cogitavit*. Dà uffizio di penſare alla lingua: con ragione; perchè sì poco ſpazio corre tra il penſare difetto nel Proſſimo, e'l dirlo, che aſſeriſce Davide eſſere una coſa medeſima il dirlo, e'l penſarlo. Forſe non avvertiſte finora' al gran peccato ch'egli è. Maggior d'ogni latrocinio: *Melius eſt bonum nomen, quàm divitiæ multæ*, credetelo al Savio. Maggior d'ogni omicidio, credetelo ad Agoſtino: *Majora ſunt vulnera linguæ, quàm gladii*. Maggiore perchè non ha ſcuſa. Pietro negò il ſuo Maeſtro; fù timor della morte. Giuda il vendè, fù avidità di danaro. Tu del tuo mormorare, che pretendi, che ſperi? Qual paemio ti ha dato il Demonio? che hai guadagnato? qual dignità, qual'onore? qual bene? Sai quale? O perder di riputazione ſmentendoti, o dannarti per ſempre. Ah quanto temo, che chi lordo di vizio sì appiccaticcio non corri a far compagnia al gran faſcio de' maledici, che quivi a' noſtri occhj ſenza poter morire

Pſal. 13.

Pſ. 51.

Prov. 22.

tra

tra tanto fuoco agonizzano: Ecco qui gemere in un sol gruppo tanti falsarj, che pubblicarono delitti falsi: tanti, che sparsero i veri, ma occulti: tanti, che dopo aver diffamato, si palliarono con iscuse: chi di averlo detto in segreto: chi protestandosi di dirlo senza darvi fede. E in tanto? In tanto si rinnuova l'eccidio della Statua di Nabucco, la qual in sì preziosi metalli *Dan. 2.* *Redacta est quasi in favillam*. Chi fece tanto danno? Un sassolino calato dal monte: *Lapis de monte*. Qual mano però spinse il sasso? Non appare: *Sine manibus*. La Statua è destrutta: per qual mano però non si sa. La Donzella è denigrata: la Maritata in disonore: la riputazion della Casa è fatta polvere: la fama del Religioso, del Sacerdote ita in fumo. Chi fece strage di Statue sì belle? Un sassolino, una parola: *Lapis de monte*. Niun confessa intanto di avervi colpa, e tutti l'hanno: *Sine manibus*. Povero mio Gesù, ancora a te non la perdonarono; fusti tradito, fusti flagellato, fusti crocifisso, e favellandone tu medesimo usi d'una voce impersonale: *Et filius Hominis tradetur, ut crucifigatur*. Può saperssi da chi? Non si sa. Giuda si scusa con dire, che sebben lo vendette, si richiamò, e rese il danaro a' Farisei: *Peccavi tra-* *Mat. 26.* *dens Sanguinem justum*. La Sinagoga si scusa con dire, che sebben gli fece contra un Concilio, se ne discaricarono con Pilato: *Nobis non licet interficere quemquam*. Pilato si scusa con dire, che sebben gli diè sentenza di morte, se ne lavò le mani confessandolo a tutto il popolo per incolpevole: *Innocens ego sum à Sanguine Justi hujus*. Il Demonio si scusa, con dire, che sebben sul principio procurò il Deicidio, ripentito ad ogni sforzo adoperossi per impedirlo. La moglie stessa di Pilato può dirlo, a cui fece istanza perchè dissuadesse il Marito: *Nihil tibi & Justo illi*. O prodigio senza esempio! Muore un Dio impiagato, vilipeso, affocato, e non v'ha chi dica io lo feci? Vedete se vaticinando tutto il Redentore ebbe ragion d'usar d'un verbo senza persona: *Tradetur*; e se riflettè bene Origene: *Im-* *Orig. 35.* *personaliter posuit non dicens à quo*. *in Mat.* Ma intanto niun si nomina, perchè tutti colparono: *Quod verbum potest ad omnes respicere, qui tradiderunt eum. Judas propter avaritiam, Sacerdotes propter invidiam, Pilatus propter ambitionem non eris amicus Cæsaris, Diabolus propter timorem*. O che gran fascio di Dannati nell'Inferno, e ad essi uniti tutti i mormoratori!

XII. A voi Cristiani, Peccatori a voi; attenti che voi siete la zizzania infelice, i sermenti secchi: *Hi sunt fasciculi ad comburendum*, gli additò uno *Aug. ser.* ad uno S. Agostino: *Expavescere, & timere debemus*. Aprite gli occhj a ve- *39. de SS.* dere come ognun vive, come il Confessore gli assolve. Ebbevi nella nostra Italia un bell'ingegno, che fatti dipingere due Personaggj di superior dignità, ed un Cavalier che diceva: Io servo a questi due: un Agricoltore: Io sostento questi tre: un Mercatante: Io inganno questi quattro: un Dottore: Io imbroglio questi cinque: un Medico io uccido questi sei: un Confessore: Io assolvo questi sette, e per ultimo un Demonio, che diceva: Io mi porto questi otto. *Apud Siccard. tr. de mer.*

XIII. Ah no, non sia vero di quanti quì questa mattina mi ascoltano, che debbano per ostinazione condursi a far cumulo co' lor pari in quell' abisso. Via, che in man vostra ancor'è, lasciar d'esser zizzania, e divenir frumento eletto da riporsi ne' granaj della Gloria. Sermenti secchi non vi avvilite, non disperate. Quando il vogliate, potete riunirvi alla Vite. Ecco questo Dio Crocifisso, che grida a tutti: *Ego sum vitis*. A ravvivarvi con me Redenti miei. Non vi pentite, non vi duol molto d'esservi separati da me? Abbracciatevi meco: stringeteyi a questo petto; innestatevi a questo tronco, tra queste braccia; cercatemi perdono. Io v'invito; di che temete? Può mancarvi chi vi cerca? Che rispondete? Padre amantissimo, Bontà somma, pietà, misericordia, perdono.

PRE-

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la ſeconda Domenica.

IL MERITO SPREZZATO NELL' ANIMA.

Homo erat Pater familias, qui plantavit Vineam. Matth. 21.

I. LUngo ed importuno vi riuſcirei certamente queſta mattina, riveriti Aſcoltanti, ſe voleſſi parte per parte eſporvi l'Evangelica Parabola della Vigna. Parabola a Dio sì cara, a noi sì utile, che volle egli farla uſar già da Iſaia, e dal Profeta ſteſſo predire, che uſerebbela Criſto. Eccovene le parole: *Cantabo dilecto meo*, cioè al Verbo in carne, *canticum patruelis mei vineæ ſuæ: vinea facta eſt Dilecto meo in cornu filii olei*, o come altri legge, *in cornu oleato*, ch'è quanto dir la Giudea, robuſta ed alta qual oſſo acuto; e fertile, e pingue qual olio. Chi può tuttavia nel brieve ſpazio prefiſſo dichiararne tutti i miſterj? Laſcio dunque, che queſta nobile Vigna ſignifica per la lettera la Sinagoga, o il popolo della Giudea: che la ſiepe, il torcolo, la torre accennano le Provvidenze Divine adoperate a munirla, ed ornarla, ; e ſingolarmente per la ſiepe, o le mura di Geruſalemme, come vuol San Girolamo, o i ſuoi forti Campioni, i Davidi, i Maccabei, come accenna l'Interlineale, o la cuſtodia degli Angioli, come inſegnano Origene, e S. Ambrogio, o la Legge, come giudica l'Imperfetto; il Torcolo l'Altare, dove ſpremevaſi il ſangue delle vittime al parere di Beda, o lo Strettojo, ſotto cui peſte l'uve davano generoſiſſimi vini, che perciò chiamollo quivi ſteſſo San Marco *Lacum*, o tro-
Marc. 12. 1. pologicamente intendendolo con San Girolamo, fuſſero i Martiri, con S. Ilario i Profeti pieni di Spirito Santo, con San Giangriſoſtomo la parola di Dio, che preme, e ſtrazia l'uomo gemendone la carne, e finalmente la Torre della Vigna, o della Sinagoga, fuſſe il Tempio Geroſolimitano: così ſcrivono Teofilatto, ed Eutimio, o preſa miſticamente fuſſero la Torre i Profeti, i Paſtori, i Dottori, ed egualmente i Principi, i Re che, quaſi da alta Rocca ſono ſentinelle del popolo. Laſcio pur di diſcutere ſe i medeſimi Governanti debbano intenderſi per gli Agricoltori, perchè coltivano i Sudditi colla giuſtizia. Veggalo San Girolamo, che n'è l'Autore: ſe il Padron della Vigna, che ſi dilungò debba crederſi Dio, il qual dopo apparito nel Sina a promulgare la Legge mai non ſi diè più a vedere; ſe lo difenda Origene, che in tal ſenſo l'interpetra. Se per tempo de' frutti, cioè dell' oſſervanza della Legge, e del culto di Dio debba prenderſi quello delle età di Davide, di Salomone, di Gioſafat, di Ezechia, di Gioſia, e de' ſimili ad eſſi, quando i Giudei potevano, e dovevano vivere pacifici, e ſanti. Leggetelo nel Maldonato che ne diſcorre abbaſtanza. Laſcio ſe i Servi mandati da Dio alla Vigna, cioè alla Sinagoga per raccor frutti fuſſero Iſaia, Geremia, Ezechiello, e gli altri Profeti, cui per eſſere riprovatori de' loro vizj uccideſſero i Giudei. So ſolamente di certo, che il Figliuol di tal Padre di famiglia inviato loro alla fine con iſperanza di maggior riſpetto, e miglior eſito fù il ſuo Unigenito fatto Uomo, ed erede della medeſima Sinagoga, e cui pure gli Scribi uccideſſero in una Croce fuor di Città in un monte; così eglino regnerebbero ſoli, e tranquilli. Fin quì la letteta. Comunemente in queſto

sto dì per Vigna fentesi l'Anima. Diſſelo Dio per Geremia : *Ego plantavi te Vineam electam:* Diſſelo per Paolo: *Dei agricultura eſtis* : Imparollo Bernardo : *Anima cogitetur , cùm vinea legitur* . Siepi di essa sono le Leggi , Custodi gli Angioli , Torre la ragion, la provvidenza, Torcolo la tribolazione, la croce o Frutti le buon' opere. Dell'Anima, e de' suoi pregj, mantenendo l'ossequio al costume de' Pulpiti, sono io già disposto a favellarvi, per poi zelar contra coloro, che trattandola con trascuraggine , anzi con crudeltà, perdono lei, e sè stessi, averando miseramente in sè medesimi le minacce di Cristo , che *Malos malè perdet* in vendetta dell' aver dissipata quella Vigna, che, come il Tema addotto assicura , Dio medesimo piantò colle sue mani : *Homo quidam plantavit Vineam.* Il merito sprezzato nell'Anima è l'Argomento didotto dal Tema al Discorso. Già io comincio. Attendetemi.

Ber. ſer. 30 & 36. in Cant.

II. Sono in obbligo in primo luogo di dimostrarvi la nobiltà, e l'eccellenze dell' Anima . Due pruove posso apportarvene , la intrinseca sua sostanza , l'apprezzo estrinseco de' Savj . Quanto alla sostanza di lei sembra derivata dall' essenza stessa di Dio ; e se al dir d'un Dotto moderno : *Vinea est essentia Dei*, le nostre Anime sono, dirò così , particelle di quella Essenza Divina, perchè ne partecipano l'essere ; onde in tutto rigor disse l'Apostolo: *Ipsius & genus sumus* . Pianto sì nobile Agricoltor questa Vigna di nascosto nel cuore umano ; così appunto Riccardo da San Lorenzo : *Ager , in quo hæc vinea plantatur, est cor humanum*. A noi medesimi è negato vederla . Sapete per qual fine ? Perchè intendendone i pregj, come gli Angioli in conoscer sè stessi, noi pure non invaniamo . Bellissima riflessione di San Gregorio Nazianzeno : *Ne sicut Angelus , homo superbiret , & periret* . Sarà dunque mestiere, ad averne qualche notizia , valerci del discorso. Fatelo meco così , anzi con San Giansostomo. Immaginate vedere ora qui un cadavero umano . Che bruttezza ! che orribilità ! che nausea ! Pallido , fetido , immobile ! onde ciò ? Mancò l'Anima. All'opposto , contemplate un corpo vivo : que' piè onde muovonsi ? dall' Anima . Quell' Avvenenza , quel tratto , quella vivacità , tutta la leggiadria onde deriva ? dall' Anima . Cresci come gli arbori : l'Anima t'innalza. Senti come i bruti : t'anima l' Anima . Questo però è il meno . Tu scorgi in te medesimo , che ti ricordi del passato , che conosci gli oggetti , e cavi una cosa dall'altra. Sperimenti pure ch'ami il bene , odii il male . Tutto fa l'Anima . Or chi tanto può in altro , che farà ella ? Tu ne vorresti notizia definitiva ; ed io al più posso dirti , che l'Anima è una sostanza , cui Dio creò dal niente , ragionevole, spirituale , eterna , simile affatto agli Angioli . Sta l'Anima tutta in tutto il corpo , e tutta in qualunque parte di lui ; e sopra ogn' altro suo pregio è sì capace, che Dio solo può empierla. Dielle Dio libertà per iscegliere o il vizio, o la virtù ; e quindi il rendersi degna di pena, o di premio : verità più chiaramente intimata a Caino , a cui Dio disse : *Nonne si benè egeris recipies ? Si autem malè , statim in foribus peccatum tuum aderit ?* Questa è la Reina , che abita nel misero tugurio del corpo : questa la perla gentile in conca scabra . Questa , l'epilogo delle perfezzioni di tutte le creature . Mi rido , anzi mi sdegno dell' ignoranza di chi si pregia di quel , ch'è palese di sè, bellezza, avvenenza, salute : il meglio è dentro, anzi il suo tutto, l'Anima. L'Anima però non imbruttata , non imbrutalita da colpa . Questa gran libertà , che ha l'uomo solo di mantener bella l'Anima, o disformarla, giacchè piacque a Dio lasciarla *in manu consilii sui* , fece nel principio del Mondo , che lodate tutte l' altre creature, tacesse dell'Anima. Sapete quando può dirsi l'Anima buona? Quando dopo morte esce dal corpo buona . Autentica S. Ambrogio l'avviso fattovi : *Ideo homo non antè laudatur, quia non in forensi pelle , sed in interiore homine antè probandus ; sic prædicandus est* . Usa perciò Dio, come i Romani nel mandare alla guerra i loro Giovani.

Gen. 4.

Eccl. 5.

Ossuna ſer. 1. Sep.

Ricc. a S. Laur. l. 12. de laud. B. M. V.

Gre. Naz. or. 2. poſt Paſch.

Chryſoſt. hom. in Gen.

Ambr. de inſtitut. Virg. c. 3. Alex. ab Alex. die genial. l. 6. c. 22. Virg. l. 11. Eneid. Perſeus Satyr. 5.

vani. Consegnavano ad ogn'uno lo scudo biancho, perchè intendessero, che darebbe il Senato i premj proporzionati alle imprese proprie, che vi avrebbero in memoria, e prova scolpite. Anzi da questo costume vuol Rabbano essere nato il nome scudo. *Scutum dictum, quasi sculptum, quod in ipso antiqui sua facta signabant.* Rabban. l. 10. de Univ. c. 12. State ora ad udirmi. Chiamò il Filosofo l'Anima dell' uomo tavola rasa: metterla Dio in corpo umano, fu esporla a battaglia: *Militia est vita hominis super terram.* Job 7. Se vuol premio, se vuol corona militi, vinca, esprima in sè i suoi trofei.

III. Or quì per incidente pregiati, Cristiano, d'una getil mercè. Fatti rissovvenir degli anni vivuti. Altrettanto è il tempo, che uscisti in campo col bianco scudo. Che v' incidesti? Per qual' impiego inchinasti la tua libertà? facesti guerra a' vizj, o alla bontà? Seguisti il Pennone di Lucifero, o la Bandiera di Cristo? L'Anima tua come sta? dipinta, o macchiata? Tu inorridisci a mirarla. Ti do ragione. O che mostri, o che stragi, o che sconfitte! In mezzo v'ha trono Lucifero. Gli stanno a piedi, resesi omai stanche d' avertì agitato, le Furie, lasse di tanti sfoghi le passioni. Sotto a piè gigljsfrondati, Grazia estinta, Pupilli oppressi, Vedove angariate. Oh Dio! Non più, non più, ch'egli omai mi divenne scudo di vera Medusa; che fa impetrarmi gli occhj, e i pensieri. Or tu mi di: Ed aspetti per sì orrido spettacolo dal ruo Dio approvazione? Non finisce di stupire Agostino al vedere, che volendo l'uomo buone tutte le cose usuali per sè; vuol tuttavia aver la sola Anima mala. Vuoi, dice il Santo, la terra buona alle semenze, la vigna buona al vino, buona la casa ad abitare. Anche meno: buono il cavallo, buona la veste, per fin le scarpe buone: *Solam animam vis habere malam.* Aug. ser. 11. de ver. Dñ. in Matt. Ah, perchè prendere vendetta sì crudele di te? Tanto sei nimico a te stesso? T' odj tanto, ti danneggiasti tanto? *Quid te offendisti? Quid de te tu ipse meruisti?* Grande ingiuria ti ha fatto l'Anima tua, se per astio irreconciliabile l'hai a sì alto dispetto, che lei solamente vuoi pessima fino a posporla a' tuoi calzari. Ah no, ah no per Dio! *Præpone, præpone vitam caligæ tuæ.*

IV. Fin quì ho fatto brieve, ma sommo sforzo a metterti in istima l'Anima per quello, che intrinsecamente si è: il durerò maggiore al medesimo fine, per quello, che intrinsecamente ella ha. Ha ella in sè la immagine del suo Dio. Sembrati poco ciò? Per non offendere una Pittura di Protogene perdonò Demetrio a Rodi strettamente assediata, comperando la conservazione, non l'acquisto di lei, colla perdita d'una sì chiara vittoria: *Parcentemque picturæ fugit occasio victoriæ.* Plin. l. 35. c. 11. Meno assai tu dunque stimi il lavoro d'un Dio, se a perderlo non curi di perderti. Se non curi il tuo danno, rispetta l'opera somma del Sommo Artefice: *Manus tuæ fecerunt me.* Viver male, e conservarla è un' incompossibile. Tal rispetto dovresti alla tua Anima, quando fosse solamente fattura di Dio. E' di più suo Ritratto: *Ad imaginem, & similitudinem nostram.* Ps. 118. Gen. Stimarono sopra tutti i tesori gli Ateniesi una statua di Minerva fatta da Fidia, solo perchè, dice Aristotele, era sì ben congegnata, che non potea strugersene la immagine dell' Artefice senza disfar l'opera stessa. Aristot. in vet. cord. Causin. l. 2. Symb. n. 55. E non ha Dio impressa indelebilmente nell' Anima la sua figura? *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* Ps. 4. Forse che sprezzi somigliante ragion d'immagine, perchè fino ra non l'attendesti? Odi, che te ne dicono i Padri: muta stima, e deresta il passato disprezzo. E' l'Immagine di Dio l'Anima, dice S. Giangrisostomo, perchè come Dio vince tutte le creature, così l'Anima tutte le cose corporee in dignità, dominio, e possanza. Chrys. hom. 10. in Gen. E' Immagine di Dio l'Anima, aggiunge Sant' Ambrogio: perchè come Dio è Uno in essenza, Trino in persone; così unica l'Anima nella sostanza, trina nelle potenze. Ambr. l. dig. Cor. hum. Libera come Dio, dice S. Gio: Damasceno: Intellettiva, amabile, ed amante di sè come Dio, insegna Agostino. Damasc. l. 2. fid. Immagine

di

di Dio, perchè più d'ogni altra creatura, partecipe delle perfezzioni Divine, l'Angelico. Adunque t' impoſe obbligo di vita nobile, chi ti diè origine sì ſubblime: *Nobilem vult eſſe vitam tuam, qui tibi commiſit imaginem ſuam*; ragionevole conſeguenza di San Eucherio. Se vera Immagine, qual veramente è di Dio, ſtimaſti tu l'Anima tua; come Dio vive di conoſcimento, e di amor verſo sè, tu vivereſti di conoſcimento, e d'amor verſo Dio. Queſto fu il fin di lui nel darti Anima a ſua ſomiglianza. Ho un Santo, un Papa, un Lion tra Padri che te ne rende certiſſimo: *Dat, ut ipſi quoque quod operatur, operemur*. Corriſpoſero intanto a tal obbligo tali tue opere? Temo forte, che non inchiuda pur te tra quegli orridi oggetti delle ſue pupille, e delle ſue amare lagrime Geremia: *Denigrata eſt facies eorum ſuper carbones*. Nera più la rendeſti peccando d' ogni più nero carbone. Va, truovavi ſomiglianza in tanta difformità col ſommo Bello: *Exhonorat Animam, exhonorat Animam*, accompagna Rabbano il pianto del Profeta inconſolabile, *exhonorat Animam, qui peccatis illam polluit*.

D. Th. 1. q. 9 ar. 2.
Aug. tr. 9. in 1. Joan.
Eucher. hom. 2. de Symb.
Magiſt. in l. diſt. 16.
Leo ſer. 1. de Jejun. 10. Menſ.
Rab l. 3. in Eccl. c. 3.

V. Ancor ne dubiti? Vo'dirti il come. E' l' Anima un ſigillo impreſſo della Trinità: *Tu ſignaculum ſimilitudinis*. Forzati d'immaginarla qual cera, in cui il Re ſtampò il ſuo volto, le ſue armi; o come vuol darlati a intendere Ruperto: *Tanquam cera ſigilli, teſtatoris imagine ſignata*. Pecchi ora tu? Davide ti avviſa ciò, che ſuccede: *Sicut fluit cera à facie ignis, ſic pereant peccatores à facie Dei*. Avvicina al fuoco una cera impreſſa: ſi liqueſà la cera, e tutto a un ora l'impronto ſtruggeſi. L' Immagine di Dio conſiſteva nella purità dell' Anima: al fuoco della laſcivia, della vendetta, della ſuperbia non reſta Anima, non reſta Immagine: riman ſolamente, dirò così, una maſſa informe col volto del Demonio: *A facie ignis*, prima di me ſcriſſelo il Novarino, *à Sole, ab æſtu concupiſcentiæ ſic perit in eis, & efſluit imago Dei, ut fluit cera à facie ignis*. Adunque qualor tu pecchi; ſia non più la tua colpa, che un mal penſier conſentito, ſai che ſi fa da te? Tu non l' apprendi perchè nol vedi. Eccotene una figura men orrida. Capitò in man di quell' Eretico in mezzo a quella piazza una immagine di Criſto in Croce, di Maria con in braccio il ſuo Divin Pargoletto. Gittala a terra, la involge al fango, già è ſotto a' calcj, e ripigliatala ſta dandole con un pugnal più ferite. Se nelle vene hai tu Sangue Cattolico, che moti ſenti? Corri tra mille pericoli a ſtrapparglie-la: te la riponi ſul capo, non ſei ſazio di ribaciarla. Intanto la più vera Immagine di Dio, ch'è la tua Anima, per tua mano peccando ſi dà a' maltrattamenti del Demonio; e giuochi, e ridi, e ne ſenti diletto? Deh torna ſolo a mirarla. La riconoſci? *Cujus eſt imago hæc?* Ferita nella natura, eſtinta nella Grazia ha più lineamenti della Trinità creattrice, del ſuo eſemplare? Vi fuſſero rimaſi almeno i primi tratti, uno ſolo ſchizzo di colori sì vaghi, e vivi. Geremia le iſcriſſe il funeſto Epitaffio: *Egreſſus eſt à filia Sion omnis, omnis decor ejus*. Che tardi più a far che la rialzi la penitenza? Ancor duri a farla calpeſtar dalle Furie? Perchè non già la lavi colle tue lagrime? Perchè non la rimetti in man di Dio, che la rifaccia?

Ezech. 28.
Ruper. l. 2. in Gen. c. 21.
Pſal. 67.
Novar. in Elect.
Matth. 22.

VI. Benchè a qual fine cercarti io ragione di tal traſcuraggine, ſe ben la ſo? La negligenza naſce dal diſprezzo, e'l diſprezzo delle coſe pregevoli dall' ignoranza. Cammini dunque innanzi nel Diſcorſo, e creſcati per le pruove più ſenſibili, che ſon l' eſtrinſeche, la ſtima dell' Anima. Credi tu Criſto Uomo, e Dio? Credi tu, che un'Uomo-Dio ſappia il giuſto valor delle ſue creature? Dimanda dunque a Gesù quanto ſtimò egli l' Anima umana. Non ardiſci? San Eucherio ti fa cuore: *Quàm pretioſus ſis, ſi factorem tuum forte non credis, interroga, interroga Redemptorem*. Non aſpettar parole: ti diè riſpoſta coll' opere. A riſcattarla che prezzo diè? Tutto sè ſteſſo. Quanto sè ſteſſo ſtimolla dunque. Benedico la penna di San Ilario, che dà peſo alla mia lingua: *Tam copioſo munere ipſa Redemptio*

Eucher. hom. 2. de Symb.
Hilar apud Euſeb hom. 8. §. 3.

agitur, ut homo Deum valere videatur. Sì; do volentieri, ſenza biſogno, luogo ancora all'autorità d' un' Agoſtino: *Sanguinem fudit unicus Filius Dei pro nobis. O Anima! Erige te, tanti vales.* Su ſollievati, Anima Criſtiana, che un Dio ha dato il Sangue per te. Tu ſei quella pecorella ſviata, per cui fece l'amoroſo Paſtore cammino sì malagevole. Tu ſei quella dramma nobile, che ſi perdette, ed a cercarla fu acceſa quella luce inacceſſibile della Seconda Perſona nella cera della noſtra umanità; per lei ſi rivoltò quel di ſotto ſopra, e quel di ſopra ſotto facendoſi Dio Uomo per trovar l'uomo. Sei tu, Anima, quella ricca margarita, per la qual diè queſto Divin Giojelliere, che ben conoſcea la tua prezioſità, quanto aveva. Diè Sangue, diè vita; diè onore, diè tutto sè per poſſederti. L'infinito valore non iſtimò caro prezzo per ricomprarci; e sborſerebbelo di bel nuovo, ſiccome proteſtò egli a San Carpo, qualor fuſſevi uopo. Che devi ammirare Criſtiano ora più il ſuo amore, o il tuo prezzo?

Aug. in Pſ. 102.

Labat. Chriſti paſſ pro. 21.

Dionyſ. ep. ad Demph.

VII. Ma tu, ſe vuoi dir vero, ſprezzaſti per tempo sì lungo amore, e prezzo: Mentiſco io forſe? Riſpondimi. L'Anima tua oggi di cui ſi è? Sta ella in peccato? E' del Demonio. Del Demonio? e che pagò egli per comperarlaſi? Criſto diè tutto l'epilogato fin quì. Il Demonio che? che? Un po' di fumo, che chiama onore: un po' di loto, che chiama oro, un' apprenſione, che chiama guſto. E per sì vil prezzo al confronto di prezzo così imprezzabile vendere l'Anima! Tu la tradiſti: la ſtimaſti da niente, per niente dandola: *In iniquitatibus veſtris venditi eſtis.* Peggio, peggio: dandola per peccare la vendeſti per men di nonnulla, perchè la vendeſti per danneggiarla: *In iniquitatibus, in iniquitatibus venditi eſtis.* Agoſtino deh parla tu, che io per riferir torto sì grande, e vero, che ſi fa a Criſto, all' Anima, non truovo fede con chi uſa ad eſſi sì abbominevole infedeltà: *Unuſquiſque peccando animam ſuam Diabolo vendit, accepto tamquam pretio, dulcedine temporalis voluptatis.* A coſto sì vile ſi dà dunque l'Anima, che a Criſto valſe tutto il ſuo Sangue? Puoi forſe dire, che ſtimi il Sangue di Criſto quando diſprezzi l'Anima? Io non ſo altro, che arſo della ſete in guerra il Santo Re Davide, e bramoſo dell' acqua della ciſterna di Bettelemme, recatagliela a ſpeſa di mille pericoli nel paſſare, e ripaſſare per mezzo all' Eſercito nimico de' Filiſtei rre ſuoi Guerrieri, colle medeſime labbra, che ſoſpiravanla, proteſtò non voler beverla: *Noluit bibere;* e ſtimolla ſol degna di ſpargerſi in ſagrifizio al Dio delle battaglie: *Libavit eam Domino.* Fu forſe non voler approvar ne' ſuoi Guerrieri un' atto non prode, ma temerario? Fu forſe con quell' offerta così ſenſibile impegnar Dio a' ſuoi trionfi? A che indagarne il motivo, ſe Davide ſteſſo il paleſò chiaro? *Num ſanguinem hominum iſtorum, & animarum periculum bibam?* Acqua, che coſta ſangue, è degna che diaſi a un Dio, non alla mia ſete. Stimi tu, Criſtiano, altrettanto l'Anima tua, che coſta non a Uomini, a un Dio-Uomo, non pericoli, pene, carnificine per trentatre anni; e finalmente la morte ſteſſa? Riſpondi non alla penna, al fulmine d'un Dotto moderno: *Quanti quæſo facienda eſt ſalus noſtra, non quidem hauſta periculo ſanguinis, & vitæ puri hominis, ſed ſanguine ipſo, & vita ipſa Hominis Dei noſtri?* Sì per certo, ſtimi aſſai tu quell' Anima, ſtimi aſſai quel ſangue, che dai ad un nimico del ſangue, e dell' Anima. La deſſi almeno per altrettanto prezzo. Ah folle, ah Giuda e peggio. Per trenta danari Giuda; tu, tu *Propter pugillum hordei, & fragmen panis.* Per poca biada, per poco pane, per poca paglia, per coteſta, dirò così, nullità del Mondo. E ſpeſſo per meno ancora. Quante volte ſenza intereſſe, ſenza onore, ſenza diletto? Quante volte peccando oggi per un vile acquiſto dell' anno entrante; sborſando l'indegno prezzo del venderti, del perderti con paga anticipata? Quante, non ſolo ſenza ſperanza di ricambio, ma con obbrobrio, con povertà, con diſguſto? E quan-

Iſai. 50.

Ang. in ep. ad Rom. pro 42.

Labat. verb. Paſſ pp. 13.

Ezech. 13.

quante in fine, uscendo in piazza a patteggiar co' Demonj a lor voglia, a loro arbitrio il prezzo dell' empia vendita, ripetendo l'offerta del tristo Discepolo, e gran Traditore: *Quid vultis mihi dare, & ego eam vobis tradam?* Via su, che mi darete di prezzo, Demonj, e prendetevi l'Anima? O viltà inaudita! o crudeltà orrenda! o forsennatezza, falso è dirla, brutale: i bruti si stimano anche più: il Cristiano malvagio solo stima meno l'Anima sua, che il Demonio medesimo. Questi dava a Cristo per l'Anima stimandolo ancor puro uomo tutti i Regni del Mondo. *Hæc omnia tibi dabo;* e 'l Cristiano si dà a quanto vuole l' odioso comperatore. Smania la pazienza di San Bernardo, e butta fiele non più Mellifluo: *Quis furor, tam viles habere animas, quas etiam Dæmon pretiosas habet?* Dimmi solo questo, Peccator Cristiano, e se hai per tal' argomento risposta, io mi ritratto. Quanto vuoi per renderti schiavo in Algieri ad un crudelissimo Moro? Sappi però ch'è il patto di non pretendere ora di riposo: ti sarà casa un criminal perpetuo: pranso un tozzo muffo: bevanda acqua putrida. Quanto vuoi? Vi sarebbe prezzo, che ti spianasse tal servitù? No certamente. E per renderti schiavo più miserabile a un Padron più infelice, sprezzando il Sangue di Cristo, sprezzando l'Anima tua, di propria voglia, con allegrezza somma corri, anzi voli? *Quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo?* Parea questa sua, una gran proposta al Crisologo: io aggiungo: *Quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Dæmoni?*

Matt.26.

Matt.4.

Bernard. apud Hortigas coron. c. 9. §.4.

Chrysolog.

VIII. A ragione però stimala tanto il Demonio, perchè ben sa quella Gloria, a cui Dio destinolla. Ed ecco un nuovo motivo estrinseco ad averla in gran prezzo ancor l'Uomo. Non creò Dio l'Anima per queste puerilità mondane: *Homo ad laborem nascitur*, diceva il San Giob, *& avis ad volatum:* cioè, ripiglia la Glosa morale, il corpo all' affanno, l'Anima a volare alla Gloria, a Dio. Questo diritto ci racquistò il Redentor col suo Sangue: *Delens, quod adversus nos erat, chirographum decreti.* Non nacque l'Anima a mangiare, a vestire, a trafficar terra in terra. Nacque ad una corona eterna. Chi sa conoscerla, sa stimarla. Fu Joade figliuol del Re Ocozia. Atalia ambiziosa sua Avola tolse la vita a tutti i Discendenti del sangue Regio, e fatto avrebbe lo stesso del pargoletto Joade, se pensato non avesse presto a salvarlo una sua Zia. Serrollo nel Tempio, dove fu allevato incognito per sei anni, finchè al settimo fecelo cingere della corona. Chi per allora non ne aveva contezza, stimavalo al conto comune una delle altre Donzelle del Tempio: *Eratque cum ea sex annis clam in domo Domini.* Que' pochi però, che il ravvisavano per desso, il rispettavano Re. Oh! Non ha insegne Reali. E' egli vero. Avralle pur certamente un dì. Questa notizia anticipava al fanciullino gli ossequj. Odasi il Nierembergh: *Ab iis, qui filium Regis noverant in magno habebatur honore, non quia Regiis ornabatur insignibus, sed quia ornandus erat.* Anime nate Reine del Paradiso, egli è innegabile, che quì sulla terra camminate alla incognita: *Nondum apparuit quid erimus.* Verrà pur tuttavia, verrà quel giorno fausto, in cui facciavi Dio di sua mano la coronazione solenne: *Cùm autem apparuerit, similes ei erimus.* E non finisci perciò, Cristiano, a stimarti qual sei, qual meriti?

4.Reg. 11.

Eusèb. Nierèb. hom.8. §.5.

1. Joan. 3.

IX. Dà omai fede agli avvisi del Savio: *Fili in mansuetudine serva Animam tuam, & da illi honorem secundùm meritum suum. Spe futuræ mercedis*, chiosa il Rabbano. Non ti chiuda gli occhj a riconoscere la preziosità della tua Anima questa polvere che alzi co' piedi. Più in alto raggiungila co' tuoi pensieri. Riferisce il Lirano di Nabucco, che Re di Babbilonia nato appena fu gettato in una selva a lattar dalle poppe di una cepra silvestre, finchè vedutolo un Villano seco sel recò a vivere alla capanna. Capace poscia di ragione per senno fecegli noto il Bifolco chi che si fosse, nato non a boschi, ma a' Regni, ed a racquistarsi la corona rapita-

Ecclo. 10.

Rabban. l. 3. in Eccles. c.3.

Job.5. Gloss. Moral. ibi.

Coloss.2.

Lyran. in Dan. c.1. gli. Più non vi volle a ſollevargli i penſieri, ed a ſargli macchinare vittorie. Sprone gli ſurono a correre nell' aringo de' trionfi la nobiltà della proſapia, e la ſperanza dello ſcettro. Uomini orecchio a Davide: *Fi-* *Pſal.4.* *lii viri inclyti: Ut quid diligitis vanitatem?*

X. Anime figliuole di Dio, chiuſe nel miſero tugutio di queſto corpo, nudrite delle baſſe notizie, che vi entrano per queſti ſenſi, riflettete, che naſceſte Reine. Deh non ſempre ti dicano, Criſtiano, che naſceſti polvere, e cenere; che queſto è parlarti del vil tugurio del corpo: dicanti, che ſei del lignaggio di Dio: *Ipſius & genus ſumus*. Dicanti, che naſceſti per una Monarchia eterna. Povero, coteſti abiti laceri, e rozzi ſi hanno a ſcambiare in ricami ingemmati di Gloria: afflitto, coteſti ſudori in perle d'una corona ſenza fine. Leva al Cielo i tuoi occhj. Vedi coteſto Sole, coteſta Luna, coteſte Stelle. Le vedi bene? Or a calpeſtarle naſceſti: avrai migliori gemme a fartiſi a piedi ſcabello. E s'è così: *Ut quid diligitis vanitatem?* Che fai trattenendoti ſpenſierata del Paradiſo, ò Anima, cercando vilezze nel tranſitorio? Che direſte, Aſcoltanti, ſe camminando per la piazza v' incontraſte in un Principino Reale tramiſchiatoſi con fanciulli plebei a cercar vetri rotti, orpelli imbrattati; ed alzando caſtelluccj di arena? Gli direſte: Avvertite Sire, che ſiete polvere come gli altri; Queſto no. Gli direſte più veramente: Mirate Sire, che creſcete ad eſſer Re: che fate tra coteſte ſozzure? Anime eredi del Regno ſopracelefte; *Hæredes quidem Dei*, laſcia- *Rom. 8.* te coteſti impieghi, che vergognano la voſtra nobiltà: *Ut quid diligitis vanitatem?* Come ſprezzar quel diritto alla Gloria, che vi acquiſtò Criſto? Dio buono! Con quanta geloſia guardereſte i titoli d' una eredità grande? d'una ricchezza abbondante? d'un dominio vaſto? Gli getteresteſte? e ſe ve gli rubaſſero, lo ſoffrireſte? Tacereſte? Riſpondete agl' interrogatorj, che ve ne fa Dio ſteſſo: *Si fures* *Abdia 1.* *introiſſent ad te, ſi latrones per noctem, quomodo conticuiſſes?* Non tacereſte: chi ne dubita? Or come avendovi il Ladro d' abiſſo tolti tutti i titoli del diritto alla Gloria, non date voci in un Confeſſionale? Come non querele? ma che dico io? Voi gli diſſipate. Voi invitate i Demonj a rubarveli. Voi, voi ne ſpogliate l'Anima.. Baſtino le rapine fattele. Rendetele i furti.

SECONDA PARTE.

XI. PErchè ſi perdono sì facilmente le Anime? Santa Tereſa riſpoſe: Perchè non ſi conoſcono; e perciò con zelo da Serafina ſi ſcalda contra la traſcuraggine umana, la quale ſtudiando tanto per intendere il corſo degli Aſtri, la virtù delle piante, la compleſſione de' corpi, la proprietà de' bruti; punto poi non badano alla notizia dell' Anima, che ci vivifica. Se quel Riccone Evangelico conoſciuto aveſſe l'Anima ſua, trattata l' avrebbe da beſtia dicendole: *Requie-* *Luc. 12.* *ſce, comede, bibe, epulare?* Ignorantiſſimo, rimproverolo San Baſi- *Baſil in* lio: *Tam improvidus es erga bona* *caten. D.* *Animæ, ut eſcas corporeas Animæ* *Th. Luc.* *tribuas?* Il corpo troppo dilicatamen- *12.* te accarezzato ti ha tolta l'Anima. Ed in verità egli è tutto bruto chi non ricorda l'Anima ragionevole. Perciò il diletto della Cantica alla ſua Spoſa: *Si ignoras te, ò pulcherrima* *Cant. 1.* *inter mulieres:* ſe non ſai i vanti della tua Anima, ſe non penetti le perfezzioni di lei, va confonditi tra le belve: *Egredere, & abi poſt veſti-* *gia gregum*. Origene: *Niſi cogno-* *Orig.* *veris te ipſam quæ ſis, jubeo te exi-* *expoſ. 2:* *re, & in ultimis gregum veſtigiis* *cont.* *collocari. Egredere:* fuor del mio ovile, grida il buon Paſtore Geſù; fuor del mio cuore: fuor di te ſteſſa: *Egredere, egredere;* nè già colle beſtie, nota acutamente San Bernardo, ma dietro eſſe: *Abi poſt* *Bern.* *veſtigia gregum*; e perchè un Ra- *ſer 3<.* gionevole, che non ſi conoſce, è *in Cant.* peggior delle beſtie; e perchè le beſtie finiſcono ogni mal colla morte; gli uomi-

uomini, che vivono come non avessero Anima, dopo morte cominciano un mal eterno. *Abi post vestigia gregum.* Vuoi esser uomo? dicea perciò Sant' Agostino. Vuoi esser veramente dotto? *Animi tui abyssum intra.* E San Bernardo ad Eugenio Papa: *A te tua consideratio inchoet, ne frustra extendaris ad alia te neglecto.* Questo è camminar guidati dall' impeto dello Spirito del Signore, come degli Animali del carro della Gloria di Dio, simboli degli uomini giusti, disse Ezechiello. Ciascun di essi *Coram facie sua ambulabat*; cioè traendosi presenti a sè stessi. Il primo passo, a salvar l'Anima, è conoscerla. A questo fine cominciò lo Sposo Celeste il dar lodi alla Sposa de' Cantici dalla notizia della sua bellezza: *Ecce tu pulchra es, amica mea, ecce tu pulchra es.* E torna a farsi udire Origene: *Primo sermone invitavit Sponsus Sponsam, ut cognosceret se ipsam.*

Aug. l. 4. de Trin. *Bern. l. 2. de consid.* *Greg. hom. 4. in Ezech.* *Ezech. 4.* *Cant. 1.* *Orig. hom. 3. in Cant.*

XII. Questa cagion del perderci per non conoscere l'Anima nostra ho procurato rimuovere già nella Prima Parte di questa Predica con aver mostrato i suoi pregj quanto mi fu possibile. Eccovi ora la seconda cagione della loro rovina eterna. Con torto sommo si pospongono al corpo. Ite a trovare il bell' ordine dell' amore raccomandato dal Diletto alla Sposa *Ordinavit in me charitatem* in certi uomini sensualissimi, che ripongono nella loro stima, ed affetto la carne sopra lo Spirito. Voleva dirli Cristiani pessimi, meritano esser chiamati uomini irragionevoli, se offendono non solamente la Fede, ma la ragione. Udite. Fuggiva Enea l'incendio della sua Patria Troja: dierongli licenza i Greci di seco salvare la cosa, che più apprezzasse. A che pensate che desse mano? A' suoi Idoli. Piacque agl' inimici vittoriosi tanta Religione, e dierongli facoltà di salvarne un'altra. Salvò il Padre. In premio ebbe nuova licenza: cacciò gli amici. Pospose a tutti questi la roba; ed anche la roba gli fu perciò conceduta. Tanto fu gradita anche da avversarj, perchè uomini savj, la regola retta dell'amore. E può piacere a quel Dio, il qual creò tutte le cose in servigio dell' Anima, veder l' Anima in servigio a tutte le cose? e che quando si dovrebbe perdere tutto per trar l'Anima libera, siamo sì pronti, sì usi a far l'opposto, che, purchè ogn' altra vilissima cosa si salvi, perdasi l'Anima. Eppur grida Cristo: *Quid prodest homini &c.* Eppur Dio tanto peso di pregj diè a nostri Spiriti, chiamati secondo la interpetrazion di S. Gregorio dal Santo Giobbe venti: *Qui fecit ventis pondus.* Sapete, Uditori, che cosa sia l'Anima paragonata al corpo? E' la gemma, il corpo l'incastro. E' la Poppa, in cui regge il timone, il corpo la sentina. E' la Reina, il corpo lo Schiavo. A lei andò il *Dominamini* di Dio nel primo Padre: al corpo il *Subter te erit appetitus tuus* del medesimo Dio in Caino. Quindi giustamente l'Alapide: *Honor animæ debitus est, ut illa quasi Regina imperet corpori, & sensibus quasi subditis, & ancillis.* Ed appetiti, e sensi, tutti ubbidiscano all' Anima, a cui perciò è data la cura della salute eterna. Questa disperisi affatto, qualor contra ogni diritto la carne schiava comanda all' Anima Principessa, e la Padrona ubbidisce: ultimo disordine detestato per inevitabile dalla prudenza singolarissima di Salomone: *Per tria movetur terra, & quartum non potest sustinere:* Che il Servo regni: che lo stolto sia satollo: che la moglie sia impertinente: Queste tre cose scompigliano il Mondo. Qual' è la quarta intollerabile? *Per ancillam cùm fuerit hæres Dominæ suæ.* I Settanta: *Serva cùm Dominam suam ejecerit:* Il trar dal soglio del comando la Padrona, e mettervisi a reggere la Schiava. Non altro fa, chiosa Antonio da Padova, chi pone in caterva l'Anima a' cenni della carne regnante: *Domina est ratio, ancilla est sensualitas, quam etiam terra sustinere non potest, cùm sibi ipsi dominationem usurpaverit rationis.* Sapete quando ciò accade? Quando i vizj, gli affetti rei dominano. Per esempio. Non è schiava delle ricchezze l'Anima, e dell' avarizia, quando in somma abbondanza di beni si niega una limosina al po-

Job. 28. *Greg. l. 19. Moral. c. 4.* *Gen. 1.* *Gen. 4.* *Cornel. in 30. Eccli.* *Prov. 30.* *Antom. Paduan. ser. Dom. 9. Pentecost.*

vero, si trafficano acquisti illeciti? Si, risponderà Davide: *Omnes viri divitiarum*: sono essi delle ricchezze, non le ricchezze d'essi. La riflessione è di Sant' Ambrogio: *Benè viros divitiarum appellat, non divitias virorum*. Ti è occorso mai salire in una casa ignota per trattar faccenda, o recare ambasciata ad una Dama? Tu t'incontri con Donna, che scopa la sala: con altra, ch' è affaticata a pulir le cammere. Le stimi tu per Padrone? Stimerai padrona colei, che siede, e comanda. E potrà credere Padrona l'Anima, quando tutta è affanni ad accumular temporalità, a dar delizie al corpo dominante? Povera Anima! Questo fu averti creata Dio Reina? A mestieri sì vili ti diè memoria, o piuttosto a ricordare i suoi benefizj? Ti diè intelletto, o piuttosto a conoscere la sua grandezza? Ti diè volontà, o piuttosto ad amar l' Amabilissimo? Deh per lo meno non la chiamate Anima; come lo Spirito Santo negò il nome di Padrona alla moglie lasciva di Putifarre, ma solo disse: *Injecit uxor Domini oculos in Joseph*. Udite il medesimo S. Ambrogio: *Rectè uxor Domini, non ipsa Domina dicitur. Quomodo Domina, quæ dominandi non habebat affectum, quæ servilis libidinis incentiva præstabat?* Deh ti vergogna omai, Cristiano, confonditi di aver padrone il corpo, l'Anima schiava. Quanto ti rideresti al vedere un cavallo, tutto fornito a sella, e freno ricamato, ad oro, e gemme; e 'l Cavaliero in abito villano, e lacero? Peggio fai tu, ripiglia dal poco tuo senno il Savio: il tuo Lacchè a cavallo, tu seguendolo a piè: *Vidi Servos in equis, & Principes ambulantes super terram quasi Servos*. E mi fai poi del Nobile, del Titolato, del Grande? Peggio, peggio, ripiglia il gran Maestro di Spirito Giovanni d' Avila. Lo schiavo ch' è il corpo guida per freno l'Anima ch'è la Padrona. E mi fai del capace, del savio, del letterato? Ma bestia sì feroce dove ti condurrà? dove? dove? Al baratro senza fondo, e senza uscita. Un solo dì impetrò regnare in Babbilonia Semiramide dal cielo amante Nino. Già comanda la Schiava. Il primo ordine che diè, e fù eseguito, la morte di Nino. Dai pur tu lo scettro alla carne? Già ne piange la mala fine Geremia: *Principes manu suspensi sunt*. I Principi d' Israello afforcati da' Caldei in Babbilonia. E la ragione? *Ægypto dedimus manum, & Assyriis, ut saturarentur*. Schiavi di Schiavi per gola: *Servi dominati sunt nostri*. Vi daste, Peccatori, in man degli appetiti? Piangetevi già traditi, spogliati, uccisi.

Psal. 52.

Ambr. l. de Malech. c. 15.

Ger. 19. juxta Sept.

Ambr. l. 1. de Joseph.

Eccli. 10.

Avila in Audi Filia c. 11.

Apud Drexel. de cultu corp.

XIII. Ah, non ritardate le lagrime per quando sien vane, e 'l pentimento per quando sia inutile. Che prò del gemere per una eternità giù nell' Inferno i Dannati? *Ergo erravimus à via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*. Notaste quell' *Ergo*? Da quel loro antecedente ingannevole: *Venite fruamur bonis*, nacque questa conseguenza di disperazione: *Ergo erravimus*. Bisognava ditlo a tempo di vita con Davide penitente: *Erravi sicut ovis*. Troppo tardi si conoscono gli errori nell' Inferno. Or qual fu questo errore? Ben l'espongono gl' infelici; *Et justitiæ lumen non luxit nobis*. Che cosa è Giustizia? *Constans, & perpetua voluntas jus suum unicuique tribuendi*. Quella che dà a ciascuno ciò, che gli tocca. Adunque perciò si dannano gli uomini, perchè fanno ingiustizia, dando al corpo la precedenza sopra l'Anima, dovendosi loro tutto il rovescio. Questo rimorso affligge i Dannati sopra tutte le loro innumerabili pene: *Et justitiæ lumen non luxit nobis*. A maraviglia bene un Moderno: *Meritò conqueruntur in Inferno damnati se justitiæ lumine caruisse, quia verè mali nesciunt unicuique rei debitam æstimationem tribuere; pluris enim corpus quàm Animam faciunt*. Aspetterai ancor tu Cristiano conoscere questo errore quando nol possi correggere? E' possibile dar tutta la sollecitudine al corpo, all' Anima neppure un pensiero? Se si appicca fuoco in tua casa; e già la fiamma entrasse nel Gabinetto di tua Sposa, e nella cammera della tua Schiava, dove prima entresti a dar rimedio? Chi non lo vede?

Thren. 5.

Gaspar Sanchez hic.

Sap. 5.

Ps. 118.

Institut. init.

Labat. verb. Verbum Dei p. 2.

L'Ani-

L'Anima tua brucia in peccati, il tuo corpo in concupiscenze, eppur acque di lagrime non vi sono ad estinguer le colpe, acque di diletti sono pronte per le concupiscenze. Chi vide mai un Soldato, ch' offra il petto alla lancia, perchè non si spezzi lo scudo? Ancor la Serpe sa opporre a' colpi il corpo per salvare il capo, in cui ha l'anima. Io però, sarei pago, ripiglia il Grisostomo, che tu trattassi l' Anima come il corpo. Cade un' atomo nell'occhio, qual mezzo trascuri per trarnelo? E poi? E poi *Animam tuam tanta malorum congerie pressam negligis?* Sta per cader la tua casa: cerchi Giardinieri, o Fabbricatori? Badi al più necessario. Tratta almen l'Anima tua come la casa; come un cagnolino, come un giumento: *Cadit asinus*, piange Bernardo, *& invenit qui se sublevet, cadit Anima, & non est qui manum apponat.*

Chrysost. hom. 14. in Matt. & hom. 45. & 58. ad Pop.

XIV. Eppur altro occhio, altra casa, altro giumento può rimanerti: Ma perdendo cotesta Anima unica, qual' altra hai, o puoi procacciarti? *Una est columba mea*, dicea lo Sposo: *De manu canis Unicam meam*; pregava Davide. Una, Unica: *Animam vero dedit unam nobis; si hanc perdiderimus, quanam vivemus?* era la continua riflession del Grisostomo: E tu la metti in tavoliere ad ogni stante? In rifico per sempre? Sapete perchè nell' Anticammere de' Cavalieri si tengono due candele? Perchè se basta troppo la mano il Paggio a smoccolarle, e n'estingue una, l'altra resti con luce. Altramente ò che oscurità, ò la gran confusion del Padrone! Tu però, che hai un' Anima sola, se in vece di avvivarle la Grazia col nettarla dalle colpe, l'ammorzi, che aspetti? Tenebre eterne, vergogna infinita, sdegno implacabile, d' un Dio. Sai ben tu, quanto sinania Davide all' udir dalla Parabola del Profeta Natanno, che un' uomo ricco avea rubata, e mangiatasi la pecorella unica, che aveva un Mendico: *Nihil habebat omnino praeter ovem unam parvulam.* Dà il Re in furie: grida, minaccia, giura Dio, che ne prenderà esemplare vendetta: *Vivit Dominus*. Ah non vorrei poter'io dire con verità pure a te, come Natanno a Davide: *Tu es ille vir*: Pecorella unica è pur la tua Anima compra dal poverello Gesù colle ultime gocce del suo Sangue: E tu questa scortichi, ed offerisci al Demonio? e può Dio non crucciarsene?

Cant. 6.

Psal. 21.

Chrysost. or. de Anima. Et hom. 56. in Matth.

2. Reg. 12.

XV. Via su dunque Peccator, che mi ascolti: *Miserere Animæ tuæ*. Sai come sta ella entro di te? Come un nudo, un famelico, che cerca limosina. Sai, che Agostino ti ama. Senti come ti esorta: *Redi ad conscientiam tuam, & ibi invenies egentem, & mendicantem Animam tuam.* Entra, e vedrai la Principessa in ceppi, la Schiava signoreggiando. Entra, e vedrai la Immagine di Dio a' piè de' Demonj. Entra, e vedrai la compera, che costò la vita a un Dio, dono all'Inferno. Entra, e vedrai la destinata al Regno eterno, in rigor di giustizia presente aggiudicata ad una ignominia perpetua. Entra, e vedrai la povera Anima tua senza Dio, senza vita: *Semiviva relicta* aspettando a momenti il precipizio d' abisso: *Miserere, miserere Animæ tuæ*. I Demonj l'abitano come casa propria, e resistenza veruna non truovano ad empirla di rei pensieri, parole, e peggiori opere: *Fac ergo eleemosynam Animæ tuæ*. La necessità è estrema, soccorrila. Grida dal profondo della sua miseria, ascoltala. Temi altramente, che non ti avvenga il caso infausto riferito dal Cantipatrense.

Eccl 30.

Aug ser. 31. de Verb. Dom.

Luc. 10.

Clem. Alex. l. strom. 2.

Aug. ubi supra.

XVI. Trovavasi in Francia un Giovine scapigliato, dimentico di Dio, e della sua Anima; ed altrettanto sollecito di dare agj, e morbidezze al suo corpo. Era tra gli altri un dì sollazzandosi in un banchetto con varj amici fatti alla sua stampa; e sopra tavola cominciarono a scorrere da un argomento all' altro, e finalmente che sarebbe per occorrere all' uomo dopo morte. Non so, che altra vita stan predicandoci, soggiunse quegli, e diè motivo con ciò a molti cachinni. Ecco di repente entrar quivi un uomo igneto. Dimandò di che si discorresse: rispose il Giovine di questo, e questo, e proseguì: Ed io in verità, se altri volesse comperarsi l'Ani-

Thom. Cantipatr. l. 2. cap. 56. p. 2.

ma mia, volentieri la venderei per avere, onde invitare a pranſo gli amici. Sono io qui a comperarla, riſpoſe il nuovamente arrivato: ſi convenne nel prezzo, fu pagato, e il venditor comperò nuovi cibi a tener lieta, e ſazia la brigata. Feceſi intanto notte, e colui che aveva comperato l'Anima diſſe: Tempo è già, ch' ognun torniſi a caſa. Di grazia ditemi prima: Chi compera un giumento incavezzato, non acquiſtò ancor la cavezza? Certo che ſi, riſpoſero tutti. Or ſappiate, che io ſono il Diavolo, ripigliò quegli. Coteſto ſfortunato mi vendette l'Anima, e mi comanda l'Altiſſimo, che in Anima, e corpo mel meni. Detto fatto, afferrollo, e ſparì a ſeppellirlo nel baratro, dove arderà ſenza ſollievo finchè abbia vita Dio. Qui termina chi ſprezza l'Anima. Ancor tu, Peccatore, vendeſti l'Anima quando peccaſti. Dà grazie alla Miſericordia Divina, che ſei ancora in iſtato di poter reſcindere il contratto colla penitenza. Allega che vi fu fraude, litiga di leſione enorme, ch' era la gioja d'altro Padrone, il qual comperata ſe l'aveva a prezzo più alto. Cancellino le lagrime le ſcritture. Un ſolo Dio hai, una ſola Anima, una ſola morte aſpetti. Che più ſperi in peccato? Porti un' Anima in petto venduta al Demonio. La terrai più in pericolo di dannazione? Che ſai che non ti proſtri a' piè del ſuo vero Padrone? Vedi, che diè per eſſa: queſto Sangue tutto ſi ſparſe a ſalvarla, e ſpargerebbelo mille altre volte per farla libera. Vuoi piuttoſto, che ſe ne rimanga in poſſeſſo il Demonio? Figliuoli del mio Sangue, grida egli da queſta Croce, figliuoli del mio amore: Per le voſtre Anime mi poſi in queſto tronco. Per le voſtre Anime gemo ora qui. Criſtiani, che riſpondete a Geſù? Che non volete tornargli l'Anime voſtre, ah no, l'Anime ſue? Tutti Dio mio le depoſitiamo a' voſtri piedi, e Voi tutte le riporrete, a meglio conſervarle, nel voſtro cuore.

PREDICA XVI.

Nella Domenica Terza.

IL MAL PROGNOSTICO CONTRA GLI ABITUATI.

Erat Jeſus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum.
Luc. 11.

I. TAnto è malagevole dunque trar dall' Anima quel Demonio, cui ella sì facilmente riceta, che tutto un Dio vi ſi richiegga, e a lungo ſtento? *Erat Jeſus ejiciens Dæmonium*. E vuol poi l'uomo, che per anni diè alloggio ad un' Inferno nel cuore; quaſi giuocando, e in un ſolo momento sbandirlo fuora, e riportarne trionfo? Direte: A quel braccio onnipotente di Criſto il durar fatica a ſcacciar da quell' oſſeſſo il Demonio non fu neceſſità. Così è. Fu egli dunque miſtero. Sapete quale? Moſtrare ardua impreſa il guarire un Peccator di mal coſtume. Riflettete alla corriſpondenza de' termini. *Erat mutum*: ecco l'infermità: *Erat ejiciens*: ecco il travaglio a fugarla: *Erat, erat*. Ne' Sagrifizj antichi non volea Dio bruti adulti, volea agnelli di latte, vitellini teneri; e non già, che co' nervi induriti reſiſteſſero all'acciajo de' Sacerdoti. Colpe vecchie contraſtano a' tagli della Grazia: *Erat ejiciens*. Diviſatelo meglio nell' odierno Energumeno fatto dal ſuo infortunio anche mutolo. L'Evangeliſta però aſſeriſce, che mutolo era lo Spirito. *Et illud erat mutum*. Quanto opera una lunga familiarità col Demonio!

Ar-

Arrivano ad equivocarsi le persone; e per comunicazion d'idiomi attribuiscono scambievolmente i lor malori, o i lor vizj: *Et illud erat mutum*. Sappiam pur da S. Marco, che quell'altro invasato dalla fanciullezza, *ab infantia*, in uscirne il Demonio tormentatore fu presso a morire: *Factus est sicut mortuus*; quasi Anima gli si fosse fatto il reo Spirito. In somma, chi per lungo tempo se la fa col Demonio si fa Demonio; e non più si dice è mutolo quest'uomo; ma egli è un Demonio mutolo: *Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum*. Quindi, che maraviglia l'asserirsi da tutti, e'l mostrarsi da Cristo per difficilissimo d'un'abituato nel male il guarimento? *Erat ejiciens*. Come in ogni morbo di corpo tre diverse cose intervengono: *Medicus, & ægrotus, & ægritudo*, al dir di Novato; e come se l'Infermo si fa dalla parte dell'infermità, pugnando due contra uno, è vinto il Medico: così ne'malori dell'Anima, mettendosi per lo più l'abituato in favore del vizio, è vinto anche Cristo: *Medicus Christus est, ægroti nos sumus, ægritudinis morbus consuetudo peccati est*. Conosce ben l'Israelita, che la manna piovutali dal Cielo è miglior cibo, più saporoso, e avuto in dono; pur'egli piange, e sospira le cipolle di Egitto compre tra catene a prezzo di sudori, e di lagrime: non ne stupite dice Grisostomo; l'uso fa, che resista per la banda della sua malattia: *Judæi manna habentes, quærebant alia Ægypti propter consuetudinem. Adeo tyrannica res consuetudo est*. Gridate a tutta lena per mettere a ragione un mal costumato. Non ne sperate profitto: discerne da per sè la ragione, il pericolo: non gli fa forza. Agostino confessollo ingenuamente per propria sperienza: *Certum habebam esse melius tuæ charitati me dedere, quàm meæ cupiditati cedere; sed illud placebat, & vincebat: hoc libebat, & vinciebat*. Quindi l'alzar Dio, e'l ripetere le sue voci senza ottenerne risposta: *Terra, terra, terra audi sermonem Domini*; e quindi il protestar Cristo per Davide d'essere per le strida infruttuose restato roco: *Laboravi clamans, raucæ factæ sunt fauces meæ*. Egli a più gridare, quegli a più allontanarsi. Volete il Prognostico infallibile per questo Infermo? Davide peritissimo Protofisico il fa, io il proverò: *Qui elongant se à te, peribunt, peribunt*. Perirà di morte eterna. Attendetemi.

II. Morbo è il mal'abito: salute la conversione: morte la impenitenza. Sono adunque in obbligo di dimostrarvi, che il mal costumato morrà impenitente. Non è così? Datemi mente. Ed in prima. Fate voi conto dell'autorità del vostro Dio? Se pazzi non siete, o infedeli, ch'è una cosa medesima, dovete averla a conto sommo. Or non è egli il nostro Dio, colui, che paragona il guarir d'un'abituato al farsi bianco un'Etiope, o al levarsi le macchie un Liopardo? *Si mutare potest Æthiops pellem suam, & Pardus varietates suas; & vos poteritis bene facere, cum didiceritis malum*. Direte: Il fuoco portato in terra da Cristo, o mandatoci nello Spirito Santo può consumare ogni macchia. Verissimo. Ma donde avviene intanto, che questo Divin fuoco non prende? Che però, ch'io tragga dalla felce le scintille, se all'esca umida rovescio acqua? Ah, che l'amoroso Redentore protesta: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur*? Umida è l'esca de'nostri cuori per l'umor di tanti affetti terreni. Se per gli occhj non si dissecca in lagrime l'umidità, il fuoco rimansi invalido: molto più se con nuove colpe aggiugnesi nuova umidità all'esca umida.

III. Ma non vo' già, che temiate per autorità il Prognostico: temasi per la ragione. Cristiani, che vi dice il Demonio Medico micidiale, che vi possiede? Non temete: peccate allegramente: è morbo grave la colpa, non vel contendo. Dopo anni di vita pessima in un momento, e con quella facilità, quanto è a voi pronto un vostro così voglio, sarete sani. Il discorso però, la ragion che vi dice? Vi dice, che se non potete sollevarvi alla Grazia col peso, sotto cui geme oggi l'Anima, molto meno potrete levarvi su aggiungendovi peso maggiore. Ve-

de-

Marc. 9.

Novat. hom. de humil. & obed.

Chrysost. ho. 7. in 1. Cor.

Aug. l. 8. Conf. c. 5.

Jer. 22.

Psal. 88

Psal. 72.

Jer. 13.

Luc. 12.

Digitized by Google

Vedete quanto diſcorde di opinione è l'Angiolo buono dall'Angiolo dannato. Vien qua, diſſe quegli al Grande Arſenio: eſci una volta di coteſta tua grotta, e vedi inſenſataggine umana! *Egredere, & oſtendam tibi opera hominum.* Era preſſo al Romitaggio un tal' uomo, che tagliato avea legna, e fattoſene un greve faſcio; al metterloſi ſopra le ſpalle, oppreſſo non potea ſorgere. Che fece allora lo ſtolto? Aggiunſe altre legna, e ſperimentato peggio di prima il gran peſo, dieſſi a troncar nuovi arbori nella montagna per ſoprammettervele. Hai tu veduto? ripigliò l'Angiolo. Sciocchezza più deteſtabile è quella de' Peccatori: taglian legna al loro inferno: non poſſono rizzarſi ſotto la ſoma de' lor peccati; e per alleviare l'incarico, aggiungono nuove colpe. Io non ho mai veduto rendersi più facile lo ſmorzarſi un grande incendio, con accreſcergli nuovo pabolo. E v'ha chi crede poter eſtinguere di leggieri nel ſuo cuor la fornace de' mali affetti con fomentarli di rei penſieri, e deſiderj? Un chiodo ben martellato chi mai il cacciò dandogli nuovi colpi? Un fiume profondo chi mai il guazzò perchè crebbe di nuove acque? Un' arbore di buone barbe, chi mai, perchè più radicoſſi, più facilmente lo ſvelſe? L'odio, o l'amore s' interna più, il diluvio de' giuramenti, de' giuochi, delle libertà creſce, la roba altrui s'inviſcera, e farà più facile il rimedio?

Hier. in Vit. Patr. 2. p. §. 36.

IV. Io ſo, che non ſono i Peccatori sì ciechi, che non veggano queſta ragione. La confeſſano nel proprio cuore, e talora la diſdicono colle labbra o per luſingarſi, o per iſcemarſi il roſſore. Ma perchè dunque a tal ragione non ſi dan vinti, e non ſi emendano? Perchè queſta è appunto la forza, la tirannia del mal' abito; conoſcere il pericolo, ſtimar vero il mal prognoſtico, e non volere uſcirne, anzi volere aggravarlo, talora anche contra ſua voglia l'infermo. Voletene una ſomiglianza? Aſcoltate. Erano gli Iſraeliti ſchiavi di Faraone in Egitto; ad eſercizio di pena era ſtato loro impoſto far mattoni, e fabbricar Città al Tiranno: *Præpoſuit eis magiſtros operum, ut affligerent eos oneribus, ædificarentque Urbes tabernaculorum Pharaoni.* Non era già, che fabbricaſſero nuove Città, dice Ugon Cardinale, ma far muraglia alle antiche: *Fecit eas murari Pharao.* Muraglia fabbricano gl' Iſraeliti alle Città di Faraone? E non è queſto rendere più forte contra di sè la prigionia? Ogni mattone alza più il muro, e rendeſi più difficile la fuga. E gl' Iſraeliti, cioè gli ſchiavi, i prigionieri ſteſſi ciò fanno? Che fanno? Fanno da ſchiavi: fanno da prigionieri: fanno contra lor voglia la volontà di Faraone. Schiavo, Uditori, del peccato, e del Demonio è il Peccatore: E' oracolo dell' Appoſtolo San Giovanni: *Qui facit peccatum ſervus eſt peccati.* Ecco l'ordine del Tiranno crudele; aggiunga mattoni a mattoni, colpe a colpe, e rendaſi più inſuperabile la prigionia: *Ut inde murum facientes, concludantur, ne exeant*, così pure diſſe il Raulino. Non è, che l'infelice prigioniere non vegga il dannoſo lavoro: il ſa perchè è prigioniere; e perchè è prigioniere, contra ſua voglia ancora, più s' imprigiona.

Exod. 1.

Hug. Card. hic.

V. Ecco dunque, per numerare in individuo i danni del mal' abito, e le ragioni del prognoſtico di morte eterna, ecco dunque il primo danno, la prima ragione: rendeſi forte il Demonio in quell' Anima, che gli dà lungo alloggio. Par, che per legge di preſcrizzione quel cuor gli ſi debba, è ſentimento del Venerabiliſſimo Beda: *Diabolus difficiliùs dimittit, quos diutiùs poſſedit: allegat enim contra eos poſſeſſionem.* Queſta volta, che coll' odierno indemoniato volle Criſto fuor di regola impegnarſi alla cura, il Demonio ſi fece mutolo: Criſto grida, ei non riſponde: crede di aver ragione: gran tempo che ſuo è quel corpo. In verità che biſognò all' onnipotenza ſteſſa dimora, e ſforzo: *Erat ejiciens.* Quando non altro acquiſti il Demonio in anime ſomiglianti, e forza egli non abbia a guardarſele; le imprigiona tra le muraglie ferree della rea conſuetudine; e

Bed. apud Paul. ſer. 3. Quad.

fa

sa che esse medesime si vogliano in ischiavitudine. Tre custodie ebbe Pietro in quel carcere, onde l'Angiolo il liberò; la terza era di ferro: *Transeuntes primam, & secundam custodiam, venerunt ad portam ferream.* Con tre porte altresì tiene il Demonio prigione l'Anima nel carcere della colpa: col cuore chiuso perchè non pentasi: colla bocca suggellata, perchè non si confessi. Non sono queste le porte più difficili ad aprirsi. Suole la Grazia spalancarle ad ogni spinta. La porta di ferro è la rea costumanza, la consuetudine invecchiata: per questa porta ci vogliono Angioli, soccorsi specialissimi. Uditelo dal Paludano: *Consuetudo designatur in porta ferrea fortiter detinens ne peccatum dimittatur.*

Act. 12.

Palud. enar. 1. *Dom. Lætar.*

VI. Ed ecco il secondo danno al Peccatore, la seconda ragione, che dà fondamento al mal prognostico; la resistenza che fa il mal' abituato a Dio, ed alla sua Grazia. Dilettissimi miei v'ha cosa più tenue, e dilicata d'un foglio di carta? centuplicatelo l'un sopra l'altro, incollateli: v'è punta di ferro che gli penetri? Un guardo di Cristo trapassa il cuore a Pietro peccator novello, e di calde colpe benchè enormissime: *Respexit Petrum:* centomila minacce non pungono la prima pelle a' Faraoni peccatori incalliti. Un Natan umilia Davide: *Peccavi Domino:* Nè Davide, nè Gionata, nè Samuele piegano Saule: questo vuol dire aver gittato radiche il peccato in un cuore. Ricordivi, dice Sant' Agostino, di quelle tre risurrezzioni fatte da Cristo a suoi dì. Tornò a vita la figliuola di Jairo Archisinagogo, il figliuol della vedova di Nain, e Lazzero. La prima in sua casa, il secondo mentr' era per via a seppellirsi, Lazzero dopo quattro dì fradicio nel sepolcro. Il defonto in casa è il peccato di pensiero, ingegnosamente Agostino, il defonto fuor di casa il peccato posto fuori dall' opera: il defonto in sepoltura il peccato ripetuto, e fatto costume: *Peccati tres sunt differentiæ: in corde, in facto, in consuetudine, tanquam tres mortes.* Ciò supposto notate, prosegue il gran Dottore, notate la differenza nelle maniere di ravvivar tai defonti. Per la figliuola di Jairo basta una voce: *Puella surge.* Per lo figliuol della vedova aggiunge il toccamento del feretro: *Adolescens, tibi dico: Surge.* Ma per Lazzero freme, piange, grida: *Infremuit, lachrymavit, clamavit.* Già mi capiste, Uditori. Alla Divina Onnipotenza ogni cosa è egualmente facile: volle tuttavia dimostrarci, che al mal maggiore è necessaria medicina più forte. A curar d' un pensiero peccaminoso, ci vuol grazia d' una voce. A curar d' un peccato d' opera, ci vuol grazia di voce, e di toccamento Divino. A curar d' uno, o più peccati vecchj, fradicj, che fanno morbo di consuetudine, ci vogliono tutte le Grazie, anche il Sangue, e le lagrime di Cristo: *Fremuit, lachrymavit, clamavit, quia difficilè surgit, quem moles malæ consuetudinis premit,* conchiude la Glosa. Lo sai tu, lo sai tu, se ti dicono vero i Santi Dottori, Peccatore abituato. Gridò Dio nel tuo cuore, ah quante volte? Rompesti le catene? Gridò il suo Ministro dal Pulpito; maggiore udienza gli dettero le muraglia. Gridò alla muta anche quel libro preso in mano per passatempo. Chi ha tumulti nel cuore non può dare orecchio alle voci del Cielo; e seppur dà loro orecchio, non ne ode la significazione. E' povero abitatore delle catadupe del Nilo: l'acque del secolo, i romori degli appetiti mal costumati impediscono l'entrata a' clamori anche d' un Dio. Non occorre, Dio mio, che ci facciate sfiatar più a gridar da questi Pergami. Possiamo scusarci tutti con Mosè, che non vuol portarsi da Faraone dicendovi: *Quomodo audiet me Pharao?* Me vuole udire Faraone, me scilinguato, e rozzo? *Præsertim cùm incircumcisus sim labiis*, o come leggono i Settanta: *Præsertim cum gracili voce ego sim?* E' vero, che a parlare in silenzio ad un solo ogni fievolissima voce è soverchia: ma voce d' uomo con uom tumultuoso, e sordo, anche se sia di Stentore, non è udi-

Luc. 22. 2. *Reg.* 12. 1. *Reg.* 15.

Aug. de serm. in mont. c. 23. *& tr.* 49. *in Joan.*

Glos ad cap. 11. *Joan.*

udita: *Quomodo audiet me?* Volete, Dio mio, che io dica tutto? Come hanno ad udir noi gli abituati nel male, ſe non odono voi, qualor gridate? ſe non ſi riſentono di voi, qualora pur gli ſcotete? Quante Anime morte toccaſte voi ne' feretri de' lor corpi con travaglj, con infermità? Vi udirono? ſi riſentirono? Imputarono a caſualità i mezzi della lor riſurrezzione. E non ſarà vero il prognoſtico, che da queſto tempo comincerà la loro morte a farſi eterna?

VII. Anzi per una nuova ragione io più robuſtamente il ſoſtengo. Che può indurre a convertirſi un'abituato dopo uno ſtato sì miſero? Conoſcere il ſuo pericolo, e riſolverſi ad uſcirne. Or ſe il mal'abito accieca l'intelletto, e debilita l'arbitrio, l'infermo non è diſperato? Il prognoſtico di morte non è prudente? Fingiamo, che per propria, o per iſperienza in altrui queſti due nuovi danni della rea conſuetudine, non ſappianſi; ſarà ella una malagevole impreſa il dimoſtrarlo? Anzi quali pruove più efficaci, e più facili? Quanto all'acciecarſi l'intelletto del Peccatore al mal'abito, ponete mente. Un velo agli occhj ottenebra la veduta. Cento, mille per gran tempo inchiodano ogni ſguardo. E vi darà maraviglia, che erri a diſcernere i colori degli oggetti chi è cieco, e che ſtimi eſſer ſuo male il bene, ſuo bene il male? Miſeri ſfortunatiſſimi, grida Iſaia: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum.* Quindi quel non parere all'abituato mal di verun conto il peſſimo de' ſuoi mali: *Omne peccatum conſuetudinis*, dice Agoſtino, *vileſcit, & ſit homini quaſi nullum ſit.* Giungono a darſene lode: giungono a vantar di aver fatto quel male, che mai non fecero: *Exultant in rebus peſſimis.* Quanto gli ſtrepa quella vendetta applaudita? quel torto con violenza? quel diſonor fatto in pubblico? *Exultant in rebus peſſimis.* Sicchè a' mali abituati non giovano le prevenzioni di Criſto. Sapreſte dirmi perchè offertogliſi di quel vino con fiele prima di morir nella Croce, volle aſſaggiarlo sì, ma non già bevlo? *Et cùm guſtaſſet, noluit bibere.* Vel dirò io. Era ſimbolo quella bevanda dell'amarezza del peccato. L'amarezza alle pene tolſe Criſto bevendole tutte nel ſuo Calice. Perciò tripudia Steffano tra le pietre: *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*: tutti i ſupplizj ſono dolciſſimi a' Martiri: *Dulce lignum, dulces clavos*: L'amarezza del peccato non volle tranguggiarla, affinchè reſtando nella medeſima colpa, l'uom' la fuggiſſe: *Non accepit id, pro quo patitur*, dice S. Girolamo. Pur, non oſtante amarezza sì intollerabile, giunge la cecità degli abituati a vedere avvenenza nel ceffo orrido del peccato, ed a guſtarvi dolcezza la loro gola guaſta. Tanto è egli cieco per mal coſtume l'Empio, che non ſolamente non vede nel peccato il mal che v'ha; ma vedevi quel ben, che mai non ci fù. Peggio: vede per beltà la laidezza, per laidezza la beltà, onor la ignominia; la perdita d'un ben ſommo, ed eterno, ricchiſſimo ſuo guadagno, il più crudel tormento, diletto. Onde poi ſegue in eſſi quell'abbominazione ravviſatavi da Eliſas amico di Giobbe: *Quantò magis abominabilis, & inutilis homo, qui bibit, quaſi aquam, iniquitatem*; bere quaſi acqua la iniquità: abbominazion propria degli abituati, dice nobilmente il Pineda: *Significatur prava quædam peccandi conſuetudo.* I Peccatori, che peccano ſul principio beono la iniquità come vino: *Vinum iniquitatis bibunt*, giuſta il Savio ne' ſuoi Proverbj: è lor vino la iniquità, bevono perciò con riguardo, perchè non ne divengan briachi, perchè il vino val caro prezzo; Ma chi bee acqua, la bee nella fonte, la bee ſenza danaro, la bee ſenza timore di danno, e perciò in abbondanza: *Iniquitatem ſicut aquam bibit, qui committit peccata abſque fræno timoris*; fino a non curarſi di rendersi nemico un Dio, di perdere la ſua Grazia, di dar bando allo Spirito Santo, di farſi ſchiavo al Demonio. O abbominazione abbominevole! *Abominabilis, & inutilis eſt homo, qui bibit, quaſi aquam, iniquitatem:* O novello Mitridate avvezzo a ber veleno, e a riſtorarſene! Sapete perchè l'Archiſina-

Iſai. 5.

Matth. 27.

Job 15.

Pineda hic.

Prov. 4.

Lyran in Job 15.

Plin. l. 18. c. 5.

gogo Jairo cercò ſubito vita alla figliuola da Criſto, e ſubito gliela ottenne? perchè il cadavero era ancor caldo: *Modò defuncta eſt*. Mentre Lazzaro era infermo quanti frettoloſi Meſſaggj, quante frequenti ambaſciate al Redentore. In truovarſi morto, ſeppellito, quattriduano, anche conoſciutaſi in Criſto una riſoluta volontà di guarirlo, parve impreſa irriuſcibile, e diſperata alla Sorella: *Jam fœtet, quatriduanus eſt*. Ad un Paralitico di 38. anni biſogna domandar ſe vuol ſalute, e aſſai ſe ne dubita: *Vis ſanus fieri*? In minori importanze veggiamo tutto dì, dice S. Giangriſoſtomo, queſta medeſima verità. Su d' una veſte nuova ogni picciola macchia dà orrore, e ſubito ſi rannetta: ſe molte, e maggiori ve ne cadono, traſcuraſi affatto. In una cammera pulita anche un pizzico di polvere dà negli occhj, e ſi caccia: lotda aſſai, ſi rimbratta. Tutto il mal naſce dalla conſuetudine, che ci rende inſenſibili a' proprj danni. Seneca tra le ombre della gentilità ſeppe pur conoſcere queſto Evangelio; ed anche cieco potè vedere tal cecità: *In his morbis, quibus animi afficiuntur, quò quis pejus ſe habet, minus ſentit*. Ite dunque a prometterví volontà di ſalute da chi neppur vede il ſuo morbo.

Matth.9

Joan. 5.

Ser. ep. 53.

VIII. Quanto men ragionevole ſarà il prometterlavi dove non ſol manca la mente per lo mal' abito, ma è inferma la medeſima volontà. Domandate a' Medici del corpo: qual è quel malore, che gli rende più ſolleciti? Senza ch' eſſi riſpondano, lo ſappiamo più ſicuramente dal Savio, anzi dallo Spirito Santo Savio de' Savj: *Languor prolixior gravat Medicum: brevem languorem prædicit Medicus*. Sapete perchè? Perchè la malattia di poco tempo dà luogo alla medicina ſtando pur anche in forze l'infermo: fatto debile non ſoſtiene la cura. La Grazia è la medicina: l'arbitrio umano l'infermo; indebolito l' arbitrio dalla conſuetudine non regge alla Grazia. La piaga freſca cede a' medicamenti, incancherita ributtali. Il ſale fa prò alle carni anche morte; ma non così ſe ſono corrotte. Una coſcienza ferita, ſe toſto medicaſi, ſi fa ſana; putrefatta dal mal'abito è diſperata: *Anima ſanie peccatorum ſuppurata, & in habitu conſtituta malitiæ, vix, ac multo negotio elui poteſt*; credetelo a S. Baſilio.

Ecclı.10.

Baſil. Reg. fuſ. diſq. 9. 55

IX. Ma io vo' darvi anche più. Reſti la volontà nelle ſue forze: non ſia vero, che dal mal'abito infievoliſca. Sapete tuttavia a qual prepotenza, a quanta tirannide giunge la rea conſuetudine nel peccare? Fa, che la ſteſſa volontà o ceda al male, anche quando nol voglia, o che ſi oſtini in volerlo. La prima propoſizione è di Gregorio il Magno. Udite com' ei la ſcriſſe: *Sæpè nonnulli exire à pravis actibus cupiunt; ſed quia eorundem actuum pondere premuntur, in malæ conſuetudinis carcere incluſi, à ſemetipſis exire non poſſunt*. Veriſſimo che il mal' abito non toglie la libertà, pur nondimeno riduce il Peccatore a ſtato sì miſero, che fa piacerli la violenza, rendergli volontarj i ceppi, ed amata la prigionia. Agoſtino ne parla per propria ſua ſperienza: *Suſpirabam ligatus, non ferro alieno, ſed mea ferrea voluntate*. Spiacevagli la legatura, ed eragli grata la catena; ſcoteva il piè, e raddoppiava al piede le maglie; quelle maglie che fabbricate egli ſteſſo aveva contra di sè. Ecco come le annovera: *Quippè ex voluntate perverſa facta eſt libido: dum ſervitur libidini facta eſt conſuetudo, & dum conſuetudini non reſiſtitur, facta eſt neceſſitas*. Così la volontà feceſi ſchiava all' appetito; ubbidendo con più atti all'appetito nacque il mal' abito; e fatto Prencipe diſpotico il mal' abito, quel primo conſentimento, che fu libero, giunſe a convertirſi in una volontaria neceſſità. Queſta è la catena del reo coſtume. Lagrimevole ſpettacolo agli Angioli era Agoſtino in quella lotta sì ſanguinoſa tra quelle due volontà, quali egli appella, nuova, e vecchia. La volontà nuova, ch' eran que' ſanti diſſi di ſeguitar la Fede, e la Vita Criſtiana ſtavaſi da una parte: dall' altra la volontà vecchia, ch' eran gli abiti vizioſi. Voleva Agoſtino colla volontà nuova determinarſi a ſeguir la voce di Dio: pur nol laſciava la volon-

Greg. l. 11. Mor.

Aug. l. 8. Conf. c. 5

lontà antica del mal coſtume, perchè troppo forte, ed adulta era divenuta con gli anni: *Nondum erat idonea ad ſuperandam priorem vetuſtate roboratam*. Quindi i ſoſpiri del Santo oppreſſo dalla coſcienza, e dalla conſuetudine, che facevano carneficina del ſuo cuore. Via ſu Agoſtino: Hai tu luce, hai tu fiamme, hai tu grazia, riſolviti. Ah che la rea mia coſtumanza ha maggior forza delle mie brame: *Sed tamen conſuetudo adverſus me pugnacior ex me facta erat, quoniam volens, quò nollem, perveneram*. Così per ſua volontà è in quel profondo di miſeria Agoſtino, dove pur per ſua volontà Agoſtino non ſi vorrebbe. E ne apporta per ſomiglianza un' uom, che aggravato da alto ſonno, ancorchè aprendo gli occhj alla luce, vorria rizzarſi, e'l ſonno il vince, e fa tornarlo a dormire; o come chi caduto in un lago con mazzera al collo, tenta ſalvarſi; e'l faſſo ſel tiene giù; comparazione niente meno
Thren.3 eſpreſſiva del gran Profeta Iſaia: *Lapſa eſt in lacum vita mea, & poſuerunt lapidem ſuper me*; e poſta in miglior lume da' comenti del Gran Pon-
Greg. l. 26. Mor. c.24.30. & 31. refice S. Gregorio: *Lapis ſuperponitur, cùm dura conſuetudine mens in peccato devoratur, ut eſſi velit exurgere, tum utcumque non poſſit; quia moles deſuper malæ conſuetudinis premit*.

X. Benchè a qual propoſito cercar' io dall' altrui ſperienze, ed aurorirà quelle pruove, che tu mal coſtumato hai in te medeſimo? Dimmi tu vero; anzi dillo in tuo cuore a te ſolo. Quante riſoluzioni pigliaſti di dividerti da quella pratica d' abiſſo? di laſciar quel giuoco ſeminario d'infortunj al corpo, e all' Anima? di emendarti di quelle parole ſcorrette, contumelioſe agli uomini, e a Dio? Le praticaſti riſoluzioni sì ſante? no certamente. E perchè? Perchè, quantunque ſia egli vero, che il mal'abito non toglie aſſolutamente la libertà, ha non per tanto ceduto al mal'abito la libertà; ſicchè tu o non vogli, o non poſſi quello ſteſſo, che tu ſteſſo deſideri: *Quoniam volens, quò nollem, perveneram*. Ahi, qual più orribil miſeria! conoſcer la tirannia, voler ſottrartene, e non porere; qual uccellino ſtolido, che non ſi accorge del filo al piè, ſe non quando alzando il volo ricade: qual forzato di galea, che riconoſce la carena, e nel voler partir dal banco, truovaſene ritenuto. Può giungerſi a ſtato più deteſtabile, ed infelice?

XI. E non avrà ragion per zelo della tua Anima ſfortunata di gridare Iſaia: *Væ, qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*. Miſero, miſero chi perde la bella libertà d'operar bene, perchè inviluppaſi non pur tra cerchj di ferro, ma tra le funi fradice della vanità, del diletto falſo, dell' onor vano, dell'acquiſto vile? Pur ciò ſarebbe poco: *Et quaſi vinculum plauſtri peccatum*. Miſero, miſero chi geme ſotto il peccato, qual bue che tira il carro legato al giogo. Il bruto che porta ſomma, turto il peſo ha ſulle ſpalle: il bue che tira il carro, tutto il peſo ha nel petto. Ah, che pur nell'abituato tutto il carico è nel cuore. Il bruto, che porta ſomma, ha il peſo a miſura delle forze: il bue, che tira carro, ſoggiace a peſo maggior della ſua lena, perciò lo traſcina. Ah, che pur nell' abituato la ſalma delle colpe opprime le forze a portarla: *Et quaſi vinculum plauſtri peccatum*. Sapete finalmente, perchè il Peccatore avvezzo a peccare paragonaſi al bue, ch'è ſotto il giogo? Udite. Avvennovi mai di vedere un giovenco qualor l'agricoltore vuol diſporlo alla ſarica? Legalo al giogo; e quì oh gli ſforzi, oh le furie! rompe funi, ſcuote gioghi, volgeſi colle punte contra il padrone. Non è così? Tornate di qua a ſei meſi, quanto è diverſo! non ſol non ripugna guidato, ma ad un qualunque minimo ſegno da sè entra col capo nel giogo, e tira pacifico il carro. Come va queſto? Non è lo ſteſſo quadrupedo? Sì, ma avvezzo già alle funi, il conduce il coſtume là, donde facea ſuggirlo la inclinazione alla ſua libertà. Ma che? ha perduto la beſtia queſta inclinazione alla ſua libertà? No certamente; ma la traſcina contra la propria inclinazione il coſtume: *Væ, qui trahitis quaſi vinculum*

Iſai. 5.

lum

lum plaustri peccatum. Guai a quegli uomini, che dopo aver perduto il timore al peccare, da sè medesimi umiliano la cervice al giogo del Demonio. Guai a questi infelici, i quali giungono a dar tali forze al mal' abito, che contra i lor medesimi desiderj di convertirsi gli trascina a proseguir nelle colpe, qual bue sotto il carro: *Hæc sunt vincula*, sclama S. Ambrogio, *quibus ligatus, unusquisque inclinatur, ut animam suam levare non possit, nec obtutus ad cælum mentis erigere*. Dove andrà a finire il Peccator, che giunge, perchè vuole, a imporsi necessità? Chi riterrà cotesto polledro senza freno correndo sboccato al precipizio? Qual diligenza potrà arrestare il sasso, che va rotolando per la montagna in giù?

Ambr. in Ps. 118. Hier. c. 8.

XII. Io non so altro, che per dirsi così, Dio stesso supremo Protomedico dell' Anime inferme diffidasi di dar salute a quelle, che giacciono aggravate da prava consuetudine. Osea Profeta giura di averlo udito in somigliante cura dir tra sè e sè: *Quid faciam tibi Ephraim. Quid faciam tibi Juda?* Sta Dio in dubbio di ciò, che debba farsi? *Quid faciam tibi?* Sapete come? Mostrasi egli qual Medico perplesso tra il rimedio forte, l'infermo debole, e'l morbo invecchiato: e tra sè dice: Se lo gli do salasso, muore: se no, pur muore: *Quid faciam?* ripete passeggiando soletto, e pensieroso. Così Dio: *Quid faciam tibi Ephraim?* Che debbo io farmi con voi ò Peccatori mal costumati? *Quasi diceret*, Ugon Cardinale, *nihil valeret quidquid vobis facerem*. Sarebbe per riuscir vano quanto farei. Se ti do quel che mi cerchi, insuperbisci: se non tel do, ti querели: *Quid faciam tibi?* Se ti do ricchezze, le scialacqui in comperar l'onestà di quella Donna, in mantener la pratica con quell' altra: se te le niego, vai cercando mille modi da rapirti l'altrui: *Quid faciam tibi?* Se ti do salute dimentichi i miei benefizj, e differisci la penitenza: se te la tolgo, tutto sei impazienze, e disperazioni: *Quid faciam tibi?* Se ti do onori, il Mondo non può capirti: se te ne son tenace, ardi d' invidia: *Quid faciam tibi?* Che avrò dunque a far teco, Peccatore indurito? Tutto ti danna, perchè colle tue colpe tieni infiacchita la libertà per abbracciare il rimedio: *Nihil valeret quidquid vobis facerem*. D'un infermo, di cui protesta un Dio non sapere che farsi, fate voi almeno il prognostico, fatelo voi Uditori. Che ne predite? Tacete? Dopo un respiro l' udirete da me.

Osea 6.

SECONDA PARTE.

XIII. Ecco in brieve il Prognostico testè accennatovi allor che dissi, a tal miseria giungere un' abituato, che, o ceda al male la volontà di lui ancor non volendo, o che si ostini in volerlo. Due sono i soliti rimedj di Dio a guarir Peccatori: benefizj *in funiculis Adam*, e gastighi *Tribulatio, & angustia invenerunt me*. Un cuor fatto pietra nè per benefizj si ammollisce, nè per gastighi si muove. Io considero due solennissimi Peccatori nella Scrittura, dice S. Agostino: Nabucco, e Faraone, uomini egualmente, egualmente Re, ed oppressori del popolo di Dio: ambi egualmente sperimentarono la man di Dio or forte, or dolce. Pur nondimeno Nabucco si salva, Faraone dannasi. Dimando perchè, e donde fini sì opposti? *Quid ergo fines eorum fecit esse diversos?* Perchè Faraon ostinossi, e non Nabucco. Nabucco non ostinato cedè qual cera molle a rimedj, e guarì. Faraon fatto scoglio dal mal costume, qual loto a' raggj del Sole, indurì sempre più: *Quia dum ab illo*, risponde al suo dubbio il medesimo S. Agostino, *pro ineffabili bonitate sua Deus plagas suspendit, ille abdurato corde contra Deum se superbus erexit*.

Osea 11. Ps. 118. Aug. l. de prædest. & grat. c. 15. Aug. ser. 88. de temp.

XIV. Sapete però in qual maniera ostinasi il cuor ribaldo? Uditelo dalla somiglianza, che ce ne dà il Santo Giob: *In similitudinem lapidis aquæ indurantur*. L'acque divengono dure al par delle pierre: sapete come? come appunto insegna l'Ecclesiastico: *Ventus aquilo flavit, & gelavit chrystallus ab aquis*. Credetelo a' periti del-

Eccl. 43.

delle Alpi. Cade la neve in que'monti, o in quelle valli: il vento la congela: cade altra neve, eppur congelaſi; ecco alla fine l'acqua criſtallo, il criſtallo pietra. Che alla fine, ripiglia
2.Reg.4. Sant' Agoſtino: *Nix multorum annorum tempore durata chryſtallum dicitur*. Acqua diceſi l'uomo nella Scrittura: *Sicut aqua dilabimur*, diſſe la Tecuite. Acqua e per lo corſo al ſepolcro, e per lo fleſſibile della volontà, e per lo tornar che facciamo fin dalla fonte del Sagroſanto Batteſimo a quell' infinito Oceano, che ci produſſe. Soffia l'aria rigida d'una tentazione: ecco comincia il cuore a farſi gelo nella prima colpa mortale: ſeguitano i ſoffi: ſeguitano gelate ſopra gelate di colpe, e colpe: ecco quel miſero cuore non ſol criſtallo, ma pietra: *In ſimilitudinem lapidis aquæ indurantur*. Qual rimedio ad ammollirlo? Gittarlo al fuoco? non baſta: eſporlo all'aria? peggio. Darli colpi? s'infrange. Che volete? ripiglia Agoſtino. Non profitta qualunque cura, perchè induri: *Multùm obduruit*,
Aug. in Pſ. 147. *multùm congelavit: non jam ſicut nix facilè diſſolvi poteſt*. Giunge a reſiſtere alla Onnipotenza, alla Grazia, a' Miracoli: Veggono gli Sgherri nell' orto, eſſere precipitati da una voce: *Ego ſum*: veggono reſtituito l'orecchio reciſo a Malco: nè gli Sgherri, nè Malco ſteſſo deſiſte: *Non ſunt moti ad miſericordiam, vel ex miraculi manifeſtatione, vel ex beneficii pietate*.

XV. Criſtiani infermi di mal coſtume, udiſte il voſtro morbo, udiſte la malagevolezza del guarimento, udiſte i pericoli per non dir la certezza dell'oſtinarvi, e di perire? Per voi ci va. Guai a chi perſeverando in iſtato sì reo andrà cercando in morte la penitenza, e non troveralla. Così avvenne a quell' Uſurajo in vano ſpeſſe volte ammonito dal Parroco ſuo; giunſe preſſo all'agonia, eppur riſpondeva al Parroco ſteſſo ſuo Confeſſore. Ci è pur tempo: infinita è la miſericordia di Dio; e mi darà la ſalute ad emendarmi. Stretto dal morbo negli ultimi aneliti gridò: *O penitenza e dove ſei, che io non ti truovo?* e diè l'Anima al Demonio. Così di lui riferì il Cardinale Giovanni Agrino. *De Abbat. vill. ordin. S. Bened.* Che aſpetti tu a rompere la prigionia? L'Elefante piccolo facilmente piega le giunture: grande non può perchè indurite; perciò dorme appoggiato ad un'albero. Ora, ora prima di giungere a ſtato di non poter muovere la tua volontà. Se ora all'acque di queſta Grazia ſei duro, che farà in morte? Su riſoluzione, valore. Non manca per Dio il dartelo, ſe lo cerchi. Vuol darti ajuto, vuol perdonarti.

PRE-

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica.

LA PATRIA UNICA DEL CRISTIANO LA GERUSALEMME DEL CIELO.

Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hìc in Patria tua. Luc. 4.

I. INtricatiſſima queſtione, variſſime ſentenze, difficile ſcioglimento contien la ripugnanza del Redentore a voler dare oggi a Nazzaret ſua Patria il diletto, e l'onore di alcun di que' prodigj, di cui per ogni angolo ſempre, e ſingolarmente in Cafarnao era ſtato sì liberale. E per dir vero, di gran maraviglia è cagione, che nè prieghi, nè biſogno, nè conſanguinei, nè amici poteſſero impetrar da Criſto un miracolo a conſolare quella Nazzaret, verſo cui lo ſteſſo amor naturale di eſſervi ſtato concepuro, allevato, nudrito doveva render propenſo. Eppur, chi non ſa gli alti eſempj di carità laſciatici da tanti Eroi del Mondo in verſo la loro Patria? Io non ho tempo da fermarmi a farvi catalogo degl' innumerabili Cittadini, che a favore del ſuol nativo ſpeſero roba, figliuoli, Regno, vita. Baſtivi il ricordare quel Codro Re degli Atenieſi, il qual ſapendo per lingua del ſuo Oracolo, che dalla ſua morte pendea la ſalute della ſua Città, e che gl' inimici medeſimi conſapevoli di ciò ricuſavano porgli addoſſo le mani, veſtito da Soldaruzzo Gregario, o come altri vuole, in abito di falegname, ingannò gli avverſarj, e coſtrinſe la morte ſteſſa contra ſua voglia ad ucciderlo: In udir Curzio, quel prode Campione, non vi torna alla mente il ſalto mortale, che fece volontariamente in quel baratro per ſoſtenere in piè la ſua Roma? Chi non ſa i pericoli divorati da Traſibolo per difendere la ſua Atene? Amor che diè motivo a' Paeſani di alzar per Arme una cicala, la qual canta agli ardori del Sollione, ed in quel nido medeſimo, ove naſce, ſi muore. Il carro di Cibele fu per gli antichi circondato di Torri, e tirato da' Lioni, a dimoſtrare, che per la terra nativa ogni fatica ſtava bene agli ſteſſi Regnanti. L'Anime ſteſſe de' Giuſti a quai riſichi non ſi eſpoſero per indennità delle Patrie? Tu ſola puoi epilogar tutte, generoſa Giuditta ſpinta dall'amore di tor di aſſedio la tua Betulia per fin dentro il Padiglion di Oloferne, con animo di uccidere, o di morire. E farà oggi vincerſi in carità, in valore dalle ſue copie il Diviniſſimo Originale? E quella Nazzaret culla del maggior prodigio della Terra, e del Cielo, cioè dell' Incarnazione inenarrabile del Verbo, non farà meritevole d' un ſuo miracolo? Qual farà la ragione di tal ritegno? San Girolamo vuol che fuſſe pietà di non rendere co' prodigj la contumacia de' Paeſani degna di maggior pena. Sant' Ambrogio vuol che fuſſe motivo a ritrarnelo il darci eſempio, che l'opere ſoprannaturali non debbon farſi per dare ſcena all' occhio umano. Il medeſimo Sant' Ambrogio vuol che negaſſe Criſto i miracoli a' Nazzarettani, perchè ſapeva ch' eran bramoſi di averli per invidia agli altri luoghi, che n' erano ſtati dal Redentor favoriti. Io però tra queſte, e le molte altre riſpoſte, che non ho tempo da riferire, la più utile a mio e voſtro inſegnamento traſcelgo, cioè la propria del Grande Interpetre

Alapide. Sapete perchè Cristo negò miracoli alla Patria? Perchè intenda il Cristiano che qui in terra non ha egli Patria: *Docet hic Christus Fideles, præsertim viros Religiosos, & Apostolicos affectum nimium erga Patriam, & parentes moderare, vel exuere debere.* Dilettissimi, una è la vostra Patria; la Gerusalemme del Cielo. Non vi fate sedurre dagli strepiti dell'acque della Babbilonia del Mondo; v'ingannano, vi tradiscono. Dimostriamolo.

Corn. in Luc. c 4 v 24.

II. Tutto il scompiglio de' pensieri, e dell'opere de' Cristiani nasce dal non voler persuadersi, o dal non voler ricordarsi, che unica Patria nostra è il Cielo: *Debemus nosse*, avvisava zelantemente Agostino, *debemus nosse Babylonem in qua captivi sumus, & Jerusalem, ad cujus reditum suspiramus*. Io vorrei prendermi questa mattina un lagrimevol diletto d'interrogare i Mondani colle domande de' Marinaj a Giona: *Quæ est terra tua? Quò vadis? Quod est opus tuum?* Quante sconsigliate, ed ignoranti risposte mi si darebbero? Perciò quanto più alto, che non già San Paolo con gli Ebrei, converrebbe a me gridar oggi co' Cristiani. Intendetela, intendetela una volta per sempre Uomini illusi da specioši sogni in veglia: *Non habemus hic manentem Civitatem*. Qui su questa terra non siamo abitatori, siam prigionieri: mi ajuta co' suoi salutevoli monitorj Agostino: *In ista Babylone non Cives habitamus, sed captivi detinemur*. Gira qual Colomba Noetica: l'Arca può solamente esserti scampo. Medita qual' Israelita vita giuliva; vedrai che Babbilonia dà affanni; la sola Gerusalemme può darti gioje veraci. Che riso sincero può suscitarti una valle, che tu stesso chiami di lagrime? Sei ricco? dov'è la salute? sei sano? dov'è la ricchezza? sei sazio: ecco le nausee: bruci? già viene il gelo: geli? già già ti lambiccheranno i Sollioni. Hai ogni ben della terra; dov'è la permanenza? non va tutto a marcire una teco sotterra? Sotterra solo? E l'Anima in continuo pericolo di sfondare nel centro della terra? Sono questi lineamenti di Patria, o di esilio? E tu su questo suolo instabile ti fai Palazzi? No no; tuo mal grado cammini: starai fermo qui su nel Mondo non è possibile. Rispondi a me dunque; *Quò vadis?* Al Cielo, alla Gerosolima eterna, a Dio tuo ultimo fine dovrebbero essere i tuoi passi, giacchè giusta la verità, e l'Evangelio di Paolo: *Quamdiu sumus in corpore, peregrinamur à Domino*. Ma dimmi ora tu, e mi di vero, per dove sembra a te che ti conducano i tuoi passi: Alla terra promessa Israelita pellegrinante, o in continui ravvolgimenti per cotesto diserto del Mondo? Parliam chiaro: Dove corri, al Cielo, o a dannarti? Arresti? non sai rispondermi? Guidati per questa nuova domanda: *Quod opus tuum?* Osservi la Legge, detesti le inosservanze? piangi sulle correnti di questa Babbilonia? Sta pur lieto, e sicuro: Tu voli al Paradiso. Ma, aimè, che io ti veggo in colpe continue, in ischerzi illeciti, in treschе lascive, in traffichi usuraj, in delizie di Venere, in edifizj di eternità. Adunque tu, che incantato dagli strepiti dell'onde Babbilonesi non solamente non piangi, ma ti ricrei; non aspiri alla Gerusalemme eterna, non ti stimi in esilio, ma per quest' acque corri a precipizio all'Inferno.

Aug. in Ps 64. & 136.

Ad Heb. 13.

Aug. in Ps. 136.

2. Cor. 5.

III. Donde nasce però un sì sfortunato divario? Gl' Israeliti piangono su' rivi di Babbilonia, i Mondani ci treschano. Donde, oh Dio! donde, perchè sì sfortunato divario? Quando questi e quegli sono egualmente prigionieri, egualmente esuli da Gerosolima, perchè di tutti egualmente non avverasi, che *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus?* La cagione; e'l perchè stà nelle parole, che seguono: *Cum recordaremur tui Sion*. Gl' Israeliti pensavano alla Patria, e veggendosene privi, piangevano. I Cristiani sedotti dal mormorio dolce, ma ingannevole di quest'onde del secolo, qui fermano; a queste rive prendono dolci sonni, e del Paradiso, più bella Gerusalemme, non si ricordano. Intanto non si avvedono gl' infelici, che quantunque i beni terreni han faccia d'acqua cristallina, che di-

Ps. 136.

letta,

letta, e ricrea, ſono acqua nondimeno che paſſa: acqua che va a roveſciarſi nelle pozzanghere del ſepolcro, e nel mar morto dell'Inferno. Io ne do piena fede agli avviſi amorevoli di Agoſtino: *Flumina Babylonis ſunt omnia, quæ hic amantur, & tranſeunt.* *Aug. in Pſ. 136.* *Tranſeunt* gli onori vani ſtimati più della vera Gloria: e gl' intereſſi corruttibili avuti in pregio più dell' Anima eterna: i giuochi, i conviti, i ſorbetti, le muſiche, le commedie, gli amori, gli ſfoghi, che piacciono più di Dio. Tutti gli racchiuſe in tre rivi Giovanni l'Evangeliſta, e tutti rivi di Babbilonja, e tutti ſeducono, e paſſano: *Omne quod eſt in mundo concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ.* *1. Jo. 2.* Ma che? *Mundus autem tranſit, & concupiſcentia ejus.*

IV. Ma nel paſſar di queſt' acque, ſiccome allora è il ſuono luſinghiero, allora altresì più conviene al Criſtiano uſar vigilanza, e cautela. Un cotal ſuono chiamaſi in linguaggio di Mondo Nome e Fama. Odeſi il bel Nome, la dolce Fama di Ricco, di Grande, di Savio, di ben'agiato. Armonico è queſto ſuono all' orecchio de' più incauti. Agoſtino però grida a tutti, ed avviſa: Uomini all' erta: *Quod multum ſonat, ſtrepitus aquæ ſaxa perentit.* Anche l'udir l'acqua d'un fiume, che rumoreggia, e ſpuma riſoſpinta, e rotta fra ſaſſi, è delizia all'udito, e alla viſta. Pur tuttavia: *Attende quia fluit, attende quia labitur.* Suona il nome degli Aleſſandri, e degli Auguſti, aſcoltaſi la fama della vaſtità degl' Imperj: *Attende quia labitur.* La lor grandezza però è già polvere, e veraciſſimo ſimbolo ne furono già que' metalli di Nabucco ridotti in cenere. Rifletti al ſuono: ma ravviſa la fuga; *Attende quia labitur.* Odi le prodezze, e nobiltà de' tuoi Progenitori: Ah non ne inſuperbire; *Attende quia labitur.* Voce ſenza corpo, ſuono ſenza ſoſtanza, promeſſe ſenza effetti ſono tutti i beni di fortuna, e di natura: *Attende quia fluit.* Udienza al Santo Davide, e lo vedrai.

V. Va il Profeta Re parlando delle miſerie, a cui giunge l' uomo per la colpa, e dice: *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini perſequens eos.* *Pſ. 34.* Sia il cammino de' Peccatori ombre, e ſdrucciolo, per cui ſcivolino i loro piè, e l'Angiolo del Signore gli perſeguiti. Che l' Anima in peccato vada tra tenebre, la ſperienza lo moſtra, l'autorità di Sofonia l'atteſta: *Ambulabunt cæci, quia Domino peccaverunt.* *Sopho. 1.* Che vada ſenza fermar paſſo, come chi calca ghiacci, lo confeſſarono i medeſimi Peccatori per Geremia: *Lubricaverunt veſtigia noſtra.* *Jer. Thr.* Reſta ſolo a riſolvere, che debba intendersi qui per Angiolo che gli moleſta: *Angelus Domini perſequens eos, ideſt Diabolus,* ſpiega Ugon Cardinale. *Hug. C. in Pſ. 34.* Or che pretende l'inſidioſo Spirito? Urtaſli a rompicollo nel ſuo abiſſo or che la paſſione gli tiene ciechi, e l'occaſione fa precipitoſo il cammino: *Ut impellat, & dejiciat in hoc lubrico, & pertrahat in infernum;* ed a tal rovina urti, e ſpinte ſono le attrattive di queſte tranſitorie apparenze de' beni temporali. Spieghi meglio a ſue ſpeſe l' infelice Sanſone queſta diſgrazia de' Peccatori. A chi non è paleſe lo ſtato miſerabile, in cui il conduſſe l' amor crudele della ſua Dalida? A perder fortezza, onore, occhj, per fin l'umanità poſto a volger da bruto una macina. Che più? Traſſerlo i Filiſtei a farne giuoco nel Tempio: *Qui adductus de carcere ludebat ante eos.* *Jud. 16.* I Settanta: *Et ludebat coram eis, & alapis percutiebant eum.* *Sep. Interp. Lyran. ibi.* Era il lor traſtullarſi di Sanſone già cieco, ripiglia il Lirano, dargli palmate ſul volto, ſpingerlo per le colonne, e pareti, e con ciò ridere, e dar di che ridere alla brigata. Era fin da quel tempo in uſo il giuoco puerile della gatta cieca, e alla maniera medeſima ſi prendevan diletto di quell' Eroe. Che riſa non alzano i fanciulli al veder velati gli occhj nel lor compagno, ſtendere per queſta, e per quella parte le mani? Applica l'udito ove ode paſſi. Dagli talun d' eſſi un colpo: corre ad afferrarlo, ed è deluſo. Raggiraſi per colà, ed incontraſi in un taglio di muro. Che fia mai tutto ciò? Burlarſi di chi ſtà cieco.

Non altrimenti i Filistei di Sansone: *Hic lusur*, lasciò scritto una ingegnosa penna Spagnuola, *tanti viri*; *unde apud nostrates fortè lusus ille inolevit puerorum, quem Hispani vocant: Gallina ciega*. Quanto sarà ora facile a noi intendere il fiero rastullo, che de' Peccatori si piglia il Demonio: *Et Angelus Domini persequens eos*. Truova il Demonio, cieco, o bendato gli occhj per la colpa, e per l'apprezzo delle cose temporali il Peccatore: Dagli una palmata: *Onore*. Gitta l'ambizioso la mano a stringere onore, e stringe vento: lusinghe, cerimonie, menzogne. Dagli nuova palmata per altro lato: *Ricchezza*. Avventasi l'avaro, e afferra un fascio di pungentissime spine: follecitudini, timori, liti, invidie, crepacuori. Dagli altro colpo il Demonio: *Diletto*. Oh il numero senza numero, che slanciano qui le mani, e incontrano un taglio di parete di risse, infamie, morbi, gelosie, ingratitudini. Or non è questo, Uditori, il giuoco funesto, che de' Peccatori si fa il Demonio? *Angelus Domini persequens eos*. Non è questo ingannarli con promesse false perchè incorrano sciagure vere di colpe gravissime, e pena eterna? *Ut impellat, & pertrahat in infernum?* Dicanlo i viziosi. E' egli vero, che dopo la servitù, e la fede prestata alle parole del Demonio, altro non vi diè che stanchezza, e miserie? Eh non gli credete cari Ascoltanti. Su gli occhj vostri vo' convincerlo di mentitore. Conduce Cristo sulla cima d'un monte là nel diserto. Mostragli tutti i Regni dell' Universo: *Et ostendit ei omnia Regna Mundi*. Piegami innanzi un ginocchio, dissegli, e saran tuoi: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Gran batteria per ogn'altro che non è Cristo. Regni? Posti? Comandi? Polvere nitrata è questa, che sbalza in aria, anche i più Savj. Or vien tu qua Spiritro frodolento, e bugiardo. Primieramente, chi fece te padrone di questi Regni, sicchè possi tu farne altrui dono? Poi, sieno essi tuoi, che di tu che darai? *Omnia Regna Mundi*. Ah mensognero, Sono cinque mila e più anni da che tenti gli uomini promettendo loro beni del Mondo. Adunque, se tutti or gli offerisci, niente d'essi hai tu dato a chi per sì lungo spazio gli offeristi. Va mentitore, che ben ti conosce Crisologo. *Hæc dicit, non quòd possit dare, sed fallere, nec promissa conferre, sed ipsa auferre promissionibus, quæ habentur*. Così ti conoscessero quegl'ingannati, che ti servono. Ah, Dilettissimi, non date orecchio al suono di queste fallaci correnti di Babbilonia; o se loro il date, date anche l'occhio a veder come passano: *Attende quia fluit, attende quia labitur*.

VI. Tu però, non sarà mai, che mi dii piena fede, se non renderò testimonj i tuoi occhj del corso precipitoso di cotesti fiumi di Babbilonia in individuo. Presto su, ch' essi corrono con tal velocità, che più agevole ci riesce vederli passati, che scorgerli passare. O che profondissimo fiume di Babbilonia è l'onore! quell'onore che sì avido anela l'ambizioso, quell'onore, che sì geloso si difende il vendicativo. Ma siedi meco brievi stanti alla riva di questo fiume, e dà luogo a sedere ad Agostino, che additandoti grida: *Attendat unusquisque ipsam felicitatem suam; attendat si non fluat*. Vedi come passano l'acque, e seco corrono a perdersi stima, ed onore: *Fluvius Babylonis est: sedeat supra, & fleat*. Piangi, piangi al vedere perduta la Gloria eterna per non perdere la transitoria, e fugace. Fugace? meglio era dire fuggita. Odi. Dipinse già uno Scrittore antico la incostanza degli onori del Mondo in un Mulino da vento sopra il viglione d' un monte altissimo: miravansi in esso fasci di Bacchette, di Bastoni, di Pastorali, di Scettri, di Cappelli, e Tiare. Più scale appoggiatevi davano agio a salirvi; se non che la folla de' competitori impediva, e spingeva a precipizio. Color però, che più fortunati arrivavanvi, pigliavano questi la Bacchetta di Giudice, quegli il Baston di Generale, e chi il Pastorale, e chi lo Scettro, e chi il Cappello, e chi il Triregno. Ma che? Appena fatta la preda, nel ritornarsi rovesciavano a rompicollo entro il Mulino, e sfarinati ricadevano giù in un sasso, ove era scritto:

Re-

Villaroel. in Jud. 16. n. 25.

Matt. 4.

Chrysol. ser. 13.

Aug. in Ps. 1, 6.

Regnabo, Regno, Regnavi, sum sine Regno. Chi saliva orgoglioso diceva *Regnerò*: Chi salito già eravi tutto giulivo: *Già Regno.* Chi precipitava misero: *Regnai già.* La polvere fu quello scoglio: *Sono già senza Regno.* Ambiziosi così dunque dopo tanti sudori, dopo tanti peccati, dopo tante congratulazioni, ed inchini, e baciamani, in brevissimo spazio vi lascia mucchio di cenere il Mulino a vento della vostra vanità! *Attende*, dunque, *quia fluit, quia labitur.* T'alza il Mondo nel posto; ma come l'Aquila la Testuggine per istritolarti nella pietra del disprezzo; che alla fine se il Demonio guida Cristo all' altezza, è solamente per invitarlo al precipizio: *Mitte te deorsum.* Ah potessimo noi distinguere sopra questa medesima pietra, e in questo vastissimo mucchio di cenere, l'ossa macinate di Andronico, il qual dopo posseduto pochi anni l'Imperio, imprigionato da' suoi Vassalli, schernito da tutti, cacciato alla vergogna, oppresso da' vilipendj, giunse a morire appeso per gli piè da due colonne. Così ce ne avvisa Niceta: l'ossa macinate di Vitellio, di quel Vitellio acclamato per Augusto da Roma, e dopo grandezze si eccelse comparire tra obbrobrj colle braccia strettegli dopo le spalle a morire ucciso in mezzo alla piazza. Così ce ne avvisa il Fulgoso. Ed un Giovanni Ventesimo Terzo dipostо da un Concilio, e supplicator poscia d' un Cappello a Martino Quinto; ed un Dionigi Re di Sicilia Maestro di Scuola in Corinto; ed un Creso Re di Lidia vicinissimo a restar bruciato da' Persiani vincitori; ed un Belisario trionfator de' Goti, e de' Vandali, soggiogator dell'Africa, e della Sicilia; povero, cieco poscia, chieder limosina in sulla soglia del Tempio di Santa Sofia: *Attende*, dunque, *attende quia fluit, attende quia labitur.* Ora in cima alla scala Adonibercch glorioso nella vittoria, e nella soggezzion di settanta Re; ed ora recise mani, e piè sotto la tavola del suo nimico qual cane. Ora in cima alla scala Amanno superbissimo per la parzialità di Assuero; ed ora dalla scala caduto alla forca apparecchiata dall'ambizion sua a Mardocheo. Così dunque onora i suoi Seguaci il Mondo? Deh lasciate che Agostino sclami: *O Munde proditor! Cuncta bona promittis, & cuncta mala profers, promittis florem, sed citò evanescit.* E v'ha pur chi serva a cotal Padrone perchè promette, e non dà? perchè promette fiori, che mai non maturano in frutti? *Attende quia fluit.* Mi sapreste dire, perchè Giuseppe quel virtuoso, quel grato figliuolo di Giacob dopo venduto da' suoi fratelli, dopo prigioniere tra ceppi per le calunnie della Padrona impudica, sollevato da Dio ad essere Primo Ministro di Faraone, e Vicerè dell' Egitto non desse a suo Padre ancor lagrimoso della immaginata sua morte, avviso di sì cospicuo esaltamento? Mancò per la distanza? No, che appena era di trecento miglia. Fù dimenticaggine? No, che non era Giuseppe di quegli uomini, che cresciuti di posto dimenticano gl' inferiori. Fù brevità di tempo? No, che fino alla venuta de' Fratelli aveva di governo nove anni. Sant'Agostino vuol, che fusse disposizione di Dio, perchè purgasse suo Padre alcuni leggieri difetti. Teodoreto vuol, che fusse timore, che co' prieghi Giacob nol traesse d'Egitto. Altresì vogliono; che fusse per non tessere egli medesimo elogj alla sua fortuna. Piacemi l'opinione di Tommaso Anglico. Fù prudenza in Giuseppe questa mancanza. Fece egli questa ragion tra sè: Sono le Grandezze del Mondo sì fuggitive, e istantanee, che in trecento miglia di via mentre il Messo corre, posso io precipitare dal Soglio. Non vo' dunque, che mentre mio Padre si dispone a vedermi Regnante, mi trovasse caduto. Sappia dunque la mia Grandezza o dal caso, o da Dio: *Expectasse*, ecco le parole dell' Anglico, *expectasse Joseph tempus ordinatum à Deo, quo revelaturus erat se ipsum.* Come Giuseppe, oh, ed ogni Cristiano si persuadesse che'l fiume dell' onore in Babbilonia corre velocemente a disperdersi: *Attende quia fluit, attende quia labitur.*

Matt.4.

Nicet.in Chron.in Annal.2.

Fulgos. l.6. Cedren. inComp. Hist. Baron. an.491. Pet.Maxim. in Vit.Just.

Aug. ser. 31. ad Fratr.

Perer.in Gen 42.

Aug ser. 82. de temp. Theolo. q.98. in Gen.

Thom. Angl.in Gen.42.

VII. E per le lusinghe d'un acqua sì rapida mettersi uomo, che ha senno, in pericolo di perdere l'eterna Gerusalemme, e dannarsi? Saule in fortuna bassa fù giusto; Re d'Israello fù empio. Davide Pastore, castissimo, e pio; Monarca, adultero, ed omicida: *Attende quia fluit, attende quia labitur*. Fugge però Gregorio il Trono anche Santo di Roma in una grotta: ne scende Celestino. Fugge Ambrogio Milano per allontanarsi da quella Mitra, e perchè non gli sedesse alle tempia, si tronca un'orecchio Amonio Monaco. Tommaso d'Aquino, Filippo Neri, Francesco Borgia al nome di Dignità, all'ombra delle Porpore, inorridirono. E con ragione; e perchè son acque, che scorrono, e perchè hanno scogli, in cui in eterno rompere. Mi racapriccio al ricordarmi Gaufrido Monaco Santissimo di Chiaravalle, il qual ricusato il Vescovado offertogli da Eugenio Terzo, e consigliatogli, anzi impostogli da San Bernardo con grande impegno; Padre, disse, prima Monaco fuggito, che Prelato in trono. In verità, che apparito dopo morte ad un suo Amico: *Salvus sum*, dissegli, *si autem fuissem de numero Episcoporum, fuissem de numero damnatorum*. Ambizioni imparate agli altrui esempj, e ve gli confermi Giacob, che palpita: *Pavensque*. Di che? Perchè? D'una scala bellissima, che poggia colle punte nel Cielo? Perchè vi salgono, e ne scendono a schiere gli Angioli? Ed è cagion questa, per cui temere? Ah no, risponde il Patriarca illuminato, non temo per quello che vidi, temo per quello, che quì non veggo: *Quam terribilis est locus iste?* Non ci rchere più a bada. Finisci di dichiararti. *Non est hic aliud nisi Domus Dei, & porta Cœli*. E' vero, che io vidi in questo luogo Angioli, che ascendevano, e calavano: ciò fù dormendo; desto ora già, veggo il luogo; ma *non est aliud*. Gli Angioli dove sono? *Non est hic aliud*. Cotesta incostanza m'empie di racapriccio. Tanti Angioli passarono, e ripassarono; ed ora? Ah che così prestamente passerò ancor' io; e di quà a dar conto di me a Dio Giudice: *Quid timuit Jacob?* disse il Cardinal Gaetano; *Timuit Divinum Judicium*. Cristiano, che ancor siedi sulle rive de' fiumi di Babbilonia come non palpiti tutto al veder per quest' onde passaggere fuggir con esse gli onori, e gli Onorati a presentarsi al severissimo Tribunale di Cristo? Fissa meglio in su quest' onde il guardo, e vedi colle correnti volarvi a galla i Benjamini dell' onoranze mondane. Ecco là, svegliati, vedi, ecco là, que' Troni, que' Capitoli, que' Tribunali: puoi pur gridare: *Quàm terribilis est locus iste!* ed ecco per quest' onde Pontefici, Re, Canonici, Vescovi, Giudici correre al Giudizio Divino. Quelle sono le scale de' Sogli, delle Sale, delle Chiese, per dove salivano, e scendevano: *Angelos ascendentes, & descendentes*; ma ora d'essi: *Non est hic aliud*. I luoghi restarono: tutti passaron rapidi per quest' acque a dar ragione a Cristo i Prelati del zelo, i Re della vigilanza, i Giudici de' voti, i Principi del lor governo. Intanto *Non est hic aliud. Terribilis est locus iste. Attende quia fluit, attende quia labitur*.

VIII. E del fiume delle vostre ricchezze che dire voi avari? Va più cheto, va men lusinghiero? Non ho bisogno di trattenervi lungo tempo a quest' onde per persuadervi. Gli occhj al fiume, e l'orecchio allo Spirito Santo, che additandovelo in egual fuga vi dice: *Substantiæ injustorum sicut fluvius siccabuntur*. Eppur quanti pochi sono coloro, che in questa Babbilonia non fanno trascinarsi da questa corrente: *Qui post aurum non abiit? quis est hic & laudabimus eum?* Trafela l'Agricoltore, pena il Soldato, traffica il Mercadante, suda il Ministro, veggia lo Scolare perchè? per un vil lucro. Avarizia famelica neppur rispetti il più Sacro? Urti per fin su gli Altari non per amore all' Agnello immaculato, ma per trovarvi un Vitel d'oro. Rispondete Sacerdoti al vostro Pontefice Sommo, al vostro Dio: *Quis est in vobis qui claudat ostia, & incendat Altare meum gratuitò?* So ben' io, se non vi fusse stipendio, quante Messe si lascerebbero. So ben' io quan-

Jo Disc. Vit. S Greg. Eccl. in off. Paul. in Vit. l. Ambr.

Labat. Verb. Anbit. pr. 23. Pallad Hist. Lausic.

Avar. art. bene viv. l 2. c. 19.

Gen. 28.

Eccl. 40.

quante Prediche mancherebbero, ſe non vi foſſe limoſina. Tacerebbero le Chieſe, ed i Chori, lo ſo io, ſe non vi foſſero diſtribuzioni. *Quis ex vobis?* Ma che maraviglia? Se *A minore uſque ad majorem omnes avaritiæ ſtudent*. Così dunque ad Anime capaci d'un Dio baſta per ſazietà poca creta impreziosita dal Sole? Così creature ragionevoli ad occhj aperti fate precipitarvi dall' acque di Babbilonia perchè un po' poco più ſplendono? Agoſtino non ci ha laſciato. Fa però d'ogni pellegrino dell' eterna Gerusalemme il prognoſtico: *Si ſperavit in incerto divitiarum, trahitur a flumine Babylonis*. Se impegnò i ſuoi affetti all' intereſſe il Criſtiano, *trahitur, trahitur*, è naufrago, è dannato. Riſponderete. Dio vuol, che per acquiſtar beni ſi travagli in terra dagli uomini: fu ſuo precetto al primo lor Padre, ed a tutti in lui: *In ſudore vultus tui veſceris pane*: Ci mandò alla ſcuola delle formiche, perchè ne tornaſſimo ſavj a teſoreggiare: *Vade ad formicam ò piger, & diſce Sapientem*. Oh Dio! e come ſi travolgono gli ordini, ed i fini d'un Dio! come dall' umana malizia rendeſi per fin la penitenza delitto! Impoſe Dio brama di pane, non di gemme: travaglio, non teſoro; procacciarſi di che vivere, non di che arricchire: *Veſceris pane, veſceris pane*. Come reciti in quella orazione indettatati dal medeſimo Criſto? *Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie*; ſe noſtro è il pane, come cerchiamo a Dio che ce'l doni? Noſtro per fatica ha da eſſer quel pane, che pure ſarà ſempre dono del Cielo. E' l'uom giuſto paragonato dal Santo Davide ad un' arbore in riva ad un fiume: *Et erit tanquam lignum quod plantatum eſt ſecus decurſus aquarum*. Come fa l'arbore? Beve dal fiume quanto baſtagli, laſcia paſſar l'altre acque, non le vuol tutte per sè: non aſpira a tutto il fiume. Non così gli avidi delle temporalità, nel volere aſſorbirſi tutto il fiume di Babbilonia, rimangonvi infelicemente aſſorbiti. E' poſſibile che debban fare i Criſtiani come gli Egizj infedeli, i quali perchè dal loro Nilo, e non dal Cielo aſpettano l'acque a' ſuoi campi; neppur v'alzano un guardo? Onde egualmente de' Ricchi battezzati, che di que' Gentili, aggiuſtati per noi i termini, potrebbe dir vero Seneca: *In Ægypto nemo aratorum adſpicit Cælum*. Sicchè que' medeſimi, che non per altro furono dalla Provvidenza poſti ſu queſta terra, che per innamorarſi del Cielo, del Cielo ſi dimenticano, e tutto terra alla terra ſi attaccano. Più ragionevoli ſarebbero imitando i bruti di quel Paeſe, che non gli abitatori; quando queſti adorano il Nilo, i cani il ſuggono; bevono or quà, or là, ſempre però fuggendo, perchè i Cocodrilli non gli divorino. Oh Dio! Sarà pur vero, che vogliano per amore all' acqua di Babbilonia eſſere i Criſtiani bruti più de' bruti? Queſti fuggono le beſtie nocive: i Criſtiani neppure i Diavoli? E gridi quanto può, e vuole l'Appoſtolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli*.

Ser. 14. Nat qu. in prad.

1. Tim. 6.

IX. E tutta queſta ſtoltizia, perchè? Per guadagno di beni, che, come acqua di fiume, corre, e precipita. Verità inſinuata da Salomone paragonando l'oro all'arena: *Omne aurum in comparatione illius arenæ eſt exiguæ*. Arena, perchè come queſta ritiene l' acque, che non cadano al centro, l'oro ritien l'Anime, che non corrano a Dio. Arena, perchè come queſta è ſterile, l'oro ſa inſecondi d'opere ſante i Criſtiani. Arena, perchè come queſta ritien le navi, e le rompe: l' oro diſperde i ſuoi amatori. Ma la ſomiglianza dell'oro non è a qualunque arena, all' arena minuta: *Arena eſt exigua*; ch' è quanto dire all' arena dell' Orivolo a polvere. Rifletteſte? Cade in ſottiliſſimo filo l'arena, e laſciando voto il vetro di ſopra, empie l'altro di ſotto. Così fatto, che ſegue? Se un' altra ora volete, convien che rivoltando l'Orivolo, chi era ſotto vada ſopra, e chi è colmo ſi faccia voto. Non è così? Adunque, laſciate che io ſclami: Ahi inconſtanza miſerabile dell' arena della ricchezza! *Arena eſt exigua*. Quanto ſpeſſo nel termine ancor d'un'ora paſſa la roba da una caſa all'altra, anzi la caſa ſteſſa! oggi è tua quella caſa: perchè? per-

Gen. 3.

Prov. 6.

Matt. 6.

Pſ. 1.

Aug. in Pſ. 136.

chè lasciò d'essere di colui, il qual'a te la vendette. Quella eredità è tua; ma perchè non è più de' tuoi Padri, che la lasciarono. Quel danaro è tuo; ma perchè non è più di quel giuocatore, che ne fe perdita. Non è dunque rena minutissima d' Oriuolo ogni ricchezza? Non è incostante? Tu stesso come chiami il danaro? Moneta corrente. E vuoi che in casa tua solamente si arresti? La stessa sua figura volubile non ti dà avviso ch'è sempre sulle mosse? Agostino te ne ammonisce: *Non immeritò ipsa pecunia rotunda signatur, quia non stat.* Oltre a ciò l'arena stessa l'insegna. Sperimentaste mai mettervi sull'arena spianata alla riva del mare? Viene un'onda, manca ella sotto, e se snello non sei, l'acque t'ingojano. Misero chi fissa il suo piè nell'arena: *Arena est exigua.* Più misero chi nell' arena dorata de' beni temporali fissa i suoi affetti: dilettasi in vedersi allagato dalla felicità, corteggiato dal Secolo; ma quando gli pare d'esser più fermo, un'onda stessa del Secolo o d'invidia, o di rapina, il precipita. Agostino te ne fa certo: *Amas Sæculum? absorbebit te. Amatores suos vorare novit, non portare.* Ti vedi tra corteggj: questo privilegio è ancor dell'Api; ma perchè han mele. Fa che ti manchi il danaro: vedi se avrai allora un parente. E per acque sì rapide, e per arena sì vile posporre una Gerusalemme immortale, un Dio Ognibene, ed eterno? Qual' uom' di senno lascerebbe di uscir per la buca del carcere per non lasciarvi il mantello? E non è follia più solenne giurar sul falso per piccolo interesse? restarsi in peccato per non rendere il furto? E non è questo un volontario dar giù in perdizione per affetto all' acque fuggitive nel fiume di Babbilonia? Quando vuoi tu accertartene? Quando in un gorgo frodolento resti assorbito in morte? Quando mancando per fino tu a te stesso conoschi, ah troppo tardi, che *Nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis?* Quando volendoti comperar con danaro rapito o il Paradiso, o la sentenza favorevole d' un Giudice incorruttibile, ti ripeta; ahi senza rimedio, Sofonia: *Argentum eorum, & aurum non poterit liberare eos in die iræ.* Cristiani non siate nimici a voi stessi: non più contumaci alla propria sperienza, e d'altrui, che l'acque d'argento del fiume di Babbilonia fuggono, ed assorbiscono: *Attende quia fluit, attende quia labitur.* Resta a vedere il corso precipitoso del terzo ramo di questo fiume: sarà brieve impiego del resto del Discorso. Attendetelo, che per zelo del nostro profitto Agostino non parte.

Aug. Prolog in Ps. 83.

Aug. ser. 13. de ver. Dō.

Ps. 75.

Soph. 1.

SECONDA PARTE.

X. TErzo ramo torbidissimo d'acque fangose in questo fiume di Babbilonia, sono i diletti del Secolo. Sediam qui brieve spazio, e vedremo come corre al mar de'tormenti eterni. Agostino più di noi accorto ci addita per la sponda di questo rivo gran moltitudine di salici infecondi di frutta, e in gran pompa di fronde: *Ex istis voluptatibus rerum transeuntium pascuntur tanquam irrigata à fluminibus Babyloniæ. Quæris fructum, & nunquam invenies*; ch' era quel protesto di Davide famelico un tempo di questi pomi aerei: *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus*; illusioni chiama Davide, dice S. Basilio, i diletti del senso: *Illusio, & vanitas est carnis concupiscentia: res enim hæc non est voluptas, sed umbra voluptatis.* Alla moda del Mondo, dove non è gusto il vero gusto, ma ciò che si apprende per gusto: l'oggetto è apparenza; il diletto apprensione, non può esservi sostanza. Perciò risoluto Dio di venire a gastigo contra certi Peccatori sensualissimi, udite come ne parla con Geremia: *Perdam ex eis vocem gaudii, & vocem lætitiæ*; tanto è vero che tra' Lascivi non ci è sostanza di godimento, ma voce, e nome.

Aug. in Ps. 136.

Ps. 32.

Basil. in Ps. 37.

XI. E per farci a'particolari, e con essi mostrar vera la massima, che il Mondo non ha veri diletti: che nell'acque di Babbilonia non si pesca da' più tolleranti un sodo gusto, ditemi, E' gusto in quel Ganimede calzar attillato in guisa, che ad ogni passo dà un gemito? E' gusto attendere

dere in mezzo ad una piazza ciance, e burle laſcive al Sollione? E' guſto ſtar veſtito di ferro, e di timore tutta una notte invernile al vento, al ghiaccio, alla gragnuola per guardare un cantone? E' guſto, ò Donne, portare il corpo in ſopprelſa, trinciate le carni, ſenza potere alzar le braccia colle voſtre ſcollature? E' guſto, che entrino ne' piatti le maniche prima che i diti? E' non è queſto più diſgradevole, che darſi una diſciplina per l' Anima, che portare un ciliccio, che orare un'ora, che digiunare un giorno? E non è poi più peſante il giogo del Mondo. Eppur per queſto ci è forza, ci è ſtomaco, ci è coſtanza, perchè ci è apprenſione, ch'egli è guſtoſo. Ma in verità che per tutti i diletti del Mondo caderebbe bene la riſpoſta data dal Cavalier Rolando ad un ſuo amico. Invitollo queſti a correre, e maneggiare alcuni cavalli bizzarriſſimi a mezza State; accettò Rolando per urbanità, e per credenza data all' amico, che ci goderebbero. Ma poi nel romperſi, traſudare, impolverarſi; ogni tanto rivolto all'altro dicevali: Amico quando cominceremo a godere?

Hiſt. S. Dom. p. 4. c. 8.

XII. A quanti diſoneſti potrebbe pur dirſi, allorchè miranſi poveri ſenza ſalute, ſenza riputazione, ſenza grazia di Dio, ſchiavi del Demonio, e con un piè nell'Inferno: *Quando, quando goderemo?* A chi eſce al concorſo per vedere, ed eſſer veduta con una ſoma di naſtri, gioje, cimieri, mitre profane, dimandiſi: *Quando goderai?* Così di tante, e di tanti; de' quali dice Dio: *Ephraim paſcit ventum*. Per Efraimo intendeſi il Peccatore, e per venti intendonſi le vane ſperanze. Così Ugon Cardinale. Ma perche le chiama vento? Vedeſte mai, Uditori, un can di caccia correre, entrar per macchie, ſaltar foſſi, e eſpuglj, notar per laghi, e fiumi? Se dimandate a' periti: onde tanto ardore in quel cane? Vi riſpondono: Va ſpinto dal vento della caccia. Queſto vento, queſta ſperanza di preda gli dà tal'empito. Carnale non te ne' far maraviglia: è irragionevole: Stupiſci di te che hai ſenno, e fai peggio. Che travaglj, che pene, quai pericoli di Anima, e di corpo non paſſi tu laſcivo? Perchè? Per lo vento della ſperanza vana di far preda di quella Donna, e per lo più ſenza acquiſtarla: *Ephraim paſcit ventum*. O pazzia! laſciar Dio per un vento!

Oſea 12.

XIII. E quando pur fuſſero veri diletti que' di Babbilonia, ſi manterranno diletti a viſta d' un Inferno di pene perpetue? E non vanno quì come a lor foce per iſcaricarſi l' acque del Mondo? Non t' inſegna queſto la Fede? Or ſe così il credi, in che ti fidi per gittarti in queſt' acque? Nella ſalute? nella robuſtezza? negli anni? Ah sì t'intendo. Queſto è appunto far riuſcir felicemente il ſuo ſtratagemma al Demonio. Sapete il ſuo coſtume qual' è? Eccolo per relazione fedeliſſima del noſtro Dio: *Ventus Aquilo flavit, & gelavit chryſtallus ab acqua*. L' Aquilone è il Demonio, dice Ugon Cardinale, ſoffia egli, e fa gelo coteſte acque, perchè affidandoſi in eſſe il Criſtiano a pochi paſſi rompaſi il ghiaccio, ed egli affondi. Più chiaramente. La ſalute corre velociſſima alla infermità: la vita alla morte: il diletto ſpira: tutto corre, tutto paſſa. Queſta è verità, che ſi vede dagli occhj. Or che fa quel traditore di abiſſo? *Gelavit chryſtallus ab acqua*. Ferma quaſi gielo, e criſtallo queſte correnti. Par che durerà la ſalute: perſuade che non finirà sì preſto la vita: dà ad intendere, che il diletto è ſtabile. Ed ancor non iſcorgi l' inganno?

Eccl. 43.

Hug. Card. hic.

XIV. Odi. Nelle Divine Scritture manda Dio l'uomo ad apprendere dalle beſtie; or dalla formica, or dall' ape, or dal giumento. Io vo' oggi aggiungere: impari il Criſtiano dalla volpe. Scrive di lei Plinio una cautela, che ha del ragionevole. Dice, che ſe camminando d' Inverno incontraſi in qualche fiume aggelato; non così toſto ſi affida a camminarvi per ſopra. Sai che fa? Metteſi alla riva con pauſa, ed applica l' orecchio al gielo per udir ſe di ſotto vi gorgogliano l' acque dappreſſo, ò da lungi: ſe dappreſſo, ſchiva il pericolo, e tornaſi in dietro; ſe lontane, l' ha per ſegno, che il ghiaccio è groſſo, e vi ſi mette in cammino. Criſtiano ſtai tu già ſu la riva del fiume di Babbilonia: adopera l'udi-

Plin. l. 8. c. 28.

l'udito, e la ragione. Non ti far deludere dal Demonio, che tel rappresenta per saldo. Il fiume, e le sue acque singolarmente de'diletti, è gielo assai sottile, assai fragile. Agostino t' invita a farne seco il saggio: *Attende quia fluit, attende quia labitur*. Ti par fermo l' amor di quella Donna? *Attende quia fluit*. La Festa dalla maggior finezza spesso è vespero della maggiore ingratitudine. Giudichi che hai sicurezza della vita? *Attende quia labitur*. Egli è sì dilicato questo gielo, che non v'ha stante sicuro per vivere. Consigliati co' Sisati, con gli Olofernì passati dal sonno ad una morte sanguinosa. Niun di coloro, cui incolsero le disgrazie, stimò doverle incorrere. Non sia così di te: *Attende quia fluit, attende quia labitur*. Il gielo è brieve: il fuoco è eterno. Babbilonia passa: Gerusalemme è Patria. Per quà gli affetti, i sospiri, il cammino. I rivi di Babbilonia colle sue fughe ti consiglino a piangere l'esilio, a sospirare la Patria: *Illic sedimus, & flevimus*. Mi onori la Predica con chiuderla S. Agostino: *Flumina Babylonis sunt omnia quæ hic amantur, & transeunt. Sede super flumina, noli sedere in flumine, noli sedere sub flumine. Ecce in Babylonia pulchra sunt quæ tenent; non te teneant, non decipiant.* *Aug. in Psal. 136*

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la Domenica terza.

LA CORREZZION GENERALE A TUTTI GLI STATI DI REI COSTUMI.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corrige eum.
Matth. 18.

I. PUlpito è questo, e non Cattedra. Seguitino dunque alla buon' ora le sue disputei Teologi sul pro, e'l contra della più sincera, e fedele intelligenza dell' importante Precetto della correzione fraterna. Sudino a diffinire con meritorj contrasti se peressò sieno in obbligo tutti i Fedeli a correggere ognun che pecca, ed apportino altri per ragione del sì, essere legge di natura sovvenire al prossimo in necessità grave di corpo; quanto più se di Anima. Altri sostengan che no; giacchè ristrinse Cristo il comando alle sole offese che ci sien fatte: *Si peccaverit in te: in te*; ò come più espressamente San Luca *contra te*. Rilancino i primi la stessa freccia resa-ora più aguzza, perocchè se per esser l'offesa contra noi de' riprendersi; molto più ogni colpa ch' è contra Dio. Adunque tutte corregganſi. Preseriva il Suarez il quando, cioè per essere Precetto affermativo di misericordia, come i simili a questo, in articolo di urgenza grande. Chi vuol tener le parti di Francesco Mairone chiamato da Parigini il Dottor illuminato, il qual insegna, che mai non pecca chi non corregge, se solo omette, e non coopera? So, che l' Alapide con poche voci il ributta: *Verùm hoc nimis est laxum*. A chi può piacer la sentenza di Giovanni d' Andrea presso il Panormitano *in capite novit de judiciis*, e di Atmacano nelle questioni degli Armeni? cioè, che l' odierno precetto obbliga i soli Sacerdoti, e Prelati: non già i Laici, a' quali riuscirebbe assai duro; e, come la sperienza dimostra, chi mai l' osserva? Mi perdoni la gran sapienza del Tostato, che

Luc. 17.

Franc. Mayronis in comm. in l. 1. Aug. de Civ. c. 9. citatus à Salmer.

che assolve da questa legge i Tristi, perchè non gli par convenevole, che chi è degno di correzzione corregga; e che perciò a' Giusti soli si attenga. Io per me porto oggi quà opinion di San Tommaso, e della parte più scelta degli Scolastici. Questi non ammettono dubbio nell' asserire, che la legge del correggere il Prossimo malignante come di precetto, e non di puro consiglio, obbliga tutti i Fedeli a favor di tutti i Fedeli, e non i soli Sacerdoti, ò Prelati. Quel *Frater tuus* del Testo suona eguaglianza non superiorità. Adunque i Cristiani correggansi tra di sè; correggansi perchè la natura detta rattener chi rovina: correggansi perchè l' Evangelio prescrive trattarci da fratelli. Correggansi, ma alla norma di Cristo: Del peccato segreto, solo a solo: se non si ammenda il reo, innanzi uno, ò due: se questi neppur bastano; perchè mettasi fine al peccare, chiamisi in giudizio la Chiesa, cioè il Prelato proprio, ch'è Padre, e Giudice, e non come Zuinglio, e i Novatori, la Repubblica, ò il Maestrato. Il precetto è già limpido. Per legge innata, per comandamento di Cristo, ogni Fedele deve, se stima la Grazia, se odia il peccato, correggere il suo fratello, che pecca. L'hai tu mai fatto? No. Correggiti del non correggere. Sì, che l'ho fatto. Segui a farlo, e non avrai che temere. Io pure non ho più che soggiungere su tal materia. La Predica dunque nel cominciare è finita? L'indovinaste. E'finita. Un solo dubbietto però. Quando i peccati sien pubblici, e pubblici i Peccatori, chi de' correggerli, e quando? I Predicatori da Pergami, singolarmente nel tempo sacro della Quaresima. Oimè tutto il carico dunque rimane alla fine sopra di me. Io non vo'scrupoli. Miei Signori ho che dirvi di questa vostra Città: io vo' correggerla. Il precetto, l' uffizio, il tempo così m' impongono; e se volete che parli schietto, anche la carità di non veder molti perdersi. Sapete; per qual particolare ragione il Mondo Cristiano passa all'Inferno? Chi mi tolse il cuore col dirmelo, me lo rende per dirvelo. Il Gran Padre Cornelio Alapide, quello Spositor così celebre delle Divine Pagine parlando appunto del presente precetto della correzzione lasciò scritto, che un Santo Padre diceva, che i vizj crescono, la Cristianità perisce, l'abbisso si riempie d' Anime battezzate principalissimamente per lascivia, e perchè da tutti quasi si vilipende, e niun quasi osserva, il naturale, il Divino Precetto della correzzione fraterna. Le sue proprie parole eccole di memoria: *Porrò tanta est mutuò nos corrigendi necessitas, ut quidam Sanctus Pater dicere solitus sit mundum nulla alia de causa magis perire, quàm ob omissionem correctionis fraternæ, & ob violatum vitandæ fornicationis præceptum*. La sentenza, benchè latina è sì chiara, che mi pare aver perduto tempo anche co' rozzi a predirla nel volgar nostro. Giacchè dunque l' obbligo è sì stringente, ognun badi per sè. Di ciascun di voi, miei Signori, io non ricordo che buoni esempj, e virtù. Lodar vi debbo, non già riprendere. Ma del Comune? Non vo'col dissimularlo dannarmi. Già m' intendete. Mi occorre molto. Lasciate ch' io lo corregga. Una scorsa per la Città. Venite meco senza partirci. Sentite.

D.Th.2.2.q.33. Suarez tom.4.de Relig.l.10. c.7. n.11.

Alapide in c.18. Matth. v. 15.

II. Tempo fu già quando ordinò Dio al Profeta Ezechiello rompere la parete del Tempio perchè vedesse, e dasse a tutti a vedere le orribili abbominazioni, con cui aveanlo irritato: *Fode parietem*. Deh frangasi oggi pure la terrena parete del cuore umano, perchè, rivedute, ed esaminate le proprie scelleratezze, prenda egli queste alla fine una volta a qualche orrore: *Quid est parietem fodere*, nobilmente Gregorio, *nisi acutis inquisitionibus duritiam cordis aperire?* Son quì, qual un de' Sacerdoti del tempo di Neemia a cercar nel pozzo delle coscienze il fuoco dell' Amore Divino, che Dio dipositò nell' Anime in tempo del lor battesimo: *Puteus iste significat conscientias*, spiega Bercorio. Evvi nelle vostre Anime Amor del Creatore? Aimè! in quanti non troveremo questo fuoco celeste, ma acqua fetida di

Ezech.8

Greg p.2. Past.c.10

2.Macha ben. 1. Berchor. l.28. Moral.s. 1.

Steph. Gant. apud Tilm. di diletti carnali *Non invenerunt ignem, ſed aquam craſſam*. Così Stefiano Cantuarienſe: *Sed ſi modò requiritur ignis, non invenitur niſi aqua craſſa, ſcilicet voluptas carnis*. Son qui, come l' Angiolo della Probatica a muover l' acqua di queſta Repubblica Criſtiana per iſcorgere ſe eſſendo indubitabile l' infermità, chiare, e orribili le abbominazioni, eppur freddi, ſe non affatto eſtinti, i deſiderj della ſalute ne' Peccatori, v' ha, chi gittiſi con riſoluzione efficace a ritornarſi a vita con penitenza proporzionata alle ſue colpe. Finalmente ſon qui come quel Notajo veduto in iſpirito dal medeſimo Ezechiello. Udite. Feri una voce di Dio l' orecchio del Profeta, e

Ezech. 9. diſſegli: *Appropinquaverunt viſitationes Urbis*. Ezechiello allerta, che giunto è il tempo da viſitar la Città di Geruſalemme. Vedrà ben toſto l' ingratiſſimo Popolo il frutto delle ſue malvagità. Alza gli occhj. Ubbidiſce il Profeta, e vede, che dalla parte dell' Aquilone venivano ſei Campioni, oppure ſei Angioli in foggia umana, e ciaſcun d'eſſi con in mano una ſpada: *Et ecce ſex viri veniebant de via portæ ſuperioris, quæ reſpicit ad Aquilonem, & uniuſcujuſque vas interitus in manu ejus*. Accompagnavano queſti, onorandolo del miglior luogo, cioè nel lor mezzo, Uom maeſtoſo veſtito a tonica talare di lino, qual Sacerdote di Dio, al dir di Cornelio, e con alla cintola gli ſtromenti da ſcrivere: *Vir quoque unus in medio eorum veſtitus erat lineis, & atramentarium Scriptoris ad renes ejus. Quaſi Notarius* ſpiegò lo ſteſſo Cornelio. Con ſomigliante apparato entrarono fino all'interiore del Tempio, e poſti preſſo l'Altar degli olocauſti, diſſe al Notajo Dio: *Tranſi per mediam Civitatem in medio Jeruſalem*. Paſſa per tutta queſta Città: corri tutte le ſtrade: viſita tutte le caſe; e cui troverai gemendo con amarezza ſu' ſuoi peccati, e dolendoſi per compaſſion degli altrui, ſcrivi ſopra la fronte la lettera, e ſegno Thau: *Et ſigna Thau ſuper frontes gementium, & dolentium ſuper cunctis abominationibus, quæ fiunt in medio ejus*. Or' a qual fine un cotal ſegno? Già lo vedrete. Comandò poſcia Dio a que' ſei Angioli, che con le ſpade nude ſeguiſſero il Notajo: *Tranſite per Civitatem ſequentes eum*; e che laſciati ſalvi i contraſſegnati col *Thau* levaſſero la vita a' rimanenti; ſia anziano: *Senem*; ſia giovane: *Adoleſcentem*: ſia Vergine: *Virginem*; ſian d'ogni ſorte di donne: *Et mulieres interficite uſque ad internecionem*. Avvertì anche loro, che daſſero principio dal Santuario, cioè da' Sacerdoti; perchè chi è primo nelle colpe, come nella dignità, ſia primo anche al gaſtigo: *A Sanctuario meo incipite*. Così Ugon Cardinale, e Teodoreto. Santo Dio, e che ſarà ſtato vedere una tal viſita di quella popolatiſſima Città! Quell' entrare il Notajo per le caſe eſaminando gli abitatori: In una molti diſtratti in feſte, muſiche, e paſſatempi, dimenticchi delle lor colpe; e quindi paſſava innanzi il Notajo ſenza ſcrivere il ſegno della preſervazione: In un' altra piangevano amaramente i ſuoi peccati, e per queſti era pronto il Miniſtro a imprimere la lettera miſterioſa, perchè non gli raggiugneſſe il gaſtigo. Seguivano in tanto i ſei Angioli eſecutori della Divina Giuſtizia: ſcorgevan le fronti de' Cittadini di Geruſalemme; e ſe erano diſtinti col *Thau* l' ultima lettera dell'Alfabeto Ebreo, ſimbolo della Croce per contenerne la forma, ſegno di penitenza perchè ſignifica *Erravi*, e della perſeveranza per eſſere nota finale, traevan' oltre ſenza recar loro minimo danno; ma cui miravano non premuniti dalla medeſima lettera, foſſero di qualunque ſtato, condizione, ed età, toſto toglievan la vita: *Egreſſi ſunt, & percutiebant eos*. State ora meco, Fedeli. Alzate gli occhj della conſiderazione, benchè co' corporali ſteſſi veggonſi i ſei Miniſtri della Divina Giuſtizia, che per ſuo ordine vengon viſitando queſto Regno: *Appropinquaverunt viſitationes Urbis*. E che altro ſono la guerra, la fame, la peſte, i fulmini, le inondazioni, i tremuoti? Coteſti ſono i Miniſtri, che con iſpade ignude vengono a pigliar giuſta vendetta de' peccati: *Ecce ſex viri*; ma in mezzo a queſte dimoſtra-

Hug. Card. Theolor. Bernard. de Conv. S. Paul.

Hug. & Cornel. hic.

Papin. ſer. 2. de Roſar.

ſtrazioni di rigore *In medio eorum*, manda Dio una vitita miſericordioſa perchè premunendo col ſegno miſtico del *Thau* coloro che piangono le ſue colpe *Super frontes gementium*, non ſolo reſtino liberi di queſte calamità temporali, ma ben' ancor dell' eterne, che indicano le ſei parole della ſentenza ultima: *Diſcedite à me maledicti in ignem æternum*: *In Judicio*, ve'l conferma Ugon Cardinale, *liberabuntur à ſententia Judicis*. Voletemi quì come Notajo di Dio, e Miniſtro di queſta viſita di miſericordia per iſcrutinar le caſe delle coſcienze, per correggerle, ed offerir ſegni di pietà a chi ripentito piangerà le ſue colpe. Diamo dunque principio.

Matt 25 Hug. Card. in Ezech 9.

III. Al Tempio, Dilettiſſimi, al Tempio, così ordina Dio: *A Sanctuario meo incipite*. Ah me infelice! Avvertite Uditori. Nella Città tra Secolari trovò l'Angiolo cui ſegnar liberi della ſpada vendicatrice, perchè trovò molti piangendo le ſue colpe; ma tra' Sacerdoti niuno. Uditelo dal Gran de Alapide: *Angelus juſſus fuit ſignare aliquos in Civitate, ſed neminem in Templo*. Così pur ſarà ne' noſtri Tempj, e tra Sacerdoti noſtri? Ah Sacerdoti, che dopo lo ſtare ogni dì con le piancte in doſſo, e tra due candele come in cataletto, ſiete vivi al Mondo, e a' ſuoi intereſſi. Ah Sacerdoti, che dimenticando il voſtro ſtato, e profeſſione veſtite come Secolari, per non dir da Soldati, in calar dall' Altare. Non giudicò poſſibile Davide il dare un paſſo con gli abiti, ed arme di Saule: *Non poſſum ſic incedere*; perocchè eſſendo per ſuo obbligo, e uffizio Paſtore, non volea altra difeſa che il baculo; nè altra veſte, che la propria del ſuo ſtato: *Bellica arma non requirit*, diſſe Franconio, *baculum paſtoralem ut Paſtor accepit*. E S. Baſilio di Seleucia: *Videant te Paſtoris habitu depræliantem*.

Cornel. in Ezech. 9.

Francon. t. 7. de Grat.

Baſil. Seleucerat. 15.

IV. Queſto è pur poco. Sarà in queſta Repubblica Sacerdote, che ſenza riflettere alla indecenza, anzi moſtruoſità di ſoſtentar il Paſtore del paſto medeſimo delle pecorelle, ſia anche il primo ad unire, fomentare, ad accreſcere le combriccole ſcandaloſe, il primo ne' concorſi, il primo nelle treſche, il primo ne' giuochi co' Secolari. E come non precipiterà, ſe cadde perciò anche Pietro: *Erat Petrus in medio eorum*. Sì sì ſcaldiſi il Sacerdote nello ſteſſo Bracier de' Mondani, e vegga poiſe manterraſſi, qual prima, il ſuo decoro, e ſtima, e'l pro dell'Anime: *Si iiſdem rebus lætatur, & caleſcit Petrus, quibus & infima plebs: quid expectat, niſi ut in infima ruat peccata?* ottimamente il Granatenſe. Che più? Vi ſarà Sacerdote, che dovendo curar del riſpetto al ſacro Tempio di Dio, non ſolo non gli punge le viſcere queſto zelo, ma ſpeſſo obbliga co' ſuoi eſempj che glielo perdano. Due volte troviamo il Redentore adirato contra i Profanatori del Tempio; e in ambe formò un flagello di funi a cacciarneli: *Et cùm feciſſet quaſi flagellum de funiculis omnes ejecit de Templo*. Non ammiro il zelo, e ſanto ſdegno del noſtro gran Sacerdote Gesù: rifletto bensì nel flagello: *De funiculis*. Perchè non baſtone, o altro ſtromento di pena? Eccolo. Il baſtone ferisce l'altro ſenza nuocere chi lo maneggia: ma la fune per colpir altri, ha toccato prima le ſpalle di chi batte. Non è così? Adunque per iſtruir Criſto gli Eccleſiaſtici nel modo di zelare ſulla riverenza del Tempio fa di funi il flagello; perchè convien che il Sacerdote corregga prima in sè la profanità, che de' corregger negli altri: *Quaſi flagellum de funiculis*.

Luc. 22.

Calac. in Matt. 26

Jo. 2. Matt. 21

V. Piu anche, piu. Vi ſarà Sacerdote, che nel commercio forzoſo col popolo degenera dalla verità, giuſtizia, ed amor dovuto al ſuo ſtato. Vedete là in quel letto in Gran Patriarca Iſaac; richieſto della benedizione per la primogenitura da Eſaù ſuo figliuolo quanti eſami premette? Due volte dimandogli chi che ſi fuſſe? *Quis es tu Fili mi?* Sei Eſaù: *Tu es filius meus Eſau?* Vacillò il Santo Vecchio al ſuon della voce di Giacob: *Vox quidem, vox Jacob eſt*. Quando finalmente aſſenti? nell'attrar l'odore de' veſtimenti: *Statim ut ſenſit*, riferiſce il Sacro Teſto, *veſtimentorum illius fragrantiam, benedicens illi &c.* Può vederſi novità più ſtrana! Or che

Gen. 27.

che avevano tai veſtimenti? La Scrittura dice, ch' erano i migliori di Eſaù: *Veſtibus Eſau valdè bonis*. Erano, ſoggiunge l' Abulenſe, le veſti proprie di Primogenito. Più chiara luce ci dà S. Girolamo: Erano veſti di Sacerdote, che Sacerdoti erano allora i Primogeniti: *Tradunt Primogenitos functos officio Sacerdotum, & habuiſſe veſtimentum Sacerdotale*. Via dunque: già non più attendo, dice Iſaac, al contraſegno della voce: dipongo i dubbj dell' inganno: baſtami contra ogni altro argomento l' odor di queſto abito di Sacerdote. Sacerdote e bugia? Sacerdote ed inganno? Non l' ho a credere ancorchè l'oda. Criſtiani, non credete a voſtri ſenſi medeſimi: quando pur tocchiate, e ſentiate difetti ne' Miniſtri di Dio, voi gli ſmentite. Sacerdoti, corriſpondan le opere a' veſtimenti ſacri, perchè ſi renda impoſſibile l' aſſenſo de' noſtri difetti nel Proſſimo.

Abul. ibi q. 4. Geron. in 9 habr. in Gen. Et Epiſt. ad Evag.

VI. Ecco finalmente il mal ſommo. Vi ſarà Sacerdote, che non ſol non corriſponde col tratto alle Creature, ma portaſi peggio anche con Dio: Ahi ingratitudine barbara! I più favoriti ſiamo i più ingrati offenſori. Or qual genere di affronto ſarà egli queſto? Crudele chiama la Chieſa quella lancia, che ruppe il coſtato di Criſto: *Mucrone diro lanceæ*. E in che riſalta la crudeltà? perchè ferillo già eſtinto? sì: ma meglio al noſtro propoſito. Ditemi: Chi vibrò la lancia al ſacro petto? un Soldato: *Unus militum lancea latus ejus aperuit*. E qual Soldato? Vuol Drogone, che appunto quegli, cui toccò in ſorte la ſacra tunica di Gesù: *Quis eſt ille unus militum, niſi forte ille, qui tunicam tuam inconſutilem ſorte accepit?* Adunque uomo non è, è crudel fiera, dice la Chieſa, chi ardiſce offender Criſto, dappoichè fu favorito della ſua tunica: *Mucrone diro*: Sacerdote onorato con la tunica di Gesù nell'Altare celebrando indegnamente, e offendendo colui che conſagra, non è uomo, è crudel fiera: *Mucrone diro*. V'ha nulla di queſto nel Tempio, che oggi viſita la miſericordia di Dio? Se v'ha, e non v'ha pianto, quanto temo, che come colà in Geruſalemme, ancor qui non debba eſſervi contraſſegno di perdono: *Neminem in Templo*. Non ſia così Signori Sacerdoti. Abbiavi doglia, e gemiti per le noſtre colpe, e per le altrui, acciocchè ci difenda carattere di miſericordia: *Signa Thau ſuper frontes gementium*.

Hymn. in Dom. Paſſ.

Jo. 19. Drog. de Sacr. Dom. Paſſ.

VII. Uſciam' ora del Tempio a viſitare i reſtanti della Repubblica: *Appropinquaverunt viſitationes Urbis*. Cinque diverſe ſorti annovera il Sacro Teſto; i vecchj: *Senem*: i giovani: *Adoleſcentem*: le Vergini: *Virginem*: I figliuoletti: *Parvulum*; e l'altre Donne: *Et Mulieres*. Diam' principio. Chi abita in queſta caſa? Quì troveremo un' anziano: *Senem*. Queſti è colui, che per l'età, ſavierza, e ſperienza dovrebbe eſſere la riforma degli altri con l' eſempio, conſiglio, e direzzione; ma co' ſuoi rei coſtumi è lo ſcandalo di tutti. Queſti è colui, che veggendoſi quaſi morto, giacchè *Senex* val *Seminex* dovrebbe prevenirſi a morir bene: come Davide, che al vederſi venir preſto, e dappreſſo Golia, *feſtinavit, & cucurrit*: Non ſarebbe ſtato sì ſollecito, ſe il Gigante era da lungi: ma *cùm veniret, & appropinquaret*, ſe ſalti, e voli: Egli è certiſſimo che vien contra tutti il Gigante della morte: non può però dubitar l'Anziano, che l'ha vicino: *Et appropinquaret*. Perchè dunque non darſi fretta a incontrarla? Moſtruoſità diſſe Seneca quel ravvivar che fan talora i Vecchj gli anni paſſati, e vizioſi: *Senex amens, ſenex ebrius ..... & in præteritos annos ſe retro agens, nonne portentum eſt?* Portento, portento Decrepito, e peccatore! Un piè nella ſepoltura, e tutta l' anima ne' vizj? Il ſangue gelato, e l'appetito di roba, di luſſuria ardendo? Numera gli anni, dicea Seneca, e ti vergognerai degli ardori di giovane. Tre ſorti di Peccatori abborriſce ſpecialmente Dio, proteſta il Savio: il povero ſuperbo, il ricco falſo; nell' ultimo luogo, il vecchio vizioſo: *Senem fatuum & inſenſatum*. Di abbominevole a Dio, e ſcandaloſo agli uomini, di che ſperi dal Mondo, quando lo laſci? Che fai tra laccj, e occaſioni

Coren. Clyp. Patient. l. 2. c. 19.

1. Reg. 17

Sen. l. 2. controv. 14.

Sen. ep. 23

Eccl. 25.

già

già moribondo? A che anelar alla roba, quando ti manca tempo per l'uso? Odi, odi, che ti parla quell' Angiolo dell'Apocalisse: *Tempus non erit amplius*. Già spira il tempo, in cui piangere la tua mala vita. Arbore infruttuoso, finirono già i trenni dell'aspettativa di Cristo, la gioventù, la virilità, la vecchiezza: *Ecce anni tres sunt ex quo venio quærens fructum in ficulnea*. Per quando aspetti agricoltore della Vigna della tua Anima? Che fai ozioso all' ora undecima del dì di tua vita? *Quid hic statis tota die otiosi?* A potare, a recidere appetiti, a piangere peccati, se vuoi segni di misericordia: *Signa Thau*.

*Apoc.*10 *Luc.* 13. *Matth.* 20.

VIII. Che se per nome di vecchio vogliam quì intendere quanto significa, visitiamo il Giudice, e Ministro della Repubblica. Giovane era Daniello, e fatto Giudice nella causa di Susanna gli fu detto: *Quia Deus dedit tibi honorem senectutis*. Via dunque, Sentinelle de' popoli v' è vigilanza, o sonno pernicioso? Vi gittaste al dorso il peso di tanta obbligazione, come gli Elefanti, che al vedersi vestiti d' insegne preziose, e all'udir titoli di Signoria, inchinansi facilmente alla carica? Ma giacchè v'inchinaste a tanto peso o per la vanità, o per l' interesse, come stan le bilancie della giustizia? O quanti son come gli sparvieri, che non si ardiscono agli uccelli grandi, e solo v' ha giustizia per gli pulcini imbelli. Son come i Maestri de' Lioni, che senza arrischiarsi a toccarli, sfogano il suo rigore in un cagnolino. Se il povero taglò nel Monte un ramo, o prese nel campo due spighe, va in gtida il Mondo: faccia intanto a suo modo il Potente, tutto gli si dissimula. Ma siasi, che le bilancie serbino l' eguaglianza? come andiamo di esempio? come è virtuosa la vita? In quel candeliere dell' antico Tabernacolo, in cui ardeano sette lumi, trovò l' Abulense un simbolo chiaro della vita degli uomini: *Significatur in his vita nostra*; e si confa a quel che disse Cristo, quando istruendo i Fedeli, incaricò loro aver luci alle mani: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris*. perchè la vita Cristiana si compone dell' ardere nell'amor di Dio, e dell'illuminare il Prossimo colla luce dell' esempio. Or ciò supposto, riflettete, che ordinò Dio, che facesse Mosè alcuni smoccolatoj per lo candeliere, e che sian d' oro finissimo: *Emunctoria quoque fiant de auro purissimo*. Non saran buoni di ferro? no: d'oro, e d' oro purgato: *De auro purissimo*. Sì, perchè se son le luci i Fedeli, e gli Smoccolatoj i Ministri, che hanno a recidere gli eccessi di queste luci, debbono essere i Ministri non di ferro, nè d'altro inferior metallo: ma dovrà essere la loro vita un'oro di molti caratti di perfezzione: *Fiant de auro purissimo*. Vegga chi ha vita di ferro quanto ha a piangere per trovar misericordia: *Signa Thau*.

Daniel. 13. *Hist. Pint. in Ezech.* 1. *Greg. hom.* 13. *in Evang* *Ambr. l* 2. *de Cain. & Abel. c* 2 *Abul in Exod.* 25 *q.* 32. *Matt.* 5.

IX. A dir però vero, il Vecchio peggiore, cui minacciano i gastighi, è l' incanutito nelle colpe: *Senem*, Ugon Cardinale: *Inveterati in malis*. Coloro, che accostumati alle sue male opere, non sentono l' amaro di sua coscienza, come i pesci allevati nell'amarezza del Mare. Coloro, che dormono in seno a' suoi vizj senza svegliarsi come il Mastin del Ferrajo a' colpi de'gastighi: *Sicut canis malleatius ad strepitum assuetus*; disse S. Atanagio. Coloro, che serran le porte alla luce ben adagiati nelle sue tenebre. Vi sarà tra quanti m'odono verun di questi? O sfortunato! Non avverti che ti rendi omai impossibile il rimedio? Parla il Santo Giob del corpo di Leviatan simbolo de' Peccatori abituati, e avvisa, che tutto è coverto di scudi, e composto di scaglie strettissime: *Corpus ejus quasi scuta fusilia compactum squamis se prementibus*. E' vivacissima la somiglianza. Servon gli scudi a difendersi. Chi non ne ha più che uno, può esser ferito per altra parte; ma se tutto è scudi, per donde avrà a penetrar la punta a ferirlo? Ogni peccato è uno scudo, con cui il Peccato resiste alla Divina Grazia; ma aggiugnendo peccati a peccati, si cuopre tutto di scudi; perchè nè ispirazioni, nè consigli, nè Prediche possano penetrare il suo cuore: *Cùm enim verba prædicationis*

Hug. Card in Ezech. 9. *Holcot in Sept. lect.* 137. *Athan a* 39. *ad Antioch.* *Job.* 41 *Greg. l.* 33. *mor. c.* 24.

audiunt, nulla prædicationis jacula ſe penetrare permittunt; quia in omni peccato quod faciunt, ſcutum defenſionis opponunt. Ed è poſſibile, Criſtiano, che tu ſteſſo abbi ad opporti al tuo rimedio? Svegliati, ſvegliati, e vedrai i colpi inſofferibili della tua ſteſſa coſcienza. Laſcia coteſti ſcudi, con cui reſiſti a Dio, perchè ti penetrino le punte del diſinganno; che ancor vi ſon acque di penitenza, per rinnovar, come Aquila, la fortunata tua giovinezza. Salta entro eſſe animoſo, ſe vuoi fatti immune degli eterni gaſtighi: *Signa Thau ſuper frontes gementium.*

X. Tragghiamo innanzi la viſita, e chiaminſi a ſindacato i Giovani: *Adoleſcentem.* Queſti ſon, dice Ugone, gli abbandonati al vizio della luſſuria: *Laſcivi in malo.* Entri il primo colui, che trattando di matrimonio, non ſolo entra, ed eſce di caſa di chi ha ad eſſergli moglie; ma paſſa pure a prenderſi licenze di marito. E v'ha Padri che lo conſentano? E v'ha Curati, e Miniſtri di Dio, che lo permettano? Dunque non ſi querelino poi de travaglj, che vengono a diluvj ſu' popoli; che queſto ſolo è baſtante perchè Dio gli diſtrugga. Non ſi maraviglino i Padri di veder nelle lor caſe meſtizie, povertà, indiſpoſizioni, e diſonori, giacchè eglino ſteſſi gli ſi procacciano. Giovani illuſi avvertite che avete un Dio ſdegnato. O affrettate il matrimonio, o ritiratevi da' pericoli, ſe non volete la noſtra rovina. Già ve l' avviſo: tremate dell' ira di Dio, e ſe non tremate, temete più; perchè non temete; che queſto appunto è il voſtro gaſtigo più atroce. In Sodoma erano due Donzelle figliuole di Lot in trattato già di ſpoſarſi a due Giovanetti: *Erant illæ duæ filiæ Loth deſponſatæ*, dice l' Abulenſe, *ſed nondum in matrimonium traditæ*. Gli Angioli, che di comando di Dio ivano a ſtruggere quel Paeſe, non ſolo offerirono a Lot la ſua libertà; ma a riguardo di lui, a quanti gli ſi attenevano per parentela. Volò il Patriarca ſollecito ad avviſar i due eletti per le figliuole, e con ardor grande loro incarica la lor propria ſalvezza: *Surgite, egredimini de loco iſto.* Che fecero? uſciron fuora? niente meno. Crederonſi, che Loth ſcherzaſſe: *Et viſus eſt eis quaſi ludens loqui:* Vedete ſtravaganza! penſar butle in un Vecchio sì ſanto, e sì divoto in ora sì importuna di notte. Non ne ſtupite, che in pena di molti eccеſſi è ſolito Dio acciecare i ribaldi: *Quia peccata ſua*, ripiglia l'accennato Dottore, *ad ſummitatem devenerunt, exigentibus ſceleribus, excæcavit eos Deus, ne ſanum conſilium auſcultarent.* Temi Giovane che mi aſcolti, che non ti gaſtighi Dio ſe non ti dilunghi dall' occaſione pericoloſa, ſe non temi, cieco nella tua miſeria le minacce, tieni coteſta medeſima cecità in conto di gaſtigo peggiore: *Excæcavit eos Deus, ne ſanum conſilium auſcultarent.*

XI. Paſſo ad un' altra caſa. Vive in queſta un' adultero ſenza timor di Dio, ſenza riguardo al ſanto Matrimonio, e ſenza attenzione al ſuo riſico eterno, e temporale. Filone ragionevolmente il chiama nimico pubblico del lignaggio umano. Perchè credete, che ordinaſſe Dio nell' antica Legge, che gli adulteri ſi lapidaſſero? *Morte moriantur, & mœchus, & adulter*, cioè come ſpiega il Toſtato, *lapidari debebant*. Pruovalo dall' eſempio di Suſanna, e della Donna condotta innanzi a Criſto da' Giudei, che proteſtano: *In lege Moyſes mandavit hujuſmodi lapidare*. Or perchè condannati alle pietre, e all' ira del popolo? S. Gregorio Niſſeno vuol che ciò fuſſe a fine, che tutti concepiſſero orrore all'adulterio. Belliſſima è la ragione del Villarroel: Morivano a man di tutti, perche giuſto era, che tutta la Comunità gaſtigaſſe colui, che offende la ſicurtà comune: *Quia nimirum*, diſſelo pure un' altra penna dotta, *adulterium in damnum totius Communitatis vergit, & Reipublicæ*. E quanto più creſcerà in malizia l' eccеſſo, ſe giunge a far mezzana del peccato l'amicizia: quanto anche più, ſe per renderſi facile l' ingreſſo ſtringonſi parentele ſpirituali in grado di Compari? Qual fu la ſpinta più forte alla Giuſtizia di Dio per finirla con gli empj Giudici contra Suſan-

Gen. 19.

Phil. lib. de ſpec. adult.

Levit. 20. Abul. ibi qu. 3. Daniel 13. Joan. 8.

Villarr. com. 2c. in Quadr. Sab. 4. Vega Apol. ſacr. c. 14. §. 4.

Abul. in Gen. 19.

ſanna ? Diſſelo per Geremia: l' eſſerſi avvaluti per mezzo a gli adulterj dell' amiſtà co' mariti: *Pro eo quòd fecerint ſtultitiam in Iſrael, & mœchati ſunt in uxores amicorum ſuorum*. Non ſi dà per motivo del gaſtigo l'adulterio, la falſa teſtimonianza, l'omicidio attentato a una innocente: ſolo ſi fa memoria dell'abuſo dell'amicizia: quaſi impiccoliſcaſi ogni peccato a lato di queſta circoſtanza, toglier l'onore a chi ci ſi affida: *Et mœchati ſunt in uxores amicorum ſuorum*. E quindi poi il conſumarſi i capitali, il diſſiparſi la dote, il metterſi le proprie caſe a fiamma, e a ferro. Nè per altro gli antichi dipinſero il ſimbolo dell'adultero in una Vipera, e S. Ambrogio il ricorda: *Adulter vipera eſt*. Laſcia il ſerpente la ſua conſorte, e cerca la murena alla riva del mare per commettere l' adulterio; e prima di ſingervi dipoſita il veleno; indi al ritornarſi alla compagna il ringoja. O Vipere peſtilenti che ſiete adulteri! In caſa altrui ſenza veleno, in riſo, e feſta; al riportarvi alla propria, tutto veleno d'indignazione, odio, male parole, e peggiori opere. Temete l' ira di Dio, ſe non la ritenete coll'emendarvi.

Jer. 29.

XII. V' ha più diſoneſti che viſitare? V' ha chi fa pompa di viver male, ed eſſere ſcandaloſo; tuttochè queſto ſia quel peccato che tanto deteſta Davide: *Gladium evaginaverunt Peccatores*: ſguainar la ſpada della malizia ſenza occultarla nel fodero del riguardo. E per imprudenza sì eſecrabile non ſi paventan gaſtighi? Anche per quaggiù in terra ſono frequenti. Laſcivo odi: Tu hai piantato una Ellera, che con le luſinghe de' pampani ti ſtruggerà tutta la ſoſtanza dell' albero della tua roba. Tu hai acceſo un fuoco, che divorerà le forze, e la ſalute del corpo, e dell' Anima: *Ignis eſt uſque ad conſummationem devorans*. Avverti, che ancor tra' Gentili erano ſomiglianti diſgrazie indubitabili; e per ſegno di eſſe il Tempio di Venere era dappertutto ſeminato di bende, e gramaglie; perocchè chi frequenta la caſa della laſcivia, truova ivi ſpeſſo la cagion di ſua morte: *Inclinata eſt ad mortem domus ejus*. Via dunque: Se volete vita, ed eterna vita, laſciate, che il verme della coſcienza, meglio, che non quello di Gionà, roda l'Ellera, che vi diſtrugge. Traete dal cuore acqua di lagrime per iſpegnere coteſto fuoco, che vi conſuma. Ritiratevi dal Tempio ſacrilego di Venere per non incontrar doppia morte: giacchè il ſegno di vita, che viene a offerir la Divina Miſericordia è ſolo per quelli, che fan penitenza delle ſue colpe: *Signa Thau ſuper frontes gementium, & dolentium*.

Pſal. 36. Orig. ibi hom. 2.

Plin. l. 16. c. 39.

Job 31. Cartar. l. de Imag. Deor.

Prov. 7.

Jona 4.

XIII. In terzo luogo eſpone il Profeta alla viſta le Vergini: *Virginem*. O quanto v' ha che viſitare in queſto ſtato! Quelle, che dovrebbero eſſere Orti, e Paradiſi di Dio con la clauſura dell' oneſtà, e modeſtia *Hortus conclusus*, ſono già, la più parte, campagne dello ſfogo, e delle delizie. Quelle, che avrebbero ad eſſere fonti puri, e ſuggellati, perchè il ſolo Re de' Re Geſuciriſto beveſſe dell' acque del loro amore *Fons ſignatus*, ſono già rivi fangoſi per via, di dove invitano tutti con le ſue onde. Quelle, cui converrebbe eſſere Paradiſi delle delizie di Dio cuſtoditi da' ſuoi Padri con iſpada di fuoco del zelo del ſuo onore; ſon già giardini, la cui chiave fidaſi a chi la vuole. E non è pruova irrefragabile di ciò la profanità indecente degli abiti, l' immodeſtia delle converſazioni, il pericoloſo de' balli, e de' giuochi, e la libertà de' paſſeggj, e concorſi? E' queſto allevar figliuole per Dio? Han durata molta fatica gl'Interpetri a concordar gli Evangeliſti intorno all'ora, in cui menaronſi quelle pie Donne al Sepolcro di Criſto. S. Marco dice, ch'era uſcito già il Sole: *Veniunt ad Monumentum orto jam Sole*; ed egli ſteſſo aſſicura ch'era mattino: *Valdè manè*. S. Matteo, che nella notte del Sabato: *Veſpere autem Sabbati*. S. Luca, che agli albori della Domenica: *Una Sabbati valdè diluculo*. S. Giovanni, che appunto la ſteſſa mattina, ma che ancor'era bujo: *Cùm adhuc tenebræ eſſent*. Vedeſi già la malagevolezza dell' accordarli; perocchè, ſe era sì oſcura l'ora, come era uſcito il Sole?

Cant. 4.

Cant. 4.

Marc. 16

Matt. 28

Luc. 24.

Joan. 20.

Ingegnosissima è la risposta di S. Pietro Grisologo: essersi le donne messe in viaggio prima che il Sole; ma che il Sole anticipò molto prima l'ora naturale di uscire (tre ore disse l'Incognito) per supplire il difetto di luce adombrata dalle tenebre del Venerdì: *Qui ante noctem fugerat; nunc ipse noctem prævenit fugaturus: ut reddat luci nox horas, quas terror Dominicæ Passionis invaserat*. Sia così a gloria di Gesù trionfatore: ma a nostro insegnamento può dirsi, che svegliossi a uscire più di mattino il Sole, perchè le divote Donne non comparissero così intempestivamente fuori di casa. Egli è verissimo, che portavale la divozione; ma avrebbero potuto altre Donne men pie imitarle nell'uscita non al Sepolcro di Cristo, ma al Sepolcro della propria onestà. Or ad evitar questo inconveniente esca tre ore prima il Sole, e rimuova ogni sospetto. E non avrà a sospettarsi di Donzella in passeggio? in giuoco? in concorsi? Applichino i Padri alla propria non curanza gl'infortunj delle lor case; e piangano le passate trascuraggini, se vogliono segni di salute: *Signa Thau &c.*

Incogn. in Psal. 138. n. 12 Chrysol. serm. 82.

XIV. Facciansi ora innanzi ad essere visitati i figliuoli: *Parvulum*. Che dite Fanciulli, e Donzellette di questa Patria? Sapete la Dottrina Cristiana? Non sapete giurare, e maladire? Non sapete il modo di proferir parole immodeste? Che rispondete? Ma rispondano i Padri. Avete procurato che sappiano i vostri figliuoli ciò che debbon sapere, e che ignorino ciò che debbono ignorare? Oppur gli avete lasciati con chi impedisca loro ciò che importa, e loro insegnino ciò che danneggia? Udite il Real Profeta, che misteriosamente vi spiega il vostro obbligo: *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ*. I vostri figliuoli hanno a stare attorno la vostra mensa come le piante novelle dell'Ulivo. Chi non sa la sollecitudine, che si adopera con le piantarelle nuove? maggior conviene usarsi co' figliuolini: e ciò non basta: *In circuitu mensæ tuæ*. Non gli ha il Padre a perder di veduta: abbiali attorno la tavola, perchè mentre ciba i corpi, pasca pur l'Anime nella Dottrina, e Legge di Dio. Così Lorino: *Quando advocat filios tuos institutionis, & doctrinæ gratia*. Nè qui finisce la somiglianza. Ha l'Ulivo una special proprietà, che non soffre innesto di altro arbore: *Ferunt autem*, dice lo stesso Interperre, *olivæ nullam inseri aliam plantam posse*. Perde l'Ulivo, chi permette innestarsi ad albero estranio. O Padre di famiglia! ti diè Dio figliuoli, perchè gli governi come piante nuove di Ulivo: *Filii tui sicut novellæ olivarum*; non solo istruendoli perchè vivano da Cristiani, e dian frutti di opere buone; ma ben anche zelando con Cristiana vigilanza, perchè non patiscano innesto di altro arbore. E' arbore stranio la mala compagnia; la domestichezza sovverchia del parente, e degli altri, a chi gli fidi ignorandone i costumi; ed è arbore stranio alla vita Cristiana la ozionsità, la conversazion meno onesta, il libro profano, il lasciargli vivere a suo capriccio. Qual frutto possan mai apportar con simili innesti? Attento, che non secchisi il sugo della grazia, ed alla fine si perdano, ed a tuo conto. Considerali piante di olive se vuoi assicurarli, e assicurarti.

Ps. 172.

Lorin. ibi v. 3.

Vergar. Apol. sicr c. 14. §. 4.

XV. Restami in ultimo luogo la visita dell'altre Donne: *Mulieres*. In quale stato ritruovansi le vostre coscienze? Se avessero ora a manifestarsi, che direbbero? Dov'è il timor di Dio? dove l'onestà, e modestia? dove il buono esempio, e cura della famiglia? Dicono le vostre coscienze non esservi, che tutto il contrario: profanità, laidezze, scandali, come se non vi fosse fede di altra vita. Dicono, che non apresi la vostra bocca che per giuramenti, e maladizzioni. Quando svegliossi Noè, e avvidesi dell'audacia insolente, con che il figliuol suo Cham fece pubblica la sua nudità, con impulso speciale di Dio, e zelo di Giustizia, gittò una maladizzione, che fu profezia per la Posterità; nota però il Testo Sagro, che gittolla non a Cham suo figliuolo, ma a Chanaan suo Nipote: *Maledictus Chanaan: servus servorum erit fratribus suis*. Ma

Perer. in Gen. 9. vers. 25. Villarr. in jud. 8. n. suo 15.

Gen. 9.

Se

se fu Cham l'ardito, perchè dee esse-
re Chanaan il maladetto? Udite San
Giangrisostomo: Avea Dio data la sua
benedizzione a Noè, e a' suoi figliuo-
Ibid.n.9. li quando uscirono dell'Arca: *Benedi-*
xit Deus Noe, & filiis ejus; e ben-
chè fosse egli vero, che meritava Cham
la maladizzione del Padre, non si ar-
rischiò questi a maladire, cui Dio a-
vea dato la sua benedizzione: *Ne vi-*
Chrysost. *deatur maledicere quem Deus semel*
hom.29. *benedixerat; præterito illo, qui se con-*
in Gen. *tumelia affecerat, filio maledictum in-*
tulit. O Madri quante benedizzioni
ha Dio gittate su' vostri figliuoli? Ri-
cordatevi di quelle, che ricevettero
nel Battesimo. E cui Dio benedisse a-
vete a maladire? A vostri figliuoli, di-
rò meglio, a' figliuoli di Dio gittate
voi maladizzioni? Temete l'ira sua se
non trattate dell'emendazione in avve-
nire, piangendo sul passato, ed avva-
letevi di questa Correzzione.

XVI. Ma per Donne s'intendono,
dice Ugon Cardinale, coloro che vivo-
no intricati nelle delizie del corpo:
Deliciis corporis dati. In qual casa
entreremo, che non v'abbia di cote-
ste Anime femminili? Un vivere per
mangiare: un trattar solo di dar gusto
all'appetito: un mettere sotto a piè la
Legge di Dio, onorando sopra il ca-
po la legge della carne: un trascurar
la salute eterna come se fosse sicura.
Avverti Cristiano, che maggiore è il
tuo rischio, che non immagini. Non
sai che tieni contra te congiurato tut-
to l'Inferno? Che diresti di un uo-
mo, che dopo avere infamato il suo
nemico feroce, recassesi disarmato a
passeggiare, a dormire sopra il suo u-
scio? Non diresti ch'è prodigo della
sua vita? Adunque mirati prodigo dell'
Anima tua. Tu sei, che nel Santo
Battesimo infamasti, e sfidasti il De-
monio. Questi è che per furore ha
giurato non mai ristarsi, fino a pren-
der vendetta di te. E sapendolo tu, vai
senz'armi di buone opere, e di San-
tità? Vediti prodigo, dementato, cru-
dele contra l'Anima tua. Or in che
avrà a finire stoltezza sì incomparabi-
le? Odi Isaia: Parla con Gerusalem-
me cattiva in Babbilonia, e dice che
rimedj alla sua sventura. Mira i tuoi
figliuoli gittati da' Caldei per le piaz-
ze: *Filii tui projecti sunt*. Vedili dor-
mendo in esse come l'Orige circonda-
to da' cacciatori: *Dormierunt in capi-* *Isai. 51.*
te omnium viarum sicut Oryx illaquea- *D. Th.*
tus. E avverti, che hanno sopra di sè *Sanc.ibi*
la indegnazion del Signore: *Pleni in-*
dignatione Domini. Non vi sarà ga-
stigo che non gli raggiunga. Per es-
sersi dimenticati del suo Dio? Perchè *Arist. l.*
si fecero portare dal falso timor de' *2. Hist.*
Caldei? No; ma perchè dormirono *Animal.*
come l'Orige. E' questo un'animal as- *cap. 11.*
sai fiero nell'Africa, cosi animoso, *Plin.l.2.*
che non teme de' cacciatori; e ben- *c. 40 &*
chè gli vegga venire, non se ne pren- *l.8.c.55.*
de cura, ma si sta cheto: *Non metue-*
re venatores vel canes, sed cùm eos
videt irruentes immotam stare; anzi
colto ne' lacci non se ne dà pena, co-
me gli altri animali; ma dorme come
fosse nella grotta più sicura. Or se gl'
Israeliti, se i Cristiani dormono come
l'Orige tra i lacci del Mondo: *Dor-* *Corn in*
mierunt sicut Oryx illaqueatus, se vi- *Isai. 51.*
vono trascurati tra tanti rischi del De-
monio, se disprezzano gl'insulti della
carne, come non ha a cader sopra
essi l'indegnazione Divina? *Plena in-*
dignatione Domini. Per questo patis-
cono tante traversie, tante cecità,
tante tenebre in ordine alla lor salu-
te eterna.

XVII. Ah se, Cattolico, aprissi gli
occhj della ragione per considerar que-
sto rischio. E se tanto fa la trascura-
gine; che sarà di chi volontariamen-
te si precipita dall'altezza di Figliuo-
lo di Dio fin nelle mani spietate de'
cacciatori infernali? di chi cieco in
tanto lume di fede dà la sua Anima
in man de' Diavoli per un vil diletto
fugace, per un'interesse caduco, per
una vanità di fumo? E che sarà di
chi proseguendo nelle colpe, vuol che
Dio stia aspettandolo colla sua grazia
fino a tanto, ch'egli stanchisi di pec-
care! Ah perchè non avvisare il pe-
ricolo, in cui vivi della tua danna-
zione eterna? Questo son'io venuto a
scoprirti colla visita della Correzzio-
ne. Non è stata una infinita pietà di
Dio spingermi ad ammonirti, quando
meritavi lasciarti perire? Non è egli
vero, che cogliendoti ora la morte,

ti dannaresti? Non è egli vero, che se, come è stata oggi visita di Misericordia, fosse stata di Giustizia, ti arebbe dato in man de' Ministri infernali? Che te ne dice la tua coscienza? Basti dunque di cecità, finisca già la fellonia, prima che sperimenti queste clemenze convertite in rigori. Un esempio confermerà il fin qui detto. Niun parta, ascoltatelo.

SECONDA PARTE.

Goscald. Holon. serm. 18. part. hyt. Auden. viner. pr. 3. §. 11.

XVIII. NElle Parti Settentrionali, riferisce Goscaldo Olon, Scrittore insigne degli Eremitani di S. Agostino, uom' v' ebbe oltre modo perduto, senza vizio, o peccato, ch' eccettuasse. Maggior non per tanto era la misericordia di Dio in chiamarlo per tutti i mezzi alla penitenza. Finirono senza frutto i più dolci, diè mano agli aspri. Inviogli una grave infermità, perchè, se non di buon grado, a forza almeno rendessesi. Quante voci in tale stato gli diè Dio al cuore? il tumulto però de' vizj il refero sordo volontario alle paterne ammonizioni del Cielo; ed altrettanto ostinato a' consiglj sensibili de' parenti, ed amici, a' quali non solamente negò orecchio, ma dava ingiurie. Per fino a' Ministri di Dio Religiosi, Confessori, si mostrò diamante di pertinacia tenendosi duro a' lor colpi. Peccati, peccati quanto poco si conoscono i vostri danni! Pure la infinita misericordia di Dio non istancò; perocchè appunto come se v'andasse suo interesse a convertirlo, stabilì venire Cristo stesso in persona ad invitarlo col perdono delle sue colpe. Venne, e in tempo che l'Infermo morto nell'Anima erasi solo, e con volto, e con voci d'un amor senza esempio, gli disse: *Io sono il tuo Gesù, cioè quel Dio fatt'Uomo, che a costo del suo Sangue ti redimette; mosso ora da pietà vengo un' altra volta al Mondo per te solo a perdonarti, purchè tu voglj pace con me. Non ti avvilisca la gravezza, e numero delle tue colpe, perocchè le avvanza infinitamente la mia Bontà, e Misericordia. Tornati a me di cuore, e ti perdonerò.* Chi non crederà reso quel cuore a batteria così dolce? Voi già saviamente vel figurate ripentito a que' piedi trafitti! Ah durezza dell' Anima, che invecchia nelle colpe! Mossesi quanto una rupe. Via, mio Signore, che si diseredita con questo cuore durissimo l'efficacia delle vostre voci. Usate delle vostre finezze con chi lor corrisponde con gratitudine. E potete sofferir sì malcreata sconoscenza? Io però che vaneggio? Non è la pazienza di Dio somigliante alla nostra. In questo punto fu, quando crebbe la fiamma del suo Amore immenso con pretendere acqua da quella selce. Alzò Cristo il velo denso, e discoprendo le piaghe delle mani, de' piè, del petto, che grondavano di vivo, e fresco Sangue, con singolare clemenza ripigliò a dirgli: *Vedi, Figliuol diletto, il Sangue, che sparsi per te. Vedi se mi costasti. Questo è il riscatto dell' Anima tua; profittane, e nol disperdere. Confessa i tuoi peccati, che io vo' rimetterteli con quell' amore stesso, con che verso per te solo il mio Sangue.* Sù, cari Ascoltanti, diamoci scambievoli congratulazioni per la conversion di quest'Anima. Com'è possibile che disprezzi Misericordia sì singolare? Ma in verità, che fu possibile; e non fece stima dell' amore, delle parole, e del Sangue. Allora scambiando Cristo in isdegno la sua benignità, uscigli come fiume ritenuto l' incendio della sua giustissima indegnazione veggendo sì vilipesa la sua Misericordia, e messa la destra nel suo costato santissimo, trassela piena di Sangue, e slanciandogliela con furore sul volto, in tuono orribile dissegli: *Or che non hai voluto il mio perdono, ne profittar della pietà mia, questo Sangue sprezzato sarà testimonio innanzi l' Universo nel dì del mio Giudizio della tua eterna dannazione.* Sparve Cristo con ciò; e 'l miserabile cominciò con quel Sangue a sentire ardori terribili, e con dolor sommo diceva ad alte voci: *Aimè ch' io ardo in vive fiamme di fuoco.* Entrarono al romore gli amici, e parenti, che rimasero atto-

attoniti veggendolo bagnato in ſangue, e dato alle diſperazioni. Tentarono alleggerirlo, ma in vano. Procurarono ridurlo, ma neppur aſcoltavagli. Solo tra maladizzioni, e beſtemmie riferiva l' occorſogli. In fine, colà nella preſenza di tutti, diè la ſua Anima a Satana, il qual traſcinollaſi ne' criminali eterni, ove pena, e penerà per Secoli ſenza fine per non aver voluto avvalerſi di quelle ammonizioni, e mezzi, che gli offerivano pronta la Miſericordia.

XIX. Uditori, chi di voi non vuole portarſi ad accompagnare queſto ſventurato all' Inferno, non l' imiti nella ſordaggine alle Divine finezze, che queſta vilita di Correzzioni v' ho fatta queſta mattina in ſuo nome. Criſtiano ſii tu tra tutti gli uomini il peſſimo; Sieno le tue colpe maggiori in malizia, e numero di tutti i Dannati. Vedi tu già il pericolo, l'oſtinazione, in che hai vivuto: già vedi, che non ſei ſtato finora lontano più dall'Inferno, che il vapor leggieriſſimo della tua vita. Tutti, tutti vuol perdonarteli Criſto. Emendazione però, nuova vita, nuovi coſtumi. Non ti fece forza quanto ti ho detto ancor come Miniſtro di Dio? Venga lo ſteſſo Gesù in queſta ſua divotiſſima Immagine, aſcoltalo, che ſue ſono le parole, con cui ti parlo. Figliuol mio, quantunque prodigo de' miei favori, una volta ſparſi per te il Sangue: ho cuore, ho carità da ſpargerlo mille volte, ſe meſtier ve ne foſſe. Io ſon l' offeſo, e vengo a chiederti nuova amicizia. Che riſpondi? Che non la vuoi? Vuoi dunque, anzi che la mia amicizia, la ſchiavitudine del Demonio? E dal ſervigli che ſperi? La tua perdita eterna? No, ahi no, non ha a ſuceeder così. Accoſtati, cerca, emendati, confeſſati, e ſaremo amici. Anime, Anime, qual di voi non ſi dà vinta da sì ſterminata pietà? Volete che ſi converta in ira la miſericordia? Che ſia per voſtra eterna ſventura queſta Correzzione? Deh no, no Dilettiſſimi. Proſtrati tutti con gran dolor del paſſato, promettetegli, giurategli, oſſervategli ammenda.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la Domenica terza.

I CONTAGJ DELLA MALA LINGUA.

Et convocatis ad ſe turbis dixit eis: Audite, & intelligite: Non quod intrat in os coinquinat hominem, ſed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.
Matth. 15.

I. SCribi Dottori ignoranti, Fariſei Religioſi diſcoli, Seguaci non della Legnon de' Patriarchi, ma de' voſtri Padri bugiardi; da' voſtri Ambaſciadori, volli dir, dalle Spie voſtre mandate da Geroſolima ad indagar ſe gli Appoſtoli ſi lavavan le mani prima di aſſiderſi in menſa, ſaprete la riſulta della diſputa con Criſto. Ci vuol altro che acqua freſca per tener monda l'Anima. Altre ſozzure, che non il tocco d' un cadavero, d' un' uccello rapace, d' un' uom lebbroſo, v' infettano, e vi rendono interdetti da poter porre piede nel Tempio. Che fanno ne' voſtri Cenacoli tante Idrie? Perciò forſe nelle Nozze di Cana ſe ne trovò tanto numero? Mi fate ridere con sì ſpeſſo lavar le mani in mezzo a cibi. Più ſcrupoloſo di voi è divenuto quel Cinghial coronato, Eliogabalo. Vi vince in cirimonie. Lavaſi ad ogni vivanda, così mi riferiſce Lampridio. Bravi Scolari che avete fatti; e braviſſimi Maeſtri ſi ſtimano oggidì i voſtri Poſteri. Sapete che hanno aggiunto con dottrina, ed eſempio. L'ho io letto con queſti occhj ne' lor Libri Talmudici, e ſingolarmente in quello, che porta il titolo in fronte: *Le cento benedizioni*. Dicono, che il pane contaminato da mani non pria lavate contamina: doverſi perciò lavar tre volte. Ma attenti a queſta regola indiſpenſabile: Nella prima lavanda ſi purghino le ſole dita: nella ſeconda, dita e mani: nella terza, la ſiniſtra ſerva alla deſtra. Curioſi Battiſti, così chiamavanſi a ſuo tempo i Giudei, ricorda Giuſtino; ed Epifanio ſoggiugne, avervi Fariſei, che ogni dì ſi tuffavan nell'acque dicendo, che battezzavanſi; e che non finivan d'intendere, come poteſſero vivere gli uomini ſenza ſpeſſeggiar l'acqua. Così oggi i Rabbini ſpecie d' Anitre, o di peſci, e non d' uomini. Ecco dunque tutta la diligenza, tutta la ſpeſa a purificarſi, a ſalvarſi: ſpeſſo lavarſi. E intanto la riverenza a' Padri? L'ubbidir loro, il ſoſtentarli? L' ordine del Levitico, che preſcrive la morte a' figliuoli, che contra i Genitori facciano ſcapparſi di bocca una ingiuria? Ciò per voi Scribi e Fariſei poco importa. Anzi eſſendo voi la più parte Sacerdoti, ſo che inſegnate, che purchè il Tempio ſanto, cioè il Ventre voſtro empio, abbondi di ſagrifizj, è olocauſto a Dio accettiſſimo far morire i vecchj Padri di pura fame. Quanto a voi così è. Non è così. grida Criſto, a' voſtri Meſſaggj; anzi nella ſua Legge Evangelica comanda, che ſi ſovvenga a' Genitori in grave neceſſità, e non a' Templi; e neppur voto di povertà, e di Religione obbliga, ſe è contrario alle urgenze del Sangue. L'acqua vi monda, il ſangue che togliete non vi lorda? Voi non ſiete capaci per vizio di sì vere dottrine. Criſto giuſtamente a voi volge ne' voſtri Ambaſciadori le ſpalle. Il volto è per le Turbe, è per noi ſuoi Scolari fedeli: *Et convocatis ad ſe turbis dixit eis: Audite, & intelligite.* Maeſtro

Juſtin. contra Triph.

Levit. 19. 9.

ſtro amabile, eccoci tutti attenti. Che volete voi dirci? Su ammaeſtrateci. Due voci di lezzione ci farà queſta mattina dottiſſimi: *Non quod intrat in os coinquinat hominem, ſed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.* Le parole, la lingua lorda, appeſta, uccide l'Anima. Lingua mia datti pace. Guerra oggi voglio tra te, e le male lingue. Dà principio a fulminarle.

II. Per ſei diverſe peſti puo alle Anime eſſere mortale la lingua. Per garrulità, per turpiloquio, per dettrazione, per imprecazione, ſpergiuro, beſtemmia. Sei argomenti per tutto un Quareſimale non che per ſei Prediche. Pur, perchè non reſtino indenni mentre ſon vizioſe, o viziate da alcun di queſti morbi, eccomi a ſtringere un Quareſimale in una Predica. Primieramente io ſto aſſài male con certe lingue, che troppo parlano, ſtarei pet dire, con cette lingue, che neppur la notte in ſonno, ſanno che voglia dire ſilenzio. Sembrano nate in Atene, dove i Bambini d'un meſe favellano; ond'è, che Tertulliano chiamò la lor Patria: *Linguatam Civitatem ..... ubi pueri menſe eloquuntur præcoce lingua.* Di queſti Atenieſi ogni Città, ogni Villa abbonda. Già m' intendete; e l'Angelico mi farà meglio intendere: *Garruli propriè dicuntur, qui vulgò verboſi appellantur, non valentes, nec volentes tacere.* Spiacemi per due diverſe ragioni un cotal vizio. Chi troppo parla, ſpeſſo pecca; chi troppo parla, ſempre è ingiurioſo. Speſſo pecca; chi lo niega non ha fede, ripugna alla Scrittura: *Qui multis utitur verbis, lædit animam ſuam:* così l'Eccleſiaſtico, *In multiloquio non deerit peccatum*, così il Savio. Vivaciſſima è la ſomiglianza di S. Agoſtino a ſpiegarne il perchè. Vedeſte mai un torrente che inonda? Tutto abbraccia, tutto ſchianta, tutto involge, fiori, e ſpine, tronchi, ed arbori: pianure, e ſelve. Tal'è, tal moſtraſi una lingua loquace: ſcorre, penetra dappertutto, e meſcola in loto verità, e bugie, lodi, e villanie, coſe utili, e nocive, neceſſarie, e ſuperflue; ſicchè era proverbio di Carlo Terzo Imperadore: *Os garrulum intricat omnia.* Deh per timor di Dio, per pietà di te, e del proſſimo ſtringiti lingua inondante nelle tue rive, non lordar l' Anima tua, e l'altrui fama con tanto lezzo: così conchiude Agoſtino: *Alliga ſermonem tuum ne luxuriet, & multiloquio peccata ſibi colligat: ſit reſtrictior, & ripis ſuis coerceatur: citò lutum colligit amnis exundans.* Chi parla da Criſtiano, uſa prudenza, moderazione: bada a che dice, bada a chi dice, bada dove dice: bada al quando, al quanto dice. E puo attenderſi a tante circoſtanze da chi ha più veloce la lingua del ſuo penſiero? Era il Savio, e ſconfidavaſene; anzi parlando poco, oraya molto, perchè queſto poco non foſſe anche malo: *Dominus dat mihi linguam diſciplinæ, quando debemus proferre ſermonem.* I Fariſei parlavano preſto: perciò come carbon d'Inferno ſi odioſi a Criſto. Nobilmente S. Girolamo: *Phariſæorum ſuperfluum latratum furca rationis obtundit.* Gran rifleſſione di Gregorio il Grande: Si fa da' Cattolici, che Criſto ha da tenere un Tribunal ſeveriſſimo nel dì dell'eſtremo Giudizio a condannate una parola ozioſa: *De omni verbo otioſo, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die Judicii;* eppur da molti d'eſſi ſi parla tanto? Gridi Pier Damiani; che io non ho voce baſtante: *Audiat qui verba otioſa, & vaniloqua loquitur, audiat, & paveſcat: audiat terrorem Judicii de ore ipſius judicaturi.*

III. Gran freno dev'eſſere alle lingue garrule il Giudizio futuro di Dio; ma non è debol filo a poter ritenerle ancora, l'odioſità preſente, che per la ingiuria che tollerano, portano loro gli uomini. La loquacità nelle converſazioni, l'inurbanità co' Maggiori, o con gli Egùali, le jattanze, le contenzioni poſſono partorire altri effetti? Senonchè la ſovercchieria nella lingua ſpeſſo ſi attribuiſce a grande ſtima di sè, a gran ſuperbia; vizio, perchè pregiudiziale agli altri, ſopra tutti eſecrato. Gridano entro di sè, tra di sè gli aſtanti: *In ore ſtulti virga ſuperbiæ*, o come legge l'Ebreo, *ſceptrum ſuperbiæ.* Queſta Regia Dignità, preteſa dalla lingua, ſpiace a ogni orecchio; ſa-

Tertull. l. de Anim. c. 3.

Eccl. 20.

Prov. 10

Apud Reuyner ſymb. 3.

Aug. l. 1. offic. c. 3.

Eccl. 15.

Hieron. in c. 7. Marc.

Matt. 12

Petr. Dam.

pendosi anche dal volgo, che la lingua è indice del cuore: *In ore fatuorum cor illorum*. E qual'amor può pretendere, chi parlando molto dà ad intendere, che si prepone a tutti? Che lode, chi si manifesta stolto? Parecchj vogliono, che *fatuus* derivi a *fando*. Vedesi ne' fanciulli, che perchè han meno di senno, han più di lingua. Date ragione al Savio; che la merita: *Honor, & gloria in sermone sensati: lingua verò imprudentis subversio illius*. Non vorrei però acquistarmi quel vizio, che sto detestando; e dicendo contra la loquacità esser loquace. Alfonso Salmerone tra' primi, e primarj della Compagnia gran Gesuita, ad obbrobrio della garrulità, fece un catalogo delle sue brutte proli per alfabeto. Ve lo recito di fuga, e passo innanzi: *Adulatio, blasphemia, calumnia, detractio, excusatio in peccatis, falsitas, gloriatio, hæresis, irrisio, lamentatio, mendacium, nugæ, otiosa verba, perjurium, querimoniæ, rixa, susurratio, traditio, vituperatio, zelus amarus*. Degna famiglia di Madre sì degna!

Eccle. 21.

Salmer.

IV. Io però sono già a farvi contemplar la bellezza del secondo suo parto, cioè della seconda Furia tra le prime sei nominatevi. E' egli il Turpiloquio, chiamato da chi ne pecca Eutropelia, affabilità. Come? oh Dio! Virtù voi chiamate, lingue sordide, que' motti, quelle allusioni, que' concetti brutali, quelle facezie infami, che vi sporcano in fronte tutta l'acqua del Santo Battesimo? Fu dunque zelo indiscreto in Paolo l'avvisare i Fedeli, che di cose sozze non sonasse in loro una sillaba, pena di perdere il bel nome di Cristiani: *Fornicatio autem, & omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. Vi vuol altro che mutar nomi. Non è urbanità il parlar lordo, è impudicizia. Minuzio Felice amaramente ne ride: *Apud quos tota impudicitia vocatur urbanitas*. Udite se prende per giuochi i vostri giuochi San Pier Crisologo: *Erras homo: non sunt hæc ludrica, sunt crimina: Quis de impietate ludit, de sacrilegio quis jocatur? Piaculum quis dicit risum? Satis se decipit, qui sic sentit*. Vo' io rispondere al Santo. Sapete, chi stima trastullo il peccare, passatempo perdere l'eternità? chi non crede d' aver' Anima, o credendola, ne ha fatto dono all' Inferno. Affabilità si chiama svoltolar colla lingua bitumi, e fuochi di Venere? Questo è aver un' Anima immagine della Trinità detta la prima Vergine? Questo è professar la Legge Evangelica nominata da Tertulliano *Lex castitatis*? Questo è portar rispetto a Cristo, che santificò la nostra carne, che consagrò coll' Eucaristia, cioè con sè stesso, tante e tante volte la nostra lingua lasciva? Piange inconsolabilmente Pietro Blesense su' vostri cacchini, al vedere, all' udire: *Labia Christi Evangelio consecrata, immunda, & damnabili verborum procacitate polluere*. Vo' darvi una notizia assai bella, e la spero utile. Sapete perchè nella primitiva Chiesa si dava l'osculo di pace, chiamato il bacio santo? L' erudizione è di San Giangrisostomo. Perchè la bocca nostra fu toccata in Giuda dalla bocca di Cristo; e perchè stimandosi l'Anima nostra Tempio della Divinità dov' entra Cristo nell' Eucaristia, la porta è la bocca. Conchiude il Dottor aureo: *Audiant qui fœda loquuntur, qui convitia proferunt, & horrescant qui tale os polluunt*. Oltrecchè dove andò la verecondia umana, il riguardo d' onor anche civile? Isocrate non voleva i suoi allievi rozzi, insipidi nelle conversazioni: *Stude*, diceva a ciascun d' essi, *stude esse urbanus, & gravis*. Tiberio Cesare non era già un melenzo; e per l'accoppiare la modestia alla urbanità ingegnosa, giovinetto fu chiamato il Seniore. Così i Gentili stessi. E i Cristiani, la cui professione accenna San Girolamo in poche voci: *Libenter audire, verecundè respondere*: E i Cristiani chiamati da Tertulliano *Sacerdotes pudicitiæ*, dal Grisostomo *Thuribula Dei*: E i Cristiani con fronte di bronzo, al dir del Profeta, *quorum frons ærea*, si rendono lecito, lodevole incensare il Dio della purità, i Volumi Evangelici, che effigiono pudicizia di opere, e di bocca, con aliti bituminosi d' Inferno? Sapete donde proviene tanta libertà, tanta lordura?

Ephes. 5.

Minut. Fel. in Octav.

Tertull. l. de Prodic. c. 6.

Petr Blesf ep. 40.

Chrysost. hom. 30. in 2. Corinth.

Nicol. clenf. l. 8. ep. 13. Philo Judæus. Hier. ep. 3. Jac. 48.

Dal

Dal non temer Dio, dal non ſapere i gran mali, che ne ſieguono. Quanto al primo capo è avviſo di San Baſilio, e dell' eſperienza: *Ubi metus in Deum, ibi gravitas honeſta*. Quanto al ſecondo gli numerino, e lo vedranno. Appeſtano l'aria ſteſſa, che con parole ſi ſucide percuotono. Tertulliano perciò gli fugge, e ci eſorta a fuggirli; perocchè vede: *Ipſum aerem, qui incumbit, ſceleſtis vocibus conſtupratum*. E il Nazianzeno correndoci appreſſo grida: *Odi eam familiaritatem, quæ per aerem contrahitur*. Si, han ragione di fuggire i Buoni, han ragione si; perchè ſimili voci infettano l'aria, e molto più l' Anime. Cuoprano pur quanto vogliono con amfibologie, con equivoci; non perde forza quell' aereo veleno: *Libidinum vaporata momenta: Dulcis libidinum pompa*; è enfaſi Tertulliana la prima, l'altra di S. Girolamo. Che più fanno gl' impuri di lingua? Poveri orecchj, miſeri cuori de' Giovani; ditelo voi lagrimando fugl' incendj inteſtini, che vi conſumano. Quanti orecchj caſtiſſimi, alla fraſe di Clemente Aleſſandrino, per certe voci, che ſon faville di Stige: *Scintillas diſcurrentes*, così pur le chiama S. Atanagi, divennero meretrici? *Scortatæ ſunt aures*. E di quelle compiacenze interne, e di que' conſenſi, e di quel plauſo, che forſe ha, e fa ancor chi ode, chi n' è in colpa? chi ne piangerà la pena? Ditemi chi? Voi tacete in sì bell' uopo a darvi ree, lingue sfrenate, lingue incendiarie d' Anime redente da Criſto? Voi tacete in sì bell' uopo? Parli però Paolo per voi contra voi: *Sic autem peccantes, & percutientes conſcientiam eorum infirmam, in Chriſtum peccatis*. Tutte le cento Trombe della Fama non baſtano a dare infamia proporzionata al merito di Eroſtrato perchè in un' ora riduſſe in cenere il Tempio di Diana Efeſina, lavoro di due Secoli di tutta l'Aſia impoverita. Adunque l'eternità medeſima non baſterà a rimproverare, a punire chi con fiato peggior che de' tremuoti, rovina a Criſto i vivi, e più fontuoſi ſuoi Tempj, e peggior de' mantici d' abiſſo; ſuſcita, incita le fiamme Veneree a ſterminarli.

Baſil. in Pſal. 33.
Tertull. l. de Spectac. c. 27.
Naz. or. 12. in 1. Corinth. 15.
Tertull. l. de cult. fam. c 2.
Hier. ep. 12.
Clem. Alex. Adhort. ad Gent.
Plin. 36. c. 12.

V. Spiacemi, che non mi truovi in freſca lena la terza Peſte, Furia peggiore, perchè niente meno nociva, e più univerſale nelle lingue anche Cattoliche, qual' è la Detrazzione. Mi ſi aggela tutto il ſangue nel cuore in udire la ſpaventoſa aſſerzione di un Tommaſo d' Aquino: *Hoc ſpecialiter vitio periclitatur totum genus humanum*; ed ancor ſta maravigliandoſi ne' ſuoi Scritti S. Girolamo, come uomini lontaniſſimi da ogn' altra colpa, abbiano poi queſta ſola sì familiare, così indiſſociabile! Ah non così, nell' età d' oro della Chieſa bambina, quando i novelli Fedeli ſi recavano a fallo orribile il dir male per fin degli Imperadori Gentili. Ora dalle lingue pur battezzate qual Baſtone, quale Scettro, qual Mitra, qual Tiara è immune? Sicchè può ripetere con tuono aſſai più flebile piangendo, non cantando nella ſua Arpa Profetica di queſti tempi infeliciſſimi noſtri il Santo Davide: *Iniquitatem in excelſo locuti ſunt: poſuerunt in Cœlum os ſuum*, o come legge S. Agoſtino: *Iniquitatem in altum locuti ſunt*. Penſate voi qual più orrida ſtrage ſi ſta tuttora facendo nelle converſazioni, ne' ridotti, della vita, della fama de' più domeſtici, e meno difeſi dalla maeſtà, dal ritiramento. Gran crudeltà de' Detrattori ſervirſi della lingua per ſaetta, de' denti per coltelli: *Lingua eorum gladius acutus*: così il Salmiſta: *Dentes dicti ſunt à demendo*, così Caſſiodoro; e ſoggiugne: *Ideò pulchrè linguæ detrahentium dentes vocantur, quia ſicut illi ciborum partes demunt; ita & iſti opiniones hominum corrodunt*. Io obbligherei coteſte lingue macellaje dell' onore del Proſſimo a portar per arme non a gloria, come i Principi della Lorena ſucceſſori di Gottifredo Buglione, che vibrando una freccia nel primo ingreſſo nella vinta Geruſalemme ſulla Torre di Davide infilzò tre uccelli, e perciò ne oſtentano un ſimbolo nello ſcudo; non a gloria duſſi de' Detrattori, ma ad infamia, una freccia geroglifico della lor lingua con tre prede trafitte: la propria Ani-

D. Th. 2. 2. qu. 75. ar. 2.
Pſal. 72.
Pſal. 56.
Caſſiodor. apud D. Bernard. to. 1. ſer. 23. art. 2.
Paradin. in Symb.

ma,

ma, l'Anima di chi volentieri gli ascolta e vi concorre, e la fama degli assenti svenata. E'l motto vi sarebbe aggiunto da San Bernardo scandalezzato: *Tres penetrat ictu uno.*

Bernard ser.8. de tripl. Cust.

VI. Vedete primieramente il Mormoratore uccidere sè. Qual serpe mi troverete sì truce, che avveleni sè stessa? Eppur non dubita una lingua maledica di estinguere l'Anima, che l'è vita: *Ipsa detractio partem sui veneni bibit*, stupiva nello scriverlo Seneca; e fece insieme Ecco al medesimo sentimento del Profeta Osea, il qual parlando di chi sparla, diceva: *Facti sunt quasi arcus dolosus.* Arco frodolento suol dirsi quell'Arco, che torna all'Arcier la saetta: così queste lingue empie adocchiano di mira l'altrui onestà, l'altrui virtù: scagliano quasi saetta la parola: ed eccoli per dolor d'invidia, e per colpa mortale dalla stessa parola uccisi: *Dolore pariter, & peccato*, ottimamente ponderò Ugon Cardinale. E potè averlo appreso dal Savio, il qual insegna insieme, ed esorta: *A detractione parcite linguæ.* Certo, che l'acutezza dell'ingegno di San Bonaventura penetrò nell'avviso: *Non dicit: Parcite proximo, sed parcite linguæ, scilicet vestræ; quia detrahens alteri, primò seipsum lædit.* E prima di lui S. Agostino così anche l'intese per sè, per tutti. Per sè: *Me ipsum occido, si aliis detraho.* Per tutti: *Noli sævire in animam tuam: ab alio occidi non potest, à te potest, non lancea, sed lingua.*

Senec.

Osea 7.

Hug. Card. in Psal.63.

Sap.1. Bonav. ibi.

Aug.ser. 45. ad Fratr. Aug ser 18. de verb. Apost.

VII. A funerale sì sanguinoso si unisce l'Anima di chi ode compiacendosene, consentendo. In materia diversa solea Tertulliano argomentare così: Si nominano da taluni tra' Cristiani gli Idoli de' Gentili. Tutti se la prendono contra di chi gli nomina: io ho egualmente reo chi ascoltando non zela. Udite come vibra il Savio Africano la sua ragione: *Quid refert, Deos nationum dicendo Deos, aut audiendo confirmes? Jures per Idola, aut ab alio adjuratus, acquiescas?* Sputi veleno in faccia all'altrui bontà: uccidi te; già lo vedesti: costui che ti dà grato orecchio, facile udienza, animo, plauso, non cade sopra il tuo cadavero, estinto anch' egli? So, che S. Bernardino riduce a question problematica qual de' due cadaveri puzzi più: *Detrahere, aut detrahentem audire, quid damnabilius sit, non facilè dixerim.* Sembra tuttavia inchinare il Santo a deciderla contra chi ode; e ne apporta per ragione, che chi mormora, chi detrae ha un sol Demonio nella lingua; chi sente altrettanti ne ha nell' orecchio, quanti ne ascolta: *Quot Detractores audis, tot in auribus Dæmones recipis.* Mi perdoni però sì dotto Santo. La maggior colpa si rifonde da me a' Mormoratori; perocchè quanto la ferita di chi ode è più profonda, e più mortale, tanto la malvagità d' essi, che ne sono i primi Autori, è più crudele, e perciò degna di maggior pena.

Tertull. l.de Idol c.21.

Bernardin l.2. de consid.

VIII. Empie il feretro stesso col suo cadavero freddo la fama del Prossimo trafitta spietatamente dalla lingua del Detrattore; ed ecco il terzo scempio di quella unica lancia avvelenata: *Triplicis sceleris detractor efficitur reus*, scrisse veracemente Agostino: eccovene l'Inventario funesto: *Absentis famam interimit, audientis, ac propriam occidit animam.* Qual dente perciò di Cinghiale, qual' unghia di Lione, qual punta di Toro indomito, qual morso d' aspido micidiale mi darete fiero egualmente? Qualunque specie più orrida tra le fiere non avventa le native sue arme contra la specie propria: *Solus detractor similes fatagit devorare*, sono stupori, e querele di San Bernardino da Siena. Soccorso, Dio mio, difendetemi voi, perchè io non pera a brano a brano trinciandomi in dosso le carni i denti aguzzi de' Mormoratori. Così prudentemente pregava il Santo Davide: *Domine Protector vitæ meæ; à quo trepidabo, dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas?* Non manca Santo Padre, che piglia queste medesime voci di bocca a Cristo, al qual si fa onta, ed offesa primaria ferendosi la fama de' suoi figliuoli. Una lingua maledica gli è lancia più crudele, e perchè quella di Longino gli aprì il petto estinto, questa de' Mormoratori apregli piaga nel cuore vivo; e perchè è ferito nella fama de' suoi Fedeli cari a sè più della propria vita, che per essi

Aug.l de consens. Evang. c.13.

S. Bernardin. ser.29.a. 1. c.3.

Psal.26. Bernard. de Tripl. cust.

essi diede. Intanto a nulla di ciò si bada da tante lingue infami nell' infamare. Tante stragi le incitano non l' arrestano; e levano con diletto il sangue, che scorre in uno stesso piatto della propria Anima, e dell' onor del fratello estinti ad un sol colpo. Si consumano scambievolmente, e si chiama quello scempio banchetto, quell' ora infausta ora di passatempo. E in darno si sfiata a raffrenarli con motivi sì giusti l'Appostolo: *Si autem vos invicem mordetis, & comeditis, videte ne ab invicem consumemini.* Per minori delitti sentesi maggior rimorso. La roba altrui tolta dà la sveglia anche a' letarghi: ucciso un' uomo è funesta la vita. Se giuochiamo, e la fortuna ci è sì propizia, che si riduce un ricco a povertà, ci rincresce lo stesso aver vinto. S'insanguina poi, si trucida la vita civile di quel conoscente, di quell' amico ancora, dalle lingue mormoratrici; e se ne sentono soddisfatte, allegre, come riuscita lor fosse una prodezza. La ragion di questa insensataggine così dannosa sembra a me essere, il non vedersi le stragi, e'l farsi presto. Non si vede l'agonia, la morte disperata dell' Anima di chi mormora, dell' Anima del complice, dell' onor del detratto; e le lingue quanto sono veloci a ferire, tanto sono tarde a conoscere le ferite. Sovvente con uno star pensieroso, con un ghigno ironico, con una coda d' occhio, che fa cenno al compagno: *Circumspectu emissitii ocelli, imò luminis puncta vertiginant*, dalla frase già sapete, che parla Tertulliano. Più chiaramente però l'Ecclesiastico: *Annuens oculo fabricat iniqua*. Si addensa la nuvola; ognun dice: ritiriamoci che vien la tempesta: strepita la parete, oimè, cade l'edifizio: il fumo cresce, ah che non sia incendio. Come una lingua rea non dà segno del colpo, così non ne lascia vestigio alla memoria per piangerlo, per compensarlo. S' imputano a quel lontano falli non fatti: si accrescono i mancamenti minuti, si scuoprono occulti; si qualificano fini interni, si niega per fin il ben manifesto; e dopo eccidj sì pregiudiziali all' onor di quella Donzella modesta, di quella Vedova ritirata, di quel Patrizio venerabile, di quella Matrona esemplare, che la sera si coricarono riveriti, la mattina s'alzano al riso, allo scherno, alle maraviglie delle brigate, che pensa aver fatto quella lingua colpevole? Una pittura per giuoco: una diceria faceta, una storia plausibile, e curiosa. Talora, anzi spessissimo, sciolta quell' Assemblea d' Inferno, come di colpa consueta neppur resta una specie al Detrattore. Al Detrattore no. Ma a Dio, che presente alla strage prese a sua onta l'offesa? Ma a Dio, che presente notò a caratteri indelebili nel Libro de' conti ogni sillaba? Troppo tardi, e quando il mal non truova rimedio, in punto di morte scorgerà l'infelice dalle vendette la memoria Divina, da' rimproveri la propria scelleraggine. Tuonerà Dio Giudice, e Punitore delle offese sue, e de' danni del nostro prossimo colle voci di Davide: *Os tuum abundavit malitia, sedens adversus fratrem tuum loquebaris. Sedens* da arbitrio, *sedens* con agio, *sedens* come Maestro, *sedens* da Censore zelante, *sedens* facendone professione, a lungo tempo, a sangue freddo: *Sedens, sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. Crudele, ti saziasti del sangue dell' altrui fama sedendo? Or che ti vedo prostrato su questo letto, tocca alla mia giusta iracondia saziarsi di te. Non le basta averti reso l'odio, l'obbrobrio, l'abbominazione del popolo. Feci io ripetere a ciascun di coloro, che per paura di non divenir bersaglio della tua lingua empia simulavano l'applaudirti, le voci di Davide: *Detrahentem secretò proximo suo, hunc persequebar*. Fec' io che gli Angioli ti abbominassero come Pseudappostolo de' Demonj. La mia Legge non ti frenò. Il mio sdegno non ti atterrì. Le mie minacce non ti corressero: l'altrui danno non ti mosse a pietà, non ti persuase compenso. Avessi almeno imparato dalla vipera: quella sparso il veleno correva all' acque, tu alle lagrime. Rubò l'altro il danaro; potendo il rese; non potendo l'impotenza mi obbligò al perdono. Ladro tu dell' altrui buon nome, gemma imprezzabile, qual

Tertull. lib. de Pall. c. 3. Eccl. 27.

Ps. 100.

Ps. 100.

qual motivo puoi addurmi a non dannarti? Se la lingua trucidò tante Anime, tante Fame, perchè coteſta tua lingua ſteſſa ſana, intera non racquiſtarmele, non ravvivarle? Eppur, quantunque chi rompe il panno, mai nol rende com' era col riſarcirlo, e peggio accada nell' onor trapazzato; di queſta ſollecitudine almeno, di tal diligenza, di tal rimorſo, farei pur pago: guarite le piaghe della Fama del Proſſimo ti rimetterei le cicatrici. Va dunque impenitente, ingiuſto a quel fuoco eterno, che bruciandoti non ti purifica. Arderai tutto; ma ſoprattutto ſu coteſta lingua crudele ti ſarà deſtinato l'incendio più tormentoſo. Dirai in eterno moſtrando la lingua coll' Epulone ſenza impetrar di mano all' Eternità una ſtilla di conforto: *Crucior, crucior in hac flamma.*

IX. Lingue malediche udiſte? Lingue malediche ſeguirete ad offendere? Che indugiate all' ammenda? che vi ſi tolga il tempo a potervi correggere? Avvertite, che contra vizio sì abbominevole ſuol Dio mandar ſupplizj ſtraordinarj. Non mi obbligate a recitarvene un' amaro catalogo. Per riguardo all' autorità di S. Gregorio Papa, eccovi in breve il caſo, ch' ei riferiſce. Trapaſſo una Monaca di buoni coſtumi, fuorchè dell' enorme di detrarre. Fu ſeppellita la ſera in Chieſa. Orava il Sagreſtano la notte, e vide più Diavoli, che tratto dal Sepolcro il cadavero, lo ſegaron per mezzo; e gittatane la metà nella tomba, l'altra metà, che avea la lingua, fu bruciata ſulla lapida ſteſſa, che ne ſerbò i ſegni ad autenticarne la mattina il racconto. Non poſſo tacer di quel Cherico, che dannato per ſimil vizio, apparito giuſta il patto giurato tra loro ad un ſuo amico: Io ſon privo in ſempiterno di Dio, diſſegli, e abbondo d' ogni pena, d' ogni miſeria, perchè vivuto in reo coſtume di lacerar l'altrui fama, tanti Fiſcali mi ho ritrovato contro in quel Tribunale giuſtiſſimo, quanti avea offeſi. Anzi con pena commenſurata al delitto, ſiam condannati noi Detrattori, ahi! a ricever ſul volto a faſcj altrettante ſaette infocate, quante furono le parole dannoſe vibrate in vita contra del Proſſimo. Ciò detto con un grido più diſperato ſparì. Povere Anime, ripiglio or io, chi vi conſolerà deſtinate ad ardere in eterno per colpe ſtolte? Oh Dio! Per non tener cuſtodita con cautela Criſtiana la lingua, tollerar tanti fulmini! Ricordomi di aver letto, che nell' aſſedio di Calcidonia, dove morirono intorno a cinquanta mila uomini; vi ſlanciarono i Turchi tanta copia di freccie, che raccoltele i Cittadini, poterono ſervirſene per far fuoco un meſe intero. Nell' Inferno non ſi parla di meſi. Una eternità, ſempre, ſempre con faci ineſtinguibili ſul volto i miſeri Detrattori! Voi ſingolarmente tremate nel muover la lingua, Sacerdoti. Di gran colpa, di gran pena ſareſte rei con bagnarla ogni mattina del Sangue di Criſto, e lordarla poi del ſangue dell' altrui fama. Deh deſtivi ad una vigilanza accortiſſima il caſo infauſto avvenuto ad un voſtro pari, e riferito dal Cantipatrenſe. Fatto odioſo agli uomini, e più a Dio per sì eſecrando vizio, entrato in delirj, ed in rabbia vicino a morte, co' proprj denti ſeceſi in pezzi la lingua; volendo Dio per eſempio d' alto ſpavento agli altri, che il reo medeſimo foſſe il carnefice, e che nel luogo del delitto ſi eſeguiſſe il ſupplizio. Attenti in fine tutti al decreto da Dio già ſcritto contra i Mormoratori: *Cum Detractoribus ne commiſcearis, quoniam repentè conſurgit perditio eorum*, ecco il riſico di perdere la vita temporale in un punto, *repentè, repentè*. Ma quindi il mal maggiore comincia, la dannazion ſempiterna: *Et ruinam utriuſque*, cioè di chi mormora, e di chi ſi fa complice nel mormorare, *& ruinam utriuſque quis novit?* ed è la chioſa di Ugon Cardinale: *Perdentur æternaliter, perdentur æternaliter.*

X. Oimè il tempo fugge, e i Moſtri reſtanti ſi affollano. Gran bene, gran male, Signori miei, è la lingua. In buon uſo quanto giova! mal adoperata chi può dir quanto è nociva? A queſto fine appunto richieſto Biante il Savio Greco dal Redi Egitto qual coſa foſſe l'ottima, qual la peſſima: con un fatto riſpoſegli: gli mandò una lingua:

Greg. l. 4. Dialog c. 51.

Toan. Major. Soc. Jeſu in Specul. Exempl.

Cantipatr. l. 2. c. 7.

Prov. 24.

gua: Peſſima è ella ſingolarmente ſe viziata da imprecazioni, e ſpergiuri, e beſtemmie. Quanto all' imprecazioni, io non veggo come può unirſi Batteſimo, e veleno: profeſſion di manſuetudine, e voci di ſdegno. Il nome di Criſtiano, diceva Tertulliano *De benignitate, & ſuavitate compoſitum eſt, nihil barbarum ſonat*. Adunque *nec verbo quidem laceſſere, ne fatuè quidem dicere ſine periculo judicii licet*. Come ora ſi arrogano titolo di Cattoliche certe lingue tartaree, le quali per lo più, e talora in occaſion leggieriſſima, villaneggiano, adontano, il Cielo ſteſſo ſcongiurano a piover fulmini ſu capi odiati? Queſta è la carità ſcambievole voluta da Criſto ne' ſuoi Fedeli? Queſto quel cuor pacifico, che non ſappia odio? Eppure, egli è chiariſſimo, che qual'è la lingua, tal'è il cuore; giacchè al dir di Agoſtino, queſta è moſtra di quello: *Quid velit cor, lingua teſtatur*. Dolciſſimi precetti dell'amoroſo Legislatore Gesù, voi dunque per lingue si dannoſe ad altro non ſervite, che a farle ree, e a dannarle? E in vano grida per eſſe Tertulliano: *Prohibitæ linguæ, reſtricti animi, exemptum linguæ venenum dicente Chriſto: Maledicentibus benedicite*. Così fanno queſte lingue appunto, qualor cercano dall' aria peſti, dal mar naufragj, dalla terra ſterilezze, a' nimici, a' domeſtici, per fino a' proprj figliuoli ogni male, *Et tota oris contumelia magiunt*; O ſceleraggine! o vizio viliſſimo! perciò ſingolarmente in uſo alle Donne deboli, ed agli animi non virili, ma fanciulleſchi; onde Seneca: *Non convitiari vos putabo, ſed vagire velut infanter miſerrimos*. Quindi quel pregar male ſe cade una beſtia, ſe rompeſi un vaſo, ſe qualunque coſerella non ci va a guſto. A tal fine ti diè Dio lingua? Invece di moſtrar per eſſa la nobiltà ſopra i bruti, ti rendi con eſſa di lor più vile? Criſtiani, Criſtiani avvertite; che uſando ben della lingua, aſſai cari potete farvi a Dio. Vedete là in mano e tra' bacj di S. Bonaventura, trentadue anni dopo la morte di Antonio da Padova, la ſua lingua incorrotta. Udite da' divoti ſinghiozzi del Santo Generale a qual merito ſi attribuiſce preroga-

Tertull. Apol. 5.

Aug. Præf. in Pſal. 5.

Tertull. l. de Patient. c. 7.

Idem ibid. c. 2.

Sen. lib. de B. Vit. c. 26.

tiva sì ſingolare: *O' lingua benedicta, quæ Dominum ſemper benedixiſti, altoſque benedicere docuiſti! nunc itaque quàm grata ei fueris, quantique apud eum meriti*. Le medeſime benedizioni ſi udivano di bocca a' primitivi Fedeli; ed il ſaluto più conſueto tra eſſi: *Benedicat te Deus*. Perciò Tertulliano lodandone il buon uſo a ciaſcun di loro diceva: *Benedicat te Deus tam facilè pronuncias, quàm Chriſtiano neceſſe eſt*. Al contrario ne' tempi rugginoſi dell' età noſtra tremano le caſe, impaurano le piazze all'intronamento d'imprecazioni non perchè ſpeſſe, meno enormi; ſicchè è gran pietà di Dio non rinnovare in tante lingue il gaſtigo atrociſſimo dato all'empio Neſtorio, a cui vivo fu roſa la lingua beſtemmiatrice da' vermini. Tanto è vero, che l'indovinò quel Savio Greco in dire: *Lingua fortuna, lingua Dæmon*, e 'l Savio ne' Proverbj: *Mors, & vita in manibus linguæ*. Benedice dal Patibolo il pio Ladrone: acquiſtaſi un Paradiſo: ſtride, urla il Ladron triſto, paſſa dalla Croce all' Inferno. Criſtiani ſcegliete. Deh non vi condannate innanzi tempo a far la vita infelice de' Reprobi, che penano maladicendo *In terra maledictionis*.

Plutarch.

Prov. 18.

Petr. Dam. ſer. 50.

XI. Vien compagno per accreſcermi orrore, ed odio alla Imprecazion lo Spergiuro. Gran fallo inverità la bugia; fallo abbominato dalla natura ſteſſa, che legò la lingua con un nervo fitto nel cuore, con un' altro nel celabro, a dimoſtrar che l'uomo dee conformarſi colla lingua alla mente, ed al cuore, cioè che dee ſempre voler favellare ſiccome gli oggetti ſon nella mente. Tanto preme alla natura, anzi all' Autor d' eſſa, che ſi guardi il commercio della verità tra gli uomini. Or di quanti gradi di malizia creſcerà un tal fallo, qualor ſi corrobori la menzogna col giuramento? Gli Ebrei non giuravano, che digiuni, come ſi legge ſingolarmente d'Iſaac, e di Abimelecco Re di Gerara, i quai giurarono perciò nell' alzarſi di letto in ful mattino: *Saliva jejuna propter reverentiam juramenti*, diſſe il Lirano. Non giuravano che in gran

Gen. 26.

ne-

neceſſità, ben ſapendo che il giuramento è della natura della medicina, che non ſi prende che per biſogno; anzi non mai per lo Nome ſagroſanto di Dio: *Hoc nomen eloqui nec jus, nec fas eſt*, dicea Filone. Preſſo i Romani, come agli Schiavi per ſaper la verità ſi davano tormenti, i liberi ſi obbligavano al giuramento; quaſi pena equivalente a tottura. Iſocrate non ammetteva il giurar per danaro, ma o per liberar l'uomo sè, o l'amico da grave infamia. Clinia familiare di Pittagora volle anzi pagar tre talenti, che giurare? O Secolo Criſtiano! Sei tu dunque giunto a tal baratro d'incallita malizia, che l'audacia di chiamar Dio teſtimonio della bugia ti ſi è fatto coſtume. Chiamar Dio teſtimonio della bugia! Quel Dio, che tanto pregiaſi della ſua veracità, che ſapendone il genio, e 'l vanto gli Ebrei nell' eſortarſi a non mentire, dicevano tra di sè *Da gloriam Deo*. Quel Dio, che regna quaſi in ſuo trono, nella verità; onde di lui dicea il Trimegiſto: *In veritatis ſolio conſidere*. E che altro è queſto, ſe non con ritorte, e catene ferrate di lingua trar Dio dalla Sede della ſua Maeſtà, per tentar di ſpogliarlo de' ſuoi attributi? Di tal ſentimento fu San Antioco in chiamar gli Spergiuri *Prædones Domini*: anzi affatto tentan diſtruggerlo. Piange Davide: *In multitudine virtutis tuæ mentientur tibi inimici tui*. Legge Euſebio: *Minimè credent*: l'Oleaſtro: *Deficient tibi*: l'Ebreo, il Greco: *Negabunt te*. Sì, chi ne dubita: ripiglia S. Agoſtino: E' altro Criſto che verità? Adunque chi niega la verità, niega Criſto. Attenti alle proprie voci del Santo: *Si Chriſtus eſt veritas, profectò Chriſtum negat, qui veritatem. Omnis autem negat verum, qui mendacium loquitur*. Tanto dunque ſarà odioſo a Dio uno ſpergiuro, quanto un' Eretico, quanto un' Ateo. Anche più. Udite. Nota acutamente il Forerio, che d'ogni genere di vizioſi traſſe Criſto alla ſua Legge, tanto de' Gentili, quanto de' Giudei; non però ſpergiuro alcuno. Traſſe tra Superbi un Saolo, tra gli Avari un Matteo, tra le Fornicarie una Maddalena, tra le Adultere una Samaritana, tra' Ladri Dima, tra' gl' Idolatri un Centurione: tra' Mendaci niuno, niuno; perchè la menzogna ſola ripugna a Criſto, ch' è verità. Ottimamente perciò il V. Beda: *Qui veritatis jura ſpernit, Chriſtum, qui eſt veritas, prodit*. E può ſtimarſi poi, che contra lingue ſi avverſe, ſi obbrobrioſe a Criſto non ſi tengano preparati ſupplizj ſtrani? Artaſerſe Re de' Perſiani per puro odio al gran delitto dello ſpergiurare facea trafiggere le lingue fattene ree con tre chiodi: Claudio Ceſare, teſtimonio Sparziano, udito d'un tal'uomo, che mai in ſua vita non avea detta verità, e ſpeſſo giurato ſulla bugia, ordinò che il cadavero ſi diſſeppelliſſe a' denti delle fiere, che la roba s'incammeraſſe al Fiſco, la caſa ſi demoliſſe da' fondamenti, ſua moglie, e i figliuoli ſi cacciaſſero in eſilio, quaſi a tener libera da sì alto contagio quella Repubblica. Penſate ora voi, Dilettiſſimi, ſe Dio vorrà Spergiuratori in Paradiſo. L'Angelico gli aſſomiglia alle monete falſe coll'impronto del Demonio; e che Criſto Giudice in ſu il lor morire dimanderà: *Cujus eſt imago hæc & ſuperſcriptio?* ed udito in riſpoſta, che del Diavolo; ſoggiungerà ſubito: *Reddite ergo quæ ſunt Diaboli Diabolo*.

In Vit. Moyſi. *Plutarch. in Probl.* *Joſue 7.* *Pſal. 65.* *Aug. l. de Char. Chr. c. 5.* *V. Beda in c. 2. Luc.* *D. Th. Opuſc. de Erudit. Prin.*

SECONDA PARTE.

XII. HO a caro, che mi eſca ſolo ed unico a fronte l'ultimo moſtro, che ha tana nella lingua degli uomini, la Beſtemmia. Più deſcrizzioni adoperano i Dotti a mettere in orrore tanta bruttezza. A me piace la breviſſima di Riccardo da S. Vittore: *Quid eſt blaſphemia niſi vituperatio Divina?* Inſegna S. Tommaſo poterſi Dio offendere in cinque modi, ne' ſuoi beni, nella ſua famiglia, nella ſua umanità, nel ſuo eſſere ſagramentale, nella ſua Divinità. I Peccatori abuſando delle creature l'offendono ne' ſuoi beni: i Tiranni nella ſua famiglia, perſeguitando, ed uccidendo i Martiri: i Giudei nella ſua umanità, qual per fine crocifiſſero: i Calviniſti nell' eſſer ſuo Sagramentale, negandone la verità: più altri Eretici la ſua Divinità, a cui,

Riccar. à S Victor. tr. de Spir. Blaſph.

cui tentano levar perfezzioni, impor difetti. Il Bestemmiatore in tutti i modi, ed in tutte queste cose offende Dio. Nelle creature, cui maladice, e dona al Demonio. Nella sua famiglia, bestemmiando i Santi: nella sua umanità, sprezzandone il Sangue, e le piaghe; onde S. Agostino: *Flagellatur Deus flagellis Judæorum, flagellatur blasphemiis Christianorum:* Nel suo esser Sagramentale, giurando, e spergiurando per lo sagro suo corpo; E nella sua Divinità tentando struggerla se potesse. Uditelo da S. Bernardino da Siena: *Lingua Blasphemantis est gladius scindens, & discerpens Deum, si posset, in plures partes.* Sicchè peggiori de' Tiranni, e de' Giudei sono i Bestemmiatori. I Tiranni assalirono i Servi: i Giudei Cristo mortale: quegli Dio stesso, Cristo glorioso nel Cielo. Concede loro questa svergognata palma d' una maggior crudeltà S. Agostino: *Magis peccant blasphemantes Deum triumphantem in Cœlis, quàm qui crucifixerunt eum ambulantem in terris.* Chi vibrasse una freccia in petto al Re senza far colpo perchè armato di giacco, non sarebbe reo d' un Regicidio? Adunque reo di Deicidio è il Bestemmiatore, quantunque la propria immortalità d'ogni danno il serbi immune. E' dottrina dell' Angelico, convien tremare: *Qui blasphemat, sagittam mittit contra Deum, quantum est ex se intendens Deum destruere.* Tenta struggere Dio! O crudeltà infame! Adunque quanto a sè cerca struggere Cieli, Elementi, tutte le Creature, Uomini, Angioli, grazia de' Giusti, gloria de' Beati, Maria, Cristo, e quanto, in una parola, mantien l'Onnipotenza. Eppure, non perchè il delitto è così atroce, il numero di simili Delinquenti non è innumerabile. Chi bestemmia per genio ad ogni lieve incentivo: questi simboleggiarono i Gentili sotto la favola de' Giganti, che si sforzavano, sopraponendo monti a monti, giungere ad assassinar Giove nel Cielo. Chi per una certa empia baldanza, come quel Greco Duce, che vantavasi colla sua lancia toccar le Sfere. Altri in eventi disgustevoli per disperazione, per rabbia, come Giuliano Apostata, il qual percosso nella guerra Persiana da lancia invisibile, trattosi il sangue dalla ferita, avventollo inverso il Cielo gridando *Vicisti, Galilæe, vicisti.* Altri a contestar bestemmiando le sue menzogne: così mostrando collera colle bestemmie sforzasi accreditar quel difettoso polledro quel Cavaliere: così la sua roba quel Mercatante. Odano però S. Agostino: *Pejus est blasphemare, quàm pejerare; quoniam pejerando falsæ rei adhibetur testis Deus, blasphemando autem de ipso falsa dicuntur Deo.* Chi spergiura, vuol Dio testimonio del falso: chi bestemmia, falsifica lo stesso Dio. Ogn' altro peccato offende la Legge: la bestemmia il Legislatore. Ogn'altro Peccatore perde la Grazia: il Bestemmiatore pericola della Fede. Origene dice troppo: *Exiit à veritate, exiit à timore Dei, à charitate, à Fide.* Certo è, che ha ragion San Girolamo ad asserire: *Omne quippè peccatum blasphemia levius est;* perchè è contra il Creatore, perchè non è fiacchezza, ignoranza; è malizia, studio; e perciò affatto voluntaria. Onde Davide: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum: transierunt in affectum cordis.* Gli altri falli nascono da magrezza di passioni; questo tutto da grassume di protervia; meritamente perciò dicesi essere contra lo Spirito Santo. Temano, tremino dunque i Bestemmiatori. E' oracolo in S. Matteo: *Qui blasphemaverit in Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc sæculo, neque in futuro.* Guarirà un' Infermo, che sprezza Medico, e medicina? Non mai. Non creda dunque dover conseguire perdono, chi immediatamente ingiuria Dio. Bestemmiò in vita, eternamente bestemmi; giacchè questo è l'ultimo infelicissimo privilegio di tal peccato, durar nell' Inferno per sempre.

XIII. Chi però non detesta la bestemmia per la gran colpa ch' è ella, l'abbomini per le gran pene ch' esige. Pena in vita. Dicalo Arrio crepato per mezzo, e gittando a brani le viscere. Dicalo Olimpio Vescovo Arriano Cartaginese colpito da tre lance mentre in un bagno bestemmiava le

tre

Aug. tr 9. in Joan.

Bernardin. Sen. to.1 ser. 41. ar. 2. c 4.

Aug. in c. 26. Matth.

D. Th. 2 2. qu. 11. art. 4. ad 11.

Sozom. l. 6. c. 1.

Aug. l. contra mendac. c. 5.

Orig. hom. 14. in Lev. Hier. in cap. 52. Isai. Psal. 72.

tre Divine Perſone. Per tacer de' Neſtorj, de' Giuliani Apoſtati, e tanti lor ſimili. Non era diſcorſo ſu libri, era ſperienza d'ogni giorno l'inſegnamento dell' Imperator Giuſtiniano: Dio mai non laſcio invendicata la beſtemmia. Per eſſa ſono le peſti, per eſſa le guerre, per eſſa le fami, i tremuoti, e le ſventure tutte. Orava innanzi la Immagine di un Crocifiſſo Ugon Re di Francia nella Città d' Orleans per la pace del Regno: Udì da quella ſteſſa Immagine queſte voci: *Se bramate aver pace, togliete le beſtemmie*. Oh ſe a dì noſtri ſi rinnovaſſero le Leggi del Levitico, che chi beſtemmia muoja tra ſaſſi: o quelle del nominato Giuſtiniano, che muojan irremiſſibilmente: *Qui vel Dei capillum lingua blaſphema nominaverint*: o quelle di Filippo Auguſto Adeodato che ſi gittaſſero in fiume: o quelle almeno d'un Santo Re, qual fu San Lodovico di Francia, che con lamina di ferro infocato s' imprima marchio d' obbrobrio nella fronte de' Beſtemmiatori ſenza voler liberarne un Cittadin Parigino, che offerivaſi ad altra pena ancor grave: anzi riſpoſe: Sè eſſere apparecchiato a patir lo ſteſſo ſupplizio, purchè foſſe valevole a ſterminar dal ſuo Regno il moſtro della beſtemmia. Se foſſero nel lor vigore tai Leggi, nè Dio patirebbe villanie sì eſecrande, nè noi diſgrazie sì gravi, e sì frequenti.

In Authent. novell. 77. Nicolaus Boetius. In Prag. Sanct. deciſ. 301.

§. Præterea,

XIV. Pena eſigge la beſtemmia anche in morte. Non mi troverete nella Scrittura Beſtemmiator penitente. Udienza ad un gran dire di San Bernardino da Siena: *Blaſphemus propter ejus ingratitudinem in puncto mortis non recordatur pœnitendi ſe; & iſto modo remanet damnatus, quia eſt extra gratiam Dei*. Non ha patrocinio in morte: non d'Angioli, non di Santi, non di Maria. Dimentica egli ſteſſo sè ſteſſo. Perciò gli applica il medeſimo Dottor Serafico l'ultima diſolazione, ſopra cui piangeva inconſolabile Geremia: *Omnes perſecutores ejus apprehenderunt eam inter anguſtias*: quaſi Anima anguſtiata tra due muraglie d'infermità, e di peccati: l'un muro la preme a uſcir dal Mondo: l'altro a non entrare nel Cielo. I Demonj intanto ne fan governo, e ſtrazio a lor agio. Il fatto riferito da San Gregorio è trito, ma pur ſempre dà orrore. In Roma un franciullin di cinque anni ſolito ad ogni occaſion contra genio di beſtemmiar Dio, e non perciò dal crudele amore del Padre ripreſo; mentre gli giace in ſen moribondo, ſi vede innanzi terribili Demonj, e grida egli: *Obſta Pater, obſta Pater:* Padre ſoccorſo, ſoccorſo Padre; e naſcondendo il volto tra le veſti del Genitore per liberar gli occhj da que' crudi ſpettacoli, Padre, Padre, ſoggiunſe, ecco uno ſtuol di Mori, che tentano rapirmi; ed in coſì dire beſtemmiò di nuovo Dio, e ſpirò. Imparate Padri: Chi non corregge i figliuoli beſtemmiatori, gli alleva alle fiamme. Imparate figliuoli: Chi beſtemmia non è difeſo dall' Inferno, nemmen da ſuo Padre.

Bernard Sen. t. 4. ſer. 33.

Thren. 1.

Greg. l. 4. Dial. c. 18.

XV. Pena eſigge la beſtemmia ſingolarmente dopo morte. Vi ſaran Dragoni a parte, Aſpidi a parte, che mordano, che divorino le labbra, le viſcere a' Beſtemmiatori. Credetelo a Caſſiano: *Ibi Dracones blaſphemantium labia vorant, & ſerpentes diris morſibus miſerorum pectora lacerant*. L'Editto Divino fu pubblicato da Giobbe: *Qui addit ſuper peccata ſua blaſphemiam in ſermonibus ſuis, provocat Deum ad Judicium*. Un Dio onnipotente offeſo, Giudice irritato che pene darà? Finiſco, e ſia il frutto di tutta la Predica: Ha fondata ſperanza di ſalvarſi chi raffrena la lingua. Chi ha lingua libera, è dannato.

Caſſian. 3. Confeſſ. Theol.

Job. 34.

PRE-

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la Terza Domenica.

L'ANIME FEBBRICITANTI DEL PURGATORIO.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.
Matth. 4.

1. INfermi in casa di Pietro, il qual guarisce ancor coll'ombre! Può crederlo quella Fede Cristiana, che sa, I Giusti, più che non gli Empj, esercitarsi dall'affetto paterno di Dio co' travaglj. Ma no; che se tal casa era in Cafarnao, e Pietro di Betania luogo bensì non più lontano di Cafarnao, che per lo spazio d' un' ora e mezza di cammino; casa convien dunque dirsi propria della sua Suocera febbricitante. Madre era questa della moglie di Pietro, la qual Concordia, oppur come altri vuole, Maria ò già Perpetua avea nome; Femmina consagratasi a Cristo dal primo conoscerlo, fino a far trionfale la Fede colla sua morte, senza bisogno de' rincoramenti Apostolici del Marito, che in vederla incamminata al martirio, O *Conjux*, dissele, *memento Domini*: Madre di quella generosa Petronilla, che per l'egregia beltà chiesta in isposa da Flaccо Comite, e impetratisi tre dì di tempo a risolvere, imbalsimati i verginali suoi gigli colle carni del purissimo Agnello Eucaristico per man del Sacerdote Nicomede, al terzo giorno piena di vita morì. E per tornarmi alla Suocera di Simone, Santa ancor'ella, ed arsa viva da più febbri. Chi può dunque in lei non riconoscere il fuoco doppio e d' amore, e di pene, onde bruciate gemono nel baratro del Purgatorio le Anime giustede'trapassati? Siavi a grado, Signori, che pur di fuga faccia io qui tra esse più individuali riscontri: *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*. Più febbri, e febbri grandi. Io soda' Medici, singolarmente dal Fernelio, diffinirsi in genere la febbre: *Calor præter naturam è corde in omne corpus effusus*; nè altronde, che dal cuore; mercè che solo per l'arterie con gli spiriti, può universalmente cotal calore per ogni membro diffondersi; oltre all' escludersene per ragioni particolari vera origine il fegato; sì per non aver egli che far co' polsi; sì perchè essendo la febbre un morbo universale del corpo, indi convien dir che proceda, onde governasi il tutto. Sono poi gli effetti della febbre parecchj, e i più principali; *sitis*, *æstus immodicus*, *linguæ ariditas*; così appunto il testè lodato Fernelio. Febbre dell' Anime Sante nel Purgatorio, è un immenso amore al suo Dio, da cui pur ora convien vivere lungi in pena amarissima. Febbre quel fuoco tormentatore, che tutte, capo a piè, dentro e fuori le involge, e cuoce: *Calor præter naturam*. Effetti orribili altresì di febbri sì focose, sono una sete ardentissima di Dio fonte di tutta la lor dolcezza: *sitis*: calore, anzi incendio, che bruciando le tiene in ispasimi: *Æstus immodicus*: lingua aridissima, la qual neppur può chiedere, molto meno impetrarsi da Dio, dagli uomini refrigerio alle arsure, alle pene ristoro: *linguæ ariditas*. Contentatevi adunque, che come oggi la pietà del Redentore entrato nella casa della Suocera di Simone intenerissi delle febbri di quella, e la guarì; così sceglì pur voi a visitar nella propia

Vid apud Corn. in Matth. 8.

Fernel. l. 4. pathol. c. 1.

Fernel. pathol. c. 19.

caſa de' lor languori quell' Anime belle, e febbricitanti, conceputane pari commiſerazione, diate lor que' ſuſſidj, che poſſono egualmente eſſere utili ad eſſe, a voi facili. Diam principio.

II. Doppio fuoco, doppia febbre è in ogn' Anima delle purganti, il material dell' incendio, lo ſpiritual dell' Amore. Di quà l' ardor ſommo; di quà la ſete anelante: di quà la lingua immobile; *Æſtus immodicus, ſitis, linguæ arditas*. Qual più valoroſa eloquenza potrà mai adeguare il merito di un' oggetto, il qual non cadde mai ſotto a ſenſi? Deh pertanto, con un volo di Fede fatevi, Uditori non più, ma Spettatori, ſull'orlo di quella laguna mille miglia profonda, detta perciò da S. Vicenzo Ferreri, cuor della terra. Oh che moſtri, che impaurano! che mazze ferrate, che battono! oh che duri martelli, che infrangono! Tra tante fiamme tenebre sì ſpeſſe? Tra turbe d' Anime sì innocenti, Demonj sì perfidi? ed attizzano le fornaci, e villaneggiano con le ingiurie, e beſtemmiano Dio con quelle lingue immonde! Che farebbe ora qui (o che non penano l' Anime ſomiglianti) Suor Maria Vittoria Fondatrice dell'Ordine delle Turchine, la qual udendo riferirſi i ſacrilegj d' un gran ribaldo da una zelante ſua Suddita, ſtata ella ſalda per qualche ſpazio a quel racconto infauſto, in giungerſi alle beſtemmie eſecrabili contra l'Eucariſtia Sagroſanta, *Filia*, diſſe tra ſincopi, *noli ulterius procedere, quia morior præ dolore*; indi ſvenuta in tutto, di quando in quando ſfogava: *Deum meum tam bonum adeo offenſum fuiſſe?* Eppur non era ella capace, quanto in Purgatorio queſte Anime, di conoſcere i meriti, la Maeſtà del noſtro Dio; eppur non trovolli ella, come tuttora truovanſi queſte, preſente ad udir beſtemmie si orride.

III. Siam ſull'Inferno forſe, Signori, e ſmarrimmo dal bel principio la ſtrada del Purgatorio? No, che nell' Inferno egualmente beſtemmiano i puniti, e i punitori; qui i punitori beſtemmiano, i puniti ringraziano. Sanno ben queſti, ch'eſſer debbono vaſi d' oro, in cui roveſciarſi tutta la Divinità: e che perciò iſquiſitiſſima convien che ſia la lor purezza; e che come talor la febbre ſteſſa diſſecca gli umor peccanti, e ſana con ciò l'Infermo; così queſta gran febbre del fuoco purga queſti Spiriti belli, e gli guariſce alla Gloria.

IV. Ed in udir fuoco, anzi in vederlo ora quivi in queſto baratro purgante, deh non vi fate ſedur dalle ſpecie uſuali del noſtro Mondo, Signori. Una ſcintilla ſola di queſto fuoco è più attiva, è più vorace, è più, dirò così, valoroſa di qualunque incendio, che ſi poteſſe formar ſulla terra con tutte le legna de' noſtri boſchi, e con tutto l'aggregamento de' noſtri bitumi. Dicea dunque vero, e non eſaggerava Agoſtino: *Ille purgatorius ignis durior eſt, quàm quicquid poteſt pœnarum in hoc ſæculo videri, cogitari, aut ſentiri*. Non eſaggerava Ceſario: *Purgatorii correctio eſt gravior, quàm quicquid unquam paſſi ſunt latrones, vel Sancti Martyres*. Non eſaggerava Gregorio Magno: *Pœnitentialem illum tranſitorium ignem omni præſenti pœna exiſtimo intolerabiliorem*. Io però ſon nimico di appoggiar ſulle pure autorità anche maſſime il vero. Vengaſi alle ragioni. Egli è da per sè ſteſſo il fuoco il maggior tiranno tra le creature nemiche. Non regge a' ſuoi denti il marmo, il ferro. Aggiugnete ora il divario, che corre tra fuoco elementare, e purgativo. Il noſtro fuoco nacque a ſervire, non a punire. Il noſtro fuoco paſceſi di materia aſſai feciosa, e craſſa; quì il fuoco uſcì da Dio a ſolo fine di bruciar anche Spiriti; e fatto da principio fuoco, non fatto altronde, cioè dal terreo, ed acqueo delle legna. Il noſtro fuoco ſi conſuma, s' incenera, creſciuto al ſommo, diminuiſce, e ſcema; quì perfettiſſimo dal primo momento da che Dio vel gittò, dura immutato nel punto ſteſſo. Quì più unito, e più chiuſo. Quì irritato per l' antiperiſtaſi della freddezza della terra, che lo circonda; quì non v' ha reſiſtenza dall'Anima, come il noſtrale dal corpo umido, e freddo. Quì finalmente iſtromento di pena in man di Dio: *Uram eos*, proteſta il giuſtiſſimo Principe per

Greg. M. in Pſ. 5.

Zachar. 13. 9. per Zaccaria, *Uram eos ſicut uritur argentum*; quaſi dica: Io, io farò il lor fuoco più vorace, io la fiamma più penetrante... La ſpada del Buglione tagliò in tronco la teſta a un cammelo: e la ſpada del Caſtriota divideva per mezzo i Turchi dal capo a'piedi. E non brucerà aſſai più, che non ſarebbe per sè ſteſſo, quel fuoco in man di Dio? Avea pur ragione di ſclamare il Santo Giobbe in lor vece contemplando queſte belle Anime tra tanti affanni: *Manus Domini tetigit me*. Tutta la man di Dio è ſopra me. Tutta, tutta la mano, non un ſol dito: con un dito ſolo incenera egli Pentapoli, ſcarica diluvj, precipita Città, ſcuote Mondi. Ahi, che per ſolo formar Purgatorj, impegna, ſforza tutta la mano onnipotente: *Manus Domini tetigit me*. Convien perciò dire, che patiſce a diſmiſura più in un momento ſolo de' ſuoi ſtrazj un' Anima purgante, che non qualunque uomo vivo, ſu cui ſi adunaſſero fino all'ultimo giorno de' Secoli tutte le pene corporee, che può dare il Mondo, intendendo per incluſe in tal confronto, ancor le pene di tutti i Martiri, e di Criſto ſteſſo.

V. Vi par temeraria propoſta? Vedete ſe de' perſuadervela la ragione. Nel noſtro Mondo mai non patiſce impreſſion di mal corporeo l'Anima. Qui l'Anima arde, l'Anima è bruciata, l'Anima divien fuoco. Or' eſſendo il dolore, giuſta l'Angelico, *Non læſio, ſed læſionis ſenſus*, tanto è egli dunque il dolor più grande, quanto chi ſi duole più ſenſitivo. Altro è avere una ſpina al piè, altro all'occhio. Quali dunque convien dirſi gli ſpaſimi di pazienti sì teneri, cioè di puri Spiriti? Più. Quì non ſolamente patiſce l'Anima, ma patiſce da Anima; indiviſibile tutta indiviſibilmente tutto. Miſforzerò di ſpiegarlo. Gittate entro fornaci ardentiſſime un corpo; brucerà tutto sì: ma come? comincerà il fuoco colla ſuperficie a conſumar la ſuperficie: indi s' innoltrerà: finalmente coll' intima ſua ſoſtanza penetrerà l'intima ſoſtanza del combuſtibile; ſicchè mai non ſarà vero, che tutto il corpo al tempo ſteſſo bruci tutto. Quando comincia il fuoco, non è nelle midolla: quando è nelle midolla, le prime parti eſterne già ſono cenere; mercè, che l'una parte è ſcudo all'altra, la carne all'oſſa, l'oſſa a' midolli. Nell' Anima il primo tocco è penetrazione: i primi morſi divoramento del tutto; fuoco viviſſimo ſempre in ſul vivo.

VI. Aggiugnete la vergogna, la confuſione, che ſoffre ogn' Anima dal vederſi in ſtato sì miſerabile. Sono eſſe Regine: al Regno de' Cieli dà loro jus la Grazia, che dal noſtro Mondo ſeco portaronſi. Intanto, vedete dove le colpe non ancor ben purgate le profondarono. Altre a gemere ſotto il governo de' Demonj, che tanto più barbaramente le affliggono, quanto l'aſtio come ad amiche del nimico lor Dio è più feroce; e quanto han per certo, che mancherà loro tempo in avvenire da tormentarle. Con che occhj lividi le mirano, conſapevoli, che queſte hanno a regnar in que' lor Troni, onde caddero? Altre a immergerſi in bitumi, da cui il fumo ſolo eſalante baſterebbe a formare un'Inferno. Altre a voltolarſi ſopra laſtre infocate, iſpide dappertutto di chiodi aguzzi, e roventi. Altre a friggerſi come in padelle colme di peci, e di zolfi. Queſte entro bagni di piombo liquefatto ſpaſimano: quelle abbocconate da Serpentaccj velenoſi agonizzano. Tutte da montagne di nevi in valli di fiamme, e poi da queſte a quelle perpetuamente trapaſſano. Oh Dio! È piccolo ſtrazio può mai ſembrarvi queſto ſolo, Spiriti per eſſenza sì nobili, e per pena avvinti, immerſi entro profondi sì orribili a fuoco, a ghiacci, a vermini, a putredini, ad immondizie? Ah, chi tra voi, ora quì meco ſpettator di sì duri martirj, che in sè ſolo aduna contra queſt'Anime il fuoco, ſtima aver lingua a riſpondere alla domanda, che io ſo preſtarmi dal divotiſſimo Eſdra? *Pondera mihi pondus ignis*. V'ha bilancia tra noi, che regga al peſo d'una ſola ſcintilla di fuoco di Purgatorio? *Pondera, pondera mihi pondus ignis*. Oh che febbre ardentiſſima! *Æſtus immodicus*. Eſdra. 4.

VII. Ma ſe peſo manca a ſaperſi il peſo dell'incendio inmmaginabile, quanto meno l'avremo a bilanciar lo ſtrazio di quella lor ſete inſofferibile, e pur ſofferta? Sete d' Anima! chi ne ha ſpecie? Sete di Dio! chi può fingerlaſi? Baſta riflettere, che ogn' altra pena in paragon di queſta o ſi dilegua, o può dirſi diletto. La concluſione ſoſtienſi a rigor di Teologia dall' eſimio Suarez. Uditela, che io ve la recito nelle proprie voci: *Dicendum eſt, Animas Purgatorii pœnam damni pati, imò hanc eſſe præcipuam pœnam, quam ibi patiuntur.* Prima però delle pruove, piacciavi che io qui ve ne rammemori due immagini, vo'dir, due ombre. L'una è il Santo Giob propoſto ancor al medeſimo fine da Santa Chieſa, cioè, a rappreſentare o gli ſpaſimi, o le querele de' Defonti nell' uffizio deſtinato a pregare lor requie. Queſti capopiè ſtraziato nella perſona per le ulceri ſi profonde, e verminoſe, non d' altro ha querela più alta, che de' ſuoi occhj: *In amaritudine moratur oculus meus. De oculo queritur*, ſtupiſce Tertulliano, *qui totus in tormentis poſitus eſt.* Sì perocchè è egli figura d' Anima in Purgatorio, preſſo cui ogn'altro ſpaſimo è tollerabile fuor della privazion del caro oggetto ch' è Dio. Quindi il sì ſpeſſo lagnarſi: *Cur faciem tuam abſcondis?* Quindi que' sì ſovventi ſoſpiri: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* L'aver Dio lontano rendea dimentica quell' Anima innamorata d'ogni ſciagura preſente. Eppure amava l' Anima di Giobbe ferventemente il ſuo Dio sì; ma nel corpo, il qual facevale non chiara la cognizione di quella infinita Bellezza. La ſeconda immagine niente meno eſpreſſiva dell' Anime anguſtiate dalla febbre dell' Amore, e dal fiero ſintoma della ſete è Aſſalone. Era queſti ſtato contumace al Re ſuo Padre: pure ricordevole ch'eragli Padre, ſentì ſuſcitarſi nel petto gli ſpiriti addormentati della filial carità. Mandò interceſſor di perdono Gioab; ottennegli il ripatriar dall'eſilio; ma con troppo dura condizione: *Revertatur in domum ſuam, faciem autem meam non videat.* All' udir reſcritto di Grazia sì crudele portoſſi Aſſalone in Corte; e ſperimentando più ſervide le fiamme dalla vicinanza del ſuo fuoco tanto più acre, quanto più aſcoſto, *Obſecro ergo*, ſclamò ſinghiozzando, *ut videam faciem Regis, quòd ſi memor eſt iniquitatis meæ, occidat me.* E' vero, che abbondo di ricchezze, e di delizie: ma chi può goderne privo di Genitore? Ogni ſuo dono mi rieſce un patibolo, e tacito mi rinfaccia: Chi mi manda non vuol venire. Ah ſcelleraggini mie, or vi conoſco per quali fuſte; meritaſte togliermi il Padre. Padre dolciſſimo, io non chieggo perdono, voglio anzi pene più manifeſte. Fammi punir dal Dolore, non dall'Amore: toglimi vita, non viſta: toglimi me, non te. Che vita omicida mi concedeſti? Vivere vivo il Padre ſenza Pade? Queſto è tutto l'Inferno de'Reprobi. Già, già vengo dunque; mi ti proſterò innanzi o Padre. Amor non ſoffre eſilj; ſprezza editti, e pericoli: Chi mi trattiene importuno? Fantaſimi di timori ite addietro, che pretendete? Larve intempeſtive voi non m' imparurerete. Peccai? è Padre. L' avvilj? è Padre quantunque Re. Son ribelle? è Ree Padre. Veggalo, e mi uccida. E' Padre, ſia tiranno. Mi rinfaccerà? l' avrò udito. Mi ſcaccerà? l'avrò veduto. Mi ferirà? ſi farà avvicinato. Via, che non è vita da più nudrirſi, ir notte, e dì paſſeggiando per queſte ſale, e ſoſpirar ſempre o Padre o Padre: *Quòd ſi memor eſt iniquitatis meæ, occidat me.* Così ſmaniava per ſete d' Amore tra' ſuoi incendj Aſſalone. Or che dovrem noi perſuaderci di quell' Anime tanto più ſitibonde, quanto più febbricitanti di fiamme di carità inverſo il lor più vero Padre, e Dio?

VIII. Ed eccomi alle ragioni. Ogni dolor di perdita, o di proroga creſce al paſſo dell' Amor, con cui ſi ama l'oggetto: *Tantum neceſſe eſt ut urat dolor, quantum hæſerat amor*, è inſegnamento nobiliſſimo di Agoſtino. Ora, qualunque Anima delle purganti, ſoggiugne S. Bonaventura, ama ed ambiſce aſſai più ſtringerſi al ſuo Creatore, che non

Suar. to. 4. de Purg. diſp. 46. ſect. 1.

Job. 17. 2.

Tertul. de patiēt.

Job. 13. 24.

2. Reg. 14

Auguſt.

non figliuolo a Padre, Sposa a Consorte, Amico ad Amico: *Affectus, quo desideratur summum bonum post hanc vitam ab omnibus Sanctis intensior est, quàm aliquis affectus rei temporalis in vita, maximè cùm jam tempus habendi advenerit; ideo carentia eius molestiùs toleratur.* Di due amori, volli dir, di due seti ardono quell' Anime elette verso il suo Dio: d'amor naturale, e d'amor oltre natura. Per quello il mirano, e bramano, come primo Principio, ed ultimo Fine: per questo, come credi, come amate, come amanti; ma d' un amor, che solamente il sa, chi felicemente ne brucia.

Bonav. Comp. theol. verit. l. 7. c. 3.

IX. E quanto all'amor di natura sono svantaggiosissime somiglianze ad ombreggiarlo gl'impeti o d'una macina, che cadendo da alto facesse più centinaja di miglia ad ora; o d'una palla, ch' esce dalla bombarda, la qual conservando lo stesso volo per nove ore, al computo del celebre Matematico Brahè, circonderebbe la terra; o delle stelle del Firmamento, tra le quali alcune nello spazio di un'ora girano la stessa terra due mila volte; o de' tremuoti, che in un momento struggono Città, disertano Regni. Maggior ansia ha ogn' anima d' immedesimarsi al suo Fine, che non ogni creatura al suo centro. Aggiugnete l' Amor sopra natura per l' apprezzo di Dio sopra ogn'altro bene: per lo conoscimento espresso avutone nel giudizio particolare, come d'un'oggetto d'infinite perfezzioni infinitamente amabili; per la maniera d'operare dell'Anima scevera di fantasia, e di sensi; per la Fede, che spinge quanto sa, quanto può. Minor sete, perchè sola Fede ne hanno in terra i Giusti. Eppur quanto in questo esilio per bruciamento d' amor soprannaturale ne piangono la lontananza? Godefrido Conte di Campemerg, cognato di Arrigo Imperadore, e poi Monaco dell'Ordine di S. Norberto, uscito a prender aria nella campagna co' Suoi, gittasi a terra, e sclama: Oh morte, ora vieni, e dammi Dio. Vicenzo Carafa Figliuolo, e Padre della minima mia Compagnia in assistere all'esequie di qualche Domestico trapassato, sospira; sì che presto ti seguirò, infermo si duole perchè risana. Teresa di Gesù ad ogni tocco d'orologio giubbila, perchè le si scema la vita, e le si avvicina la eternità. Santi miei Patriarchi, voi non mai vedeste Dio, e scongiurare a precipitarsi i Cieli per affrettarne la venuta: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant justum.* La sola Umanità Divinizzata ne vedesti tu Pietro, e piangi perpetuamente per rivederla: *Desiderio Domini*: minacciante, e vittoriosa la sperimentasti tu Paolo; e gridi, e prieghi: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Cupio dissolvi, & esse cum Christo:* affannata, e moribonda, e morta la contemplasti tu pur Giovanni; ed in udir dirtisi dal tuo Diletto *Jam venio*; muori, perchè non muori, e languendo appena sfoghi: *Veni Domine Jesu, Amen.* Tanto può l'amor ne' Viatori qui in terra. Quanto potrà in quegli esuli già immortali alle porte della Patria? Struggonsi dalla sete, sfiatano ne' sospiri, e tra deliqui amorosi singhiozzano: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est. Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi: Ubi est Deus tuus?* Ah fiamme troppo fredde benchè ardentissime; perchè non digerite in un morso le nostre colpe? perchè non divorate la ruggine che ci diforma? E'egli tempo, non più dimore. E' barbara quella pietà, che per diminuirci lo strazio, prolunga la catena. Qui non è cosa, come già in vita, che ci distragga l' amore: non membra, che ci oscurino il caro oggetto: un sol pensiero son tutti i nostri pensieri, fisso in un solo Amante. Che martirio trascinar ceppi a vista delle corone? che morte veder Troni, e piangere schiavitudini?

Psal. 41. 1.

X. Ed eccovi due nuovi motivi, che aggravano a quell'Anime giuste sopra le infernali, le pene espiatrici: Si dolgono della Beatitudine, che sanno che sta aspettandole: Si dolgono delle lor colpe, che fanno che tengono Dio non ancor soddisfatto. E chi non sa, che *Spes quæ differtur affligit Animam?* Altro, che Adamo ramingo attorno al Paradiso di terra.

Prov. 13.

vo' ir gridando per ogn' angolo di queſta Città colle ſteſſe lor voci: *Miſeremini, miſeremini mei ſaltem vos amici mei*. Affini, Amici, Compatrioti pietà, pietà di noi. Oh ſe ci vedeſte nello ſtato, in che ſiamo: Donne vi torreſte di bocca il pane, non che dalle dita gli anelli. Uomini vi privereſte del forzoſo, non che del ſuperfluo. Dov' è la parentela, l' amicizia, la carità? Una Meſſa, un Miſerere, una Comunione, una Corona, una limoſina, una preghiera. Quanto poco può coronarci Regine! Quanto poco può mutarci i ceppi in diademi! A chi volete che ricorriamo? A' Turchi ch' ebbimo per nemici? A' Peccatori che non han adito nella Corte di un Dio Santiſſimo? A' noſtri ajuti, che per noi non han lena? Per noi non abbiam mani, perchè le noſtre opere non ci vagliono: non lingua, perchè le noſtre preghiere non ſi eſaudiſcono: non cuore, perchè i noſtri voti non muovono: *Miſeremini, miſeremini mei ſaltem vos amici mei*. Se fuſſimo caduti in un foſſo, non ci ſtendereſte la mano? Se in mare, non ci gittereſte una fune? Se in carcere, non ci dareſte un pane? Spaſimiamo in un caos di tenebre, in un'oceano di fiamme, in criminali di fuoco, e non troviamo un' aiuto? Pietoſiſſimo Dio inſpirategli voi, Predicatori Evangelici, Ambaſciadori delle noſtre miſerie, voi ſcongiurategli.

SECONDA PARTE.

XIII. FIn quì non vi ho propoſto altro motivo che di carità, or di Giuſtizia. Di Giuſtizia? V' è dunque obbligo di ajutar l'Anime del Purgatorio? E come no? *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem*. Obbligo di giuſtizia avete di ſoccorrere a' biſogni del Proſſimo in terra, non l' avrete al tanto maggior di ſotterra? E paſſando dagli obblighi generali a' particolari; non l' avrà forſe quel figliuolo erede di copioſiſſime facoltà, verſo i ſuoi Genitori, che, a laſciarlo ben provveduto, ſi dimenticarono anche di sè, e che talora rimiſero i ſuffidj delle lor' Anime all' amor ſuo? Cimone Atenieſe, riferiſce Plutarco, morto il Padre gravato di debiti, e perciò ſequeſtratogliſi il cadavero in caſa, perchè non più gli s' indugiaſſe il ripoſo di ſepoltura, fù da sè a chiuderſi in prigionia, tuttocchè erede di miſerie, e di obblighi. Ed a trar di un' abiſſo di fiamme l' Anima di ſuo Padre, di ſua Madre ſequeſtratevi dal Fiſco Divino, non vi ſarà obbligo in un figliuolo rimaſo ricchiſſimo de' loro beni? Eſſere mai non può, che quell'Anime Sante non eſclamino: *Quare perſequimini me, ſicut Deus, & carnibus meis ſaturamini?* Sguazzate ſulle noſtre ſoſtanze, ed una bricia a riſtorarci non ſapete gittar nella bocca aperta di quel povero? Tutti i ſuffragj per le Anime Sante furono raechiuſi da un lor Divoto in queſto verſo; vi reſtia mente per prevalervene: *Fle, pete, jejuna, vigila, da, redde, celebra.*

XIV. Quanto poi più giuſte, più alte ſarebbero le querele, ſe avendo i Congiunti, gli Amici impoſte reſtituzioni, Legati Pii, l' avarizia degli eredi non gli eſeguiſſe? Oh qui ſi, che ci vorrebbe un fulmine per lingua. Apreſi il Teſtamento: Tutto quello, che ci torna in prò ſi abbraccia: per gli peſi ecco liti, ecco cavilli, ecco vincoli, ecco Fideicommiſſi. Ah Carnefici, ah Parricidi d'Anime sì benemerite! Ma non ne andrete sì baldanzoſi, no. Uſciran pur' alla fine quell' Anime elette da'lor penoſi baratri: uſciran per altrui ajuto, per man di quella Vecchierella divota, per man di que'ſuffragj comuni, ò perchè ſoddisfecero a tutta la durazion della lor pena; e Dio coſtituirà eſſo Giudici delle voſtre barbarie. Lo dice Giob: *Pauperibus judicium dabit*. Chioſa un' Autor partiggiano dell' Anime Sante: *Ipſos pauperes in Purgatorio exiſtentes conſtituet Deus judices talium executorum*. E nel dì dell' eſtremo Giudizio: *Stabunt Juſti adverſus eos, qui ſe anguſtiaverunt, & abſtulerunt labores eorum, videntes turbabuntur timore horribili*. Anzi prima pure incorrà lor la ſua pena. Non più maraviglie no, Signori miei, ſe veggiamo ſenza ſaper don- *Pelbartus.*

de il precipizio di certe caſe fondate, ſtabili ſu baſi di diamanti: non più maraviglie, ſe ſenza eredi veggiam ſerrarſi per ſempre: e per portoni di marmo entra aſſaſſina la povertà a dar ſacco fino all'ultimo fondo alle ricchezze. La ragione è pronta, dice Bernardino de Buſtos: *Hoc ideo procedit, quia Pater eorum ſciens ſe remanere in Purgatorio, quia ipſi non ſatisfaciunt Legatis, & reſtitutionibus per ipſum ordinatis, omni die dat ipſi maledictionem; & cùm ſit in gratia Dei exauditur ab eo; & veniunt dictæ maledictiones ſuper filios; & tandem venient ad nihilum niſi ſatisfaciant.* Oltrecchè è minaccia antichiſſima di Davide: *Fiant dies ejus pauci: ſiant filii ejus orphani, & uxor ejus vidua, nutantes tranſferantur filii ejus, & mendicent, & ejiciantur de habitationibus ſuis, &c. Pro eo quòd non eſt recordatus facere miſericordiam.* Confermi la dottrina un eſempio autenticato dalla lingua, e dalla penna di S. Bernardino da Siena. Un Marito, ed una Moglie convennero di dare il ſoprapiù della roba a' Poveri per l'Anima di chi prima trapaſſava tra eſſi: Sopravvivà la Moglie rompe il patto. Aveva queſta la ſua Avola, la qual entrata un dì ad udir Meſſa nella Chieſa, ove era ſepolto il già Marito di ſua Nipote, vide l'Anima di lui ſclamare innanzi una Immagine del Crocifiſſo: Dio di Giuſtizia, Giuſtizia, Giuſtizia. Volta indi alla Donna, deh priega, diſſele, tua Nipote a compir co' ſuoi obblighi, altramente tra trenta dì ſi morrà. Riferì la Vecchia tutto l'occorſole; l'ebbe l'altra per ſogno. In capo a trenta dì, ſtando a gittar l'acqua d'un vaſo, che avea lavato, dalla fineſtra medeſima precipitò rea d'Inferno per aver differito a quell'Anima il Purgatorio.

Bernard. de Buſt. ſer. in Dom. Paſſion.

Pſal. 108

Bernard. Senenſ. tom. 4. ſer. 15. extrav. p. 1.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica.

PENITENZA A TEMPO.

Hora autem erat quaſi ſexta. Joan. 4.

I. NOn danno forſe gli Altari a' Pulpiti in tutto il corſo della ſacra Quareſima Evangelio più copioſo di ſalutari argomenti in pro de' Popoli, quanto l'odierno della Sammaritana. Parte Gesù dalla Giudea, ov'era prigioniere il Battiſta. Non perſevera Criſto ne' Regni della Ingiuſtizia. Paſſa per Sammaria, via forzoſa a chi, come oggi Criſto, di colà portaſi alla Galilea. La neceſſità ſola ſcuſa il commercio anche di fuga co' Triſti. Tanto vale quell'*Oportebat* di S. Giovanni. Val anche più: *Oportebat*: I vantaggj noſtri ſtima Gesù profitti propri. Truova la pecorella diſperſa: *Congratulamini mihi*, grida il buon Paſtore dell'Anime: non ſe ne maraviglia Gregorio: *Quia videlicet ejus eſt gaudium, vita noſtra.* Giunge preſſo a Sichar, o Sichen, ſtanco per ventiquattro miglia di viaggio, quante ne numera da Gerusalemme a queſta Città l'Abulenſe, fatte a piè ſcalzi, alla digiuna, in fretta: ſicchè partito da quella Metropoli di buon mattino arrivato era quivi ad ora di mezzodì? Trovato un pozzo, ſedè. Sì gran diſagj avevano a riferirſi, per far ſapere al Mondo, che Criſto una volta ſedette. Alle perſone pubbliche la ſola ſtanchezza rende oneſto il ripoſo: *Sedebat ſic.* Quanto hanno ſpeculato gl'ingegni ſacri ſopra queſte magre tre lettere,

Luc. 15.

Joan. 4. *Greg. hom.* 24. *in Evang.*

Abul. in Gen. 12.

Sic!

Sic ! Siede lasso com' eravi giunto, dice il Grisostomo . Siede paziente, come chi aspettava una Peccatrice, dice Antonio da Padova ; cioè, alla maniera, come attendeva Eliezer lungo il pozzo Rebecca per trattare lo sponsalizio con Isacco : come Giacob Rachele per togliere la pietra dalla bocca della sorgente : come Mosè presso alla fonte le figliuole del Sacerdote Madian a scegliere Sposa tra esse. *Sedebat sic*. *Sic* Come? *Ut unusquisque maluerit*. A genio d'ognuno, dice Filippo Lusitano . Stava dunque come Maestro ? *Sic*. Così stava, se cercavalo alcun Discepolo . Stava come Pastore ? *Sic* . Così stava se sospiravalo alcuna pecorella smarrita . Stava come Medico ? *Sic* . Stava così, se abbisognavane alcun' Infermo pericolante. *Sic*, *sic*, Come amorevole Padre al Figliuol o docile, o discolo . Come Giudice clementissimo all'Innocente, o al Reo. *Sedebat sic, sedebat sic : ut unusquisque maluerit* . Non gliclo imputate a incostanza . Egli il nostro Dio immutabile in sè, variasi alla varietà de' nostri bisogni, per animarci al ricorso, per tener pronto il rimedio : *Qualem te praeveris Deo, talis oportet, appareat tibi Deus*; dissipa l'obbiezzion S. Bernardo . Appunto appunto ecco una Donna, Samaritana di Nazione, Cittadina di Sichen, Fotina di nome ad attignere acqua dal pozzo : *Venit Mulier*. Finge di non vederlo. Questa lodevole scortesia vorrei io pure nell' età nostra nell' incontrarsi donna con uomo . Giacchè voglion vedere, non volessero almeno dare a vedere che veggono . Il Redentore chiede ad essa da bere : *Da mihi bibere* . Qui nota l'Evangelista, che i Discepoli eran iti a comperarsi di che mangiare . Di che mangiare ? Sì . Buoni Ministri : mangiano quello, che comperano. Acqua Cristo le cerca, ed ella gli dà un consiglio: Non tratti Giudeo con Gentile. Tanto antico è egli dunque il costume di dar consiglio a chi ci cerca ajuto! Prende di quà il Salvadore motivo a parlar dell'acqua della Grazia . Signor deh dammi di cotest'acqua, ripiglia la Donna . In udir che Cristo avea che darle, già gli dà titolo di Signore . Oh come è cerimonioso l'interesse! Dissele, che pattisse a chiamare il suo Marito : Io Marito ? rispose ella. Tu dici vero, soggiunse il Redentore . Cinque uomini avesti, niun ti fù marito ; e il sesto ch' or hai anch' egli è drudo . In verità, che voi siete Profeta, tispose Fotina. Profeta, perchè le dice i suoi delitti ? O dunque Fotina peccò con gran segretezza, o non v'erano male lingue in quel Paese . In fine le si dichiarò il vero Messia ; ed ecco di ritorno i Discepoli . Lascia ella quivi la brocca; che già non ha altra sete che di Cristo . Il predica nella sua Città Redentore, e gli rende fedele buona parte de' suoi Paesani ; onde per gratitudine ad essi, per condiscendere a' prieghi di lei, due giorni ritiensi in Sichen Gesù . Scelgasi, oggi, di Evangelio sì secondo di salutevolissimi avvisi il zelo de' Predicatori, qual d'essi sembrerà più opportuno a' lor divoti Uditori. Io mi fermo nell'appuntamento dell' ora fatto non a caso nel racconto di questa Istoria dall'Evangelista : *Hora autem erat quasi sexta* ; E prendo quindi motivo a dimostrare a' Peccatori, che ha la propria ora sua la Penitenza. Chi esce d'ora pericola. E' già ora a mostrarlo : non vo' pericoli, già lo dimostro.

Chrysost. hom. 30. in Joan. *Anton. Pad. hic.* *Gen. 24* *Gen. 29.* *Exod. 2.* *Philip. Diez. hic.* *Ber. ser. 69. in Cant.* *Apud Sur. 20. Matt.*

II. Io non vi niego, Uditori, che moltissimi si pentirono assai tardi dopo il peccato. Anzi a confermar questo assunto, efficacissima è quella nota Parabola dell'Evangelio. Uscì quel Padre di famiglia, cioè Dio, a tutte l'ore a condurre Operaj alla sua Vigna per dar loro nel fin del dì il soldo guadagnatosi . Fù ciò mostrare, che Dio chiama l' uomo a penitenza ad ogni età per dargli in morte premio eterno. Soldo vi fù per chi venne all'ora di terza, all'ora di sesta, e non si negò a chi venne all'ora undecima dell'estrema vecchiezza. Che dee trarsi da ciò ? Dunque pur io m'indurrò a penitenza nell'età ultima, e sarò salvo. Conseguenza egualmente dannosa, che falsa . La conseguenza legittima tirata dal gran Logico Sant' Agostino, è

Mat. 20.

que-

questa : Adunque nel punto, in che
Aug. ser. 59. de ver. Dō. Dio mi chiama, devo lasciar le colpe. E se non giungi a vecchio ? e se giuntovi, Dio in pena non più ti chiama ? Odi, odi conchiudere il gran Dottore : *Tu quando vocaris, veni. Sexta hora vocaris ? Veni. Pater familias etiam hora undecima venienti denarium promisit : sed utrum vivas usque ad undecimam horam, non promisit.*

III. Uopo è dunque pentirti ora, se Dio ora ti chiama a penitenza. Facciam questa condizione assoluta, e sarai vinto. Dio ti chiama ora. Dunque devi pentirti ora. Prendo a mio carico mostrar che Dio ti chiama ora. E non è chiamarti, il darti vita ? Pecca Adamo : Dio il veste di pelli. Sai che vuol dire ? Il condanna alla penitenza, come soleano i Padroni condannar nudi gli Schiavi alle miniere : *Homo pellitus orbi*, parla Ter-
Tertull. l. de Pal tulliano, *quasi metallo datur*. Fù un dir Dio ad Adamo : Peccasti uomo ? Adunque egli è forza, che trasudi nella cava della penitenza fino a trovare il tesoro della Grazia. Dà Dio il tempo della vita a' Peccatori (come il Giudice il termine a' Rei) perchè portino contra la severità della giustizia le difese della penitenza. Così stimavalo San Bernardo, ed era innocente : *Totum vitæ hujus tempus nonnisi*
Ber. ser. 3. Quad *ad pœnitentiam institutum*. Finito il termine, non si dà luogo a difesa, non appello dalla Giustizia alla Misericordia. Il calor della vita è come la torcia, che facea accendere. Alessandro agli occhj degli assediati : in ispegnersi, sangue, e fuoco. Assedia Dio il Peccator col suo sdegno : quante batterie gli dà co' rimorsi ? quante minacce d'Inferno ? Non ammette a partiti se non quanto dura la vita : in finirsi, divien preda, e spoglia del suo furor tremendo il Peccatore. Mi sapreste dire, Uditori, perchè desto Giacobbe chiamò quel luogo, in cui vide quella maravigliosa Scala, gli Angioli che vi salivano, e scendevano, e Dio nella cima terribilissimo ? *Quàm terribilis est locus iste ?* Terribile, Giacob, perchè ? Dio è in alto, come stima Girolamo, colle braccia aperte a riceverti : Gli Angioli che prendono, e porgono a Dio i tuoi prieghi : La Scala è de' meriti, per cui portarti nel Cielo. Tu non per tanto ripeti : *Terribilis est locus iste*. Ecco il perchè ; *Non est hic aliud nisi Domus Dei, & Porta Cœli*. Non facciamo equivoco tra sonno, e veglia, Signori. Giacob dormendo vide Cielo, Dio, Angioli, e Scala : Desto già, vede Casa di Dio, e Porta di Cielo : ma non v'è Scala : *Non est hic aliud*. Luogo dunque terribilissimo : *Terribilis est locus iste* ; perchè è egli luogo, donde vedesi il Paradiso sì, ma senza mezzo a salirvi. Scala è la penitenza della terra al Cielo : gradini sono memoria, esame, dolore, confession de' peccati, ammenda, e soddisfazione. Finchè il sonno della vita dura. Scala sì necessaria perseverà : in destarci all' eternità, sgombrò la Scala : *Non est hic aliud*. Il discorso è di Ugon Cardinale, l' avviso di Basilio : *Confestim ut de hac vita migraverimus, omnis nobis beneficiendi facultas præcisa est*. Questo appunto accennò Cristo in quel Re, che mandò l' uomo trovato assiso in tempo di nozze senza abito di grazia, alle tenebre, cioè all' Inferno : con mani, e piè legati ; cioè senza forze a far un'opera buona, a dare un passo alla Gloria del Cielo : *Ligatis manibus, & pedibus* : sentimento giustissimo di San Gregorio, e della Glosa : *Quia post mortem non potest homo bonum operari, nec ad salutem reverti*. E la ragione è chiarissima ; perchè al pentimento ci vuol grazia : grazia non si dà al buon uso dell' arbitrio all' Anima che uscì del corpo in peccato. Adunque l'ostinazion della volontà sarà eterna. Dottrina insegnata da Dio stesso a Geremia inviandolo all' officina d'un Cretajo : *Descende* *Jere. 18.* *in domum figuli, & ibi audies verba mea* ; perchè ivi apprendesse, che come rottosi un vaso di loto non si rifa dall' Artefice, che rammollandolo in acqua : così il Peccator, vaso d' iniquità, non si riforma che coll'acqua delle sue lagrime ; e che come la creta rotta già, spezzandosi non più si ristora ; così l'Anima introdotta nel fuoco tartareo non è più capace d'integrità.

Hug. C. in 28. Gen. Basil. in Reg. l. c. 5.

Greg ho. 36. Glos. in Mat 25. D. Tho. 2 2. qu. 13. ar. 4.

IV.

IV. Quindi è ora facile il trarre la grandezza del benefizio, e'l fine di Dio Benefattor clementissimo in concedere proroga di vita a un Peccatore. Vuol egli pentimento, vuol confessione, vuol ammenda. Povero Pietro, povero Paolo, povero Agostino se era lor tolta la vita in mezzo alle rinnegazioni, alle crudeltà, alle lascivie. E se ciò a te succedeva jeri nell' atto del tuo peccato, dove saresti in quest' ora? Quanti gemono negli abissi men rei di te? A qual fine dunque ti si dà questo spazio? Perchè gli dii ringraziamento, perchè ricuperi la grazia, non perchè accumuli offese. Grisostomo così l'intende, e te l'avvisa: *Multum peccasti, jam desiste, & in contrarium revertere. Deo age gratias, quòd te non in mediis rapuit peccatis.* Libidinoso, spergiuro, bestemmiatore, vendicativo, ribaldi tutti, io qui vi sfido tutti a contesa. Rispondetemi, scusatevi, convincetemi.

Chrysost. hom. 60. de Pœn.

V. Odo chi mostrandomi per tutti la Procura Generale, per tutti dice. Confesso che in questo stato niun di noi può salvarsi. Ma se tutta la vita è tempo acconcio alla penitenza, tempo abbiamo tutta la vita a pentirci. Ed io ripiglio. Parli del tempo che hai, o di quello, che avrai? Se del tempo presente: pentiti dunque. Se del futuro, chi te ne dà sicurezza? Godo, che un Personaggio qual San Bernardo m' interrompa le rampogne in sulle labbra: *Quid de futuro miser tam temerarie disponere præsumis, tanquam Pater tempora, & momenta in tua, & non magis in sua posuerit potestate?* Io non sapeva, che le regalie Divine erano comuni con te. Ma sel il tempo è pur tuo, mostrami in qual forziere il tieni chiuso; ficchè sia in tua libertà il servirtene? Dimmi. Daresti tu in prestito una quantità considerabile di danaro senza scrittura? No certamente; e sei pur uso dire, ch' ella convien farsi per la vita, e per la morte. Per assicurar la moneta ci è morte, per assicurar la salute eterna, nò? *Mendaces filii hominum in stateris*, in cui pesa più il caduco, che l'immortale. Quanti spasimano nell'Inferno, incontrarono una eternità infelicissima per prometterſi tempo ad arbitrio. In questo senso è preso da S. Tommaso quel Testo: *Repromissio nequissima multos perdidit.* La ripromessa è un contratto con parola di tornar la cosa che si compera a volontà del Padrone: i Giuristi la dicono pure, Patto *de retrovendendo*. Or come cotesta ripromessa rovina molti? Vedetelo in quel Giovine. Restò ricco di eredità pingue: per giuochi, per gale, per amicizie vende oggi con tal contratto una casa: domane un podere. Uom, che ti consumi. Eh mi maraviglio; quindi a' quindici giorni rimetto tutto. Costò tanto a mio Padre. Sapete quant' io ciò stimi? L'evento è, che impegnandosi più ogni giorno in simili scialacquamenti, in vece di redimere la roba dilapidata, dissipa tutto il resto, fino a morirsi in un carcere. Come avvien nella dispersion del temporaneo, succede alla rovina dell'Eterno. Vende il Peccator la sua Anima al Demonio per quel peccato: *In iniquitatibus vestris venditi estis*: gli consegna quella Vigna, che costò a Gesù Padre suo, il prezzo infinito del suo Sangue: vendegli intelletto, memoria, volontà, aliena la Grazia, privasi del merito delle buone opere: rinunzia al diritto, che ha al Cielo per un piacer vano: vende la sua libertà a una donna, vende il tempo alle brigate. Cristiano pensi salvarti. Che domanda balorda! Ho io forse venduto affatto cotesti beni? Tempo avrò a ricuperarli; tempo avrò per confessarmi; tempo avrò per rendere altrui fama, e roba; per uscir della pratica. O ripromessa indegnissima! ripiglia Girolamo, e quanti tradisti? e quanti riducesti al criminal sempiterno? *Nihil ita decipit humanum genus, quam quòd, dum ignorant spatia vitæ suæ, longiorem sibi sæculi hujus possessionem repromittunt.*

Bern. de modo viv. ad soror.

Psal. 61.

Isai. 50.

Hier. ep. ad Cypr.

VI. Son giovine, replica il Procuratore degl'illusi. O queste sì, che sono voci, che ti susurra al cuore il Demonio: si avventa nella mischia Agostino: *Immittit Diabolus securitatem, ut inferat perditionem*. Sembrati dun-

Aug. ser. 120. de Temp.

dunque più soggetto alla morte il Vecchio, che il Giovine. Non è così? Or mi di tu: In quella finestra sono più vetri, altri postivi da cinquant' anni, altri da venti, altri jeri, altri oggi. Qual di tai vetri è più prossimo a romperssi? Il più antico? Ah, che tutti son vetri: ciascun egualmente soggetto alla disgrazia; e quello andrà prima in pezzi, cui prima colga la pietra. Stoltezza è dunque assumere, che si morrà prima il Vecchio, che il Giovine, se egualmente fragili, egualmente mortali. Colui mancherà prima, cui mandi Dio prima la morte. Or essendo questo tempo a noi occulto, tutti egualmente dobbiamo essere timorosi: *Quid tu vides? Amos.* Dio domanda al Profeta. Questi risponde gli: *Uncinum pomorum ego video.* Un rampino da corre poma. Or sappi, che in tal guisa ho io a sterminare Israello: *Venit finis super populum meum Israel*; e perchè come il Giardiniere non tutti insieme svelle le poma da un' albero, ma ad uno ad uno; e perchè siccome non le strappa per più mature, per più vicine, ma a suo arbitrio; così io a poco a poco struggerò cotesti uomini, e a mio piacere: *Venit finis super populum meum Israel.* Stima il peccatore quel Vecchio chino precipitar già al sepolcro, sè lontano, e come suol dirsi, che vende salute. Dio intanto ha in man l'uncino, un decreto infallibile di morte a tutti, e libero a corre il primo, chi più gli aggrada; e spesso restando in vita i vecchj, fa vedere per terra i più verdi. Non può ripeterlo meglio di Ribera: *Mihi videtur uncinus mors esse, quæ omnes ramos quamvis virentes, & omnia poma, sive omnes fructus ætatis, sive matura, sive immatura sint, quamvis valdè latentia, & recondita attrahit, ut à Deo decerpantur.* Cristiano, eri tu l'anno addietro in quella rea pratica. Se vi morivi? Seguiti in essa quest'altro. Ma sai tu che terminerai ancor questo? Anche quando il sapessi, dovresti per gratitudine, per prudenza lasciarla. E' Giuseppe Vicerè di Egitto: sa per rivelazione del Cielo, che dopo sette anni d'ubertà seguiranno sette altri di carestia. Dal primo di della notizia veggo affaccendato in far provista di frumento: un sol granello non fa disperderssene. Giuseppe che tanta fretta? che tanta ansietà? *Septem anni venturæ sunt fames.* L' ultimo anno ti basterà. Chi mi consiglia error sì nocivo? risponde il prudentissimo Comandante. Per sterilezza sì grande ogni diligenza è minore. Oh Dio! sette anni a Giuseppe sembrano pochi: e se dato gli si fusse un sol anno, questo ancor incerto, che sarebbe? Dissiperebbe il frumento per l'acque del fiume? L'anno entrante, Peccatori, non vi fù da Dio dato con sicurtà. Vi sovrasta una sterilezza eterna; un granello di tempo non vi si concederà alla penitenza. In vece di provvedervi con atti spessi di dolore per vivere una eternità, barattare gli anni? Ah non fate ancor voi colla vostra follia sospirare Agostino: *Utinam novissima homines providerent contra sterilitatem futuram, sicut Joseph.*

VII. Io ho fatta una suppositione assai larga. Vi ho dato un'anno di vita, amatissimi Peccatori, quando non avete certo un sol mese. Incertezza così certa, che parecchi nol finiranno. E se tra questi son io? s'è un di voi che mi ascolta? Chi perde questo mese, non sapendo se avrà l'altro? Deh non sia per alcun di questa mia Udienza il rinfacciamento de' Niniviti nell' estremo Giudizio: *Viri Ninivitæ surgent in Judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam.* Ebbero quaranta giorni di tempo da Giona in parola di Dio prima che succedesse l'eccidio: *Adhuc*, o come il Caldeo, *post quadraginta dies, & Ninive subvertetur.* Fecero vezzi alla Giustizia irritata colle lagrime, co' clamori, e sopratutto colla contrizione del cuore. Ma quando? In quel medesimo punto. Un solo giorno non si lasciaron passar de' quaranta senza intorbidirlo col pianto, senza estenuarlo co' digiuni, e senza vestirlo di cilicej, di ceneri, dal Re fino a' giumenti. Questi quaranta di noi non abbiamo di vita assicurata, e in vece di pentirci, pecchiamo? *Viri Ninivitæ surgent in Judicio.*

VIII.

Amos 8.

Ribera in Amos 3.

Gen. 14.

Aug. in Ser. sec.

Mat. 12.

Jona 3.

VIII. Ancor vi ho usata troppo larga misura. Uomo che ti truovi col peccato nell'Anima, per Dio dimmi: Se morivi jeri; dove staresti ora? In quest'ora che stai udendomi, dove, dove ti troveresti? Nell'Inferno, risponde la tua coscienza. L'infinita Misericordia di Dio ti dà quest'oggi: A qual fine? Per conviti, per bagordi, per tresche? Ah no; per piangere i peccati, non per accumularli. Credilo a un Pontefice Massimo, a un Gregorio Magno: *Ecce hunc diem ipsum, de quo loquimur ad inducias conversionis accepimus*. Adunque non essendoti noto se vivere tu dovrai fino a finir questa settimana, oggi devi lasciar le colpe, ed essere grato a Dio, che ti diè questo giorno a lasciarle. Imita il Santo Patriarca Noè. Fabbricata era l'Arca, e Dio gli prescrisse entrarvi colla sua famiglia: *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam*. Sette giorni però ancor differisce il principio al funesto diluvio. *Adhuc enim & post dies septem ego pluam super terram*. Che fa Noè? *In articulo diei illius ingressus est*. Lippomano: *In puncto diei illius*. In quello stante stesso, in cui gliel disse Dio. Vedi Patriarca illuminato, che ti restano sette dì. Si rideranno di te; aspetta le prime stille. No, non va bene così, risponde l'Uom Savio, e Santo. Dio mi dice, che io entri; si tratta d'un Diluvio: Addio, mi metto in salvo. Uomo in peccato hai tu sicuri sette dì? Non gli hai di verità. Or come chiamandoti Dio oggi a metterti in sicuro nell'Arca della penitenza, vuoi durarla di fuori promettendoti mesi ed anni non tuoi con risico di dannarti per sempre?

Greg. ho. 12. in Evang.

Gen. 7.

Caj. hic.

Lippom. hic.

IX. Conchiudo in fine dalle verità confermate fin quì, che oggi, in quest'ora, in questo punto deve, chi tien vivo il peccato nell'Anima, darsi alla penitenza. Ogn'altro tempo non è sicuro. Io lo mostro così. Peccator Cristiano su dimmi quanti anni tieni? Ho detto male. Quanti anni non tieni? Quanti anni hai vivuto? Dirò meglio: Quanti anni hai tu uccisi? Chi risponderà che settanta, chi cinquanta, chi venti. Vivi oggi il primo anno di questi? No, che passò egli, e'l restante di essi. L'anno passato il vivi tu? Neppure. Vivi la settimana scorsa? Nemmeno; anzi neppure il giorno di jeri. Ed il dì d'oggi il vivi? Certo è, che l'ore già fuggiteti non le vivi. E di quest'ora stessa, in cui siamo, quanti minuti passarono? Tutti gli stanti di essa non si vivono uniti. Veniamo al futuro. Il momento ancor non arrivato tu non lo vivi; molto meno l'ora, il dì, la settimana, il mese, l'anno. Adunque tutta la tua vita attuale è quel magro momento, nel quale stai pur morendoti. Or se lo spazio, che hai certo per la penitenza de' tuoi peccati, è il tempo della vita, e solo un momento vivi; in questo momento devi pentirti de' tuoi peccati, lasciarli, ed abborrirli. Inteso di dottrina sì importante, sì vera, consigliava il Savio: *Non demoreris in errore impiorum, ante mortem confitere*. Campiti Dio, uom battezzato, dall'abbaglio de' ribaldi: piangi prima che la morte ti secchi gli occhj; confessa i tuoi falli prima, che l'agonia t'inceppi la lingua: *Ante mortem confitere*. Oh! ci vuol certamente l'avviso del Savio per far questo proposito. Stiam tutti in questo. Prima della morte ci pentiremo, ci confesseremo. Non è questa la vostra risposta? Perdonatemi se io ripiglio. Voi dunque non ben capiste il vero senso di sì prudente, ed amorevole Ammonitore. Vagliavi la spiegazion del Pittaviense: *Cùm dicitur ante mortem, innuitur quòd statim, & sine ulla dilatione debet adimpleri*. Lo stesso è dire innanzi la morte, che subito; perocchè, non sapendo il Cristiano se ha a morire nel momento che vive, siccome può succedere: acciocchè sia innanzi la morte, dev'essere il pentimento in questo stante. In poche voci con somma chiarezza l'Apostolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*; il tempo, il giorno della penitenza è ora; questo attimo, questo punto: *Ecce nunc, nunc*. Il tempo addietro passò: il tempo, che non è venuto, non ci è noto, se verrà. Adunque *nunc*: ora che chiama Dio, ora rispòdasi: *Nũc*: in questo stãte, perchè altro nõ v'ha sicuro.

Eccl. 17.

Berchor. diction. verb. Benefacere.

2. Cor. 6.

X.

X. Criſtiano, qui non argomentiam' oggi per far moſtra d'ingegno. In ogn'altra materia ti può nuocere poco il cavillare, Qui trattaſi di vita, o morte eterna. Diſcorrila tra di te. Un ſolo ſtante ho di vita per avvalermene: poſſo con ſenno differir la mia ſalvezza ad un tempo, che non mi è noto ſe avrollo? Che chi ha pingui rendite faccia ſpeſe eccelſive, ſiaſi, perchè ha capital ſicuro; ma che un povero giornaliere, il qual altro non ha che quel pochiſſimo, che ciaſcun di guadagnaſi, voglia imitarlo ne' diſpendj, non è follia? Che direi di colui, che in oſteria faceſſe uno ſplendido banchetto ſenz' altro in borza, che un vil bajocco? Dimandandogli: Di che pagherai? Non mi riderei udendo in riſpoſta; dell' argento che verrà al Re colla Flotta? E di tal argento chi ti reſe padrone? Ah, che ancor'io un ſolo ſtante ho, onde ſoddisfare per le mie colpe. Ed inviterò più il Demonio con fargli piatto dell' Anima mia? Come, quando, uſcirò di ſimile impegno? Non ho ora certa. Quanto a me, come a tutti, avveraſi il proclama di Agoſtino: *Momentis ſingulis morimur*. Di niuna coſa ſono più povero, che di tempo. Solo uno ſtante ho, e queſto mendicandolo da Dio. E ſpenderollo in offenderlo? *Aug. in Manum c.8.*

XI. Ma quanti pochi la diſcorron così? Sono innumerabili coloro, che portando in ſeno una turba foltiſſima di peccati vecchj, e nuovi, vanno invitando al paſſeggio, alla commedia, alla biſca gli amici, e dicono: Andiam pure che non ci è che fare. Non ci è che fare? e per la preſente giuſtizia ſiete dannati, e picchiano le voſtre colpe le porte dell' abiſſo? Mormoriamo allegramente in queſto dì, benchè feſtivo, fino a giungere l'ora di Meſſa. Così, così, forſennati, ſi diſperde quel tempo, di cui la Miſericordia Divina vi è liberale affin di aggiuſtarvi colla Giuſtizia? Appena ſoſpira per l'abbondanza delle lagrime Bernardo: *O donec prætereat hora! quæ ad agendam pœnitentiam, ad acquirendam gratiam miſeratio conditionis indulget*. Finchè paſſi queſt' ora? Adunque queſt'ora vela die Dio perchè ſi paſſi; o più veramente per deteſtare miſfatti? Mandiamo un penſiero ſull'uſcio dell' Inferno. Domandi: Oh dell' abiſſo, Anime annegate in lagune di zolfo ardente: quanto dareſte per un'ora delletante, che noi ſcialacquiamo? Per queſt' ora, che vogliam, che ci paſſi? La riſpoſta fu accennata dal medeſimo S. Bernardo: *Cogita de tempore quod perdis; quod illi, qui in Inferno ſunt, darent totum mundum, ſi haberent, pro eo.* Padroni quando fuſſero di altrettanti Mondi, ciaſcun darebbe il proprio per ottenerſi libera un'ora al pentimento. Lo ſteſſo direbbe, farebbe ognun di noi, Peccatori, ſe dannato ſi fuſſe, come ha meritato. Per un'ora, per uno ſtante affin di trovarſi abile a fare un'atto di vera contrizione darebbe l'Imperio di tutta la terra. Or imagini chi peccò, che già è nell'Inferno, e che Dio gli dà queſto ſtante. Deh non ſi paſſi ſenza un dolor ſommo delle noſtre colpe. Chi di noi ſa, ſe n'averà altro? *Ber. lib. de form. honeſt. vit.*

SECONDA PARTE.

XII. MA via, diamo caſo, che lo ſapeſſimo. Un'Angiolo ci dica: Quanti qui ſiete, avete a vivere altri venti anni. Dovremmo perciò perſeverare in peccato? Ah no; e per gratitudine al benefizio, e per timor, che ci ſien tolti in gaſtigo. Fingiam, che un tal fellone ſparaſſe una piſtola in petto al Re, che per trovarſi armato di forte giacco, reſtaſſe intatto; ed al traditor temerario conceduto aveſſe per diſporſi alla morte un giorno ſolo; ſe queſti in vece di penſare a morire, ricaricaſſela per tentar un'altra volta di uccidere, che merito avrebbe? Merito, chè non più gli ſi concedeſſe quel dì di ſpazio; ma che in quel punto ſteſſo ſe gli faceſſe in brani il corpo ad aprir più porte a fuggirſene l'Anima audace. Non è così? L'apologo, temo aſſai, che non ſia inteſto-

storia. Sarebbe gran fatto forse usarlo teco, quando così Dio praticò contra gli uomini tutti fin dal principio del Mondo? Il capo sesto della Genesi riferisce, che fatto a Dio abbominevole il Mondo per ogni genere di lascivia, tra sè disse: *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Indi tosto soggiunse: *Eruntque dies illius centum viginti annorum.* Ho da finirla una volta con gli uomini, che troppo mi tengono offeso. Vivano ora cento vent'anni: Gran pazienza, gran misericordia di Dio in mezzo allo sdegno. Rumina gastighi, e pure aspetta. Tutto va bene. Ma quando fu tal decreto? Fattone il computo San Girolamo, dice, ch' essendo Noè di cinquecento anni? E il Diluvio quando avvenne? Essendo Noè di seicent'anni. Passarono dunque cento anni dalla minaccia al Diluvio. Ed i vent'anni di più, che Dio promise agli uomini di vita? *Centum viginti annorum*? Tal proroga fu lor conceduta a pentirsi: *Ad agendum pœnitentiam*, segue il suo discorso Girolamo: non solo non la fecero, ma aggiunsero peccati a peccati: tolgansi dunque loro dal misericordioso spazio vent' anni: *Quia verò pœnitentiam agere contempserunt, noluit Deus tempus expectare decretum, sed viginti annorum spatiis amputatis induxit diluvium.* Chi dunque non profitta degli anni al fin da Dio prefisso, può facilmente perderli. Or quanto più non avendo Dio promesso a verun Peccatore spazio determinato, anzi neppure il dì di domane? Grazia a chi vuol pentirsi ha Dio promesso, non tempo: *Dilationi tuæ diem crastinum non promisit*, è avviso frequentissimo negli Scritti di Agostino. Qual pena più giusta, togliere il tempo a chi abusa del tempo? Un sol stante non dovrebbe perciò vivere un'uomo in peccato, quando a pentirsi non è sicuro di avere di vita un'altro unico stante.

Gen. 6.

Hier to. 3 l. qu. in Gen.

Aug. in Ps. 114.

XIII. Cademi a maraviglia in pruova di questa ultima proposizione un fatto tragico, che, sebben notissimo, vo' tuttavia soggiugnere perchè porta con seco l'autentica di San Gregorio. Uuom fuvi, scrive il Santo, per nome Crisorio, di gran sangue, di gran ricchezza agli occhj del Mondo, di maggior viltà, e miseria innanzi a Dio. Superbo, avaro, schiavo del danaro, e della libidine. Tolleravalo Dio pietosissimo affin, che mutasse vita, e pentitesi. Egli però affidato alla sua gioventù, e dandosi lunghi anni di vita, un pensier solo non ammetteva o di morte, o di eternità. Per fin le stesse ispirazioni Divine erangli a noja. Il battè Dio a letto con una infermità pericolosa. Neppur pensò a confessarsi. Crescevano a momenti i sintomi, ed al passo stesso mancavano le speranze di vita. Giunse il morbo all'estremo; e stanco Dio di sofferirlo, ordinò a più Demonj, che corressero a far preda di quell'Anima sozza, e a trascinarla nel loro Inferno. Apparirongli in forme orribili, e colle minacce il fecero certo della vicina dannazione. Volgea intanto il miserabile gli occhj spaventati, e spaventosi per ogni parte; ed in ogn'altra parte incontravasi co' mostri stessi. Provando così stretto l'assedio cominciò a dar gridi, e a chiamare in soccorso un figliuol suo chiamato Massimo: *Maxime curre*. Venne Massimo, volò la famiglia tutta, ma senza prò. Finalmente non isperimentando dagli uomini verun sollievo, volsesi a Dio, pregandogli breve spazio ad ammendarsi: *Inducias usque manè*. Aspettatemi Dio mio fino a domane; un solo dì Signore, un solo dì. E un solo dì per suoi giudizj giustissimi gli negò Dio, non meritando un giorno chi prodigo ne avea malmenati innumerabili. Così in mezzo a suoi clamori gli si strappò l'Anima, qual tra voci di allegrezza, e trionfo si menarono i Diavoli nella casa dell'eterno, e vano pianto.

Greg. l. 4. Dial. c. 38.

XIV. Uditori temiamo Dio. Peccatori tornate a Dio. Con questa Predica, con questo fatto infausto forza è, che qualche invito vi abbiate inteso nel cuore. Perchè ora stesso non risolvervi a piangere, a pentirvi? Aspettate, che in vece di apprendere ad altrui esempio, siate voi pure altrui miserabile esempio? Attenti, che vi

state

ſtate morendo: ſoverchio avete ſervito al Demonio. Pendete ſulle fauci dell' Inferno: a troncarvi un fil di vita, che vi ſoſtiene, baſtava dir Dio un così voglio. Io ancor non odo una voce, che chiegga miſericordia. Ti vede queſto clementiſſimo Redentore, ti chiama ora, ora ti aſpetta. Miralo. Braccia amoroſe ſtate aperte a ricevermi. Capo chino mi fai cenno, che venga. Vengo sì, ſon venuto. Chi ſa, ſe non mi darà altra ora. Non voglio uſcir di queſta Chieſa ſchiavo più al Demonio. A coteſti pie. di amanti mi getto. Non ti cerco perdono: già me l'hai offerto; ti reco pentimento: tel negai ſempre. Non più fughe da te Dio mio, con te non più offeſe, non più contraſti. L' ho ſolo col mio dolore, che veggendo te da me crocifiſſo, per te uccíſo da me non finiſce di uccidermi. Deh ſe mercè grande ſù non farmi morire offendendoti, aggiungi or la maggiore, dammi morte Dio mio or che abbomino la mia vita.

PREDICA XXII.

Nella Domenica quarta.

LA PROVVIDENZA E' DI CHI SPERA, E TEME.

Eſt puer unus hìc, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos piſces: ſed hæc quid ſunt inter tantos? Joan. 6.

I. CHi potrà non iſtupirſi dello ſtrano partito, al qual ſi appiglia queſta mattina la Chieſa? Intimò Ella fin dal primo dì della Sacra Quareſima a' ſuoi Figliuoli digiuno, pianto, ſinghiozzi: *In jejunio, fletu, & planctu*; ed oggi tutto improvviſo ordina a' Sacerdoti, ch' eſortino d'in ſu gli Altari fin dalle prime lor note, il Popolo fedele, alle allegrezze: *Lætare Jeruſalem*. Se Stagion' addatta alle lagrime ſtimaſi queſta, il tripudio nõ giunge intempeſtivo? L'Eccleſiaſtico ſteſſo non conſente alla Chieſa: *Muſica in luctu, importuna narratio*. Ah, miei Signori, ſtrana è oggi la maraviglia, non l'allegrezza; e perchè allegrezza più ſincera non può avere un Peccatore, che nel ſuo pianto; e perchè ſupponendolo ripentito, già la Chieſa ſtimalo Giuſto. L'invitata al riſo chi è? notatelo, che ci fù detto chiariſſimo: *Lætare Jeruſalem*: Geruſalemme, Colonia de' Giuſti; non Babbilonia, Patria infeliciſſima de' Peccatori. Anima avventurata, che qual Tortora vedovella, perduto il tuo Sposo Gesù, vai co' gemiti rintracciandolo; ſeguita ne' tuoi lamenti, che negli orecchj Divini ſono canzonette dolci di amore. Bernardo te ne aſſicura udendo, e ripetendo quel *Vox turturis audita eſt in terra noſtra*, appunto a mio propoſito, *Vox lætitiæ*; mercè ch'è lo ſteſſo ne' Peccatori il piangere, che'l feſteggiare: *Vox turturis, vox lætitiæ*. Dottrina è ella queſta, cui conferma l'antica uſanza de' Pontefici Romani benedicendo ogn' anno in queſto giorno una Roſa d'oro, ed offerendola al Popolo; quaſi ad inſinuargli, che in tempi sì lagrimoſi s'innaffiano dal ſuo pianto i fiori immarceſcibili dell'eterne delizie nel Paradiſo; e che il trovarſi fra ſpine il rende più ſicuro delle Roſe del Cielo. Altrettanto l'Evangelio d'oggi c' inſegna. Moſtraci queſto, che ſe una gran turba giunſe a godere dello ſplendido convito in un diſerto: le coſtò prima affanni nel cammino, ſimbolo della via aſpra della penitenza, onde pervienſi al banchettamento immortal della Gloria. Io però ad altra verità più importante ſo, che

Joel. 2.

Eccli. 32.

Cant.

ha

ha l'occhio la mia lingua. La Sacra Storia dell'odierno prodigio contiene, che udita il Redentore la morte ingiusta insieme e felicissima del Battista, uscì di Gerosolima; fosse per punir colla sua lontananza la crudeltà, come vuole il Grisostomo; fosse perchè fuor d'ora la infame Ballerina non ottenesse dall'incestuoso Erode con pochi nuovi salti in un' altro piatto il suo capo Divino, come insegna il Paludano. Di terra dunque salito Cristo in una Navicella passò il Mare, detto di Galilea per la Provincia, di Tiberiade per essergli vicina la Città eretta da Erode Tetrarca in onor di Tiberio. Gran gente seguillo perchè facea miracoli nella guarigion degl' Infermi: *Quia videbant signa, quæ faciebat super his, qui curabantur.* Predicatori, quando gl' Ascoltanti si affollino perchè fate prodigj in curarli, io con voi, e con essi doppiamente mi congratulo. Approda Gesù, formonta una collina, siede co' suoi Discepoli. Sa, che dee dispensar pane di dottrina alle turbe per man de' suoi: apparecchiasi fuor del Mondo, in un monte. Alza indi gli occhj: gran modestia, se penna Evangelica gli nota una volta che gli alza; e gli alza questa volta, solo per vedere la indigenza del popolo. Videla, e ne intese i clamori; che in veder Dio le nostre necessità, benchè tacite, le ha già udite. Tace il bambinello Ismaele nella sua sete estrema; Dio non sol l'ha udito, l'ha esaudito: *Exaudivit Dominus vocem pueri.* E' vero, che dimandò a Filippo: *Unde ememus panes?* Dimandò, perchè avvertissesi il gran bisogno: a tal fine ancora non misè mano a miracoli fino a mancare il vino nelle nozze di Cana. Dimandò per insegnare, che la pratica sicura ad indovinare i buoni esiti, è prender consiglio dagli altri. Dimandò a Filippo, perchè di quella Provincia, dice S. Antonio da Padova; perchè perito in economia, dice il Cardinal Toledo; e sempre il consiglio migliore ci vien dagli sperimentati. Rispose Filippo con fede minor che d' Appostolo, non esservi danaro. Ancor egli portava l'opinion del Mondo, che non v'ha altra onnipotenza, che quella del danaro. Andrea propone altro mezzo di cinque pani, e due pesci; ma sconfidando ancora. Così dunque dopo sperienze sì lunghe tuttavia disperasi da' Mondani della Bontà Divina! Ordinò il Redentore, che sedesse la moltitudine, la qual colle Donne, e fanciulli, al computo di San Vincenzo Ferreri, erano meglio che venti mila persone; e data sopra i pani, ed i pesci la sua benedizzione, tutti ristorò a sazietà per man de' Discepoli. Delle reliquie si empierono dodici cofani. Spendasi con ordine, e per mani fedeli, le rendite non solo bastano, soverchieranno. Diasi a' poveri, questa è l'arte vera di arricchir con usure lodevoli. Tra documenti di tanto numero, e di sì grande importanza, che ci dà questo Fatto Evangelico, io assegno all' odierno Discorso il più utile. Andrea diffida imbandir banchetto alle Turbe con provvisione sì piccola: *Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces: sed hæc quid sunt inter tantos?* Io mostrerò sempre sazio quel Cristiano, che diffidando degli uomini, tutta la sua fiducia ripone in Dio sperandone insieme, e temendolo. In Dio io pur questa mattina mi affido. Questo convito d' Anime sarà dunque fruttuoso, ed abbondante. Voi già sedeste. Eccomi a dividervi la panatica. Su via cibatevene.

Chrysost. hom. 41. in Joan.

Paludan. in hac Dom.

Gen. 21.

Ant. Pad. in hoc serm. Tolet. in 6. Joan.

Vinc. Ferr. in hoc serm.

II. Quanto iva un tempo fastosa la cieca Gentilità per la moltitudine de' fantasticati suoi Numi! Sdegno, e riso agitavano intanto il pio Re Davide. Stolti, diceva, adorate Dii, gli aborti delle vostre mani! *Simulacra gentium argentum, & aurum, opera manuum hominum.* Morti potranno aver moto a soccorrervi? Insensati potranno aver pietà delle vostre miserie? *Os habent, & non loquentur: oculos habent, & non videbunt: manus habent, & non palpabunt: pedes habent, & non ambulabunt.* Io sì, che posso aver consigliata fiducia. Adoro un Dio, ch' è tutt' occhj alle mie indigenze: *Oculi ejus in pauperem respiciunt.* Tutt' orecchj a' miei prieghi: *Aures ejus in preces eorum:* Bocca, e voce ha per concedermi soccorsi grandi: *Vox Domini in magnificentia:* Piedi a correre per sol-

Psal. 113.

Psal. 37.
Psal. 33.
Psal. 28.
Psal. 18.

sollevarmi: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*; e mani capacissime per
Psal.39. arricchirmi: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Non altramente oggi la Chiesa; ad empiere di fiducia i suoi Figliuoli, ravviva nella nostra memoria un sol fatto di Cristo, che obbliga a innamorarci della sua Provvidenza. Che pupille attente sopra le nostre penurie! *Cùm sublevasset oculos Jesus*. Che bocca sollecita a proccurarci sovvenimenti! *Unde ememus panes?* Che piè veloci al soccorso! *Subiit in montem Jesus*. Che orecchj pronti alle suppliche, e pietosi ancora a tollerar le nostre sconfidenze! *Quid hæc sunt inter tantos?* Che mani onnipotenti a moltiplicar grazie! *Distribuit discumbentibus*.

III. Eppure in ogn'altro fideransi più, che in Cristo, i Cristiani. Tempo di Quaresima: non vi rincresca, che io vi trattenga tra pesci. Veggo oggi per avviso di Andrea un tal'uomo, che due ne ha tra le mani: *Est puer hic, qui habet duos pisces*. Mi soscrivo per ora al Paludano: *Duo*
Palud. Enarr. Dom. 4. Quadr. *pisces spem, & timorem significant*. Prendegli da quel garzoncello il Redentore. Ed a qual fine? Per mostrare alle Turbe, che come que' due pesci fuor del mare eran morti, e per esse eran pochi; così la speranza, e 'l timore del Mondo son cadaveri, larve; e che satollar le potevano que' due pesci soli, se trappassavano nelle sue mani. In poche voci. Chi nel Mondo vuol beni, speri in Dio, tema Dio. E' forse questo assunto in bisogno di prove? Ditemi, riveriti Ascoltanti. Questa gran Casa del Mondo chi la governa? Nella cura di chi appoggiasi questa famiglia sì vasta? Deh, non vi stancate a rispondere, che bastantemente ne parlano cotesti uccelli, cotesti bruti, e per fin l'erbetta più dispregevole. Tutte le creature anche mutole sono eloquenti a dirci, che Dio tutte alimenta, tutte conserva. Vergognatevi dunque Ragionevoli alla scuola delle belve. Non vorrei però, che i Cristiani ancora avessero a
Athenæus l. 13. c. 5. confondersi da' Gentili. Colà i più savj tra loro, riferisce Ateneo, pingevano il Dio Amore con certe spighe nella man diritta, e con nella sinistra un pesce: non solamente a mostrare, ch'egli il buon Nume aveva signoria sulla terra, e sul mare; ma ben anche per darci ad intendere, che provvedea gli uomini de' frutti d'ambi que' Regni, dominj del suo dispotico scettro. Turbe dell'Evangelio parlate voi. Il Dio vero del vero Amore che vi diè oggi? Pani, e pesci, ed in copia così abbondante, che la sazietà diè fine al banchetto: *Quantum volebant*.

IV. Così i bruti, così i Gentili, così le Turbe. Solo dunque averò a dubitar de' Fedeli. De' Fedeli? Questo è far loro un torto chiaro; voi ripigliate. Ed io vi lodo di modesti. Dir dovevate: Questa è una calunnia esecrabile. Fedeli, e non credere provvido Dio! Piano però, ch'io non dipongo l'antico dubbio, anzi l'accresco in certezza. Convien distinguere tra Fede speculativa, e Fede pratica. Convengono i Cristiani a credere provvido Dio: dico, che non sono così pochi color tra essi, che per fiducia, che per timore, e speranza il trattano, come il credono, Dio della Provvidenza. Il credono sì; altramente negherebbero fede alle Scritture Sante. Sanno dal Libro della Sapienza, che tocca Dio da un termine all'altro dell'Universo con fortezza, e che tutto dispone con soavità:
Sap. 8. *Attingit à fine usque ad finem fortiter, & cuncta disponit suaviter*. E sanno
Bern. l. de Grat. & lib. arbitr. perciò con S. Bernardo, che ha Dio pensiero del Serafino più alto del Cielo fino al verminetto più vil della terra: *A*
Gen. 28. *maximo Angelo usque ad infimum vermiculum*. Sanno dal Libro della Genesi, che per la Scala misteriosa di Giacob salgono, e scendono Angioli in folto numero, a portar le nostre suppliche, a riportarci soccorsi opportuni, Ministri di quella eccelsa Provvidenza; e di-
Theodoret. qu. 82. in Gen. cono con Teodoreto: *Providentiam apparitione sua confestim deus declaravit*. Sanno dal Libro medesimo, ch'
Gen. 8. epilogato in un'Arca un Mondo, nè per uomini, nè per tante specie di bruti mancò sostentamento in un'anno; e sono dell'opinion di Procopio, ch'eglino non tanto vissero della provvision di Noè, quanto della benedizzione del-
Procop. ibi. la Provvidenza: *Non multo indigebant pabu-*

pabulo bruta, cùm Dei benedictione pascerentur. E quando altro non fapessèro; il prodigio a tutt'essi noto oggi di Cristo, che con pane, e pesci alle mani, e con gli occhj al Cielo, senza udirne priego veruno sazia le Turbe: *Cùm sublevasset oculos*: non sarebbe bastevole a far loro credere, e confessare la Provvidenza? Non se ne dubiti; quando senza notizia di cotal fatto, credettela, e confessolla la Gentilità in un geroglifico; cioè, in una mano, che avea nella palma un' occhio aperto: *Oculata manus*. Mano, ed occhio aperto mostra pure l'Evangelio in Cristo: *Cùm sublevasset oculos: accepit panem*.

Pierius lib. 4. Hyerogl.

V. Io però, già vel dissi, non domando, Cristiani, alla vostra Fede; interrogo le vostre opere, la vostra pratica, la vostra fiducia: *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Donde avranno pane i bisognosi? onde provvedimento in ogni lor mancanza i figliuoli di Adamo? Cristiano in cui speri? Nell'altrui cortesia? nella tua roba propria? nelle tue industrie? Questo è rispondere con Andrea: *Est puer unus hic, qui habet quinque panes*. Questo è ricorrere all'uomo, che ha: *Qui habet*; non alla Provvidenza, che tutto può. O bella, ò savia fiducia! Qual consiglio più accorto, appoggiarsi, abbandonarsi la miseria nel patrocinio della potenza? Davide però ci piange illusi; e ride insieme al vederci nel folle sforzo di pretendere vacillanti sostegno fermo dalle cannucce, dalle tele di ragno, da una volontà incostante, da una sostanza efimera, ch'è oggi, domane fu. Gridà però ora più alto, dopo aver gridato da tanti secoli: *Nolite confidere in Principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus*. Quasi dica: il fidar uomo in uomo, è sperarsi salute un'infermo da un moribondo: *In quibus non est salus*. Seppe tal verità il Gentile; il Cristiano la ignora? Seppela in guisa il Gentile, che la insegnò. Pinse allariva d'un fiume rapido, e profondo un'arbore, da' cui rami pendeva una catena d'oro, e legata da questa una Donzella, timida, e inorridita al veder, che la fuga dell'acqua iva continuamente portandosi il terreno, e diradicando l'arbore, che già già era per cader nella corrente. Tal per questa figura insinuava la pura filosofia del discorso essere la speranza vana nelle creature, la qual pende dal favore di esse; perocchè il tempo velocissimo nel suo corso va di continuo guastando l'arbore della nostra fermezza; onde altro alla fin non abbiamo che paura, e pericolo.

Psal. 145.

VI. Non persuade dunque la Fede a' Cristiani ciò, che a' Gentili persuase la natura? Stupisco come almeno non cedano alle pruove cotidiane della sperienza. Non vi rincresca, Signori, gittare un guardo sull'antico Giuseppe in quell'orrido criminale. Dimandategli dov'è il suo collega di carcere, il Coppier di Faraone? Uscì, risponde, in libertà. Quanto tempo è omai che partì? Sono due anni: *Post duos annos*. Giuseppe, oimè! Non interpetrasti il sogno di cotest' uomo a suo prò? Non gl'incaricasti che si ricordasse di te, quando già si fusse riveduto in Palazzo? Le tue parole sono nel registro della Scrittura: *Memento mei, cùm benè tibi fuerit*. Uscì egli? sì. E ricordossi? Come se nel Mondo mai stato non fusse cotal Giuseppe: *Oblitus est interpretis sui*. O ingratitudine d'uomo! Gridate meglio, avvisa qui il Grisostomo. O gelosia della Provvidenza Divina! Vuol con avvenimenti sì strani tutta la nostra fiducia per se. Dorme l'Elefante appoggiato in quell'arbore; segollo il Cacciatore: cade al primo tocco l'arbore, e l'Elefante è preda. Arbore infido fu quel Coppiere a Giuseppe: appoggiovvisi la sua fidanza; Dio sel prese con tal successo; e Giuseppe imparò, che canna è l'uomo ad appoggio, colonna Dio. Piove oro la penna del Grisostomo: *Meritò hæc passus existimatur, quoniam dixit: Memento: Ut disceret in hominibus non esse confidendum*. Dopo un carcere, scuopra una tomba. Con ciò epilogo le sperienze. Quì giace un gran Principe. Balzi la lapida. Che vi vedete? Un disinganno pratico nello

Gen. 41.

Chrysost. hom. 1. in epist. ad Titum.

scatolajo delle Grandezze del Mondo. Orrori, puzza, marciume. Non vi scorgete più? Io sì. Mille cadaveri di speranze defonte di tanti, e tanti, che confidavano in quel Principe: mille scheletri di pensieri fatti già dal soverchio pretendere presuntuosi.

VII. Non sarò dunque ancor' io presuntuoso in pretendere da' Cristiani co' mezzi stessi di Dio lo stesso suo disegno, cioè il disinganno nostro. Dal mostrar che ci mancano gli uomini, vuol' egli, io priegovi, che tutta la vostra fiducia sia in Dio. Muore Mosè: non rispetta la morte la Maestà. Muore Mosè, e Dio gli uccide la vita prima di mettere il piè in quella Terra promessa, dove solamente spinto avea l'occhio: *Mortuus est Moyses Servus Domini in terra Moab, jubente Domino.* Torna quì a farci udire i suoi profondi discorsi S. Giangrisostomo. Che muojano gli altri dell' affollato popolo perchè quì non insegnino la Idolatria, ch'essi veduta avevano nell'Egitto, va bene. Ma in Mosè v'ha tal rischio? no certamente. E si muore? Sì. Tutto è però gelosia di Provvidenza. Egli è verissimo, che in riguardo a Mosè fù la sua morte gastigo di sconfidenza; ma in riguardo al Popolo fù prevenzione d' irragionevol fidanza. Se Mosè intrometteva il Popolo nella Terra di promessione, poteva giudicare il Popolo, che doveva a Mosè quel favore: poteva idolatrarlo, poteva in esso riporre tutta la sua fiducia. Questo no; dice Dio. Muoja Mosè prima d' introdurre il Popolo, perchè si ricreda, ed intenda, che non de' fidare in Mosè, ma nel comun Dio. Teodoreto fa ecco al Grisostomo: *Non permisit ut per ipsum tota promissio finem suum sortiretur, ne ipsum Moysem Deum esse suspicarentur.* Anche a tal fine il sepolcro stesso celò: *Non cognovit homo sepulcrum ejus.* Era facile, che si facessero la Tomba Altare: *Ne, si cognovissent ubi esset, adorassent.* Scrisse Agostino. Tanto è geloso il nostro Dio della nostra fiducia negli uomini.

Deuter. 34.

Chrysost. in Ps. 43.

Theodoret. in Psal. 105.

Deuter. c. ult.

Aug. de mirab. Script.

VIII. Deh perchè dunque, Cristiani, durar restii a conoscere, a confessar verità così certa per la nostra sperienza medesima: che quanto è vana la fidanza negli uomini, tanto solamente sicura è in Dio? So, che molti ne vivono persuasi: moltissimi però ancor si lusingano, e la tradiscono. Tutti, tutti, egli è certissimo, saranno della opinion vera in morte. Allora, allora, in quella ultima ora si vedrà chiaro, che qualunque gran padrocinio umano val niente. Confermi questo prognostico un fatto. Colà nella mansion loro ultima i figliuoli d'Israello, ingrati a benefizio sì eccelso, non solamente s' impiegarono viziosi alle sozzure colle Donne Moabite; ma passarono infedeli ad orare i falsi lor Numi. Sdegnasene Dio, e prescrive a Mosè, che faccia pendere da certi pali, dove dia il Sole, i Primarj del Popolo: *Tolle Principes Populi, & suspende eos contra Solem in patibulis.* Io ben comprendo quì il motivo di affocare i Principi, quantunque sia il Popolo colui, che peccò; *Fornicatus est Populus*; perocchè bene spesso il Superiore, il Capo di famiglia hanno le pene delle colpe de' loro Sudditi; delle quali ancor essi sono rei per omission di frenarli, e di correggerli. Rifletto solamente nella circostanza intimata, cioè, che il gastigo sia a vista del Sole: *Contra Solem.* Forse ciò fù, perchè il gastigo nella luce scoprisse i delitti ascosti fra tenebre? Mi apporrei alla Sentenza di Origene credendolo così: *Ut arguantur à luce.* Profondasi più altamente nel mistero l'ingegno del Cardinal Gaetano. La Idolatria del Popolo fù adorare il Sole per Dio: in questo consisteva l'eccesso della sua colpa. Adunque facciasi perciò, ordina Dio, giustizia innanzi al Sole de' Principali come trascurati, ed omessi; perchè veggendo il resto, che il Sole nè gli favorisce, nè può favorirgli quando gli affocano; escano dell'inganno, e conoscano, che non può esser Dio, chi nella maggior necessità non sovviene: *Suspende contra Solem.* Qui ora il Cardinal dottissimo: *In detestationem superstitionis, qua venerabantur Solem.*

Num. 25.

Orig. hom. 20. in Num.

Cajet. in Nu. 25.

IX. Cari Signori quanto è egli vero, che più tosto, che non pensiamo, avremo a trovarci nelle ultime agonie. Sì, chiamiamo allora quell' Idolo da noi

noi adorato. Dichiangli, che ci liberi da quella febbre: che ci allegerisca un dolore: Dichiangli, che ci allontani la morte: che ci protegga almeno nell' orrendo Giudizio: che ci ritenga dal precipitar nell' abisso. Potremo sperarci favori simili? Ah no. E perchè dunque lasciar Dio per gli uomini? Perchè tenercela con chi nulla può in bisogni di tanto rilievo; e sprezzar chi può tutto? Non ci configliamo coll' Evangelio; sono pago, che seguiamo i dettami del Amor proprio. Ancor questo ci dice, ch'è prudenza, ch' è necessità trar questo pesce dal mar procelloso del patrocinio umano, per riporlo nella man potente di Cristo: *Et duo pisces. Spem.*

X. Odo però chi mi ripiglia con un riso sprezzante. Mal certamente per chi fonda la sua speranza nell' aura favorevole, e fuggitiva dell' altrui grazia. Io ho me per me. Gemono i miei forzieri al peso del mio oro. Le rendite avvanzano le mie brame, non che le mie indigenze; e quando tutto mancasse, il mio ingegno, la mia capacità, la mia industria mi fan padrone del Mondo. A queste voci mi si ravviva alla mente la risposta odierna di Filippo, che più fidava al danaro, che alla potenza del suo Divin Maestro: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt.* Il tuo danaro dunque, la tua ricchezza ti tolgono, o ti raffreddano la fiducia alla Provvidenza? Quanto temo, che quella base stessa, su cui stimi tener sicuro il piè, debba aprirtisi d'improvviso in precipizio. Noto un gran divario in due fatti consimili nella Scrittura. Giunse alla fine l'ora sì sospirata di uscir di Egitto i figliuoli d'Israello, che lieti ivano celebrando il riscatto di sua libertà: che giulivi passarono il mar rosso. Per ponte? Per navi? no, a passi asciutti. Prodigio immenso! Il mar divisesi facendo strade infiorate, e scoprendo arido il seno; perchè avessero nel passarlo non solamente agio, delizie: *Ingressi sunt filii Israel per medium ficci maris.* Volino i nostri sguardi da quest' acque del vecchio Testamento all'altre del nuovo. Vede quivi S. Pietro camminarvi a superficie, e a fior fiore dell' onde il suo Maestro Gesù; gittavisi tosto ancor'egli; e sperimenta que' flutti qual pavimento di marmo: *Ambulabat super aquam.* Domando: E' miracolo questo come quel primo? Chi può dubitarne? Or perchè la differenza è sì grande? Perchè non apresi il mar per Pietro, come per Israello? O' perchè Israello non passa premendo l'acque come S. Pietro? Divinamente Bernardo. Leggasi l'un Testo, e l'altro. Come riferisce il Testo, ch' ivano gl' Israeliti? Carichi d'oro, e d'argento, che cercarono agli Egiziani: *Petierunt ab Ægyptiis vasa argentea, & aurea.* Come riferisce San Matteo, ch' iva S. Pietro? Senza peso neppur de' suoi stracci: *Relictis retibus: Reliquimus omnia.* Questa dunque è della appunto la ragion del divario ne' portenti, avvisa Bernardo. Pietro che lascia tutto, cammini snello sull' acque: non ha egli peso di beni temporali. Agli Israeliti, che van carichi di tesori, aprasi il mare a dar loro passaggio franco: perocchè sarebbe quì mestier d' altro miracolo per camminar senza naufragio sulla cima dell' acque: *Per medium ficci maris.* Iva l'Israelita colla sua ricchezza quanto allegro! Quanto affidato nel portare, onde uscir di miseria! Convien però, che il mar gli s' apra; altramente annegherà col peso della sua roba nel passar sopra l'acque. Stilla ora il suo mele la bocca di Bernardo: *Filii Israel in profundo maris; Petrus verò supra mare graditur: quia Petrus reliquit omnia; illi auri, & argenti onere pressi, ab aquis sustineri non poterant.* Prodigio di stupore sarà, Cristiano, che la roba, in cui confidi, non ti affondi in un abisso di peccati, d' infortunj, e ancor di fiamme eterne. Caccia il pesce di tua speranza del mar del Mondo, se brami non perire.

XI. E se tal pericolo ha la roba ben acquistata; che dovrem dire di quella di mal guadagno con traffichi ingiusti, con usure, con falsità? Geremia ne diè qualche cenno in queste voci: *Pernix fovit, quæ non peperit, fecit divitias, & non in judicio; in medio dierum suorum derelinquet eas.* Attenti alla comparazion, ch' è mirabile. La

Matth. 14.

Exod. 12.

Matt. 4.

Matt. 10.

Bernar. apud Calam. in Sylv. disc. 14. nu. 2.

Exod. 14.

Jer. 17.

Pernice ha figliuoli stranieri? La Pernice arricchisce? La Pernice perde tutto l'acquistato? Come ciò? L'Edipo è S. Isidoro. E' la Pernice di genio avaro; e per giungere a' suoi disegni, esce, e ruba l'uova dall'altrui nido; fomentale col suo calore, e le avviva: *Fovit quæ non peperit*. Quanto giubbila in vedersi in capital di sì belle proli! *Fecit divitias*. Che le avviene però? Nel credersi più sicura, resta ella povera: *In medio dierum suorum derelinquet eas*; perocchè i pulcini, che cacciò la Pernice ladra, in udir la voce della vera lor madre, lasciano incontanente la straniera; ed eccola dopo il travaglio, mendica: *Dum pulli proprie vocem genitricis audierint, naturali quodam instinctu, hanc, quæ fovit, relinquunt, & ad eam, quæ genuit, revertuntur*. Immagine più espressiva non potrà rinvenirsi di chi arricchisce del sudor d'altri. Spende fatiche, macchine, discorsi, pensieri, passi, peccati; affannasi la mignatta ingorda per bere il sangue della Repubblica. Ma per lo più avviengli ciò, che alla Pernice avida. Ecco in ale la roba rapita; e spesso, perchè l'usurpatòr non ne goda, e la paghi, levagli la vita Dio. Ite a riporre in altra cosa, che nella Provvidenza di lui, la vostra speranza, ò Cristiani.

Isidor. lib. 12. Æthym. c 7.

XII. Io però, a stringervi più, passo oltre, e vo' concedervi, che non vi carichiate nè di roba che vi affondi, nè di ricchezza di mal'acquisto, che vi lasci, o cui voi lasciate. Aspetto dalla lingua propria, risposta alla sì ripetuta domanda. Ditemi in chi, o in che fidate a passare il mar tempestoso di questa vita? Avrete forse imparato a guidarvi, e a rispondere dagli Appostoli. Cristo ordinò loro, che dassero cibo alle Turbe: *Date illis vos manducare*; e quando io mi aspettava, che rappresentassero la lor necessità, e miseria, dicono che andranno a far compera di che sfamarle. Ecco come registrò le lor parole S. Marco: *Euntes emamus ducentis denariis panes, & dabimus illis*. In sì ricco capitale eran gli Appostoli? Stima San Tommaso non compatirsi tal quantità colla professione di Discepoli d'un' Uomo-Dio impoverito. Fu forse un rispondere ironico per dare a intendere la lor mendicità? Così il Cardinal Toledo, Barrada, e 'l Burgense. Ma no, che non ammettevano ironia la semplicità di Appostoli, e 'l rispetto di Discepoli a Cristo. Io mi persuado, che si offerissero a far diligenze per prestarsi quel danaro a comperar pane alle Turbe. Andiam, dicono, comperiamo: *Euntes emamus*. O miseria umana! Nelle tue diligenze confidi? Ancor dura nel mar del Mondo la fidanza tua stolta. Come dunque? voi direte: Non si hanno ad adoperar le industrie proprie? Sì; ma senza ripor la fiducia nelle diligenze vostre. Isaia vel compruova. Sveglia il Profeta, e sollecita le nostre attenzioni a veder le felicità della celestial Gerusalemme; e poichè ha descritto l'abbondanza di lei, la ricchezza, la stabilità; annovera tra le fortune più nobili, quella di non avere a passar per quell' oceano di beni, nave veruna: *Non transibit per eum navis remigium*. Vuol forse con ciò darci ad intendere Isaia la sicurezza della Gloria, perchè mai non giungeranno colà navi di Ladroni Corsali, che turbino, o mettano a sacco quella Città della pace? Così spiegano Alapide, ed Ettore Pinto; o fu piuttosto voler significarci l'abbondanza di quella Patria, che a durar sempre ricca non ha mestier di nave mercantile, che la provegga? Di tal sentenza furono Ugon Cardinale, e Gaspare Sanchez. Io rifletto alla condizion della nave, e non penso potermi avvicinar meglio al mistero. Non dice il Profeta, che per colà non passerà qualunque nave; ma nave da remo: *Navis remigium*. Adunque potrà passarvi nave con vela. Come no, se Salomone disse dell'Anima giusta: *Facta est quasi navis*? E nave a vela stimandosi Davide, sperava navigar perpetuamente ad aura propizia di Spirito Santo, fino a gittar l'ancore nel porto dell'eterna Patria, e fino ad afferrar lido nella terra de' viventi: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Ciò già supposto, per qual ragione nave a remi non giungevi? *Navis remigium*; o come i Settanta: *Navis impellens remi-*

Tolet. in Luc. 9. annot. 28. Barrad. Burg. hic.

Isal. 33.

Cornel. Pintus ibi.

Hug. Card. Gaspar Sanchez. ibi.

Marc. 6.

Ps. 142.

Septuag. in Isai. 33.

mi-

migio. Dal divario delle navi appar la ragione. La nave a vela cammina se soffia il vento; se il mare è in calma, non fa viaggio. Non così la nave di remo; sia marmo il mare, dispone il cammino, perchè fidando ne' suoi remi, non le dà pensier la bonaccia. Più brieve: La nave a vela appresta le sue diligenze, non fidasi nelle sue diligenze: la nave a remo mette nelle sue diligenze tutta la sua fiducia. Anima dunque, che si adopera, ma non si affida, avrà passo franco alla Gloria: Anima però, che qual nave a remi, fidasi in quel che pose da sè, questa non passerà al porto delle fortune eterne: *Non transibit per eum navis remigium: navis impellens remigio*. Via, si disingannino gli Appostoli, che deboli saranno tutti i lor mezzi: *Eunte emamus*; e noi impariamo con essi, che ci vuol Dio solleciti; ma non folli in fidar degli uomini, delle ricchezze, di noi medesimi.

XIII. Vuol dunque Dio, che nella sola sua Provvidenza sia tutta la nostra fiducia. Tutte le nostre diligenze al più potranno essere que' due pesci in mano ad un delle Turbe. Basterebbero essi a satollar quella moltitudine? Follia sarebbe il persuadersel. Pur così avvenne; ma il modo è chiaro. Cercali in sua mano il Redentore: *Afferte mihi illos*: non altramente di que' pochi pani: *Acceptis quinque panibus, & duobus piscibus*. Chi può non isperarsi abbondanza? Il poco nostro rimesso nelle mani dell' Onnipotenza ci fa prudenti in prometterci tutto. Il valore di lei, le sue promesse, le sperienze continue ci obbligano a tal fiducia. Udite come Dio parla ad Israello. Non sia già, che voi crediate la Terra di promessione, a cui vi meno, simile alla Terra di Egitto, onde vi tolgo: *Terra, ad quam ingrederis possidendam, non est sicut terra Ægypti*. Sto curioso ad udirne i vantaggi. So, che in Egitto si adorano Numi falsi, qui si darà incenso religioso al Dio unico, e vero. Questo è però pregio degli abitatori: Dio parla dell'abitazione. Ecco tutto il divario: La terra di Egitto è terra d'innaffio: *In hortorum more aquæ ducuntur irriguæ*; ma quella di Promessione è terra montuosa, e campereccia, che non ha altro soccorso, che la sola pioggia: *Sed montuosa est, & campestris de cœlo expectans pluvias*. Se così va, miglior sembra essere la Terra di Egitto, la qual ha l'acqua in sua mano, che non quella di promessione, che l'ha dal caso. Ancor non vi siete apposti, Uditori. Attenti alla differenza. L'agricoltore, che ha terra d'innaffio, tien posta la sua fidanza nella sua industria, nel suo travaglio: bagnala quando, e come gli è in grado senza aspettar che piova ó no. Colui però, che non ha altr' acqua, che quella del Cielo, avvegnacchè metta la sua diligenza, e fatica nel seminarla, e coltivarla, non confida nel suo lavoro, ma nel Cielo, donde aspetta la pioggia: *De Cœlo expectans pluvias*. Questo è dunque il divario tra la Terra di promessione, e la Terra di Egitto; e questo è pure tra' Gentili, e Cattolici. Il Gentile, che non conosce Dio, mette ogni sua fiducia nella sua industria; è terra d'innaffio. Il Cattolico, che ha fede nella Divina Provvidenza, è terra di pioggia, che mette in solo Dio tutta la sua fiducia; e non perciò manca di adoperar le sue diligenze: *De Cœlo expectans pluvias*.

Deuter. 11.

XIV. Faccia ora pruova di sè con contrassegni sì chiari il Cristiano, e vegga se opera come Cattolico, o da Gentile. Nella povertà, nella malattia, nella persecuzione, in qualunque travaglio, che sopraggiungati, in cui fidi? ne' tuoi traffichi? nelle tue macchine? nelle creature? Questo è operar da Gentile, ed esser terra d'innaffio; e Dio ti manda la tribolazione, perchè come terra di pioggia ponghi nella sola sua Provvidenza la tua fiducia. A qual fine pensi tu, che serrò Dio nell' Arca Noè al tempo del Diluvio con maniera sì cauta, che volle chiuderlo' egli di fuori, e di sua mano senza lasciarli la chiave? *Inclusit eum Dominus deforis*. E' pronto a scoprircelo San Giangrisostomo: *Clausit Arcam, ut securum faceret justum*.

Gen. 7.

Chrysost. hom. 5. in Gen.

ſtum. E non rimarrebbe ancora ben cuſtodito uom sì prudente, quando la chiave foſſe rimaſa appo sè? Queſto no. Vuol Dio la chiave per ſicurezza maggior di Noè. E' vero, che tenendo Noè la chiave non ſarebbe nel riſico di coloro, che ſon fuori dell' Arca; tuttavia ne avrebbe un' altro. Sapete quale? Il fidar di sè veggendoſi con chiave; e chi ſa, che non aprirebbe nel maggior ſuo pericolo. Finezza dunque di Provvidenza ſi fu, laſciarlo ſenza chiave; e trovandoſi chiuſo, ſenza ricorſo a creature; e ſtretto da queſta ſteſſa neceſſità, tutta la ſua confidenza riponga in Dio ſolo, da cui gli provviene la ſicurezza migliore: *Claſſit Arcam, ut ſecurum faceret juſtum*. Ti ſerra Dio, Criſtiano, in un carcere? Ti lega ad un letto? Ti aſſedia colle penurie? Ti ſtringe al torcolo della tribolazione ſenza laſciarti via da fuggirti? Avviva quella Fede, che vanti; ed abbi certo il patrocinio della Provvidenza, quando ti toglie la chiave a procacciarti altro ſollievo: *Ut ſecurum faceret juſtum*. Queſto è riporre il peſce in man di Dio. Vo' ſoggiungerti a perſuaſiva sì utile un nuovo, e niente men curioſo ſpettacolo. Chi può ammetter dubbio, ch'era aſſai agevole a Dio liberar Giona dal pericolo della tempeſta ſenza farlo uſcir della Nave? Perchè dunque diſpone, che lo gittino in mare quando queſto bolle più furioſo? Perchè il vuol boccone intero di quel moſtro marino? Grida da quell' orrido ſeno sì altamente Giona, ch' è facile udirne riſpoſta: *Cùm anguſtiaretur in me anima mea, Domini recordatus ſum*. Le anguſtie mi ſuggerirono Dio. E non altro? Giona. Dio ſolo? E perchè non ricordarti di que' Marinaj, di que' Paſſaggieri sì pietoſi, ad impetrarti ajuto? Ah no, che di colà, che potran mai valermi? Grida, che uccidano la beſtia, che ti ha rapito. Grido non agli uomini, a Dio: *Clamavi de tribulatione ad Dominum*. Proccura almen tu dargli morte, Profeta infelice. E che ſo io, dove andrò a finire, quando pur mi rieſca l'ucciderlo? Or che penſi tu fare in crimi-

Jona 2.

nal così ſtretto, e così oſcuro? Hai a moriti pigro, ed immobile? E' altro queſto che un diſperare? Diſpero sì, dice Giona, diſpero certamente di me per ſolo ſperare, e confidarmi nel mio Dio: *Domini recordatus ſum*. O Profeta non più indocile, ma penitente, ſclama S. Zenone: mai non più ſicuro, che quando più diſperato di sè: Nella Nave avrebbe fidata la ſua vita in coſa fragile: ora non avendo in che appoggiar la ſua fidùcia, fonda in ſolo Dio tutta la ſua confidenza: *Inter æſtuantes procellas tutior piſcis alvo, quàm alveo navis*. *Zeno ſerm. pro Fid.*

XV. E non finirà il Criſtiano di perſuaderſi, che ſta talora la ſua maggior ſicurezza, dove immagina che ſtia il ſuo travaglio maggiore? Finchè le turbe non poſero in man di Criſto i peſci perſeverò la lor laſſezza, e miſeria: in averli Criſto in ſua mano, ecco la ſazietà, l'abbondanza, il ſuperfluo: In man di Criſto traſferite, Uditori, la voſtra fiducia ſperando, aſpettatevi prodigj dalla ſua Povvidenza: *Et duos piſces. Spem*. Molto più ſe temendo.

XVI. Il ſecondo peſce, che debbe uſcire del mar del Mondo, è il Timore: *Et timorem*. Temono i Criſtiani: che? Quello, che non ha a temerſi, dice Davide: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Chi la povertà, chi la perdita della ſalute, chi della roba. E di quà il natale infauſto d' innumerabili colpe. Non è così? Dio voleſſe. Ma che riſpondono l'altro, e l'altra per non laſciar quella comunicazion laſciva, quel traffico ingiuſto, ſe non che temono di reſtar poveri. Perſuade loro il Demonio, che il cercar di che vivere è obbligo di natura: che l'aſpettar miracoli è ſperanza d' illuſione: il peccato è lecito quando ci ſazia. E v'ha Anima battezzata, che gli dia fede? Almen non ſia ora qui, chi udendo per gran mercè del Cielo il diſinganno, riſponda con le abbominevoli riſoluzioni de' coetanei di Geremia: *Sermonem, quem locutus es ad nos in nomine Domini, non audiemus ex te*. Ah non mi fate almeno udire ciò, che ſoggiunſero; l'ho io pur talvolta udito da boc-

Pſal. 13.

Jer. 44.

che

che immonde. Mentre eravam tra peccati, mentre davam gusto al gusto nostro, dispetto a Dio, il mangiar ci dava nausea col troppo, la passavam soddisfatti, e mai non vidimo la faccia del bisogno: *Saturati sumus panibus, & benè nobis erat, & malum non vidimus*. Ma poichè i sagrifizj a Venere s' interposero; perchè ci recammo a scrupolo il peccare, abbiam perduta la memoria d'ogni diletto; e solò sanno le viscere le torture del digiuno, e gli occhj l'amarezza delle lagrime: *Ex eo autem tempore, quo cessavimus sacrificare Reginæ Cœli, indigemus omnibus*. O sfrontatissime ingiurie della Provvidenza di Dio! Adunque stimansi semenze di ubertà i peccati? Temesi dunque l' innocenza disolazion delle case? O vil timore, o speranza disperata, o speranza, o timore degni di chi non ha fede! Questo è un pesce, che non solo è nel mare, ma nelle procelle del Mondo. Io vo' sforzarmi a cacciarnelo.

XVII. Presentarono a Filippo Re della Macedonia un generoso Cavallo (è erudizion di Aresio) ma si feroce, che non ubbidiva a freno, molto meno a bacchetta. Avvisò Alessandro figliuol di Filippo, ch' era cagion dell' indocilità l' impaurirsi quel bruto dell'ombra propria. Salivvi Alessandro; e rivoltolo al Sole, riuscigli sì ubbidiente, che questo solo trascelse per le battaglie. Cristiani timidi, sapete onde nascono i vostri spaventi? Dal tener voltate le spalle a Cristo Sol di Giustizia. Vedi, vedi il tuo Sole, ò Anima illusa, e vedrai, che quanto temi son'ombre, sono falsità del Demonio, inganni del tuo appetito, frodi del Mondo. Odi la ragione, e la sperienza. Dimmi tu, che temi la penuria, e perciò pecchi. E' possibile, che più fidi del Demonio, che del tuo Dio? Temi la penuria, e non temi il dannarti? Rispondi ora a Bernardo. Tu pecchi perchè temi la povertà: puoi salvarti senza che Dio ti perdoni queste medesime colpe? No certamente. Dimmi ancora: Quando pecchi, speri il perdono, o non lo speri. Non lo speri? Tu sei dannato per disperazione. Lo speri? Dunque devi assai più sperare, che, non peccando, ti darà onde vivere; perocchè meno è provvederti, che perdonarti. Il provvederti gli costa un *Fiat*: il perdonarti gli costa il Sangue. Adunque tu speri il più, e non vuoi sperarti il meno? Discorso imprudentissimo, dicea pur S. Cipriano, temer che ti manchi la terra, quando Dio ti abbonda co' tesori del Cielo: *Aut eis terrena deerunt, quibus Cœlestia, & divina tribuuntur?* Stolti, stolti dicea già Davide agl' Israeliti: Voi ite del pari in sentire, e parlar malamente di Dio: *Et malè locuti sunt de Deo*. Ecco le lor bestemmie: *Numquid poterit Deus parare mensam in deserto?* Mal di fede, mal di sconfidenza, mal d'ingratitudine: soprattutto però, mal di discorso per la rea conseguenza, che ne inferirono. Donde dedussero cotesti uomini il dubbio della potenza di Dio a dar loro vitto nella solitudine? *Quoniam percussit petram, & fluxerunt aquæ*. Ricordavansi del prodigio della rupe, che all' imperio di Dio diè fiumi ferita dalla verga di Mosè, e dicevano: Chi ci diè acqua dalla selce, per avventura potrà darci da mangiare in un diserto? *Numquid poterit?* Conseguenza bistorta! *Malè locuti sunt*. Dite folli: Qual'è portento più grande: trar' acqua da un macigno arido, che contien anzi fuoco che acqua; o trar cibo da un romitaggio? Maggior quello. E dall' aver Dio potuto il più, inferite, che non potrà il meno? Dove lasciaste il discorso; giacchè la ragion detta, che farà il meno chi mostrò potere il più. Conchiude Aiguano. *Ergo nullo modo debebant dubitare, quia in deserto Deus eis mensam potuisset parare, cùm ipse esset, qui majus fecit*. Anima cieca dell' ombre del timor vano, questa pietra è Cristo: *Petra erat Christus*, credilo a Paolo: le ferite sono quelle, ch' ei ricevette nella sua Croce: Agostino te l' asserisce: tanto gli costò il provvederti d' acqua di grazia. Adunque non approva la retta ragione, che confidi di aver a ricevere quello, che gli costa tanto, e non confidi che abbia a darti ciò, che non costagli.

Aresi. de trib. dist. 42. tr. 41.

Bern. apud Isquierdo. 2. medit. Salv. p. 3

Cypr. de oper. & elem.

Psal. 77.

Aiguani in Ps 77.

1. Cor. 10

XVIII.

XVIII. Passa dalla ragione alla sperienza, perchè finischi di scorgere, ch'è larva quello, che temi. Moltitudine di ventimila persone, che oggi seguiti Cristo dimenticando Case, Patrie, agj, ti mancarono forse in un diserto vivande? No certamente; anzi così se ne assicurarono meglio. Dica ora il Prodigo: gli mancò, onde vivere? Che domand'io, se è Evangelio di S. Luca: *Cæpit egere*. Quando mancogli? In casa di suo Padre? No; risponde il Grisologo. Divenne povero, quando appunto ebbe la sua legittima. Ricco fu il Prodigo quando in casa del Padre non aveva danaro: misero divenne in uscirne, ed in averlo. Quando dunque non ha, ha soverchio: quando ha, è mendico. Tutta la ragion di così strani effetti è imputata dal Santo al buono, e reo stato della coscienza del Giovine. Penuria, perchè è lascivo quando ricco: abbonda, perchè è in casa, e in grazia del Padre quando povero. Escono gemme da quella penna d'oro: *Filium data fecit egere substantia, quæ divitem negata servabat; ut penes se deficeret habendo, qui penes Patrem abundarat non habendo*. Torno alle sperienze, e torno agl'Israeliti. Dican essi: patirono difetto di cosa veruna camminando quarant'anni per un diserto? Che patire? Manna, coturnici, ruscelli, ombra a' raggj del Sole, raggj di fanale all'ombre della notte; e sopra tutto, salute senza minima indisposizione in numero sì esorbitante: *Non erat in tribubus eorum infirmus*. Ancor più ebbero. Le vesti, i calzari sempre interi, ruppero i denti al tempo: *Non sunt attrita vestimenta vestra, nec calceamenta pedum vestrorum*. Dicano le due Vedove di Serepta, e di Suna, se lor mancò il bisognevole alla vita, olio, farina non solo ad uso, ma a prezzo d'ogn'altra compera, come ponderò S. Agostino. Dica Daniello: il provvide Dio di cibo per Abacuc lontanissimo in un lago di Lioni; dove, invece d'esser esca di fiere, ebbe imbandiggion di miracoli? Ciò voi sapete, credendo alla Scrittura, Cattolici; e a Dio fedeli potrete temer che Dio vi manchi? S. Cipriano non truova pace: *Et tu metuis, ne operanti tibi, & Dominum promerenti desit alimentum?* Deh scuotasi cotesto timor villano indice della poca fede di chi ancor paventa.

Luc. 15.
Chrysol. ser. 1.
Exod. 13 & 16. Psal. 77. Num. 20 Ps. 104. Deuter. 29. 5. & 8. 2.
Aug. ho. 28. ex 50
Cypr. de oper. & eleemos.

XIX. Ben'è pur vero, che perchè non ci manchi la Provvidenza, come oggi non mancò alle Turbe, convien ch'imitiamo le Turbe: *Sequebatur eum multitudo magna*. Chi non seguita Cristo, ma i nemici di Cristo, Mondo, appetiti, Demonio, non prömettasi di sperimentar maraviglie. Seguivano le Turbe non già come una vampata di stoppa; ma perseverando tre dì misteriosi, simbolo della contrizione, confessione, e soddisfazione: *Sequebatur*. Seguita tu, fatica, vivi bene; e non temer, che ti manchi. Recatemi un esempio, ripiglia S. Cipriano, e convincetemi, che Gesù abbandonò mai un Giusto: *Quando enim factum est, ut justo possent deesse subsidia vitæ?* Ho detto io poco in paragon della sentenza del Santo. Io dissi, che non mancò; egli aggiunge: Non può mancare: *Ut justo possent deesse*. Dottrina insegnata prima da Davide: *Jacta super Dominum cogitatum tuum, & ipse te enutriet. Jacta*, è formola marinaresca, avvisa Lorino, di chi gitta l'Ancora non in acqua, non in arena; ma in pietra salda. Ancora è la speranza, dice l'Appostolo: *Spem sicut anchoram habemus*. Adunque esorta Davide, ripiglia il dotto Comentatore: *Jacta super Dominum curam tuam, spem sicut anchoram*. Getta la tua speranza quall'Ancora sul sasso fermo della Provvidenza Divina; e sta pur certo, che Cristo, Cristo, *Ipse te enutriet*. Nota Titelmanno, che questa voce *Enutriet* non suona semplice alimento; ma quello, che dà la Madre al figliuol suo: *Sicut mater filium*. Con amor di Madre tenero, affettuoso, sollecito. Legge il Pagnino: *Et feret te*: ch'è quanto dire: e Dio ti porterà quasi Madre nel ventre dandoti cibo: *Et feret te sicut mater filium*: linguaggio altresì usato dallo stesso Dio per Isaia: *Portamini à meo utero*. Adunque, come non è possibile, che una Madre

Cypr. ib.
Psal. 54.
Lorin. ibi
Hebr. 6.
Tilmar. in Ps. 54.
Pagnin. ibi.
Isai. 46.

dre porti nel seno il suo concetto, e non l'alimenti; così esser non può, che lasci Dio senza soccorso chi gitta la sua speranza sul fermo scoglio della sua Provvidenza: *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet: ipse feret te: sicut mater filium*. Sai però, perchè talora divien fatto questo impossibile? Sai perchè la Provvidenza ritira talora a forza in prò di molti Cristiani i ristori opportuni? Perchè talora i Cristiani non corrispondono a Dio da bambini. Se tu, che ti quereli del tuo bisogno, e della dimenticanza di Dio, stassi, come la prole nel ventre materno, fidando di lui, in ritiramento, in umiltà, in ubbidienza non movendoti che per dove egli è teco; confesserestì vero ab aspetto, e spererestì per ogni altro tempo avvenire, che *Ipse te enutriet, sicut mater filium*. Sii tu figliuolo con Dio, e Dio sarà Madre con te. Segui a par delle Turbe, e non temer che ti manchi, come non mancò alle Turbe, che lo seguivano: *Sequebatur eum*.

SECONDA PARTE.

XX. FIn qui hai tu udito, che devi diporre il timore cacciando cotesto pesce dal mare, e dall'onde inquiete de' tuoi pensieri. Odi ora dove hai a mettere il tuo timore. Dove? Dove oggi si riposero i pesci; nelle mani di Cristo: *Acceptis panibus, & duobus piscibus*. Temi ciò che dee temersi: temi la Giustizia formidabile offesa: temi quel Dio, che può dannarti: e temi il peccato, che provoca questa Giustizia. Io parlo indettato da S. Giangrisostomo: *Una dumtaxat res gravis, ne pertimescenda, peccatum nempè*. Questo timor santo ebbe Sansone, e fece sceglierli anzi la morte dall'unghie, e denti del Lion per istrada, ch'entrar nelle vigne alla occasion di peccare. Questo timor ebbero i tre fortunati Giovanetti della fornace di Babbilonia, e si vollero piuttosto esca alle fiamme, che vassalli al delitto. Questo ebbe Susanna allor, che sprezzò vita e fama per non far onta a Dio. Questo ebbe l'antico Giuseppe offerendosi alla morte, e al disonore per negarsi al pericolo di peccare. Siaci esempio oggi, perchè nel Giudizio estremo non ci apparisca Fiscale. A tutti è nota la sfacciataggine, con cui sollecitò l'onestà del purissimo Garzoncello la laida Egizzia, e che Giuseppe fuggì valoroso; azzion la più prode nella guerra della pudicizia. Nota il Testo, che lasciò il mantello in man della femmina impudica: *Relicto in manu ejus pallio, fugit*. Che mistero è cotesto? Giovine modestissimo. Fuggi, fuggi, fai bene; ma lasciare il pallio perchè? Non ti avvisi, che lasci in esso avvolto il pericolo della tua vita, e la testimonianza più chiara a tuo improperio? Giovine ti manca lena? Cristo ti dà robustezza l'orrore: giusto ti rinforza la grazia. Strappale di mano il pallio; e non far, che quella impura profani una sì bella reliquia dell'onestà. Pur egli fugge, e lascia il pallio. Data almen ci avesse ragion del suo consiglio. Parla per Giuseppe S. Ambrogio. Sapete, dice il Dottor grande, perchè abbandona il mantello? Stimollo già roba contaminata, e la lasciò per liberarsi del contagio della lascivia: *Contagium judicavit si diutiùs moraretur*. Avvertite però, che non dice Ambrogio, che il Santo Giovine temette il contagio nel toccare il mantello, ma in tirarlo più a lungo: *Ne diutiùs moraretur*. Io l'intendo così. In questo fatto v'ha il fuggir Giuseppe, e v'ha il lasciare il mantello: col fuggire si assicurò della colpa: col lasciare il mantello si assicurò del pericolo della colpa. Quel combattere, quel contrastare, quello sforzarsi a strapparle di mano il mantello, avrebbelo trattenuto nel rischio. O questo no, disse trà sè Giuseppe. Voglio non solamente fuggire, ma lasciar le spoglie del mio trionfo in mano alla perditrice; ed abbia pur Ella in esse testimonianza palpabile contra la mia vita, e'l mio onore; perchè temo più, che la perdita della vita, e della fama, non solo il peccato, ma il pericolo, e l'occasion di peccare: *Contagium judicavit si diutiùs moraretur*. O paura magnanima! o timor generoso! o fuga bella! Questo

Chrysost. ep. 1. Jud. 14. Dan. 3.

Gen. 39.

Ambr. l. de Joseph. c. 5.

è, miei Signori, mettere il timore nelle mani di Cristo per solamente temer delle sue offese, del suo disgusto.

XXI. Finalmente, Signori. Questo timore cerca collega un'altro timore. Sapete quale? Il timor di noi stessi. Se di noi non temiamo, neppur temeremo de' pericoli, e delle occasioni. Un tal timore fa base alla sicurezza. Timidi di noi stessi obblighiam Dio ad assistere; com' è costretto il Padre ad aver cura de' suoi figliuoli. Somiglianza, e documento del Santo
Ps. 101. Davide: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se*. Per chi stimasi vetro Dio è custode: rimuove le pietre ad urtargli: *Timentibus se*. Per chi stimasi cascaticcio, Dio è fortezza: gli sostien col suo braccio, perchè non caggiano. *Timentibus se*. Nel medesimo Salmo ce ne fa certi: *Corroboravit misericordiam suam super timentes se*. Ah fossimo noti a noi medesimi, quanto ci temeressimo! temendoci bene, quanto suggiremmo le occasioni! Sebben suggissimo, e temessimo, come in solo Dio fideremmo!

XXII. Via escano su, escano del mar del Mondo cotesti due pesci di speranza, e di timore per non isperare in lui, nè temerlo; avendo tutto un Dio, cui temere, in cui sperare. Chi mai sperò in Dio, e trovò vana la sua speranza? Parla ora tu stesso, Cristiano, ricordando le proprie esperienze. Ti mancò anche allora, quando offendevilo? No. Non è egli vero, che no? Come ti mancherà la sua Provvidenza servendogli? Adunque metti in sua mano la tua fidanza. E niente meno il timore; perocchè se Dio temi, che altro ti resta a temere? Non temer dunque i travagli, non l'apparenza amara della vita virtuosa. Deh ti determina come Mosè, se temi ancora, a vedere il fine di cotesta amarezza, che qual Serpente t'impaura: *Apprehende caudam ejus*. Vedi il fine, e troverai, che se ora si patisce, in eterno si goderà: se ora ti duoli, eterno sarà il ristoro: se ora cammini con isperanza, e timore; dipostu un di tutto il timore, la speranza si convertirà in possedimento del sommo bene, dove giungesi colla perseveranza nella grazia, che ci trapassa a' godimenti interminabili della Gloria.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la Domenica quarta.

LE SPERANZE PRODITORIE DEL MONDO, DEMONIO, E CARNE.

Ipse autem Jesus non credebat semetipsum eis, eò quòd ipse nosset omnes. Joan. 2.

I. QUanto ti stanno ben nelle mani cotesti flagelli zelanti, dolcissimo mio Redentore! Veggano gli Scribi, e i Farisei superbi, avari, invidiosi, profani la cura immensa, e sollecita, che hai tu Figliuol Divino dell'onor della Casa di Dio tuo Padre. Arda l'animo, sfavillino le pupille, percuotano le mani, e pigliata quasi per cote l'ira, e lo sdegno, si agguzzi viepiù l'amore fino a non curar vita e fama, purchè non patisca ingiurie il decoro Divino. E voi, Discepoli, opportunamente a sì bello spettacolo avvivate nella memoria vostra il vaticinio Davidico in lode del fervido Maestro: *Recordati sunt verò Discipuli ejus, quia scriptum est: Zelus*

lus domus tuæ comedit me; ò come ha Simmaco: *Conſumpſit me*: qual ferro fatto rovente, cui reſe fuoco il fuoco, e ſe'l divora. Miniſtri del Tempio, perchè dopo eſempj di ſi chiari ardori ſiete ſì freddi a difenderlo da chi lo profana? Domanda qui in buon punto Agoſtino: *Quis comeditur zelo Domus Dei?* Ed in buon punto di tanta traſcuraggine avviſa: *Qui omnia, quæ fortè ibi videt perverſa, ſatagit emendare; non quieſcit ſi emendare non poteſt, tolerat, gemit, & apud ſe dicit: Tabeſcere me fecit zelus meus; quia obliti ſunt verba tua inimici mei.* Eppur non è così. Dormiamo ad occhj aperti quando le ſcelleraggini ſi fanno ſacre, ed i Sacrarj divengono ſcellerati. Sacerdoti ſopra l'onte più diſpettoſe a Dio ſiamo gieli, quando ogn'un di noi per zelo dovrebb'eſſere, e moſtrarſi novello Elia, e meritarſi quella medeſima lode: *Surrexit Elias quaſi ignis, & verbum ipſius quaſi facula ardebat.* Ma a più neceſſario ſuſſidio mi chiamano queſta mattina i Peccatori. Proſeguiam dietro la ſcorta del preſente Evangelio, e lo troveremo nel fine. Bruciavano intanto in viva fiamma di sdegno per sì animoſa giuſtizia del Redentore i Fariſei; e coprendo ſotto manto di pura curioſità l'impura ſtizza, Deh tu Maeſtro ci di, diſsero per qual occulta podeſtà ti arroghi il punire nel Tempio i noſtri Concittadini? *Quod ſignum oſtendis nobis, quia hæc facis?* E Criſto ad eſſi: Segni mi richiedete di podeſtà, di valore? *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud.* Inteſero, o s'infinſero d'intendere per Tempio, il material, in cui erano. Tempio più caro alla Divinità era il Corpo del Redentore, ed accennollo forſe ancor colla mano poſta nel petto: E voi veggendomi, ſoggiunſe lor Criſto, nel terzo dì dopo morte immortale, crederete a forza ciò, che mi negate ora per difetto di Fede. Moſtrarono a queſte voci parecchj di darſi vinti; e quaſi ancor di rendergli ſi ſeguaci. Qui ora il mio tema, e'l mio aſſunto: *Ipſe autem Jeſus non credebat ſemetipſum eis; eò quòd ipſe noſſet omnes.* Ogni fatto di Criſto è ſcuola a' Criſtiani. Criſto non ſi affidò a' Fariſei luſinghieri: Criſtiani non vi date prodighi di voi ſteſſi a' nimici traditori. Il Mondo, il Demonio, la Carne v'empiono di ſperanze proditorie: finora v'ingannarono. Non ſapeſte conoſcerli. Vo'io oggi ſcoprirveli. Attenti.

Aug. in Pſal. 118.

Deuter. 32. 10.

II. Starei oggi diſpoſto anzi a piangere, che a perorare; e meglio che Geremia mi bramerei non un Torrente eſiccabile, ma una Fonte perenne di lagrime ſul riſo falſo de' Peccatori: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo, die ac nocte.* Giorno, e notte vorrei io piangere, perchè giorno, e notte gli veggo ridere luſingati da ſperanze, che ſono tradimenti. Ridete? e perchè? Domanda pien di ragionevole ſtizza S. Agoſtino. Ridere? Forſe perchè offendeſte un Dio sì buono, un Principe Divino, e Onnipotente, e di voi pure può ripetere le ſue amare maraviglie il Savio: *Lætantur cùm male fecerint?* Ma qual motivo più giuſto a ſtillar l'anima, non che le pupille in lagrime, quanto il riſaper con certezza di tener un Dio offeſo, e nimico, e villaneggiarlo peggio, non curando i ſuoi ſdegni, e diſperdendo in nuove onte quel tempo, che la pietà del vilipeſo Monarca concede al pentimento? Vi notò di mentecatti Iſaia, e vedete ſe ſeppe deſcrivervi: *Vocavit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum, & planctum; Et ecce gaudium, & lætitia.* Quì ripiglia Agoſtino: *Unde tibi lætitia?* Deh me'l dì per mercè, che ſe ſincero è il tuo gaudio, voglio goder con te, e più di te, che di me: *Unde tibi lætitia?* Forſe perchè già troncaſti corna, ed unghie a quel moſtro di abbiſſo? *Numquid jam Diabolum viciſti?* Forſe perchè colle lagrime ſpegneſti le fiamme, e le brace nere a quel baratro ſempiterno, che gorgogliando in bitumi ſtava attendendoti? *Numquid jam Inferni pœnas evaſiſti?* Ma il Demonio dalle perdite tue è più feroce, e l'Inferno dalle continue tue colpe è più ſicuro: *Unde*, dunque, *unde tibi lætitia?* Ahi sì: diſpoſe a tuoi piè la morte la falce infranta. Il Giudice Divino ti a promeſ-

Prov. 2.

Iſai. 22.

Aug. lib. de correct. Petr. cap. 21.

ſo

so farti scrivere di tua mano il decreto di vita eterna. Oh Dio! oh Dio! Io qui uso ironie, e non basterebbero tutte le invettive degli Appostoli più zelanti. Aprì un fil di riso tra' labbri a viva forza della sua innocenza un Romitello, ed inorridito il canuto compagno: *Et tu rides?* dissegli. Sta misurandoti la scure sul capo la morte: è con in mano la penna a scrivere dubbia sentenza Cristo, l'Inferno sta tuttavia aperto ancor per te, il Paradiso spesso resiste agli urti della speranza: *Et tu rides?*

Dionys. Carth. de novis. c. 16.

III. Io però, non perchè parlo alto, non odo il segreto mormorio del vostro cuor contra me. Mi dite importuno, mi nominate stridolo, mi condannate per Civettone di mal augurio. Non è così? State ora ad udir la mia difesa, che vo' farmi non per discolpa, ma per amore. E come potreste voi credermi, come ascoltarmi con avidità, con profitto, qualor durate in questa medesima stima, che io schiamazzo per genio, non per ragione? Tempo pur fu, in che adirati contra i lor Profeti pur minaccioši gli Ebrei: E quando la finirete, gridavano, di farci veder senza rimedio perduti? Quando vi stancherete a dipingerci colla vostra lingua, e co' ferali prognostici ogni stella cometa, precipizio ogni passo? Deh sia ora già di tramezzare a tante nenie ut trillo, a tanti epicedj una speranza: *Loquimini, loquimini nobis placentia*. Uscì Amos alla difesa comune, e più a ciò non disse: *Dominus Deus locutus est, quis non prophetabit?* Dio ci parla all'orecchio, di che si querelano i vostri cuori? Siamo Interpetri, non Autori. Chi riferisce non ha colpa: chi detta non può ingannarsi. Lamentatevi se i vaticinj riescon falsi, non perchè sono infausti. Dio, Dio minaccia: atterriti atterriamo: *Dominus Deus locutus est, quis non prophetabit?* Cari Ascoltanti, ancor io sarei disleale a Dio, a voi infido, se inteso più alla vostra compiacenza, che non al profitto vostro, o smentissi, o tacessi la verità d'un Dio terribilissimo, e Giusto. Non voglio aggiungere numero a' quattrocento Profeti falsi, che spinsero il Re Acabbo colle lusinghe di una certa vittoria ad una più vera sconfitta: *Ascende, & dabit eam Dominus in manu Regis*. Voglio anzi ripetermi in un nuovo Michea, il quale benchè odioso al Re perchè Profeta verale, benchè pregato dal Messo, ito a chiamarlo, di confermar co' suoi oracoli gli altrui buoni auspicj: *Sit sermo tuus similis eorum, & loquere bona*. Tolgami il Cielo, rispose, spirito di sì vil codardia. Parlerò le parole di Dio, e mai non sarà, che come Profeta sia mendace, come Michea traditore: *Vivit Dominus, quia quodcumque mihi dixerit Dominus, hoc loquar*. Dissel, e'l fece. Predissegli eccidio, e morte, dall'arme del Re della Siria fu vinto: da una saetta fu ucciso: *Mortuus est Rex*. Chi ora più lodate? Uditori. Una mandra d'Impostori, o un Michea generoso, e veritiere? Morì il Re, perchè quello stuolo menti. Io vi desidero vita eterna, trionfi immortali. Vi sarò certamente Michea. Grido costantissimo, e fedele: *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar*. Mi dice Dio, che vi dica: Acabbi speranzosi diponete l'arme contra la Volontà Divina: non vi augurate vittorie in morte: Voi bramereste più volentieri, che io vi dicessi: Che la finerete bene continuando la male: che vi aspetta la Gloria meritandovi tuttora l'Inferno. Questo torto non vi farò io Ministro vero, e veritiere, benchè indegnissimo, d'un Dio veracissimo. Sapete chi vi parlerà al genio, al gusto, al tradimento? I tre Ministri della vostra dannazione, i tre Pseudoprofeti della vostr' Anima odiata: il Mondo, il Demonio, la Carne. Questi vi dicono: vivete lieti, morrete salvi. Questi vi dicono: pugnate contra Dio, uscirete vittoriosi. Io l'opposto. Se discredete a me, fidate in essi: del mal che v'incorrà, datene colpa non a me, ad essi.

Isai. 30. Amos. 3.

3. Reg. 22.

IV. Del mal, che v'incorrà? Ahi', e perchè aver io cuore, e lingua da predirvi sì rea sciagura? Perchè suppor così felice l'inganno di questi ingannatori contra voi ingannati? Farò anzi ogni sforzo, perchè restino oggi qui scoperti i tradimenti, e i traditori, e voi tutto a un'ora disingannati. Che pretendono i menzogneri? Darvi spe-

speranze per perdervi. Ponete mente se così è.

V. E primieramente datemi un Peccator, che solamente abbia fede. Viva questi a legge del suo capriccio; diasi il più bel tempo, ogni spasso: non metta a numero i suoi peccati, e perchè non ne fa conto, e perchè vincono ogni conto. Essere intanto non può, che ancor credendo in Dio, in ambe l'eternità, non gli morda l'anima quel di me che farà? che non vada tra sè ruminando quel pensier ansante di Davide: *Numquid in æternum projiciet Deus?* Or mentre così vive, ed agonizza, mentre così palpita tra timori, e speranza, eccogli all'orecchio il Mondo a rincorarlo. In abito di dotto, in contegno di savio, in occhialon di Profeta asficura salute certa a' suoi Amadori. A questi dice: ha la sua stagione ogni tempo: fiori, e frutti coglierli a buon mattino: i beni presenti son vostri: i futuri incerti, o degli Eredi. Non ha onore chi ha offese senza vendette. Neppur Dio vuole infingardi. Gli scrupolosi sono per gl' Incurabili: gl' ipocondriaci per gli Ospedali. Il riso rallegra le stelle: i motti piacciono ancor a' Divoti. Che tanti digiuni, che tante discipline, che tante crudeltà? Il nostro Dio mangia cuori. L'abito non fa Romito; anche se sia profano, non nuoce. Che male è un vezzo? che sconcio sa un'Amore? Tralasciarli non è Santità, è ipocrisia. Sbigottite, perchè siete Peccatori? Mi maraviglio di voi! Se l'esser peccatori non vi toglie l'esser uomini, il Cielo, ch'è per gli uomini, non può negarsi a' Peccatori. O questi vi entreranno, o il Paradiso sarà solitudine. Perchè vi fece Dio? Per sè stesso: ci pensi lui. Ci ha pensato! *Vult omnes homines salvos fieri.* Un suo pensiero val più, che tutti i vostri. Tanto deve essergli a cura la vostra vita, quanto dev' essergli preziosa la sua morte. Chi compera a prezzo di sangue una mercatanzia, non così facilmente la dissipa. Siete Cattolici? Tanto basta. O egli il vostro Dio si proverà mentitore, o darà sempre allegrezza, quiete, onor, fermezza, riposo in vita, ed in morte a chi segue le sue bandiere. Taci, taci dopo tante bestemmie o Traditore, ripiglia qui Agostino. *O Mundi proditor!* Che fronte insassita è cotesta? T'impegni a dar felicità, sei in fin prodigo di tutte le sventure: *Cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers.* Sei falso in tutto. Falso, perchè promettendo tripudj, dai crepacuori: *Promittis gaudium, sed largiris mœrorem.* Falso, perchè offerendo quiete, stracci colle sollecitudini: *Promittis quietem, sed ecce turbatio.* Falso, perchè ostentando Primavere, accumuli paglie: *Promittis florem, sed citò evanescit.* Falso, perchè prepari nicchie, e scavi precipizj: *Promittis stare, sed citò recedis.*

Psal.76.

Aug. ser. 31. ad Fratr. in Erem.

VI. Dice vero Agostino? Rispondetemi su, Peccatori affascinati dal Mondo. Ma consigliatevi prima colle vostre sperienze medesime. Di quanto ei vi promise, che mai vi paga? Qual premio vi diè per tanta servitù, per sì lunga ubbidienza, per sì continui ossequj, visite, gusti, disgusti, e corrispondenze? Se fedele vel suggerisce la vostra memoria, non altro, che sollecitudini, e dispetti. Or io così vi stringo. Sperimentaste voi il Mondo così falso, così infido, che fin nelle temporalità promesse vi venne meno: Sapete come? Vagliami a sì buon uopo l' Apologo di S. Cirillo, se non è Storia dell' antico Olcot. Trovavasi un Marinajo (riferiscono entrambi) in lunga brama d'incontrar terra ferma: scoprì da lungi una Isola. Dov' erano giunti i voti drizzò la prua; e finalmente arrivatovi, vi fu sopra ad un salto. Rigidissimo era l'Inverno; e dato percio di mano presto presto al fucile, trasse scintille, appiccò fuoco; a brieve spazio l'Isola cominciò a muoversi; attonito credette tremuoto quella istabilità il Marinajo; sicchè più veloce, che non ne scese, risalì alla nave; e rivolgendo gli occhj vide, che l' Isola immaginata era vera Balena. Qui ora le smanie, e i gridi contra quel mostro. E potesti, disse, fingerti terra nel mare, marina belva? Più sicura del porto trovai la mia nave. Cedano però le querele vane del Marinajo troppo credulo agli avvisi importanti di S. Cirillo. Mondano, *Hinc disce nequaquam in perituris confidere.*

Cyrill. l. 1. Apol. mor c. 8. Holcot. lect. 63. in Sap.

Quel

Quel passaggiero errò, è vero, in presto affidarsi: pure al primo moto volò alla sicurezza: molti, che si rimasero, conchiude Olcot, ad un baleno annegarono. Via, Peccatori, girate per quanto è vasto il Mondo gli sguardi. Che vi vedete? robe affondate, onori sepolti, vite troppo credule estinte. Ivi truovasi un Giacob, che servendo per quattordici anni a Labano per la promessa della vaga Rachele, al tempo del pagamento non ha Rachele, ma Lia. Qui truovasi un'Amasa Prencipe dell'esercito di Giuda, che non badando al coltello del traditor Gioab, tra le carezze, ed abbracciamenti ebbe morte. E v'ha chi dia fede al Mondo infido? Più. E v'ha chi sprezza il Legislator Divino per osservar le leggi mondane? E v'ha chi carica di colpe l' Anima, perchè il Mondo promette portarla a galla nel Cielo? Uomo che frutto speri? Che le pecorelle di Giacob innamorate di verghe infruttuose, e scorticate senza un pampino, che le ristori, partorissano proli macchiate *Et parerent maculosa*, *Gen.30.* io non ne stupisco: è alla fine un branco di bruti stolidissimi: *Et posuit virgas* alle correnti, onde bevono. Per nulla tante macchie. Resto bensì insensibile per orrore, e spasimo di cordoglio in vederle idea d' imitazione a Cristiani. Cristiani, perchè tante macchie di colpe? Perchè tanti spergiuri, perchè tante vendette, perchè tante brame sozze? Per badare all' amico, per attendere al puntiglio, per un diletto volatile? Dirai tutto, con dir per niente. E per niente tante lordure? Misero te nello stretto importantissimo della morte.

VII. In quello stretto, in quell' ora, in quel momento, che sia di te? Il Mondo ti prognostica quello appunto, che una delle sue donne prognosticava a Sisara Capitan Generale di Giabino Re da' Cananei. Indugiava Sisara a ritornarsi in sua casa dopo uscito in campagna contra gl'Israeliti. Se ne doleva altamente sua Madre veggendolo tardar tanto. Una delle *Jud.13.* sue Damigelle dicevale: *Forsitan nunc dividit spolia*. Signora, datevi pace; anzi godetene. Il figliuol vostro starà ora dividendo a' suoi Soldati gli acquisti della sua spada. E chi gli mette innanzi vesti ricchissime, e gaje: *Nunc vester diversorum colorum Sisaræ traduntur*: Chi sta assasciandogli a' piè tracolle d'oro, bande trapunte a gemme: *Supellex varia ad ornanda colla congeritur*. E per noi pure il farà provvido il suo amore, come fecelo ricco la sua prodezza. Rubini, perle, diamanti, altrettanti tesori. Così vaticinava la Donna. In tanto di verità che accadeva? Che? Fuggiva Sisara a piè alato consapevole dello scompiglio de' carri del suo esercito; e giunto arso di sete, perchè abbeverato di polvere, al Tabernacolo della famosa Jaele, chiesele acqua; ebbe latte, e si addormì. Allor Jaele appuntandogli un chiodo su d'una delle tempie, cucillo al suolo, e immedesimò il sonno alla morte, non più per Sisara sorella al sonno, ma unigenita: *Sopori mortem consocians defecit, & mortuus est*. Tanto dunque distò dalla verità il Prognostico! La Donna gli annunciava trofei, quando Jaele eseguiva mortorj. Sisara annegava nel sangue, quando in sua casa gli cantavan vittorie. O Mondo, Mondo! Che fia del Peccatore? Che sarà del Peccatore in allontanarglisi la vita, e quando entri in battaglia con eserciti di Demonj, quando non gli torni a' sensi l'Anima? Che sarà? Che avverrà allora? Mori da Santo! così suol dirsi: restò tranquillo qual'Angiolo! *Nunc dividit spolia*. Trionfò dell'Inferno; or arricchisce delle gemme della Beatitudine. E in verità! Quanti, e quanti si rovesciano allora nelle brace tartaree? Quanti stendono il piè alla catena lunghissima, infinita dell'eternità? E non è questo essere il Mondo Amico omicida, Profeta falso?

VIII. No, io non lo sono, ripiglia il Mondo. Chi mai negò, che molti de' miei Seguaci dannaronsi? Ma quanti pur vivuti al mio soldo restaron salvi? Salvo un Davide, eppure un tempo adultero, ed omicida. Salvo un Manasse, eppure per cinquantacinque anni idolatro, sacrilego, micidiale, tiranno, Santa Maddalena dopo più anni

2.Reg.12. 2.Paral.33. Luc.7. Matt.9. Luc.19. Matt.26.

ni di ſcandali. Matteo fù Diſcepolo di Criſto dopo gli aſſaſſinj, e eſtorſioni innumerabili in una Dogana. Zaccheo dopo le uſure: e Principe della Chieſa Pietro dopo eſſere ſtato un Diſcepolo rinnegato. Speranza, ſperanza dunque, ò Peccatori. Di Peccatori è popolato il Cielo; voi l'empirete. Dilettiſſimi, Dilettiſſimi, mai non è più ingannevole il Mondo, che quando fonda in verità le ſue menzogne, i falſi ſuoi vaticinj. Ordinò Dio nel Deuteronomio, che quando alcun Profeta menzognere aveſſe propoſto alcun ſogno, e, aſſegnatone ſegno, ſuccedeſſe coſi, che gli levaſſero la vita. *Si ſurrexerit in medio tui Propheta... & prædixerit ſignum, atque portentum, & evenerit quod locutus eſt, Propheta ille interficietur.* Mio Dio, or ſe ſuccede come prediſſe, perchè ha a morire? Per queſto ſteſſo. Se non ſuccedeſſe, ſarebbe conoſciuta da tutti la ſua falſità, e verun non vi ſarebbe, che gli aveſſe fidanza; ma uſcendo vero il ſuo detto, corre il riſico, che per credergli tal verità, molti poi il ſeguano nelle bugie. Muoja, dice Dio, muoja queſto Profeta, ſe avverrà ciò, che prognoſtica: *Et evenerit quod locutus eſt*. Non v' è verità più dannoſa, che quella, che fa baſe ferma a Numi falſi: *Propheta ille interficietur*. L' Abulenſe: *Quia poſſet alicui perſuadere quod iret ad colendos Deos alienos, niſi interficeretur*. Egli è veriſſimo, Uditori, che ſalvaronſi queſti, di cui l'aſſeriſce il Mondo. Ma a qual fin vel ricorda? Perchè imitate la lor Penitenza? Anzi, perchè non laſciate le colpe. Adunque mai non più falſario il Mondo, che quando vi propone tal verità, perchè ubbidiate alle ſue menzogne.

Deuter. 13. Lorinus ibi. Lyranus ibi.

Abul. in Deuter. 13. q. 3.

IX. Udite, udite, parla Gesù: *Dominus locutus eſt*. Sapete di che parla? Vuol vaticinarvi il voſtro fine: *Quis non prophetabit*. La rea voſtra vita qual eſito avrà? Se vi darete alla penitenza come coloro, che furono peccatori, e ſi ſalvarono, com' eſſi vi ſalverete; ma ſe credendo al Mondo, vi perſuadete, che perchè quegli ſi ſalvarono, vi ſalverete ſenze pentirvi, ſenza emendarvi, ſenza punirvi: ſgannatevi, vi dannerete ſenza rimedio. Vedete queſta verità ne' prognoſtici di Giuſeppe a i due Servidori di Faraone. L'uno, e l'altro mancò all'obbligo del ſuo uffizio, dice Filone: ambi in carcere: ambi ebbero ſogni miſterioſi; eppure al Coppiere prognoſtica Giuſeppe, che uſcirà libero, e ſarà ripoſto al ſuo uffizio, ed al ſuo onore: *Reſtituet te in gradum priſtinum*; e al Panettiere preſagiſce morte di forca, obbrobrio, diſolazione: *Suſpendet te in cruce*. Giuſeppe, non peccarono entrambi? Lo dice il Teſto: *Accidit, ut peccarent Domino Eunuchi*. Or perchè tu annunzj loro fini sì oppoſti? Prevale forſe in te verſo l'uno l'affetto? Che affetto, ſe io interpetro. Ne' lor medeſimi ſogni chiudeſi la fortuna dell'uno, la ſciagura dell' altro. Eſaminiamo i ſogni. Vedea innanzi a me, diſſe il Coppiere, una Vite bella con tre palmiti, che producendo gemme, fiori, e frutti in iſtagion propria, potei prendere uve, ſpremerne il ſugo nel bicchier di Faraone, che avea io in mano, e miniſtrar la tazza al Re: *Tuli ergo vas, & expreſſi in calicem, quem tenebam, & tradidi poculum Pharaoni*. Va, ripiglia Giuſeppe, che tu ſarai certamente reſtituito alla fortuna antica. Su, all'altro. Io vedea, diſſe, che mi ſopraſtavano al capo tre caneſtri con pane, ed altri cibi del Re, e che venivano gli uccelli a mangiarne: *Quod haberem tria caniſtra farinæ ſuper caput meum*. Tu ſei ſpedito, prognoſtica Giuſeppe. Morrai di morte peſſima. Piano, Divino Interpetre. Son ſogni tutti, e aſſai ſimili. L'un ſogna vino, l'altro pane. Veriſſimo; ma in qual maniera? Il vino in mano: *Calicemque in manu mea*: ma il pane in capo: *Super caput meum*. Queſto è il divario, Criſtiani, che rende sì contrarj i fini. Il pane della Fede ſul capo, e ſenza paſſare alle mani dell' opere; vaticinio di morte eterna. Ma il vino dell'amore nelle mani della ubbidienza prognoſtica eterna vita. Soggiunge nuovo miſtero, Ugon Cardinale. Aver nella mano il Calice è cooperare alla Paſſione di Criſto con opere di penitenza al dir dell'Appoſtolo:

Calicem in manu habet, qui Christi passionem habet in opere. Coloss. 1. Hug. C. in Gen 40. Vedete dunque il mistero dell' uscire il Coppier libero, e l'altro dannato a morte; perocchè, quantunque sia vero, che peccarono ambi; tra due che peccano esce libero del carcere di questa vita chi fa penitenza delle sue colpe; ed esce dannato chi non la fece: *Pincerna, qui peccavit*, moralizza eminentissimamente Ugone, *sed postea liberatur, significat pœnitentes. Pistor, qui peccavit, & suspenditur, significat impœnitentes mortuos in peccatis.* Sta bene; ma Giuseppe Istorico scoprì nuovo fondamento nella diversità del prognostico infausto del Panettiere? Udì questi le buone nuove, che diè Giuseppe al Coppier di Faraone, ed entrò in isperanza di udirle ancor per sè somiglianti: *His auditis simile priori præsagium expectabat.* Joseph. l. 2. antiq. c 3. Consideross reo come l'altro, in carcere come l'altro, e con vision somiglievole; traeva di quà un fine stesso. Uuom temerario, che speri? Se ti vedi reo come quegli, e come quegli non tieni il calice nella mano, in che fondi le speranze della tua libertà? Tieni tu egualmente il calice in mano come l'altro Reo, e ti prognostichera Giuseppe la libertà come all'altro. Ahi Peccator gabbato dalle speranze vane del Mondo. Vedi che Davide, e gli altri furono peccatori. E' vetità; ma dove tieni tu il calice della penitenza, che tennero essi? Eglino pianser amaramente sulle lor colpe, tu le commendi. Eglino fecero opere buone, tu non ne lasci una mala. Adunque in vano speri salvarti com' essi senza pentimento, e senza pene. Adunque non in vano ti si prognostica dalla tua impenitenza la tua dannazione. Adunque mentisce il Mondo come Amico infido, come Profeta falso, qualor ti fa animo a peccare coll' esempio de' Santi, che furono peccatori, dandoti speranze fallaci di morte buona.

X. Convinto di falsario il Mondo, eccomi a mostrarvi traditor più enorme il Demonio. Stassene il Peccator sollecito, e perplesso tra il diletto di proseguir nelle sue colpe, e le punture della coscienza, che lo spronano a tralasciarle. Tal ritrovavasi Agostino: Era già in punto di abbandonarle: quando fattegli incontro lagrimose, e querule, con voce bagnata da un pianto tenero, gli dicevano; *Dimittisne nos?* Ed hai cuore di separarti per sempre da chi sì lungamente ricettasti nel cuore, e per poco non facesti tuo cuore? Strettezza sì amabile passerà in sempiterno divorzio? *A momento isto non erimus ultra tecum in æternum?* E potrai vivere lontano da chi ti diè vita? o che ti vale la vita senza chi fa felice ogni vita? *Putasne fine istis poteris?* Peccatori, non isperimentate in voi altrettanto? Io ho da star tutta la vita senza un guardo al mio Idolo? Io, dice un'altro, senza un pensier di tanti pensieri, che mi dilettano? Io, senza veder chi amo, e senza amare chi m'ama? E'impossibile. Ma ahi di me! Che se ciò è impossibile, sarà pure impossibile il salvarmi. Io ho a perdonar? dice l'altro. E con qual faccia vedrò, mi darò a vedere al Mondo? Ma oh Dio! E con qual faccia comparirò al Giudizio? Io ho a restituir? dice l'altro: e che? ho a perdere di roba, e di decoro? Infelice che dico? Sarà meglio perdere il Paradiso? Non più peccare, risolve Agostino. A lasciar le occasioni, decidon gli altri, a perdonare, a restituire, a viver bene. Aug. l. 8. Conf. c. 11.

XI. Ode il Demonio astuto queste ragioni; e temendo che non pigli fermezza la risoluzione, esce incontro al cammino al Peccatore, fatto Profeta di sua salvezza eterna. A tal fine s' introduce Predicator della Divina Misericordia. Cita molti luoghi di Scrittura, che l'assicurino. E quello d'Ezechiele, che non vuol morto il Peccatore: *Nunquid voluntatis meæ est mors impii? Nolo mortem Peccatoris.* Ezech. 18. & 33. E quello del medesimo Profeta, onde ad ognora che torni a Dio, gli si promette perdono, e abbracciamenti. Matt. 11. E l'invito generale di Cristo senza escludere un solo: *Venite ad me omnes.* Soggiugne: Che altro facea Dio nella Scala di Giacob se non porger le braccia per riceverè tra esse chi vi saliva? Perchè morì Cristo a mani stese, se

non

non per istringersi al petto aperto chi giungavi ? Che più gli spiacque in Caino, ed in Giuda ? non già la colpa, la dispetazione. La Misericordia Divina è infinita : non ha lidi, non ha limiti di tempi, e di peccati. Allega l'autorità del Grisostomo: *Non impeditur temporis angustia Misericordia Dei. Quid est peccatum ad misericordiam ? Tela aranеae, quæ flante vento nusquam apparet.* Vedete, Uditori, quanto esaggera il Demonio la Misericordia di Dio ? Vedete come agevola il perdono de' peccati ? Ma, perchè in tanto ingrandirla, non vi esorta a sollevarvi questa Misericordia, e perdono ? Qui giacciono i suoi inganni. Vi dirò io, che pretende questo Predicator di dannazione colla Predica della Misericordia? Pretende impegnarvi più ne' peccati ; giacchè, sicuri che Dio è misericordioso, non uscirete mai del vostro pericolosissimo stato. Profeta falso per un lato vi facilita il perdono, perchè pecchiate ; per l'altro vi sta impossibilitando questo perdono ad ostinarvi. Avanti a voi diminuisce la colpa colla speranza della misericordia ; avanti a Dio esaggera la offesa, perchè vi gastighi la sua giustizia. Ivi esclama, che siete suoi, perchè volete voi esserlo ; e ch' è prodigalità darvi ajuti, se già non gli ammettete. Ivi esclama, che non merita Misericordia chi la disprezza, al tempo stesso, che vi agevola la colpa in confidenza della Misericordia. Questo fa in vita ; in morte peggio. O chi vedesse che avviene in quel punto con chi acceco al proprio rischio, perchè peccasse più libero ! Vedetelo in Giuda. Va riferendo San Matteo i passi, che die per disperarsi, e comincia con queste misteriose parole : *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quòd damnatus esset, pœnitentia ductus, retulit triginta argenteos.* Ricordando Giuda la vendita del Maestro Divino, e ch'era egli già dal Concilio sacrilego dannato alla morte, mosso da penitenza rese i trenta danari, gittogli al Tempio, e volò ad affogarsi. Fermiamoci in quel *Tunc*. Allora vide Giuda : *Tunc videns Judas*. Ma che ? era egli cieco innanzi ? cieco, risponde una penna dotta: *Cùm peccaret non videbat, postquam peccavit, cœpit videre*. Dio Santo ! Una malvagità di tanta mole, una slealtà col miglior Amico, una ingratitudine col maggior Maestro, una impietà col più pietoso Padre, un sacrilegio contra lo stesso Dio, non si lascia vedere ? Un latrocinio continovo, un tradimento sì enorme, una tal simonia si ascondono a' suoi occhj? *Cùm peccaret, non videbat* ! Che volete Uditori, se acceccollo il Demonio? Se vedea Giuda ciò che faceva, com' era possibile il farlo ? Ma sapete onde tanta baldanza in Giuda, onde tanta fiducia, onde la cecità? Dall'averlo affidato il Demonio nella Misericordia : *Confidebat enim in lenitate Magistri* ; già or gli torna gli occhj, perchè veggendo la sua malizia, disperisi il perdono : *Tunc vides Judas*. Allora vide : *Tunc* ; allora gli aprì le palpebre, e gli gridava agli orecchj: Che facesti ? sfortunatissimo. Se vendesti per prezzo la Misericordia, chi ti darà prezzo a ricomprarla ? *Tunc vides Judas*. Dilettissimi, tal fù l'urto di questa batteria, che parve a Giuda minor male afforcarsi, che tollerarla. E non era questo stesso il Demonio, che facilitava la colpa colla speranza della Misericordia ? Eppur questo, che fù il medesimo con Giuda, il medesimo si è col Peccatore. Ancor per lui occulta ora la Giustizia, perchè s' impegni in peccate ; nella morte, occulta la Misericordia, perchè disperisi per aver peccato : *Tunc, cùm defendisset ad ultimum gradum omnis malitiæ*, conchiuse l' Autor accennato, *aperuit oculos Dæmon*.

XII. Più anche fa a sedurci l'invido Spirito. Non solo facilita la colpa con la speranza della Misericordia, aggiunge nuovo incentivo proponendo la libertà, che tien l'uomo a convertirsi, e a conseguirla. Tu resti libero, dicegli, per darti a Dio quando tu il vogli. Il tuo arbitrio non è soggetto a catene ? Io non mi maraviglio dell' astuzia sì grande in un Demonio ; stupisco di tanta sciocchezza in un uomo. Uomini, che credete alla pro-

Gen 28. Hier. ibi. Gen 4. Abul. ib. Mat. 27. Hiero in Ps. 108. Chrysost. hom 2. in Ps. 40.

Stanibu. de Christi patient. c. 4. §. 5.

Chrysost. hom. 84. in Mat.

Mat. 27.

messa d'un inimico falsario, di voi che farà? Potreste rispondermi, perchè già ve lo prediſſe San Paolo: *Iis, qui non acquieſcunt veritati, credunt autem iniquitati, ira, & indignatio.* L'avete inteſo? Uo' ripeterlo per tutti in volgar noſtro. Pende, precipita l'ira, e ſdegno di Dio ſopra chi diſcrede alla verità di lui, crede alle menzogne del Demonio. Ira e ſdegno, ſdegno ed ira. Ancor dubito, che per punto sì neceſſario non mi abbiate favorito di piena intelligenza. Mi ſpiegherò forſe meglio con un' Apologo di Ariſtotile. Sforzavali Ariſtotele perſuadere alle Repubbliche il non ammetter Tiranni. Introduce a tal fine un Cavallo brioſo, che offeſo da certi animali pretendea vendicarſene. Diè notizia de' ſuoi diſegni ad un' uomo, il qual approvatigli, ſe gli offerſe in ajuto ad impreſa egualmente generoſa, che giuſta; aviſaſſeſi però, che a ſicuramente eſeguirla doveva egli accorrervi Cavaliere in lui; e con ciò l'un colla ſua leggerezza, l'altro colla ſua induſtria conſeguirebbero la vittoria. Parve ragionevole al Cavallo cotal propoſta. Adunque, Amico, ripigliò l'uomo, egli è meſtier, che ti laſci inſellare, e perchè più a tempo ti muova nelle occaſioni, convien metterti freno; e perchè può preſentarmiſi motivo di avvivarti il paſſo, io mi porrò ſproni. Così ben provveduti aſſaliremo il nimico, tu reſterai pago, io col guſto di averti dato ajuto; e poi ti laſcierò libero perchè vadi ove vorrai. Conſentì con tai promeſſe il Cavallo: laſciofſi inſellare, frenare, e che l'uomo ſaliſſegli ſu. Ed ecco al punto ſteſſo comincia a pungerlo alla via della ſua caſa. Colà legogli al collo una cavezza forte di ferro, e ſerviſſene poſcia a ſua balia. Ma? E le promeſſe di laſciarlo libero? Ebbero l'apparenza ſola di promeſſe. Queſte ſono, conchiude il Filoſofo, le promeſſe, che fa un Tiranno pretendente. Le medeſime promeſſe, ripiglio or io ti fa, Criſtiano, il Demonio. Non ti diceva, che ti confeſſereſti a tuo arbitrio? Non ti aſſicurava, che in volendo, uſcireſti delle occaſioni? Come non n'eſci? come non ti confeſſi? Perchè credeſti alle ſue promeſſe, come il Cavallo. Faceſti ſalirlo ſopra l'Anima tua, e ti legò con catena d'un vizioſo coſtume, perchè non ti ſia agevole quello, che vuoi, o quando il vuoi. Queſto era il prognoſtico di Paolo: *Iis, qui credunt iniquitati, ira, & indignatio.* Frutto della tua fede alle promeſſe falſe del Demonio l'ira, e lo ſdegno d'un Dio vivo, e vero. Quanti, e quanti ſi querelano oggi ſenza rimedio in quelle grotte infernali per aver creduto a queſto Profeta falſo? Quanti ardono nelle fiamme vendicatrici, creſcendo l'incendio col liquor sì ſoave della Miſericordia temerariamente abuſata? *Iis, qui credunt iniquitati, ira, & indignatio.*

Rom. 2. Lanuza hom. 13. n. 46.

Ariſt. in Rhetor.

XIII. Benchè io non vo' quì, che reſtino le ſfrontate menzogne, orpellate in promeſſe dal Demonio, ſenza altro ſupplizio che di rimproveri. Ho troppo robuſte pruove a ſmentirle, e a farle divenir diſinganni. Iſtruito da quel perfido Maeſtro tu dici, ò Peccatore, che la Miſericordia di Dio è grande: grandiſſima, infinita convien che ſia, ſe ti ſoffre a ſervirtene per Padrina delle tue ſcelleraggini. Ma piano: che per immenſa che ſia ella in sè, non è sì grande forſe con te, qual te la fingi. Rifletteſti mai a quella fraſe dell'Evangeliſta San Luca, con cui riferì, che il Redentore poſeſi ad orare nell'Orto lontano da' ſuoi Diſcepoli? Quanto lontano? Un tiro di pietra: *Et ipſe avulſus eſt ab eis, quantum jactus eſt lapidis.* Quanto un tiro di pietra! Sì, dice Simon di Caſſia, perchè in queſta vita mai non ſi apparta Gesù dal Peccatore tanto, che ſe, quantunque ſia il ſuo cuore una pietra duriſſima, vuol tornarſi a lui, nol ritruovi: *Quantum jactus eſt lapidis.* Così ora il di Caſſia: *Ut nunquam tantum in hac vita Chriſtus ab aliquo elongetur, quàm cor lapideum hominis etiam peccatoris, ad ipſum non poſſit, ſi voluerit, plenè converti.* Che conforto al Criſtiano! Seminaccia il pericolo della tentazione, udirà il clamor dell'Anima, perchè è dappreſſo: *Quantum jactus eſt lapidis.* Se cade in colpa, e vuole alzarſene, non è lungi per dargli ſoccorſo: *Quantum jactus eſt*

Luc. 22.

Simon. Caſſ. l. 13. c. 30.

est lapidis. Sembrati intanto, Peccatore, che hai qui la fune, con cui misurare per te la Misericordia di Dio? Pur' odimi: che nel Testo medesimo ho a mostrarti il più orribil segreto di questa Misericordia. Quanto era la distanza? Un tiro di pietra: troppo brieve misura: *Quantum jactus est lapidis*. Ma perchè l'Evangelista non la divisa per passi, per cordella, per canne? Oh il gran mistero! Chi spiegò la vicinanza per la fiducia, avvertì il modo per lo timore. Questa è la differenza tra quello, che si misura per passi, per cordella, per canne, e quello, che per tiri di pietre, che l'uno ha misura certa, ferma, fissa, ma il tiro della pietra non l'ha. Sarà maggiore il tiro della pietra se l'impulso è maggiore, e sarà minor se minore. Non è così? Il medesimo Autor così prosegue: *Propiùs, & longiùs lapis potest projici, prout valetudo minor, & major fuerit jacientis*. Adunque avverta il Peccatore, che sebben la Misericordia è in sè stessa infinita, ha però certa misura il suo esercizio. Quanta? *Quantum jactus est lapidis*: un tiro di pietra. Non sono passi, non sono corde, non sono canne, perchè non ha determinata misura: *Proinde*, conchiude il Cassia, *melius sub indistincta mensura describitur, quàm si determinata mensura jactus lapidis poneretur*. Ben tu sai, Peccatore, che ha Dio usata con te misericordia fin oggi: sai pure se te la userà fino a domane? Non puoi saperlo. Eccoti qui il tiro della pietra. Ti ha tollerate le colpe, che hai commesse fino a quest'ora: chi però ti assicurerà, che ti soffrirà il primo peccato, che commettesti? Niuno. Questo è il tiro di pietra: Adunque se ti fidi del Demonio per peccare colla temeraria fidanza nella Misericordia di Dio, vai sì lontano dall'indovinarla, che piuttosto hai che temere in questa Misericordia, perchè non ne sai la misura.

XIV. Ho fin quì detto poco. Come si consà con tal Misericordia la dannazione di tanti? Gentili, Maomettani, Giudei, Eretici, Scismatici precipitano ogni dì all'Inferno a migliaja. E quanti de' Cattolici medesimi si dannano; e Dio volesse, e non fusse la maggior parte? E la Misericordia di Dio lo soffre? Sì certamente. La Misericordia celebrò un contratto di società coll' Anime: *Societas nostra sit cum Patre, & cum Filio ejus Jesu Christo*. 1. Jo. 1. La Divinità mette il capitale del Sangue di Gesucristo: le Anime han da mettere colla grazia le diligenze. Chi mettele, ha per guadagno la Gloria; e chi no, perde il guadagno, e va a finire nella prigionia dell' Inferno. Stupisce San Giangrisostomo al vedere ciò, che succedde alla Cananea con Cristo. Ad alte voci chiedevagli misericordia, perchè curasselo una figliuola sua, posseduta dal Demonio: *Miserere mei Domine fili David*. Mat. 15. Non ne ha in risposta una sillaba: *Qui non respondit ei verbum*. Che mai è questo? grida la Bocca d'oro: che novità inaudita? *Quam novum, atque inauditum hoc est?* Il Sole niega i suoi raggi? La fonte acque? il Cielo influssi? Altri invita a' suoi doni non cercandoli; a questa cercandoli gli contende? Non offerse salute al Paralitico? *Vis sanus fieri?* Al Cieco di Gerico non pose in sua mano l'onnipotenza? *Quod tibi vis faciam?* Come quì supplicato neppur risponde? Non risponde forse, perchè la Donna è Gentile: So, che lo dice S. Girolamo; ma Gentile altresì era il Centurione, ed esaudillo immantinente: *Ego veniam, & curabo eum*. Sapete perchè o non la ode, o tace? Perchè cerca misericordia: *Miserere mei*. Il Centurione chiedea salute: perciò subito ed ascolta, e concede. Ma fino a quando s'infinge colla Cananea, che priega misericordia? Finchè la preghi bene. Donna torna a cercare: *Domine adjuva me*. Già le parla Cristo: *Non est bonum sumere panem filiorum &c.* E benchè sembri seccaggine, era disporla colla umiltà al benefizio. Già le cõcede ciò, che gli chiede: *Fiat tibi sicut vis*. Ma perchè ora? Non vedete? La prima volta cerca misericordia senza offerir di sua parte cosa veruna: *Miserere mei*. La seconda, cerca, che Cristo l'ajuti: e chi cerca ajuto vuol mettere alcuna cosa per la sua parte: *Adjuva me*.

Chrys. hom. 53. in Mat. Orig. ho. 7. de diverf. Jon. 5.

Luc. 18.

Hieron. in Mat. 15.

Hildaut. ſer. 6. poſt Domin. Quadr. Palacios Mat. 14.

Queſta è la ragione, perchè allora nego, ora concede: Nobiliſſima rifleſſion di Paolo Granatenſe: *Mulier dicit adjuva me: non dicit tu ſana, fac, præſta. Exigit Deus à nobis materiam, cui præſtet ipſe formam.*

XV. Adunque ben può, Criſtiani, conſarſi coll'eſſere Dio miſericordioſo la dannazion di tante Anime; e ſenza laſciar di eſſerlo dannerà pur noi, ſe abuſando della miſericordia, non poniam, per la noſtra parte quanto ſpingala a comunicarſici: *Non reſpondit ei verbum.* Dica il Peccatore: *Adjuva me.* Cerchi, che Dio ajuti le ſue induſtrie, e non dubiti conſeguir la miſericordia: *Fiat tibi ſicut vis.* Parli il Profeta Davide contra il Demonio Profeta falſo: *Miſericordiam, & judicium cantabo tibi Domine.* Ps 110. Canterò, Dio mio, la tua miſericordia, e la tua giuſtizia. O dolce cantico, o nobil prognoſtico! fa contrapunto a queſta armonia S. Girolamo. Colui canta bene della Miſericordia, che l'accorda alla Giuſtizia. Chi peccò, e diſpera, oda cantarſi della Miſericordia: Chi pecca perchè ſpera, oda il cantico ſevero della Giuſtizia: ſatan veri ambi i prognoſtici contra i falſi del Demonio: *Audiant canticum miſericordiæ peccatores, qui de ſua ſalute deſperant: Audiant canticum judicii contemptores, qui dicunt: Miſericors eſt Dominus: peccemus: indulgebit nobis.* Hier. ibi.

SECONDA PARTE.

XVI. QUi mi ſon riſerbato per fine il terzo Profeta falſario, tanto più pericoloſo quanto più infinto, e domeſtico. Sapete chi ſiaſi? La carne, l'appetito, l'amor proprio. Dimandigli il Peccatore, ſe ſa che ſia per eſſer di sè? Che gli riſponde? Sta lieto, ti ſalverai. In che lo fonda? Il Mondo allegava gli eſempj di color, che furono peccatori, e ſi ſalvarono; il Demonio fondava la profezia nell'infinito della Miſericordia. L'amor proprio va per altro cammino. Mentre, dice, il Mondo, perchè ſebben molti peccatori ſalvaronſi, fù, perchè fecero penitenza. Mentre, ſoggiugne, il Demonio, perchè non deve eſſere opera tutta di Dio la ſalvezza de' Peccatori; convien che gli cooperino per la lor parte. Falſe profezie, falſi Profeti, lo sì, vo' che facciaſi penitenza: vo' che ſi appartino dalla colpa, che ſi confeſſino. Ma a tempo ſuo, dipoi. Colui ora è giovine, baſteragli una buona confeſſione innanzi ſua morte; tanto ci vuole, e non più, a farſi ſalvo. Menzogne più deteſtabili! profezie più falſe, e più dannoſe! Giovine all'erta, odi ora me. Chiamò Tertulliano queſto Mondo ventre della natura, in cui ſtanno gli uomini come i bambini nel ventre delle lor madri; ſicchè le gravidanze del Mondo ſono i naſcimenti degli uomini, e le morti ſono i ſuoi parti. Parti ſi ſon veduti, dice il Cardano, di ſedici meſi: altri, dice Avicenna, di quattordeci. Celio riferiſce di un Greco, che nacque di dodici meſi; altri, Plinio, di undici: Salomone di sè: *Decem menſium tempore coagulatus ſum.* La Madre de' Maccabei d'un ſuo figliuolo, che nove: *Te in utero novem menſibus portavi*; e queſto ſuol'eſſere il termine comune. Ma toglie queſto comun termine, che altri molti ſien nati più preſto? Quanti agli otto meſi? Dalla moglie di Fince, un de' figliuoli d'Eli, ne' ſette. Ludovico Peramato riferiſce averne conoſciuti di cinque, e quattro; e per fin Eſdra nel ſuo quarto libro dice, che negli ultimi tempi naſceranno alcuni di tre meſi: *Et prægnantes immaturos parient infantes trium, & quatuor menſium.* Che varietà è ella queſta? E' un dirci la natura, che non v'ha tempo fiſſo di ſtar nel ventre della Madre: *Non idem eſt omnibus ſpatium intra matris uterum remanendi*, traſſe nobilmente il Lorino. Adunque ſe il vivere, come dicea Tertulliano, è ſtar nel ventre della natura, e il morire è naſcere all'eternità, come non v'è termine fiſſo di ſtar nel ventre della Madre, non v'ha per vivere nel Mondo. Dica Davide, che l'ordinario termine è di ſettant'anni: *Dies annorum noſtrorum in ipſis ſeptuaginta anni*: Aggiunga che ne' più robuſti d'ottanta: *Si autem in po-*

Tertul. ap. Cauſ. p. 2. Aula Sancta mox. 15.

Cardan. apud Pineda de Salõ. l. 1. c. 10. Av. 9. de Anima. Cœlius lib. 12. var. lect. c. 4. Plin. l. 7. c. 15. Sap 7. 2. Mach. 7. 1. Reg. 4. 4. Eſ. 6.

Pſ. 89. juxta Hebr.

potentatibus octoginta anni : Che ben chiare sono le voci della sperienza de' pochissimi, che adempierono questo tempo. Non si vede? non odesi? non si tocca? Quanti più muojonsi di pochi anni, che di canuta età? E tu perchè promettertì a lusinga micidiale dell'Amor proprio falsario la buona confessione agli ottanta? Sai tu quando uscirai dal ventre del Mondo? Sai tu, quando sarà il suo parto? Quanto sollecite sono le Donne a numerare i mesi del parto? E quante volte assalite, come la Moglie di Eli per la novella infausta della cattività dell' Arca, da' ripentini dolori, trovano il loro prognostico falso? *Irruerunt enim in eam dolores subiti*. Tuttodì il Peccator conta anni di vita. Ma non suole anche spesso gittarli il Mondo all' eternità? E se, peccator vi ti gitta, dov'è cotesto tempo, che ti arroghi con quel *son Giovine*? Odi Cristiano un Gentile: *Ista*, parla Seneca della morte, *ista tam juveni ante oculos debet esse, quam seni*. La ragione è verissima: *Non enim civium ex censu*. Non è censo, il conferma l'Appostolo, è diposito: *Bonum depositum custodi*. Timoteo tieni conto della vita, dell' Anima, del corpo stesso. Questo è il buon diposito, comenta Origene: *Ipsam animam, & corpus, depositum accepimus à Deo*. Il censo pagasi a tempo stabilito: il diposito rendesi ad ogni richiesta del padrone; e quindi la vigilanza del Dipositario. Dottissimamente Mattia Fabro Gesuita: *Census nonnisi evoluto termino; Depositum autem omni tempore repeti potest. Talis est vita nostra; Depositum, non Census.*

Seneca l. 2. ep. 12.

2. Tim. 1.

Orig. l. 4. in Lev. 6.

Matth. Fabr. in Sylv. nov. Dom. 3. post Pascha fest. 3. §. 2.

XVII. Passo al resto, ed al fine. Abbi tempo; sii vecchio, non ti giunga improvvisa; prima di chiuderti gli occhj, ti si dia a vedere la morte. Farai buona confessione nel fin della vita? Chi tel promise? La carne? Odi ora S. Bernardo. Sai, come chiamò egli la vita? ombra della morte? *Vita in deliciis agens, & mors est, & umbra mortis*. Attento ora a me. Vedesti l'ombra di un'arbore? spessissimo. Ripiglio: l'avesti per ombra d'una muraglia? No certamente. E l'ombra di un' uomo l'avesti per ombra di un cavallo? Nemmeno. Come aveva io a prendere simili abbaglj, sebben so, che l'ombra è conforme al corpo, che la fa, e il corpo è conforme all' ombra. Adunque, sia, come dicea S. Bernardo, la vita ombra della morte; oppur sia, come altri vuole, la morte ombra della vita: se la vita è di cavallo sfrenato ne' vizj, sarà per avventura facile, che sia la morte d' uom ragionevole? Se vivi qual bruto, ti confesserai come uomo? Non è impossibile alla Divina Grazia; ma è molto difficile a' mali abiti de' tuoi vizj. Tu ripigli. In quell'ora, è sperienza de' nostri occhj, tutti si compungono, tutti si umiliano, stringon la mano, dicon che sì, o colla bocca, o chinando il capo a quanto il Confessor lor propone. Ed io domando: Chi sa, come ciò dicono, o fanno? Quel cieco di Betsaida diceva: *Video homines velut arbores ambulantes*. Cieco illuminato da Cristo, in che ti sembrano agguisa d'arbori gli uomini? Eccolo. Vedrete che soffia un vento valido. Che fan gli arbori in sentirlo? Chinano il capo, cioè la cima. Soffia di nuovo il vento: altra inchinazione, altra, ed altra. Ma il tronco non si muove. In questo si somigliano gli uomini agli arbori. Soffia forte la infermità: vola il Confessore, suggerisce al moribondo: Duolvi di avere offeso Dio? China l' inferno il capo. Perdonate all'inimico? Altra inclinazione. Il cuore intanto come stà? Qual tronco immobile; che quel chinarsi fù solo forza nel vento del pericolo. Passi il vento, torna arbore. Forse non è così? Dimandate a coloro, che si trovano in simil rischio; Sieté soddisfatti della confessione di allora? Ho io udito molti rispondermi: Se io così morivami, mi dannava. O arbori destinati a fuoco eterno! E perchè non prognosticherem di noi lo stesso, se lasciamo la confessione nelle angustie del tempo, e della morte? La carne ci vuole schiavi in vita, perciò ci promette libertà di operar bene in morte. Sono promesse crudeli, sono vaticinj falsi. Brami ap-

Mat. 8.

prendere il far profezie vere? Odi Davide: *Tuus sum ego, salvum me fac:* Signore priegoti con gran ficucia a salvarmi; perocchè io sono tuo. Non più che per questo? Santo Re. Chi altro v'ha, che non sia di Dio, e non possa dirgli *Tuus sum ego?* Cosa facilissima a dirsi, sì; difficilissima ad essere. Tuo perchè tua creatura: tuo perchè tua Redenzione; tuo perchè mi facesti Cristiano. Ma tuo con verità, come Davide, perchè il mio cuore è tuo? Ci ha gran difficoltà S. Ambrogio: *Non potest dicere Sæcularis: Tuus sum.* Dica ad altri uno Schiavo: *Son tuo.* Tu ne menti, ripiglierallo il Padrone. Sei solamente mio. Così dicendo un mal Cristiano a Dio: *Sono tuo;* usciranno fuora a disdirglielo quante passioni, quanti vizj lo signoreggiano. Si farà innanzi la lussuria, e griderà se' mio, perchè stai servendomi dì e notte: *Venit libido, & dicit meus es.* Griderà l'avarizia: Tu se' mio, perchè mi ti rendesti schiavo a danaro: *Venit avaritia, & dicit meus es.* Griderà l'ambizione: Mio tu sei, perchè consegnasti la tua libertà al mio fumo: *Venit ambitio, & dicit planè, meus es.* In tal maniera andran comparendo i vizj cercando i loro Schiavi per suoi: *Veniunt omnia vitia, & singula dicunt, meus es.* Ed essendo così, potrai tu dir vero, dicendo a Dio: Signor, tuo sono? *Quomodo ergo, tu, qui hujusmodi es, potes Christo dicere: Tuus sum?* Or se la speranza della salute fondasi in poter dir come Davide: *Tuus sum ego, salvum me fac;* chi non può dirlo per colpa sua, quanto più sicuramente può prognosticarsi la sua dannazione?

Psal. 118.

Ambr. ibi ser. 12.

XVIII. Schiavi de' vostri appetiti, straziati da promesse infedeli in qual tempo sperate? Qual ora voi vi attendete? Quando comincierete davvero a trafficar l'unico negozio della vostra salute? V'inganna il Mondo, v'inganna il Demonio, v'inganna la Carne, lo vedeste già: volete ingannarvi voi stessi? Come stabilirvi tempo sicuro, se incerto è ogni momento? E sì or, ch'io vi parlo, e voi siete in sì reo stato, Dio vi togliesse la vita, non passereste in questo medesimo punto dal Tempio all'Inferno? Che novità mi succede ora qui? Ecco un' Angiolo sceso dal Cielo. Che cerca? che disegnò? Datemi, grida, i vostri nomi. Ecco, gli scrivo in altrettante cartoline. Venga ora quà quel fanciulletto. Il primo, che è da questa urna tratto a nome, allo stante medesimo cadrà nelle fiamme eterne dannato? Che pallidezza vi veggo in volto? che palpiti vi sentite nel cuore? Ahi di me, ognun trema, che non sia egli il primo ad uscire dannato. Cari Ascoltanti, ci vuol un' Angiolo dal Cielo, perchè facciasi questo decreto? L'ha fatto Dio ab eterno. Alcun di noi si morrà presto, e il primo; in fatti per lo stato, in che trovasi di coscienza, per la giustizia presente è dannato. Sapete, perchè non gli succede ora, in questo punto? Perchè questo piccolo spazio gli dà ancor la Misericordia a procurar col pentimento a salvarsi. E non ti penti ancora? Odimi, odimi: se oggi non ti salvi, dannandoti domane, farai peggior dannato. Ma che dissi domane? E se ti danni questa notte? se prima di tornare in tua casa? se in uscendo alla strada? Questo altrui infortunio ti farà certo, che può succedere a te.

XIX. Avvenne in Ispagna nella Città di Valenza, che un Cavalier ammogliato pigliò divozione a una Monaca Sagristana del suo Monistero. L'uffizio dava lor più facili occasioni a parlarsi; e la ricchezza all' amante maniera abbondevole a soccorrerla nelle spese. Sposa adultera a Cristo per vanità, più cara se povera, e fedele. Giunse colla frequenza delle visite, de' doni a tal sacrilego estremo il laido amore, che concertarono, facilitando loro i mezzi il Demonio, vedersi solo con sola nella medesima Chiesa di notte. Dio misericordiosissimo, e quanto tolleri! Ma ò Dio giustissimo, e quanto è da temersi la tua tolleranza! Giunse la notte orribile; e avvicinandosi egli, vide la porta della Chiesa spalancata, e di dentro uscire insolita luce. Entrovvi pure, e trovò in mezzo, un tumulo coverto di lutto circondato da torchi accesi, e molti Cherici, e Religiosi cantando

Ant. da Torquem. colloq. 3. fol. 126. Villeg. Flos 2. p. c. 6. Andrade via de la virtud. to. 2. l. 6. c. 23.

Re-

Requie. Stupì, girò gli occhj attoniti, e riconosciuto talun di quegli, che facevano quel Funerale, dimandogli, per chi? Per Don Tale, fugli risposto; e fù il nome del medesimo Cavalier, che dimandavane. Sorrise allora, e disse: Ben'io so, che questo Cavaliere è vivo, anzi sta bene, ed è sanissimo. Replicò il Cherico: Non si sano, qual a voi pare; perchè, come vedete, tra brevissimo tempo abbiamo a seppellirlo. Presolo a scherzo, credendo che avessel conosciuto, e volesse trastullarsi con sè, e desideroso di risaperne meglio, appressatosi ad un Religioso Venerabile, domandò lo stesso, e lo stesso gli fù risposto. Quì fù la confusion del Cavaliere; Cavaliere, no; dirò meglio, schiavo di Satana; giacchè avvalevasi della nobiltà del suo sangue a vergognar Cristo. Privo di consiglio, punto nella coscienza, e senza vedere a qual partito appigliar, uscì di Chiesa; quando a pochi passi assalironlo terribili cagnacci neri, e pelosi con sì grande impeto, e rabbia, che parea volerlo stracciare a brani. Sfoderò la spada, e difesesi alla meglio. O Dio, e quanti avvisi sprezzati! Andò ritirandosi in sua casa, che non era lontana, ed entrovvi fuggendo, tremante sì, ma non pentito. Spogliaronlo subito; coricaronlo al letto, ed anelando riferì il succedutogli. Uomo, fino a quando posponi chiamare un Confessore? Tratta ora di riposo, e di dimenticare i pericoli. In fine giunse il termine della misura della Pazienza Divina. Entrati a visita de' suoi Domestici due più crudeli cani, cioè due gran Demonj, e saltando sul letto con furiosa stizza il lacerarono senza ajuto veruno, perchè fuggiti tutti. Così rimase in pezzi il corpo fetido; e l'Anima più infelice fù tratta all'Inferno, dove fin d'allora, ora, e per sempre arderà senza rimedio, e senza alleggerimento una eternità senza fine.

XX. Peccator che mi odi; il Cielo solo fa veri prognostici. Vati prometti tempo lungo, e salute, e misericordia. Se imiti in vita questo sventurato, aspettati morte, ed eternità somigliante. Credi a' vaticinj d'Isaia: *Væ genti peccatrici*. Credi a' vaticinj di Geremia: *Væ, qui ædificat domum suam in injustitia*. Di Ezechiello: *Væ eis, quoniam recesserunt à me*. Di Amos: *Væ, qui opulenti estis in Sion, & confiditis in montibus Samariæ*. Di Michea: *Væ qui cogitatis inutile*. Di Naum: *Væ Civitas*, cioè, *Anima, Civitas sanguinum*. Di Abacucco: *Væ, qui congregat avaritiam malam* prodigo dell'eterno, tenace del temporale. Di Sofonia: *Væ Provocatrix, & redempta Civitas*. Anima redenta, e provocatrice con tante offese. Io non la finirei mai, se proseguissi. Guai, guai, guai vi dicono i Profeti di Dio: non credete al Mondo, al Demonio, alla Carne, che vi predicano felicità ne' peccati, salvezza nell' incerto d' una vita quantunque lunga sempre mala. Il rimedio è far come Ninive, che avvalendosi delle profezie infauste, e vere, non perdette in virtù della penitenza una pietra. Visia pianto, ed avrete perdono. Emendatevi, e sarete salvi. Questo è il vero prognostico, ogn' altro è falso.

Isai. c. 1. Jerem. c. 22. Ezech. c. 10. Amos c. 6. Micheas c. 2. Nahum c. 3. Abacuc c. 2. Sophon. c. 3.

PRE-

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la Domenica quarta.

IL GIUDIZIO PER LA LEGGE DIVINA.

Nonne Moyſes dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem? Quid me quæritis interficere? Joan. 7.

I. Aſciatemi imitar, quanto alla mia debolezza è poſſibile, il zelo del comun Redentore, e Maeſtro, queſta mattina, ò Signori. Celebravanſi gli otto di ſoliti della Feſta de' Tabernacoli in Geroſolima; e fattine da Gesù ſcorrer quattro, in cui non volle eſſer paleſe nel Tempio; perchè ſcemaſſe intanto nel cuor degli Scribi, e de' Pontefici l'aſtio ſommo, che a lui portavano; nulla finalmente non curando la pertinacia d' eſſi, e' pericoli della vita propria, più generoſo che mai dieſſi a vedere, ed udire Dottor del Cielo alle Turbe: *Et docebat*. Or quali elle ſi fuſſero le parole, e la ſapienza, che dalla bocca del Verbo uſcirono, ſia d'altra lingua l'impegno; che per la mia, ſarebbe audacia, ò ſtoltezza. Poſſo bensì coll'Evangeliſta atteſtarvi, che ſuo mal grado ad ogni voce di Criſto faceano arco di trionfo colle lor ciglia ammiratrici i Giudei: *Mirabantur Judæi*. Toſto però paſſarono gli ſtupori in cordogli, i plauſi in invettive: cioè in udir parlar chiaro Gesù contra le inoſſervanze continove, e gli altri vilipendj della Legge Divina: *Nonne Moyſes dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem? Quid me quæritis interficere?* Scegliete ſaſſi, ſalitemi a' precipizj de' monti, deſtinate Calvarj, formate Croci, ſtimo più la Gloria di mio Padre, il prò eterno delle voſtre anime, che non temo ſtrazj, che non odio motteggj. Dio per Mosè vi diè Legge: voi la riceveſte per conculcarla. Così Criſto a' Giudei. Criſtiani, non potrebbe il Gran Maeſtro ripetere altrettanto oggi per voi? A ſuo eſempio, già dal bel principio vel diſſi, vo' chiamarvi queſta mattina, non già Prevaricatori della Legge Divina, vo' chiamarvi, diceva, ad eſame perchè voi medeſimi nell' aſcoſto Tribunal del voſtro cuore, al proporviſi que' punti, che in punto di morte dovrà proporvi lo ſteſſo Criſto, ſcorgiate in verità ſe oſſervate le Legge, ò la ſchivate; ubbidite a' Precetti, oppur gli deridete. Va ben così? Non ne abbiate diſpetto; perocchè egli è quel paſſo da non poter ſaltarſi agonizzando in letto. Grida la Fede per Paolo: *Quicumque in Lege peccaverunt, per legem judicabuntur. Non enim auditores legis juſti ſunt apud Deum; ſed factores legis juſtificabuntur*. Non ſarà dunque amor che io vi porto, invitarvi a farlo in vita? Non ſarà accortezza voſtra, voſtra prudenza, e carità verſo voi, il conſentirmelo? Ma comunque ſieno per prenderla i triſti al riſaperlo (che qui certo tra voi Criſtiani oſſervantiſſimi verun d' eſſi non veggo eſſerſi ardito di tramiſchiarſi) io già mi ſon propoſto di prevenire il Giudizio di Criſto Giudice per la Legge; anzi oramai già il comincio. *Ad Roma. 2.*

II. Diè Dio la ſua Legge qual' Itinerario fedele a ſchivar la dannazione, a raggiunger la Gloria: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. Diella ad Iſrael ſuo Diletto ſcritta in due *Matt. 19. 2. Cor. 3.*

tavo-

tavole di pietra nel Sina; poscia ne' cuor de' Fedeli nel Monte santo di Sion: *In tabulis cordis*, dice l'Apostolo, giusta le promesse fattene per Geremia: *Dabo Legem meam in visceribus eorum, & in cordibus eorum scribam eam*. Ond'è, che scusa, ò discolpa della inosservanza non può allegare il Cristiano; anzi ha egli un Fiscale indivisibile a perorargli contro, sentenza di morte eterna, cioè la medesima Legge nel cuore. *Qui spernit me, & non accipit verba mea*, è oracolo di Cristo, *habet qui judicet eum. Sermo, quem locutus sum, ille judicabit eum*. Ah, che portando incisa nelle proprie viscere la Legge, non può il Cristiano rigettarla a suo arbitrio per non udirne i rimproveri, come fè Davide. Udite. Usciva il Re di Gerusalemme spinto dal timor del ribelle Assalon suo figliuolo, ò per meglio dire, punito per le mani d'Assalone dalla Giustizia del Cielo per l'adulterio con Bersabea, per l'omicidio di Uria; e portando con seco l'Arca del Testamento, sul giungere a valicar l'acqua del torrente Cedronne, chiamatisi i Sacerdoti, a Sadoc disse, che riportassesi l'Arca in Città: *Reporta Arcam Dei in Urbem*. Come va questo? Davide. Dall'Arca tu ti dividi? e non è questo un privarti dell'unico tuo rifugio? non ti risovvien dell'orrore, onde colmaronsi i Filistei in saper che l'Arca veniva a' Padiglioni de' lor nimici? *Et cognoverunt quòd Arca Domini venisset in castra: timueruntque Philisthiim*. E' disio di perire, oppur zelo; che non vada, come allor l'Arca, in man dell'Avversario? Eh no, no. E'timor grande che io leggo nel cuor di Davide, risponde Teodoreto: *Non possum mecum circumferre accusatricem: Hinc audio legem dicentem: Non mœchaberis, non occides: Ego autem venerandum conculcavi Legem*. Se buono fussi io stato con Dio, porterei nell'Arca il mio asilo: fui adultero, fui omicida, porterei nell'Arca, in cui sono le tavole della Legge, Fiscale, e Giudice: *Non possum mecum circumferre accusatricem*. Vada in Città l'Arca, e resti Davide senza aju-

Jerim. 31.

Joan 12.

2. Reg. 15

1. Reg. 4.

Theod. ibi q. 30.

to, e senza rimproveri: *Reporta Arcam Dei in Urbem*. Davide penitente non può sofferire i rinfacciamenti della Legge oltraggiata: può però allontanarla da sè. Cristiano perpetuo prevaricator della Legge, come tu non agghiacci al ricordarne le offese, ed al saperne, e provarne, perchè incisa dal dito di Dio nel tuo cuore, l'inseparabilità, e i rimproveri?

III. Specchio ti diè Dio nella Legge a ricomporre i costumi; così appunto S. Leone: *Artifex misericordiæ Dei splendidissimum in mandatis suis condidit speculum, in quo homo faciem suæ mentis inspiceret*. Quanto temo però, che fatto tu velenoso Basilisco da' tuoi peccati; come il Basilisco appunto, rimirandoti in simile specchio non incontri eterna morte per disperazione. Ah non vorrei, che altrettanto avesse a dirsi di te, come di quel bruto i Naturali: *Si se intueatur in speculo, repercusso in se halitu, propriis telis enecat*. Di quanti ci son testimonj le Storie, che tra gli affanni della doppia agonia di morte temporale, ed eterna, dissero con rabbia, e dispetto: *Io mi dò per dannato?* Fù altro questo ch'essere uccisi da quello specchio stesso, cui donò loro Dio per trarne vita immortale? Pena giustissima a chi ricorda la Legge per trascurarla. Vi risovvien dell'astuzia di quella Serpe, volli dire di quel primo Diavolo tentatore di Eva? Per farla peccar senza capacità di perdono, sapete come s'insinuò? *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* Sembra imprudenza ricordare il precetto, quando bramasi farla colpevole. Chi mai ricorda la forca all'uom, che si vuol ladro? *Cur præcepit?* Da suo pari l'acuto Demonio; ma più acuto di Eva, e del Demonio sa scoprirgli il mal disegno Agostino. Ricorda ad Eva il precetto nel propor che lo rompa, a questo fine appunto; che resti Eva più colpevole, ed affatto inescusabile anche per dimenticanza. *Ideo prius interrogavit Serpens, & respondit hæc mulier; ut prævaricatio esset inexcusabilis, neque ullo modo dici posset, id, quod*

Leo ser. 11. in Quadr.

Gen. 3.

Aug. l. 11. de Gen. ad lit. c. 30.

præceperat Deus, oblitam eſſe mulierem. Dall' aver dunque forzoſamente innanzi agli occhj dell'Anima la Legge Divina, e dallo ſprezzarla, e ſpezzarla, nel mal Criſtiano che de'ſeguirne? ineſcuſabilità, e diſperazione.

IV. Riſtringiamoci a particolari precetti, e preveniam col noſtro il Giudizio di Criſto. E' il primo adorare un ſolo Dio. Vuol ciò dire, chi non lo fa? averlo in conto di Maeſtà Suprema, di Verità infallibile, di Signore univerſale, Creatore, Conſervatore, Redentore, Giudice di pena, o di premio temporale, ed eterno. Di quà il ſaper di dovergli Fede, ſervitù, amor, timore. Queſto racchiude il precetto. La inoſſervanza tua che manifeſta? Adoraſti un ſolo Dio, oppur' alzaſti nel tuo cuore altrettanti Idoli, quanti furono la ricchezza, il ventre, la vendetta, i diletti? Che prò di confeſſar colla Fede, cui ſi rinniega coll' opere? non ci ha pazienza l'Appoſtolo: *Confitentur ſe noſſe Deum, factis autem negant*. Queſto fù riverir Dio, queſto amarlo? Poſporlo al capriccio, al Demonio? Grida a rimprovero di sì deteſtabile tracotanza la Legge ſteſſa, e'l medeſimo Paolo: *Amatores voluptatum magis, quàm Dei*. Queſto fù temer Dio, queſto fù riſpettarlo? ſprezzar minacce, conſiglj, avviſi, iſpirazioni; averlo quaſi Dio di ſtucco, o di legno. Grida la Legge, e'l Deuteronomio: *Non eſt timor Dei ante oculos eorum*. Fù temer Dio uſar ſuperſtizioni, recitar parole a cauſar danni, o fugarli in te, ò in altri: conſultar Maghe, credere a' ſogni, adoperar malefizj per far vendette, ò ricevere amori? Fù temer Dio, nominarlo a caſo, per mal' abito, per iſcherzo, per ira, per autorizar falſità, e molto meno riſpettar il nome dolciſſimo di Maria ſua Madre, i nomi venerabili de' Santi ſuoi Servi? Una delle due, mal Criſtiano, ò hai a dannarti perchè non credi, ò hai a dannarti perchè operi contra quello, che credi. S. Girolamo però dubita aſſai della tua Fede. Riſpondigli. Sai tu il Credo? potrebbe pur'eſſer che no; recitiamolo inſieme: *Credo, &c.* Credi tù in un ſolo Dio potentiſſimo: *Credis hoc?* Sì, tu dici. Ed io ripiglio. Or come vivi quaſi Dio fuſſe una favola, ſenza Legge, ſenza ragione, ſenza timore ſenza ubbidienza? Credi in Geſucriſto Dio, ed uom vero? *Credis hoc?* Sì: Or come trattarlo peggio che ſchiavo? Credi che diè la vita per te? perchè dunque ricrocifiggerlo? Credi che è egli tuo Giudice inappellabile; deciſor d' Inferno, ò di Gloria? Sì. Or come riderti della ſua giuſtizia, del ſuo ſdegno, della ſua onnipotenza, de' ſuoi eſempj, de' ſuoi inſegnamenti conculcando virtù, collegandoti a vizj? Agoſtino ſi ſoſcrive a' dubbj di Girolamo; anzi non ne dubita, dà per certo, che non v' è Fede: *Quomodo Chriſtianus dicitur, in quo actus Chriſtiani non apparent?* Fede vera è ſcudo: *In omnibus ſumentes ſcutum Fidei*, proteſta S. Paolo: ſe la mano non muove lo ſcudo a riparare i colpi del nimico, non è più ſcudo. Se la Fede non ſi adopera a vincer battaglie d' Inferno, a ſchermirſi de' colpi delle paſſioni, e di Satana, non è Fede di Criſto; e chi non ha Fede di Criſto, non è Criſtiano, non oſſerva la Legge, ſe la rende Fiſcale: *Quicumque in Lege peccaverunt, per Legem judicabuntur*.

V. Io non ho tempo da trattenermi altrettanto nell'eſame de'nove Precetti che reſtano. Gli toccherò tutti, ma a volo. Faccia intanto nell' anticipato Giudizio ognun Vicaria di Criſto Giudice la ſua coſcienza. E' il ſecondo Precetto: Non giurare in vano il Santiſſimo Nome di Dio, cioè ſenza verità, ſenza giuſtizia, ſenza neceſſità. Dica or coteſta bocca le volte, ſe pur ſon numerabili, che chiamò Dio in teſtimonio per impegni, per pazzie a perſuadere menzogne. Soffrireſti tu, che io ti citaſſi in conferma, che ſono ora le due della notte? che in tua preſenza chiamaſſe quell'altro, tuo Padre, tuo fratello ſenza verun titolo in pubblico? E non ſarà onta graviſſima a Dio, uſare del ſanto ſuo Nome per ſigillo di falſità, averlo in bocca per uſo ſenza riguardo, e riſpetto: gabbare il Proſſimo facendogli inghiottire menzogne, impegnar Dio contra

Ad Tit. 1. *2 Tim 3.* *Exod. 22.* *Hier. apud Calam. verb. Fidei.* *Aug. tr. 10. in Joan.*

tra te, dicendo a conteſtar bugie; così Dio mi ajuti, così Dio mi ſalvi; ch'è lo ſteſſo che dire, non vo'che Dio mi ajuti, ò che mi ſalvi? Giudici, Maeſtrati, Notaj, Scrivani, Avvocati, Procuratori, Medici, Uffiziali, Eccleſiaſtici, e Secolari, oſſervaſte privilegj, ſtatuti, promeſſe, conſuetudini giurate ſu'Santi Evangelj a Dio, ed al Pubblico? E i giuramenti che gittaſte ſenza giuſtizia, di uccidere, di battere, di vendicarvi? Giurar Dio d'eſſer nimici a Dio? Erodi novelli e quanto ſpeſſo gli eſeguiſte ſtimando per error di averne obbligo; onde può ripetere di molti Agoſtino, come di quell' empio Re, il qual per oſſervanza del giuramento fatto alla figliuola di Erodiade fece decapitare il Battiſta? *Temerè promittitur, ſed temerariè magis impletur*. Tanti giuramenti nel comperare, e nel vendere! Tanti ſpergiuri fatti far da altri a tuo ordine, a tuoi prieghi, a tua perſuaſione! Tuttocchè Dio oltraggiato minacci nelle Scritture eccidj temporali, ed eterni; che queſto gaſtigo è quel Libro, e falce, giuſta i Settanta, moſtrato al Profeta Zaccaria: *Video volumen volans, falcem volantem: Hæc eſt maledictio*; e come Teodoreto: *Hæc eſt pœna, & punitio*. Libro, e falce; proceſſo, e gaſtigo. Attenti al Teſto medeſimo, che non ha biſogno di comento: *Quia omnis fur, ſicut ibi ſcriptum eſt, judicabitur, & omnis jurans ſimiliter judicabitur: Et veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus ejus, & conſumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus. Et commorabitur*. Sopr'altri Peccatori va il gaſtigo di Dio di paſſaggio: ſu gli ſpergiuri fermaſi: *Et commorabitur*. E quando poi avverrà? Quando meno ſel credono, volando: *Falcem volantem. Falx volans*, conchiude il Griſoſtomo, *velociſſimum ultionis incurſum ſignificat, juramenta ſequentem*. Per uno ſpergiuro del Re Sedicia fù diſolata Geroſolima, tratto il popolo cattivo in Babbilonia, preſo il Re ſteſſo, dilaceratagli la moglie, e figliuoli, ſtrappati a lui gli occhj, e ſchiavo miſerabile di Nabucco fino alla morte. Per avere il Re Saule rotto il giuramento fatto da Gioſuè a' Gabaoniti, tuttochè paſſati fuſſero ſeicento e cinque anni, come oſſerva il Griſoſtomo, mandò Dio una fame, che durò tre anni; e poſcia, regnando Davide, furon crocifiſſi in un monte ſette Infanti Reali. Ecco la falce che ſovraſta, e vola ſulle caſe, e nulla meno ſull' Anime degli Spergiuri.

Aug. ſer. 11. de Sanct. in annex.

Zacar. 5 Sept. Interpr. Theodoret apud Rib. ibi.

Chryſoſt. hom. 27. ad Pop. 4. Reg. 24 & 25.

2. Reg. 21 Joſ. 9. Chryſoſt. hom. in Pſal. 14.

VI. Andrà forſe meglio oſſervata la Legge nel terzo Comandamento, in cui Dio ordina, che gli ſi ſantifichino le Feſte? Tre coſe contien queſto Precetto: non fatigarſi in dì feſtivi con opere ſervili, udir Meſſa, attendere agli affari dell' Eternità. Gran mercè farebbeſi da un Padrone ad uno Schiavo, dargli della ſettimana un giorno tutto per sè. Dio al roveſcio Padron Sommo ſei ne ha conceduto al tuo corpo; al ſuo culto, alla ſua gloria, al ben della tua Anima un ſolo ne riſervò. O Feſte de' Criſtiani! Fuſte voi dedicate a Venere, a Bacco, ad Adonide, a Marte, a Lucifero? Così lo compruovano le laſcivie, l' ubbriachezze, le riſſe, gli ſcandali; e le fatiche, che ti fan dagli Artefici, che ſi preferivono a' ſervi, a' giornalieri da' Ricchi; e le Meſſe traſcurate. Senonchè meglio talvolta ſi è laſciato d'entrare in Chieſa, che andandovi profanarla con iſguardi, con ghigni, con mormorazioni, con amoreggiamenti. Quanto è meglio non onorar Dio, che diſonorarlo; meglio non eſſerti confeſſato, che commettere ſenza eſame, ſenza dolor, ſenza propoſito i ſacrilegj? E' ſantificar le Feſte peccar più de dì di lavoro? E quando più ſi frequentano i concorſi ſcandaloſi, i paſſeggj immodeſti, i teatri, le commedie profane, Ferie, e Mercati del Demonio; dove compera l'Anime a prezzo d'un vil diletto? E quando più ſi coſtumano i giuochi, in cui ſi perde il tempo, l'eternità, la roba, la fama, la Caſa, e il Paradiſo; in cui perdono la moglie la dote, i figliuoli l' eredità de' Biſavoli? E farà queſto ſantificar Feſte, riſpettar Templi, oſſervar la Legge?

VII. Via via a' Precetti della ſeconda Tavola, e veggaſi ſe queſto eſame ci rende ſicuri nel Giudizio futuro di Criſto.

Pri-

Primo comandamento della seconda Tavola, e quarto in ordine a' dieci, è onorare i Maggiori, cioè i Padri, i Maestri, i Parrochi, i Sacerdoti, i Superiori, i Mariti rispetto alle Moglj, i Padroni rispetto a' Servi. Dov' è la riverenza de' figliuoli a' Genitori, la ubbidienza, il soccorso, la tolleranza degli stessi difetti? Veggo bensì villanie, contumacie, imprecazioni, dispetti. Ah doveyano pur temere i gastighi ad esempio d'un Cham mal figliuolo di Noè maladetto da Dio, e dal Padre suo per difetto di stima; ad esempio di un Ruben figliuol di Giacob fatto privo del Majorasco, del Sacerdozio, del Principato per la irreverenza al Genitore; ad esempio di Assalone figliuol di Davide, fuggiasco, mendico, trafitto da tre lance, affocato per i capegli in un albero in pena della doppia fellonia contra suo Padre Re. Voi però Padri lo meritate talora; voi, che per le concubine impoverite i figliuoli, voi che li malignate co' mali esempj, coll'ignoranza delle dottrine umane, e Cristiane, colla trascuraggine d'ogni lor bene. Poco però sarebbe patirne le disubbidienze, le villanie; temete una eterna dannazione. Udite Tritemio: *Quia delinquentes filios non correxit*, parla di Eli Sacerdote dell'antica Legge, e Padre d' indisciplinati figliuoli, e perciò anche di voi: *Quia delinquentes filios non correxit, pro eorum peccato damnatus est*. Non si fa qui memoria della morte improvvisa del corpo cadendo risupino dalla sua sedia: *Damnatus est, damnatus est*. Ite a dar conto Padroni de' Servi; ò per meglio dire conservi, giacchè giusta l'Appostolo: *Scientes quia illorum & vester Dominus est in Cœlis*. Ite a dar conto di quel fargli imperversare chiamandoli bestie, cani, diavoli: di quel ridurli a rubar l' altrui per non avere i salarj proprj, di quel farli complici in tante ribalderie. Ed i Servi vadano a dar conto delle mormorazioni contro a' Padroni, delle ladronerie in lor lontananza, della trascuraggine nella lor servitù. Mariti e Moglj alla regola della Legge vedete oggi se van diritti i vostri costumi. Fatevi carico Mariti della mancanza di amore, se non anzi delle avversioni alle vostre Consorti, delle ingiurie ne' rimproveri, nelle maledizzioni, ne' desiderj di morte, delle gelosie senza cagione, ed appartamenti da letto, tavola, abitazione, dello scialacquamento della dote, delle trascuraggini in ammonirle, del dissimular le lor vanità, e talvolta dal comperar lussi con venderle. Moglj fatevi carico dell'irritare i vostri Mariti con parole altiere, libere, obbrobriose. Fatevi carico de' dissapori ingiusti, delle disubbidienze in cose giuste, della trascuraggine della casa, e della lor persona, dell' obbligarli per la vostra incontentabilità a spergiurare, a rapire: Cristiani, chiedete conto alla vostra coscienza dell' osservanza in tutto di questo precetto. Riveriste i Sacerdoti, ubbidiste a' Superiori, rispettaste gli Anziani?

Tritem. or. 4. de eur. pastor.

Ephes. 6.

VIII. Non uccidere comanda il quinto Precetto, e non solamente escludesi il mal del corpo, e dell' Anima del Prossimo, ma s' include l' obbligo a fargli bene col cuore, coll'opere, colle parole; e ciò con gl'inimici stessi: *Diligite*: ecco il cuore. *Benefacite*: ecco l'opere. *Orate*: ecco le parole. Corrispondesti forse desiderando al tuo Prossimo morte, o mal grave? godendone se ne fù incolto? macchinandoglielo a sangue freddo? Quante volte l'infamasti? quante volte l'avvilisti con soprannomi? Quante volte scopristi i suoi difetti? Ed i saluti negati, e le liti postegli, e le ferite, e gli omicidj? Donna, come andò quell' abborto? quel caricarti di pesi enormi a procurarlo, quel darti colpi gravi, quel prendere bevande omicide? Rispondete pur voi, come andò quell'abborto, voi che consigliaste la Madre a farlo, e le recaste i medicamenti mortali? Quà quà ad esaminarvi ghiottoni, che vi debilitaste co' cibi, che vi toglieste la vita col vitto. Quà quà duellisti, vendicativi, Padrini. Che rispondete a voi stessi? Osservaste il Precetto di non far danno, di far bene al vostro Prossimo? Attenti, che Dio troppo è dilicato, troppo è severo con chi gli maltratta i suoi figliuoli. Ne diè argomenti dal principio del Mondo. Pec-

Matt. 5.

ca

Gen. 3. Gen. 4. cà Adamo, ecco il decreto: *Maledicta terra in opere tuo*. Pecca Caino, ecco il decreto: *Maledictus eris super terram*. Ad Adamo cade la maladizzione in terra: A Caino sulla persona. Eppur non v'ha dubbio, che più grave, e più dannoso fu il peccato di Adamo. Come salvasi in Dio questa Giustizia? Eminentissimamente risponde Ugon Cardinale. Nella colpa di Adamo non vi fù terzo offeso: nella colpa di Caino oltre Dio offeso, offeso fù anche il terzo, Abele ucciso; La colpa di Adamo toccò Dio immediatamente: la colpa di Caino toccò immediatamente il fratel suo; e perocchè sente Dio incredibilmente le offese, in cui interviene gravezza al Prossimo, perciò esce Caino con maggior gastigo che Adamo: *Merito maledicitur Cain, & non Adam, quia sciens pœnam primæ prævaricationis fratricidium addidit*. Or quanto sentirà più Dio de' danni apportati a' corpi, le ferite fatte alle Anime con gli scandali, nei esempj, consigli, persuasioni, con cui urtasti il Prossimo nel baratro del peccato? E non è questo a quegli occhj un' omicidio più crudele, quando tal lo stima, e dà a stimarlo Agostino? *Noli existimare te homicidam non esse, quando fratri tuo mala persuades*. L' omicida del corpo divide il corpo dall' Anima; l' omicida dell' Anima divide l' Anima da Dio. Qual' Orsa furibonda, a cui sien tolti i cari pegni, promette Dio d' incontrarli nel suo Giudizio a farne strage, e scempio: *Occurram eis, quasi Ursa raptis catulis, & dirumpam interiora jecoris eorum*. Nè vi paja soverchia la vendetta, quando l' onta è eccessiva. Piccola colpa vi sembra con esercito di scandali muover guerra a Gesucristo, e alla sua Chiesa? alzar padiglioni contra padiglioni, bandiera d' Inferno contra la Croce della Redenzione? Cristo dissanguato a edificarla, tu intento a distruggerla? Cristo a dar vita a' suoi figliuoli col sangue, a intrometterli nel suo cuore, a guarirli delle ferite de' vizj; tu ad ucciderli con morte eterna, a strapparli dal suo petto co' consiglj, a darli a sbranare a' Demonj? Qual delitto farebbe, andar per coteste strade introducendo Demonj ne' corpi di quanti incontri? quanto più enorme intrometterli nell' Anime? *Occurram eis quasi Ursæ raptis catulis*. Rispondete al divoto Bosquiero: *Quot Christi catulos rapuisti? Animam in primis tuam, & eorum deinde, quos consiliis, scandalis illi subtraxisti. Non tu Ursæ illius occursum times?* Il saprai troppo tardi; cioè, quando questo precetto ti sia Fiscale nel Tribunal di Cristo come conculcato in danno del corpo, e dell' Anima del tuo Prossimo, e la Legge rotta ti danni.

Hug. Card. in Gen. 4. Aug. in Joan. 8. Osea 13. Bosquer. conc. 2 de fin. bon. & mal.

IX. Legge Santissima, deh piacciati di far qui specchio salutevole altrettanto che orrido a' prevaricatori del tuo sesto Precetto. Scuopri una volta la feccia mortalissima, che nasconde nell' ultimo fondo il Calice lusingliero di Babilonia, il qual con brindisi di momentanei diletti trascina dolcemente a supplizj sempiterni: Scuopri una volta quel vin velenoso, che splendea nel cristallo della bellezza; e fa che qual Serpe cominci a mordere chi il bebbe, e non ancor vomitollo. Apra ora la coscienza al dolore quegli eccessi di pensiero, di parola, di opera, che tien serbata nel Giudizio di Cristo la trascuraggine alla disperazione. Quale specie d' impudicizia non corse sfrenato il tuo appetito? Dicalo la mente co' suoi pensieri: dica i desiderj impuri di libera, di casata, di vergine, di parente, di Religiosa, e dica pure le dilettazioni durate in pensarvi, le compiacenze in disonestà preterite, in sogni sozzi. Dica le dispiacenze delle occasioni sfuggite di offender Dio, le rimmaginazioni dell' ammogliato d' altri oggetti in atto di avvalersi de' leciti, i desiderj di quella vana d'essere amata, e pretesa anche senz' animo di consentire nell' opere. Per fin le bestie che bramasti, il diranno. Dica la lingua le conversazioni lascive, le sollecitazioni impudiche, i moti provocativi, i bigliettj, le poesie, le ambasciate, le musiche. Dica le minacce fatte da' concubinarj a chi voleva dividersi, i vanti anche bugiardi d' essere giunto a goder d' altre per provocare le schive. Spezzasti

que-

questo precetto con l'opere? Parlate potenze, sensi, e membra del libidinoso. Quante opere disoneste consumate? quanti toccamenti intransitivi, ò con complici? e bacj, e abbracciamenti, e vedute sozze. Balli, visite, donativi, passeggj, cenni, attillature, pompe. Non si passino i pericoli della vita; se v'eri colto, le volte che desti casa, favor, danaro perchè altri peccasse, lo scandalo colle tue amicizie alla Repubblica? Questo scandalo, questo scandalo è l'ultimo de' mali, che provoca Dio a gran gastigo. Udite. Pecca Davide mettendosi in occasion di peccare; pecca desiderando Bersabea, pecca godendolasi, pecca destinando nelle prime file dell'esercito Uria alla morte. Grande è l'iracondia in Dio. Il gastigo però a che s'imputa? Ad una cosa lecita in sè, ad una cosa ancor pia; perocchè divenuta ella gravida, lontano il marito, doveva il popolo per Legge lapidarla, riflession profondissima dell' Abulense, e Davide risolvesi di contrar matrimonio con Bersabea. Il Testo l'afferma: *Facta est ei uxor, & displicuit verbum hoc, quod fecerat David coram Domino*. Più chiaramente nel riprenderlo il Profeta Natanno: *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum, eò quòd despexeris me, & tuleris uxorem Uriæ Hæthæi; ut esset uxor tua*. Or come, e perchè ciò? Perchè l'adulterio fù segretissimo: *Tu fecisti abscondite* disse gli il Profeta medesimo: l'omicidio sigillato in un foglio al solo Generale dell' armi. Nello sposarsi Bersabea cominciò il mormorio. Dicevano alcuni: Il Re si casa con una Donna d' un Soldato dozzinale? misterio v'ha. Dicean altri: Ecco l'esito delle lettere d' Uria. Ecco le tante carezze fattegli nel richiamarlo dal campo. In somma. Lo sponsalizio fè pubblichi i delitti: d'essi parlasi nell'Esercito, d'essi in Città, fino a giungerne la notizia agl'Idolatri stessi, che si scandalezzarono della Religione, e bestemmiarono il vero Dio. E vi parrà strano che dissimulata la sostanza, sdegnisi la Giustizia Divina per circostanza sì grave, e sì dannosa? Anzi riflettete con Salviano, che quantunque al dir Davide *Peccavi* ottenne perdono alla colpa; al veder che con la colpa dà scandalo, se gli ratifica la pena. Ecco le parole del gran Prelato: *Qui æternam pro offensionibus suis pœnam, per unam tantùm confessionem meruit evadere: hujus autem criminis veniam, nec per pœnitentiam patrocinantem potuit impetrare*. Disonesti, scandalosi si può dir più? La penitenza, che impetra da Dio assòluzioni plenarie di colpe, talor per lo scandalo non impetra remission di gravi gastighi. Or di chi rompe il sesto Precetto senza numero, scandalezza il Pubblico senza riguardo, e di penitenza non vuol sapere neppure il nome, nel giudizio presente della sua coscienza, che si decide? Nel Giudizio di Cristo la sentenza di eterna dannazione è scritta in conformità della Legge, che già dannollo. *Per Legem judicabuntur*. E'un gran punto; badateci un poco, ed io respiro.

Abul. q. 22. in 2. Reg. 11.

2. Reg. 21

Salvian. l. 4. de provid.

SECONDA PARTE.

X. FAcciamci all'esame per lo settimo Precetto della Legge. Dopo aver comandato Dio che veruno non aggravi il suo Prossimo nè nella persona, nè nella moglie; qui or soggiugne, chè neppur nella roba: *Non rubberai*. Forse non si stimerà rubare dal nostro secolo il prendere ciò, che è d'altrui, se si fa con inganni, con lucro, con simonie, con sacrilegj. Non è rubare per esso il debito, che potendosi non si paga; il salario, che si ritiene; la roba, che perchè già è in casa, non si rende al Padrone. Dilettissimi, io non vorrei, che veramente da Profeta avesse vaticinato di questa vostra Città Geremia: *A minore usque ad majorem omnes avaritiæ student*. Grande Università di avarizia è fatto il Mondo Cristiano tutto. Mi spiacerebbe però, che la prima Cattedra di tal dottrina fusse in lei, e che i suoi Cittadini ne fussero i più ingegnosi, ed eruditi Scolari: *Omnes avaritiæ student*. Notaste quello *Student*. Non si ruba a caso; si specula per rubare, e si specula per iscusare poi il furto. Ecclesiastico studia, specula quanto

Jerem. 6.

to vuoi, parla chiaro Bernardo, parla chiaro la Legge, parla chiaro la tua coscienza, parlerà chiaro in Tribunal severissimo Cristo Giudice: *Concedi-*
Bernar. ep. 2. ad Fule. *tur tibi ut de Altari vivas, non ut de Altari luxurieris, ut de Altari superbias. Quidquid præter necessarium victum, ac simplicem vestitum de Altari retines, tuum non est, rapina est. Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur, & dicunt: Nostrum est quod effunditis: nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis.* Ricordatevi, che Cristo vi chiamò Sal della Chiesa: *Vos estis Sal terræ.* Sal che condisce l'insipido de' Peccatori, perchè la pazienza di Dio non gli vomiti. Ma a nostro proposito. Sapete Sacerdoti perchè Cristo vi chiama Sale: *Vos estis Sal*. Il sale preserva le carni dalla corruzzione; ma egli è mestier, che si disfaccia il sale. O Sal della Chiesa! Minaccia alla donzella corruzzion del suo Corpo la povertà: Minaccia al povero la corruzzion del furto: Minaccia alla mendica, alla vedova, alla casa la corruzione irremediabile dell' onore. Qual rimedio? *Vos estis Sal.* Dileguisi il Sale in limosine, onde preservinsi da' peccati. Ma se'l Sale è intero, che maraviglia che vi siano corruzzioni? Sale intero sono que' paramenti superflui, Scrittorj costosi, giuochi, vanità. Perciò serpeggiano per la Repubblica tanti peccati a dispetto della Legge, e della coscienza, che gridano:
Thom. Vill. ser. de S. Martin. *Tuum non est, rapina est.* Ricchi, il superfluo è de' poveri; se loro il negate, siete ladri, ed omicidi: *Quem non pavisti, occidisti; quæ non dedisti, rapuisti.* Ve la canta S. Tommaso da Villanova. Avvertite, che perciò furon dette spine da Cristo le ricchezze: *Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, & a solitudinibus, & divitiis suffocantur.* Spine le ricchezze non solamente perchè pungono co' pensieri molesti in vita; ma perchè pungeranno più acutamente negate a' poveri in morte. Prendete in mano più spine; stringetele, aimè pungono: stringete più i aimè insanguinano. Volete che non vi feriscano? aprite la mano; già non più vi molestano. Ricchezze strette in pugno, spine, che lacerano in vita, ed in morte: fatte cadere dalla man aperta in seno a' poveri, son rose, e gemme di eternità. Più. Ladri sono coloro, che incettano i frumenti per venderli a maggior prezzo, sopra cui confermerà Dio la maladizzione de' Popoli: *Qui abscondit frumenta,* *Prov. 11* *maledicetur in populis.* Ladri i Mercatanti in piazza, che con menzogne alterano il prezzo alle robe, mancano nelle misure, e ne' pesi, guadagnano nelle monete o false, o scemе; non ostanti gli avvisi del Savio: *Pondus &* *Prov. 20* *pondus, mensura & mensura, abominatio est apud Deum.* Ladri gli Esattori ne' luoghi piccoli: se son regolati tacciono, se no, scorticano con pretesto di zelo. Ladri gli Artefici, i Giornalieri: se faticano a giornata, i lavori non finiscono: se a patti, i lavori si malmenano: mettete sopraſtanti, fanno alla parte. Quanti furti si commettono nella sola seta, dalla semenza fino a farsi vestito; per quante mani passa, per altrettante resta inviluppata! Quante astuzie perchè abbia maggior peso! Oh, mai non si vestissero sete, perchè mancasse materia a tanti peccati. Nelle case private la Moglie strugge la roba per le sue vanità; l' adultera scema a' figliuoli legittimi ciò, che si dà a lei, ed a' suoi spurj. Il Marito per soddisfar a tutte, fa molte ingiustizie. Il figliuolo toglie al Padre, a' fratelli per lo giuoco, per gli amici, per le amiche. I Servi, e le Serve rubano non sol donando, ma trascurando. Volete più? fino i poveri rubano; mendicano molti per arte, per poltroneria, potendo vivere delle lor fatiche; vogliono altri i lor figliuoli, le lor figliuole nude, affamate, talor con macchia all' onore, oziose piuttosto innanzi i lor tugurj, che serve ne' Palazzi. E que' che tengono quantità risetvate? E que' che fraudano i veri poveri? Moltissimi gittati di continuo sulle porte della Chiesa non odono Messa ne' di più solenni; sa Dio, se si confessano una volta l'anno. Uditori, che è questo? V'è morte? v'è giudizio? v'è eternità? v'è Legge? v'è coscienza? Sì, se vi è Dio; e Dio

indubitatamente v'è; anzi affin di moſtrarſi contra i rapitori ſdegnoſo, ſi dichiara Madre di tutti gli uomini; e più che Madre. Uditelo: *Numquid oblivisci poteſt mulier infantem ſuum, ut non miſereatur filio uteri ſui? Etſi illa oblita fuerit, ego tamen non oblivisçar tui.* Madre e ſdegnoſa? Sì. Vi è una tal Madre, che pietoſiſſima, e provvida ricetta d'Inverno tre ſuoi figliuoli in un letto. Un d' eſſi il più audace, o il più avaro tien ſopra sè tutti i panni; dolgonſi i fratellini; riſaputone la cagione, quanto gli ſi ſdegna la Madre, quanto il gaſtiga! Così Dio amante, e ſollecito più che Madre, a tutti i ſuoi Figliuoli provvide: ſe altri tutto tirano a sè, e niegan ragione a quel giornaliero non pagato, a quel famelico, che non può avere un tozzo, a quel morto di freddo, che non può ottenere uno ſtraccio, che gridino Giuſtizia; quanto è forzoſo, che Dio per pietà ſia ſevero? Conſolatevi Figliuoli di Dio angariati, ch'ei non dimenticherà le voſtre querele: *Ego tamen non oblivisçar tui.* Temete ladri crudeli, che giorno ha Dio, in cui vendicare i gravami de' ſuoi Figliuoli: *Per Legem judicabuntur.*

Iſai. 49.

XI. Siamo già nell'ottavo, ed ultimo Comandamento. Ultimo il chiamo, perocchè nel ſeſto, e ſettimo già eſaminati includonſi il nono, e decimo, che rimarrebbero. Sprezzatori dell'ottavo Precetto offendeſte con falſe teſtimonianze il Proſſimo? Eſamina le bugie contra l'onore, e fama de' tuoi Fratelli, della Donzella, della Maritata, delle Perſone Religioſe. Eſamina le mormorazioni gravi: le parole gravide, i falli notabili anche veri che ſcopriſti, eſamina il zelo, la pietà, che faceſti mezzane all'infamia, come il coccodrillo piange ſull' oſſa per ammollirle, e divorarſele. Dice quella lingua omicida nelle combriccole: In verità che ſpiacemi quel che ſi dice: io nol credo; ma ſe foſſe vero? Eſamina la pubblicazion de' ſegreti, l'aprir lettere altrui, l'avventar parole piccanti, l'udire a poſta le altrui confeſſioni, l'adular peccati, il giudicar temerario; e riſpondi a Paolo che ti domanda: *Tu quis es, qui alienum ſervum judicas?* Meglio ti ſtarebbe il riflettere, che Dio giudicherà tutti: *Omnes enim ſtabimus ante Tribunal Chriſti;* e che ſe non correggi te ſteſſo, ti condannerà la Legge per la inoſſervanza di queſto Precetto: *Per Legem judicabuntur.*

Rom. 14.

XII. Udiſte, Dilettiſſimi, i pericoli de' traſgreſſori? Vedeſte come condanna la Legge? Miſero chi non previen l'aggiuſtamento, e ſaldo delle partite coll'ammenda, e colla penitenza. Si dannerà da sè medeſimo in morte; e ſoſcriverà li decreto, datoſi da sè medeſimo, nel ſuo Giudizio Criſto. Così avvenne a quel Mercadante ingiuſto. Moribondo era ſpinto da rimordimenti, e dal Confeſſore a rendere l'altrui roba. Oſtinato ricuſa anche dopo averlo promeſſo nel confeſſarſi; entrato in diſperazione fa venirſi il Notajo. Detta: Laſcio il mio corpo alla terra; quì rimane alquanto angoſcioſo. Ripiglia: Laſcio la mia Anima a' Diavoli perchè è d'eſſi. Raccapricianſi gli aſtanti, gridan queſti: E' delirio; altri è malinconia. Soggiugne il moribondo. Non è malinconia, o delirio: dico la verità, e fò quello, ch' è di giuſtizia. Scriva ella Signor Notajo. Laſcio a' Diavoli l'Anima mia: laſcio pur loro l'Anima di mia Moglie, de' miei Figliuoli, del mio Confeſſore. La mia per gli contratti uſurai, quella di mia Moglie, perchè mi eſortava a farli, de' miei Figliuoli, perchè ne divennero ricchi, del Confeſſore, perchè ſacrilego mi proſciolſe.

Apud Marcha. hort. paſ. l. 3. tr. 4. ſect. 12.

PRE-

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la Domenica quarta.

I PADRI PARRICIDI TRE VOLTE: DI SE', DELLE PROLI, DELLA REPUBBLICA.

Rabbi, quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus naſceretur? Joan. 9.

I. UN gran miracolo, e mille inſegnamenti è il lungo Evangelio di queſta mattina Uditori. Il gran miracolo è un uomo nato ſenz' occhj, fatto dal Redentore veggente. Il quando e 'l come aggiungono maraviglie, e iſtruzzioni. Udite. Eſce Criſto del Tempio, vede un cieco, gli dà veduta: *Præteriens vidit*. Eccelliva pietà; baſti dire, pietà d'un Dio, mirar chi non lo mira; nè ſol miratlo, e miratlo cieco, ma uomo cieco: *Vidit hominem cæcum*: mirollo prima uomo, poi cieco; per trovar la diſcolpa dell' eſſer cieco nella fragilità dell' eſſer' uomo. In poche voci d' oro il Griſologo: *Vidit hominem, ut peccata hominis non videret*. Per aſſolver l'adultera: *Digito ſcribebat in terra*. E che vi ſcriſſe? nulla, riſponde l'Eminentiſſimo mio Toledo. Come nulla, ſe ſcriſſe? *Scribebat*. Scriſſe additando col dito la terra; quaſi voleſſe dire alle Turbe: Perdonatele ch' è di terra. Qui fattiſi innanzi al Divin Maeſtro i Diſcepoli: *Rabbi*, dimandarono, *quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus naſceretur?* Vedete il divario tra 'l genio Divino, e l'umano. Criſto vede il cieco, ed imputa la diſgrazia alla fragilità. Gli Appoſtoli veggono il cieco ſteſſo, e toſto imputano la pena a colpa, ed a colpa impoſſibile; perchè, a portare in pena di peccato un cieco nato, la cecità, era meſtier, che foſſe fatta la colpa prima della naſcita del nato cieco. Fu la riſpoſta: Nacque cieco, e fu tiro di ſpecial provvidenza; perchè quindi riſaltaſſe la mia potenza, la Gloria di mio Padre. Tribolati conſolatevi: a queſto fine ſuol Dio mandare anche alle Anime più dilette i diſaſtri. Non leggiamo che 'l cieco odierno cercaſſe occhj, come quello di Gerico; foſſe forza di conformità, foſſe inſenſataggine di abituazione, ch'è lo ſtato più pericoloſo del Peccatore; o fu forſe il perſuaderſi, che gli tornava meglio la cecità; perocchè, a quanti ſervono gli occhj, come a Davide, per precipitarſi dalle Logge appreſſo le Berſabee? Il maggior prodigio fu in queſto fatto il modo di curarlo. Fece loto col ſputo: unſegli le palpebre; ſpuntatongli le luci, e la luce: *Fecit lutum*. Volle moſtrarſi Criſto Signor di quell' opera correggendola colla ſteſſa creta, con cui la fece; volle dare maggior riſalto alla ſua onnipotenza illuminando col loto, ch' era baſtevole ad accecare. Feliciſſimo Celidonio, non tanto perchè illuminato d' occhj, quanto perchè cieco è di Fede, e di ubbidienza. Ode intimargliſi, che vada a lavarſi nella piſcina di Siloe alle radici del Sion. Va, lavaſi, vede: *Abiit, & lavit, & venit videns*. Ma che? Quanti cicchi trovò tornato ora quivi il già veggente? Alcuni nol riconoſcono; che be' colori d' una vera converſione, niente apparirvi di quel di prima! idea propoſta da S. Ambrogio: *Vivendum eſt ita, ut totus homo noſter mutetur*; e meſſa in opera da Maria Maddalena: *Venit Maria, & altera Maria*. Altri contraddicono, e non finiſcono di perſeguitarlo. Finchè fu cieco, ognun laſciollo nella ſua pace: or che

Chryſol. ſerm. 50. Joan. 8. Toled. ibi

Ambr. l. 2. de pœnit.

vede, tutti il guardano di mal'occhio. Enchè la medeſima Maddalena ſtrugge balſami in vanità, chi le dice parola? una volta n'unge i piedi del Redentore, tutti gridano: *Ut quid perditio hæc?* Tanto odiano i Mali la diſſomiglianza de' Buoni! Celidonio, ò come altri vuole, Sidonio l'inteſe: trionfò delle calunnie colla coſtanza, adorò il Meſsia, il ſeguì un de 72. Diſcepoli: poſtoſi in una Navicella ſdrucita con Lazzaro, e le Sorelle approdò per miracolo in Marſiglia; e di pecorella fatto anche Paſtore, morì Veſcovo, e Santo. Contentatevi in fine, che frà tanti ſtupori, vi manifeſti il mio, e vagliaci per argomento d'una importantiſsima Moralità in queſto dì. Un Giovine è: cieco gli Appoſtoli domandano ſe i Padri ne furono in colpa: *Quis peccavit, hic, aut parentes ejus, ut cæcus naſceretur?* Più: il figliuol cieco vede: interrogati i Padri da' Fariſei, riſpondono; *Scimus quia hic eſt filius noſter, & quia cæcus natus; quomodo autem nunc videat, neſcimus.* Come va ciò? Della cecità de' figliuoli poſſono i Padri eſſer cagione? così per lo più non fuſſe. Come va ciò? I figliuoli aprono gli occhj, ed i Padri proteſtano nulla non ſaperne! *Quomodo autem nunc videat, neſcimus.* Padri parricidi vo' gridar col Griſoſtomo: *Hos ego Patres Parricidis immaniores dixerim: illi enim corpus ab Anima ſeparant; iſti & corpus & Animam æternis ignibus tradunt;* in brieve Bernardo: *Non parentes, ſed peremptores.* Padri che traſcurate la educazion retta de' voſtri figliuoli, ſiete parricidi, e tre volte. Parricidi di voi, parricidi delle voſtre proli, parricidi della Repubblica. Queſto è l'argomento; eccovene pronte le pruove:

Petr. de Natal. Ep. Emil in Cat. SS. l. 5 c. 2.

Bernar. ep 3.

II. Parricida di sè e peggio, diſſe Griſoſtomo, il Padre traſcurato nella educazion de' figliuoli. Parricida di sè perchè ſi uccide; e peggio, perchè non uccide il ſuo corpo, nato a vivere tra miſerie piccoli giorni; ma l'Anima ſua, nata a vivere tra gaudj, e glorie di Empireo tutti i ſecoli dell'eternità interminabile. E certamente uccide l'Anima ſua; perchè pecca; e pecca, perchè contravviene ad uno Divino Precetto ed innato, e ſcritto. E' precetto innato l'aver cura de' parti; perciò diffiniſcesi dall'Angelico il Padre: *Pater eſt principium generationis, & eſſe; & inſuper educationis, & doctrinæ.* E' precetto ſcritto nella ſua Legge dalla dita di Dio la educazion profittevole de' figliuoli. Eccolo chiaramente nel Teſtamento vecchio per l'Eccleſiaſte: *Filii tibi ſunt, erudi illos, & curva illos à pueritia.* Nel Teſtamento nuovo per l'Appoſtolo; *Educate filios veſtros in diſciplina, & correptione Domini.* Altramente più provvido, ed amoroſo ſtato ſarebbe Dio colle belve, che non con gli uomini negando a queſti, e dando a quelle in verſo le loro proli iſtinto, e legge. Può negarſi, che le rupi inſenſate ſteſſe ſi tengono ſi ſtrette al ſeno le gemme, non che le conchiglie le perle, gli arbori i pomi, e tanto più tenacemente quanto più acerbi? Può negarſi, che quella Tigre ſi farà anzi trar la vita dal petto, che que' ſuoi catellini dalle poppe: quell'uccelletto perirà piuttoſto digiuno, che traſcurar il cibo a' ſuoi allievi nel nido? Perchè traſſe informe quella ſua prole, quanto ſta ſcarpellandola colla lingua a renderlaſi ſomigliante quell'Orſa? Perchè ciechi quelli Aquilotti, quanti rimedj vi adopera attorno quell'Aquila? Non addeſtra alle rapine i ſuoi pulcini lo Sparviere? al nuoto le ſue proli il Delfino? Le Pantere ſteſſe, belve che impaurano col nome ſolo, caduto un lor figliuolo in qualche foſsa, donde non ſia poſſibile al lor talento il trarnelo, non eſcon della foreſta a metterſi nelle pubbliche vie per luſingar quivi co' vezzi, con que' lor taciti prieghi i paſſaggieri a preſtar loro in sì grave biſogno ſuſſidio? Or chi tanto preſcrive a vaſſallaggio sì ſordo? Quella natural Legge, che ordina ſenza lingua, e ſa udirſi da chi non ha orecchj. Udiran dunque la natura gl'inſenſitivi, gl'irragionevoli; e gli uomini, i Criſtiani no? Ah Parricidi! Voi lo ſapete certo. Sapete ottimamente, ch'è Legge di quel Gran Principe, che ſa ubbidirſi da ogni ſua

D. Th. 1. 2. qu. 100. ar. 5. ad 4.

Eccle. 7. 25.

Epheſ. 6. 4.

crea-

creatura. La voſtra traſcuraggine vi fa carnefici di voi medeſimi, tiranni delle voſtre Anime. Non così quel Santo Patriarca, e Padre Santiſſimo Giob. Sollecito di non perire ancor' egli ſe periſſero peccando i ſuoi figliuoli, per fin de' più intimi penſieri di queſti prendevaſi egli penſiero: *Ne forte peccaverint filii mei, & maledixerint Deo in cordibus ſuis*, o come i Settanta: *Ne forte cogitaverint mala erga Deum in mente ſua*. Non così quel gran Re, e grandiſſimo penitente Davide. Riuſcitogli indocile il ſuo Aſſalone, ſopra ogni mal proprio ſpiacevali, che gl'imputaſſe il ſuo Dio a colpa di alcun reo ſuo eſempio le impietà del figliuolo. Ah Signor mio, perciò gemeva *Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce ſervo tuo. Ab alienis, ab alienis.*

III. Io non ho gli ſcrupoli di queſti Santi, odo riſpondermiſi da taluno. E' vero, che mio figliuolo è un ribaldo; ma io non colpo. Appena uſcito del ſeno alla Nudrice, ebbe buon Maeſtro, buon' Ajo. Se l veggan eſſi con Dio, ch'io per me altri impegni, altre cure ho, che ir ogn' ora appreſſo a' miei Ragazzi.

IV. Non più, non più che io ne ho ſtomaco, e molto più queſto Criſto. Come? Perchè il deſti ad altrui cura, tu Padre puoi traſcurarlo? Nella educazion de' figliuoli ſi permette l'altrui conſorzio, ma non mai in maniera, che reſti tu libero d'eſſerne Curator principale. La tua autorità è innata; tu ſei il Dio viſibile del tuo figliuolo; da te dipende nel vivere; una tua occhiata torva farà più aſſai, che non cento ammonizioni di eſtranco. Quanti giovani ſcapigliati non poterono ridurre a mutar vita, ſe non i prieghi, le correzioni de' Genitori? A chi deve Agoſtino la Chieſa, il Cielo, ſe non ſe alle lagrime di Monica? un' Andrea Corſini, ſe non ſe alle ammonizioni di Pellegrina? un Venceslao Preneipe di Boemia ſe non ſe di Ludmilla ſua Nonna? Così per gli eſempj dovrà pur'a voi i voſtri figliuoli ſanti, ſe ne avrete egual cura. Ma ſe voi, come ſe non foſſero parti del voſtro ſeno, metà di voi, giacchè *dimidium matris eſt filius* inſegna il Filoſofo, gli gittate di caſa a governo unico di chi talora a voi ſteſſi è mal noto, ſu qual ragione ſtate aſpettandone bene? Permetterà Dio, giuſto Giudice, e Punitore, che riuſcendovi quella prole una indegna, ſia l'obbrobrio del Caſato, la rovina della Caſa, il pianto più amaro della voſtra vecchiezza. Se voi gli aveſte avvezzi a temervi da bambini, vi uſerebbero riſpetto già grandi: *Metuens virgæ jam grandis Achilles*. Ma ſe mai non gli trattaſte voi da figliuoli; perchè eglino avranno a trattarvi da' Padri? Sperimenterete ſempre vero l' Oracolo Divino dello Spirito Santo: *Puer, qui dimittitur voluntati ſuæ, confundit matrem ſuam.* Prov. 25. 15.

V. Oh! egli è di peſſima indole; tanto maggiore ſia la cura, tanto più ſpeſſi i gaſtighi: *Qui diligit filium ſuum, aſſiduat illi flagella*. Sarete, quando non altro, in buona coſcienza con Dio, per cui non ommetteſte coſa, che foſſe in man voſtra; anche le voſtre più fervide preghiere; giuſta quel ſaviſſimo inſegnamento di Agoſtino a prò de' Padri per iſgravarſi l' Anima, e a prò de' figliuoli perchè da indiſciplinati rieſcano buoni. Udite la dottrina di sì eſperto Maeſtro: *Equus non ſe domat: elephas non ſe domat: aſpis non ſe domat, ſic & homo non ſe domat; ſed ut dometur equus, bos, camelus, elephas, aſpis, leo, quæritur homo: ergo Deus quæratur, ut dometur homo.* Ma ſi fa da' Padri in queſta noſtra età altrettanto? In vece di correggerli, ſi laſcia loro la briglia più lunga. Ah Parricidi! Piangerete in queſta vita, e molto più, perchè ſenza fine, nell'altra: *Tunde, tunde latera ejus dum infans eſt, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor Animæ.* Auguſt. ſerm. 4. de verb. Dom.

VI. Ma chi è parricida di sè, come ſentirà orrore ad eſſerlo de' ſuoi? Perciò univerſalmente il ſono ſenza minimo ribrezzo di cuore. Poveri figliuoli, a quai tempi ſfortunati naſceſte, che abbiate a ſperimentar carnefici della voſtra vita eterna chi ve la diè iſtantanea! Ma troppo innanzi ſon' io paſſato in ſulle prime moſſe. V'ha

Madri, di cuore non poſſo dir ſi ferino, perchè le fere ſentono orrore a farlo: non poſſo dir ſi diabolico, perchè i Diavoli ſteſſi ne abbominano la ſcelleraggine. Diciam dunque. V' ha Madri di cuor ſi donneſco, che procurano ad arte, o per non patir dolore nel partorirle, o per non patir penuria nell'allevarle, di non portare a luce le proli. Ah crudeliſſime, degne d'un più orribile inferno! Non volete dolori nel parto? non dovevate eſſere figliuole di Eva; non dovevate rendervi Spoſe di figliuoli di Adamo. La famiglia è numeroſa? Dio più ricco del voſtro biſogno. Tua Madre fece teco così? E tu onde prendeſti gli eſempj? E ſe quel parto, che avreſti condotto a luce, era per riuſcire un'Appoſtolo, non ſe' tu rea di tante Anime, non avrebbe introdotta la Grazia al Paradiſo? Se portavi a luce una Vergine, ch'era per riuſcire una Santa; non togli a lei, a Dio la Gloria? Va ſalvati con ſi gran furto: d'un Dio ad un' Anima, di un'Anima a Dio. Tuona, fulmina contra Madri ſi orridamente parricide il zelo di Tertulliano: *Homicidii feſtinatio eſt prohibere naſci: nec refert natam quis eripiat Animam, an diſturbet naſcentem.* *Tertull. Apol c.3*

Sembra queſto delitto maſſimo: la malizia umana è giunta a praticarne maggiori. Maggior fallo ſi è ſconciarſi, o per trafcuraggine, o per vergogna. Quante colla morte di un' innocente voglion coprire la lor malvagità? quante il loro roſſore? Quante per una ridicola ambizione di comparire attillate ſtringendoſi troppo nella cintura? quante per gola inetta di cibo ſovverchio, o nocivo, guaſtano quelle innocenti lor viſcere? Leſſi, guari non ha, che una tal Donna in Napoli partorì un figliuolo impietrito per aver mangiato buccheri, e tuſi più meſi. E voi, Padri, non vi avete altresì colpa? Perchè non correggete le voſtre mogli? perchè non le punite? Anzi talora ne fiete voi la principal cagione, obbligandole a quel viaggio gravide, a quella Commedia di notte, a quel ballo faticoſo; e quando pur diſguſtandole, maltrattandole. Santo Dio! Stimò S. Cipriano i piedi di Novato Eteſiarca peggiori delle mani degl'Idolatri; perchè con un calcio guaſtò la moglie vicina al patto: *Et damnare nunc audet Sacrificantium manus, cum ſit ipſe nocentior pedibus, quibus filius, cum naſcebatur, occiſus eſt.* Ah ſe io pur ſapeſſi, ſe io ſapeſſi, chi ſono coteſti Parricidi ſpietati, ſapete che pena vorrei, potendo, dar loro? Vorrei far comparire in queſto Tempio, in queſto Pubblico, quell'Anime meſchinelle, e fare udire a' traditori le querele amariſſime, che lor gitterebbero in volto. *Cypr. ep. l.2.ep.8.*

VII. Ma, a dir vero, pochi ſono que' Padri, che mandano le loro proli al Limbo in paragon di coloro, che le mandano all'Inferno. Tanti ſono, quanti trafcurano criſtianamente educarle. Un barbaro Parricida in due maniere potrebbe togliere la vita temporale ad un figliuolo, o negandogli cibo, o daudogli veleno. Così tuttora uccidono l' Anime delle lor proli la maggior parte de' Genitori Cattolici. Per quanti miſeri fanciullini potrebbe ripetere i ſuoi treni l' afflitto Geremia: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*; mal grado della Chieſa vera Madre dell' Anime noſtre; la qual è ſi geloſa di queſto neceſſario alimento, chè non paga di fidare i figliuoli a' Padri, ne vuol quaſi in ficurtà i Compari, le Comari. Ma ſe quegli ſon neghittoſi, penſate voi ſe mancan queſti. Qual'è quel Genitore, ſpecialmente tra' Nobili, il qual chiamatoſi quel figliuoletto, gl'imbocchi le preci, gli articoli della Fede, e ſingolarmente i due della Trinità Santiſſima, e della Incarnazione ammirabile; ſenza la cui notizia dà per dannato l'Angelico ogni adulto, che trapaſſi? Qual'è quel Genitore, che nell'Età Evangelica rinuovi gli alti eſempj di quella idea de' Padri, Tobia; e dica al ſuo figliuolo, come queſti al ſuo? Figliuol caro odimi bene. Tu ſei venuto a queſta luce, la qual tra brieve diverrà notte in una tomba, ſolo per temere, per ſervire, per guadagnarti Dio: *Ab infantia timere Deum docuit, & abſtinere ab omni peccato.* Una o due a *Thr. 1.* *Tob. 1 10.*

tem-

tempi noſtri ſon quelle Madri, le quali imitino la Madre di S. Clemente Ancirano, che ad innamorarlo del martirio, parlavagli delle pietre di Steffano, e delle graticole di Lorenzo. Una o due quelle Madri, le quali imitino la Madre di San Luigi Re di Francia, cui recandoſi figliuoletto in braccio, ſpeſſo dicevagli: Sire, prima vederti in queſto ſeno, morto, che coll' Anima in colpa grave. Una o due quelle Madri, le quali imitino la Madre di S. Edmondo, cui bramando Vergine, mandavagli tra le biancherie i cilicci.

VIII. In pruova di sì deteſtabil penuria di Padri zelanti girate lo ſguardo per le abitazioni Cattoliche. Vedrete figliuoletti abbandonati, giovani di ſcandaloſi coſtumi, donzelle libere, dimentiche di Dio paſſeggiando, ſcandalezzando. Che è mai ciò? Non hanno Padri i meſchinelli. Neppur ne curavano il puro alimento del corpo; onde poi avviene indiſſociabile la rovina dell' Anime; perocchè fomite d' ogni male è la fame. Avea pure il Demonio udito nel Giordano da quella voce celeſte, che Criſto era figliuol di Dio. Veduto aveva altresì quel rigoroſo digiuno di quaranta dì, per cui ſtimarlo doveva almeno Uomo Santo. Pure ardiſce chiamarlo in campo, combatterlo, e ſperarne il ſuperbo certa vittoria. Chi tra voi, Uditori, ſaprà darmene certa ragione? Non vi durate fatica: halla eſpreſſamente il Teſto: *Poſtea eſuriit*. Come non de' ſperar di vincerlo, quando foſſe per Figliuol di Dio, ſe lo vede famelico, ſe ſcuoprelo neceſſitoſo? Così è, conferma il mio penſiero Teodoreto: *Poſtea eſuriit. Vidit hoſtis famem, & victoriam ſperavit*. E non iſpererà certi trionfi il Demonio da chi vede in biſogni, e non è Criſto? Lo ſpera ſolo? ne riporta ad ogn'ora vittorie innumerabili; e quanti ſono i vinti che noi ſappiamo, quanti color che non ſappiamo? E proli così barbaramente abbandonate ſi diran figliuole di Padri sì barbari? Io non ſo altro, che figliuoli non vuol dir Geremia anche d'una belva, que' parti, ch' ella abbandonò in ſul ſuolo: *Nam & cerva in agro peperit, & reliquit; quia non erat herba. Et reliquit*; chi? Uditelo dal dotto Villaroel: *Quia improprium videtur, quos dixerat reliquiſſe, filios nominaſſe*. Nè figliuoli dunque ſi dicano eſſi, nè queſti Padri. Come figliuoli, come Padri, ſe affatto gli abbandonano? ſe non ſi affaticano per nutrirli? ſe ſcialacquano e dote, e patrimonj in giuochi, e banchetti con amici, ed amiche? Dicanſi, que' povetini vittime di corpo e d' Anima; dicanſi queſti crudeli, parricidi della lor vita temporale, ed eterna.

IX. Ma ſe Parricidi sì barbari ſono que' falſi Padri, che uccidono gl' infelici figliuoli negando lor cibo di terra, e di Cielo; quanto più ſpietati convien dirli, perchè aggiungono contra eſſi mortal veleno? In vano grida Dio nelle Sagroſante Scritture: *Docete filios veſtros*, e queſto ſia in ogn' ora: quando ſiate in caſa: *Quando ſederis in domo*: quando ſiate per via: *Et ambulaveris in via*; e quando vi gittiate ſul letto, e quando ve ne rizziate: *Et accubueris, & ſurrexeris*. In vano ripiglia il Gran Martire Ignazio: *Nutrite filios veſtros in eruditione, & diſciplina Domini, & docete eos ſacras literas, & artes honeſtas, ut non otio gaudeant*. In vano lor ſi ricorda da S. Baſilio, che Dio poſe i figliuoli in man de' Padri come molle cera ad imprimervi ſapienza, e ſantità: da S. Giangriſoſtomo, che Dio piantò que' teneri arbuſcelli, perchè dian poſcia frutti di vita innaffiati da' buoni eſempj de' Padri, e per addrizzarli ſe niente niente torcano al male. In vano lor ſi ptopone, che avere da Dio un figliuolo è lo ſteſſo, che eſſer loro conſegnato un dipoſito, e che per ciò tornato in vita da Elia quel bambino, del riconſegnarlo alla Madre diceſi dalla Scrittura: *Depoſuit eum de cœnaculo in inferiorem domum, & tradidit matri ſuæ. Nota terminos*, avviſa un nobile Spoſitore, *depoſuit, & tradidit*. Uſa termini di dipoſito a perſuadere, che qual da Dio ſi riceve innocente, tal debbono renderglielo i Padri: *Denotatur non tradidiſſe matri puerum filium ſuperpoſſi-*

Matt. 4.

Theod. libr. de provid.

Jer. 14.

Deut. 11

Ignat ep. ad Antioch.

Baſil. reg fuſ. diſp. l. 2.

Chryſoſt. ho. 9. ad Coloſſ.

Ayll.

dendum ; sed tanquam depositum ab illa , cùm Domino placuerit , auferendum . Invano a' loro orecchj si avvivano gl' insegnamenti del Savio : *Eccli.30* *E-quus indomitus evadit durus* , gli avvisi di Platone: *Plat.lib. 4.de Rep.* *Quale cujusque fuerit puerilis educationis initium , talia etiam fore , quæ sequuntur* ; gli esempj di Boleslao , e di Venceslao fratelli : *Dupr. l. 4.& 5. Hist.Bohem.* questi Prencipe Religiosissimo di Boemia , quegli tiranno ferocissimo , perchè l'uno, cioè Vencenslao , allevato con alti esempj di Cristiane Virtù da Ludmilla Matrona santa , l' altro da Draomira empia donna . In vano si rappresentano agli occhj le sperienze di Licurgo, che fatti allevar due cani gemelli, l' uno in casa , l'altro in campagna , e chiamati allo spettacolo i Lacedemonj, al medesimo punto sciolta loro innanzi una lepre , e gittati *Matth. simp. theatr. div. vindic. dist. P. n.6.* cibi domestici, il can salvatico avventossi alla lepre , alle vivande il can casereccio . Onde moralizò quel giudizioso Legislatore : *An non videtis* *Plut.lib. de educand lib.* *duos catulos , cùm ejusdem sint generis ; tamen ob diversam educationem , admodùm inter se dissimiles evasisse?*

X. In vano io dissi , tutto ciò si rammenta , e molto più di me il grida la infelice sperienza , che abbiamo dell'impietà di Padri si parricidi. Ecco il cibo nocivo , di che pascono i lor figliuoli. Primieramente in vece di aver d'essi il zelo d'Isai, che mandò Davide a spiar della conversazione , e d'ogni *1. Reg. 17* atto de' suoi fratelli: *Fratres tuos visitabis si rectè agant , & cum quibus ordinati sunt disce* , dan lor compagni , o gli permettono , ribaldi , scapestrati, viziosissimi ; senza curar che non si confessino, che non odan Messe, che non digiunino, che in iscuola non profittino ; che quella figliuoletta esca con Amiche vane, immodeste, scandalose; tuttochè sappiano dallo Spirito Santo , e da' contagj del *Eccli.19.* Mondo, che *Qui communicat superbo,* *Eccli.13.* *induet superbiam*, e che *Qui se jungit fornicariis , nequam erit* . Poco è pur ciò ; Il veleno ancor più pestifero si è, che si dia da' Padri libero adito a quel Giovine di conversar anche a solo colla Donzella , cui de' prendersi in moglie; eppur quel Giovine non è un Giacob, che dopo sette anni di servitù in casa di Labano non sa distinguere tra Lia , e Rachele sorelle; nè la *Gen.29. Abul.ibi q. 9.* sua figliuola si schiva , e vereconda , come eran quelle , di cui neppur in tanto spazio aveva Giacob udita la voce. Ne sa questi non sol la voce, ne sa la mano, il carattere ne' biglietti , il ricordo nel donativo. O Secoli Cristiani svergognati da' Gentileschi! Delle Donzelle di Vesta, riferiscono Strabone, ed Alessandro ab Alessandro, che per condursi alla casa del nuovo Sposo era mestier trascinarle , o portarle per altrui piè: *Nupta sua sponte limen tran-* *Strab.l.2* *scendere non valet ; sed quasi raptam,* *Alex. l.* *& invitam è gremio , & sinù matris* *2.de genial.c 5.* *transcendere limina volunt ;* onde cantò *Virg.li.8* *Æneid.* pur quell' altro: *Raptas sine more Sabinas* . Così tra gl' Idolatri: tra i Cristiani, piaccia a Dio che molte prima de' capitoli, prima che Sposi, non sieno Moglj. I Padri intanto lo sanno, e ne han compiacenza . Al rovescio di Abramo, che a fin che Isacco neppur vedesse una Donna prima d'esserle moglie, mandò un Servo fedele a trasceglierla in Mesopotamia ; onde istruito dalla modestia, e cautela del Padrone il Servo, dimandato da Rebecca: Chi *Gen. 24.* si fosse quel Giovine soletto in quel campo, neppur volle risponderle è tuo marito ; ma solo *Ipse est Dominus meus* , e ne dà la stessa ragione una dottissima penna moderna : *Ne scintilla qui-* *Oliv. in* *dem præposteri amoris excitaretur in* *Gen. 24.* *Virgine* . Padri Cattolici , parricidi ad un'ora stessa dell'Anime vostre, e de' figliuoli , ite numerando le colpe vostre, e le loro. Quanti pensieri sozzi! quanti desiderj! quante parole! talvolta quante opere! I giudizj , le mormorazioni, gli scandali! Quanto spesso rimane la Giovane senza onore , e senza marito ? Quindi quanti odj ? quante brame di vendetta? quante maladizzioni ? quante liti, quante scelleratezze? Oh! i Giovani son due Angioletti. Gl'ingredienti dell'inchiostro non sono neri : uniteli: fan pece liquefatta. Fredda è la selce, freddo l'acciajo : uniteli : che si vede ? Scintille , fiamme , incendj . Uomo , e Donna divisi son bianchi, e freddi ; addomesticati , inchiostro di colpe , incendj

di

di concupiſcenza. Domandate a Tertulliano, onde nacque la prima colpa di Eva, per cui empieſſi il Mondo di mali? Dall'aver voluto abboccarſi con Adamo prima di eſſerle marito: *Quod non ſuſtinuit ſola circumventa; ſed apud Adam nondum maritum impatiens etiam tacendi eſt.* Ite a ſperarvi ſalute eterna tra tanti omicidj d'Anime da un Giudice Divino, a cui coſtò la vita la ſalute eterna di tutte l'Anime? Ite a ſperarvi accoglimenti da un Dio, che eſiliò da' ſuoi Altari lo Struzzolo, perche laſcia le uova in ſul terreno, come atteſta Giobbe: *Dereliquit ova ſua in terra, obliviſcitur quòd pes conculcet ea: duratur ad filios ſuos, quaſi non ſint ſui;* e perche a viſcere sì dure, che digeriſce anche il ferro: *Tantæ caliditatis eſt, quòd ferrum deglutit, & digerit, & conſumit.* Struzzoli ſenza viſcere, ò con viſcere di acciajo ſono que' Padri in danno battezzati, che fanno avvelenare i lor figliuoli, ò abbandonandoli, ò ſu proprj occhj ridendo alla lor morte. Non mi maraviglio che ne deploraſſe a' ſuoi dì la crudeltà Quintiliano; ſtupiſco che poſſiam deplorarla più ſacrilega, e più univerſale ne' Secoli dell'Evangelio: *Gaudemus ſi quid licentiùs dixerint, & riſu, & oſculo excipimus.* Stupiſco, che faccianſi avvanzare in zelo da' Padri Ebrei i Cattolici. Udite. Giunge un dì riſoluta Sara innanzi al ſuo Marito il Patriarca Abramo, e gli dice: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus.* Abramo un'ora ſola non hanno più a conviverci in caſa la ſchiava, e'l figliuol ſuo: *Ejice.* Moglj avvertite di fuga, che non caccia eſſa di caſa i ſervi, ma ricorre come a padrone al Marito. Or che han fatto? Non conviene, che ſtiino in caſa: *Ejice.* Non ne ſapremo il delitto? dal Teſto più non ſi ha, ſe non che vide giuvocare Iſmaelle col ſuo mezzo fratello Iſacco: *Cùm vidiſſet ludentem cum Iſaac filio ſuo.* Eh, Signora avvertite, che dirà il Mondo ch'è ſolita avverſion co' figliaſtri: parzialità con Iſacco. Se Iſmaelle non è figliuol voſtro, è figliuolo di Abramo: *Ejice.* Han da uſcire. V'ha ſimile impegno? Laſciatela, dice Lirano, che non è paſſione, è zelo dell'onor di Dio, e della ſua Caſa. Giuoco di bambini ſembra egli; S. Paolo però il chiama perſecuzione. *Perſequebatur eum.* Dicifer il miſtero Lira: La voce ebrea, che corriſponde al noſtro *Ludere, ſignificat ludentem, idololatrantem, occidentem, & laſcivientem.* Ecco le ſcoſtumatezze del Signorino Iſmaelle: formava certi idoletti, e inſegnava ad Iſaac adorarli: *Faciebat Iſaac adorare imagines luteas*, così il Raulino: inſegnavali atti laſcivi: *Laſcivum eſſe docebat*, così l'Interlineale: maltrattava per giuoco Iſaac, e provocavalo a vendetta: *Tentaſſe occidere Iſaac*, così Acazio. Giuoco di bambini è ora, diſcorreva tra sè Sara, ma un dì, ſarà idolatria vera, laſcivia vera, vendetta vera: *Ejice, ejice ancillam, & filium ejus. Timens*, conchiude il Lirano, *ne ad ſimilia induceret filium ſuum Iſaac, nunciavit iſta Abrahæ, potens ut Iſmael ejiceret.* E' vero Padri, e Madri battezzate, che talora i giuochi ſon tra fanciuli innocenti, ed incapaci di uſo di libertà. Ma non vedete, che in queſti ſteſſi giuochi alzano quaſi modelli di colpe, alla cui materialità affezzionati dapprima, ne ſegue poi in eſſi più grandicelli, facile la malizia. Ma dite vero. Avete mandata di caſa quella Serva, che giuocava col figliuol voſtro non così tenero: quel Servo che giuocava con la vóſtra figliuola non così piccola? E color che' traevano ambaſciate, e biglietti? Per fin tra fratelli e ſorelle conviene ſtar ſolleciti. Non vo' contaminarvi gli orecchj con cataſtrofi lagrimevoli. Leggetele in S. Antonino. A me baſta inſinuarvi, che il Santo Giob nel dar ſepolcro alle ceneri de' ſuoi figliuoli, volle eſſe diſtinte, e ſeparate, come già furon di ſeſſo: *Cavenſque*, rifleſſion di S. Giangriſoſtomo, *ne fortè maſculinis membris, fœminea conjungat.*

XI. V'ha più modi, onde i Padri ſi rendono parricidi de' lor figliuoli? Finora gli vidimo avvelenati per altrui mano; ora di volo darò a vedervegli immediatamente omicidi. Gli uccidono colle parole inſegnando loro beſtemmie, ingiurie, ſpergiuri, villanie, mor-

Tertul. l. de patient.

Levit.

Job. 39.

Quintil. libr. 1. orat. inſtitut. c. 3.

Gen. 21.

Lyran in Gen. 21.

Ad Gal. 4.

Raulin. ſer. 2 fer. 2. Paſch. Gloſſ. Interl. in Gen. 21. Vieg. in Apoc. 2. comm. 3. ſect. 2. Lyran. ubi ſup.

Anton. 4. p. tit. 13. c. 3. §. 2.

Chryſoſt. hom. 1. in Job.

mormorazioni. Gli uccidono co' consiglj di vanità, di baldanza, di vendetta. Gli uccidono colle sconsigliate determinazioni, e comandi. Chi differisce le nozze per servirsi del genero; ed intanto le disonestà diluviano. Chi obbliga a stato odioso, chi dissuade entrare in Religione. Qui non può trattenersi da sclamare Bernardo: *O durum Patrem! o sævam Matrem! o Parentes crudeles, & impios! Imo non parentes, sed peremptores, quorum dolor salus pignoris, quorum consolatio mors filii est.* E che direbbe di chi gli violenta, non volendo, a pigliar abito? *Exinde*, farò dirlo latinamente al Marcanzio, per non dar motivo di scandalo al volgo, *Exinde in Religione, & claustris tot infausta, tot scandala, & apostasiæ: quia plures irrepunt non à Deo vocati; sed à parentibus intrusi.*

Ber. ep. 111.

Marchăt. Cădelabr. myst. tr. 8. sect. 5.

XII. Gli uccidono finalmente co' mali esempj, ch'è il più efficace veleno. Ah Padri, ah Madri parricide, sono que'vostri allievi gigli, e gelsomini, cui basta un'aura sola a corrompere; e voi gli esponete ad ogni tempesta? Non vi basta esser voi tristi, volete i parti vostri simili a voi? Avete i dubbj di Caigola. Questi era in batticuore, che Drusilla non fusse sua figliuola. Videla un dì giuocando montare in tanta collera, che graffiò fino al sangue le guance alle sue Damigelle. Corse a darle mille bacj: ed ora sì, che se' mia figliuola, le disse, se si ben mi somigli. Via su, abbracciate, fate vezzi a que' vostri giovinetti, Padri crudeli. Vi sono similissimi. Bestemmiate voi, essi bestemmiano: rubate voi, essi rubano. Siete voi mormoratori, indivoti, crudeli, lo sono anch'essi. E come nol debon'essere? Hanno Maestri sì bravi, sì antichi: *Nec mirum*, ripiglia Quintiliano: *nos docuimus, ex nobis audierunt: nostras amicas, nostras concubinas vident: pudenda dictis spectantur.* La Madre è una Meretrice, che volete che sia Erodiade, la figliuola? domanda S. Ambrogio: *Quid potuit filia de adultera matre discere, nisi damnum pudoris?* E come Erode adultero l'avrebbe approvata per prole sua, se veduta l'avesse un po' poco modesta? soggiunse S. Pier Crisologo: *Nam putasset alienam, si pudicam vel aliquantulum pervidisset.* Perciò disse l'Evangelista: *Cumque saltasset, & placuisset Herodi.* Stima miracolo la Scrittura, che ribelle Core il padre, ribelli non fussero i figliuoli: *Factumque est grande miraculum, ut Core pereunte, filii ejus non perirent.* Mi fan ridere certi Padri, i quali dando a figliuoli mal'esempio, si scusano che gli correggono colle buone parole. I giovani son razze di Scimmie, più apprendono dal vedere, che dall'udire. Perciò anche da' certi atti leciti tra' Conjugati debbono allontanarli: *Nihil in te, & Patre suo videat, quod si fecerit, pectet*, scriveva ad una tal Matrona S. Girolamo. D'una Scimmia appunto, riferisce Eliano, che avendo veduto lavarsi dalla Madre in acqua tiepida un suo figliuolino, trovatolo un dì solo, attuffollo in aqua bollente, e lo spolpò. Padri, Madri siete sazj del sangue di tanti poveri figliuoli uccisi nell'Anima in guise sì varie? Resta il Parricidio della Repubblica. Attendetelo.

Chrysol. ser. 174.

Marc. 6.

Num. 26.

Hier. ep. ad Læt.

Quintil. l. 1 c. 3.

Ambr. l. 3. de Vir.

SECONDA PARTE.

XIII. IL mal tanto è peggiore, quanto più si dilata. Passa la crudeltà de' Padri parricidi da sè, da' figliuoli, alla Repubblica. D'essi parlando Osea dice: *Ipsi autem, sicut Adam, transgressi sunt pactum.* E perchè peccano come Adamo trasgredendo il patto? Perchè il patto fu, che la sua giustizia o ingiustizia passasse a' posteri. Così la bontà, od il vizio de' Padri passa alla posterità. Domandò un Filosofo antico: *Quodnam est fundamentum Reipublicæ?* Isocrate rispose, I buoni Senatori. Meglio Pittagora: *Nimirum adolescentium educatio. Bonus filius, bonus civis.* E'buon Cittadino: Adunque se si darà agli studj, sarà buon discepolo, poi buon Maestro; ed ecco disciplinata la gioventù: se si darà alla Chiesa, sarà buon Sacerdote, buon Confessore, buon Predicatore, buon Religioso, buon Vescovo; ed oh quanto frutto nell'

Osea 6.

Isocr. in Areop. Pythag. apud Stob.

nell' Anime, e da queſte ad altre? Si manterrà nel Secolo: eccolo buon Avvocato, buon Giudice, buon Governadore: *Bonus filius, bonus civis.* Adunque ſarà ſe Artefice, giuſto; ſe Mercatante, caritativo; ſe Soldato ſenza ladronecci, Capitano ſenza ſcandali, Generale ſenza querele; Se povero, paziente; ſe ricco, miſericordioſo. Eccco i boni della Repubblica dalla retta educazion de' figliuoli. Sien buoni Padri i Padri, tutta la Città è ſanta. Data da Criſto ſalute al figliuol pericolante del Regolo in Cafarnao, *Sylv. t. 2. l. 4 c. 6. n. 118.* riferiſce S. Giovanni che *Credidit ipſe, & domus ejus tota*. Silveira: *Hoc eſt, uxor, filii, famuli, & ancillæ*. E, come vuol Franceſco Luca, di quà pur nacque la Fede ammirabile di quel celebre Centurione, di cui Criſto: *Matth. 3.* *Non inveni tantam fidem in Iſrael*; anzi la Fede in tutto il Regno del Regolo: *Regnum, cui imperabat, credidiſſe, valdè veriſimile eſt*. Quante feliciſſime conſeguenze incluſe in quel *Credidit ipſe*, il Santo Evangeliſta. Così va, quando i Capi delle Famiglie ſon buoni.

XIV. Tutto però all'oppoſto quando ſon rei di mal eſempio, co' ſuoi figliuoli i Padri: Son parricidi del Pubblico. Quando una Città non ha fortezza, non ſoggiace all'inſulto d' ogni nimico. Torri appunto delle Città ſon chiamati dalla Scrittura i figliuoli. Piangea Geremia diſolata la ſua Geroſolima: *Iſai. 33. 18.* *Ubi eſt litteratus? ubi Legis verba ponderans? ubi Doctor parvulorum?* legge l'Ebreo: *Ubi eſt numerator Turrium?* Or di qual colpa è reo quel Padre, che rovina alla Repubblica le Rocche? Anzi ad eccidio le contrappone baluardi. Dilettiſſimi, un ſol giovine diſcolo è baſtato talora a diſolare la Patria. Per tacere di tanti, parli del ſolo Giuliano l'Apoſtata S. Gregorio Nazianzeno. Al vederlo in iſcuola sì ſcaltro, sì riſſoſo, sì inquieto, anche ne' moti degli occhj; grida: Aimè, preludj sì infauſti qual dolente Geremia mi rendono? Povera Roma allattata da una Lupa, avveſenata da un Drago! *Me verum ipſius inconſtantia, atque incredibilis quædam mentis emotio vatem efficiebant. Hæc ut conſpexi, ſtatim proloquutus ſum: Quale malum terra Romanorum nutrit?* Potrei pur' io per quel Giovinetto indocile, per quella Donzelletta immodeſta prognoſticar ſicuro: Povera Città qual' aſpido ti allievi nel ſeno? a chi dai latte? A chi coll' enormità ha da infamare il tuo nome, a chi ha da ſtracciarti le viſcere con riſſe, con duelli con peccati; onde adirato Dio ſuſciti guerre a ſvenarti, mandi tremuoti a ſtruggerti, aſſoldi careſtie ad aſſaſſinarti: *Quale, quale malum terra tua nutrit?*

XVI. Padri di Famiglia, deh ſe per l'addietro foſte, traſcurando, malignando le proli, tre volte parricidi, raddoppiate in avvenire le ſollecitudini, e i buoni eſempj. Riflettete, che più valido antidoto, a ſalvar dalla corrutela l' Anime proprie de' Padri, e de' figliuoli, e di tutti, non ſeppero diſegnare i Padri zelantiſſimi del Concilio di Trento, quanto raccomandare a' Padri, a' Veſcovi, alle Comunità la buona educazione de' Giovani, anche ne' Seminarj a parte, ove con maggior agio attendeſſero a farſi ſanti, e ſavj. Altramente aſpettatevi nella Valle del tremendo Giudizio una maladizzion ſingolare. Sarete maladetti dal Padre Eterno, perchè portaſte a male le Anime create da sè per sè, ed affidate a voi. Maladetti dal Figliuolo Divino, perchè rendeſte vani i diſpendj del ſuo Sangue. Maladetti dallo Spirito Santo perchè ſcialacquaſte la ſua Grazia, i ſuoi doni. Maladetti da Maria, cui rapiſte i ſuoi Figliuoli, dagli Angioli Cuſtodi, cui rubaſte i lor Clienti, da tutti i Giuſti, cui rubaſte i lor compagni. Vi maladiranno i Figliuoli ſteſſi dannati, le Patrie tradite, vi maladirete voi medeſimi malcapitati.

PRE-

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la Domenica quarta.

LO STRETTO DELLA MORTE.

Ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris ſuæ. Luc. 7.

I. DUnque per fin nella Città di Naim, detta per antonomaſia la bella; tra vezzi d' una Madre vedova, e perciò anche più amante; un figliuol unico, e perciò anche più amato, ſi muore? Fermano i becchini per comando del Redentore la bara, perchè forſe in quel freddo cadavero ſi ſpecchi la mortalità ſconſigliata. Ah, che d'ognun di noi ſia pur vero, che in un dì mal noto a noi, certo in sè ſteſso, certiſſimo nel Libro de' Decreti Divini, avrà a dirſi da chi ci ſoppravvive: *Ecce defunctus*. Di te pur'ò Giovine, cui l'età robuſta dà per interminabili gli anni, di te Cavaliere illuſo, cui lo ſplendor de' titoli diſſipa ora dagli occhj le tenebre del ſepolcro: di te folle Riccone, che racchiuſoti in caſini di villereſchi diporti, in Palagj d'alti edifizj, penſi eſſerti reſo ò ſegreto, ò inſuperabile alla morte: di voi Re, ſollevatevi quanto vi è in grado ſu' voſtri troni: di voi Ceſari, armatevi quanto potete de' voſtri acciaj: di voi tutti uomini, quanti vivete; di voi che ora mi udite, di me che or ve ne parlo, ſi dirà un dì: *Ecce defunctus*. Uſciranno in piazza a preparare i funerali i Servidori; e richieſti dello ſtato del lor Padrone, dagli Amici, dalle voſtre ſteſſe Dilette o Giovani, Dame da' voſtri medeſimi Amanti, che ci è dell'Infermo, dell'Inferma? riſponderanno: *Defunctus eſt, defuncta eſt*. Immortali pazziſſimi della terra, or che mi dite? In ogn'altro diſcorſo potrete farmi de' Sopraſavj, interrompermene il fil co' cavilli, chiedermi più ſalde prove, ſtringermi inſomma colle riſpoſte. Avete quì che mi opporre? Vi riſovvien d' alcuno titolo, onde preſumere eſenzione dal feretro? Ah miſeri, ed all'affare più certo, al più importante, anzi all'unico che ci ſi attiene, non ſi bada, non ſi riflette? Ci penſeremo per avventura alla morte? A qual morte? In quel punto forſe indiviſibile, eſtremo? *Ecce defunctus? Ecce*. Un momento ſolo ci diſtingue tra vivi, e cadaveri; E ad un momento vuoi tu aſſicurar macchine di eternità? Almeno fuſſe pur tuo quel momento. Fuſſe pur tuo, che ti ſarebbe pur facile donarlo a Dio. Aimè, che in affacciarmi ſolo col penſiero ſu tal pericolo, tutto il ſangue per orror mi riſtà. O momento, o momento ſtretto da affanni, combattuto da' Diavoli, attoſſicato dal Tempo, che ſpira, inorridito dalla Eternità, che già naſce. Dilettiſſimi miei Signori, contentatevi queſta mattina, che io a diſporvi, a curarvi della voſtr' Anima in vita, vi moſtri, quanto potrò più vivamente, il punto della voſtra morte formidabiliſſimo, come Terminativo del Tempo, come Iniziativo dell'Eternità. Oh che ſtretto di mare amariſſimo agitato da flutti oppoſti! Odami attento chi non vuol naufragarvi attonito. Do principio.

II. Non ho ſimbolo più chiaro, nè l'ebbero i Profeti, e i Dottori, ad eſprimere i contraſti, gli orrori, le anguſtie, che ſoffre nell'ultimo momento della ſua vita un moribondo, quanto uno di quegli ſtretti di mare, in cui venendo a conflitto tra sè ed onde, e venti rende al miſero legno, che vi ſi trova, dirò così, peggior del naufragio il pericolo. Tra ſeni ſi formidabili appuntaſi per ſingolar da'

Coſmo.

Cosmografi quello di Magaglianes fabbricatosi dalla natura a capriccio tra l' America, e la terra del fuoco. Orribilissima cosa è vedere anche da lungi: che sarà esservi colto in mezzo? venir precipitosi a tenzone due lividi mari, l' uno assoldato dal Zur, l'altro dal Nort. Ristretti in sì angusto steccato vengono in marchia spumando rabbia i flutti, e tanto più vigorosi quanto più incanutiti, urtando l'una l'altra corrente con impeto, ed or vinte, or vincitrici entrambe, si cedono a forza scambievolmente il campo, e rispingendosi poscia, torna a racquistarsi ciascuna onda il suo posto; così in continue guardie, ed assalti, eterno è il combattimento, e reciprochi in ogni tempo i trionfi, e le perdite. Ad esempio dell'acque si azzuffano i venti cavaleggieri dell'aria: e scontrandosi, e combattendosi, moltiplicano ad ogni punto i duelli, ed animano le tempeste. Intanto l'infelice Navilio ò irreparabilmente affonda, ò con accidente rarissimo è spinto in porto ad urto de' suoi stessi naufragj.

III. Uomini nati alla morte eccovi una mesta immagine dell'estremo momento del vostro vivere. Egli è uno stretto angustissimo, cui vengono a tempestare, e sconvolgere con pari violenza più torrenti: gli uni trasmessi dalla parte del Tempo, a cui quello stretto fà termine; gli altri dalla parte della Eternità, a cui fa capo. Il savio Re, e Profeta Santo Davide, a premunir la sua Anima passaggera, a forza un dì in quest'Istmo appuntò quasi, in carta da navigare, il mal passo di tanti pericoli, e i tanti pericoli di quel mal passo. Anzi sì vivamente rappresentollosi, che non solo gli parve di trovarvisi tutto vivo, ma di esservisi trovato moribondo, fino a discorrerne come di burasca passata, e vinta, salvo già in porto. Eccovene i termini di preterito: *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me: dolores Inferni circumdederunt me: præoccupaverunt me laquei mortis.* Due eserciti di tempeste dalla parte del Tempo: dolori di morte; orror de' peccati: due fiumane violentissime dalla banda dell'Eternità, Inferno aperto, Diavoli tentatori. Al solo udire apparati di flutti sì rovinosi, esi contrarj, chi non dà per fondati i timori di S. Basilio? *Subversio tua, quasi tempestas, affutura est.* *Psal. 17.* *Basil. hom ad. hort. ad Baptis.*

IV. Meglio però sarà vederlo, che presaggirlo, immaginando di già trovarci presenti al passar per lo stretto della morte un Moribondo: *Circumdederunt me dolores mortis.* Aimè, che angosce veramente di morte l'avviso de' Medici, che disperangli vita; il Confessore a canto, il Notajo, la confessione, il Testamento, il tavolino, che si prepara al Viatico, la campanella che suona, le faci che entrano, il Parroco che comunica, i timori che agitano. Eppur tutto ciò non è morire. Su, che la tempesta cresce, e il tempo stringe co' suoi marosi. Bisogna far getto della roba: Aimè che procelle! Al mare, al mare della morte ite naufraghe, ricchezze del Mondo, cortinaggj trapunti ad oro, ed a gemme: scrigni gravidi di dobloni: tapezzerie proccacciate da Fiandra, tele filate, e tessute in Olanda. A galla del mar nero di morte vedi pur le tue gale ò Dama, i cocchj sì superbi o Principe, quel capello ò verde, ò rosso, Prelati; e scettri, e diademi, e Camauri Idoli dominatori della terra: *Quem fructum, quem fructum habuistis in illis, in quibus nunc erubescitis?* Non ve l'aveva predetto Isaia? non avevane fatti tutti avvisati la sperienza d'ogn' ora? *Relinquet alienis divitias suas: & sepulcra illorum, domus illorum in æternum.* *Isai. 3.* Non vel credeste in voi possibile? Dite ora con gli stolti del Savio: *Quid nobis profuit superbia nostra, aut divitiarum jactantia? Quid profuit?* *Sap. 5.* Ahi! A farci sentire, come più radicati in questa terra, più doloroso lo schiantamento. *Quid profuit?* Ahi! A sperimentar più tempestoso, più amaro lo stretto della morte: *Siccine separas amara mors? O mors quàm amara es homini pacem habenti in substantiis suis!* *1. Reg. 15.* O punto terminativo del tempo, e de' suoi fragili beni! O momento iniziativo di differentissime, e dubbie eternità! o seno di necessarj naufragj, ò stretto d' incomparabili amaritudini! Tanti flutti su d'uno

d'uno strucito battello! Tanto fiele in gola, a chi sta strozzando a suo diletto la morte! Ah quanto bene Ugon Cardinale il previde per sè, il predisse per noi: *Transitus hic amarus est, & habet fel.*

V. Eppur finora non si fece altro gettito, che di ben d'apprensione, ed estrinseci. Convien già far gettito del proprio sangue, de' Congiunti più stretti, de' figliuoli più amati. O divorzj crudelissimi, spietatissimo Addio! Addio Figliuol diletto, dice quel Padre amantissimo; or conosco per vero, che tu sè le mie viscere: or, che a dividermi da te sento lacerarmisi le proprie viscere. Addio cara Sposa, soavissima Sposa, dice quell' afflitto Marito, Consorte d' ogni accidente della mia vita; quanto volontieri il saresti di questo stesso, ch'è solamente per me. Tu però ora piagni: riderai forse in braccio ad altro Sposo tra brieve spazio. Tuoi saranno i sollazzi: il mio corpo de' vermini, l'Anima non so di qual'eternità. Urta intanto cresciuta per queste lagrime la marea del Tempo col morbo: sali fino alla gola in naufragio, e gli è mestier già far gettito fin di sè stesso. Gira attorno gli occhj attoniti il misero passaggiere. Medici, medicine mirale assorbite dall'onde: mira anzi a galla di quel mar molestissimo anche brani di sè. Ivi quel pezzo di carne trinciato da' rasoj: qui quella ciocca de' custoditi capeglj recisagli ora per sollievo da benefica forbice. Quell' onda è livida del suo sangue tratto già da inutili salassi. Quest' altra è lorda della fetida marcia di tanti bottoni a fuoco, di più vesciganti importuni. In somma vedesi, quando lutta ancor vivo co' flutti, mezzo diviso da sè, e mezzo naufrago. Ma quella metà che pur resta, quanto è vicina a perire ancor ella? E con quanto più intimo, e sensibile spasimo? Quanto più stretta è l'Anima ad ogni parte del corpo, che non le parti del corpo unite tra sè? Dio mio dateci forza ora ad immaginarlo, poi a soffrirlo. O che tempestosissimi ondeggiamenti dal mar burascoso del Tempo! Ora sì convien gemere con Davide: *Circumdederunt me dolores mortis.* Dolori di morte chi può descriverli, se non se chi è già morto? Una punta, un sassolino al fianco, un dente smosso, un'osso slogato, un veemente dolor di capo ci fa venire in odio la vita: e il morbo della morte non ci farà odiare la morte? E sapete qual'è il morbo della morte? Quello, che strappaci l'Anima incarnata nel cuore; e in conseguente, quello, che ci divelle dalla ragione, dalla immaginativa, dalla irascibile, dalla concupiscenza, dal senso stesso. Quello, che ha a corromperci tutto il sangue nelle vene, tutte le midolla nell'ossa: Quello, che ha a frangere tutti i nodi della vita, le giunture, i nervi, le arterie, le cartilagini, le membrane. Saviamente l'Idiota: *Nullum erit membrum, quantumlibet modicum, neque ulla particula in corpore peccatoris, quæ non illo dolore inexplicabili involvatur. Ideo Domine, ideo Domine scribitur, quòd non est in morte, qui memor sit tui.* Ite, ite Uditori, in quell' Ospedale, fissate lo sguardo in quel Moribondo, che naviga a tutto corso inverso l'Eternità lo stretto tempestosissimo della morte. Chi è, che li toglie ogni moto? Chi gli crocifisse, alla frase di S. Bernardo, mani e piè? Oh Dio! che stralunamenti di pupille! che attonitezza di occhj! che sbalzi di corpo! e denti che illividiscono, e petto che palpita, e labbra che spumano. Quanta languidezza nel collo! quanto sudor freddissimo nella fronte! quanta pallidezza nel volto! quanta rigidezza in tutte le membra! Chiede soccorso: chi può darglielo? Geme: chi ormai l'intende? Fa cenni: si credon delirj: *Quidquid à te proferetur*, disse Basilio, *tanquam deliramentum contemnetur.* E non sono vortici questi da mettere a fondo ogni ben corredato navilio? Eppur le tempeste sono ancor tutte di fuori; *Circumdederunt me dolores mortis.* Perdita di roba, perdita di Congiunti, perdita di corpo.

Idiot de contempl. mort. c. 9.

Basil. hom. ad-vers. ad Rapt.

VI. Ecco l'altra più furiosa marea, che vien dal mar del Tempo ad azzuffarsi nello stretto formidabile della morte. Ella conduce con sè mostri orri-

orribiliſſimi a sbranamento dell' Anima. Sono queſti le colpe noſtre. De' paſſaggieri, che recavano nelle Navi all'Anfiteatro di Roma le Fere più feroci, riferiſce Plinio, che trovavanſi eſſi ſovvente ſotto tale infortunio, che facevan voti a' naufragj. Gli Orſi, i Lioni, le Pantere, i Pardi, le Jene, che a mar tranquillo vivevano in que' legni, docili, ed ammanſite; in udir poſcia, qualora ſcapigliavanſi i venti, e mettevanſi l'onde in fortuna, fremito di tifoni, tuoni di Cielo, ſtizza di flutti, quaſi datoſi ancora a que' moſtri ſegno di comune battaglia, riſcaldando i lor furori, urlavano, inferocivano; rampicavanſi per le coſte della Nave, mordevanſi trà sè, ſi ferivano; e rendevano per fine al Naviglio più orribili delle procelle di fuori le tempeſte di dentro. Intanto i miſeri Naviganti non ſapevano ove inviare uno ſguardo, che lor non avvelenaſſe e gli occhj, e'l cuore. Mirar l'acque era inghiottirle a ſorſi di ſpavento: tenerli ſtretti alla Nave, gli rendeva ſicuri, che in quel piccolo inferno eran più Cerberi. Fuori vedevano il ſuo ſepolcro, dentro la morte. Eccovi una debole immagine dell' Anima, che trapaſſa lo ſtretto della morte. Fuori, tempeſte, naufragj per tante perdite. Dentro, i moſtri orribili delle ſue colpe, che racchiuſe in fondo al cuore in tempo di vita tranquilla, ſi accovacciavano. Or che romoreggia l'Itſmo, e freme il mare, ſi rampiccano, ſi puntellano l'una l'altra a metterſi nella più alta parte nella memoria del Moribondo. Lievi gli ſembran già i maroſi di furia a paragon dell'ortore, che gli cagionano le tempeſte inteſtine, que' laidi ceffi di dentro. Ecco come diſſe vero il Re Davide: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*; e ben chiaramente il comenta Bernardo: *Et hæc utique, quæ videmus deforis, & quæ ſentimus, levia ſunt ad ea, quæ intus anima miſerabilis jam præguſtat. Nam ſenſus a corpore citò recedit: Animam ſua mors comitatur euntem.* Può ben in cotal punto ottenebrarſi così ogni luce, ogni ſguardo negli occhj della fronte, che non accorganſi benchè aperti di chi fa bottino della roba in cammera: de' Conſanguinei ipocriti del dolore, che aſciugandoſi il pianto poſticcio anelano alle tapine. Ma le pupille dell'Anima per queſto ſteſſo, che non più vengon diſtratte dalla viſta del corpo, vedran più acutamente tutti i più ferali ſpettacoli: *Lucerna impiorum extinguetur.* Ma che trae da ciò il Santo Giob? *Et ſuperveniet eis inundatio. Anima velit nolit*, ripiglia l'Idiota, *aſpiciet oculis interioribus ſuis, & judicabit in ſe mala, quæ fecit;* come a ſar, che non reſtaſſe offeſo negli occhj camminando per gli piani nevoſi della Scithia il ſuo fioritiſſimo eſercito, il provvido Capitano fè bendarlo d'un velo nero; così appannati gli occhj del corpo, manterranſi più vive le luci dell'Anima. Oh quanto minutamente ſaprà diſtinguere ogni flutto de' ſuoi misfatti, ogni ceſſo delle ſue ſcelleragini! *Lucerna impiorum extinguetur, & ſuperveniet eis inundatio.* Ad unire un torrente, che inondi, e ſtrepiti, e ſommerga, convengono inſieme più rivoli. O quanti ne adunerà il Tempo ad annegar l'Anima paſſaggera! Formerà dell' acque ora amariſſime di tutta la vita, d'ogni età, d' ogni anno, d' ogni ſtante un nuovo tempoſtiſiſſimo mare; e meſſevi a nuoto le moſtruoſiſſime belve de' noſtri eccelſi; ite, ite tutte, dirà ad aſſalire quello Spirito indegno, che vi produſſe. E forſe che pronte non correranno? Eccole, eccole in gara al triſto uffizio. Que' peccati, che ſepolti dalla dimenticanza, neppur ricercandone, ſeppe il penſier più accurato ſcoprirli. Que' parti fuggitivi del cuore, que' fantaſmi volanti, que' conſenſi iſtantanei: eccoli tutti con unghioni a sbranare, con denti a ferire, con orridezze a conquidere. Uditelo ſenza metafore dal Damiani: *Adſunt omnia geſta ſimul, & verba, nec etiam ipſæ cogitationes deſunt.* Nè ſolamente vedrà l'Anima anguſtiata tutte le colpe: ma vedralle come innanzi mai non le vide. Vedralle per quali ſono: *Videt peccatorum ſuorum multitudinem*, ſoggiugne perciò l' Idiota, *videt turpitudinem, videt magnitudinem.*

Bern. de Villico.

Job. 21.

Idiot. l. de contempl. mor. c. 19.

Petr. Dam l. 7. ep. 19.

Idiot. ib. i-

Deuteronomii trigeſimo primo, triplū eſt:

Occur-

Occurrent vobis mala in extremo tempore. Anima infelicissima, in procelle sì rovinose, come, donde potrai sperarti scampo? Fatti già proprj i gemiti del Santo Davide, griderai troppo omai tardi: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

VII. Fin quì smaniò contra il punto ultimo della vita come Terminativo d'ogni tuo bene la stizza del Tempo. Veggasi già il fiero scontro, che manda a fargli come Iniziativo d'una età interminabile colle sue fortunose maree l'Eternità. Tempo già fù, quando credendosi i Naviganti non esservi altro mare nel Mondo fuor del Mediterraneo, giunti a questo stretto di Gibilterra, che formano Abila, e Calpe, gittavan l'ancore, e leggevano inciso in que'scoglj; Niun'ardisca più oltre. Fù poi conceduto a' lor posteri ò più fortunati, ò più audaci, scoprir quel vasto Oceano, che rimaneva. Il mar del tempo nello stretto della morte è mar noto; e le sue tempeste men formidabili; perche più palesi. Aimè, che violentissime ondate di timori, ed angosce precipitano dalle spiagge dell'altro Mondo ad urtare, a combattere, a sommergere l'Anima del Moribondo già mezzo naufrago tra' vortici luttuosi del Tempo. Ah Santo Davide, tu soggiungesti troppo veracemente: *Dolores inferni circumdederunt me*. Così dunque contra uno stante sì contrastato, e scosso congiura Inferno, e Paradiso! L'Inferno spalancandosi agli occhj dell'Anima agitata, il Paradiso chiudendosi in faccia! Congiura Cristo medesimo Giudice tremendissimo finor vilipeso: *Quod timet impius, veniet super eum*. Fù oracolo dello Spirito Santo: *Timet impius*, chiosa Gregorio Papa, *videre districtum Judicem*. Temesi il Giudice; temesi la sentenza ò di certa dannazione per notizia della propria coscienza; ò temesi almen come dubbia; e sol per tanto impaurati i Giusti stessi dell'eterno naufragio in questo stretto svengono: *In die mortis*, udite come all'altrui esempio paventa de' suoi pericoli l'Anima innocentissima di S. Bernardo: *In die mortis Animæ electorum nimio terrentur metu, incertæ utrum ad præmium, an ad supplicium transeant*. Vedi là un'Agatone Santissimo Abbate con gli occhj un triduo impietriti. Gridano i Monaci in forse se pur viva, ò spirò: *Pater Abbas, Pater Abbas, ubi es?* Odonsi finalmente rispondere: *In conspectu Divini Judicii*. E quegli: Voi, Padre, temete? Voi idea di virtù, e di penitenza? Voi sì anziano nella Casa di Dio? Voi temete? Io, io sì, ripiglia. Io tremo, e sudo, e raccapricciomi capo a piè; perocchè essendo pur verissimo, che *Laboravi virtute, quæ potui in custodiendis mandatis Dei; nescio tamen an opera mea placuerint Deo, quia alia sunt judicia Dei, alia hominum*. Così in quello stretto di estremi pericoli sta per essere posta a fondo da speranza de' Santi? e gli empj tra urti di marosi disperatissimi non isperimenteranno naufragio? Santo Dio! Una Francesca di Contal Primogenita del santo zelo, ed amor paterno di Francesco di Sales, Pietra fondamentale dell'Ordine delle Monache della Visitazione, priega a partirsi tutti di cammera, e rimasa a solo col Confessore: *Pater mi*, geme, *Pater mi, formidabilia valdè sunt judicia Dei. Iterum dico tibi, quòd formibabilia sunt judicia Dei*. Barcolano dunque al fiotto di tempesti sì crudei Vasselli d'alto bordo di Santità innocente; ed i miseri palischermi si terran forti in aria su le vallate profonde, che apte lor sotto il mar neto della lor morte? E che? non accade tuttora in punto di morte a' Peccatori vedere aperto loro inferno, la stanza, le fiamme, il sito? Dimandate le Storie d'Inghilterra, e vi diranno l'occorso ad un empio Consigliere della Reina Catterina. Aprironsi a' suoi torbidi occhj le voragini sfondate del Tartaro, ed additatogli il proprio luogo, ove sarebbe or capitato a naufragar tra vortici di fiamme in eterno, vide pure a sè vicini i siti destinati a' perfidi suoi colleghi. Poveri Moribondi quanto sarà dunque fiero un momento.

Prov. 10.24.

Greg. hic.

Bern. tract. de mod. Genev. ser. 68.

VIII. Ma quanto sarà egli più fiero, al sopraggiungersi lor contro, lo sforzo orribilissimo, ed ultimo, che manda

manda il mar dell' Eternità a ſommergerli? Manda a torme, ad eſerciti quaſi Pirati, e Corſali di queſto mar travaglioſo i Demonj; cui accennò conchiudendo le narrative de' cimenti orribili della morte il Santo Re penitente: *Præoccupaverunt me laquei mortis*; cioè dice S. Agoſtino citato da S. Bernardino da Siena: *Præſto erit Diabolus, & recitabit verba profeſſionis noſtræ, & objiciet nobis in faciem quidquid fecerimus; in qua die peccavimus, & quid operis, aut temporis facere debebamus*. E che in verità appariſcano in forme tremendiſſime, e ſpaventoſe, baſtante pruova ne abbiamo in veder ruttora gli agonizzanti contorcerſi, adombrarſi, inorridirſi: *Idcirco*, dice S. Giangriſoſtomo, *terribiles viſiones narrare ſolent morituri, & lectulos plerumque ipſos magno jacentes impetu concutiunt, & torvis eos, qui adſunt, adſpiciunt oculis, vel quia à corpore reſcinditur reluctans anima, vel quia ſpirituum ſpeciem ferre non poſſunt*. Ciò ſembrerà meno ſtrano a chi ſa eſſervi Dottor, che inſegna, che quella raccomandazione di sè, e filial lamento, che fece Criſto in Croce al Padre ſuo: *Deus Deus meus ut quid dereliquiſtime*, fù per l'orror, che come uomo concepì de' Demonj, che l' aſſalirono a tentarlo in quella dura agonia.

Aug. apud Bern. Ser. 1. ſer. 14. art 3.

Chryſoſt. hom. 14. in Matt.

Euſeb. Ceſar. l. 10. Dem. Evang. c. ubi Deus Deus, &c.

IX. Molto anche più ci renderà credibile l'ambaſcia di que' miſeri naufraganti, al conſiderar di sì empj Corſali, la moltitudine, l' ira, l' aſtuzia; Quanto alla moltitudine, innumerabili, e in ordinanza: *Circumdederunt me ſicut Apes*, diceva Davide da Profeta. Un' eſercito di Locuſte diſerta campagne intere; ſe di Lioni, che ſarebbe? E tutti a ſquadre, e a buon' ordine: *Terribilis, ut caſtrorum acies ordinata*. Fù ragguagliato S. Agoſtino da un fedel ſuo Amico, che tornato a vita, per gli prieghi di S. Girolamo, un'eſtinto, riferiva averſi veduto attorno nell'ultimo punto tanti Demonj, *ut præ multitudine dinumerari non poſſent*. Cunone per bocca d' un'oſſeſſo ſi ſa averne avuto 15. mila.

Pſal 87. 17.

Cant. 6.

X. Pari al numero è l'ira: *Deſcendit ad vos Diabolus habens iram magnam, ſciens quòd modicum tempus habet*. L' ira aggiugne forza anche a' timidi, perchè accende il ſangue, e gli ſpiriti, inſegna Ariſtotele. E donde ira sì orribile? *Sciens quòd modicum tempus habet*. Negli aſſalti generali l' impeto maggiore è in quel dì, in cui ſi diſegna guadagnar la Piazza. All'uſcir dalle porte i Gabbellieri aſpettano i Viandanti; tutto il tempo di prima gli laſciano ſcorrere per la Città a lor talento. I Falconi della Norvegia ſono i più fieri, e i più ſolleciti a far preda, perchè ivi i dì ſono più corti: *Sciens quòd modicum tempus habet*.

Petr. in Canon. 3. Ethic. c. 4

XI. L'ira ſarebbe pur men moleſta ſe non ſi avvaloraſſe dall' aſtuzia. E- *Eph. 6. 11*
ſorta perciò l' Appoſtolo: *Induite vos armaturam, ut poſſitis ſtare adverſus inſidias Diaboli*; cioè, dichiara Girolamo: *Omnia arma Dei*; perocchè meno di tutte le armadure farate del Cielo non ſi richiede, a poter felicemente combattere con nimico sì avverſo, sì ſcaltro, sì pratico, che dal principio del Mondo, e per ſei mila e più anni altro eſercizio non ha, che di ſoffiar nello ſtretto di morte ſu' pericolanti battelli per dar loro naufragio in ſu l'imboccatura del porto, ſul fin del lor viaggio. E ben Dio rinfaccioglielo fin dal primo ſommergimento di que' primi due Uomini: *Et tu inſidiaberis calcaneo ejus*. Inſiſte egli a noſtri naufragj ad ogn' ora; lo ſforzo, l' ultime inſidie ſono alla morte. Ha la natura del Lupo, che mai non più gira a predare che in tempo foſco. Ed argomentate la malizia de' Demonj da queſto fatto. Colà nelle Filippine era un Soldato di dolce, indole di più coſtumi; caro perciò ſoprammodo a' conoſcenti. Infermò, peggiorò, agonizava fino a non poter proferir ſillaba: Gli aſtanti accoſtavangli a baciare una Immagine di Criſto in Croce. Riburtavala egli quanto più potea colle mani. Nel ripreſero inorriditi gli Amici, ed ammonivanlo a baciar le ſacre Piaghe. Sputava egli in volto al Crocifiſſo. Furono invitati al ſoccorſo più Sacerdoti. Un Religioſo tra tutti il più anziano, il più Santo ſorridendo diſſe: Non vi turbate:

frode è quì Trail Crocifisso, e l'Infermo si è posto il Demonio; e non per altro ributta la Sacra Immagine questo buon' uomo, se non perchè, stendendo le labbra a baciarla, non truovisi aver baciato il sozzo Spirito. E perchè ne siate più certi; Via su: *In nomine Domini mei Jesu Christi*, soggiunse; *præcipio tibi ut continuò abeas, & hinc dispareas*. Detto, fatto. Il Demonio sparì; il Moribondo abbracciatosi al Crocifisso colla vita in bocca morissi.

XII. Che vi par dunque, Uditori, di tempeste sì fiere, onde d'ogni lato è scommosso lo stretto della morte? Che vi pare de' flutti, che tumultuosi tramanda dall' una, e dall' altra parte a profondare in eterno naufragio il misero Moribondo il Tempo, e l'Eternità? Che vi par de' dolori, de' peccati, de' timori, de' Demonj, che tutti in quel punto stremo seco gli rovesciano? Eppur la più parte de' Cattolici vivono ò come fussero immortali in terra, ò come non dovessero essere immortali nelle pene di sotterra! Ma quindi appunto in quell' istmo d'affanni le sincopi più tormentose. Notò il Saverio nell' Indie, e scrissèlo a' Padri di Europa, che per lunga pratica del suo assistere a' Cattolici agonizzanti, quegli temeano più in morte, ch' erano stati più baldanzosi, ò più trascurati in vita. E la ragione è chiarissima per S. Gregorio. Questo Cristo or disprezzato, per questo stesso sarà in quel punto più temuto: *Tantò timor erit acrior, quantò retributio æterna vicinior*: Peccatori, che vivete sì spensierati, come non fusse per esservi morte temporale, ed eterna; verrà, verrà pure per voi quel momento ultimo: avrete pure a valicare ad urti di morte quello stretto orribilissimo, e rimirandovi allora sollecìti, ansanti, disperati, potrà darsi una volta risposta alle antiche interrogazioni di Giobbe: *Quis arguet coram eo viam ejus? Et quæfecit, quis reddet illi? Quis* ora *arguet* quel lascivo, che ha posta casa in quel postribolo, ò ha fatto postribolo la sua casa; e pecca doppiamente; peccando, e non curandosi di peccare? *Quis arguet* quel superbo, che neppur cede a Dio, e gli straccia tuttor su gli occhi più pagine del suo Evangelio? Quel vendicativo, che ingrassa di sangue umano, quel mormoratore, che crede guadagnar gloria dagl'intacchi dell' altrui fama? *Quis arguet? quis reddet?* Chi sarà, che un dì torni lor paga delle loro empietà? Chi? *Quis arguet?* Chi? Un Dio onnipotente, e vilipeso; la loro stessa coscienza rosa da' vermini della sinderesi. Chi? *Quis reddet?* Chi? Un Giudice Dio, inappellabile, irresistibile; un' Inferno, che sboccherà colle sue fiamme fin sopra il letto, in cui muojono. Cristiani finitela, prima che siavi dato fine. Ricordatevi mortali, ricordatevi moribondi, ricordatevi eterni, e temete in avvenire quello stretto agitato da' marosi del Tempo, e dell' Eternità; temete que' sommergimenti, che finora ò discredeste, ò sprezzaste.

D. Greg. in illud Job Hæ operantur tribus vicibus.

Job 21.

SECONDA PARTE.

XIII. UDiste, Signori miei, il difficilissimo stretto ch'è quello della morte. Udiste le furie di tanti peticoli, di tanti prefecutori? Che resta ora ad aggiungervi? Il darvi motivo di piangere sopra la pazza sicurezza di tanti Cristiani, che spendendo la vita come data lor fusse da Dio unicamente a peccare, richiesti del come possòno sperarsi salute eterna, rispondono? Alla morte ci penseremo. Dicianmi: Non sarebbe egli stolto per essi medesimi quel Mercadante, che rimettesse il provvedersi di roba allo spirar del buon vento? Non sarebbe egli stolto quel Principe, che invitato a tavola del Re, in quel giorno stesso seminasse il lino per la camicia, mettesse i vermini della seta per la vesta? Salamon se ne ride: E' savio il Mercadante *De longè portans panem suum*; cioè, *pœnitentiæ*, espone Ugon Cardinale. Se ne ride Geremia, ed asserisce, che de' Peccatori vestiti sempre di mali abiti, nel ridursi a morte a tessersi i buoni per comparir alla mensa eterna di Dio, s'avvererà, che *Telas aranearum texuerunt. Telæ eorum non erunt in vestimentum*. L'Anima sollecita di salvarsi gran tempo prima

Prov. 31. *Hug. Card. ibi. Isai.* 59.

ma *Quæsivit lanam, & linum*. Lasciam le metafore. Ite ad aggiustar conti sì lunghi tra parossismi, e deliri, tra timori, ed orrori all' intimarvi Dio *Redde rationem*. Credetelo a S. Giangrisostomo, credetelo alla ragione: *Multorum dierum negligentia non potest una ora expleri*. Gli arbori trappiantati in altra terra non pigliano, se non si sbarbarono colle radici. Guai a chi radicato colle passioni nel Mondo, è reciso dalla morte, non divelto. Non può il Libano infecondo farsi in un' attimo fruttuoso Carmelo: *Non ne adhuc in modico, & in brevi convertetur Libanus in Charmel?* Ch'è un domandar d' Isaia: un cuor sempre duro, e sterile d' opere buone, potrà esser tenero, ed abbondante con Dio *in modico, & in brevi*, in punto di morte? Più facile sarebbe divenire un rozzo in quel momento gran Medico, gran Teologo. Scienza più astrusa e difficile è saper fare in quel punto un disavvezzo un vero atto di contrizione. A quelle scienze può arrivar la natura; a questo è necessaria la Grazia, che non è in man nostra, ma di Dio; il qual non so se la darà largamente a' Tristi, quando la diè tra tanti sudori, e stenti a' Giusti. Può Dio dartela, non tel niego, dice Bernardo: *Sed unde scis, quid tunctibi ita subvenire velit, quem tu interim sic repellis?* Si fondano alcuni a dar per facile il morir bene, anche dopo un lungo mal vivere, nel veder la più parte de' Peccatori uscir di vita co' Sagramenti. Non gli assicura però il Santo Davide: *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea accelleraverunt*. S. Giangrisostomo spiega, e conferma: *Cum venerit super illos mors, festinant, anxiantur, vocant Sacerdotes, pœnitentiam volunt agere, cùm jam pœnitentiæ locus non est*. Presto il Confessore, presto i Sagramenti, presto il Notajo: *Accelleraverunt*. Mal testamento, peggior confessione, pessima morte.

Luc. 16.
Chrysost. hom. 52.
Isai. 29.
Bern. ser. 28. ex part.
Psal. 15.
Chrysost. hom. 52. in Matt.

XIV. E questo quando pur così accada d' aver tempo e Sacerdoti più in favor talvolta della lor fama, e della soddisfazion de' parenti; che non in prò della lor' Anima. Nel resto di quanti Peccatori si fa, che, in udirsi all' orecchio quel tristo avviso: *Dispone domui tuæ, quia morieris*; imitarono Ezechia; di cui il Sacro Testo rammemora, che *Convertit faciem suam ad parietem*; resisi più duri delle stesse muraglie a pentirsi, a confessarsi, o per rabbia, o per disperazione, o perchè Dio gli abbandonò. Gran mistero! Gesù insaziabile di pene solo ricusa l' aceto: *Cum gustasset, noluit bibere*. Viva l' ingegno di S. Ilario: *Noluit bibere, quia æternæ Gloriæ, quæ vinum est, amaritudo peccatorum non miscetur*. Nella mensa di Dio, dove tutto è nettare, non si permette aceto.

Isai. 34.
Matt. 27.
Hilar. Can. 3. in Matt.

XV. Corrobori tutto il discorso questo strano avvenimento. Viveva nel Perù l' anno 1646. un Cristiano tutto carne senza un pensier d' Anima. A chi ne l' ammoniva, era solito rispondere ridendo: L'Inferno è per gli sciocchi. Dianr Dio una mezza ora di tempo innanzi quel punto, e un Confessore; sarà mio pensiero il salvarmi. In una rissa da due nimici, tra molti che ne aveva, fu trafitto con due pugnalate. Volava alla morte, ebbe Confessore il P. Pietro Ognate della Compagnia nostra, uomo eminentissimo in disporre Anime al Cielo. Trovollo privo di parola: affaticovvisi attorno per mezz' ora (spazio richiesto a salvarsi) e guadagnato alla fine una stretta di mano segno bastante ad assolverlo (qui è lo spaventevole del caso) sapendo cinque lingue diverse, non fu possibile ricordarsi di dirgli: Io ti assolvo; con ciò compiessi la mezz' ora, e si dannò. Cristiano impara. Non più promesse a ora, in questo punto assicurati di quell' ora, di quel punto rendendoti amico chi unicamente può dartelo, ch'è questo Cristo offeso. Che brami, se non brami salvarti? Che temi, se non temi di perire? Vuoi il porto del Paradiso? Apparecchiati a ben passare lo stretto formidabile della morte.

Ex litt. ann. Peruan. 1646.

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la Domenica quarta.

DEL NUMERO DEGLI ANNI, PECCATI, ED AVVISI.

Erat quidam languens Lazarus à Bethania de Caſtello Mariæ, & Marthæ ſororis eius. Joan. 11.

I. IL gran miracolo del riſorgimento di Lazzaro nella Terra di Betania, luogo contiguo all'Oliveto, due miglia diſcoſto di Geruſalemme; invita queſta mattina ad una ſingolar attenzione, Signori. *Erat quidam languens Lazarus.* Prima ſe ne dice l'infermità, che non il nome. O ſtatue ſognate delle vanaglorie mondane, in baſe di fragilità poggiano le voſtre grandezze! *Languens Lazarus.* Di queſto Lazzaro eran Sorelle Marta, e Maria; cioè, quella Maria, ricorda l' Evangeliſta, che unſe i piedi a Criſto, e co' capelli gli terſe. Negli Annali di Dio ogni oſſequio regiſtrafi a premio eterno. In accorgerſi del pericolo mandarono a Criſto un meſſaggio. Gran ſegno d'Anima fedele; nel travaglio ricorrere a Dio: *Miſerunt.* Perchè non vanno? Andarono il Regulo, Sairo, e'l Centurione. Riflettono al decoro di Donne? Ma Maria non portoſſi alla caſa del Fariſeo? Per affari del corpo un' ambaſciata baſta; per affari dell' Anima la diligenza ſia maſſima, e proptia. Brieve, e perciò riſpettoſo, ma efficaciſſimo fù il Meſſo: *Domine, quem amas, infirmatur.* Confeſſa la potenza: *Domine*, ricorda l' amore: *quem amas*; moſtra la neceſſità: *infirmatur.* Non cerca ſalute; ad un Dio amante baſta rappreſentare il biſogno; e s' è temporale, laſciſi in libertà; perocchè non ſempre ci conviene il ſoccorſo. Riſponde Gesù, che non è di morte il morbo, perchè è parentefi di vita una morte, che rende la vita. Morì in ſomma Lazzaro, e venne Criſto a ſuſcitarlo. Fù incontrato da Marta, poi da Maria; la qual, al primo avviſo, laſciò tutte le viſite di urbanità, in cui trovavaſi; tempi felici, quando abbandonavanſi que' concorſi, che ò impediſcono, ò ritardano le Dame dal portaſſi a piè di Criſto! Dimandò del ſepolcro; per rendere a' Giudei più chiaro il miracolo. Pianſe qui il Redentore: *Lachrymatus eſt Jeſus.* Pianſe, perchè piangeva Maria, inſegnandoci a piangere con chi piange. Pianſe al veder la ſtrage, che fa dell'uomo la prima colpa. Pianſe ſulla oſtinazione de' Fariſei increduli fino nell' evidenza. Pianſe per darci eſempio di piangere ſul cadavero dell' Anima in peccato; Moralità ſono queſte di Ambrogio, di Cirillo Aleſſandrino, d' Ilario, di Baſilio. Per fine ordinò Criſto levarſi il ſaſſo, alzò gli occhj al Cielo, diè grazie all' Eterno ſuo Padre, gridò con voce imperioſa all' eſtinto, che balzò fuora ancor legato; fe ſcioglierlo, laſciollo ſano, partì, e più veloce di lui la fama della gran maraviglia a divulgarla. Queſto è il miracolo; innumerabili ſono gl'inſegnamenti. Uno a maggior noſtro pro ne traſcelgo. Cominciò da poca languidezza l' infermità di Lazzaro, finì in morte: *Erat quidam languens Lazarus, Lazarus mortuus eſt.* Non vi fidate de' primi peccati ſofferti dalla Giuſtizia miſericordioſa di Dio, Criſtiani. Per eſſi ha Dio poſti limiti, e meta. Quando men vi badiate, può incogliervi eterna morte. Moſtriamolo.

II. Non ha dubbio, che Dio talora aſpetta i Peccatori, e che per miſericordia gli aſpetta: *Expectat Dominus, ut miſereatur veſtri; & ideò exaltabitur par-*

Isai. 30. *parcens vobis*, è oracolo d'Isaia. Nel primo fallo potea punirti, non volle farlo. Perchè? perchè tornassi a suoi piè ripentito. Ancor con te usò quell' antico segno di pace: *Arcum meum ponam in nubibus: Arcum, non sagittam*, ripiglia S. Ambrogio. Mostra l'arco per avvisare che ha armi; nasconde la freccia, perchè non ha animo di percuotere: *Ut fugiant a facie arcus*. Dopo il morbo vuol la salute, non la morte; e se certa Adamo dopo il peccato: *Adam ubi es?* è invito di pietoso Medico, che vuol guarirlo; così il medesimo S. Ambrogio: *Hoc ipsum quod vocat, indicium sanaturi est*; come un Padre di famiglia, ch'entra in casa seco stesso parlando grave, perchè i figliuoli componganfi.

Gen. 9. *Ambr. l. de Noe c.* 27. *Psal.* 56. *Gen.* 13. *Ambr. de Parad. c.* 14.

III. Tal dell'aspettarci dopo le colpe nostre è l'amoroso disegno di Dio. Ma in pratica, questo disegno colla maggior parte de' Peccatori favoriti, riescelì? Ah, rispondetemi vero: riescelì? no; ne appella alla sperienza Ambrogio, la qual a sommo nostro scorno di ostinazione, e d' ingratitudine dimostra, che per lo più, e per gli più: *Remedium peccati est incentivum peccati*. Motendone più per l' antidoto, che per lo stesso veleno: *Per id determinantur plerumque iniqui, quòd per patientiam Dei, spatium accipiunt emendandi*. Nè vogliono finir di persuadersi, ch' è tentazione d' Inferno proseguire e peccare, perchè Dio proseguirà a compatirci, e ci darà finalmente le mano a sollevarci. Cristiano, stima un gran Demonio chi ti consiglia il precipizio colla fiducia d'Angioli ausiliarj: *Mitte te deorsum, verè diabolica vox est*, non ancor ci ha lasciati il zelo di Ambrogio. Ti è riuscito finora, che abbiati Dio tollerato fino a tempo sì lungo, fino ad aver commessi tanti, e tali peccati. Adora i suoi giudizj, temi de' suoi decreti.

Ambr l. 2. de paenit. c. 9.

IV. Adora i suoi giudizj, io ti dissi; ed a ciò t'invita put Davide: *Venite, & videte opera Dei: terribilis in consiliis super filios hominum*, ò come il Lotino: *Mirabilis, incomprehensibilis*. Venga, se tal non è Dio ne' suoi giudizj, venga il maggior de' Savj del Mondo, e risponda a Geremia: *Quare via impiorum prosperatur?* Perchè tanti nemici del Cielo in ogni abbondanza di beni terreni; e tanti amici in ogni penuria? Non sa dar ragione di ciò. Risponda almeno al Santo Giob: *Indica mihi si nosti omnia: In qua via lux habitet, & tenebrarum quis locus sit?* Ch' è quanto dire, spiega S. Girolamo: Perchè altri salvasi, altri si danna? Perchè al chiamar di Dio, altri convertesi, altri s' indura? Perchè vivendo altri bene sempre, per un sol peccato perì; altri vivendo male sempre, per un sol atto buono in morte salvossi? Credetémi, che il più Savio risponderà di non saper rispondere. Dirà con Agostino: *Penes ipsum est*. Dio che così determina, egli solo ne sa il perchè. Dirà con Grisostomo: *Judicia Dei abyssus multa*. I segreti di Dio non soggiacciono a raggio di ragione umana, che gli dichiari. E però altra risposta chi chi siasi non potrà dare al dimandargliſi: Perchè aspettò Dio que' del tempo del diluvio cento anni a penitenza, e non altrettanto a bruciar que' di Sodoma: *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè aspetta sette anni Nabuceo, toglie di repente la vita tra le sue delizie a Baldassarre? *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè aspetta un' altro anno la Ficaja dell' Evangelio, e fa recidere senza più l' albero di Daniello? *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè aspettò il debitor de' dieci mila talenti, e perdonagli pietoso; e questo stesso condanna con severità per non aver usata agevolezza al suo compagno? *Judicia Dei abyssus multa*. Perchè offerendo a tutti aprir la porta qualora chiamino: *Pulsate, & aperietur vobis*; al chiamar delle Vergini stolte, le ributta? *Amen dico vobis, nescio vos*. Perchè va a cercar con Natanno il pentimento di Davide per aggraziarlo; e d' Esaù, e d' Antioco non ammette la penitenza? *Judicia Dei abyssus multa*. E perchè finalmente aspettar re e te, Uditori, dopo tante colpe; e tanti altri gittò all'Inferno al primo fallo? *Judicia Dei abyssus multa*. Vedete se sono adorabili i suoi giudizj, incomprensibili i suoi segreti!

Jer. 12. *Job.* 38. *Hier. ibi.* *Aug. l.* 2. *de pecc. remiss.* *Chrysost. hom.* 27. *in Matt.* *Gen.* 6. & 19. *Dan.* 4. & 9. *Dan.* 4. *Luc.* 13. *Matt.* 18 *Matth* 7. & 25. 2. *Reg.* 13 *Hebr.* 12. *Machab.* 9.

V. Aggiunſi doverſi egualmente temere ; perocchè non v'è legge, non regola, non numero in Dio al perdonare, ò punire. Tutto è ſua podeſtà, tutto è ſuo arbitrio. Egli prefigge a sè i limiti, e diverſiſſimi, come vuole. Sapete la riſpoſta di Agoſtino a chi dimandogli : Perchè gaſtigò Dio il Popolo per l'Idolo che lor fabbricò Aronne, e non Aronne, che fabbricollo ? *Quia novit ille, cui parcat uſque ad commutationem in melius, & cui parcat ad tempus, quamvis eum præſcierit in melius non mutari ; & cui non parcat ; ita ut vitæ mutationem ejus expectet.* Ite ad apportare altra ragione del perchè altri Dio aſpetti fino ad ammendarſi ; altri benchè ſappia non doverſi ammendare ; ed altri non aſpetti finchè ſi ammendino. La ragione è il ſuo piacere ; e la ragion del ſuo piacere è ſolo a lui manifeſta : *Novit ille*. E quindi in tutti noi un timor ſommo, non potendoſi didurre dall' averci aſpettato che ſeguirà ad aſpettarci ; perocchè la Miſericordia non ha in sè quando ; e ſpeſſo irritata dalla ingratitudine cede di repente lo ſcettro alla Giuſtizia. Di repente, cioè a quel punto, a quel numero di colpe, qual piacque a lui di prefiggerſi. Forſe più chiaramente di me il Grande Origene: *Fert Deus patienter, & expectat uniuſcujuſque pœnitentiam ; ſed non nos diſſolvat hoc, & tardos ad converſionem faciat ; quia rurſus patientiæ ejus, & ſuſtentationis certa menſura eſt*, Dottrina altrettanto formidabile, quanto infallibile per autorità dello Spirito Santo in più luoghi delle ſue adorate Scritture. Eccola nella Sapienza: *Omnia in menſura, & numero, & pondere diſpoſuiſti*. Eccola in individuo ne' Proverbj : *Pondus & ſtatera judicia Domini ſunt*. Eccola in Iſaia: *Ponam in pondere judicium, & juſtitiam in menſura*. In tanta moltiplicità di miſure, di numeri, e di peſi, udiſte metterſi taſſa ò a peſi, ò a numeri, ò alle miſure? No ; che la taſſa della Giuſtizia è a noi occulta affatto. Come dunque può il Peccator da' perdoni paſſati arrogarſi certezza di nuovo perdono ? E ſe il peſo, il numero, la miſura ſon giunti alla meta a noi occulta, a Dio certa ; non ſarà egli punito ? E ſe oggi l' orologio di Dio batte l' ultima ora all' imperio della Miſericordia, ſe il primo peccato nella taſſa della ſua pazienza è l' ultimo, oggi al nuovo peccato non ſe' preſcito!

Exod. 32. Aug. l. 2. q. in Exod.

Orig. l. 1. in ep. ad Rom.

Sap 11. Prov. 16 Iſai. 28

VI. La dottrina reſta tuttavia aſtratta. Sarà palpabile in Baldaſſarre. Giubbilava l' empio Re aſſediato da delizie in quel Banchettamento ſacrilego. Sedea baldanzoſo tra Satrapi, laſcivo tra Concubine. Ecco una mano ignota, ed improvviſa ſcrive nella parete della gran Sala: *Mane, Thecel, Phares*. Interpetrale Daniello: numerò, pesò, diviſe Dio il tuo Regno, e giunto è al fine: *Dinumeravit Deus Regnum tuum. Appenſus es in ſtatera, & inventus es minùs habens. Diviſum eſt Regnum tuum, & datum eſt Medis, & Perſis*. Gran tempo s'intrometterà a tanta ſtrage. Che tempo? *Eadem nocte*, intendetela, e tremate, *eadem nocte interfectus eſt Balthaſſar Rex Chaldæus*. Re reo, uom dementato priega mercè, ſcongiura dilazioni, impetra vita. Non l'ottenne colle ſue lagrime Ezechia? Sì ; ma non vi fù mano, che nel decreto fatale ſcritto aveſſe, come or per me infeliciſſimo : *Numeravit*. Per me ne' regiſtri di Dio queſta è l' ora ultima : per Ezechia dopo la minaccia di morte v' eran altri quindici anni di proroga. Gli dà ragione Gregorio ; ed ancor' egli ſcriſſe : *Ut ex largitate Dei anni vitæ creſcerent, hoc quoque ante ſæcula præfixum fuit*. Via, ſia così, la morte di Baldaſſare impreteribile. Perchè almeno, ſicuro della pena capitale, non lavi col pianto le colpe, ed ottieni all'Anima perdono? Ti ſpaventò il profanamento de' vaſi ſacri ? Nabucco tuo Avolo gli cacciò anche del Tempio? Son grandi i tuoi peccati? maggiori gli commiſe Nabucco, eppur dopo il *Succidite arborem*, impetrò ſpazio alla vita. Signori miei, a che più perder tempo? Per Nabucco non era giunta l' ora l'ultima. Per Baldaſſar tutto è finito: *Numeravit: Appenſus es: Diviſum eſt*. Dio l'ha abbandonato : non ſa pentirſi. I libri de' conti ſon chiuſi : la bilancia de' pec-

Dan.

4. Reg. 20

Greg. l. 12. mor. c. 1.

ca-

cati tocca già terra. Non riman altro di questa Tragedia, che una terribile istruzione a' Peccatori; e Teodoreto l' epiloga: *Docuit per hæc nihil esse, quod apud eum non ponderetur; quinetiam misericordiam, ac diutinam lenitatem mensura quadam, & pondere hominibus adhiberi. Quando itaque transgressus es clementiæ fines, accipe Divinam sententiam.* Riman dunque certissimo, che v'ha termine alla vita, ed a' peccati; termine a Dio manifesto, a noi ignoto.

Theodoret. or. 5. in dan.

VII. Da ciò che segue? Una necessità ineluttabile di affaticarsi il peccator Cristiano a rimettersi in grazia in questo dì, in quest'ora; ed un timor sommo di dannazione se lo differisce, ò trascura. Attenti se il discorso va retto, ed ha forza di persuadere. E' di fede per sì numerose, e chiare Scritture, che per ogn' Anima ha la Trinità Divinissima diffinito alle colpe, e alla vita, numero, e meta. E' stoltezza pensare sbaglio nel conto, sperare appellazion dal decreto. Ciò supposto, quando pensi tu, mal Cristiano, di convertirti? Domane? e se non v' è domane? Voglio per ora farmi dell' opinione di Giobbe, che finchè Dio ci dà vita, ci dà misericordia: *Vitam, & misericordiam tribuisti mihi.* Adunque tanto è certo, che ci darà misericordia, quanto è certo, che ci darà vita. Non hai certezza di vita: adunque neppur di misericordia. Assicurami tu della vita, che io ti assicurerò della misericordia: *Vitam, & misericordiam, vitam, & misericordiam.* Ma sei tu certo, che avrai il dì di domane? No. Neppur io ti so certo, che per domane avrai misericordia. Questo appunto era l' argomento più valido di Agostino contra de' Procrastinanti: *Dicis, crastinò convertar, & iniquitatum mearum erit finis. Quid, si ante crastinum tuus erit finis?* Cristiani non vi palpate in affare dell'unica vostra importanza. Ha Dio prefissa meta agli anni, a' mesi, a' giorni, all' ore del vostro vivere, e della sua misericordia. Se questa sera spira ogni tempo, l'Anima rua non sarà doman nell'Inferno? Per chi si lusinga altramente, la sentenza di morte è già registrata da Dio nel Deuteronomio a'trentadue. Udite com' egli la scrisse limpida: *Vivo ego in æternum.* Giura Dio per la sua immortal vita, dice Olcastro. Or che mai giura? *Si acuero, ut fulgur, gladium meum, & arripuerit judicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis.* Se io affilerò la mia spada. Infinita clemenza del nostro Dio, sii tu benedetta in eterno! Spada sì ottusa hai dunque tu di rigore, che per usarla convien darle taglj? *Si acuero.* Or per affilare una spada qual diligenza costumasi? Ponsi sopra una pietra ritonda l'acciajo, ed a' più violenti giri di quella escono in esso i fili. Così appunto Dio. Ha egli la spada della sua Giustizia; potea trucidarti nel primo tuo eccesso. La misericordia tollerandoti per tanto tempo se arrugginirla. Hai tu perciò sicurezza di perdono al tuo continuo peccare? Sta egli affilando la spada per farti in pezzi: *Si acuero, ut fulgur, gladium meum.* Vedi passare i giorni? Ogn' un'd'essi è una ruota che fa il Sole; e per ogni ruota di queste, in cui Dio ti tollera, va cacciando i fili alla spada della sua Ira. Più e più giri ha dato il Sole. E se al giro d'oggi è finita d'aguzzarsi la spada, e vuol Dio adoperarla a troncarti la vita in mezzo de' tuoi peccati? Questo appunto vuol dire? *Si acuero*, spiega la Glossa: *Si repentinam vindictam hostibus inflixero.* Se spirò il tempo destinato al perdono; e comincia e finisce in un momento la strage destinata alla vendetta; non sarà vero, che *Reddam ultionem hostibus meis?* In più chiare parole intimò Dio questi stessi rigori a' malvagi per Geremia: *Completi sunt dies vestri, ut interficiamini*; e non gli simboleggiò in quel libro e falce con ale mostrata a Zaccaria? *Video volumen volans*, grida il Profeta: *Falcem volantem*, voltano i Settanta; e S. Giangrisostomo. Sia volume di processo, sia spada di gastigo, egli è rigor di Giustizia, con cui Dio punisce i ribaldi, disse l'Angiolo a Zaccaria: *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ.* Avvisate bensì che il simbolo della Giustizia è non

Job. 10.

Aug. ser. 59. de verb. Dom.

Deuter. 32.

Glos. in Deut. 32.

Jer. 25.

Zach. 5. Septuag. Chrysost. hom. 27. ad Pop.

qualunque armadura, ma falce. Questo ha di proprio la falce, che aspetta il tempo, e la maturità delle biade. *Pier.l.59* Perciò gli antichi, dice Pierio Valeriano, assegnarono a Saturno Dio del tempo la falce. Sta quell' Agricoltore aspettando mesi e mesi la stagion della messe; tien gittata in quell'angolo la falce; e intanto innaffia, zappa, difende il seminato. Che aspetti Agricoltore? Che venga la stagion da segare. Passa il Marzo, l'Aprile, il Maggio, e non si muove. In maturarsi le spighe, in giungere il tempo da mietere, non fa passarsi giorno, non ora; tosto con in mano la falce a recidere. Giustizia severissima di Dio! *Videofalcem volantem*. Aspetta Dio misericordioso anche per anni la zizzania perniciosa nella sua Chiesa. Signor non vedete sì gravi scandali, sì enormi eccessi? Che fa il vostro rigore? *Matt.13* *Sinite utraque crescere usque ad messem*. Aspetto il tempo da segare: cresca con gli anni la malvagità; la falce è pronta. Eppur Dio diluvia ispirazioni, innaffia con benefizj, zappa con tribolazioni, difende da' pericoli; lavori tutti di misericordia. Giunge intanto su gli ostinati l' anno, il mese, il dì, stabiliti da Dio per fin della pazienza, e per principio del gastigo; la messe della zizzania è matura, scarica sopra ad essi la falce, e vien volando: *Falcem volantem*; senza l' indugio d' un' ora. Se io la ho errata a così intendere il Testo, pigliatevela con S. Grisostomo, che con queste voci spiegommelo: *Falx volans velocissimum ultionis incursum significat*. Pigliatevela coll' Angiolo dell' Apocalisse, pigliatevela con l' altro Profeta Joele, i quali a grandi voci predicirono: *Mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora ut metatur, quoniam aruit messis terra*. Così, così va. Dio prefisso ha il tempo, e l'aspetta; poi sega, poi punisce. Non più gridate Giustizia al Cielo pusillanimi, qualor vedete Saule in Trono, Davide in fuga; Jezabella in palazzo, Ella in una grotta. La risposta è nell'Evangelio: *Sinite utraque crescere usque ad messem*; ed allora vedrete i be' tagli, che fa far la falce in mano a Dio: Davide trionfatore in Israello; Saule ucciso, e vinto: Elia su carri infocati per aria, Jezabella pasto a' cani: *Sinite, sinite utraque crescere usque ad messem*.

Chrysost. hom.27. ad Pop. Apoc.14. Joel.13.

VIII. Or come ha Dio stabilito fine al tempo, ha pur prefisso numero a' peccati, dopo cui dar di mano alla falce volante. Manda Dio Saule appena Re a struggere gl'Amaleciti inimici a Israello: *Vade, & percute Amalech, & demolire universa ejus*. *1.Reg.15* Perchè tanto rigor, tanta fretta? *Recensui quæcumque fecit Amalech, Israel*. E' giunto a fine il numero delle lor persecuzioni. *Recensui*. Potea ben *Exod.17.* Dio disperderli, quando, poco dopo passato il mar rosso Israello, gli mossero guerra, e maltrattaronlo in Rafidim. Potea ben Dio farli perire, quando nel secondo anno dopo l' uscita di Egitto, tornarono ad impedire a quel popolo caro il passaggio a Cadesbarne. Ma differì la vendetta, perchè empiuto non era il numero delle lor contumacie; e detto non avea Dio come ora: *Recensui quæcumque fecit Amalech*. Perciò giura di negar le delizie della terra promessa agl' Israeliti tumultuanti, e mormoradori: *Tentaverunt me jam per decem vices, non videbunt terram, pro qua juravi*. *Num.14.* Fino alla nona volta gli ho tollerato: alla decima finì già il numero. Perciò fa promulgar nel secondo de' Maccabei: *Dominus patienter expectat, ut cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat*. Fino a *2.Mace.6* compiersi il numero prefisso. Perciò *Matt.23.* egli medesimo il Redentore minaccia a' Farisei dopo tal numero il gastigo: *Et vos implete mensuram Patrum vestrorum*. Or che bisogno ho io dunque d' apportare in pruova di verità sì chiara per fatti, e per parole Divine, l' autorità umana de' Padri? Basti per tutti Agostino: *Esse autem certum peccatorum modum, atque mensuram, Dei ipsius testimonio comprobatur*. Non si dubiti dunque, ch' è infedeltà, che Dio ha posta tassa, o numero a' peccati degli uomini. Ella però questa tassa, e numero è ad arbitrio di lui o più largo, o più ristretto. Non altrimenti, ch' ancor qui tra noi un ladro cade in man della Giustizia al primo furto, e pagalo colla forca: *Aug. l. de Vit. Chr.c.4.*

un'

un' altro nell'ultima vecchiezza, e dopo innumerabili eccessi. In noi è accidente: in Dio consiglio d'occulta sua provvidenza; come fù in fatti nel caso di quel fanciullin di cinque anni, che, al riferir di San Gregorio, fù strappato di braccio al Padre da' Demonj, e tratto all'Inferno in pena delle sue empie bestemmie. Veggasi però tal divario di fretta, e d'indugio in due esempj Evangelici, addotti da San Matteo. Eravi un Servo debitor di dieci mila talenti al Padron suo; richiesto del pagamento, atterrossi, gemè, chiese pietà, ed ottennela fino alla rimession di tutto il debito: *Dimisit eum, & debitum dimisit ei*. Non così avvenne a un' altro Servo, a cui datosi a trafficar un talento, il seppelì ozioso sotterra; al cercarglielene conto, senza luogo a suppliche, fù dannato a gran pena: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*. Ambi adombrano gli Empj, debitori di pene eterne per le lor colpe: Uno pruova mercè con dieci mila peccati: l'altro per pura omission pruova rigore. Onde ciò? Così Dio vuole, e vuol così per segreti giudizj di sua Sapienza, e Giustizia. Risposta unica, qual pur si dà da' Dottori al paragon che fanno tra Giuda, ed Oza. Quegli traditor noto a Cristo, usurpator delle limosine della sua mendica Famiglia: *Fur erat, & loculos habens*; eppur sempre il Ciel gli è tranquillo; e tollerato è dal Redentore senza mai cacciarlo di sua compagnia fino a compierne la vendita. Oza accorre a sostener l'Arca vacillante; ed è il maggior suo peccato non aver sottoposto i suoi omeri al sacro incarco. Tanto bastò, perchè allor succedesse, e nelle Storie Divine si legga, che, *Mortuus est ibi juxta Arcam Dei*. V'è altra ragion tra Persone, e Peccatori sì diversi, tra un Giuda, e un'Oza, se non che per l'uno non era compiuto il numero delle colpe, per l'altro sì? Così appunto il Raulino di Giuda: *Quia nondum impletæ erant iniquitates ejus*. E fin in quell'universal diluvio, onde il Genere Umano perì, parte affogossene il primo giorno, parte il secondo, e così di mano in mano fino al quarantesimo, in cui tutti si spensero, usò Dio di sua libertà, dando tempo a chi più a chi meno, giusta i limiti prefissi alle lor colpe. Eccolo dal grande Origene: *Quam mensuram, credendum est, fuisse consumptam ab his, qui diluvio perierunt*. Sicchè chi naufragò nel primo dì, nel primo dì compiè il numero; chi nel secondo nel secondo, e tutti nel quarantesimo, perchè tutti in quel dì trovaronsi terminati i suoi eccessi.

Greg. l. 4. Dial. c. 18.

Mat. 18.

Mat. 25.

Jo. 12.

2. Reg. 6.

Raulin. ser. 38. Quadr.

Orig lib. 1. in ep. ad Rom.

IX. Or rimettiamoci alla gran sequela, che da verità sì ineluttabile, ci sovrasta. Per tutti è vero; dunque ancor per te Giovine, ancor per me Vecchio, quel *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Da chi, ciò essendo vero, posso promettermi soccorso? V'è potenza a salvarmi a dispetto di Dio? Fingiam ch'oggi giunga a fine il numero stabilitomi delle mie colpe, o domane farò nell'Inferno; o abbandonato da Dio, l'aver più lunga vita mi servirà solamente a commettere maggiori peccati. Non erra no, nè ci fa errar S. Eusebio; *Deus expectat aliquem usque ad certum numerum peccatorum, & postea eum deserit*. Volete udirla più chiara? *Et postea eum deserit*, oppur *illico percutit*, come soggiunge S. Agostino. Non è dunque segno sempre di misericordia, e di aspettare a salvarci, il tollerarci Dio per anni dopo molti peccati: Chi sa, se compiutone il numero, non è abbandonamento; perchè seguendo a peccare, sia la dannazione più infausta? Vagliaci a maggior timore la celebre visione di Zaccaria Profeta: *Leva oculos tuos*, gl'intimò l'Angiolo. Alzò gli occhj, nè sapendo discerner l'oggetto, udì dal Nunzio Celeste: *Hæc est amphora egrediens*, o come i Settanta: *Hæc est mensura*. Egli è quel che vedi un vaso, e misura delle cose liquide. Per questo oggetto sono intenti tutti gli occhj del Mondo, soggiunse l'Angiolo: *Hæc est oculus eorum in universa terra*. Trattanto, ecco arrivare una massa di piombo, onde otturarsi la bocca al vaso: *Et ecce talentum plumbi portabatur*; e sopra tal vaso assisa una Donna, la qual era l'Empietà. Entrò

Job 14.

Eusseb l. 8. c. 2.

Aug. l. de Vita Christ. c. 3.

Zach 5. Sept. interpr.

trò nel vaſo la Donna, e l'Angiolo ottu-
ragli la bocca con quella maſſa di piom-
bo; e immantinente ſopraggiunſer due
altre Femmine con ale di ſparviere; e
preſa la miſura, ed il vaſo, ſollevaron-
lo in aria, e trabalzaronlo nella Terra
di Senaar, la qual'è Babbilonia, perchè
abbia ivi patria, e reſidenza: *Ut ædifi-*
Gaſp. Sanc hic n.22. *cetur ei domus in Terra Senaar.* Il ſen-
ſo letterale di cotal viſione è la cattività
delle Tribbu in Babbilonia; o come
vuole il dottiſſimo Sanchez, è la con-
fuſione in che venne il Popolo Ebreo
per la morte data al Meſſia Redentore.
I Padri però Teodoreto, Agoſtino, Gri-
ſoſtomo, Baſilio la interpetrano del nu-
meto, e miſura de' peccati, che aſſegnò
Dio a' Peccatori: *Menſura, quæ appa-*
Cyrill. apud Sanch. Greg. l. 14. mor. *rebat*, dice pur S. Cirillo, *peccatorum*
populi in ipſa cumulatam multitudinem
oſtendebat. E' il vaſo, inſegna S. Gre-
gorio, il cuor del Peccatore. Entra in
lui l'empietà conſentendo alla colpa.
Vi ſi aſſide per lo mal abito, entravi
ad empierlo. Quindi poi avviene, *Mi-*
ſit maſſam plumbeam in os ejus, che
per giuſto conſiglio di Dio, cade nel
cuore la maſſa di piombo, perchè non
n'eſca l'impietà, permetrendo che 'l
Peccatore infelice cada in cecità, o du-
rezza; onde oſtinato, e tratto da' De-
monj alla Babbilonia infernale: *In*
Anton. Pad. in Zacch. 5. *Senaar, ideſt in locum fœtoris, ideſt*
in Infernum, eſpone il mio Antonio da
Padova. Vedete ſe Dio abbandona.

Vedete pur ſe talora il compierſi l'ul-
timo peccato, con morte temporale, ed
eterna, puniſce. In un vaſo moſtrò
Dio al Profeta la miſura: *Hæc eſt am-*
phora, hæc eſt menſura. Poteva egli
il noſtro Dio avvalerſi d'altra immag-
gine pur eſpreſſiva. No: ſia il vaſo;
ecco perche. Vedeſte un vaſo entrare in
acqua in un pozzo? Cala giù, tocca
l'acque; piegaſi per un lato, e bee;
balza feſtante; gittaſi per l'altro lato, e
ancor bee. Leggeriſſimo muoverſi in ſi-
mil guiſa allo ſteſſo meſtiere. Ma aimè!
Il vaſo? più non appare. Che gli avven-
ne? dov'è? precipitò nel fondo. Bev-
ve, e ribevve, e tant'acqua accolſe,
che compiuta la miſura, ed il peſo, re-
pentinamente annegò. O Dio giuſtiſſi-
mo, e ſegretiſſimo! *Hæc eſt amphora,*
Job 15. *hæc eſt menſura.* E non ſarà ſomiglian-
te l'eſito del Peccatore, di cui il Santo
Giob: *Bibit quaſi aquam iniquitatem?*
Pecca, ripecca allegramente, Dio il
ſoffre. La miſura non è empiuta: Empiuta
ch'ella è, quante volte è avvenuto, che
muoja il laſcivo a canto all' amica?
che finiſca la vita in finir di dar con-
ſentimento a un penſiero? Quante
volte, che il Vendicativo reſti colla ſua
ſpada in mano, e colla ſpada del ni-
mico nel petto? E non è queſto empierſi
il vaſo, ed affondar nel pozzo eterno?
Cyril. in Iſai. 1. Conchiuda S. Cirillo: *Ad aliquod tem-*
pus, & menſuram tulit Deus contem-
ptum delinquentis; cùm autem ad ple-
nitudinem, & maturitatem peccati no-
tam ſibi ac perſpectam, jam contigerit,
ſupplicium irrogat. Guai dunque a te,
Peccatore, ſe la prima colpa, che hai
a commettere, è l'ultima nella miſura di
Dio. Anche unica potrebbe dannarti
quanta più s'ella è l'ultima? Il Mer-
catante non libera la roba per 19. ſcudi,
la libera per venti; perchè venti ſon la
ſua taſſa. Paſſan 23. ore nell'orologio;
la venteſima quarta chiude il giorno.
Tema dunque chi è in grazia di commet-
tere un ſol peccato, perchè può eſſere
l'ultimo: tema chi è in diſgrazia, per-
chè dopo tanti altri, il primo può eſſer-
gli dannazione. Ottanta volte per qua-
ranta dì, cioè mattina, e ſera era uſci-
to in campo a villaneggiare il Popolo di
Dio Goliat l'empio Gigante. Davide nel
quarantesimo giorno gli annunzia mor-
te in pena de' rimproveri fatti in quel ſo-
lo giorno ad Iſraello: *Ego autem ve-* *1. Reg. 17.*
nio ad te in nomine Domini exercituum,
Dei agminum Iſrael, quibus exprobra-
ſti hodie. Hodie? La colpa ſola d'oggi
merita morte, e ſconfitta? Viva l'inge-
gno dell'Abulenſe: *Non quòd hodie ſo-* *Abul. hic q. 32.*
lùm exprobraſti, ſed ad ſignificandum
pertinaciam Goliath in malo. L'ottan-
teſima volta compì il numero: fino alla
ſettantesima nona ci ſarebbe ſtata cle-
menza. Empieſſi il vaſo? affondò.

SECONDA PARTE.

XI. RAccogliamo i fili, che for-
mano il freno più forte a
poter ritener dal peccato l'Anime più
precipitoſe. Signori miei, è orrore ſen-
tirci dire dalle Scritture, e da' Padri,

che

che il primo peccato, talvolta un solo, può essere l'ultimo alla Misericordia Divina, se non alla vita nostra. La misericordia di Dio è infinita; ma non si comunica infinitamente: si comunica giusta la disposizion di chi riceve la, come l'acqua dalla fontana perenne, giusta la capacità del vaso. Non occorre fidarci, che Dio pur dice: *Omnium iniquitatum ejus non recordabor.* Ezech. 18. Sì; ma non lasciate la parola, ch'ora in mezzo: *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est.* Eccli. 15. Ti promette perdono de' peccati fatti se non empierono il numero della tassa Divina, non de' peccati da farsi: *Nemini dedit spatium peccandi* dice l'Ecclesiastico. Oltrecchè, precede all'*Omnium iniquitatum, si impius egerit pœnitentiam.* Ma donde sai di dover pentirti del peccato futuro? Ti perdonò Dio innumerabili volte? è facile che non vorrà perdonarti alla prim'altra volta che pecchi, perchè sarà forse l'ultima: *Quæ est ista fiducia, qua confidis?* vo' dirti come il Re degli Assirj Rabasace ad Ezecchia! *Ecce confidis super baculum arundineum confractum.* Isai 36. Berchor. l. 10 red. c 37. n. 18. Fondi la tua speranza nella fragilità di tua vita? sopra la incostanza della tua volontà? Sai come fan preda dell'Elefante i Cacciatori? Sanno che la gran belva non può dormir prostesa perchè le giunture sono impieghevoli; e che, a poter pigliar sonno con agio, appoggiasi a un'albero: questo essi segano più che per metà; affidavisi l'Elefante, precipita, resta preda immobile a' predatori veloci. In molti arbori appoggiossi sicuro: uno il tradisce. Crede il Peccator che, perchè molte volte peccò, e Dio nol punì: peccando più non pure il punirà, lasciandolo in man de' Demonj: *Ecce confidis super baculum confractum.* Appoggerassi a peccato, che qual'albero infido il precipiti sotto terra. Sai qual sarà cotest'albero? sai qual sarà l'ultima colpa? No. Adunque, trema di tutte. Hai in casa l'esempio. Quel tuo Servo ti è riuscito un ladro; tu gli perdonasti più volte. Giurì finalmente tra te; tre altre volte vo' tollerarlo, e poi il caccerò. Egli intanto la discorre tutto altramente. Il mio Padrone oh che l'è pio. Mi perdonò tante volte; perdonerammi. Ruba una, due volte; la terza lieto più che mai ruba. Tu improvviso il chiami, il rimproveri, il ributti. Giungono gli amici ad intercedere. Non è possibile: ho giurato. Non va così? Or che pazzia peccare perchè Dio ti perdonò, e seguire a peccare perchè ti perdonerà, non sapendo se il primo peccato ti stabilì per ultimo?

XII. Finalmente non solamente ha Dio posto tassa alla vita, tassa a' peccati; ma ancor tassa agli avvisi: *Constituisti terminos ejus; terminos* in plurale. Avvisi sono le sinderesi, le ispirazioni, le voci interne dell'Angiolo, l'esterne de' Predicatori, de' Confessori, l'esempio, la sperienza, il travaglio: E se questa Predica è l'ultimo avviso? Fate che avessero trascurato le voci di Giona i Niniviti. La voce di Cristo la Sammaritana. La Maddalena. La voce del Gallo Pietro. *Et continuò Gallus cantavit. Recordatus est Petrus, & egressus foras flevit amarè.* Parli Origene: *Si post Galli cantum, vel semel denegasset, impossibile esset eum renovari ad pœnitentiam.* Orig ho. 35. in Matt. Avviso di Dio è pur questa mia Predica, Peccatori. Attenti, che non sia l'ultimo, e si avveri quell' Adagio addotto tra gli altri da Erasmo: *Amiclas silentio periit.* Eras. in Adag. Questa Città perì, perchè essendo riusciti vani più volte i rumori della sorpresa de' nimici, il Governadore ordinò, che mai altra volta prendesse l'armi; vennero in fatti i nemici; fù vinta, e distrutta. Ah quanti son nell'Inferno, perchè avvisati da Dio non ne fecero conto, stimandolo mera minaccia. Vedi Cristiano, che questo non sia avviso ultimo; e già non più minaccia gastigo. Vedi, che veggendoti ostinato a dannarti, e che sprezzasti tutti i mezzi, non ti dica questa mattina Gesù, come a Giuda: *Quod facies, fac citiùs.* Joan 13. Chrysost. S. Cyril. *Non est vox præcipientis, neque consulentis. Cùm Judas esset inemendabilis, dimisit eum Christus.*

PRE-

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

LA DISPUTA DI CRISTO CO' PECCATORI.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Joan. 8.

I. QUal novità è mai cotesta, cui veggiam' oggi nella Cattolica Chiesa? Veste di ferali ammanti gli Altari, cuopre di neri veli le Croci, tralascia nelle Messe, ed Uffizj Divini il Canto Angelico della Gloria, e non più invoca ad intercessione i Santi. Che novità è mai cotesta? E' forse dimostrazion di cordoglio alla Passione di Cristo il lutto? E' quasi parete di divisione, pena delle colpe nostre, quel velo? Si omette il Cantico della Gloria, perchè niegasi alla Trinità, colla frattura de' suoi ptecetti, adorazione? I Santi forse non più s' invocano, perchè gli Empj non comunicano del tesoro delle buone lor' opere in terra, e indegni sono d'ogni lor priego in Cielo? Prendete, o Peccatori, tai segni a vostro arbitrio. Solo a me non si nieghi aver per fin primario in sì funeste dimostrazioni la Chiesa, il farci certi, che per man de' nostri falli è ucciso Cristo: *Mortuus est propter delicta nostra*. La superbia fù quella, che gli coronò di penetranti bronchi il capo: l'avarizia inchiodolli le mani in un legno: la libidine empiè di piaghe quel corpo tenero con flagelli sì duri: l'ira urtollo al tronco della Croce: trapassolli il cuore con una lancia l'invidia; vino misto ad aceto imboccogli la gola; e con chiodo aguzzo trapassogli i piè l'accidia: *Mortuus est propter delicta nostra*. E non volete, che per Deicidio sì barbaro ci si mostri addolorata la Chiesa? E non volete, che svenatolesi da noi Caini fratricidi il caro Sposo, toltoci dagli occhj il cadavero esangue, la Croce salutare, solo oggi sventoli in questo fosco velo, quasi presagio di eterna morte, un vessillo ferale? Ma piano, che qui non terminano i nostri eccessi, nè per conseguente le pene giuste. Se il sangue dell'innocente Abele ucciso voci avea da sclamare; voci ha pure più alte il Sangue del Redentore a rinfacciarci. Sapet vuol'egli per qual suo delitto il trucidammo? Per qual suo demerito irritossi il nostro sdegno a dargli morte sì cruda, sì obbrobriosa? Or come a' Farisei un tempo, così oggi a noi nemici forse più barbari, interroga: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Vi danne rete? Mia è la colpa? mostratemelo. In buon linguaggio, vuol' oggi Cristo in su la Cattedra di questa Croce sostenete una disputa, a convincere, che della vostra perdita siete voi cagion' unica: per la sua patte nulla, nulla affatto concotrervisi; *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Accostatevi Peccatori, e, come i suoi emoli dell' Evangelio, con fassi in mano, con argomenti in bocca, argomentategli contro. Se vi convince, adoratelo; se'l convincete, lapidatelo. Alla disputa, alle pruove.

Rom. 4.

II. Via, *Quis ex vobis arguet me?* o come il Greco: *Quis convincet?* Non è più tempo di mettersi in disputa in questo dì, come già da' Farisei, l'Innocenza di Cristo ignota allora potè porsi ad esame: *Disquirite vitam meam; verba & opera mea discutite*; così comentò il *Quis arguet* per que' tenebrosi tempi Cirillo; non senza stupore di San Gregorio al vedere esporsi a contrasto una Santità, che potea difendersi co' prodigj: *Non dedigna-*

Cyrill. Alex. l. 6. in Joan.

Greg. hom. 18. in Evāg *gnatur Dominus ex ratione oſtendere, peccatorem non eſſe.* Per noi, che adoriam Gesù vero Dio, non può procedere la quiſtione in tal ſenſo: *Quis ex vobis?* Eccola in proprj termini: Chi di voi potrà lagnarſi, che io gli ho mancato in un minimo che, di quanto era meſtier' a ſalvarli? San Antonio da Padova da per finita la controverſia: *Quis ex vobis? Verè nullus.* Ma no, che non vuol Criſto in quiſtione ſi ſeria ſilenzio per riverenza, ò per corteſia. Vuol, che per ambe le parti militi nel ſue rigor la ragione: *Quis ex vobis?* Sa ben'egli, che il torto è noſtro: vuol diſputarlo; perchè ci confeſſiamo convinti. Sapea pur' egli, che i figliuoli de Zebedeo venivangli a chiedere, pazzi altrettanto che ambiziosi, i due troni. Pur nondimeno s' infinge; e lor domanda: *Quid vultis?* Domando perchè riſpondano; e nella riſpoſta farò lor vedere la propria inſenſataggine, il lor male, il neceſſario rimedio. Nobilmente il Griſoſtomo: *Quid vultis? Non ignorans certè, ſed ut eos reſpondere cogat, & ulcus detegat, & ita medicamentum apponat.* Al medeſimo fine interroga queſta mattina ancor noi, Domanda, non perchè non ſappia le noſtre ſtoltezze; ma perchè colle noſtre ſteſſe ragioni convincaci, irragionevoli; e convintici, ci riſolviamo ò a ſervirgli, ò a non lagnarcene.

Ant. Pad ſer. 1. Dom. Paſſ.

Marc. 11

Chryſoſt. hom. 66 in Matt

III. *Venite*, dunque c' invita pur colle voci d' Iſaia, *arguite me*. V' ha chi voglia argomentarli contro? *Quis ex vobis arguet me?* Su qual materia? Su quella, che meglio d' ogn' altra ſappiamo: Su la materia del peccato: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Sì, che v' ha, tra Cattolici, audace, ch'entri col Maeſtro Divino a conteſa. Venga, venga ad impugnarlo; ed a tal fine eſpongan ſi per ordine le Concluſioni Divine. Tre eſſe ſono, e tratta ognuna dal capo quinto dell' Eccleſiaſtico. E' la prima: *Ne dicas: miſeratio Domini magna eſt: multitudinis peccatorum meorum miſerebitur*. E' la ſeconda: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem.* E' la terza: *De propitiato peccato noli eſſe ſine metu, neque adjicias peccatum ſuper peccatum.*

Iſai. 1.

Eccl. 5.

IV. Levaſi un Peccator temerariamente affidato nella Miſericordia Divina, e contra la prima Concluſione argomenta così. Che? non vuol' ella, che io dica, che Grande è la Miſericordia di Dio? Riſponda chi la ſoſtiene a queſto ineluttabile entimema: Davide diſſe che l' opere della Miſericordia Divina ſono ſopra tutte l' opere ſue: *Miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus:* or chiamala aſſolutamente Grande: *Secundùm magnam miſericordiam tuam:* or, che di lei, e de' ſuoi effetti colma è tutta la terra: *Miſericordia Domini plena eſt terra.* Adunque poſſo io pur dire, che Grande è la Miſericordia Divina: ed ecco a terra la prima parte di tal Concluſione: *Ne dicas: miſeratio Domini magna eſt.* Cade pur la ſeconda: *Ne dicas multitudinis peccatorum meorum miſerebitur:* perocchè contra d' eſſe trionfano due teſti eſpreſſi di Ezechiello: *Numquid voluntatis meæ eſt mors impii?* Ecco il primo: *Nolo mortem peccatoris*, ecco l' altro. Adunque *Multitudinis peccatorum meorum miſerebitur*. Sieno le mie colpe innumerabili, ſieno graviſſime, ſieno continue; ſe reprobo non mi vuole, convien perdonarmele e ſempre, e tutte.

Pſal. 144
Pſal. 118

V. Così argomenta il Peccatore abituato, il Peccator recidivo, il Peccator procraſtinante; e come argomenta, così pur'opera, in ſuo favore; cioè, contra la ſua ſalute eterna: in prò della Miſericordia; cioè, contra la Miſericordia per abuſarſene. Ma certo non va così. Le premeſſe ſon vere; pecca la conſeguenza. Grande, tu dici, è la Miſericordia di Dio; io aggiungo, ch' è infinita. Non vuol la morte dell' empio; empio ſarebbe chi lo negaſſe. Adunque puoi da ciò fidarti a peccare? Sarebbe queſto un dire: Dio è buono: adunque vuol che io ſia un ribaldaccio. Ride a tal conſeguenza la Dialettica di Ambrogio: *Ergo quia Deus bonus eſt, ideo tu malus?* e con ragione ride, come d'una ſtoltezza, che trae non riſpetto, ma maltrattamenti, e vilipendio dalla Miſeri-

Ambr. l. 2 de panit. c. 11.

cor-

cordia alla Misericordia. Questo è appunto quel dire; Dio è misericordioso: dunque pecchiamo. Dio è misericordioso, verissimo; ma è pur Giusto, ed altrettanto, cioè infinitamente Giusto come Misericordioso. E questo è il senso della Conclusione, che impugnasi: *Ne dicas, miseratio Domini magna est*. Chi dice che Dio è solamente misericordioso fa un mezzo Dio; ed un Dio mezzo, neppur per quella stessa metà, è Dio. Non è vero Dio, chi non è tutto Dio; e non è tutto Dio chi non ha tutte le perfezzioni. Vuoi tu saper chi è Dio? Imparalo dal Figliuol suo: *Confiteor tibi Pater Domine*. Non solamente Padre, non solamente Signore; anzi neppur Padre, e Signore; ma Padre Signore; a dimostrare, che per quella stessa virtù, per cui è Padre pietoso, è indivisibilmente Signor Giustissimo. Così colla solita sua acutezza Tertulliano: *Exhibet Deum perfectum, & Patrem & Dominum. Patrem clementiæ, Dominum disciplinæ. Patrem potestate blanda, Dominum severa. Patrem diligendum piè, Dominum timendum necessariè*. Questo è dunque l'abbaglio, che ti avvisa la Conclusione presente: *Ne dicas: miseratio Domini magna est*; come fai forza in quel *Miseratio*, bada pure a quel *Domini*; ed andrà allora di pari l'Ecclesiastico col *Miseratio Domini* all'insegnamento di Cristo *Pater Domine*; e ancor di pari andrà alla Misericordia di Dio la sua Giustizia.

Mat.11.

Tertull. lib. 2. contr. Marc.

VI. E in fatti regolarmente la Scrittura, dove fa memoria della Misericordia, sia in simboli, sia in parole, non si dimentica della Giustizia. Se nel Paradiso si fa memoria d'un albero di vita, si fa pur memoria d'un albero di scienza cagion di morte: onde nobilmente S. Ambrogio: *Ergo in medio Paradisi vita erat, & causa mortis*. Se nell'Arca di Noè, che v'ha la manna dolce, si dice pure, che v'ha la verga severa: così Pietro Blesense: *Non sola virga, quæ terreat, sed & manna, quod mentis palato dulcescat*. Se vedi lo Spirito Santo calar nel Giordano in guisa di Colomba pacifica; vedilo pure scendere nel Cenacolo in foggia di fuoco sterminatore. Così Gregorio: *Quatenus cor, quod ejus gratia tangitur, & mansuetudinis lenitate, & zelo justitiæ accensum fiat*. Se vedi il Verbo Eterno, ch'esce dal suo talamo da Sposo amabile: *Tanquam Sponsus*; vedilo pure uscire qual Gigante terribile: *Exultat ut Gygas*. Così Agostino: *Amabilis, & terribilis, severus, & serenus; pulcher bonis, asper malis*. Se il vedi Samaritano pietoso della Parabola, che medica quel ferito da' ladri *Infundens oleum, & vinum*; avvisa nell'olio la misericordia, nel vino il rigore: così di nuovo Gregorio: *In vino morsum districtionis, in oleo mollitiem pietatis*. Così dunque va, Cristiani. Erra, non convince per falsa la Conclusione di Cristo, chi chiama grande la Misericordia, e non ricorda egualmente grande la Divina Giustizia. Anzi colui unicamente si salva, il qual guidasi a genio di Dio, a temere in ogni sua opera della Giustizia, dimenticando la Misericordia. Misterio accennato da Davide in quelle voci: *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te*. Asconde Dio a' suoi Eletti quella gran Misericordia, che sperimentano, e sanno; perchè non perdano quel timor santo, che gli fa salvi: *Quam abscondisti timentibus te*: Appunto, appunto, come un Padre amante cela al possibile l'amor grande, che porta a' figliuoli; perchè temendo non insolentiscano. La similitudine, e l'applicazione è di Origene: *Parvuli quippe non possunt cum emolumento suo discere quòd amentur a Patre, ne dissolvantur, ne despiciant bonitatem Dei*. Ond'è, che lo stesso Davide dava il basta a' favori della pietà; e chiedeva in grazia i rigori della Giustizia: *Misericordiæ tuæ multæ Domine: secundùm judicium tuum vivifica me*. Teme un Santo, qual è Davide, di perdersi, se cinofura ha la Misericordia insieme e la Giustizia; e sarà sicuro il Peccator, che ha per guida la sola Misericordia? Ha che più opporre? *Quis ex vobis arguet me?*

Gen 2. Ambr l. de Parad. Hebr.9. Blef. ep. 154. Luc.3. Act.2.

Greg.ho. 38. in Evang.

Ps 18. Aug.ser. 12. de temp. Luc. 10. Greg. l. 10.mor. c.6.

Ps.30.

Orig.to. 1. in Ezech.

Ps.118.

VII. Veggiam' ora se contra la seconda Conclusione ha armi più valide il secondo contraddittore. Fu ella

Ne

Ne tardes converti ad Dominum, subitò enim veniet ira illius. Benissimo, dice chi trovasi ben' agiato ne' suoi malabiti. Ma non è pur testo egualmente Divino, e affatto contrario questo di Ezechiello a c.33. ? *Impietas impii non nocebit ei; in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua.* Qui non appuntasi giorno, non dì, non ora: *in quacumque, in quacumque die*. Sia pur l'ultimo della vita, e nello stante stesso della morte; alla salvezza eterna non osteranno i peccati. Credete, ch'io solo l'intenda così? E' chiosa d'un uomo, qual per tutti stimasi esunto, Ugon Vittorino: *Non dixit biduo, aut biennio ante mortem; sed in quacumque hora ingemuerit*; e trae da ciò il conseguente stesso de' Peccatori: *Noli ergo ponere tempus misericordiæ Dei*. Offende la Misericordia chi discorre altramente. Chi le dà tempo, non l'ha per eterna; chi le dà limiti, non l'ha per infinita. La manna raccoglievasi in ogni dì: il Sabato, simbolo dell' altra vita, e dell'eternità, no. L'Anima è Vigna; finchè non è diradicata dalla terra, può sempre far frutto. La piaga del Costato di Cristo dicesi aperta; perchè nell'ultimo anelito può tragittarsi l'Anima per quella porta di vita al Paradiso; e volle egli riceverla estinto, non vivo; perchè le ferite ne' vivi sogliono chiudersi; ne' cadaveri sempre restano aperte. Adunque per fin nell'ultimo punto d'una vita scelleratissima può il Peccatore e pentirsi, e salvarsi.

Ezec.33

Hug.Vic. apud Pirman. ibi.

VIII. Tutto è vero; ma d'un tutto vero (gran malizia! stoltezza somma!) avvalesi l'ostinato a trarre un conseguente importantissimo falso. E sapete perchè? perchè pecasi in summule rendendosi assoluta una propozion condizionata. Se ti pentirai in morte, in morte sarai salvo; è indubitabile. Ti pentirai in morte? Chi lo sa? Certo, non te l'ha Dio mai promesso. Quell'Ugon Vittorino, di cui a torto ti facesti tu schermo, quello stesso ti abbatta. *Nam quamvis in fine, si verè pœnitueris, tibi venia promittitur: tamen, quòd in fine verè pœnitebis, non promittitur.* Non è però, ch'io pretenda con autorità sola, ed in confuso rigettar l'argomento. Vo' confonderti con ragioni, e per parti. Ecco il tuo Achille con tutte le sue armi. Posso far penitenza fino all'ultimo della vita: Dio nell'ultimo della vita non niega la sua Grazia: Dunque peccando tutta la vita posso salvarmi in morte.

Hug.Vic. ubi sup.

IX. Su, alle ragioni. Puoi far penitenza nell' ultimo della vita; vada. Perchè puoi, la farai? Anche ora potresti farla, e non la fai. Perchè dunque diluci dal poterla fare in morte, che la farai? I Farisei odierni sai perchè ricorsero alle pietre? domanda Agostino. Perchè contra Cristo eransi renduti pur pietre: *Tulerunt ergo lapides. Tanta duritia quò curreret, nisi ad similes?* Sappi ora dal Paludano: *Per istos Judæos significantur mali Christiani*. Il Filosofo insegna, che dell'aterra, e dell'acqua si fa il loto, e del loto poi indurito le pietre. Dicevi, che la tua Anima è Vigna, e la Vigna finchè è nel suo terreno può dar frutta. Ma se il terreno divien pietra? Avverrà, come di quell'ottimo frumento disse Gesù: *Natum aruit, quia non habebat humorem*. Cristiano, lei ora loto di sozzure in vita?, è assai naturale, che pietra ti truovi in morte. Bella, quanto orribile è la somiglianza del Santo Davide: *Infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt.* Quali genti son queste? quai chiodi? qual morte? Le genti sono i Peccatori, che vivono da Gentili: i chiodi i peccati; la morte la dannazione. Così il Rainerio: *Infixæ sunt clavis peccatorum in interitu mortis æternæ, quem sibi fecerunt?* Or perchè non basta a Davide il dire, che fecero morte infausta col peccare; ma di più aggiugne, che trovaronsi inchiodati da' lor peccati? Perchè vuol Davide esprimere tutto l'infortunio de' peccatori in morte. Questi non solamente non fan penitenza in quell'ora, ma talora volendo farla, non la indovinano. Vagliami la somiglianza del Religiosissimo Vescovo di Balbastro, La Nuza. Sta ivi in quella sua fortezza sicurissimo contra l'oste nemica per gli grossi cannoni carichi di fina polvere, e pe-

Aug.tr. 43. in Joan.

Palud. enar 63. in Quad. Arist l. 4. Metheor.

Luc.8.

Ps.9.

Rayner. ibi. Ug. C. ubi.

La Nuza ho.7. n.56.

san-

santi palle, quel Castellano. Desidera perciò al trionfo il nemico, nol teme alla resa. Facciam ch'un traditore abbiali inchiodata l'artiglieria, e soptaggiungano gli assediatori. Vola a dar fuoco a' bronzi; prende la polvere; alzasi una gran fiamma; il tiro però va tutto in fumo. Or donde ciò? inchiodato il cannone non penetra, non si comunica nelle viscere il fuoco; ed ecco fredda rimanersi, ed immobile la palla, vincitor l'inimico, vinta nella maggior sua fiducia la Piazza, e'l Capitano. Già è fatto chiarissimo il sentimento di Davide: *Infixæ sunt gentes*. Quanto sicuro sognasi quel Peccatore! Spensierato tresca nell'occasione il disonesto: Impavido in mezzo a' suoi iniqui traffichi l'usurajo. Uomini, perchè vivere tra sì gravi pericoli così supini? Del Demonio nulla temete? nulla; son le nostre armadure assai forti. Un intelletto vasto, che in un punto disporrà tutto: una volontà libera, che saprà col pentimento sterminar tutte le colpe; contra tutto l'Inferno abbiam tiri d'atti buoni a disolarlo. Viene intanto la morte; accorron gl' inimici. Vuole il Peccatore avventar contra essi i suoi colpi. Aimè, le cannoniere sono inchiodate dalle sue colpe: *Infixæ sunt gentes clavis peccatorum*. Datori che non ti avvenga una morte improvvisa. Stii in letto con agj. Vedeti nel cimento il Sacerdote. Via, grida, usa dell'armi tue. Duolti di avere offeso il tuo Dio? Duolmene, tu rispondi. Ami Dio sopra ogni cosa? l'amo. Gesù, misericordia, Misericordia. Son palle d'artiglieria coteste contra l' abisso? Sono per lo più fumate di focone, il cui fuoco, perchè inchiodato è il tiro, non penetra. L' intelletto è stordito da' rapimenti, la volontà oppressa da' mali abiti, tutta l'Anima sorpresa da' timori; e le palle vogliono uscire accese a difenderti? Ah quanto è vero, che *Infixæ sunt gentes clavis peccatorum in interitu mortis æternæ, quem ipsi fecerunt*.

X. Quindi ecco manifestamente pur falsa l'altra parte del tuo argomento. Diluvj Dio le sue misericordie; che però, se la pioggia cade su' sassi? *Tu-lerunt lapides*. Oltrecchè non sai tu, che prima della pioggia sono i vapori? Se dal tuo cuore non salgono a Dio sospiri, lagrime, pentimenti; come Dio pioverà Grazie? Rugiade di ausilj sufficienti sì; Dio gli dà gratis. Grazia giustificante è premio di penitenza. Te la darà Dio? Come darebbe un Re terreno la sua Grazia, la sua eredità ad un vassallo, che dopo ottant' anni di guerra, e fellonia, gliela cercasse moribondo. Non è il nostro Dio pietoso tanto, che non sia savio. Sa ben' egli scorgere, che in quegli ultimi parossismi gli prometti servitu, perchè non puoi più offenderlo; e l'offenderesti certo, se la vita non ti lasciasse. Domanda l'Abulense, qual fù la cagione di non ammettere Dio ne' suoi Altari i pesci? Tortore, e Colombe gli dà l'aria; Vitellini ed altri bruti la terra; perchè dunque l' acqua non ha a dar vittime? Quanti bellissimi allievi ha egli il mare? Perchè escluderli? Risponde il grande Interpete: *Quia pisces rarò adduci poterant viventes ad Dominum*. Non vuol Dio in sagrifizio i pesci; come quegli, che al più più, potevano giungerli vivi in su gli Altari negli ultimi boccheggiamenti. Peccatori, nuotar tutta la vita in mar di peccati, esserne tratti a forza da un'infermità, e negli estremi aneliti voler, che Dio vi accetti, non lo sperate. La Misericordia di Dio è per chi la teme, non per chi la disprezza, dice la Madre della Misericordia, Maria: *Et misericordia ejus à progenie in progenies timentibus eum*. Cristiani, aprite gli occhj in vita; le talpe gli aprono in morte, e muojono: *Et misericordia ejus timentibus ejus*.

Abul. q. 13. in 1. Levit.

Luc. 1.

Arist. l. 1. de tr. anim. c. 4.

XI. Tempo è omai da dibattersi la terza ed ultima Conclusione: *De propriato peccato noli esse sine metu*. V' ha chi argomenti? *Quis ex vobis?* Un di que' Peccatori appunto, che dal perdono de' peccati nè pochi, nè lievi preteriti, prenda baldanza a commetterne in maggior numero, e più gravi. Dica pure: Il peccato rimesso (così egli) non più rivive: privilegio è questo della penitenza. Adunque tornandosi a peccare non v'ha di che temersi

si dal peccato rimesso. Più. La Misericordia di Dio è infinita: Adunque tornando io a peccare innumerabili volte, non è pericolo, che stanchisi a perdonarmi. Non so, se ad argomenti sì scemi farà plauso la Logica di Agostino; anzi so, che ridesi degli argomenti, e piange su gli argomentanti. Uditelo: *Ne dicamus: ecce feci heri, & pepercit Deus: facio hodie, & parcit Deus: faciam & cras, & parcet Deus.* Le ragioni son queste, e mi varranno alla stess' ora per risposte a' sofismi.

Aug. in Ps. 100. & tr. 33. in Joan.

XII. Non si niega, che le colpe asfogate dalle lagrime, estinte dalla penitenza, non più, anche dopo nuovo peccato, ritornano. Negasi, che perciò debbi tu viverne senza timore. Primieramente, perchè quantunque esse non risorgano; rimangono i mali effetti di esse. Lasciano, quasi dissi, l'uscio aperto a rientrarvi facilmente il Demonio, il qual va dicendo: *Revertar in domum meam, unde exivi.* Lasciano in oltre da' frequentati atti il malabito, la cui forza è grande; grande sì, ch'ebbe a dirne Seneca sebben Gentile: *Dum, in vitiis evelli, difficile est.* Usa di quell'*evelli* con senno. I peccati frequenti gittan radice nell'Anima: recidonsi i rami, il tronco colla Confession perfetta; riman non per tanto la radice facile a dar nuovi germogli di colpe, difficile a sbarbarsi dall'ultime fibre: *Evelli difficile est*; perocchè il malabito, il vizio, non sol macchia il cuore, ma lo magagna: *Non enim inquinati sumus, sed infecti.* Meglio di Seneca, Davide. Chiedea a Dio misericordia di cancellarli le colpe: *Dele iniquitatem meam:* Soggiugne immantinente: *Amplius lava me ab iniquitate mea; magis ac magis lava me;* spiega Agostino. Ma se la colpa è distrutta, tolta la macchia; a che più e più lavarsi? *Magis ac magis lava me.* Risponderà Urbano Quarto con una espressivissima somiglianza. Scrivete in una tavola: cancellatene poi le lettere; è vero, che le lettere non più si leggono; ma i segni restano; perocchè l'inchiostro penetrò nel legno. Or che rimedio? Tornar più d'una volta a lavarsi la tavola; così ogni segno sparisce; e regola non rimane a riformarsi le lettere. Il cuor di David trovavasi non sol lordo, infetto; e per restarne mondo perfettamente, e limpido, non basta che Dio cancelli la colpa: *Dele iniquitatem meam;* vuol nuova, e nuova lavanda; perchè oltre alla macchia, struggasi pure il malabito, che può trascinarlo a commettere nuove colpe: *Amplius lava me, & ita perfectè lava, ut in me peccati vestigium non relinquas.* Adunque del peccato ancor rimesso resta a temersi per nuovi peccati il malabito.

Luc. 11. Sen. ep. 43.

Psal. 50. Aug. ibi.

Urb. 4. Metaph. in Ps. 50.

XIII. Più. Lo stesso peccato rimesso in sè medesimo è da temersi. Fa, che ti risovvenga la dottrina, guari non è, inculcatati. Non ti fu mostrato certissimo, che ha Dio a ciascun' uomo prefisso il numero de' peccati, oltre cui cessa di più aspettarlo la sua Misericordia? Or i peccati rimessi non concorrono a compier questo numero? Supponiam, per chiarezza maggiore, che Dio abbia, per suoi occulti giudizj, stabilito aspettarti fino a venti peccati. Supponiam pure, che dicianove n'abbi tu già commessi, e tutti t'abbia egli rimessi: Di che dei tu or temere? Mi dirai, del ventesimo; ma il nuovo peccato è ventesimo non per sè solo, che sarebbe unico; ma perchè aggiugnesi a' dicianove rimessi. Adunque de' dicianove rimessi devi altrettanto temere. E tel confermi un esempio sacro. Dovea quel Servo al suo Signore dieci mila talenti; pregando ottenne rimession di tutto il debito: *Dimisit eum, & debitum dimisit ei.* Indi appena uscito non volle usar pietà ad un conservo debitor di piccola somma. Sdegnato per tal notizia il padrone: *Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.* Ma se i dieci mila talenti eran rimessi; come or gli son richiesti? Primieramente, per questi dieci mila talenti, intende S. Agostino, i peccati fatti contra i dieci Comandamenti della Legge Divina: *Per quod omnia peccata significantur, quæ secundùm Legem fiunt.* Per questo stesso la difficoltà divien maggiore: I peccati rimessi non più si mettono a conto: adunque, se figura di quegli era il debito: *Debitum dimisit ei*; non

Matt. 18

Aug. ser. 15. de Verb. Do.

avea poscia a decidersi *Quoadusque redderet*. Io non vo' rispondervi con S. Gregorio, che sebben veramente i peccati perdonati non tornano in sè; diconsi tuttavia ritornare, in quanto il nuovo peccato ha di malizia quanta ne avevan gli antichi: *Dicitur debitor totius debiti præcedentis, quia hoc debitum tantum est, quantum erat antiquum*; perocchè questo sarebbe dire, che l'uom si danna unicamente per lo peccato nuovo. Eppur Cristo fa memoria di tutto il debito ancor passato: *Quoadusque redderet universum debitum*. Tornano dunque i peccati: sapete come? Non tornano i peccati rimessi, perchè sono peccati; che se lo fossero non sarebbero stati rimessi. Tornano perchè furon peccati. E a che ritornano? non a dannare il Peccatore; perocchè non può esservi dannazione per peccati rimessi; ma a comporre il numero col peccato nuovo. Questo solo peccato mancava a compierlo; e a far, che Dio più non aspettasse, supposto il suo decreto. Vero è dunque, che per questo nuovo peccato Dio il danna; ma per questo che compie il numero con gli altri perdonati. E in conseguenza ha ragion d' insegnar San Tommaso: *Propter subsequentem ingratitudinem redit universum debitum*. Vedi perciò se la Conclusion resta salda: *De propitiatio peccato noli esse sine metu*. Oltre agli altri motivi, che la confermano: sono questi, il non averti Dio tornato all'antica familiarità: alle carezze, e favori speciali di prima. E se anche rimessati ogni pena colle colpe, solo si riserbò la negativa, o permessiva? Udite il discorso del Gran P. Lessio. Assiste Dio all' Anima fedele co' suoi Divini ausilj, co' quali proteggela, or reprimendo le forze al Demonio, or' allontanandola dalle tentazioni, e pericoli, or dandole ajuto opportuno a superarle: illustra l' intelletto, corrobora la memoria, muove la pia affezion nella volontà. Or la pena negativa, o permessiva consiste in far, che manchino, o scemino nell' Anima questi ausilj; ed ecco come perdonata non solamente la colpa, ma la pena positiva ancora, può Dio riserbare all' Anima la pena negativa; perocchè non è lo stesso perdonar l'Inferno, e il Purgatorio; che concedere i suoi più parziali favori. Ed ecco minor la familiarità, minore il patrocinio; e da cio le forze del Demonio non depresse, le forze dell' Anima non avvalorate, i lumi non così chiari, i moti non così validi; e in fine nella tentazion, facile la caduta; e se ella è in morte, tu sè' dannato. Parli ora il Lessio: *Etsi enim constaret ita condonatum peccatum, ut nihil amplius tibi pœnæ restet luendum; tamen non constat, te propter illud non puniendum pœna permissiva, vel negativa. Ex qua grande malum potest provenire: hæc enim pœna sæpè est occasio damnationis.* Come un Re, che tornando in sua grazia la Reina adultera, tutto le perdonasse; ma non volesse restituirle i privilegj di quando era innocente; e tra questi, l'uscir ben difesa di guardie. Se colta da assassini vi lascia la vita, non muore per pena positiva del suo peccato; ma perchè truovasi priva della difesa. Quanto piansero i primi Padri ancor tra le grotte de' bruti la lor disubbidienza? Tornarono in grazia, sì. E al Paradiso terrestre? non mai. Eccolo da Agostino: *Meritò creduntur per Domini Sanguinem ab extremo supplicio liberati; non tamen in illa vita meruerunt ad Paradisum revocari.* Or se in quella vita sì aspra dopo perdonata la colpa, ancor non meritarono rivedere il Paradiso: chi, ancor rimessidi le sue colpe, non imita la vita austera de' primi Padri, come meriterà esser restituito alle speciali finezze di Dio? E chi non solo non fa vita austera; ma ingrato aggiunge colpe a colpe per veder che Dio l'ha perdonato, e sofferto; che meriterà egli? Quello che meritarono gli odierni Giudei: *Tulerunt ergo lapides*. E Cristo? *Abscondit se, & exivit de Templo*. Ritirossi, fuggì. Dio mio, e la vostra onnipotenza? Inghiottasi cotesti temerarj la terra; gl' inceneri co' suoi fulmini il Cielo. Eh no, lasciate fare a suo modo al gran Maestro. Tempo è ora di tolleranza: *Non erat magnum Deo; sed magis erat commendanda patientia, quam*

Greg. l. 4. Dial.

D. Th. 3. p. q. 88. art. 3. ad 5.

Leff. de perf. Div l. 13 c. 15. n. 83.

Aug l. 2. de pecc. mer. c. 34

Auguſt. tr 45. in Joan.

quàm exercenda potentia. Ma intanto uſa fuggendo, uſa aſcondendoſi il rigor ſommo. Qual maggior gaſtigo, che abbandonarli? *A lapidibus fugit; ſed væ illis, à quorum lapideis cordibus Deus fugit*. Peccatori ſiete convinti? Le Concluſioni Divine mantengonſi? Temete, temete, e non più argomentate. Dio vi tollera? Dio ſi naſconde? *Væ illis, à quorum lapideis cordibus Deus fugit*.

SECONDA PARTE.

XIV. HA finito di argomentar contra Dio il Peccator confuſo. Non è però finita la confuſion di lui. Quì Dio ſoſtien le ſue concluſioni, e ſolamente difendeſi. Sapete però che dice Giob? *Qui arguit Deum, debet reſpondere ei*. E il Santo Davide: *Arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam*. E per Geremia: *Arguet te malitia tua*. E per San Giovanni: *Cùm venerit ille, arguet mundum*. Ti argomenterà il ſuo Amore poſpoſto a un vil diletto: *Arguet mundum de peccato, de juſtitia, de judicio. De peccato*, perchè l'offendeſti ingrato: *De juſtitia*, perchè ti rideſti della Giuſtizia affidandoti alla Miſericordia: *De judicio*, perchè avendoti perdonato, ſofferto, tu ſteſſo ti gittaſti per nuove colpe al giudizio della dannazione. Vuoi udire in brieve l'argomento di Dio inſolubile? Peccaſti: non ti pentiſti: adunque tu ti dannaſti. Così appunto Ugon Cardinale: *Et formatur ſic argumentum Spiritus Sancti: Peccatum fecit: juſtitiam omiſit; ergo judicium damnationis incurrit*.

Job 39. Pſ. 49. Jerem. 2. Joan. 16

Hug. in Joan. 16.

XV. Ancor'io debbo per comandamento di Paolo argomentarti contro, Peccatore oſtinato: *Peccantem*, ordina il Maeſtro de' Predicatori, *Peccantem coram omnibus argue*. Perciò d'innanzi a Dio, d'innanzi a' ſuoi Angioli, d'innanzi a tutte le ſue Creature ti argomento così: Perchè non finiſci di riſolverti a laſciar le bandiere del Demonio? Perchè non piangi ancor i tuoi eccefſi? Perchè hai preſo quaſi ad impegno il dannarti? Ma ſeppur mi preſcrive l'Apoſtolo, che dopo di averti argomentato, ti ſupplichi: *Argue, obſecra*; dopo aver ripreſa la tua traſcuraggine in cercar la tua eterna ſalvezza; priegoti per le viſcere, per lo Sangue di Geſucriſto, che non più ſprezzi queſte verità; che ſeguiti, e metti in pratica queſte Concluſioni, che non facci paſſarti queſto dì, non che queſta Quareſima ſenza tornarti a piè di Criſto.

1. Tim. 5

2. Tim. 4

XVI. Ma aimè, dov'è il noſtro Criſto? Per noi pure queſta mattina uſa della pena atrociſſima della ſua Giuſtizia; cioè, fuggirci, ed aſconderſi: *Abſcondit ſe, & exivit de Templo*; Pietre dunque ancor voi gli recaſte contro, in queſto Tempio, ò Peccatori; pietre di colpe, pietre di cuori oſtinati: *Tuliſtis ergo lapides*. Co'ſaſſi delle colpe, già l'uccideſte: *iterum crucifigentes*: co' ſaſſi de' cuori ſiete per ricrocifiggerlo. Or che maraviglia, che *à lapidibus fugit*? Se non può difenderſi la vita già uccisa: vuol difenderſi il Divino cadavero ancor intiero: *A lapidibus, à lapidibus fugit*. Ma che? *Væ illis, à quorum lapideis cordibus Deus fugit*. Peccatori, ſiete già in una pena, di cui non ha maggior l'Inferno: Vi fugge Dio. Così dunque fuggiti dalla noſtra ſalute avrem'a partirci da queſto Tempio? E queſto ſarà il frutto di un'ora di Diſputa, del primo giorno della Paſſione ſalutare d'un Dio, che partiamo di quà duri, e dannati? Ah no, che l'Appoſtolico mio miniſtero di Mezzano di pace tra Dio e 'l Peccatore, eſigge eſito oppoſto. Che farò dunque? Vo' avvalermi dell'efficaciſſimo eſempio dell'Oratore Arato. Plutarco il regiſtrò. Aſſalì improvviſamente Cleomene la Città famoſa Megalopoli. Entrovvi, ſaccheggiolla, diſtruſſela. Venne a notizia l'alto eccidio ad Antioco, il qual toſto ordinò, che ſi adunaſſe il popolo; e per muovere gli animi alla vendetta giuſta, preſcriſſe ad Arato la Concione. Salì il gran Dicitore in ſul Pergamo: *Cùm Aratum de ſumma rerum dicturus Pulpitum conſcendiſſet*, coprì d'un foſco velo il volto, *clamyde circa faciem obvoluta*, e lungo ſpazio ſenza dir l'Ab[illegible] ſi ri-

Plut. in Vit. Cleom

rio ; avido di goder di sì acclamata eloquenza ; e ad una voce gridava, che cominciasse. Allora disvelata la faccia proruppe in queste sole parole: *Megalopolis à Cleomene dejecta corruit.* La gran Città di Megalopoli per la ferità di Cleomene è tutta cenere. Ciò detto calò dal Pulpito ; e 'l Popolo senza più volò all'armi. Deh permettetemi, Gesù caro, dopo silenzio sì lungo ; dopo velo sì luttuoso, di udir da coteste piaghe eloquenti or discoperte ; che avvenne all' animata Città del nostro rifugio ; fateci pur sapere, chi uccise la vita nostra? Ah troppo è vero, che *Attritus est ; attritus est propter scelera nostra*. Ed ancor contra colpe Deicide non si prendono l' armi? ancor contra ad esse non si disegna vendetta? All'armi contra le colpe hà gridato finora con questo velo ; ed or meglio con queste piaghe, l' assassinato Nazareno. Non è ancor sazia la vostra barbarie? Eccolo di nuovo esposto à' sassi de' vostri cuori. Ma rispondetegli prima: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Sapete qual colpa sola potete imputarmi? Vi ho amato troppo ; v' ho tollerato troppo. Emendatevi voi del vostro odio, io non mi emenderò del mio amore. No, no, Amor tradito. Contra noi sarà in avvenire tutta la guerra nostra ; armi saranno flagelli, digiuni, pentimenti: Premio poi ci sia la tua Grazia.

Isai. 53.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

LA INGRATITUDINE CONVINTA NE' BILANCJ DI DIO.

Miserunt Principes, & Pharisæi Ministros, ut apprehenderent Jesum. Joan. 7.

I. GESU' è cercato alla prigione, a' vilipendj, alla morte: vuol dire, l'Innocenza è fatta rea, l' Amore è ripagato con odio, la Beneficenza con assassinamenti. Questa non è però la maggior maraviglia. Gesù adorato vero Messia dal popolo, gente più candida sì, ma men beneficata, è insidiato alla vita da' Prencipi per partecipazion di potenza, da' Farisei per ornamento di dottrina, da' Sacerdoti per altezza di dignità, i più favoriti, i più obbligati: *Miserunt Principes, & Pharisæi, ut apprehenderent Jesum*. Crescono tuttavia gli stupori: E disegni sì micidiali in uomini sì onorificati perchè? Perchè Gesù ammaestra Turbe, perchè Gesù guarisce Infermi, perchè Gesù con loro stessi è benefico. Oh Dio! E può fingersi ingratitudine più irragionevole, ed esecranda? Può fingersi? E non è maggiore in pratica oggi, quella, con cui a' benefizj di Dio corrispondono i Cristiani: i Cristiani tra tutte le generazioni degli uomini i più favoriti, i più ingrati? Deh, venga chi mal contende, e gl'ingrati appunto soglion contenderlo, a farne questa mattina causa, e squittino. Vo' servirmi delle parole medesime, che usò a citare a giudizio il popolo sconoscentissimo d' Israello, il zelantissimo Samuele: *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversus vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum*. E quando ciò avvenga, incontanente vi sarà manifesto, s'ebbe senno, e ragione a dir Davide: *Justitia tua sicut montes Dei* ; cioè, spiega Bernardo, che appariranno i benefizj innumerabili dati da Dio a ciascun Cristiano, quali montagne

1. Reg. 12.

Psal. 35.

tagne di doni, che circondandolo nel tremendo Giudizio, non gli lasciano via aperta a fuga, ed a scampo: *Sicut montes Dei: quia plures cumulos miserationum suarum ingessit sibi.* Terribilissimo assedio per cuori ingrati! Vuol però la pietà, qual'io lor devo per natura, ed ufizio, che non desista dall' intimato esame: *Nunc ergo state, ut judicio contendam adversus vos coram Domino de omnibus misericordiis Domini, quas fecit vobiscum.* Ma dove fonderò io le ragioni a convincervi ingrati col nostro Dio amantissimo? Dove? Su suoi Libri di conto. Ha egli il Gran Prencipe, e Padre per ciascun' uomo un Libro, dove tien registrate distinte le partite degli Esiti, e degl' Introiti, de' suoi benefizj, e delle nostre corrispondenze. Il Profeta Malachia ebbe in sorte il vedetlo, e diegli nome Libro di memoria di Dio: *Et liber scriptus liber monumenti coram eo.* Come in morte, come nell'universal Giudizio avrà l'Eterno Giudice a leggere, e rileggere cotal Libro per rendere a ciascun Cristiano i suoi meriti; così spero io ottenerlo questa mattina in prestito, e scorrerne le partite; perchè prevengano col suo, il Divino Giudizio, l' Anime, che quì mi ascoltano. Nè sembri audace il disegno; perocchè il Profeta stesso, che vide il Libro mi affida, che prestalo volentieri Dio a chi è sollecito della sua causa eterna, della sua eterna salvezza: *Et scriptus liber monumenti coram eo; timentibus Dominum, & cogitantibus nomen ejus.* Su ch' egli il Volume de' Bilanci di Dio è pronto. Io già lo leggo, voi ascoltatelo con riverenza.

Reinar. serm. 2. Reg. D. & esca. Malach. 3.

II. Ha per titolo la prima parte di questo Libro: Partite dell'Esito di Dio con gli uomini. Leggo poi sotto. Benefizj Generali a ciascun Cristiano. Il primo Benefizio, che vi truovo notato, è l'Amore. Vuol dire in cifera: *In charitate perpetua dilexi te;* cioè: t'amai prima che fussi, t'amai prima che fossero i tuoi Bisavoli: t'amai da che fui, dalla mia eternità. Così pur l'intende Bernardo: *In charitate perpetua dilexi te. Benè dixit: Perpetua: dilexit enim antequam tu, vel aliquis, vel homo, vel Angelus, vel Cœlum, vel terra esset;* così pur l'intende co' suoi stupori Cirillo: *Mirus profectò Amor hominum unà cum Deo æternus.*

Jer. 31. Bern. ser. 2 fer. 2. Pent. Cyrill. in 1. 2 Thess. 1. c. 1.

III. Leggo per secondo benefizio la Creazione. In epilogo vi si ristringe il dono dell' essere dal non essere; l' averti antiposto ad innumerabili, cui prevedea che di te gli servirebbero più fedeli; l' averti dato un' essere sì nobile, che si tien lungamente lontano ogn'altro essere di creatura corporea: un'essere ragionevole a par degli Angioli, un' essere libero a par del Padrone, un' essere eterno a par dell' Artefice, e di lui medesimo immagine viva, ed espressa, anzi particella della sua medesima vita; giacchè *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ.*

Gen. 2.

IV. Leggo appresso: Conservazione; cioè l' averti sostenuto col suo braccio per tanti anni ogni momento sul precipizio del nulla; l'averti dato in alimento, in servitù, in delizie, che? Chi può numerarlo? Cieli, Stelle, Intelligenze; terra, bruti, campi, selve; mare, fiumi, pesci, navi, metalli, gemme, Elementi: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*, grida Davide in udir Conservazione.

V. Leggo in oltre: Redenzione; vuol dire: Il crearti, il conservarti non mi costò che un'comando: il riscattarti mi costò l' avvilire me stesso in farmi uomo, la fatica di trentatre anni, sete, fame, freddi, calori, vita, onore. In questo solo benefizio gittò il resto l'Onnipotenza, e l'Amore. Dio-Uomo! Dio Bambino! Dio schiaffeggiato! Dio e sputi! Dio e flagelli! Dio e piaghe! Dio e Croce! Dio e morte! Non avrebbe fatto altrettanto per lo suo Padrone uno Schiavo. Eppure grida alla memoria di sì incomparabile benefizio Paolo Appostolo: *Reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus.* Quanto è perciò verissima la seguela, che ne trae Tertulliano: *Sanguinem fudit, sanguinem debes.* Quanto necessario a seguire nel dì dell' estremo Giudizio il rinfacciamento preveduto da San Giangrisostomo: *Contra te patebit Christus: sua vulnera contra te allegabit; clavi de te con-*

Rom 5. Tertul. l. de Anim. Chrysost. ho. 26. in Matth.

conquerentur, cicatrices contra te loquentur: Crux Christi contra te perorabit.

VI. Leggiamo innanzi. Vocazione alla Chiesa. Brievi voci, grandissimo Benefizio; così sapessimo noi capirlo con Agostino: *Magnum est beneficium, quòd eo tempore, & inter tales me nasci voluit Deus, per quos ad Fidem suam, & Sacramenta pervenirem.* Nascere a tempi della Legge di Grazia: nascere in terra di Fedeli, dove sgorga quella fonte di vita, che mi rigenerò al Paradiso: *Video,* prosegue Agostino, *innumerabilibus hominibus negatum, quod mihi gratulor esse concessum.* Io Cristiano, io con diritto alla Gloria; ed innumerabili no! E chi fui io prima d'essere, ch' ebbi merito a tanto onore? Fu pura parzialità del mio Dio, che con essi volle esser giusto, con me pietoso: *Illi derelicti sunt per justitiam, ego vocatus per gratiam.* Deh, non ci facciam volar dall'orecchio, e molto men dal cuore benefizio sì alto, il benefizio della Vocazione. Diamo adito ad un pensier velocissimo, perchè in brieve penetri il Mondo. Vegga colà la Grecia, colà l'Africa, cola l' Inghilterra, e tutte le lor Provincie ò infedeli, ò eretiche. Quanti in tante parti di Mondo furono conceputi, furon dati alla luce lo stesso giorno che tu? in quello stesso dì creò Dio la tua Anima, e le tante altre degli altri. Or perchè Dio infondere l'Anima tua in cotesto corpo in terra di Cattolici, e non in un'altro in terra l' Idolatri, od Eretici? Perche tu tra' pochi felicissimi, e non tra gl'innumerabili sventurati? Perchè non annegar con tanti in un diluvio di errori; ma salvo nell' Arca della Chiesa, che sola salva? Quanti in quest' ora stessa, in che stai tu udendomi, van precipitando in quelle orribili fiamme del barartro, per non auer quella luce, che hai tu, della Verità, e della Fede? Tu intanto sicuro nella Casa miglior di quella di Raab, ch'è la Chiesa; ed eglino tra vortici di fuoco, e di fumo inestinguibili? E' benefizio cotesto? Che pro di averti Dio creato, conservato, redento, se non giungevi a parteciparne i frutti più necessarj? Vedi se giusto a par della grandezza del favore sarà il rigorosissimo esame intimatoti per Amos da Dio medesimo? *Tantummodò vos cognovi ex omnibus cognationibus terræ; idcircò visitabo super vos omnes iniquitates vestras.*

Aug. l. de dilig. Deo c. 9.

Amos 3.

VII. Ma via ch'un'altro solo titolo resta tra' comuni a ciascun Cristiano. Leggo, Benefizio del Tempo. Vuol dire que' molti anni, e mesi, e giorni, ed ore concedutiti a servirgli, ed a pentirti. Perciò paragonasi l'affetto paterno di Dio a quel dell' Aquila: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos.* Gli schiude ella, gli ciba, perchè in mezzo a questo tempo assodino i nervi, mettan le penne; e guai a chi de' pulcini nel cader del nido trovasi imbelle. Non altrimenti tempo ci dà la Misericordia, in cui alimentandosi per fin colla sua carne, e sangue facciam ale di virtù, onde volare alla Gloria; ma se, nel cader del nido cretoso di questo corpo, truovaci la morte nudi, e fiacchi, nostro eterno danno il precipizio: *Qui tunc pennis carebunt,* dice il Grisostomo, *ea patientur, quæ meritò ad hunc modum dispositis ferenda veniunt.*

Deuter. 32.

Chrysost. hom. 2. ad Coloss. Et hom. 50. ad propr. D. Th. 1. p. q. 22. art. 1. cor.

VIII. Fini già il primo foglio. Volgo pagina, leggo il titolo. Benefizj speciali al Cristiano. E ben conveniva alla Provvidenza, ch'è quella perfezione, che in Dio dispone i mezzi per sè, e per noi a' fini pretesi, destinarli in maniera, che si confacessero a' genj, alle nature, alla capacità di ciascuno; sicchè, quanto all'ordine della sua Provvidenza collegata alla Sapienza, alla Bontà, alla Onnipotenza, possa Dio dire a ciascuno: *Et capillus de capite vestro non peribit.* Or supposta tal necessaria diversità di doni, proseguo io a leggerli, voi secondo la partecipazion d' essi a esaminarvi.

Matth. 10.

IX. Leggo: Primo benefizio. Beni di natura. Seguita il Libro ad individuarli. Nobiltà, onde la generosità d'animo, il valor per imprendere azzioni virtuose; aver gli esempj de' Maggiori per imitarli: mezzi ad acquistar le scienze: scuola ottima per educazion Cristiana: autorità per proteggere abbandonati, per promuoverli alla

virtù

virtù con gli esempj. Seguita il Libro. Salute, e forze corporali, perchè impieghinsi in opere di mio gusto, e di prò proprio. Seguita il Libro. Bellezza, ed avvenenza, perchè con esse, come la mia Giudita, si decapitino gli Oloferni, ò come la mia Ester, si salvino i popoli. Seguita il Libro. Difetto di questi beni di Natura, perchè altri non avendogli, sieno fuor di pericolo di abusarli; e la mancanza del Temporale favorisca alla consecuzion dell'Eterno, ch'è l'unico fin del lor' essere. Abbiamo Giob innanzi agli occhj ricco di meriti, perchè fatto povero, ed ulceroso in un letamajo; abbiamo innanzi agli occhj quegli uomini, che in punire i fanciulli si dimostrano Padri, e gli appartano da' trastulli ò inutili, ò nocivi. Se non averà occhj quel tale, averà mente per considerare un Isacco cieco, e Santo: *Et videre non poterat.* Se non era cieco, mirerebbe a dar la benedizion a Esaù, quando io la volea per Giacobbe. Se non avrà salute quell'altro inchiodato in un letto, non potrà frequentar bagordi, cercar pericoli; potrà con agio esaminar sua coscienza, meditare la Gloria. Ricordisi, che per indovinare al bersaglio, l'inchiodano que' che vi tirano: che il Pittore, per trar perfetta la Immagine, fissa la tela: che l'Argentiere or colla tanaglia, or col torno stringe la massa a lavorarla: che lo scultore mette trà le morse il legno, perchè non fugga da' colpi. Ricordi, ch'io colle traversie stringo i miei figliuoli; come a mio esempio farà Abramo col suo; cui, quantunque ubbidientissimo legherà nell'atto del sagrifizio, perchè contra il decreto fermo dell'Anima non ricalcitri la natura fiacca. Onde leggerassi un dì nella mia Scrittura: *Cumque ligasset Isaac filium suum;* e ne' sermoni del mio Agostino questa stessa ragione: *Ne impatientia doloris victima calcitraret.* Ricordi in fine, che mando burasche di tribolazioni a' Viandanti del Cielo, perchè fatto naufragio di roba, e persona, prendano a forza di tempeste, di povertà, di carceri, come Giona il porto nella Balena, quasi dissi a forza, la Beatitudine eterna. E dirà egualmente vero de' tribolati, che di quell'indocile Profeta il mio Gregorio: *Qui auctori suo obedire renititur, ad locum, quo missus fuerat, suo reus carcere portatur.*

Gen 22. Aug. ser. 23. de Temp.

Greg. l. 6. mor. c. 12.

X. Seguita il Libro. Beni di Gratia, e gli annovera tutti in individuo. Ispirazioni continue al cuore; desideri santi, pensieri di eternità, occasioni di merito nel proprio stato, Parola Divina di Dio da' Libri, da' miei Ministri, dall'Angiolo Custode nell'Anima; gli altrui buoni esempj, i mali per abborrirli, i benefizj per obbligarlo, il difenderlo anche peccando per farlo grato; tentato liberisi dalle occasioni, fiacco corroborisi colla Grazia, perdoninglisi ad anni le colpe per darli tempo di ammenda, e di pentimento: gli si rimetta l'Inferno, perchè anch'i più sollecito all'acquisto del Paradiso con Confessioni contrite, con Comunioni ferventi, con Indulgenze facili, ed abbondanti. Qui terminano le partite dell'esito accennate solo da Dio nel Libro de' suoi conti co' Cristiani.

XI. Passiamo all'altra parte nel Libro stesso dell'Avere, ò dell'Introito. Aimè tremo in veder la mole de' fogli bianchi (segno che Dio molto aspettava da' suoi più favoriti) e la penuria delle gratitudini registratevi. E'egli forse soggetto a dimenticanza, ad avarizia, ad abbagli, che qui possa dubitarsi di mancanza nelle partite? Orsù a più potentemente convincere, e svergognare per barbara l'ingratitudine de' Cristiani, io non vo' suggettarla a' Libri computisti di Dio; ma a' Libri particolari delle proprie coscienze. Di verità, che in quegli le partite di corrispondenza sono pochissime: certi atti buoni di passaggio, ed a caso: certe Confessioni rare, ed a stampa: certe Comunioni ambigue se meglio era lasciarle, che farsi: certe limosine in lite se siano dell'ostentazione, ò della carità: certe assistenze alle Prediche per conversazione, per curiosità, per diletto. Lasciam perciò dico il Libro dell'Avere, dell'Introito di Dio; Apritevi coscienze, date a leggere i vostri registri. Che v'ha di più? Vi vergognate di esporli in questo

Pubblico? Ahi, e come non ricordarvi, che in quel Teatro di Gioſafat avran forzoſamente ad eſporſi a tutto il Cielo, a tutti gli uomini, a tutto l'Inferno? Ma ſerbiſi per quel tremendiſſimo dì tutta la voſtra confuſione, Criſtiani ingratiſſimi; oppur procurate queſta mattina per eſimervene in quel giorno confondervene privatamente, e per voſtro prò in queſt'ora. Non ſi leggano dunque da me i Libri delle coſcienze voſtre, non gli eſponete altrui; voi tra voi gli leggete; e ſol vi priego a riflettere, ſe in atto di leggerne le partite di buona, ò rea corriſpondenza, guidandomi da ciò, che comunemente ſi vede nel Mondo Criſtiano, io le indovino.

XII. Diamo dunque principio. All' amor eterno di Dio, quai riſcontri truovi nel Libro della tua coſcienza? Criſtiano. T'amò egli prima che fuſſi; tu nel primo poterlo amar l'offendeſti; eppur ti gridava all'orecchio Agoſtino: Ama, ama Dio, che con amor eterno ti obbligò ad amarlo: *Magnes amoris, amor*. Eppur ſi eſortava l'Appoſtolo Benjamino: *Nos autem diligamus Deum, quoniam ipſe prior dilexit nos*. Furono non per tanto amori le offeſe, finezze le ingiurie, eſtremi i diſprezzi. O ſpettacoli veduti, ed incredibili! Ecco un più mirabile roveto di quel di Mosè nell'Orebbe. L'Amor di Dio arde in tutto il Mondo, e tutto il Mondo a Dio è fredde ſpine d' offeſe: *Vadam, & videbo viſionem hanc magnam: quare non comburatur rubus*. Quà quà a vedere una ſcena più moſtruoſa, Santiſſimo Legislatore Mosè. T'invita S. Iſidoro. Tutti i tuoi ſtupori ſi conſumavano in vedere, ch' *Erat flamma in rubo, & non crematur*. E non traſecoli de' Secoli Criſtiani, dove, *Rubus, ſpinæ peccatorum; flamma in rubo, Verbum Dei*. Tutto il Mondo fornace d'amor di Dio, ed i Criſtiani freddiſſimi. O miracoli d' ingratitudine! *Videte viſionem hanc magnam*.

Aug. apud Engelog. ſer. de Sp. San. 1. *Joa.* 1. *Exod.* 3. *Iſidor. in Goſſ. ord. ibi.*

XIII. Al benefizio della Creazione ſon migliori i riſcontri? Libri delle coſcienze parlate a' cuori. Farò io ecco agli orecchj. Ti fù dato l'eſſere, ed un'eſſere sì nobile, ed un'eſſere sì diſpotico, ed un'eſſere ſimiliſſimo a Dio. Sono le corriſpondenze: ſtampò l'immagine di Lucifero sfigurando la Divina; ſicchè può far teſtimonianza S. Ambrogio di aver udito l'Artefice increato così lagnarſi delle guaſte ſue copie: *Non agnoſco colores meos, non agnoſco imaginem meam, non agnoſco vultum, quem ipſe formavi*. Sono le corriſpondenze: adoperò l'intelletto ad inventar tracce di nuove offeſe: la memoria nell' eſeguirle: la volontà nell' amare il caduco, e ſprezzar l'eterno, e chi v'ha Regno; così de' ſenſi, così de' membri.

Amb. l. 6. Hex. c. 8.

XIV. Al benefizio della Conſervazione, ecco l' Introito Divino. Vita ſcialacquata in giuochi, in treſche, in amori, in odj. Vide il Cielo per diſprezzarlo: abusò del Sole per far più pubblici gli ſcandali: ſi riſe delle Stelle facendole complici delle ſue laſcivie notturne: mangiò per pigliar nuova lena a peccare: fece Dio le creature, Dio men di creatura, vilipeſo da sè, e dall'altre creature.

XV. Al benefizio della Redenzione di Criſto, ecco la corriſpondenza Criſtiana. Ricrocifiggerlo più volte al dì; ſtrappargli dal ſeno l'Anima propria, e di moltiſſimi. Alzar bandiera contra la Croce, e far venturieri all'Inferno contra le ſperanze, e gli acquiſti d'un Dio morto per vincere, e per predare. Stimar la vita d'un Dio ſpeſa in redimerlo men d'un capriccio, che il raſſegnava all'Inferno. Aimè, quanto ragionevolmente io temo, che non abbia a ſuccederci come al ribelle Aſſalone ferito con tre lance nel cuore da quel Gioab, che vna volta avevalo aggraziato col Padre: *Qui Patrem ei reconciliavit, is ipſum interfecit*. Poveri noi, per ingratitudini noſtre ci dannerà quel Gesù, che col ſuo Sangue ci miſe in grazia del Padre!

2 *Reg.* 18. *Chryſoſt. in Pſ.* 7.

XVI. Seguite, ſeguite Libri delle coſcienze a moſtrare; ch'io ſeguirò a indovinarvi, conſigliandomi co' coſtumi de' Criſtiani moderni. Al benefizio della Vocazione alla Chieſa, ed al Batteſimo, ecco le corriſpondenze. Si reſe figliolo a Gesù, per eſſergli parricida: ſi addottò figliuolo a Maria, per

per farle più dispetto strapazzando il Figliuolo, e la Madre. Promise rinunziar a Satana, per essere spergiuro nell'abbracciarlo: di calpestar le pompe di lui, per coronarsene il capo; ridendosi intanto di Agostino, che seguivalo gridando: *Quid tibi cum pompis Diaboli, quibus renunciasti?* Diè nome alla milizia di Gesù per l'acquisto del Cielo; e dispose l'armi d'ogni virtù a marcire nell'ozio de' vizj. Fece chiamarsi Cristiano per non esserlo; come se avesse a darsi premio alla voce, e non a' fatti; come se il Medico avesse a guidarsi co' detti dell'Infermo, e non col polso; come se alle Vergini stolte fosse stata spalancata la porta del Paradiso solo perchè gridarono. *Domine Domine aperi nobis*, e non già escluse perchè non bussarono: *Nescio vos*; contra gl'insegnamenti di Cristo comentati dal Grisostomo: *Pulsate, & aperietur vobis. Qui pulsat ostium non tantum voce clamat, sed & manu: Sic qui opera facit, quasi manu pulsat Deum operibus suis.* Ma, aimè, che in vece di trovar registrate partite di buon' opere, giusta le promesse nel Sagrosanto Battesimo, a combattere il vizio, in difesa della Virtù; trovate Coscienze Cristiane ne' vostri Libri tante prodezze fatte a favor della superbia, a favor della lascivia, a favor dell'avarizia, e dell'altre iniquità contra la corrispondenza dovuta al Divin Benefattore. E le irriverenze a' Templi, e i sagrilegj contra de' Sacramenti, e i vilipendj de' Sacerdoti?

Aug. l. 4. de symb. ad Cath. cap. 1.

Luc. 11. Chrysost. hom. 18. imperf. in Matt.

XVII. In tali opere dunque si sciacquò quel tempo datovi per benefizio singolarissimo ad emendarvi, a guadagnarvi il Cielo? Via, ch'è tempo da dar luogo di lamentarsi al Tempo o profanato, o dispersò. Tremava Geremia in ripensarlo: *Vocabit adversum me tempus*; ed Ugon Cardinale tutto sincopì di spavento ne assegnò il perchè: *Ut sit testis contra me, qui consumpsi illud*; o come soggiugne Gregorio: *Hoc ipsum, hoc tempus quod ad parcendum piè disposuit, districtius ad judicandum venit.* Leggete se compruovano i vaticinj di Giob le partite dell'abuso del tempo: *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ille abutitur eo in superbiam.* Quanto di tempo in passatempi! quanto tempo a perdere l'eternità! quanto in passeggj lascivi, quanto in conversazioni pregiudiziali all'Anima propria, all'altrui fama. Il minor abuso del tempo, in ozio, in giuochi, in sonni. Un Dannato ti rimproveri. Erasi soletto in alta orazione un Santo Monaco, udì una voce assai lamentevole come d'uom angustiato sotterra. Pregò Dio, che gli facesse chiara quella novità, e tosto udì: Io sono un'infelice dannato all'Inferno, che quivi chiuso piango la mia sventura. Che più ti strazia? gli domandò l'Eremita. Ed egli: Ciò, che più d'ogn'altra cosa, amareggia qui tutti. L'aver perduto quel tempo, che potea guadagnarci una felice eternità. Voi, voi fortunati, che ancor l'avete; miseri noi, che irrecuperabilmente il perdemmo. Tacque alle voci, ancor seguita ne' suoi lamenti.

Thren. 1 Hug. Card. ibi.

Greg. ho. 3. in Ezech.

Job 24.

Lib. de septem donis.

XVIII. Questa è la corrispondenza delle partite d'introito a' benefizj generali di Dio ne' Libri de' suoi conti, e delle nostre coscienze: Forse più cautelati fummo a moglio soddisfare alle partite de' benefizj particolari. Ti fece Dio nobile; in che gli fusti grato? Leggi nel Libro della tua coscienza. Vanaglorie, superbie, conculcar i disuguali, svergognar gli Antenati: duelli, tirannie, crudeltà, assassinamenti de' poverelli. Che mostruosità! La Croce in petto, e i Diavoli nel cuore! La spada a lato in difesa dell'Evangelio, e la vita in lode dell'Ateismo. Tremate Nobili. Tutto il popolo d'Israello pecca colle donne de' Moabiti: Dio ordina vendetta. Finees il zelator dell'Onore di Dio tra tutti i delinquenti passa a stilettate in attual peccato due soli Nobili: *Et perfodit ambos simul, cessavitque plaga a filiis Israel*; due soli Nobili sono gli uccisi: il Capitano della chiarissima Tribbu di Simeone: *Dux de cognatione & Tribu Simeon*: ecco l'uno: La figliuola d'un Patrizio principalissimo de' Moabiti; *Filia Sur Principis nobilissimi Madianitarum*: *Num. 25.*

ecco

ecco l' altra . Perchè tra tanta plebe ſcelti ſolamente alla pena queſti due Nobili ? Perchè eran Nobili . Credetelo all' erudito Mendoza : *Nullam in hoc peccato graviorem video circumſtantiam, quam quæ ſumitur ex nobilitate peccantium* ; e prima dell' accennato Spoſitore , eminentemente ſcritto avea il Cardinal Damiani: *Carnis illecebras in eminentioribus perſonis acriùs perſequendas* . Ite dunque a preſentarvi ò Nobili con partite di tante ſcelleratezze innanzi a Criſto Giudice.

Mendoz. in 1. Reg. 1. Annot 4. ſect. c. Petr. Dam.

2. Reg. 24 XIX. Ite pure a preſentare i riſcontri delle voſtre ſconoſcenze agli eſiti della Divina Liberalità , nella ſalute , nelle forze, nelle ricchezze date a voi ingrati , negate a' tanti anche a voi noti . Mi ſapreſte dire donde e qual fu quel freddo interno , per cui mai non potè concepir caldo nelle ſue membra il Santo Davide ? So che varj variamente riſpondono . Piacemi , come più letterale , la opinion dell' Abulenſe ſeguita pure da Ugon Cardinale . Peccò Davide in numerare il popolo ; ed eletta in gaſtigo la peſtilenza , vide un' Angiolo, che con una ſpada ignuda nel termine di ſei ore ſvenò niente meno che ſettanta mila uomini . Spettacolo sì miſerabile empiello d' orror ſommo : *Nimio fuerat timore perterritus* ; e quindi quel gielo inſeparabile . Ecco il diſcorſo del timido Re: Non feci io mettere a conto il Popolo ? Adunque *Ego ſui qui peccavi , ego qui malum feci* . Adunque a me peccatore dà Dio vita , e ſalute, ed a tante turbe innocenti contagio, e morte ? E non debbo perciò tremar ſempre? e non de' farmiſi ghiaccio nel corpo il ſangue ? Udite or l' Abulenſe : *Cùm vidit David Angelum percutientem, timuit nimis, & cecidit in terram ; & intantum inde conturbatus eſt , quod uſque ad mortem manſit in eo timor , & infrigidatio* . E maggior raccapriccio non de' ſorprendete que' Criſtiani, che ne' Libri delle loro coſcienze leggono il corpo bello , fatto palazzo della luſſuria ; imbiaccandolo , diſvelandolo le donne , fatta la neve delle membra fomento d' incendj di Venere : l' entrate pingui , in cui avevano il ſuo capitale i poverelli , date anzi a' cavalli, ed a' cani ; e dove colle limoſine potevano ricoprire i peccati , ſi ſon moltiplicati colle ricchezze . Queſta fu l' ubbidienza a' conſiglj di Daniello : *Peccata tua eleemoſynis redime , & iniquitates tuas miſericordiis pauperum* ? Queſto il riſpetto agl' inſegnamenti Evangelici : *Non eſt bonum ſumere panem filiorum , & mittere canibus?* Io in letti , che ſpumano argento , ed oro : quella poverina in pericolo dell' oneſtà per non avere uno ſtrame ! Io con baulli colmi di veſti ozioſe ; e quella orfana per non aver pochi palmi di ſaja ſenza Confeſſioni, e Meſſe ! Colui cattivo in Algieri tra catene di ferro , e in riſico di rinnegare ; ed io con caſſe di teſori irrugginiti! Quell' infermo non avea pane , io ſano in ogni abbondanza, ſingolarmente di crudeltà! Tremate, tremate, Criſtiani; che giura il Santo Giob aver dato Dio il giudizio di queſte partite a' poveri ſtelli: *Judicium pauperibus tribuit* . Per ſin que' maſtini , che leccarono le piaghe a Lazzaro compariranno nel Tribunale di Criſto contra tanti Epuloni crudeli ; que' maſtini, di cui diſſe S. Luca : *Sed & canes veniebant , & lingebant ulcera ejus*: que' maſtini, di cui ſcriſſe il Griſologo : *Canes non ad morſum dentes, ſed linguas ad obſequium ſic producunt, ut in modum ſpongiæ non vexent vulnera, ſed tergant*. I cani fatti infermieri , gli uomini fatti che ? non ha nome la lor empietà: baſti dire: avari co' poveri anche di que' briccioli , che ſi laſciano a' cani : *Cupiebat ſaturari de micis* .

2. Paral. 21.

Abul. in 3. Reg. Hug Card ib

Job 36.

Chryſol. ſer. 121.

XX. Ma come i ſani, ed i ricchi ; leggano i diſagiati de' beni di fortuna le loro ingratitudini a Dio . Tolſe, o negò Dio loro la roba , perchè , come la Spoſa perduto il manto , volaſſero più ſnelli al Cielo: *Tulerunt pallium meum . Haud dubium* , ſpiega Bernardo: *quia ut curreret expedita* . Tolſe, o negò Dio loro ogn' altro ben temporale , come l' Aquila rifetita da Eliano , che per gratitudine al villano, il qual liberata l' avea d' una ſerpe , ruppegli il vaſo perchè non ne beeſſe il vino avvelenato , e non come

Cant. 5. Bernar. ſerm. 15. in Pſ. 90 Æ ian. l. 17. c. 3.

me gli altri compagni cadesse estinto. E per benefizj sì parziali leggonsi ne' Libri delle coscienze lamenti, bestemmie, rapine, invidie, trascuraggini dell'eterno, sollecitudini del temporaneo. Oh Dio! Che il ricco dopo tanti gusti si danni, vada; ma che il povero Anacoreta, Religioso scalzo, tra le penurie ancor perisca, o disgrazia, o pazzia!

XXI. Sta in fine il Libro de' conti di Dio, e 'l Contralibro delle coscienze. Resta a bilanciar solamante con gli esiti della Grazia gl' introiti della gratitudine Cristiana. Uditori, vi furono già note le partite innumerabili degli ausilj a salvarvi, anche quando le vostre Anime alloggiavano allegramente il peccato, anche quando per esso erano nimiche a Dio, dispregiatrici di quel Sangue Divino, che le aveva redente, che intercedeva perdono. Gran pietà d' un Dio infinito nella sua misericordia! Che tu dormendo in colpa mortale, Dio ti difendesse da una morte improvvisa, da' Demonj assalitori. Sapete qual fu quella gran mansuetudine, onde Davide speravasi mercè dal Cielo? *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus.* Non l'aver conceduta la vita tante volte a Saule: Non la tolleranza delle bestemmie di Semei: Non il perdono ad Assalone del fratricidio commesso in Ammone a preghiere di Gioab. La mansuetudine, che ricorda, è quel raccomandar che avea fatto la salvezza dello stesso Assalone ribelle, tumultuante, affettator della Corona Regia, in tempo che inviava le truppe in campo a raffrenar tanta audacia. Ite, diceva alle Squadre, ite, a' Generali del suo Esercito: Gioab, Abisai, Ethai attenti a ciò che fate; avvertite a non danneggiarmi il Giovine insolentito: *Servate mihi puerum Absalon.* O Amor immenso, o mansuetudine senza pari! Grida San Giangrisostomo: *Parricida non læsus insanit: David læditur, & miteſcit.* Quali però, e quanto maggiori averebbero dovute essere le nostre sclamazioni, al veder le nostre Anime contumaci a Dio, ribelli a Cristo, e nel tempo medesimo diluviar benefizj, ed ajuti per non vederci offesi? E le corrispondenze quali furono? Proseguir nella guerra contra del Cielo: offese, e più offese a Dio. Avvalervi de' doni contra del Donatore?

Ps. 131.

2 Reg. 18

Chrysost. tom. 1. hom. de Absal.

XXII. Cristiani, così oggi truovansi i Libri di Dio, i Libri delle vostre coscienze. Che risposte meditate per partite sì disuguali, e sì certe? Sperate schivare il darne conto? Potete mettere in dubbio di fedeltà tai Libri? Vo' dar tempo a rispondermi. Pensateci, ch'or or torno a voi.

SECONDA PARTE.

XXIII. FIn qui ci convinsero ingrati i Libri di conto di Dio, e nostri. Che risolviamo? Darci alla disperazione conoscitici colla Liberalità Divina nelle nostre corrispondenze indubitabilmente decotti? Tengaci la Misericordia infinita del nostro Benefattore lungamente lontani da risoluzione sì indegna: Anzi statemi a udire, che io voglio consolarvi tra tante ambasce. Uditori, se ne' fogli delle partite delle nostre sconoscenze altra in appresso non ne aggiungiamo; e se ingrosseremo le pagine dell' opere buone con giunta di maggiori, e migliori atti pii; per tutti i conti preteriti, benchè di tanto superi l'esito di Dio il vostro introito, io ho certezza d'impetrarne dalla Pietà Divina creditrice intiero saldo. Mi stimerete o illuso, o lusinghiero. No, che ne ho un Paolo Appostolo mallevadore. Non vi ricorda di quel suo sì decantato Proclama? *Si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur.* Ci siam giudicati davvero questa mattina per mancanti, per falliti, per ingrati con Dio: è promessa del medesimo Dio, che delle partite da noi giudicateci contro, non ci rinnoverà egli il suo giudizio contro. Sorpreso da certezza sì bella gridava quasi in estasi di contentezza S. Bernardo: *Bonum judicium, quod me illi districto, Divinoque judicio subducit, & abscondit.* Costumanza fu questa di Dio anche prima che facendosi Uomo, si facesse più umano. Uccide Caino Abele: è punito con tremori,

1. *Cor.* 11.

Bern. ser. 55. *in Cant.*

con

con orrori, con esilj, con Angioli, che di continuo il minacciavano in levar gli occhj al Cielo; con serpenti, orsi, lioni in guardar la terra. Dall'altra parte, uccide Lamech Caino, e per tal omicidio non si legge minima pena. Onde tanto divario? Perchè Caino negò il delitto: *Numquid custos fratris mei sum ego?* Lamech il confessò spontaneo: *Occidi virum in vulnus meum*; anzi se ne giudicò, e se ne diè dura sentenza: *Septuplum dabitur ultio de Cain; de Lamech verò septuagies septies*. Il pensiero è di Teodoreto, non mio: *Penam evasit propter peccati confessionem, & contra se ferens sententiam, evitavit sententiam Divinam*.

Gen. 4 Theod. q. 44. in Gen.

XXIV. Confessiam dunque, detestiamo le ingratitudini nostre. Ma ciò non basta, anzi tutto ciò è vano, se non si compensa a Dio il mal fatto con un continuo ben fare. Primieramente riconoscasi da Dio quanto si è, quanto si ha. Al rovescio di Lucifero, di cui attesta la Scrittura: *Et elevatum est cor tuum in decore tuo; perdidisti scientiam tuam in decore tuo; interram projeci te*. Bernardo. *Si advertisti; non in decore, sed in decore tuo dicitur ille perdidisse sapientiam: perdidit eam, cùm fecit suam. Proprietas in causa est, quòd sibi sapiens fuit; quòd non dedit gloriam Deo, quòd non retulit gratiam pro gratia*. Non così que' buoni Agricoltori dell' Evangelio: *Domine nonne bonum semen seminasti?* Avevano essi i meschini trafelato su gli aratri, sulle vanghe, su' solchi. Eppure, udite S. Pier Grisologo: *Seminasti, inquiunt, non seminavimus. Nos quod per te facimus, tibi nostro semper assignamus Auctori. Nos præter tuam gratiam nihil habemus*.

Ezec. 28. Bernar. ser. 74 in Cant. Matt. 13 Chrysol. ser. 97.

XXV. Per secondo. Diangli spessi ringraziamenti. Ecco il consiglio di S. Agostino: *Sicut nulla est hora, qua tuo non utar beneficio, sic nulla hora debet esse, qua te non habeam ante oculos*. E S. Bernardo vuol di più, che gli si rendano grazie per que' benefizj, che si hanno a ricevere, ad esempio della Sposa, la qual diceva: *Læva ejus sub capite meo*: Caro Sposo, mille volte io ti rendo mercè del sollevar, che hai fatto colla tua sinistra il mio capo: *Et dextera illius amplexabitur me. Amplexabitur*; sì; perchè mi abbraccerà. Parli ora Bernardo: *Mox ut gratiam de læva sensit, gratias egit non expectans plenitudinem, quæ in dextera est. Disce in referendo gratiam non esse tardus vel segnis*.

Augusti. Soliloq. cap. 18. Bernar. ser. 51. in Cant.

XXVI. Per terzo. Rendiangli grazie anche per le avversità, che sono talora le finezze maggiori. Giob tutto piaghe: *Sit nomen Domini benedictum*. Adunque ripiglia S. Giangrisostomo: *Merces calamitatum, adoratio: oppressus gratias agit*. Davide mortogli un figliuolo: *Surgens; & adorans Dominum*. Ed Isaia: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi*. Fin dell'Inferno siamo in obbligo di rendere ringraziamenti, soggiugne il Grisostomo: *Etiam pro Gehenna. Eam enim fecit, & comminatus est, ut à vitio liberaret*. Anzi ne' travaglj il ringraziamento è anche acquisto: *In bonis gratias agens reddidisti debitum; in malis Deum constituisti debitorem*.

Chrysost. ho. 3. de pat. Job. 2. Reg. 12 Isai. 12. Chrysost. in Ps. 12. Chrysost. in Ps. 9.

XXVII. Finalmente riconoscianlo coll'opere; paghiangli almen le decime ne' Poveri, ne' Luoghi Pii, nell' Anime del Purgatorio. Lo facevano i Gentili co' lor Diavoli; nol faranno i Cristiani col lor Dio vivo, e vero? Tanto più, che ce 'l torna con usura, meglio che non il mare co' fiumi. Deh non rendiam noi pure vera la proposizion di Tommaso Moro; cioè, che solamente Dio non è corrisposto nel Mondo, perchè chi può non vuole, chi vuole dice di non potere: *Nec ingratus solet, nec gratus potest*. Sei tu povero? dagli almen grazie colla voce. Fa che fii di que' Cristiani antichi, contra cui non seppe dare altra calunnia scrivendo Plinio a Trajano, se non che *Antelucanos canebant hymnos*. Digli questa stessa tua povertà, meglio che non Plinio al suo Cesare: *Hanc unam, Cæsar, habeo injuriam tuam: effeci ti ut viverem & morerer ingratus*. Varrà più presso Dio questo affetto, che non qualunque tua opera; giacchè è verissima la massima di Cassiodoro: *Gloriosis magis placent præconia, quàm tributa*. Con ciò resteranno aggiustati i conti ne' Libri di Dio, per lo passato, per l'avvenire, e per l'Eternità.

PRE-

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Paſſione.

ABUSI, E DISORDINI NEL MONDO CATTOLICO.

Non poteſt Mundus odiſſe vos; me autem odit, quia ego teſtimonium perhibeo de illo, quòd opera ejus mala ſunt. Joan. 7.

I. Nnovaſi Criſto in Galilea; cioè, in Cafarnao, Città poſta al mare di tal Provincia; fuggitivo di Giudea a ſalvarſi da' perſecutori la vita per altri ſei meſi, giuſta il fermo decreto dell'Eterno ſuo Padre. Laſcia perciò in queſt' ultimo trenteſimo terzo anno di portarſi al Tempio di Geroſolima anche nelle Feſtività più ſolenni e della Paſqua, e della Pentecoſte; che talora quando a Dio non è in grado, l'appartarſi ancor dal Tempio è maggior ſacrifizio. E' di Settembre il meſe. Celebraſi la Scenopegia; cioè, tra padiglioni boſchereccj di fronde, e rami in campagna, la memoria della Protezzione Divina con l' antico Iſraello pellegrino per 40. anni nel diſerto, eppur paſciuto di manna, e guidato con colonne miracoloſe di fuoco. A ſolennità sì acclamata vogliono i Diſcepoli il Divin Maeſtro preſente, e non quivi in un'angolo dell' ignobile Galilea a perdervi, diceano eſſi, la fama della ſua dottrina, e miracoli; ma in Geroſolima Metropoli della culta Giudea, dove il concorſo de' conſanguinei, il gran popolo degli abitanti, la gran folla de' foreſtieri alla Feſta, ed al Tempio, poſſono fargli celebre il Nome: *Si hoc facis, manifeſta teipſum Mundo*. Sono tuttavia gli Appoſtoli gente del Secolo; a cui è robuſto motivo la vanagloria; ed a cui pure ſpeſſo è ambizion propria la brama di eſaltamento nel Maeſtro, o nel Prencipe. Quanto accorto perciò ſoggiugne immantinente l'Evangeliſta, che non appieno erano Criſtiani; cioè, proteſtatori della Divinità di Criſto, i Diſcepoli: *Neque enim fratres ejus credebant in eum*. Danno per veri i miracoli; pur gli ritrae d'averlo in piena ſtima di Figliuol di Dio, e Meſſia, il mirarlo in tanta povertà, e diſprezzo. Tempo ancora infelice, rinnovato forſe a di noſtri, quando più accredita la pompa, che la Virtù. Convien dunque al Redentor ripigliarli: *Tempus meum nondum advenit: tempus autem veſtrum ſemper eſt paratum*. Quaſi lor dica: Quanto infida ſcorta è la prudenza mondana! Voi mi ſpingete a comparir da Savio, e qual'uom celeſte per virtù di prodigj tra gli applauſi ſingolarmente degli Scribi, e de' Fariſei in Geroſolima; e non ſapete, che ſpeſſo un vento vano di gloria mena ad una morte obbrobriosa. Io, come non ricuſo il morire, perchè deſtinommelo il Padre mio; così non vo' contra ſua voglia anticiparne l' ora. Ite voi alla Real Città: ſiete ſicuri; il Mondo come ancor mondani non ſol non vi ha in odio; vi ama. Non così me, ed è palpabile la ragione, e vo' aſſegnarvela: *Non poteſt Mundus odiſſe vos: me autem odit, quia ego teſtimonium perhibeo de illo, quòd opera ejus mala ſunt*. Eſſere mai non può, che a' vizioſi oſtinati non iſpiacciano i rimproveri delle lor ribalderie; e perchè han roſſore di eſſe; e perchè non vogliono vivere ſenza eſſe. Or ſe diſguſta il rimprovero; come può non odiarſi il Rimproveratore? Donde traſſe il dir San Cirillo: *Animus voluptati deditus, graviter ſert, ſi à voluptate revocetur*. Io ad eſempio di Criſto vo' queſta mattina rin-

Cyrill. ap. Carn. in Joan. n. 7. v. 7.

rinfacciare al Mondo i suoi abusi, e disordini: *Ego testimonium perhibeo de illo, quòd opera ejus mala sunt*. Il Mondo me ne vorrà male: *Me autem odit*. E' un Fariseo. Basta a mia gloria patir con Cristo; basta a mio giubbilo, che sia in grado, ed in prò de' miei Uditori, Cristiani sì fidi. Diam principio.

II. E primieramente, dicami il Mondo Cattolico, in che avrà a finire un vivere a seconda della carne insolente, a voglia degli appetiti ribelli? Un vivere a maniera d'irragionevole il Cristiano? di schiavo de' sensi il figliuol libero d'un Padre Dio? Tanta sollecitudine della vita, e del tempo: tanta trascuraggine della morte, e della Eternità! Alla roba tutti i pensieri: Al Paradiso neppure un sogno! Se una parete di casa fa pelo, se una scintilla fa presa, tanti gridi, tanti soccorsi. Pericolano Anima e corpo in eccidj, in incendj eterni; e, o non vi si bada, o si disprezzano. Abusi, disordini, di pari gravissimi, che vilipesi, dicami, dicami il Mondo Cattolico, in che averanno a finire?

III. Ma piano; che prima di udir risposta à sì importante domanda, vo' io discifrarla, ed accrescerla particolarizando gli abusi dell' età nostra. Veggo non senza lagrime agli occhj frequentemente concorrere in conversazioni, in veglie, in feste, di giorno, di notte, uomini, e femmine. Grande Dio! Parve scandalo intollerabile all' Appostolo assistere le donne a' Sagrifizj nelle Chiese senza velo, che le ricuopra, o con capeglj, che le agguerriscono alla lascivia: *Si non velatur mulier, tondeatur*; e sì severo riguardo *propter Angelos*, a salvar d' irritamenti i Sacerdoti; onde pur fu, che nella Legge antica gli uomini, e le donne erano in atrii diversi; per la cui osservanza perdette la Vergine il figliuol suo nel Tempio. E non sarà oggi pericolo, radunarsi liberamente in ogni luogo, ad ogni tempo, ambi i sessi? Zelava Tertulliano sull' appartamento, sulla difesa, e guardia anche tra consanguinei di primo grado: *Sive mater, sive soror, sive filia, filios, si soror propter fratres, si filia propter patres*; e ne daya quella vera ragione, che a noi è più altamente inculcata da una infelicissima sperienza: *Omnes in se ætates periclitantur*. E non avranno a zelare i Ministri di Cristo, i Corredentori nell' Anime al vedere permettersi non solo tra parenti strettissimi, che pure è rischio, che pure è abuso; ma tra appena noti, domestichezze, ghigni, tresche, risa, giuochi anco di mano? Eppur non si sta in Chiesa, dove la santità del luogo rende più orrido il vizio. Eppur non si tratta di Sacerdoti, cui agghiacciar deve il sangue la maestà del grado, e de' Sagrifizj. Parliam di gente profana, parliam di luoghi, e di funzioni libere, e allegre. In vano per questa sventurata stagion nostra insegnaste, Redentor mio, nell' Evangelio cotal riguardo: Perdette, diceste Voi, quel Pastor sollecito una sua pecorella: *Convocat amicos, & vicinos*. Perdette quella donna la gemma: *Convocat amicas, & vicinas*. L' uomo chiama a congratularsene gli uomini; la donna le donne. O che pericolosa mescolanza a dì nostri! o che indifferenza dannosa! Non occorre omai pigliarsi travaglio il Demonio di tender reti per predar Anime: le portano ne' lor capeglj le donne: non occorre apparecchiar laccj: gli portano ne' nastri le donne: non occorre suggerir solletichi: gl'intrudono colle gale, co' liscj, colla nudità immodesta le donne; e quanto anche spesso co' gesti, co' sorrisi, co'cenni. E gli uomini, esca secca agl'incendj, vanno in cerca di scintille? Sono scherzi di passatempo: son Tragedie sempiterne. Son ricreazioni innocenti: sono stragi meritate. Non dite bassa la somiglianza, ch'io son già per soggiungere, a spiegarvi le vostre catastrofi. E'ella dello Spirito Santo nella Sapienza a quattro: *Creaturæ Dei (mulieres* espongono Ugon Cardinale, ed Olcoth) *in odium factæ sunt, & in muscipulam pedibus insipientium*. Vedeste mai un topo attorno all'ignoto suo carcere? odora il cibo infedele: gira, anela, sospira; entravi alla fine, e se ne crede felice. Aimè, la porta traditri-

1. Cor. 11.

Tertull. lib. de ve virgo, vela caput: si mater propter

Leland. virgin.

Luc. 15.

Sap. 14. Hug. & Holcot. ibi.

ce

ce è caduta. Che fa? meſto piange; famelico digiuna. Che vuol mangiare il meſchinello? il cibo è inſidia, quella cittadella ſorpreſa è prigionia. Quanto affaticoſſi ad entrarvi; tanto or ſuda ad uſcirne; fugge, rincontraſi, eſamina ogni fuſcellin della trappola, ſe vuol men duro concedergli ſcampo. Miſero! gli dice il cuore, e dicegli vero, ch'in ſulla ſoglia all'uſcita troverà morte. Uditori, non avviene così alla golosa beſtiuola? Ah, e mi darete per falſo, che *Mulieres factæ ſunt in muſcipulam pedibus inſipientium?* Dove vai giovane? Al paſſeggio, al concorſo, al fiume, al mare, alla veglia; e ſai la trappola, che ti tien'armata il Demonio? Trappola è quella donna vaniſſima, luſinghiera, ornata, anzi armata di abbigliamenti, e di vezzi: *In muſcipulam pedibus inſipientium.* Vedi le altrui ſtragi; un Sanſon forte, un Davide Santo, un Salomon ſavio. Qual vaticinio devi tu farti per la tua debolezza? oppur riſpondi al Griſoſtomo: *Numquid lapideus es, aut ferreus? igni conjungeris; & non ardebis?* oppur riſpondi allo Spirito Santo: *Ambulabit quis ſuper prunas, & pedes non comburentur?* oppur conſigliati colla tua ſteſſa ſperienza. Che penſieri ſaldi? che inquietudini di coſcienza? che perdite di roba, di libertà, di fama, di Grazia? Reſtati altro, ſe non che, allor eſchi di prigionia, quando la morte ti rinſerri in altra eterna?

Chryſoſt. ho. 1. in Pſal 50. Prov. 6.

IV. Venga ora il Mondo Criſtiano a riſpondermi per abuſi più pregiudiziali, e più ſconcj. E' coſtumanza da mantenerſi sì coſtantemente quella de' balli, e delle Muſice amoroſe, ſe non per più vero dire, laſcive? Qual Pietro Appoſtolo, qual de' Giovanni puriſſimi, introduſſe in Paeſi ed anguſti, ed ampj uſanze sì utili? La propoſta è di Sant'Effrem: *Quis talia Chriſtianos edocuit? Non Petrus, non Joannes, non alius Divino Numine afflatus.* E non dovrebbero elleno eſſer ſoſpette, quando non per altro, per aver avuto Autore, co' ſuoi moti, e giri, il Dragone d'Abiſſo? *Verùm ille Draco antiquus ſuis voluminibus docuit.* Il Demonio inventò ſingolarmente i balli a far perdere l'Anime con allegrezza: il Demonio gli ſoſtiene, ſapendone l'importanza per sè, da' ſuoi acquiſti. Udite. Era un Santo Religioſo in pia brama d'intendere qual foſſe il più frequente, e più efficace incentivo a' Criſtiani a villaneggiar Criſto. Orava in Chieſa; ed ecco repente entrarvi un Giovinetto ſeguito da altri aſſai, e tutti in balli, e ſalti; giunti alla Immagine del Crocifiſſo gli diedero co' piè in ſu i piedi; indi dato un giro, ferirongli colle mani le mani; datone un'altro, gli gittaron la corona di capo, e poi ridevanſi de' ſuoi dolori, e poi ſputavangli in volto, e poi gli riaprivano il ſagroſanto Coſtato con la giunta ſempre d' obbrobrioſi dileggj: Attonito un pezzo; preſo poſcia da zelo l'Uom Santo, volava già a pigliarne vendetta. Quando, ferma, diſſe il Giovine primario: Non eri tu in diſio di ſapere la cagion più feconda delle ſcelleratezze de' Criſtiani? Volle Dio compiacertene; per ſuo ordine te 'l moſtrai, per ſuo ordine tel dichiaro. Son'io il Principe ſfortunato delle tenebre, Maeſtro, e guida de' balli oſceni. Quanto ſcorgeſti, tanto eſſi fanno d'ingiuria a Criſto. Col moto de' piè abbigliati, e licenzioſi gli ribattono i piè: coll'apertura delle braccia, diſprezzangli le braccia aperte in Croce: colle rivolte, e circoli gli ſchermiſcono la corona; e con più altri moti, e tutti laſcivi, or gli ſputano in faccia, or ſi ridono delle ſue lagrime, or gli ſquarciano la piaga del cuore, e tutto capo a piè il beſtemmiamo. Così di sè confeſsò aſtretto il Demonio; e 'l negheremo noi Maeſtro, e conſigliere de' balli per vergognare Gesù? Egli il triſto Spirito tutto feſta, e feſtivo ſe ne ſta in mezzo a' Ballerini, e agli aſtanti, qual centro in circolo; e di colà avventa in giro frecce d' impura morte: *Chorea eſt quidam circulus, cujus centrum eſt Diabolus;* piange ſu tante ſtragi Agoſtino: Tante ha ſpade, quante donne: tanti berſaglj, quanti cuori. Spade nude per vanità, affilate per gale, ſpade che in que' giri, quaſi in ruote meglio ſi aguzzano. Non ſo ſe diſ-

Nicol. Dinceſ. l. de 7. donis. Spec. Mag. Verb. Chorea ex 9.

Ephr. ap. Marchã. hort. Paſtor l. 3. traſt. 3.

Aug. ap. Pelb. ſer. 46. Dom. Quinq.

ſe

se anche più, chiamandole San Giovanni, quali le vide uscir di fondo al pozzo di abisso; locuste disertatrici d'ogni germoglio di grazia: *Et, de fumo putei exierunt locustæ in terram*. Spiega Sant' Antonino: *Vanitate tripudiorum viriditatem boni propositi, quod est in hominibus, auferunt, in lasciviam inclinantes*. Non so se disse anche più San Basilio, chiamandole pesti de' due più usuali elementi, terra, ed aria: *Aerem meretrices cantibus, terram verò pedibus lascivè saltando contaminaverunt*. Quindi le risse, le invidie, i giuochi, i pazzi amori; effetti indispensabili a quelle mani scomposte, a quegli occhj liberi, a que' canti di Sirene. Non più parlino Padri Santi; udite Francesco Petrarca uom del Secolo, e più perito: *Hæc sunt*, lasciò egli scritto a documento de' posteri, *hæc sunt, quæ timorem, ac pudorem pellunt; hi sunt libidinum stimuli; hæc laxamenta licentiæ*. Ma a che starne ad altrui fede, quando gli scempj fatti da sì crudeli trastulli han gridato, e gridano alerta all' orecchio di tutti i secoli; e come avvisa S. Ambrogio, agli occhj afflittissimi d'ogni età; in cui *Dedecoro ludibrio spectat corona adolescentium, & fit miserabile theatrum*, spettatori insieme i giovani, e spettacolo; tragedia insieme, e teatro d'ogni sciagura? Donde la idolatria del vitello in Israele sì abbominevole a Dio, sì infausta agli uomini, di cui ventitre mila perirono, se non perchè: *Vidit vitulum, & choros?* Donde la forsennatezza di Erode in offerir la metà del suo Regno, ed in mozzare il capo al Battista, se non perchè: *Saltavit filia Herodiadis, & placuit Herodi?* Donde la irriverenza a' Sacerdoti zelanti? siccome avvenne nella notte del Sagro Natale di Cristo colà in Colbecce terra della Sassonia ad un Prete chiamato Roberto, cui molestavano i balli in tempo de' Santi Misterj; nè conseguito il desistere per un'avviso mandato a' profani, chiese, ed ottenne da Dio, che forzosamente ballassero un'anno intero; sicchè per sì lungo spazio saltando, senza sonno, senza vitto, senza riposo, la più parte morì. Donde il disprezzo de' Templi, e del medesimo Cristo? Ecco come accadde in un Villagio di Mastric in Fiandra, dove passando il Divin Sagramento per una piazza, ad ora, che meglio di ducento tra uomini e donne ballavano sopra un ponte; perchè nè fermarono i piè, nè piegarono i ginocchj, sfondato il ponte tutti annegarono.

Apoc. 9. Antonin. 2. p. tit. 6. c. 6. §. 2. Basil. serm. de ebriet. & luxur. Franc. Petr. Dial. 24. de Choreis. Ambr. l. de Elia, & jejun. c. 18. Exod. 22 Matt. 14 Krant. l. 4. Hist. Saxon. c. 33. Manele. in Chrō. Cantim. lib. 2. Apum. c. 49. Petrarc. Dial. 24. Pelbart. Dom. Quinq. lit. T. Peralt. tr. de lux. c. 3. 2. Reg. 13

V. Ecco gli esiti sfortunati de' balli, eccovene i frutti amari. Quanto però più detestabili diverranno, se loro aggiunganfi giuochi d'inferno? que' giuochi io dico, ne' quali guadagna l'audacia de' procaci la congiuntura, cui lor niega fuor d'essi o l'onore, o il rispetto: giuochi, ove impara immodestia la Donzelletta più innocente: *Ibi infœlix virguncula didicit, quod melius ignorasset*: giuochi, in cui perde da senno il decoro la Matrona più schiva: *Sæpè ibi Matrona din servatum honorem perdidit*: giuochi, in cui trionfano i disonori, e le infamie: *Hic ludus multorum dedecorum causa fuit*: giuochi, in cui, come scorse un'Anima illuminata, van congiunti tra le mani degli uomini, e delle donne i più impuri Asmodei, gittando fiamme libidinose. Ed eventi sì atroci chiamano giuochi i Cristiani? i figliuoli di Dio? i candidati del Paradiso? Giuochi le Scuole pubbliche della laidezza? O Sacerdoti, o Pastori, coresta scabie si tollera nelle pecorelle di Cristo? O Padri, o Madri di Famiglia, coresta pestilenza d' Anime si permette nelle vostri proli? Si permette? Si procura: adornandole, affaticandovisi a farle apparire in tai treschè, più leggiadre, più scandalose. E non è questo un'unger di bitume le legna, perchè meglio ardano? *Quasi festucas ungunt, ut meliùs ardeant*, l' imparo dal Lugdunense. Così si trascura l'Anima, e l'onore delle vostre figliuole? Parve impresa irritrascibile al Prencipe Ammone figliuol di Davide impetrar consentimento da sua Sorella Thamar, perchè era ella Vergine semplicissima: *Quia, cùm esset Virgo, difficile ei videbatur, ut quippiam inhonestè ageret cum ea*. Ma come si tosto è giunto

alla

alla Violenza ? *Prævalens viribus oppressit eam* ? Come ? Proposè il reo disegno . Dovea inorridirsi , dovea fuggirlo qual mostro , la Donzelletta , Ella però a sì sfacciata proposta proposè mezzi termini : consigliò chiederla moglie al Padre : *Loquere ad Regem , & non negabit me tibi* . Sì ; disse Ammone tra sè : Costei parlamenta ? la piazza è resa . Di quà ardì passare dalle parole alle mani ; da' prieghi alla forza : *Prævalens viribus oppressit eam* . Padri non vi scusate del concedere libertà di tratto alle vostre figliuole per farle Spose ; spesso da ciò vi riescono meretrici . Ma sieno Spose . E felici potranno riuscirvi que' mattrimonj , di cui fù mezzano il peccato ? Da licenze sì licenziose di addomesticarsi le Donzelle co' Giovani , quante parentele sono avvenute obbrobriose al casato , disgustevoli a' medesimi Padri ? Sapete quando ducento giovani della Tribbu distrutta di Beniamino rapironsi Spose ducento Donzelle della Città di Silo a dispetto dei Padri , che anche per giuramento negato loro le avevano ? Sapete quando ? Nell'averle mandate i Padri ad un pubblico ballo . Allora fù , che uscendo di dietro a certe vigne se le fugarono : *Juxta numerum suum*, testo espresso ne' Giudici , *rapuerunt sibi de his , quæ ducebant choros , uxores singulas* . Fermate giovani insolentissimi . I Padri gridano , sbraitano . Dicano , facciano quanto possono ; e fanno ; rispondono i predatori , e volano ; se non le volevano rapite , non dovevano esporle . Così riferisce l'Ebreo Giuseppe : *Ipsos in culpa esse , quia filias negligenter custodierint* . Padri , quante colpe contiene una sola colpa di allevar negligentemente le proli ? Vostri sono i peccati , ch'esse commetteranno ; vostre le colpe de' sollecitanti : vostre le colpe di quanti imiteranno i vostri esempj .

Jud.21.

VI. Peggiore abuso (e rispondami il Mondo Cristiano se può difenderlo) è quello delle Commedie amorose , e lascive . Aggiungo lascive ; perocchè, se l'argomento di esse è onesto , o indifferente , e in darle in teatro non intervengono azzioni , o parole nocive , giusta le circostanze delle persone, luogo , e tempo , è lecito per S. Tommaso , e per altri gravi Teologi , comporle , rappresentarle , assistervi . Non così se sono impure . Di queste mormora S. Cipriano : *Inventa Dæmoniorum , Diabolus artifex* . A queste dà altro titolo di quel , che portano Tertulliano : *Palæstrica , Diaboli negotium est* ; o se tal non vi è a grado , me ne soggiunge degli altri : *Sacrarium Veneris , impudicitiæ consistorium* . Vedete se quadran meglio i soprannomi o del Nazianzeno : *Schola fœditatis omnis , & lasciviæ* ; o del Grisostomo : *Fornicationis gymnasium , intemperantiæ schola , turpitudinis exhortatio , inhonestatis exemplar* . Ma perchè tratteneci ne' nomi ? Veniamo a' fatti . Quivi tutto l'uomo è in cento vizj ; o cento vizj in ogni parte dell' uomo ; pensieri sozzi nel cuore : oggetti indegni negli occhj : parole lorde agli orecchj . In somma , laddove in altra congiuntura puo l'uom salvar di sè molte parti ; : *In theatris verò nihil horum reatu vacat* , dice il zelantissimo Salviano . ; *quia & concupiscentiis animus , & auditu auret , & aspectu oculi polluuntur* . Nè può avvenir d'altra sorte , soggiunge S. Giangrisostomo , perocchè le parole , le vesti , gli abbigliamenti , le voci , le musiche , i vezzi , le melodie , i passi , i moti , gli sguardi , gl'incontri , tutto gronda di laidezze , e lascivie : *Cuncta , quæ ibi simpliciter fiunt , turpissima sunt* . Dicami ora il Mondo , sono per lo più le sue commedie le quì descritte ? Non lo nieghi : si veggono , s'imprimono . Qual' abuso dunque più dannevole , anzi pestifero , per cui non sol chi esegue il vizio pecca , ma pecca pur chi lo vede ? *Unum faciunt & agentium , & adspicientium crimen* , torna a zelar Salviano . Non ricordo il baratramento del tempo , perchè a' Cristiani non più fa pena la perdita di gemma sì preziosa , e necessaria . Ricordo l'allevarsi i Giovani molli , ed effemminati : le Donne ardite , e voglioſe d'uomini . Per fino Scipion Nasica perciò chiamavale , al riferir d'Orosio . *Ad nutriendam desidiam , lasciviæ commentum* . Ricordo gli amori sozzi , che restano in cuore agli Spettatori , per cui fre-

D.Th.2. 2.9.168. ar.2. & 3. Saverb. Ludus Sanch. l. 9. de matr. disp.46. n.40. Filliuc. tr.30.c. 10. Reginal. l.2.nu. 8. Cypr.l.de spect. Tertull. lib. de spect. c. 18. Idem c. 10. & 17. Maz. Jamb.3. Chrysost. hom.62. ad pop. Salv.lib. de Guber.Dei.

Chrysost. ho.34.in Mat.11.

Salv. ubi sup.

Paul Oros.lib. 4.c.21.

frequentano le case delle Cantarine, e non le Scuole: ne vanno in seguito fin nelle Chiese. Ricordo l'imparare che fanno ad amoreggiar le Donzellette, ad adulterar le casate: quanto spesso ripete la sperienza le querele di San Cipriano? *Adulterium discitur, dum videtur*; sicchè chi venne casta, torni lasciva, *De spectaculo revertitur impudica*. La catastrofe spaventosa è necessaria: come necessario ancor' è, che bruci chi è in mezzo al fuoco. Trema Girolamo convittore di fiere in una grotta, intisichito da' digiuni, e dalle penitenze: perchè i Teatri di Roma a forza di fantasmi impertinenti se gli trasportano in immagine in Betelemme; e credesi mezzo perduto in quegli abbominati pericoli: e non dovran temerli quando van loto incontro, e gli cercano spettatori d'impure scene que' Giovani, cui ogni delizia è cibo, ogni agio è in uso? Girolamo stesso argomenta: *Quid patietur puella, quae deliciis fruitur*? Davide Santo precipita coll' Anima nell'Inferno da quel balcone, onde mira in sua casa, ed a caso una Matrona casta: tu, tanto meno che Davide, ti terrai fermo in vedere, ed udire appostatamente in Teatri, Meretrici armate di canti, e di vezzi al tuo scempio? San Giangrisostomo se ne fa le maraviglie: *Quid audio? David laesus, & tu non laederis? Qui credere queam, te à ferarum morsibus esse immunem*? Non è possibile, conchiude San Basilio; altrimenti una delle due converrà dirsi di te: o che non sei uomo al senso, o che sei frenetico alla ragione, non persuadendoti i certi tuoi danni. Per questi, essere ti dovrebbe pruova bastante, il caso infausto di quel giovine Alipio riferito nelle Confessioni da S. Agostino. A forza di prieghi condotto fu egli dagli amici all'Anfiteatro, e stettevi ad occhj chiusi: al plauso del popolo vociferante per lo gran colpo, onde restò morto un gladiatore, aprilli contra sua voglia, e subito se ne compiacque. In incontri di Venere quanto è più facile consentire i giovani, che non ne' duelli di Marte. Eppur' Alipio peccò in quegli. Vuoi che te la dica schietta? Sai perchè frequenti allegro, ed impavido le oscenità? Perchè ci sei avvezzo: a' pensieri lascivi da gran tempo, che tien l'uscio aperto il tuo cuore: perciò or non si risente ad ammetterli. Odesi una giumenta parlare il Profeta Balaamo: *Cur percutis me ecce jam tertio*? Non ne inorridisce. Qual è maggior miracolo? Miracolo è, che la giumenta parli: non è già, che'l Profeta non inorridisca, risponde S. Agostino: era egli uso da un pezzo a simili mostruosità: perciò, a questa, è ora immobile: *Loquente Asina territus non est, velut talibus monstris assuetus*. L'abuso dunque non ti dà senno, e senso a' pericoli. Guai dunque a' Compositori di Commedie lascive per l'occasione che danno di cadute a' fiacchi: Guai a' Rappresentanti, che vi cooperano: Guai a chi le legge, o le vede, e perchè si espongono a' pericoli, e perchè fan plauso a quella carneficina d'Anime: *Probant-que illum, dum rident*, disse Lattanzio: Guai a' Padri di famiglia, che permettono le stragi de' suoi. Sì forte è forse la creta di Adamo, ch' abbia mestier di spinta a cadere? O se no: *Quae sponte corruit*, domanda S. Cipriano, *quid faciet impulsa*? La patete; se non arde alla candela vicina, si tinge. Quella Giovinetta a quegli atti, a quegli amori se non brucia subito di lascivie, se le adombra con brutti pensieri la vetginal candidezza. Guai per fine a' Principi, a' Maestrati, che non le interdicono. Se non le permetterebbero sicuri, che venti persone vi avessero a restare uccise nel corpo; quanto meno dovran consentirle, sicuri che più di venti Anime v' hanno a perire? Oppur non è del loro uffizio, allontanar dalle Comunità a sè commesse gli scandali? Odano del lor obbligo come parla la Teologia massiccia del Lessio: *Debent curare, ut omnes Religionis, & morum corruptelae, quoad ejus fieri poterit, è medio tollantur*. E' vero, che i pubblici spettacoli s' inventarono a rallegrare il popolo in alta mestizia per una orribile pestilenza: è vero, che talora si son permessi da' Superiori anche San. ti per evitar mali maggiori. Ma se so-

Cypr. ep. 2. ad Donat.

Num 22.

Aug ibi. q.48.

Lact. l 6. inst. c.20.

Hier. ep. ad Eustoch.

Cypr. l. de spect.

Chrysost. hom. 1. in Ps. 50.

Basil. const mon. c.4.

Aug l.6. Conf. c.8

Less. de Summ. Bon. c.5. nn.24.

no oggi di tal natura, che inducono pestilenza, e strage all'Anime s'hanno pure a permettere? No, dice Paolo Orosio, perchè non è riuscito antidoto, ma veleno peggiore: *Et ita pro depellenda temporali peste corporum, accersitus est perpetuus morbus animarum.* Oros. li. 3. hist. No; ripiglia l'Abulense, e ne apporta in conferma l'esempio del Santo Re Ezecchia, il qual distrusse il Serpente di metallo, tuttochè profittevole agli avvelenati, tuttochè memoria della Beneficenza Divina, perchè era passato il popolo ad idolatrarlo; fatta morte dell'Anime la vita de' corpi: *Confregitque Serpentem æneum, quem fecerat Moyses:* Num. 21. ecco il fatto nel Testo. *Et sic, quod olim fuerat bonum, nunc erat malum: ideo destruendum erat:* Abul. ibi q. 15. ecco il fine nel comento. Si distruggono serpi di bronzo, si accarezzeranno vipere di vivo veleno?

VII. Passiam oltre; e dicami il Mondo Cattolico, che fine avrà l'abuso di vestir le donne de' nostri tempi sì gaje, sì infiorate, sì scandalose? Ahi Italia! Ahi Regno il più fedele sempre alla Fede, vassallo del Monarca più pio, e co' più savj Consegli. Ahi Città illustri, e con uomini sì dotti! Sì, Donne di Regione sì favorita, voi siete, che per confarvi all'uso, alla moda abbominevole suggerita dall'Inferno, la popolate d'Anime rapite al Sangue di Cristo. Adunque quel vestito introdotto da Dio dopo il peccato qual sacco di penitenza: quel ricordo di morte in pelli di estinti animali, qual velo onde ritirarsi la modestia, avrà ormai ad irritargli vie più la stizza? Si coprirono i primi Padri di foglie: ciò a Dio non bastò: *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos.* Gen. 3. Quelle fronde velavano ov' era più necessario le membra; ma non velavano tutto il corpo. A tal fine aggiunse le pelli. Così Strabone: *Ipsi fecerunt sibi perizomata, ut peccatum suum absconderent: Deus verò tunicas pelliceas, quibus totum corpus induit.* Strabo in Glos. Gen. 3. Questo è vestire a voglia di Dio. Vestesi così ora? E' vestire a voglia di Dio quel pingersi di tanti colori il volto, che di più non han bisogno a far le copie i Pittori? Onde, al riveder tali Donne nel suo Giudizio Dio, non potrà riconòscerle per sue fatture, e San Cipriano profetizza che dirà: *Opus hoc meum non est, nec hæc imago nostra est. Non agnosco colores meos, non agnosco imaginem meam, non agnosco vultum, quem ipse formavi.* Cyr. l. de dist. & hab. Virg. Vada dal Demonio, che consigliando a ritoccar quella faccia, fece svisarla: soggiugne S. Ambrogio: *Illum quære qui te pinxit, cum illo habeto consortium;* Ambr. l. 6. Hex. c. 8. o come il medesimo S. Cipriano: *De inimico tuo compta, cum illo pariter arsura.* E' vestire a voglia di Cristo, e del suo Evangelio, dove ogni cosa insegna modestia, ostentar gale, e nudità, non saprei dir qual d'esse con maggior danno dell'Anime? Qual fù il primo segno dato dall'Angiolo a' Pastori a riconoscere in un Presepe il Salvador del Mondo? coprimento, e povertà: *Et hoc vobis signum: invenietis Infantem pannis involutum.* Luc. 2. Ah quanto veracemente sclamò San Bernardo: *In signum positi sunt panni tui, Domine Jesu, sed in signum, cui à multis contradicitur usque hodie;* Bern. ser. 4 de Nativ. Dni. perocchè è altro il vestir odierno che un'opporsi a Gesù in quanto operò, ed insegna? Egli povero, umile, disprezzevole; una volta con porpora, ma soprapostali, e per vergognarlo. Spine, funi, canne, chiodi, salive, sangue. A questo esemplare rispondon le copie? Eppure saran solamente salvi coloro, grida Paolo, i quali vorranno *Conformes fieri imaginis filii sui.* Rom. 8. Sì per certo, a questo esemplar si consà, Donna profana, il tuo volto, il tuo abito. Alle lividure degli schiaffi il tuo cinabro, a quella corona spinosa i tuoi nastri d'oro: a quella negligenza di capigliatura lo studio delle tue trecce. A que' chiodi i tuoi anelli? a quei piè nudi, e forati le scarpette trapunte ad aghi prodighi di filati tesori? A quegli occhi insanguinati i tuoi sguardi lascivi, e superbi. A quelle spalle solcate da flagelli, e intrise di sangue, il contrapposto di mezza te nuda di vesti, e mezza coverta d' artifiziose imbiancature? V'ha somiglianza alcuna? Ragionevolmente dunque se ne

dolse il medesimo Gesù disprezzato colla B. Angiola da Fuligno asserendole, ch'una delle cagioni più seconda delle sue pene fù la preveduta profanità delle Donne. Abuso sì contrario, sì doloroso a Cristo, in che avrà a finire? in che? In che aurà a finire, quanto al corpo, quel morir di freddo nuda d'inverno per dar gusto alla vanità; quel martirio di tutte le membra continuo per assottigliar la cintura; quell'acque avvelenate; quelle mortificazioni indecenti a mantener le carni morbide; quegli unguenti freddi a tingere, o a render docile la capigliatura; cagion che bastò, riferisce Galeno, a uccider molte; quelle astinenze delle viscere per mantenere il superfluo alle gale; quelle notti vegliate a finir quell'ornamento moderno? Tanta dispersion dunque di tempo, tanti maltrattamenti di salute con pregiudizio del governo della Casa: gli aborti, che seguono talora da' tormenti, con cui ti strazj: i danni alla Famiglia estinta, o impoverita, che fine avranno? Poveri Mariti, grida San Vincenzo Ferreri, fini subito in cominciare in Adamo la felicità di aver nella Moglie un'ajuto: *Faciamus adjutorium simile sibi*. Se crear dovesse ora Moglj; non voglio farmi odioso, prosegua a dirlo il Santo: *Sed, si modò haberet creare uxorem, diceret Deus: bonum est hominem esse solum, non faciamus ei destructorium simile sibi.*

Ang. Fulig. c. 35. in 6. vis.

Galen. 1. de medic compos.

Gen. 2.

Vinc. Fer ser. 2. Dom. 2. post Trin.

VIII. Ed in che avrà a finire quanto all'Anima abuso sì detestabile? Ahi Donne primitive del Cristianesimo, voi sì che l'indovinaste. Tal'era il vostro riguardo, tale la compostezza, che per lode, non per esortazione, potè dir Tertulliano: *Pudicitiæ Christianæ non satis est esse, verum & videri*. Ed alle posterevostre ebbe ragion perciò d'intimare il Nazianzeno: *Tanta esse debet plenitudo ejus, ut emanet ab animo in habitum, & eructet à conscientia in superficiem*. Le Donne del nostro Secolo non così. Convien perciò, ch'io torni a chiedere, dove andrà a finir tal disordine? dove tante colpe? Teologo v'ha, che mostra in questo vizio adunarsi tutti e sette i peccati capitali. La superbia nella brama, che le celebrino per belle; l'invidia, onde rodonsi, ch'altre le pareggino, o avvanzino; l'ita in casa, e con color, che le vincono; l'avarizia, perchè a sostener le vanità, custodiscono con sollecitudine quel, che hanno, ed anelano a quel, che non hanno; la gola in trattarsi bene per mantenersi belle; la lussuria, che ha nido tra le sete, e non tra le paglie, giusta il detto di Augusto Cesare; l'accidia, perchè le avvezze a pensar al corpo, dimenticano facilmente l'Anima; e chi tre ore è stata innanzi uno specchio, ha impazienza poi di udir la Messa d'un quarto. A questi be' pregj aggiungete la vanagloria, lo scandalo, il disprezzo del prossimo, l'impazienza co' poveri, e poi rispondetemi, che fine avrà l'abuso del vestir delle Donne?

Tertul. 1. de cult. fem. c. 8.

Nazian. epusc. ad mul. ornat.

Svet. in ejus Vit. c. 23.

IX. Io omai non ho tempo da interrogar, come fin qui, a mio agio de' suoi disordini il Mondo battezzato. Assascio perciò le interrogazioni, e gli abusi. Dicami, che fine avranno i suoi giuochi, figliuoli non so se io gli chiami, dell'avarizia; perchè taluni non si saziano di perdere; o della prodigalità, perchè taluni sempre anelano al vincere? Che fine avranno coteste guerre civili, ove imparano i Cristiani a odiarsi, a rubarsi, e tal volta anche ad uccidersi? Che fine avranno cotesti scuole di vizj, onde la Gioventù s'istruisce nell'inganno, nella bestemmia, nello spergiuro, nella falsità, nell'invidia, nel tradimento, nella crudeltà, che spoglia talora il rivale per fin della camicia? Che fine avranno cotesti baratri, dove affondano i capitali, le doti, i majoraschi, i figliuoli, le moglj, il tempo, la fama, l'Anima? *O manus crudeles*, lasciate sclamare San Cipriano, *O manus crudeles, & ad periculum sui armatæ, quæ bona paterna ignominioso studio dilapidant*. E Dio volesse, che il mal fusse de' colpevoli soli. Si distende in pregiudizio del pubblico, come apparito S. Paolo Appostolo disse d'una Città della Spagna, avvertendo, che se tosto non isgombravano i giuochi, e le tavole, onde per le

Cypr. contra Aleat.

Ron lib. de los Santos de Ecija.

le bestemmie era Dio in collera, immantinente sarebbe salita dall' abisso a disolarla la pestilenza. E Dio volesse che restasse il male ne' soli corpi, e robe. Povere Anime de' Padri aggravate, in risaper le perdite fatte de' lor figliuoli, d' ire, d'imprecazioni, di maladizioni. Povere Anime delle Moglj, e de' Figliuoli se perdettero nel giuoco i Padri; perocchè oltre alle colpe accennate, in qual vita scoretta non si danno i Giovani; e quante volte per la penuria si danno in isconto a svergognar le Donzelle? Dicami il Mondo Cattolico, che fine avrà l'abuso di mandare i bambini ad allevarsi dalle Nutrici talora per motivo di mera vanità, stupendone S. Eucherio, e gridando: *Erubescit fieri Nutrix, quae facta est mater. Pietatis insignia adscidit superbia.* Eppur quindi segue l'alienazione de' figliuoli a' Padri, adunando tutto l'amore alle Balie, dalle cui poppe il succiarono colle loro inclinazion per lo più non buone. Quanta provvidenza usò Dio con Mosè, perchè nol lattasse Donna Egizzia, ma Ebrea, in casa di Faraone? Quanto incaricò l' Angiolo alla Madre di Sansone, perchè dovea essere Nazzareno, l'astenersi dal vino: *Cavè ne bibas vinum.* E perchè ciò? *Quia plerumque efficitur*, risponde Montano, *ut Matrum affectiones nati jam infantes imitentur, & sequantur.* Dicami, che fine aurà quel casare i figliuoli appena giunti ad età lecita? Eppur tra Cartaginesi era Legge inviolabile trattener l'uomo fino all'anno trentesimo, la donna fino al ventesimoquinto. Va ben così. Ma stare aspettando il dì, in cui la fanciulla empia i dodici anni per isposarla; qual prole può promettere? qual governo di casa? qual' educazion di famiglia? qual timore ne' servi? qual guida? qual disciplina? Chi mai dall'agresto espresse vin dolce, e generoso? Chi mai diè ciò, che non aveva? Udite il Boscherio: *Natos suos, natos natorum, & qui nascuntur ab illis stulti parentes trucidant, quos permaturè conjungunt.* Peggio farà sposarsi uom vecchio a donna giovinetta; disordine che obbligò Tiberio a proibirlo con Legge; ed al Poeta Teognide susurrò la saggia Musa: *Non juvenis vetulo conjux est apta marito.* Peggio donna trasannata annodarsi a Giovinetto fresco: perocchè in tai casi l'occhio, e'l cuore suole aversi alla dote, non alla donna; onde prescrisse San Paolo: *Volo juniores nubere*; e la ragion per tutti a disdirlo è la forzosa sequela di liti, e dispetti, come pure insegna Aristotile: *Lites, & discordiae oriuntur.* Ella si consuma di gelosia; egli muore di nausee: perdesi la pace, si turbano le famiglie, continuano le mormorazioni, si brama la morte, si comincia prima della morte l'Inferno. Dicami, che fine avranno gl' abusi delle visite oziose, de' banchettamenti, il difetto di carità, e di giustizia co' poveri? Che fine avrà l'impetrar quanti possono Oratorj ad udir Messa in casa; onde segue si spesso la irriverenza alle cose sacre, l'appartamento dalle Chiese; dalla Parola di Dio anche ne' Servi, e il rare volte confessarsi: o se han Sacerdote destinato, per la domestichezza, o per lo rossore, confessarsi sacrilegamente: motivi tutti ragionevoli al Santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo di negar tal privilegio anche al Governador supremo di quel Ducato. Dicami, che fine avrà lo stimarsi rozzezza dar lodo a Dio, colla famiglia, co' paggi nel recar le luci su l'imbrunire; o nell'udirsi i tocchi dell campane recitar l'*Ave Maria*, salutar Cristo, che si alza nelle Messe cantate, privando l'Anime del merito di sì begli atti di Fede, di Religione, di gratitune? Eppure ha protestato nel suo Evangelio Cristo: *Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo.* Dicami, per finirla, che fine avrà lo star nel Tempio o passeggiando, o colle spalle volte agli Altari, o con un solo ginocchio adorandoli? Eppur sapete, che intendono i Santi rappresentarsi dal Cristiano genuflesso a terra? Un tacito dire a Dio: Se mi alzai superbo contra la vostra Legge peccando, eccomi a' vostri piè ed umiliato al gastigo, e supplichevole al perdono;

Euseb. caus. de los males publicos.

Eucher. l. 2. in Reg. c. 8.

Exod. 2.

Jud 3.

Montan ibi.

Aur. l. 7. c. 32.

Arist. l. 7. Polit. c. 16.

Bosquer. con. 8. de fin. bon. & mal. Svet. in Claud.

1. Tim. 5.

Arist. l. 7. Polit. c. 16.

Mat. 10 Luc. 12.

con un ginocchio mostro d'intenderlo, con ambi così pur di volerlo. E quante volte chi non adora Dio ginocchione, vuol esser servito di ginocchia? Degni, che lor si ripeta in faccia lo schiaffo dato da un Demonio a quel tale, che ancor piegando un sol ginocchio a Dio in Chiesa eragli irriverente; sicchè ne morì, e dannossi per rapporto di S. Vincenzo Ferreri. Di tanti abusi, e disordini, dicami omai, che fine avranno? dicami, dicami il Mondo Cattolico: che fine, che fine avranno? Mi fa il viso dell'armi, perchè raccontandoli l'ho vergognato; *Me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quòd opera ejus mala sunt.* Felicissimo me, se giunto fussi ad essere onorato dell'odio suo! Tace? Risponderò io, attendetemi.

Aug. l. de cur. pro mort. c. 5. Cæsar. hom. 30. Hier. l. 2. in Ep ad Ephes. c. 3. Durant. l. 3. de Rit. Eccl. c. 24. Lorin. in Act. 7. v. 60. Vinc. Fe. ser. 1. de superb.

SECONDA PARTE.

XI. Già siamo in tempo a rispondere alle tante domande del fin che avranno i disordini, ed abusi del Mondo Cattolico. Molti io ne ho annoverati; quanti più ne rimangono? Facciancì però alla risposta. Adiratosi il Mondo non vuol rispondermi. Ma intanto ei non si avvisa; che forse sarà per lui peggio, ch'io risponda in sua vece. Dilettissimi, volete voi sapere, che fine avranno simili abusi? Diam luogo a S. Antonino, che ci soddisfaccia in ciò con una graziosa parabola. Due fratelli, l'un savio, stolto l'altro, stabilito di tornarsi alla Patria assai distante, giunsero in un luogo, che dividevasi in due cammini. Dimandarone certi Pastori, e lor risposero, che l'un conducea diritto al lor termine, ancorchè un po' rigido, ed aspro: l'altro di gran delizia, piano, andante; ma che avea alcuni passi difficili per precipizj, torrenti, e ladri. Preso congedo, il fratel savio volea incamminarsi per la prima via, se disagiosa, sicura; lo stolto per l'altra. Esaggerarono, dicea, i Pastori. Vi son pericoli? gli schiveremo. Ecco l'orme di tanti, che ci precedettero. Cedè in fine il prudente. Incamminaronsi; ed ecco su' primi passi amenissimo un prato, ricco tutto di bc' fiori odorosissimi: ecco un placido fiume ornato alle sponde d'arbori, e frutta, e fontane, e boschetti, ed uccelli canori: Or che ditu? ripigliò lo stolto. Eravi questo bel Paradiso nel tuo cammino? Mangia, bevi, ristorati: perchè vai mesto? Come no, soggiunse il savio, se di tante delizie non so ancor l'esito? Aimè, nel passare una selva, ecco un branco di ladri. Poveri noi, gridarono; i Pastori dissero vero. Son legati, battuti, spogliati, tratti a forza dove non sanno; senonchè colti tutti, e prigionieri, e ladri, dalla Giustizia, son condotti al Governadore: Volea tutti afforcarli: allora singhiozzando il savio disse: Mio Signore, sappiate, ch'io, e questo mio fratello non siam ladri, ma prigionieri. Io non volea avviarmi per tal cammino: ci fù avvisato il pericolo; fui costretto dall'ostinazion di costui. Ripigliò l'altro, nol niego, è vero; ma consapevole egli della mia balordaggine non dovea consentirvi. Così ando? soggiunse il Giudice. Vadano ambi al supplizio: il savio perchè fece vincerla allo stolto, lo stolto perchè volle vincerla col savio. Ah, Dio volesse, Uditori, che come Natanno con Davide, potessi ancor'io convincervi con le parabole. Ecco i due fratelli: l'Anima e'l corpo, la ragione e l'appetito; quella savia, questo stolto van di compagnia per questa vita alla Patria del Cielo. I due cammini furon lor mostrati dal buon Pastore Gesù, e da' suoi Ministri: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*; ecco l'uno disagevole, ma sicuro. *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem*; ecco l'altro appetibile, ma pericoloso. Apprende montagne di difficoltà nel cammino della virtù, della salute, l'appetito; cede a forza la ragione al fratel folle. I campi, i fiori, i fiumi, i frutti, l'acque, le musiche, i passeggi, i conviti, i balli, le commedie, i giuochi, e quanto ha di delizie il Secolo, sono gli allettativi del corpo. L'Anima teme, s'attrista, perchè non truova vero contentamento in tai pericoli. I ladri sono alla fine le tentazioni, i Demonj i peccati. Eccogli alla presenza di Cristo Giudice. Sapete che

Antonin. 4. p. tit. 14. c. 6. §. 2.

fine

fine avranno tanti abuſi, e diſordini? Dicianlo una volta: Sapete, che fine avranno? già vi fù accennato nel fin dell'Apologo: Uſcir del Giudizio Divino dannati egualmente Anima e corpo: l'Anima perchè fece traſcinarſi dagli appetiti del corpo; il corpo perche non ſeguì le nobili inclinazioni dell'Anima. Dilettiſſimi, già vi fù detto: la voſtra coſcienza tutto dì vel conferma da ciò, che vi ſegue da' concorſi nelle commedie, da'giuochi, da i tanti abuſi. Se volete ſalvarvi, vivete da Criſtiani, Figliuoli liberi di Criſto, ſenza catene di mali abiti. Perſuadetevi in fine, che *Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet; quoniàm ſi ſeminat in carne ſua, de carne & metet corruptionem.* *Ad Gal. 6.*

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Paſſione.

LA FISONOMIA DE' PREDESTINATI.

Oves meæ vocem meam audiunt, & ego cognoſco eas, & ſequuntur me, & ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum, & non rapiet eas quiſquam de manu mea.
Joan. 10.

I. GRan Feſta era oggi in Geruſalemme Metropoli della Giudea; ed è ella chiamata dall'Evangelio corrente, la Solennità dell'Encenie; voce che ſuona Dedicazione; fuſſe rinnovazione annovale della pompa ſacra, con cui Salomon celebrò l'ultimo compimento del Tempio inſigne, eretto a Dio; fuſſe memoria o di averlo rimeſſo in piè il Religioſo Zorobabele dopo la cattività di Babbilonia, mal grado de' Caldei, che l'atterratono; o di averlo ripurgato Giuda il Maccabeo con ergervi nuovo Altare al culto di Dio della Santità, a diſpetto delle profanazioni di Antioco, è litigio divoto tra gli Eſpoſitori. Favoriſcono il terzo accennato motivo per tal Solennità Alcuino, Beda, Ruperto, San Tommaſo, e'l Lirano; e ſi dan vinti a due ragioni: l'una, che ſolamente a rammemorare il ripurgamento di Giuda v'era precetto; l'altra, che ſolendoſi tal Feſta ogn'anno ripetere in Novembre, corriſponde dunque tal tempo all'avviſo, che ce ne dà l'Evangeliſta; cioè, in iſtagione invernile: *Et hyems erat.* A queſta feſtiva celebrità ſalì appunto il Redentore; e ſtavaſi paſſeggiando all'Atrio del gran Tempio ſuperbo: *Et ambulabat.* Nobile idea, e di dolce conforto a chi imita queſta ſollecitudine di acquiſtar Anime a Dio. Chieſe al Serafino Franceſco un ſuo compagno, veggendolo mal veſtito, e tutto grondante di ſudore in prò de' Proſſimi, che gliene vendeſſe una ſtilla: Sì, riſpoſe il Santo, ſe avete capital da comprarla. Non ha prezzo la terra per le carriere Appoſtoliche dell'amore, e del zelo. Fermò Criſto il paſſeggio, arreſtato da una Turba di Fariſei, che il circondarono a fargli queſta domanda; *Circumdederunt.* Aſſediatelo quanto potete, turbe invidioſe, che mai non vi farà per riuſcire l'impedirgli il paſſaggio col ſuo Evangelio a i Gentili. Or qual fù la domanda? *Si tu es Chriſtus, dic nobis palam*: Ah perfidi! l'oſtinazione vi fa fingere dubbj. E non vi baſta il riſaper, ch'egli diſſe alla Sammaritana?

Aug. tr. 48. in Jo. 3. Reg. 8. 2. Par. 5. 1. Eſdr. 7. & 8. 1. Mach. 4. & 14. 2. Mach. 10.

Alcuin. Bed. Rupert. D. Th. & alii hic. Lyr. hic.

Ribet. de Templ. l. 1. c. 16.

B. Franc. apoph. 2. Piſan l. 1. conſor. 5. & 12.

Joan. 4.

Ego sum, qui loquor tecum. L' aver detto al Cieco nato: *Qui loquitur tecum, ipse est?* L'Eterno Padre nol pubblico Figliuol suo dilettissimo nel Giordano, e nel Tabor: *Hic est Filius meus dilectus?* Interrogatene gli Angioli, che chiaramente l'annunziarono a' Pastori: *Natus est vobis hodie Salvator*. Informatevi da' Demonj medesimi, che posti alla corda dall' evidenza de' prodigj, lo confessarono Dio: *Tu es Christus Filius Dei*. Vel dica Nicodemo, cui riverite Maestro: *Rabbi, scimus quia à Deo venisti*. Vel dica Natanaele, cui venerate giusto: *Rabbi, tu es Filius Dei*. Vel dicano Marta, e Maria, cui rispettate nobili: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. I suoi Discepoli ve l'attestino, che sono vostri compatrioti: *Verè Filius Dei es*. Sono per avventura tenebrose cotali autentiche? Udiam però la risposta del Redentore. Se mi negate fede, che dovrò dirvi? Vi rimetto dunque alle mie opere. Ma che prò dell'opere stesse: ripiglia S. Giangrisostomo, se interrogate non al disinganno, ma alla calunnia? Quando parlava, cercavan' opere: *Volumus à te signum videre*: *Quod signum ostendis?* Ora, che gli stringono l'opere, cercan parole: *Dic nobis*. Disperata è la salute dell'Infermo, allorchè ogni rimedio ributtasi. Cristiani, parole non mancano per cotesti Pulpiti: abbondano le opere in sì spessi gastighi. Intanto chi si dà per inteso? chi riconosce Cristo per vero Dio? Eppure non ci sarà scusa del non averlo riconosciuto; perchè o opere noi vogliamo, o parole; protesta egli di sè, che a dimostrarlo Dio le sue opere hanno parole: *Opera, quæ ego facio, hæc testimonium perhibent de me*. Ma che noi siamo veri Fedeli, pecorelle scelte dell' ovile di sì amante Pastore, Cristiani predestinati, quali contrassegni mostriamo? Quegli forse, che Cristo medesimo accennò nel mio tema? *Oves meæ vocem meam audiunt, & ego cognosco eas, & sequuntur me, & ego vitam æternam do eis, & non peribunt in æternum, & non rapiet eas quisquam de manu mea*. Cari Uditori, io vi so altrettanto solleciti di rendervi predestinati, quanto di aver qualche motivo da sperarvi predestinati. In tanta oscurità di notizia sì amabile, che posso io predirvi? Orsù mi risolvo così. Vo' mostrarvi in astratto la Fisonomia propria del Predestinato. Se tal l'avete, voi comincerete a goderne; io non finirò di congratularmene. Già ve la espongo, attendetela.

Jo. 9. Luc. 3. Mat. 17. Marc 5. Luc. 4. Jo 3. Jo. 1. Jo 11. Mat 14. & 16. Chrys ho. 60. Mat. 12. Ja 2.

II. Con alta, ed adorabile provvidenza occultò Dio alla notizia degli uomini il mistero profondissimo della Predestinazione; o sia, come insegnò S. Agostino, per conservarci umili e coll'ignoranza; che perciò, certa al Divin Maestro, fù da lui non per tanto accennata in dubbio a' suoi Discepoli. *Hinc Apostolis dicebatur: si manseritis in me; dicente illo, qui illos utique sciebat esse mansuros*; o sia, come vuole S. Gregorio, perchè non trascurastèsi colla sicurezza il Predestinato; e fusse poi maggior l'allegrezza in trovarsi libero d'ogni pericolo. Quindi il così pregar Salomone: *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi: tribue tantùm victui meo necessaria*; senza mendicità di meriti; perocchè: *Pernicioſa paupertas, penuria meritorum*; senza la ingannevol ricchezza di credersi in capitali da comperarsi la Gloria; *Præsumptio autem spiritus, fallaces divitiæ*; e colla sola necessità di accumular meriti ad acquistarsela: *Merita habere cures; habita, data noveris: fructum speraveris Dei misericordiam, & omne periculum evasisti paupertatis, & præsumptionis*. Vedesi la pietà di questa massima stessa di buon governo in Giuseppe; il quale a trattare con istranezza i suoi fratelli in Egitto *quasi ad alienos diutiùs loquebatur*, non ebbe incentivi da superbia di Vicerè, da memoria d'antiche offese, ma dalla speranza, che non mostrandosi lor dal principio, fratello amorevole, ma straniero sdegnoso; avessero ad esaminare la cagion de' lor infortunj, e piangessero amaramente le colpe fatte: *Non ut se vindicaret*, parla di nuovo Agostino, *sed ut illos corrigeret, & de tam gravi crimine liberaret*. Così il nostro provvido Dio: si mostra a' suoi amici amico, perchè non lascino colle amorevolezze la penitenza:

Aug. l. de pref. c. 8. Greg. li. ep. 22.

Prov. 30. Ber. ser. 68. in Cant.

Gen. 42

Aug. ser. 83. de Temp.

Altro

Altro nuovo motivo scuopre l'ingegno divoto di Bernardo del serbar Dio celate a i Giusti, e agli Empj le lor diverse sorti; perchè fondassimo nella maggior paura la nostra maggior sicurezza. Quindi il chiamar lo stesso Santo il timore alimento della speranza: *Timor maxima spei est materia;* e S. Girolamo, guardiano della bontà: *Timor virtutum custos*. Sapete perchè la Sposa de' Cantici spera gli abbracciamenti gloriosi della man destra? perchè provvida teme della maladizzion della sinistra: *Leva ejus sub capite meo:* ecco il pensier sollecito della sciagura; *Et dextera illius amplexabitur me:* ecco il premio, che se ne aspetta. Chi assicurò al Navigante il porto amato? Il timor, che obbligollo a non trascurarsi nè nelle tempeste, nè nelle calme, risponde S. Macario il maggiore. Perchè finisce l'Artefice con felicità il Palazzo? Perchè quantunque il miri vicino al tetto, va guardingo; ed ha gli occhj ne' piè, stimando fin nella fine continuo il suo pericolo, risponde San Giangrisostomo. Ultimo motivo, che io ho imparato da' Padri, onde Dio stabilì tener occulti gli esiti sempiterni degli uomini, è per iscemar con l'ignoranza la malizia delle colpe de' Reprobi, e per far crescere la finezza ne' Predestinati. Su su, rumor nella casa delle Vergini stolte. Che ora è? La mezza notte: statene alla fede di San Matteo, che ce ne avvisa: *Media autem nocte clamor factus est*. Starci per prendermela col l'importunità dello Sposo. E' ora questa da pretendere veglie? Venga all' alba, ò all' imbrunire; che la mezza notte è tempo proprio del sonno più grave. Stima, ch' io la discorra bene, Girolamo: *Quando sopor gravissimus est*. Ah, miei Signori. Non è importunità, è clemenza. Se veniva lo Sposo ad ora comoda, non sarebbe gran pregio il veggiar nelle Vergini savie, e sarebbe maggior colpa il dormir nelle stolte. Venga dunque fuor d'ora di veghia, e in ora di sonno lo Sposo; perchè così troverà e più che premiare nell' une, e meno che punire nell' altre: *Media autem nocte clamor factus est*. Veggano dunque i Predestinati, ed i Reprobi accennati nelle dieci Vergini, ch' è pietà tenergli Dio nella notte di sì profonda ignoranza: *Nox ignoratio est*, come pur parla Agostino; e Simon da Cassia: *In profunda rerum ignoratione*; e tutto affine, che arrivando il Giudizio sia maggior la finezza ne' primi, ne' secondi minor la malizia.

Bern. ser. 15. in Psal. 90.

Hier. ep. 127. ad Fabiol.

Cant. 2.

Machar. hom. 43.

Chrysost. hom. ad Philipp.

Matt. 25.

Hier. ibi.

III. Ciò non ostante, avvegnacchè siacisi negata certezza; pure, perchè soverchio non ci molestino le angosce del dubbio della nostra Predestinazione ci ha Dio dati non pochi segni, ed indicj di essa; che sebben nel suo principio son congetture, se perseverano fino alla morte, ci dan sicurezza di Eletti. Io mi appoggio sulla penna d' oro di S. Bernardo: *Propter hoc data sunt signa quædam, & indicia manifesta salutis; ut indubitabile sit, eum esse de numero Electorum, in quo ea signa permanserint*: segni, che quanto confortano i Buoni, tanto condannano i Tristi, che potendogli avere, gli sfuggono: *Hoc sanè verbo*, seguita a scriver Bernardo, *& Electis consolatio ministratur, & subtrahitur Reprobis excusatio. Cognitis siquidem signis vitæ, quisquis hæc negligit, manifestè convincitur in vano accipere animam suam, & pro nihilo habere terram desiderabilem*. Sicchè, non è, riveriti Ascoltanti, la vita nostra notte sì tenebrosa d' ignoranza, che non ammetta chiari crepuscoli, e forse anche luce adulta di notizie. Poveri Peccatori, che discolpa addurrete del vostro perpetuo sonno, se, ad esempio dello scioperato Isboset, con gli occhj a' raggi russate? *Dormiebat super stratum suum meridie*. A mezzo di dormiva; a mezzo di, senza pietà, e luogo a discolpa, fu ucciso. Riflessione di San Gregorio. Sì, non v' ha scusa dormire, quando v' è tanta luce di segni della eterna vita.

Bern. ser. 12 de Oct. Pasc.

2. Reg. 4.

Greg. l. 1. mor. c. 36.

IV. Adunque, non vi aspettate, Uditori, ch' io questa mattina vi parli dell' imperscrutabil segreto della Predestinazione. Ho all' orecchio il consiglio del Savio, anzi il divieto di Dio: *Altiora te ne quæsieris, sed quæ præ-*

Eccl. 3. *præcipit tibi Deus, illa cogita semper.* Ubbidienza, non curiosità, Cristiani. Un passaggier sitibondo, che giunto alla conca d'un limpido rivo non volesse bere fino a risaper della rupe, onde nasce, e per quali vie, e miniere egli passa, non l'avreste a conto di stolto? E non è simile la mentecaggine di coloro, che si divagano nel cammino della salvezza eterna, senza volet bevere nella fonte della Grazia, Sagramenti, e dottrine, se innanzi non raggiungono la prima origine della Predestinastione? Gareggiano questi col fumo, diceva S. Franc. Sales pract. amor l. 4. c. 7. & 8. cesco di Sales, che salendo sù, si assottiglia, e assottigliandosi si disperde; ò colle Salamandre, che quando incaute si avventano alla luce, si brucian l' ale, e inceneriscono al fuoco. Bastami la riva del mare a lavarmi, era il Savio detto del semplicis- Fr Ægid apud Eusob. in Theop p. 2. l. 1. c. 22 simo Frate Egidio; senza voler misurare a mio rischio la profondità del suo seno. Bel simbolo di questa dottrina ci dettero que' Serafini d' Isaia. Sei ale avevano; ma delle due facean velo a' suoi occhj, dell'altre due formaron ceppi a' suoi piedi, e colle due del petto volavano: *Duabus velabant* Isai. 6. *faciem ejus, duabus velabant pedes ejus, & duabus volabant.* E tutto era a fin di mostrare, che nè sapevano, nè bramavano sapere i segreti, ed i cammini occulti della Divina Provvidenza. Così Origene, così S. Bernardo: *Eò quòd lateat quid ante Mundum fuerit, quidve futurum post consummationem*; e'l volar coll' ale del Orig. ho. 1. in Isai. Bern serm. de verb. Isai. petto, era corrispondere all' obbligo dell' essere Serafini, a cui sol tocca l' amare; *Duabus volabant.* Signori, ah, ed io vi vedessi non Salamandre, ma Serafini: Amare, ubbidire vi tocca, non risapere.

V. Pur so, che vi sollecita l'animo quel dubbio antico. Ognun di voi venne questa mattina alla Predica con questa importante curiosità, Deh, ch' io sapessi, se son predestinato: Dio certamente il sa; e quel che sa Dio, sarà infallibilmente di me. Io son con voi quanto agli antecedenti. Della solita conseguenza voi non parlate eh? Eccola; e vedrete se io son fedele a ripeterla. Dio sa, che debba essere di me, e come il sa Dio, sarà: Adunque, faccia io quanto so, quanto voglio: se Dio mi previde dannato, sarò dannato; se salvo, salvo. La risposta è trasaputa. La prescienza di Dio non toglie l'arbitrio alla libertà umana; non osta al mettere quel che devi dalla tua parte. Sa Dio quello, che ha ad essere, perchè ha ad essere; non già dev' essere, perchè Dio il sa. Sa Dio, che quell'uomo hassi a dannare perchè egli ha da volere non lasciar le colpe, che l'hanno a dannare; e sa Dio, che quell'altro si ha a salvare, perchè ha egli a mettere colla grazia i mezzi a salvarsi. E se no, quando risolvi tu useire ad un viaggio lungo, perchè vi t' incammini a buon' ora? Rispondi; che per giungere a tempo, primacchè serrino. E non sa Dio se giungerai? Or perchè ti affatichi? Quando ti perseguita un Toro, perchè fuggi? Sa già Dio, se ti deve raggiugnere: adunque in vano è il tuo correre, ò lo startene fermo. Un fatto mi renderà più chiaro. Iva di viaggio il sottilissimo Scoto; ed avvennesi a caso con un Agricoltore, che seminava più bestemmie, che grano, impaziente con que' suoi indomiti bruti. Avvicinogli si cortese, e caritativo: indi il corresse zelante, ed avvisogli benigno il rischio della sua Anima. Sdegnossene forte il Rustico; ed annojato gli disse: Padre, a qual fine stancarti a predicarmi? Se Dio si determinò a salvarmi, sarà senza dubbio il salvarmi; e se dannarmi, per quanto io faccia, sarò dannato. Che dunque importa, ch' io ò bestemmj, ò no? Ben sa Dio il mio futuro; e so pur' io, che sarà qual il fa egli. Paziente quanto sottile ripigliò Scoto: Fratel caro, se va così, perchè ari? perchè coltivi? perchè semini? Perchè ti adiri con coteste bestie? Se Dio stabilì, che tu raccogli molto frumento, avrà ad esser così ò che semini, ò che non semini; ò che lavori, ò non lavori; e se stabilì, che non abbi raccolto, non l' avrai per quanto tu ti affatichi. O forza della ragion ben intesa! Restò convinto il Villano, e si rese a' documenti del gran Dottore. Pianse su le sue colpe; e seguì per innanzi il cammi-

Justin Dial ad Trifon. Fulg. l. 1. de monim. c. 24. Aug. l. de prad. Dei c. 3. Ambr. explic. loc Rom. 9. Orig. lib. 7. in Rom. 8. Samã. eg. in vit. Scot. l. 1. c. 6.

mi-

mino ſicuro : Così pur curò l'Anima compreſa dalla ſteſſa pregiudizial fantaſia, di Langravio d'Aſſia Conte di Lorena, il Medico chiamato a guarirlo nel corpo. A che applicar, Sire, gli diſſe, rimedj al morbo? O Dio vi vuol morto, e ſono vani: ò vi vuol ſano, e ſono ſuperflui. Conobbe l'abbaglio: ſu ſano d'Anima, diè in cura il corpo. In ſomma, riveriti Aſcoltanti, il certo è, che ogni arbore ha a portare il frutto giuſta la ſpecie ſua: *Faciens fructum juxta genus ſuum*. L'uomo è arbore libero; ſcendono le influenze della Grazia dal Sol Divino: concorra colla ſua libertà, e farà frutto *juxta genus ſuum*. Ci dirà perciò Dio nel ſuo Giudizio: Io non ti ſalvo, perchè ſapeva ch'eri tu predeſtinato; ma, perchè facesti buone opere; *Eſurivi, & dediſti mihi, &c.* Ben era inteſo Giacob, che ſtabilito gli avea Dio il goder della benedizzion di Primogenito: laſciò per queſto di ubbidire a ſua Madre? Laſciò di coprirſi con gli ammanti di Eſaù? Laſciò di portare a ſuo Padre la vivanda? certo, che no. Ben' era inteſo per la promeſſa di Dio nella ſcala, e per quella dell'Angiolo nella lotta, che non aveva ad offenderlo Eſaù ſratel ſuo. Laſciò per queſto di mettere mezzi a liberar sè, e la ſua famiglia? Via non più eſempj; che ci baſta il ſapere, che per tal fine chiama Dio la Beatitudine, paga, premio, retribuzione, corona di giuſtizia; perocchè non ſi dà, ſe non a chi fatica, merita, ſerve, combatte. Laſciam dunque quel che ſa Dio, e ſta da Dio; e trattiam di ciò, che ſi attiene, ch'è l'ubbidirgli. Non potrà errare chi dà credenza a San Pietro: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*. Le buone opere accertano l'Anima della Prediſtinazione. Di un Principe d'Appoſtoli buon comentatore ſarà un Principe delle Scuole qual'è Tommaſo: *Prædeſtinatis conandum eſt ad benè operandum, & orandum; quia per hujuſmodi, prædeſtinationis effectus certitudinaliter impletur. Propter quod dicitur: Satagite, ut per bona opera, &c.*

Caſar. l. 1. c. 27.

Matt. 25.

2. Pet. c. 1.

D. Thom 1 p q 23. art. 8.

VI. Or quantunque ſia vero, che non può ora dirſi chi ſia predeſtinato con certezza infallibile: *Neſcit homo, utrum amore, an odio dignus ſit*; può tuttavia raccorſi alcuna congettura per ſegni; meglio, che per la fiſonomia del corpo ſi indovinano le inclinazioni, e gli affetti dell'animo. Ma quali ſono queſti ſegni? Eccovegli primieramente accennati in un fatto miſterioſo della Scrittura antica. Uſcì Gedeone contra de' Madianiti con un eſercito di trentadue milà Soldati; ma, perocchè Dio non voleà che s'imputaſſe alla moltitudine la vittoria, ordina l'intimarſi, che ſi ritirino i pauroſi. Ed ecco tornarſene ventidue mila. Dieci mila ſono dunque i rimaſi. Ancor ſon molti, ripiglia Dio: *Adhuc populus multus eſt*. Su Gedeon, farai così: Guida coteſti dieci mila all'acque, e colà ti darò ſegni di chi ſcelgo al trionfo: *Duc eos ad aquas, & ibi probabo illos*. Ivano giugnendo ad un fiume, come ſtima Giuſeppe, ò, come appar più veriſimile, ad una fonte, ſenza ſaper veruno la nota della ſua elezzione, la qual conſiſteva nella maniera di bevere. Beveano altri proſteſi a terra ſtendendo la bocca all'acqua; e queſti erano ſegregati in luogo a parte; *In altera parte erunt*. Altri bevevano chini, e portando colla mano l'acqua alle labbra. In altro luogo queſti: *Separabit eos ſeorſum*: Su, Gedeone: Quanti bevvero colla mano? Trecento. Or queſti ſono appunto coloro, che ho traſcelti alla vittoria: *In trecentis viris, qui lambuerunt aquas, liberabo vos*. Queſta è la Storia Sacra. Ite ora avviſando i miſterj. Tutti giunſero all'acque: Ecco i Criſtiani, che giunſero all'acque del Santo Batteſimo, dice Origene. Soli trecento tra numero sì copioſo: Ecco la meglio fondata opinione, che ancor de' Criſtiani pochi ſon gli Eletti, pondera il Dreſſelio. E quali ſono i ſegni a diviſar queſti pochi? Gli ſteſſi di que' trecento Soldati. Traendo colla mano l'acqua alla bocca; cioè, congiungendo lingua e mano, ò come parla Origene, accompagnando la Fede coll'opere. Ben mi ſarebbe facile

Judic. 7.

Orig. ho. 9. in Jud. 7.

Drexel. coron. Zodiac.

Orig. ibid.

cile ricavar tutti gli altri segni del Predestinato dalle circostanze di questo fatto. Ma a qual fine consumar tempo, e ripeterli; se tutti gli ho più chiaramente da Cristo assomigliando oggi gli Eletti alle Pecorelle? *Oves meæ vocem meam audiunt.*

VII. Paragona Gesù i Predestinati alle Pecorelle, i Reprobi altrove a i Capretti; perchè nelle manifeste lor proprietà, i Giusti, e i Rei intendano più di leggieri i lor segni. Stimò altrettanto il Grisostomo: *Mores utriusque partis aperiuntur, cùm alii hædorum, alii ovium nuncupatione nominantur.* Prima proprietà della pecorella è quell' anfietà, con cui appetisce il sale; e'l primo segno del Predestinato è udir con diletto la parola di Dio. Così S. Bernardo; e'l trae da quel detto di Cristo: *Qui ex Deo est, verba Dei audit.* San Agostino vuol, che sia il segno più chiaro della buona sorte de' Cristiani: *Nullum majus signum æternæ prædestinationis est, quàm audire verbum Dei*; e San Giangrisostomo ne assegna la ragione; perocchè, com' è segno di salute prospera aver fame, così è segno di vita eterna bramar, come la pecorella, il sale delle sue verità. Quanto gode ne' discorsi de' pregj della sua Patria un pellegrino! dimentica la stanchezza, sdegnasi con chi interrompegli quelle lodi. Segno indubitabile, ch' è egli di quella Città. Cristiani, il parlar di Dio, del Cielo dilettavi? Buon segno; siete di Dio, siete del Cielo. Di que' due Discepoli, che ivano in Emmaus, riferisce S. Luca, che udirono il Redentore per via, e che poi nel castello il videro, e'l conobbero: *Aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum.* Io non ne so maraviglia; perocchè egli è certo, che prima è udir nel cammino della vita, che veder Dio nel Castello della Gloria. Ma quando pur l' Evangelista tacesse, che il videro, ognun potea argomentar, che il vedrebbero, dal modo, come l'udiron per via. Or come l'udirono? Con calor ardente nel cuore: *Cor nostrum ardens erat in nobis.* Eh, ch'è indubitabile, dice Ugon Vittorino, che non lascerà di vedere, chi ha calor nell' udirne: *Qui ergo in via ex sermonibus Jesu ignem amoris corde concipiunt, in fine viæ claritatem ejus videbunt.* Che so io, che mi dica a molti della lor salvezza; quando gli veggo gelati nelle panche delle Chiese udendo Prediche. Anzi non udendole: *Oves meæ vocem meam audiunt.* Le pecorelle odono semplicemente la voce, non ne disputano: *Audiunt inquit*, dice San Basilio, *non disputant.* L' Eretico, che non ode, disputa; non è pecorella. Ode la pecorella, e ubbidisce: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud:* così la pecorella ode, e segue: *Vocem meam audiunt, & sequuntur me.* Credere, ed operare è segno della pecorella di Cristo: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, Fides nostra.* Fede ch' è viva, vince. Perdiamo ne' conflitti? La Fede nostra è morta: ne piange S. Bernardo: *Nec sanè mirum videri potest, si nequaquam vincit, qui nec vivit quidem.* Tutti odono coll'intelletto; ma quanti disputano colla perversa volontà? Chi mette difficoltà nel restituire, chi nel lasciar l' occasione, chi nel perdonare l' offesa. Ch' è mai questo? Disputar sulla voce di Dio? Non hai segno di pecorella di Cristo: *Vocem meam audiunt, & sequuntur me.* Neppur basta. La pecorella ubbidisce alla voce del Pastor proprio, non dà orecchio all' estraneo: *Alienum autem non sequuntur.* Attenti qui; Uditori. Un vivere, e governarsi per la voce di Cristo: un esaminar le azzioni con quella candela della morte: un'operar mirando le cose coll'occhio diritto della Fede: un' apprezzo delle verità, delle massime, e dettami dell' Evangelio; oh il bel segno di predestinazione! All' opposto, un governarsi per le regole terrene della prudenza del secolo, e della carne: per la dipendenza, per l' interesse, per lo che diranno, per lo capriccio senza riflettere a Legge: un attendere al presente senza registrarlo a' conti dell' eternità: un' operar per inclinazione, e non per ragion Cristiana: un udir parlarsi volentieri giusta i principj della politica perversa,

di

Chrysost. in Matt. 25.

Bern ser 1. in Septuag. Joan. 8. Aug l. de prad. SS c. 25. Chrysost. hom. in Gen.

Luc. 14.

Hug Vict. l. 1. Miscell. tr. 100.

Basil. hg. 26.

Luc. 11.

1. Joan.

Bern ser. de Oct. Pasch.

di duelli, di vendette, di amoreggiamenti, di vanità; pessimo segno! Il
Mat. 26. linguaggio mostra il paese: *Nam & loquela tua manifestum te facit*. Adunque, chi non parla, che in idioma d'Inferno, può dar forse indizio ch'è del Cielo? Ripensatelo, mentre io mi districo da un dubbio. Dice l'Ec-
Eccl. 2. clesiastico, che il Savio ha gli occhj
Basil ho. 9. in Hexam. in fronte? *Sapientis oculi in capite*
Plin. l. 7. c 2. *ejus*. Chi non gli ha in fronte? ri-
Aul. Gell. l. 9. noct. act. c. 4. piglia San Basilio: *Cujusnam oculi non sunt in capite?* Se dunque gli han tutti in fronte, tutti saranno egualmente accorti. Ben so da Plinio, che uomini si son trovati con occhj in petto; altri negli omeri, da Gellio. Vuol forse distinguere questi da quegli lo Spirito Santo? No, ma i Giusti da' Peccatori, segnita San Basilio: I Giusti soli portano gli occhj in
Pli apud Vall. de fat. Phil. fronte. Del Pesce Calionimo, riferisce Plinio, aver gli occhj nel capo, e che va vedendo il Cielo in tutti i suoi cammini. Da' Greci è chiamato *Uroscopos*, *ideſt Cœlum ſpectans*, dice il Vallesio. La nota dunque del Predestinato si è, aver nel capo gli occhj per mirare il Cielo in tutte le sue opere: *In capite*, conchiude Basilio, *hoc eſt, ut ea contempletur, quæ in ſublimi ſunt*. Se parla, se opera, se discorre, non perde il Ciel di veduta. Vegga il Cristiano dove pone i suoi piè; rifletta, se seguita la voce di Cristo: Che non è sua pecorella colei, che seguita chi non è suo Pastore: *Oves meæ vocem meam audiunt*.

VIII. Seconda proprietà della pe-
Alc. emb. 20. Pier l. 10. Aib. M. l. 1 hiſt. animal. c 38. corella si è, avere un perpetuo timore, ed orrore al Lupo, e di quanto gli si appartiene. Anche dopo morta ne ha raccapriccio; insegnando il Pierio, che le corde della pelle di pecora non suonano, se sono unite all'
Prov. 14 altre della pelle del Lupo. E questo è il secondo segno del Predestinato; un perpetuo orrore alla colpa grave. Al contrario: è segno di Reprobo la facilità di peccar mortalmente.

Il Savio, scrisse Salomone, teme, e si dilunga dal male: *Sapiens*
Beda in Prov. 14. *timet, & declinat à malo*. Lo stolto va oltre senza timore, ed affidasi: *ſtultus tranſilit, & confidit*. Un'esempio di Beda. Giungono due uomini alla riva d'un fiume profondo: l'un considerando il pericolo, teme affogarsi, e va cercandosi Ponte; l'altro gittavisi senza consiglio, e vi resta: *Sapiens timet, ſtultus tranſilit*. Moralizza ora il Venerabile: *Qui peccatum, quantum valet, declinat timens ne involvatur malis, ſapiens eſt; ſtultus autem ille, qui contemptim peccat, blandiens ſibi*. Sono spesso chiamati figliuoli di Dio i Predestinati nella Scrittura; per somiglianza di vita a Cristo: *Quos prædeſtinavit conformes fieri imaginis filii ſui*; per adozzione di Grazia: *Dedit* *Rom. 8.* *poteſtatem filios Dei fieri*; per la eredità felicissima della Gloria: *Si autem filii, & hæredes*. Or da qual segno avrà a conoscersi chi è figliuolo di Dio? Donde il conobbe quel Giudice nel dar sentenza ad uno de' tre figliuoli, che pretendevano il Regno? Fece legar in un palo il regio cadavero; e a colui destinò lo scettro, che si fusse fatto con una freccia a ferirgli più da vicino il cuore. Tosto vi si adoperatono i due: il terzo in vedersi in mano l'Arco, tremò, inorridì, svenne; e gittato lontanissimo l'arco, e le frecce: Abbiasi chi vuole, disse, l'eredità, ch'è troppo duro prezzo, competarlasi al colpo barbaro nel cadavero d'un Genitor benchè estinto. Basta, gridò il Giudice, costui è figliuol veto. Ah, miei Signori, litighiam tutti circa l'eredità della Gloria, che ci guadagnò nostro Padre, Cristo Gesù. Sapete chi ha segni di vero figliuolo? Già lo vedeste. Chi trema, e sviene al vedersi coll' arco d'una tentazione, veggendo ch'è possibile offender un sì buon Padre. Chi però senza orrore vibra frecce di colpe, chi bee la malizia qual acqua fresca; povero lui, se non disfà il malfatto, colla penitenza; mercè, che dà ad intendere, che non è figliuolo, nè farà erede; perocchè non è pecorella, chi non ha orror perpetuo al Lupo. Non è però tutto il buon segno non avere orror'al peccato; convien avere ubbidienza alla Legge: *Si vis ad* *Mat. 19.* *vitam ingredi, ſerva mandata*. La pecorella per ubbidire al Pastore non aspetta il colpo del bastone:

al

al minor fischio lascia anche il pascolo per seguitarlo. Così vive lieta, e
Eccli.15. sicura d' ogni veleno. L' Ecclesiastico ci consiglia lo stesso: *Si volueris*
Symp. anig.4. *mandata servare, conservabunt te.* Custodisci i precetti, ed essi ti custodiranno. Per la chiave fu enimma il verso di Simposio: *Servo domum Domino, sed rursus servor ab*
Matt.26. *ipso*. La ubbidienza è chiave del Cielo: *Est obedientia clavis Paradisi*; e perciò diè Cristo le chiavi a Simon Pietro: *Beatus es Simon, & tibi dabo claves*; perocchè Simone è lo stesso che ubbidiente. Dice adunque lo Spirito Santo: Vuoi tu tener sicuro il Cielo come la chiave? custodisci la chiave, e ti custodirà: custodisci i precetti, e ti custodiranno il tesoro, che brami: *Si volueris mandata servare, conservabunt te*. Non perdere la chiave della ubbidienza, e questa ubbidienza ti assicurerà il Regno de' Cieli. Il segno non è ancor chiaro. Ha quel Ricco il suo oro nello scrigno: vien la notte. Lascia le porte del cortile, della sala sbandate? No. Lo vuol più custodito. Non sia dunque pago il Cristiano dell' astenersi dalle colpe gravi per più assicurarsi del segno della custodia, ed osservanza della Legge: giri la chiave ancora sulle colpe leg-
1. Thess.4 giere; così si starà più lontano di rompere la Legge con colpe gravi. Anche più, soggiugne l' Appostolo: *Sic ambuletis, ut abundetis magis*. Aggiugnete alla fuga dell' opere ree l'abbondanza delle opere meritorie di superogazione. La terra non rende la sola semenza: aggiunge il multiplico: *Ut abunde-*
Chrysost. hom.5. *tis magis*. Il Grisostomo: *Oportet non in acceptis tantùm præceptis consistere, sed etiam transcendere*. Questo è il segno più certo della Predestinazione; e per cui iva sì lieto il Santo Davide:
Psal.70. Bern.ser 8. in Psal.90. Lorin. in Ps.70. *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*. Ho a vedermi nella Gloria tra Angioli, e Santi, perchè non ho conosciuto lettere. Quanti sarebbero salvi, se fussero stati ignoranti? Lettere vane, e superbe, lettere mercenarie impediscono la salvezza. Altri leggono: *Quoniam non cognovi negotiationem*. O lettere di banchi, o lettere di cambio, ò Squarciafogli di botteghe, a quanti servirete per appiccar fuoco eterno! Legge a nostro proposito il Pagnino: *Quoniam non cognovi numeros*. Io ho a salvarmi, dicea Davide, perchè non so di numeri. Quasi dicesse: Io non contava ciò, che facea in servigio del mio Signore, e Dio. Non tenea libro di cassa per contrapporre il numero degli ossequj, con cui pagava le sue finezze; perchè essendo innumerabili i benefizj, che gli devo, ragion non era, che avessero numero i miei riscontri. Questo rinforza la mia fiducia, e la fa passare in sicurezza: *Quoniam non cognovi numeros, introibo in potentias Domini*. E potrò or io rappresentarvi, Uditori, i pericoli di quegli Spiriti stretti, e meschini, che van carichi di libri, e di opinioni per numerare, e ponderar le lor opere? Fin qui giunge a peccato grave: fin quì a leggiero. Questo non cade sotto precetto: questo non importa perchè non è peccato mortale; questo è difeso da opinion di veniale. E' possibile, che vi sieno Anime Cristiane, che vadano con Dio con tanta minutezza? E non meriteranno in tanto, che Dio vada lor numerando gli ausilj, e dia loro i comuni, a cui si obbligò, negando gli speciali, che suol dare a' larghi con sè, senza de' quali niun vince le tentazioni gravi? *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. Anime somiglianti imitano le Vacche della Città di Susa, Regia antica de' Persiani. Di queste riferisce Eliano, che facevano ogni di cento viaggj a portar acqua all' innaffio degli orti del Re; e ciò con gran prontezza; ma se obbligar le volevano ad uno solo viaggio sopra i cento: quì furiosa era la resistenza, ed invincibile da carezze, e gastighi. Tali sono coteste Anime, diro così, di staglio? Io però truovo Gesù Pastor non di Vacche, di Pecorelle. E se è in pericolo di non essere pecorella colei, che numera gli ossequj; che sarà di quell' altra, non ha ossequj, che numerare? Che, di chi non solo non serra la porta a' peccati veniali, ma getta la chiave della ubbidienza, disprezzando commettere molti

Pagn.in Ps.70.

Luc. 6.

Ælian. lib.7. anim c.1. Causin.l. 7. simb. n.17.

mor-

mortali. Perſuadetemi, Signori miei, che, chi ode Meſſa ogni dì, è più lontano di laſciarla di udire i dì di precetto. Non è egli vero? Or così pur è, che ha ſegni di predeſtinato chi per cuſtodir meglio la Legge, s'impiega in molte opere di ſuperogazione.

IX. Terza proprietà della pecorella è la concordia, onde tutte ſi adunano ad uno Ovile. Terzo ſegno di predeſtinato è l'amore, e pace col Proſſimo. Così appunto il Divin Redentore: *In hoc cognoſcent omnes, quia Diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem*. De' Peccatori il Santo Davide: *In circuitu impii ambulant*. De' Giuſti il Savio: *Juſtum deduxit per vias rectas*. La circonferenza è maggiore, il punto è aſſai riſtretto. Molti ſono dunque i Preſciti, pochi i Predeſtinati, diduce il Mendoza: *Quia ſicut Juſti præ paucitate in centro conquieſcunt: ita Impii præ multitudine ad circumferentiam dilabuntur*. In una ruota, v'ha circonferenza, v'ha linee rette, e ſono que' raggj, che ſi uniſcono al centro. Quel circolo, che gira, ſale, ſcende, tutto imbrattaſi. Il Predeſtinato cammina al centro: *Per vias rectas*: il Reprobo gira a ſozzarſi nel lezzo delle colpe: *In circuitu*. Il Demonio Principe de' Preſciti va ſempre attorno: *Circuivi terram*. Perciò domandogli Dio, s'eraſi incontrato con Giob: *Numquid conſideraſti ſervum meum Job?* La ragion del dubio ſi era, perchè quel Giuſto iva ſempre diritto: *Homo ſimplex & rectus*. Noto io di più, che nella ruota que' raggj, quanto più ſi accoſtano al circolo, tanto più ſono diſtanti tra sè; e quanto più ſi adunano ad centro, tanto anche più tra di sè ſi avvicinano. Ecco il ſegno del Predeſtinato. Cammina il Giuſto per le vie rette dell'Amor di Dio: *Per vias rectas*; va creſcendo in amore, e più ſi unisce a Dio; e quanto più ſi avvicina a Dio, più ſi uniſce al ſuo Proſſimo. Anime, Anime, io non ſo come amate Dio, e nel tempo medeſimo non potete vedere, ajutare, ſoffrire il Proſſimo. Attente, che queſto non è andar per lo cammino retto dell'Amor di Dio, ma per lo circolo degl'intereſſi proprj. Se andaſte diritte, creſcerebbe un'amor coll'altro, e trovereſte Dio, non incontrereſte il Demonio. Queſto ſegno non ſi è moſtrato tutto. La pecorella non ſolo ſi conoſce nella concordia coll'altre, ma nella manſuetudine con gli altri bruti. Ella non ha arme, non zanne, non unghie ad offendere anche offeſa. Criſto altresì a noi il diſſe chiaro: Amate i voſtri nimici: *Ut ſitis filii Patris veſtri, qui in Cœlis eſt*. *Beati mites quoniam ipſi poſſidebunt terram*; cioè, la terra de' Viventi, ch'è la Gloria, chioſa Girolamo. Anche colà Saule, vedutoſi perdonar la vita, che a man ſalva in quella grotta potea toglierli Davide; traſſe indizj di corona: *Nunc ſcio, quòd certiſſimè regnaturus ſis*. Come non ſi avrà a coronar Re delle Stelle il Sole, *ut præeſſet diei*; ſe favoriſce col ſuo calore, e colla ſua luce Buoni, e Mali? *Super Bonos, & Malos*. Come non ha a riconoſcere il Centurione Criſto in una Croce vero Figliuol di Dio, udendolo tra le ſtragi medeſime pregar perdono a' ſuoi aſſaſſini? *Verè Filius Dei erat iſte*. Se dimenticò in maniera le offeſe, che udendo riferirſele da' Diſcepoli di Emmaus, moſtrò non ricordarſene: *Quibus ille dixit: Quæ?* Adunque il ſegno di figliuolo di Dio ſi è, far bene a' nimici; e come Tommaſo non credette a Gesù riſuſcitato fino a vedergli ſenza chiodi le mani: *Niſi videro in manibus ejus fixuram clavorum, non credam*; non crederò io, che il Peccator vendicativo avrà vita glorioſa, ſe non veggo, che ha cavato dalle ſue mani il ferro, e dal ſuo cuore il chiodo dell'odio: *Niſi videro, non credam*.

X. Quarta proprietà della pecorella ſi è ſpogliarſi della ſua lana per veſtir gl'ignudi, dar latte a bere, e fin la ſua carne a mangiare; e il quarto ſegno della predeſtinazione è la limoſina a' biſognoſi. Il riconobbe Davide: *Beatus, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*. L'atteſtò Criſto a Zaccheo: *Hodie ſalus domui huic facta eſt*; perocchè *dimidium bonorum meorum do pauperibus*. Tutto il Paradiſo da-

Joan. 13. 1. Joan. 11.

Mendoza in 1. Reg. 1. ann. 4. ſect. 3.

Job. 1. & 2.

Matth. 5.

Hier. ibi.

Gen. 1.

Matt. 5.

Matt. 27.

Joan. 20.

Pſal. 40.

Luc. 19.

darà Cristo stesso nel suo tremendo Giudizio a' Predestinati, perchè dettero vitto, bevanda, vesti: *Escurivi enim, &c.* Onde San Girolamo: *Numquam memini me legisse mala morte defunctum, qui libenter opera charitatis exhibuit.* Gran maraviglia! E' maladetto il Serpente, che tentò Eva: *Maledictus eris inter omnia animantia*; e non l'arbore, che diè materia al peccato! Vuoi tu chetarti? mi ripiglia Atanagi. Rifletti, che la stessa Ficaja diè fronde a' vestir que' primi Padri ignudi: *Circa arborem prævaricati, ab ipsa arbore tegumentum mutuantur.* Già non v'ha dubbio. Arbore, che veste ignudi, non è capace di maladizzione. Oh! Vorrei io incontrarmi questa mattina con molti arbori limosinieri, quante congratulazioni vorrei passar con essi, perchè han contrassegni sì chiari di lor predestinazione! Ma non già con coloro, che avendo valsente, ed animo di spendere sì largamente in vanità, e peccati; tutta la penuria per essi è poi in soccorrere a' miserabili. Banchettano intanto i tarli negli abiti, e tremano nudi i poveri; sguazzano i vermini ne' granaj, i bisognosi cadono per debolezza. Sono viscere coteste della carità necessaria a chi vuol essere predestinato? Sono questi contrassegni di Eletto? Gran caparra han di presciti; e che lor debba succedere, come a' quel Riccon crudele; che per non udire in vita i gemiti de' poverelli, si turava gli orecchj: morto e portato in Chiesa a dargliesi sepoltura, nel cantargliesi sopra il cadavero da' Ministri del Tempio l'Introito consueto della Messa: *Requiem æternam dona eis Domine*, il Santo Crocifisso dall' Altar maggiore schiodò le sue mani sacre della Croce, ed ancor egli turossi i suoi orecchj Divini per negarsi propizio a chi ne' suoi rappresentanti negato si era crudele.

Mat. 25.
Hier epi. ad Nepotian.
Gen. 3.
Athan. q. 58.
Prat ap. Calam. in sylv. verb pœna pecc. n. 12.

XI. Quinta proprietà della pecorella è non riposar se forse sperdettesi, ma ripetere dolorosi belati per tornarsi al suo Pastore. Alza il capo, tende l'orecchio per ogni parte a veder se può udirlo; ed udendolo, ah, come corre rapida a gittargliesi al seno! O immagine espressivissima della penitenza, quinto segno di predestinazione? *Oves meæ vocem meam audiunt.* Notate, ch'ei dice la mia voce, non già le mie voci; perchè è segno di pecorella di Cristo non aspettar più voci a darsi alla penitenza: *Vocem meam audiunt.* Al rovescio, segno è di riprovazion, differirla: *Pigritia*, insegna la stessa dottrina S. Isidoro, *& in dies pœnitentiam differre, signum manifestum reprobationis est.* Perciò disse Davide, che si smarrì da pecorella: *Erravi sicut ovis, quæ periit*; perchè, se peccò come fiacco, all' udir la voce di Dio per lo suo Profeta Natanno, subito, al punto stesso, mostrò essere pecorella predestinata: *Peccavi Domino.* E fin nello stato della colpa il mostrò, sdegnandosi con zelo di giustizia contra il Reo propostogli dallo stesso Profeta nella parabola. Agguisa d'un figliuolo di Principe, che caduto per sinistro avvenimento in ria fortuna, mostra pur la grandezza del cuore nelle sue opere, e abbomina umiliato ogni viltà. Così Davide, ancor in istato di colpa, mostrasi figliuol di Dio, dicaduto sì, ma pur generoso in dar sentenza di morte contra il ladro immaginato: *Vivit Dominus, quia filius mortis est vir, qui fecit hoc.* Questo sì. Ma il divulgar le colpe altrui: l'assordarsi alle voci di Dio per detestare le proprie: il viver lieto in reo stato, mal segno, pessimo segno. Le diedi io tempo, dicea Dio nell'Apocalisse parlando della impudica Jezabella, perchè pentissesi, e non vuole: *Dedi illi tempus, ut pœnitentiam ageret, & non vult pœnitere a fornicatione sua.* Or io la punirò con gettarla in un letto: *Ecce ego mittam eam in lectum.* E questo è il gastigo? Il maggior che possa essere, risponde Primasio. Forse le ha mandato alcun morbo? così Pannonio: *In ægritudinem*: Ma questo sarebbe rimedio, non pena, ripiglia S. Pascasio. Forse una frenesia? così stimò Aimone: *Punitur ista meretrix in lectum, non ut quiescat; sed ut phrenesim incurrat.* Forse per letto intendo quello di brace nell'Inferno? così Riccardo, e'l Venerabile Beda:

Isidor. apud Fabr. ser. 7. Dom. 2. post Pasch. Ps. 118. ad Reg. 12.
Apoc. 2. Pannō. ibi. Haim. Apoc. 2. Riccha. Victor. & Ven. Beda ibi. Primas. hic.

Justo

Juſto Dei judicio agitur, ut in lecto pœnæ jaceat æternæ, quæ miſeros in lecto libidinis ſtravit. Pure più orribil gaſtigo ci ſignifica quel letto, ripiglia Primaſio. Più che freneſia? più che inferno? Sì, perocchè, coteſto letto è la falſa ſicurezza d'una tal Anima peccatrice: *Lectus datur intelligi ſecuritas delinquentium.* Il laſciar Dio un'Anima, che ripoſi nel ſuo peccato; permetterle, che adagiata, e giuliva dorma nella mala ſua vita; queſto è il gaſtigo più atroce, che può egli dare; perchè così le rende impoſſibile il ſuo rimedio. Chi de' due che dormono, ſi deſterà prima, un che ſi corichò ſu le pietre, o un che giace ſu le piume? Chi ſu le pietre: perchè lo ſteſſo diſagio non gli fa proſeguire il ſonno in quiete. Così, ſe pecca il Predeſtinato ſta come ſu' ſaſſi, ſenza ripoſo, punto dalla ſua coſcienza, e con ciò ſvegliaſi alla penitenza alla prima voce; ma chi dorme, queto ſul ſuo peccato quaſi in letto di ſoffice ſeta, laſcia poſſederſi dal ſonno; ſicchè verun grido non baſti a riſvegliarlo al pentimento. Miſero, infeliciſſimo; e che chiari ſegni di reprobo! Queſto sì, ch'è gaſtigo dello ſdegno di Dio: *Mittam eum in lectum.* Penitenza, Anime, penitenza preſta, per aver ſegni di pecorella di Criſto: *Oves meæ vocem meam audiunt.*

XII. Accenno, più che ſpiego, il reſto de' ſegni della Predeſtinazion. La ſeſta proprietà della pecorella è la pazienza, onde ſenza reſiſtere ſoffre che la leghino, che la toſino, che le tolgan la vita. Queſto ſegno di elezione non ſolo annoverò Criſto nella ſua dottrina: *Beati qui perſecutionem patiuntur;* ma come capo de' Predeſtinati, il conſacrò in sè ſteſso: *Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in Gloriam ſuam?* Grida il Bloſio: *Non eſt ullum certius ſignum Divinæ electionis.* Un'afflitto in pazienza: *Beatum hunc puta*, ce ne da certezza il Griſoſtomo; e nel vedere un peccator felice: *Ne putaveris illum beatum.* La cauſa è deciſa. All'Epulone uſci decreto da Abramo; *Tu verò cruciaris;* e a Lazzaro mendico: *Hic conſolatur.* E notate che le ſentenze truovanſi eſeguite così, dopo morte. Eſcono due Agricoltori a lavorar nella campagna: un in veſte di ſeta, l'altro di canovaccio. Preſumete pure, che il primo andrà lacero in dì di feſta, il ſecondo ben veſtito. Due Vacche ſono nel voſtro podere: l'una da mane a ſera ſotto il giogo: l'altra libera in erba dolce, e freſca. Cui dite felice? Queſt'ultima. Oh che sbaglio! Queſta ingraſſa al macello; quella è cuſtodita dalla ſollecitudine del Padrone a vita lunga. Similitudini belle di S. Gregorio. Un Medico aſſiſte a due Infermi: all'uno permette ogni voglia: coll'altro va con riſerba: taſſagli il berè, il ſonno, gli dà ſorſi amari. Di queſto ha ſperanza, di quello è vicino il funerale. Un'Agricoltor ſu l'Ottobre caccia il grano a ſi lungo ſtento raccolto, il getta, il ſeppelisce ſotterra, gode che per le piogge imputridiſca, benedice i tuoni, gioiſce all'ingombrarſi il Cielo, ride alle grandini. Non fa così colla paglia. Naſcondela nella ſommità della caſa: la difende anche dall'aria: ſe vuol trarla di là; la ſtringe in teſe, in reti; e fin l'adagia ſu' carri. E in tanto il povero grano in ſepoltura a farſi fradicio. Uomo ingiuſto! uomo crudele! Anzi provvido, anzi corteſe. Così è trattato il frumento, così la paglia; perchè della paglia è migliore il frumento. Il frumento è oppreſſo, perchè rinaſca, e ſia cibo de' Re; diſperſo è cuſtodito. La paglia intanto è gelosamente guardata. A qual fine? A darla alimento alle beſtie. Eſpreſſive vivaci di S. Giangriſoſtomo. Adunque in queſta vita i travagli ſon pur indizj del ripoſo, dell'onore dell'altra. Quando il Padre puniſce il figliuolo, dice Agoſtino, moſtra che l'ama, e che ſel conſerva erede: *Quia huic cæſo hæreditas ſervatur;* ma l'altro, che diſcolo laſcia impunito, reſterà nudo, emendico: *Ille autem dimiſſus, exhæredatus eſt.* Leggo, che iti gli Angioli a ſtrugger Sodoma, avviſarono a Loth il farne partecipi i ſuoi Congiunti: perchè ſi ſalvaſſero colla fuga. Prevenne con tal notizia Loth alcuni Giovani, che doveano eſſer mariti alle ſue figliuole: *Surgite, egredimini de*

Matt. 5.
Luc. 24.
Bloſ inſt. ſpir. c. 8.
Chryſoſt. or. 2. de Laz.
Greg. l. 21. Mor. c. 4.
Chryſoſt. hom. 4. ad Pop.
Aug. in Pſalm. 91.
Gen. 19.

loco iſto, quia delebit Dominus Civitatem hanc. Spuntò l'alba del dì ſeguente; e gli Angioli facevano iſtanza a Loth, perchè ne uſciſſe colla ſua moglie, e figliuole; anzi gli fecero alcuna violenza tirandolo, come altresì l'
Abul. ibi. altre per le mani: *Cogebant eum. Apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris, ac manum filiarum ejus. Ut eum aliqualiter violenter traherent*, ſoggiugne l'Abulenſe. E co' Giovani? nulla di ciò. Gli fecero avviſati sì; ma non uſaron con eſſi tal forza. Trovò qui il ſegreto della Predeſtinazione lo ſteſſo Abulenſe; *Pulchra ſecreta latent hic de prædeſtinatione.* Sì certamente; perchè l'adoperar violenza a Loth era ſegno, che uſava Dio di miſericordia con eſſo per ſalvarlo dall'incendio; *Eò quòd parceret Dominus illi*; dice il teſto. Chioſa il Toſtato: *Si Deus non judicaſſet, quòd Loth exire deberet de Sodomis, non tantum inſtarent Angeli, ut educerent eum.* Ed all'oppoſto, il non far violenza a' Giovani era indizio, che uſava Dio con eſſi di ſua giuſtizia laſciandoli perire: *Quia Deus non pepercerat illis; non curaverunt Angeli, quòd inſtaret Loth ducendo eos.* Adunque, diduci ora Criſtiano, la violenza, con cui ti getta Dio in un letto; con cui ti ſtrugge il capitale; ti permette il diſonore; e ti manda tribolazioni, eſſer ſegno, che ne ha cura come della Vacca del giogo, come dell'Infermo di ſperanza, come del grano della ſua menſa, come di figliuoli di eredità; e che qual Loth ti ſalverà dalle fiamme dell'Inferno: *Eò quòd parceret Dominus illi.* Ma tu, Peccatore, che vivendo male abbondi di proſperità, diduci il conſeguente oppoſto: *Quia Deus non pepercerat illis.* E conoſcete tutti, ch'è ſegno di predeſtinazione patir, come la pecorella, con pazienza: *Over meæ vocem meam audiunt.*

XIII. Settima proprietà della pecorella oſſervata da S. Baſilio è il mangiar con ſpecial avidità infinite il dì; e in cominciare il Verno a prevenir
Baſil. hom. in Hexam. l'imminente penuria: *Oves, accedente hyeme, pabulum copioſius, avidiſque ventri ingerunt; perinde quaſi ſibi viaticum providentes pro indigentia cibi futuri.* Che più bel ſimbolo del ſettimo ſegno del Predeſtinato nella divota frequenza degl'importantiſſimi Sagramenti della Confeſſione, e Comunione? Della Confeſſione parlò il Sàvio nel dire, che v'è confuſione a grazia, e a gloria: *Eſt confuſio adducens gloriam, & gratiam*; *Eccl. 4.* e della Comunione proferì Criſto, ch'è Pan di vita eterna a chi ne mangia: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.* *Joan. 6.* Adunque il Criſtiano, che ſpeſſo degnamente gli adopera, avrà gloria, e vita immortale; ed all'oppoſto, non le avrà chi gli nauſea. E primieramente quanto alla Confeſſione. Segno di aſpettare un grande Oſpite, di attendere feſta di nozze, è pulire, guernir la Caſa; dove no, non ſi ſperano, non aſpettano. Or qual Anima moſtrerà di prepararſi al ricevimento del ſuo Dio, del ſuo Sposo Gesù; la ſordida, la traſcurata, oppur la pura, la ricca? Capo crinito, cui ſpeſſo non purga il pettine, è rabbuffato, e lordo di vermini abbominevoli; coſcienza ſcapigliata, dove frequentemente non entra lo ſtretto pettine d'un'eſame ſottile, d'un ſoccorſo eſatto di Confeſſor ſavio, è in iſcompiglio di colpe, e roſa da' vermini della ſindereſi. Starà ella abile, e pronta per le Nozze eterne nell'ultima infermità? Un povero, che non cerca, vuol perire. Ti manca la grazia, e non la chiedi più volte in Confeſſionale? Infermo, e fuggi la medicina? Sordido, e ſchivi l'acqua? Sai come diſtinſe Salomone tra i fanciulli, e le fanciulle propoſtigli in confuſo dalla Reina Sabba? Ordinò, dice Giorgio Cedreno, che portaſſero quivi alla ſua preſenza conche con acqua; e *Cedren. in Sal.* che tutti ſi lavaſſero in eſſe. I maſchj generoſamente a mani piene inondaronſi i volti: le femminelle con gran riguardo per una ſola volta con veli bagnati appena, ſi liſciaron le facce. Con ciò ſi appaleſarono i ſeſſi diverſi. Ah, Criſtiani. Il Naaman lebbroſo dee lavarſi nel Giordano più volte, ſe vuol *4. Reg.* pegni certi di ſalute: *Lavare ſepties in* 5. *Jordane, & recipies ſanitatem carnis*: gli altri lebbroſi, che non vi s'immerſero, atteſta Gesù, ſi rimaſero ſenza ſalute, e con la lor peſte: *Nemo eorum* *Luc. 4.* *mundatus.*

mundatus est, nisi Naaman Syrus. Deh, perchè non badare alla maniera di lavarci per divisar se siam uomini prodi alla conquista del Regno de' Cieli; quando il Faraone infernale, ammonisce Origene, non si dà noja, che v'abbia nell'Egitto del Mondo femmine imbelli; teme degli Eroi, cioè, d'Anime virili, che lo distruggano? Ite egualmente discorrendo circa la Sagrosanta Comunione. La frequenza co' Principi partorisce familiarità, la familiarità i favori. Il legno verde non arde avvicinato una volta fuoco. La sperienza c'insegna, che chi si comunica una volta l'anno, quasi tutto l'anno vive in peccato; e chi spesso si fortifica col Pan de' robusti, raro è, che cada. Truovo due Arbori nella Scrittura: l'uno veduto da S. Giovanni in mezzo la piazza della Celestial Gerusalemme: *In medio plateæ ejus lignum vitæ*: simbolo del Predestinato, sopra cui mai non cade maladizzione: *Et omne maledictum non erit*: L'altro riferito da S. Matteo lungo il cammino: *Vidimus fici arborem unam secus viam*: e questo è immagine del Reprobo maladetto da Cristo: *Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum*. Or perchè tal divario? Perchè il primo spesso è con frutti: La Fica in due volte l'anno Cristo vi si appressò fuor di stagione, non trovò frutti, la maladisse: *Non erat tempus ficorum*. Arbore, che porta frutti una ò due volte l'anno, e non ad ogn'ora, che gli cerca il desiderio di Cristo, vive esposto alla maladizzione, non per sè; ma per essere immagine del Peccator trascurato nella Comunione. Eccovelo da S. Paolino: *Propter nos scriptum est, in quibus Deus escam suam semper vult invenire*. Non così l'arbore della vita, che ad ogni mese maturava frutti novelli: *Per menses singulos reddens fructum suum*. Sapete qual frutto? Quello della Confessione, e Comunione ogni mese. Uditelo non più dalla mia lingua, ma dalla pena d'un Autor grande: *Similes nos decet esse ligno vitæ, ut singulis mensibus singulos peculiarium bonorum operum fructus edamus, uti Confessionem, & Communionem mensiruam*. Frequenza, Cristiani, ed avrete segni di predestinazione: *Oves meæ vocem meam audiunt*.

Orig. ho. 2. in Exod.

Apoc. 22.

Matth. 21.

Mar. 11.

Paul ep. 33.

Apocal. 22.

Fabr. in Act Dom 7 post Pent. l in 2. §. 2. n. 2.

XIV. Ottava proprietà della pecorella è ripetere i belati; segno di predestinazione nel Cristiano, che spesso ricorre nell'orazione al suo Dio; e veggiam pure, che la peccorella ci assegna i tempi; giacchè nel coricarsi, ed alzarsi piega ella le ginocchia in terra. Oh il bel segno di peccorella di Cristo, ch'è lo studio della divota orazione! Se bela la peccorella, è facile, che il Pastor la rinvenga, e non si perda. Misera, se il Lupo la stringe alla gola, e non la lascia gridare; cosa malagevole è, che non finisca tra quelle prese la vita. Il buon Ladrone si salva, il reo si danna. Quello ha libera la voce: *Domine memento mei*; l'altro è stretto dal Lupo infernal nella strozza. Datemi un' Artefice, che gitti via da sè gli stromenti della sua arte; ch'io piangerò la mendicità della sua famiglia. L'arte del ben vivere in un Cristiano consiste nell'orare. Non ora? farà povero di soccorsi di Grazia; perirà. Anima senza orazione, dica S. Giangrisostomo, è Città senza mura; v'entrerà l'inimico a sua voglia. E Nave senza suolo; forza è, che si affondi. E' Giardino senz'acque; non può non inaridire. Io vi dò un Cristiano, che non ora, ferisse il piissimo Nierembergh, simile all'uom disperato, pazzo, che non vuol cibarsi. Coll'orare alimentasi l'Anima. Donde si sperava predestinato Davide? Dal vedersi mai non estinto, anche in mezzo alle sue colpe, lo spirito di orare: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam*. Notare accoppiamento! *Et misericordiam suam a me*: Inferisci Cristiano anche lo stesso per te Agostino ti consiglia, ed ajuta: *Cum videris non à te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est à te amota misericordia ejus*. Molto più chiaro sarà questo segno di peccorella di Cristo, se all'orazione, che è culto a Dio, si aggiungerà la divozion tenera, solida, e vera a Maria Santissima, Madre sua, e Signora Nostra; che pur ci si è dato a vedere una greggia di peccorelle ginocchiarsi innanzi una Immagine della Reina del

Luc. 23.

Chrysost. l. 2. de ord. de hom. 79 ad Pop. Eus. Nier. die Cbr. n. 51.

Psal. 63.

Aug. in Psal.

Boling. in Caden B. V. Maii 50.

Ciclo nell'uscire a' pascoli, e nel tornarsene. Udite l'innamorato di Maria, il Beato Alano de Rupe: *Habentibus devotionem ad Deiparam, signum est ordinationis, & prædestinationis per magnum ad Gloriam*. Anche il pensarci spesso dà per caparra di salvezza eterna S. Anselmo: *Cui concessum fuerit sæpè dulci studio posse cogitare de illa, magnum promerendæ salutis indicium esse conjecto*. Questo è appunto quel gittar radici negli Eletti, che scrisse in nome di Maria l'Ecclesiastico: *In Electis meis mitte radices*. Questo Ella medesima promise a chi l'onorerà colla sua buona vita, cioè; gli darà l'eterna vita: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt*. Il respiro non è segno di vita? Vita immortale avrà dunque chi spesso nomina Maria. Udite. Era Abiatar Sacerdote in tempo di Davide, e fece poscia le parti di Adonia contra di Salomone. Salì questi al Trono di suo Padre: tolse la vita ad Adonia. Aimè, Abiatar, tu se' morto ancora! Così dovea temersi. Odo, che Salomon gli perdona: *Equidem*, gli dice il Re, *equidem vir mortis es; sed hodie non te interficiam*. Il motivo di tanta mercè pur si esprime da Salomone: Mi sta fisso alla mente, che portasti su' tuoi omeri l'Arca: *Quia portasti Arcam Domini Dei*. Ahi quanti, ahi quanti avrebbero sofferta là morte eterna dal più vero Salomone Gesù Giudice, e Dio; Sapete, che gli salvò? che intercedette lor perdono? L'aver portato l'Arca mistica, nel lor cuore. Bacio per tenerezza la pena del dotto Osorio: *Ita multi in Infernum jam essent trusi, nisi hanc portassent Arcam in corde suo*. Rissovvengavi però, riveriti Signori, ch'io fin dal principio vi dissi, che vuol questa divozione a Maria esser solida, e vera. Non ama certo la Madre, chi a' suoi occhi senza cagion le uccide il Figliuolo. Non è marchio di Divoto di Maria, nè segno di Predestinato recitare il Rosario, digiunar un dì la settimana, e tutto insieme non cessar di crocifiggere Cristo con odj, spergiuri, disonestà, usure. Oh! Ella è Madre de' Peccatori. De' Peccatori perchè la finiscano, non perchè proseguano. Dicè Gesù a Maria dalla Croce in Giovanni tutti noi per figliuoli: *Ecce filius tuus*. Dicè a Giovanni per Madre nostra Maria: *Ecce Mater tua*. Viva la carità estrema di Cristo. La costituì da quel punto Madre de' Peccatori, e de' Predestinati. Parlo col divotissimo Ossuna: *Juxta Crucem erat tanquam Mater omnium Prædestinatorum*. Avvertiste però lo stil dell'Evangelio? A chi ciò disse Gesù? Non a Giovanni; al Discepolo: *Et Discipulum stantem: dixit Discipulo*. Già comprendeste il mistero. Maria è Madre de' Peccatori, è Madre de' Predestinati per testamento, ed ultima volontà di Cristo in Croce; ma di que' Peccatori, che saranno Discepoli: Discepoli della sua dottrina, Discepoli delle sue virtù. Torna a farsi udire l'Osorio: *Non eum nomine proprio appellat; sed generali vocabulo Discipulum dicit: quia, inquantum Discipulus, Filius est Mariæ*. Sia dunque solida, sia vera la divozion di Maria, che questa sola è pur segno certo di Predestinazione.

Alan. de Psalt. V. c. 11.

Ansel. de excel. V. c. 4. Eccl. 24. Cor. ibi. Eccl. 24.

Ossuna ser. 62. in Qua.

Osor. tom. 4. ser. de devot. ad B.M.

3. Reg. 2.

Osor. tom. 4 serm. de devot. ad B.M.

SECONDA PARTE.

XV. Ultima proprietà della pecorella è l'umiltà nel suo' cammino senza rizzarsi su' piè, come i capretti, a rapire agli arbori i rami. Ultimo segno di predestinazione manifestasi nell'umiltà; e di riprovazion nella superbia de' Cristiani. Lo scoprì S. Gregorio: *Evidentissimum Reproborum signum est, superbia; & è contra, humilitas, Electorum*: Sapete perchè ci volle come fanciulli Cristo? *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli*; Sapete, perchè si chiamò egli non solamente Pastore, ma porta di pecorelle? *Ego sum ostium ovium*. Perchè non s'entra in Cielo che abbassandoci. Hanno i Castelli non sol le porte, ma le postierle, ò sportelli. Com'entranvi gli uomini di mole grande? inchinandosi, incurvandosi: Grandi di nobiltà, Grandi in lettere, Grandi in arme non v'ha altra porta del Paradiso, che Cristo umiliato: *Ego sum ostium*. Non vi sperate passare, se non umiliandovi: Guarrico: *Nisi ergo incurvetur altitudo virorum, eos hujus humilitas non admittit*. Umiltà, dun-

Greg. l. 34. mor. c. 11.

Matth. 18.

Joa. 10.

Guarr. apud Tilm. Jo. 10.

dunque non pur di sentire ognun mal di sè stesso; ma d'umile soggezione, di conformità, e rassegnazione nelle disposizioni di Dio. Così Davide: *In manibus tuis sortes meæ.* Non cerco sorte determinata. Sia qual si voglia purchè sia qual volete, e purchè passi per le mani vostre. Non vo' saperla, eppur viverò lieto; perchè bastami il saper ch'ella è in vostra mano. Questa stessa conformità nell'ignoranza della predestinazione fu gran segno nel Santo Re, è gran segno ne' Cristiani, che l'hanno di Predestinazione. Prima di me scrisselo il Novarino: *Quædam Predestinatio nota est, æquo animo ferre, se nescire esse prædestinatum.* Eccovene pochi esempj tra i molti. Oh s'io sapessi se son predestinato, dicea angoscioso tra sè un Uomo Santo: udì rispondersi nel suo cuor da una voce: Fa quel che facesti, sapendolo, e sarai salvo. Visse lieto, morì in pace. Più. Ad un buon Religioso disse un'Amico aver saputo da Dio, ch'era Reprobo: Non per questo, rispose l'altro, lascerò la penitenza; e faccia Dio a suo modo. Fu rivelato al medesimo infausto Araldo, ch' era quegli del numero degli Eletti. Più, ancor più fece un Monaco. N'è lo Storico S. Antonino. Accorsesi, che il suo Maestro di spirito, in veggendolo, disfacevasi in lagrime. Dopo lunghi, e caldissimi prieghi a saperne ragione, intese, che piangea per pietà prevedendolo col lume di profezia, dannato. Con gran serenità gli rispose: E per questo piangete? Non è Dio giusto? Adunque giustissimamente mi dannerà. Lodo la giustizia di lui, accetto da quest'ora la sentenza; ma non perciò lascerò di servirgli. Strano evento! La notte appresso rivelò Dio al Maestro, ch' era predestinato il suo Discepolo. Chiuda questi egregj fatti una Donzella. Tentavala il Demonio dicendole, che affaticavasi in vano a divenir Santa, perchè dovea dannare. Risposegli: Così dunque sarà? Nell'Inferno non s'ama Dio; ti dò grazie dell'avviso. Mi sforzerò ora quì d'amarlo più fervorosamente per mentre avrò vita. Si può dubitar, Cristiani, che in queste umili rassegnazioni dettero tutti essi segni chiari di Eletti?

Psal.30.

Novar. delic. Div. Amo. c. 88.

Kempis l. 1. de Inf. Ch. c.25.

Ludol. p.2.c.50.

Anton. p.3.tit. 12. c.1. §.4.

XVI. Su basti. Tal'è la Fisonomia più chiara de' Predestinati; tali sono i segni sicuri, e principali della Predestinazione; de' quali è sigillo la perseveranza nella Grazia. Chi di quanti mi ascoltano, non penetra il sen della sua Anima ad esaminar se la tiene; E se trova dubbio, ò certezza di non averla; chi v'ha, che non procuri di racquistarlasi? Sì cari Uditori, *Satagite.* Ed a qual'altro affare è riserbata la vostra sollecitudine? A voi è ben noto ciò, che fece Raab. Le avvisarono gli Esploratori, che il cordon rosso era il segno di salvarsi dall'incendio di Gerico: *Signum fuerit funiculus iste coccineus*; ed ella espose nella finestra il segno: *Appendit funiculum.* Quando l' espose? Al medesimo stante, dice il Lirano: *Statim appendit.* Or perchè tanta fretta? Per più assicurarsi, risponde il Fabbro; perchè non si sa l'ora, in cui i nimici verranno a struggere Gerico: *Quia de adventu eorum incerta erat.* Via su dunque, Fedeli. Vedeste già i segni della salute: sapete, che non v' ha ora certa al morire. Presto, presto: *Statim.* Presto a mettere in opera i segni. Presto ad avvivare la Fede. Presto ad amar Dio. Presto ad onorare il Prossimo: *Statim, statim.* Presto a far limosine. Presto a far penitenza. Presto ad abbracciar le tribolazioni. Presto a frequentar i Sagramenti. Presto ad orare, e riverire Maria. Presto a umiliarvi per capir per la porticciuola. Presto a gettare il sigillo con la perseveranza: *Statim, statim.* E se il segno di Raab significava, come attesta la Glosa, il Sangue di Gesucristo, presto a profittar del ben di questo Sangue; ed a piangere di aver perduto finora il frutto del medesimo Sangue con tante colpe. Presto su, presto presto a piè di questo Dio crocifisso, eppur pietoso; che solo un gran dolore, un gran gemito può farvi degni d'una gran misericordia. Via su, al buon Pastore pecorelle sviate: *Oves meæ vocem meam audiunt:* Voi fategli udir la voce vostra nel cercargli mercè; egli vi farà udire la sua nel darvi perdono, e salvarvi; ora coll'allegrezza de' segni della Predestinazione, poi col godimento della possessione eterna. Per sua infinita pieta così sia.

Josue 2. Lyra in Jos. 2.

Fabr. in Auctor. de SS. ser. 4. de Omn. SS.

Interl. in Jos. 2.

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

MADDALENA NE' DUE TEMPLI DELLA CONFUSIONE, E DELL'UMILTA'

Ecce Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, ut cognovit. Luc. 7.

I. CHi non ancora attento a i prodigj dell'Amore, e della Misericordia del nostro Dio non ne ha stupito, fissi questa mattina uno sguardo in Maria Maddalena peccatrice, in Maria Maddalena pentita. Come questa gran novità avvenisse, la qual fu senza dubbio una dell'opere più ammirabili della potenza, della pietà del Nazzareno Gesù convittore allora tra gli uomini, vo' io farvela manifesta con una costumanza straniſſima de' Greci antichi. Narra Egesippo, che nel tornare alla comunicazion colla Patria colà nel Peloponeso alcun Cittadino stato ribelle, questa era dessa la costumanza solenne. In mezzo alla maggior piazza della Città a questo fine sorgevano due Templi, della Confusione l'uno, l'altro dell' Umiltà; in maniera però, che al secondo de' Templi davasi adito solamente dal primo. Ivi in fine trovavasi una Statua maestosissima, e bella, con alla mano uno scudo, in cui erano incise le tre lettere, che or or dirò. Nel Tempio della Confusione precedevano le lagrime, i pentimenti, le suppliche: Nel Tempio poi della Umiltà a piè della Statua, immagine della Repubblica, tra bacj, e ringraziamenti, al grido d'un Banditore, che spiegava quella R, quella T, quella P, in queste voci: *Restituit Te Populus*, seguiva il perdono, e la pace. E qui finalmente i clamori, i giubbili, le congratulazioni. Maria Maddalena, ribelle tu pure fusti gran tempo al Cielo: *Erat in Civitate peccatrix*. Esule della Patria de' Giusti vivesti a' vizj morta alla Grazia: *Peccatrix*. Felicissimo dì, in cui rivolta a tuoi errori: *Ut cognovit*, pentita, avida di perdono, e di pace, su' voli delle tue brame ti portasti al Tempio della Confusione: *Stans retrò*, e preso di quà nuovo animo dalla Divina Clemenza, sapesti spingerti al Tempio dell'Umilità: *Secus pedes*. Qui poi le lagrime: *Lachrymis cæpit rigare*: qui a i piè pietosi i bacj: *osculabatur pedes ejus*; fino ad udire di bocca al Salvadore. Che? Nelle medesime lettere iniziative, che avea quella Statua, il decreto d'una piena Indulgenza: nell' R il *Remittuntur*, nella T il *Tibi*, nella P il *Peccata: Remittuntur tibi peccata*. Sei già resa alla Grazia; e puoi già dirti Compatriota agli Eletti nel Cielo; e gli Angioli te ne fan congratulazioni, e tripudio. Via non più ti dicano scandalo di Gerusalemme; sei l'esempio del Mondo: non più laccio di dannazione alle Anime; sei Maestra di eterna salvezza: non più l'Alunna delle delizie; sei il prodigio della penitenza: non più l'Idolo della Città, sei la Innamorata di Cristo: *Dilexit multùm, dilexit multùm*. Si è epilogato tutto. Si è asserito, che tutto fu molto in Maria Maddalena: le lagrime molte; la confusione fù molta: la dispiacenza fù molta: molta la generosità a sprezzar tutto, e tutti: molto il valore a prendere in odio il Mondo, e ancor sè stessa: *Dilexit multùm*; oppur con ciò volle dir Cristo, che quantunque in Maddalena ogni cosa fù molta; a paragon del suo amore, dileguasi ogn'altra

Ægesip. de excid. Urban. Hieros.

tra coſa, e ſolo il ſuo Amore fù molto: *Dilexit multùm*. Moſtrerollo più chiaramente dandovi a vedere nel primo Tempio della Confuſione Maddalena peccatrice; nel ſecondo dell' Umiltà Maddalena pentita, e aggraziata. Le lodi di Maddalena ſaran documenti noſtri. Riceveteli.

II. Con un *Ecce*, voce che ſveglia a ſpecial cura, invita l'Evangeliſta a veder Maddalena nel Tempio della Confuſione. Sembra, dunque, dire San Luca: *Ecce Mulier*. Sacerdoti, Clauſtrali, Cavalieri, Plebei, Ricchi, Poveri; tutti a ſtupire, tutti a confondervi, tutti a ſperare: *Ecce Mulier*. Una Donna dopo errori ſi orribili ſeppe ſalvarſi: una Donna, una creta più fragile, ebbe virtù da ammendarſi. Del non imitarla potrà per voi addurſi diſcolpa? Così l'Evangeliſta; e così Dio nel ſuo Eſodo, laddove fù laſciata memoria eſſere ſtato ſuo ordine, che nell'antico Tabernacolo alzaſſeſi conca, ò lavatojo di bronzo. Ma ſu qual baſe? Su certi ſpecchj offerti dalla pietà di alcune femmine. *Exod. 34.* Udite il Teſto: *Fecit & labrum æneum cum baſi ſua de ſpeculis mulierum*. Bronzo ſu vetro? Mancano alabaſtri, diaſpri? Specchj ſiano: Vuol Dio così: *Cum baſi ſua de ſpeculis*. *Gregor. hom. 17. in Evāg.* Gran miſtero! cel diſcifera S. Gregorio: *Labrum æneum Lex Dei*. Or perchè queſta Legge ha a poggiar ſopra ſpecchj? Perchè vegga l'uomo, che queſta Legge non è grave sì, qual la immagina. Veggianlo a pruova, ripiglia S. Giangriſoſtomo. Dio ti comanda, che tu non pecchi: ò che ſe, tua ſciagura, peccaſti già, tu te ne penti, digiuni, ti ſtratti con qualche aſprezza. Inſopportabile peſo! grida la tua apprenſione. E Gesù morto in Croce? Fu Uomo-Dio, tu riſpondi. E Maria conſumata da ſtenti? Fu privilegiata per grazia. *Eja ergo tibi homines proponamus*. Vedi ſenza numero il numero d' uomini ò che eſpoſero, ò che ſpeſero la vita per non peccare, ò in pena di aver peccato. Ebbero ſpeciale aſſiſtenza. Per ogni colpo ha ſcudo la malizia. Sì? ripiglia Dio. Pongaſi dunque la mia Legge non ſopra ſpecchj di acciajo, ò di bronzo; ma ſu criſtalli fragili: non ſopra ſpecchj d'uomini animoſi, e robuſti; ma ſopra ſpecchj di donne timide, imbelli: *De ſpeculis mulierum*; perchè al veder ſoſtenuto tal peſo dalla debolezza, reſti in credito di leggeriſſima la mia Legge: *Onus meum leve*; reſti il Peccator più ſchivo rincorato; e chi non vuol tollerarla, confuſo: *Vide Legem Dei*, conchiude il dotto Veſcovo di Barbaſtro La Nuza, *quam fingis tanto pondere prementem, ut importabilem judices, eam ferunt mulieres infirmæ*. Sclama però ragionevolmente la Chieſa, e S. Luca: *Ecce mulier*. Una Donna è colei, che vi propongo per ſpecchio di penitenza: una Donna nobile, ricca, agiata, debole prenda cuore la codardia, rinunzi a' pretèſti la malvagità. *Ecce mulier. Omnibus, qui volunt veniam promereri*, così pur di Maddalena S. Ambrogio, *magiſterium præbet*. *La Nuza tr. 4. in Evāg. n. 189.*

III. Ed eccola, in ſu le prime, ribelle a Dio; *In Civitate peccatrix*. Ne parla con qualche pietà l'Evangeliſta, ripiglia S. Pier Griſologo: *Jam non peccatrix ſolùm, ſed ipſius Civitatis facta fuerat ipſa peccatum*. Ella il peccato di tutti, perchè per eſſa tutti peccavano; così il gran Santo da Padova: *In Civitate, ubi multos traxerat ad peccatum*. Ella il peccato di tutti, perchè in un peccato pubblico peccano tutti: il Superior, che non rimedia; il Predicator, che non riprende; il Giudice, che non puniſce; il maledico, che ne mormora; il complice, che lo difende, l'adulatore, che lo palpa; e quanti in obbligazion d'impedirlo, ò correggerlo, diſſimulano: così il dottiſſimo Gaſpar Sanchez: *Quia in publico peccato, publicè etiam ab omnibus peccari cenſetur*. Perciò Dio nel rimproverar quell'altra peccatrice ſolenne: *Polluiſti*, diſſele, *polluiſti terram in fornicationibus tuis*; perocchè era ella ſtata, come poi Maddalena, cagion d'innumerabili colpe; in molti di commiſſione, d' omiſſione in moltiſſimi: *In Civitate peccatrix ipſius Civitatis facta fuerat ipſa peccatum*. *Anton. Padu. in hac Fer.* *Gaſp. Sanch. in Jer. 3.* *Jer. 3.*

IV. Maddalena deh come fù? Man-

cò forse cura in beh' allevarti a' tuoi Padri? Non puoi tu dirlo. Ti educarono tra le mura religiose del Tempio: il tuo nome medesimo lo confessa: *Magdalena, idem est, quod educata*. Padri felicissimi di Maddalena, su le cui Anime non può appoggiarsi la ribaldaggine della figliuola. Dio sa; se tal fortuna avranno nel suo severo giudizio tanti, e tanti Padri Cattolici. Ma se del mal di Maddalena non sono in colpa i Genitori; a chi dovrà dunque imputarsi; alla trascuraggine di Maddalena. Imparò ella virtù, timor di Dio nel Tempio: che però pur non di meno, se *Sensim intepuit, demum obriguit*, come ottimamente di lei il Pisano? Cominciò col pochetto da fervida a farsi tiepida; indi fredda a schivare pericoli, a mantenersi scrupolosa di colpe minute: usciva per vanità, non per lascivia; adornavasi per parere, non per piacere: *Sensim intepuit, demum obriguit*. Il disprezzo de' pericoli è egli dunque la origine de' più gravi danni. Udite a maggior pruova. Morì miseramente Eglon Re di Moab. Può saperssi da chi gli fù tolta la vita? da un' uom plebeo chiamato Aod. In campagna forse? Da solo a solo in uno scontro? no. Nella Reggia sua stessa. E le guardie? Superò tutto l' astuzia. Vestissi Adon un sajo scabbro: al fianco non sinistro, come è in commun uso, ma al destro cinse la spada: *Et accinctus est eo*, riferisce il capo terzo de' Giudici, *subter pagum in dextero femore*. E perchè ciò il Lirano: *Ut videretur in armis inexpertus*; ed era egli intanto ambidestro, avvisa il Testo stesso: *Quia utraque manu pro dextera utebatur*. Così quell' Aod ò trascurato, ò vilipeso *Tulit sicam de dextero femore suo, infixitque eam in ventre ejus*. Temete, Cristiani, ogni pericolo; ma più d'ogni pericolo, temete il non temerlo. Spesso odesi di bocca a' Mondani: Che importa ciò? Che danno può fare il nastro, la gala, la veglia, il giuoco? Che importa? Importa il trovarsi adito il Demonio ad entrar, per tal frode, nell'Anima senza resistergli. Importa giungersi per tai principj co' passi di Maddalena a divenir finalmente lo scandalo della Patria: *Sensim intepuit, demum obriguit. Erat in Civitate peccatrix*.

Fabr. in sylv. nov. de S. Sthe. z. de Magdal.

Pisan. hom. in hac Fer.

V. Ma grazie senza numero, e senza fine all' Amor pietosissimo di Gesù, vero Gesù con Maddalena. Non la vuol più ribelle; egli stesso la invita, egli stesso la guida al Tempio della Confusione. Uditene da' Santi Grisostomo, ed Effrem il come. Ad istanza, e preghiere di Marta amantissima Sorella si dispon Maddalena ad udire una Predica del Redentore, fusse per curiosità, fusse violenza dolcissima fattale al cuore da Cristo, calamita de' cuori, Maddalena portovvisi. Punto di gran sorte per lei fu, trovarsi a trattar Cristo in quel punto dello stato miserabile dell' Anima in peccato, dell' orribile suo Tribunale, e delle pene interminabili serbate a' pertinaci. Ogni voce, ogni gesto era freccia focosa a quel cuore. Ode Dio meritevolissimo di tutto l'amore: offenderlo ingiustizia, crudeltà. Al Sommo Bello non doversi odio: all'Ogni Bene non doversi ingratitudine. Ad una Misericordia infinita mal corrispondersi senza mettersi fine alle offese. Dio Santo! Ad urti sì validi qual porta di diamante non cederebbe? A fiamme sì fervide qual gielo non disfarebbesi? Cedè dunque la durezza; disfecesi l' antico ghiaccio nel cuor di Maddalena, e fece veri i vaticinj di Davide: *Emittet verbum suum, & liquefaciet ea*. Già quel legno verde suda, ò piagne all'aura sola di quel benigno fuoco: *Flavit spiritus ejus, & fluent aquæ*. Cuopre il volto col velo per piangere men guardinga. Finì la Predica, riportasi rapidamente a' casa, favvi un mar colle lagrime; e suscitandovi co' sospiri tempeste, per non più perdersi in eterno naufragio di fiamme, gitta entro quell'acque gale lacere, gioje scomposte, specchio infranto, e i rotti laccj della propria, ed altrui perdizione. Colà chiuse in una le palme, e strette tra sè le dita, riponsi addolorata a parlar con sè, a sparlar di sè co' singhiozzi.

Chrysost. ser. de peccat. & Phariſ. Ephrem ſer. in mult. pecc. La Nuza hom. 38. a num. 38.

Pſal. 147.

VI. Ahi, Maddalena, dicono più gli occhj, che non le labbra. Ove fusti?

fusti? chi sei? L'onor, l'Anima, Dio,
ove sono? *Ubi est Deus tuus?* Dio
Psal.41. ne' tuoi occhj? no; nel cacciatorno gli
2. Petr. 2. oggetti sozzi: *Oculos habentes plenos adulterii*. Ne' tuoi orecchj sarà egli forse nella tua bocca, nella mente, nella memoria, nel cuore? *Ubi est Deus tuus? A planta pedis usque ad verticem capitis, non est sanitas.* Dove non è Grazia, non è Dio. Dove continova è la contumacia, appartasi il Padre. Dove i rradimenti son certi, fugge lo Sposo. Così dunque senza Dio, Maddalena, che dovrà esser di te? Scandalo della Patria, obbrobrio della famiglia, abbominazione a Dio, che puoi sperarri viva? che non remetti collegata a' Demonj estinta? Va, paga, se tanto valsente avran le pene ancho eterne, l'eterne perdite di tante Anime da te sedotte, e dannate. Cieca troppo, quanto tardi apro gli occhj! Potei dunque per sì lungo tempo vivere senza vita! Per sì lungo tempo potei correre gli abissi, e non giungervi ancora! Oh Dio altrettanto pietoso, quanto ingrata Maddalena! Ingratissima Maddalena che risolvi? in che speri? In quell'Amor medesimo, che mi ferì. In que' piedi amanti, che mi raggiunsero fuggitiva, veggo, cerco, averò rimedio certo a' miei morbi mortali. L'offesi? E' Padre; ad una figliuola ravveduta perdona a forza l'amore. Ma è Giudice: torrà sopra sè le mie colpe, ed ha Sangue, con che essere giusto, e pio. Un solo peccato non rimette quella Misericordia infinita: disperarsi perdono. Non vo' con tal colpa offenderti sopra tutte le immense mie colpe, Pietà più immensa delle mie colpe. Son peccatrice; perciò son più tua; e cotette braccia amantissime più spalancare mi aspettano. Ho merito ne' miei demeriti; saranno essi, perchè gravissimi, riportare alla Clemenza Divina il maggior trionfo, somma la Gloria. Ah caro, ah tardi amato Amante dove ti troverò? Ho cuor contrito, dove l'aspetti? *Indica*
Cant.1. *mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie?* Mi fia ristoro il travaglio a rinvenirti, e più dolce sorte mi fia il lungo cercar di te, che l'incontrarti. Piccola sembrerammi ogni vasta Città, lieve spesa il morir di stanchezza a domandar per vie, per piazze, dalle Sentinelle, da' Cittadini: potran finirmi le forze, non mai le brame: *Cant.3.* *Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quæram, quem diligit Anima mea.* Ah, chi impietosito alle sincopi del mio Amore mi dà dolce novella dell'amantissimo Amante? In Casa del Fariseo Simone, mi si dice, aver cortese accettato l'invito. Volo, e mi dan ale i miei peccati: volo a gittarmi a que' piè, chem' impennano i miei. Colà prostrata, e stretta a quelle colonne, a quel Tempio, ove la Misericordia regna, ò finirò di morire, ò comincerò a vivere; ò mi uccidetà il dolore, ò risusciterammi la Grazia: *Ut cognovit, quòd accubuisset in domo Pharisæi.*

VII. Pausa quì: *Ut cognovit*. Conobbe che? Come direbbeloci Maddalena? Direbbeci che ben conobbe le gravezze delle sue colpe: *Ut cognovit*; l'urto dato a tante Anime all'Inferno: *Ut cognovit*. Direbbeci, che conobbe il brieve, l'incostante, e fragile della vita: *Ut cognovit*. La certezza della morte, il rischio di dannarsi: *Ut cognovit*. La pazienza di Dio, che la sofferì, che l'aspettò per sì lungo tempo, e l'ammise. Direbbeci, che con notizie sì nuove, e così vive, stabili cercar Cristo. Ma quando? *Ut cognovit*. Nel punto stesso, in cui ricevette sì bella luce: nel punto stesso, in cui rispeppe del soggiorno del Redentore: *Ut cognovit*. Risoluzion generosa di Maddalena a quante tardanze di Peccatori farai tu accusa, e rimprovero! Grida per ciò in vano il Santo Davide: *Attollite portas, Princi-* *Psalm.*
pes, vestras. Tolganti, si svellano da' 23.
suoi cardini le porte diamantine dall'arbitrio, perchè entri a regnar Cristo ne' cuori: *Et introibit Rex Gloriæ*. Soggiunse per molti egualmente indarno le sue dilucidazioni la Glo- *Glos ibi.*
sa: *Ut patefactis cordibus Christum admittant*. Pur, che succede? Non isbarbarsi le porte; ma ritte, e mobili su' propri perni, ad ogni mano, ad ogn'aura, ed aprirsi, e racchiudersi. Così appunto nel letto della sua ostinazione il ribaldo: scosso, rivolgesi all'altro

fian-

fianco: ferito negli occhj dalla luce delle fineſtre, a forza di letargo reſiſte. Non vi ridete della ſomiglianza, ch' ella è dello Spirito Santo ne' 26. de' Proverbj: *Sicut oſtium vertitur in cardine ſuo, ita piger in lectulo ſuo.* E donde, e perchè ciò? Ottimamente Ugon da Prato Florido: *Oſtium vertit ſe hinc inde, ſed numquam egreditur de cancaris, & cardine. Sic faciunt multi.* Toccagli Dio nella ſalute, nella roba: gl' illumina co' raggj della ſua Grazia: veggono, che il tempo, e l'occaſion vola a pentirſi, a ſalvarſi: riſpondono con un dipoi. Sì sì mi emenderò: Sì sì mi confeſſerò; ma quando? quando? Già ſi rivolſe dall' altro lato a dormire: *Sicut oſtium, ita piger in lectulo ſuo.* Tutto il mal naſce, perchè le porte ancor ſono ſu' cardini: *Attollite portas, attollite portas.* Sbalzino lungi le porte: reſti a Criſto sbandato il cuore: *Attollite portas.* Riſoluzioni non velleità; slancinſi le colpe ad eſempio di Maddalena: *ut cognovit.* Altrimenti aſpettinſi fuoco d'Inferno le porte, e i cuori: *Ut cognovit, ut cognovit.*

Hug de Prat. Flor. ſer. 7. Quad.

VIII. Entra perciò ella animoſa la Maddalena in caſa del Fariſeo; e ſolamente arroſſita delle ſue colpe, o non s'avvede, o ſprezza i rimproveri de' Convitati. Credetelo a S. Gregorio: *Convivantes non erubuit, nam quia ſemetipſam graviter erubeſcebat intus, nihil eſſe credidit, quo verecundaretur foris.* Che, ſe diranno: Ch'entra ora quì importuna al banchetto? baſta ch' entrivi acconcia al ſuo grand' utile. Quanto perciò me la commenda S. Agoſtino: *Irruens quaſi importuna convivio, opportuna beneficio.* E veramente a buon'ora vi ſi appreſſa, ripiglia San Pier Griſologo. Trovavaſi Criſto non in pjè, non ſedendo; ma coricato all'uſo degl'Iſraeliti. Lo ſtar' in piè è riprendere, è gaſtigare: *Deus cùm ſtat, corrigit.* Lo ſtar ſedendo, è far da Giudice tra proceſſi, e ſentenze: *Cùm ſedet, judicat.* Lo ſtar coricato, è un compatir pietoſo a' caduti: *Proſtratis conjacet, cùm decumbit.* Adunque *opportuna beneficio*; perocchè *non quærebat judicantem, ſed miſerentem.* Quì proſtraſi a que' piedi Divini, quaſi a prender da eſſi regola da ben guidare in avanti i ſuoi paſſi. M' intenericono le parole di S. Agoſtino: *Quæ diu malè ambulaverat, veſtigia recta quærebat.* Piano però, Maddalena, che io ſo da S. Bernardo, e dal Damiani, che ſono i piè di Criſto, ſimbolo della ſua Miſericordia, e della ſua Giuſtizia: *Pedes iſti ſunt Miſericordia, & Judicium.* Or qual buon conſiglio ti ſpinge ad appreſſarti cotanto alla Giuſtizia in biſogno sì eſtremo della Miſericordia? Deh, laſciatela, che ben ſi avviſa, ripiglia il Cardinal Santo: Non vedete, che ambi i piè riga colle ſue lagrime? rigar, baciare il ſolo piè della Miſericordia è ſicurtà temeraria: il ſolo piè della Giuſtizia, è diſperazion puſillamine: ambi careggia, perchè al punto ſteſſo, teme della Giuſtizia, ſpera nella Miſericordia: *Secus pedes. Quorum alterum ſine altero oſculari, vel temeraria ſecuritas eſt, vel deſperatio fugienda.* Non incorſe Maddalena l' error di Pietro nel Tabor, punto perciò dalla penna Evangelica di S. Matteo: *Neſciens quid diceret.* E qual fu mai l' error di Pietro? *Faciamus hic tria Tabernacula, Tibi unum, Moyſi unum, & Eliæ unum.* Voler palagj in terra? Voler prima de' patimenti le gioje? Un peggiore ne avvisò il Lirano: Voler dividere la giuſtizia di Elia dalla pietà di Mosè. No, che Giuſtizia e Pietà non van diviſe. Perciò: *Unum, unum petere debebat.* Savia Maria Maddalena: *ſecus pedes.* Non ſi fa amica la clemenza chi non teme la giuſtizia.

Aug. ubi ſupra.

Bern. ſer. 6. in Cant.

Dam. ſerm de Magd.

Matt. 17

Lyr. ibi.

IX. Ah, chi or pietoſo di me voleſſe dirmi, come ella ſfogaſſe avviticchiata a que' piedi? Non leggeſi, che favellaſſe; Ma peroratrice eloquente, che non diſſe tacendo colle lagrime? o col dolore? *Tacita loquebatur*, aſſicuraci S. Agoſtino, come conſapevole per gli atteſtati del S. Davide, che ſe voce non aveſſero le lagrime a farſi udire, orecchj non averebbe Dio ad udirle: *Auribus percipe lacrymas meas.* Avrà forſe detto quel Rettorico pianto di Maddalena: Dio, e Uomo, Giudice, e Salvadore, ſiete pur voi, chi foſte ſempre: perdonaſte, perdonate. Delle voſtre miſericordie non po-

Aug. ho. 23. ex 50

Aug. ho. 23. ex 50

Chryſoſt. ſer. 93.

Pſal. 38.

potete dimenticarvi, l'esercitaste sempre. Peccai; vuol dire, già lo sapete, la creta ruppesi: che maraviglia? Il tesoro si rovesciò: Gran disgrazia! perdei la Grazia; abbiala io per nuova Grazia. Come avrebbe a vedersi, che voi siete Dio, io Maddalena? *Memento, quòd sicut lutum feceris me*. Errai, vel confessò. *Erravi sicut ovis, quæ periit*. La confessione non vi obbliga alla misericordia, il ritorno al perdono? Non diceste, che in gemendo il Peccatore, gli dimenticherestе le colpe? Gemo già, già mi sfaccio in lagrime di cuore, perchè vi offesi. Parola vostra fu, che piuttosto dimenticherebbe la Madre i suoi figliuolini, che voi le vostre Creature. E temerò della vostra dimenticanza? Ah no, Ben mio; che se mi smarrii pecorella malaccorta, non potrete voi lasciar d'essere quell'amante Pastore, che lasciate le novantanove, riduce su i propri omeri la traviata all'Ovile. Figliuola sconoscente dissipai prodiga la mia legittima, la vostra grazia, i vostri doni: Padre amantissimo ritornata a' vostri piè, potrete negarmi le vostre braccia? Voi non siete Gesù? Salvezza, Redenzione, vita, via, verità? Deh risanate dunque Maddalena moribonda, riscattate Maddalena schiava all'Inferno, suscitate Maddalena estinta, incamminate Maddalena vagabonda, insegnate questa ignorante: perdonate a questa peccatrice. Fate ch'io pur goda de' comuni favori: che non m'alzi da' piè della Misericordia, anche agli occhj della Giustizia, senza perdono. *Non dimittam te, non dimittam*. *Gen. 32.*

X. Così perorava il cuor di Maddalena; ed a' gridi del cuore, mai non è, che possa infingersi sorda la Divina Pietà. Molto meno, quando alle voci dell'Anima aggiungesi l'energia dell'opere. Miratela, ve ne dà avviso S. Luca, riporre a' piedi del suo Gesù, occhj, capeglj, bocca, manto, alabastro: *Attulit alabastrum, &c.* Così si riconsagra alla Grazia quanto servì alla colpa, moralizza S. Gregorio: *Quod sibi turpiter exhibuerat, hoc Deo laudabiliter offerebat*. Sono quegli occhj, fiaccole già alle colpe, ora specchj alla penitenza; que' capeglj, laccj già all'Anima, reti ora alla predatrice, tovaglia a' piè Divini: quella bocca, arsenale già della impudicizia, paciera ora coll'onestà. Sicchè può con verità proseguire ne' suoi stupori, e nelle lodi di lei il Moralissimo: *Convertit ad virtutem numerum criminum, ut totum serviret Deo in pœnitentia, quidquid ex se Deum contempserat in culpa*. O ammirabile idea di penitenza! E potea non impetrarsi perdono, chi con singhiozzi, e con opere seppe sì ben cercarlo? sì ben disporsi ad ottenerlo? Sei troppo accorta, saviissima penitente. Hai saputo vincere la Giustizia: vedi che sa meritarti libera già, e disbrigata la Misericordia: in tre sole voci, un abisso di donativi: *Remittuntur tibi peccata*. O dolce suono! O suon graziosissimo. Suono, che mette in balli le Gerarchie. Ma, o lagrime, e quanto siete possenti! o dolore, e che non ottieni? o penitenza pratica, e quanto sai trasformare! Chi ora qui opportunamente fa risovvenirmi dell'avvenimento di Raab? Udite. Tutta Gerico, Città famosa, va a fuoco e a fumo per ordine di Giosuè: sola la casa di Raab vede immune l'incendio, rispettosi i Soldati, invidioso Israello. Raab Fenice per privilegio vive sola nel fuoco: *Sola Raab vivat*. Raab? *Raab meretrix?* Lo scandalo della Patria? La sprigionata da' parenti per vivere in libertà. Quella, che per una fune traea a far complici della sua impudicizia gli amanti? credetelo al Lirano: *Solita fuerat per funem recipere fornicarios, & emittere*. Or perchè dunque, e come particolarizarla un Giosuè piissimo Capitano, e volerla immune alle fiamme? Lo stesso Lirano risponda al gran dubbio. Mandò Giosuè due Esploratori colà in Gerico. Che fece la Donna accorta? Diè loro ospizio in sua casa. Fece anche più. Gli occultò a' nemici, a' Ministri. Più anche, più. Gli avviò per una fune dalla finestra a porli in salvo. Ha il grave Interpetre la Scrittura per sè: *Dimisit eos per funem de fenestra*. Sì? Sperimenti dunque tutte le parzialità d'un Giosuè. Donna, che colla fune, che servì al-

Greg. ib.

Jos. 6

Lyr. in Jos. 2.

Gregor. ho. 33. in Evang.

lo

lo scandalo, serve ora alla pietà, come ha ad ardere? come a perire? *Sola Raab vivat*; e veggasi sì giusta maraviglia: *Ut sicut fuerat ei instrumentum peccati, sic ei fuerat instrumentum salvationis*. Mutate i nomi; la similitudine è identità. Così è trattata Raab; cioè, Maddalena da Giosuè; cioè, da Gesù; perchè ribellata all' Inferno sagrifica alla Grazia gl' istromenti stessi già del peccato: *Sola Raab vivat. Remittuntur tibi peccata*. Non vi son fiamme, non pene; vi son perdoni, vi son Paradisi, v'è tutto l'Amore per chi rende operarj alla Grazia i manuali della colpa. Peccatori, vi convertiste a Dio mai così? Non occorre palparvi, che in sì importante materia è un gran tradirvi. Chi savio, chi pio verso di sè imitasse gli esempj di Maddalena pentita, rinnoverebbe gli esempj di Maddalena penitente, di Maddalena amante, di Maddalena aggraziata, e favorita. Intendetela, che l'intenderla importa a voi non molto, ma tutto. Nel Tempio della Confusione si truova l'Amore, i doni, la Gloria. Finisca di persuadervelo colla chiarezza della propria sua sperienza Maddalena medesima.

XI. Perdonatile i suoi peccati a titolo d'un grande Amore: *Quoniam dilexit multum*, ch' è quanto dire, spiega S. Cipriano, a titolo di non avere serbato niente a sè stessa: *Nihil sibi de se retinens, totam se Deo devovit*; eccola non più Femmina di corpo fradicio, ma Fenice tutta voli, tutta odorifera al Paradiso, ed al Re del Paradiso: *Nihil sibi de se retinens, totam se Deo devovit*. Non ha più peso in sè, che maraviglia, che voli? Lo Struzzolo, diceva il Santo Giob, ha ale simili al Falcone, e alla Cicogna, eppur non alzasi palmo da terra: *Penna Struthionis similis est Herodii, & Accipitris*. Or donde ciò? Vi dà risposta Ugon Cardinale: *Raris pennis induitur, sed immani corporis mole gravatur*. Uditori, non v'affaticate a speculare ragioni, perchè non ci solleviamo un dito dal fango di queste temporalità, e de' vizj. Son rarissime le nostre piume; la soma della carne è grave. Vedete omai Maddalena, quasi scevra di corpo, tutta messasi ad ale, volar subblime. Vola di Gerosolima in Roma a difender la causa di Cristo innocentissimo, e crocifisso; e fatta Avvocata di quella Innocenza calunniata, e trafitta; innanzi il Tribunale di Cesare sì fattamente perora, che ottien decreto per voti di tutti: Ingiustissima essere stata la sentenza del Presidente Pilato, false le testimonianze, iniqui gli atti. Vola in una Nave sfornita di remi, e di vele, ed approda nella fortunata Città di Marsiglia. Vola in una grotta di penitenza sollevata da' rapimenti, dagli Angioli per ciascun di nel corso di trent' anni ad udire da mezzo il Cielo le melodie del Paradiso. Ora sì, che può ben ripetersi di Maddalena innamorata del Cielo, come dell'Amor nella Cantica: *Alæ ejus, alæ ignis*. Così lessero i Settanta quel *lampades ejus, lampades ignis* della nostra Vulgata; mercè, che vola, e brucia. E se mi chiedete ragione di queste piume di fuoco sì pronte, e preste, altra non saprei darvene, che *Quia fortis est ut mors dilectio*. Vola rapidamente l'Amore, perocchè ha talento similissimo alla morte. Ha questa, maravigliosa fortezza, perchè divide l'Anima dal corpo, e non più hann' uso i sensi. Ite a trovar disio di diletti, di ricchezza, di vanaglorie in un defonto. Non altrimenti l'Amore, qualor è dilezzione; cioè, Amor di elezzione. Sceltasi Dio allora quell' Anima per iscopo de' suoi affetti, fa che dia ella ripudio, come la morte, a tutto ciò, che non è Dio: *Fortis est ut mors dilectio*. Eccole spuntar belle penne di carità, e niente impedita dalle creature, vola l'Anima amante senza menomo ostacolo: *Alæ ejus alæ ignis*. Or come non aveva a volar sì veloce, e sì libera l'amantissima Maddalena? Sì, non le contrastate le memorie mirabili lasciateci da S. Vincenzo Ferreri; cioè, che sette volte al dì rubatala dalla spelonca gli Angioli, camerata de' Comprensori ancor Viatrice, e penitente, udiva arrossita le venture sue proprie, gli elogj della Grazia del suo Sposo Divino, da quegli Spiriti armoniosi. O bel mottetto da invidiarsi per fin da-

Cypr ser. de allus. ped.

Job 39.

Hug. Card. sbi.

Cedren. in Comp. Hist. Nicepb. lib. 2. c. 10. Suidas in Hist.

Cant. 8. Jo. ibi.

dagli Angioli, che lo cantavano! *Felix dies, felix hora, felix tempus, felix mora, in qua peccata dimisisti.* Felice ora, di beato, quando a Dio rivolta amica, odiasti il tuo peccato. Seguiva altro Coro a lodarla: *Felix dies, felix hora, felix tempus, felix mora, in qua Christo adhæsisti.* Felice ora, di beato, quando i Drudi già abborriti, fu Gesù l'Innamorato. E finalmente all'Anima già sicura, e trionfatrice: *Felix dies, felix hora, felix tempus, felix mora, in qua cursum compleviſti.* Felice ora, di beato, quando il corpo esinanito diè lo spirto al Cielo amato.

Vinc. Ferr. ser. de S. M Magd.

XII. Ma Cantico senza paragon più soave agli orecchj di Maddalena erano state già quelle voci di Cristo: *Vade in pace.* Vattene in pace. In pace con Dio restituita già alla sua Grazia: *Vade in pace.* In pace col Prossimo, ristorando le rovine del mal' esempio: *Vade in pace.* In pace con teco stessa trionfando di tutti i tuoi appetiti: *Vade in pace.* Se pur non fu dirle. Vattene in pace sì, che, affin che tu la goda per sempre, entrerò io allegro in tenzon co' dolori, e colle pene delle tue colpe: *Vade in pace.* Già ti si perdonano tutte: *Remittuntur tibi*; io pero non mi perdono al supplizio. Tu, Maddalena, facesti de' tuoi capegli lacci a trascinar uomini; ti si perdona già: vattene in pace, che svelleranno a me i capegli, crudelissimi Manigoldi con disprezzo, e crudeltà: *Vade in pace.* Tu infiorasti il tuo capo co' ricci, e colle gemme ad offendermi. Ti si perdona già: *Remittuntur tibi.* Vattene in pace; che trapungerà questo dilicatissimo capo una corona di crude spine: *Vade in pace.* Tu dipingesti il tuo volto, e miniasti le guancie a peggio perdere il rossore: Ti si perdona già: *Remittuntur tibi.* Vattene in pace; che io soffrirò per te in questa faccia guanciate orribili, salive schifa: *Vade in pace.* Tu fregiasti il tuo collo con catene d' oro, e smalto di diamanti. Ti si perdona già: *Remittuntur tibi.* Vattene in pace, che io porterò un' aspra fune al collo, onde sia sospinta la mia debolezza più velocemente alla morte: *Vade in pace.* Tu ripondesti tutta la tua felicità in abbigliar profanamente il tuo corpo. Ti si perdona già: *Remittuntur tibi.* Vattene in pace, che vado io già a farmi togliere colla tunica insanguinata fin la ultima pelle, ed a brani le carni: *Vade in pace.* Pagheranno i miei flagelli i tuoi diletti, i tuoi liberi passi i chiodi de' miei piedi, i tuoi riposi impudici la mia Croce crudele, e così angusta che mi converrà sopraporre un piede all' altro: *Remittuntur tibi. Vade in pace.*

XIII. O prodezze, o prodigj dell' Amor Divino! Solamente in un petto Divino poteva capir cuore, onde uscissero tante finezze! Deh perchè Anime peccatrici, quante qui siete, non vi disponete a riceverle con Maddalena? La seguiste nelle colpe, seguitela nella penitenza. Dio egualmente voi chiama, egualmente risolvetevi, rispondetegli. Che vi moverà mai, se a ripentirvi non vi muove sì grande esempio di Maddalena, così infinita Misericordia di Cristo? Che aspettate omai più? Volete Fiscale nel dì del tremendo Giudizio, Maddalena vostra Avvocata? Ah no, no; oggi avete a cominciare a seguirla. E se un tanto esempio non basta, perchè proposto dalle gelate mie voci, venga questo stesso Gesù nella sua Immagine ad invitarvi. Vaglia l'eloquenza di queste piaghe, che son tutte bocche di amore, ad esortarvi al pentimento, a promettervi il perdono, Che tardate a gittarvi a cotesti piè crocifissi? Accostatevi su, e dite all'Amantissimo offeso: Dio di Misericordia datemi le lagrime di Maddalena, daremi la contrizione, la vita penitente, la morte fortunata di Maddalena, per darmi in eterno la sua vita beata. Sia per vostra grazia così, sarà maggior vostra Gloria.

SECONDA PARTE.

XIV. SOnò ora qui a supporre, che ognun di voi, cari Ascoltanti, ad esempio di Maria Maddalena sia ricorso di cuore a' piè di Cristo. Io ne spasimo di allegrezza, e per

e per prò vostro, e molto più per l'uffizio gratissimo, che avete con ciò fatto all'amantissimo Redentore; mercè, che cosa più aspettata, più cara noi non gli possiamo usare, che gittarci a suoi piè. Udite, e restatene più sicuri. Gittò Dio i suoi sguardi sopra Israello; e scorse in quel prediletto suo Popolo una universal malvagità: *Et vidit Dominus*, l'attesta Isaia, *Isai.59.* *& malum apparuit in oculis ejus*. Mirò per l'una parte, e per l'altra, e singolarmente l'afflisse il non vedere tra tanti uom che fosse uomo; tanto avea tutti effemminato il vizio: *Et vidit, quia non erat vir*. Che fece allora il pietosissimo Principe? Prosegue Isaia: *Et aporiatus est, quia non est, qui occurrat*. Trangoscio, per così dire, Dio, al mirare, che verun non vi avea, che gli si facesse all'incontro. Tanto val quell'*aporiatus*, comenta l' *Alap.ibi.* eruditissimo Alapide. Adunque, ripiglia S. Girolamo, tutto il rammarico del Signore era per veder tanti, che l'aveano astretto a sfoderar la spada de' suoi rigori co' lor peccati; ed uno non venirgli innanzi a ritenergli il braccio colle sue suppliche: *Et aporiatus est, quia non est, qui occurrat*. *Gaspar. Sanch ibi n.59.* Vuol tuttavia il P. Gaspare Sanchez, che l'*aporiatus* non solamente significhi affliggersi, star perplesso, risentito; ma restar povero: *Et aporiatus est*. Si sentì dunque povero Dio al vedere, che niun gli usciva al cammino: *Quia non est, qui occurrat*. Strano linguaggio! Dio povero? Il Re de' Re mendico? Se *dives in misericordia*, per Paolo; come ora *aporiatus est*, per Isaia? Geremia spieghi Isaia. Ode quegli con orecchio profetico Gesù querelantesi con Maria sua Madre *Jer. 13.* Vergine; e sfogando sclama: *Va mihi Mater mea, Quare genuisti me?* Perchè generarvi? adorato mio Salvadore. Per gloria del Divin Padre. Per salute del Mondo. Per terror dell'Inferno. E voi lagnarvi? Deh, date udienza, Uditori, alla cagion, ch'egli stesso ne adduce: *Non fœneravi, nec fœneravit mihi quispiam*. Gli uomini non vogliono, ch'io abbia con essi traffico, nè essi il voglion con me. Io già l'ho capita, Signori, e ve la spiego così. E' tra voi un Mercatante ricco, il qual impiegò tutto il suo gran capitale in gioje, in drappi; esce pensieroso in piazza, e vi passeggia pien d'ambasce, dubbj, e svenimenti di cuore; dimandategli, perchè truovisi in mestizia sì alta? Amico, risponde, che posso aver di peggio fatto sì povero? Povero con fondaco così ricco; ripiglia l'altro. Che prò, risponde quegli, ch'io abbia mercatanzie di tanto prezzo, se non arriva uom, che viva, a comprarle? che ne domandi almeno? Il commercio è finito. Io son perduto. Ecco in qual senso dice altresì Isaia di Dio ricchissimo in misericordia, ch'è fatto povero: *Et aporiatus est, quia non est, qui occurrat*; perocchè allora Dio stranricchisce, spiega il Grisostomo, quando il Peccator ripentito gli dà motivo ad usar di sua pietà: *Deus tunc maximè ditescit, cùm scelerum gratiam facit*: Ed all'opposto *Chrysos. l. 3. Paral. c. 1.* ha ragion di asserir Geremia, che si querela Gesù allorchè sperimenta difetto di commercio coll'Anime: *Va mihi Mater mea. Quare genuisti me? non fœneravi, nec fœneravit mihi quispiam*; mercè, ch'essendo nato per la salvezza di tutti, gli vien meno il guadagno, quando i Peccatori non la procurano. Nobilmente S. Girolamo: *Salus enim creaturæ lucrum est Creatoris*; e prima di lui l'Appostolo: *Dives in omnes, qui invocant illum*. Se non v'è traffico, Cristo stimasi povero: *Va mihi, quia non est, qui occurrat*. *Hieron. in Jer. 13. Rom 10.*

XV. Or perchè, Peccatori, tenere il nostro pietosissimo Dio sì mesto, sì mendico? Perchè fargli restare ozioso il capitale immenso delle sue misericordie? Ma Mercatante Divino, quanto godo, che siavi oggi venuta fatta di trovar Maddalena, che sitibonda della vostra Divina Grazia giunse alla fonte della vostra infinita clemenza. Se vi lagnavate per Isaia, che non eravi uomo: *Quia non erat vir*; aveste oggi una Donna, che val più di molti uomini: *Ecce mulier*; anzi spinti dagli esempj di lei sì generosi, uomini, e donne aveste a vostri piè nel folto numero, che in questo Tempio adunaronsi. Ancor hanno i petti battuti dal dolore di dentro, e dalle mani di fuo-

fuori: Serbansi ancor umide le pupille del fresco, e caldo pianto; e le lor gote non sono ancor rasciutte delle felici lor lagrime. Riveriti Ascoltanti e al Dio della Verità mi fa la vostra contrizione dir vero? Non vi pentiste di cuore? Non gli chiedeste con tutto il vostro senno mercè? L'ho per certo. Ma che? Partirete già consolati del perdono ottenuto senza prendervene in avvenire pensier sollecito? Qui vi aspettava. Una breve mia riflessione, e partirete forse meglio istruiti da essa, che non da tutta la Predica.

XVI. Leggo nel presente Evangelio, che Maria Maddalena: *Lacrymis cœpit rigare pedes ejus*: non leggo poi fine alle sue lagrime. Eppure sensibilmente udito aveasi da un Dio Redentore quella rimession generale delle sue colpe: *Remittuntur tibi peccata*: Dunque ristagnisi il pianto, riposi il cuore. Tutto all'opposto: da quelle voci benigne prese nuovi motivi Maddalena a tempestare tra lagrime, e tra' singhiozzi. Avvisò primieramente quel *Tibi*; e tra sè disse: Ahi! le colpe mie si rimettono a me, *Tibi*; e i peccati, che co' miei scandali fecero gli altri, son lor rimessi? no, che questi ancor durano in molti: Su dunque a piangere Maddalena. A piangere, perchè ancor non pentironsi: a piangere perchè Dio gli spinga al pentimento, e facciali degni del suo perdono. Impariam tutti dalla Maestra della Penitenza a distruggere, anche dopo tornati in grazia, i danni del mal'esempio, che altrui diè la nostra vita indegna.

XVII. Maddalena piange anche più: *Cœpit rigare*. E per qual nuovo motivo? S. Tommaso da Villanova gliel'ascolta nel cuore: Non può rirener le lagrime, anche dopo essersele state rimesse le colpe da Cristo, perchè ricordasi d'aver peccato: *Postquam secura facta fuerat, adhuc tamen non contemnit pœnitere, quæ se meminit deliquisse*. Potei, dice l'inconsolabile Maddalena, potei colla grazia del mio Signore struggere il peccato: ma non già l'aver peccato. È piccolo spasimo può riuscire a un' Amante saper di certo di avere offeso l'Amato? Memoria dolentissima delle mie colpe, deh, da me non voler dipartirti, se prima io non parta da me. Mi fei coltello al cuore: svenalo, e lascerò di morite; questo solo sangue del cuore potrà seccar le sorgive negli occhj: *Cœpit rigare*. Signori, chi peccò dunque ha sempre incentivo a piangere, perchè sarà sempre vero, ch'egli peccò.

Th. Vill. nov. in hoc ser.

XVIII. Accresce Maddalena le lagrime: *Cœpit rigare*. Qual'altro nuovo stimolo gliele caccia dal cuore? Il pericolo di peccare. Son certa della mercè delle colpe preterite: e se, come fiacca, torno al peccato? La misericordia usatamisi servirebbe solo a farmi più ingrata. Timor si ragionevole, e violento agitava altresì il cuor del Santo Davide, messosi quasi a far choro con Maddalena, sclamava: *Torrentem pertransivit Anima nostra: forsitan pertransisset Anima nostra aquam intolerabilem*. In metafora d'un torrente rapido parla del benefizio di averlo Dio tratto dal pericolo delle tentazioni, e si spiega così: Passai, vinsi a guazzo il torrente della colpa. Passò l'Anima mia all'altra riva: forse passò: *Torrentem pertransivit*: *forsitan pertransisset*. S. Agostino legge con interrogativo: *Putas pertransiit Anima nostra?* Son già dall'altra sponda: vi par ch'io ci sia? *Putas pertransiit?* Io mi ci perdo, Signori. Dice di certo averlo passato; al tempo stesso il pone in dubbio. Mi riscuote Agostino, e mi capacita. Stimò, dice il gran Dottore, stimò Davide si grande il pericolo, in che si vide, che appena uscitone può esser certo, che ne uscì: *Quia magnitudo periculi vix facit credibile, quod evasit*. Non altramente Maddalena. Fui per sì gran tempo nel torrente de' vizj: anche dopo sicura di averlo traghettato, ne dubito: e perciò piango: *Putas pertransiit?* So di averlo passato dal perdono, che n'ebbi: *Remittuntur*. E se torno a cadervi? *Putas pertransiit?* Non dubito del perdono, temo di mia fiacchezza; ho passato la colpa, non ho passato il pericolo. E in perplessità sì importanti posso non piangere? *Cœpit rigare*. Immersi poi i Peccatori per sì lunghi anni in lacune fetide di colpe, dopo

Psal. 123.

Aug. in Psal. 123.

una

una brieve Confessione, e forse ancor senza lagrime, si tengon mondi, e sicuri? Maddalena non finisce di piangere, essi neppur cominciarono: Maddalena dubita, essi son certi!

XIX. Maddalena tu rinforzi le lagrime. Qual nuova stretta patisce il cuore? *Cæpit rigare*: Vo' finir io, se Maddalena non vuol finirla. In somma. Trent'anni piange in una grotta. Piange perchè peccò: piange dopo il perdono i danni del suo scandalo: piange Amante l'avere offeso l'Amato: piange il pericolo di ripeccar mentre vive. V'è più onde piangere? Sì. Per rendersi esemplar più perfetto di penitenza a' Peccatori. Così apparitole nella caverna, le rivelò esser compiacenza Divina, l'Arcangelo S. Michele. Il Surio ne riserbò le parole: *Deus te vult hunc locum lacrymis irrigare profusis; ut futuris sæculis exemplum pœnitentiæ perpetuò fias*. Aggiunse dunque Maddalena agli accennati motivi del piangere, le conseguenze de' suoi peccati. Udì allegra il *Remittuntur tibi*, in ascoltar la giunta, e 'l nome infausto di quel *peccata*, ahi disse, e quanto vasta materia mi daranno di lagrimare, le sequele, le reliquie, gli altri mali, che restano ancor dopo il perdono. Consiglio savissimo inculcatoci ancor dall'Apostolo in quelle voci: *Vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati*. Testo altrettanto difficile ad intendersi, quanto necessario a praticarsi. L'uomo vecchio è l'appetito: ben si sa. Or il peccato ha corpo? *Corpus peccati*. Basta che S. Paolo l'attesti. Adunque, se ha egli corpo, avrà Anima. Il materiale dell'azzione è il corpo, la malizia è l'Anima. Quindi dicendoci l'Apostolo, che crocifiggiamo l'appetito per distruggere il corpo del peccato, sapete che c'insinua? Che ci ponghiam nella Croce della penitenza: *Crucifixus in Cruce pœnitentiæ*, dice Ugon Cardinale. Crocifiggasi dunque, esorta Paolo, nella Croce della penitenza l'appetito, perchè distruggasi il corpo del peccato; cioè, perchè la spada del dolore svenando il cuore strappi dall'Anima il peccato; e resti nella Croce della penitenza il corpo de' mali abiti, che sempre rimangono, perchè questo corpo distruggasi: *Ut destruatur corpus peccati*.

Sur. die 22. Julii.

Rom. 6.

XX. Ahi Maddalena amante, piangesti le colpe perchè morissero; ma perchè portavi il corpo degli abiti viziosi, fusti a seppellirlo in una caverna, e ad affogarlo tra lagrime. Così c'insegnasti a detestar con perfezione le nostre colpe: *Ecce mulier*. Vedete, Peccatori, quanto potè una fragile Donna avvalorata dalla Grazia. E voi per vergognoso timore non ancor prendete a risolvervi? *Ecce*: Vedete nella sperienza di lei, da quai piccole trascuraggini si giunge a sfortunatissimi fini. *Ecce*: Vedete, che dal dare orecchio agli adulatori seguita la sordaggine a' gridi della coscienza, che cercano rimedio alle vostre Anime. *Ecce*: Vedete, che restandovi lunga stagion nel peccato, forza poi è, che costi molto il distruggerlo. *Ecce*: Vedete nella risoluzion di Maddalena, quella, che aspetta Dio da ognun di voi, per usarvi finezze consimili se vi pentite. *Ecce*: Vedete, che la conversion per amore è più ferma d'ogn'altra, che nasce da motivo men nobile, e da timore. *Ecce*: Ed apprendete a piangere colpe, danni, pericoli, abiti, per detestar convenevolmente la rea vostra vita. *Ecce mulier*: Vedete questa Donna passata da peccatrice in amante. Ma pur: *Ecce homo*: Vedete questo Dio uomo, che la converti, e sta quivi da sì lungo tempo per convertirvi. *Ecce mulier*: Questa è la Femmina sorda già, or tutt'orecchj, tutt'occhj ad udire, ed a piangere a piè del suo Dio. *Ecce homo*: questo è lo stesso Gesù, che vi attende affin, che vi rendiate; ed è pronto a perdonarvi tutto il gran tempo, che gli foste restii. *Ecce*: Vedete, che vi vede. *Ecce*: Attenti, che v'entra già ne' cuori. *Ecce*: vedetelo colle braccia aperte. *Ecce*: vedetelo col capo chino dandovi il sì, prima che gli cerchiate perdono. Tornategli dunque ad imitazion di Maddalena, tornategli a' piedi, avvicinatevi, detestate, piangete. Beato, chi seppe farlo. Odo per lui le stesse care voci: *Vade in pace*.

PRE-

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Paſſione.

GLI SCANDALI STERMINIO DEL PUBBLICO.

Collegerunt Pontifices, & Phariſæi Concilium adverſus Jeſum, & dicebant: Quid facimus; quia hic Homo multa ſigna facit? Joan. 11.

I. POntefici ſenza coſcienza, Principi ſenza legge, Dottori ſenza luce, Giudici ſenza Anima formano oggi un Conſiglio. Tanto baſta, perchè ſappiaſi, ch'è conſilio contra di Criſto: *Concilium adverſus Jeſum*. E poteva adunarſi tal gente, e non unirſi ancora la ſcelleraggine contra l'Innocenza, l'avarizia contra la liberalità, contra i benefizj la ingratitudine? Aggiugnete il motivo del convenire in aſſemblea. Fù egli l'invidia del gran prodigio della riſurrezzione di Lazzaro. Quindi l'odio, quindi la freneſia, e finalmente la ſentenza di morte a Gesù innocentiſſimo. Agoſtino ne ſmania: *Tanquam multa febre phrenetici, inſanientes in medicum, cogitaverunt conſilium perdendi eum*. La maniera ſteſſà di favellare manifeſta il lor' aſtio: *Quid facimus?* Seduti ancor non ſi erano, e gridano: Che più ſi aſpetta? Chi da Giudici ci fa rei? E' mal coteſto da differirgliſi più rimedio? Il mal qual'è? *Quia hic homo multa ſigna facit:* Fa coteſt'Uomo a faſcj le maraviglie. Io non ho veduta a miei dì cecità più deplorabile! Conſiglieri in toga di ſavj, queſto è il delitto sì capitale? Giacchè pretendete far giuſto il voſtr'odio, date ad alcun detto, a qualche fatto di Criſto apparenza di ſcelleraggine. Quante volte vi chiamò ipocriti? Quante volte vi diſſe generazion mala, ed adultera? E Lupi divoratori, e figliuoli di Satana? Dite, che per corpo di delitto poſſono qui addurſi que' flagelli, con cui arrogoſſi podeſtà di punire i trafficanti nel Tempio: Che non manca, chi moſtri il danaro raccolto di terra: che le menſe roveſciatevi eſortano, che fu d'eſſegli ſcriviate ſentenza alla Croce: Che le colombe maltrattate ancor gemono, e gli ſuſurrano morte. Dite, che per misfatti conſimili volete ucciderlo. Ma perchè fa egli miracoli? Chiariſſima freneſia! Fedeliſſimo fù lo Spirito di profezia col Santo Davide. Prediſſegli, che fareſte voi contra Gesù Tori: *Tauri pingues;* *Pſ.21.* e 'l Conſiglio voſtro Giunta di Tori: *Congregatio Taurorum;* perchè chiudereſte gli occhj a' benefizj, alla Legge, alla ragione, all' umanità amabile del Redentore, per ferirlo cieco da Tori: *Tauri pingues obſederunt me.* Ogni ſillaba, che ſoggiugnete, vi rafferma il bel ritolo. S'egli reſta con vita, ripigliano, verranno i Romani, e ſterminеranno la noſtra gente, e Provincia. Queſto dunque è un temere, che tutti credano a Criſto ſe vive: Muoja, e non gli crederanno. Gli crederà tutto il Mondo, perchè morì. E' frumento, che ſotterra, moltiplica. La Fede in lui lo dirà. Verrà Roma? ne' voſtri cuori è venuta co' ſuoi vizj: Paolo in enim- *1. Tim.* ma ne farà perpetua la infamia: Le let- 6. tere iniziali di queſte quattro voci infamano la voſtra Roma: *R-adix O-mnium M-alorum A-varitia. Venient Romani.* Non verranno no, ſaran tratti dalle colpe enormiſſime voſtre. Queſto Reo Santiſſimo il prediſſè tra ſingiozzi alla depravata Geroſolima voſtra: *Circumdabunt te inimici tui &c. eò quòd non cognoveris tempus viſitationis tuæ.* Il Centurion crede a Gesù; *Luc.19.*

Aug. in Pſ.63.

tutta la sua famiglia, e tant'altri. Vi mandò per questo un' avviso Pilato, o Erode? Ma vengano i Romani. Voi dite, che quest' uomo ha tutto il suo processo a morire per la troppa possanza a far prodigj: se dunque verranno i Romani, potrà distruggerli. Ah per Dio, non fingete pericoli del ben pubblico per colorire il privato interesse, per condannar l'Innocenza. Tu Caifa, che presiedi a questo sconsigiato Consiglio, manifesta omai il tuo voto. *Vos nescitis quicquam*: Quanti qui sieto, non date al segno. Ecco il motivo unico della sua morte: *Expedit, ut unus moriatur Homo pro populo*. Ha ragion di darci avviso l'Evangelista, che quest' Empio parlò da Profeta. Rifletteste? Non dice già: Convien, che muoja un' uomo per ben del Popolo: dice: Convien, che l' uno muoja uomo; ch'è quanto dire; Convien, che chi è un Dio col Padre, e collo Spirito Santo, muoja uomo per la salvezza degli uomini: e de' pure avvertirsi, che non dice *ut occidatur*, ma *ut moriatur*. Dice Caifa ciò, che non intende; perchè contraddice a quel che fa. Procura uccidere Cristo, e dice ch'è spediente che muoja, non che si uccida: L' attivo di questa morte non conviene, perchè è gran colpa: il passivo è convenevolissimo, perchè è la maggior opera della Divina Bontà: *Ut moriatur*. In somma il decreto ultimo del mal Concilio della Sinagoga qual fù? Muoja Cristo, tutto il Pubblico goderà pace. *In Concilium eorum non veniat Anima mea*, grido io colle voci di Giacob contra i suoi figliuoli Simeone, e Levi, risoluti di tor la vita al Principe di Sichen. Anzi prendo dalle rovine, ed eccidio di Gerosolima, seguito appunto dall'aver data morte a Gesù per regnare, motivo a prefiggere questo argomento al Discorso. Tutte le sciagure del Pubblico essere proli de' nostri scandali. L'assunto è antico. Le pruove non possono non esser nuove; perchè la sperienza ce le fa piangere a ogn' ora. Io in brieve spazio stringerò le primarie. Attendetele.

Gen. 3 ⁶.

II. Stancasi in vano la Medicina qualor cerca curare l'infermità, senza applicarsi ad inquirere, e medicare la radice del morbo. Aforismo dell' eccellentissimo Celso: *Non potest sciri, quomodo morbos curare conveniat, qui unde hi sint, ignorat*. Chi non divelle la spina, torrà lo spasimo? L'Agricoltor, che non isbarbi l'arbore nocivo, con isfemare i soli rami salverà il terreno? Fù libera dal naufragio la comitiva di Giona in mare, perchè il conobbe cagion della tempesta, e gliel gittò. Rese dolci Eliseo l'acque salmastre di Gerico, onde era sterile, spargendovi sale; ma non ne' rivoli, nel capo della sorgente: *Egressus ad fontem aquarum, misit in illum sal*. Sale altresì è la Dottrina Evangelica, sale la Correzzion, che morde ove è piaga, dice l'Angelico con San Gregorio. Scuoprasi dunque, e si curi, come Eliseo, da' Predicatori Appostolici, il mal delle pubbliche calamità nella radice, nella sorgiva. D'ogni disastro comune padre è il peccato. Io non perciò niego, che Dio ci manda le pene. Lo so da Amos; cioè, da Dio medesimo: *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit*. Pur dalle colpe nostre n'ha l'incentivo. Il Mondo è mare. Donde agitasi il mare, e smania in tempeste? Da' venti. Ma chi non sa, che i venti nascon dal mare? Eccolo dal Pittavienſe: *Ventus enim ex refractione, & conflictu brachiorum maris in quatuor Mundi partibus oritur*. Or come dal mar provviene il vento ch'agita il mare; così dal Mondo germogliano i travagli, che inquietano il Mondo. Isaia grida da farlo udire anche a' sordi: *Iniquitates nostræ, quasi ventus, abstulerunt nos*. Le colpe nostre sono i tifoni, che nascendo dal cuore straziano il cuore: *Cor impii quasi mare fervens*. Straziano il cuore, e mettono a fondo la Nave della Repubblica. Vizj, scelleraggini, scandali, siete pur voi gl' irritamenti, ch' obbligano un Dio misericordiosissimo a punir le Città. E' vero, che Dio spesso trattien gl' impeti della sua Giustizia co' vezzi della Misericordia; e perciò non subito dalle colpe gravide a mesi, ed anni, escono parti adulti i gastighi. Anche l'Ecclesiastico l'asserisce: *Ne dixeris: peccavi*

Corn. Celſ. l. 1.

Joan 1. 4 Reg 2.

D. Tho. 12. q. 102. a 2. Greg. l. 7. c. 4.

Amos 3.

Berchor. dict. Ver. Ventuſ.

Iſai 64.

Iſai. 57.

Eccli. 5.

peccavi, & quid mihi accidit triste? Questa tardanza però ci deve tener timidi, non sicuri; mercè, prosegue, che *Altissimus est patiens redditor*. Dio debitore? Di gastighi, risponde Scoto: *Existenti in peccato mortali nullius rei est Deus debitor, nisi pœnæ*. Riceve Dio l'offesa; resta debitor di vendetta. Or come paga? *Est patiens redditor*. Ha gran pazienza a pagare. Ma la pazienza tocca al creditore, non a chi deve. Come dunque ora quì il debitore è, e chiamasi, paziente? Essendo mal pagatore, risponde il Vescovo Aresio: *Debitor ille patiens, dicendus, qui licèt multis citationibus, & exactionibus coactus, vix tandem solvit*. Deve un vostro Concittadino una tal quantità ad alcun di voi, e gliene fece scrittura autentica per pagarla a tempo certo; questo già maturò. Cercalo il creditore: colui nascondesi: incontralo il Creditor per una strada: volta quegli per l'altra: l'ha a caso innanzi: gli dà parole. Ripete ambasciate, visite, diligenze; e tutto in darno. A qual partito finalmente risolvesi? Caccia la polizza d'obbligo, presentala al Giudice, escono l'esecutorie, e'l costringe colla giustizia alla paga. Questo si è essere debitor paziente; cioè, che aspetta, che l'eseguiscano a soddisfare; e paga, non perchè vuole, ma perchè è stretto a pagare. Ahi caro Dio troppo tollerante debitore: *Altissimus est patiens redditor*. Il Peccator creditore di pene altro non fa, che mandargli stimoli a pagargli i gastighi, che gli deve. La Misericordia si adopera a far, che glielo nieghi. Ripete il Peccator colpe: sclamano queste innanzi il Divin Tribunale, che voglion paga. Volta Dio strada, e mandagli benefizj. Il Peccator contrasta peccando: la Divina Bontà si ostina tollerando. Trae in fin quegli fuora la Scrittura per eseguir Dio; che tal'è il peccato pubblico in piazza, il sacrilegio irriverente in Chiesa, lo scandalo nocivo a' compagni: E' Scrittura, ch'obbliga il Giudice supremo al gastigo. Ecco i supplizj, ecco le calamità, ecco i disastri. Sappiano però il Cielo, e la terra, che debitor tollerante ti paga; non perchè vuole, ma perchè tu eseguisci il suo sdegno: *Patiens redditor*. Ripiglia l'accennato Vescovo Aresio: *Talis debitor Deus est; licèt enim plurimis peccatis cogatur ad puniendum; difficulter tamen accedit*.

Scot. in 4. dist. 22. ar. 3.

Aug. d. 30. de trib. nu. 90.

III. Ci paga Dio, Peccatori colleghi, ci paga Dio. E con che? Colle proli delle nostre colpe: per peccati scandalosi con pene pubbliche. Sarò più chiaro individuando i gastighi. E' il primo, quello, che ci dà a piangere oggi il Concilio di Gerosolima: Aver la Repubblica Ministri indegni. Io ben so, ch'è disgrazia fatale de' Superiori, che tutto il Mondo querelisi del lor governo. Fin dalla prima età dell'Egitto si dipinse per simbolo di un Governatore, un uom venerabile con un Sole ecclissato in una mano, e con un'Orologio nell'altra con questo motto: *Nonnisi cùm deficit, spectatorem habet*. I soli difetti gli aguzzano contra gli sguardi. Sole, e Orologio. Pittura propriissima! Il Sole è benefattore insigne del Mondo. Chi non lo sperimenta? Ogni dì nasce, ogni dì muore per favorirci: Divide liberale per tutto l'anno la sua luce alla terra: feconda i campi, rallegra quanti vivono. Chi vi riflette? Ma se si ecclissa? Tutta la terra si fa pupille a vederlo; e'l più rozzo divien Astrologo a far esame, e discorso su le cagioni, ed effetti della sua sincope: *Nonnisi cùm deficit, spectatorem habet*. Così pur dell'Orologio. Quante campane suonano in questa Città? Innumerabili. Chi bada al quando, e quanto suonano? Dia sul bronzo colpi il martello. Tutti restan sospesi ad udire, che dà, come dà, quanto dà. Ma se in vece di dar le sette, dà le dodeci? oh le maraviglie, i lamenti! *Nonnisi cùm deficit, spectatorem habet*. Pari a questi è l'infortunio de' Ministri pubblici. Dimandate però: qual'è la cagion dell'Ecclisse del Sole? Rari vi badano: pochissimi sanno, ch'è l'interporsi la Luna. Non altramente. Ciascun è Argo a scorgere i difetti de' Superiori: ma chi sa dirmi, perchè permette Dio ne' Superiori, difetti? Diamo pure, che patisca ecclisse il Sole: or come non avvi-

Morig. direct. ser. 14.

farci, che le colpe del Popolo, Luna incostante, obbliga Dio a permettervi ecclissi; giacchè per suo gastigo suol Dio mandargli Ministri perversi? Dicealo Plutarco benchè Gentile: *Nonnullis penè indigentibus Deus injiciens Magistratus molestam asperitatem, non antè id, quod excruciabat, & turbabat, sustulit, quàm vitiosos morbo liberasset, ac purgasset.* Più brieve però, e più chiaro lo Spirito Santo per Giob: *Qui regnare facit hominem hypochritam propter peccata populi.* Le colpe del Popolo mettono nell' urna di Dio i voti, e le voci ad uscirne Ministri i Ribaldi. E intanto questi medesimi servono da carnefici della Giustizia di Dio: *Assur*, Re idolatro, Re tiranno, *virga furoris mei*: Fa plauso a questa verità Ugon Cardinale: *Assyrius erat Minister vindictæ ad flagellandum Populum contumacem.*

Plut. l. de sera num vindicta c. 4.

Job 34.

Isai. 10. Hug. C. ibi.

IV. Aggiungasi per conferma alle parole un fatto. Scotea colle sue crudeltà tutto il Mondo l'Imperador Foca; e mentre seguiva nelle sue tirannie, un Santo Monaco Costantinopolitano ne facea spesso filiali doglianze a Dio: *Cur, Domine, eum fecisti Imperatorem?* Voi il prevedeste già. Perchè dare scettro d'oro ad un'uomo di ferro? Dio gli rispose: *Quoniam non inveni pejorem.* Peggior di Foca è il popolo; e peggior Cesare non gli diedi, perchè uom più ribaldo non ritrovai, che nella malvagità al Popolo fosse eguale. Anastagi Niceno, che riferisce l'avvenimento, soggiugne: *Cùm sint indigni, Dei permissione, aut voluntate præficiuntur populo, digno eorum indignitate.* Io, che stimo tutti i Ministri Santi in questo Regno, per forza di conseguente, non debbo credere, che vi sieno peccati irritativi della Giustizia Divina. Ma se vi son querele contra Ministri, lagnatevi alla stess' ora delle vostre gravissime colpe, che mali gli misero in posti, o buoni gli fanno errare. Vi so periti, Uditori, nella Scrittura; e ben perciò saravvi noto, che Giosia fù un Re sì geloso dell' onor di Dio, che distrusse tutti gli Altari, che trovò nel suo Regno, in cui sagrificavasi a' falsi Numi. Egli fù, che impedì l'olocausto inumano de' bambini a Moloc: che bruciò i cocchj del Sole, e recise i boschi, che davan legname a fomento dell'idolatria. In fine, per attestazione dello Spirito Santo medesimo, Principe non v'era stato, che'l pareggiasse in governo: *Similis illi non fuit ante eum Rex.* Pure, in qual'abbaglio diede Re sì perfetto? Seguiamo. Faraon Machao Re dell' Egitto d'ordine di Dio accingevasi a portar guerra all'Assirio; e perchè convenivagli passar per lo Regno di Giosia, chiesene a questi licenza. Pertinacemente Giosia gliel disdice. Torna alle istanze Machao: torna Giosia alle ripulse; anzi alle resistenze coll'arme, fino a restarne trafitto, e ucciso da una freccia: *Ibique vulneratus à sagittariis &c.* V'ha pervicacia più strana? A che tanto ostarsi a negargli passaggio? Gelosia di Regno non vi capiva; ragion di stato sconsigliavali le negative: la fretta in Faraone di eseguire i comandi del Cielo spingevalo di volo altrove. Perchè dunque ostinarsi Giosia? Deh, rimetti le maraviglie, mi dice Gregorio. La ragione è nel Testo: *Verumtamen non est aversus Dominus ab ira furoris sui magni, quo iratus est furor ejus contra Judam.* Stava Dio sdegnatissimo contra il Popolo per le scelleraggini, che frequentava imitando Manasse; e per punirlo, permette, che un Re così Santo erri nelle sue risoluzioni. Non più ora stupisco; mi dò vinto a Gregorio: *Pro qualitatibus Subditorum disponuntur acta regentium; ut sæpè pro malo gregis, etiam verè boni delinquat vita Pastoris.* Occhj dunque a' peccati vostri, non a' Ministri, Popoli peccatori.

4. Reg. 23. 2. Paral. 35. Abul. in 4. Reg. 23.

4. Reg. 23. Hier. ibi. Abul. ibi. q. 40.

Greg. l. 25. mor. c. 21.

V. Io fra me gemo qualor mi giungono agli orecchj i clamori de' Luoghi più minuti per le oppressioni, che patiscono. Vessazioni, ingiurie, male parole, peggiori fatti, con cui gli maltrattano i Ministri, che vanno ad eseguirli. Vanno, lo so, per esiggere i dazj del Principe; ma più per ispremere le robe de' Sudditi. Domandati altri: perchè tanta severità contra i Rei? Rispondono: per nettar di delitti la Repubblica; ma l'esperienza dimostra, ch'è

Anast. hic. q. 15. in Scrip.

ch' è piuttoſtò per lodar le loro coſcienze, e le lor borſe. Certo è, che mi dà gran ſoſpetto di avidità quel vedere, o ſapere, un gran zelo in frivolezze, quando in queſte è intereſſe; e mancare il zelo in peccati aſſai più gravi, e non lucroſi: quando veggo laſciarſi a mezzo le cauſe, o l' eſazzioni col furtivo ricambio d'un ſottomano. Gran peſo, gran ſoma a' Popoli; chi lo niega, quando Dio ſteſſo il proteſta? Udite. Dieci piaghe troppo penoſe mandò Dio ſopra Faraone, e'l ſuo Regno; e vi fù anche mancanza d'acqua, grandini, bruchi, e morbi contagioſi. Perchè cotanta ſeverità nella Giuſtizia miſericordioſa di Dio? La prima, e più celebre ragion, che ſe ne aſſegna, è la durezza di Faraone nell' oppimere Iſraello. Dio però ne ſpiega un'altra. Eccola: *Vidi afflictionem populi mei in Ægypto, & clamorem ejus audivi.* Mosè, la pietà di coteſto popolo oppreſſo ſtrazia pur le mie viſcere. Troppo il conculca l'Egitto. I gridi degli angariati mi aſſordan gli orecchj, ma mi deſtano alla vendetta. Io vo' darvi rimedio ad ogni patto. Se non baſtano le piaghe piovutegli ſopra finora, ho nel mio onnipotente carcaſſo frecce più aguzze. Ma contra chi ſclama il popolo? Il Teſto è chiaro? *Propter duritiam eorum, qui præſunt operibus.* Contra la crudeltà di certi Miniſtri, che aſſiſtono a' lor lavori: contra certi ſcioperati, che ſi alimentano de' ſudori de' poveri Operaj. Più eſpreſſamente però i Settanta, Pagnino, e'l Caldeo: *Propter exactores ejus.* Le querele più alte ſono per le tirannie de' Commiſſarj, de' Riſcotitori. In fatti non ſi lamentano del Re, cui ſono pronti gl'Iſraeliti a ſervir da Schiavi: color, che non poſſono tollerare nè il popolo, nè Dio, ſono gli Eſecutori tiranni, la cui inumanità al Principe è meno nota: *Propter exactores ejus.* Sparge ora raggj la dotta penna d' un nobile Spoſitore: *Adverte inclamaſſe Hebræos non propter Regis tyrannidem, non propter Magiſtratuum ſævitiam, ſed propter duritiam eorum, qui præſunt operibus.* Non ſi lagnano i Vaſſalli de' tributi, che oſſequioſi, ed allegri pagano a' Principi, che gli difendono, ed amano più Padri, che Padroni; ma di chi gli va a eſeguire per ſuo proprio intereſſe, impuntuali al Principe, crudeli a' Sudditi: *Propter exactores ejus.*

Exod. 3. Ven. in exod. 7. diſp. 12. n. 72.

Sept. Interpr. Pagn & Chald. ibi.

Villar. in Jud. 10. v. 1. n. 5. Et in comment. ſer. 2. Dom. 1. Quadr.

VI. Benchè, a dir vero, a torto ſi lagnano i Popoli oppreſſi da' Miniſtri, dagli Eſattori, quando tutto il lor male naſce dalle lor colpe. La Legge di Dio va per terra, vi ſaltano ſopra co' piè, e ſi aſpettano tranquillità, e pace? E non odono i gridi, che dan lor contro gli ſcandali, le profanità, gli ſpergiuri, le beſtemmie, le rapine, le irriverenze a' Luoghi più ſacri? Non ſe ne dubiti, no. I mali Miniſtri pagheranno i lor peccati; ma co' lor peccati gaſtiga Dio quegli della Comunità. Io non ho più orecchj a tollerare le querele di que' Litiganti, a' quali ſi differiſcono ad anni le cauſe; ma eſſi intanto non han occhj a veder l'origine di queſto danno; ed è l' avere aſcoſte le Scritture dell' Emolo, i giuramenti falſi a comprovar quell' articolo, le informazioni ingiuſte procurate a ſuo favore, ed i vizj, che gli regnano nel cuore, e nell'opere al tempo ſteſſo, che gli dura il litigio. Uomini, non vi lagnate degli uomini. Dio, Dio vendica le ſue offeſe; e, ad eſeguir la ſua giuſtizia, ſi ſerve di ſtromenti sì ingiuſti: ſe pur non è pietà, pretendere col mal loro il rimedio voſtro appunto, come il Medico ſi avvale delle mignatte per curare coll' evacuazione l'Inferno; e le mignatte intanto col ſatollarſi dell'altrui ſangue ſcoppiano. Somiglianza belliſſima del Cardinal Damiani: *Diverſæ tamen intentionis eſt Medicus, & hirudo. Illa ſatiatur, & moritur. Ægrotus autem dum perdit ſanguinem, recuperat ſanitatem. Sic pius, & miſericors Deus, dum, quæ noſtra ſunt, à malis auferri permittit, quaſi per peccatum alterius, noſtra peccata tollit.* O in pena dunque, o in ammenda de' peccati del Pubblico manda Dio Miniſtri rei; contra tanta abbondanza di colpe ſi attaccano mignatte sì ingorde. Mentiſco io forſe? Dio il voleſſe; ma troppo veritiere mi rendo

Dam. apud Tir. in Luc. 7.

dono le imprecazioni, che si odono per coteste piazze: gl'inganni, i traffichi usurarj, gli spergiuri, che si praticano per cotestè botteghe. Dappertutto comanda l'appetito, non la Legge. La lascivia non fa dolce se non passa a scandalo, se non entra sacrilega nelle Chiese: ne' Chiostri sacri. Adunque non a' Ministri mali si dia la colpa de' nostri danni, diasi a peccati del Pubblico.

VII. Intanto non mi fo lecito il mandar oltre colle pruove il mio argomento, senza qui dare un' opportuno avviso a' Reggitori del Pubblico. Giudici, ricordivi dell'estremo Giudizio. La imbroglierete in vita per questi quattro giorni con gli uomini: vi dà pure l'animo d' accomodarla con un Giudice Dio? Ah, forza avessero le mie parole, come quelle degli Angioli nell' ultimo dì del Mondo, e far quì comparire tutti i Ministri predecessori vostri defonti. Gridare anch' io vorrei in questo punto: *Surgite mortui, venite ad Judicium*. Faccia però la immaginazion nostra ciò, che ci niega la debolezza della potenza. Ubbidiscasi al Santo Davide: *Et nunc Reges intelligite, erudimini, qui judicatis terram*. Attenti Principi, attenti Governadori, attenti Giudici. Ora attenti, ora: *Nunc*; in questo stante, in questo momento. Chi sa, se ne avrete altro? *Et nunc intelligite*. Se voi rinsavite, tutto il popolo avrà senno, protesta San Cirillo: *Quia cùm sapiunt hi, qui regunt, illico sapiunt qui reguntur*. Via, che quì ora sono, a forza d'immaginativa, tutti i Ministri già trapassati. Che vi dicono? Che vi predicano? *Servite Domino in timore*. Colla memoria di noi imparate a servir Dio tremando; e persuadetevi, che avrete a trovarvi in Tribunale assai più rigido; rei, di quello, ove ora presedete da Giudici. Vivi, sarete un dì come noi ora defonti. Udite Ministri questo fatto, e cominciate a temere. Veggo tutto raccapricci, e paure destarsi Giacob da quel misterioso sogno della Scala: *Pavensque*. Che ti molesta, Patriarca Santo? Tu hai veduto gli scalini, onde poggiasi al Cielo. Angioli, che salivano, e scendevano. Sono questi spettacoli da scuoterti sì? Ah, miei Signori. Non teme il Patriarca per quello, che vide, trema per quello, che più non vede. Egli medesimo l' appalesa: *Quàm terribilis est locus iste!* e perchè? *Non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Cœli*. E' egli vero, dice Giacob, che vidi in questo luogo molti Angioli, che salivano, e calavano. Questo fù, quando io dormiva; desto ora già, veggo il luogo; ma *non est aliud*. Veggo, che passarono già al Giudizio di Dio color, che come Angioli ascendevano, e scendevano; e palpito al considerare, che presto mi vedrò com' essi nel sindacato tremendo: *Quid timuit Jacob?* domanda il Cardinal Gaetano, e tutto insieme risponde: *Timuit Divinum Judicium*. Deh ci presta Patriarca Beato le tue stesse parole? *Quàm terribilis est locus iste!* Ahi, quanto orribile luogo è questo Tribunale, ch'io reggo! Ah, quanti Ministri Angioli in sapienza, in giustizia, in zelo, in pietà salirono a queste venerabili Ruote: *Angelos ascendentes, & descendentes*; ma già resero conto del lor grand' obbligo; e più non è rimaso, che il luogo, in cui stettero: *Non est hic aliud*. Quanti Avvocati dottissimi salirono, e calarono alle difese: *Angelos ascendentes, & descendentes*; ma già passarono all' eternità; e solo è rimaso il luogo, ove salirono: *Non est hic aliud*. Quanti altri togati, quanti altri Litiganti? Che è avvenuto di loro? *Non est hic aliud*. Queste sono le Scale, questi i Tribunali, questo il Consiglio Supremo? *Non est hic aliud*. Tutti citati da Dio passarono al suo Giudizio. E per badare anche a me, quì pure è questo Pulpito, dove montarono, e scesero tanti Eroi Apostolici, che già spirarono: *Non est hic aliud*: il Pulpito restò quì, e innanzi Dio essi comparvero a dar ragione di quanto dissero, di quanto lasciaron di dire. O luogo tremendissimo! *Terribilis est locus iste*. Via su dunque, destianci una volta, Uditori, da' nostri sonni indegni; e tremiamo al pensiero, che de' nostri uffizj, ed obblighi, non andrà molto a lungo,

avrà

Psal. 2.

Cyrill. apud Lorin. in Psal. 2.

Gen. 28

Cajet. hic.

avrà un Giudice Dio a cercarci conto strettissimo.

VIII. A gli altri impegni, il tempo, che mi sovrasta, è brevissimo. Sono le calamità più attannose al Pubblico, carestie, pesti, guerre, tremuoti; e proli tutte legittime voglio io mostrarvele de' peccati. Quanto alle carestie, nascono esse sovvente dal difetto di piogge. Ma chi fa bronzo i Cieli? *Sit Cœlum, quod supra te est, æneum.* Chi rende dura qual ferro la terra, e solo aperta a' gemiti con gli squarci del seno, che le spalanca la siccità? *Et terra, quam calcas ferrea?* Chi colla serenità dell' aria ci contrista i respiri? *Serenitate sua, & puritate contristans*, piangea S. Basilio. Chi? Quel Dio, che solo ha in cintola la chiave dell'acque: *Non enim pluerat Dominus Deus super terram.* Quel Dio, che col suo imperio diè fecondità alla terra: *Germinet terra herbam virentem*; e ciò prima d' esservi uomo nel Mondo, per avvisarci, che non è nostra industria, è sua liberalità il vitto nostro: *Et homo non erat, qui operaretur terram.* Ah, che tutto il ben nostro dipende dalla sua mano: *Aperis manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Or se in Dio non manca governo, non potenza, non carità; perchè sì spesso mancano le piogge, e inonda la carestia? *Quæ igitur hujus tantæ confusionis, contrarietatisque causa?* Domanda Basilio. Dia risposta a un Dottor grande un grande Spositore, qual' è l'Abulense. Spiega egli quella promessa di Dio nel Levitico di dare alle proprie stagioni la pioggia al suo Popolo, purchè fiagli fedele: *Dabo vobis pluvias temporibus suis*; ma se inosservante divenga della sua Legge, renderà metallo la terra: *Dabo vobis Cœlum desuper sicut ferrum, & terram æneam.* Quì or ripiglia l'Interpetre Savio; *Aliquando secundùm ordinem motus cœlestis erat magna fertilitas perventura; Deus tamen propter peccata hominum, convertit illud in contrarium.* Non siamo favoriti, perchè siamo ingrati: non ci piovono grazie, perchè diluviano le nostre offese. Le piogge sono a Dio libere, dicea il Santo Davide, le manda a chi gli è caro: *Pluviam voluntariam segregabis Deus hæreditati tuæ.* Se non siamo eredità di lui, che maraviglia, che ci sia secco il Cielo? Quanto è nobile la conferma del detto Osorio! *Nubibus suis mandat ne pluant; quia ejus hæreditas non sumus.* Siamo eredità di Dio per compera a prezzo del suo Sangue: *Empti estis pretio magno: non estis vestri*; e il Lorino: *Totus homo hæreditas Dei est, nec sui ipsius est, sed illius.* Pecchiamo? La rapina è fatta, e si vende al Demonio l' eredità di Cristo. Dica quel lascivo a Dio: *Tuus sum ego*: esce la lussuria a dargli in volto un nomenti: *Venit libido, & dicit: meus es*: così l'avaritia a quell' avido, così tutti i vizj a tutti i viziosi: *Veniunt omnia vitia, & dicunt: meus es.* Il pensiero è di Ambrogio, sia suo il plauso. Or come tra tutti noi non sarà mai, che truovisi un solo, cui caglia dell' innaffio del terreno, che non è suo; e molto meno, s'è egli del Turco, d'un suo nimico; così non avrà cura Dio, che cadano le sue piogge sopra i poderi d' un Pubblico, che non solo non gli è erede, ma gli è contrario: *Mandat, ne pluant super nos, quia ejus hæreditas non sumus.*

IX. E avvegnachè della siccità, della carestia, della fame ogni vizio può esser Padre; *Lugebit terra, & herba omnis regionis siccabitur propter malitiam habitantium in ea*; come vaticinando piangea Geremia; pure da' lineamenti, che portano in volto proli si orride, si lascian manifestamente vedere essere più frequentemente figliuole della durezza del cuore con Dio, co' poveri, e della disonestà. La durezza del cuor con Dio fa che s'indurino i Cieli. Ripaga Dio com'è pagato. Ogni ostinato può dirgli in verità: *Anima mea sicut terra sine aqua tibi.* Che maraviglia dunque, che Dio nieghi acqua a chi gli è fasso? a chi qual polvere asciutto non più ritiene in sè la immagine di lui? L'esortazione di S. Ireneo cade perciò opportuna sopra tanta durezza: *Præsta Deo cor tuum molle, & tractabile, & custodi figuram,*

Deut. 28.

Basil. ho. 8 in Div. avar.

Gen. 1.

Gen. 2

Ps. 144.

Basil. ho. 8. in Div. avar.

Lev. 26.

Abul in Lev 26. q 3.

Ps. 67.

Osor. to. 5. ser. pro plur.

1. Cor. 6.

Lorin in Ps. 67.

Ambr. ser. 12.

Jere 4.

Ps. 142.

Iren. l. 4. c. 76.

qua te figuravit Artifex, habens inte ipso humorem, ne induratus amittas vestigia digitorum ejus. Durezza, ficcità mostrano i più con Dio, negandogli lagrime di penitenza, piaghe di decime, soddisfazion di Legati Pii, rendite alle Chiese; e le terre voglionsi fecondate dal Cielo? Non sarà mai, che Dio lasci di essere sempre fermo in mantener la sua parola fatta pubblicar per Aggeo: *Quia domus deserta est, propter hoc super vos prohibiti sunt Cæli, ne darent rorem; & terra prohibita est, ne daret germen suum.* O Templi sagrosanti, diserti di dottrina per difetto di Ministri, diserti di riverenza, di culto, di ornamenti per difetto di divozione, per abbondanza di vanità; per voi, per voi i nostri campi giustamente divengon diserti; e perchè i nostri terreni non pagan decime, le raccolte si ristringono alla decima parte. Lo lasciò scritto Agostino: *Ut si tu illi decimam non dederis, tu ad decimam revocareris.*

Aggæus 1.

Aug ser. 219. de Temp.

X. Durezza, e ficcità usan co'Poveri i meglio Stanti; e quindi anche nasce la nostra penuria. Pane nieghi, pan ti si niega: *Semper flagellamur in frugibus*, seguita a rimproverarci la penna di Agostino, *quia benè egentibus non facimus. Ob hoc & campi steriles, quoniam charitas friguit. Supplicantium vox frustrà clamat: ecce & nos rogantes minimè audimur*; è dello stesso sentimento Basilio. Sapete, come fù chiamata da Dio la terra, ch' era sotto all' acque dell' abisso? *Arida. Congregentur aquæ, quæ sub Cælo sunt, & appareat arida.* Terra inondata da innumerabili acque, da Dio ha nome di secca? Sì; risponde Atanagi Sinaita, ed è mistero: *Vide Divina mysteria: terram in profundo ab aquis suffocatam, nominat aridam.* E qual'è il mistero maggiore? Non soccorre alla necessità degli uomini, e perciò non chiamisi terra madre de' viventi; chiamisi arsiccia, sterile, inutile: *Quia terra*, soggiunge il Sylveira, *dum nihil operatur, dum nulli hominum indigentiæ succurrit, ariditatis vitium incurrit.* Allora fù mistero, ora è già avvenimento. Il difetto di carità co'poveri fà la terra arida; tal non la farebbe, se eseguissimo i consiglj di Dio per Osea: *Seminate vobis in justitia, & metite in ore misericordiæ*; cioè, co' taglj della pietà mietete il multiplico della limosina. *Quasi dicat*, chiosa uno Spositore acuto, *si vultis fructus colligere copiosos, eos metite misericordiæ falce.* Oh! Le necessità della mia Casa son molte, e gravi. A questa dicantata scusa diè ripulsa Tobia il vecchio: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue, si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum impartiri stude.* Nel resto, chi potrà darsi a credere, che tu non abbi onde soccorrere a' poverelli, quando nelle superfluità sei superfluo? Per quella Donna, che sai tu, non manca: per quei conviti, per quei cavalli, per quei cani, per quei giardini, per quelle visite non manca; manca solo, e sempre per que' miserabili. Tal era appunto lo stupor di S. Ambrogio: *Vides in nonnullorum domibus nitidos, & crassos canes discurrere, homines autem pallentes, & titubantes incedere: magis canum, quam servorum curam gerunt.* E' durezza, è durezza, non è impotenza? E farà poi maravigla, che i terreni, le raccolte impietriscano? Trasaputo è il caso, che riferisce, tra gli altri S. Gregorio Turonense testimonj i suoi occhj. Giunse un Mendico al lito del mare, mentre alcuni Marinaj erano già per iscioglier; chiese loro limosina: ebbe in risposta: Fuor di quà buon vecchio, che non porta questa Nave che pietre. Faccia Dio, ripigliò il povero, che altra cosa non portiate, che pietre. Al punto stesso quanto era nella Nave insassì: i dattili pietre: le uve passe pietre: pietre il pane, e pietre tutto il comestibile senza scambiar la lor forma. Cuori di pietre si gastigano con metamorfosi di pietre. Vi sarà nuova la ragione, che dà S. Basilio dello scampo di Ninive. Intimò il Re un digiuno generale compresevi anche le bestie: *Homines, & jumenta, & boves, & pecora non gustent quidquam, & aquam non bibant, & operiantur saccis homines, & jumenta.* Ma se i bruti non peccarono, per qual motivo obbligargli alla peni-

Aug. ho. 47. ex 50.

Gen. 1.

Athan. Synd. 3. Hexam.

Sylveir. t. 4. in Apoc. conc 2. le siccit.

Freire in Judic. 6. v. 3 n. 2.

Tob. 4.

Ambr. ser. 13.

Gregor. Tur. l. de glor. conf. c. 108.

Sigebers. in Chr. Baron. an. 605.

Jonæ 3.

ten-

tenza ? S. Ambrogio ne stupisce : *Mira res, jejunat pro Civitatis peccato, quem peccati conditio non constringit.* Ambr. ser. 40. Basilio però non abbandona la sua sentenza : anzi aggiugne, che vano sarebbe stato il digiuno degli uomini, se i bruti mangiavano : *Nisi apud Ninivitas simul cum hominibus jejunassent & bruta animantia, haudquaquam effugissent subversionem.* Basil. ho. 8 in Div. avar. & ho. 1. de jejun. Or come ciò? e perchè? Per pruova della penitenza vera degli uomini; perocchè, se quando attendono a placar Dio, trattassero d' ingrassar cavalli, mastini, falconi, e famiglianti, screditerebbero con queste delizie la lor penitenza; che non conviene esservi soverchio per bestio, quando niegasi agli uomini il bisognevole : *Homines, & jumenta non gustent quidquam.* Si dà vinto Ambrogio, e in un stesso Sermone dà lode triplicata di Savio al Re di Ninive : *Sapiens Rex : Sapiens planè Rex : Sapiens inquam Rex.* Ambr. ser 40. Questo fù spegner davvero gli sdegni di Dio. Ma se qui trà noi si menano i bruti, le pitture, le supellettili delle Anticamere, i banchettamenti, i giuochi, e ancor le colpe, l'alimento de' poveri; e non ha a mancar per la vanità, per la superbia, per la profanità con soprascritto di decenza : come non avrà Dio a non pagare giusto i suoi gastighi? come non avrà a renderci avari i Cieli, sterili le campagne?

XI. E quando a sì difforme prole questa madre mancasse, cioè la durezza con Dio, o co' poveri; non è bastante a produrla feconda d' infecondità la lascivia? Io lo sodalla Fede per oracolo di Geremia : *Polluisti terram in fornicationibus tuis, & in malitiis tuis : quamobrem prohibitæ sunt stillæ pluviarum.* Jer. 3. Non lo sperimentò quel Prodigo dell' Evangelio? *Cæpit egere. Ex eo fine dubio*, ripiglia San Bernardo, *quod præmissum est, dissipasse omnia bona sua vivendo luxuriosè cum meretricibus; propterea cæpit egere.* Bern. ser de div. affect. Anima. Città dilettissima mia; hai tu peccati di laidezza? Vi son concorsi profani? conversazioni lascive, frequenze di Lupanari? Temi, trema; che l'ardor impudico non secchi al Cielo le fontane, alla terra le viscere. Quanto più se le disonestà fossero pubbliche, e scandalose? Una storia canonica confermi, e chiuda questo punto sì grave. Spiacque Davide a Dio per l'adulterio: spiacque Assalone per la violenza fatta alle dieci Donne lasciate in Palazzo del Re stesso suo Padre nel fuggirsi della tirannia di quel figliuolo ribelle. Pur Davide trovò pietà con Dio, non Assalone. Le colpe sembran gemelle. Anzi Assalone merita scusa per la gioventù, e non Davide uom già maturo, e più assistito dal Cielo. Uccise, è vero, Assalone, suo fratello; ma vergognator del suo sangue nella Sorella : Davide uccise Uria non offeso, obbligato da tanta fedeltà. Onde dunque sì grande diversità nelle pene? La ragion è nel Testo : *Ingressus est ad concubinas patris sui coram universo Israel*; 2. Reg. 10. e a Davide non si niega dallo stesso Natanno il riguardo, la segretezza : *Tu enim fecisti abscondite*. Giusto è dunque Dio in usar col Padre clemenza, col figliuolo severità. Dissèlo meglio di me Sant' Ambrogio : *Culpam fateor; sed tolerabilior est, quæ premitur verecundia, quam quæ insolentia prædicatur.* Ambr. in Apoc. 2. c. 6. Assaloni scandalosi, temete vita, e morte miserabili dalle vostre lascivie; e temano le Città sterilezze, se di voi sono seconde, e vi raccolgono. Giusti innocenti, bambini immaculati compatisco la vostra disgrazia. Vi fa rei di colpe il convitto, rei di pena il consorzio. Le vostre lagrime però espresse dalle calamità pubbliche son pure effetti di Misericordia Divina. Vi affligge per udire i vostri gemiti, e udendoli impietosisce : Volle Dio schiavo col Popolo in Babbilonia Ezechiello Profeta Santo : *Cùm essem in medio captivorum.* Ezech. 1. Teodor. in Ezec. 1. sect. 1. I patimenti del Giusto impetrerebbero perdono a' Ribaldi. Teodoreto il conferma : *Tanta enim benignitas est, ut peccatorum causa suos famulos supplicüs, & calamitatibus afficiat.* Prevede Joele una gran calamità sopra Israello. Convoca un' Assemblea generale : *Canite tuba in Sion :* Che si pubblichino digiuni: *Sanctificate jejunium* : che si aduni il Popolo : *Congregate populum* : che

che accorrano i vecchj : *Coadunate ſenes* ; e che convengano ancora i bambini tolti dal latte : *Congregate parvulos, & ſugentes ubera*. Come va ? Pargoletti di poppe alle preghiere ? e ſerviranno eſſi ad altro , che a turbarle col pianto ? Anzi ad avvalorarle , riſponde il Griſoſtomo, perchè le lagrime ſenza colpa intenerìſcono il Divin cuore al perdono : *Quoniam omnes viri ætate perfecti exarcebaverunt Deum , & ad iracundiam concitaverunt : ætas puerorum expers peccati ſupplicat*. E fù pur la ragione, perchè Pietro dopo le rinnegazioni ad impetrarſi mercè , non parlò, pianſe. La lingua, che fù rea , taccia: gli occhj, che non colparono, non ceſſino di perorare : L'ho da Pier Damiani : *Petrus , qui ream ſuam linguam, ſcilicet deliquiſſe cognovit , ejus inter ſe & Deum, tanquam mediatricis habere patrocinium recuſavit ; & oculis , quibus non peccaverat , veniam impetravit*.

Chryſoſt. ho. 3. in Pop.

Petr. Dã. l. 4. ep. 14.

XII. Qualunque ſia perciò il diſaſtro, che vi affligge, Popoli , Città , Patrie , tracte innanzi i Giuſti , perchè interredano perdono a' Peccatori : tracte innanzi i bambini , e Dio darà l'arreſto alle vendette . Ma con quai voci ? Il bambino Iſmaele l'inſegni . Uſcì di caſa del Patriarca Abramo con Agar ſua Madre , e mancandogli acqua , morivaſi . Dio nel provvide . Chi la cercò? La Scrittura dice , che Dio udì la voce del bambino : *Exaudivit Deus vocem pueri*. Il fanciulletto non poteva uſar della lingua . La Madre pianſe , e pregò : *Levavit vocem ſuam , & flevit*. Or ſe il bambolo non parlò , qual voce di lui aſcoltò Dio ? La voce della neceſſità del bambino , riſolve uno Scrittor dotto : Neceſſità innocente è orazione efficace alla Divina preſcienza : *Vidit Dominus afflictionem pueruli ferè jam morientis, & neceſſitas ipſa , & miſeria miſericordiam Dei invocabat* . E' ella adunque pietà in Dio , far che le pene raggiungano gl'Innocenti, ſe i lor clamori ottengono perdono agl'immeritevoli.

Gen. 21.

Labat. Verb. or. pr. 4.

XIII. Senonchè , per non luſingarvi , o Peccatori, lo ſteſſo merito de' Giuſti , e degli Innocenti non baſta, qualor voi vi reſtiate immobili ne' voſtri vizj . Veggo Elia, quel Gran Profeta , e Santo , poſto in orazion ſul Carmelo , e per una volta , che il cerca , ecco il fuoco dal Cielo piovere ſu l'olocauſto : *Cecidit ignis Domini* ; ma cercando acqua non è egli ſteſſo udito , che nella ſettima volta : *In ſeptima autem vice, ecce nubecula parva*. Donde tanto divario co' prieghi d'un medeſimo Elia ? Non vi vuol meno per ſoddisfare a dubbio sì grande, che l'Abulenſe maſſimo . Quando Elia cerca , dice egli , che ſcenda il fuoco ſopra la vittima, era aſſiſtito da tutto il popolo , e perciò ci andava l'onor di Dio nell' eſaudirlo , Ecco dunque perchè ſubito precipitaron le fiamme . Non così quando ſupplica l'acqua ; trovavaſi allora il Profeta ſolo ; ed ombra di pericolo non v'era a differirgli la pioggia ; e quindi il prorogargliſi la grazia fino alla ſettima inchieſta . Mai non meglio , e da ſuo pari il Toſtato . *Quando oravit pro igne , Deus miſit eum immediatè ; non quidem propter Eliam ; ſed ad oſtendendum populo poteſtatem ſuam ; nam Elias oravit pro igne coram toto populo . Pro pluvia autem non oravit coram populo, ſed ſolus in vertice Garmeli . Quòd autem Deus tunc non exaudiret eum in prima vice , non erat aliquod periculum , nec ſequebatur ſcandalum* . Ragion dunque di non ottenere da un Dio sì liberale , ed amante la rappacificazione , il perdono , i favori , anche quando i ſuoi Diletti per la Patria gli ſupplicano , è il non concorrervi colle lor lagrime , e vero pentimento i Peccatori .

3. Reg. 18.

Abul. in 3. Reg. 18. q. 38.

XIV. Su , che de' dunque farſi da tutti in qualunque diſaſtro, che il Cielo offeſo ci mandi ? Togliere , ſvenare i peccati , che de' gaſtighi ſon padri : unirſi Empj , e Giuſti a fare un bagno di lagrime a' cuori lordi ; e tramiſchiati in un choro , ſclamar perdono . Il conſiglio è d'Iſaia ; uom sì perito della Cancellaria Divina : *Omnes ſitientes venite ad aquas , & qui non habetis argentum , properate , emite* . Vende forſe Dio le ſue grazie ? Vendele sì , riſpon-

Iſai. 55.

de

de Bernardo, ma a prezzo di volontà. *Nummo propriæ voluntatis emenda ſunt*. Volete abbondanza di beni, sbandeggiamento d'ogni male. Tutti riſpondete, che sì. Ma in giugnerſi a dover date il prezzo; aimè, e che ſconcerto di voti. E Dio intanto moſtra vicini i favori; poi gli ritira. Agguiſa di chi portatoſi al fondaco d'un Mercatante per comperar tela d'oro: in vederla la loda, la eſaggera, la dà per preziosiſſima. Domanda del prezzo: ode, che è alto: offeriſce pochiſſimo. Quì ora l'Mercatante, mezzo ſdegnoſo, e impaziente: Siete voi quà venuto, ripiglia, a perder tempo, o a far faccenda? Ricoglie il drappo, e mandalo alla buon' ora. Or che fù ciò? non convenire nel prezzo. Huomini, dice Dio, volete acqua, volete grazie? Sì. Ecco le nuvole, eccomi a favorirvi. Che riſolvete darmi per eſſe? Io voglio ammenda, penitenza, fermezza: Voi mi offerite clamori, preghiere, eſteriorità. Ite, che non è queſto voler comperare. Raccoglio le nuvole, ſtringo la mano già pronta alle grazie; *Emite, emite, nummo propriæ voluntatis*. Che ſconcerto è il noſtro? Vogliam Dio propizio colle colpe vive nell'Anima? Vogliam benefizj ſenza aver procurata pace in un Confeſſionale. Criſto è pietra, già vi era noto da Paolo: *Petra autem erat Chriſtus*. E ſapete qual pietra? Quella del deſerto. Come diè eſſa acque? Tocca due volte da Mosè colla bacchetta ſimbolo della verga della penitenza: *Percutiens virgæ bis ſilicem, egreſſæ ſunt aquæ largiſſimæ*. Se battuta l'aveſſe con altro ſaſſo, uſcito ſarebbe fuoco vendicatore, e non umor freſco. Leggiadramente ve la canta Simpoſio: *Semper inextinctus, ſed varò cernitur ignis: intus enim latitat, ſed ſolos prodit ad ictus*. Non tocchiam, Uditori, Gesù con durezze di pietre, o di ferro; darà incendj, non refrigerj. Tocchianlo colle percoſſe al petto, colla mano e verga d'un Confeſſor, che ci aſſolva; oh che ſorgive perenni, oh che diluvj opportuni di favori a' corpi, alle Anime! *Egreſſæ ſunt aquæ largiſſimæ*. Come impetrò acqua Eliſeo agli Eſerciti collegati di Giotan Re d'Iſraello, e di Gioſafat Re di Giuda contra gli Ammoniti nell'arſa ſolitudine di Moab in riſico di morirſi di ſete? *Non erat aqua Exercitui*. Pregato di ſoccorſo il Profeta: Sì, diſſe, e recatemi una Cetera! *Adducite mihi Pſaltem*? Cetera? Acqua ci vuole Eliſeo Santo, e non muſica. L'Abulenſe: *Voluit diſponere ſe*. Tanto può la melodia, che al fine ſteſſo di raccorre i noſtri affetti, l'ha in coſtume la Chieſa. Io però m'innoltro a ſcoprirvi più alto miſteto. Lo ſtromento muſico è diſpoſizion per impetrar acqua? Sì. Udite. Lodava Tullio un detto di Scipion Africano. Quella Repubblica ha buon governo, ch'è ſomigliante alla Cetera: *Quæ armonia a Muſicis dicitur in cantu, eam eſſe in Civitate concordiam*. Suona a concerto la Cetera, quando ogni corda è nel ſuo luogo, e dà la voce propria; ſenza che la prima voglia eſſere quinta, la quinta ottava; e così delle rimanenti. Or queſta dottrina appunto preteſe inſegnar Eliſeo Re d'Iſraello, e di Giuda volete acqua? Venga uno ſtromento muſico: *Adducite mihi Pſaltem*. Volete perdono, volete favori? Criſtiani. Diſpóngaſi la voſtra Patria a foggia di Cetera. Suoni ogni corda il punto, che roccale. Suoni la corda del Superior vigilanza, e zelo. Suoni l'Eccleſiaſtico e'l Religioſo orazione, e ſantità di vita: il Padre di Famiglia cura ſollecita de' coſtumi de' ſuoi Sudditi: il Ricco carità, e limoſina: il Povero pazienza, ed umiltà: il Giuſto amore: il Peccator penitenza. Così ſi temperino le corde della Repubblica, e darà Dio abbondanza.

Bet ſer. 2. de Reſurr.

Nu. 20.

Sympoſ. enigm 75. de Silice.

4 Reg. 3. Abul. ibi q. 12. Lyra. in 4 Reg. 3. Iſidor. li. 8. Euchym. Aug l. 2. de Civ. c. 21. Cic. l. 2. de Repu.

SECONDA PARTE.

XV. DOve mi ha trapportato, cari Signori, l'ardenza di veder queſto Comune corretto? Lo confeſſo da me. Per ribadire un ſol punto, mi ſon dimentico di tutto il rimanente, che mi era propoſto. Ho già finita la Predica, e mi reſtano intatti gli altri figliuoli moſtruoſi de' peccati pubblici. Che debbo farmi? Ciò, che ſo-

solamente mi è rimaso possibile, appena accennarveli. Furono le altre prodi infelici, ch'io vi nominai dal principio, peste, guerra, tremuoti, tre nuove, e più spietate Furie, che partorisce la colpa scandalosa, peggior Inferno.

XVI. Figliuola naturale, e legittima de' peccati pubblici è la pestilenza. Io mi adiro con certi Saccentoni del Secolo, che ogni nostra sciagura imputano ad accidente, a trascuraggine umana, ad influsso di stelle. Anche il Diluvio universale fù ascritto da certi scervellati a rea combinazion di Pianeti. Eccolo dal Venerabile Fra Luigi di Granata: *Non defuerunt amentes, qui Diluvium Astris, & Planetis adscriberent*. Io la sento in generale con S.Agostino. Tutti i gastighi sono prodi de' nostri delitti: *Quare patimur multa mala à creatura, quam fecit Deus; nisi quia offendimus Deum?* Ed in particolar della peste con Santo Giob, il qual l'applica alle nostre scelleratezze: *Vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos, flante Deo, periisse*. Notaste quel *flante Deo?* Col suo respiro ci uccide Dio. Il respiro è quell' aria, che s'intromise, e si rimette dal cuore. Noi mandiamo al cuor di Dio l'aria infetta delle nostre colpe; egli ce la ributta mortifera. Il pensiero è di San Gregorio. Meglio lo spiegherà il Santo colle sue stesse parole: *Flare Deus in vindictæ retributionem dicitur, quia ab exterioribus causis introrsus judicii concilium concipit, & ab interno concilio extrorsus sententiam emittit*. I Mondani chiamano la peste casualità: casualità quanto ad essi; non a Dio, che l'arma, e la manda. Gitta quella freccia in aria a caso quel Soldato dell' Esercito di Siria: Il Re Acab scellerato n'è morto: *Vir autem quidam tetendit arcum, in incertum sagittam dirigens, & casu percussit Regem Israel.* Avvisaste lo stile? *In incertum: casu.* All'aria: alla ventura. Eppure avea gli vaticinata la morte Michea: Elia minacciogliela. Or come accaso? Accaso quanto al Gregario, che slanciò la saetta; e di questo accaso si servì Dio a punire il Re malvagio. L'Abulense: *Dicitur à casu quantum ad ipsum Sagittatorem; non tamen fuit percussio Achab totaliter à casu; quia Deus intendebat occidere Achab in bello; ideo movit Sagittatorem, ut dirigeret sagittam ad illam partem, in qua necesse esset percuti Regem Achab.* Così pure ne' Cantici è paragonata la Sposa a i Carri superbi, con cui Faraone corse dietro a raggiugnere gl' Israeliti: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, Amica mea.* Tu, Sposa amata, somigli appunto i miei cavalli ne' carri di Faraone. Or come ciò? I cavalli sono di Dio: *Equitatui meo*; di Faraone i carri? *In curribus Pharaonis*. Non avea forse cavalli Faraone per aggiogar ne' suoi carri; o erano quei cavalli dell'Esercito Israelitico, e perciò Dio chiamali suoi? Ah no. Carri, e cavalli erano di Faraone; ma i cavalli si chiamano di Dio, perchè ivagli governando la sua Provvidenza a' suoi fini. Faraon gli aggiogò a' suoi carri per distruggere Israello: Dio per distruggere Faraone; perciò cavalli di Dio, e non di Faraone: *Equitatui meo*. Autentica la verità la penna d'un nobile Spositore: *Ne quisquam arbitraretur id factum absque Dei permissione, vocat equitatum suum Deus, Pharaonis equitatus, & currus*. Or quando, Uditori, la pestilenza non avesse altra speciale origine, che di casualità, o di natura; certo è, che Dio se ne avvale a punir la nostra ribelle ingratitudine; e ch' ella è saetta di Acabbo, che ci viene a ferire, facendo egli, che la stessa contingenza della combinazione, o de' tempi sia ferma, e fissa esecutrice di sua Giustizia. Nè qui han luogo i lamenti, quando a man del contagio semina Dio di cadaveri il sen della stessa madre nostra, la terra. Peggia usiam noi seco sfacciatamente offendendolo: *Quid querimur*, zelava con ragion Salviano, *quid querimur, quòd Deus durè agat nobiscum? multùm nos duriùs cum Deo agimus.* Siano contra noi le querele; giacchè noi l'astringiamo a punirci: *Exacerbamus quippè Deum importunitatibus nostris, & ad puniendum nos trahimus invitum.*

Gran. serm. de fam. & peste.
Aug. tr. 1. in Jo.
Job 4.
Greg. l. 5. mor. c. 15.
3. Reg. 22.
3. Reg. 21.
Abu. in 3. Reg. 22. q. 20.
Cant. 1. 9.
Chrysop. Virg. in Jud. 21. n. 1187.
Salv. li. 4. in Provi.

tum. Ad urtoni, dirò così, riſoſpingiam la Miſericordia ; e forzata alle lagrime ributtiam la pietà : *Vim, ut ita dixerim, facimus pietati ſuæ; ac manus quodammodo afferimus miſericordiæ ſuæ*. Un condannato a morte, ſe non vuol eſſere ingiuſto fin ſi la forca, lagniſi del ſuo delitto, non del ſuo Giudice, ripiglia S. Agoſtino: *Depœna tua peccatum tuum accuſa, non Judicem*. Vo' conchiudere coll'Appoſtolo. Chiama i Peccatori vaſi dell'ira di Dio : *Suſtinuit in multa patientia vaſa iræ apta in interitum* ; e da ciò ripete ad ogn'Empio Teofilatto : *Factus es vas, iræ Dei capax* ; mercè, che Davide pur gli vide in man di Dio colmi del vino del ſuo ſdegno : *Calix in manu Domini vini meri : ideſt iræ*, chioſa Olimpiodoro . Ma donde trae cotal vino ? Dall'uve di Sodoma, dice Mosè, cioè da' peccati amariſſimi : *De vinea Sodomorum vinea eorum : uva eorum uva fellis, & botri amariſſimi*. Entra dunque Dio nella Vigna dell' Anima Criſtiana cercando frutti di ubbidienza , di amore : e non trovandovi che ſpiacevoli frutti di malizia ; ſpreme queſte uve , e ne diſtilla il vino della ſua iracondia , e dallo a bevere a' Peccatori : *Omnia peccata*, ſono le parole del citato Olimpiodoro , *Deus ſimul colligit , quibus calcatis fecit vinum, examinata namque peccata, & quodammodo expreſſa Divinam diſtillant iram , qua potantur peccatores* . Adunque le ſperienze del fiele amariſſimo , e mortale della peſte è il liquor , ch' eſce da' noſtri peccati eſpreſſi dal piè Divino : *Quodammodo expreſſa Divinam diſtillant iram* ; onde ragioncvolmente l'Appoſtolo ci chiamò *Vaſa iræ apta ad interitum*. Fuggite sì, fuggite l'aria contagioſa da Città a Città, o Peccatori. Vi ride dietro Davide, e v'imbocca voci più aſſennate : *Quò ibo à ſpiritu tuo ? Et quò à facie tua fugiam ?* Grida S. Paſcaſio a ritenervi con un conſiglio irrefragabile: *Impoſſibile eſt per medicinam ullius artis ſanari, quem Divina ultio premit*. O' ſi truovi luogo , in cui Dio non ſia, o truoviſi luogo l'uomo, ove non porti ſeco il ſuo peccato . Altramente , anche un Seneca può dir da Profeta: *Quocumque illum tranſtulerit, morbum ſuum ſecum transferet*.

Aug tr. 1. in Jo.
Rom. 9.
Thoph. l. ibi.
Olym piod. in caten. græc.
Pſ. 138.
Paſch. ibi. de Sacr.

XVII. Guerra, e Tremuoto ſono le ultime Furie, proli ſomigliantiſſime al moſtro, che le produce; cioè, al peccato pubblico . Non le deſcrivo per penuria di tempo , o , per più vero dire , per eſorbitanza di lor bruttezza . Le ſtragi della guerra, chi non le udì ? Anche dipinte dan vero orrore . Digiuni , ſtenti , veglie ſpeſſo han per premio una morte , che s'è felice, uccide a un colpo ; ſe crudele , procraſtina ſotto a' cadaveri , o ſotto a' cavalli le agonie . Laſcio l'eccidio delle Piazze , i diſertamenti delle Provincie , ſpeſſo ludibrio di un ora , le fatiche de' Secoli . Del Tremuoto ſiamo più pratici , perciò convien dirne meno . I pericoli noſtri furon sì vicini ad eſſere pene, che poſſiam dire aver veduti gli eccidj ; oltrechè il cadavero di quell' Aquila altera ancor puzza ſotto le rovine nel Sannio ; e la profſima Benevento con buona parte della ſua Provincia ſepolta moſtra ben , che le ceneri de' Tremuoti non ſan ripullular le eſtinte Città da Fenici .

Sen l. 2. ep. 17.

XVIII. Adunque per queſti due ultimi conſueti ſupplizj, per gli già diviſati , e per gli altri ancora, che potrei certo aggiugnere , ſolo reſtami l' aſſicurarvi ſempre più , Aſcoltanti , che ſono tutti eſſi figliuoli de' noſtri ſcandali . Criſto il prediſſe vero fino all'ultima età del Mondo : *Et erunt peſtilentiæ , & fames , & terræmotus per loca*. Singolarmente però gran pena de' noſtri graviſſimi falli è il tremuoto. Dio ſe l'arroga per colpo proprio ; e l'Abulenſe tremando il ripeteva : *A Deo autem eſt terræmotus* , ed il Lorino : *Terræmotum Deus non niſi gravi de cauſa immittit* . In ſaper nuova di tremuoto in alcun luogo, il Griſoſtomo toſto gridava : Olà : allerta : Dio l'ha con voi : *Ecce reſpectus iræ deſuper* . Pure , ahi forza dell'iniquità invecchiata nell' Anima ! Quanti dopo l'infelice ſperienza di gaſtighi ſi attroci di careſtie, di peſtilenze, di guerre , di tremuoti, quai Paralitici più deteſtabili, ſi ſon rimaſi nel fetido letto delle lor colpe, ed occaſioni cō orribil diſprezzo della Maeſtà Suprema offe-

Mat. 24.
Abul. q. 64. in Mat. 24.
Lorin. in Act. 4. n. 31.
Chryſoſt. in caten. Mat. 24.

offesa, e sdegnata ? Sicchè può ripetere il Santo Davide le antiche sue maraviglie su l'età nostra : *Tu terribilis es , & quis resistet tibi ? Ex tunc ira tua : de Cœlo auditum fecisti judicium: terra tremuit , & quievit* . Tremò la terra : tremò scosso da timor grande l'Empio , ma si restò fermo, com'era innanzi, nel suo peccato : *Quievit* . Ugon Cardinale e'l Lorino : *Et quievit ab omni opere bono* . Peccator , qual che ti sii, sei tu bruto? Ahi no, che fin la Rondinella semplicetta all' udir la rovina della casa , fugge , e abbandona il suo nido . Sei tu pietra insensata ? ma che dich' io ? se le pietre stesse degli edifizj più forti diedero segno di timor grande , e ne serbano nelle senditure gl' indicj . Tu solo dunque restato nell' antico nido delle tue colpe , duro più che macigno a' colli d' un Dio irresistibile , e minacciante, te ne rimanesti si intero nel mal disio , nelle indegne tue opere, che peggior convien dire il tempo della vita presente, che non quello di prima : *Et quievit , & quievit* . Sei tu dunque ancudine, che a' colpi del martello di Dio induri più , non migliori . Di te predisse il Santo Giob : *Cor ejus indurabitur quasi lapis ;* e scorta debole tal somiglianza , per resoggiunse : *Et stringetur quasi malleatoris incus* . Quanti colpi non darebbe Dio alle Repubbliche , se mancassero coteste ancudini ? se non vi fussero Peccatori di ferro ? Altri alle martellate si refero vasi di elezzione : Voi più fissi nel male , quanto battuti più co' colpi delle pene. Ne stupisce Gregorio dal Paradiso : *In incude alia vasa formantur ; ipsa verò tot percussionibus in vas aliud non transfertur*. Quanto ragionevolmunte è dunque il timor dell'efito funesto ; cioè , che i vasi, che migliorarono a'colpi , lascino di più riceverne ; e vegganssi un dì nella Tavola della Beatitudine; ma le ancudini dure , percosse qui nella terra , passino in fine a' colpi senza fine d'un Inferno interminabile: *Æternæ illos persecutioni relinquimus*, conchiude Gregorio . Così dunque avranno a riuscirci di maggior dannazione gli avvisi , i gastighi pietosissimi d'un Dio sdegnato , eppur misericordioso ? Temetelo da questo fatto , e do fine.

Pſ. 75.

Job 41.

Greg. l. 12. mor. c. 3.

XX. Il Baron di Zula Volfango ebbe un figliuolo del suo medesimo nome. Allevollo in timor santo di Dio sotto il magistero d'un pio Sacerdote, che gl' insegnò Gramatica , costumi buoni , e la divozion di Maria . Al torno di que' quattordici anni inviollo il Padre suo nella Città di Buda , Corte allora de' Re di Ungheria, accompagnato da' savj consigli del suo Maestro , ed assistito da una splendida servitù. Baciò la mano al Re, che l'ammise per suo Paggio di onore . Ivi si fermò più di un'anno in esercizj utili di divozione , e di cavalleria; finchè pervertito dalla rea amicizia d' un' altro Paggio (attenti Giovani) lasciò la tenerezza alla Vergine, e per conseguente, alla Virtù . Il Demonio, che vide già senz' arme questo Soldato di Cristo, l'assalì per mezzo d'una Dama di Palazzo , che avea più beltà, che modestia . Gli scrisse Lucrezia , tal'era il nome di lei , partecipando a Volfango i segreti del cuor suo lordo ; e corrispose l'incauto Giovine, rendendo il suo arbitrio a quella Sirena ingannevole . Cominciò , e proseguì tanto senza timor di Dio la corrispondenza , che nè ammonizioni dell' Ajo , nè lettere del suo Padre , nè rimorsi interni poteronne conseguire appartamento . Il Re medesimo volle, per rimover lo scandalo, chiudere Lucrezia in un Monistero ; ma preveduto il disegno da' due Amanti , volea dire , da' due nimici crudeli , raccolto danaro , e gioje , fuggironsi in due leggieri cavalli fino ad Alamagna . Colà presero casa , e vivevanvi un titolo di Sposati. Stringo il racconto . Dopo molte ispirazioni , avvisi , e spinte, di cui non si diè un pensiero Volfango , apparvegli Maria col suo Figliuol Santissimo , il qual parlogli , come meriteresti di ascoltare ancor tu: Ingrato, sconoscente , infedele : così ostinatamente si lascia un Dio amante ? Dimmi ; Non son io il tuo Fratello Gesù , e non è questa la tua pietosa Madre Maria ? Adunque per una strania si abbandona un Fratello ? Una Madre

Aloza in Cœlo Stell. l. 3. c. 13. §. 18.

per

per una meretrice ? Un Dio per una carogna ? Per Lucrezia ſi laſcia Criſto, Maria ? Volfango, io ſon l'offeſo, e ti perdono ; baſta, non offendermi piu. Deh mi ti appreſſa Volfango : gittami al collo coteſte braccia da amico. Fermiam perpetue paci. Io dimenticherò i torti fattimi : dimentica tu gli amori di Lucrezia. Non ne' ſia più dolce Fratello mio. Torna toſto alla Caſa di tuo Padre, il qual muorſi di vederti per lo troppo, che t'ama. Cercagli qual' altro Prodigo perdono, ch' io te ne farò mallevadore. Qual rupe, qual diaſpro non ſarebbeſi intenerito a ſi amoroſe querele ? Ma a qual eſtremo di durezza non trae un vizioſo coſtume ? Cieco, ſordo, mutolo ſi rimaſe Volfando a ſi gran miſericordia. Non inorridiſci ? Criſtiano inorridiſci vie più al ſaper, che l'imiti, che pur ſono voci di Dio quelle, che ti danno i ſuoi Miniſtri. Tornò Volfango alle colpe, e veggendo Dio ſprezzata la ſua Pietà, diè libero uſo de' ſuoi rigori alla Giuſtizia. Invitollo un ſuo Amico ad una Feſta ; e volendo menar ſeco la ſua Lucrezia, ſi ſcusò ella per indiſpoſta. Partì ſenza di lei Volfango : e giunti in un Villaggio, alloggiarono in una caſa di gran delizia, e dopo una buona cena, dopo i paſſatempi di Commedia, e di balli, furonſi a coricare. Quando al primo ſonno (o ira giuſtiſſima di Dio !) cominciò a tremar la Caſa con sì terribil tremuoto, che parea romperſi, e dar giù in precipizio tutta la fabbrica. Deſtaronſi turbati ; e impauriti balzaron de' letti. L'Amico gridava invocando i dolciſſimi Nomi di Gesù, e di Maria : ma Volfango non ricordò chiamar che Lucrezia. Fermò il tremore ; e preſto udirono una rauca tromba, e tamburo diſſonante, e con eſſi una voce ferale, come di Banditor di Giuſtizia. Il compagno inorridito dicea : Ch'è queſto ? Stiam deſti, o in ſogni ? Volfango amico, dormi ? E' nella ſua fine il Mondo ? E temendo, e tremando ſforzavaſi a far più atti di dolor delle ſue colpe. Ma Volfango era tutto ſollecito a ſolo ricordar la ſua Lucrezia. Duriſſima ancudine, e come induri più a' più validi colpi ! Intanto apriſſi una parete della Sala, ed entravan per eſſa fiamme orribili, e fetido fumo. Indi per la ſteſſa apertura una proceſſion di moſtri d'Inferno, ed appoggiati alle mura guardavan bieco Volfango. Si diè poi a farſi di nuovo udire la Tromba rauca col Tamburo aggramagliato, e in mezzo ad altri ecco un Miniſtro tartareo ſventolando un pendon nero, e facendo luogo a paſſare un cataletto di brace, che traeano quattro Demonj, e in eſſa una Donna fatta carbon acceſo, la qual diceva in voci alte, ed orribili : Ahi, ahi, ſfortunatiſſima me ! Preſto ivi in mezzo quel feretro, levò un grido, e diſſe : Queſta è la Giuſtizia, che comanda farſi l'Onnipotente Dio a queſta Donna infame, Lucrezia, amica di Volfango, per aver ambi perſeverato in laſciva vita tre anni, ſenza aver dato orecchio ad iſpirazion, ed avviſi. Onde l'eterna Giuſtizia ordina, che vadano ambi altresì in corpo, ed Anima ad ardere con noi nel noſtro Abiſſo in eterno. Chi tal fa, così paghi. Finito ancor non era il proclama, e ſpintiſi ſopra l'infelice coppia i Demonj : gittato al fianco di Lucrezia Volfango, e fattolo tutto dentro e fuori rovente di quel lor fuoco infernale, uniti ſe gli traſſero al loro baratro, dove, dall'anno mille ſeicento, e ſedeci fino ad oggi, e per quanto ſarà lunga l'eternità, non han trovato, non troveranno rimedio.

XX. Queſto fù il termine della tanta ſordaggine agli avviſi di Dio. Queſto fù l'amaro Laſcio de' diletti del Mondo ; e queſto fù l'effetto di un tremuoto ſpiezzato. Peccatori, che durate nell' imitazion di Volfango peccando, oſtinandovi, diſprezzando, qual fine ſognate alla voſtra pertinacia ? Ancor'io ſono quì a farvi il Banditore, ahi di che ? Non della Divina Giuſtizia, della infinita ſua Miſericordia. Attenti dunque, attenti, che può eſſere queſto l'ultimo monitorio, che v'invia la ſtanca Pietà di Dio. Son'io qui dal principio di queſta Sacra Quareſima a intimarvi l'ambaſceria dell' eterna Clemenza. Ripeto ora le voci ſteſſe : Criſtiani oſtinati : la Miſericordia mi man-

manda a pubblicare il Decreto di un Dio offeso: O' gli tornate a' piè contriti, o aspettatevi l'ultimo colpo di punta della spada della sua Giustizia implacabile. Altrettanto v'ha egli detto il pietosissimo Dio con voci di gastighi: Vi avvisò pure co'gemiti delle vicine Città o oppresse da guerre, o estinte da' ttemuoti. Se la vostra casa ptofondava quel dì, quanto più sotto ite satebbero l'Anime vostre? Ove starebbero oggi? Si ttovavano in colpa mortale? (ah non sia vero, che così si ttuovino anche in quest'ora) adunque compagne d'incendj, e di gemiti sarebbero a Volfango. Immaginate, che a quel punto moriste: che vi dannaste laggiù. Che non dareste per avere un'ora sola da pentirvi, da confessarvi? Oh il quanto dareste! Or questa è la misericordia, che Dio vi usò: darvi tempo alla penitenza, alla Confessione, alle lagtime, all'ammenda, alla fuga d'ogni occasion di peccato. Nō vi sentite oppressi per sì gran benefizio? Via, che sì, quando pur perduta avesse Dio la forza a' gastighi. Per esser Dio chi si è, per dargli allegrezza, ite lungi colpe da noi. Non dice ognun di voi così? V'ha chi non vuol pace con Dio? V'ha, chi vuol riportarsi in Casa nimico a Dio? V'ha chi....

XXI. Ah no, no, Padre, Principe, Redentot clementissimo. Basta quanto fin quì ti fui ingrato: quanto fin quì ti fui sordo, e duro. Pietà Signore; non già, come in punto de' gastighi, con turbazion, con timore; ma con quiete, ed agio, priegoti Dio mio di perdono. Spiacemi di averti offeso, non perchè mi saresti severo; perchè mi fussi sì lungamente pio. Detesto le offese, perchè t'amo, e stimo più che la vita mia, più che tutte le cose, più che l'Anima stessa. Perdono, gtazia, perseveranza; e mi sarà dolce in isconto delle mie colpe l'Inferno.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

LA COPIA IN CONFRONTO ALL' ORIGINALE.

Turbæ autem, quæ præcedebant, & quæ sequebantur, clamabant: Osanna filio David: Benedictus qui venit in nomine Domini. Matt. 21.

I. ADunque il Principe dell'Eternità, l'Unigenito del Padre Eterno Cristo Gesù non ha pompa più augusta, non ha ricchezza più splendida a celebrare un'Entrata Reale in una Real Città, che di giumento vile, che di panni cenciosi, che di fragili fronde? Ed esigge ne' nostri cuori tripudj, dalle nostre voci acclamazion l'Evangelista Matteo, fino a riconvenirci come di uffizio dovuto alle intimazioni del Profeta Zaccaria per questo solennissimo dì? *Exulta satis filia Sion, jubila filia Jerusalem: Ecce Rex tuus veniet tibi Justus, & Salvator sedens super asinam, & pullum?* Ed è questo trionfo pet un Trionfator Divino? Iosò, che per entrar da Vincitote nella sua Roma Aureliano, fece, che gli titassero il Carro trionfal quattto Cervi: Ne lasciò notizia Volpisco. Che per entrarvi Matc' Antonio aggiogò più Lioni. Leggetelo presso Plinio: Quaranta Elefanti Giulio Cesate, così Svetonio; e degli stessi si avvalse Pompeo: *Zach. 9.*

Flav. Vop. in Vit. Aurel Plin. l. 6. c. 16.

Svet. in Cal 867. Plin.l.8. c.2.

peo: così pur Plinio. Aureliano, intanto, accennò la diligenza ne'Cervi, Marc' Antonio la fortezza ne' Lioni, Cesare, e Pompeo la sagacità negli Elefanti, mezzi usati a debellar gli avversarj. Quindi già io comincio ad intendere l'oscuro enimma dell'ingresso Vittorioso di Cristo in isfoggj sì vili. Vien' egli a vincere i suoi nemici, e nostri, con alta umiltà, e sofferenza: e sceglie perciò al trionfo non bruti nobili, e altieri, ma i più sprezzati. Il Davide Divino, che si abbassò a questa valle di lagrime per vincere il Goliate della malizia, non vuol portare l'arme regie di Saule; ma il bacolo, e la frombola di Pastor povero: a dimostrarci, che coll'umiltà viene a vincere, coll'umiltà viene a regnare l'Agnello: *Agnum dominatorem terræ*; e coll'umiltà soggiogare i due gran Popoli simboleggiati in que'due giumenti; cioè l'Ebreo, e'l Gentile: l'Ebreo nella giumenta legata, simbolo della Sinagoga, doma già col peso della Legge antica, e avvolta tra' vincoli de' precetti cerimoniali, giudiziarj, e morali; e'l Gentile nel polledro indomito, che non ancor sapea il giogo della Legge, e della Religione: mistero ravvisato quì da Agostino, Ambrogio, Brunone, e Vincenzo Ferreri; e profezia di Giacobbe nella Tribbu di Giuda: *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem Asinam suam*. Ma se Cristo ancor non entrò nel campo della battaglia di sua Passione, e molto meno ha conseguito vittoria de' suoi nemici, come oggi trionfa? Come glielo permettono i Ministri di Roma, consapevoli della lor Legge osservata, che non si conceda celebrità di vittoria, se non se a chi avesse debellato in una zuffa cinque mila guerrieri? A' Decreti del Cielo non ha lena da opporsi la terra. Trionfi Cristo prima della vittoria, se questa a lui, e non agli altri Capitani, per Divina prescienza è certissima. Trionfi Cristo prima della vittoria, che solo Cristo morendo vince. Ragion nobilissima di Agostino: *Quia erat Dominus mortem moriendo superaturus*. Escano dunque a riceverlo con rami misteriosi di palme, ed ulivi le Turbe; e

1. Reg.17 Basil. l. Seleuc. or. 15. Isai. 16.

Aug. tr. 51. in Jo. Ambr. l. 5. in Luc. 19. Brunon. serm. 1. de Ram. Vinc. Ferrer. serm. 3. de fine Dom. Gen. 49. Alex. ab Alex. l. 1. de Genial. c. 22 Valer. Max. l. 2. c. 8. Rosin. l. 10 antiq. c. 29. Aug. tr. 51. in Jo. Ps. 117. Gen. ibi. Pagnin. ibi v. 27. Lor. ibi. Exod. 12 Idem in Ps. 117. v. 27.

si solennizzi quel fausto giorno vaticinato da Davide: *Constituite diem solemnem in condensis*, o come leggono altri presso il Lorino: *Festum frondibus*; o come il Pagnino: *Ligate Agnum floribus*, in adempimento di quella Legge profetica, con cui Dio ordinò, che l'Agnello Pasquale, che dovea sagrificarglisi a i quattordici della Luna il dopo pranzo, fosse portato quattro dì innanzi, cioè a i dieci: *Decima die mensis*, coronato di fiori, e circondato di rami. Ed ecco avvenuto il vaticinio; giacchè il Divino Agnello Cristo Gesù, ch' iva a sagrificarsi per l' uomo, è condotto con rami, e con pompa quattro dì innanzi della sua morte, trionfatrice non di cinque mila nemici, ma di cinque nemici, che conteneano tutti i nemici, Mondo, Peccato, Demonio, Morte, ed Inferno. E se vi piace udir nuovi simboli ne' mantelli prostrati per terra, e ne' rami sventolati per aria: furono questi segni usitati a riconoscerlo Re. Così osservossi con Jehu in esser creato Re d'Israello: *Unusquisque tolleus pallium suum, posuerunt sub pedibus ejus*. Così con Catone Uticense a foggia straordinaria, perchè propria de' soli Cesari: *Substernentes in via, qua pergebat, vestes, quæ vix paucis Imperatoribus præstabant*, giusta il riferir di Plutarco; e con Coci Re di Tracia, giusta il ricordo lasciatocene da Ateneo. Simbolo altresì, e plauso di Regno era presso le Nazioni, sventolare, o gittar rami di ulivo, e di palme; e lo leggiam praticato dalle Provincie con Oloserne in nome di Nabucco: *Exibant obviam venienti, excipientes eum cum coronis*, da' Babbiloneſi con Alessandro Magno per rapporto di Curzio, dagl' Italiani con Pompeo per avviso di Plutarco, da' Gerosolimitani con Agrippa per relazion di Filone. E così oggi di nuovo con Cristo Re de' Re, ed acclamato Monarca per figliuolo di Davide. Quì fermo il contrappunto all' Istoria; e passando a stabilire un utile argomento al Discorso; tra i tanti Acclamatori ossequiosi di Cristo, sapete, riveriti Ascoltanti, cui più di tutti invidio? Non chi grida a

Ariat Mar. in mar.

4. Reg. 19

Plut. in Vit. Caton. Athen. l. 4. c. 2.

Judit. 3. Quint. Curt. 2. 5. Plutar. in Vita Pompej. Philo de Cæsar ad Cajum.

far plauso : non chi alza rami a mostrar giubbilo : non chi ossequioso fa tapeto de' pallj . Invidio nel trionfo di Cristo color , che lo seguivano : *Turbæ autem, quæ præcedebant eum, & sequebantur clamabant : Osanna filio David : Benedictus qui venit in nomine Domini*. Motivo a dimostrarvi , che chi vuol trionfare con Cristo convien che nella vita lo seguiti. In una parola. Colui sarà riposto nella Galleria della Gloria, ch' è Copia perfetta di Cristo. Ne farò esame. Attendetelo.

II. Dio fecesi Uomo , meditava per sè, scrisse poi a comun profitto Sant' Agostino: fecesi uomo Dio , non solamente a redimere l'uomo , ma pur a rendergli Maestro, Regola, ed Esemplare : *Tota vita Christi in terris per hominem , quem fecit , disciplina morum fuit*. Creò, egli è vero, l'uomo immagine della Divina sua Essenza : *Ad imaginem , & similitudinem nostram* ; ma una Immagine viva , la qual alla somiglianza della natura aggiugnesse , imitando il suo Creator perfettissimo , la conformità più riguardevole de' costumi . Così discorrevala San Lione : *Inveniemus hominem ideo ad imaginem Dei conditum , ut imitator sui esset Auctoris*? Sono gli esercizj di Dio entro di sè, conoscersi , ed amarsi : tutta la imitazion dunque dell' uomo consiste in conoscere Dio, ed amarlo: *Et , ut in nobis formam suæ bonitatis inveniat , dat unde ipsi quoque , quod operatur , operemur*. Tal fu il disegno dell'Artefice Divino in crear l'uomo. Mache? Riuscitogli contumace quel fango organizato , restò per la sua colpa non solamente privo della Grazia , e del diritto alla Gloria ; ma rozzo, e inabile al conoscimento, all'amor del suo Dio , senza i quali atti divertebbegli la sua salvezza eterna impossibile: *Homo , cùm in honore esset , non intellexit*. Or non vi sarà rimedio per l'uomo? Eh , che sì . Rinvennelo la Sapienza Divina in quella somma pietà, onde si degnò rendersi Uomo il Verbo . Ha l' uomo rimedio già : ha già Redentore, che gli ricompri col Sangue il diritto alla Gloria, che perdettesi colla disubbidienza: Ha già Maestro del suo Intelletto , e del suo Cuore; e se ancor non indovina l'apprendere questa celestial dottrina; ha pur già in Cristo Uomo-Dio un vivo esemplare, cui ricopiando, fa certa la sua salute. Ciò ci predisse Isaia annunziando tra le felicità dell'uomo nell'Incarnazione del Verbo , quella di averlo suo Dottore , e Maestro : *Et non faciet avolare ultrà Doctorem tuum*. Quindi poi l' esortarci a non torcere un guardo da quell'Originale Divino: *Et erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum*. Pure, o tu Profeta Santo, rispondimi : Ad apprendere la dottrina d'un Maestro non basta udirlo? Qual necessità ci stringe a vederlo? Tu stesso non c'incaricasti ascoltarlo? *Et aures tuæ audient Verbum* . Ah sì: t'intendo . Stavasi l'uomo volto le spalle a Dio per la colpa: *Post tergum monentis :* il riconsigli a mirarlo , affin , che non restisi nel solo udire ; e da quello che ode, passi a convertirglisi, e diagli il volto , non più le terga : *Erunt oculi tui videntes* . Così intesero le voci d'Isaia, Aimone, e Gregorio . Io però m' innoltro a penetrare un mistero più alto . Vedeste mai , Uditori, un Maestro di Cetera, o di altrettale Stromento , dar lezzione a un suo Discepolo ? Spiegali a voce la sua dottrina . E' egli pago con ciò ? no, certamente. Prende la Cetera tra le sue mani, e ferisce con destrezza le corde su gli occhj dello Scolare ; e questi intanto altra Cetera ha tra le sue per imitarlo. Non è così? Adunque non solamente offre il Maestro voci agli orecchj ; ma idea agli occhj , ad agevolar la scienza della sua arte sonora. Or quantunque sia vero, predice Isaia , che avrà l'uomo in Gesù dottrina , cui oda : *Aures tuæ audient* ; pur essendo sì indocile la sua rozzezza in apprendere , gli offrirà ancor nella sua Vita una idea di virtù, quai vegga, ed imiti : *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum*. Il dotto Palacios: *Non dixit : solæ audient aures ; sed videbunt oculi tui*.

III. Or se questo fu il fine del farsi Dio Uomo, e del conversar per sì lungo spazio in terra con gli uomini ; adunque convien che il Cristiano in-

Aug. l. de Vera Relig c. 46 Gen. 1.

Lee ser. 1. de jeju. decim. mens.

Psal 48.

Isai. 30.

Haymon. hic.

Gregor. ho. 34 in Evang.

Palac. Præam. in Matt.

tenda, che non vive per altro nel Mondo, che per ritrar nella sua vita, la vita di Cristo. Quì opportunamente mi risuonano all' udito gli Ecchi di quelle voci, che disse Dio a Mosè, quando gli diè la traccia del Tabernacolo: *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* Allerta Mosè: Tu non hai a mancar, nè devi eccedere da quel Prototipo, che ti mostrai là nel Monte. Sappia altresì il Mosè Cristiano (e chiamo il Cristiano, Mosè, perchè se a questi posero tal nome per averlo tratto dalle correnti del Nilo: *Quia de aqua tuli eum;* il Cristiano rinacque nell'onde del Battesimo) sappia altresì il Cristiano, che ebbe il natal nella Chiesa per lavorare in sè a Dio un Tabernacolo di amore, e di ubbidienza; e per qualunque opera si ricchieggono arte, che diriga, e modello, che agevoli l'esecuzione; Arte egli ha nella dottrina di Cristo, e nella Vita Modello. Ha maggior energia a dirlo per la sua sperienza S. Tommaso da Villanova: *Exemplar in vita illius, & ars in doctrina ejus.* Questa Vita di Cristo, soggiugne S. Antonio da Padova, è l'Esemplar del Monte: *Exemplar est Vita Christi:* Questa, quella che de' contemplare il Cristiano, a ritrarla: *Inspice & fac secundùm exemplar.* Sì, miei Signori, parlò pur con noi, perchè parlò con la Chiesa nascente Gesù in quella sua ultima Cena: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis!* Vi ho dato insegnamenti ad udire, esempj ad imitare. E Pietro, che visi trovò presente, epiloga la lezzion del Maestro, e ci ripete, che a questo solo fine di ritrar Cristo ne' nostri costumi, ci ha Dio chiamati alla Chiesa: *In hoc enim vocati estis.* Anzi a questo solo fine patì, morì Gesù: *Quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus;* ed era pur l' esortazione continua di Paolo: *Estote imitatores Dei, sicut filii charissimi.* Non è figliuol diletto, chi non ricopia in sè Padre sì eccelso; e tempo oramai più non è da addure scuse colla malagevolezza dell' impresa; perocchè il conoscimento, e l'Amore di Dio, colla dottrina di Cristo, colla sua grazia, col suo esempio, non solo è oggi facile, è dilettevole.

Exod. 25. Ad Hebr. 8.

Exod. 2.

Th. Vill. ser. 1. de S. Nicol Ant. Pad ser. Dom. 9. post Pent.

Ioan. 13.

1. Petr. 2.

Ephes. 5.

IV. Pure, quanti sono nella Chiesa que' figliuoli di Dio con obbligazion d' imitarlo; quei Discepoli di Cristo Redentore, e Maestro, che attendono a questo Esemplar per ritrarlo? Quanti sono color, che non vivono se non per la dottrina, e costumi del lor Prototipo? Quanti non mettono pietra nell' edifizio della lor vita, se non livellandola al modello di questa vita? Pochissimi. O mille volte felici! Ma la più parte? Ahi sventurata! Che faranno nel dì del sindacato orribile, nel dì della vendetta feroce, quando in quel tremendo Giudizio, presesi le misure della fabbrica della lor vita, truovisi lavorata tutto all' opposto dell' esemplar del medesimo Giudice de' Vivi, e de' Morti? Che farà, chi ha portato il peso falso per averlo squadrato alla regola delle opinioni del Demonio, del Mondo, e della Carne? Che farà, chi non solamente non edificò secondo gl' indirizzi di Cristo; ma distrusse colle sue colpe, e mali esempj ciò, che altri edificavano? O esame, o giudizio formidabile! Tempo è omai di entrarci, e voglia Dio che con prò; e non come in quel dì infausto, in cui uscirà Reprobo, chi sarà trovato difforme all' Originale Divino.

V. Apra dunque Giovanni il Benjamino di Cristo le cortine del suo Oratorio; e chiamici a parte dell' estatiche sue visioni; o se di tanto non ci fa degni il demerito nostro, narrici per mera mercè quello ch' ei vede d' importanza per noi. Udianlo su, che così parla: *Vidi thronum magnum, & candidum, & sedentem super eum.* Cristo Giudice in soglio di maestà; sì, v'intendiamo. Che più? *Et vidi mortuos magnos, & pusillos, stantes in conspectu throni;* tutti i figliuoli di Adamo, da i primarj Monarchi, fino alla plebe più vile; e tutti morti, primacchè la universal Risurrezzion ci ravvivi. Che seguì poi? *Et libri aperti sunt, & alius liber apertus est, qui est vitæ.* Più libri, ed un libro detto della Vita, si aprirono. V' ebbe

Apoc. 20.

più che vedere? Il più orrendo spettacolo. Furon Processi que' libri; e rea, giusta la condizion delle opere sue, quella gente: *Et judicati sunt mortui ex eis, quæ scripta erant in libris, secundùm opera ipsorum.* In brieve, i molti libri, dice Sant'Agostino, *Aug. lib. 20. de Civit. c. 14.* sono le nostre coscienze: *Qui libri sunt, nisi conscientiæ, velut libri, peccatorum nostrorum seriem continentes?* E' il libro unico della Vita, soggiunge *Anselm. in Elucid.* S. Anselmo, la Vita del Redentore: *Liber Vitæ est Vita Jesu.* Ma a che tanti libri? ripiglio or' io. Non basta il libro della propria coscienza a convincere in giudizio il Peccatore? Lo Spirito Santo stesso l'attesta: *Accusatione conscientiæ suæ convincetur;* e Paolo *Sap. 1.* Apostolo il trascrisse così: *Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, Rom. 2.* *in die, cùm judicabit Deus occulta hominum.* Per qual proposito dunque addur Cristo Giudice il libro della sua Vita? *Et alius liber apertus est, qui est Vitæ.* Parli Ugon Vittorino. Originale d' ogni Vita è la Vita di Cristo: obbligo ebbe ciascun Cristiano a trascriverlo in sè medesimo. Leggerassi la vita, che menò il Cristiano, leggerassi la vita, che insegnò Cristo; e tanto avrà ciascun che temere, o sperare in quel dì tremendo dal Giudice, quanto meno o più fedelmente in sè medesimo lo trascrisse: *Liber vi-* *Anselm. ubi supr.* *tæ est vita Jesu,* aveva detto Anselmo, *in qua omnes, quasi in libro, legunt quid de præceptis ejus vel defe-* *Hug. Vict. ap Tilm. in Apoc. 20.* *cerunt, vel neglexerunt.* Soggiunge ora Ugone: *In illa ultima collatione, si quippiam aliter inventi fuerint habentes, abjicientur.* Appunto appunto, come riproverebbonsi dal proprio Autore le Copie, che dopo impresse non concordassero coll'Originale; ed allor concordano, quando invariate gli corrispondono; sicchè in qualunque mano, in qualunque casa, uno stesso sia il libro. Non altrimenti: *Scribi de-* *Hug. ibi.* *bent libri nostri secundùm exemplar libri Vitæ;* e ciò affin di non essere riprovati.

VI. E riprovati certamente saremmo. Impression fedele si ammette: difforme, tutta errori, non entrerà in Libreria di quell'eterno Palazzo. Sarà anzi dal Divin Revisore dannata alle fiamme. Vagliami a dimostrarlo un misterioso proclama del medesimo Cristo. Parla egli con Nicodemo, e gli dice: *Nemo ascendit in Cælum, nisi qui de-* *Joan. 3.* *scendit de Cælo: Filius Hominis qui est in Cælo.* Niuno salirà in Cielo, se non Gesù, che discese dal Cielo? Niuno? E Maria Sacratissima Madre vostra? Ed i Giusti servi sì fidi? *Nemo.* Trema Bernardo, ed esclama: *Quid ergo nos? Itane continuò desperabimus? Nemo?* *Ber ser. de 6. trib.* No; che non dice niuno; dice niuno se non Cristo: *Filius Hominis, qui est in Cælo.* Adunque spera, spera o mio cuore: *Imò verò sperabimus & hinc maximè.* Salirà Cristo nel dì del suo Giudizio: adunque saliran seco pure tutti gli Eletti; perchè se Cristo è capo, gli Eletti membra, non può il capo salir senza le membra; e salendo capo è membra salirà solo Cristo. Udite le parole del Santo, che hanno del Divino: *Licèt enim solus; sed profectò totus intrabit: non sine membris caput invenitur in Regno.* Adunque color, che sono membra di tal corpo mistico, saliranno con Cristo nel Cielo. Si certamente, soggiugne Bernardo; le membra però unite, e conformi; unite per Fede, conformi per costumi: *Si tamen membra fuerint conformia sibi, & cohærentia capiti suo: conformia moribus, cohærentia Fide.* Non salirà con Cristo nel Cielo il Gentile, che non è membro, l'Eretico, che è membro separato, il Cristiano perverso, che è membro unito per Fede, e reciso per costumi. Sarà anzi libro dannato per non corrispondere all' Originale: *Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris.*

VII. Facciamci più dappresso all'esame di cotai libri. Aprirassi, Uditori, *Matt. 1.* il libro della vita: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ.* Qual'è il suo titolo? Gesucristo: *Vocabis nomen ejus* *Luc. 1.* *Jesum;* cioè, Dio e Uomo, Messia, Re, Salvadore, Perfezzione, ed Esemplare degli uomini: così pur Pilato: *Scripsit titulum Pilatus: Jesus Nazare-* *Joan. 19.* *nus Rex Judæorum;* ed in tre lingue primarie, perchè a tutto il Mondo fosse ciò chiaro: *Et erat scriptum Hebrai-* *Aug. in* *cè, Græcè, & Latinè: Quæ linguæ,* *Psal. 58.*

avvi-

avvisa Agostino, *in toto Orbe maximè excellunt*; e perchè tutto il Mondo potesse in sè trascrivere il Libro! Vengano ora i nostri libri. Il lor titolo è di Cristiano. Ahi titolo sì poco ponderato dagli uomini! Che vuol egli dir Cristiano? Figliuolo di Dio: *Ut Filii Dei nominemur, & simus.* 1. Jo. 3. Domestici di Dio; e Cittadini della Patria de' Santi: *Cives Sanctorum, & domestici Dei.* Uom che professa Santità: *Gens Sancta:* Fedele nel credere, e nell'eseguire: *Sponsabo te mihi in Fide:* Re di sè stesso vincendosi, e Sacerdote sagrificandosi a Dio: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium.* Cristiano vuol'egli dire Battezzato, cioè mondo di colpa: *Lavit nos à peccatis nostris in sanguine suo:* illuminato, cioè riconoscitore del vero Dio: *Fuistis aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.* Or tu mi dì Cristiano: corrisponde al Titolo il contenuto nel Libro? E' la tua vita da figliuolo di Dio, o del Demonio? di Dio, risponderai tu; ripiglierà però Dio in quel dì: se sono io Padre tuo, dov'è l'onore, dove il rispetto dovutomi: *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* Se la tua vita professò Santità, come sì collegata co' vizj? Se Fedele a Dio, come sì disubbidiente alle sue Leggi? Tu Re di te stesso, e schiavo a tuoi appetiti? Tu Sacerdote di Dio, ed i tuoi sagrifizj alla laidezza? Battezzato, e sì lordo? Illuminato, e nelle tue passioni sì cieco? Cristiano è titolo di milizia, di lottatore, perciò siam'unti tre volte, nel Sagro Fonte, nella Cresima, ed in morte: *Ideo nos unxit*, insegna Agostino, *quia luctatores contra Diabolum fecit*. Dov'è il travaglio? dove il sudore? il polvere? le veglie? Tanto orrore a quell'armi stesse, con cui potevi vincere? Il nome sono di Quaresima non bastava ad empierti di raccapriccio? tanto il tolleravi, quanto facevi risovvenirti alcuna finta scusa al non digiunare. Intudir che v'era Predica, ti dava noja anche il suon della campana: neppur sapesti in Chiesa ov'erano i Confessionali. Per non difendere Cristo, lo sconoscesti: per non battagliar col Demonio, gli ti amicasti; eppur sapevi, che *Non coronabitur nisi qui legitimè certaverit*. O libri delle coscienze e quanto avrete che scoprire in quel dì! Scoprirete, che non conveniva il titolo di Cristiano a chi non fu imitator delle Perfezzioni di Dio; giacchè *Christiani/mus est imitatio Divinæ naturæ*, secondo S. Gregorio Nisseno: Scoprirete, che non conveniva a chi non corrispose alla obbligazion di vivere come Cristo; giacchè *Debet sicut ille ambulavit, & ipse ambulare*, secondo Gio: l'Evangelista: che non conveniva a chi non vestì in sè stesso Gesù; giacchè *Quotquot baptizati estis, Christum induistis*, secondo Paolo Appostolo. In una parola: Scoprirete, che non è Cristiano chi non è Cristo; ficchè dialo manifestamente a vedere: *Et ab incessu, & ab aspectu, & à veste, & à voce*, credetelo a S. Giangrisostomo. E la ragione è ovvia; perocchè, se uniformi debbono essere i libri; giacchè il titolo del libro della vita di Cristo dice Dio-Uomo: il titolo de' libri delle coscienze nostre dee quasi dire Uomo-Dio. Eccolo ripetuto dall'erudito Bosquiero: *Christiani intus Dii, foris homines, vel Dii & homines, instar Christi, qui Deus idem & homo.* Va ora, e presenta, mal Cristiano, con titolo sì specioso libro sì indegno: *Quid tibi prodest vocari, quod non es?* ti domanda Dio per Giovanni. Che pròdel nome senza fatti? Eppur erati stato detto colà nella Cantica da Cristo: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; non come immagine in laminetta d'oro appesa al petto per vezzo; ma come sigillo impresso nel cuore: ecco l'amore: come marchio inciso nel braccio; ecco l'opere; e se volete aggiungere con Sant'Ambrogio, nella fronte: ecco la Fede: *Signaculum Christus in fronte est*, parla ora il Santo, *signaculum in corde, signaculum in brachio: in fronte, ut semper confiteamur: in corde, ut semper diligamus: in brachio, ut semper operemur.* Così al titolo corrisponderanno i libri delle coscienze: così

1. Jo. 3. Ephes 2. 1. Petr. 2. Osea 2. 1. Petr. 2.
Apoc. 1.
Ephes. 5.
Malac. 1.
Aug. tr. 33. in Jo.
2. Tim. 11.
Greg. Nis. or. de prof. Christ. 1. Jo. 2.
Galat. 3.
Chrysost. ho. 4. imperf. in Matth.
Bosquier. conc. 28. de fin. bon. & mal.
Apoc. 3.
Cant. 8.
Ambros. libr. de Isac. & anim. 8

i libri delle coscienze corrisponderanno al libro della vita di Cristo: *Et alius liber apertus est; qui est vitæ*. Corrisponda il cuore alla fronte; la fronte, e'l cuore al braccio: Fede, amore, opere di Cristiano fanno approvare da Cristo Titolo, e Libri.

VIII. Esaminati i titoli, vengano a sindacato i capi contenuti ne' Libri: *Et libri aperti sunt*. Apransi le coscienze a vista di tutte le generazioni del Mondo. Vegga il Giudice Eterno, se corrispondono esse agli esempj della sua vita: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*. Ha questo libro della vita tre capi, di pensieri, di parole, di opere; e benchè libro grande, perchè di un'Uomo Dio; sono scritti que' capi, *stylo*, come disse il Profeta, *stylo hominis*; cioè, con lettere cubitali, chiarissime, ch'è quanto dire, di virtù proporzionate, e da poter praticarsi alla natura d'ogn'uomo. Libri dunque ad esame, a confronto. Ecco il primo capo del libro della vita: i pensieri, gli affetti di Cristo. Gli spiega Davide in brievi voci: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam*; e come il volesti tu, il volli io ancora: *Deus meus volui*; e ciò dal primo stante dell'esser Uomo: *In capite libri*. Volesti, al primo concepirmi mia Madre, che io anelassi al tuo onore, meditassi disimpegnar la tua giustizia, ricomprar l'uomo, il volesti tu? *Deus meus, volui*. Volesti, che per nove mesi fussi prigioniere in un ventre: che all'uscire alla luce, anzi alla mezza notte del più crudo Decembre, cadessi sulle paglie, compagno a' bruti; tra nevi e venti; il volesti tu? *Deus meus, volui*. Volesti, che bambino d'otto dì desti latte per sangue? che, non ancora sciolto ne' piè, fuggissi in Egitto; il volesti tu? *Deus meus, volui*. Volli, volli io passare una vita di trentatrè anni in povertà, in asprezze, in persecuzioni di gente livida, in compagnia di Discepoli rozzi; ma perchè tu il volesti, il volli altresì io: *Deus meus, volui*. Volli, volli i digiuni di quaranta di nel diserto, i pellegrinaggj di tutta la vita, le contraddizioni di tanti emuli, le ingratitudini, i tradimenti, le agonie, le strettoje, i Tribunali: ma perchè gli volesti tu, gli volli io pure: *Deus meus, volui*. Che più ti restò da volere? il capo alle spine, gli occhj alle lagrime, le guance agli schiaffi, la bocca al fiele, il volto alle salive, il corpo a' flagelli, a' chiodi, alla Croce, alla lancia, alla nudità, al dolore, alla sete, e tutti i pori porte al mio sangue: Tu stesso, caro Padre, tu stesso il dì: volendol tu, lasciai di volerlo anch'io? Ah sì, ah sì, *Deus meus, volui*. Pensieri, affetti Cristiani, su al paragone. Anime a che si bada? All'opposto in tutto. A fuggir la Croce: a careggiar la carne. Libri delle coscienze apritevi. Che turbe di pensieri diversi, ma egualmente indegni? vani, iniqui, di libidine, di ambizion, di vendetta? Così dunque sono i Cristiani contrarj a Cristo, che dove Cristo ad altro non pensa che a guadagnarli, eglino ad altro non pensano che a più perderli? quegli a cancellar colpe, questi a commetterle, e a non confessarle? quegli a voler quel che il Padre suo vuol per essi; essi a non voler quel che Dio vuole, e solo a volere ciò che essi vogliono; sicchè al pronto Voglio di Cristo corrisponde il loro ostinato: Non voglio. Leggi ben nel tuo libro, Cristiano falso impressore: Vuoi tu perdonare al nemico? Non voglio. Vuoi separarti da quella occasion che ti danna? Non voglio. Vuoi rendere il mal'acquisto? Non voglio. Vuoi mutar vita? No, non voglio? Qual'impression più scorretta? E dove andranno a finir tanti non voglio, se non in un Non voglio di Cristo, quando tu gli chieggi la Gloria? *Et judicati sunt ex his, quæ scripta erant in libris*.

IX. Passerà da' pensieri al secondo capo delle parole. Quali esse furono in Cristo? Parole di vita eterna chiamolle San Pietro: *Verba vitæ æternæ habes*, o della Maestà di suo Padre; o dell'eterno prò degli uomini. Cristiano, quali or son le tue? sono lodi di Dio, ò bestemmie? Sono de' mezzi a salvarti, ò de' mezzi più spediti a per-

Isai. 8. V. P. de Ponte Guida Spirit. tr. 2. c. 10. §. 2.

Psal. 39.

Joan. 6.

a petdetti? Sono di pietà, ò di ſcandalo? E ſe tali truovale nel libro della tua vita il Giudice eterno? *Et libri aperti ſunt*. Ah quanti ſpergiuri, quante maladizzioni, quante lodi di averlo offeſo, quante ingiurie al Proſſimo, quante ſemenze di alte diſcordie! Avvi ombra di ſimili eceſſi nel libro della vita di Criſto? Leggi ſu, ch'egli è aperto: *Et alius liber apertus eſt, qui eſt vitæ*. Se così chiaramente coteſti libri diſcordano; come non averà a riprovarſi quello della tua vita? Odi, odi l'inevitabil ſentenza: *Foris canes, & venefici, & omnis qui amat, & facit mendacium*. Così aveva a ſuccedere, ſe tanta diſformità corſe tra i libri della tua coſcienza, e della vita di Criſto: *Et judicati ſunt ex his, quæ ſcripta erant in libris*.

Apoc.22.

X. Ed ecco finalmente il Divin Giudice nel più terribile eſame del capitolo terzo dell'opere: *Et alius liber apertus eſt, qui eſt vitæ*. Sapreſte voi dirmi, Uditori, qual concetto vi naſce in mente in udir nominarviſi Criſto? Non ſo, ſe quello di S. Bernardo: *Cùm nomino Jeſum, hominem mihi propono mitem, & humilem corde, benignum, ſobrium, caſtum, miſericordem, & omni denique honeſtate, ac ſanctitate conſpicuum*. Questo era appunto quel libro veduto da Giovanni nella man deſtra di Dio: *Et vidi in dextera ſedentis ſupra thronum librum*; ſcritto dentro e fuori; ſermato con ſette ſigilli: *Scriptum intus, & foris, ſignatum ſigillis ſeptem*. Libro miſterioſiſſimo; cioè, l'umanità di Criſto: *Humanitas ejus ipſe eſt liber*; ſcritto a caratteri di virtù nell'Anima dentro, nel corpo fuori. Ha ſette ſigilli, è vero; non perciò non potremo noi leggerlo, giacchè egli ſteſſo l'aprì: *Liber ipſe dignus eſt aperire ſeipſum*, ſoggiunge lo ſteſſo Bernardo. E dove? e quando? Nel predicare colà nel Monte a' Diſcepoli le principali virtù di ſuo eſercizio: *Beati pauperes ſpiritu*: ecco aperto il ſigillo della ſua povertà, del ſuo ſvilimento abbracciato per noi: *Beati mites*: ecco aperto il ſecondo ſigillo, e moſtraſi ſofferendo diſprezzi, dimenticando improperj. Non altrimenti degli altri: *Beati qui lugent; Beati qui eſuriunt, & ſitiunt juſtitiam: Beati miſericordes: Beati mundo corde: Beati pacifici: Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam*. Faceſti, Criſtiano, copia di sì gran libro? Fu egli impreſſo da quel Gran Maeſtro, perchè il traſcrivelſimo in noi: così ce l'atteſta S. Paolo: *Ut & vita Jeſu manifeſtetur in corporibus noſtris*. Ah quanto io temo, che non abbia a piangere con Giovanni in vedere non ſolo ſenza copia tal libro, ma ſenza alcun che lo miri: *Et ego flebam multum, quoniam nemo dignus inventus eſt aperire librum, nec videre eum*. Eppure allora il libro era chiuſo: aperto ora chi il guarda almeno? Parliam chiaro. Chi il legge conſiderando le opere di Criſto? Chi è, che l'imprime imitando le ſue virtù? Chi mette la ſua beatitudine nel riſiuto delle ricchezze, degli onori, dell'apprezzo del Mondo? Chi è che chiama, ò almen tollera con manſuetudine le ingiurie? Chi piange le ſue colpe, e le altrui? Chi tiene in conto di ſuo cibo, ebevanda la Legge di Dio? Dov'è la miſericordia, l'amore del proſſimo? Dove la caſtità, e nettezza d'Anima, e corpo? Dove la pace con Dio, con sè, con gli uomini tenendo ſotto a' piè della ragion gli appetiti? Chi veglia a tal copia? chi travaglia a formar queſta immagine? Apri, apri, Criſtiano il libro di tua coſcienza, e vedi, che v'imprimeſti. In vece di povertà di ſpirito, troverai ſpirito d'avarizia: in vece di umiltà, ſuberbia: per manſuetudine, vendetta: per lagrime delle colpe, compiacenze. Non è egli vero, che in luogo di copiar fame, e ſete della Giuſtizia, imprimeſti fame, e ſete di vanità, e diletti?

Apoc. 5.
Ber. ſer. de Reſur.

Mat. 5.

Apo. 5.

XI. Or di tante noſtre opere, qual ſomigliaſi a quello di Criſto? A queſto vivere ricevemmo il Batteſimo? Non ſol diſſimili, contrarj a Criſto, ſperiam predeſtinazione? Ah, che ſegno d'eſſa è l'oppoſto; non potè errare l'Appoſtolo: *Quos præſcivit*,

Rom. 31

& prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui. A formarci Statua di Cristo dovevamo essere tronchi morti al Mondo: noi gittammo nuove radiche nella terra. Che farà il fuoco dell'ira di Dio, che verrà bruciando non le statue de' Giusti; ma la selva de' Peccatori? *Sicut ignis, qui comburit sylvam, ita persequeris eos in tempestate tua*. Se non v' ha benedizzione del Padre suo per Giacob senza spogliarsi delle vesti proprie per vestir quelle di Esaù fratel suo maggiore: come non ispogliandoti, tu Cristiano, delle vesti dell' Adamo terreno per vestir quelle del tuo fratel maggiore Gesù, come, come conseguirai in quel di la benedizzione del tuo Padre celeste? Ti mancarono forse abiti di virtù? Non ti è stato per avventura patente l' Original Divino nelle Scritture, e Prediche? Misero te! poichè se una volta si aprì il libro della vita di Gesucristo per tuo rimedio: in quel giorno ultimo si aprirà per tuo esame, rinfacciamento, e gastigo eterno: *Et alius liber apertus est, qui est vitæ*.

Psal 82.

Gen. 27.

XII. Io voglio secondare il talento, che in questo estremo d' una Predica così importante, m' ispira il Cielo. Veggo Isaia, che tutto lagrime di pietà prende a condolersi con Gerusalemme; cioè, co' figliuoli di lei prigionieri in Babbilonia. Grida, e singiozza: *Quis consolabitur te?* Gerusalemme infelice, deh, tu stessa mi di: Qual lingua, quai occhj avran parole, o pianto bastevole a scemarti la doglia in tante angustie? Veggo i tuoi figliuoli gittati per le strade dalla crudeltà de' Caldei: *Filii tui projecti sunt*; e gli veggo qual' Orige inviluppato tra reti: *Sicut Orix illaqueatus*. E ben conosco, che tutto ciò è gastigo dell' iracondia di Dio: *Pleni indignatione Domini*. Così Isaia con Gerosolima cattiva in Babbilonia. Ed io passando dalla figura al figurato, con voi parlo; per voi gemo, Cristiani, figliuoli della Chiesa, mistica Gerusalemme. Sarà un dì, quel di funesto dell'estremo Giudizio; e vi darete per la più parte a vedere prigionieri de' Demonj, e come Origi incatenati: *Sicut Orix illaqueatus*. Ancor voi gittati alla sinistra: *Projecti sunt*. Ancor voi berlagli delle satte d'un Dio sdegnato: *Pleni indignatione Domini*. E sapete, perchè vi paragona il Profeta all'Orige? Uditene le proprietà. E' questo, riferisce Aristotele, un'animal assai feroce nell'Africa, e che resiste con forza formidabile a' Cacciatori. Ha però sete perpetua, soggigne Plinio: *Est animal perpetuò sitiens*; eppur nelle viscere ha più vesciche ricolme di umor salutevole, e ch'estingue la sete: *In corpore ejus inveniuntur vesicæ liquore salubrimo plenæ, quibus Getuli contra sitim utuntur*, conchiude il Pittavienſe. Non è strano ad udire, che patisca sete, chi ha dentro di sè il rimedio alla sete? O Chiesa di Cristo, Gerusalemme militante! O Madre afflitta di più afflitti figliuoli! *Quis consolabitur te?* Stendi gli occhj alla gran piazza della Valle di Giosafat. Mira i tuoi degenerati figliuoli, cui tieni colà prostrati come Origi l' iracondia di Dio: *Sicut Orix illaqueatus*. Ivi troverannsi a perir della sete color, che avevano in sua balia la fontana della Grazia: *Servi mei bibent, & vos sitietis*. Ivi sì, ivi si scoprirà, Peccatori, che aveste nel Battesimo la sorgiva delle virtù, Gesù vero Dio; e non ispegneste, o almen temperaste con tal acqua gli ardori delle vostre passioni. Ivi si paleserà cotesta Fonte a vostro interesso; perchè non profittaste a vostro rimedio. Ed ivi, se ora non vi date all'ammenda, sarà il vostro gastigo una eterna sete in pena di aver malmenati tanti mezzi, quanti ve ne offerse Gesù per imitar le sue opere. Sarete libri proibiti, e dati al fuoco all'esser trovati contrarj al vostro Originale: *Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris*.

Aristot. lib. 2. de Hist. Anim. c. 1 Plin. l 2. c. 40. & l. 10. c. 73

Bercher. l. 10. de rer. propr. c. 74.

Isai. 63.

SECONDA PARTE.

XIII. FAccianci ora più dappresso, e colle buone; e supponiam pure, che tra il folto numero, che si è oggi adunato quà a favorirmi, un solo siavi,

ſiavi, che riconoſca nel libro della ſua vita molriſſimi errori. Io non poſſo, per obbligo, e per affetto, non dimandargli: Credi tu, che ti alzerà Criſto in morte tremendiſſimo Tribunale, in cui metterà in confronto la copia all' originale, e ſenza metafora, te a sè ſteſſo? Credi che nel Giudizio generaliſſimo nella fine del Mondo, ti ſi ripeterà queſto eſame? Or come, certo tu di tanti, e tanti errori, non cominci a correggerli? Eppur dovreſti ſapere, che Dio a queſto unico fine ti dà in limoſina pochi altri giorni di vita. Volano eſſi, e con eſſi il tempo da imprimere, da emendare. Fingiam, che capiri con coſtumi sì ſcorretti in man di Criſto Giudice, qual ſpaſimo farebbe il tuo al veder, che non facceſti a ſalvarti ciò, che a farſi ti era sì facile? Vo' dartene una figura per più chiara intelligenza nell' occorſo a que' figliuoli de' Profeti coetanei ad Eliſeo. Riſolvettero eſſi condurſi in una Selva per tagliar legname a lavorarſi una decente caſa, in cui vivere: *Vo. ædificemus nobis ibi locum ad habitandum*. Giunſero alle ſponde del Giordano; ed ivi rimpetto al fiume dettero principio a recidere: *Cumque veniſſent ad Jordanum, cædebant ligna*. Ed ecco ad un d' eſſi, o per diſgrazia, o per traſcuraggine, cade il ferro dal manico nell'acque. Oh i gridi, i ſinghiozzi ad Eliſeo! *Heu, heu, heu Domine mi*. Che ti avvenne, uom troppo querulo! Che? Saltommi di mano l'accetta. Che per queſto? Che importa? Ahi ſfortunatiſſimo me! ahi me perduto! Non era mia l'accetta, l'aveva in preſtito: *Et hoc ipſum mutuò acceperam*. Or non dovrò darne conto al padrone? Ed io dove avrò caſa? Poverello me! poverello me! ſenza accetta, con obbligo di darne ragione, e privo di caſa! *Heu, heu, heu Domine mi, & hoc ipſum mutuò acceperam*.

4. *Reg.* 6.

XIV. Eccomi ritornato a te Peccatore. Sai, che riceveſti nel Sagroſanto Battesimo? La Fede di Geſucriſto, e la ſua Grazia. A qual fine? Perchè quaſi armato di forte ſcure tagliaſsi legna nella ſelva degli appetiti, a lavorarti una eterna abitazione. L' aveſti in preſtito con obbligo di tornarla al padrone in finir l'opera. Or che ahi tu fatto? Perdeſti per la colpa mortale l'acciajo della Grazia, benchè ti rimaſe il manico della Fede. Ma la Fede ſenza la Grazia non è baſtevole per lavorar l'abitazion della Gloria: Or bada qui, ripiglia S. Eucherio, a i motivi del ruo giuſto rammarico. Hai perduta la Grazia per la tua colpa. V'è anche più. Non hai potuto far opere meritorie privo di Grazia: *Non ſolùm quæ mala commiſerunt; ſed ex accepto munere, quæ reddere etiam bona debuerunt*. Dee pur dolerti il conto, che hai a dare della Grazia ricevuta: *Moderatur lætitia, quando ſolerti providentia etiam conſtitutum tempus reddendi cogitatur*. Ed hai pur da lagnarti, che reſterai ſenza l'abitazion della Gloria, che brami. Non v'ha rimedio sì: Domandane colui, che perdè l'accetta. In qual guiſa ricuperolla? Sclamò ad Eliſeo fino a rendergliela con miracolo: *Natavitque ferrum, & ait: Tolle*. V'è rimedio gemendo a Criſto, sì Peccatore. V'è rimedio nell' acque della penitenza. Il dolor momentaneo della perdita ſalvò colui da un dolore perpetuo. E ſe tu pieno di confuſione, e di ſpaſimo di ciò, che perdeſti in tanti mezzi, non iſclami a Gesù, avrai eterna doglia.

Eucher. l. 4. in l. Reg. c. 21.

XV. Deh ti riſolvi, Criſtiano, che ſei pure in tempo da reſtituirti il tuo Gesù in ſua Grazia, perchè con eſſa fatichi nell' imitazion della Vita Divina: Sei pure in tempo da corregger gli errori paſſati, e da proſeguir ſenza errori la nuova impreſsione col non perder di viſta il tuo perfettiſsimo Originale. Da queſto punto ſieno i tuoi penſieri, le tue parole, le tue opere una copia viva de' penſieri, parole, ed opere di Geſucriſto. Non penſar, non amar ſe non ciò, che penſerebbe, amerebbe Gesù. Non parlare ſe non come queſto Signor parlerebbe, e non operare, ſe non come egli opererebbe; imitando la ſoſtanza dell'opere, il modo, e intenzione, con cui le farebbe. Così ti affatica lungo le rive del Giordano, il qual ſignifica fiume del Giudizio. Non perder di viſta queſto Giudizio, queſto eſame, que-

queſto riſcontro, che per la vita di Criſto ti ſi ha a fare di tutta tua vita. Paragona tutte le tue azzioni, parole, e penſieri con quelle di queſto libro originale, perche correggi quelle, che non uſciron conformi, ed eſcano con approvazion dal Giudizio. Si Dio, Signore, Redentore, Maeſtro, ed Eſemplar mio (ſclamiamo Peccatori al noſtro Divino Eliſeo) ſì Geſù mio, coſi io ti prometto: *Heu Domine mi*. Gia piango i miei paſſati errori, gli deteſto, ne ho pena. Ne vorrei morte. Ma godo della vita per conſegnarla alla penitenza: per moſtrarti, che con avrò più cuore a reſiſtere a' tuoi precetti, e per rifare la copia, quanto mi ſia poſſibile, ad imitazion del mio Divino Originale.

PREDICA XXXV.

Nel Giovedì Santo.

IL FUNERALE A DIO DA I DEICIDI.

Suſtinui qui ſimul contriſtaretur, & non fuit: & qui conſolaretur, & non inveni. Pſal. 68.

I. COlpe mie ſiete fazie? Peccatori, finiremo di credere, che abbiamo uccíſo un Dio? ò dopo fatto l'eccesſo ſe ne dubita ancora? Deh, chi tuttavia non intende la gravezza del ſuo peccato, venga oggi a vederla nella ſoddisfazion, che ſe ne ha preſo nell'Unigenito, e Dilettiſſimo ſuo il Divin Padre: *Propter ſcelus populi mei percuſſi eum*. E vegga col medeſimo guardo qual divien l'Anima per la colpa, ſe col ſopravveſtirſela Criſto, ne reſtò diſformatiſſimo, e morto: *Non eſt ſpecies ei, neque decor*. Ah, dove ſon queſti oſtinati, que' diſprezzanti, che non temono l'iracondia giuſtiſſima di Dio ſu i falli proprj? Quà quà oggi a vedere quanto è rigido in punirli, benchè d'altrui, nel ſuo Figliuolo: *Quem propoſuit ad oſtenſionem juſtitiæ ſuæ*. Eppure il Reo innocente preſentoſſi da sè alla Giuſtizia: *Oblatus eſt, quia ipſe voluit, & non aperuit os ſuum*. Eppur tutto il proceſſo ſi è, averci amato: *In finem dilexit*. Ahi Padre, ahi Padre. La Vita hai potuto tu togliere al noſtro Amante; ma non l'Amore: *In finem dilexit*. In tanto non è penſier baſtevole queſto, a farci oggi morir di gratitudine per chi oggi ſi è morto di carità? Giovanni il diduſſe per conſeguente preciſo: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos*. Or quanto più, ſe riflettaſi, che li Amati ſteſſi, per cui non dubitò Criſto morire, gli Amati ſteſſi l'uccíſſero. Che ſe nel dì della eſpiazion del ſettimo meſe ordinò Dio, che tutti ſi compungeſſero per impetrarſi perdono agli errori: pena agli oſtinati la morte: *Omnis Anima, quæ afflicta non fuerit die hac, peribit*: nel giorno ſteſſo del miglior ſacrifizio dell'eſpiazion noſtra, in cui s'impetra Geſù ſvenato da noi la rimeſſion delle colpe, e del Deicidio medeſimo; ſarà tra noi chi non ne abbia doglia, chi non compungaſi, chi non ſi penta di averlo uccíſo? Udite, udite. Navigava Epiterſe, Padre di Emiliano, alla volta d'Italia, riferiſce Plutarco, quando al giungere lungo d'Iſole, dette l'Echinade, ſi udì una gran voce, la qual chiamava Tramno, nocchier della

Iſai. 53.
Rom. 3.
Iſai. 53.
Joa. 13.
1. Jo 4.
Levit. 23.
Plu lib. de Orac. Euſeb. lib. 5. de Prap. Ev. c. 9.

della Nave. Non ne fe conto il Piloto, come neppur per la seconda volta, che il richiamò. Messosi finalmente in su l'orecchio, udì: Tramno nel primo approdar che farai nella vicina lacuna, dinunzia, pubblica, dì: *Magnus Pan mortuus est*: Il gran Dio Pane si è morto. Giunto al luogo assegnatoli, calmò il mare, fermossi il legno, sclamò Tramno: *Magnus Pan mortuus est*. Finite appena tai voci, udironsi dappertutto gemiti, e rotte querele; e i Passaggieri stessi fecero un mar di pianto dentro la Nave: *Qua re nuntiata*, trascrisse da Plutarco Eusebio Cesariense; *magnus multorum gemitus subitò auditus fuit*; ma tra turbazion sì comune solo il mar fù tranquillo: *Cùm tranquillitas maris esset*. Or che questo portento avvenisse nel giorno, ed ore della Passione, e Morte di Cristo, il Baronio, il Gretsero, ed altri assai, ne apportano robuste pruove. Avvenimento sì strano preluse in quel mestissimo giorno all'anniversaria memoria, che dovea farne la Chiesa, Nave mistica di Pietro, che favorita dall'aura dello Spirito Santo guida, e conduce l'Anime redente da Cristo per le vie più sicure della Verità al patrio porto del Cielo. Or che odesi oggi dalla voce afflitta di cotal Nave? *Magnus Pan mortuus est*. Gesù Figliuol di Dio, vero, e vivo Pane degli uomini battezzati, è morto per la salvezza comune. Da ciò che avviene? Non lo vedete? Che appena sparsa cotesta querula voce dalla Fede nella Cattolica Nave della Chiesa, ecco tra serie, ad angosciose turbazioni mostra il giustissimo sentimento, che deve a sì ria morte. Questo rafferma colle disusate cerimonie di questi divotissimi giorni. Questo publica colle inconsolabili lamentazioni nel Coro. Questo mostra colle gramaglie funestre degli Altari, e de' Pulpiti: Questo piagne a caldi occhj, e questo ardentemente perora colle luci, e lingue accese in quel Sepolcro. Tutta è querele la Chiesa, tutta è sincopi, e pianto all'udir che mori chi è il centro de' suoi amori, lo scopo delle sue brame, il Dio Pane che l'alimenta, e sostiene, e'l degnissimo impiego de' suoi pensieri. Ma intanto il mare? Il Peccator, che poc' anzi quasi mar tempestoso urtò nella rupe del Calvario Gesù, e gli diè sanguinoso naufragio: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Impii quasi mare fervens?* Aimè, che il mar muovesi al vento, non alla voce. Se ne sta dopo sì alta strage quasi congratulandosene seco in pace somma. Quanti, quanti Empj oggi stesso si truovano, che a i venti della prosperità, ò della traversia, si scompigliano; e all'udir questo ferale annunzio, ch'è già compita per essi l'opera crudelissima dell'uccisione di un Dio, ò non han senso ad udirlo, oppur udendolo nesentono compiacenza, non già dolore. Anime, Peccatori: *Magnus Pan mortuus est*; Gesucristo è morto per noi, ucciso da noi. Non vi contrista tal morte? non vi duole d'esserne stati gli Autori? Ahi quanto sicuro il prevedesti, e veridico il presaggisti per la lingua di Davide, Vita mia lacerata da me, e ancor non pianta: *Sustinui qui simul contristaretur & non fuit, & qui consolaretur, & non inveni*. Ogni compassion ti mancò: non vi fù chi condolessesi teco di tanta strage. L'aspettar sì giusto uffizio, e 'l neppur conseguirlo, ti acerebbe spasimi. Ma come nol conseguisti? Non piansero su le tue pene i Discepoli? Le pie Donne di Gerosolima non si disfecero in lagrime, non diffiparono i cuori in sospiri? Il Sole non affogò sotto ammanti di lutto i suoi raggj, e quasi restata vedova la Luce alla tua morte, non si recise i crini d'oro a farne tributo di doglia su la tua bara? L'Aria non ispirò i gemiti, la Terra co' tremuoti non istigò l'antico Caos a ringojarsi, le pietre stesse, i monti non isquarciarono intenteriti le dure viscere, e per condoglienza della tua morte, e per ambizione di darti il sepolcro? Come dunque lagnarti di non aver trovato pietà nelle tue ambasce? Le querele di Cristo da noi non ben s'intendono.

Isai. 57.

Baron. tom. 1. an. 34. Gretsf. tom. 1. de Cruc. l. 1. c. 33. Carthus. Vit. Chr. libr. 11. hom. 14. Euseb. citat.

Ben

Ben le intese Agostino. Parecchj piansero nella morte di lui, ma non accompagnarono lui nel motivo del pianto: *Non ait*, ecco la spiegazion dell' addolorato Dottore, *Non ait, sustinui qui contristaretur; sed qui simul contristaretur*. Piansero molti, ma non al modo di Cristo; *Qui simul contristaretur: hoc est, ex ea re, qua ego contristabar*. Sentiva Cristo assai più delle sue pene la cagion d' esse, qual sono le nostre colpe. Previde, e vide non pochi lagrimar di compassione sù suoi tormenti; ma non già di dolor su i lor peccati; e perciò disse, che non trovò chi facesse egli compagnia nelle sue angosce: *Qui simul contristaretur*. E più chiaramente l'espresse alle querule femmine di Sionne con quelle voci: *Nolite flere super me, sed super vos, & super filios vestros*; e fu dir loro: Voi piangete amorevoli Donne: ma non sono coteste le lagrime, che io più desidero: Vi dò grazie del piangere sulle mie pene: meglio vo' che piangiate; cioè, la cagion delle mie pene, che son le colpe vostre. A questo uffizio appunto io pur vi bramo adunati in questo Tempio oggi, afflittissimi Cristiani. La strage per le nostre mani fù fatta. Gesu nostro gran Dio, e buon Padre è morto già trafitto da noi. N'è solamente rimaso il cadavero esangue, e insanguinato. Bramereste di rivederlo? Ah no, che troppo è ancor fresca l' opera della vostra; non so se ammansita ferità. L' odio forse contra l' Amantissimo vostro non è tuttavia spento: le funi, le fruste, i martelli ancor forse non gli avrete riposti; e tinte ancor terrete le mani, e le vesti del Divin Sangue. Se in vendetta del Deicidio orrendo non date amaro naufragio alle colpe, che lo commisero; non aspettate; ch'io vi permetta il rivedere l'avvanzo misero dell'abbondante vostra impietà. Anzi perchè così, com'io desidero, ed ogni ragion vuole, avvenga; salito oggi su questo Pulpito luttuoso, udite il disegno, che mi sono proposto. All' estinto Dio vo', che i Deicidi medesimi facciano il Funerale. Uomini, ah Pardi, ah Tigri: Cristiani, ah maligni, ah rupi. Ma no, che nè le Fiere, nè i sassi ebbero tanta barbarie: Uomini peggiori de' Demonj, e delle Furie, a tal termine riduceste co' vostri peccati il vostro Dio venuto in terra a salvarvi, che siate oggi costretti a fare al vero, e primo Padre vostro il Funerale? Su dunque, ciascun per la sua parte accingiamoci al grande uffizio, e pio. Io mostrerò, come in funebre pompa è consueto, la dignità, i meriti, la Passion, la morte del Personaggio Divino: voi con me piangerete, detesterete, cagion di Parricidio sì crudo, le colpe nostre. Ma se pur è egli osservato costume, che tra gli onori feriali si sventolino le insegne gentilizie del trapassato; come manca ora al nostro ossequio lo stemma più glorioso del mio Gesù estinto? Deh mandatemi ò Angioli afflittissimi della Pace l'Arma più propria dell'Uomo-Dio crocifisso. Per voi, finchè mel tolga per brevi momenti in prestito, riman alle lagrime vostre, a' vostri umili uffizj, il deposito cato del suo Cadavero: consolatemi l' Anima coll' amaro spettacolo della sua Croce. Oh quanto fuste cortesi! Ecco la Croce. Croce, Trono d' Amore, patibolo dell'Amante, eppure amata. Croce, Arbore Divinizzato dal tuo bel frutto, ch'è Dio, Cattedra della Sapienza, Scuola del perdono, Armadura d'orrore all'Inferno, di salvezza al Mondo; Teatro eretto a riposarvi l'Artefice dell' Universo: Croce onorata da Cristo, perciò venerabile agli uomini: Croce Stendardo di Redenzione, soccorso perpetuo a' Redenti, ultima meta a' passi Giganteschi del Redentore t'inchino, mi ti prostro, ti adoro: *O Crux, ave spes unica, hoc Passionis tempore piis adauge gratiam, Reisque dona veniam. Amen.*

II. Il Verbo Eterno, Dio da Dio per Padre; per Madre Sangue di Patriarchi, e di Re, intrapreso, per carità immensa con gli uomini, il lor riscatto, nacque in braccio alla povertà, limosinò da due bruti una mangia-

Aug. in Psal. 68.

Luc. 23.

mangiatoja per culla, ed esposto alle nevi, ed a' venti del più crudo Dicembre volle per noi, a ricompra, ed esempio, cominciar prima a patire, che a vivere. Bambinello di otto dì a i taglj penosissimi d' un coltello diè il latte in sangue. E' disegnato alla morte per gelosie di Regno da Erode: spaventa i Re, quando non ancor sa temere; e gli bisogna fuggire, quando appena sta in braccio. Cresce in sapienza, e in beltà, e non perciò lascia di crescergli la miseria. Servitorello d' un Falegname a titolo di Padre serve per obbligo, e vedesi nel Mondo servire un Dio alle pure spese d'un Fabbro. Serafini del Cielo, che ne sapevate il segreto, vi lasciarono liberi gli occhj a mirarlo le lagrime della tenerezza? Quanto ossequiosi inchinasti gli ossequj de' suoi inchini a Giuseppe; e quanto spesso in baciar Gesù la mano al Padre, voi baciaste i piedi a Gesù? Trent' anni visse famiglio, ignoto, suddito, bisognoso anche d'un pane. Gran prezzo costò a Cristo la nostra libertà, costandogli tanta penuria: avrebbe dato assai meno cambiando l'Universo per comperarsi le nostre catene, che pagando una sua umiliazione; eppur ne pagò tante, quanti sono i momenti d'anni sì lunghi. E che? Emancipato forse dalla paterna cura cessò di pagar più? Anzi, come se da questo punto appunto cominciasse la prima rata della soddisfazione alla Giustizia del Padre Dio, slargò tanto le mani a contar prezzo, che mai non finì, se non quando se le vide squarciate in quel banco stesso di Croce, dove saldò coll' ultimo sborzo della sua vita il pagamento. Tra questo mezzo però, che non fece, che non patì, e sempre al fin medesimo d' aprire la strada al Cielo, di spianarla agli uomini con gli alti esempj delle sue praticate virtù? Non aspettate, ch'io vi misuri un' abisso. Umiltà fino a dirsi, a trattarsi da vermine della terra: fino ad atterrarsi a' piè villani de' suoi Discepoli, ad a lavarli loro colle sue mani. Povertà anche di tanti palmi di suolo, quanti ne aveva il suo corpo, a coricarlo la notte: anche d'un tozzo duro, che convenivagli limosinare a mantener la vita a' disagj. Che pietà quella, ond' era astretto a far proprie le altrui miserie? Qual'infelice gli fece ricorso, e non n' ebbe sovvenimento? qual' Infermo gli accennò il suo morbo, e non conseguinne salute? Amico a' più meschini: Collega a' più destituti: Camerata a' più vili. Alle Vedove Avvocato: agli Orfani Padre: agli Afflitti Consolatore. Che zelo d'Anime a costo di sudori, di persecuzioni; a pericoli di precipizj, di lapidazioni! Parlate adultere difese, Maddalene illuminate, Sammaritane convertite, Mattei pubblicani, Zacchei usuraj, Farisei, Turbe, Città, Provincie, Terra, Mare, Montagne, Lacune, parlate, dite a far prede di cuori a Dio, a dissipar tenebre d'ignoranza con luce di Fede: a strappar coscienze dalle branche de' vizj, e de' Demonj; ebbero bollor che rattenessero i piè suoi scalzi le arene benche infocate? ebbero lena a distorlo da imprese sì alte, e sì care, i gieli, le pruine, i diluvj, i sassi, i bronchi, le inedie, le vigilie, la stanchezza, i tradimenti, le invidie, i rancori? Eppur un Dio Uomo sì amante degli Uomini, un Giovinetto sì amabile per maniere, e bellezza, l'Unico Amor della sua Madre Vergine, l'unica prole, e fiamma del suo Padre Dio, l'intercessor unico nostro, il Benefattore, il Redentore, il Maestro, il Padre, l'Ognibene, il solo ben nostro, in ricambio di gratitudine fù oggi ucciso da noi! Lagrimo ite addagio, ch' io vo' prima arrossire, poi piangere. Abbomino que' singhiozzi, che mi nascondon agli obbrobrj. Non basta dire, che abbiamo ucciso Gesù; le circostanze o quanto esaggerano la nostra crudeltà! Se la sfacciataggine nostra commise il Deicidio, le facce nostre vergognate, e confuse lo paghino.

III. Adunque nell' anno della creazione del Mondo, giusta il computo, che segue la Chiesa, cinquemila ducentren-

ta

ta tre; dopo il Diluvio universale, quel di due mila novecennovantuno; dall' uscita de' figliuoli d'Israello dall'Egitto quel di mille cinquecenquarantaquattro; dalla fondazione di Roma settecentottanta sei; al compiersi la settimana settantesima della misteriosa Profezia di Daniello, nell' anno diciottesimo dell' Imperio di Tiberio Cesare; nel cominciar l'anno trentesimoquarto della vita del più leggiadro tra i figliuoli degli uomini, essendo concorsa in Gerusalemme quasi una infinita moltitudine di Nazioni alla Festa della Pasqua, in giorno di Venerdì a' venticinque di Marzo, avvenne il caso più lagrimevole, che già vedessesi, ò sia per vedersi negli Annali tutti del Mondo. Ahi giorno, cui genuflettonsi i Secoli, e l'Eternità. Giorno fù questo, in cui si rimase senza Figliuolo la Sinagoga, senza il suo Sposo la Chiesa, senza il suo Pastore l'Ovile, senza il suo Maestro i Discepoli: Giorno, in cui restò senza il suo dolcissimo Gesù l'addolorata Maria. Datemi ora nuova lena, Dio mio, a reprimere il pianto, a rinforzare il cuore, e la lingua, perchè non manchi nel meglio al racconto delle pene del nostro Innocente, della fierezza delle nostre colpe.

Ex Mar. Rom. 25. Decemb. Euseb. in Chron. Synod. 6. Can. 5. Hip. Portunens. Cypr. Or. Jul Aph. Epiphan. Niceph. Suid. Lactant. & alii apud Baron. in ann. Martyr. 25. Dec. Ghislan Dom. Ram.

IV. Or consapevole già il Salvador del Mondo, che accostavasi l'ora, che nelle nozze di Cana non era giunta, diè avviso alla sua dilettissima Madre, ch'era vicino a partire per ire incontro alle sue pene, e alla morte. Cercollene consentimento, e benedizione. Il Serafico Bonaventura ò immaginò, ò risseppe, ch'egli quasi le dicesse così: Madre, e tutto il mio Amore, arrivò il tempo, l'ora è vicina dell'ubbidienza al Decreto Paterno, dell'adempimento delle invariabili Profezie. L' Amore agli uomini mi consigliò offerire in testamento alle lor Anime la lor Redenzione, e la lor Gloria. Or perchè il testamento abbia forza, è necessaria la morte al Testatore. Son' io l'Agnello, che in figura morii dal principio del Mondo; ed in verità dev' or morire in sacrifizio al Padre, in prò al genere umano, in isfogo alla mia carità. La tua prontezza a' comandi del Padre ti renda men sensibile la mia partenza, la mia ubbidienza più commendabile. Madre porgi la mano alle lagrime, a' baci. Anzi le braccia sul collo, degno, Figliuol di Dio, ripigliò la generosa Madre. Va Gigante de' Secoli a duellar colla morte, e coll'Inferno. Va, vinci; e sebben questa è pur l'ora per me vaticinatami da Simeone, che il coltello del dolore dovea trafiggermi l'Anima, godo de' miei tormenti per offerirli a' precetti del Divin Padre comune. Come in ombra di me presaggirón le Cantiche per questo angustissimo passo; così io ora l'avvero. Al petto, al petto mio, Ramicello di mirra, amarezza, e conforto: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi*. U'ha costanza maggiore? V'ha dolor simile? Dolor più penetrante abbiam noi dato a Gesù, a Maria. Udite. Sapete quando? Quando nel dar consentimento alla colpa mortale, ci dipartimmo da essi. Allora sù, che disamorati, incivili, crudeli, Addio, dissimo, Madre, Addio Gesù: più nostri non vi vogliamo; purchè sia nostro questo interesse, ò diletto, che offre il Demonio, con cui n'andiamo. O congedo orrendissimo! Questo più sentono la Madre, e'l Figliuolo, che non il dividersi tra di se; anzi a pagar cotesta nostra barbara dipartenza, tollerarono quegli Amanti sopraumani l' amarissima lor divisione, volendo, che il lor licenziarsi di pena compensasse alla Giustizia Divina il nostro accomiatarci di colpa.

Cant. 2.

Banavi medit. Vit. Chr. c. 71.

Heb. 9: Apoc. 13.

V. Quindi uscito dunque Gesù, e portatosi all'orto di Getsemani dà principio ad avverare i Misterj. Ahi Padre, ahi Parricida, Adamo ove sei? Ancor ti va cercando il tuo Dio: *Adam ubi es?* In un Giardin ti perdesti, in un Giardin ti rintraccia. Sì, ti ha ubbidito il tuo Sposo, Sposa diletta. Per un pomo dolce di contumacia, quanti frutti amarissimi di ubbidienza trangugierà Cristo in quest' Orto? *Veniat Dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum*. Entrò nell' Orto degli Ulivi la Colomba candidissima dell'Innocenza. Arca della Chiesa rallegrati:

Gen. 3.

Cant. 5.

tì: oh che bel ramo di Misericordia coglie per te il tuo Gesù; ma per sè medesimo mirra di pene: *Veni in hortum meum, Soror mea Sponsa: Messui myrrham meam*. Mirra gli fù quel distaccarsi quanto un tiro di pietra da' suoi cari Discepoli: che mai non troppo lungi si divide Gesù da' Peccatori per esser pronto alle voci del lor pentimento. Mirra gli fù quell'ammollirglisi sotto alle ginocchia il sasso, cui onorò, e intanto riuscirgli sì duri i cuori umani. Oh la bell'ora, ch'è questa sera per intenerirvi alle impressioni amorose di Cristo, Peccatori ostinati! Mirra gli fù quel sentirsi sì oppresso di corpo, e di cuore, che convennegli dar giù col volto nel suolo. Prostrato il Figliuolo di Dio! Che maraviglia? Avea sopra di sè i peccati d'un Mondo, dice Isaia. Era Pubblicano per noi, non osa levar gli occhj al Cielo, dice il Salmerone. Espone le spalle a' colpi dello sdegno Divino mettendosi tra il Padre, e i Peccatori, dice lo Stella. Dà bacj di perdono, dà abbracciamenti d'amore alla terra, che gli produce canape alle ritorte, arbore alla Croce, canna agli scherni, bronchi alle tempie, bruti al fiele, verghe a' flagelli, ferro a' chiodi, e alla lancia, dice il Cartusiano. Gesù per terra! E può esservi più superbia in un Cristiano? *Quid superbis terra, & cinis?* Chi ti prostrò Gesù mio? *Curvatus sum usque in finem*. Sapete chi? Prostra Gesù il Peccatore, che avventasi alla sua Legge, alla sua Volontà, e l'abbatte, e calpesta. Isaia in così fare udillo dire: *Incurvare, incurvare, ut transeamus*. Vai tu a commettere quella colpa: ti si pon d' avanti Gesù: ti supplica col suo amore, colla memoria de' benefizj, col timore almen de' gastighi a ritenerti. A qual partito ti appigli? A compire il peccato? Or questo è appunto il fare, c'l dire: *Incurvare, incurvare ut transeamus*. Levamiti da' piè, ò che ti pesto. Cristiano, questo a Gesù? Che Gesù. *Incurvare, incurvare ut transeamus*. Cada, si atterri, gema: per sopra la sua Legge, per sopra il suo amore ha a passare il mio capriccio. O iniquità, o barbarie! Ecco chi rovescia Cristo: il Cristiano.

Cant. 5.

Beda 5. *de Loc. Sanct.*

Isa. 53. *Salm. tom.* 10. *tr* 12. *Stell. in Luc.* 22.

Carth. Vit. Chr. l. 10 *ho.* 3.

Eccl 10. *Psal.* 37. *Isai* 51.

VI. Così egli intanto prostato ora tre ore; tre ore starà nella Croce. Coll'orazione c'insegna a prevenirci il patire. Padre mio, singhiozza al Padre, s'egli è possibile, passi da me questo Calice: facciasi non per tanto il voler tuo, non il mio. Che duro duello tra l' inchinazion natural della vita, e la ragione! Cominciò a nascer da Tamar Zaram; ma ritirando il braccio diè luogo ad uscir prima a Fares. Il desiderio naturale di vivere cominciò a nascere; ma nacque prima la superior volontà. Avvisate però, ripiglia quì S. Girolamo, che non dice che passi il Calice: ma questo Calice: *Calix iste*: perchè questo Calice davagli a bere l'ingratitudine di quel Popolo favorito: passi dunque questo Calice, in cui concorron peccati: patisca io un Calice, caro Padre, ch'abbia pene mie, e non tue offese. Questo Calice stesso però, quanto a me, è pure angusto: son sitibondo, come l'Infermo d'acqua, io di tormenti. Il vaso è piccolo; dammene un'altro maggiore, cioè più penoso. E se vogliam dare orecchio alla interpetrazione pur verisimile di Santo Ilario: *Transeat à me Calix iste*. Passi alle Anime il frutto della mia Passione.

VII. Or mentre con simili affetti orava il Redentore al Padre suo, eccogli circondato il cuore da un'agonia mortale, che lo strinse a tramandare il sangue in copia immensa per tutti i pori del suo dilicatissimo corpo: sicchè bevutone a sazietà, se no allagò quel terreno. Chi vide mai, che il Medico dia le sue vene al salasso perchè guarisca l'Infermo? Ah sì: Solo in Gesù si mirano questi eccessi d'amore. Suda sangue, qual Pellicano amoroso, per dar salute a' suoi figliuoli morsi da serpe: Così Gregorio. Suda sangue per darlo di sua voglia, prima di trargliello la crudeltà co' chiodi, colle fruste, colle spine: così Simon da Cassia. Suda sangue per tutto il corpo, perchè brama lavar tutto il corpo mistico della sua Chiesa: così S. Pascasio. Suda sangue per fecondar la terra de' nostri cuori: così S. Ambrogio. Suda sangue per estin-

Hilar. can. 31. *in Mat Ambr. l.* 10. *in Luc. Ber. de Pass. c.* 37. *Eug. in Psal. Panit. Simon. Cass. l.* 17 *c.*30. *Pasch. l.* 12. *in Matth. Ambr libr.* 3. *de Sp. S. c.*18.

Chryſoſt. hom. 41. in Joan. Drog. l. de Sacr. Do. Paſ. Bern. ſerm. 3. in Ram.

eſtinguere la ſete degli appettiti? così S. Giangriſoſtomo. Suda ſangue, che inondi il terreno, perchè ſclami, meglio del ſangue di Abele, perdono agli offenſori, e non vendetta: così Drogone Oſtienſe. Suda ſangue per tutti i pori, perchè ſtimò poco piangere con due occhj la perdita dell'uomo, e fece occhj tutti i pori per meglio piangerla: così Bernardo. Anima, Anima lorda, che ſarà mai di te, ſe queſto gran bagno Divino non ti ripurga? Se queſto innaffio abbondante non ti feconda?

Exec. 24 Damaſ. l. 3. c. 23. Aug. to. 4. qu 7. Paſchaſ lib 12. in Matth. Leo ſer. 7 de Paſ. Ambr. l. 7. & 10. in Luc. Hier. in Matth. 26. Alb. Mag in Matth. 26.

Infeliciſſima te, ti piange ſopra Ezechiele, ſe così eccesſivo ſudore d'un Dio Uomo non ti monda delle tue colpe, perchè reſiſti! *Nimio labore ſudatum eſt, & non exivit de ea nimia rubigo*. Sai donde nacque queſta agonia, che apportò a Criſto sì gran ſudore? Non ſolamente per la viva apprenſione di quello, che avea a patire, come diſſe Agoſtino: non ſolamente per moſtrare, ch'era ver'Uomo, come inſegnò S. Paſcaſio; ma ben anche perchè vedea di colà tutti i peccati degli uomini, come aggiugne S. Ambrogio. Vedeva le idolatrie della Gentilità, i ſagrilegj della Sinagoga, le ingratitudini del ſuo Popolo Criſtiano, l'oſtinatezza, e diſperazion di Giuda, le rinnegazioni di Pietro, la fiacchezza degli altri Diſcepoli. Vedeva le colpe di tutti i preſenti: vedeva l'abbominevole dimenticanza di così eccesſive finezze. Vedeva che dopo tanto diſpendio per riſcatto degli uomini, il minor numero dovea guadagnarſi il frutto della Redenzione. Queſto ſopratutto, queſto miſe in agonia Gesù, queſto traſſegli ſangue. Criſtiani, per qual di voi ha da eſſere di maggior peſo, e dannazion, queſto ſangue? O ceſſino le colpe, ò non ceſſerà Criſto di piover ſangue. Vi do tempo a penſarci, mentr'io per me pur ci penſo.

SECONDA PARTE.

VIII. IN tanto qual romor d'armi, e d'Armati, che torbide faci entrano improvviſo ad aggiugnere orrore al moribondo Gesù? Aimè, capo della malnata birraglia, ecco là Giuda: Giuda sì, Giuda l'infido, il Diſcepolo traditore, che dopo aver ſermata la vendita del Prencipe de' Cieli, e della Terra per trenta danari, vien rapido ad eſeguirla. Per sì vil prezzo? Giuda. Ben dai a conoſcere, che nol conoſci. E quanto meno, tu Criſtiano, che così ſpeſſo il vendeſti a minor prezzo? Il ſegno la maggior onta, è un bacio. Non ci è biſogno d'indicio, Fellon crudele. Il tradito va incontro al traditore, ed a' ſuo ſgherri. Lor domanda: *Quem quæritis?* Gesù Nazzareno, riſpondono. Son'io, ripiglia Criſto. Eccogli roveſciati ſul ſuolo. Permette loro, che ſi ripongano in piè, e torna a chiedere: Il diſegno, la forza contra cui è? Contra Gesù Nazzareno. Io ſon deſſo: *Ego ſum*, e laſciaſi nelle lor mani. Come va? Un' *Io ſono* gli atterra: altro *Io ſono* permette loro la ſua prigionia?

Ruſert. l. 1. in Joan. c. 18. Aug. tr. 12. in Joan. Exod. 3. Gen. 7. & 19. Exod. 7.

Sì, Aſcoltanti; perchè nel primo *Io ſono* ſpiegò il ſuo eſſer Divino, dice Ruperto; il ſuo eſſere umano nel ſecondo. Io ſono, proteſta la prima volta, chi ha l'eſſere per eſſenza: Io ſono quel che ſono. Son io quel Principe onnipotente, che con un diluvio diedi a bere la morte ad un Mondo. Son io, che piobbi un Inferno di ſuoco dal Cielo a inceneririne un'altro nella infame Pentapoli. Son io l'operator di tante maraviglie in Egitto fino a profondar Faraone co' ſuoi Eſerciti nel mar roſſo. Son io, che può qui tornarvi al voſtro nienre: ma me ne aſtengo; perchè io ſono, *Ego ſum*, il Dio, che ſi fece uomo a voſtra ſalvezza. Io ſono, che vengo a cercare a coſto della mia vita le voſtre Anime. Io l'Agnello, che vengo a torre i peccati del Mondo. Io la vittima, che ſi offeriſce per le voſtre colpe, ed a tal fine laſcio legarmi al Sacrifizio.

Orig. tr. 35. in Matth.

IX. Preſo in fine Gesù, e tratto ſuor di quell'Orto. Ecco il ſecondo Adamo innocente, eppure per noi reo, aſtretto a ſperimentare le ſpine fuor di quel Paradiſo terreno per rimetterci in cammino al celeſte. Ecco il miglior Giuſeppe incatenato; Ecco il Sanſon più forte avvinto. Rompete, o Sanſon Divino, coteſte funi. Ma come, ſe caricò ſopra sè l'incarico delle colpe noſtre? Come ſe ha i più forti vincoli della ſua carità? Criſtiani, l'Ar-

Iſai. 3. Pſ. 117. Gen. 3.

l'Arca viva del nuovo Teſtamento è cattiva. Come non v'ha chi ne muoja per doglia? Non vi ſarà un Eli, che colla morte ancor moſtri rammarico del ſacrilegio di queſti Filiſtei più ribaldi? Gesù in man de' nimici! Gesù legato, e viviamo? O colpe mie, voi imprigionaſte Gesù! *Captus eſt in peccatis noſtris*, piangeva Geremia: *Funes peccatorum*, doleaſi Davide. Gittano que' manigoldi al collo del manſuetiſſimo Agnello una ſune, ò come vuole il Taulero, una catena, e cominciano a traſcinarlo. Chi per dietro lo ſpinge ad urti: chi per lato gli dà pugni: Altri lo ſtrappano per gli capelli: altri gli ſozzano di ſtomacoſi ſputi il volto; e molti colle punte delle lance gli fan tal empito, che lo ſtramazzano al ſuolo. Crudeliſſimo ſgherro vi fù, che ricordevole dell'eſſere ſtati riſoſpinti ſupini dalla voce di Criſto nell'Orto, ſupino a forza il ritenne per vendicarſene; e qual ſedevagli ſopra, qual più barbaro il peſtò. Io ſvengo all'udirlo in quel miſero ſtato sfogar col Padre Eterno: *Miſerere mei Deus, quoniam conculcavit me homo.* Vedi o Padre, dove nelle prime moſſe ſon giunto: Ballan co' calej ſopra il mio volto la ſchiuma, la feccia degli uomini. Gesù amoroſiſſimo, ed odiato! Voi ſiete quel buon Paſtore, che porta le pecorelle erranti ſopra i ſuoi omeri: e le pecorelle erranti vi mettono ſotto a' ſuoi piè. Dove ſei Madre amantiſſima? Accorri, accorri: il tuo Agnello Divino è tra piè, e tra denti de' Lupi. Criſtiani favoriti, non v'ha in un popolo, chi ſforzi a trarre il Salvadore di ſotto a' piè di queſti Empj per dargli aſilo nel cuore? Ancor noi terrem prigione Gesù, impedendogli in noi l'opere del ſuo amore? Ancor noi il vorremo lontano per mantener l'alloggio ne' noſtri petti alle colpe? Ancor noi ſeguiremo a peſtargli la faccia con diſprezzargli la Legge?

Jud. 16. *1. Reg. 4.* *Thren. 4.* *Pſ. 118.* *Tauler. de Paſſ. Chr. c. 12.* *Taule. ubi. ſup.* *Pſ. 55.*

X. Levano in fine il Redentor di terra que' Barbari con gridi, e beſtemmie. Alzati ſu, gli dicono, e comincia a pagar quel che meriti: e tirandolo con violenza per ove era più faſtoſo il cammino, l'obbligano a inſanguinarſi, e a cadere. Con romor ſi vergognoſo l'intromettono in Geruſalemme, e tutta la Città n'è in rivolta. Porte, fineſtre ſpalancanſi a veder curioſa la gente l'improvviſo ſpettacolo. Non è coteſto quel deſlò, dicean tra sè, che ricevemmo, cinque dì ſono, con venerazione, e trionfo in queſta Patria? Qual novità ha fatto ſcambiar trattamenti? Allora Re d'Iſraello, figliuol di Davide; ora non odeſi, che morte, morte al traditore! Allora Meſſia, Salvadore: ora Sammaritano, ingannatore, indemoniato! Lingue beſtemmiatrici, come non precipita fuoco dal Cielo a bruciarvi? E tu non fai altrettanto, Criſtiano, quando dopo aver ricevuto Gesù nel tuo petto con divozione, ed oſequio, torni in sì brieve ſpazio con nuove colpe ad offenderlo? Quante volte ſenza aſpettar, che paſſino cinque dì?

XI. Con tal inumano drapello, con ingiurie, e affronti sì barbari traſcinaron Gesù nella Caſa di Anna, avvegnacchè non fuſſe Pontefice di quell'anno; ma per dargli il diletto di moſtrarglielo già imprigionato. Pietoſiſſimo Redentore! Gli uomini ſi compiacciono de' voſtri obbrobrj, e lo ſoffrite? Benedetta tanta pazienza. E da tempo, quanto più lungo, ſta tollerando egli il guſto, ch'io ho in diſguſtarlo? Mi ſapeſſi almen riconoſcere obbligato per tal pazienza a ſervirlo. Anna gli domandò di ſua dottrina, e de' Diſcepoli, e riſpondendogli Gesù con impareggiabile manſuetudine la verità, un Miniſtro del malvagio Pontefice con man veſtita di ferro, al riferir di Bernardo gli ſcaricò a tutta lena una crudel ceffata ſul volto. Tal fù, dice S. Vincenzo Ferreri, che diè a terra il Redentore: *Exhorreſcat Cælum*, ſclama in ſol ripenſarlo la tenerezza di S. Giangriſoſtomo, *contremiſcat terra de Chriſti patientia, & de ſervi impudentia.* Schiaffi in faccia a Gesù! Angioli, che' gli tenevate fiſſi gli occhj nel viſo, come vi apparve? Donne profane, che dipingete per dare altrui ſcandalo le voſtre guance? Per le voſtre patiſce Gesù nelle ſue. Ma io torno a Voi, Angioli. Vedete tal ingiuria, e tacete? Per quando ſono i voſtri fulmini, e'l

Bernar. ſerm. de Paſſ. Vinc. Ferr. ſerm. de Paſſ Chryſoſt. hom 81. in Jo. n.

fuoco? Gli rese attoniti l'insolenza, e storditi non san che farci. Così gli scusa lo stesso Grisostomo. Schiaffi in faccia a Gesù! Tremarono tutti i Cieli, ripiglia S. Effrem: uscir on di posto le fondamenta della terra: gli Angioli si velaron coll'ale le pupille per non vederlo: i Serafini agghiacciarono. Ahi Padre, ahi Padre: *Respice in faciem Christi tui*. Il volto dell'Unigenito vostro illividito dalle ceffate per man d'un sacrilego, e non ve ne date offeso? Ad Oza per aver toccato irriverente l'Area mandaste improvviso una morte assassina. Rendeste arida la mano audace di Geroboamo, perchè la misurò col volto d'un vostro Profeta: la faccia del Dilettissimo vostro è ferita, e non si pensa a vendetta? Se l'Amor non perora, la Giustizia non grida? La terra è pronta a squarciarsi per ingojarlo, meglio che non per que' sedizios: il fuoco brontola, che non gli diate in cibo Gerusalemme come Pentapoli. Gli Orsi non rispettano meno Gesù, ch'Eliseo. Vi furono flagelli a battere Eliodoro profanator del Tempio morto, e mancano al Violator del Tempio vivo de' vostri beneplaciti? Deh la finisci zelo imprudente, mi sgrida Agostino. Tempo è questo non di giustizia, non di possanza; ma di pazienza, di amore. Tace perciò il Padre: soffre perciò il Figliuolo. Ma tremi Malco, ed ogni Peccator tremi pure; perchè in un suo terribile giorno griderà come femmina sotto il parto: *Sicut Parturiens loquar*. Ecco come pacifico risponde alla percossa, e al percussore: *Quid me cædis?* Perchè? Misteriosa domanda! Vuole il Grisostomo, che fù questo Malco quel medesimo, cui guarì, e rese l'orecchia nell'Orto. Perciò l'interroga: *Quid me cædis?* Perchè mi ferisci? Perchè mi schiaffeggi? E' egli per averti favorito con un miracolo? Peccatore, la domanda è una stessa per te. Perchè mi offendi? ti dice Gesù. Perchè mi disprezzi? E' per averti dato un essere immagine della mia Divinità? *Quid me cædis?* Perchè ti feci nascere in seno alla Chiesa? Perchè ti resi Cristiano? Perchè meritandolo non ti ho mandato all'

Chryost. ibi. *Ephrem serm. 1. & 14. de Pass. Pf. 83.*

Aug. tr. 117. in Joan.

Isa. 42. *Chrysost hom 82. in Joan.*

Inferno? Dimmi perchè? *Quid me cædis?* Che mal ti feci, Popolo mio diletto? *Populo meus, quid feci tibi?* Grazie sì, benefizj sì. Perciò maltrattarmi? Perciò malvolermi? Perciò voler tuo Principe il Demonio tuo nimico, e non me tuo Dio, tuo Redentore, amico fedelissimo? *Quid feci tibi? Quid me cædis?* Deh finiam di conoscere una volta, che non v'ha perchè, non v'ha ragione ad offendere un Dio sì buono. Un Dio dunque sì amante non più si offenda.

XII. Caifa quel Pontefice indegno riceve Cristo da Anna. Quanti interrogatorj gli fa, presenti i Sacerdoti, che consiglieri infami cercano testimonj bugiardi per condannar l'Innocenza? Tutto vede, tutto dissimula il Figliuolo di Dio: Allora fù, che stupito dell'ammirabile pazienza del Salvadore l'esecrando Pontefice, scongiuralo in nome di Dio vivo, che dicagli, se gli è Unigenito. A levar ogni discolpa, dice chiaramente, che sì. Inerudeliron quegli Aspidi, rizzasi su' piè dalla sede il Pontefice, straccia le vesti, sclama: *Ha bestemmiato*. Fanno ecco i Consiglieri: *Ha bestemmiato*. Muoja il bestemmiatore, muoja. Voi Cristiani, che dite? Muoja Gesù? Tolgaci Dio questa infamia. Ahi, e non dice muoja Gesù quel Peccatore, che consente alla colpa? L'abbiam detto più volte: Ora con tutta l'Anima diciamo: Viva, viva Gesù: Viva quel Gesù, cui crediamo, cui adoriamo, cui amiamo, Dio nostro vero. Non si fermarono in questi augurj di morte i Ministri del Pontefice, ma corrispondendo all'impeto de' cuori strapazzi, gli avventarono calcj, pugni, ceffate fino a ferirlo co' bastoni, e colle suole de' calzari. Legge dal Greco Cornelio: *Crepidis, seu fustibus cæciderunt*. Ah caro Redentor mio, in questo modo vi trattano i Sacerdoti? O Sacerdoti della Legge di Grazie. Come trattiamo Gesù? Non vo' risposta. Intendetevela colle coscienze vostre, ed emendatevi.

Cornel. ex Crac. in Mat. 26.

XIII. Stanchi già questi malnati Principi di vilipendere il Signor della Maestà si portarono a riposar ne' loro letti, lasciando il Redentore in balia

de'

de' lor Miniſtri, e Schiavi. Ahi, amato Salvadore, e che notte infauſta vi ſi apparecchia! Tanto vipatì, dice Girolamo, che non ſe ne ſaprà il tutto, ſe non ſe nel dì del Giudizio. Ora l'allacciano in una colonna, ſoggiugne Mallonio, e gli danno sferzate orribili: ora il legano in un arbore d'Ulivo, ch'era nel cortile del Palazzo per continuargli i tormenti. Quì non han numero gli ſchiaffi, le ſalive, le beſtemmie, e gli ſcherni. Ora gli traggon ſangue dagli orecchj, bocca, e narici, come i più Contemplativi rapportano. Ora gli pongono un ſordido velo ſopra i Soli de' ſuoi occhj per più affligerlo a man più ſalva. Crebbe anche più la crudeltà della ciurma inferocita; perocchè, al ſentir di Landulfo, conduſſero quella bellezza de' Cieli in un ſcolatojo di tutte le immondizie del Palazzo. O fierezza umana! O Pazienza Divina! O ingratitudine enormiſſima del Criſtiano! V'ha chi conſideri, e aggradiſca a Gesù queſte pene? O notte di Giovedì Santo! Sagratiſſima notte! In che ti ſpendono molti de' Cattolici? Quanti di color, che ſi vantan Fedeli, in queſta notte, in queſta notte accreſcono, e rinnuovano, quanto più poſſono, le ingiurie a Criſto? O notte di Giovedì Santo! torno a ſclamare. Colà nel cortile avvenne; che i Padroni partirono à riſtorarſi, laſciando Gesù in arbitrio agli Schiavi, mentr'eſſi dormivano. Superiori, Miniſtri di Dio, Padri, e Madri di Famiglia, al ſonno voſtro vengon dietro le diſſoluzioni de' Sudditi. Terribil giudizio aſpettinſi le omiſſioni. Come v'ha chi dorma, come v'ha chi ſi adagi, udendo ciò, che Criſto patiſce? Te n'andrai, Peccatore, queſta notte a lordar nelle tue laſcivie laſciando il Figliuol di Dio in una ſogna d'immondezze ſopra il trovarſi intriſo nel ſuo ſangue, e negli altrui ſputi? Te n'andrai a peccare laſciando il Redentor tuo ſcherno, e giuoco de' ſuoi nimici più vili? Ah, non ſia, non ſia così; anzi con uffizj di compaſſione, di gratitudine, e di affetti cerchiam di trarlo da ſentina sì immonda.

Hier. in Nahum. c. 3. Mallar. de flag. c. 9. Brendëb. deſcript. Jer. nu. 17. Palac. in Matt. 26. Stell. in Luc. 22. Landul. de Paſſ.

XIV. Ma tra i dolori più acuti di queſta memorabile notte, quello, che gli penetrò più altamente il cuore, fù l'averlo negato Pietro tre volte dopo parzialità sì benefiche, e dopo averlo eletto ſuo Vicario nella Chieſa, che ora ſteſſo fondava. Dolor non v'ha, che ſi pareggi a queſto. Eppur non gli usò Pietro ſolo ingratitudine sì diſumana. Peccator, che mi aſcolti, deh tu pur ti eſamina, e vedi, ſe hai negato Gesù dopo finezze sì ſingolari d'una infinita liberalità. Dirai, che no, perchè gli ſei vero Fedele. Se però ſei in peccato, ti dirò come Iſaac al figliuol ſuo: *Vox quidem, vox Jacob eſt; ſed manus, manus ſunt Eſau.* La voce di Fedele. Le mani? L'opere? ſono queſte di Gentile impuriſſimo; perocchè, come piangeva l'Appoſtolo, nieghi coll'opere di Peccatore, quanto confeſſi colle parole di Criſtiano: *Confitentur ſe noſſe Deum; factis autem negant.* La voce, con cui dici credo, confeſſo, adoro, è voce di Giacob: ma le mani, con cui eſeguiſci la colpa, ſono mani di Eſaù, che niegano quello, che le parole confeſſano. Badaci bene. Ch'è mai peccar nella laidezza ſe non ſe negar la caſtità? Ch'è peccar nella gola, ſe non ſe negar la temperanza? Ch'è peccar nell'ira, ſe non ſe negar la manſuetudine? Così va: il Peccator niega colle ſue opere quello ſteſſo, che loda, e confeſſa colle parole. Ma donde ciò? Pierro negò Criſto perchè nell'Orto dormì, perchè preſumette di sè, perchè ſeguì di lontano il ſuo Maeſtro. Ahi Anime! Per queſti medeſimi paſſi ſuole il cuor camminare fino a rinnegar Criſto colle opere. Vigilanza dunque, umiltà, fervore, e appartamento dalle occaſioni, per non giungere a negare.

Gen. 27.

Tit. 1.

XV. Paſſò in fine quella penoſiſſima notte; e ſul mattino adunatiſi a Concilio, e giudicando iniquiſſimamente, che meritava morte il Figliuol di Dio, inviaronlo al Preſidente Pilato, perchè la faceſſe eſequire. Eſaminò Pilato la cauſa, e non trovando colpa il quella Somma Innocenza, domandò a' Miniſtri crudeli: Quali accuſe tracte contra queſt'Uomo? Riſpoſero, che ſe reo non fuſſe, condotto quì non l'avrebbero a

prendersi sentenza di morte. Quì rivolto il Presidente a Gesù: Or tu mi
Joa. 18. Gen. 1. dì, disse egli, che hai tu fatto? *Quid fecisti?* La modestia di questo Inquisito innocentissimo non vuol rispondertì. Tel dirò io. Sai tu, che ha fatto? *In principio creavit Cælum, &*
Joan. 1. *Terram*: Costesto Cristo manlegato da reo, come Dio ch'egli è, fece saltar di seno al nulla Cielo, Terra con tutto il popolo innumerabile delle creature. Sai tu, che ha fatto? *Omnia per ipsum facta sunt*. Il visibile, l'invisibile, tutto è opera di sua Onnipotenza: che la misura del suo
Ps. 113. potere sono i beneplaciti della sua volontà. *Omnia, quæcunque voluit, fecit*. Sai tu, che ha fatto costest'Uomo-Dio? Chi può ridirtelo? Basta intendere, che sono tante le maraviglie, che in benefizio dell' uomo ha fatto la sua Potenza, la sua Sapienza, la sua Bontà, che se volessero solamente accennarsi, non le capirebbero i
Joan. 21. Libri, de' quali potesse esser capace tutto il Mondo: *Nec ipsum arbitror Mundum capere posse*. Io perciò muto ordine; e vo' che tu', Cristiano, domandi al tuo Gesù, che hai tu fatto?
Isai. 5. *Quid fecisti?* Ti risponde brievemente con Isaia: *Quid est, quod debui ultrà facere?* V'era altra cosa da farsi per te, che non abbia fatto il mio Amore? Non solo fece tutte le cose per te; ma mi feci per te tutte le cose. Questi è quel desso, o Anima, che contristi, che offendi. Ancor egli domanderà a te un dì; *Quid fecisti?* Che hai tu fatto in corrispondenza di finezze così eccessive? Giacchè non gli resimo cosa di buono, toglianli il mal colla penitenza.

XVI. Pilato ben avvisando l'invidia, e'l dipravato intendimento della Ciurmaglia accanita entrò in disio di salvare il Redentor dalla morte. A questo fine adoperò tre mezzi, e tutti in vano. Il primo fu mandarlo al Re Erode, cui spettava la causa, per essere Gesù Galileo. Fù eseguito così; e rallegrossene Erode, sperando di pascer l'antica sua curiosità con dargli sia godere alcun miracolo. Pur non degnonnelo Cristo; anzi non gli permise il fargli udir la sua voce. Erode ne infuriò; e a vendicarsene fecelo vestir con veste bianca da matto, e ricondurre a Pilato. Angioli, fin dove è giunta la crudeltà degli uomini col Padrone comune? Se Davide s'infinse folle innanzi il Re Achis, fù a fin di allontanarsi la morte. Gesucristo Sapienza eterna tira piazza di mentecatto per non lasciar di morire. Vuol patire l'opinion di pazzo per pagar le pazzie de' Peccatori. E non è specie di pazzia credere la verità dell' Evangelio, ed oprare l'opposto alle verità, che si credono? Non è follia manifesta stimar possibile il morir questa notte di subito, e'l restarsi in peccato mortal questa notte? Degno è però da riflettersi qui, che in tal congiuntura si fecero amici Erode, e Pilato. Un'amistà, a cui fa da mezzana l'offesa di Cristo qual nome merita? Il nome stesso, che merita quel tornarsi alla pratica disonesta dopo averla lasciata per lo spavento delle Prediche, per riguardo al tempo sacro della Quaresima. Sì, Cristiani, ripigliar quella corrispondenza indegna è rimettere in amicizia Erode, e Pilato per cospirare alle offese di Cristo. O amicizie nimiche, ed o più nimico chi tramezza per esse!

1. Reg. 21.

XVII. Or fattosi avvisato il Presidente, che cotal mezzo non eragli riuscito efficace, scelsene un'altro; e fù mettere in competenza Gesù con un solennissimo Malfattore chiamato Barabba, stimando, che in tal paragone vergognerebbesi il Popolo di posporre un Innocente ad un Reo. Su, perciò disse: *Quem vultis vobis dimittam?* Chi volete voi libero, Gesù, ò Barabba? Gesù è un Uom giusto, mansueto, benefattor comune, che diè occhj a' vostri ciechi, salute agli infermi, vita a defonti. Barabba è un uom tumultuoso, ladrone, assassino, omicida, pernicioso alla Repubblica. Cui scegliete alla libertà? Oh! dove sei Tu Serenissima Reina del Cielo? Buone nuove, Maria. Cercheran salvo senza dubbio Gesù. Aime i gridi inconditi smentiscono le mie speranze. Odo il decreto ingiusto: *Non hunc, non hunc, sed Barabbam*. Muoja Gesù Nazzareno: sia crocifisso

Matth. 27.

Gesù.

Gesù. O pesi falsi degli uomini! *Mendaces filii hominum in stateris.* Perchè
Ps. 61. ha a morire? Perchè vogliamo. Qual determinazione più iniqua? Adunque pesa più ad ottenersi libertà un che toglie le vite, che un che risuscita i morti? Più pesa un che ruba l'altrui, che un che ripartisce anche prodigj? Più pesa la malvagità, che l'innocenza? Chi di voi, Ascoltanti, non si ricolma quì di stupori, di sdegno? Ah rivolgiam contra noi gli stupori, e lo sdegno. Quante volte ci ritrovammo tra Gesù, e Barabba, tra Gesù, e'l Demonio? Tra l'esser figliuol di Dio per la grazia, e schiavi di Satana per la colpa? tra l'esser Cittadini della Gloria, e tizzon fetido d'Inferno? E che trascelsimo? che trascelsimo quando peccammo? Gesù, ò Barabba? Muoja Gesù, gridammo tante volte col consentimento alla colpa; non voglio la sua amicizia, non la sua Grazia, non la sua Gloria. Antipongo la schiavitudine del Demonio, la mia dannazione per non perdere questo interesse, quest' onor benchè vano, questo diletto ancorchè vile, a Gesù, cui conosco, cui cui confesso ogni ben mio. Tanto fece ognun che peccò. Deh, non più si faccia.

XVIII. Fallito altresì questo secondo mezzo a Pilato, passò al terzo; e fù il più crudele, che possa ritrovarsi negli Annali del Mondo. Ordina, che sia flagellato l'Unigenito di Dio.
Philip. 1. Dio flagellato? Menti umane potete capirlo? Disse già Paolo, che il Verbo Eterno prese forma di schiavo nell'incarnarsi: oggi, soggiugne Bernardo, piglia forma di schiavo reo. Non può negarsi, se già l'espone all'
Bernar. serm. de Pass. ser. 4. ignominioso dolor de' flagelli: *Non solum formam servi, ut subesset; sed etiam ut mali servi, ut vapularet.* Traggono que' crudelissimi Manigoldi il purissimo Gesù in uno spazioso cortile: Lo spogliano colà di tutte le sue vesti agli occhj d'un concorso foltissimo, che l'attendeva. Il primo Sangue, che uscì del cuore, non delle vene, a quella verginal bellezza fù
Is. 45. quello del rossore: *Confusio faciei meæ cooperuit me!* Madre, Madre amorosa, dov'è quel vostro manto per ricoprirlo? Serafini del Trono, che si feceto di quelle vostre ale per ischivar la confusione al Dio medesimo della Maestà? Cristiani, figliuoli di Dio, Gesù sta nudo. Chi recagli uno straccio a velargli la nudità? Vestite almen Gesù nelle sue immagini, che sono i poverelli. Poverelli nudi passate con pazienza la vostra nudità a vista di Gesù nudo, Figliuoli infelici dell'Adamo ignudo fate buon cuore, che già il secondo Adamo si spoglia per vestirvi del broccato nuzziale, e della Stola della Gloria. Già il fratel nostro maggiore vi lascia i suoi amanti per guadagnarvi con essi la benedizzione del nostro Padre celeste.

XIX. Così ignudo stringono il Salvador ad una colonna con forti funi, e con maglie di ferro; perchè reggesse a i lor furori, ò non fuggissesi dalle lor tirannie. Malvagj! Ciechi! non temete; non fuggirà; che vincoli più tenaci il ritengono, e sono quegli del suo amore, che 'l vuol fermo alle pene. Ecco due inumani Carnefici, che col solo darsi a vedere danno martirio agli occhj: han fasci di verghe spinose alle mani, e l'un quindi, l'altro di là, cominciano a scaricar colpi micidiali su quelle carni Divine. Già arrossan le membra: già gonfiasi il corpo: già crepan le vene: già corre a rivi il Sangue: già restano ansando i Manigoldi stanchi. Padre Eterno deh basti. Un Dio patisce; basta un sol colpo a placar la vostra Giustizia. Ite innanzi: I colpi hanno a misurarsi al numero de' delitti: così prescrisse la Legge: *Juxta mensuram delicti, erit plagarum modus.* I delitti non han nnmero: le sferzate non si contino. Ecco due nuovi freschi Carnefici, ce ne dà avviso S. Girolamo, con fruste asprissime, e nella lor punta uncini, e stellucce di ferro aguzzo; e quasi a gara co' precedenti, sforzansi a spese delle carni di Cristo vincerli in crudeltà. Non più fanno ferite, ma solchi, e Davide in nome del suo Divin Pronipote ne anticipò il pianto: *Super dorsum meum fabricaverunt Peccatores.* Non più mormorano su la carne, stridono su le ossa i flagelli, e insanguinate, e nude metton di sè pietà, e non

Hier. in Matth. 27. Vinc. Ferr. serm. de Pass.

Ps. 31.

Hier. in Matth. 27.

Ps. 128. juxta vers. Pagnin. Bonav. Brig. l. 1. c. 10.

la ottengono. Non basta ancora? Dio Padre. E' alla fine Gesù Figliuol vostro. Ite oltre, sclama rigida la Giustizia. Veggano i Peccatori ciò, che meritano le lor colpe, giacchè si punisce così chi sopra sè le riposte. Anime, Anime, aimè, chi per l' innanzi non tremerà di peccare.

XX. Lassì altresì i secondi, succedono alla trist'opera due più crudi Carnefici, che con catene di ferro, e nelle punte ritorto, slancianssi sì furiosi a battere, che indi a qualche spazio, ne caggiono al suolo svenuti. Qui appunto avvenne il fatto celebre, rivelato a S. Brigida; cioè, che intenetitosi a tanta barbarie un Soldato, sfoderata la spada, sciolse le funi, e le catene gridando: Volete finirla uccidendo quest' Uomo? L'indovinò; perocchè temendo quegli Empj, che Pilato non gli salvasse la vita, sforzavansi di levargliela. Adunque dissanguato, e lacero il mio Gesù, in esser prosciolto dai vincoli, precipitò in quel suolo, ch'era sazio del Divin Sangue; eppur qui, credati ad Agostino, quasi vie più annojati di vederlo pur vivo, rinnovarono la carneficina delle sferzate. Potrò seguire? Datemi lena indebolito Gesù. Veduto que' Manigoldi per difesa della colonna starne meglio dell' altre membra il petto, tornarono a legarvelo per le spalle con giunta maggior della derrata ne' colpi. Padre severo la vostra giustizia è soddisfatta? La giustizia nel Padre sì? risponde il Cardinal Damiani; ma non l'Amor nel Figliuolo. O amore, o tolleranza! Tal patire! tal tacere! Io ti avrei voluto presente colà nel Pretorio, o Peccatore, a questo ferale spettacolo. Che avresti fatto? Ti saresti ardito a gridare: Dategli più, giacchè tollera tanto? Ah no, non è possibile. Ti saresti ardito? Tu ti sdegni a questa domanda. E non è lo stesso offenderlo sempre più, perchè ti tollera? durare anni nella colpa, perchè ti aspetta? non lasciar l'occasione, perchè dissimula? O malvagità incomparabile! *Super dorsum meum fabricaverunt Peccatores: prolongaverunt iniquitatem suam.*

Hier. ubi suprà Gloss. in Matth. 22.

Aug in cap. 27. Matth.

Ps. 128.

XXI. Vinti già tutti nella lor medesima ferità dalla sofferenza di Cristo, il discioltero, e cadde immantinente nel suolo. Gli nascosero le vestimenta, e gli comandano per ischerno, e per nuovo crudo diletto, che se le cerchi; pur prima, che le rinvenga, riferisce S. Vincenzo Ferreri, il conducono all'Atrio, e adunata tutta la guardia, così lo scrisse S. Matteo, l'ammantarono d'una sdrucita, e vecchia porpora per dileggio: gl'infissero con dolor immenso una corona di spine nel capo, ed in mano gli strinsero una canna per ispregevole scettro. Escono di bel nuovo da quel capo ferito già da flagelli settantadue rivi di sangue per lavar tutte le Nazioni del Mondo, che si divisero pure in settantadue lingue. Fecesi Re da senno, sialo di burla, così ridendo gridavano i seicento Soldati della Coorte. Rompono intanto il dilicato capo i bronchi: scorre il sangue per la fronte, per le tempie, per gli occhj, per tutto il corpo: con bastoni gli premono la corona; e più d'una spina non potendo penetrar l'ossa più dure del cranio, si fa via, ed esce per la fronte, e le tempie. Gioivano a quella spietatezza i Soldati, e sopra il dolor delle punture aggiugnevano gli spasimi del disprezzo. Che festa degna di barbari! Or mi ricordo della misteriosa benedizzion ch'ebbe tra le Tribbu da Mosè moribondo, Giuseppe, figura di Cristo: *Benedictio illius, qui apparuit in rubo veniat super caput Joseph.* E soggiunse: *Quasi primogeniti tauri pulchritudo ejus.* Per Giuseppe fù benedizzion di corona, e di fortezza: per Gesù (giacchè al dir di Agostino, Ambrogio, Origene, ed altri: *Christus in illo significabatur*) fù presagio di dolori, e di scherni. Ancor Ezechielo previde Cristo in forma di Vitello al Sagrifizio: *Vitulus moriendo*, spiegò S. Girolamo. Diciam dunque, che all'antivederlo Mosè con corona di spine, il paragona al Vitello, ò Toro, perchè vittima, che va al Sagrifizio; usanza antica rammemorata da Plinio; e nelle Lettere Sacre pur si ravvisa, mercè, che credendo i Gentili Paolo, e Barnaba, Mercurio, e Giove, trassero Tori coronati per ucci-

Vinc. Fer. ser. de Pass. Matth. 27. Bonav. medit. Vita. Chr. c. 76.

Deuter. 33.

Aug. ibi. qu 56. Ambr l. 1. de Abrah. c. 5. Orig. in Levit. Rabb. in Deut. 33. Ezech 1. Hier. praf. in Marc. Plin lib. 6. c 4. Act. 14.

ciderli in lor sagrifizio. *Tauros, & coronas ante januam afferentes.* Io pur so l'opinione dell'Oleastro, il qual pensa, che alluse in tal paragone Mosè al giuoco de' Pastori, che dan corona al Toro vittorioso: ed assomiglia Gesù al Toro con corona per pubblicarlo trionfator de' suoi nimici: *Oleastr. in Deut. 33.* *Videtur alludere ad ludos Pastorum, qui videntes Tauros ad invicem certantes, solebant victorem ferto coronare.* Il mistero però più profondo, ch' io nella comparazion di Mosè discuopro, cade alle pene, agli scherni di Cristo più acconcio. Vedeste mai, Uditori, quel trattenimento feroce, che chiamasi festa di Tori? In che consiste il diletto? In burlarsi gli uomini dell'innocente bruto: in gittargli fischiate tutti gli Astanti in piazza, in empierlo di punte, ed aste per tormentarlo. Non è così? Adunque tutta quella solennità si ristringe in burlare, e ferire, e in veder burlare, e ferire il misero Toro. Ahi povero mio Gesù! Vi compara Mosè al Toro in vedervi con corona di spine: *Quasi primogeniti tauri pulchritudo ejus*; perchè non solamente giunse la crudeltà degli uomini a burlarsi di voi, a colmarvi di punte colle spine della fiera corona: ma passò a far festa dello schernirvi, e tormentarvi, convocando turbe a vedervi quasi ad una festa di Tori: *Congregaverunt ad eum universam cohortem.* *Matth. 27.* Fù questo, spasimo? fù confusione? Su, che si fà? *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis illius. Egredimini, & videte.* *Cant. 3.* Ecco il secondo Adamo, a cui senza colpa dà spine la terra ingrata della Sinagoga: *Spinas, & tribulos germinabit tibi.* *Gen. 3.* Ecco il Pastor amante, che a riportar su' suoi omeri la pecorella smarrita, non dubita, nel cercarla, esser fatto lacero dalle spine. Tenerissimo avviso di S. Agostino: *Eam quærens, Judæis laceratus est vepribus.* *Anast. Syn. l. 11. Hexam.* *Aug. Conc. 32. in Psal. 118.* Ecco finalmente l'onor fedele, che fanno colle lor colpe a Gesù lor Capo, e Re, i Cristiani. Giusto rimprovero di S. Anselmo: *Hanc spineam coronam non tam milites illi, quam nos, pio capiti Jesu imposuimus.* *Ansel. in Matth. 27.* Che mal'è quel mal pensiero? che mal'è quel trastullo amichevole? che mal'è quell' affetto simpatico? Anche la spina sul principio è erba molle, divien poi asta, ammoniva Agostino: *Herba est rhamnus, & modò tamen est spina.* *Aug. in Psal. 57.* Che mal'è? un certo niun male, che fa corona di morte a Cristo: *Spinæ suffocaverunt illud.* *Luc. 8.*

XXII. Ma non vo' che fraudiate di pochi sguardi, e lagrime per quello scettro di scherno il vostro Re di dolori: Anime amanti: *Egredimini, & videte. Et arundinem in dextera ejus.* *Matth. 27.* *Hier. ibi.* Fù altro, questa empietà, che burlarsi con quella canna del Regno d'un Re Divino? *Illudentes hoc faciunt*, piange Girolamo, *ut pro sceptro reali dent ei calamum.* Fù altro, che un voler dare ad intendere, che il suo Impero era vano, era vuoto, era leggiero, e mobile come la canna; ed egli stesso vuoto di senno, leggiero d' animo in farsi portar dall' aura del volgo, e fragile per la sua fama già estinta? Tali obbrobrj pretese accennar colla canna in man di Cristo la malizia Ebrea. Gli occhj però delle Donzelle di Sion, dell'Anime giuste quanto diversi elogj vi scuoprono! *Egredimini, & videte.* Questa è quella corona d'oro, con cui l'Angiolo misurò la Città Santa della Gerusalemme celeste: *Habebat mensuram arundineam auream.* *Apoc. 21.* Con questa canna sta alla pesca d'un Mondo il Principe de' Pescatori Appostolici: con questa canna trarrà dal mar del Secolo la balena infernale: impresa negata da Giob ad ogn'altro puro uomo: *An extrahere poteris Leviathan hamo?* *Job. 40. Matth. 21.* Con questa canna fa siepe alla sua Chiesa l'Ortolano Divino: *Sepem circumdedit ei.* *D. Tho. in Mat. 17.* Canna in pugno a Cristo! *Egredimini, & videte.* E' scettro tolto al Demonio, credetelo al gran Dottor S. Tommaso: *Significabat, quòd Christus regium sceptrum Diabolo eripiebat:* è *1. Reg. 17.* baculo di Davide per trionfar del Gigante d'abisso, datene piena fede ad Origene: *Eum baculum accepit Christus, ut in eo triumpharet:* è freccia *Orig. tr. 35. in Mat.* al cuor del Principe de' Dannati: *Perque illa venit arundo*; che per *Virg. lib. 7 Æneid. Cal. Rodig. l. 10. c. 12.*

Athan. lib. de Cruc. & Paſ. Domini Hier. in Matth. 27. tali armadure erano chiamati gli antichi combattenti Calamotari, riferiſce Celio Rodigino: E' veleno a quell' antica Serpe la canna: Trionfa a lodar le vittorie di queſta canna la penna di S. Atanagi: *Arundinem accepit, cùm illi à Diabolo porrigeretur, ignaro, quòd contra ſeipſum, gladium acueret; dicitur enim arundo ſerpentibus lethalis eſſe, atque inde potiſſimùm interfici*; ò come più in brieve Girolamo: *In calamo venenata occidit animalia*. Canna in pugno a Criſto! *Egredimini, & videte*. Vedete in quel ſimbolo la vanità de' voſtri poſti, de' voſtri onori, o Mondani: vedetevi la voſtra fiacchezza di ſpirito, o baldanzoſi: *Arundo es*, ve la moſtra, e v' iſtruiſce Gesù, *arundo es, quæ niſi dextera Dei teneatur, pro fragilitate tua, citò contereris*. Vedete in quella canna, detta egualmente da' Latini, ora *arundo*, ora *calamus*, la penna onnipotente a cancellar la ſcrittura di Adamo, onde ci vendette al Demonio, e le ſottoſcrizzioni noſtre, onde peccando ce li ratificammo ſchiavi: *Delens, quod adverſus nos erat chyrographum decreti, quod erat contrarium nobis*, ne piange di giubbilo l'Appoſtolo: gli fa ecco S. Baſilio: *Eſt chyrographum quoddam adverſum nos manibus noſtris ſubſcriptum, cum ipſi, quæ deteriora ſunt, fecerimus*. Vedete, come moſtra in quella canna la fragilità noſtra all'Eterno ſuo Padre per impetrarci il perdono: *Recordatus eſt, quoniam pulvis ſumus*, ripete in sì bell'uopo il Santo Davide; e chioſa Gregorio: *Ipſam cauſam miſerendi expreſſit, dicens: Memoratus eſt, quia caro ſunt; ut ſi diceret, quo eorum infirma vidit, eo diſtrictè punire culpa noluit*. Ma non più ſcuſe quindi in poi, Peccatori. L'umanità fragiliſſima noſtra, poſta in mano di Criſto in quella canna, è fatta bronzo: *Arundo*, ha ragion ſomma di gridar S. Ambrogio, *arundo comprehenditur manu, ut humana fragilitas jam non ſicut arundo moveatur à vento, ſed operibus Chriſti corroborata firmetur*. Canna in pugno a Criſto! *Egredimini* finalmente, *& videte*; ch'è ſcettro di giuſtizia, penna di dannazione per chi non ſaprà ritenerſi da' peccati dopo aver patito per eſſi Gesu pene sì atroci; e tutto inſieme ſcettro di miſericordia, penna di decreto di vita agl'Innocenti, ò a' Ripentiti. Meglio ve lo darà a ſentire Euſebio Gallicano: *Sceptrum ex arundine datur; ut juſtos in Cœlis, peccatores in terris ſcribat, ſecundùm illud: Recedentes à te in terra ſcribentur*.

Lanſp. hom. 33. de Paſſ.

Col. 2.

Orig. ho. 1 in Get. 3.

Baſil. in Iſai. c. 10.

Pſal. 102.

Greg. l. 4. mor. c. 9.

Ambr. l. 30. in Luc. 23.

Euſeb. Gall. in Dom. Palm.

XXIII. Io però non vorrei, che col troppo profondarci ne' miſterj de' tormenti, ci raffreddaſſimo nella compaſſione de' dolori del Tormentato. Su dunque a rivedere Gesù. Oh! in punto aſſai opportuno lo ſtabilimmo. Pilato rivedutolo sì sfigurato, sì ferito, sì eſangue, ſperandone pietà l'ha tratto al Popolaccio per moſtrargliello da quel balcone. Accennalo colla mano, grida quanto più può colla voce: *Ecce Homo*. Uſo fù queſto, ſcriſſe Quintiliano, de' più rinomati Oratori, che conſeguirono ancor da' Tribunali di Giuſtizia gli affetti di pietà, che bramavano; più perſuadendo con gli ſpettacoli agli occhj, che non colle ragioni della più iſquiſita eloquenza agli orecchj: chiaramente videſi ciò, ſoggiunge Salviano, quando dopo aver perorato ſenza frutto nel Senato Romano Servio Galbà, ne impetrò quanto volle, mettendo a viſta de' Senatori il figliuol orfano di Gallo già morto. Che non ottenne Marcantonio con moſtrare a' Romani la camicia inſanguinata di Ceſare? Ed un ſomigliante eſito pretende ora Pilato coll'eſporre agli occhj di queſto Popolo ingrato il moribondo Gesù. Agoſtino gli legge in cuore il diſegno: *Fervet ignominia illius, frigeſcat invidia veſtra*. Aggiugne allo ſpettacolo le parole: *Ecce Homo*. Quaſi dica loro *Ecce*: Quà gli occhj, o Ebrei a veder qual vi ho permeſſo, che rendeſte queſt'Uomo, perchè la finiſſe, ſazio già di carnificine, il voſtro furore: *Ecce Homo*. Uomo è, non è reo; ch'ombra di colpa non vi trovai a punirlo. *Ecce:* Pur contemplatelo come vi torna, e ne avrete pietà, non più invidia. *Ecce Homo*: Vedetelo, ch'egli è Uomo, non bruto;

Quint. l. 6. inſt. c. 1.

Salv. Ep. ad Paleſ.

Svet. à Villan. Caſ. Quint. ubi ſup. Aug. tr. 116. in Jo.

non

non è pietra, benchè ſembrilo nella coſtanza: *Ecce Homo*. Uomo è egli come voi uomini: compatite uomini un' uomo. Che Meſſia, che Re, che Figliuol di Dio: fuſſe almen uomo: Convien, ch'io, come nelle male pitture ſoſcrivaſi quella immagine ſconcia, che non ſi diſtingue, così eſprima queſta figura ſfigurata di uomo, colla mia voce, e di lei dicavi: *Ecce Homo*. Un cane, che vedeſte così impiagato vi darebbe inſieme orrore, e pietà. Nol farà un' Uomo? *Ecce Homo*.

XXIV. Che credete, Uditori, che a tal viſta, a tal voce impietoſiſſe quel mar tumultuoſo di ſordi ſcoglj? Doveva eſſer così, ne ſtà inconſolabile San Lorenzo Giuſtiniani; ma ne incrudelirono peggio: *Debuerant planè ſaxea emolliri corda ad ludibrii talis aſpectum*. A quel Sangue di Agnello impietrarono più què Diamanti di oſtinazione; e dando in riſpoſta un voto riſoluto di morte: *Tolle, tolle*, gridarono, *crucifige eum*. Fermate. Sarà crocifiſſo l' odiato Gesù; ma prima più offizj hanno a precedere. Primieramente vo' io maladirvi, Turbe crudeliſſime, colle voci del voſtro gran Patriarca Giacob, ſulminatevi in profezia: *Maledictus furor eorum, quia pertinax, & indignatio eorum, quia dura*. Dammi ora Pilato il mio Gesù, ch'io vo' vedere, che altri effetti faccia la ſua miſerabile proſpettiva a' cuori Cattolici. Sono ſtanco di più udirti ripetere agli Ebrei pertinaci: *Ecce Homo*. Altra ſperienza mi arrogo da' petti Cattolici. Attenti ſu. Prendeſi tra le ſue braccia il ſuo Figliuol lacero l'Eterno Padre (così vede ſuccedere l'illuminato Taulero) e grida a ciaſcun di noi: *Ecce Homo*: *Pater quidem cæleſtis dicit Animæ humanæ: Ecce Homo*. Vedi uomo (intenerito a tanta ſtrage, dice il Genitore Divino) Coteſt' Uomo è un Dio con Me, e collo Spirito Santo, e ſi rese Uomo per gli uomini. *Ecce Homo*. E' Uomo, perchè tutte le ſue delizie l' ebbe ſempre co' figliuoli degli uomini: *Ecce Homo*. Vedilo bene: Ti ho dato il mio Unigenito, in cui ho tutto il mio amore, tutte le mie compiacenze; perchè ſuſſi tu ricco di tutto con eſſo ſolo: *Ecce Homo*. Puoi più lagnarti Paralitico di colpe, che non hai uomo per racquiſtarti la ſalute dell' Anima? *Ecce Homo*. Vedilo non ſol uomo, ma obbrobrio degli uomini per riſcatto degli uomini. Coteſt' uomo dà fine alle querele di tutti gli uomini. Ti lamenti, Criſtiano, delle tue miſerie, de' tuoi travaglj? *Ecce Homo*. Maggiori ne patiſce queſt'uomo per tuo conforto. Ti tormenta il rimorſo delle colpe fatte? *Ecce Homo*: Ecco queſt' uomo, che paga per eſſe. Ti affligge il non aver uomo, di cui fidarti? *Ecce Homo*; hai quì un' uomo, in cui riporre la tua ſicurezza: *Ecce Homo*. Ecco in queſt'uomo la tua vera allegrezza nelle tue meſtizie, l' appoggio ſaldo della tua fragilità, il Medico de' tuoi morbi, il Maeſtro nelle tue ignoranze. Ecco l'uomo, ch'è: ma che non è? E' l'uomo, onde puoi, e devi ſperarti tutti i beni del corpo, e dell' Anima, temporali, perpetui, di natura, di grazia, d'eterna Gloria: *Ecce Homo*. Nè ſolamente io tel moſtro per rinforzo della tua fidanza; ma ben anche per eſempio di mia imitazione: *Ecce Homo tibi ad imitandum propoſitus*, ode di bocca all' Eterno Padre il Coſtero; o come il Dreſſelio: *Ecce Homo virtutum omnium abſolutiſſima idea*. Non più vi propongo, o uomini, come a tempi d'Iſaia, un Dio ad imitare: *Ecce Deus veſter*: vel propongo, benchè Dio impaſſibile, come uom dilicatiſſimo tra tutti gli uomini: *Ecce Homo*: Eppur fatto ſtatua di pazienza a ſcarpelli di pene: *Cælabo ſculpturam ejus*: ſcarpelli furono i flagelli, le ſpine, le ceſſate. Eppur a chi toccavano queſte ferite, queſti obbrobrj? *Ecce Homo*: cioè come l'intende il Dreſſelio, *Tu ò homo, hæc vulnera debuiſſes accipere*. Vedi uomo qual lo rendeſti colle tue colpe: *Ecce*, rifletti, ſuperbo, che la tua alterigia il coronò di ſpine, ed è men d'uomo per aver preteſo tu eſſere più che uomo: *Ecce Homo*. In queſta nudità ſi gaſtiga la tua avarizia, o Peccatore; in queſte lividure, e piaghe la tua laſcivia, in queſta canna la tua vanità, in queſta por-

pora

Laur. Juſtin. de Agon. c. 15.

Gen. 49.

Tauler. 3. de Paſ. c. 28.

Coſter. Med. 26. de Paſſ. Drex. l. de Chr. mor. t. 2. c. 4. §6. Iſai. 40.

Drex ubi ſuprà.

porpora la tua profanità, ed ambizione: *Ecce Homo*.

XXV. Aimè! dopo sfoghi sì giusti dell'Eterno Padre, che odo? Odo tra le braccia amorose di lui ripigliar con suono fievole il moribondo Gesù le stesse voci, ed interporsi per noi così: *Ecce Homo*. Padre amato, fù tua antica querela non trovar tra tutti gli uomini un uomo: *Intuitus sum, & non erat homo*; mercè, che ogn' uomo dopo la colpa del primo Padre, *comparatus est jumentis*. Ora in me hai già un uomo riformatore degli uomini: *Ecce Homo*. Dichiarasti tu già, che avevi in me tutte le tue compiacenze: *Ecce Homo*. Ciò ora vagliami a placarti con gli uomini. Non veder, Padre, queste ferite come fatte dagli uomini: scorgi l'amor, la volontà, con che le ricevei per isconto degli uomini. Che a questo fine, appunto jeri, diedi da me il Sangue mio nell' Orto, non ad impulso di Manigoldi, non forza di punte, di flagelli, di spine com'oggi: il versai in Getsemani, dono spontaneo, e soddisfazion del mio amore: *Ecce Homo*, non mirar dunque, o Padre, le colpe, onde gli uomini mi lacerarono: guarda l'amore, con cui fatto Uomo, voglio patire per gli uomini. Non veder quella malizia, mira questa innocenza: non veder quella ingratitudine, che t'irrita, mira questa soddisfazion che ti placa: *Ecce Homo*.

Jer. 4. Psal. 48.

XXVI. Indi dal Padre rivolto agli uomini, così colle voci compassionevoli stesse perora: *Ecce Homo*. Uomini, in quest'uomo ora gli occhi, ove aveste le mani: quivi ora la pietà, ove incrudelì la barbarie. Vi ho dato tutto, perchè mi vi deste pur tutti. Vi feci, come Dio, alla mia immagine: mi feci come uomo, alla vostra; ho travagliato trentatre anni in povertà, in umiliazioni, in affanni a salvarvi: feci miei i debiti vostri: gli ho pagati, sto tuttavia pagandoli a prezzo di onore, di sangue, di vita: se più posso fare per voi, avvisatemelo: *Ecce Homo: Quid vultis ultra faciam vobis?* Adunque io darò quanto sono a ricomprarvi; e voi manterrete l'impegno a dannarvi? *Et quare moriemini domus Israel? Quare?* Perchè lo meritaste per le vostre colpe? *Ecce Homo:* Io mi offro a morire, perchè voi viviate: *Quare moriemini?* Perchè tenete adirato mio Padre? Avete in me, chi gli ammorzi lo sdegno: *Ecce Homo*. Disperate il perdono perchè sperdeste il cammino a condurglivi a piè? *Quare moriemini?* Venite a me, ch'io sono la via viva a recarvici: *Ego sum via. Ecce Homo*. Vi arresta il temermi Dio? vi dia cuore l'avermi come voi omo: *Ecce Homo: Si quod Dei est timetis, quare quod vestrum est, non amatis?* Prigionieri, caduti, incatenati, Peccatori tutti *Venite ad me:* tornate a me fuggitivi da me: *Redite prævaricatores:* camminaste i precipizj delle colpe: tornatevi per la via della penitenza. Il mio Sangue, il mio esempio vi ha agevolato il cammino: *Erunt prava in directa, & aspera in vias planas*. Tutte le spine l'accolsi in questo capo: tutti i sassi in quella colonna: tutte le vallate in queste ferite: *Ecce, ecce Homo*.

Tauler. tra. de Pas. 28. Ezech. 18. *Chrysol. ser. 16. Matth. 11.* *Isai. 48.* *Isai. 40.*

XXVII. A voci sì tenere, uom che rispondi a quest'uomo? Pensò Pilato, che impietositi si sarebber gli Ebrei in veder Gesù appassionato, ed in udirsi soggiugnere dalla bocca di lui *Ecce Homo:* Si mostra Gesù a' Cristiani: egli stesso ricorda loro di sè *Ecce Homo*, e non otterrà compassione, ed amore? Non è possibile. Anzi odo già, che ripigliando ciascun per sè le voci stesse, rivolto al Padre Eterno, grida *Ecce Homo*. Vedete o Padre Divino quest'uom piagato, difforme per le mie colpe: *Ecce Homo*: voi mi comandate, ch'io il miri per impietosirmi di lui; io vi supplico che 'l miriate per impietosirvi di me: *Respice in faciem Christi tui: Ecce Homo*. Voi volete, che io il miri per rinforzar la speranza avendo nel Figliuol vostro ogni bene: voi mitatelo, per sentirvi obbligato a concedermelo, giacchè un sì buon amico me 'l meritò: *Ecce Homo*. Volete voi ch'io il vegga per imitarlo: *Inspice & fac*: vedetel voi per darmi in suo riguardo forze a poterlo imitare: *Ecce Homo*. Chi vi niega, che colle mie colpe vi ho offeso?

Psal. 83. *Exod. 23.*

feſo? in coteſto lacero voſtro Unigenito veggo le mie ingratitudini; è ſpecchio delle mie ſcelleraggini coteſto corpo: ma è ſpecchio pure a vedervi il voſtro volto, giacchè voſtra immagine è egli; e vedrete pur me, poichè ancor io ſono immagine ſua: *Ecce Homo*. Per me uom miſerabile paga queſt'Uomo Dio: *Ecce Homo*: per me uom peccatore, queſt'uomo innocente: per me tutto delizie, queſt'uomo tutto pene: *Ecce Homo*. Mi porta nel cuore con tutti gli uomini, perchè quel perdono, che non meritano gli uomini, lo concediate a quel cuore: *Ecce Homo*. E voi, Redentore amabiliſſimo, amantiſſimo, e fin quì non amato, ſe con infinita finezza offrite ſangue, e vita a ſalvarmi, deh fate pur ch'io non perda per mia ingrarìtudine il frutto di tanto diſpendio. Ah no, che più aſſai deve potere il voſtro amore, che non l'ingratitudine mia. Se fiſſate gli occhj in me: *Ecce Homo*, troverete un uom miſerabile, fragile, infermo, conceputo in colpa, nato alle lagrime, nutrito da' vizj. Non è vanto degno della voſtra Onnipotenza prendervela con una foglia ſecca, che ſe la mena il vento. No, Dio mio. Laſciate di veder me, mirate voi ſteſſo, e miratevi non come Dio giuſtamente ſdegnato, ma come uomo amoroſamente patendo: *Ecce Homo*. Comandaſte agl'Iſraeliti, che non odiaſſer gli Egizzj, perchè una volta furon eſſi pellegrini nel lor Paeſe: *Non abominaberis Ægyptium, quia advena fuiſti in terra ejus*. E non ſe' tu pellegrino come uomo in queſta terra noſtra? Siamo Egizzj: meritiamo il tuo ſdegno: per te Salvador benigniſſimo cerchiam perdono a te Uomo noi uomini: *Ecce Homo*. Uditori, non diceſte tutti così a Gesù ferito, addolorato, agonizante? Ricordivi dunque delle promeſſe, e non ſia vero, che dal pentimento paſſi alcuno di bel nuovo alle colpe. S'è fragile, cerchi grazia. Oggi certo, ſi ha qui a prendere una riſoluzion Criſtiana; *Ecce Homo*. Vedi uomo, che ora è queſto Criſto tuo Medico, tuo Padre, tuo Avvocato, Dio Uomo: ma pur ti avviſa, che ſarà tuo Giudice un dì (può pur eſſere, che ſia vicino) tanto più ſevero, quanto oggi ti ſi moſtra più miſericordioſo: *Ecce Homo*. Vedi che non v'ha ora ſicura a morire: *Ecce*; Vedi, che non v'è, che fidarti nella giovinezza: *Ecce*; Vedi che ti ſta il tuo Redentore aſpettando: *Ecce*, vedi che non ancor ſi è ſtancato a ſoffrir la tua ingratitudine: *Ecce*, vedilo, contemplalo, ſervigli, amalo.

Deuter. 23.

TERZA PARTE.

XXVIII. EPpur vedendo dopo i ſuoi ſforzi Pilato, che que' pertinaci nella infaziabile lor crudeltà volcano ſterminato dal Mondo il Redentore, così come il conoſceva innocente, condannollo alla morte in una Croce. Uſcì appena il ſuſurro dell'ingiuſta ſentenza; e toſto ſpogliatolo della porpora di ſcherno, il riveſtirono i Manigoldi de' proprj arneſi affin, che per eſſi almeno, giacchè avea il volto sì guaſto, fuſſe ravviſato da tutti. Traggono immantinente le Croci per Criſto, e per gli due Ladroni aggiudicati altresì a pena ſimile; e glieli vollero aggiunti, perchè rimaneſſe più infame per tal rea compagnia la fama del Salvadore. Già ripongon la peſantiſſima Croce sù que' dilicatiſſimi omeri: già ſi ſpalancano le porte del Palazzo. Comincia il bisbiglio, ſuona la Tromba ferale, ſcompigliaſi la Città, accorrono ratti al ſuono Cittadini, e Foreſtieri. Fermaſi il Banditor ſulla ſoglia; ed eccitata col rauco ſuon della Tromba l'attenzion, ſoggiugne ad alta voce per la prima volta l'avviſo della ſentenza mortale. A me manca il cuore a rintonarla. Dice, che va Gesù Nazzareno dannato a morte per [illegible] ſedizioſo, contrario alla Legge, al Senato, e all'Imperador Tiberio Ceſare, come motor di tumulti, facendoſi Figliuol di Dio, Re d'Iſraello, e negando il tributo a Roma. Vedete oramai, Uditori, uſcir numeroſo Squadrone di Sgherri armati: poi un Ladrone: poi l'altro. Attenti ora quì: Eſcono due manigoldi co' capi d'una fune tirandoſi appreſſo per

lo

lo collo chi lor vien dietro. Il ravvisate? E' egli un Uomo di compassionevol figura, pien di piaghe, e di sangue, di salive immonde; sfigurato tutto, perchè tutto trasfigurato in una piaga. Sapete chi si è? O Fede, quanto tardi alla risposta? E' Gesucristo Figliuolo Eterno di Dio vivo, vero Dio, e Uomo. E' il Figliuol purissimo di Maria Madre, e Vergine. E' il Salvador del Mondo. O portento, che mai non capi in mente creata! O Secoli voi ne vedeste i simboli, ma non so, se ne penetraste i misterj. Vedeste l'arbore della vita piantato in mezzo al Paradiso: il legname di Noè, onde fabbricarsi l'Arca: la scala di Giacob, che dalla terra poggiava al Cielo: il baculo dello stesso Giacob camminando a sposarsi: la verga di Mosè, ch'apre via di scampo agl'Israeliti, e dà naufragio agli Egizzj per mezzo il sen del mar rosso. Era la Croce sulle spalle di Cristo. Vedeste Giosuè, ch' alza lo scudo a conquistar la Città d' Hai. Gedeon sotto la quercia, e con bacchetta: Sansón con agli omeri le porte fino alla sommità d'una montagna: Davide con cetera a fugar Demonj, con bastone ad abbatter Giganti. Era Cristo con sopra le spalle la Croce. Ecco l'Abelle giusto, cui l'uom, malvagio suo fratello caccia alla campagna, per levargli la vita. Ecco il miglior Isaac carico delle legna del Sagrifizio: Ecco il più giusto Davide uscir della Città piangendo, trattone dalla tirannia del suo figliuol ingrato Assalone: Ecco il più innocente Naboth fuor dell'abitato ad essergli tolta la vita ad istanza d' una più empia Jezabella, la Sinagoga. Così esce fuor di Padiglioni il purissimo Gesù qual lebbroso, infetto dalle nostre colpe. Così i barbari Agricoltori cacciano il Figliuol di Dio fuor della Vigna di Gerusalemme ad ucciderlo per non pagargli i frutti dovuti. Così esce il grappolo della terra promessa per essere espresso sotto il torcolo della Croce.

Gen. 4. *Gen.* 22. *2 Reg* 25 *3. Reg.* 21 *Levit.* 16

XXIX. Ma a qual fine darvelo a vedere in prospettive di lontananza, quando l'abbiam già sotto agli occhj: *Grande spectaculum*! grida qui tra noi Agostino; *sed si spectet impietas, grande ludibrium; si pietas, grande mysterium*. El più chiaro mistero si è, il darcisi a veder da Maestro; e colla voce, e coll' esempio insegnarci il seguirgli dietro ciascun colla sua Croce. Onde ripiglia Agostino: *Audiant Regem Christum cœlestis militiæ populo concionantem*. E tutta la dottrina racchiudesi in quelle voci registrateci da San Luca: *Dicebat ad omnes*: alle Vergini, e Conjugate, a' Religiosi, e a' Secolari: *Ad omnes: Tollat crucem suam, & sequatur me*. Riflette S. Bernardo: *Nam hæc omnium invitatio, salus est credentium*. Convien dunque a ciascun Cristiano seguir Cristo, e non precederlo; sotto la Croce, non sopra; tutto all' opposto di quel celebre Zaccheo, che perchè *Præcurrens ascendit*, meritò quel risoluto editto di tosto scenderne: *Festinans descende*; giusta l'avviso prudentissimo di S. Pier Grisologo: *Descende ante Dominum de Adamitica arbore, & post Crucem Dominicæ Passionis ascendes*; ch' era pur quell' unico voto della Sposa de' Cantici: *Trahe me, post te curremus*. E ben ognun sa, che l'imitar Cristo in portare la Croce, non è, come errando credevansi que' Monaci riferiti da Cassiano, portare la Croce materiale di legno, ma il sofferir con pazienza qualunque molestia o interiore, od esterna; perocchè chiamasi Croce, dice Agostino, *a Cruciatu*; e vogliasi o no: *Tota vita Christiani hominis, si secundùm Evangelium vivat, Crux est*; onde veracemente protestava il Grisostomo: *Nec Rex procul à Cruce vitam agit*. Croc' è la mortificazion della carne, la resistenza alle tentazioni, agli appetiti, la guerra al proprio amore. Croc' è la compassion de' travaglj altrui, il dolor, la tristezza, il tedio ne' proprj, l'aridità di spirito, lo scadimento dell' animo, e quanto altro suol contristarci: infermità, miserie, persecuzioni, la moglie imperfetta, il figliuol indocile, l' amico, il nemico, il servo, il vicino; ricordandoci, che fin dal ventre materno colla positura del corpiccino teniamo offerte le spalle alla Croce; come ricordava a' suoi figliuoli per rincorargli

Aug. tr. 177. in Jo.

Aug ho. 47. de diverf.

Luc. 9.

Bern ſer. 1. in ſej.

Luc. 19.

Chryſol. ſerm. 54.

Cant. 1.

Caſſ. col. 8. c. 3.

Aug ſer. 47. de diverſ.

Aug. ſer. 31. & 55

Chryſol. hom. 67. ad Pop.

a' martirj quella viril Donna de' Maccabei: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis*; mercè, ripiglia il Vescovo Aresio: *Quasi diceret natura*: *Ecce aptè dispositus ad verbera, & percussiones sustinendas: Ad aliud quippe, nihil mundum intrat*. Sicchè dal ventre materno fino alla morte, ad esempio di Cristo, convien portare dietro Cristo la Croce: *Factus obediens*; l' Appostolo ce l'addita, *usque ad mortem, mortem autem Crucis*.

Matt. 7. *Aresi de Tribul. disc. 3. n. 15.* *Phil. 2.*

XXX. E convien portarla altresì come oggi la porta Gesù. Non v' ha Cattolico, che non adori la Croce morta di Cristo, e rarissimi sono coloro, che non abbiano in odio, ed orrore la viva de' travagli. Tutti segnansi colla Croce la fronte; e pochi ne vogliono il peso nel cuore. I Prelati, i Cavalieri la ostentano in petto per gloria: voglio credere, che ancor ne' proprj occhj per imitazione. Deh fuora, fuora delle porte di Gerusalemme, Uditori, a veder come Cristo porta la Croce: *Et bajulans sibi Crucem exivit*. Quel *bajulans* val più che pigliare: val caricar sopra sè. E chi non si addossa tutto il peso della Croce non può esser Discepolo: *Qui non bajulat Crucem suam, non potest, non potest*. Esce Gesù fuor di Gerosolima a compiere le figure de' Sagrifizj dell' antica Legge, i quali offerivansi nelle carni delle vittime portate a bruciarsi fuor de' Padiglioni in ripurgamento de' peccati del Sacerdote Sommo, e del Popolo. Perciò Paolo di Cristo oggi fuor di Gerusalemme: *Propter quod & Jesus, ut sanctificaret per suum Sanguinem Populum, extra portam passus est*. A tal esempio grida l' Appostolo stesso, e c'invita: *Exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes*: *Exeamus*. Donde? domanda l' Alapide. Fuor delle pompe, fuor de' diletti, fuor de' tumulti de' vizj: *Extra castra pompæ, voluptatum, luxus, & legum tabernaculi; idest, mundi hujus caduci, & mobilis, ut portemus improperium Crucis Christi*. Anime Cristiane, Spose di Gesù addolorato, ed oppresso: *Ecce Sponsus venit: exite obviam ei*. Non basta venir colla Croce: l'invito vuole che vadasi incontro a Gesù. Chi va all' incontro, vien faccia a faccia: *Exite obviam*: adunque contemplisi Cristo in tanti affanni per compatirlo, per vergognarci, che le colpe nostre l' opprimono. Chi va all' incontro vien per la stessa via: *Exite obviam*. Adunque camminisi per la via stessa di Cristo dell' amarezza, dell' umiltà, della pudicizia. E' pazzia pretendere incontrar Cristo per la via del diletto, per la via della superbia, per la via della lascivia: *Exite obviam*. A soffrir Cristo la Croce, uscì: *Exivit*. Che vergogna dunque, Cristiani, vergognarvi della Croce? *Crux palam ferenda est*, grida il Gretsero, *nam & illam Christus palam tulit*. E che? E' ella oggi mai la Croce consacrata, esaltata da Cristo per rimanersi patibolo di scellerati? zela per lei, per noi l' innamorato della Croce S. Pierro: *Nemo vestrum patiatur ut homicida, aut fur*. Tu, Cristiano, per fregio di gloria te la segni in fronte, piazza dell' onore ingenio dell'uomo; e poi ti arrossisci a mostrarla nella povertà, nel perdono delle ingiurie, nella modestia, nel disprezzo de' rispetti umani, nella persecuzion, nell'affanno? *Noli erubescere*, senti Agostino, *noli erubescere: ideo enim in fronte, tamquam in sede pudoris, signum Crucis accepisti*.

Luc. 14. *Luc. 4. & 16.* *Heb. 13.* *Cat. hic.* *Heb. 13.* *Cant. ibi.* *Matt. 25*

Grethf. lib. 5. de Cruc. c. 10. *1. Petr. 4.* *Aug. ser. 20. de Verb. Apost.*

XXXI. Eppur quanto più greve fù a Cristo la propria Croce, che non a noi la nostra? Notaste quel *sibi*? Tutto il penoso, l'aspro volle per sè: il leggiero, il salutevole lasciò a noi. Così io intendo quel chiamarsi egli vermine: *Vermis & non homo*; perchè come il vermine rodendo il legno, l'allevia: così alleviò Cristo l' oneroso della Croce, portandola per sè. E portolla per sè soprapponendo alla sua Croce tutte le scelleraggini nostre: *Peccata nostra*, piangeva Pietro, *ipse pertulit in corpore suo super lignum*, o come il Siriaco: *Bajulavit omnia peccata nostra*. Che nuovo peso fù questo portar sopra il suo omero invitto innumerabili Peccatori, e peccati? Eppur ci afficura l' Appostolo, che quanto la soma riuscigli più greve, tanto gli fù di allegrezza maggiore; *Qui proposito sibi gaudio sustinuit Cru-*

Psal. 21. *Heb. 12. Theo. ibi.*

Crucem. Qual gaudio? la nostra salvezza, risponde Teodoreto: *Christus gaudium suum vocat, Animarum salutem*. O Amore! o zelo! o finezze!

XXXII. Ma pur quantunque la Croce per sì grandi acquisti fusse di gioja al cuore dell' Amante Gesù, non lasciò d' essergli soma pesantissima al corpo. Videlo sotto al penosissimo incarico, così sfinito, e vacillante, Giovanni, che dato un volo fù a darne avviso a Maria. Accorse la dolentissima Madre: ode gli echi della Tromba funesta: ode le falsità del Trombettiero audace; e giunta alla strada detta dell' amarezza, e vinto col suo amore l' ostacolo della moltitudine, si recò innanzi al Figliuol suo Dilettissimo. O Madre! o Figliuolo! Chi lena avrà a riferire l' occorso in questo incontro? Colà si ecclissarono le due Lumiere del Cielo, e della Terra. Più parlaron gli affetti, che le voci. Tre volte su gli occhj di Maria cadde Gesù tra per languidezza sotto alla greve soma, e per le spinte di chi venivagli dietro, e per gli strappamenti di chi colle funi il tirava d' innanzi. O che esacerbazion nelle piaghe! o che nuovi profluvj di sangue! o che abbandonamento di persona! Basta il dire, ch' entrarono in sotte dubbio i Carnefici, che non finisse Cristo la vita sotto, e non sopra la Croce. Usarongli a custodirlo vivo alla morte, la cruda pietà, di sforzare un passaggiere a dargli ajuto per finir di portare lo smisurato carico del patibolo fin sopra il Monte. Deh perchè non trovarsi alcun di noi, Ascoltanti, a dargli sollievo? Io di me non oso prometterlo, se tanto peso di colpe ho aggiunto alla sua Croce.

XXXIII. In fine con angosce sì immense è giunto Cristo alla sommità del Calvario. Quivi lo spogliano non solo fin dell'ultima tunica, ma di più brani dell' immaculata sua carne; mercè all'essersi attaccate le vesti alle sue piaghe. Eppur gli fù pena maggiore l' apparir nudo agli occhj di quell' innumerabil concorso. Stesero sulla terra la Croce. Oh che bel letto di riposo a un Figliuol di Dio moribondo! Un tronco rozzo, e da per tutto nodi, scheggie, e chiodi. L' alterigia, la crudeltà, l'odio comandangli, che vi si corichi. Vuol Sant' Anselmo, che la Madre afflittissima gli gittasse il velo del suo capo per ricoprirsi. Cominciano intanto i disumani Carnefici ad inchiodarli la man destra. O quante volte errando ad arte i colpi del martello facean caderli sulle dita dilicatissime! Ruppero vene, e nervi, e fecero scoppiare il sangue dalle unghie. Passano a inchiodar l' altra mano; e perocchè non giungea al segno fatto appostatamente più lontano, stringongli funi al collo, e co' piè puntellati sul Divin Corpo, strappanlo con ispietata forza perchè vi giunga, scompaginandogli l'ossa. Di che stupite più? cari Ascoltanti. Della barbarie de' Manigoldi, o della tolleranza di Cristo? Fecero lo stesso ne' piedi traendoli giù a strappamenti di catena. Gli crederete paghi con ciò? Ah no; che per restar più sicuri della perfezzion empia dell' opera, vollero ribadire i chiodi per dietro la Croce; onde fù mestier rivoltarla sul volto, petto, e tutto il corpo dell' appassionatissimo Redentore. Previdelo tra le sue penose estasi il Santo Davide: *Stratum ejus versasti in infirmitate ejus*. Da questi Carnefici pigliate voi esempio di rierocifigger Gesù, ò Cristiani. Ogni peccato nostro il rimette in Croce: *Rursùm crucifigentes*; ma aggiungendo peccati a peccati, gli raddoppiamo i colpi, e le punte de' chiodi col mal costume, e col far più difficile il nostro rimedio.

Anſel. de Paſſ. Dom.

Pſal. 40.

Hebr. 6.

XXXIV. Prendono così già disposta la Croce, e 'l Crocifisso quegli Empj, ed alzandola a truppe la fan cadere di piombo nel fossicello aperto; e perchè squarciandosi troppo le ferite delle mani, non uscisser da' chiodi, fissangli lance sotto le braccia, ed ajutano a sostenersi nel patibolo il corpo. Trema non per tanto alla scossa, apronsi di nuovo le piaghe, romponsi altre vene, altri nervi, e dappertutto se gli rinnovan gli spasimi. A tai tremori tu pur tremasti ò Inferno, e ti si riacceser di rabbia gli occhj al veder già inalberato lo stendardo

do del Re de' Re: al vedere il miglior Davide uscito a vincerti col baston della Croce: al vedere il Capitan Generale di Dio domare il Mondo col legno. Tre ore stette così malvivo Gesù nella sua Croce. In tal tempo prie- *Isai. 11.* ga perdono dall' Eterno suo Padre a' suoi nemici. Raccomanda a Maria Madre sua il suo diletto Giovanni, ed in esso noi tutti. Raccomanda a Giovanni l' ossequio a Maria. Promette al buon Ladrone il Paradiso. Dichiara agli uomini la sete ardente delle lor Anime. Mostra l' abbandonamento, e disolazion, che patisce d' ogni conforto. Dà ad intendere aver dato compimento alle Profezie; e finalmente dando un clamor miracoloso, onde stordirono i circostanti, si convertì il Centurione, disse: Padre nelle mani tue raccomando il mio Spirito, e chinando il capo, spirò. Cristiani, spirò Gesù: Anime, fini sua vita Gesù. E v' ha chi resti con vita? Come non moriam di dolore? Rompesi il velo del Tempio; e non si rompe, Peccatore, l'ostacolo che ti rattien dal confessarti? Il Sol si ecclissa, e si oscura: la vanità del tuo sangue, e talenti ancor ti sfavilla nella tua stima? Le sepolture si aprono; non perciò esce dalla tomba del mal abito il tuo peccato? Le pietre si frangono a pezzi: il tuo cuore non vuol sapere di contrizione? Ah caro ucciso Dio: Tu ci promettesti per Ezecchiello un cuor di carne, morbido: *Auferam cor lapideum de* *Ezec. 11.* *carne vestra*: io te lo chieggo per me, per tutti, oggi di pietra; giacchè le pietre oggi si rompono, e non i cuori.

XXXV. Ah no, Deicidi già ripentiti. Tempo è oramai di avvicinarvi al cadavero trafitto del vostro estinto Padre per fargli onorevole Funerale. Ve- *4. Reg. 15* nite Anime lebbrose di colpe al Gior- *Ioan. 9.* dano del Sangue Divino. Ciechi di pas- *Ioan. 5.* sioni venite a racquistar' occhj nel Si- *Matt. 5.* loe della salute. Infermi di vizj venite *Isai. 12.* alla Probatica nuova, che per cinque *Isai. 55.* portici vi dà adito alla vita: Diamanti di ultima durezza, venite, che v' ha Sangue d' Agnello a intenerirvi. Venite Sitibondi della Giustizia, che ancora stillano postumo Sangue le fontane del Salvadore: Venite tutti, che si danno a ber senza altro prezzo, che di volontà, e di affetto. Solo ha licenza di rimanersi, chi non concorse al Deicidio. Deh tornatevi Prodighi alla casa del vostro Padre, che colle braccia aperte sta aspettandovi per ricevervi in esse, e perdonarvi.

XXXVI. Corri, appressati, giungi Peccator Deicida, e vedi qual han tornato un Dio i tuoi peccati. Vedi, che meriteresti tu per le tue colpe. Ecco il Cadavero dilacerato. Vedilo, ed odi ciò, che ti predica per le bocche di queste piaghe. Odi, che gridano. Basta di peccar Figliuol parricida, eppur amato. Ben flagellato mi truovo: ben ferito mi truovo: ben crocifisso mi truovo. Non più flagellarmi, non più schiaffeggiarmi, non mi crocifiggere più. Non più offese, che sarebbero troppo più crudeli, contra il Cadavero freddo d' un Padre ucciso. Se fusse necessario, se ancor utile, il tornare a patire per te, tornerei a riacquistarmi il Sangue per ispargerlo da nuove ferite. Ma sì, figliuol di questo cuore squarciato, hai prezzo nel mio Sangue soprabbondante a comperarti salute, perchè ripetermi colle tue colpe la strage? Deh muojano le colpe, perchè tra noi non più siano sdegni: siamo amici in eterno.

XXXVIII. Cristiano a tanto Amor che rispondi? Che ripaghi a tante finezze? Vuoi misericordia? vuoi perdono alla tua crudeltà? Vuoi pace col tuo Dio svenato? Veggoti perplesso a dir che sì; e ben so, che non è ostinazione, è timore, che ti si nieghi a tanti eccessi. Or che mi dici tu, Gesù mio, morto alla vita, non all'amore? Mi perdonerai, Gesù mio, se io mi pento? China il capo: asscura che sì. Su, con dolor sommo, con grande amore, con gran fidanza, appressiamoci, Peccatori, ch'egli ci aspetta. Dicagli ciascun col cuore: Mio Gesù, mio Signore, Dio mio, Redentor mio, Padre mio, in cui credo, in cui spero, cui adoro, cui amo più della vita mia, più dell'Anima mia, sopra tutte le cose, a me spiace, spiacemi, Signore, intimamente mi spiace di avervi offeso, per essere Voi chi vi siete. O infinita Bontà! O Gesù mio! Chi mai

non

non aveſſe peccato. Propongo ammenda; ſpero perdono. Peccai, o Padre misericordia Dio mio. E Voi Madre afflittiſſima dell'Unigenito uccíſo, de' Peccatori Deicidi, conſolate con queſte lagrime noſtre il voſtro pianto. Impetrateci il perdono, che già cercammo, perchè ſi ricompenſi coll'acquiſto di tante Anime la perdita del Figliuol voſtro. Non ſia mai vero, ch'eſſendo Figliuoli voſtri, redenti dal Sangue del Figliuol voſtro, abbiamo a dannarci. No Madre della Miſericordia: Criſtiani non più colpe: Viva Geſù Crocifiſſo, viva il ſuo Amore, viva in noi la ſua Grazia. Ecco la benedizzione, e'l perdono del noſtro Geſù eſtinto, eppur ſopravvivo a bramarci. Gli faceſte colle lagrime il Funerale? Seguitemi con più alta meſtizia a ripporre il Cadavero amato nel ſuo Sepolcro.

PREDICA XXXVI.

Nel Dì Solenniſſimo di Paſqua.

L'IDEA DEL RISORGERE A' PECCATORI.

Surrexit, non eſt hìc. Marc. 16.

I. Albeggiò dunque al Mondo quel ſoſpirato, felice, allegro, e ſingolariſſimo giorno della Riſurrezione trionfatrice di Criſto, ò Signori. Queſto è quel fortunato giorno della Paſqua giuliva de' fiori, che colla ſua Primavera ci dice, che paſsò già l'Inverno ortido delle pene, e della morte del Redentore: *Jam hyems tranſiit*; *Cant. 2.* che già ſciolſeſi il gielo dell'infedeltà, e timor degli Appoſtoli: che già paſſarono l'amare pioggie delle lagrime de' Diſcepoli, della Madre, e delle ſue pietoſe Seguaci: *Imber abiit, & receſſit*; perchè apparvero già nella terra della noſtra umana natura i fior dell'Immortalità, tornata a vita la Vi- *Vitriac. ſer. 1. Max. ho. 3. de Reſ. Pſ. 117. Hug. Ca in Pſ. 117 Niſſ. or. 1. in Priſch.* ta: *Flores apparuerunt in terra noſtra*. Cedettero già le tenebre alla luce, l'ombre alla verità, l'antico al nuovo, la meſtizia all'allegrezza; giacchè riſorgendo Geſù diſtruſſe le tenebre, fugò l'ombre, rinnovò l'antichità, e ci annunziò la gioja vera con aprirci il paſſo dalle procelle al porto, dalle promeſſe alla poſſeſſione, dal travaglio al ripoſo, dal pellegrinaggio alla Patria. Queſto è quel giorno sì proprio di Criſto, che chiamaſi del Signore; mercè, ch'è giorno, in cui alzò egli mano dall'opere del ſuo ineffabile amore, come in quel primo Sabato del Mondo, dall'opere della ſua Onnipotenza: *Requievit ab univerſo opere*. Queſto è quel giorno, ch'è proprio ſuo, e che vince gli altri giorni a mille a mille, per uſar le formole del Santo Davide: *Hæc eſt dies, quam fecit Dominus: Melior eſt dies una in atriis tuis ſuper millia*. *Pſ. 117. Pſal. 83.* Gli altri dì cominciano dal mattino, e finiſcon la ſera: queſto ha il primato tra giorni Criſtiani; perchè, come quel primo del Mondo, comincia dalla ſera delle pene, e finiſce nel mattin delle Glorie: *Factum eſt veſpere & mane dies unus: Veſpere autem Sabbati, quæ luceſcit*. Negli altri dì naſce nel Cielo il Sole per illuminare la terra: in queſto naſce il Sol di Giuſtizia, per illuminar Cieli, e Terra, dalle viſcere di un Sepolcro: *Iſte dies*, ſcriſſe a ſalti di tripudio la penna di S. Girolamo, *iſte dies amplius nobis de Sepulchro radiavit, quàm de Sole refulſit*. Negli altri dì vedeſi il Sepolcro conſumare il morto, e ſerbar viva la morte: in queſto, il Sepolcro *Gen. 1. Marc. 16* *Hier. in Marc. 16*

con-

conſuma la morte, e laſcia, dirò così, vivo il cadavero. Stupisce Grisostomo: *Mutatur hic ordo rerum: mortem non mortuum devorat hic sepulchrum: domus mortis mansio fit vitalis, uteri nova forma mortuum concipit, parit vivum.* E non avran dunque perciò ad onorare tal giorno con allegrezza comune Maria, gli Angioli, gli Appostoli, i Giusti, i Peccatori? Per tutto il Mondo parlò Davide con quelle voci: *Convertisti planctum meum in gaudium mihi*; e tutto il Mondo invita oggi a i tripudj la Chiesa: *Hæc dies, quam fecit Dominus: exultemus, & lætemur in ea*. Grande fù l'allegrezza di Sara in riveder con vita il suo figliuolo Isacco dopo averlo creduto per tre dì vittima al Sagrifizio: Grande la compiacenza della Madre di Mosè dopo averlo creduto naufrago tra l'acque del Nilo: Grande il giubbilo di Giacob dopo aver pianto il funeral del suo Giuseppe. Chi non suppone maggior gioja oggi in Maria, non ben rilette al gran divario, che corre tra Madri e Madre, tra figliuoli e figliuolo. Gli Angioli ostentarono il loro giubbilo negli sfoggj de' vestimenti: degli Appostoli ce ne dà notizia l'Evangelista: di tutti gli uomini, anzi delle creature tutte ne fece fede il ballo della terra fin dal Limbo de' Patriarchi: avveratisi i vaticinj del Re Profeta: *Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia*. Ed oh l'abbondanza de' motivi, che ci dà questo giorno alle allegrezze più vive? Trionfa il Redentor nostro in questo dì di tutti i suoi nimici, e vedesi esaltata quella pietra, che riprovarono gli Ebrei nell' edifizio: *Lapidem, quem reprobaverunt, hic factus est in caput anguli*. In questo dì sommerse le nostre colpe, come gli Egizj, nel mar rosso del suo preziosissimo Sangue; ed ora nel mar del Battesimo, della Penitenza, come Michea il vaticinò: *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*. In questo dì trionfò della morte, come aveale minacciato per Osea: *Ero mors tua, o mors*; ond' è già divenuta di terror degli uomini, gaudio de' Giusti; e quella, che

Chrys. ser. 74.

Ps. 29.
Ps. 117.

Ps. 29.

Ps. 117.
Mat. 21.

Mich. 7.

Osea 13.

agguisa del Lion di Sansone mette a in isbigottimento tutti i mortali, ha savi di dolcezza per gli amici di Dio, che le dileggiano le sue antiche vittorie: *Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?* Grida per pienezza di compiacenza Bernardo: *Jam non est stimulus, sed jubilus*. In questo dì trionfò dell'Inferno, e spezzò le sue porte, perchè uscissero del suo carcere antico i Santi Padri, giusta i vaticinj d'Isaia: *Dicet his, qui vincti sunt: Exite*; vincendo ne' trofei Sansone; il qual, se prigioniere nella Città di Gaza, e con guardie destatosi nella mezza notte, svelse le porte, e seco se le menò, deve pur cedere a Cristo, il cui corpo chiuso nel Sepolcro, e circondato dalle custodie, non solamente uscì libero al risvegliarsi del sonno della morte; ma precipitò tutte le porte del Limbo, perchè ne uscissero i Padri. Gli fa plauso S. Gregorio: *Non solùm liber de Inferno exiit; sed & ipsa etiam Inferni claustra destruxit*; anzi non pago di avere in questo dì rotte le porte del Limbo, spalancò le porte del Cielo; giacchè in questo dì, al dir di Agostino, tolse la spada di fuoco dalla porta del Paradiso, la qual impediva l'entrata fin dal primo peccato, affin che a suo tempo potessero passar gli uomini all' eterna felicità: *Igneam illam rompheam, & Paradisi januam, quam nullus potuit effringere, hodie Christus cum latrone, reseravit*. E sopra ogn' altro motivo gioiscano in questo dì i Peccatori, per aver ottenuta da Cristo risuscitato la idea da copiarne il lor risorgimento. Tutto è cifrato nelle poche voci del Tema: *Surrexit, non est hic.* Mi sforzerò a collocarlo in buona luce. Attendetemi..

Ber. ser. 26. in Cant.

Greg. ho 21. in Evang.

Aug ser. 1. de Resur.

II. Concorrono a mettere in solennità, e chiarezza il misteto del Risorgimento trionfale di Cristo la Natura co' simboli, la Scrittura antica colle figure, e l'Evangelio coll' autorità della sua testimonianza. Quanto a' simboli della natura, stendete, Uditori, gli sguardi per l'Universo: Vedrete rinascere il Sole in sul mattino dopo essersi sepolto il dì precedente

nell'Occaſo; ma vi avviſate, ch'è egli un ſimbolo eſpreſſo della Riſurrezzione. Tertulliano vel riconoſce: *Dies moritur in noctem, & rurſus cum ſuo cultu niteſcit.* E che altro è mai, ſoggiugne, quel rinnovarſi la Luna dopo le ſue mancanze, ſe non ſe un veſtigio della Riſurrezzion dopo morte? *Redornantur & ſpecula Lunæ, quæ menſtruus numerus attriverat.* Queſto medeſimo accenna la Primavera colla novità de' ſuoi fiori, l'Autunno colla pompa improvviſa delle ſue frutta: *Revolvuntur hyemes, & æſtates, & verna, & autumna cum ſuis frondibus, floribus, fructibus.* Veggiam ſeppellirſi nella terra la ſemenza, e ripullular viva pianta dal ſuo ſepolcro; e veggiam, come dicea Giob, che l'arbore reciſo torna a ringiovinire: *Si præciſum fuerit, rurſum vireſcit.* Veggiam la Palma, ſoggiugne Plinio, che in sè medeſima muore, e rinaſce: *Emori, ac renaſci ex ſe ipſa.* Or che altro ſono tai mataviglie, ſe non ſe ſimboli di Riſurrezzione, che offre la ſteſſa natura? *In his natura noſtræ ſpeciem reſurrectionis imitata eſt.*

Tertull. l. 1. de An. c. 34

Tertull. lib. de Reſ. c. 12. & li. de ſpect. c. 9.

Job 14.

Plin. l. 13. c. 4.

Ambr. l. de fid. Reſur.

III. Ma quanto meglio della natura inſenſata, e vegetabile, ſimbolizza la natura ſenſitiva la Riſurrezzione di Criſto? La Fenice, che in tre giorni ſi brucia, muore, e torna a nuova vita, non baſta a confondere la incredulità dell'Ebraiſmo nel riſorgimento del Redentore? Di queſta dimoſtrazion sì palpabile avvalevaſi S. Epifanio: *Cur Judæi iniqui Jeſu Chriſti triduanam reſurrectionem non crediderunt, cùm avis trium dierum ſpatio ipſa ſe ſuſcitat?* L'Aquila quando rinnovella le ſue piume, quando torna alla ſua giovinezza, ferendo col ſuo roſtro la ſelce; allora, inſegna S. Agoſtino, *ſit in ea quædam reſurrectio.* Il Leoncino, che ſvegliaſi del ſonno al terzo dì col ruggito del Padre, come ſcrive Origene. Il Pellicano, il qual dà vita col ſuo ſangue a' ſuoi pulcini nel terzo giorno, come vuol S. Epifanio. La Serpe, che ſtriſciandoſi per le ſenditure della rupe laſcia l'antiche ſquame, ed eſce con veſte più bella, come ci avviſò lo ſteſſo S. Agoſtino. Lo Sparviere che riſà l'ale nel meſe di Marzo, come cantò Claudiano. Il Cervo che rinforza nel capo i ſuoi rami, e proroga la vita nelle ſurgenti dell'acque, come torna a iſtruirci S. Epifanio: Sono tutt'eſſi altro, che ſimboli, che dileticano la noſtra Fede in darle a vedere abbozzato il miſtero del Riſorgimento di Criſto nella natura medeſima?

Epiph. in Phiſ. §. 11.

Aug. in Pſ. 102. & ep 39. Orig. ho. 17. in Gen. 49. Epiph. in Phiſic. § 8. Aug li. 8. de Civ. c. 15.

Claud. apud Sand. l. 4. theol. Emal §. 24. Epiph. ubi ſup. §. 5.

IV. Quanto però la confortano più vivamente le figure, che il rappreſentarono fin dal principio del Mondo, giuſta l'autorevole memoria, che ce ne ſerbò la ſcrittura antica? Colà riſvegliaſi Adamo dopo eſſerſi fabbricata della ſua coſta la Spoſa: ciò fu ſignificarci Gesù deſto del ſonno della morte dopo la fondazion della Chieſa dal ſuo coſtato: Così il Salmerone. Colà torna all'Arca la Colomba traendo il ramo di ulivo; per accennare, che tornò al ſuo Sagratiſſimo Corpo l'Anima del Redentore traendo al Mondo l'ulivo di quella pace, che ripetè sì ſpeſſo, riſorto: Così il Sandeo. Colà ſi ſveglia Noè dopo lo ſcherno del ſuo ingrato figliuolo copetta già la ſua nudità; per dinotarci, che dopo i diſprezzi del Giudaiſmo ſi deſta Gesù col veſtimento prezioſo della ſua immortalità: Così di nuovo il Salmerone. Colà ſi riconduce Iſaacco con vita dopo eſſerſi offerto vittima al monte; per prefigurare la Riſurrezzione di Criſto nel terzo giorno dopo eſſerſi offerto per noi vittima nel Calvario: Così Teodoreto. Colà ſorge Giacob dopo il miſterioſo ſonno, in cui vide la Scala; per adombrare, che dopo eſſere ſtato il Salvadore nella Scala della Croce alzoſſi glorioſo nella ſua Riſurrezzione ammirabile: Così il Vitriaco. Colà Giuſeppe, che dalla ciſterna è eſaltato al Trono di Egitto, è figura di Criſto uſcito del Sepolcro, in cui l'aſcoſe l'invidia de' Giudei, a dominar l'Univerſo: Così pure il Sandeo. E Mosè uſcito vivo nel ciſtellino di giunchi; e la verga d'Aronne rifiorita ſtando già ſecca; e Sanſone, che toglie al Lion la vita; e Davide ch'eſce libero dall'aſſedio de' Soldati di Saule: e Banaja, che uccide il Lion nella grotta; e Tobia, che torna ſa-

Sal t. 11. tr. 1.

Gen. 8.

Sand. ib. n. 3.

Salm. ubi ſup.

Gen. 22. Theod. in 11 ad Hebr. Gen 28. Vitr. ſer. 1. Reſur. Sand ubi ſup n. 6. Exod 2. Nu 17. Jud. 16. 1. Reg 19. 1. Paral. 11. Tob. 6. Eſt 7. Job 42. Jer. 38. Dan 6.

no

no dopo la sua pellegrinazione, e pericoli; e Mardocheo, che trionfa della tirannia di Amanno; e'l Santo Giob restituito alla felicità pristina dopo gli obbrobrj, e le piaghe. Vedete Geremia, che balza libero dal pozzo, Giona ch'esce con vita del ventre della Balena: Daniello dal lago de' Lioni. Questi, e più altri assai, figurarono la Risurrezzion gloriosa di Cristo, che balzò vivo, e trionfante dall'oscurità del Sepolcro.

V. Tutto ciò, e quello anche di più, che o la natura co' simboli, o la Scrittura antica colle figure ci prediſſero del Riſorgimento del Salvadore, ci descrive in una parola l'Evangelio: *Surrexit*. Non abbisogna d'altra notizia la Fede. Passa però oltre la curiosità divota, e domanda: Perchè volle il Redentore risorgere? Cinque cagioni ne assegna l'Angelico S. Tommaso. La prima per credito della Divina Giustizia, di cui è proprio esaltare color, che si umiliano, come meglio insegnò la gran Madre di Dio, e gran Maestra dell' Umiltà: *Exaltavit humiles*. La seconda, per istruzzione, e confermazion della Fede della Divinità di Cristo; perocchè, come disse l'Appostolo, vana sarebbe la Predicazione, e vana la Fede, se non fusse risuscitato Gesù: *Si Christus non surrexerit, inanis est prædicatio nostra, inanis est & Fides nostra*. Ite a persuader Dio, un Uomo, che morì con ignominia in una Croce, se a tal ignominia non seguiva la Gloria di risuscitato. La cagion terza fù per conforto della nostra speranza; perocchè veggendo che risorge Cristo nostro Capo, speriamo altresì che risusciterem noi membra sue, come ben avvisò S. Pietro: *Regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi*. La cagion quarta fù per dare a' Fedeli forma di vita, insegnandoci a rinnovare i nostri costumi, giusta il dir dell' Appostolo: *Quoniam Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. La quinta fù per compimento della nostra salvezza; perocchè, se morendo Cristo ci liberò dal male, risuscitato ci promuove al bene; e fù quello, che pur ci avvisò Paolo; cioè, che Cristo risuscitò per la nostra giustificazione. *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram*.

S Th 3. p. q 53. art. 1.

Luc 1.

1. Cor. 15.

1. Petr. 1.

Rom 6.

Rom. 4.

VI. O il vasto campo, che mi si scuopre di utili ponderazioni in ciascuna di queste cinque cagioni! Ma perocchè men liberale d'ogn'altro di, mi è questo, di tempo, a discorrer di tutte, scelgo la quarta, che mira più dappresso il nostro profitto. Risuscitò Cristo, dice l'Angiolo: *Surrexit*; e risuscitò, soggiunse l'Angelico, per dare a' Fedeli forma di vita: *Quartò ad informationem vitæ Fidelium*. In qual maniera? Faccia comento ad un Angiolo un Serafino. E' la Risurrezzione di Cristo, dice S. Bonaventura, non solamente principio, e cagione della nostra risurrezzion corporale: ma idea, forma, Esemplare della nostra risurrezzione spirituale; cioè, del passar dalla morte della colpa fino alla vita nuova della grazia; onde la risurrezzione spirituale dell'Anima debb'essere somigliante per imitazione alla Risurrezzion corporale di Cristo: *Ideò*, sono le parole del Santo, *resurrectio nostra spiritualis debet esse imitativè, & spiritualiter talis, qualis fuit resurrectio Christi*. Sapete qual dev'essere questa imitazione? Colle quattro qualità riconosciute dal medesimo Santo nella Risurrezzione di Cristo: *Surrexit gloriosissimè, verissimè, potentissimè, utilissimè*. Con gloria, con verità, con possanza, con profitto. Queste altresì debbono essere le quattro qualità del nostro spirituale risorgimento.

D. Th. ubi sup.

Bonav. in Jo. 20. coll. 87.

Bonav. in lig. Seraph. serm. 4. Resur.

VII. *Surrexit gloriosissimè*. Passò a stato glorioso: risuscitò a vita immortale per non mai più morire: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur*. Così pure S. Paolo. E perchè credete voi, Uditori, che chiamasse l'Appostolo stesso il Redentore primizie de' Risuscitati? *Christus resurrexit a mortuis primitiæ dormientium*. Risponde l'Interlineale: Perchè fù il primo di tempo, e di dignità a rimettersi in vita *Quia priùs tempore, & dignitate surrexit*. Oimè! Il dubbio s'intrica più. Primo di dignità, si concede: Come però primo di tempo? E non risuscitarono innanzi a

Rom. 6.

1. Cor. 15.

Interl.

Cristo tanti per man di Elia, e di Eliseo? La figliuola di Jairo, Lazzaro, il Giovine di Naim, non tornarono a vita al comando del Redentor medesimo? Or come prima in tempo surse Gesù? Divinamente l'Angelico: Vero, verissimo è, che altri molti risuscitarono prima di Cristo, ma ciò avvenne con risurrezzione imperfetta; perchè restarono sudditi alla morte, la qual tornerebbe ad ucciderli. Cristo risuscitò con impossibilità a rimorirsi; e perciò il primo de' Risuscitati, e primo a risuscitar glorioso con risurrezzione perfetta a vita immortale per non più morire dipoi: *Redierant quidem ad vitam alii ante Christum*, stilla gemme la penna dell' Angelico, *vel ab eo, vel à Prophetis suscitati; tamen iterum morituri; sed Christus resurgens ex mortuis jam non moritur. Unde quia primus necessitatem moriendi evasit, dicitur Princeps mortuorum, & primitiæ dormientium*. Tal dunque sia la conversion del peccatore. Non più si ammetta peccato: *Sic & tu*, seguita S. Bonaventura, *resurgas in conversione, ut de cætero non moriaris transgressione*. Or tu mi dì; Risuscitò l'Anima tua alla Grazia in questa Quaresima? Credo di sì; poichè suppongo ch' abbi tu fatta una dolorosa confessione. E risuscitò l'Anima tua con determinazione di non più tornarsi a morire? Risuscitasti come Cristo immortale: o come gli altri, che risuscitarono per morirsi altra volta? Riflettì, ripiglia S. Bernardo, che la solennità, qual celebriam' oggi, è la Pasqua di Risurrezzione; e Pasqua è transito, non ritorno: è camminare innanzi, e non volgersi addietro: *Ipsum, quod celebramus Pascha, transitus, non reditus interpretatur*. Passi, e vai innanzi alla virtù, o stai per dar volta inverso le colpe, che lasciasti? O quanti, come diceva Davide, vanno in giro tornandosi alle medesime colpe, di cui si pentirono, e confessarono! *In circuitu impii ambulant*. Quanti, come l'acque del Giordano, ritenneto il lor corso mentre passava l'Arca, e tosto tornaronsi al suo corso anco: *Reversæ sunt aquæ in alveum suum, & fluebant sunt antè consueverant*. Allorchè i Sacerdoti passano coll' Arca della Penitenza, e colla Comunion Divinissima nella Settimana Santa, ogni Peccator si rattiene, non corrono le conversazioni laide, ristanno l'acque de' giuochi, le profanità, i bagordi. E' passata già l'Arca. Ed ora? *Reversæ sunt aquæ, & fluebant sicut antè consueverant*. Tornano l'acque alle loro correnti: tornano i vizj come dapprima. E' egli vero? O in quanti!

VIII. Riferisce il Testo della Genesi, che dopo il diluvio si ricordò Dio di Noè, e che mandò una cert' aura sopra la terra per asciuttarla. Ravvisò in questo fatto Ruperto Abate il mistero della Risurrezzione di Cristo; perocchè dopo il diluvio della sua Passione, e morte si ricordò del suo Gesù l'Eterno Padre, e venne il suo Spirito, la sua Anima a riunirsi colla terra del suo Sagratissimo Corpo, ch' è lo stesso che risuscitare: *Adduxit spiritum super terram*. Ruperto: *Idest, reducem vitam adduxit super terram exanimi corporis; suscitavit enim illum à mortuis*. Or che succede in questa Risurrezzione? Ciò, che colà dopo il diluvio. Usciron dell' Arca tutti gli animali, che v' erano: *Omnia animantia, jumenta, & reptilia egressa sunt de Arca*. Udite se cade acconcio questo fatto al proposito nostro. Come stavano nell' Arca i bruti; e come ne usciron? Nell' Arca stava il Lion coll' Agnello, col Lupo la Pecorella, colla volpe gli uccelli, tutti in pace, e senza ribrezzo alcun di paura, o per rispetto a Noè, o per l'angustia dell'Arca, reprimendo ogni animal il suo istinto. Ma in uscendo? Veggasi se v'ha uccelletto, pecorella, agnellino, sicuro della Volpe, del Lupo, del Lione. Ciò in molti Cristiani succede. Mentre durò il celebrarsi il diluvio della Passione, e morte di Cristo, anche il Peccator più audace reprimeva i suoi appetiti; ma passato il diluvio, uscito dalla strettezza della Quaresima, nel celebrarsi la Risurrezzione, non v'ha passion viziosa, che non si sfreni. Non vorrei, come in giorno simile a questo protestò San Bernardo, scemar l'allegrez-

Matt.9. Jo.11. Luc.7.

D Tho. sop.2. c. 216. Id.3.p.q. 53.ar.3.

Bonav. ser.3. de Resurr.

Fern. ser.1. de Resur.

Ps.11.

Jos.4.

Gen.8. Rupert. ibi l. 4. c.22.

grezza della Festa con tocear materie si amare: ma mi obbliga a piangere, a lamentare l'ingiuria, che colle lor colpe fanno molti alla Festa: *Ipsius plangimus solemnitatis injuriam, quam dissimulare non possumus*. Siate voi Giudici, miei divoti Ascoltanti. Celebrano la Pasqua di Risurrezzione coloro, che quando pur risuscitarono alla vita della Grazia, tornano con brutta ingratitudine alla morte delle colpe? Questi, certo, non risuscitaron con Cristo, perchè non risuscitarono con risoluzione immortale di non tornare a morire, ad imitazione di Cristo, che risuscita a vita immortale: *Surrexit: jam non moritur.*

Ber ser. 1. de Resur.

IX. Volete però conoscere chi risuscita per non morire? Ponete mente alla Risurrezzione di Cristo. Risuscita immortale. E perchè immortale? Perchè risuscita glorioso: *Surrexit gloriosissimè*. Or ch' è mai risuscitar glorioso? E', ripiglia San Bonaventura, uscire il suo Sagratissimo Corpo del Sepolcro colle quattro doti di gloria, chiarezza, impassibilità, agilità, sottigliezza. Perciò fu figurata la Risurrezzione di Cristo in quel destarsi Sansone in su la mezza notte a svellere le porte della Città di Gaza: Sansone è lo stesso, che Sole, in cui si simbolizano le quattro doti gloriose: la chiarezza nello splendore, la impassibilità nel non ricevere il Sole danno alcuno da' luoghi sordidi, l'agilità nel molto che corre senza stancarsi, e la sottigliezza nella facilità, con che penetra il cristallo, e per fin le viscere più cupe del sen della terra. Così disse pur misteriosamente l'Evangelista, ch' era nato il Sole quando giunsero le Marie nel Sepolcro; perchè era già risuscitato Cristo come Sole colle quattro doti della Beatitudine: *Venerunt orto jam Sole*. San Bonaventura: *Quo designatur Christus Sol Justitiæ*. Questo fù dunque risuscitar glorioso il nostro Salvadore. Uscir con corpo lucido, uscir con corpo impassibile, agile, sottile. Ed uscendo glorioso esce immortale per non più tornarsi a morire. Tal deve uscir l'Anima dalla colpa mortale: così di bel nuovo non si morrà. Uditelo da Guglielmo Parigino: *Qui surgendo quatuor dotes assumunt, non moriuntur iterum*. Eccovene il come. Imiti la chiarezza nella Sapienza Cristiana, e nello splendor del buon esempio: imiti la impassibilità nella pazienza, e nell' uguaglianza nel prospero, e nell' avverso: imiti l'agilità nella ubbidienza, e prontezza a quanto Dio prescrive: ed imiti la sottigliezza nella purità d'intenzione senza che resti minimo affetto alle colpe passate. E questi sono i segni di chi risorge per mai più non morire.

Bonav. ser. 4. de Resur. Jud. 16.

Bonav. ser. 4. cit.

Guill. Paris. serm. 1. in die Pasch.

X. Veggiam la risurrezzione di Lazaro per finir di capirlo. Risuscitò? Sì. Ma è ben degno di singolar avviso quel comandar Cristo, che tolgasi il sasso dalla bocca del Sepolcro: *Tollite lapidem*. Ditemi, Signori miei. Cotesta risurrezzione non è opera della Onnipotenza Divina? Non può dubitarsene. Or per qual fine, o necessità de' levarsi la pietra? Anzi più chiaro apparirà il miracolo, se del Sepolcro esce Lazzaro immoto il sasso. In fatti così ne uscì poi Cristo stesso, e l'Angiolo, dopo lui uscitone, rimosse la lapida. Escane a somiglianza pur Lazzaro. No, risponde il Salmerone. Risuscita Cristo senza toccarsi la pietra: risuscita Lazzaro, ma prima si leva dalla tomba il sasso; perchè Cristo risuscita per non mai tornare al Sepolcro: Lazzaro vi tornerà: *Quia reliquit monumentum clausum, indicavit se amplius non moriturum, nec ad monumentum reversurum.*; ed all' opposto di Lazzaro il Parisiense: *Lazarus surrexit, sed iterum moriturus*. Perciò comanda Cristo, che levisi il sasso: *Tollite lapidem*. Cristo risuscita immortale: Lazzaro soggetto alla morte. Cristo, che ha la dote della sottigliezza, penetra la pietra: Lazzaro che non l'ha, aspetta che gli si apra la porta al Sepolcro, e così resti per farvi ritorno. Se dunque nella Risurrezzione spirituale, in cui esce l'Anima dal sepolcro de' vizj, la porta rimane sbadara, segno è d' avvisi a risseppellire: *Quis est iste tumulus tuus, nisi mali mores?* Domanda Sant' Ambrogio. Qual restò l'uscio della porta

Jo. 13.

Salm. tom. 11. tr. 7.

Guill. Paris. ser. 5. de die Pas.

Ambr. lib 8 in Luc. 7.

Tromba Quares.

del ſuo ſepolcro, o Criſtiano, nel riſuſcitare alla Grazia? Reſtò chiuſa la porta della volontà ad ogni colpa? Ottimo ſegno. Reſtò aperto al peccato l'uſcio dell'affetto? Non riſuſcitaſti come Criſto immortale: riſuſcitaſti come Lazzaro per tornare a morire: *Surrexit, ſed iterum moriturus*; mercè, che per non tornare a morire, forza è imitar Criſto nel glorioſo dì di ſua Riſurrezione laſciando chiuſa la porta del ſepolcro: *Surrexit glorioſiſſimè.*

XI. La ſeconda qualità della Riſurrezione di Criſto fù riſuſcitar veramente: *Surrexit veriſſimè.* Così l'atteſtarono i Diſcepoli in via ad Emmaus: *Marc.14.* *Surrexit Dominus verè.* Sta bene. Ma in che ſcorgeremo la verità di queſta Riſurrezione? Primieramente, riſponde l'Evangeliſta, nel riſorgere, e laſciarſi veder come l'aveva egli detto; *Lyr.hic.* *Sicut dixit.* Ecco dunque una verità: eſeguir la parola, che avea a riſorgere al terzo dì. Per ſecondo, ſi conoſce la verità in riſuſcitare il medeſimo Signore, che patì, e morì per noi; ed a queſto fine, come avviſò il Lirano, ritenne le cinque principali ſue piaghe; cioè, a moſtrar ch'era lo ſteſſo, il riſuſcitato e'l defonto: *Ut per cicatrices remanentes oſtenderet identitatem corporis numeralem priùs paſſi.* Nè ſolamente riſuſcitò il medeſimo, ſoggiugne S.Bonaventura, ma tutto intero, ſenza laſciar nel ſepolcro minima parte di sè: *Unde neque manum, neque pedem reliquit* *Bonav. ſer.1. in Reſurr. p.2.* *Chriſtus in ſepulchro.* Per terzo, conoſceſi la verità nell'operar Criſto da riſuſcitato: mangia co' Diſcepoli, converſa con riguardo apparendo di quando in quando a' Buoni: *Poſt reſurrectionem,* *Hug. Pratoſl. ſer.48.in Octav. Paſch.* diſſe Ugon da Pratoflorido, *mundo ſe non immiſcuit, licèt aliquibus bonis apparuit.* Rincontriam, ora queſte verità nel noſtro moral riſorgimento alla vita della Grazia, giacchè la Riſurrezione di Criſto dev'eſſer Idea della noſtra. Nobilmente il *Salm.t.* Salmerone: *Reſurrectio Domini vera* *11.tr.7.* *fuit, ac ſolida, non phantaſtica; ita noſtra à peccatis reſurrectio ſimulata, ac fucata eſſe non debet.*

XII. Su, Criſtiano. Riſuſcitaſti già dal ſepolcro della colpa? Dirai che ſì: Io però non bado alle parole, ſtò a' fatti. Ah quanti riſuſcitano ſolamente in apparenza al modo dell'Anima di Samuele quando chiamolla la Fattuchiera d'ordine di Saule; la qual, per avviſo del Lirano, preſe corpo fantaſtico, e laſciò il proprio nel ſepolcro! Molti par che vivono alla grazia, che in verità reſtan morti nella colpa, come dicea Dio a quel Veſcovo: *Nomen habes quòd vivas, & mortuus es.* *Apoc.3.* Eſaminiſi la verità alla cote della pratica. Gesù riſorſe in verità, perchè riſuſcitò come l'avea detto: *Sicut dixit.* Tu diceſti al tempo del confeſſarti, che ſapevi gli articoli della Fede: è verità? Tu diceſti, che avevi eſaminata la tua coſcienza: è verità? Tu diceſti, che ti doleva l'avere offeſo Dio: è verità? Tu diceſti, che non avevi altre colpe che eſporre: è verità? Tu diceſti, ch'eri in fermo propoſito di non più peccare in innanzi: è verità? Vedi ben s'è egli vero ciò, che diceſti, perchè quando nol ſia, non riſuſcitò l'Anima tua in verità ad imitazione di Criſto. Più. Riſuſcitò veramente Gesù perchè riſuſcitò tutto ſenza laſciar parte di sè nel ſepolcro; eſempio a te, dice San Bonaventura, *ut ſic tu à peccatis totus reſurgas.* *Bonav. ſer.5.de Reſurr.* Or ſe laſciaſti nel ſepolcro della colpa alcun peccato ſenza averlo eſpoſto, alcuna paſſion d'odio ſenza averla vinta, alcuna roba altrui ſenza averla reſtituita, riſuſcitaſti in verità? No, ripiglia il Dottor Seraſico, perocchè: *Qui converſus injuſta* *Id ibid.* *bona, vel odium, vel aliquod vitium non reliquit, nondum reſurrexit.* Finalmente: Riſuſcitò in verità il Redentore non laſciandoſi veder che di fuga, ed a' ſoli, e pochi Buoni in queſto Mondo. Ah, che tu dunque non riſuſcitaſti in verità, moraliza Guglielmo Parigino, ſe non vivi ritirato a' pericoli, alle occaſioni, alle dipendenze dalle colpe: *Sic faciendum eſt ei,* *Guill. Pariſ.ſer. 3.de Dò. 1. poſt Paſch.* *qui ſpiritualiter reſurrexit.*

XIII. Io a maggior chiarezza di coſtal verità vo' darti una viva immagine di tutto nel cammino del Popolo d'Iſraello alla terra promeſſa. E' ad ognun noto, che celebrarono la lor *Exod.12.* Paſqua per far tranſito dalla ſchiavitudi-

tudine alla libertà, levando l'Angiolo la vita a i Primogeniti di Egitto. Questa è la immagine della nostra Pasqua di Risurrezione, in cui per tratci Gesù Redentore amantissimo dalla schiavitudine della colpa alla libertà vera di suoi figliuoli, tolse la vita a i Primogeniti della malizia, ttionfando del peccato, della morte, e del Demonio, come avealo promesso: *Exod. ib.* *Transibo per terram Ægypti nocte illa, percutiamque omne primogenitum in terra Ægypti*. E' pur palese a tutti, che subito passarono il mar rosso, in cui restaron naufraghi, e morti tutti gli Egizzj senza restarne salvo pur uno: *Exod. 14* *Nec unus quidem superfluit ex eis*. Ella è questa una immagine espressivissima dal transito, o passaggio dell' Anima dalla colpa alla grazia, restando annegate tutte le colpe, che sono gli Egizzj, senza rimanerne sol'una, che non sia felicemente naufraga nel mar della penitenza; e rotte, e sommerse tutte le dipendenze ed occasioni del peccato, che sono i carri, e i cavalli di Faraone. Eccolo dal Nisseno: *Nissen. hom. 3. in Cant.* *Omni sensu Ægyptiano, & omni externo vitio, & peccato in aqua relicto, pure emergat, Ægyptiacæ conscientiæ nihil secum adducens*. Attenti ora quì. Egli è verità infallibile, che ciò succede nel transito della penitenza; ma sappiamo di più se questa nostra penitenza è verità? Torniamo al mar rosso.

XIV. Dimandate, Uditori, a' Sacri Interpetri quante volte toccò Mosè il mar colla verga. Appar dal Testo, che due: una, perchè dividendosi l' acque passassero liberi gl' Israeliti, e l'altra, perchè tornandosi ad unir l' acque, restassero annegati gli Egizj. Così pure Guglielmo Ebroicense: *Guili. Pep. ibi. claus. 2. mor. 4.* *Bis Moyses percussit mare: nam in prima percussione divisæ sunt aquæ, & transierunt Hebræi; in secunda verò reversæ sunt aquæ in unum, & submersi sunt Ægyptii*. Riflettoin questa seconda azzione. A far che gli Egizzj annegassero non bastava, che l'acque si tornassero ad unir da sè stesse? Per qual fine batterle la seconda volta Mosè? Perchè Dio ne pretendea più, risponde S. Eucherio. Non solamente pretendea Dio, che restassero annegati gli Egizzj; mache restasse chiuso il passo agl'Israeliti per ritornarsene: *Aperuit inter aquas viam, & circumfusis deinde aquis texit, ut desertum expetentibus patefaceret itum, clauderet reditum*. Quindi ottimamente inferiscesi; Adunque egli è lo stesso serrare il passo per lo ritorno agl' Israeliti, che restar gli Egizzj annegati. Più chiaramente: Adunque non sarebbe verità che rimasero gli Egizzj naufraghi, se non fussesi chiuso agli Israeliti il passo per tornarsi in Egitto. Via su dunque, tocchi Mosè la seconda volta l'acque per dimostrar che pende la verità della morte degli Egizzj dalla verità del chiudere il passo al tornarsi in Egitto gli Israeliti: *Ut patefaceret itum, clauderet reditum*. Ah Cristiani! Passaste il mar rosso della penitenza nella Confession, che faceste? Direte, che sì. E restarono anneggati i peccati tutti? Ditemi come passaste tal mare, ed io deciderò: Serraste con verità il passo alla strada, alla casa delle occasioni? Serraste il passo al traffico ingiusto, all'odio, a'mali amici, che vi trascinavano alla perdizione? Se sì, o la gran pruova dell' essere rimasi i peccati sommersi, e dell'aver fatto passaggio alla riva fortunata della Grazia! Ma se restò passo aperto a' pericoli, alle occasioni, alle dipendenze dall' Egitto della colpa, come potrò dire, che restarono i peccati naufraghi, e che risuscitaste alla vita della Grazia? No, miei Signori. Non risuscita con verità come il Salvadore chi non dice con verità, che si ripente, chi con verità non esce tutto del sepolcro, e con verità non vive come apparendo, ritirato a' rischi, e chiuso il guado alle occasioni con verità: *Surrexit verissimè*.

Eucher. lib. de laud. Eram.

XV. Pur ciò non basta. Bisogna aggiugnere la terza qualità della Risurrezzione di Cristo: *Surrexit potentissimè*. Mostrò egli questa possanza in risuscitar per sua propria virtù. Per tal divario, insegna S. Bernardo, che gli altri che tornarono alla vita dopo morti si chiamano risuscitati; di Cristo solo diciam, che risuscitò: *Inde est*,

Ber ser. 1. in die Sanct. Paschæ.

est, quod cæteros quidem dicimus suscitatos, Christum resurrexisse, qui solus virtute propria victor prodiit de sepulchro. Fu di ciò vaticinio quel dire nella benedizzione al suo figliuol Giuda il Patriarca Jacob, che si coricò a dormir da Lione: *Requiescens accubuisti ut Leo*; e tosto aggiunse. Chi il desterà? *Quis suscitabit eum?* Che qui accennassesi la Risurrezzion di Gesù, dissélo apertamente S. Ambrogio. Ma perchè paragonarsi la morte al sonno, e la risurrezzione allo svegliarsi non solamente in questo luogo, ma nel destarsi Adamo, nel levarsi Giacob dal sonno, Sansonne; e lo stesso Cristo per ispiegar colla penna di Davide la gloriosa sua Risurrezzione disse, ch' erasi risvegliato: *Ego dormivi, & resurrexi*. Dove S. Agostino: *Sicut à somno ipse surrexit?* Dirà taluno, che paragonasi allo svegliarsi la Risurrezzione di Cristo per la brevità del tornarsi egli a vita. Un più profondo mistero vi scuopre lo Stella. Non vi ricorda, che incaricava lo Sposo santo, che non destassero la Sposa fino a quando ella il volesse? *Ne suscitetis, donec ipsa velit*. Adunque, sebben altri non giunga, si sveglierà? Vedesi ogni dì ne' sazj di sonno, che da per sè si risvegliano. Or perchè intendasi, che Gesù risuscita per virtù sua propria, tante volte ripetesi, ch'egli si desta: *Surrexit Dominus non aliena, sed propria virtute sicut dormientes, qui expleto somno surgunt, non alterius, sed sua sibi insidente virtute.*

Gen. 49.
Ambr. apud Sat. d. l. c. Theol. omb. com 6.
Psl 3. Aug. li. 16. de Civ. 41.
Cant. 2. & 8.
Stell. in Luc. 24.

XVI. Così dunque dimostra il Redentor nostro la sua Divina possanza in risorgere. Eppur questa qualità è a noi imitabile nella spiritual risurrezzion nostra? Chi ciò dirà? Ha per avventura virtù il Peccatore per uscir da per sè solo del sepolcro della colpa? Eh no. Può ben taluno entrar da sè per porta a balestra: ma chiusosi dentro non può poi uscirne. Adunque non ha il Peccator virtù a risuscitare da sè. Egli è certissimo. Come imiterà dunque la potenza di Cristo a risorgere? Udite come. Ivano quelle divote Donne a cercare il Sepolcro. Nota l'Evangelista, che per via si presentò alla lor mente la difficoltà del sasso grande, che gli chiudeva la bocca; e tra sè dissero: *Quis revolvet nobis lapidem?* Or che faranno? Tornaronsi in Città a chiamar gente, che nel potessero torre? Anzi camminano avanti. Fermate Donne pietose. Non conoscete la vostra fiacchezza? Voi in fatti la confessate. A che proseguire? Lasciatele, grida il dottissimo Salmerone, che fan con senno. Egli è certissimo, rispondono esse, che lena non abbiamo a rimuovere il sasso; ma seguitiam pure a far quanto si può dal nostro canto, che Dio supplirà colla sua forza al nostro difetto. E ben possiamo prometterloci, se il nostro fine è servirgli: *Ubi nos præstitimus quod nostrum est, in his quæ ad Dei gloriam operari cogitamus, Deus quæ supra nos sunt pro sua immensa bonitate supplere consuevit.* Non avvenne così? L'Evangelista il soggiugne. All' arrivare al Sepolcro trovarono già rimossa la pietra per ministero di un'Angiolo. *Viderunt revolutum lapidem.* Cristiano, chi ti niega, che per te solo non puoi levare il sasso della colpa, del mal costume, della durezza del cuore per risuscitare alla vita della Grazia? ma pur dei mettere dalla tua parte quel che puoi, affidandoti in Dio, che adempirà colla sua virtù le tue mancanze.

Salmer. 11. tr. 8.
Mat. 28.

XVII. Quanto chiaramente il compruova l'avvenuto a Noè. Gli ordinò Dio il fabbricar l'Arca in difesa del tempo del Diluvio; e riferisce il Sacro Storico, ch' eseguì Noè minutamente tutto ciò, ch' eragli stato prescritto: *Fecit Noe omnia, quæ præceperat ei Deus.* Muove però qui un gran dubbio Alcuino. Tra le cose comandate a Noè, una fù il calefatar l'Arca dentro, e fuori: *Bitumine linias intrinsecùs, & extrinsecùs.* Dentro fù facile; ma fuori? Mi direte, che potè farlo prima di entrarvi; benissimo; ma come potè farlo per fuori nelle fessure del fenestrino, per dove entrò? *Quomodo postquam clausum est, & nullus hominum extra Arcam fuit, bituminari extrinsecus ostium potuit?* Risponde il Lirano. Sapete come ciò avvenne? Facendo Noè tutto il possibile

Gen 6.
Alcuin. ibi q. 11.

sibile a sè, e supplendo Dio a tutto quello, che fù a Noè impossibile: *Noe enim intra Arcam existens non potuit ostium extrà bituminare; & ideo Dominus supplevit, quod homo non potuit.* Ecco omai la maniera da poter imitare il Peccatore la potenza di Cristo nella risurrezzione. E' vero, che non può suscitarsi a vita di Grazia, come Cristo ad immortal vita; ma ben può imitar la sua potenza in eseguir ciò che può, perchè il risuscitò Cristo colla sua potenza. Adoperi per la sua parte le sue diligenze: applichi senza stancarsi i suoi sforzi, che corre a conto di Dio quello ch'egli non può a risuscitarsi alla Grazia.

Lyr. in Gen. 7.

XVIII. E v'ha di più. Non solo mostra il Redentore il suo Divin potere nel risuscitare per sua propria virtù; ma nel manifestarsi vincitor trionfante della morte, e del peccato. E questo appunto fù un de' fini, perchè risuscitò co' segni delle piaghe, quasi trofei di sua vittoria: ingegnosamente il Venerabile Beda: *Cicatrices servavit, ut in perpetuum victoriæ suæ circumferat triumphum*; cioè, per insegnare a' Cristiani, soggiugne S. Bonaventura, che, se vogliono arrivare alla vita immortale di Cristo, imitino le sue pene, le sue ferite, impiegando la lor forza a trionfar del disordine delle passioni: *Si ad hanc vitam immortalem, in qua ego sum, venire vultis, exemplum dedi, quanta pati debeatis.* Quindi il dire quell'Angiolo alle pie Donne: Cercate Gesù Nazzareno Crocifisso? risorse già, non è quì: *Jesum quæritis Nazarenum Crucifixum*. Due cose asserisce l'Angiolo di Gesù: Nazzareno, e Crocifisso. A qual fine congiungerle per dichiarar le Risurrezzione? Per dichiarar la prudenza, ed accortezza, con che lo cercano. Nazzareno è lo stesso, che fiorito. O quanti cercano Gesù Nazzareno, volendo fiori, delizie, domini nel Mondo! Sappiano perciò i Cristiani, che non troveranno Gesù fiorito, se non il cercano ancor Crocifisso. Cerchinlo Crocifisso colla penitenza, colle lagrime, come le Donne divote, e'l troveranno risuscitato, glorioso. Il pensiero è di Ugon Cardinale: *Benè quæritis eum, quia quæritis Nazarenum Crucifixum: Multi enim quærunt tantùm Jesum Nazarenum, idest salutem floridam: sed non invenitur Nazarenus sine Crucifixo. Crucifixum quærit, qui per pœnitentiam Jesum quærit.* Bel segno della spiritual risurrezzione! Mortificazion di appetiti, e penitenza.

Beda in Luc. c. 97.

Bonav. ser. 2. transl. S. Franc.

Hug lib. in 16. Marc.

XIX. Ciò mostrarono per fin que' primi giorni dell' opere della Divina Onnipotenza. Era in quel principio la terra, scrisse Mosè, vuota, infruttuosa, sterile, morta: *Terra autem erat inanis, & vacua.* Indi a poco, soggiugne, che produsse la terra la varietà bellissima delle piante propalandosi d'erbe, d'arbori vivi, e fecondi: *Pertulit terra herbam viventem, ignumque faciens fructum.* Or qui supponendo con San Bernardo, e San Bonavenrura, che questa terra è immagine del cuor dell' uomo, prima secco e sterile per la colpa, poi vivo e fruttuoso per la grazia, resta a indagarsi: come giunge il cuor umano a questa vita? Al modo, onde la terra divenne feconda. Non già nel primo dì, neppur nel secondo; ma come la Scrittura afferma, nel terzo: *Et factum est vespere & manè dies tertius.* Adunque nel terzo dì, come la Risurrezzione di Cristo; e fù perciò, soggiugne Ugon Vittorino, simbolo della spiritual risurrezzione dell'Anima. Ancor questa non diviene spirituale, che al terzo dì. Osserviamo que' giorni. Nel primo creò Dio la luce, e la divise dalle tenebre: *Divisit lucem à tenebris.* Ecco il primo dì della conversione, in cui ha luce l'uomo per conoscere le sue colpe, e per dividere il mal e'l bene, per iscegliere il bene, e abborrire il male: *Significat lux primaria*, dice l'Autor citato, *peccati cognitionem.* Che operò Dio nel secondo dì? Fece il Fermamento, e divise l'acque superiori dalle inferiori: *Fecit Firmamentum, divisitque aquas.* Ecco il secondo dì della conversione, in cui il Cristiano fa proposito fermo di mutar vita, e divide i desiderj terreni dagli spirituali senza confonderli: *Firmamentum significat discretionem inter virtutes, & vitia.* Giunge il terzo giorno, in cui raccoglie Dio l'ac-

Gen. 1.

Ber. ser. 32 par. Bonac. in Ps. 28. & 65.

Hug. Vict. l. 1. alleg. in Gen. c. 2.

l'acque inferiori in un luogo, perchè si discuopra la terra, ed allora produce la terra piante vive: *Congregentur aquæ, quæ sub Cælo sunt in locum unum, & appareat arida*. O misterj della Grazia delineati in questo terzo dì! Ch'è mai adunarsi in un luogo l'acque inferiori, se non raccorre, stringere, e mortificare dentro i termini della Legge gli appetiti viziosi? *Congregatio aquarum cohibitionem exprimit vitiorum*. Via sudunque, vegganſi mortificate colla penitenza le passioni, e si vedrà la terra del cuore sterile per la colpa, seconda d'opere vive, e meritorie in virtù della Grazia Divina: *Protulit terra herbam virentem*. Parli ora Ugo: *Aquis in unum congregatis, aer calescit, & terra germinat, quia vitiis cohibitis, & per agnitionem claret homo, & per dilectionem calet, & fructificat per bonam actionem*. Questo è in fine il risuscitar con potenza il terzo dì; perchè in questo dì terzo della penitenza può già il Peccator colla grazia quello, che non potea nello stato della colpa. Siavi penitenza, e mortificazione per imitar la virtù di Cristo nel risorgere: *Surrexit potentissimè*.

SECONDA PARTE.

XX. LA quarta, ed ultima qualità della Risurrezzione gloriosa di Cristo fù risuscitare utilissimamente: *Surrexit utilissimè*. Allude a questa appunto quella sua domanda per Davide: *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem?* E fù dire; ripiglia l'Angelico: Che prò del mio sangue, della mia morte, se non risorgo? *Quæ utilitas in effusione sanguinis mei? Quasi dicat, nulla*. Ma dal risorgere quante utilità seguitarono? Veggiamone alcune per discernere le utilità della nostra spiritual risurrezione. Che utilità provvennero dalla Risurrezione di Cristo? Primieramente il risorgere molti Giusti dopo la Risurrezzione di Lui. Così S. Matteo: *Exeuntes de monumentis post Resurrectionem ejus*. Così nella tua risurrezzione alla Grazia, avvisa San Bonaventura, non solo risuscita l'Anima, ma tornano a vita que' meriti antichi delle tue buone opere, che tenne mortificati la colpa: *Sic & merita tua per peccatum extincta tecum resurgent in conversione*. Non risorgono tutte l'opere; come colà non tutti i morti; ma i buoni. Matteo medesimo: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*. I corpi de' Santi. L'opere fatte in grazia, e carità. Queste risuscitano. Quelle, che facesti in peccato, perdono per sempre il merito della vita eterna: *Ita tecum non omnia, sed in charitate facta, bona opera vivificantur*.

Pſ.29. D.Th. 3.p.qu 53.art. 1.

Bonav. ſer.5. de Reſurr.

Mat.27.

XXI. Gran pietà mi commuove quell'uomo infelice, cui Dio comandò lapidarsi nel diserto. Cuoprano tutto di pietre, e restivi sepolto: *Obruat eum lapidibus omnis turba*. Tanta severità? Dio clementissimo! Che delitto commise? Dal Testo si sa solamente, ch'iva raccogliendo legna in dì di Sabato: *Cùm invenissent hominem colligentem ligna in die Sabbati*. Ad un delitto in apparenza sì lieve pena sì grave? Offese il dì festivo, dice San Bonaventura; ma per raccogliere legna secche, e infruttuose, ripiglia S. Antonio da Padova, che sono solamente acconce al fuoco. Tali sono l'opere morte del Peccatore, buone da per sè, secche, e senza sugo di grazia in istato di colpa: *Hæc ligna sunt opera mortua, quibus velut lignis siccis, & aridis humore gratiæ, anima est similiter cruciandа*. Ora a mostrar Dio, che coteste opere morte mai non hanno a risorgere, comanda, che chi le aduna sia sepolto non in terra, ma tra pietre sterili, perchè cui troverà nel Sabato dell'eternità senz'altre opere, che con queste morte, fatallo la sua Giustizia rassegnar all'eterne fiamme, qual arbore secco, che non ha a rifiorire: *Mandavit Dominus lapidari*, conchiude il Padovano, *ideſt ſententia inflexibili ad æternam pœnam, ubi punitur, deputari*.

Num.15.

Bonav. in Luc.6.

Ant. Padu ſerm. in Fer. 2.Hebd. 5.Quadr.

XXII. Insegna anche più la Risurrezzion di questi Santi, che tornano a vita con Cristo; ed è un'altra utilità del risorgimento dell'Anima. Risuscitò il Salvadore non solo, ma fece

che

che altri pure risuscitassero seco. Fù un dire al Cristiano; che non si appaghi del risuscitar solo alla vita della Grazia; ma che ad imitazione di Cristo faccia pur risuscitar altri col suo buon esempio. Mi prevenne S. Bonaventura: *Bonav. ser. 5. de Resurr.* *Socialis dicitur resurrectio Animæ, quia socios culpæ, imò quoslibet familiares secum trahere debet ad vitam*. Ben accennò l'uno, e l'altro *Gen. 39. & 40.* l'antico Giuseppe, immagine del Redentor nostro, dice Eusebio Emisseno; perocchè come quegli non solamente uscì della prigionia; ma fù anche mezzo, onde uscissero altri; così Cristo non pur ebbe virtù per uscir del carcere del sepolcro; ma fù cagion che altri molti ne uscissero; insegnando al Cristiano, che in uscendo del sepolcro della colpa tragga col suo esempio altri alla vita della grazia: *Eusebo. Emiss. hom. 7. de Pasch.* *Ecce Joseph noster non solùm illo inferni carcere, quo conclusus fuerat, non tenetur, sed etiam aliis per eum mortis claustrum laxatur*. Ed ora altresì capirete, perchè Davide riferisce, che tra l'opere grandi di Dio, accese i carboni: *Ps 17.* *Carbones succensi sunt ab eo*. Che gran prodigio è mai questo? Intendetelo con S. Agostino, e certamente sembreravvi prodigio grande; cioè, la Risurrezzion dello Spirito. Non parla Davide, spiega il Santo, de' carboni materiali; parla d'Anime carboni: cioè, di coloro, ch' ebbero vivo il fuoco della grazia, e dell' amore, e lo spensero, immerse con gli affetti nella terra. Raccendere, e ravvivare *Ang ibi.* è ella opera portentosa di Dio: *Carbones succensi sunt ab eo*. Agostino: *Qui jam mortui erant, deserti ab igne boni desiderii, & luce justitiæ, & frigidi, tenebrosique remanserant, rursus accensi, & illuminati revixerunt*. Adunque l'Anime risuscitate sono carboni raccesi. Così le vide Ezecchiel- *Ezech. 1.* lo: *Aspectus eorum quasi aspectus ignis ardentium*. Soggiugne: *Et quasi aspectus lampadarum*. Luce di più di lampane; si ripiglia Ettore Pinto, perchè al vederli carboni raccesi; cioè, risuscitati, si riconoscono in obbligo di accendere, d' illuminare, e risuscitar altri. Sian carboni ardendo per sè; ma fiengo fiamme per accendere col suo esempio altri ancora: *Debemus ardere charitate, & illuminare moribus, & exemplo*. Questo è *Hest. Pint. ibi.* l'imitar l'utilità, con cui risorge per altri Gesù.

XXIII. Pur risuscita egli per profitto più generale. La Risurrezzion di Cristo è cagion della nostra universal Risurrezzione, offerendo la Gloria a tutti quanto alla sua infinita pietà: *Omnes homines vult salvos fieri*; ed *1. Tim. 2.* altrove: *Qui suscitavit illum à mortuis vivificabit & mortalia corpora nostra*. E cantollò pur Davide: *Surge Domine in requiem tuam, tu & arca sanctificationis tuæ. Tu & Arca*; Tu, e la Chiesa tua: tu capo, e le tue membra. Brilla di gioja Agostino: *Arca ejus Ecclesia est: surrexit prior, surgat Ecclesia: Non auderet sibi in resurrectione corpus promittere, nisi prius exurgeret caput*. Ecco dunque l'utilità, che segue dalla Risurrezzione di Cristo. Attenti ora al comodo, che dee pur seguire dalla risurrezzion nostra spirituale. Il Profeta Osea lo scrisse così: *Vivificabit nos post duos dies. In die tertia suscitabit nos, & vivemus in conspectu ejus*. *Osea 9.* Qui non parla il Profeta della risurrezzion comune di tutti gli uomini; ma di quella de' soli Giusti. Pruovalo S. Agostino. Assegna egli tre dì. Badò dunque all' esempio della Risurrezzione di Cristo, il qual nel terzo dì risuscitò glorioso. Nel primo, che fù il Venerdì, patì, e morissi: nel secondo, che fù il Sabato, riposò nel sepolcro: nel terzo, che fù la Domenica, risuscitò con gloria: *Prima dies, Passio Domini Salvatoris*: *Aug. ser. 96. de Temp.* *secunda, qua descendit ad infernum*: *tertia autem resurrectionis est dies*. Imiti il Cristiano questi tre dì; cioè, patisca nel primo, e muoja alla colpa: riposi nel secondo, morendo in grazia; e risorgerà nel terzo, vivendo in eterna gloria; perocchè se seguita la vita eterna del corpo naturale, e mistico di Cristo, quanto è per sua parte, dalla sua Passione, Morte, e Risurrezzione seguirà la vita eterna del corpo del Cristiano nell'eterna gloria dalla mortificazione, e risurrezzione dell'Anima sua alla Divina Grazia.

Tanto

Tanto scrisse misteriosamente nelle sue Rivelazioni Giovanni: *Beatus, & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima: in his secunda mors potestatem non habet.* Sicchè vi son due morti, e due risurrezzioni: Morte prima è la morte della colpa: morte seconda è la dannazione eterna. Prima risurrezzione è dalla colpa alla grazia: seconda risurrezzione è dalla miseria alla gloria. Or che disse l'Angiolo? Che non offenderà la morte seconda colui, che averà la risurrezzion prima; perocchè non risorgerà per l'eterna dannazione, ma per la gloria, chi presto risusciterà alla vita della Grazia. Il pensiero è di Ruperto Abate: le sue parole son queste: *Resurrectio prima præcedendo id efficit, ut in illa resurrectione secunda ad gloriam, & honorem immortalitatis resurgamus: ideo dicit: Beatus, & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima.*

Apoc. 20.

Rupert. Abb. l. 8. de oper. Spir. S. c. 22.

XXIV. Queste sono dunque, Signori, le qualità della Risurrezzione di Cristo, Idea della nostra. Risuscita glorioso, con verità, con potenza, con utilità; perchè imitiam la sua gloria penetrando con sottigliezza gli ostacoli, e chiudendo la porta degli affetti alla colpa per più non ritornarvi. Imitiam la verità di lei essendo veritieri ne' propositi, non lasciando passo aperto alle occasioni, e pericoli. Imitiam la potenza facendo ogni sforzo di nostra parte, e mortificando le passioni. Imitiam la utilità risuscitando altri col nostro buon esempio, e fuggendo dalla morte del peccato per sorgere liberi della seconda morte della pena. Con tal imitazione celebriam degnamente la Pasqua, e l'avrem buona come io la desidero, l'annunzio a tutti, e S. Ambrogio la diffinisce: *Bonus transitus est transire de peccatis ad justitiam, de vitiis ad virtutes.* Sia così, Dio e Redentor mio, perchè perseverando nella giustizia, e nelle virtù colla tua grazia, passiam senza timore dall'eterna morte all'eterna felicità della Gloria.

PREDICA XXXVII.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

GLI EMPJ DANNATI DA' SANTI.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret Scripturas? Luc. 24.

I. GRande accusa, e gran rimprovero farà certamente nel Giudizio particolare, e comune alla scioperaggine de' Cristiani la sollecitudine de' due odierni Discepoli di Emmaus Cleofa fratel di Giuseppe Sposo di Maria; e, come vuol Origene, Simeone, o come sembra più verisimile a S. Epifanio, Natanaele. Dolentissimi eglino della Passione, e Morte del buon Maestro, ed egualmente perplessi dalla verità del risorgimento di lui, intraprendono per divertimento al cordoglio il viaggio di sette miglia da Gerosolima ad un Castello, il cui nome Emmaus è per gl' Interpetri lo stesso, che *terror consilii*, o come legge il Pagnino, *calor consilii*: sensi ambidue, che ben cadono al fatto: perocchè quelle due Anime timorose, infiammate da' colloquj del Redentore apparito, mutarono la paura in calore, e gli rimasero vive fiamme di carità Divina. In somma d'altro eglino non ammettono nella mente

Orig. ctr. in Ioan. Epiph. hær 23.

te penſiero, d'altro nel cuor deſiderio, che d'indagare, d'intendere circa l'eſito del lor Gesù: *Et ipſi loquebantur ad invicem de his omnibus, quæ acciderant.* Or come potea venir meno Gesù a chi ſolo penſava, parlava ſol di Gesù? E' vero, che per qualche ſpazio, con podeſtà, ed arbittio di corpo già glorioſo, ed unito al Verbo, ò imprimendo diverſamente le ſpecie, ò murando il mezzo, come fanno gli ſpecchj, ò anche ſcambiando la loro viſta medeſima, ſi tenne occulto, ed incognito: *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoſcerent:* fuſſe fine di ciò ò l'apparir pellegrino a pellegrini, ò il tirarla a lungo perchè dall'improvviſo non l'apprendeſſer fantaſima, ò per dar luogo a manifeſtar le lor dubbiezze, e curarle, conſiglio ponderato da Teofilatto: *Ut ulcus ſuum Diſcipuli aperirent, & pharmacum ſuſciperent:* ò finalmente perchè coll'abito ſteſſo di Viandante moſtraſſe loro, che queſta vita è via, eſilio la terra, Patria il Cielo. Ma poichè gl'iſtruì, gl'infiammò, e tra diſcorſi ſanti riduſſegli in vicinanza al Caſtello; fingendo di paſſar oltre, e godendo che l'invitaſſero per eſercizio di oſpitalità, in mezzo al pranſo, frangendo il Pan Eucariſtico, e comunicandogli di ſua mano, ſi diè loro apertamente a conoſcere. Più non vi volle, perchè un beato incendio penetraſſe nelle lor viſcere, e divampando ſtupiſſero quegli amanti del lor medeſimo Amore: *Non ne cor noſtrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret Scripturas?* Un'incontro di Criſto, pochi ſguardi di Criſto, un boccon delle carni di Criſto baſtò a far Serafini i due Diſcepoli pellegrinanti. E tanti, e si lunghi mezzi, di che la Provvidenza ci abbonda, non ſon valevoli ò a diſtorci da' vizj, ò farci ancor ſeguaci delle virtù! Furono forſe eglino d'altra tempera della noſtra? O' ſe una ſteſſa è la Natura, una ſteſſa la Grazia, perchè i Giuſti ſalvaronſi, noi ci perdiamo? Argomento, che riſtretto in più brievi note, muove più alle lagrime, che alle parole; cioè, gli Empj dannati da' Santi. Così certamente avverrà in quel giorno di Dio: Conſideriamolo oggi per noi in queſto giorno, ch'è noſtro. Ne ſpero gran profitto. Vinco perciò i tremori, e comincio.

II. Iſtituto veruno non v'ha tra gli uomini, ſcriſſe già S. Girolamo a S. Paolino, che non abbia i ſuoi Principi, cui ſeguire: *Habet unumquodque propoſitum Principes ſuos.* Ebbero i Guerrieri di Roma i Camilli, i Fabbrizj, gli Scipioni. Ebbero i Filoſofi i Platoni, gli Ariſtoteli, i Pittagori, i Socrati. Ebbero i Poeti un Omero, un Terenzio, un Virgilio, un Menandro. Saluſtio, Erodoto, Livio gli Storici; e gli Oratori Liſia, Demoſtene, Ortenſio, Tullio. La Profeſſion Criſtiana ha Prototipi più eccellenti in qualità, ed in numero. Abbiamo, ſeguita a ſcrivere il Dottor Maſſimo, i Paoli, gli Antonj, i Giuliani, i Macarj, gl'Ilarioni; e potea ſoggiugnere, a conſacrar vie più la penna e i ſoglj, i nomi di quegl'innumerabili Santi, che venera per ſuoi primi Campioni la Chieſa Cattolica. Or a qual fine ſi diſpoſe a darceli il noſtro Padre Divino? Appunto, perchè aveſſimo cui ſeguire, Principi, e Capitani. Davide il preſaggì alla Chieſa: *Pro Patribus tuis nati ſunt tibi filii: conſtitues eos Principes ſuper omnem terram.* Ce li diè, ſoggiugne S. Baſilio, come Originali di ſua mano, migliori oh quanto di que' di Apelle, per ritrar colla imitazione nella noſtra vita il bello, il vago delle loro virtù. Ce li diè quel miglior Giacobbe, ſoggiugne S. Gregorio, quai verghe diritte in ſu gli occhj per concepir colori ſimili di coſtumi ſanti nelle noſtre opere; ò come fiori leggiadri del Paradiſo della Chieſa, perchè del ſugo de' loro eſempj fabbrichino agguiſa di ſollecite Api i Criſtiani i favi, che gli alimentino nel Verno tempeſtoſo di queſto Secolo ſfortunato. Ce li diè finalmente, conchiude il medeſimo S. Baſilio, per officine medicinali, ove trovarſi rimedio i malori dell'Anime ne' vaſi prezioſiſſimi del loro eſempio. Davide, l'udimmo già, il prediſſe: Salomon ſuo figliuolo il prevenne. Poſe queſti in quel ſuo mar di bronzo nel Tempio due

Hier ep. 3. ad Paulin.

Pſ 44. Baſil. epiſt. 6. Theol. ad Greg.

Greg. l. 21. mor. c. 21.

Baſil. ubi ſupra

due ordini di Statue : *Duo ordines sculpturarum striatarum erant* . Statue in due ordini ? I Giusti d'ambi i Testamenti . Ed a qual fine ? Perchè, se, tra i Profani, Scipion potè dire di sè, che gli avevano fatto cuore alle battaglie le Statue, consagrate da Roma alla fama degli antichi suoi Eroi ; veggendo altresì il Cristiano le virtù de' Giusti, e le immagini d'essi, s'animi alle tentazioni co' suoi nimici , Mondo , Carne , Demonio . L'Edipo de' geroglifici di Salomone è S.Eucherio: *'Ut hi, qui in fonte baptismatis imbuti sunt , utriusque Testamenti auscultent historias* . Al medesimo fine celebra la Chiesa le Feste de'Santi, comanda a noi Ecclesiastici leggerne nel recitamento cotidiano le Vite, ed al fin medesimo principalmente tiene esposte le immagini loro ne' Templi.

3.Reg.7.

Eucher. l.3 in lib. Reg.c.21.

III. Or della trascuraggine nostra il render vani fini, e mezzi sì necessarj, ed efficaci, avrà Dio nel punto di nostra morte, nel giorno della sua Giudicatura estrema a farci minuto esame, a chiederci stretto conto. Eccovene una figura; ne avrete poi pruove più espresse . Ordinò Dio mettersi nell' estremità del misterioso vestito dell'antico Sacerdote campanelle , e melograna te: *Ad pedes ejusdem tunicæ per circuitum quasi mala punica facies , mixtis in medio tintinnabulis* . Campanelle , melograna te nel lembo del camicio . In brieve . Pretendea Dio, spiega Origene, che il Sacerdote Sommo, figura del Predicatore Evangelico ancor per S.Gregorio : *Ut videlicet voces prædicationis habeat* , coll' esempio, colla voce , e col suono riformasse i costumi del Popolo : aggiugnesse al soccorso dell'orecchio l'ajuto agli occhj, col mostrar le melograna te simbolo de' Giusti eletti alla Gloria, come pur gli chiama la Cantica ; *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum* . E con proporzione mirabile sono essi detti Granate , e per lo concerto, che hanno entro tra sè, e per l'acceso della carità , e per l'esempio , che danno al di fuori , e per la corona , simbolo di predestinazione, che ostentano nella cima. Ragioni tutte di un Gregorio Nisseno , di un Girolamo Massimo , di un Gregorio Massimo , e Magno. Solo io domando al Grande Origene , che intraprese sì felicemente l'interpetrazion di mistero sì alto. Perchè e le campanelle , e le poma furono da Dio disegnate nell'estremità della Tunica ? Risponde pronto l'ingegno portentoso dell' antichissimo Padre , significar quella unione di campanelle , e granate nell' orlo della veste talare del Sacerdote , l'obbligo che ogni Predicatore Evangelico ha di ricordare al Popolo , perchè correggasi ne' suoi costumi indegni, le Vite , gli esempj de'Santi : E sopra tutto, che inculchi a'Tristi, esserssi riposte le melograna te , simbolo de'Giusti , nell' estremo dell'abito sacro, affinchè intendano , che nell' estremo giorno de' Secoli avrà Cristo Giudice a prendere rigorosissimo conto dal non aver essi profittato dell'esempio de'Santi . Parli ora in sua propria lingua Origene : *Ut de extremis temporibus, & fine Mundi, nunquam fileas , sed inde semper tones* . Anzi, se vera è l'opinion di Clemente Alessandrino , erano le campanelle trecensessantasei, ch'è appunto il numero de'giorni , che ha l'anno benchè bisesto . Tutti dunque i giorni dell'anno dovrebbero i Peccatori di Cristo ricordare a' Popoli la ragion formidabile , che debbono dare al Giudice eterno dell'aver trascurata la memoria , ed imitazione de'Santi . Verità altresì comprovata da un fatto di Dio con Ezecchiello . Dio chiama questo Profeta : *Fili hominis* , e gli dà ordine , che mostri ad Israello il Tempio : *Ostende domui Israel Templum* . Ed a qual fine ? Perchè si confonda , ed emendi : *Et confundatur ab iniquitatibus suis* . Sì ; perocchè veggendo il Tempio , mirerebbe le immagini degli antichi Eroi della sua Sinagoga ad empierssi di tormentoso rossore .

Exod. 28.

Greg.2. p Past. c.4.

Orig. ho. 9. Exod 28. Clem. Alex l. 5 strom.

Ezech. 43.

Gre.Nis de Vit Moys. Greg.in Zach 12 Greg.M. 2.Past.4.

IV. Ma quanto prodigo io sono di tempo sì angusto, e sì prezioso adducendo figure, ed esempj del Testamento antiquato, quando mi abbonda di autorità altrettanto terribili quanto chiare , il Nuovo ? Il solo avviso di S.Giuda Apostolo basta a farmi arrestar fatto gielo

nelle

nelle vene il ſangue. Peccatori infingardi, e ſprezzanti degli Eſempj virtuoſi de' Giuſti, con voi parla. Attenti. *Ecce venit Dominus in Sanctis millibus ſuis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum.* Potete negarmi, Uditori, ſenza abjurare la Fede Cattolica di Criſto, ch'egli ha ſtabilito un dì ſuo, in cui chiamare a Tribunal ſeveriſſimo tutti i figliuoli di Adamo? Or avete dunque a concedermi, che ſeco avrà preſenti rimproveratori, e fiſcali i Santi innumerabili, che fedelmente il ſervirono: *Ecce venit Dominus in Sanctis millibus ſuis facere judicium.* Soggiugne il fin di condurveli: *Arguere impios de omnibus operibus impietatis eorum.* Non gli trarrà a ſolamente dar maeſtà a quell' Atto orribile; ma per riſcontrare, riconvenire, convincere co' Santi i Peccatori. Io ben ſo quanto oggi ſi palpano, ſi ſcuſano, ſi diſcolpano ancora, i Ribaldi. E ſo pure, che a confonderli per temerarj, e vani, baſteranno nel Giudizio ultimo le teſtimonianze irrefragabili delle lor proprie coſcienze, delle lor' opere ſteſſe; e ſopra tutto, la manifeſtazion, che farà Dio in quel dì de' fini altiſſimi dell'occulta ſua Provvidenza. Ma ſupponiam'ora, che tutte queſte redarguzioni mancaſſero: ad empiergli di pallidezza, e roſſore il ſolo argomento degli eſempj de' Santi, ſoverchia. Tremava a ripenſarlo con tutta la ſicurezza della ſua innocenza Bernardo: *Tot arguentibus confunderis, quot tibi præbuerunt benè vivendi exemplum.* Ogni buon' opera d'ogni Giuſto vi ſarà proceſſo: anzi ogni buona parola un fulmine: *Tot convinceris Teſtibus, quot te monuerunt bonis ſermonibus, & juſtis actionibus.* Teſtimonj incontraſtabili ogni lor atto, ogni lor voce. Agoſtino trema di sè, parla di sè, perchè una volta Peccatore, benchè poi ſempre Santo: *Tot arguentibus confundar, quot mihi præbuerunt benè vivendi exempla: tot convincar teſtibus, quot ſe imitandos juſtis dederunt actionibus.*

Jud epi. can. c. 1.

Bern. l. de inter. Dom. c. 38.

Aug. l. med. c. 4.

V. Io non ſon Criſto Giudice, ripiglia quì in buon punto S. Proſpero, e mi confido confondere per invalide tutte le ſcuſe de' Peccatori. Quà dunque quà, ch'io ſono un di voi, a prevenire i noſtri conti. Fingiam trovarci già in quella Valle orribile di Gioſafat: Il proceſſo ci è noto: i delitti ſon certi: Su, alle ſcuſe. Ma quali, quali? *Quid excuſationis obtendere poterimus?* Le antiche forſe del tempo di noſtra vita? La natura corrotta, gli appetiti impetuoſi, le tentazioni gagliarde? La perſecuzione, la povertà, i morbi: gli affanni dello ſtaro, le moleſtie dell' uffizio; e ſopra tutto opportem forſe a difenderci lo ſcudo più comune della noſtra fragilità? *An forte ibi aliquos fragilitas corporis excuſabit?* Ah noi-ſfortunatiſſimi! Uſciranno ad un cenno del Dio Giudice gli eſempj de' Santi riclamando, vincendo ogni genere de' Peccatori: *Sed excuſationi eorum reclamabunt omnium Sanctorum exempla.* Moſtreranno ivi eſſi che viſſero nella medeſima carne infetta di Adamo; e molti con compleſſioni più contumaci, con appetiti più vivi, con tentazioni più veementi, con perſecuzioni più oſtili, con povertà più mendica, e con infermità più grave; e che tuttavia trionfando colla Grazia di tutti gli oſtacoli, confermarono con certezza, che potevan tutti vivere in carne ſenza ſoggettarci alle leggi della carne, e ben governare i noſtri coſtumi per la Legge Divina: *Qui cum fragilitate carnis in carne viventes, fragilitatem carnis in carne vincentes, quod fecerunt, utique fieri poſſe docuerunt.* Così figuravaſi San Proſpero la confuſion del Peccatore; e così ſperimentolla chiamandoſi egli medeſimo Attore, e reo nel Tribunal del ſuo cuore Agoſtino. Era Agoſtino non ancor convertito in fiera lotta, e battaglia di penſieri, e di brame. Non finiva di riſolvere la mutazion di Fede, e di vita. Volete più? Una mente sì vaſta, un cuor sì generoſo ſi dichiara confuſo: *Et erubeſcam nimis.* Non può mentire Agoſtino, perchè parla del fatto nelle ſue Confeſſioni. Riferiſce in ſomma, che la ripugnanza di laſciare i diletti del ſenſo tencalo perpleſſo, e irreſoluto a renderſi Cattolico, e Santo: quando, in mezzo a queſte ſue pu-

Proſp. li. 3. de Vit. contemp. c. 12.

Aug. l. 8. Conf. c. 11.

pugne, mostragli Dio una immagine della Castità. Vennegli questa innanzi corteggiata da folto numero d' ogni età, d'ogni sesso: da fanciulli, fanciulle, da giovanetti, donzelle, da vedove, da uomini, e donne maturi, e vecchj, e tutt'essi sotto l'ombra del manto della Castità si conservavano puri. Fissò indi gli occhj severi, e dolci in Agostino, e finalmente gli disse: *Tu non poteris quod isti, & iste?* Tu non poter Giovane viver casto, ed i fanciulli il possono, il possono le femminelle? Quì surse il sangue più spiritoso a vergognar le guance ad Agostino: quì calò gli occhj: quì ammutolì: *Et erubescebam nimis.*

VI. E quindi ripiglia ora maggior energia il mio argomento. Se la capacità ammirabile di un Agostino non seppe trovar risposta alla istanza irresistibile degli altrui esempj solo discorrendo tra sè, ed ancor vivo: chi di voi fidasi, Peccatori, di snervar la forza invitta, che vi saran contra, nel Tribunale di Cristo, tutti i Giusti col rinfacciamento delle lor vite? Chi sognerà più di prepararsi a difendere la inosservanza della Legge di Dio colla gravezza di essa, colla fragilità delle proprie forze? A riconvincerci Cristo, Giudice eterno, di mentitori non apporterà a quel Vendicativo gli esempj di perdono datici dal suo Divin Genitore, per gli quali intimata ci aveva un tempo una sollecita imitazione: *Estote perfecti, sicut Pater* Matt. 5. *vester cœlestis.* Potremmo rispondere, lo previde San Giangrisostomo, ch'era egli Dio incapace di tumulti di cuore: *Sed dices: Ille Deus est, omni* Chrysho 61. ad Pop. *passione superior.* Non apporterà agl' Impudichi gli alti esempj della purità di Maria, quantunque data l'abbia Dio, al dir di Sant' Ambrogio, per ispecchio a' Cristiani: *De qua velut* Ambr lib. 2. de Virginib *in speculo refulget species castitatis, & forma virtutis.* Potremmo rispondere, ch' ella fù protetta da particolar custodia, da Grazia, da privilegj speciali. Esporrà Cristo perciò l'esercito de' suoi Santi della medesima creta nostra, e forniti degli ausilj consueti dell'amorosa sua Provvidenza: *Eja ergo*, dirà il Giudice giusto, seguita a stringere il Grisostomo: *Eja ergo tibi homines proponamus.* Quanti qui vedi, e ne vedi schiere sì folte, tutti esposero il cuore, moltissimi il corpo ancora, a sostener tormenti, e morte, per non offendere con colpa grave la mia Legge, i miei precetti. Ti propongo non più i miei esempj, non più la vita incolpabile di mia Madre; ma la costanza, la Santità, l'osservanza di tanti miei Servi, e Serve anche imbelli, anche fragili, anche fanciulli: *Venit Dominus cum Sanctis millibus suis arguere omnes impios.*

VII. Il parlare in comune ha fiacca lena. Sia dunque il confronto, il rimprovero, la condannazione di quell' ultimo terribilissimo giorno, ch' io risolvo già di anticiparvi, per le particolari vostre classi, o Peccatori. Ambiziosi a giudizio. Quà ora tu, che ti ponesti sotto a' piè ambe le Tavole della Legge per arrivare a quel posto, a quell' uffizio, a quella dignità. Tu, già mi di: Perchè ti servisti di tanti mezzi illeciti ad ottenerti quel grado, che io ti negava? Rispondete Cristiani, rispondete Sacerdoti, rispondete ancor voi Religiosi. Rispondete, perchè? Ma qual perchè potrete voi rispondere, se non v'ha? Può esservi perchè, al lasciar per la vanità, Dio? E'vero, ch' ogn'altro che pecca, volta a Dio le spalle: Dio però singolarmente se ne querela degli ambiziosi, che gli usano termini sì villani per ombre, per niente. Ecco i suoi treni all' orecchio di Geremia: *Verterunt ad me tergum, & non faciem: ambulaverunt post vanitatem.* Una sperienza material ve l'esprima. Chi cammina in faccia al Sole, porta l'ombra dopo le spalle, la fugge: seguiti egli l'ombra: già volse le spalle al Sole. Nè solamente ciò: Quanto la segue più, l'arriva meno. Uomo, ahi, uomo nato a mirare il Sol di Giustizia, in che ti occupi? In seguir ombre? Hai già volte le spalle al tuo Sole: *Verterunt ad me tergum.* Domandane la tua coscienza, e la tua vita trascinata a peccare, e mai non a conseguire: *Ambulaverunt post vanitatem.* Adunque non v' ha perchè a peccare. Eppur peccasti colle

le inique pretensioni, scandalezzando i coetanei, i Concittadini, agguisa di Esaù e Giacob, che duellando a nascere ciascuno il primo, d'essi era la pugna, dell'innocente Madre l'affanno, il cui ventre amoroso divenne
Gen. 25. steccato di due fanti: *Collidebantur in utero ejus parvuli*. O Comunità, o Congregazioni! Voi patire quel, che si contrastano i vostri figliuoli pretendenti. Lo patisce l'osservanza, lo patisce l'abitazione, lo patisce il credito della Madre di tai figliuoli. V'ha perchè per tanti danni? V'ha perchè per lo scandalo che si dà a' Secolari? La sentenza fù già intimata da Cristo, naufragio in mar di fiamme con al collo la mazzera rotonda dell'interminabile eternità: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei &c.* Fù intimata agli Matt. 18
Apostoli in contesa di precedenza: così S. Girolamo: *Contra Apostolos dictum intelligi potest:* contra gli Apo- Hier. ibi.
stoli, che contendendo: *Quis putas major est in Regno Celorum?* davano intanto scandalo a' pusilli: *Qui scandalizaverit*. Quale scandalo? Quello, che necessariamente seguita; ripiglia S. Girolamo, dal vedersi, che i Professori del disprezzo del Mondo, e talora i Predicatori, che promulgano la dottrina dell'umilissimo Redentore, sono appunto coloro, che coll'ambizion propria le contraddicono: *Poterant eos, qui ad fidem vocabant, per suum scandalum perdere, dum Apostolos viderent inter se de honore pugnare*. Or ritorniamci al Giudizio di Dio. Che scusa addurrà alle rampogne del Giudice Divino, colui, che per lo suo stato dovea tenere il Mondo sotto a' suoi piè, e l'abbia quà portato sopra il suo capo? Dell'aver scandalezzato il Comune, e que' pusilli, che dovevano udirli, ed imitarli a salvarsi? Che scusa poi addurrà, quando gli mostri Gesù squadre di Santi, che fuggirono dalle Prelature, quanto egli dall'umiltà? Ed un Gregorio intanarosi in una grotta per nascondersi alla Tiara. E un Pietro Celestino, che saltò dal Trono Pontifizio, scotendovi ne' gradini il Camauro. Vedi, dirà: Quegli è Ambrogio, che lasciò Milano, per non esservi Vescovo. Quegli è Tommaso Sol della Teologia, che stimò catene al piè l'Infule Arcivescovali di Napoli al capo. Sono quegli un Filippo Neri, un Ammonio, un Gaufrido, un Francesco di Borgia, che arrossirono alle sole offerte della Porpora Vaticana. Stendi per cotesta Valle i tuoi sguardi. V'ha tra' miei Santi un ambizioso tuo pari? E' vero, ch'eran degli uomini i Posti; ma d'uomini eletti da me, e non intrusivi dalla superbia, o dall'interesse. Spinaj, che vi usurpaste quel dominio, che ricusarono gli Ulivi, ed i Fichi. Spinaj, che gridaste colle voci a' Popoli: *Sub umbra mea requiescite*, e colle mani faceste da uncini lacerandoli, rubandoli, come ben dissel il mio Girolamo: *Quæ tenent quidquid attigerit, & retentum vulneret:* Ire ora spine crudeli al fuoco ad aggiugnere incendj all'abisso: *Egrediatur ignis de rhamno*. Al confronto di Santi sì umili confondetevi, partite, precipitate. Hier. in Aggæ. 2.

VIII. Intanto che sta tra sè preparando a sua scusa l'Avaro? Avaro, Avaro, che come non vi fusse eternità, tutto ti affanni sollecito ad acquistare in questo Mondo. Avaro, Avaro, che, come disse l'Apostolo, idolatri l'oro: *Quod est idolorum servitus*; e con ragione, poichè nel danaro riponi quella fede, quella speranza, e quell'amore, che a Dio dovevi. Su rispondi: Perchè fomenti nel cuore cotesta radice di tutti i mali? *Radix omnium malorum est cupiditas*. Lo sapevi da Paolo; e molto più dalla sperienza, che t'insegnò, che come dalla radice nascono i rami, dalla tua avidità nacque un ramo di furto, un'altro di usura, un'altro d'impietà co' poveri, un'altro d'ingiustizia co' creditori non pagando i debiti, un'altro di crudeltà con gli assassinati non rendendo i rei guadagni! Ahi Apostati di Dio per servire al nume falso della ricchezza. Ti era pur noto per Evangelio di Cristo, che *Non potestis servire Deo, & Mammonæ*: ch'erano Deità opposte, Dio ed Avarizia: Dio dice, dà: l'avarizia ordina: piglia. Dio prescrive pietà, l'ava- Ephes. 5. 1. Rom. 6 Matt. 6.

rizia durezza. Ubbidendo dunque all' avarizia, potevi essere vassallo a Dio? Oh, la famiglia, gli obblighi erano grandi. Il bisogno mi strinse alle rapine, a i mali acquisti. Avari a giudizio. Vi chiama Cristo. Ecco innumerabili Servi miei con pesi più esorbitanti de' vostri, eppur sostentarono le loro Case senza pregiudizio alla mia Legge, al mio culto. Fidaron di me, e non delle loro industrie col capo alle faccende, col cuore alla mia Provvidenza: col danaro in cassà, e coll' Anima in Cielo. Conosci quel Padre de' Credenti Abramo? Quell'altro è Isaac figliuol suo: quell' altro è Giacob. Io vo', che lor dimandi come soddisfecero a' loro obblighi senza mancare alla mia ubbidienza. Riponendo in Dio tutta la nostra fiducia, rispondono, ed osservando la Legge; sicuri, che cari a Dio, pronta avremmo trovata la sua Provvidenza. Fiscali dunque son ora questi, ed i lor simili, contra que' tanti, che vorrebbero scusare col carico de' loro obblighi la loro avarizia: *Venit in Sanctis millibus suis.*

IX. Il Vendicativo sì, che avrà ragioni più salde a discolparsi. L'affronto fù grande. La mia natura collerica: i miei Natali illustri. In una parola: Fui impotente a raffrenarmi. Odi in prima Agostino, udirai poscia Cristo. Io truovo, dice il Santo, in tutte le sue Scritture protestar Dio, che tu puoi: tu rispondi che no. Di tu medesimo ora, a chi si dovrà credere? *In omnibus Scripturis Deus tibi dicit quia potes; tu è contrario respondes non posse: Considera nunc, utrum tibi an Deo debeat credi.* Ti aveva forse Dio a comandare osservanze impossibili? Al Giudizio, al Giudizio di Cristo, al confronto co' Santi. Io ho quì uno stuolo, che per lo numero appena potrà vedersi, ed avendo ricevute onte più obbrobriose delle tue, pur perdonarono. Tra questi truovasi un Giuseppe venduto schiavo da' suoi fratelli, un Davide perseguitato alla vita da Saule, da Semei, dal suo stesso figliuolo Assalone. Non perdonarono? Oh! fù piccola offesa forse perder la vita sepolta viva sotto a' sassi uno Stefano; eppur ginocchione intercede agli Assassini mercè, e non pietà per sè stesso. Quivi pur è Giovanni Gualberto, il qual incontratosi in Venerdì Santo coll' uccisor del fratello; a mio esempio, per amor mio, se lo stringe al petto, e gli giura amicizia. Uomini furono questi, e poterono: tu, perchè uomo, non puoi? Vendicativi troverete vero nel dì del Giudizio la conchiusione di Ambrogio. Chi perdonò non ebbe miglior natura di voi, ebbe osservanza maggiore: *Cognoscamus illos non naturæ præstantioris fuisse, sed observantiæ majoris.* Freno alla natura scorretta, non redini abbandonate. Non è discolpa la ripugnanza, il genio feroce, l'impulso della vendetta. Sapete che si darà a' Vendicativi nel giorno estremo? La pena stessa di quella Ficaja Evangelica. Vi accorse Cristo per trovarvi frutti. Glieli negò: *Nihil invenit in ea, nisi tantùm folia.* N' ebbe maladizzione. Ma come, se notò San Marco, che non era stagion matura a' fichi? *Non erat tempus ficorum.* E non truova pietà colle ragioni del tempo, e della natura? No, dice Origene. Era Cristo, che venne a cercar frutti: doveva darglieli. Uscirà contra lei la selce del diserto dando acque in vece di scintille: l' accuserà il fuoco del Roveto, e del forno di Babbilonia, che grondarono di ruggiade dolcissime, dimentico della voracità di sua natura: Grideran contra lei l'onde del mare reprimendosi al cenno di Dio nel debole argine dell'arena spianata. I Lioni del Lago, la Balena di Giona, diranno tutti, che non v'ha naturale, quando v'ha comando di Dio. Adunque non merita assoluzion, ma supplizio la Ficaja, che tenta scolparsi ch'era contra tempo, e contra la sua natura dar fichi, quando alla vista di tanti esemplari vuol seguire altre leggi, e non la volontà Dio, che cerca frutti. Ben le sta la maladizzione: *Nunquam ex te fructus nascatur.* Ah Vendicativo, ficaja infruttuosa, ripiglia Origene: Il frutto, che Dio ti chiede è l' Amor del tuo Prossimo: *Fructus est charitas.* E' frutto a suo tempo quando ami chi

Ambr l. de Joseph

Matt. 21.

Marc. 11

Aug ser. 81. de Temp.

chi t'ama. San fare questo anche i Gentili: *Hujus tempus est, quando non est difficile fructum reddere charitatis, & diligere diligentem.* Il frutto, che cerca Cristo, è l'amore a chi ti offese, è il far bene a chi ti recò danno: frutto fuor di natura, e rempo: *Si autem quis excitetur ad odium, & diligat insidiantem sibi, iste non in tempore ficorum dat fructum charitatis.* Adunque se non vuoi dare altro frutto, che il naturale, quando Dio ti comanda il perdono, l'amore, aspettati nel Giudizio la maladizzione Divina senza sperarti pietà, perchè era ubbidienza opposta alla tua natura. E ben ti mostrerà Cristo l'offervanza de' Santi nel vincere il narural colla grazia: *In Sanctis millibus suis.*

Orig. ho. 12. in Matt. 11

X. Disonesto a Giudizio. So, che abbondi di scuse. Veggiam se nel Giudizio ti vaglion. Perchè vivi da bruto? E tanti e tanre che vissero da Angioli in terra? Ti si ripeterà come ad Agostino: *Tu non potes, ille potuit?* Susanna, Giuditta, Apollonia, Lucia, Agata, Agnese: *Fœminæ potuerunt, numquid tu infirmior es fœminis?* Giuseppe nel fior dell'età provocato da una Giovane, e Padrona: Casimiro figliuol del Re di Pollonia consigliato da Medici empj a conservarsi la vita col parricidio della castità: Lion Papa, che si recise una mano perchè toccolla una donna: Francesco che si fece letto delle brace, e della neve: Bernardo, che agli sforzi d'una impudica, gridò Al ladro al ladro: Tommaso, che scacciò una Furia con una face: *Delicati potuerunt, pauperes non possunt?* Sono pur questi qui, e vi son pure Tecla, Cartarina, Margarita, Barbara, Colomba, Marciana, Irene, Flavia, Serafia, ed Orsola colle sue undici mila compagne: *Fœminæ potuerunt?* Poterono, perchè colla grazia vollero: poterono, perchè stimarono più Dio, che la vita; quanto più, che il suo capriccio. Tu non puoi, perchè più stimi il tuo capriccio che Dio. Sei già convinto? Finisca di levarti ogni scusa Sansone. Eccolo in cammino a Tamnata co' suoi Genitori; ed ecco uscirgli incontro un Lione a sbranargli la vita: *Apparuit catulus Leonis sævus, & rugiens.* Non fugge il prode, si avventa al mostro. Sansone, che fai? Questa è temerità, non valore. Fuggi, fuggi, nasconditi. Non farà cosa simile, risponde in sua vece San Basilio. E' superbia di valoroso? No, è cautela di Nazzareno. Come ciò? Udite. Dove accadde questo incontro a Sansone? Tra le vigne delle strade: *Cum venissent ad vineas oppidi, apparuit catulus Leonis.* Adunque Sansone la discorse così: Io son Nazzareno di setta, a cui è vietato il frutto delle Vigne: *Quidquid ex vinea esse potest, non comedent.* Veggo in mezzo un Lione: per ambi i lari la Vigne. S'entro in esse, schivo il Lione; ma mettomi in procinto di romper la Legge: se mi azzuffo col Lione, avrò la vita in rischio di morire, ma non l'Anima di peccare. Via su. Tra questi due pericoli, scelgo il minore. Muoja, e non pecchi. Nobilmente la penna del Seratio: *Ad vineas occurrit, ut à vineis abhorrentem Nazaræum metu perculsum, ad vineas fugere, in iisque latebram, ac effugium quærere compellat: Sed fortis extitit Nazaræus: Sobrietate sua Leonem ad vineas ipsas corripuit, confecit, ac dissipavit.* Esempio dovrò io dir questo, o rimprovero de' Cristiani? Lascivo hai ancor fiato a ripensare scuse? Dio ti comanda l'astenerti dal vino della lussuria, dalle vigne delle occasioni. Tu ti scusi che non puoi, perchè ti si pone d'innanzi il lion della povertà, della passione, dell'età, della fralezza. E qual risposta darai nel Giudizio, quando ti veggbi tanti Sansoni, che con cuor pieno di spirito Cattolico, vollero anzi perire, che offender Dio? Ma che dico perire? Così risolvettero: ma chi mai morì per volere anzi morir che peccare? Vinse Sansone il Lione; e liberò Dio i suoi Servi dalla povertà, dalle passioni, dall'età, dalla fralezza; come pur libererebbe te, se gli fussi fedele. Non v'ha dunque scusa, Lascivi. E se non v'ha per non metterti in occasione, l'avrai per non lasciarla? Che presumi allegare per rimanerti un mese, e un'altro,

Basil. l. b. Quòd Deus nō est causa Malo. Num. 6.

Serar. in Jud. 14. q. 18 n. 11.

un'anno, e un' altro anno nell'amicizia impudica? Ti son mancate ispirazioni, avvisi, colpi, sperienze? Ah no; ti mancò risoluzione. Oh, che non truovo come dividermene, avvegnacchè lo desideri. E come potè dividersene un Davide, che ammonito da un Profeta tosto recise que' lacci? Come una Sammaritana, che a' primi avvisi di Cristo, una Maddalena, che calpestando ogni riguardo umano, si diedero alla penitenza? Ed una Taide, ed una Maria Egizziaca, ed una Pelagia, ed una Teodora, che senza perdere l'occasione, in cui chiamolle la Divina Misericordia, fuggirono dal laccio della lor morte eterna? Vedetele, Lascivi, dirà Cristo, che tutte seggono alla mia destra, perchè si risolvettero a lasciare le colpe; e poichè non voleste profittar de' loro esempj, i loro esempj saranno i Fiscali a dannarvi.

XI. Venga in fine qualunque Peccator, ch'egli siasi, al Giudizio di Cristo. Sai tu di aver peccato? che te la prendesti con Dio? E la penitenza delle tue colpe? Mi confessai già. Voglia il Cielo, che la tua Confessione sia stata ben fatta. Ma qual fù la soddisfazione data alla Divina Giustizia? La penitenza impostami fù eseguita. Io parlo delle volontarie a punir la tua carne, a mortificare i tuoi appetiti. Digiunasti? Neppur ne' dì di precetto, tanto son debole. Discipline, cilicci, limosine, orazione, per non ricadere, anche col nome mi annojano. Ah! da queste medesime scuse ben traggo io, quanto sei lungi dal conoscere, che voglia dire offesa di Dio, pericolo di tornare al peccato. *Psal. 49* Su al Giudizio: *Congregate illi Sanctos ejus*. Così intima il Santo Davide agli Angioli. Al Giudizio, a' rimproveri, alle sentenze. Santi miei tutti assistetemi per vergognarli co' vostri esempj. Ah, Peccatori, così è disposto di voi. Non v'ha mezzo, dice a ciascun di voi Agostino: *Aut punit, aut punit. Vis non puniat, puni tu; nam illud fecisti, quod impunitum esse non posset*. *Aug. in Psal. 18.* E se non va così: Stolto dunque un Giosafat in pubblicare un digiuno generale in tutto il Regno per placar Dio, ed ottenersi vittoria de' suoi nemici. Stolto un Ezecchia, a conseguir quel trionfo sì celebre degli Assirj, stracciare i paludamenti Reali, e vestir sacco. Come limosinò quindici altri anni di vita il Re medesimo, se non colle lagrime, e colle preghiere? Come impetrò tornarsi al Regno dopo la prigionia di Babbilonia Manasse, se non colla penitenza delle sue idolatrie? Come liberò Giuditta dall' invasion d'Oloferne Betulia, se non con digiuni, e cilicci? Come Mardocheo ed Ester giunsero alla rivocazion dell' editto contra i Giudei, se non con sacchi, e cenere? E vorrai tu poi, Peccatore, che le tue passioni nimiche si arrendano, essere restituito alla vita Cristiana, al Regno delle virtù, e che cancellisi la sentenza del tuo gastigo eterno, o temporale, senza imitar tal penitenza? Oh Dio! Veggo il Santo Giob senza neo di colpa grave in tutta sua vita, eppure è egli *in favilla, & cinere*. Veggo un Battista santificato nel ventre di sua Madre tormentare, non vestire il suo corpo innocente con setole di cammelo, in digiuni perpetui, in solitudini asprissime. Già non più mi maraviglio delle lagrime di Pietro, delle mortificazioni di Paolo, de' rigori, ed asprezza delle Marie Maddalena, ed Egizziaca. Che molto fecero, tanto avendo peccato, se tanto fecero color, che mai non peccarono? In tanto contra voi, Peccatori, gli uni e gli altri vi saranno Fiscali. Vedegli uomini come sei tu, fragili come sei tu, delicati più che non sei tu; eppur senza la oblivione, e disprezzo de' peccati, che hai tu. Non era uomo Marcellino Pontefice, e per un peccato, che commise, si privò del Triregno, ed ordinò che lasciassero il suo cadavero privo di sepoltura? Non era uomo Vittorino, e per una colpa disonestà, che fece, imprigionò le sue mani tra le fenditure di un arbore aperte a forza d'un conio di ferro? Non era uomo Maurilio, e perchè trovò morto un bambino, che dovea battezzare, per essersi ritenuto ad udir Messa, si allontanò, e si tenne sette anni servendo di famiglio a un' Ortolano?

Che

Che è mai questo? Uditori, è quello che deve essere: è gastigarsi per non essere gastigato; è privarsi del lecito in pena di aver goduto nel proibito. Davide parla ora tu. Perchè non vo-
2. Reg. 23 lesti ber di quell' acqua della Cisterna di Betelemme tanto avidamente richiesta? *Noluit bibere*. Deh tracannala almeno per non far torto all'affetto, al valore de' tre Capitani, che a tanto lor rischio furono ad attignerla: *Noluit bibere; sed libavit eam Domino*. Ricordossi delle sue colpe, del
Eucher. l. 2. in l. Reg c. 11 velen tratto dalla bellezza di Bersabea, e rigoroso Giudice con seco stesso si priva de' diletti leciti dell' acqua della sua Patria. Riflession tenerissima, e vera di Santo Eucherio: *Qui enim se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus, etiam à licitis abstinebat*. Ed avrai tu scusa, ò Peccatore, per omettere la penitenza de' tuoi peccati? Di ora quanto ti è a grado, che nel Giudizio vedrai come ti convitarono i Santi co' loro esempj: *Congregate illi Sanctos ejus*. Ivi vedrai, che non avendo essi altra natura che la tua, e che perciò dando lor pena i digiuni, la disciplina, il ciliccio, e l'asprezza, vinsero nondimeno il lor sentimento colla risoluzion di soddisfar o per le lor colpe i Rei, o per non cadervi, e dibellar la lor carne gl' Innocenti. Vedili, vedili, dirà Cristo, che tutti accusano colla lor rigidezza le tue delizie, colle loro astinenze le tue golosità, co' lor cilicej i tuoi sfoggi, colle lor lagrime i tuoi risi, e colle lor pene le tue dissolutezze: *In Sanctis millibus fuit arguere omnes impios*. Avessi almen tollerato, giacchè lo volontarie ti dispiacquero, le forzose. Eppur sapevi, che sono in questa vita i travagli o preservazione, o soddisfazion de' peccati. Olà, olà, tacete. Vien anelante un Corriere a Saule, mentre sta assediando il buon Davide: *Nuncius venit ad Saul*. Sire, i Filistei sono entrati di repente nel vostro Reame; se non vi date fretta, il Regno è perduto: *Festina, & veni*. Or chi non dirà questo accidente un gran benefizio di Dio a Davide in divertirgli il nemico? Così è; ma maggior benefizio io per me stimo, che fusse a Saule. Il pericolo di Davide era di perder la vita: il pericolo di Saule era di commettere un peccato. Adunque maggior benefizio ricevette Saule. Quanto è egli vero, che i travagli preservano: *Ahi, che la mia povertà è soverchia!* Più poveri di te furono altri uomini, e Santi. Sei tu giunto alla miseria di un Giob tutto piaghe, e senza una fascia? Alla miseria di un Lazzaro invidioso di brice, e ludibrio de' cani? *Ho perduto gli occhj*. Cieco pur fu un' Isacco, un Giacob, un Sansone, un Tobia; eppur pazientissimi. Tre giorni di cecità fecero Santo, Saolo: *Ahi, che stetti lungo spazio infermo*. Vedi là Paolo, che gloriavasi nelle sue infermità, e mostrava in esse la sua maggior costanza. Vedi là Ezecchia, che trovò in un suo morbo colla umiliazione il suo rimedio. Quella è Petronilla, a cui non volle dar salute il Prencipe degli Appostoli suo Padre. Colui è il Gran Gregorio, che volle piuttosto vivere infermo tutta sua vita, che patir due soli dì di Purgatorio. *Ah, che i miei dolori eran grandi!* Quivi ora è quella Paola Romana, che patendogli così acuti, di stomaco, non si potè ottener dalla sua pazienza che bevesse vino: *Oh, ch' io stetti paralitico senza poter movermi*. Quivi è quel Mendico, che mai non cessò di dar grazie a Dio, e di lodarlo. Ecco Ildegarde mai non meglio careggiata da Dio, che quando immobile. *Oh, che ho i ceppi ne' piedi per flussion sì pertinace*. E' qui Gregorio, che ne fù preso, e non perciò venne meno agli obblighi con Dio, e colla Chiesa, godendo ne' dolori di questa vita, perchè mezzo a non patirli nell'altra. Perchè dunque non avvalerci, come il Santo medesimo, di questi esempj di sofferenza a patir con acquisto, e speranza? *Quid in judicio dicturi sumus, cum hunc servulum viderimus, cui longus languor brachia tenuit, sed tamen à bono opere non ligavit?*

XII. V'ha altro da potersi allegare? *La prigionia?* Uscirà Giuseppe ingiu-

ſtamente incarcerato, e ſenza lagnarſi di chi gliene fù cagion empia. Uſcirà il Battiſta, uſciranno gli Appoſtoli Pietro e Paolo con nove meſi di criminale, e gli uni e gli altri ſi lavorarono in quel lor bujo di più ſplendide gemme la corona: *Dirai, che patiſti eſilj, abbandonamento, vedovezza, nudità, ed altre miſerie.* Criſtiani, non vi fidate a sì deboli ſcudi. Gli ſpezzerà in mille ſcheggie il rincontro de' Santi tanto più afflitti, e tanto più docili a Dio. L' avviſo è del Griſoſtomo: *Chryſoſ. hc. Quod nemo lad. &c.* *Quæ erit venia, quæ excuſatio his, qui pro parvis tribulationibus, quæ utique illis longè inferiores ſunt, blaſphemant?* Queſti Eroi di pazienza ve gli diè Dio alla imitazione. *Tob. 2.* Leggetelo in Tobia: *Ut poſteris daretur exemplum patientiæ.* Traſcurandogli, vi troverete ineſcuſabili a lor confronto nel Giudizio Divino. Date orecchio a Davide: *Pſal. 1.* *Ideò non reſurgent impii in judicio.* I Peccatori non ſorgeran nel Giudizio? Come no? Buoni e Rei non avrem tutti a riſuſcitare? Davide non può contraddire alla Fede. Eh, per Dio, intendetelo bene. Non dice il Santo Re, che non riſorgeranno i Rei per lo Giudizio; dice, che non hanno a riſorgete nel Giudizio: *Non reſurgent impii in judicio;* perocchè quantunque ſia vero, che riſorgeranno per eſſere giudicati; ivi ſtaran proſtrati, confuſi, vilipeſi. Lorino: *Lorin. in Pſ. 1.* *Non ſe erigent, non ſtabunt, non conſiſtent.* L' enfaſi maggiore è nell' *Ideò*. Perchè dovrà eſſere queſto obbrobrio? Avea detto dianzi, che il Giuſto è qual albero piantato lungo le correnti dell' acque: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum eſt*; e che tal il Peccatore non è: *Non ſic impii, non ſic*; ma come il polvere della terra diſſipato da vento forte: *Sed tanquam pulvis, quem projicit ventus à facie terræ.* E per queſto deve ſtare il Peccator confuſo? Sì. Notate il divario, con cui ſi portano l' arbore, e il polvere, quando gli combatte il vento. L' arbore inchina, e rende i rami: ma il polvere ſi ſollieva con nebbie, e turbini. Or ecco chiaro, perchè dee trovarſi confuſo il Peccator nel Giudizio: *Non reſurgent impii in judicio*; perchè quando i Giuſti ſi umiliarono, e refero con pazienza al ſoffiar del vento de' travaglj; il Peccator s'alzò, come il polvere, con turbini d'impazienza: *Tanquam pulvis.* Allora, proteſta Davide, confonderanno gli arbori tolleranti de' Giuſti il polvere impaziente de' Peccatori: *Ideò non reſurgent impii in judicio.*

XIII. Vengo già all' ultima, e più corrente ſcuſa. V'ha nel Mondo, dice Boezio, chi trovandoſi teſtìo a contraſtar co' ſuoi travaglj, non deſideri mutare ſtato di vita? *Quis eſt ille tam felix, qui cùm dederit impatientiæ manus, ſtatum ſuum mutare non optet?* *Boet. de cōſ. proſ. 4* Chi v'ha, che non metta litigio al tener del ſuo ſtato, quando gli eventi non incontrano le ſue brame? *Quis eſt tam compoſitæ felicitatis, ut non aliqua ex parte cum ſtatus ſui qualitate rixetur?* *Flor. l. c. ep. 14.* E chi pur v' ha, che non invidi in più occaſioni lo ſtato altrui? *Alienum nobis*, diſſe il Lirico, *noſtrum plus aliis placet.* Invidia il Mercatante il Soldato; queſti l'Agricoltore, l'Agricoltore il Cauſidico; e quindi tutti traggon ragione a ſcuſar col ſuo ſtato o la ſua tiepidezza, o la rea vita. Se non fuſſi ammogliato, dice l'uno; ſe non fuſſi Giudice, l'altro: ſe non aveſſi uffizio pubblico, dice queſti: ſe non aveſſi tali obblighi, dice quegli. Fedeli, Anime, e che farem nel Giudizio di Dio, quando ci ſieno dati a vedere Santi d' ogni ſtato, d' ogni meſtiere? Ivi vedranno i Pontefici S. Lino, S. Cleto, San Clemente, San Gregorio, ed altri Pontefici Santi, che gli renderanno ineſcuſabili, ſe non avranno ripieno il nome di Santiſſimi, ch' ebbero. Ivi vedranno i Re, Davide, Ezecchia, Gioſia, Luigi di Francia, Ferdinando di Spagna, Monarchi, che ſpoſarono il diadema all' umiltà, alla pietà, alla giuſtizia, all'orazione. Ivi vedranno i Principi Eccleſiaſtici un Borromeo, un Ambrogio, un Agoſtino, e gli altri ſenza numero Cardinali, e Veſcovi, che ſeppero eſſere poveri nell'abbondanza, penitenti

tra

tra gli agj, umili ne' foglj, e tra gli ossequj. Ivi vedranno i Giudici gl' Ivoni, i Sales, ed altri molti infiammati del zelo dell'onor di Dio, della Chiesa, folleciti della Repubblica, disinteressati, rettissimi.

XIV. Ove siete Religiosi, e Religiose? Ivi nella Valle di Giosafat certamente sarete. Vi mostrerà ivi Cristo non solamente i vostri Santi Patriarchi, e Fondatori; ma tanti, e tante del vostro medesimo abito, e ancor del vostro stesso tempo per confondere la vostra tiepidità, i vostri tratti, la minor osservanza. O Sacerdoti, e quanto confusi ci troveremo alla vista d'un Filippo Neri, d'un Maestro Avila, e di tanti perfettissimi Sacerdoti! Usciranno ivi Predicatori santissimi, che col loro zelo, e frutto rimprovereranno le nostre vanità, e i rispetti meno che umani. Che diremo ivi, ed allora? Che dirà il Convittore, o Alunno veggendo un San Giovanni di Sahagun, un San Pietro d'Arbues, ed altri, che si fecero Santi vivendo in comunità, umili, casti, ricchi di tutte le virtù? Che dirà il Conjugato veggendo un S. Luigi, un S. Venceslao, una Santa Monica, una Santa Francesca Romana, e 'l resto innumerabile, caro a Dio in istato di matrimonio? Ivi uscirà un S. Francesco d'Assisi Mercatante a riprendere i Mercatanti. I Santi Sebastiano, e Gian Gualberto Soldati i Soldati. S. Isidoro agricoltore gli Agricoltori. I Santi Cosimo, e Damiano Medici i professori di medicina. S. Luca Pittore i Pittori. Riprenderà S. Giuseppe falegname color della sua arte, gli Appostoli Pescatori color di tal mestiere. I Santi Crispino, e Crispiniano Maestri calzettaj color del loro offizio. S. Omobono Sarto i Sarti, S. Ebis Argentiere gli Argentieri. Ma a che più stancarmi, e stancarvi? Stato non vi fù, non uffizio, che non mostri i suoi Santi, ed Anime virtuose, per confondere, e convincere quei del medesimo stato, ed uffizio, che non furono Santi.

XV. Ditemi ora. Ha questo argomento risposta? Oh, che i Santi furono Santi! *Sed dices, ille Paulus erat &c.* Ripiglierà spezzandoti la parola Gesù Giudice tremendissimo: E perciò furono d'altra natura, d'altra tempera, che tu? S. Giangrisostomo non ne dubita: *Nonne ejusdem naturæ, cujus nos?* Oh, che i Santi ebbero molta grazia da Dio! E non cominciasti tu com'essi, dal Sagrosanto Battesimo? *Et tu etiam accepisti gratiam per Baptismum.* Non partecipasti dello stesso Sangue di Cristo, e de' tesori della sua Chiesa? Adunque la tua stessa scusa ti accusa, e senza scusa ti troverai al confronto de' Santi. E se non va così, tractevi alla memoria, Uditori, quell' alta Ficaja della parabola di San Luca, in cui cercò il suo padrone frutto per tre anni, e gli pagò con foglie i benefizj: *Venit quærens fructus in illa, & non invenit.* Udirete, ch'ella è dannata alle fiamme: *Succidat illam.* Oh come ciò? Senz'altro esame? Eh badate ove ha le radici cotesta ficaja. Piantolla il padron nella sua Vigna: *Plantatum in Vinea sua.* Or come potrà farlesi buona la scusa della sterilezza alla vista degli altri arbori? Sta anzi sì lontana da averla, che gli altri arbori fertili accusano l'infecondità della Ficaja infruttuosa. Parli il dottissimo Abate Guglielmo, di cui è il pensiero: *Ficulneam illam sterilem, quam Dominus jussit succidi, fertiles de vicino plantæ condemnabant.* Ficaja, che con gli stessi innaffi, e lavori, che le viti, restati senza frutto, quando le viti si truovan sì cariche, quale scusa potrà allegare, quando la vegga sterile il suo padrone? Ah Cristiano, ah Peccatore, ficaja infecondissima! Potrai negar, che avesti gl' innaffi, e i lavori stessi de' Sagramenti, delle Prediche, degli Esercizj, che i Santi? Nol potrai, perocchè fei tu piantato nella Vigna medesima della Chiesa, e nel medesimo stato, ed uffizio, in cui operarono essi tante virtù. Adunque scusa non avrai che ti valga, quando ti vegghi senza frutto nel dì del sindacato. Non l'avrai, Cristiano, non l'avrai, e ti accuseranno i Santi colla fecondità de' loro esempj.

Chrysost. l. 1. de cõp. cord.

Luc. 13.

Guill. apud Calam. Do. Pent. n. 12.

SECONDA PARTE.

XVI. UN brieve epilogo: Vidimo già, ripiglia S. Agostino, quello, che patirono per non disgustarsi Dio tanti uomini, tante donne, tanti Ecclesiastici, tante fanciulle, e fanciulli dilicatissimi: *Tot viri, tot mulieres, Clerici, pueri, tantæ, & tam delicatæ puellæ, flammas, & ignes, & bestias æquanimiter pertulerunt*. Or con qual volto, con qual coscienza giungerà a chiedere parte della sua Gloria, chi fugge a tutta carriera da' loro esempj, ed imitazione? *Nescio qua fronte, vel quâ conscientia cum omnibus Sanctis in æterna Beatitudine partem habere desideramus, quorum exempla sequi in rebus minimis non acquiescimus*. Vediti ben, Cristiano. Vuoi tu esser pietra di quell' eterno edifizio della Gloria? Dirai certamente che sì. E dove avrà a riporsi tal pietra? Co' Martiri? co' Confessori? colle Vergini? Ahi, Peccatore, sospira San Basilio. E come potrà star col Santo Giob chi non ebbe tolleranza? come con Davide chi mai non perdonò? come con Daniello chi non fù astinente, e contemplativo? Come avrà a stare co' Santi chi ebbe vita contraria alla vita de' Santi? *Quis denique cum Sanctis singulis viris, qui illorum vestigia sequutus non fit*? Or che farai, infelice, in quel giorno orribilissimo? *Quis miserebitur tui?* Chi di te avrà misericordia? *Quis ibit ad rogandum pro pace tua?* Chi perorerà per tua salvezza? Rispondi a Geremia: chi? Cercati almeno alcuno de' Santi, che interceda. Sono alla fine essi i nostri Avvocati, i nostri Protettori. Ah, che per quel tempo niun d' essi stimasi intercessor opportuno.

Aug ser. 61. de Temp.

Basil. l. de reg. fus. in prolog.

Jer. 15.

XVII. Ponete mente, ammonisce il Grisostomo. Trovasi quell' uom della Parabola delle nozze senza veste decente tra tanto numero di concorrenti: v'ha chi interceda per lui veggendolo condannato? *Et neminem pro illo intercedentem*. Quegli, che ascose il talento, trovavasi con gli altri servi fedeli, e veggendolo gittare alle tenebre, niun chiede per lui: *Pro ipso supplicat nemo*. Sono le Vergini stolte escluse dalle nozze, e niuna delle prudenti parla parola perchè vi siano ammesse: *Et æquales pro ipsis non deprecatas*. Ch' è mai questo? Non sono i Convitati i Servi fedeli, e le prudenti Vergini, i Santi, ed Amici di Dio? Or come non han pietà a pregar per gli altri? Perchè le nozze, il sindacato de' Servi, e l'ingresso nel Palazzo dello Sposo è il dì del Giudizio; ed in quel dì non v'ha ragion di esercitar pietà, ma giustizia. Vero ora è, che sono i Santi nostri Avvocati, e Protettori, ma in quel dì, ahi del Peccatore! niun de' Santi chiederà per lui. Chiederà? Niun de' Santi non gli farà avverso, soggiugne S. Agostino: *Omnes contra nos tunc erunt*. Abramo farà contra i contumaci a Dio: *Abraham contra inobedientes*. Isacco contra chi non ebbe pazienza: *Et Isaac contra inobedientes*. Giacob contra gli spensierati di sua salvezza: *Et Jacob contra negligentes*. Giuseppe contra gl' impudichi: *Et Joseph contra incontinentes*. E tutti i Santi, cui il Peccator non volle Avvocati, saranno allora suoi Accusatori per maggior sua dannazione. Mosè, Mosè prendi questa bacchetta, dicegli Dio, e tocca con essa il mar rosso, perchè dividasi, e passi il mio Popolo alla terra promessa: *Eleva virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud*. Mosè per necessità dev' essere? Per lo prodigio del transito asciutto del Popolo non sarà altri abile? Sia un de' Capitani. No, sia Mosè, dice Dio; che se fù Mosè quegli, che mi chiedea per Faraone, e questi non volle profittar delle intercessioni di lui, il medesimo, che gli fù intercessore, deve ora essere chi l' affoghi, più che nel mar rosso, ne' flutti della mia iracondia giustissima. Gli stessi Santi, che cercano ora in prò de' Peccatori, faran coloro, che nel dì del Giudizio gli anneghino colla rettitudine della lor vita: *Eleva virgam tuam*; e perdansi in quelle medesime acque, che

Chrysost. hom. 22. ad Pop.

Aug. ser. 16. ad Fratr. in Erem.

Exod. 14

Matt. 22

che daran passo franco a' diletti figliuoli di Dio alla terra, al Cielo promesso della Beatitudine.

XVIII. Che sarà vedergli passare a piè asciutto, perchè veri Israeliti soffrirono le penalità dell'Egitto di questo Mondo; quando i Peccatori restino sommersi nell'acque bituminose d'uno sdegno eterno? E che sarà, quando rivolto il Giudice agli scellerati ripeta loro ciò, che fece scrivere da Isaia: *Pro eo quod vocavi, & non respondistis.* Perchè gridai, e fuste sordi: perchè vi parlai, e mi negaste orecchio: *Locutus sum, & non audistis.* Perchè operaste mal su' miei occhj: *Et faciebatis malum in oculis meis.* Ben'ora a forza terrete gli occhj aperti a vedere, che i miei Servi, che mi amarono, mi ubbidirono, mangeran nel Convito della Gloria; e voi arrabbierete di fame nell'abisso? *Servi mei comedent, & vos esurietis.* I miei Servi berrano ne' torrenti delle delizie eterne; e voi perirete di sete per tutta l'eternità: *Servi mei bibent, & vos sitietis.* I miei Servi gioiranno in perpetue allegrezze, e voi oppressi dalla confusione: *Servi mei lætabuntur, & vos confundemini.* I miei Servi canteranno lieti le mie lodi; e voi sclamerete mesti, e latrerete quai mastini rabbiosi lamentando la vostra disgrazia: *Servi mei laudabunt præ exultatione cordis, & vos clamabitis præ dolore cordis.* Chi, riveriti Ascoltanti, troverassi con lena a soffrir questa vergogna, questo carico, questa accusa, questa sentenza? Se lena non v'avrà, se non v'avrà scusa, così ne giudica S. Agostino: *Quia nulla nobis ante Tribunal Christi excusatio poterit esse;* affatichianci ora tutti per imitare i Santi, perchè prevalga sopra la malizia la bontà, sopra l'ira la pazienza, sopra l'invidia la benignità, e sopra la superbia l'umiltà Cristiana. Sì, cari Signori miei, in tempo ancor siamo d'acquistarci fedeli Amici, e Padrini. Sia ora la confusion per le nostre colpe: sia ora il dolore per la nostra malvagia vita. Appressatevi, ch'ora chiama, ora grida quel medesimo, che ha ad essere nostro severissimo Giudice. Chiedetegli il perdono di tutto il mal passato con risoluzion fermissima di corregervi.

Isai. 65.

PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

LA VERA PACE CON CRISTO, NON PIU' PECCARE.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis. Luc. 24.

I. DIscepoli fortunati, chi annoverando i favori, e le finezze, che apparendovi trionfante vi fa il risuscitato Maestro questa mattina, non ne senta per voi allegrezza, e compiacimento? Ecco il Pastore amoroso in mezzo alle sue pecorelle non più disperse: *Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum.* Penetrò quasi aria le porte per impazienza di rivedervi, e per pruova di nuova vita, e di gloria. Voi all'improvviso spettacolo inorridite? Credete forse esservi apparita una larva, ò venuta a prendersi giuoco de' vostri timori una fantasima? Quanto dunque vi riuscirà fruttuoso un'orrore! Rattempera Cristo la luce del celeste suo ammanto, e scoverte quasi pompa di trofei le sue piaghe, tutte l'espone non pur agli occhj, alle mani: *Videte manus meas, & pedes, quia ego ipse sum;*

ſum; quia ſpiritus carnem, & oſſa non habet, ſicut me videtis habere. Quaſi dica: Smentite agli occhj? credete al tatto. E' queſto ſenſo più ſolido, è ancor egli più certo: *Palpate:* Maneggiate tutto il mio corpo: ſembravi reale, ſembravi vero, genuino, quel deſſo? Ah, queſte piaghe amoroſe non vi gridano agli occhj, non convincon le mani? Le ſerbai per ricordo perpetuo del diſpendio fatto per compera della voſtra libertà colla Giuſtizia del mio Genitore Eterno. Lo dirà pure un dì il diletto mio Ambrogio: *Ut Deo Patri noſtræ pretium libertatis oſtenderet.* Le conſerverò per ſempre, come ferite vincitrici dell'uccisa morte, dell'inferno conquiſo: Tempo ſarà, che lo ſcriva il mio Beda: *Qui regna mortis deſtruxit, ſigna mortis oblitterare noluit.* Or me ne avvalgo a convincervi increduli. Siete ſazj del maneggiarmi? Ben puoi tu ſcrivere con verità Giovanni a' Poſteri di tutte l'età: *Quod vidimus oculis noſtris, quod perſpeximus, & manus noſtræ contrectaverunt de Verbo vitæ, annunciamus vobis.* Per maraviglia, ed eccesſo di gaudio non vi arrendete ancora? Che vi tien preparato per alimento la voſtra frugalità? Poveri peſcatori, un peſce, un favomele. Voi mangiate i ſimboli di me. Peſce aſcoſto tra l'acque del genere umano fui io: la morte col ſuo amo mi preſe; l'amore, la tribulazione in tempo della mia Paſſion mi arroſtì, Son'ora nella riſurrezzion favo, e dolcezza. Nè voi intanto vi diate a immaginare, Aſcoltanti, che il mangiar di Criſto fù fingimento, ò apparenza, come uſarono gli Angioli diſceſi in corpo aereo; perocchè eſſendo il Redentor riſuſcitato in corpo vero, con azzion vitaliſſima, in virtù d'Anima vegetante, vitalmente tragittò il cibo allo ſtomaco, dove poi tutto ò annientò, ò diſperſe in aria, ò in altra materia; ſiccome il Sole in altra guiſa, che la terra arida conſuma l'acqua: ſimilitudine vivaciſſima di S. Agoſtino: *Aliter abſorbet aquam terra ſitiens, aliter Solis radius cadens: illa indigentia, iſta potentia.* Neppur quì riſtettero le finezze di Gesù con gli Appoſtoli. Diè loro degli avvanzi della ſua tavola, perchè fuſſe vanto di verità il dire di aver mangiato del cibo ſteſſo; o perchè quaſi ſacre reliquie del lor Maeſtro poteſſero additarle in prova del ſuo riſorgimento. Confermò co' fatti gli oracoli delle ſue profezie: *Hæc ſunt verba, quæ locutus ſum ad vos:* cioè, ch'io patirei, ch'io morrei in Croce, ch'io riſuſciterei al terzo dì. Così io lo lo prediſſi, e prima di me, Moſè, i Profeti, Davide ne' ſuoi Salmi; così il vedete perfettamente averato. Riconoſcetemi dunque per quel vero Profeta, e Meſſia, che già a voi mi ſcoperſi; poichè vedete sì minutamente or corriſpondere a' vaticinj gli eventi. E qui, o la chiarezza, o il diluvio de' raggj, che piobbe nella lor mente a ben intendere le Scritture, redendogli certi inſieme de' ſuoi miſterj, e Maeſtri, e Predicatori a' Popoli della ſua Fede. Ma tra doni sì ricchi, tra finezze sì elette, ſapete per mio ſeno, qual merita la precedenza? Il dono della Pace: *Pax vobis;* mercè, che con eſſa gli aſſicurò, che in avvenire non più averebbero i diſguſti paſſati d'incredulità, di contraſti di pretendenze, di fughe, di rinnegazioni, ingratitudini; ma che corriſpondendo all'alto, e diviniſſimo uffizio del loro Appoſtolato, oſſerverebbero puntualmente i ſuoi conſiglj, non che i precetti, morrebbero uccisi a divulgare il ſuo nome, non che viverebbero bene per ubbidire a' ſuoi comandi. Queſto medeſimo dono vengo io per queſt'ultima volta, che vi riveggo da queſto Pulpito, ad annunziarvi, riveriti Signori. E perchè avidamente il deſideriate, ſono a moſtrarvi il gran ben, ch'è queſta Pace; cioè, il non più peccar contra Criſto; e per oppoſto quanto gran male ſia dopo la riconciliazione con Dio, intimargli di nuovo guerra, ripigliar l'arme, tornare ad offenderlo: *Pax vobis.* Comincio.

Joan. ep. 1. c. 1.

Beda.

Aug. apud Alaſ. in Luc. 24.

II. A dirvela in ſu le prime con ſchiettezza, lungo ſpazio ſono ſtato tra me ripenſando, ſe fallo ò d'ozio, ò d'irreverenza avrei commeſſo col prefiggere a queſt'ultimo Diſcorſo l'

accen-

accennato argomento. Mi ſi proponevano ſvariate ragioni, che quaſi mi obbligavano a retrocedere dal partito già preſo: Io (iva diviſando co' miei penſieri) io avrò dunque a parlare con Criſtiani, con Figliuoli di Dio, favoriti dalla ſua immenſa Bontà, de' mali, e danni del ricader nelle colpe? Io, che ho veduto la frequenza sì fervida ad udir per una Quareſima intera la Divina Parola, la docilità, con cui l'han ricevuta, le lagrime, e di doglia nel confeſſare i loro peccati, e di amore nel cibarſi delle Carne Sagroſante di Criſto: alla teſtimonianza di sì divote eſemplarità ho io a perſuadermi, che ſia poſſibile il tornarſi alle offeſe medeſime? Torto certamente non ſi farebbe alla farfalla, col ſupporſi di lei, dopo bruciateſi l'ale, che ricorrerà alla fiamma; alle pecorelle col ſupporſi di loro, che ſi torneranno alla capanna, la qual minacciò incendio; che il cane ringojerà il ſuo vomito. Si veggono queſte ſtupidezze ad ognora; e in beſtie non dà maraviglia. D'un ragionevole chi potrà darſelo a credere? Noi ſappiamo, che un paſſaggiere non s'indurrebbe a qualunque patto a ripaſſar quella via, in cui fù rubato, con gemme più prezioſe, ſicuro, che i ladroni medeſimi ſtanno quivi attendendolo al paſſo: Che un condannato alla forca non ſi rimarrebbe in quel carcere, onde felicemente gli avvenne poter fuggirſi: Che il cattivo non ripaſſerebbe a' criminali d'Algieri, onde procuroſſi lo ſcampo: Che un moribondo riacquiſtata da' medicamenti la vita non ripiglierebbe veleni: Che chi vedeſi naufragando tra le tempeſte, non gitterebbe al meglio la tavola di ſua ſalvezza. Or come poi potrà crederſi agevole, che il Peccator ravveduto torni alla via della colpa, al carcere del peccato, al criminal del Demonio, all'infermità del vizio, alle tempeſte, a' pericoli di ſempiterno naufragio? Certo è che ſclamava la Spoſa, figura d'ogni Anima rimeſſaſi in grazia: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Cant. 5. Qual tunica gittò la Spoſa? L'uomo vecchio co' ſuoi atti, riſponde l'Appoſtolo: *Expoliantes veterem hominem cum actibus ſuis.* Coloſ. La tunica della concupiſcenza carnale, riſponde S. Taddeo: *Odientes eam, quæ carnalis eſt, maculatam tunicam.* Jud. E' il veſtito de' peccatori preteriti, riſponde l'inſigne Mendoza: *Culpam ſuam vocat tunicam.* Dice dunque l'Anima penitente: Eſſendomi già ſpogliata del veſtimento ſtomachevole della colpa, come tornerò ad avvalermene? L'ho non ſolo per arduo, per impoſſibile. Stupiſce, e ci fa ſtupir S. Ambrogio per riſoluzion sì magnanima: *Vide, Anima Deo devota quid dicat: Quomodo induam illam?* Adunque, ripiglia il Santo, *Sic ſe actus corporis, & terrenos exuit mores, ut neſciat quomodo, etiam ſi velit, rurſus poſſit induere?* Son libera, quanto eralo io prima del mio peccato, ſeguita a dir di sè quell'Anima ripentita; la conſiderazione però m' incatena a non più correre alla colpa. Conſidero i pericoli, in cui mi vidi: conſidero i debiti contratti con Dio per avermi tirata fuor di ſtato sì miſero; ed odiando quel peccato, che mi c'induſſe, non poſſo ricommetterlo: *Quomodo?* Or come tornerò alla ſchiavitudine del Demonio? *Quomodo?* Come potrò ripigliarne il cammin dell'Inferno? *Quomodo?* Come arditò diſprezzare un Dio sì pietoſo, e ſofferente? Come rompergli la Pace giurata, rifargli guerra per me sì mortale? Con qual faccia? con qual cuore? *Quomodo? Quomodo? Qua verecundia? Quo pudore? Qua poſtremò memoria?* Conchiude il comento degli affetti mirabili della Spoſa gratiſſima S. Ambrogio. Nota di più ingegnoſamente il lodato Mendoza, che proteſtò ella eſſerſi ſpogliata, non già dinudata della tunica della colpa: *Expoliavi me;* e che co' medeſimi termini parla l'Appoſtolo: *Expoliantes veterem hominem.* Queſto divario corre tra ſpogliarſi e dinudarſi: che chi ſpogliaſi d'una veſte, non più la cerca: chi ſe ne rende ignudo, la mattina ſeguente riveſtela. Chi ſi dinuda della colpa, con agevolezza la ripiglia: chi, come la Spoſa; affatto ſe ne ſpoglia, ſtima impoſ-

Jud. unico v. 23. Mend. in 1. Reg. n. 6. a. 26. ſ. Hie. 1.

Ambr. lib. 3. Virgin.

impossibile rinnovarla: *Quomodo induar illa?* Ecco le parole, e l'avviso del grande Interprete: *Talis igitur Sponsa suo se peccato non modò exuebat, sed etiam expoliabat; quia eo animo renuntiabat peccatis, ut nullo ea tempore in mentem revocaret.*

III. Per somiglianti motivi stimando in Cristiani sì fervorosi impossibile omai il peccato, era presso a stimare inutile, e ingiurioso l'argomento di raccommandarvi la perseveranza nella Pace, che già faceste con Cristo. Vi supponea nudi in tutto degli antichi delitti. Pure volgendo l'occhio alle passate esperienze, ed alla incostanza della natura umana, e che assai frequentemente avviene, che tornino alla guerra i feriti, e a' rischi del mare color che vi si trovarono quasi affogati, onde ne facea le maraviglie lo Stoico: *Adeo adversus experimenta pertinaces sumus, ut bella victi, & maria naufragi repetamus*; come potrò senza tinderesi lasciar d'inculcarvi il timor delle ricadute? Dovrebbero esserci impossibili, datemi mente a veder per quanti capi restano tuttavia facilissime, avvegnacchè tutto insieme più orride, e più dannose.

Sen. l. 1. de benef. c. 1.

IV. E che pensate, che rispinto a viva forza dall'Anima penitente il Demonio, se ne rimarrà placido, e trascurato senza un pensier molesto, che il rincori a farvi ritorno? il Divin Maestro gli lesse il mal talento nell'animo, e per renderci accorti, cel fè palese: *Revertar in domum meam, unde exivi.* Giunge perciò a combatterci con nuovi, e più galiardi sforzi di tentazioni. Vede l'Anima Casa già e Tempo di Dio, monda delle sozzure degli antichi peccati, e ricca e bella di Grazia, e di virtù: *Et cum venerit, invenit eam scopis mundatam, & ornatam.* Allora è, che rinforzato dalla compagnia d'altri sette Spiriti più iniqui di sè, sforzano l'uscio, penetrano impetuosi, regnano altieri: *Et ingressi habitant ibi*; onde in fin siegue, che sieno più deplorabili gli esiti, che i principj dell'Anima peccatrice; quanto più infausta della caduta è la ricaduta, e più abbominevole la guerra dopo rotta ingiustamente la Pace: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus.* Fin quì Cristo; e quindi i miei avvisi, e timori. Parlò il Redentor Divino non d'un' Anima fintamente ripentita; ma d'un' Anima, che si confessò validamente, che nettò d'ogni immondezza la sua coscienza, tersa, limpida, ornata per Grazia santificante. Eppur soggiugne, che il Demonio osa farvi ritorno, osa chiamarla casa sua propria: *Revertar in domum meam*: che vi abitano sette altri più immondi Padroni con fini più infelici de' suoi malavventurati principj: *Pejora prioribus.* L'assertiva è del Dio della Verità. Adunque, sia così, che abbiate voi Cristiani ben confessate in questi ultimi giorni le vostre colpe, e conseguitone perdono, e Grazia: Non perciò resta impossibile, che ardisca ricombattervi il Demonio: che torni a farvi cruda guerra, perchè la rinnoviate con Cristo.

Luc. 11.

V. Una immagine viva diè Dio di questo avvenimento a Ezzechiello, Profeta, dicegli, prenditi in mano un mattone, e sbozzavi in artificiose linee Gerusalemme assediata: *Sume tibi laterem &c. ordinabis adversus eam obsidionem.* A Gerosolima assedio? S' è Gerosolima lo stesso, che visione di Pace, come dovrà aver nimici, che la disturbino? Appunto per questa ragion medesima, risponde S. Gregorio; e sappia il Cristiano, che al passo, con cui entra ad essere vision di Pace per la Grazia, si troverà circondato di tentazioni d'inferno: *In qua enim jam Pacis visio describitur, ei necesse est, ut tentationum bella nascantur.* Egli è infallibile, che questo superbo Spirito veggendosi sbandito dal suo soggiorno antico, ne arrabbj, e smanj, e metta ogni suo sforzo a tornarvi in possesso. Mai non si mostra più furioso Labano, che quando accorgesi d'esser partito Giacob di sua casa; Mai non più crudel Faraone, che quando vede libero della sua schiavitudine Israello; e mai non più furioso, e crudele il Demonio, che quando truovasi senza il dominio tirannico del Peccatore. Previdelo l'Ecclesiaste, cioè, lo Spirito Santo, e ne pre-

Exech. 4.

Greg. hom 11. in Exec.

Gen 31. Exod. 14.

prevenne coll'avviso di prepararsi alla tenzone il Cristiano penitente: *Et præpara Animam tuam ad tentationem.* *Eccle. 2.*

VI. Adunque è infedele chi dubita di non dover patire tentazioni di ricadute, e che non uscirà il Demonio come Labano per Giacobbe, come Faraone per Israello. Egli ci ha a proporre la via della virtù ardua, il termine della Gloria inaccessibile, e solo di diletto il cammino del vizio. Ma in qual maniera? Videlo colà nella sua Apocalisse Giovanni venire in caval nero, e con un peso di bilance alla mano: *Ecce equus niger, & qui sedebat super illum habebat stateram in manu sua.* Strano spettacolo! Il Demonio con peso, simbolo della Giustizia? E quando l'osservò egli ò con Dio, ò coll'uomo, ò con se stesso? Il Demonio con bilance? Sì, risponde S. Basilio: Pesar per tentare le complessioni degli uomini: *Vicinas complexionibus deceptiones parat.* Il Demonio con bilance? Sì, ripiglia S. Gregorio, perchè pesa le inclinazioni del Cristiano per tentarlo per esse: *Illa apponit ante faciem, ad quæ cognoscit facilius inclinari mentem.* Il Demonio con bilance? Sì, soggiugne S. Lione, perchè pesa per tentare gli abiti, i pensieri, gli affetti: *Omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus.* Sicchè alla guisa di chi vuol accendere il fuoco battendo la selce cerca la parte più dilicata a ferire; così esplora il Demonio la fiacchezza per ferire colla tentazione il Cristiano. Sei Gerusalemme, ma in creta fragile: *Sume tibi laterem.* Hai tesori ma in vaso di fango: *Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus.* Fu facile alla Penitenza imprimere nel tuo cuore la Grazia; ma è anche facile stringerlo con assedio di tentazioni il Demonio per predarla: *Ordinabis obsidionem.* Bernardo, ch'è un gran perito, un gran savio ti consiglia paure: *Timeas quidem pro accepta gratia; amplius pro amissa: longè plus pro recuperata.* Dio ti arrichisce di grazia? temi: la perdesti? temi anche più. Temi però sopratutto, se la racquistasti; perchè il tesoro è ora in vaso più fragile; e'l Demonio, che il fà ripeterà colpi più gravi a tentare d'infrangerlo: *Nè fortè contingat recidivum pati.* *Apoc. 6.* *Basil. hom. 29.* *Greg. l. 14. mor. c. 6.* *Leo ser. 7 de Nativ.* *2. Cor. 4.*

VII. Benchè a dir vero, io più che non del Demonio, temo di te. A fondare vera pentenza, una Pace costante, ci volle proposito fermo, memoria di averlo fatto, risoluzion generosa di contrastar colle occasioni, e co' mali abiti. Esaminiamo il proposito. Stabilisti nel confessarti di non più far guerra a Dio; cioè di non più offenderlo? L'ho per certo. Ma un tal proposito qual fù egli? Fù pari a quello, ch'ebbe un tal Metrone, riferito da Marco Marullo, che risolvendosi a fare una vita asprissima, legossi con una catena per tutto il corpo, e chiusala nelle punte, gittò la chiave in un fiume rendendosi impossibile lo scioglimento? Fù pari a quello d'un Soldato di Serse Re di Persia, detto per sopranome l'Immortale, il qual posto dal suo Sovrano alla custodia delle ricchezze dell'amato suo Platano, notte e dì vi veggiava all'intorno; Leggetelo presso Erodoto. Tal dovea essere il tuo proposito, immortale, senza chiave ad uscirti dell'Anima. Fù egli tale? Racconta Valerio Massimo, che veggendo gravida l'Esercito del medesimo Serse una Giumenta bellissima, presela per prognostico del fine, ed esito della guerra contra la Grecia, di cui si tentava l'acquisto. Speravano perciò tutti, che mandasse alla luce un generoso polledro; ma non diè che una timida Lepre. Vero prognostico, soggiugne lo Storico; perocchè, dopo aver popolato il mare, e la terra di Navi, e Soldati, onde potean si promettere una vittoria insigne, videsi obbligati a fuggir con vergogna come una Lepre codarda. Concepisce l'Anima propositi di non più mai peccare: credeli risoluzioni valorose, trovali stabilimenti timidi. Aimè son prognostici di ricadute. *Marcel. l. 4. c. 10.* *Valer. Max. l. 1. c. 6.*

VIII. Ed oh per quanti capi possono i propositi essere fiacchi. Altri perchè furono fatti con superbia fidando l'Anima di sè stessa. Vuol S. Basilio, che la caduta, anzi il precipizio

pizio delle rinnegazioni di Pietro avesse origine dall'arroganza di mantenersi fedele a vista di tutti i Colleghi rinnegatori: *Quoniam arrogantiùs dixerat, & si omnes &c. Humanæ traditus est pusillanimitati, & prolapsus in negationem.* Propositi umili durano, propositi con fiducia a Dio, e alla sua Grazia. *Basil. hom de Num.* Altri infievoliscono, perchè si fecero per costume, e per cerimonia senza la serietà, e risoluzion che ricerca punto sì grave. Viavvenne mai di vedere in campo, ò piazza ordinarsi un'Esercito di Cavalleria? Qui si divisa una squadriglia, ivi un'altra. Già s'incontrano, ed urtano. Quegli oppongono in difesa le targhe: questi avventano lance. Al fin della giornata gli avrete veduti sani, uniti, amici, a cenare in lauta mensa. Così terminò quella guerra? Che guerra, voi rispondete, fù giuoco di canne. Avrete altra volta udito di notte tiri di artiglierie, e romor di archibusi, fremito di tamburi: si vide fuoco, alzarsi il fumo, ed intronar dappertutto gridi, strepiti, clamori. V'è tumulto? domandaste: si dà battaglia? Fù un mero avviso di festa. O propositi del Cristiano! Son guerra, ò trastullo di cannucce? Son battaglia, ò celebrità di festini? Veggonsi, è vero, lagrime, e colpi al petto, ginocchia a terra per mettere fine alle colpe. Odonsi, è vero, sospiri, singhiozzi, clamori a chiedere misericordia, a confessare gli eccessi. E poi? e poi? Rispondete ricaduti. Temete tutti le recidive, se i propositi furono cerimonie, giuochi, festini. Io immagino, che di tali Anime favellasse Davide, quando parlò de' figliuoli del Secolo, che sono i Peccatori. Disse, che le loro figliuole erano abbigliate alla maniera di un Tem- *Psal.* 41. pio: *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, ut similitudo Templi.* Come un Tempio? Sì. Sovrasta una festività. Ecco chiedersi a imprestito a questi, a quegli paramenti, sete, pitture, argenti, e gemme. O che vaghezza! o che pompe! Tornate, celebrata la solennità: che troverete? Ignude le pareti, diformi co' buchi lasciativi da' chiodi, e piene di teloragni. E gli ornamenti? Furon prestati a corrispondere al giorno di Festa; e finita, tutto si tese a' Padroni. Oh ed in quante Anime passà così! *Circumornatæ, ut similitudo Templi.* Che infiorate a tempo di Quaresima, e di Giubbilei! Così disse Cristo, averle trovate il Demonio: *Scopis mundatam, & ornatam.* Or come v'entrano i Demonj, ed i vizj? *Et ingressi habitant ibi.* Questo vuol dire aver vestite gale per ornamento, e per apparenza. Che maraviglia, che ricadasi, e si torni alle stesse colpe di prima?

IX. Più. Infievoliscono ancora i propositi quando si fan per timore ò di perdere il convenevole, l'interesse, l'onore, ò per timor delle scomuniche dopo Pasqua, ò della morte nell'infermità, e pericolo di vita. Ed in questi la recidiva è assai facile. Volete esempj? Ottimamente lo spiega chi inseguito da un Toro, gli lascia il mantello. Perchè lo lascia? Per timor del Toro, che il seguita. E vedesi chiaro nel tornarsi a prendere il mantello passata oltre la bestia. Sopravvien l'infermità: teme il Peccatore: lascia il mantel delle colpe: passà quella, torna ad esse. Perchè ciò? Perchè lasciolle per timor della morte, non per odio al peccato. Va quell'altro di notte con arme proibite. Ode rumore. Questa è la ronda. Entrasi in casa di un amico, lascia l'arme, perchè non siavi colto: passà la soldatesca: torna a pigliar le sue arme, e'l suo cammino. Così il Peccator, che va per via, direi meglio, che va sviato per le sue colpe: ode rumore. Ch'è questo? E' la Quaresima, il Giubbileo: è il tempo d'obbligo a confessarsi. Presto su; lascio l'arme de' miei peccati a piè del Confessore. E poscia? Torna a pigliarle, che il lasciarle fù mero timor di scomuniche. Fiacco proposito quello di Eva. In vederla in conversazion col Serpente, dissi: Ahi meschinella, romperai il precetto. Dimanda il Demonio, perchè aveale Dio vietato l'arbore della scienza? Rispose, che perchè non si morissero: *Ne forte moriamur.* *Gen.* 3. O Eva. Digli, che per riconoscere la Creatura il Creatore.

Digli,

Digli, che per esercizio di amore, ed ossequio libero. Digli, che per maggior merito. Ciò non risponde, ma che per non morirsi. Or io dico, e meglio di me, dice la sperienza, che fini il suo proposito in mangiarne: *Tulit de fructu illius, & comedit*. Proposti figliuoli del timor naturale, insegnò il Crisologo, facilmente spariscono nelle occasioni, benchè differiscano il peccare: *Hic timor peccandi facultatem differre potest, auferre non potest voluntatem.* *Chrysol. ser. 127. Ps. 104.*

X. Lo stesso avviene ne' propositi, che fà il timor dell'interesse che perdesi, del convenevole, dell'onore. De' primi sono esempio gli Egizzj. Che allegri stettero, dice Davide, quando videro uscir della lor terra il Popolo d'Israello! *Lætata est Ægyptus in profectione eorum.* Ma fò così lieti gli cacciano, come sì pertinaci gli seguitano? Soggiunse il Santo Re la risposta: *Quia incubuit timor eorum super eos.* Stando in Egitto gl'Israeliti temevano i Paesani la lor moltitudine; ma in uscendo, temevano, e risentivansi, che lor si scemerebbe l'interesse, che avevano ne' lavori di quegli; e perciò gl'inseguono ad obbligargli al ritorno. Ecco i propositi, parti dell'interesse. Vedetegli in Pilato, figliuoli dell'onore. Egli è certissimo, ch'ebbe proposito di non condannare a morte l'Unigenito di Dio: *Quærebat Pilatus dimittere eum.* Pur come il condanna? Perchè teme; *Magis timuit.* Udì, che Cristo era Re: *Regnum meum non est hinc*; udì, ch'era Figliuol di Dio: *Quia Filium Dei se fecit*; e, se opponevasi a sì gran Monarca, temea perdere l'onor del suo posto: *Magis timuit.* Ma in essergli detto, che si dichiarava, liberandolo, nimico a Cesare, timido di perder la carica, diè sentenza contra di Cristo. Ed eccolo schiavo del suo onore, cui per difendere, già disordina i dettami della Giustizia. Venga Erode schiavo del suo convenevole. Riprendevalo il Gran Battista della scandalosa amicizia colla moglie di suo fratello; e avvegnacchè ponesse in carcere il Precursore, non ardivasi a torgli la vita. Io non per tanto il piango morto, ripiglia il Crisologo. Ma come sarà vero l'infausto agurio, se l'ode con diletto? *Libenter eum audiebat*: se fà favori per intercessione di lui? *Audito eo multa faciebat.* Che importa, risponde il Santo, se il non levargli la vita è solo timor del Popolo? *Volens illum occidere, timuit Populum.* Egli troncherà il capo al Precursore: che se il timor del convenevole il ritiene, l'amor del convenevole gli farà scombussolare le leggi della Giustizia: *Facilè deviat a justitia, qui in causis non Deum, sed homines pertimescit.* Ah Cristiani! Il lasciar la colpa, l'amicizia, il mal traffico, perchè si perde l'interesse, s'impedisce il convenevole, e la pretenzione, ò per pericolo dell'onore, mostra in sì fragili fondamenti i propositi, che perciò spezzansi di leggieri, e le colpe si daranno a veder come innanzi.

Joan. 18. *Marc 6.* *Mat. 14.* *Chrysol. ser. 127.*

XI. Volete ne' vostri propositi permanenza per istar lontani dalle ricidive? Abbiano per base il timor santo, ed Amor puro di Dio, il qual è quell'unico, che dà fermezza alla risoluzion di non peccare. Fatevi persuadere dallo stesso Crisologo: *Solus est Dei timor, qui mentes corrigit, fugat crimina, innocentiam servat.* Fù singolare l'avviso fatto dal Venerabile Padre da Ponte sul caso dell'Adultera. La presentarono a Cristo i Farisei, e dopo averla il Divin Redentore difesa, ed usato in prò di lei, come dice S. Agostino, l'uffizio di Avvocato contra gli Accusatori, l'assolve, ed ammonisce, che guardisi di offendere Dio: *Vade, & jam amplius noli peccare.* Fassi altresì innanzi a Cristo un'altra Donna peccatrice, la Maddalena, e dopo essersi stato ancor Protettore contra le calunnie del Fariseo, così insegna il Crisologo, le dà perdono. e mandala in pace: *Vade in pace.* Nulla a costei non soggiugne circa la ricidenza? Nulla, risponde il pio Scrittore: *Non addidit sicut mulieri adulteræ: Vade, & jam noli peccare.* Ma donde tal divario? fragili entrambe: lascive entrambe, anzi Maddalena, per altre colpe ancora, scandalo di

Chrysol. ibid. *Aug ep. 54.* *Joan. 8.* *Chrysol. ser. 74. Luc. 7. V. Pulte l. 1. in Cant. ex hom. 13. §. 2.*

Geru-

Gerusalemme. Or perchè a quella si aggiugne l'avviso: *Et jam amplius noli peccare*; ed a questa il solo *Vade in pace*? Divinamente l'Autor lodato. Non rifletteste alla differente maniera di convertirsi l'una, e l'altra? L'adultera se si determina ad allontanarsi dal peccato, è dopoichè a viva forza la presero per presentarla in giudizio, ove stette piena del timor della sentenza; ma Maddalena, quando si determina a non peccar più, è spinta da un libero, e fervoroso amore di Dio, *Luc. 7.* e da un'abborrimento intenso al peccato: *Quoniam dilexit multùm*. Via su dunque. L'Adultera, che si converte per timore, ha bisogno di avviso per non tornare alle cadute; mercè, che chi risolvesi di non peccare perchè teme, dà gran timore di ripeccare. Maddalena sì, che non abbisogna di avvisi per non cadere, perchè è assai lungi dal ricadere chi si allontana dalle colpe per Dio, e pel suo amore: *Vade in pace*. Finisca di appalesare il suo acuto pensiero il dotto Padre: *Non addidit, sicut mulieri adulteræ: Vade, & jam amplius noli peccare, quoniam hæc non indigebat admonitione, quæ non coacta, sed spontanea ex ferventissimo Dei amore, odioque peccati ad ipsum accedebat*. Apprenda quinci il Cristiano a far propositi d'ammendar la sua vita per odio alle colpe, e per amor verso Dio, per tenersi assai lontano dalle ricadute; che, se gli fà per altri fiacchi rispetti, apre porta alla speranza del Demonio per tornarlo all' infame sua schiavitudine, e per obbligarlo ad armeggiar contro Dio.

XII. Ma concediam pure, che sieno stati i propositi fermi, nè per cerimonia, ò timor bastardo, ma per affetto legittimo a Dio. Restano ancora l'altre origini delle ricadute. Vedeva in una particolar congiuntura il prode Annibale, al riferir di Livio, che i suoi guerrieri si mostravan magnanimi a maraviglia prima d'imprendere una certa battaglia; e rivolto ad essi, grido: *Si tales animos in prælio habueritis, quales hic, & nunc ostenditis, vicimus*. Ancor io vi dico, Fedeli, Se al venir della pugna delle tentationi, avrete l'animo mostrato in questa Quaresima, fin da quest'ora mi congratulo della vittoria contra il Demonio. Egli però dura nella speranza del sottomettervi; primieramente, perchè subito si dimenticano i buoni propositi. Paragona S. Pietro i Recidivi *Prov. 26.* non solo al can che ringoja il vomito, come colà il Savio, ma al bruto immondo, che si rivoltola al loto: *Contigit* *2. Petr. 2.* *eis illud veri Proverbii: canis reversus ad suum vomitum, & sus lota in volutabro luti*. Forse perchè quella bestia quanto più si lava in tal lezzo, s'infanga più? Dicevalo S. Gregorio: *Greg. 1. p. Past. adv. 31.* *Cùm lavatur, sordidior redditur*. Io soggiungo. Vedete una greggia di cotai bruti in una fogna: suona il tiro di uno schioppo: tutti lievano il capo; restan sospesi per alcun tempo; ma in passare il fumo della polvere, e l'ecco, che fece il tiro, a quel punto medesimo tornansi a rivoltolar nella fogna. Ch'è questo? Si dimenticaron del tiro. Sta quel Peccatore immerso nella fogna della sua lascivia, dell'odio; quando ode ò il tiro d'una morte improvvisa, che opera Dio, ò i clamori d'un Predicatore Apostolico; e spaventato alza il capo. Non più, non più peccare, che posso dannarmi. Ode il fragor delle campane, che suonano a morto: Chi mori? Il tale. Ah se fusse avvenuto a me il trapassare, che conto avrei a rendere a Dio? Via, tratterò di allontanarmi dalle colpe, e di ben vivere. Appena però fini la Quaresima, tacque il Ministro di Dio, e lasciò il Pulpito; appena passò il terror del defonto, il fumo delle faci del suo sotterramento, quando si torna alla fogna stomachevole de' suoi vizj. Uomo, e que' propositi? Si dimenticarono come dal bruto sporco.

XIII. Più. Diam, che i propositi non si dimentichino; ma se manca il riguardo, e la temperanza nel convalescente, chi non gli prevede certa la ricaduta? Che prò, che qui si accenda un gran fuoco, se manca il pensier di gittargli più legna? Si spegnerà senza dubbio quantunque grande. Nel cuor, dove stava, dice il Demonio, che tornerà, *Revertar*. Lo conseguisce?

Liv. apud Labat. verb. Confess. propos. 5.

sce? Io non nedubito, risponde Paolo Granatense: come non sarà per entrare, se vegghia all'uscio l'ozio per aprirglielo? *Otium enim aperit portas hosti intrare cupienti*. Poco monta, Uditori, che i propositi buoni non si dimentichino, se manca la cura di conservarli, e manca la custodia alle porte del cuore. Curioso vedere si è, avvisano i Santi Ambrosio, Basilio, e Pier Damiani, lo stratagemma, che usa il Granchio per far preda dell'ostrica. Esce l'ostrica della sua conca, e mettesi a prender il Sole. Il Granchio, che le sta alla caccia, appressasi, ma non ardisce avventarlesi, perocchè teme, che serrando la conca nol faccia in pezzi. Prende perciò un sassolino, e glielo gitta; se l'ostrica nol ributta in quel medesimo punto, altra pietruzza le vibra più grandicella. Se non la manda fuora, già le si caccia dentro, e non più potendo serrar la conca per le pietre, che la impediscono, salva, e sicura se la divora. Chi tolse la vita all'ostrica? Direte, che il Granchio. Verissimo; ma cagion della strage fu pure il non aver ella cura, e custodia delle sue porte. O Anima! Verrà il Demonio, nè subito ti dirà, che torni a peccare: ti getterà un sassolino d'un pensiero indifferente, che vadi a quel passeggio: Che importa questo? Egli non è peccato. Getta altro sassolino di colpa veniale: Non lo rilancì? Adunque *revertar*, dice il Demonio; io la corrò, ed impegnandoti più e più volte, giunge a scagliarti il sasso della tentazione della colpa grave, fidando della tua scioperaggine: Tu consenti; eccoti di nuovo schiava, di nuovo aver rotta la pace; ed ecco la ricaduta dal difetto di vigilanza.

Palat. in Matth. 12.

Ambr. in Hex. l 5. c 8.

Basil. hom. 7. in Hex.

Dam. opusc. 52. c. 27.

XIV. V'è tuttavia altra origine delle rincidenze; ed è il non isvellere dall'ultime radiche le occasioni delle offese di Dio. Ancorchè la candela si ammorzi, già vedete, Uditori, la facilità, con cui torna ad accendersi se resta fumo. Con quanta fretta cade l'arena in un' Orologio di vetro dall'una ampola all'altra; ma insolamente svolgerlo, torna l'arena al primo luogo; ragion n'è un picciolissimo buco, che non si chiude. Mi dareste ragion d'un effetto assai trito? Posto al fuoco un vasellino d'acqua, scaldasi, bolle, scotta. Allontanatelo: non torna a rafreddarsi? Sì. Ne sapete il perchè? Molte opinioni vi sono. Alcri l'attribuiscono all'aria fredda, che lo circonda: altri a qualità occulta. Averroe diè nel punto, e al mio proposito. E' vero, che l'acqua bolle per la vicinanza del fuoco; ma pur le restano alcune reliquie del suo freddo antico, e cessando il contrasto del fuoco, si risanno di forze, e distruggono affatto il calore. Una scintilla dunque delle pristine colpe, un bucchetto, una reliquia darà regresso al Demonio. Sono certi Peccatori simili al mare in tempesta, dice Isaia: *Impii autem quasi mare fervens*. Per la inquietudine della coscienza, per lo rumor, che fanno agitati da poco vento; e sopra tutto, perchè come il mare, raccolgono con un'onda quello, che con un'altra gittarono alla spiaggia. Troppo vicino il gittarono, perciò lo raccolgono. Vivacissima è pur l'altra somiglianza, con cui lo stesso Profeta gli adombra. Disse, che tessono ragnoteli: *Telas aranеæ texuerunt*. Tele, non tela; perchè i peccati, che ripetono sono molti; e se non ti uccide il ragno, che le tesse, domane vi si riveggono. Che prò di aver nettata l'Anima colla Confessione? *Scopis mundatam, & ornatam*: è vivo il ragno dell'occasione? tra brieve si torneranno a tessere nuove tele di peccati; *Revertar in domum meam: Telas aranеæ texuerunt*.

Aver. Anim. com.

Isa. 57.

Isai.

XV. Finiam di scorgere le radici della ricaduta. Nasce ancora dalla forza del mal costume, e de' malabiti, se l'Anima non affaticasi a vincerli. Non basta per la perfetta salute trar la freccia, che t'infisse il nimico; forza è, dice il Grisostomo, curar la ferita, che fece la freccia: *Nec enim ad sanitatem nobis satis est sagittam tantum extraxisse; verum & medicamenta vulneri sunt imponenda*. Non basta atterrare il Gigante della colpa, dice S. Bernardo, forza è passare a recidergli il

Chrysc. hom. 80 ad Pop.

Ber. ser. de Dav. & Goliath. Basil in Reg. in terro. 289. Staplet. prompt. mor. Dom. 3. Quad

capo per la vittoria intera, e perchè non risorga? *Accede propius, ne fortè resurgat*. Tagliar rami vecchj, e non isveller radici, fa germogliarne de' nuovi. Avviso di S. Basilio: *Veluti à quadam radice alia ejusdem generis pullulare necesse est*. Dove sono croste, e non paglia, non giunge a pulire la scopa: *Lutum, & cespites scopa non movet*, disse il dotto Stapletonio: ci vuol pala di ferro, che l'alzi. La frequenza delle colpe ha fatto croste di mali abiti nella coscienza; se con ferro di valore non isca strasi il loto resta richiamo al Demonio, perchè ritorni. Consiglia perciò da gran Maestro di Spirito S. Bernardo. Una penitenza perpetua serra le porte dell'Anima al Demonio: *Abscindatur ferro acutæ compunctionis ulcus inveteratæ consuetudinis*.

Bern. ser. 18. in Cant.

XVI. Note già le radici, donde nasce la rincidenza, e la guerra raccesa del Peccatore con Dio, passo a mostrarvi i suoi mali, perchè si temano. Protestò il Maestro del Mondo Gesù, che quando il Demonio si torna in un'Anima, trae con seco sette altri spiriti di sè peggiori: *Assumit septem alios spiritus secum, nequiores se*. Par, che lo prevedesse anche il Savio: *Necredideris ei, quoniam septem nequitiæ sunt in corde illius*. E dall'uno, e dall'altro appresse ad ammonir S. Antonio il Padovano: *Recidiva septem transgressiones committit*. E' la prima romper la parola data di non più offender Dio: *Fracturam fœderis*. Ancor tra noi ha forza grande l'aver dato parola, e molto più, se a personaggio riguardevole. Cerchici dunque chi che sia il ripeccare: corraci l'interesse d'un Mondo. A un Cristiano niun può far violenza per rompere la parola ad un Dio.

Prov. 26.

Ant. Pa. serm. 4. Dom. 1. Quadr.

XVII. La seconda malvagità della ricaduta è sprezzar la Bontà, e Misericordia, che Dio usò teco in trarti dalla schiavitudine del Demonio, e in renderti alla sua Grazia: *Substantionem misericordiæ, cui illusit*. Il ripeccare è come un gittar a Dio sul volto, e dir coll'opera: Eccoti quà, Signore, la tua misericordia, la tua grazia, il tuo perdono. V'è malizia, che giunga a quella malizia? Neppure la disperazion di Caino arrivò a questo eccesso. Colui non disse, che non voleva il perdono; disse, che il suo peccato nol meritava: *Major est iniquitas mea, quàm ut veniam merear*. Fu sentire, ch'era la sua ribaldaggine maggior della Divina Misericordia. Ditemi ora voi, Uditori: Chi sprezza più un fino diamante: chi il tien per piccolo, ò chi, conoscendo la sua preziosità, il gitta come fusse vetro? Caino dice, ch'è piccola la Misericordia di Dio; ma chi conoscendo ch'è grande, non la vuole, e la gitta da sè colla ricaduta, dà ad intendere, che fa un disprezzo incomparabile della Divina Bontà, e Misericordia.

Gen. 4.

XVIII. La terza malvagità, che commette chi ricade nelle colpe, è, dice S. Antonio, non far conto della Grazia di Dio, che ricevette nel confessarsi: *Contumeliam Sacramenti Confessionis, & Matrimonii per eam contracti inter Deum, & inter se*. La Confessione è contratto di nozze tra Dio e l'Anima: scegliesi l'Anima Dio per impiego del suo amore. Fingete, ripiglia Macario, una Donna povera, contadina, vilissima, cui sollevasse il Re fino all'altezza di Reina, di Sposa: se poi questa gittasse via la corona, fuggisse di Palazzo, lacerasse le vestimenta Reali, per ritornarsi alla mendicità sua antica, chi non vede l'orribile di tal iniquità? Peggior commettela l'Anima, che dopo averla innalzata Dio dalla viltà del peccato alla subblimità di Sposa sua per la Grazia, volge le spalle al suo Divino Sposo, di lui stimando assai più un vil diletto: *Ita, qui gustaverunt Gratiam Divinam &c.* Ogn'Anima nel ripentirsi, nel confessarsi grida con Davide: *Gustate & videte, quoniam suavis est Dominus*; e riconferma colla Sposa de' Cantici, che tirata una volta dal suo Divino Sposo, correrà leggerissima all'odor della sua Grazia, e de' suoi doni fovrani: *Trahe me, post te curremus &c.* Or come poi non sarà malizia somma, sperimentata tal soavità, non sola-

Machar. hom. 15. Ps. 33.

Cant. 1.

mente

mente non più correre, ma rivolgerſi indietro agli errori della colpa? E altro queſto, ſe non che ſtimare il peccato per più dolce, che Dio, giacchè laſciaſi Dio per lo peccato? O malvagità ineſplicabile!

XIX. Segue la quarta; ed è una indicibile ingratitudine al benefizio ricevuto del perdono: *Ingratitudinem veniæ ſibi factæ.* Così pure ponderavala il Griſoſtomo: *Indulgentiæ ingratus eſt, qui poſt veniam peccat.* Adunque in tal guiſa ripagaſi il favore incomparabile di averti Dio tolto di bocca all'Inferno? Con colpe ſi corriſponde a sì ſingolar benefizio? Sai, Anima, ciò, che coſtò il tuo perdono? Non meno, che il Sangue, e la vita di Geſucriſto. Te ne aſſicura l'Appoſtolo: *Reconciliati ſumus Deo per mortem Filii ejus.* Coteſto Sangue applicò il Sacerdote in aſſolverti. Ed una Redenzion sì coſtoſa paghi con nuovi affronti? Lo fareſti così, con chi ti aveſſe tratto da una foſſa d'Algieri?

Chryſoſt. ſerm. de lapſu. primi hom.

Rom. 5.

XX. V'è anche peggio. La quinta malvagità, ch'è il cacciare il Peccator dalla ſua Anima Gesù con ignominia per ricevere in eſſa il Demonio: *Iniquitatem retributionis ejiciendo Dominum.* Oh sì, che per queſta malvagità non ho formole proporzionate. Udiam Tertulliano, che di lei diſſe molto. Forma il Criſtiano nel ſuo cuore un Tribunale, in cui poſta a ſeder la ragione quando pentesi, e ſi confeſſa, dà ſentenza, ch'è Dio miglior per Padrone, che non il Demonio; giacchè laſcia queſto per ammettervi Dio. Facciam' ora, che determini tornarſi alla colpa. Allor che fa? Si ripente d'eſſerſi pentito, e fa penitenza di aver fatta penitenza, dando ſoddisfazione al Demonio dell'error fatto in pentirſi, e confeſſarſi. La frase Tertulliana ſpiegherà meglio il peſſimo di queſta ingratitudine colla ſua enfaſi: *Qui per delictorum pœnitentiam inſtituerat Domino ſatisfacere, Diabolo per pœnitentiæ pœnitentiam ſatisfaciet.* Anzi dà ad intendere, che, per pruova di ſperienza, miglior Padrone è il Demonio nello ſtato malo della colpa, che non Dio nello ſtato di Grazia: *Comparationem videtur egiſſe, qui utrumque cognoverit, & judicato pronunciaſſe eum meliorem, cujus ſe rurſus eſſe maluerit.* O Anima! sì malamente la paſſaſti col tuo Dio, col tuo Redentore, che'l cacci dal tuo ſeno con sì barbara villania? Sì ben te la paſſaſti col Demonio, che con tanta ardenza l'ammetti?

Tertull. lib. de Pœn. c. 5.

XXI. Ma già mi chiama la feſta malvagità niente men orrida. E' queſta un'abborrimento, e crudeltà del Criſtiano ricidivo contra sè ſteſſo, rendendoſi per ſua libera volontà al ſuo nimico, al Demonio, e con metterſi dalla parte di lui contra sè, contra Dio: *Perditionem Dei Caſtri, quod peccando tradidit in manus inimici.* Ecco il tradimento alla Pace. Militò l'Anima per la banda di Criſto contra il Demonio, e vintolo nel campo della Confeſſione, miſe a piè del ſuo Re, e Creator l'inimico; ma tornato alla colpa, collegaſi col Demonio per far guerra al ſuo Dio, e ricuperare le ſpoglie: *Non leviter in Dominum peccat,* non è capace di ſtanchezza a perorar per sì giuſta cauſa Tertulliano, *qui cùm æmulum ejus Diabolum Domino ſuo ſubjeciſſet; rurſus eundem regreſſu ſuo erigit, ut denuò recuperata præda adverſus Dominum gaudeat.* Torno, grida, per gli diletti, che laſciai: torno per gl'ingiuſti guadagni che perdetti; e per tal fine mi aſſoldo guerrier del Demonio contra Dio. Ah, Criſtiano. E non ſai tu, ch'egli è un Tiranno crudele? Non hai tu provato, che la paga, che dà a' ſuoi, è vita traſcinata, e mala morte? Vo' darti una volta Maeſtro il Demonio medeſimo. Perchè fugge egli, e teme tanto la Croce? Perchè fù lo ſtromento, con cui Criſto il ferì, e vinſe là nel Calvario. E perchè dunque non fuggir tu il peccato ſperimentato sì ſpeſſo ſtromento del Demonio a trionfar di te, ed affliggerti? Fuggi dunque il peccato come il Demonio fugge la Croce; ch'è gran malvagità tornar per acquiſti miſerabili allo ſtato infelice di prima.

Tertull. ibid.

XXII. E ſiati ancor motivo a farlo

la settima, e ultima ribaldaggine, ch' è la libera, e volontaria rinunzia, che fa chi torna alla colpa di tutti i meriti, e diritti acquistati alla Gloria per la Grazia: *Iniquitatem transgressionis &c.* Conchiude il Padovano, e più chiaramente il Raulino: *Omnia bona præcedentia per recidivum perdit*. Qual Mercatante ritrovasi, che tornatosi a si lunghi stenti dall' Indie gitti al mar per capriccio, ò per solo un vil diletto tutto l'oro, argento, e gemme acquistatesi con immense fatiche, pericoli, e patimenti? Uomo a tal fine passasti a un'altro Mondo? Anima a questo fine ti pentisti, ti confessasti? Prodigo a questo fine perdesti la tua legitima? Servo inutile per seppellirlo ricevesti il talento della Grazia?

Raulin. ser. 65. in Quad.

XXIII. Ma non importà no, che eguali alla malvagità corrispondono i danni: *Assumit septem spiritus secum*. Questo è il Processo: *Et ingressi habitant ibi*: questa è la pena. Entrano nel cuore, ed ivi abitano come in propria casa: *Habitant ibi*. Prima della Confessione il Demonio era ospite in quell'Anima: ora ed egli, ed altri padroni affatto vi signoreggiano. Parli l'erudito Mendozza: *In primo unus tanquam hospes introierat; sed in secundo plures tanquam domestici habitabant*. Perciò riferì Cristo, che i fini nel ricidivo sono peggiori de' suoi principj: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Ma come sono peggiori? Attenti, Uditori, ed udirete gli Echi de' danni della ricaduta che fanno i clamori stonati delle sue malvagità. Non rompe il Ricidivo la parola, che diè a Dio di non offenderlo più? *Inimici Domini mentiti sunt ei*, ne piange Davide. Or il primo danno, in cui incorre, sono le calamità temporali. Ordina Salomone sdegnato, che si tolga la vita a Semei: *Jussitque Rex Banajæ &c.* Per qual delitto? Perchè uscì di Gerusalemme contra il divieto reale. Rigor appare, e molto più in un Re sì pacifico, e nel principio del suo Reame, quando colla clemenza avea a guadagnarsi gli arbitrj. Deh, savio Re, bada al comando. Non ti ricorda della pietà, con cui Davide tuo Padre perdonò a cotest'uomo avendo commesso tanto maggior delitto, come il maladirlo, e sprezzarlo? Non morirai, gli disse, e con giuramento allorchè prostrato chiesegli il reo mercè: *Non morieris. Juravitque ei.* Come in colpa di sì gran lunga minore non imiti la pietà di tuo Padre? Non ti ricordi? Anzi perchè mi ricordo, risponde Salomone, uso severità, e giustizia. Egli è verissimo, spiega i sensi del Re S. Cirillo, che fù maggiore il delitto contra Davide; ma fù il primo delitto: perciò all' umile ripentito potè usare facilmente pietà. Poscia dè parola a Salomone di ubbidirgli sollecito, e puntuale: *Sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet servus tuus*. Veggasi dunque, che se per lo primo delitto, ancorchè enorme v'ha clemenza; contra il secondo dopo il perdono non v'ha pietà, ma rigore. Muoja Semei ricidivo, dice Salomone, quando si ardito manca alla parola di ubbidire: *Quia secundò deliquit, & mandatum Regis neglexit, morte multatus est*. Dispongasi per infelicità e morti, chi dopo aver data parola a Dio torna alle colpe.

Ps. 82.

3. Reg 2.

2. Reg. 19.

3. Reg. 2.

Cyrill. Alex. l. 5. in Jo. c. 17.

Mendoz. in 1. Reg. 7. Ann. 26. sect. 2.

XXIV. Sprezza il Ricidivo la Misericordia di Dio? Si troverà codardo, e senza spiriti per ricercargli misericordia. Dieci mila talenti doveva al Re quel Servo della Parabola. Al primo chiedergli misericordia l'ottenne: *Dimisit eum, & debitum dimisit ei*. Non perdonò poscia egli un debito minuto al suo compagno. Sdegnasene forte il Re (figura di Dio, che più sente talora le offese al prossimo, che non a sè) e comanda che seppelliscasi in un carcere fino a soddisfar l'ultimo soldo: *Tradidit eum tortoribus quoadusque redderet universum debitum*. Or udendo decreto sì rigoroso, perchè non appella alla pietà del Re? L'avea pur conosciuta, sperimentata! Fù codardia, fù sconfidenza, nata dalla sua ricaduta. Non ha spiriti a ripregarsi perdono. E' condannato, e tace. Temi, trema Ricidivo, che senza lasciar Dio d'essere infinitamente misericordioso, resterai pau-

Matth. 18.

pauroso per chiedere questa misericordia.

XXV. In oltre. La ricaduta non fà conto veruno della Grazia, che ricevetteſi. Il danno, che le corriſponde è il permettere Dio che ſi precipiti il Recidivo in più e più peccati in pena del diſprezzo della ſua Grazia. S. Gregorio è della ſteſſa opinione: *Juſto enim judicio omnipotens Deus cor peccantis obnubilat, ut præcedentis peccati merito etiam in aliis cadat.* Abbandonalo Dio, dice lo Stapletonio, come abbandona il Medico l'infermo, il qual, poichè è guarito, torna per ſuo capriccio a ricadere. Succedegli, ſoggiugne il Raulino, come a chi tratto da un foſſo, piace per giuoco tornarvi. Offeſo colui, che gli diè ajuto a rizzarſene, anche chiamato, non gli dà orecchio, non che la mano. Oh! impazienza degli Iſraeliti a durar nel diſerto. Ricordavano le vivande di Egitto, ed appetitoſi di eſſe, querelavanſi di non aver carni, di che cibarſi. Che fa Dio? Gli ode tollerante, e per attemperar le querele, manda loro quel celeſtial alimento della manna: *Ecce ego pluam vobis panes de Cælo.* Pur riſoſpirano alle carni di Egitto: *Quis dabit nobis ad veſcendum carnes?* E benchè Dio aſſenti alle lor brame piovendo le coturnici, in veder la pertinace loro incontentabilità, drizzò contra eſſi una mortalità orribile: *Percuſſit eos plaga magna nimis.* Peccano la prima volta, Dio lor perdona: peccano la ſeconda, Dio gli gaſtiga. Sì; perchè nella ſeconda ricadono, e con una circoſtanza aſſai notabile: dopo aver ricevuta la manna. Che chi non ancora ha guſtato la manna, ſi lagni, paſſi; ma che veduta, e guſtata la ſoavità di quel Pan d'Angioli, ſoſpiri per le carni, e cipolle di Egitto; queſto è intollerabile alla tolleranza ſteſſa di Dio; perchè ſe il primo appetito fù fragilità, il ſecondo divien diſprezzo. Il penſiero è di S. Cirillo Aleſſandrino, ſue ſian le parole: *Hæc, ut mihi videtur, cauſa eſt, quoniam Panem cæleſtem adhuc non receperant; propterea & venia digni viſi ſunt: poſtea verò quàm Domino fruebantur, tunc jure acerba dederunt ſupplicia.* Criſtiano, ſai ben tu la maniera, colla qual Dio ti ha ſofferto in tempo, ch'eri nello ſtato della colpa: tante noncuranze in offenderlo, e che in vece di punirti ti favorì colla manna della ſua Grazia, col Pane Angelico, cioè colla carne ſua ſteſſa; ma ſe dopo tante finezze torni ad offenderlo, temi, temi formidabili pene; perocchè Dio ſoffre colpe, non ſoffre diſprezzi della manna in chi ha guſtata la ſoavità della ſua Grazia: *Tunc jure acerba dederunt ſupplicia.*

XXVI. Stringo il reſto de' danni in brievi periodi, e durate, Signori miei, nella pazienza, perchè ſono pur gli ultimi. Alla quarta malvagità della maggior ingratitudine per la ricaduta corriſponde in Dio una maggior collera. Dell'acque ſteſſe ſono proli gli uccelli, ed i peſci. Si ſa dal Teſto: *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatilia ſuper terram.* Tuttavia queſti vi ſi conſervano, quegli vi muojono. Qual demerito è mai agli uccelli aver nobiltà di voli più alti? Non muojon perciò nell'acque, riſponde Ruperto; Muojonvi in pena del tornarvi, perchè ricevettero la vita da Dio fuor dell'acque, e il ricercarle ſarebbe ingratitudine al Benefattore medeſimo. Ecco le ſue parole: *De aquis productæ ſunt, & tamen ſub aquis vivere non poſſunt; quia fortè nequaquam ſub denſis fluctibus vitam ſumpſerunt.* Simboleggiano queſte acque i diletti ſordidi di queſto Mondo: *Aquæ ſignificant iſtius Sæculi voluptatem*, dice Bercorio. Dio ne traſſe il Criſtiano per dargli vita di Grazia, onde ha ale a volare al nido eterno. Or ſe in vece di dar voli inverſo alla Gloria, abbatte le pene, e tornaſi alle pozzanghere del diletto, ingrato al benefizio non ſi eſpone a maggior pena, alla maſſima, ch'è l'interminabile?

XXVII. Paſſo al quinto danno. La malvagità della ricaduta, la qual caccia con ignominia Criſto dall'Anima, ha per Ecco di corriſpondenza la maggior

Greg. l. 25. mor. c. 12. Staplet. Prompt. mor. Dō. 3. Quadrag. tex. 6. Raulin. ſer. 65.

Exod. 16.

Nu. 11.

Pſ. 77.

Cyrill. Alex. l. 3 in Ioa. c. 34.

Gen. 1.

Rupert. l. 1. in Gen. c. 50.

difficoltà di farvi Cristo ritorno. Leggete con avviso il capo primo di S. Matteo: troverete tra' Progenitori di Cristo Obed Avolo di Davide figliuol di Booz, e di Ruth: *Booz autem genuit Obed ex Ruth.* Per questa io noto: Ed ammette Dio Ruth nella famiglia del suo Figliuolo? Non è cotesta femmina Moabita? *Ruth Moabitidem*; ed i Moabiti non discendono da Moab quel figliuolo di Loth avuto nell' incesto, che commise briaco colla maggior delle due sue figliuole? il Testo
Gen.19. è chiaro: *Peperit major filium, & vocavit nomen ejus Moab: ipse est Pater Moabitarum.* Mà perchè non pur trovarsi alcuna Ammonita nella prosapia di Cristo? Gli Ammoniti discesero da Ammone figliuol dell' incesto della seconda figliuola di Loth. Questa appunto è la ragion del divario. L'esser incesto secondo. Che Loth si briacasse una volta, e si esponesse a peccare colla maggior figliuola, gli si condoni; ma che dopo sperimentati gli effetti sì pernicioſi del vino, ricadesse in beverlo per ammettere altro incesto, ha questo peccato un grande eccesso, l'inescusabilità della ricaduta. Il Gran P. Cornelio darà ener-
Corn. in Gen.19. v.35. gia alla ragione: *Hæc secunda ebrietas Loth majus peccatum fuit priori; quia ex priori expertus jam vini potentiam, sapere debuisset, & cavere ne in secundum incideret.* Adunque non de' far maraviglia, che quel Gesù, il qual fù facile ad ammettere nella sua famiglia i Discendenti da Moab: *Genuit Obed ex Ruth;* nol fù ad imparentar con Ammone; perchè intenda il Cristiano, ch'essendo agevole essere ammesso nella Casa, e Grazia di Cristo nella prima colpa, è nella ricaduta assai malagevole.

XXVIII. Vedrassi meglio il perchè, oltre il giustissimo gastigo di Dio, ne' danni, che affascio della ricaduta. In essa consegnasi il Peccator di sua voglia al Demonio; e per essa il ritien più tenacemente il Demonio, ancor contra sua voglia, perchè usagli il Demonio maggior cautela. A chi si fuggì di carcere, ripigliato, si raddoppiano ceppi, e catene, si fanno visite di giorno, e di notte a tutte l'ore. Così il Demonio racquistata l'Anima colla ricaduta, spesso la visita con più tentativi, e le raddoppia le ritorte delle occasioni, perchè altra volta di leggieri non fuggasi. Ben potrebbe ricon- *Jud.1.* fermarcelo Sansone, giacchè ogni volta, che tornava a fidarsi della sua Dalida; era legato con più forti vincoli da i Filistei, finchè perduta la fortezza, giunsero i suoi nimici a farsene trastullo.

XXIX. Vidimo pure, che il Peccatore per la ricaduta rinunzia il capital de' meriti, e'l diritto acquistato colla grazia all'eterna Gloria. Or l'ultimo danno, che siegue, è la difficoltà a ricuperar questi meriti, e diritto. Sette anni soli durò la fabbrica di quel Tempio sontuoso di Salomone: *Ædi-* *3.Reg.6.* *ficavitque eam annis septem.* Distrutto poi da' Caldei fù rimesso da Zorobabele, e durò la fabbrica, giusta il computo di Cornelio, quindici anni; e ciò con innumerabili ostacoli degli avversarj: *Una manu faciebat opus,* *Corn. l. in Joan. 2.v.20.* *& altera tenebat gladium.* Discepolo poscia Erode l'Ascalonita per ridurlo *1.Esdr.4* in miglior forma, e durò questa fab- *Joan.2.* brica quarantasei anni: *Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc.* Vi fareste già avvisati, Uditori, che ogni volta, che si riedifica il Tempio, passan più anni, e le difficoltà sono maggiori; ed avvisatevi pure, ripiglia il Venerabile Beda, ch'è assai difficile ristorare il Tempio dell'Anima, che *Beda* disolò la colpa, e tanto anche più, *lib 2. in* quanto si ripetono le ricadute: *Multi* *Esdr. c.* *laboris est, eum, qui accepta Fidei* *8.* *Sacramenta peccando contemnit, pristinam recipere dignitatem.* L'Apostolo *Hebr. 6* lo disse impossibile: *Impossibile est, eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste &c. Et prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.*

XXX. E per più ragioni. Per la fiacchezza, in che truovasi il Cristiano: così l'Infermo, che ricade; perche la debolezza non da luogo a' rimedj forti, che detta la medicina. La prima volta, che gittò Dio dall'Altare l'Idolo Dagone, cadde solamente,

e per-

e perciò fu facile a ricollocarsi; ma la seconda se gli sminuzzarono mani, e capo, e restò inabile a tornare al suo sito: *Caput Dagoni, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen.* 1.Reg.5. In oltre. Per la forza del malabito, il qual cresce nella rincidenza, e giunge il Peccatore a farsi sordo alle voci della sua stessa coscienza. Chi mettesi ad abitare lungo un Ferrajo non può prendere sonno i primi dì; ma poi vi si accostuma in guisa, che gli fan dolce suono que' colpi. Sicchè a' tre nimici dell'uomo il Ricidivo aggiugne il quarto, ch'è la rea consuetudine. Con questa arriva a perdere la vergogna in peccare, come chi giunge ad essere imprigionato più volte, non più sente la noja del carcere; e generandosi calli con la ripetizion della malvagità vien a non sentire il rasojo della correzzione. Il vestito guasto, e disfatto non più ammette l'ago al suo risarcimento. Un Peccator lacero per le ricadute non dà luogo a puntura di tribolazioni, non dà adito alle ispirazioni per suo ristoro; anzi giunge coll'ostinazione a rendersi impossibile il suo rimedio. Tre defonti, e non più troverete risuscitati da Cristo in tutti e quattro i Sagrosanti Evangelj: la figliuola d' Jairo, il giovine di Naim, e Lazzaro. Quarto estinto non rinverrete. L' avviso S. Gregorio: *Quartum mortuum Redemptor noster, nuntiante Discipulo, agnoscit; nec tamen suscitat.* Il misterо? Fù dichiarato da Agostino. La figliuola di Jairo significa il peccato di pensiero: il giovine di Naim, il peccato d'opera, che già uscì in pubblico: Lazzaro il peccato di costume, nel sepolcro già; e questi possono risuscitarsi. Ma quarto morto, Anima impenitente; non si troverà rimessa a vita da Cristo: *Sic, nec quartum peccatum,* soggiugne il Raulino, *scilicet finalem impœnitentiam alicubi legimus remissam.* A tal baratro d'impenitenza può giungere colle ricadute il Cristiano, e non teme? Di due morti, una istantanea, l'altra eterna possono in un punto essergli cagione, e non trema?

Matth. 9. Luc 7. Joan 11. Greg lib 4.mor.c 25. Aug l 1.de ser Dom. in mont c. 23. & tract.49. in Joan.

Raulin ser 65. Quadr

XXXI. Dica per fine l'empio Re Faraone, chi il fece perire nel mar rosso, e ricader dall'acque al fuoco infernale in uno stante? Risponderà per lui il Grisostomo, che furono de pertinaci ricadute di sua durezza. Lo stesso direbbe quel Canonico riferito da S. Bonaventura nella Vita del suo Serafino di Assisi. Cadde in una infermità pericolosa dopo una lunga serie d'anni disonesti, e scandalosi, e visitandolo il Santo restituillo con un miracolo del segno della Croce a perfetta salute, e gli aggiunse un avviso di non più tornarsi alla sua vita indegna, pena di succedergli peggio. Promise, che sì, e poco gli durò il buon proposito; in breve si ridiè alla lascivia. Quel Dio, che con misericordia infinita tollerò tante cadute, non volle soffrir la ricaduta. Adunque mentr'era egli in lauta cena con Amici simili a sè in casa d'un altro Canonico, di repente aprigliesi sotto a' piè il terreno, e trovatasi tutti via, e fuga allo scampo, solo il misero Ricidivo peri nelle rovine della casa senza poter invocare Gesù; così gastigò la Giustizia di Dio chi vivea disprezzando la sua Misericordia. Ma che sarà avvenuto all' Anima? Ah Cristiani, vedete già, che non è oggetto d'invidia una tal morte. Queste sono le origini, i mali, i danni della rincidenza nelle colpe. Sperimentate nell'altrui capo, e fuggite dalle radici per non commettere i mali, e per non cadere in così formidabili danni. Io già ti avviso, Anima; ricorda la parola, che hai dato al tuo Dio di non offenderlo più; e rinnovala ogni dì, ed ancor tutte l'ore per conseguire colla perseveranza l'eterna vita, che pericola colla rincidenza. Pace tutti con Dio, Pace perpetua, Pace.

Exod. 15. Chrysost. hom 44. in Matt.

SECONDA PARTE.

XXXII. Ed eccoci dunque, cari, e riveriti Signori, nell' ultimo dì, nell'ultima parte dell'ultima Predica della Sagrosanta Quaresima. Ben mi conosco con voi in obbligo di più uffizj. Il primo, di darvi vive, ed affettuose grazie della pazienza vittoriosa, con cui tolleraste sì lungamente, e sì spesso i difetti della mia

lingua, e gli eccessi del zelo della vostra salute talora indiscreto nelle proroghe dello spazio consueto del tempo, e nell'uso frequente di formole troppo ardenti, ò per più vero dire, anche ardite. Benchè non dovete negarmi, che possono di leggieri perdonarsi quei falli, che nascono da un cuore amante, e fedele, e che ne' propri lineamenti si dimostran figliuoli di sì buon Padre, qual'è l'Amore.

XXXIII. Il secondo uffizio è lasciarvi un brieve ricordo, che vi sia guida continova per una vita buona, per una morte santa. E' egli quel medesimo lasciato da Cristo al Paralitico di 38. anni d'infermità da sè guarito: Joan. 5. *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Fuggite il peccato, ò aspettatevi peggio. Pregatevi a ciò ogni mattina nel levarvi di letto Grazia assistente da Dio coll'orazion del rinomato Sansone: Jud. 16. *Domine Deus memento mei, & redde mihi nunc fortitudinem pristinam.* Perchè non pecchiate, fuggite ogni minima occasion di peccare. Notate, che non disse Gesù a colui *ne pecces*, disse *noli peccare*, perchè fugga l'Anima non solo la colpa, ma il pericolo della colpa. Quindi anche il Eccl. 21. Savio: *Quasi à facie colubri fuge peccata.* Anche dalla vista: *à facie.* Nomina il Serpente, non il Toro, la Tigre, il Lione. Queste bestie quando sono piccole non han la fierezza di grandi: con un vitellino veggiam giucare un Fanciullo: con un serpentello no; perchè ha questo fin da piccolo egual veleno: *Pulli serpentum natura breviores sunt, sed virus æquale habent*, disse verissimo il dotto Ossorio. Fugga dunque l'Anima il volto del peccato, cioè l'occasione, ed il rischio quasi serpente, il peccato non solamente grave, ma piccolo, ma nel principio. Fuggi il concorso pericoloso, fuggi la rea compagnia, fuggi la casa del giuoco. Il convalescente si astien d'ogni minimo disordine, perchè gli è troppo facile il ricadere. Questo consiglio assicura la vita buona. Volete una morte santa? oltre al prepararvici con una vita buona, nelle malagevolezze, ne' tedj, ne' contrasti, che incontrerete per via, ricordatevi della felicità del termine. Eccovelo da Guarrico Abate: *Si nimis arctam vitam causaris, prospice finem, quo te via ducit.* Così S. Arsenio richiesto da' suoi Discepoli di qualche utile ricordo or ch'era prossimo a uscir di vita, in due parole il ristrinse: *Ibi, ubi.* Ivi ove. Per allora non l'intesero, ma ben poscia, quando s'incontrarono in quella orazion della Domenica quarta dopo Pasqua, quando canta nella Messa la Chiesa: *IBI nostra fixa sint corda, UBI vera sunt gaudia.* Ogni travaglio divien soave a chi ripensa la Gloria Eterna. In quel punto poi estremo non disperate. Il Demonio userà ogni sua arte a confondervi. Vi ricorderà il numero, la gravezza delle colpe, ed ingratitudini. Fidate la vostra salvezza nella bontà del vostro Dio, ne' meriti di Gesucristo, nella intercession di Maria Madre vostra, e de' Santi. Anche perduta la favella, anche consentito per disgrazia ad alcun peccato gravissimo, doletevene per essere Dio, chi si è, e partirete salvi. Quel Gesù, che abbracciò i suoi Carnefici per noi, non abbraccerà noi? Per noi pregò il Padre in Croce; e per darci motivo a sperare in morte assicurò il Paradiso a un Ladron moribondo. Sopratutto sappiate dal Venerabile Blosio, che quantunque una persona sola avesse tutti i peccati, che si son commessi nel Mondo, se in quell'ora si avvale de' meriti di Cristo, e con dolor delle colpe, ed amor verso Dio, si rassegna perfettamente nella Volontà Divina, ficchè resti ella pronta quell'Anima a godere, ò patire, nel tempo, ò in tutta l'eternità in onor della Divina Giustizia, quest' Anima non solo non andrà all'Inferno, ma neppure al Purgatorio; perchè siccome in Dio non può capire pena veruna, così neppur in chi davvero sta unito perfettamente col medesimo Dio per questa rassegnazion amorosa. Udite le parole del Blosio: *Hoc si re vera facere potuerit, ipse neque Infernum, neque Purgatorium subibit, etiam si solus omnia totius Mundi peccata commisisset &c.* Così pure il Taulero, Dionisio Cartusiano, e'l Dressélio.

Fer. 5. de Adv.

Blos. in consol. pusill. c. 34. §. 2.

Ossor. in Dom. 22 post Pentec.

Tauler. tr. de pass. c. 26, & ser. de Assumpt. Drexel. in Heliotrop. l. 4. c. 6. §. 3. & in Prodrom. ater. c. 5. §. 48. & in horol. hor. 9. annot. 7.

Il

XXXIV. Il terzo uffizio, che conoſco dovervi, ſi è una congratulazione, ed una condoglienza. La congratulazione per quell'Anime, che avendo udito le voci, con che Dio le ha chiamate in tante Prediche, laſciarono fin dal principio il Demonio, e ſono ite diſponendoſi al perdono delle lor colpe. La condoglienza è per quelle, che con le orecchie aperte mantenendo il cuor ſempre chiuſo a' gridi amorevoli di Dio, durano ancor nel peccato, volendoſi anzi ſchiave di Satana, che figliuole, ed amiche di Criſto. Io dunque ſono a congratularmi colle prime, le quali veduti i pericoli de' lor peccati, conſiderata la bontà del loro Dio, l'appetibile delle ſue promeſſe, l'orrido delle ſue minacce, hanno adoperati que' mezzi, ch' eran valevoli a metterle nel cammin di ſua ſalvezza eterna. E mi condolgo con quegli Infelici, che diſprezzando i riſchi della rea lor vita, trafcurando queſta ſingolar miſericordia, e punto non moſſi da avviſi o di premj, o di pene, voglion reſtarſi nel lezzo immondo de' lor vizj a manifeſto pericolo d' una irremediabile dannazione. Anime avventurate ſia alla buon'ora, e mi compiaccio di sì gran felicità. Augurio infauſto, compianto amaro, querela inconſolabile ſò ſopra voi, Anime miſerabili, e vi dichiaro dopo ſordaggine sì oſtinata in ſempiterno perdute. L' oracolo è indubitabile, *Joan. 8.* perchè Divino: *Qui ex Deo eſt, verba Dei audit*; ecco il proſpero annunzio a' Ravveduti. *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non eſtis:* ecco il prognoſtico ferale agli oſtinati. Prognoſtico certamente ben fondato in ragion valida: perocchè dopo applicatici Dio tutti i rimedj della ſua Miſericordia a guarirci, non veggendo profitto, che altro reſtagli, ſe non dar di mano a' gaſtighi della Giuſtizia? Così egli per Iſaia: *Iſai. 1.* *Super quo percutiam vos ultrà, addentes prævaricationem?* Che più debbo farmi con voi ingrati, e disleali? Qual mezzo mi rimane omai più, che poſſa eſſermi valevole a convertirvi? Qual medicamento efficace a ſerrar le voſtre antiche, e incancherite piaghe? Adunque a tal termine ſi ridurrà un Dio infinitamente Savio, che giunga a dubitar qual rimedio poſſa eſſerci ſalutare: *Quaſi dicat,* *Hier. lib. 1. Iſai. 1.* chioſa San Girolamo, *non invenio, quam plagis veſtris poſſim adhibere medicinam.* Così pur Dio da Medico appaſſionato veggendoſi fallire ogni induſtria a guarir l' infermo, che tra i medicamenti peggiora, gridava per Oſea: *Quid faciam tibi Ephraim? Quid faciam tibi Juda?* Parlerò al *Oſea 6. Luc. 22.* cuor di queſto Peccatore mandandogli iſpirazioni? *Loquar ad cor ejus.* Sì, mio Signore, che appunto con un tuo ſguardo ſi ravvide Pietro: *Egreſſus foras, flevit amarè.* Ma quanti ſguardi gli ho io gittati in queſta Quareſima, e non ne feee conto? Or che farò io con te? *Quid faciam tibi?* Ti darò comodità, agi, ſalute per attrarti? *In funiculis Adam trahan eos.* Sì, mio Signore, che così *Luc. 14. Joan. 5. Luc. 17.* ſi rivolſero a te l'Idropico, e'l Paralitico. Ma che hai tu fatto colla ſalute, ſe non come il Lebbroſo ingrato, non ſolamente non aggradirmela, ma accreſcere con eſſi i peccati? *Non eſt qui rediret.* Che più farò con queſto Peccatore? L' empierò dell' orror delle ſue colpe co' rimorſi di ſua coſcienza? *Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum.* Sì, mio Signore, che così ſi rifece Davide a ſeguire i tuoi cenni: *Converſus ſum in ærumna mea, dum configitur ſpina.* Ma tu ti rendeſti ſordo a' clamori de' tuoi rimorſi. *Quid faciam,* dunque, *quid faciam tibi?* Prencipe onnipotente a voi mancheranno altri rimedj a curarlo? Gli ho mandato in caſa la neceſſità perchè volgeſſe il cammino al Padre, come eſeguì il Prodigo: *In ſe reverſus.* E queſto fece la neceſſità mezzana delle colpe: *Quid faciam tibi?* Gli ho mandato l'infermità perchè mi ricercaſſe come la Emorroiſſa, e'l cieco di Gerico: *Acceſſit retro: Jeſu fili David, miſerere mei.* Ed egli più impaziente col morbo, ſolo penſò a' rimedj del corpo, dimentico de' pericoli dell' Anima: *Quid faciam tibi?* Diſſi: Vada l' oppreſſione a riſcuoterlo, che con eſſa fece penitenza Manaſſe: *Egit pœnitentiam* *Pſal. 82.* *Pſal. 51.* *Matt. 9. Luc. 18.* *2. Paral. 33.*

val-

valdè coram Deo. Vada la morte del figliuolo, e la malattia del Servo, che per essa venne a trovarmi l'Archisinagogo, e 'l Centurione: *Accessit ad eum Centurio &c.* Gli ho posto spine ne' diletti perchè gli lasciasse, come pur gli abbandono quell' Adultera, di cui dissi pel mio Profeta: *Sepiam viam tuam spinis*. Nascosi più volte le mie misericordie sotto il velo dell' aridezze, che con tal mezzo avvivai la fede nella Donna Cananea: *O Mulier magna est fides tua*. Quante volte il battei a terra dall'altezza dell'onore, del posto, perchè qual altro Saolo mi si rendesse? *Domine, quid vis me facere?* Ed egli più temerario in tante angustie macchinò vendette, applicò a casualità le mie disposizioni amorose, delle spine fece ami a pescar colpe, delle mie carezze, ed asprezze egualmente espresse veleno, delle mie salutevoli persecuzioni precipizio all'abisso, senza salute, senza onore, senza prosperità, più e più s' impegnò nell' offendermi: *Quid faciam, quid faciam tibi?* Ho finalmente inviatigli i miei Ministri, i miei Ambasciadori, perchè gli ricordassero la mortalità del suo corpo, la immortalità del suo Spirito, il ben fugace della vita, i tormenti eterni dopo la morte: offerte di Misericordia, minacce di Giustizia, Grazia pronta al pentimento, ed al perdono, parlar chiaro, voci semplici, preghiere, invettive, da lui che ottennero? Burlarsi delle Prediche: proseguire il traffico ingiusto, l' occasion pericolosa: ritener nell' animo le vendette, in casa la roba altrui, nell' Anima i peccati. Cari Ascoltanti, quantunque sia egli vero, che di tutti voi da sì gran tempo umiliati, e contriti non possa Dio querelarsi così, fingiam tuttavia, che uno solo, sol' uno di questa gran Città alla Parola Divina divulgata in questa Quaresima per tanti Pulpiti da' Ministri di lui, resti ancor duro, e pertinace nelle sue malvagità; che dovrò io prepresaggirgli se non disgrazie eterne? Udite. Determinò il Santo Re Ezechia mandar Predicatori per tutto il suo Regno affin di ridurre tanti ostinati all' ubbidienza di Dio: *Decreverunt, ut mitterent nuncios in universum Israel*. Partirono, predicarono: *Perrexeruntque Cursores &c. juxta id, quod Rex jusserat, prædicantes*. Entrarono nelle Città, e inculcavano penitenza: Figliuoli d'Israello basta, non più colpe, volgetevi a Dio: *Filii Israel, revertimini ad Dominum Deum*. Anime favorite, basta, non più ribellioni, non più durezza: *Nolite indurare cervices vestras*. Badate a ben servire al Padron vostro legittimo per non incorrere nel suo sdegno giustissimo: *Servite Domino Deo Patrum vestrorum, & avertetur à vobis ira furoris ejus*. Vedete, ch'è pietoso, ch' è dolce con chi è docile a' suoi comandi: *Pius enim, & clemens est Dominus Deus vester*. Tal era la dottrina di quei Predicatori. E il frutto? In molti fù grande: *Quidam viri acquiescentes consilio venerunt in Jerusalem*. Ma i più che fecero? Quello, che, come spero, niun tra voi. Ridevansi, faceanli le beffe de' Predicatori: *Cursores pergebant velociter de Civitate in Civitatem per terram Ephraim, illis irridentibus, & subsannantibus eos*. Deh, che non passi riso sì deplorabile dal Popolo d'Israello a questa Città Cattolica. Ancor io giunsi quà (e meglio che non io, altri molti) ancor io giunsi quà Ministro della Pietà Divina: Ancor io ho continuamente gridato: Peccator penitenza: Peccator tornati a Dio: Peccator temi dell'ira sua. Peccator, se ti converti, spera nella sua misericordia. Ah per Dio, che quì pur non succeda, che dove molti gli si son tornati davvero, altri restino indurati nelle lor colpe. Avvererebbesi contra costoro quel rimprovero riferito da Cristo, che certi fanciulli gittavano contra altri compagni seduti in piazza: *Cecinimus vobis, & non saltastis: lamentavimus, & non planxistis*. Sì, Peccator ostinato: *Cecinimus vobis*. Ti cantai cantici allegri d' ampie promesse di eterna vita: *Ideste vitam aeternam promisimus*; ma non perciò saltasti alzando di terra i pensieri: *Et non saltastis: vos è terrenis elevantes, sicut qui saltat*. Udisti pure le meste nenie delle minacce orribili d'un Infer-

Matth. 8. & 9.

Os. 2.

Matt. 15.

Act. 9.

2. Par. 30.

Matt. 11.

Raul ser. 3. fer. 2. Pent.

ſernò perpetuo: *Lamentavimus*, (ſeguita ad accompagnarmi il Raulino) *ideſt, lamentum æternum comminati ſumus*; eppur non riſpondeſti coll'utile lamento della penitenza: *Et non planxiſtis: ſcilicet planctum pœnitentiæ*: Via, che altro non reſta, ſe non prenderti Dio per iſcopo de' ſuoi ſdegni.

Pſal.75. Così pure vaticinavalo Davide: *Ab increpatione tua, Deus Jacob, dormitaverunt, qui aſcenderunt equos*. Il Dio di Giacob tutto rimproveri, e gridi contra i Peccatori per le voci de' ſuoi Miniſtri; ed eglino profeguendo il ſonno delle lor colpe, e ſenza neppure udirlo, anzi ſchernendolo ſalirono ſul polledro sfrenato del loro appetito a rovinare in empietà più abbominevoli: *Dormitaverunt, qui aſcenderunt equos*. A tuoni dunque sì tremendi non ſi deſtarono. A' medicamenti sì efficaci non guarirono. O Dio terribiliſſimo agl'impenitenti! *Tu terribilis es, & quis reſiſtet tibi?* Intendano, che fin da queſto punto reſtano berſaglio delle tue iracondie: *Ex tunc ira tua*.

Chryſt. Vega tr. de Conf. 1.p.c.61. XXXV. Chiuda queſta gran verità la ſperienza. Predicato avea per più giotni in una Città di Spagna l'Appoſtolico Padre Giovan Ramirez della Compagnia noſtra, Diſcepolo prima del Venerabile Maeſtro Giovanni d' Avila, e tutto improvviſo fù egli chiamato ad udir la Confeſſione d' una Donzella nobile, educata da ſua Madre in virtù eſimie, e con frequenza di Sagramenti; e vi proſeguì, morta ſua Madre, colla giunta di limoſine, digiuni, ed ogni genere d'altre penitenze; la prima pute, e la più aſſidua alle Prediche. Giunſe il Ramirez alla caſa dell' inferma, udilla confeſſar le ſue colpe tra ſinghiozzi, e lagrime, dielle aſſoluzione, e reſtonne il Confeſſor pago, e lietiſſimo. Inranto il Compagno, ch'era alla viſta, avvegnacchè diſcoſto, ſcorgeva, che d' un lato del letto uſciva di quando in quando, mentre durò la Confeſſione, una man nera, e peloſa con unghie come di Orſo, e che ſtringevale in guiſa la gola, che parea volerla affogare. Tornanſi al Collegio, riferiſce il compagno al Superior la viſione, per cui ordinò al Padre, che a quel punto due ore innanzi la mezza notte vi faceſſe ritorno, e che con bel modo eſortaſſela a riconciliarſi. Erano alla ſoglia della Caſa, e per gli gridi, e pianti, e per l'avviſo d'un Servo inteſero eſſere trapaſſata. Soggiunſe, che dopo confeſſata perdette ſubito la parola ſenza poter comunicarſi. Entrarono, videro la defonta, e ſi tornarono addolorati al lor Collegio dando al Superior conto minuto del fatto. Ferito da gran pena il Ramirez ſi portò al Sagramento, ed ivi con lagrime caldiſſime chiedeva a Dio la ſalvezza di quell' Anima, quando dopo un' ora di tal preghiera, udì romor grande di catene, ed aprendo gli occhj videſi avanti una perſona capo a piè circondata di maglie di ferro, e di ſpaventevole fuoco azzuro. Non isbigottì, come pien di Dio, il Padre, e d'un colpo poſeſi in piè, e dimandolle chi fuſſe. Io ſono, con ſoſpiro profondo riſpoſe, l' Anima ſventurata di quella Donna, che la notte paſſata udiſti confeſſarſi, e per cui in atto ſtai tu a pregar pace, ripoſo. Ahi, ch'è egli in vano; perocchè hai a ſapere, che morta mia Madre, s' innamorò di me un Giovine: reſiſtetti a' principj: fù poi tanta la ſua perfidia, e la mia fiacchezza, che mi reſi alla ſua voglia. Grande fù il mio peccato, maggior la ripugnanza di confeſſarlo: mi mordea la coſcienza, il timor delle pene, in cui ſono, mi tormentava; ed avida di quiete più volte mi determinai a procacciarmela col confeſſarmi, ed altrettante la vergogna, e'l ſoſpetto di perdere di ſtima me ne diſtolſero. Non perciò, ſpinta dal fin medeſimo di mantenermi il buon concetto, mi aſtenni dall' uſo della Comunione, in cui mi allevò mia Madre, per gli cui meriti ti traſſe Dio a queſta Patria per mio rimedio. Veniva alle tue Prediche, ed ogni voce era una freccia a trapaſſarmi il cuore, ſtabilj confeſſarmi con re, ti chiamai, come vedeſti, cominciai la mia Confeſſione per le colpe leggiere. Ah fatto pur l'aveſſi delle gravi! Più volte fui in procinto di dirle, e'l roſſore mi vinſe (queſta fù la man ruvida) onde m' induſſi a tacerle.

le. Per tal nuova colpa mi tolse Dio favella e vita in sì brievi momenti, consegnandomi a' Demonj, co' quali sto, e starò in prigionia di fuoco ardendo nell'abisso per una eternità di eternità senza fine, e senza potermi valere le tue preghiere. Domandolle il Padre: Tra tante ambasce, qual più ti strazia? Attenti ora qui, miei Signori: *Il vedere*, rispose, *che potei salvarmi sì facilmente confessando il peccato, come ora l'ho fatto senza alcun utile, perdendo così buona occasione, come Dio mi mandò*. Sparve, ciò detto, e con gridi disperatissimi fu trascinata a' criminali eterni.

XXXVI. Peccator, che ti pare? In che restiamo? La Quaresima finì. Non basta ciò, che udisti fin quì a convincerti? Vien quà, dice Dio a Ezecchiello: Scrivi, e nota quanti giorni abbiam del mese, il mese, e l'anno: *Fili hominis scribe nomen diei hujus*. A qual fine? mio Dio. Or ora il risaprai. Prendi cotesto vasellino di rame tutto ruggine, e scoria, e sforzati di nettarmelo bene. Lavalo in acqua, e se non basta, mettilo al fuoco: *Pone super prunas, ut incalescat, & consumetur rubigo ejus*. Ubbidì in tutto il Profeta. Ezecchiello, Dio ripiglia, come ti va? Deh, mio Signore, vedete qual mi truovo sudando, e in darno: *Multo sudore sudatum est, & non exivit de ea nimia rubigo ejus, neque per ignem*. Così eh? Adunque lascialo già, che io non vo' che vi adoperi altra fatica, perocchè ella è esecrabile tanta immondezza: *Immunditia tua esecrabilis, quia mundare te volui, & non es mundata*. Che vaso è questo? Tu, Peccator, che mi ascolti, dice S. Agostino: *Æneæ ollæ Animam peccatricem comparat*. Sei tu il pentolino immondo pieno di carne nelle lascivie, di sangue nelle vendette, d'ossa nella durezza, pien di scoria, e ruggine in tanti scandali. Sei tu, cui abbiam procurato lavar con l'acqua della misericordia, e sopra cui posimo il fuoco infernal, che ti aspetta. O i sudori, che ci è costato il tuo profitto! *Multo sudore sudatum est*. E senza conseguirlo? Nè col fuoco dell'esempio addotto? *Neque per ignem?* Scrivasi questo giorno di Martedì dell'Anno N., del Mese N. per testimonianza perpetua della tua pertinacia: *Scribe nomen diei hujus*. Siatemi testimonj quanti quì siete (mi avvaglio delle voci dell'Appostolo) che ho avvisato il Peccator del suo pericolo: *Contestor vos hodierna die, quia mundus sum à sanguine omnium: non enim subterfugi, quò minus annunciarem omne consilium Dei vobis*. Voi Cieli e Terra, voi Angioli, e Santi, e voi Beatissimi Protettori di questa Città, e quanti nelle lor Reliquie veneriamo in questa Chiesa, voi tutti siatemi testimonj, che non è restato per Dio il rimedio di quest'Anima ribelle: *Contestor vos hodierna die*. Voi defonti di coteste sepolture, oggi vi cito per testimonj nel dì del Giudizio, che non si è venuto meno per dottrina a questo ostinato. Lo saran pure tutte le Prediche fatte, questo Pulpito, queste pareti, cotestè panche, questi sudori, e quel ch'è più spaventevole, questo Cristo sì spesso uscito a racquistarlo, e che or esce a licenziarsi da lui.

XXXVII. Ah no, mio Gesù, che qui Anima non vedete, la qual quando pur si trovasse in peccato, voglia quindi partire senza aggiustar con Voi la sua Pace. Su accorri, giungi a questi piedi amanti, Peccator sfortunato, che ancor è tempo, ancor sei in buona occasione: Prostrato, renditi, piangi, sclama, sospita, cerca, di: Gesù mio, Redentor mio, Padre pazientissimo mio, che ancor mi aspetti dopo tanti disprezzi, mi perdonerai se mi pento delle mie colpe? Avrai perdono, e benedizzione. Mi pento dunque. Non più Dio mio, non più amantissimo Redentor mio, non più peccate. Voglio amarti, voglio l'amicizia tua perpetua. Voglio tutto quello, che vuoi da me: mi addolora, mi dà spasimo di pentimento malizia, e cecità passata. Sì mio Signore, per essere Voi chi vi siete, mi duole, e perchè v'amo più che la Vita mia, più che l'Anima stessa, mi pento di avarvi offeso, benchè non vi fusse Gloria che sperare, benchè non vi fusse Inferno che temere, perchè siete sì buono, sì amabile, e sì degno di essere ubbidito, propongo colla vostra Divina Grazia servirvi, ed ubbidirvi fino alla morte.

XXXVIII.

Ezec 24.

Aug. ho. ex 16.50

Act. 20.

XXXVIII. Adunque rimanendosi in istabilimenti sì fermi tutta vostra, tutta lagrime, e pentimento questa divotissima Udienza, tempo è già, che le gittiate sopra, la vostra potentissima Benedizzione. Le loro Anime non sono più quella terra secca, ed ingrata, che ricevuta dalle vostre mani la pioggia di tante grazie, renda per ricolta triboli, e spine. Sopra tal terra protestò maladizzioni l'Apostolo: *Terra sæpè venientem super se bibens imbrem, proferens autem tribulos, ac spinas, reproba est, & maledicto proxima, cujus consummatio in combustionem.* Sono le lor Anime terra feconda, la qual colla corrispondenza de' frutti delle buon'opere è grata al benefizio, e lavoro. E di questa predisse l'Apostolo stesso, che *Accipiet Benedictionem à Deo.* Deh, mio caro Gesù, fate vero colla vostra Benedizzione sì bel vaticinio. Qui sta colui, che trovandosi in tra amicizia, udita la Predica della morte, se ne' divise: *Accipiat Benedictionem.* Quivi è pur colui, che conservando odio, e risoluzion di vendetta contra il suo offensore, udita la Predica del perdono a' nemici generosamente gliel diè: *Accipiat Benedictionem à Deo:* colui, che, udita la Predica dell' Inferno, del Giudizio, rese al suo prossimo il malamente toltogli: *Accipiat Benedictionem à Deo:* Quegli, e quella son quì, i quali o in una, o in un'altra Predica intimoriti, e compunti rifecero le Confessioni invalide, di vero, e tutto cuor si pentirono: *Accipiant Benedictionem à Deò.* Beneditegli sì, caro Dio, nelle lor Anime, ne' lor corpi, nelle loro Case, nelle loro rendite, ne' lor Figliuoli, ne' lor Congiunti, ne' loro Amici, beneditegli dando lor grazia perchè s'acquistino la Gloria, beneditegli dando lor tempo a guadagnarsi una felicissima Eternità: *Accipiant Benedictionem à Deo. In nomine Patris, qui vos creavit, in nomine Filii, qui vos redemit, in nomine Spiritus Sancti, qui in vos effusus est. Amen, Amen.*

PANEGIRICO
PER LA FESTA
DI S. GIUSEPPE.
IL SANTO QUATTRO VOLTE ACCRESCIUTO.

Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph. Matth. 1.
Filius accrescens Joseph, Filius accrescens. Gen. 49.

I. SE v'ha ombra nella Sagrosanta Scrittura, che più splendidamente di ogni altra si accosti alla sua luce: se figura, che più chiara di tutte faccia palese il suo mistero, ella senza dubbio si è dell'Evangelico Giuseppe, Giuseppe l'antico: E avvegnacchè di cotal verità sia una pruova perpetua il paralello nativo d'ogni gesto, d'ogni atto tra le vite di entrambi; pure a stabilire il mio assunto, poichè per più momenti è liberale di sè il tempo prescrittomi, varrammi oltre il bisogno, il sol riscontro della benedizzion di Giacobbe. Giunto il Gran Patriarca a i buoni auguri del prediletto Figliuolo, *Filius, Filius accrescens Joseph, Filius accrescens.* Fù vaticinio l'annunzio; perocchè, se due volte il disse accresciuto, due volte altresì il fù rimpetto a' suoi Fratelli nella Santità, e nella Grandezza: nella Grandezza come Vicemonarca di Egitto, nella Santità come più Giusto di tutti. V'ha non per tanto un non men nobile pensier, che riflette; che come Rachele in sul partorir tal Figliuolo volle *Gen. 49. 22.*

volle chiamarlo Giuſeppe, perchè il nome ſuo ſteſſo fuſſe un memoriale di ſupplica al Cielo per nuova prole: *Vocavit nomen ejus Joſeph dicens: Addat mihi Dominus Filium alterum*: uniforme Giacobbe a' voti della Conſorte, cerca pure aumento di Fratelli a Giuſeppe, ripetendo le voci per raddoppiarne i prieghi: *Filius accreſcens Joſeph, Filius accreſcens*. E fù lo ſteſſo che dire: Accreſcaſi Giuſeppe, moltiplichiſi, aggiungaſi un'altro Giuſeppe a Giuſeppe. Che che ſia di tal ſupplica, certiſſima coſa ſi è, che conſentì Dio a Giacob un nuovo Giuſeppe pari per natura al primo, vantaggioſo in bontà, ed in fortuna; onde avveraronſi nel ſecondo con maggior pienezza le ſue benedizzioni; perocchè, ſe il primier Giuſeppe fù ſuperiore a' ſuoi Fratelli, queſto nuovo Giuſeppe ſuperiore al primiero: ſe quegli accreſciuto due volte, queſti ben quattro. Ed a renderlo indubitabile ripeteſi forſe pur quattro volte dall' odierno Evangelio il nome di Giuſeppe, e col nome altrettanti titoli de' ſuoi vantaggj. Chiamaſi ſpoſato alla Madre di Gesù: *Cùm eſſet deſponſata Mater Jeſu Maria Joſeph*; ed eccolo con ſolo ciò Spoſo di Maria, Padre di Gesù: chiamaſi Giuſto: *Joſeph autem vir ejus cùm eſſet Juſtus*, e chiamaſi Figliuol di Davide: *Joſeph Fili David*. Quattro volte Giuſeppe, quattro volte accreſciuto. Accreſciuto nella Spoſa, Giuſeppe Spoſo di Maria: accreſciuto nel Figliuolo, Giuſeppe Padre di Gesù: accreſciuto nella Giuſtizia, Giuſeppe Giuſto: accreſciuto nella Corona, Giuſeppe Figliuolo di Davide. Il primo accreſcimento è di Fortuna, il ſecondo di Grandezza, il terzo di Santità, il quarto di Potenza. Quattro titoli per quattro Panegirici: m'ingegnerò reſtringere i quattro Panegirici in un'Elogio. Cominciamolo.

II. Giuſeppe Spoſo di Maria è il primo titolo, che gli dà S. Matteo; e ci appaleſa con ciò la fortuna, ed origine di tutte le ſue felicità; giacchè gli provvennero tutte dall'eſſere Spoſo di Maria. Difficile impreſa ad ogni lingua adoperar parole ad ingrandire quello, che da per sè è egli maſſimo; ad eſaggerare ciò, che in sè è iperbole. Baſterà dunque in argomento delle fortune di Giuſeppe per eſſere Oratore eſſere Iſtorico, quando il mero racconto è per sè ſteſſo valevole a ſvegliar le maraviglie di tutti, e tutte le maraviglie.

III. Giunto quel felicisſimo dì, in cui, giuſta l'antico coſtume delle Donzelle, che vivevan nel Tempio, dovea darſi Spoſo a Maria, ricuſandolo queſta pel voto di verginità, ricercò il Sommo Sacerdote l'Oracolo Divino (che Dio ſteſſo volle eſſere il Paraninfo di uno ſpoſalizio, per cui non eran degni i Serafini) ed ebbene per riſpoſta, che ſi adunaſſero tutti i Diſcendenti della proſapia di Davide, abili per iſtato a congiungerſi in matrimonio, e tutti con bacchette alle mani; indi di colui ſarebbe la ſorte, di chi dato ne avrebbe il Cielo indicio chiaro. Tra i convocati Giuſeppe fù il preeletto, fiorendogli improvviſo il baſtoncello, e gittandogliſi ſopra il capo in foggia di Colomba lo Spirito Santo. Fiori, e Colomba: Miſterj profondiſſimi, venture impareggiabili! A traſcegliere Aronne al Sacerdozio fù anche ſegno l'infiorarſi della bacchetta. A qual fine coteſta eguaglianza d'indicj? A fin di moſtrare, che ſiccome ad Aronne ſi conſegna il Tabernacolo di Dio perchè lo cuſtodiſca, non lo profani; a Giuſeppe ſi conſegna Maria perchè e la guardi qual Tempio di Dio, e ſappia che'l Cielo il vuole Sacerdote, non Marito. E la Colomba che ſpiega? Geloſo forſe lo Spirito Santo volle di perſona aſſiſtere al gran contratto? Amante forſe il Padre, come colà nel Giordano mandò lo ſteſſo Spirito nella medeſima foggia a dichiarar Criſto Figliuolo, manifeſta pur' oggi ſuo Figliuolo Giuſeppe. Così autenticaſi vero l' inſegnamento di quel grand' uomo Democrito: Dicea egli, che chi caſa male una figliuola, perde una figliuola; chi ben la caſa, guadagna un figliuolo. O lode, o gloria immenſa di Giuſeppe, con cui dichiaraſi Dio di ſpoſar bene ſua Figliuola, e coll'autentica dello Spirito Santo, di aver fatto acquiſto di un Figliuolo! Figliuolo di adozzione trattato a pari del naturale: Figliuolo, dirò così, per affinità Primogenito, perchè fatto Spoſo della ſua Primogenita. Figliuolo perciò

di

di onore, di compiacenza, a cui toccan le voci stesse del Padre intonate sopra di Cristo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*, e gli annunzj di Gabriello a Maria nel divenir Madre di Dio: *Spiritus Sanctus superveniet in te*. Verrà sopra Maria lo Spirito Santo, perchè concepisca un Dio: è venuto sopra Giuseppe, perchè come Sposo di Maria avrà a chiamarsi Padre di Dio.

IV. Sposo di Maria? Che può più dirsi, se non può esservi più? Vantavasi Federico veggendosi Signor di Roma: *Nemo amplius videtur erigi, quàm cui potuit Roma committi*. Non può salirsi più alto di chi è giunto ad esser capo del Capo del Mondo. Lusinghe eran queste non lodi, vanità non venture. Solo è felice chi è fortunato nel Cielo; e perciò fortunatissimo solo Giuseppe, perchè toccogli il meglio di quanto può dare il Cielo. Egli sì, che può dire: *Nemo amplius videtur erigi, quàm cui potuit Maria committi*. Chi può aspirare a felicità più sublimi di quelle di Giuseppe, cui diè la Trinità e in donativo, e in custodia l'Imperadore della Terra, e del Cielo? Non ve'l dis'io fin dal principio, *Filius accrescens Joseph, Filius accrescens*, vantaggiato in fortuna sopra tutti gli uomini, che'l precedettero, e l'hanno a seguire, per la Sposa, che gli toccò in sorte. Veggiamolo al paragone. A te, Adamo, Padre del legnaggio umano, diè Dio per Isposa Eva, pari in nobiltà, senza pari in bellezza, simile a te in tutte le doti di natura, e di grazia: ma urto al tuo precipizio, feretro di tutt'i tuoi figliuoli condannati a cominciar la vita mortale. A te, Abramo, Padre de' Credenti, diè Dio Sara lunghi anni infeconda, perchè poi diveniste Madre d'Isaac, che ti costò maggior pianto nel sagrifizio, che riso nel nascimento. A te, o Isaac, diè Rebecca non men savia che bella, la qual dopo timorose speranze ti partorì due figliuoli nemici sì presto come fratelli, guerrieri in embrione, reso campo di battaglia il sen materno, ed obbligando la Madre a rendersi pentimenti i suoi voti. A te, Giacob, toccarono due Spose Rachele, e Lia, questa brutta, benchè feconda, quella vaga, e prima sterile. Tu, Davide, avesti pure più mogli, una Micolle leggiadra, una Abigaille prudente, una Bersabea pietosa, e più altre; ma tutte unirono difetti con perfezzioni. Solo a Giuseppe diè Dio una Sposa, che non ha difetto, nè imperfezzione, nè colpa, nè macchia; più pietosa di Bersabea, più prudente di Abigaille, più leggiadra di Micolle, e di Rachele, e di Rebecca, e di Sara, e di Eva; più feconda di tutte unite, perchè il Figliuolo, che partorì, valea più che tutti i figliuoli degli uomini: non urto di precipizio al suo Sposo, ma cagion delle sue felicità, non omicida de' viventi, ma vivificattrice de' mortali, non feconda dopo lunga sterilezza, ma Madre senza lasciar di esser Vergine. Donna benedetta tra tutte le Donne per lo frutto del suo ventre Gesù, che fà benedetto il suo Sposo tra tutti gli uomini per lo frutto della sua Sposa, che non ha eguale, ne averà somigliante: *Quæ nec similem visa est, nec habere sequentem*.

V. Giuseppe giusto è il titolo che allaccia S. Matteo con quel di Sposo di Maria: *Joseph autem vir ejus cum esset justus*; ed a suo esempio neppur vo' io dividerli. Oltrediche, Giuseppe non potea essere Sposo di Maria senza essere Giusto, nè potea lasciar d'esser Giusto essendo Sposo di Maria. Giusto val qui, secondo S. Giangrisostomo, un uom perfetto in tutte le virtù: *Justus hic in omni virtute dicit esse perfectum*. Giusto era Giuseppe, e sembra sopranome propriissimo de' Giuseppi il titolo di Giusto. Di Giuseppe Vicerè di Egitto dice il Savio: *Hæc venditum justum non dereliquit*: di Giuseppe di Arimatea, che attese alla sepoltura di Cristo, dice S. Luca: *Vir nomine Joseph, qui erat Decurio, vir bonus, & justus*: di Giuseppe Barsaba, ch'entrò alle sorti con S. Mattia per l'Appostolato, dicono gli Atti Appostolici: *Joseph qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est justus*; e di Giuseppe nostro *Cùm esset justus*; perchè intendasi, che ancora il solo nome è testimonio della sua Santità, giacchè cerca la giustizia per sopranome.

Chrysost. hom. 4. in Matth. *Sap.* 11. 13. *Luc.* 23. 50. *Act.* 1 23.

VI. Ciò non ostante è accresciuto il

no-

noſtro Giuſeppe ſopra gli altri nella giuſtizia; e moſtralo S. Matteo nel modo, con che ne favella; perocchè gli altri ſi chiaman Giuſti, Giuſeppe ſi ſuppon Giuſto. Notinſi con accortezza le parole dell'Evangeliſta: *Joſeph autem vir ejus cùm eſſet juſtus, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam.* Dice che Giuſeppe era giuſto, ma non come chi lo dice, ma come chi lo ſuppone per far paſſaggio ad altro argomento; e ſupponendolo ne dice più, che ſe ne favellaſſe affermando; perocchè affermando che Giuſeppe era giuſto, ſignificherebbe una giuſtizia perfetta, ma comune à Giuſeppe Vicerè, a Giuſeppe Decurione, a Giuſeppe Barſaba; e ſupponendolo dice una Giuſtizia maggiore, una Santità ſingolare, dice una Santità, che deve avere colui, di chi la Santità ſi ſuppone. Della Santità di Criſto dicono poco gli Evangeliſti; perchè la ſuppongono infinita: dicon pur poco della Santità di Maria, perchè la ſuppongono quaſi infinita; e lo ſteſſo ſtile ſerba S. Matteo con Giuſeppe; ſuppon la Giuſtizia perchè intendiamo, che ſupera di molto la miſura comune. La Santità di Criſto ſi ſuppone infinita perchè Figliuolo di Dio: quella di Maria quaſi infinita perchè Madre di Dio; equella di Giuſeppe ſingolarmente grande perchè Sposo della Madre di Dio.

VII. Queſta dignità è la regola, onde haſſi a miſurare la giuſtizia di Giuſeppe; e per tal fine l'Evangeliſta congiunſe il titolo di Sposo di Maria al ſoprannome di Giuſto: *Joſeph autem vir ejus cùm eſſet juſtus.* Come la regola da miſurar la Grazia di Maria è il *Dominus tecum* proferito dall'Angiolo annunziatore: quaſi diceſſe: E' vero che Maria è colma di grazia *Gratia plena*: ma come può ſaperſene la grandezza, ſe non può penetrarſene la capacità? Sappia perciò il Mondo miſurar la pienezza, ſapendo che cape Dio in Maria: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*: così, ſe ben in Giuſeppe per la parola *Juſtus* ſignificaſi la Santità, e Giuſtizia di Giuſeppe: miſuraſi non per tanto la ſua vera grandezza per l'altra voce *Vir ejus*; perocchè tanta Santità, e perfezzione ha Giuſeppe, quanta ne cape nella dignità di Sposo di Maria.

VIII. Empiete or, ſe potete, queſto titolo, che io per verità non truovo perfezzioni, e grazie di che non ſia egli capace. Dicono, che Giuſeppe fu ſantificato nel ventre di ſua Madre: che fugli accelerato l'uſo della ragione per conoſcere, ed amar Dio: che gli fu legato il fomite del peccato per tutta la vita, più che Angiolo perchè Angiolo in carne: Dicono, che in tutto faceſſe ſempre il più perfetto: che fu profondiſſimo nell'umiltà, gratiſſimo nell'ubbidienza, fermiſſimo nella fede, ardentiſſimo nella carità, pazientiſſimo nelle ingiurie, ſollevatiſſimo nella contemplazione, che ebbe tutte le virtù in ſupremo grado. E dicono mille altre grazie, e privilegj: che vide alcune volte in vita mortale l'eſſenza Divina: che riſuſcitò con Criſto, e regna già nel Ciclo in corpo ed anima. Dicano pur quanto vogliono: aggiungan grazie, aumentino privilegj, accreſcan prerogative, che tutte capono nel titolo di Sposo di Maria, e non ſo, ſe mai l'empieranno. In queſto titolo cape Maria, e dove cape Maria non truovo grazia, che non poſſa capire, nè perfezzione, che poſſa empiere. Solo virtù ſimili alle virtù di Maria poſſono empiere la dignità di Sposo di Maria, e così l'eligge il matrimonio. Quindi ſaviamente il Gerſone: *Sicut decuit, ut Maria tanta puritate niteret, qua ſub Deo major nequit intelligi, ut Sanctus ait Anſelmus: ita decuit, ut Sanctus Joſeph tanta prærogativa polleret, quæ ſimilitudinem exprimeret talis Sponſi ad talem Sponſam.* Adunque diegli Dio Sposa ſomigliante, ed eguale in nobiltà, coſtumi, e doti: *Non eſt bonum hominem eſſe ſolum: faciamus ei adjutorium ſimile ſibi.* Maria non poteva avere Sposo eguale, perchè eccede ſenza proporzione tutti gli uomini, che ha avuti, ed averà il Mondo: pur doveva ottenere Sposo ſomigliante quanto comporta la ſua grandezza; tal fu Giuſeppe, cui poſſiam dir ſenza ſimile, perchè ſimile a quella, che non ammette ſomiglianza: *Quæ nec ſimilem viſa eſt, nec habere ſequentem.*

Gerſ. ſerm. de Nat. Virg.

Gen. 2. 18.

Giu-

IX. Giuseppe Padre di Gesù è l'altro titolo, che si unisce a quello di Sposo di Maria, e benchè nell' ordine è il terzo, è il primo nella dignità: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*. Sappiam dagli altri Evangelisti, che Giuseppe fù detto Padre di Gesù; e Maria stessa, poichè smarrito il rinvenne, *Pater tuus*, disse, *& ego dolentes quærebamus te*. Solo però S. Matteo ci dichiara la ragione di tal nome. Non perchè desse Giuseppe a Gesù l'essere umano, perocchè concepillo Maria per virtù dello Spirito Santo: *Antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto;* ma perchè è egli Sposo della Madre di Gesù: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph:* Bastava dire trovandosi sposata Maria con Giuseppe, senza aggiugnere la Madre di Gesù; e par che avrebbe proceduto da miglior Rettorico tacendo ora ciò, che avea a dire immediatamente dipoi: *Inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*; ma per dichiarar quì il modo, con cui Giuseppe è Padre di Gesù, il chiamò Sposo della Madre di Gesù: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*. Vuole l'Imperadore, che ciò, che nasce o si edifica in suolo altrui, cada sotto il dominio del Padrone del suolo. Così la fonte, o l'albero, che nasce in un giardino, è proprio del padron del giardino, benchè spunti per miracolo. Verità è, che Gesù nacque miracolosamente per virtù dello Spirito Santo nell' orto chiuso di Maria: *Inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*: pure, come Maria è propria di Giuseppe per lo matrimonio: *Mulier corporis sui potestatem non habet, sed vir*; siegue, che il frutto di Maria è proprio di Giuseppe, e che può chiamarsi Figliuol di Giuseppe il Figliuol di Maria. Perciò fece Giuseppe con Gesù tutti gli uffizj di Padre: gli pose nome, l'educò, il nutrì co' guadagni delle sue mani, l'accompagnò, il custodì ne' suoi viaggj, e pericoli, ed amollo come se fusse suo Figliuol naturale, e con più intenso amore di quello, onde i Padri naturali amano i suoi figliuoli.

Inst. de rer. divis. §. cùm in suo solo. Vers. ex Divers.

Tromba Quares.

X. E per questo titolo appunto di Padre di Gesù, vuol San Bernardo, che misuriamo la grandezza smisurata del nostro Patriarca: *Quis & qualis homo fuerit B. Joseph conjice ex appellatione, qua licèt desponsatoria meruit honorari à Deo, ut Pater Dei & dictus, & creditus sit*. E con ragione, perocchè se la singolar grandezza di Giovanni Evangelista si scorge dal titolo di Figliuol di Maria, che Gesù gli diè dalla Croce: qual dovrà dirsi quella di Giuseppe, quando per insegnamento del dottissimo Suarez incomparabilmente eccede il titolo di Padre di Gesù l'altro di Figliuol di Maria? Aggiugnete, che spesso Gesù medesimo, secondo parecchj Santi Dottori, chiamavalo Padre. Poco stupirà di tal pregio, chi non riflette, che il titolo di Padre di Gesù è la maggior gloria del Padre Eterno, e perciò strana cosa è, che si comunichi a Giuseppe. Udite. Predicando Cristo a un numeroso Uditorio, giunse a dirgli un non so chi: *Ecce Mater tua, & fratres tui foris stant quærentes te*. Empiutosi di Maestà il Redentore: *quæ est mater mea*, rispose, *& qui sunt fratres mei?* E dato un cenno col dito a' suoi Discepoli, soggiunse: *Ecce Mater mea, & fratres mei*. Fatto quindi passaggio a una proposizione più generale, conchiuse: *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in cælis est, ipse meus frater, & soror & mater est*. Gran privilegio, e vanto di coloro, che fanno la volontà di Dio, essere fratelli, e Madre di Cristo! Dimanderà non per tanto taluno: siccome disse, chi fa la volontà di mio Padre è mia Madre; perchè non disse è mio Padre? e siccome disse è mio fratello, e sorella: *Meus frater, & soror* a comprendere uomini, e donne; perchè non disse altresì è mio Padre, e mia Madre per abbracciar tutti gli stati? Tutti gli stati compresse; e di tutti color che farebbono la volontà di suo Padre, sieno uomini, o donne, dice che saranno sua Madre, ma non volle mai dire, che saranno suo Padre. E non so se potrà specolarsi altra più verisimil ragione,

Bern. ho. 2. super Miss.

In 3. p. tom. 2.

Matth. 12. vers. 47.

ne, se non che il titolo di Padre suo, per esser proprio del Padre Eterno, non vuol comunicarlo agli uomini. Come dunque il comunica a Giuseppe?

XI. Questa è appunto la grandezza di Giuseppe, che il nome di Padre, che per esser Divino non comunica Gesù a verun' uomo, lo comunica a Giuseppe, per significar di lui, che è più che uomo: è uomo per la natura, e fà apparirlo più che uomo la dignità. Il nome di Fratello, e Sorella, e ciò che ancora è più, quello di Madre, che è proprio di Maria, lo da a tutti coloro, che fanno la sua volontà per onorarli, e favorirli: *Meus frater, & Soror, & Mater est:* quello però di Padre non volle darlo a veruno de' suoi Discepoli, nè de' suoi Appostoli, nè de' suoi maggiori Amici, perchè è gloria propria dell' Eterno Padre, e solo hassi a comunicare a Giuseppe. Fù pure sì liberale del suo titolo stesso di Figliuolo di Dio, che diè podestà a tutti gli uomini non solo di averne il nome, ma di divenir Figliuoli di Dio: *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri:* Del nome però di Padre suo fù sì guardingo, che solo lo concedette a Giuseppe. Fù tutto riguardo al suo Padre naturale, e affetto al suo Padre putativo. Adunque non trovando io con chi comparar Giuseppe nè tra uomini, nè tra Angioli, perocchè tutti chiamansi Servi, e Vassalli, di chi egli chiamasi Padre: resta solo, e non sarà molto, che il paragoni al suo stesso Figliuolo. Ricordomi della dimanda, che fece Cambise Re della Persia a' suoi Corteggiani. Lor disse: Chi sembra a voi più fortunato, mio Padre Ciro, o io? Risposero tutti, come lusinghieri, essere lui di molto più fortunato, che 'l Padre. Creso solo adulator più di tutti, quando apparivalo meno, rispose: O Gran Re, non è argomento di disputa, che fù più felice tuo Padre di te. Stupiron tutti della libertà fino ad udirne la ragione: Perchè, soggiunse, tuo Padre ebbe te per figliuolo, e tu non avrai figliuolo eguale, quando anche la natura vi dissipi i suoi tesori: Se dimandassimo oggi, chi è più venturoso Giuseppe o Gesù: tutti diran che Gesù, e diran bene se riguardano le Divine sue perfezzioni: ma io in una prerogativa truovo più felice Giuseppe: (Dicolo mio Signore con vostra licenza ad onor vostro) in aver per Figliuolo Gesù; perchè Gesù non avrà altro figliuolo eguale, benchè v' impieghi tutti i tesori della natura, e della Grazia. Gareggia in questa gloria coll' eterno Padre; e può gloriarsi Giuseppe con umiltà, che ha Figliuolo sì degno quanto egli; perocchè ha per Figliuolo il suo stesso Figliuolo.

Jo 1.12.

XII. Giuseppe figliuolo di Davide è il quarto titolo dello Sposo della Vergine, e procede dal titolo di Padre di Gesù. Significa l'autorità di Giuseppe, e dice più di quello, che suona. Rifletteva io prima nel chiamar l' Angiolo Giuseppe figliuol di Davide, e parevami poca politica ricordare a Giuseppe che era figliuol di Re, quando in sua mano era degenerato lo Scettro gemmato del suo Bisavolo nella sega, e scarpello. Non ha a ricordarsi all' infelice la felicità perduta, perchè non consola la sua fortuna, ma aumenta il suo dolore; ed è due volte infelice chi ha diritto, e jus ad esser felice, ed è sventurato. Ma chi insegna dettami di buoni termini a un Corteggiano del Cielo? Già conosco che 'l chiama con molta ragione figliuol del Re Davide, perchè non solo è erede del suo Sangue, e virtù, ma ben anche della dignità, in cui è accresciuto sopra il suo stesso Padre, perchè tiene miglior Corona, e miglior Regno.

XIII. Di Maria Santissima dicono i Santi, che è Reina de' Cieli, e della Terra perchè Madre del Re della Terra, e de' Cieli. Che dovrem dir di Giuseppe Sposo di Maria, e Padre di Gesù? Chiamerollo Re come Sposo della Reina? chiamerollo Re come Padre del Re? S. Bernardo ripete del nostro Giuseppe ciò, che disse Davide del primo Giuseppe: *Constituit eum Dominum domus suæ, & Principem omnis possessionis suæ.* Per lo meno non negherà veruno, che se Giuseppe non è Re dell' Universo essendo

Pa-

Padre del Re, e Sposo della Reina di tutto il creato; deve partecipare alcuni onori Reali, di quelli che si tributano al suo Figliuolo, e alla sua Sposa. Maria il chiamava Signore, come vuole Gersone, e come a tal gli serviva; ragionevole cosa è, che gli servano, e onorino con tal nome tutti i Servi di Maria, tutti i Vassalli della Reina del Cielo, e della Terra.

XIV. Senza far più discorsi, e trar conseguenze, nel titolo solo di Padre di Gesù ha Giuseppe il miglior Regno. Avendo determinato Tolomeo rinunziare il Regno al Principe suo figliuolo; nel tempo che facevansi le cirimonie della Coronazione, stava il Re tra Vassalli, come se fusse uno d'essi, e volgendosi al popolo, che lo mirava ammirato di vedere un Re, che spogliavasi in vita dello Scettro, e della Corona, cui strappa tutti a viva forza la morte, proferì sì bel detto: *Omni Regno pulchrius est Regis esse Patrem*; e con alta ragione, perchè il Re è Re del Regno, e 'l Padre è Re dello stesso Re. Se non è Re Giuseppe, è Padre del Re de' Cieli, e della Terra, e non v'ha Regno nel Cielo, e nella Terra, come esser Padre di cotal Re: *Omni Regno pulchrius est Regis esse Patrem*. Lo scettro di questo Regno è la mano di Maria, perchè al dargli Maria la mano, restò fatto suo vero Sposo, e per Isposo di Maria Padre di Gesu. La sua Corona è Maria, e l'autentica lo Spirito Santo: *Mulier diligens corona est viro suo*. E se per lo Sponsalizio è Giuseppe capo di Maria: *Vir caput est Mulieris*; solo Maria potea esser Corona di chi è suo capo, solo Maria potea esser Corona di un Regno, che consiste in esser Padre di Gesù.

Prov. 12.4.

Eph. 5. 23.

XV. Se poi considero, che Gesù ubbidiva a Giuseppe: *Erat subditus illi*, parmi poco chiamarlo Re; benchè non ardisca dargli il nome, che vorrei. Entrate non però vi priego nella casa di Giuseppe; nella officina di questo fortunato Falegname. Veggiam Giuseppe comandare a Gesù, Gesù ubbidire a Giuseppe. Dimando: Se con noi entrasse un Gentile imperito de' nostri misterj, e gli dicessimo: Uno de' due, che miri quì, è uomo puro, l'altro uomo, ed ancor Dio: qual sembra a te uomo, e qual Dio? Che giudicheria? che risponderebbe? Senza dubbio veggendo Giuseppe ordinare, Gesù eseguire, direbbe che Giuseppe era Dio, e Gesù uomo puro. O dignazione di Dio! O dignità dell' uomo! Dio appar' uomo per troppo umile! l' uomo Dio per troppo innalzato!

XVI. Questi sono i quattro titoli di Giuseppe, e questi gli accrescimenti che godè nella terra. Desidererete ora tutti sapere, quali sono gli accrescimenti, che ha conseguito nel Cielo Giuseppe? *Filius accrescens*. Questi segreti ha Dio riserbati a sè, e agli Eletti, di cui non è la minor parte della lor gloria veder la Gloria di Giuseppe. Ciò che solamente può da noi affermarsi si è, che è stato accresciuto nel Cielo conforme gli accrescimenti della Terra, perchè Dio non ammette pentimento ne' favori; e serba conseguenza nelle mercedi. Se nella Terra fù accresciuto nella grazia come Sposo di Maria; nel Cielo sarà stato accresciuto nella gloria alla stessa misura: se nel Mondo fù Re, e più che Re come Padre di Gesù; nell' Empireo non ha lasciato di esser Re, giacchè non ha lasciato di esser Padre, e uniforme alla sua dignità è il suo potere.

XVII. Secondo cotal regola insegnano gravissimi Autori, che Gesù, Maria, e Giuseppe hanno lo stesso luogo nel Cielo, che nell' Evangelio. Notino bene le parole di San Matteo, che dissele con grande avvertenza: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*. Nel ptimo luogo ripon Gesù, nel secondo Maria, nel terzo Giuseppe. Così sono nel Cielo; occupa il primo Gesù, il secondo Maria, il terzo Giuseppe. E come tra Gesù, Maria, Giuseppe non frammette l'Evangelista nome, nè verbo, nè punto, nè linea; così non v'ha trono, nè sede, nè spazio nella Glotia tra troni di Gesù, Maria, e Giuseppe.

XVIII. Quando ruminava Giuseppe appartamento da Maria, glie'l dis-

disse Dio pel suo Angiolo: *Noli timere accipere Mariam*. Non volle, che Giuseppe si dividesse da Maria, e Gesù. Ed avrà potuto permettere allontamento nel Cielo? E sarebbe stato compenso di gratitudine divider da sè nella Gloria, chi avea voluto compagno indivisibile ne' travaglj? Credo, che questa fusse la ragione più vera del poco buon reserito, che ottennero dal Redentore a quella lor supplica i due per altro sì diletti Discepoli Giovanni, e Giacomo. Pregarongli per mezzo della lor Madre le due prime sedie del suo Regno: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo.* Matth. 20. 21. Rispose Cristo: *Sedere ad dexteram meam vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo.* Dimandano qui i Dottori, chi saran quegli, cui stanno preparate le due prime sedie del suo Regno? S. Ilario dice, che Mosè, ed Elia. Eutimio, che Pietro, e Paolo, Io dico, che Maria e Giuseppe. Di Maria l'attesta anche Davide, che de' sedere a man destra: *Astitit Regina à dextris tuis.* Psalm. 44. 10. E di Giuseppe ce 'l dicono le pitture, che ce 'l rappresentano alla sinistra. Questo è l' ordine del Cielo, quello dell' Evangelio: *Cùm esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph.*

XIX. L'ordine stesso ha da osservare la nostra divozione. In primo luogo abbiamo ad amare, e riverire Gesù, in secondo Maria, nel terzo Giuseppe. Gesù come Dio, Maria come Madre di Dio, Giuseppe come Sposo della Madre di Dio. Come Sposo di Maria abbiamo ad aggradirgli averla servita: come a Padre di Gesù averlo allevato: come Giusto abbiamo ad imitar le sue virtù: come figliuolo di Davide abbiamo a confidare nella sua autorità, e potenza. Chi comandò in terra a Dio ed era ubbidito, che gli cercherà nel Cielo che non faccia? Perciò dice Gersone, che quando Giuseppe chiede a Maria, o a Gesù, la sua preghiera si tiputa precetto. Non comanda è vero Giuseppe in Cielo al suo Figliuolo, alla sua Sposa, come comandò loro in terra, perchè finì il tempo, in cui Dio volea che gli ubbidissero il Re, e la Reina del Cielo; pur tutta via priego di Padre a Figliuolo è più che priego: supplica di Sposo a Sposa più è, che supplica. Cerchiamo a Giuseppe, che prieghi Maria, che supplichi a Gesù, che ci conceda la grazia di che abbiamo bisogno, le virtù che desideriamo, i beni che ci convengono, e senza dubbio otterremo per intercession dello Sposo della Madre di Gesù i beni, che cerchiamo, le virtù, che supplichiamo, la grazia, che preghiamo, e la Gloria, a cui aspiriamo.

SECONDA PARTE.

XX. In qui dimostrammo tal'essere stato in terra, e tal' essere oggi nel Cielo l'ordine delle dignità, qual fù l' ordine de' nomi nell' Evangelio: *Jesu, Maria, Joseph.* Prima Gesù, dopo di Gesù Maria, e colla medesima immediazione dopo Maria Giuseppe. Nulla non intramettesi tra Gesù e Maria, perchè nulla non v' ha di quanto è in terra, e in Cielo che dopo Gesù sia più che Maria: nulla non s' intramette tra Maria e Giuseppe, perchè nulla non v' ha in terra, e in Cielo, che dopo Maria sia più di Giuseppe? Sia più? Dico, che non sia meno; perocchè sia come tutto il resto, che v' è dopo di Gesù è meno che Maria; così tutto il resto, che v' è dopo Maria è meno che Giuseppe; e come Maria è il più di tutto il rimanente dopo Gesù, Giuseppe è il più di tutto il rimanente dopo Maria. Proposizioni son queste, per cui non sarò soddisfatto, che mi si passino per Iperboli permesse in somiglianti Panegirici, ma cui presumo far comprovarmi da tutto il rigor della Scuola.

XXI. Al nome di Scuola, ecco il Principe d' essa, Tommaso. Spiega il Dottor Santo quel luogo dell' Apostolo agli Efesj: *Secundùm divitias gratiæ ejus, quæ superabundavit in nobis,* D. Th. in ep. Pauli ad Ephe. Ephes. 1. ed intendendolo del grado di Santità, al qual subblimò Dio gli Appostoli, ripiglia così: *Abundantius fuit quàm in aliis.*

alibi. Che negli Appostoli fù più copiosa, che nel resto de' Santi, e soggiugne: *Ex quo apparet temeritas illorum, qui aliquos Sanctos præsumunt comparare Apostolis in gratia, & gloria*. Questa autorità nondimeno tanto è da lungi a contrastare il mio assunto, che a maraviglia ben compreso gli è certamente in favore. Notaste, Signori, la moderazione nel favellar di Tommaso? *Qui aliquos Sanctos præsumunt comparare Apostolis*. Non mi passò per pensiero paragonar San Giuseppe agli Appostoli; anzi asserisco, che tra gli Appostoli e San Giuseppe non v' ha comparazione: perchè San Giuseppe è incomparabilmente maggiore. Non è San Paolo l' Appostolo per antonomasia? Chi ne dubita? Or egli stesso il dirà senz' altro cammino, che dal capo primo al secondo agli Efesj: *Fratres*, parla Paolo, *jam non estis hospites, & advenæ, sed estis Cives Sanctorum, & domestici Dei superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Chiama qui l' Appostolo i Fedeli, ed i Santi edificati sopra il fondamento degli Appostoli, e de' Profeti: *Super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*. De' Profeti come fondamento della Legge scritta nella Sinagoga: degli Appostoli come fondamento per la Legge di Grazia nella Chiesa. E Cristo? *Angulari lapide Christo Jesu*. E Cristo non s' intende nè per lo nome di fondamento di Profeti, nè s' intende per lo nome di fondamento degli Appostoli; ma con quell'altro nome singolarissimo di Pietra angolare: *Ipso summo angulari lapide Christo Jesu*. Pietra angolare sommamente anteriore a tutti, che congiunge questi due fondamenti, senza farsi più dalla parte degli uni, che degli altri: *Angulari lapide Christo Jesu*. Abbiam dunque quì tre ordini di Santi. Ordine di Santi della Legge scritta con fondamento ne' Profeti: altro ordine di Santi della Legge della Grazia con fondamento negli Appostoli: *Fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*; ed altro ordine; che fonda Cristo per sè, cui chiamano gli Scolastici ordine ipostatico, perchè fondasi nella Santità di Cristo Uomo Dio nell' Ipostasi, o Persona del Divin Verbo incarnato; Pietra angolare: *Angulari lapide*, che unisce altamente in sè que' due ordini del nuovo, e vecchio Testamento: *Lapis angularis, qui facit utraque unum*. Passo io ora oltre, e domando: La Vergine Santissima, più Santa senza controversia, che tutti i Santi, a qual di quegli due ordini si appartiene? Si ha a dire, che nè si appartiene all' ordine Profetico della Sinagoga, perchè in quest' ordine il maggiore è Giovanni Battista; nè all' ordine Appostolico della Chiesa, perchè in quest' ordine i maggiori sono gli Appostoli. Adunque attiensi ella con Cristo all'ordine Ipostatico, altro ordine di Santità, o Santità d' altro ordine.

Ephes.2.

XXII. Domando appresso: E S. Giuseppe? So, che rispondendo io medesimo durerei fatica ad ottenermi fede, perchè ho già fatta palese la mia parzialità verso Patriarca sì amabile, e meritevole. Risponda dunque il sapientissimo Suarez, che non predica in Pulpito nella Festa del Santo, ma disputa il punto in rigore di Scuola, e di Cattedra. Uditelo come discorre colla comprensione sua solita: *Sunt ministeria, quæ attingunt ordinem unionis hypostaticæ, ut de dignitate Matris Dei diximus, & in hoc ordine intelligo constitutum esse Sanctum Joseph*. Quindi passa l' esimio Dottore a didurre co' termini di San Paolo: *Officium Joseph non pertinuit ad novum Testamentum, neque propriè ad vetus; sed ad utriusque auctorem, & lapidem angularem, qui fecit utraque unum*. Sicchè la dignità di Giuseppe è come la dignità di Maria sua Sposa dell' ordine ipostatico; e fanno Maria, e Giuseppe Classe superiore, ed a parte con Cristo pietra somma, ed angolare d' ambi i Testamenti: *Ipso summo angulari lapide Christo Jesu*; dove non giungono nè Profeti, nè Appostoli: *Super super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum*, per quanto si sollevino più in Santità, perchè quello è altro ordine

Suarez to.2.in 3 p.disp.8.

ſuperiore, altro Predicamento, altra Categoria di Santi, in cui entrano i ſoli Gesù, Maria, Giuſeppe: *Mater Jeſu Maria Joſeph*; e 'l più baſſo di quell'ordine ſuperiore è più eminente, ed eccede il più ſubblime di queſti altri ordini, come il più baſſo del Cielo eccede il più alto del Mondo. Donde per fin ſi diduce, che nè gli Appoſtoli, nè lo ſteſſo Giovanni, di cui Criſto: *Non ſurrexit inter natos mulierum major Joanne Baptiſta*, e di cui S. Agoſtino: *Quidquid de muliere eſt, inferior eſt Joanne* poſſono entrare al paragone co' Giuſeppe, perchè la ſua dignità è di altro ordine; è dell'ordine Ipoſtatico incomparabilmente ſuperiore: *In hoc ordine intelligo conſtitutum eſſe Sanctum Joſeph.*

Matt. 11
Aug ſer. 21. de SS.

XXIII. Un ſingolariſſimo avviſo, ch'io fò ſu l'Evangelio, compruova l'aſſunto medeſimo. Parla l'Angiolo a Giuſeppe tra le ſue geloſie, ed a diſſipargliele dice: *Joſeph Fili David noli timere accipere Mariam Conjugem tuam: quod enim in ea natum eſt de Spiritu Sancto eſt*. Ciò ch'è nato? *Quod in ea natum eſt?* Non nacque Gesù nove meſi dipoi? Non diſſero gli Angioli a' Paſtori nella notte beatiſſima de' 25. di Dicembre: *Natus eſt vobis hodie Salvator?* Or come tanti meſi prima dirgli un' altro Angiolo: *Quod enim in ea natum eſt?* Acutamente il B. Alberto Magno: *Duas Nativitates habuit Chriſtus, unam in utero, aliam ex utero*. Nacque coteſto Divin Pargoletto due volte: una nelle viſcere della Madre, e queſta diſſe l'Angiolo a Giuſeppe: *Quod enim in ea natum eſt*: *in ea*: l'altra fuor delle viſcere della Madre *ex utero*: e queſta ſeconda naſcita annunziarono gli Angioli a' Paſtori: *Natus eſt vobis hodie Salvator*. Sopra tal fondamento fabbrichi ora ſubblimi idee l'ingegno ſopraumano di Agoſtino. Nato Criſto in Bettelemme *aliam ex utero* avviſarono immantinente gli Angioli al contorno de' Paſtori la naſcita, e la Stella a' Re dell' Oriente: i Paſtori, dice Agoſtino, rappreſentarono in quella funzione tutta la Sinagoga, e i Re tutta la Chieſa. O gli uni, o l'altro invitaron Giuſeppe? No, che Giuſeppe era quivi preſente nella capanna, e di là ſi ſpedirono gli Angioli corrieri perchè veniſſe ne' Paſtori tutta la Sinagoga, e la Legge ſcritta, e ne' Maghi tutta la Chieſa, e la Legge di Grazia. A qual fine? Prezioſe parole di Agoſtino. Per congiungerſi gli uni, e gli altri, come due pareti di un' edifizio: *Utique tanquam initia duorum parietum circumciſionis, & præputii ad angularem lapidem concurrerant, ut eſſet pax eorum faciens utraque unum:* cioè, con Criſto, come con Pietra angolare: *Ad angularem lapidem*. Or per qual di queſti lati venne Giuſeppe? Per niuno. Era già ivi con Gesù, e con Maria: gli altri avevano a venire per lo lor ordine, o per lo lato de' Paſtori, e della Sinagoga, o per lo lato de' Re, e della Chieſa. Giuſeppe preſente nel Preſepe non entrava in que' due ordini di Santi: era Santo d'altro ordine ſuperiore, era dell'ordine Ipoſtatico. Egli e Maria ſoli in quell'angolo di Mondo con Gesù Pietra angolare: *Ipſo ſumma angulari lapide Chriſto Jeſu*. Tutti gli altri vengono per lo ſuo ordine molto da lungi, e molto dipoi. Ed eccomi a ricordar a buon punto la dottrina di Alberto intorno le due naſcite di Criſto *unam in utero* in Maria: *aliam ex utero* da Maria. In Maria prima: di Maria dipoi. Per tutto il reſto degli uomini nacque Criſto di Maria dipoi: *Natus eſt vobis, vobis hodie:* per voi, per voi, intendete bene, diſſero gli Angioli Ambaſciadori; che per Maria, e Giuſeppe, Perſonaggj l'altra sfera, e d'altro ordine, è egli nato molto prima in Maria: *In utero*, come l'altro Angiolo detto l'avea a Giuſeppe: *Quod in ea natum eſt*. Non ſi parla di Maria, e di Giuſeppe, a par degli altri, perchè non ſono come gli altri, eſſi appartengono ad altra Claſſe.

XXIV. Spieghi con eloquenza di raggj queſta ſingolar dignità di Giuſeppe la Stella de' Re Maghi. Chi di voi, Uditori, ſi compiace di dirmi: di qual ordine d'Aſtri fù ella? Dell'erranti, o delle fiſſe? Sembrami, che nè dell'un, nè dell'altro. Non delle fiſſe, perchè queſte muovonſi tutte col loro Cielo, e niuna d'eſſe ha mi-

to.

to particolar proprio; e quella de' Maghi l'aveva: *Antecedebat eos*. Non dell' erranti, perchè queste mai non fermano, e quella de' Maghi arrestò: *Stetit supra ubi erat puer*. Adunque non era dell' ordine delle fisse, nè dell' ordine dell' erranti, ma Stella di altro ordine, tanto superiore a tutte, ch'ancor era dappiù che il Sole: *Stella, quæ Solis rotam vincit decore, ac lumine*. Passiamo oltre; e domando: Che mai seceſi di tale Stella? Sparì. E quando? Non si sa. Condusse i Re fino al Presepe, e più di lei non si parlò. Ragion ne fù averla Dio prodotta straordinariamente a quel solo fine, e adempiuto il suo ministero, si dileguò. Quando si morì S. Giuseppe? E' ignoto. Certo sol è, che trapassò prima di Cristo, e che perciò gli assistettero in morte, e gli chiusero gli occhj Gesù e Maria. Che dolcezza! Ma non era meglio, che restasse Giuseppe per far da Appostolo? Chi più zelante? Per Evangelista? Chi con più immediate notizie di Cristo, e della Madre? Per conforto della Vergine nel suo abbandonamento mortogli il suo Figliuolo? Che paragone tra Giovanni, e Giuseppe? No, che non conveniva. Fù il ministero di Giuseppe alimentar la vita, sostener l'onore di Maria sua Sposa nella minor età di Cristo: Fino a i dodici anni di Cristo sappiam, che visse, e poco più. Raccoglies dal capo secondo di S. Matteo, e più non si fa parola di lui. Finì il suo ministero come la Stella de' Maghi, e si morì. Diaglisi altro ministero: questo no; perocchè essendo stata la sua dignità d' altro ordine superiore, qualunque altro impiego in questa vita sarebbe stato sçemare. Ascondasi dunque nel suo maggiore sfavillamento Stella sì singolare, tosto ch' ebbe compiuto coll' uffizio, che Dio le diè. Astro sopra la magnitudine di tutte le Stelle ordinarie: Santo, che come Stella d'ordine più sublime, e superiore all'erranti, e alle fisse, nè ben attiensi all' ordine de' Santi della Legge scritta, nè ben all'ordine de'Santi della Legge della Grazia; ma all' altro ordine superiore Ipostatico con Maria, e con Gesù, *Mater Jesu Maria Joseph*.

Matt. 2.

Eccl. in hymn.

XXV. Ma poco ancor è dar la sola precedenza a Giuseppe su gli altri Santi, anzi averlo mostrato incomparabile ad essi. Tal prerogativa gli dà l'aver detto l'Evangelio a dirittura: *Jesu, Maria, Joseph*. Io vo' ora leggerlo al roveſcio, eppur sarà Evangelio: *Joseph, Maria, Jesu*. Ed ecco un nuovo cammino, ed assai piano, per cui dare tra i tre a Giuseppe il primo luogo. Entriamo in esso per l' Evangelio di S. Luca: *Ecce Pater tuus & ego dolentes quærebamus te*, disse la Madre Vergine al Fanciullino Dio smarrito, e ritrovato nel Tempio. Tuo Padre Giuseppe ed Io, dando il primo luogo a Giuseppe, e pigliando per sè il secondo. Fù umiltà di Maria, dice Agostino: altri dicono, che fù urbanità: io intendo, che fù tutto questo debito, ed obbligazione ancora di buona Sposa: riconoscere per Superiore, e per Capo colui, che meritò esserle Sposo. Ed in tal conto il primo luogo è di Giuseppe, il secondo di Maria: *Pater tuus, & Ego*: e'l terzo di Gesù: *Quærebamus te*; perchè suddito a i due, come ivi stesso soggiugne S. Luca: *Et erat subditus illis*: Suddito a Maria come a Madre, a Giuseppe come a Padre di famiglia, e come a Padron della Casa: titolo, con cui sulla Persona di altro Giuseppe onorollo Davide: *Constituit eum Dominum Domus suæ*. La Casa di Dio in terra era la Casa di Giuseppe, in cui tenea egli Maria e Gesù, che sormontano e Mondo e Cielo; e Capo di cotal Casa era Giuseppe, e per tal motivo degno del primier luogo: *Joseph, Maria, Jesu*.

Luc. 2.

Ps. 104.

XXVI. Adunque per cotali dignità singolarissime di Padre, e di Sposo è Giuseppe nell'ordine sublimissimo Ipostatico superiore a tutti i Santi. Riferisce S. Gertrude nelle sue rivelazioni, che quando noi pronunziamo qui in terra il nome di Giuseppe, tutti i Corteggiani del Cielo ci si affezzionano, e fan profonda riverenza a San Giuseppe nel Cielo. Queste medesime dignità sono quelle, che danno tal efficacia alle intercessioni di San Giuseppe, che S. Teresa divotissima di lui diceva, che come in questo Mondo

volle Cristo suggettargliſi, ancora nel Cielo gli ubbidiſce ; e che Giuſeppe non pur chiede come chi priega, ma come chi comanda : *Conſtituit eum Dominum Domus ſuæ*. Queſte Dignità finalmente ſono quelle, che gli dan tanta mano in benefizio dell' Anime, che quelle de' ſuoi Divoti par che portino in fronte il ſopraſcritto, e ſegno dell' Anime predeſtinate ; perocchè è Giuſeppe il Padre di quell' Agnello dell' Apocaliſſe, ſeguito da migliaja di Eletti, cui mirando in volto San Giovanni, leſſevi ſcritto nella lor fronte il nome del Padre di quell' Agnello, qual ſegno eſpreſſo di Predeſtinazione : *Nomen Patris ejus ſcriptum in frontibus eorum*. Onde può dirſi, che per eſſere Giuſeppe Padre di Gesù, è Padre pure di tutti i Figliuoli della Chieſa, Fratelli di Criſto : *Fecit me quaſi Patrem Pharaonis*, diceva l'altro Giuſeppe a' ſuoi Fratelli : *Et Dominum univerſæ domus ejus*. Voi lo vedete già: Son come Padre del Re, e Padron di tutti i teſori di ſua Caſa; mercè ch' eragli ſtato detto : *Abſque tuo imperio non movebit quiſque manum, neque pedem*. Il volle Prencipe nel Regno alle diſpoſizioni, agli oſſequj : *Clamante Præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*. Più non v'ha che dire del noſtro Giuſeppe. Facciangli dunque tutti, Uditori, l'onor, che Dio c'impone. Pregiamoci di ſuoi Divoti. E' Egli il Padron de' Teſori del Cielo, e ſe ſappiam meritarlo, ha larga mano per arricchirci tutti di doni temporali, ed eterni, di allegrezza, di Virtù, di Grazia, e di Gloria.

Gen 45.

Gen. 41.

Apoc. 22.

PANEGIRICO

NELLA FESTA

DI MARIA ANNUNZIATA.

LA MATERNITA' SPAVENTEVOLE PER GRANDEZZA.

Ne timeas Maria, inveniſti enim gratiam apud Deum : Ecce concipies in utero, & paries Filium. Hic erit magnus. Luc. 1.

I. CHI crederebbe, che nel dì della maggiore allegrezza, e tripudio, qual' è queſto di oggi, in cui vedeſi Maria con annunzio, e dichiarazione di Madre di Dio, come pur l'avvisò S. Bernardo : *Dies Annuntiationis dies ſummæ lætitiæ, & gaudii*, aveſſe Ella a trovarſi tra anguſtie tanto affogate da ſopraſſalti, e timori, che fuſſe neceſſario il rincorarla allo ſteſſo Angiolo Ambaſciadore : *Ne timeas Maria* ! Il timore è una tal paſſione, che, naſcendo da conoſcenza di male, o pericolo, va a dar l' aſſalto alla principal fortezza dell' uomo preſidiata da i maggiori sforzi dell' Anima, ch' è il cuore. Ma ſe il cuor della Vergine trovavaſi preſidia-

Bern ſer. de Annunt.

fidiato da maggiori sforzi della Grazia *Gratia plena*, e dalla speranza, anzi certezza, che le dà Gabriello d' essere Madre di Dio: *Ecce concipies, & paries Filium*; di qual male, ò pericolo avrà ella a temere? Piano, ripiglia qui opportunamente Atanagi, che non solo siam usi di temer la grandezza del pericolo, ò il mal, che ci sovrasta; ma ben pur la grandezza del bene, e l'eminenza della felicità, che si acquista. Ecco l'avviso del gran Dottore: *Timor enim non solùm ex mali imminentis consideratione, sed etiam ex magnarum rerum aspectu incutitur*. Qual maggior ben per Giacobbe, che la veduta di Dio nella Scala? Pur furono ivi stesso i timori più grandi: *Terribilis est locus iste*. Qual maggior ventura agli Apostoli, che la presenza del lor Maestro risuscitato? Tuttavia il guadagno di tanto bene empilli d'uno spavento sollecito: *Conturbati, & conterriti sunt*. Qual maggior fortuna per noi, che il favor fattoci da Dio nel darcisi Sagramento? E non per tanto vuol S. Giangrisostomo, ch' ei debba esserci l' oggetto del più sacro orrore, e raccapriccio: *Sacramentum tremendum*. Adunque non è sol da temersi la grandezza del male, ò la disgrazia, che ci minaccia; ma ben ancor la grandezza della felicità, che si guadagna: *Timor non solùm ex mali imminentis consideratione, sed etiam ex magnarum rerum aspectu incutitur*. Or postasi in questo giorno avventuroso Maria a considerar la grandezza, ed eccellenze, che l'Angiolo annunziavale tanto sopra la sfera della sua umiltà, come chiosa il Lirano: *Cogitabat qualis esset ista salutatio tantæ excellentiæ*, trovossi sì stretta, ed agitata dal timore, che fù mestiere all' Arcangiolo esortarla a non temere: *Ne timeas Maria*. Onde dopo spazio di mesi Ella stessa spiegò i motivi delle sue savie paure, *Fecit mihi magna, qui potens est*, e fin da questo dì gli conobbe, veggendosi presaggita, e fatta Madre di Figliuolo sì grande: *Hic erit magnus*. Quindi piglio io acconciamente un vero assunto al mio Discorso; cioè, la Maternità Divina spaventevole per Grandezza anche a Maria. Io ne darò a voi in pruove i pregj, voi all'argomento, ed a me in plauso il persuadervelo. Diam principio.

Gen. 28. 17.

Luc. 24. 37.

Lyran. in Luc.

Luc. 1. 49.

II. Concepì Maria il Verbo Eterno Figliuolo: *Ecce concipies in utero*: Grandezza spaventevole! *Quid grandius*, inorridisce in fatti ripensandolo Pier Damiani, *Quid grandius Virgine Maria, quæ Magnitudinem Summæ Divinitatis intra sui ventris concluſit Arcanum*? Van già dunque del pari il sen del Padre, e 'l sen d'una Donzella, se *Unigenitus, qui est in sinu Patris*, è egualmente nel ventre di Maria. Grandezza altresì spaventevole fidar Dio il suo maggior segreto, e dal suo petto dipositarlo al petto della Vergine, nè più vantarsi con Isaia, che a sè solamente il fidava: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi*; onde stupisce la Glosa: *Secretum, ideſt mysterium Christi, secretum Personæ, in qua duplex conjugitur Natura, Divina, & humana*. Lamentavasi Dalida di Sansone, che in verità non l'amava allorchè teneva ascosto il segreto della sua fortezza egualmente nel suo petto, che nelle trecce de' suoi capeglj; e rimproverandonelo gli diceva: *Quomodo dicis, quòd amas me, cùm animus tuus non sit mecum*? Faccia assai pronta hai Sansone in ardir dirmi, che l'amor tuo è vero, se l' Anima tua è solamente con te. Io per me starei per dar ragione a Dalida avendo udito per proverbio tra i Savj, che *Anima plus est ubi amat, quàm ubi animat*. L'Amor che non è disanimato non può persuadersi sincero. Fin qui va bene. Io però avviso, che quantunque senza bene, non parla bene Dalida. Perchè chiamar anima il segreto? *Cùm animus tuus non sit mecum*. Ah che non è folle Dalida. Sapea ella, e sapea vero, che va il segreto così unito all' Anima, e l'Anima al segreto, che segreto, ed Anima sembrano una cosa medesima; onde ben potè formate in quelle voci le sue querele: *Quomodo dicis quòd amas me, cùm ani-*

Petr. Dam. ser. de Annun.

Joan. 1. 18.

Isai. 24. 16.

Jud. 16. 15.

animus tuus non ſit mecum? In verità, che ſe in Dio fuſſe compoſizione di Anima come in noi, ben potremmo dir'oggi, che Dio faceva la conſegna della ſua Anima a Maria, ſe nell'Incarnazione del Verbo ſuo le fa conſegna del maggior ſegreto del ſuo petto: *Concipies in utero ſecretum Perſonæ, in qua duplex conjungitur Natura, Divina, & humana:* Segreto ch'è tutta il
Habac. 3. 4. ſuo onnipotente valore: *Ibi abſcondita eſt fortitudo ejus.* O Maternità, grandezza ſpaventevole!

III. Accorto Gabriello ſpiegala meglio nella formola, che ſoggiugne: *Paries Filium, & Filius Altiſſimi vocabitur.* Loda il Figliuolo, loda il Padre con quel nome di Altiſſimo, e manifeſta intanto la Grandezza ſpaventevole della Madre, la qual partorirà Criſto in tal modo, che diaſi a vedere prole ancor dell'Altiſſimo. Tornami qui in acconcio alla memoria quella domanda fatta dal Redentore a' Diſcepoli; cioè, chi ſtimaſſero gli uomini eſſer il Figliuol dell'Uo-
Matth. 16. 13. mo, cioè della Vergine: *Quem dicunt homines eſſe Filium Hominis?* Dopo aver riferito i Diſcepoli i varj, e diſparati pareri del Mondo, uſci Pietro a dire il ſuo, il più accertato: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi.* Dica ognuno a ſuo arbitrio: Io vi dico, Maeſtro, che Voi ſiete Figliuol di Dio vivo. Tu dici vero, Pietro, ma datri pace, che quanto a me, la riſpoſta non conſuona alla domanda. A te non ſi chiede, chi è Criſto per Figliuol di ſuo Padre, ma per Figliuol della Madre; giacchè ciò che tien dalla Madre è appunto quello, che ha d'Uomo: *Quem dicunt homines eſſe Filium Hominis?* Dichiarar dunque dovevi l'effetto per la cagion ſua, il Figliuol per la Madre. Di pur ch'è egli Figliuolo d'una puriſſima Donzella, che a maniera del roveto di Mosè concepì in sè l'ardenti fiamme del Divino Spirito ſenza pregiudizio minimo al fior della ſua Virginità: che alla maniera del Velo di Gedeone raccolſe nel ſuo caſtiſſimo ventre la rugiada della Divinità, che diſtillarono i Cieli per fecondare la terra. Queſto ſi, queſto era dare a conoſcere il Figliuol della Vergine dando a conoſcere chi era la Vergine Madre; e non già dimoſtrarlo per lo Padre ch'è Dio: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi.* Pietro però non vuol cedere, e difende la ſua riſpoſta per ragionevole; perocchè tal'è la grandezza delle perfezioni, che la Vergine acquiſta per la qualità di Madre di Dio, che a miſura del conoſcimento di Dio, ch'è Padre a Criſto, ſi dee regolare il conoſcimento della Vergine ch'è la Madre: *Quem dicunt homines eſſe Filium Hominis? Tu es Chriſtus Filius Dei vivi.* Ed ecco ſonare ad unifono la riſpoſta di Pietro, e l'Ambaſceria dell'Arcangiolo, il qual dovendo dare a conoſcere nell'Incarnazione del Verbo la Grandezza ſpaventevole della Madre, che il concepì nel ſuo puriſſimo ventre, la dà ad intendere per la Grandezza del Padre: che il generò nel ſuo ſeno: *Concipies, & paries Filium: Filius Altiſſimi vocabitur.*

IV. Ma ſe ſpaventevole per eccello di Grandezza fù la Maternità di Maria nella ſoſtanza, egualmente ſpaventevole fù Ella nel modo. Madre del Verbo fù Maria. Ma come Madre? *Quomodo fiet iſtud?* Ragionevole orrore! Come l'Eterno Padre, Padre del Verbo; così Maria Madre di Criſto. Io ne dirò, voi ſtupite, giacchè il modo accreſce la Grandezza collo ſpavento. Quattro verità, infra l'altre, inſegna la Fede, ed ammirano le noſtre menti nella Generazione eterna del Verbo: La prima, che un Figliuolo ſia generato da un Padre, il qual per la ſua fecondità, ed eminenza contenga virtù d'ambi i Generanti: La ſeconda, che il generi per via d'Intelletto: La terza, che ſia il Padre la ſteſſa ſoſtanza del Figliuolo; e la quarta, che lo ſtia ſempre generando. Queſte quattro maraviglie imita nella ſua Generazion temporale Maria.

V. Imita Ella in primo luogo la prima Vergine, fatta Madre per opera dello Spirito Santo, fa uffizio d'ambi i Generanti. L'atteſta il Divin ſuo Fi-
Pſ. 21. 7. gliuolo per Davide: *Ego ſum vermis, & non homo.* Difficiliſſimo Teſto per quel-

quello, che afferma, e per quello, che niega. Afferma ch'è vermine: *Sum vermis.* Ugon Cardinale: *Ideſt, ſine ſemine natus de terra, ſcilicet de Beata Virgine.* La terra, e'l calor del Sole generano il vermine: la Terra Vergine di Maria col Raggio del Sole dello Spirito Santo generò Criſto ſenza concorſo d'uomo. Più chiaramente il medeſimo Davide: *Terra noſtra dabit fructum ſuum.* Ogni parola un miſtero: *Terra noſtra:* Maria: *Fructum ſuum:* Criſto. Riflettete ora, ſoggiugne l'Eminenza del medeſimo Ugone, al *dabit: Non dixit reddet, ſed dabit. Si enim ſemen ſuſcepiſſet, reddere, & non dare dicere debuiſſet.* Il dare non ſuppone aver ricevuto: il rendere sì: Adunque d'una Madre, ch'è Terra Vergine, dica Davide, che dà il frutto agli uomini, nol rende agli uomini, da' quali non ricevè nulla. Dà perciò il frutto, tutto ſuo: *Terra noſtra dabit fructum ſuum.* Sia dunque vero per tal ragione, che Criſto è vermine. Ma perchè non uomo? *Sum vermis, & non homo.* Finiſca di ajutarci all'intelligenza di cotal Teſto il medeſimo Porporato: *Non homo, tantùm,* ſupple, *ſed etiam Deus.* Non uomo puro, ma Uomo-Dio, a cui per eſſer Uomo baſtò eſſere Dio ſenza biſogno d'altro uomo. E tanto pur vale a iſtruirci quell'altro titolo, di cui ſi diè vanto nel ſecondo de' Can-
Cant. 2. tici: *Ego flos campi.* Non fior di Giardino, il quale deve l'eſſere alla terra, al Sole, ed altresì alla diligenza ſollecita del Giardiniere, che'l piantò, inaffiollo, difeſelo. Ma fior di campo, a cui ſolamente terra e Sole danno eſſere, odore, e bellezza. Sì, ch'io ſon quel Fior Nazzareno, cui Vero Dio fece per Uomo Vero la Terra Vergine di Maria, e'l Sol benefico dello Spirito Santo: facendo che la mia bella Madre faceſſe uffizio d'ambi i Generanti, ch'è la prima Grandezza dell'eterna Generazione.
Gisler. hic. exp. 4. Parli per tutti il Gran Comentatore Gislerio: *Ego flos campi:* giuſtiſſimo titolo! *quia ſicut flos campi abſque ulla hominis opera per virtutem dumtaxat Solis ab ipſa campi terra accipit & pulchritudinem, & odorem; ita & ego abſque humano ſemine, abſque ullo opere maritali per virtutem Spiritus Sancti ex puriſſimo tuo Sanguine, ex tuis viſceribus, pulcherrimam, maximèque redolentem hanc ſuſcepi carnem.*

Imita Maria altresì, quanto è poſſibile, la ſeconda grandezza, ch'è generare intendendo. Udì Ella l'ambaſceria, e tutta poſeſi a ripenſarla: *Cogitabat, qualis eſſet iſta ſalutatio*; e ben penſato, e ripenſato l'affare, diè il ſuo conſenſo in un *Fiat*, e ſi operò il miſtero. Sicchè, dove tutte le altre Donne concepiſcono ſenza ſapere, nè intendere ciò, che ſi concepiſce; Maria ſolamente ſi fà feconda ſapendo, ed intendendo il penſiero più alto, che eternamente capì nel gran petto di Dio. Ogn'altra Donna può con verità ripetere alla ſua prole le parole medeſime, colle quali congratulavaſi ſeco ſteſſa la gran Madre de' Maccabei veggendo i ſuoi figliuoli sì prodi, sì pronti a conſegnarſi a' martirj, alla morte: *Neſcio qualiter in utero meo apparuiſtis.* Parti voi ſiete delle mie viſcere: mille volte felicissima me, che ottenni figliuoli sì generoſi. Aſcrivaſi però tal mio vanto non a virtù, a fortuna; perocchè ſe vuol parlarſi com'è: *Neſcio qualiter in utero meo apparuiſtis.* Vi ſo dopo avervi avuti: vi conoſco dopo che fuſte: *Neſcio, neſcio &c.* Così va. Niuna Donna ſa quel che genera, perchè tutte generano ignorando: ſola Maria ſa quello che concepiſce, perchè ſola concepiſce intendendo. Per tal dottrina potrete opportunamente ora, Signori, dar riſpoſta a chi propongavi cotal dubbio: Concepiſce Liſabetta Giovanni, ed in vedersi gravida ſi ritira, ed aſconde: *Occultabat ſe menſibus quinque:* Concepiſce Maria Criſto, e non ſi aſconde. Sembra che dovea ſuccedere tutto all'oppoſto. Aſcondaſi Maria di Giuſeppe, ch'è ſuo Spoſo, e Vergine la vede gravida. Non ſi aſconda Liſabetta, che ha marito in caſa, e che ſebben tardi è feconda da uomo. No, no, riſpondete voi con S. Zenon Veroneſe: Va ben così. Liſabetta ſi cela, perchè non ſa di che è gravida; non ſi cela Maria,
Luc. 1. 24.

che

che ha un Dio nel ventre: *Hæc*, dice di Lisabetta il Santo, *hæc miratur se habere quod nescit; illa*, cioè Maria, *illa lætatur, quia scit*. E' vero, che pur la Vergine restò perplessa nel come: *Quomodo fiet istud?* erale pur palese. Il dubbio parve un sogno, vegghia la certezza. Così vuol'intendersi, ripiglia l'accennato Comentatore de' Cantici quel Testo: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Sa di sogno quel *quomodo*; sa di vegghia quel dimostrativo *istud*: Quasi dica: L'arrendermi ubbidiente a' comandi Divini mi fa chiudere da addormentata gli occhj: *Ego dormio*; ma il cuor desto mi rende evidenza il mistero, chiarezza l'enimma: ho presente al cuore ciò che gli occhj han lontano: il Verbo non è ancora nel seno, è già nell'Anima: questo essere in ispirito in me, fa che sia in carne. Dio si fa Uomo, l'Immenso si circoscrive, l'Eterno divien Temporale. Ho sogni di Giacob, che a chiusi occhj più veggono; e veggono quella Scala, onde dal Ciel de' Cieli discende nel mio seno un Dio: gli occhj nol veggono: *dormio*: la mente il riconosce, e l'adora: *Vigilo*. Parli ora lo Spositore accennato, e avviserete simile alla mia la sua chiosa: *Cor meum repræsentat mihi Christum dilectum meum, quem intra se habet*. L'indovinasti, l'indovinasti, o gran Madre, o gran Vergine, ripiglia Gabriello. Prevaglia al sogno la vegghia, al dubbio la scienza. Mi domandi il come: come il sai, così sarà: un sarà così brieve, che potrei dir così è: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Ti farà ombra lo Spirito Santo non di tenebra, che una maggior luce mai non macchia; ma di freschezza alla concupiscenza, di patrocinio alla Verginità. Così appunto il Gaetano: *Obumbrabit tibi, scilicet præservando velut umbra ab æstu, & ardore concupiscentiæ*. Più singolare è la spiegazion di Teofilatto, e di Atanagi. Colse sì pienamente Maria il diluvio delle luci del Padre Eterno nell'Incarnazione del suo Figliuol Divino, e tanto colmolla de' suoi splendori il Verbo al prender carne, che convenne allo Spirito Santo, come fa il buon Pittore dando risalti al chiaro coll'ombre, temperar tante chiarezze in Maria, perchè brillasse l'Incarnato della Immagine di Dio, che ritoccava nel claustro purpureo di Maria. Dirallo più vivamente Teofilatto: *Sicut Pictor primùm delineat, & tenebras inducit, & deinde perfectum colorem addit; sic Dominus*. Io per me immagino di veder lo Spirito Santo con in mano il pennello fare agguisa d'un Pittor che ritrae, ò che pinge a genio di chi chiamollo; e che sul dipingere la vaga Immagine del Padre Celeste, dicesse alla Vergine: Tu forma l'Idea, io pingerò nella candida tela del tuo bel seno. Via, Vergine dilettissima, e fortunata, come vuoi il tuo Figliuolo? *Maria cogitabat*: e poi. Vogliolo il più bello tra tutti. Tira il pennello: può già dirsi: *Speciosus forma præ filiis hominum*. Di qual colore, o Sposa? Bianco e incarnato: Eccoloti: *Candidus, & rubicundus*. Il voglio Artefice grande: già così venne; *Fabricatus est Auroram, & Solem*. Gran computista: Sa il numero delle Stelle: *Numerat multitudinem Stellarum*. Ha tutto. L'Immagine è Divina, e ben esprime l'Originale, ch'è Dio. Predisselo il Verbo stesso al suo Davide: *Substantia mea in inferioribus terræ*. Grazia alla penna lucidissima del Gaetano, che ci rischiara il Testo; *Substantia mea*, soggiugne egli, *secundum hominem, in inferioribus terræ: idest, de fragili terra*; quasi dica: Voi, mio Signore, per vostra virtù mi formaste nelle viscere purissime della mia cara Madre, terra umilissima a' suoi occhj, a' miei, Cielo di più bel Paradiso. Or l'esser formato di cotal terra, sapete come esprimesi giusta la radice Ebrea da S. Girolamo? *Imaginatus sum*: fui fatto immagine: più chiaramente il Gaetano: *Acu pictus sum*: fui ò ricamato da ago, ò dipinto dallo Spirito Santo, alla cui luce si tiraron l'ombre; onde ebbe poi ragione, al mirarne incinta la Madre, dir del Divin concetto, Agostino: *Humanis gressibus portabatur picturæ Deifica*. Tanto è dunque vero, che Maria con-

Serm. 3. de aet. Christi Gan.

Psal. 138. 15.

August. serm. 5. de Nat.

cepì

cepì il Verbo intendendo, che non solo il preconobbe, ma n'ebbe l'Umanità dallo Spirito Santo, qual da Pittore avvenente a piacer della sua idea: *Obumbrabit tibi sicut Pictor*. Nè per altro documento fù da Dio accennata la Incarnazione del Verbo ad Isaia chiamando la Madre Libro; *Isai.8.1.* *Sume tibi Librum grandem*. Così appunto *Hug. Card. hic* Ugon Cardinale: *Iterum partum Virginis describit sub alio ænigmate*. Questo Libro è Maria, autentica il Nisseno: *Nyssen. adv. Judæos de S. Trinit.* *Per volumen Virginem intelligimus*. Maria Libro di carta candida, e tersa, in cui nell'incarnarsi scrissesi il Verbo *Stylo hominis*. Badate ora, o Signori, se batte al nostro proposito la somiglianza. Il Libro scritto è concetto, e parto della mente: concepisce l'intendimento, e trapporta la penna nel libro ciò, che l'intendimento concepisce. Non altrimenti Maria concepisce intendendo, e scrive lo Spirito Santo tra raggj, ed ombreciò, che Maria concepisce; e dal Verbo inteso, e scritto risulta il Libro Mariano colmo della Sapienza di Dio incarnata, ed intesa. Così concepette ella intendendo, ed imitando al possibile la Generazione eterna.

VII. Niente meno ammirabile è la terza grandezza della Generazione eterna, ch'è il comunicare il Padre la sua stessa sostanza al Figliuolo. Questo in suo modo avvien nella Temporale. Maria è una cosa stessa con Cristo. Sta Dio in ogni luogo per essenza, presenza, e potenza: *Dam. serm. de Nativ.* solamente in Maria sta pur per identità, insegna Pier Damiani: *Per identitatem, quia idem est cum illa*. Strinse così intimamente il laccio porporino della Unione Ipostatica, che ricevendo il Verbo carne da Maria, il Verbo divenne carne di Maria: *Verbum caro factum est*. Non mi fa dubitare ad asserirlo l'autorità di Agostino: *Aug. ser. de Assipt. c. 5.* *Caro Christi caro est Mariæ*. Ma che dico l'autorità di Agostino, se così giudicomne anche il Cielo? Udite. Ad assicurar provvido la vita del suo Principino, spinge un'Angiolo a Giuseppe, perchè col Bambinello, e colla Madre si ritiri in Egitto: *Matth. 2.13.* *Accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum. Futurum est enim, ut Herodes quærat Puerum ad perdendum eum*. Ma se il coltello d'Erode solamente minaccia il Bambinello, e non la Madre; perchè tanta sollecitudine, che fugga la Madre col Bambinello? Fugga questi che pericola, non quella, ch'è sicura: Questo no, dice la Provvidenza; perocchè tal'è la stretta intimità tra Maria e Gesù, che se resta Maria, potrà la tirannia di Erode levar la vita al Figliuolo nella vita della Madre. Salvisi perciò l'uno, e l'altra; ch'è così unica la vita d'entrambi, che in qualunque resti, pericola la vita de' due. Così va, dove il sangue è uno stesso. E per qual fine, se non per questo, credete voi, che giudicasse Dio crudeltà somma, cuocere il caprettino nel latte della Madre; sicchè ebbelo egli a proibire per pubblico editto? *Exod. 23.19.* *Non coques hædum in lacte matris suæ*. Questa è la ragione, che ne assegna la Glosa d'Ugon Cardinale: *Hug. Card. hic.* *Quia adhuc non differt à lacte*. E' il latte sangue della Madre, sostanza della prole: cuocere adunque la prole nel sangue della Madre, è quasi uccidere la Madre, e la prole. Al verginale suo petto alimentò Maria l'Agnellino Gesù: cercavalo Erode per dargli morte; e 'l Ciel dispose mettere in salvo l'Agnello di Dio, e la candida Pecorella di sua Madre, da cui suggendo il latte, era una sostanza medesima. Fà le berse in faccia al Tiranno la riflessione di Ugone: *O Herodes, Christum in lacte Matris; ideò, dum adhuc Puer, quærens eum occidere, non inveniſti*. Tanto è vero, che imitando la Generazione eterna dà Maria la stessa sua sostanza al Figliuolo.

VIII. E genererallo pur sempre come il Padre la Madre? Sempre stà generandolo Maria nelle nostre Anime. Altrimenti perchè dirsi dal Profeta Zaccaria: *Zac. 6. 12.* *Vir oriens*. Ed in udirlo, avrete avvertito già per quel *Vir*, che val' uomo, non parlarsi dal Profeta di Cristo qual Dio, ma qual Dio Uomo. Uomo dunque, che per Maria sempre nasce, come sem-

ſempre naſce dal Padre. Nato cel diè una volta; *Natus eſt vobis*. Naſcente ſempre. Perciò: *Vir oriens*, non *ortus*. Proſegua l'eminenza di Ugo: *Ipſe Jeſus oriens dicitur, quia in diebus ejus orta eſt juſtitia, & abundantia pacis, & ſuborta eſt, & oritur multitudo credentium, quæ ædificat Eccleſiam Domino*. Maria dunque è il Paradiſo ameniſſimo, onde a noi ſempre naſce sì bel fior, sì bel frutto: *Hortus concluſus, Hortus concluſus*: terra ſempre vergine, ſempre feconda. Così imita quanto può la Generazione ſempiterna del Padre. Baſtivi l'autorità di S. Girolamo ſu quelle parole teſtè citate da Davide: *Terra noſtra dabit fructum ſuum. Quia quod ſemel natum eſt ex Maria, quotidie & in nobis naſcitur*: Lezzione ben appreſa, e più diſtintamente recitata dal Grande Abate Guarrico: *Maria cupit formare iterum Unigenitum ſuum in omnibus filiis adoptionis, quibus, etſi geniti ſunt verbo veritatis, nihilominus parturit eum quotidie deſiderio, & cura pietatis, donec formetur in illis Chriſtus*.

Cant. 4. 12.

Hier. hic.

IX. Spaventevole Maternità, laſciate ch'io ora ſclami per eccesſo di maraviglia, e di giubbilo. Adunque come il Figliuol di Dio procedette dal Padre, alla fraſe di Tertulliano, *ut lumen de lumine*, così in tempo ſi genera da Maria. Canta per impeto di allegrezza S. Proſpero: *Eſſet ut in vero lumine lumen homo*. E con pari affetto ſe le congratula per tanta dignità Filippo Abate: *Tu es ergo omni charitate, & ſplendore Solis clarior, & ſplendidior: tu ſuper omnem Stellarum fulgorem, utpote Stella maris fulgentior inveniris: candor quippe es æternæ claritatis*. Regiſtrano le memorie di Maria Reina d'Inghilterra, che unita in matrimonio a Filippo Secondo Re delle Spagne fece rappreſentarlo in pittura da Sole, e sè preſſo lui da Stella col motto: *Solis dicata luci*. Lode, che meglio cade a Maria per la vicinanza al Sol di Giuſtizia Gesù. Stupinne S. Bernardo, e tenendoſi una mano ſu gli occhj per tal eccesſo di luce, ſcriſſe coll'altra: *Magna ſiquidem familiaritas; ſed mira omnino vicinitas Solis, & mulieris*; ò come per eccesſo di luce sì pura è chiamata da Pier Bleſſenſe: *Dies Imperialis*; quaſi di tutta la luce abbia Maria l'imperio; mercè, che come procedendo il Figliuolo dal Padre ſpiega la natura di lui; onde fù detto dal Nazianzeno: *Compendioſa, faciliſque paternæ naturæ declaratio*; così conceputo il Figliuol da Maria, ne divenne ſpecchio limpidiſſimo a dimoſtrarlo; ſicchè ebbe a dirne un'altro Gregorio, il Niſſeno: *Ipſa quoque pura facta es veluti quoddam ſpeculum conformatum ſuo charactéri*. Racchiude in fine in poche voci tutto il merito delle lodi della Gran Maternità S. Ambrogio: *Quemadmodum Virgo Divinitas ediderat, ita eum & virgo Maria generavit*. Stringo pur'io tutti gli ſtupori ſu la Grandezza ſpaventevole di Maria Madre del Verbo ò colle voci della Chieſa ſclamando *Virgo ſingularis*, ò coll'enfaſi di Tertulliano *Singularitas tota eſt*.

Greg. Naz. or. 36.

Greg. Nyſſ. ho. 4. in Gen.

Ambr. ſer. 16.

Tertul. lib. de Carn. Chr. c. 15.

SECONDA PARTE.

X. CRederete voi, miei Signori, che avendo fin qui contemplato la Dignità ſingolare di Madre in Maria, abbia accennato tutto lo ſpaventevole dell' odierno miſtero.. Non è così. E vi ſarà dunque altro pregio, di che ſtupirci, ſopra il grado ſommo della Maternità Divina? Sì, e ſtatemi a udire. A me ſi rende più difficile a capire, come ſtando Maria sì ſubblime per grandezza, ed eminenza di Madre di Dio, ſi dia non per tanto a vedere così abbattuta nel concetto della ſua umiltà, che ſi ſtimi, e ſi chiami ſchiava di Dio: *Ecce Ancilla Domini*. S. Bernardo ſe ne fa meco le maraviglie: *Mater Dei eligitur, & Ancillam ſe nominat*. Non è contrarietà, è eccesſo, riſponde Beda: *Maximum, quia Mater dei: Majus, quia cùm tanta ſit, putat ſe eſſe nihil*. L' eſſer Madre di Dio ſù la maggior Dignità il *Maximum quod ſic* di ſua Grandezza; ma ſopra queſto ſuperlativo filoſofico ſale l'umiltà di Maria ad accreſcere di

Tertull. Apol. c. 21.

Proſp. l. Epig. Incarn.

Philip. Abb. in Cant.

Ber. ſer. 3. ſuper Mulier &c.

Petr. Bleſſ. ep.

tanto

tanto la Grandezza, che restò assai più innalzata per l' abbattimento di schiava, che non era prima per l'eminenza di Madre: *Maximum, quia Mater Dei; Majus, quia cùm tanta sit, putat se esse nihil.* La ragion è, perchè i Soggetti, che per giungere al sommo della grandezza non possono avvanzarsi più salendo a maggior posto, e dignità di quella che hanno; abbattendosi, umiliandosi a men di quello, che sono, s'innalzano, e sublimano in guisa, che si rendono maggiori in sè medesimi nelle degradazioni della loro umiltà, di quello, ch' erano ne' maggiori aumenti della lolo grandezza. Due pietre truovo nella Scrittura, sopra tutte l'altre, memorabili: Quella, che cadendo dal Monte diè nella Statua sognata di Nabucco; ed eccola cresciuta in Monte, che occupava tutta la terra: *Factus est mons magnus, & implevit universam terram.* Non si legge, che crescesse altrettanto, anzi nulla affatto, la pietra di Davide, che battè a terra il Gigante. Vile, negletta, e come prima, sotto il calpestio de' piè più villani. Eppure non fece minor colpo questa pietra, che quella; anzi incomparabilmente più; perchè la pietra del monte abbattè una statua morta, una mole sognata, un volto fantastico; e le larve, come senza fondamento sollevansi, così con facilità si prostrano, e si disfanno. Quella di Davide disolò un Gigante vivo, una Rocca animata, un baluardo formidabile: Ma non è novità, che sieno i Soggetti sì poco fortunati, che servendo, e meritando molto, e più degli altri, restino sepolti nella dimenticanza al guiderdone senza vantaggj, e senza accrescimenti: ed intanto altri crescono sì fuor di modo, che ingombrano la terra con minori servigj, e più fantasie. Io però ristringendomi al mio proposito, dico, che la pietra di Davide non crebbe, non ingrandì, perchè rotolando sotto a' piè, onde Davide la trasse, volle poi innalzarsi sopra il capo del Gigante, ed ivi meglio impiegare il suo tiro: *Percussit Philistæum in fronte*; e quella del monte crebbe, e ingrandì tanto, perchè trovandosi in su la vetta più sublime della montagna, onde fu tolta: *Lapis abscissus de monte*, venne ad umiliarsi, ed abbattersi a i piè della statua, in cui fece il suo colpo: *Percussit statuam in pedibus.* E chi da uno stato sublime si abbatte all' infimo, umiliandosi chi s'innalzò, resta maggior di sè stesso. Così dunque crebbe oggi Maria abbassandosi alle catene di schiava: *Ecce Ancilla Domini*, dopo ricevuta la corona di Madre: *Ecce concipies, & paries Filium.* Grande per la Maternità spaventevole: Massima per l'Umiltà ammirabile: *Maximum quia Mater Dei: Majus, quia cùm tanta sit, putat se esse nihil.*

XI. Benchè, a più profondamente avvertire, coll' abbassamento di sua umiltà non solo ingrandì Maria sè medesima, ma ben anche il Figliuol suo; ed è l'ultima grandezza, che si chiude nell'ultima clausola del nostro Tema: *Paries Filium: hic erit magnus.* Notaste quell'*erit*? Stupisce, in udir grandezza di futuro in Cristo, Bernardo: *Quare hic erit, & non potius est, magnus?* Adunque convien già dirsi, che il Figliuol di Maria avvanza nell'Incarnazione con aumenti di grandezza. Io ne rimetto la risposta a Maria stessa, la qual protesta, che nell'odierno mistero l' l'Anima sua fa grande Dio: *Magnificat anima mea Dominum.* Origene però ne stupisce: *Si Dominus nec incrementum, nec decrementum recipere potest, qua ratione Maria loquitur: Magnificat Anima mea Dominum?* Ingrandire è far maggiore. Può Dio rendersi maggior di quel ch'egli è? Risponda la Teologia. Egli è verissimo, che Dio non può crescere *Ad intra, quoad internam perfectionem*; ben può crescere *Ad extra, quoad externam demonstrationem*; ch'è quanto dire: Dio non può crescere in sè; può crescere in noi: non può crescere in sè, perchè è infinitamente grande: può crescere in noi, perchè in noi possiam dare luogo maggiore a Dio; e quanto più grande è il luogo, che diamo a Dio, cresce Dio più in noi. Or avendo dato Maria nell' Incarna- *Luc. 1.*

Digitized by Google

carnazione del Verbo luogo in sè stessa sì ampio a Dio, che quando di lui non erano capaci i Cieli, Ella il capì: *Quem Cæli capere non poterant, tuo gremio contulisti*; restò Dio tanto maggiore in riguardo nostro, quanto maggior de' Cieli è il luogo, in cui si truova incarnato.

XII. Vi sono intanto assai curiosi d'intendere la maniera, con cui Maria fece in sè sì largo luogo a Dio, onde restasse Dio nella sua grandezza ingrandito. La maniera fù disfar sè solamente per crescere in Dio. Ella stessa l'attestò: *Magnificat Anima mea Dominum, quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*. A spese della mia umiltà guadagna Dio aumenti nella sua grandezza. Quanto io più mi abbasso, e mi umilio per lo carattere di schiava; tanto più Dio resta ingrandito per mio riguardo. Non potea Dio crescere in sè, perchè infinitamente grande; io però conseguisco, ch' Ei cresca in me, strugendo me in me, e per fin nella grandezza di Madre di Dio: così Dio cresce nella sua Grandezza: *Magnificat Anima mea Dominum: quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*. Spaventevole Grandezza, Uditori, e così immensa, che non mi sembra poterla finir di spiegare. Che per farsi d'un piccolo sassolino un gran monte, si disfaccia della sua grandezza la Statua di Nabucco: che per farsi, ò rifarsi lo Spirito di Settanta, si disfaccia del suo Spirito Mosè: che per crescere nelle sue possessioni Giacob, si disfaccia de' suoi capitali Labbano: che per farsi, ò ingrandirsi la Casa di Davide, si disfaccia, ed estingua la Casa di Saule: che per gli accrescimenti di Tiro servano le mancanze di Gerusalemme: che per gli aumenti di Babbilonia conferiscano le diminuzioni di Sion; e finalmente, che per avvanzarsi la prima Eva, si disfaccia di un lato il primo Adamo; tutto è facile a intendersi, perchè è scemare i grandi per ingrandire i piccoli; è trar da chi ha per darsi a chi non ha: è trar da chi abbonda per provvedere a chi manca. Ma che per farsi, ed accrescersi il secondo e miglior Adamo, ch'è il Verbo Incarnato, si disfaccia della sua grandezza la seconda, e miglior Eva, ch'è Maria: *Magnificat Anima mea Dominum: quia respexit humilitatem Ancillæ suæ*; è sì portentosa eccellenza, che capendo ne' meriti di Maria, par che non capisca nella mente nostra. Una delle maggiori grandezze, ò pregj del Mare, dice lo Spirito Santo, si è, che per più che la terra si svisceri in fonti, e si lambicchi in fiumi, mai il mare co' tributi de' fonti, e de' fiumi non giunge a crescere nella sua grandezza, perchè sono immensi i suoi golfi: e quello, ch'è immenso, non ammette accrescimenti: *Omnia flumina intrant in mare: & mare non redundat*. Eccl. 1. 7. E che essendo Dio incarnato mar immenso di Divine perfezzioni giunga per Maria a mostrarsi maggiore *Erit magnus*, egli è un fatto più da ammirarsi, che da comprendersi.

XIII. Pur nondimeno lascio già di stupirmi; perchè sebben il mare non può crescere co' tributi de' fiumi, pur se al mare aggiugnessesi altro mare, non potrebbe lasciar d' ingrandire, e di darsi a vedere maggiore. Or se oggi nell'Incarnazione del Verbo per mezzo dell'Unione Ipostatica si unisce un mare a un'altro mare, il mar delle Divine perfezzioni, ch'è Dio, al mar delle Divine Grazie, ch'è Maria, alla frase di S. Bonaventura: *Maria dicitur mare propter affluentiam, & copiam gratiarum*; chi può più dubitare, che due mari adunati aveano a crescere tanto in grandezza, che da mare passasse a diluvio? In tempo di Noè crebbe il mare in diluvio: *Factum est diluvium*; e videsi innalzato alle cime più alte delle più alte montagne, dove mai non arebbe preteso giungere, e perchè crebbe cotanto? Perchè rotti i ripari, onde l'acque del Cielo erano ritenute, si unirono, e mescolarono l'acque del Cielo con quelle della terra: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, & cataractæ Cæli apertæ sunt*. Adunque un mar congiunto a un' altro mare, il mar delle Grazie del Cielo al mar delle Grazie della Terra non potea lasciar di crescere in Gen. 7. 17.

dilu-

diluvio : *Factum est diluvium* . E se oggi nell'Incarnazione, e nell'Unione del Divin Verbo colla Natura umana si veggono i Cieli non solamente squarciati, che per tai termini lo spiega Isaia: *Utinam disrumperes Cœlos , & descenderes* ; ma allagando la terra: *Inclinavit Cœlos , & descendit* : se l' inondazion dell'acque nel Cielo ; cioè, il mare immenso della Divinità si unisce , e immerge nel mare immenso della Grazia di Maria ; che molto è, che cresca il mare in diluvio ? *Factum est diluvium* . Che molto , che vegganſi le inondazioni di questo diluvio tanto crescere , quanto cresciuto, ed ingrandito ci dice l'Angiolo ; che si vedrà il Verbo Divino ? *Hic erit magnus* .

Isai.64. 1.

XIV. Ma siccome l'Angiolo ci assicura, che sarà grande : *Erit magnus*: perchè non direi pure in che consiste questa grandezza ? Nol dice l'Angiolo ; ma lo spiega Bernardo ; *Erit magnus , scilicet magnus homo , magnus Doctor* . Non vuol l' Angiolo direi , che sarà un gran Dio : che gran Dio fullo sempre , e l'è di presente. Dice, che sarà un grand'Uomo, che sarà un gran Maestro . Tal sarà certamente una volta , che venne a matricolarsi nella scuola del Ventre di Maria Santissima : *Sapientia ædificavit sibi domum. Sapientia* , la Glosa, *ideſt verbum Dei* venne a fabbricarsi Accademia nelle viscere della Vergine : *Domus ista* , ripiglia Riccardo di S. Lorenzo. *Beata Virgo , uterus scilicet virginalis* ; e già dalla Chiesa fu detta *Aula lucis fulgida*. Da tal Portico , da tal' Accademia come potea non uscire un grand'Uomo, un gran Letterato : *Magnus Homo , magnus Doctor*. Stupirono gli Uditori di Cristo , che fusse Egli sì gran Maestro senza aver frequentato mai Scuole : *Mirabantur dicentes : quomodo hic litteras scit cùm non didicerit* ? in tal suppoſizione dicean con senno ; perocchè colla forza del braccio, e col sudor del volto si tira l' acqua della Sapienza dal profondo del pozzo : *Aqua Sapientiæ* . Non ne arebbero di verità stupito , se in lor notizia venuto fusse, che Cristo cominciò ad apprendere nella Scuola del sen verginale per isperimento le scienze, che sapea per natura ; perocchè imparentando quivi con gli uomini per quel sangue , che acquistò , gli si comunicarono tai notizie di sapienza, che dentro l'angustie di nove mesi , ne' quali finì il corso in questo Liceo , uscinne un grand' Uomo , un gran Maestro : *Magnus Homo , magnus Doctor* .

Jo.7.15.

Eccl.15. 3.

XV. Or quà dunque oggi ad apprendere da Maria la Scienza universalmente necessaria della salute : *Si quis est parvulus, veniat ad me* . Chi non ancora è venuto a questa Scuola è sempre piccolo. Perciò non chiama Grandi , e piccoli , ma i piccoli soli : *Si quis est parvulus, veniat ad me* ; venga , e sarà maggior questa giunta di Sapienza Divina , che non ogni gran derrata di Sapienza umana : *Veniat , & addetur ei Sapientia*. Venga , che nella sola Accademia di Maria Annunziata presiede il Divin Sole incarnato ; onde divengono Stelle di eternità gli Scolari : *Docti quasi Stellæ* ; mercè, che Maria è Scuola , dove gli Angioli stessi framischiati agli uomini vengono ad imparare. Credetelo a Salviano: *Descendente ad terras Deo, mixtis penè hominibus , & Angelis , una Cœli , ac terræ Schola* . Benchè , a dir vero , io non mi sottoscrivo a tal' Autore , il qual distingue tra Angioli e uomini in questa Scuola, sono Angioli tutti color, che quivi apprendono ; o per lo meno han tutti scienza Angelica . Volendo quella Matrona Tecuite esaggerar la gran Sapienza di Davide, disse , che aveva sapienza , come l'hanno gli Angioli : *Tu Domine sapiens es , sicut habet Sapientiam Angelus* . Or come hanno gli Angioli la sapienza ? L'hanno per benefizio della Grazia , con cui furon creati ; perchè infusa in essi la Grazia , s' infuse loro tutta la sapienza, che hanno . E questa appunto è la proprietà della Grazia, infondere, e cominciare le scienze eterne : *Apparuit gratia Dei erudiens nos*. Chi dunque qui oggi appressasi a prendere

Prov. 9.

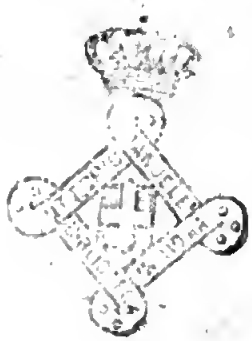
Dan.12. 3.

2.Reg.4. 20.

Tit.2.12.

latte di grazia da Maria Annunziata piena di tutte le grazie *Gratia plena*, benchè non sia Angiolo, aurà per lo meno Sapienza Angelica infusa unitamente colla Grazia di Maria: *Sapientes sunt, sicut habent sapientiam Angeli*. Usciranno di questa Scuola non solamente grandi uomini, gran Savj di dottrina celeste, ma o Angioli, o Angelici ne' costumi. Sicchè tacendo omai io, o nostra Reina e Maestra, della spaventevole vostra Grandezza di Madre, onde tutti gli altri vostri pregj derivano, posso finir di celebrar le vostre lodi con rimetterle a' vostri Divoti dicendo: *Laudent te Angeli*; finchè, dopo vivuti lungamente lodandovi in terra, giungano a lodarvi con gli Angioli del Cielo, che vi assistono nella Gloria *Amen*.

L. D. B. M. atque Sancto Parenti Nostro Ignatio.



IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

La lettera p *ſegna la pagina, la lettera* n *il numero.*

A

ABiatar perdonato da Salomone, e perche? pag.292. num.14.

Abiti mali cagion di Recidive. p.385.n.15.

Aborti quanto ſpeſſo ſi cagionino, e come, dalle Madri. p.222. n.8. *Si deteſtano.* p.230.n.6.

Abramo, e ſua ſollecitudine a provvedersi di legna per l' olocauſto. pagin. 98. numero 6. *Perchè uſciſſe ſalvo ſuo figliuolo Iſaacco, e non la figliuola di Jefte.* pagin. 112. numer. 14.

Abuſi del Mondo Cattolico. p.270.dal n.3. per tutto.

Achan, e ſuoi figliuoli perchè morti lapidati per lo furto del Padre. pag. 124.n.10.

Acque vere ſopra de' Cieli a qual fine poſte da Dio. p.3.n.5. *Come divengan dure al pari delle pietre.* p.144. num.14.

Adamo rimeſſo da Dio dal Paradiſo al Campo Damaſceno perchè più facilmente pentiſſeſi del ſuo peccato. p.2. n.3. *Donde animato a mangiare il pomo vietato.* p.50.n.8.

Adulteri perchè lapidati per ordine di Dio nell'antica Legge. pag. 160. numer. 11.

S. Agoſtino ammonito da S. Girolamo di temerità nel diſegno di volere ſcrivere del Paradiſo. p.78.n.3.

Agrippina, e ſua ambizione. p. 105. nu.1.

Aleſſandro M. a mantenere fermo un ſuo giuramento arriſchia il ſuo onore. p. 56. n.5.

Amor di Dio quanto mal ripagato. p.264.n.12.

Amor proprio quanto ingannevole. p. 214.n.16.

Anima, e ſua deſcrizione. p.127.nu. 2. *Come, e perchè Immagine di Dio.* p.128.n.4.

Anime del Purgatorio. p.177. n.1. *Separate dal corpo quanto anſioſe di unirſi a Dio.* p.181.n.9.

Anticriſto chi ſia, e come verrà. p. 38.n.3.

Aod porta la ſpada dal deſtro lato, e perchè. p.296.n.4.

Apologo beliſſimo di Ariſtotele. pag. 212.n.12.

Archia tiranno di Tebbe ucciſo da' Congiurati. p.73.n.9.

Armonia è il buon governo. pag.315. nu.14.

Arrigo Ottavo, e ſuo amore oſtinato alla Bolena. p.14. n.8.

Arſenio con qual ſomiglianza ammaeſtrato da un Angiolo. p.138.n.3.

Artaßerſe con qual pena puniva gli ſpergiuri. p.174.n.11.

Aſſalone ribelle a ſuo Padre, nimico a tutte le Creature. p.40.n.6. *Suo ſpaſimo nel divieto di non vedere la faccia del Padre.* p.180.n.7.

Atenieſi, e loro induſtria per indagare la inclinazione de' lor figliuoli. p.112. n.14. *Perchè tanto ſtimavano una Statua di Minerva.* p.128.n.4.

B

BAlena creduta ſcoglio da un Marinajo, ſimbolo della inoſtanza del Mondo. p.207.n.6.

Balli laſcivi riprendonſi. p.271.n.4.

Bambini Atenieſi d'un meſe favellavano. p.167.n.2. *Nati chi prima, chi dopo i nove meſi.* p.214.n.16.

Battesimo non estingue il fomite, e gli appetiti. p.31.n.5.
Beatitudine. p.59.n.13. *S'approda ad essa colla nave della Croce.* ivi.
Belletti quanto nocivi. p.275. n.7.
Benefizj di Dio generali, e particolari mal corrisposti. p.261.n.2. *Quanto maggiori, si temano più.* p.266.n.19.
Beni del Mondo che sieno. p.5.n.9.
Beni temporali si danno da Dio più facilmente, che i beni di Grazia. p. 190.n.10.
Bestemmiatori in quanti modi offendono Dio. p.174. nu.12. *Esempio di Bestemmiatore morto spaventosamente.* p.111. n.4. *Bestemmia è peste.* p. 176.n.13.

C

CAdavero di Padre esposto alle saette de' figliuoli per decidere a chi si doveva l'eredità. p.285.n.8.
Caino quanto punito peggio di Adamo perchè offese il Prossimo. p.223.n.8.
Contrassegnato alla morte. p.250.n.7.
Caligola Imperador di Roma diè seimila sesterzj per murar la Città, e cento mila per guarnir la gonna d' una sua femmina. p.101.n.10.
Carne, e suoi inganni. p.214.n.16.
Carro di Aureliano Imperadore tirato da quattro Cervi, perchè. p.320.n.1.
Cavaliere Spagnuolo, e sua risposta ad un biglietto di disfida. p.26.n.9.
Cesare Augusto, e suo detto contra alcuni, che portavano careggiando i cagnolini. p.57.n.9.
Cervo avvelenato dalle Serpi, tre ore ha di vita se non beve. p.72.n.8.
Cocodrillo allevato da una Matrona Egizzia, che le uccide un suo unico figliuolo. p.26.n.10.
Cimone Atteniese da sè chiudesi in prigione, perchè fusse sepolto il cadavero di suo Padre. p.183.n.13.
Cielo, e sua grandezza. p.84.n.16. *Requisiti a impossessarsene.* p.87.n.2.
Cleomene, e suo stratagemma a liberar dell'assedio la Città. p.123.n.9.
Commedie amorose, e lascive quanto pregiudichino. p.273.n.6.
Conca di bronzo nel Tabernacolo colla base di specchj a qual uso. p.295. n.2.
Confessione non si rimetta alla morte. pag.215. nu.17.
Conversione faccia divenire altro, da quello, ch'era il Peccatore. pag.227. num.1.
Cristiani in ogni stato possono salvarsi. p.374.n.13.
CRISTO Perchè assaggiò, e non bevè il vino col fiele. p.140. nu.7. *In qual anno morì.* p.334.n.3. *Sua Vita in epilogo.* p.333.n.2. *Fu ucciso dalle colpe nostre.* p.252. n.1. *Non sà dilungarsi da' Peccatori.* p.212. nu.13. *Disputa, e convince i Peccatori.* p. 252. per tutto. *Vuol pianto da noi più copioso sopra le colpe nostre, che sopra le sue pene.* p.332. n.1. *Si licenzia dalla Madre.* p.334.n.3. *In Getsemani paga il pomo rapito da Adamo, miete mirra amarissima.* p.335.n.5. *Cade di volto su'l suolo, e perchè?* ivi. *Duella in lui l'inclinazione naturale della Vita, e la ragione.* ivi. nu.6. *Come debba intendersi il voler, che passi il suo Calice.* ivi. *Sua agonia.* ivi. nu.7. *Suo sudor di Sangue, e perchè.* ivi. *E' condotto barbaramente in Gerusalemme.* p.337.n.10. *E' trascinato nella casa di Anna.* p.388.n.12. *Vi riceve una ceffata su'l volto.* ivi. *Passa a Caifa.* ivi. *Quanto patisse in quella notte rimaso in balia de' suoi Manigoldi.* p.339. n.15. *Pietro il niega tre volte.* ivi. *E' condotto a Pilato.* ivi. n.15. *Poi ad Erode.* p.340.nu. 16. *E' vestito da Matto.* ivi. *Torna a Pilato, e dal Popolo è posposto a Barabba.* ivi. n.17. *E' flagellato.* p.341. nu.18. *Dolor della sua nudità.* ivi. *Crudeltà de' Flagellatori, e de' flagelli.* ivi. n.19. *Porpora, corona di spine, e canna.* p.342. dal nu.21. *Pilato lo mostra al popolo, gridando:* Ecce Homo. p.344.nu.23. *L'interpetrano tali voci in varj modi.* num.seg. *Parte per decreto del Presidente al Calvario.* p.347.n.28. *Croce in ispalla.* ivi. *Simboli di questo spettacolo.* ivi. n.28. *Insegna da Maestro.* p.648.n.29. *Gravezza della Croce per lo peso del legno, e de' peccati.* p.349.n.32. *Maria gli viene incontro.* ivi. *E' crocifisso.* pagina 350. num. 33.

Croce portisi dietro a Cristo. p.348.n. 29. *Alla Croce nasce ogn'uomo, e le si espone fin dal seno materno.* ivi. num. 29. *Vengasi con essa incontro a Cristo.* p.349.n.30. *Della Croce prese Cristo tutto il pesante, lasciò a noi il più dolce.* ivi. nu. 31. *Dolce anche a Cristo per esserci stromento di salute.* ivi. *Crocifisso, che si schioda le mani dalla Croce per turarsi l'orecchio.* p.288. n.10. *Croce di Cristo simboleggiata dalla Cetera di Davide.* p. 25.n.8. *Perchè data a portarsi in ajuto ad un Gentile.* p.13.n.7. *Perchè scelse la Christo a morire.*

D

Davide restio a dar la morte a Saule, e perchè. p.5.num.9. *Più glorioso per aver perdonato la vita a Saule, che per aver data la morte a Golia.* p.22. nu.4. *Imitator del Cervo, e perchè. Cerca da Dio di non morire nella metà de' suoi dì.* p.72.n.8. *Davide ottien perdono, e non Assalone, perchè.* p.313. nu.10. *Allontana l'Arca da sè per non udire i rimproveri de' suoi misfatti.* p.213.n.2.

Demetrio perdonò a Rodi strettamente assediata per non offendere una pittura di Protogene. p.128.n.4.

Demonio ritenta con maggiore impulso i Penitenti. p.380.n.4. *Comincia dal poco.* p.385. n.13. *Sue fallacie a sedurre.* p.216.nu.10. *Affida in vita, fa disperare in morte.* p.211. n.11. *Agevola il peccare con proporre la volontà pronta a pentirsi.* ivi. nu. 12. *Ricorda ad Eva il precetto per farla più colpevole.* p.219.n.3.

Detrazzione, e sue stragi. p.169.n.5.

Detto maestrevole di Frate Egidio. p.282.n.4.

Digiuno quanto utile, e necessario, come custodito da' Cristiani antichi. p. 8.n.12.

Dignità fuggite da i più Savj. p.149. n.7.

Dio misericordioso assomigliato a un povero, che cerca di grazia la limosina. p.64.n.7. *Immutabile in sè variasi alla varietà de' nostri bisogni.* p.177.n.1. *Toglie a i Peccatori gli anni prima lor conceduti a far penitenza.* p.191. nu.13. *Indivisibilmente misericordioso, e giusto.* p. 253. dal num.5.

Domiziano nell'antica sua Roma faceva gittar dalle finestre al Popolo bastoni con cifre incisevi. p.33.n.7.

Donzelle Atenesi pazze rimesse in senno a vista de' cadaveri. p.3.n.7.

E

Educazione buona delle proli quanto utile alla Repubblica. p. 234. num.13.

Egizziani perchè non inseguirono gli Ebrei, che fuggivano col lor oro. p.5.n.9.

Egizzj, che mettevano a tavola un cadavero a moderare la gola. p.8. nu.12.

Elefante come prendasi da i cacciatori. p.251.n.1.

Elia cerca il fuoco, e l'ha; cerca l'acqua, e gli si niega, perchè. p.337. nu.13.

Eliseo rende dolci l'acque salmastre di Gerico con buttarvi del sale. p.306. nu.2.

Epulone perchè indrizzò le sue suppliche ad Abramo, e non a Lazzaro. p.21.n.2. *Suo nome, sua nazione; e suoi infortunj.* p.116.n.1.

Erostrato in un'ora ridusse in cenere il Tempio di Diana Efesina. pag. 169.n.4.

Esaù con quai vestimenti si fece innanzi ad Isacco. p.157.n.5.

Esempio spaventoso di Peccatore morto impenitente. p.190.n.12.

Esempio malo massime de' Genitori quanto danneggi. p.234.n.12.

Esempj di superata iracondia, e d'ingiurie perdonate. p.58.n.10. *Di onestà, e di pudizia.* p.59.n.11. *Di procrastinata penitenza.* p.73.n.10.

Eva, e sua colpa derivata dagli occhj. p.107.n.2.

Ezecchiello, cui mostra Dio un campo d'ossa d'uomini estinti, Immagine della Chiesa militante. p.106.n.2.

F

Faraon Machao Re dell'Egitto uccide Gioſia, e perchè. p.308.n.4.
Faraone preveduto immendabile, perchè non ucciſo alla prima di quelle piaghe, con cui Dio l'afflißè. p.48. num.5.
Fede Divina qual teſoro ella ſia. p. 11.n.3. *Poſta in fuga dalla malvagità.* p.17.n.13. *Sciagure che ne ſeguono.* p.18.n.14. *Mal ſi profeſſa da i Criſtiani.* p.220.n.4. *E' ſcudo, non difende, ſe non ſi adopera la mano.* ivi.
Feſte a qual fine ordinate da Dio. p. 56.n.7. *Additate da Criſto nelle cinque cure fatte in dì feſtivi.* p.120. nu.5. *Mal oſſervate da'Criſtiani.* p.221.n.6.
Feſta di Tori deſcritta. p.343. n.21.
Fiducia ſia tutta in Dio. Simbolo di lei la nave a remi, e non a vela. p.198.n.12.
Fine ſventurato ne'Grandi del Mondo. p.148.n.6.
Fornace di Babilonia perchè bruciaſſe i Caldei. p.122.n.8.
Fragilità umana compatita da Criſto. p.227.n.1.
Freccie in tanta copia ſlanciate da' Turchi nell'aſſedio di Calcidonia, che baſtarono a'Cittadini per far fuoco un meſe intero. p.172.n.9.
Fuoco, e ſue ſtragi nel dì del Giudizio. p.40.n.7.
Fuoco elementare, e fuoco purgativo in che diverſi. p.178.n.4.
Furto, e ſuoi generi. p.224. nu.10. *Si ſpecola a commetterlo.* ivi.

G

Gaſtigo il maggiore, che diè Criſto a' ſuoi dì, ſù l'uſcir del Tempio, ed aſconderſi a' Fariſei perchè ſacrileghi. p.16.n.12.
Gaſtighi di Dio perchè nonci deſtiamo a temerlo. p.17.n.13.
Gaſtighi dati da Dio a' Luſſurioſi, e Beſtemmiatori. p.50.e 51.n.10.ed 11.
Gemelle ne' confini di Normandia averſiſſime tra sè. p.15.n.10.
Geruſalemme, e ſuoi eccidj in pena d' uno ſpergiuro di Sedecia. p.16. numer.11.
Giacob pianſe Giuſeppe come ucciſo da'fratelli, non come sbranato da belve. p.96.n.2. *Come moſtrò di amare ſopra tutti di ſua famiglia Rachele, e Giuſeppe.* p.98.n.5. *Perchè chiamò terribile quel luogo, in cui vide quella ſcala maravigliosa.* p. 186.n.3.
Giob motivo a' ſuoi amici non ſolo di compaſſione, ma di confuſione. pag. 52.n.14. *Perchè tra' i tanti ſuoi tormenti ſi duole ſolo degli occhj.* pag. 180. n.7. *Perchè nel letamajo netta le ſue piaghe con un frantume di creta.* p.4.n.7.
Giona nel ventre della Balena ſpera ſolamente in Dio. p.200.nu.14. *Perchè combattuto da furioſe tempeſte.* p.11. num.2.
Gioſuè, perche ordinò a' ſuoi Guerrieri, che veruno non pigliaſſe coſa menomiſſima nel ſacco di Gerico. p.88. n.2. *Sceglie* 300. *Soldati, ed ha vittoria con qual miſtero.*
Giovane, che dimentico di Dio vendè in un convito l'Anima al Demonio. p.135.n.16.
Giovanetto, che abbandonò il Mondo al vedere il cadavero di ſuo Padre con un topo, che divoravagli un'occhio. p.5.n.9.
Giuda traditore conſegnato al Demonio come incorrigibile. p.102.n.12.
Giudizj Divini eſpoſti ad eſame degli uomini perche maggiormente comparisca la lor Giuſtizia. p.30.n.2.
Giudice, e ſua eterna dannazione appaleſata dal medeſimo. p.124.n.10.
Giuochi quanto nocciano. p.276.n.9.
Giuramenti con qual cautela uſati preſſo i Romani, ed altri. p.103.n.11.
Giuſeppe l'antico perchè non diè a ſuo Padre l'avviſo del ſuo eſaltamento. p.149. nu.6. *Fugge non ſolamente il peccato, ma il pericolo di peccare.* p.203.n.20. *Interpetra diverſamente i ſogni.* p.208. n.9. *Sua provvidenza per ſette anni di careſtia.* p.188. n. 6. *Perchè in apparenza ſdegnato co' fratelli.* p.280.n.2. *Alla memoria della morte muta penſiero, e gli muore*

in petto lo ſdegno contra de' ſuoi fratelli. p.5.n.9.
S.Giuſeppe, e ſue prerogative per eſſere Sposo di Maria. p.392.n.2. *Prodigio occorſo nello ſposarla.* p. 398. n.3. *Baſton fioritogli in mano, e Colomba calatagli ſul capo, che accenaſſero.* ivi. *Grado eccelſo della ſua Santità.* p.399.n.5. *La dignità di Sposo fù miſura della ſua Giuſtizia.* p.400. n.7. *Suoi privilegj.* n.8. *Sue Virtù.* ivi. *Padre di Gesù titolo ſubblimiſſimo, e ſingolare.* p.401.n.9. *Il titolo di Padre eccede quello di Sposo.* ivi. n.10. *Nome di Padre conceduto ſolo a Giuſeppe.* p.402.n.11. *Paragonaſi a Criſto.* ivi. *Autorità, e potenza di lui.* ivi. n.12. *A qual fine chiamato dall' Angiolo Figliuol di Davide.* ivi. *Suo Regno Criſto, Scettro la man di Maria, e Maria ſua Corona.* ivi. *Comanda per grado di ſuperiorità a Maria, a Gesù.* p.403.n.15. *Suoi accreſcimenti in Cielo.* ivi. n.17. *Si appartiene all'ordine Ipoſtatico.* p.404.n.20. *Divozione a S.Giuſeppe ſegno di Predeſtinazione.* p.408.n.26.
Grazia per lo più ſi diſprezza. p.267.n. 21. *Perchè detta pioggia volontaria.* n.49. n.6.
Gratitudine a Dio, e modo d' uſarla. p.267.n.23.
Guerra che cuſtodiſce la Pace, qual ſia, e come neceſſaria per l'acquiſto del Cielo. p.90.n.6.

I

Idolatria del Popolo d' Iſraello con qual circoſtanza punita. p.196.n.8.
Idumei ſcambiano nome, e ſi accomunano co' Moabiti per non apparir vendicativi. p.22.n.4.
Jerocle Scrittor Greco, ſuo racconto d' un che volea vendere la ſua caſa. p.81. n.9.
Impuri la lingua quanto peſtilenti. p. 168.n.4.
Ingratitudine umana convinta da Dio. p.260.dal n.1.per tutto.
Ira ſtrugge ogni bene. p.26.n.9.
Iſmaele cacciato di caſa, e perchè. p. 233.n.10.
Iſmenia Filoſofo della Grecia, ſuo ſtratagemma nell'inchinarſi a un Re Perſiano. p.27.n.10.
Iſpirazione Divina perchè chiamata Inneſto. p.111.n.12.
Iſraello dannato a 70. anni di ſchiavitudine. Pazienza di Dio in punirlo. p. 13. n.7.
Iſraeliti condennati a fabbricar muraglia alle Città, ſimbolo de' mali abituati. p. 138. n.4. *Con qual miſtero paſſarono il Mar roſſo ſenza laſciarvi ombra di orme impreſſe.* p.49.n.6. *Mantenuti, in Babbilonia da Dio per avviſo de' Paſſeggieri.* ivi. n.7. *Perchè ſoſpiravano le cipolle di Egitto.* p.137.n.1.

L

Laatgravio d'Aſſia convinto dal ſuo Medico a farſi curare colle ragioni medeſime del non volerſi curare. p.282.n.5.
Lancia, che ferì il coſtato di Criſto, perchè chiamata crudele dalla Chieſa. p.158.n.6.
Laſcivia quanto sfacciatamente frequentata. p.223.n.9.
Laſcivi, e lor rimproveri. p.371.n.10.
Legge Divina ſi conculca dalla maggior parte de' Criſtiani. p.218.per tutto. *Come, e perchè data nel Sina.* p.219.n.2. *Saremo giudicati per eſſa.* ivi.
Leviatan ſimbolo de' Peccatori abituati. p.159.n.9.
Libidine tolſe a' Figliuoli d' Eli il Sacerdozio, l'Imperio, l'onor, la vita. p. 17.n.12.
Limoſine quanto neceſſarie. p.7.n.11. *Segno di Predeſtinazione.* p.287.n.10.
Lingua loquace ſimile ad un Torrente. p.167.n.2.
Lingue malediche, e ſupplizj ſtraordinarj lor dati da Dio. p.131.n.9. *Perchè ligate dalla natura tutte le lingue con un nervo fitto nel cuore, e con un' altro nel celabro.* p.173.n.11.
Lione ubbidiente alla voce del Maeſtro, abbandona la preda. p.25.n.7.
Longino tocco dal Sangue del Redentore negli occhj, illuminato negli occhj, e nella mente. p.63.n.6.
Loth come inceſtuoſo nel monte, e caſto in Sodoma. p.115.n.18.
Luigi Rè di Francia con qual pena faceſ-

facesse punire i Sacrilegj. pag. 119. num. 4.

M

Maddalena perchè non andò di persona ad avvisar Cristo dell' infermità di Lazzaro suo fratello. pag. 99. n. 7. *Entra nel Tempio della confusione, e nel Tempio dell' umiltà*. p. 294. dal n. 1. per tutto. *Specchio di penitenza a tutto il Mondo*. p. 295. nu. 2. *Ben educata da' Padri cominciò dal poco a rilassarsi*. pag. 296. n. 4. *Cagion della conversione di lei*. ivi. nu. 5. *Rimproveri, che fece a sè stessa piangendo*. p. 297. nu. 6. *Risolve portarsi a Cristo*. ivi. num. 7. *Entra nella casa del Fariseo ad ora acconcia al perdono*. p. 298. n. 8. *Stretta a' piedi di Cristo, chegli di. cesse colle lagrime*. p. 299. nu. 9. *Consacra a Cristo quanto servì alla colpa*. ivi. num. 10. *Le si perdonano perciò i peccati*. ivi. *Corre da Gerosolima a Roma a difendere la causa di Cristo ingiustamente ucciso*. p. 300. num. 11. *Approda nella Città di Marsiglia*. ivi. *Ode sollevata dagli Angioli le melodie del Paradiso sette volte il dì*. ivi. *Quanto significassero quelle voci di Cristo:* Vade in pace. p. 301. nu. 12. *Piange anche dopo il perdono*. pag. 303. n. 16.

Maladizione di un povero avverata. p. 312. n. 8.

Manasse più empio di Ammone, eppur salvo: Ammone men colpevole dannato. p. 48. nu. 5.

Marco Attilio Regolo pospone al giuramento la vita. p. 56. n. 5.

Mardocheo perchè non volle ginocchiarsi al superbo Amanno. p. 57. n. 8.

Mar rosso simbolo del Sangue di Cristo. p. 69. n. 3.

MARIA Annunziata dall' Angiolo teme, e perchè. p. 408. n. 1. *Maternità di lei grandezza spaventevole a lei medesima*. ivi. per tutto. *Fidale Dio il suo maggior segreto*. p. 409. num. 2. *Concepisce il Verbo: spiegasi con somiglianze*. p. 410. n. 3. *Fù Madre a similitudine del Padre Eterno*. ivi. *Generò il Verbo facendo uffizio d'ambi i Generanti*. p. 411. nu. 5. *Generollo intendendo*. p. 411. nu. 6. *Lo Spirito Santo le dipinse il Figliuolo ad arbitrio di lei nel seno*. p. 412. nu. 6. *Comunicò la sua stessa sostanza al Verbo*. p. 413. nu. 7. *Sta generandolo sempre nelle nostre Anime*. ivi. n. 8. *Maggior suo pregio stimarsi Ancella, ch' esser Madre di Dio*. pag. 414. num. 10. *Colla sua umiltà ingrandì Dio*. pag. 415. num. 11. *In qual modo*. p. 416. num. 12. *E' Accademia di vera sapienza a' suoi Divoti*. p. 417. n. 14.

Mariti, e Mogli ree. p. 222. n. 7.

Mercante di mal traffico, e peggiori costumi ha morte spaventosa. p. 103. n. 15.

Misericordia di Dio trionfatrice in un fatto memorabile. p. 67. n. 10. *Predicasi in vita dal Demonio per tradire in morte colla disperazione*. p. 211. n. 11. *Infinita in sè, incerta nella sua misura a i Peccatori*. p. 212. nu. 13. *Celebrò contratto di società con gli uomini*. p. 213. n. 14.

Mondo, e suoi inganni. p. 207. nu. 5. *Si conoscono in morte*. p. 208. nu. 7. *Mentisce a meglio sedurre tra le verità*. ivi. n. 8. *E' vero nimico*. p. 102. nu. 13. *Perchè può dirsi vicino alla fine*. p. 38. n. 3.

Mormoratori perchè assomigliati da Davide a chi mangia del pane. p. 124. n. 11. *Perchè detta la loro lingua Arco fraudolento*. p. 170. n. 6.

Mormorazione peggior del ladroneccio, e dell'omicidio. p. 124. n. 11.

Morte de' Peccatori descritta in Sisara. p. 208. nu. 7. *Quanto desiderata da i Giusti*. pag. 181. num. 9. *E' diposto non censo*. p. 214. num. 16. *Corrisponde al tenor della vita come l' ombra a' suoi corpi*. pag. 215. num. 17. *Suoi pericoli*. p. 236. dal num. 1. per tutto.

Morte sventurata d'un Peccator pertinace a non voler confessarsi. p. 76. num. 13.

Morte gloriosa del Re Codro, di Curzio, di Trasibolo in difesa della Patria. p. 145. n. 1.

Mosè perchè morì prima d'introdurre il popolo nella Terra promessa. pag. 196.n.7.
Musiche lascive, e loro effetti. p.271.n.4.

N

NAbucco, *e sua Statua distrutta simbolo de' Mormoratori.* p. 125. n.11. *Lattato da una capra silvestre.* p.131 n.9. *Nabucco, e Faraone ambi oppressori del popolo di Dio, e perchè non si dannarono ambi.* p.143.n.13.
Natan Profeta perchè non rinfacciò a Daniele apertamente il suo adulterio, ed omicidio, ma usò la Parabola della pecorella. p.35.n.8.
Nazzaret Patria di Cristo perchè da Cristo non onorata con miracoli. pag. 145. n.1.
Ninviti perchè essi, e non Giona trascelti a confusion de' Peccatori nel dì del Giudizio finale. p.55.n.4.
Nobili puniti peggio, se ingrati. p.265. nu.18.
Noe perchè maledisse Canaan suo Nipote, e non Chan suo figliuolo, il qual fece pubblica la nudità di lui. p.162.nu.15. *Perchè entrò nell' Arca sette dì prima del diluvio.* p. 189. n.8. *Non ebbe la sua mano la chiave del fenestrino dell'Arca per maggior sua sicurezza.* p.199.n.14.
Nome di Dio quanto strapazzato da i Cristiani. p.220.n.5.

O

OCcasioni male si fuggano. p. 392. n.32. *Come fuggille Sansone.* p. 371.n.10.
Occasioni buone si abbraccino. p. 395. nu.35.
Oro perchè assomigliato da Salomone all'arena minuta. p.151.n.9.
Orige simbolo di chi dorme tra i laccj del Mondo. p.163.n.16.
Osculo di pace nella primitiva Chiesa perchè chiamato il bacio santo. pag. 168.n.4.
Ostinato descritto. p.297. nu.7. *Morte spaventevole dell'ostinato.* pag. 163. num. 18.
Ozio nocivissimo all'Anima. p.385. nu. 14.

P

PAdri trascurano i figliuoli, e danno loro scandali. p.222.n.7.
Parricidi tre volte. p.227.dal n.1. *Peggiori delle fiere.* num. 2. *Vane le loro scuse.* p.229.dal n.4.
Padroni maltrattano i Servi. p. 167. nu.3.
S.Pambo Monaco, e sua risposta ad una donna profanamente vestita. p. 103.n. 14.
Parabola della divisione de' talenti esprime i diversi stati, ed uffizj nella Chiesa militante. p.108.n.6.
Pazienza di Dio aguzza la spada della Giustizia. p.247.n.7.
Peccato pubblico è peccato di molti. p. 295.n.3.
Peccato, e le due ispezzioni considerativi da San Tommaso. p.66.n.9. *Tre sue differenze rappresentate nelle tre Risurrezzioni fatte da Cristo.* p. 39. n.6. *Anche rimesso si tema.* p. 256. nu.11. *Peccati hanno il lor numero, oltre cui Dio non perdona.* p.244. dal n.1. *Quanto debbano atterrire in morte.* p.235.n.14. *Cagion della morte di Cristo,* p.330.num.1. *Fanno specchio in morte a dar disperazione.* p.219.n.3.
Peccatore infermo di morte eterna. p. 212.n.1. *Abituato paragonasi al bue sotto il giogo.* pag. 142. nu. 11. *Nel consentire al peccato si licenzia da Gesù, e da Maria.* p.334.n.4. *Prostra Cristo a terra.* ivi. nu. 5. *Non ha scusa a non pentirsi.* p.372. n.11. *Non può trovarsi luogo tra' Santi in Paradiso.* p.375.nu.14. *Tema di sè per non ricadere.* p.381. n.7. *Resiste alle chiamate di Dio.* p.50.nun .. *Prognostico certo di mal esito.* ivi. *E' de' vizj, non di Dio.* pag. 215. numero 17.
Quanto stolto nel ridere. p.205.n.2. *Si macchia l' Anima come le pecorelle di Giacobbe per niente.* p.208.n. 6. *Si danna se non si emenda.* p.209. n.9. *Fa in morte come gli arbori al vento.* p.215.n.17.

Pecorelle, e loro proprietà simbolo de' Predestinati. pagina 284. dal numero 7. *Alcuni si ginocchiano alla Immagine di Maria.* pagina 291. num. 14.
Pellicano simbolo de' Padri imprudenti. p.121.n.6.
Penitenza, in morte quanto difficile. pag.216.nu.19. pag.255. nu.9. *Esempj buoni di essa.* p.372. nu.11. *Rende difficile il ripeccare.* pagina 379. numer. 2.
Pernice immagine di chi arricchisce del sudor degli altri. pagina 198. num. 11.
Persecuzioni quanto giovino. pag. 33. nu.7.
Persiani, e lor cura in educare i figliuoli. p.57.n.9.
Pesce Galionimo ha gli occhj in capo per mirare il Cielo. pagina 284. numer. 7.
Pietro sul Tabor perchè ebbe rimprovero d' ignorante. pagina 115. numer. 21.
Pittura capricciosa, ed espressiva di chi mal vive. p.125.n.12. *Dell' incostanza de' beni del Mondo.* p.148. nu.6.
Poveri perchè assomigliati all'acque nella Divina Scrittura. pag. 144. numer. 4. *Talora sono ladri.* pag.124. nmu. 14.
Prassitele, e suo stratagemma a mostrar tra le sue pitture la più pregevole. p.97.n.5.
Precetti della Legge quanto poco si osservano. p.220.n.4.
Prelati, e lor colpa nel conferir Ordini, ed Uffizj Ecclesiastici ad indegni. p.113.n.15.
Procrastinanti sbagliano ne'lor discorsi. pagina 214. numer. 16. pag. 247. numer. 7.
Prossimo non si ama. p.222.n.8. *Quanto a Dio spiaccia vederlo offeso.* p. 222.n.9.
Provvidenza Divina pronta a i bisogni. Veggasi tutta la Predica 22. pagina 192.

R

RE di Grecia in continue tristezze alla memoria del Giudizio finale. p.41.n.8.
Rebecca perchè tanto impegnata a privar della primogenitura Esaù. p. 33.n.7.
Religioso ch'errò nella sua vocazione, che debba farsi. p.116.n.22.
Ricchezze cagion di dannazione, espressa in un fatto spaventoso. p. 121. n.6. *Dette spine di Cristo, e perchè.* p.224.n.10.
Riccio simbolo del Peccatore. p.48.n.5.
Ricidivi, e cagion delle lor ricadute. p.185.n.15.
Rincidenza, sua gravezza, e suoi danni. p.186.n.16.
Rispetto de' figliuoli a' Padri. p.57. numer. 9.
Romani, e loro usanza nel mandare alla guerra i Giovani. p.127.n.2.
Rosa d' oro solita benedirsi ogn' anno da' Pontefici, che significhi. p. 192. num.1.

S

SAcerdoti sian sale a salvare dalla corruzzione il popolo. p. 224. nu. 10. *Convinti nel Giudizio di Dio.* p.371.n.10. *Siano zelanti dell' onor de' Templi ad esempio di Cristo.* p. 204.n.1. *Con qual prevenzione d'opere sante debbano accertar la sua vocazione.* p.111. n.13.
Sagrifizio di Noè dopo il diluvio, perchè si caro a Dio. p.66.n.9. *Perchè ne' sagrifizj antichi volea Dio bruti novelli, e non adulti.* pag. 136. numer. 1.
Salomone con qual mistero mette le scimmie nel suo palazzo. p.70.n.4.
Sancia Carriglio vede di bel nuovo Gesù tra i Manigoldi. p.16.n.12.
Sansone sedotto da Dalida, immagine del Peccatore. p.74. n.11. *Cimentasi con un Lione per non cimentarsi con una occasione.* p.371.n.10.
Santi saranno contrarj a' Peccatori nel dì del Giudizio. p.376.n.17.

Sara,

Sara, e suo riso ripreso perchè in presenza di un Angiolo. p.56.n.6.
Scandalo peggior dell'omicidio. p.223. n.8. *Quanto a Dio spiace, e quanto spiacque in Davide.* ivi.nu. 9.
Saule perde il titolo di Re in voler vendicarsi di Davide. p.22.n.4.
Segreto, ed Anima sembrano la stessa cosa. p.409.n.2.
Semiramide, e suo comando della morte di Nino. p.134.n.12.
Serafini d'Isaia perche si coprivano. p.282.n.4.
Serpe di bronzo esposta a curar gl'Israeliti avvelenati. p.31.n.5.
Serpe, che camminando sembra sonar una campanella. p.32.n.6.
Servio Galba mette a vista del Senato l'orfano di Gallo ucciso, e ottien quanto brama. p.344.n.23.
Servi, e lor rei costumi. p.277.n.9.
Sisara, e sua infelicità in fidarsi di Jaele. p.103.n.13.
Soldati di Sennacherib uccisi in numero di centottantamila da un Angiolo in una notte. p.4.n.8.
Sole e Vento in gara di prepotenza, apologo espressivo del rigore e della piacevolezza. p.67.n.10.
Sole ecclissato simbolo d'un Governante. p.307.n.3.
Spada della Giustizia di Dio è falce, che aspetta il tempo. pagina 247. numer. 7.
Spada voluta da Cristo negli Apposto-li, e poi perchè vietarne l'uso a S. Pietro. p.32.n.6.
Speranze vane espresse in geroglifico dalla Gentilità. pagina 195. numero 5.
Spergiuri assomigliati alla moneta falsa. pag. 174. num. 11. *Quanto frequenti, e quanto a Dio odiosi.* p.220.num.5. *Suoi gastighi.* ivi.
Sposa de' Cantici chiamata da Dio tre volte, perchè non corre alla prima. p.114.n.17.
Statua della moglie di Loth perchè di Sale, e non d'altra materia più dura. p.34.n.8.
Stella de' Maghi nè fissa, nè errante, d'ordine singolare. pagina 407. num. 24.
Stelle, e lor grandezza. pag. 80. numer.7.
Superiori mal rispettati da i Sudditi. p.222.n.7.

T

Tebbe Città, delineata in un foglio spinse Filippo il Macedone a conquistarla. p.86.n.1.
Tempo si scialacqua. p.265.n.17.
Teodosio Imperadore salvo per aver perdonato le offese. p.27.n.11.
Tentazioni del Demonio quanto utili. p.34.n.10.
Testamento notabile. p.124.n.10.
Testimonj falsi, e loro infamia. p.226. nu.11.
Tiberio Cesare perchè ancor giovinetto fù chiamato il Seniore. p.168.n.4.
Timor santo rinforza la penitenza, e suoi propositi. pagina 383. num. 11. *Nasce talvolta da qualche gran bene, che si aspetta.* p.408.n.1.
Timor di penuria spesso induce a peccare. p.200.n.16.
Timor buono è quello, che ha l'uom di sè stesso. p.181.n.9.
Tribulazioni giovano. pag. 266. numer. 20.

V

Varietà di stati quanto necessarj alla Chiesa universale, p.107.n.4.
Vendetta, e sue invalide scuse. p.370. n.9. *Pene di lei.* ivi. *Creature insensate la rimprovereranno nel dì del Giudizio.* ivi.
Vendicativo, nel cui funerale Cristo si turò gli orecchj. p.27.n.11.
Verga di Dio perchè con occhj. p.33.n.7.
Vesti scandalose quanto nocive. p.275. nu.7.
Viaggio degl' Israeliti per lo mar rosso, simbolo de' Peccatori risuscitati colla penitenza. p.359.n.13.
Vipera perchè simbolo dell' adulterio. p.160.n.11.
Vizj divenuti costumi non han rimedio. p.17.n.13.

Vladislao Re d'Ungheria punito dal Cielo per la fede giurata, e rotta ad Amurat gran Signore de' Turchi. p.56.n.6.

Voce misteriosa, che ordinò a Tranno nocchiero d'una Nave, che annunziasse la morte del Dio Pan. p.331. num.1

Volfango allacciato dagli amori d'una Donna, invitato da Gesù, e da Maria a lasciarli, pertinace fà pessima fine. p.318.n.20.

Volpe, e sua cautela in passare i fiumi gelati. p.153.n.14.

Usurajo impenitente. p.144.n.15.

Uomo perchè dicesi acqua nella Scrittura. p.144. n. 14. *Perchè paragonato da Davide ad un albero in riva ad un fiume.* p.151.n.9.

Uomini con gli occhj in petto, e su gli omeri. p.285.n.7.

Uomini, e Donne mescolanza pericolosa. pag. 232. num.10. e pag. 272. num. 5.

FINIS.

.a 20 750